RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE E ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Primo - Volume Primo

1
1-2

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1857

AI LETTORI BENEVOLI

La *Rivista* che ora imprendiamo a pubblicare non ha che far nulla con altre pubblicazioni che portarono il medesimo nome: è un giornale nuovo del tutto. E ciò diciamo a scanso di equivoci, e a dimostrazione che i compilatori di questo periodico non hanno legami di tradizioni domestiche, e sono liberi da ogni influenza di fatti anteriori.

Brevemente diremo delle nostre intenzioni. Dar notizie utili di quanti più fatti potremo raccogliere in materia di scienze morali, di lettere e d'arti: seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano rendendo conto di ogni sorta di opere, e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a ingombro, o a vano trastullo o a peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale o più particolarmente al miglioramento del nostro paese: seguire accuratamente i progressi delle *Arti del Disegno* e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi, ed esortare con ogni nostro potere tutti gli artisti a seguire gli esempi di quelli che inalzarono l'arte a scuola di forte educazione accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti: tali sono i fini che ci siamo proposti.

A quelli che esercitano l'arte della parola ricorderemo sempre l'obbligo sacro che hanno di usare la poesia e l'eloquenza a innamorare del bene, a difendere fortemente la causa del vero; di non

adornar mai la lusinghiera menzogna, di non perdere il tempo in vane contese, e in sfoghi di triviali passioni; di non contaminare l' ingegno con vituperi, e di non vendere mai nè a nessuno la penna: chè siffatto mercato è l' offesa più sozza che l' anima umana possa fare a se stessa.

Non entreremo a trattare ex professo le questioni di arte, perchè noi raccogliamo fatti, non dettiamo trattati. Ma nel discorrere delle opere altrui toccheremo dell' arte come strumento che serve a rendere più efficace l' espressione dell' affetto e del concetto morale, che, lo ripetiamo, sarà sempre lo scopo primo delle nostre ricerche.

La nostra critica è quella che vuole la filosofia unita in connubio stretto alle lettere e alle arti, e che mirando a liberare da ogni servilità l' umana ragione aborre da ogni pedanteria accademica, da ogni fazione di scuole.

Chiederemo agli scrittori l' insegnamento delle dottrine che fanno migliori e più felici i mortali: chiederemo alla storia d' insegnare non solo quello che pensarono e fecero i morti, ma ciò che è buono a governare il pensiero e l' azione dei viventi.

Dell' *imparzialità* che per taluni è un temperamento prudente tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, noi non siamo seguaci: e quindi in materia di discipline morali, di arti e di lettere staremo sempre e apertamente dalla parte dei concetti e dei fatti che ci sembrano concordi ai principii eterni del buono e del vero: e in ciò, come in ogni altra cosa, saremo coerenti a noi stessi, e niuno potrà accusarci di avere oggi contradetto alle asserzioni di ieri.

In ogni fascicolo daremo anche una cronaca degli avvenimenti principali occorsi nel mese, e chiuderemo con un bullettino bibliografico delle migliori opere italiane e straniere.

Più egregii uomini che coltivano con nobile ingegno e con animo generoso le lettere ci aiutano cogli scritti e colla virtù dei loro consigli. Se il pubblico vorrà darci conforto di accoglienze amorevoli, noi ne avremo eccitamento a crescere di alacrità nella difficile impresa alla quale promettiamo di usare tutte le forze e tutta la rettitudine della nostra coscienza.

Atto Vannucci.

UN IDEA DI FILOSOFIA DELLA STORIA

Natura è il grande apparato onde la vita umana gradualmente si spiega. Se fuorchè in uomo, non è altrove ragione, assurdo è rompere per questo ogni nostra attinenza alle naturali cose, separando la coscienza riflessa dei fatti senza coscienza. Accomunando invece ragione e natura, l'umano intelletto esce dalle sue angustie, e l'uomo diventa coscienza del mondo, perchè le leggi dell'intelletto e della materia si cercano, si compenetrano, s'illustrano reciprocamente, e come ragione illumina natura, natura ammaestra ragione. Però gli antichi non facevano scienza di quelle dottrine che fisica e metafisica non contenevano, comecchè a perfetto sapere, necessaria cosa pensassero materia e mente comprendere. Quindi meravigliosamente congiunsero loro dottrine di storia ai grandi fenomeni del mondo; nel che vogliono essere seguiti, perchè poche e semplicissime leggi conducono infinita varietà di vicende, in questa tellurica vita di cui l'umanità è meraviglia suprema.

Per mettere ragione fra le diversità che volubili appaiono in tutta natura, di leggieri le apposero alcuni un principio d'originale decadimento, onde ogni seme di cose, anzichè migliorare germinando, traligni sempre e degeneri. Ma l'arguire i civili consorzii da primordii di perfezione perduta è assunto antistorico, che istoria in contrasto a natura porrebbe, sendo per verità tutte le cose procedenti anzi per linea migliorativa e ascendente, salvochè le mutabili e periture forme crescono e decrescono, nascono e muoiono. Gli abitanti di Terra del Fuoco e di Van-Diemen, i Cafri e i Lotofagi controvertirebbero natura, se il loro brutale stato dovesse aversi per effetto di suo tralignamento, anzichè come permanente segno di primitiva barbarie. Per comporre naturale storia, la fisica scienza incede pei varii gradi d'organico dispiegamento dall'infusorio all'animale pensante: laonde, a dar conto dei molti contingenti sociali, non è disforme al subietto che si risalgano dal minimo al massimo i varii gradi di società che si presentano sulla

terra, anzichè da supposto di perfezione e dicadimento primordiale dedurre tralignamento senza limiti e legge. Uomo è portato supremo di natura, la quale non cominciò da lui a far cose animate, ma sì in lui finì; laonde in tutte le cose naturali è progresso. Imperò non è dato che storia divenga scienza, se fatto tesoro dei molti elementi che parziali istorie, scoperte, viaggi, e nuove terre e società di recente incominciamento le apportano, tutte le umane trasformazioni gradatamente non ordini. Al che non manca acuto sprone e nobilissimo incitamento nella immensa e curiosa varietà, che leggi, costumi, riti, credenze, dottrine sulla terra presentano, bizzarro accidente pei più, ma pei meno e saggi alta materia di studio. Affrica, Oceania ed America hanno stranissime belve, e selvaggi, immani consorzii. Nell'une scoprì naturale scienza ordinate anella della gran catena degli esseri; scuopre nello studio degli altri nuova filosofia i gradi successivi e continui dell'universo ordinamento sociale. Nè si avvisi, come alcuni filosofi, che storia incominci da civiltà, la quale non può intendersi senza la barbarie. Non una gente, non un'orda selvaggia che abbiano qualità proprie e differenziali, ponno essere escluse dal consorzio de'popoli, per chi tenti l'arcana genesi di loro istituzioni sociali. Uguale istinto e potenza, fraterno nodo, ogni razza d'uomini avvinghiano, benchè in atto diversi. Nè miserandi languori di famelica vita, nè accidia dissoluta di sovrabbondanti regioni, nè violenza vagabonda di nomadi, nè avara sollecitudine di posseduta terra, nè lusso di civiltà sanno estinguere in uomo il palpito d'una comune natura, che in tutti riconosce se stessa egualmente. Però come a niuna forma sociale è dato esistere senza che abbia suo rudimento nelle minori, così neanche a scienza l'intenderla. Imperocchè a comporre filosofia di storia umana successiva, vuolsi prima filosofia di natura, che alle permanenti varietà sociali assegni nomi e cagioni. Solo il presente è vita; e ravvivato dal presente, il cadavere del passato rivelerà i germi e le forme preordinate per ogni tempo, senza che giovi per teorie di fato degenere invilire uomo e natura.

Varia natura di luoghi, a varia indole d'uomini, e quindi di società, in ogni parte da vita. Ma attingere filosofia dalle varie e moltiplici forme è impossibile, senza cercare le loro giuste cagioni, e

raccoglierle nei loro tipi universali e costanti, cosicchè quasi l'ascosa legge delle vicende ti porgano di per se, portandòne seco la prova pel confronto dello stato contemporaneo, collo stato successivo del mondo. Ogni barbarie infatti, ogni civiltà si somigliano. Sopra una scala di progressiva perfezione digradansi costantemente le varie forme dell'umano consorzio tanto nel presenziale e statico ordine, quanto nel cronico e successivo. Imperocchè fra gli Ottentotti e i più colti popoli de'nostri tempi stanno intermedii gradi di barbarie e civiltà graduale, non altrimenti che tra'primi violenti e noi furono intermedie condizioni e vicende di popoli.

Coordinate che sieno una volta tutte le specie sociali, non più separate si paiono, ma le minime divengono rudimento delle maggiori, e tutte in complesso rivelano un magistero continuo di natura che le produce. Così di leggieri avviene che nell'ordinamento de'costanti fenomeni, l'arcana opera di loro formazione riscontrasi: e in questa guisa l'ordine di tutto l'ente scuopre la legge informante di se e degli enti parziali. Dacchè infatti le maraviglie della esterna vita furono ordinate secondo parvenza di loro perfezione, trasparì nell'ordine presenziale delle cose che avvengono l'ordine successivo di loro divenire. Le sedi d'ogni forma vivente, graduate nello spazio, presentaronsi la prima volta come successive trasformazioni della potenza vitale. Quindi, i gradi della natura attuale quadrando ai gradi dell'atto naturante, vera filosofia rischiarò i sensibili contingenti, col sommetterli a una sola legge d'ordine contemporaneo e successivo. L'uno infatti non dee ripugnare mai all'altro; e quanto è vero nello spazio non può contradirsi nel tempo, o viceversa, sendoché estensione e durata sono espressione bifronte d'un solo concetto, che è la continuità assoluta dell'Essere.

E quale insegnamento non è in ciò da natura, in cui veggonsi cominciare da spontaneo fenomeno semplicissimi enti, nei quali si preludia ogni seguente miracolo di varietà e graduale perfezione. Considerando le naturali cose nell'ordine della loro presenza, chiaro apparisce come una sola legge, un generale disegno suggella malgrado loro volubili guise gli esseri tutti (1). Nel progresso delle vitali forme

(1) Geoffroy Saint Hilaire, *Precis de Philosoph. Zoolog.*

gli organici elementi si complicano vieppiù successivamente, e più elaborate specie di mano in mano producono, le quali appunto per questo hanno infimo, medio e supremo grado secondo le qualità loro. Ma poichè uno ed universale è il tipo che le informa, e non giunge a qualità compita e perfetta, senonchè traversando le molte imperfezioni di specie primitive e intermedie, agevole all'intelletto è lo scorgere nella natura a lui similmente ordinata dinanzi, le leggi delle trasformazioni continue per cui tutti gli enti pervennero a esistere. Se la verità delle cose non dipende dal caso; se tutte possono essere ordinate per modo che nella loro presente disposizione apparisca un progresso continuo e costante; se l'atto per cui i vitali organi crescono in numero, composizione e armonia di parti in un tutto, segue sempre da uno stesso principio, e da una identica legge desume suo progredire e ripetersi, non è dubbio che le infime specie debbono essere le prime che natura compose, perchè più facili e rozze, e le superiori e massime quelle che con più lunga e difficile opera elevò a grado maggiore e supremo. Laonde così la presenza delle ordinate cose, rivela le leggi di loro storia, e fermasi come natura protogene generazioni, per via d'umore, luce, calore ed elettrico emana, da cui seguono poi organamenti maggiori e perfetti. E sebbene ignota legge attiri, assimili, aggruppi le organiche particelle, e ne componga enti che per faticose vicende da più ruvide e informi sembianze a più gioconde e compite pervengono poi, non resta però che scienza penetri l'ordine dei successivi tramutamenti, nei quali i più recenti trovati s'accordano cogli arditi concetti del senno antico. Avvegnachè vecchio pensamento è che di terra uscissero in prima senza ordine e legge orribili mostri, onde sfogata cosi ogni sfrenatezza d'eccedente rigogliò, dai preordinati germi più corrette forme venissero. Dettava Democrito l'uomo essere verme, per insensibile dispiegamento, a umana specie ridotto. L'uovo esalato da un Dio, per le orientali cosmogonie, squadernavasi nell'universo, e simili al tutto ogni parte aveva le sue leggi. Harvey, Carus, Geoffroy, ed altri molti, migliaia d'anni dopo, sovra esperienza uguali principii fissarono. Di parvi animali comporsi il germe dei grandi è insegnamento di Leibnitz e venti secoli avanti , i Chinesi leggevano nell'Y-King d'una quasi

pitagorica monade, unità che per suo esplicarsi produce la diade e la triade onde tutti i fenomeni di natura.

Illustrato poi per tal forma dall'ordine storico, anche lo stato della presente natura che servì a scoprirlo, acquista nuova chiarezza e valore; perocchè immediatamente ne segue che tutte le cose hanno virtù e qualità diverse, perche serbano nella loro presente esistenza l'ordinamento stesso per cui a vita pervennero. Il grado diverso di loro natura tribuisce alle cose diversa forma e importanza nel mondo: e l'istessa digradazione che fu legge informante degli enti, diventa legge di loro statica, nella quale i dappiù ai dammeno sovrastano e da cui nasce il conflitto delle varie forze, onde è la universa armonia. Però i minori stanno per substrato ai maggiori e il destino dei fiacchi in quello dei forti si compie. Però di piante vive il gregge: di greggi la belva; e piante e greggi e belve l'uomo distrugge. Il fine delle minori specie è nelle maggiori, che però le contengono e signoreggiano, onde avviene che salendo a sue supreme regioni, la vita quasi ripiegasi contro se stessa, e il più perfetto e delicato animale è il più distruttore di tutti. A misura che l'organica virtù si solleva, vieppiù assorbe il nuovo ente che produce, la inferiore vita. L'uomo è assimilatore di molte altra specie, e ogni elemento è combinato in sostanza d'umano sangue.

Ne quivi s'arrestano le splendide conseguenze che possono seguire del confronto dello stato contemporaneo coll'ordine storico delle cose. Imperocchè il trascorrere che fa la vitale potenza pei gradi del suo moto ascensivo che altro è, se non la ragione per cui i particolari enti pervengono a vivere? La legge organica del tutto è legge anche alle parti. Le parziali cose sono i gradi che rivelano il corso di natura, dunque per esistere è forza che contengano in se tutto il processo che vuolsi perchè la vitale virtù pervenga a comporle. La legge che scopresi considerando parallelamente tutto l'ordine reale nello spazio e nel tempo diventa anche legge parziale di tutte le individuate cose, e quindi ogni parte incomincia colà donde prende le mosse il tutto; e così ogni animato embrione muovesi dall'infusorio e percorre i varii gradi che stanno fra il suo cominciamento e la specie in cui irrevocabilmente si ferma.

Nè al più elevato ente è dato venire a perfezione, senza ripetere le trasformazioni per cui passò natura per giungere a comporlo la prima volta. Così anche embrione d'uomo muove da infime forme, e s'accosta via via a parenza di verme, di rettile, di volatile, e veste e spoglia, una appo l'altra, tutte le organiche combinazioni finchè in quella che gli è prefissa si sta (1). Nel che antica e nuova sapienza concorre, sendochè le anatomiche analogie considerate da Aristotile e Galeno si confermano per Buffon, Saint Hilaire, Serres, Fiedemann, Achermann, Burdach, e Gaethe (2) il quale insegnò, fra i moderni anzi a tutti, come s'avesse a cercare in nn tipo anatomico universale, un solo modello di tutti gli enti.

Splendidissimo lume ebbe da tali principi filosofia di natura; e può averlo anche la filosofia della storia. Perocchè stabilito nelle civili vicende un ordine di naturale procedimento diretto a fine di perfezione, le infime ed intermedie forme appariscono come gradini alla suprema, non altrimenti che è de'metalli alle piante, dell'organica vegetale all'animale, e della brutale anima alla pensante. E poichè per questa via si connette e compagina in modo ogni forma che l'una è indispensabile all'altra, e le maggiori alle minime, e queste a quelle, e tutte a ciascuna, quindi anche tutte le particolari forme di barbarie e civiltà nella legge sola dell'ordine generale trovano ragione parziale di loro essere. Niuna specie infatti verrebbe alla vita, senza che natura in lei rinnuovasse e per lei, tutto il magistero dei suoi procedimenti; il che importa che ogni ente (come è detto sopra) dee contenere in se tutto il naturale processo da cui la sua determinata specie deriva. Laonde se a mo d'esempio, per compire umana forma, fu d'uopo a natura trascorrere per ogni grado anteriore tutto il cerchio della vita animale, raggiungere e tralasciare via via quei gradi stessi fu necessario del pari nel suo nascimento ad ogni umana forma esistente. E questo anche nella razionale vita ripetesi, sendochè nell'ordine morale la fisiologica legge ritorna. Educazione infatti non fa che infondere nell'uomo il passato, ripetendo ne'vari gradi per cui ministrasi

(1) Serres *Anat. Comp. des Cer.*
(2) *Metamorf. delle Piante.*

all'infante, al fanciullo, all'adolescente, tutto quell'intellettivo procedimento che fece l'uman genere per giungere a qual determinato grado di civiltà che s'insegna, appunto come si vuole nelle animate cose il passaggio per le forme anteriori e dammeno. Perlochè come non è dubbio che tutti gli enti contengono in loro istoria tutte le successive trasformazioni senza le quali non sarebbero mai divenuti, quindi ogni forma d'umano consorzio esiste solo in virtù dell'intero procedimento sociale; quindi tutte le vicende parziali degli stati avvengono subordinatamente alla legge di trasformazione che governa tutta l'umanità in generale; quindi a bene intendere la ragione degli avvenimenti e istituti d'un popolo, occorre cercarla nei modi e nell'ordine che adopra natura per produrre e ordinare tutti i varii stati del genere umano. Così avverrà che di leggieri s'intenda come ogni più bella ed equa forma di società nelle più misere e rozze ha principio, e come tra libito di selvaggi esistono e possono esser trovati i germi dei più gentili istituti. Perocchè anche civiltà avviene per graduale progresso che si rappresenta nel trascorrere della gente da forma di vita selvaggia e nomade, a patriarcati, caste, regni, imperi, feudi, aristocrazie e repubbliche; avvegnachè infimo grado di Società sia laddove manca ogni organica forma e gli uomini ai bruti somigliano e stanno disgregati fra loro; medio, ove graduale legge di violenza e necessità comincia a stringerli insieme e a spiegarne colle arti alcune facoltà; massimo dove imperano ragione e virtù che sono principio di governo comune soltanto, e più perfetto uomo producono. Questo riscontrasi nella universale storia del mondo in cui furono innumerevoli istituti di personale e violento imperio dapprima, e quà monarchia gli ridusse a minima forma in un despoto solo, là aristocrazia pervenne a distruggere personalità di tiranno, facendo stato comune tra pochi, e altrove libertà accomunando a tutti maestà di razionale dominio, trovò modo perfetto a comporre umano consorzio Nè diverso fu mai il progresso delle forme civili che avvenne nella vita particolare dei più colti popoli, pei quali non si pervenne a libertà, se non dopochè orda, tribù e casta, cadendo in balìa d'un solo e fatte popolo uguale, non vennero a tal condizione di sovranità ideale e comune, che divisa in prima tra uguali e pochi

produce ottimati, e accomunata a tutti perfetta repubblica. Simile ordinamento di graduali polizie costantemente il mondo presenta nei varii popoli, ognuno dei quali governasi con diversa legge e più o men perfetta secondo la sua potenza e virtù.

Sulle quali cose occorre non pertanto avvertire che non sempre e dovunque giunge società a sua perfezione, come non sempre e dovunque produce ogni sua meraviglia natura. I civili istituti quando stanno in sul divenire patiscono buono o reo influsso da molte cagioni di luogo e di tempo. Qualche stato fù una volta che oggi non più sarebbe, e alcuna forma sociale è possibile in parte alcuna del mondo e in altra nò. Mai non esce da servitù in alcune regioni un popolo che in altre trapasserebbe a ordinamenti migliori. Le più elevate forme non raggiunge società che col tempo e per molte cause composte di clima, regione, consorzii, positura geografica, e altre molte. Dove s'arresta nelle più basse lungamente vi sta, appunto come avviene che la massima immobilità di natura è nelle inorganiche specie che vita non hanno, e così è di pastori e nomadi e indiane caste, e asiatica società. Dove sale alle maggiori e massime che hanno più perfetto e organico componimento non vi perdura e decade, e avvegnachè morte è propria d'ogni vivente forma, gli è forza ripercorrere da capo e a rovescio i gradi per cui salì a sua civile dignità. E da questo si rappresenta il moto cadente e regressivo delle istituzioni che insieme al moto ascensivo che le solleva, costituisce la rivoluzione perfetta d'un popolo, la quale altro non è che il di lui corso continuo e graduale per tutte le forme civili dalla minima alla massima e da questa a quella. Ogni più perfetta cosa patisce legge di corruzione, e anche i popoli che più sublimi si inalzano presto ritornano a dissoluzione e barbarie : se non che legge d'umana gravitazione tanta sciagura in parte sostiene trascinando rapidamente in balìa dei più forti stati le nazioni che precipitano. Per la quale sapientissima legge é impedito ogni ritorno d'universale barbarie. I peggiori infatti stanno soggetti ai migliori pel provvidenziale ordinamento della violenza che gli uni agli altri sommette a vicenda, imperocchè ogni estrema corruzione regnerebbe rapidamente sulla terra, se Dio non conservasse i popoli l'uno per l'altro.

CATERINA DE' MEDICI

The Girlhood of Catherine de' Medici, by T. A. Trollope, London 1856, 1 vol. post 8. pag. 392.

Caterina de' Medici, una fiorentina del secolo XVI portata dai destini a governare per molti anni le cose di Francia, lasciò di se odiosissimo nome nella storia, e giunse a noi infamata per la uccisione di migliaia di uomini traditi e sacrificati ai propri interessi. Non ha guari un italiano tentò di cancellare le macchie di sangue che bruttano la imagine di questa donna singolarissima di animo, d'ingegno, di avventure, vituperata e lodata coi nomi di *demonio* e di *angiolo* (1); e coll'intendimento di *riabilitarla* fece un bel libro, ricco di documenti, di fatti, di considerazioni e pieno di amore all'Italia (2). Poscia si fecero altri lavori sulla donna accusata di aver se non altro, consentito all'esterminio degli Ugonotti. Il tedesco Reumont dottissimo nelle storie italiane del medio evo scrisse un piccolo libro sulla giovinezza di lei (3); e recentissimamente l'inglese Trollope con scopo più largo e intendimenti diversi trattò lo stesso argomento. Egli volse ogni cura a cercare le cause prime dei fatti operati da Caterina sul trono, e si propose di mostrare che quello strano fenomeno di eccezionale tristizia fu il prodotto naturale dei tempi e delle idee in cui fu educata la futura regina di Francia.

(1) Un epitaffio dice, tra le altre cose di lei:

La royne qui ci-gist fut un diable et un ange:
Toute pleine de blasme et pleine de louange . . .
Souhaite-lui, passant, enfer et paradis.

(2) *Vita di Caterina de' Medici, Saggio storico* di Eugenio Albèri, Firenze, Batelli, 1838.

(3) *Die Iugend Catherina's de' Medici* von Alfred von Reumont, Berlin 1854. L' anno scorso ne comparve, pure a Berlino, una seconda edizione, rifusa e accresciuta di nuova materia tratta da manoscritti e da libri stampati. Sappiamo anche che tra non molto se ne pubblicherà in Firenze una traduzione italiana.

E frutto di questi studii fatti con animo fortemente credente nel progresso dell' umana stirpe, e con ingegno libero e pieno di amore per gli uomini fu un libro di storia e di morale in cui la figlia di Lorenzo de' Medici è occasione a racconti di variatissimi casi, e a nuove ricerche sull' educazione, sui costumi, e sul senso morale degli uomini del secolo XVI in Italia e massime a Firenze e a Roma, ove erano i personaggi che più influirono sull' animo della giovinetta. Per comprendere Caterina de' Medici, egli dice, bisogna farsi un' idea chiara dell' atmosfera in cui ella respirò fino dai primi giorni nel gran palazzo paterno di Via Larga ove nacque, e studiare la società in cui si formò la sua indole. E quindi studiò primi di tutti i Medici dai quali essa nasceva, e quelli che presero cura della educazione di lei rimasta subito orfana, e che la fecero strumento di loro ambizioni, e le inculcarono le massime con cui si governò nella sua grande carriera.

A lui indagatore sottile questa famiglia apparve in sembiante diverso da quello in cui già la vide l' altro inglese panegirista di Lorenzo il Magnifico e di Papa Leone: e giudicando altrimenti dei papi e dei principi medicei lamentò che i loro fatti non fossero rettamente narrati dalla storia che spesso dice solo ciò che è decente, e asserisce il falso colla soppressione del vero.

Anche prima che cominciasse la *lunga e ingloriosa linea* dei dominatori assoluti, Lorenzo padre di questa Caterina unì al dispotismo le turpi libidini: fu causa, come sembra, di morte alla moglie, e morì egli stesso di vergognosa malattia trovata a Parigi, lasciando odioso nome per avere spenta quasi tutta la libertà di Firenze. La figlia rimasta orfana pochi giorni dopo il suo nascere (4 maggio 1519) cadde nelle mani del Cardinale Giulio dei Medici cugino del padre che la trasportò a Roma, ove ella ricevè le prime impressioni della sua difficile vita.

Roma era piena di allegrezze e di feste sotto gli auspici di Leon decimo che *voleva vivere e star sui piaceri*, e diceva: *Godiamoci il papato, poichè Dio ce lo ha dato* (1). E se lo godè spassandosi in

(1) Vedi le *Relazioni degli ambasciatori Veneti* pubblicate da Eugenio Albèri vol. 3 pag. 51 e 64.

caccie a Cornéto e a Viterbo, in pesche a Bolsena, in ritiri campestri a Malliana, in lauti conviti a Roma, e tra divertimenti di giuocolari, di musici e di poeti e tra altre delizie pagate con imprestiti presi al 40 per cento. I letterati regalati e pasciuti alle *cene degli Dei* celebravano quel tempo come uno dei secoli più avventurosi del mondo, mentre i sudditi delle Romagne travagliati da ingiusti e venali rettori protestavano che alla prima occasione si darebbero ai Turchi anzichè rimanere in tanta miseria (1). Il senso morale era spento, e lo provano gli storici che raccontano senza indignazione e senza sorpresa le cose più inique, e che conoscono solo la sapienza dell'utile senza curarsi di ragione o di torto. E specchio all'idee e ai costumi fu tutta la letteratura che imitò elegantemente i classici antichi, e fece odi e sonetti, ma non seppe ritemprare gli spiriti, nè crear nuova vita.

Adriano VI (1522) tentò invano di riformare gli abusi di corte, cacciandone via poetastri e buffoni, e vescovi classici, e prelati accademici. La corte avvezza ai lauti conviti aborrì e spregiò l'uomo che spendeva solamente un ducato pel suo desinare.

Morto lui, fu fatto papa col nome di Clemente VII Giulio de' Medici uomo attivo, vigilante, non scrupoloso sui mezzi per raggiungere lo scopo dei suoi desiderii in cima ai quali stava l'ingrandimento della sua casa, e la elevazione del bastardo Alessandro sulle rovine della libertà fiorentina.

Miserabilissime allora le sorti d'Italia percossa da flagelli di soldati, di fame, di peste, e fatta scopo ai turpi amori di Carlo V. e di Francesco I. di Francia. Papa, imperatore e re non conobbero fede di promesse: ruppero giuramenti quando lo stimarono utile ai loro interessi. Clemente fece lega con Francia; poi usò le armi imperiali alla distruzione di Firenze.

Dopo l'innalzamento di Clemente Catèrina fu rimandata a Firenze ove governava a nome del Papa il Cardinale Passerini educatore dei giovani Alessandro e Ippolito. Essa abitò tranquillamente due anni in Via Larga nel magnifico palazzo paterno. Il cardinale odiato dai cittadini aveva ostacoli grandi al governo. Quindi irritazioni e furori. E per conseguenza i primi discorsi che Caterina

(2) *Relazioni cit.* pag. 54.

ascoltò, e le prime idee che entrarono nel suo svegliato intelletto dovettero, dice l'autore, aggirarsi sopra argomenti di popolare repressione, su terrori di popolari violenze, su crudeli vendette consigliate dall' odio, ma frenate dalla paura, e su tutte le regole e astuzie di quello stato di forza che tiene le nazioni come pericolose e indomite belve che si vogliono frenare colla violenza e colla frode unite insieme.

Intanto il Borbone colle armi imperiali aveva fatto orribile scempio di Roma, e Papa Clemente era prigione in Castel S. Angelo. La notizia fu sentita con gioia a Firenze, e i cittadini profittando delle sciagure papali cacciarono via i giovani Medici col Cardinal Passerini e ristabilirono gli ordini della Repubblica. Alla cacciata presero parte, come è noto, anche Filippo Strozzi e Clarice sua moglie nata pure dei Medici: e l'autore fa conoscer bene questi nuovi personaggi, e ritrae al vero Filippo, una delle più singolari figure del secolo: uomo al tempo stesso di affari, di piaceri, di lettere; repubblicano e compagno di principi, libero pensatore e amico dei papi, diplomatico e demagogo, banchiere e mercante, come fu dipinto anche splendidamente dal Niccolini.

Caterina nella fuga dei suoi rimase in custodia della Clarice Strozzi che la pose nel convento di S. Lucia fra monache seguaci delle dottrine repubblicane di Girolamo Savonarola. Di là qualche giorno dopo fu ricondotta al palazzo dei Medici: poscia rimessa di nuovo nello stésso convento.

Dopo le agitazioni e i timori vennero le gioie della libera vita. E l' autore ci conduce allo spettacolo solenne del gran consiglio adunato nel palazzo della signoria, ròcca della democrazia fiorentina, e nella magnifica sala ove la giovane libertà fece i suoi primi esercizii, e accese sì fiere passioni colla sua tempestosa eloquenza: e descrive le gioie dei cittadini al lieto evento, e narra le opinioni che dividevano gli animi: e poscia il lutto venuto dalla peste che afflisse crudelmente la città, e quindi i travagli maggiori alla notizia che il papa accordatosi coi saccheggiatori di Roma mandava contro Firenze il principe d' Orange con formidabile oste di barbari.

La infelice città lasciata sola senza un amico in Europa, e ingannata dalle vane promesse di Francia fu tratta a mortale rovina

dai despoti congiurati a toglier di mezzo un fuoco che poteva apprendersi anche ai luoghi vicini. Ma risoluta a morire prima che cedere dette col suo eroismo uno spettacolo dei più commoventi della storia moderna. E il signor Trollope celebra con affettuose parole il forte popolo che tanto soffrì per mantenere il prezioso diritto di governarsi da se: e da quelle prove grandi e infelici piglia il destro a dare ammaestramenti ai figliuoli di quei forti padri, e fa voti che per gli Inglesi sia composto con gli aiuti recentemente apprestati un volume che pienamente narri le ultime grandi battaglie della libertà di Firenze e del valore italiano.

In quei giorni di grandi miserie e di eroiche virtù, la giovinetta fu custodita come un ostaggio prezioso. Prima che cominciasse l'assedio i capi della Repubblica la tolsero per maggior sicurezza da S. Lucia e la posero nel convento delle Murate in Via Ghibellina, ove con essa entrarono le agitazioni e i furori della politica. Il papa faceva ogni sforzo per trarla di là, e interpose anche gli ufficii dell'ambasciatore di Francia. Ma il governo fermo sul niego ordinò che fosse tenuta in stretta custodia, nè avesse facoltà di parlare a persone di fuori. Le monache che volentieri avrebbero obbedito ai desiderii del papa erano frenate dalla paura, e non rimaneva loro che raccomandarsi a Dio. Se non che alle preghiere aggiungevano anche gli intrighi coi Palleschi rimasti in Firenze: e si dividevano in parti, e empivano di discordie e di confusione il pacifico chiostro, pregando alcune per la libertà di Firenze, altre per la vittoria del dispotismo.

Fra queste passioni si temprò il giovane animo e si fece per 31 mese l'educazione della futura regina di Francia. Quali cose potevano insegnarle le monache, quale fosse allora la moralità del convento, quali le idee religiose, quali impressioni ne potè ricevere la nipote di Papa Clemente, è ricercato con cura dal signor Trollope, il quale raccoglie minutamente ogni util ricordo, e unisce gli aneddotti alle gravi riflessioni filosofiche, e ne trae nuove conseguenze a prova del suo argomento.

Le monache che erano use a mandare regali di pasticci ai loro amici in città, nell'estate del 1530, quando più dure erano le miserie dell'assedio, ne mandarono alcuni con sopra disegnatevi le

palle medicee. Era una dimostrazione politica di poco pericolo: ma il governo la stimò causa sufficiente a ordinare che Caterina fosse subito tolta dalle Murate e ricondotta a S. Lucia. Ai 19 di luglio quattro commissarii si presentarono al convento a prendere la giovinetta allora di undici anni. Essa resistè, pianse, si presentò coi capelli tagliati, e vestita da monaca, e disse sarebbe sacrilegio trarla dal servigio di Dio. Ma inutilmente: e rassicurata che non volevano ucciderla, nè esporla sulle mura a bersaglio delle artiglierie nemiche, come da alcuno fu detto, andò al suo nuovo destino.

Noi non proseguiremo nella storia dolente dei patti traditi, delle uccisioni, delle confiscazioni e della turpe e feroce tirannide che per opera di Clemente successero alla morte della libertà fiorentina. Sono fatti notissimi.

Caterina condotta a Roma divenne nelle mani del papa strumento potente ai suoi ambiziosi disegni. Egli usò la mano di lei a sostenere la grandezza della sua casa e a maneggiarsi tra gli intrighi e le cupidigie di Francesco I. e di Carlo V. Prima l'aveva offerta in isposa al duca di Ferrara per distoglierlo dall' alleanza di Cesare: aveva pensato anche a darla all'Orange perchè gli fosse più fido aiuto ad inalzare il bastardo Alessandro. Poscia fu chiesta per Federigo Gonzaga di Mantova, per Guidobaldo della Rovere Duca d'Urbino, pel Duca di Richmond figlio illegittimo di Enrico VIII., pel re di Scozia, pel conte di Vaudemont fratello del Duca di Lorena, e per Enrico secondogenito del re di Francia. E a quest' ultimo la dette Papa Clemente per farsi scudo del valido parentado contro le paure del Concilio minacciato da Cesare.

Non si potrebbero ripetere in brevi parole le feste fatte in questa occasione a Firenze e a Marsilia dove Caterina fu condotta dal Papa e accolta splendidamente da tutta la corte di Francia. L' autore descrive particolarmente ogni cosa: ma non resta abbagliato da quello splendore, e afferma colle prove alla mano che le gioie papali e reali facevano piangere altri. Clemente fu celebrato nel mondo pei doni e per le magnificenze nuziali: ma erano magnificenze che si pagavano col sangue e col danaro della povera città di Firenze.

Finite le feste, Caterina andò ai suoi nuovi destini, e compì la

sua educazione alla corte di Francia ove poi divenne presto regina, e nella vedovanza governò lungamente come reggente pei figli, in mezzo ad agitazioni di guerre civili, e a furori di sètte.

L'autore non la segue oltre le gioie nuziali di Marsilia, e conclude il racconto riassumendo le sue riflessioni sulle conseguenze necessarie della educazione avuta fra uomini che tutti i mezzi stimavano buoni purchè conducenti al fine propostosi: fra uomini di stato che imposturavano in pubblico e ridevano dietro la scena: tra furbi che, non curando di ragione o di torto, di bene o di male, tenevano il loro utile per unica legge, e l'astuzia avevano pel più sicuro modo di azione nel mondo. Gli esempi di ciò abbondavano allora tra i personaggi posti più in alto. Quelle inique dottrine si vedono scritte e praticate dai governanti d'allora, e da tutti i seguaci della potenza Medicea, nemici aperti ad ogni aspirazione verso il bene, ad ogni speranza di progresso morale e civile. E il risultamento delle lezioni teoriche e pratiche di siffatti maestri era necessariamente che l'attivo e acuto intelletto della nipote di Clemente rimanesse affatto spoglio da ogni idea di morale; e che diritto e torto, dice l'autore, divenissero nella pratica parole vuote di senso per lei, e che trovasse buono solamente ciò che giovava al successo: e che quindi dalla guida di queste dottrine fosse condotta a perseguitare e uccidere gli eretici, come avrebbe, invece di quelli, ucciso i cattolici se nell'animo suo fosse entrato il pensiero di un utile più certo e più grande. Tutto questo anche a noi sembra vero: ma al tempo stesso crediamo che tra i fatti che formarono quella terribile indole debbasi dare qualche importanza anche agli esempi che la giovane appena trilustre trovò alla corrotta corte di Francia ove andavano insieme e dissolutezza e impostura, e perfidia e cupa ferocia, come dimostra bene l'Albèri il quale cita orribili fatti del re e dei grandi di Francia per rispondere ai Francesi che in ogni trista cosa concludono alludendo malignamente all'indole *italiana* di Caterina.

Nel resto concludiamo ora noi che il signor Trollope fece un buono e utile libro, pieno di moralità e di nobili affetti, e reso piacevole da ameni racconti e da peregrine notizie raccolte in spazio non largo. Studiò i fatti, le dottrine, i costumi, i caratteri, e rivide

e corresse gli antichi giudizi: e notando come l'età presente è volta a dare alla critica un indirizzo più largo e più libero e a togliere la stima ai tristi collocati nel Panteon della storia e a tirarli giù dai piedistalli indegnamente occupati, stima che ciò sia una delle caratteristiche migliori del secolo, e una delle prove più sicure del progresso della ragione e della civiltà.

SCRITTI INEDITI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Risguardanti la Storia e la Milizia (1499-1512) *tratti dal Carteggio Officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da* GIUSEPPE CANESTRINI. *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.* 1857.

Forse in verun tempo tanto si affaccendarono gli studiosi a trarre in luce le opere che finora rimasero inedite de'nostri grandi scrittori quanto nel presente; ma non sempre il loro ardore fu misurato e sapiente. Laonde tanto più dobbiamo rallegrarci vedendo uscire un libro, il quale per l' autorità e la fama dello scrittore com' anco per l' importanza delle cose che racchiude non può non tornare di molto profitto. Tal' è il volume che Giuseppe Canestrini ha messo non ha guari in luce, volume che viene a rendere meno incomplete e imperfette le opere di un uomo, del quale anche le minime cose hanno un pregio inestimabile. Chiunque conosce gli scritti del Segretario Fiorentino e ricorda il tesoro d' insegnamenti ch' ei ci ha in essi lasciato intorno a quella che soleva chiamare *arte dello stato*, ama certamente di sapere come la singolare anzi unica altezza a cui egli si levò nel campo della scienza, raggiungesse pur anco nella pratica. E della rara abilità di lui in questa parte, quand' anche altri fatti e testimonii mancassero, negli scritti che l' operoso Canestrini con sapiente consiglio ha resi di pubblica ragione, si avrebbe argomento irrefragabile. Da essi in fatti può vedersi con quanto accorgimento e senno trattò il Machiavelli gli affari interni ed esterni della Repubblica, e con quale acutezza di mente e vigore di opera diè mano a quelli appartenenti alla milizia e alla guerra, cosicchè a lui è dovuta tutta la lode se quell' esercito nazionale che da lunga mano egli era venuto designando e consigliando, si vide finalmente sorgere, e fu per tal modo sempre più allontanata la necessità di ricorrere ad altre forze che non fossero dello stato.

Del Machiavelli oltre le Legazioni e Commissioni, alcune delle quali nè anche complete, nulla si conosce di ciò che più specialmente alla pratica delle faccende si riferisce, di maniera che a riempiere siffatta lacuna viene opportunissimo questo volume di *Scritti inediti*; il quale comprende tutte quelle istruzioni, bandi, ordini e commissioni che in nome dei Dieci trasmettevansi ai Capitani generali, ai Conestabili, ai Commissarii e agli Oratori. Nelle mani dei Dieci, di cui il Machiavelli fu segretario per parecchi anni e in tempi pieni di difficoltà e di pericoli era la somma delle cose, avvegnachè a quelli si appartenesse il vegliare alla sicurezza e alla difesa dello stato, e alla conservazione della libertà, ordinare le cose spettanti alla milizia e alla guerra, dirigere insomma tutti gli affari interni ed esterni della Repubblica. Ma i componenti quel supremo magistrato non tenendo l' ufficio che brevemente e scambiandosi spessissimo, non avevano il tempo necessario per rendersi esatto conto delle condizioni dello stato e dei più importanti negozi; ond' è che al Segretario, come quegli che era meglio in grado di giudicare delle vere necessità della Repubblica e dell' opportunità e convenienza delle misure da prendere, era lasciato un campo larghissimo e liberissimo, in cui far prova della sua abilità. E però tanto maggiore viene ad essere l' importanza delle cose raccolte in questo volume, dove s' intende che tutti que' bandi, quelle istruzioni, quegli ordini sono non solamente dettati ma suggeriti dal Machiavelli, e che a lui solo, come avverte il Canestrini, appartengono non che l' eleganza, la semplicità, la concisione e l' energia della forma, ma eziandio le idee, i disegni e i provvedimenti di maggior conto.

In tre parti si può dividere questo volume degli *Scritti inediti*: la prima si riferisce alla Ribellione d' Arezzo e della Valdichiana, la seconda alla guerra di Pisa, la terza all' ordinamento di una milizia nazionale. Nelle opere del Machiavelli dieci sole lettere si leggono risguardanti la sollevazione degli Aretini, cosicchè la serie delle istruzioni, degli ordini ora per la prima volta messi in luce dal Canestrini, vengono opportunamente a completare quella parte e a spargere lume sopra un avvenimento che porse argomento al Machiavelli di dare consigli al governo in quello scritto intorno al

modo di trattare i popoli della Valdichiana. Egli è facile vedere come le idee quivi espresse dall' accorto politico, trovano per lo più esatto riscontro nelle misure che il Segretario dei Dieci suggerisce ai Commissarii mandati in quella parte del dominio a spegnere la ribellione. Il Machiavelli coll' esempio dei Romani stimava che i popoli ribellati si debbano o riacquistare coi benefizi o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima (1). Verso gli Aretini migliore e più sicura credeva la seconda via. imperciocchè ei giudicava che mentre il riconciliarseli coi benefizi non era sperabile, bisognava ridurli in tali termini che mai non potessero nuocere. Ciò posto, ben s' intende la severità delle misure che in nome dei Dieci suggeriva ai Commissarii e ai Capitani. Ai quali comandava tra l' altre cose di fare subito una scelta di Aretini, assicurarsi di tutti quei cittadini che per ingegno, animo, ricchezze fossero ragguardevoli e di coloro dei quali era presumibile che in favore degli inimici si maneggiassero. Nel che raccomandava che ei ponessero ogni diligenza senza avere alcun riguardo, *lasciandosi piuttosto andare al più che al meno* (2), vale a dire *scendendo più presto in pigliarne più trenta che manco uno* (3). I Commissarii con poche e deboli forze non tenendosi sicuri tra tanti armati e in mezzo a un popolo che nutriva mal animo verso la Repubblica chiedevano aiuto di gente e di danaro, di cui il governo sommamente difettava. Il nostro Segretario convinto da un canto della necessità di salvarsi e difendersi e dell' impossibilità dall' altro per parte della Repubblica di prontamente sovvenirli, loro consigliava di ricorrere frattanto a *tutti quelli espedienti che ci erano, e di qualunque sorte, non perdonando a cosa alcuna nè avendo rispetto ad altri per salvare noi* (4). Tra gli espedienti uno era che dovendosi con sollecitudine portare a compimento la cittadella e a tale effetto occorrendo danari, s'avesse, lasciati da banda tutti i rispetti, a mettere mano risolutamente nei beni mobili de'più scoperti nemici e capi della ribellione, quantunque tali beni non si potessero ragionevolmente cominciare ad alienare se prima non procedevano ordinariamente

(1) Del modo di trattare i popoli della Valdichiana. Opere.
(2) Pag. 33.
(3) Pag. 29.
(4) Pag. 38.

le citazioni e poi le dichiarazioni dei ribelli (1). Né meno severi sono gli ordini ch' egli dà ai Commissarii di altre terre e paesi della Valdichiana, ai quali inculca di *gastigare acerbamente* i motori e causa degli scandali e di sbarbicare la radice del male in modo che non s' abbi a dubitare che la possa risorgere (2).

Però la severità e le misure consigliate e inculcate dal Segretario dei Dieci bisogna dire che non si usassero e che venissero non poco temperate dagli esecutori, imperciocchè il Machiavelli in quello scritto del *modo di trattare i popoli della Valdichiana*, biasima acerbamente il governo di non avere verso gli Aretini fatto uso di uno dei due modi, che soli egli reputava sicuri, vale a dire non saputi conciliare coi benefizi, nè trattare in guisa che mai per lo innanzi non potessero essere di danno e di pericolo alla Repubblica, ma essersi tenuta una via di mezzo, la quale non dava sicurezza alcuna che que' moti alla prima occasione non si rinnovellassero.

Che poi per abbattere gli Aretini il Machiavelli non rifuggisse da tutti quei mezzi i quali se d' ordinario conducono al fine non sono sempre giusti e onesti noi non loderemo, ma l' intendiamo pensando che il successo in tutte le imprese era l' idea fondamentale della sua politica, e che il giusto e l'ingiusto egli non ammetteva che come mezzi, i quali secondo le circostanze potevano riuscire bene o male. Ai mezzi non badava il nostro politico disposto a credere buoni e da usarsi senza ritegno tutti quelli che più prontamente e securamente conducevano al fine che uno si era proposto, quand' anche fossero contrarii alle leggi eterne e immutabili della morale e della giustizia. Ciò era nella pratica ordinaria degli imperatori, dei re, e di tutti i governanti del secolo XVI. La civiltà progredita e il senso morale più vivo e diffuso condannarono queste massime di una politica falsa e colpèvole, benchè iniqui atti, illustri ribalderìe e fortunate scelleratezze da molti celebrate senza rossore mostrino che elle trovano anche oggidì seguitatori e lodatori inverecondi.

La lunga guerra di Pisa e le difficoltà del riacquistarla avendosi a combattere contro un popolo che con singolare e maravi-

(1) Pag. 38.
(2) Pag. 54.

gliosa costanza faceva ogni sforzo per conservarsi in libertà, e che solo col ferro e con la fame si poteva sperare di ridurre e sottomettere, tennero molti anni occupata la Repubblica Fiorentina risoluta a non posare le armi se non quando avesse ricuperato il perduto dominio. Molte quindi furono le spedizioni che si succederono nel corso di pochi anni bisognando con sempre nuovi e più validi mezzi rimediare alle perdite e ai frequenti disastri. Gli ordini, le istruzioni, le lettere che alla spedizione del 1499 si riferiscono accennano principalmente a Paolo Vitelli, venuto per ordine del duca di Milano in aiuto di Firenze, ai sospetti surti contro di lui per non avere proseguita la vittoria che già teneva nelle mani; alla cattura e morte; quindi alle trattative di una lega col re di Francia allora pendenti, da cui la Repubblica si riprometteva aiuti contro Pisa. Viene questa parte a completare la *Prima Commissione* in campo contro Pisa del 1500 di sole sette lettere e non tutte del Machiavelli. Segue la spedizione dopo la lega con Francia del 1503, spedizione a cui fu preposto Antonio Giacomini, e che non riuscì ad altro che a un secondo guasto dato al contado Pisano. I movimenti di Bartolommeo d'Alviano il quale teneva pratiche per rimettere in Firenze i Medici e accennava di volere correre in aiuto de'Pisani, costrinsero la Repubblica a una nuova spedizione nel 1504, e le lettere che ad essa si riferiscono giovano a collegare la Commissione del 1500 all'altra del 1505 che si leggono tra le opere del Machiavelli. Però anche di questa del 1505 non si hanno che tre lettere al Giacomini, cosicchè a completarla vengono opportunissime quelle ora pubblicate. Sono ordini e istruzioni dei Dieci ai Commissari, perchè dessero vigorosamente opera a bloccare i Pisani per mare a fine d'impedire che ritraessero soccorsi dai Genovesi, a fortificare Livorno, munire la foce d'Arno, mentre l'Alviano s'avanza nella Maremma, ed è rotto alla torre San Vincenzo dal valore di Antonio Giacomini, il quale viene celebrato per questa vittoria dal Machiavelli nel Secondo Decennale con quei versi:

> Ché, giunto dalla Torre a San Vincente,
> Per la virtù del vostro Giacomino,
> Fu prosternata e rotta la sua gente;

Il qual per sua virtù, pel suo destino
In tanta gloria e tanta fama venne
Quant' altro mai privato cittadino.

Viene per ultimo la spedizione dell'Agosto — Novembre 1505. La Repubblica inanimita dalla fresca vittoria ordina ai Commissarii di tentare per ogni verso la sorte, assaltare Pisa senza indugio, e dove i loro sforzi non fossero coronati da buon successo nel primo impeto, saltare d'un tratto in sul Lucchese, e quello predare, guastare, ruinare e ardere ostilmente, non perdonando ad alcuna cosa che si potesse fare ai Lucchesi di danno, e sopra tutto spianare Viareggio e qualunque altro luogo importante, *acciocchè avendo a porre le mani alle ferite loro non pensino a medicare quelle d'altri* cioè a dire dei Pisani, ai quali non cessavano dal portare ogni sorta di aiuti. Ma le speranze riposte nell'assalto al quale i Commissarii si erano venuti apparecchiando caddero miseramente, avvegnachè la gente tumultuariamente raccolta e posta sotto gli ordini loro, non avendo animo e virtù bastanti a sì grave e periglioso cimento, nel maggior calore della mischia agli alloggiamenti si ritrasse, cogliendo per tal modo non la vittoria ma l'infamia. Così allora, come nel 1499 sotto Paolo Vitelli, non fu possibile l'assalto, di guisa che perduta oramai ogni speranza di ritentarlo con successo si tornò di nuovo al guasto e all'assedio restando incerto se in così lunga guerra fu più grande la costanza degli assediati o l'ignavia degli assediatori. Quantunque i nuovi documenti non aggiungano molto alle notizie che per le opere di parecchi scrittori contemporanei o poco lontani dal fatto, come il Buonaccorsi, il Pitti, il Guicciardini, si avevano intorno all'impresa di Pisa, pur nondimeno in quelli si contengono alcuni particolari, la cui conoscenza può tornare utile agli studiosi delle nostre istorie, e però il trarli in luce fu buono e lodevole consiglio. Alle lettere che si collegano alle spedizioni contro Pisa, altre ne vengono appresso scritte tra il 1499 e 1506, le quali trattano di negozi e provvedimenti varii nella Lunigiana e nella Romagna, della distruzione della Sassetta, della peste, della pubblica sicurezza in Maremma e del ribelle Francesco di Montauto.

A completare la *Provvisione per le fanterie* del 6 dicembre 1506 viene la terza parte degli *scritti inediti*, la quale comprende tutte le deliberazioni, ordini, bandi e commissioni risguardanti l'ordinamento della milizia nazionale, dovuto agli studii e ai consigli di Niccolò Machiavelli. Importanti e singolari notizie ci fornisce questa parte intorno agli usi di guerra e alle fazioni militari: vediamo quali regole e disposizioni presiederono alla formazione dell'esercito nazionale; il modo che si tenne nell'armare e instruire i descritti, formare le compagnie e i battaglioni, quale era la disciplina a cui venivano sottoposti, quali le leggi penali da cui erano retti, quali doveri e obblighi avessero i Conestabili. Ciò rispetto alla fanteria. Quanto alla cavalleria, che si distingueva in cavalleggieri, balestrieri, e scoppiettieri, vedesi come si formassero le squadre e si conosce tutto quello che al mantenimento dei cavalli, al soldo, alla disciplina e all'officio dei condottieri si riferisce. Il Canestrini in una dotta prefazione viene discorrendo delle principali regole e disposizioni sparse quà e là negli ordini, bandi, circolari, istruzioni raccolte in questo volume, onde a noi basti, seguendolo, toccare le precipue.

Primo il Machiavelli in Europa fu a dichiarare essere la milizia un'istituzione non un mestiere, primo a gittare i fondamenti della moderna milizia. I primi sforzi fatti per ordine dei Dieci a fine di raccogliere e mettere insieme un esercito nazionale risalgono al 1499, e proseguirono poi durante la guerra di Pisa. Si cominciò dal prendere un uomo per casa, ma poscia la Repubblica volendo costantemente tenere in sulle armi non meno di dieci mila uomini, si usò sceglierli tra tutti i descritti dai 18 ai 40 anni in numero proporzionato alla popolazione dei vari luoghi. Cresciute le cure dello stato i Dieci affidarono nel 1506 l'ordinamento dell'esercito a nove cittadini, che si dissero i *Nove dell' ordinanza e milizia*: ad essi incombeva di sopravvedere alla formazione delle compagnie, all'istruzione e alla disciplina dei soldati, restando però sempre ai Dieci la suprema autorità sopra l'esercito e il diritto di muoverlo e comandarlo in tempo di guerra. Il nuovo magistrato entrò in officio il 10 gennaio 1507. I rettori o i Sindaci del Comune insieme a due dei principali abitanti compilavano la lista di

tutti gli uomini dai quindici anni in sù, e tra tutti i descritti si prendevano a preferenza i giovani e scapoli dai 18 ai 30 anni: era lo scambio severamente proibito. Quindi si notavano le armi che ciascuno possedeva, dichiarando se erano proprie o della Repubblica. La nuova milizia era vestita a spese delle rispettive Comunità. I descritti una volta chiamati sotto le bandiere erano sottoposti alla disciplina e alle leggi militari, graziati di tutte le multe e condanne pecuniarie in cui fossero incorsi per delitti o cause criminali. Godevano del privilegio di portare le armi a qualunque ora e in qualunque luogo e perfino dentro il palazzo della Signoria, ma in seguito per ovviare gli scandali che vennero dalla troppa libertà fu vietato di portare armi dopo un'ora di notte. Nell'armare i descritti cominciavasi dalle terre, poi veniva il contado, quindi comune per comune, popolo per popolo. Tutti i descritti una volta armàti venivano in ogni Podesteria rassegnati e diligentemente visitati uno per uno a fine di ben giudicare quali erano da confermare, quali da rimandare, niuno potendo ricusare le armi. Descritti, armati e visitati tutti gli uomini dello stato procedevasi alla formazione delle compagnie col riunire varii popoli e piccoli comuni sotto una stessa bandiera contrassegnata con un numero progressivo. Ad ogni bandiera o compagnia, che constava per lo più di cento fanti, e secondo la popolazione anche di trecento, davansi un tamburo e un capitano eletto dai Nove. Più compagnie e d'ordinario quelle di una stessa provincia formavano il battaglione sotto gli ordini di un Conestabile. Composte le compagnie, consegnate le bandiere e riunite sotto i Conestabili davasi opera a rassegnarle ed esercitarle; e questo si faceva in tutti i giorni di festa nel capo luogo del Comune. Una volta al mese accadeva la mostra delle Compagnie d'un Vicariato o Podesteria, e due volte all'anno la mostra generale detta *mostra grossa*, alla quale per lo più assistevano i Commissarii mandati dai Nove. A tale ufficio furono più volte deputati il Giacomini e il Machiavelli. Nell'occasione delle mostre grosse era sempre qualcuno che orava degli ufficii e dei doveri della milizia studiando con acconce parole di accendere ne' petti de' soldati l'amore della patria e della libertà, e confer-

marli nel generoso proposito di difenderle dove corressero alcun pericolo.

Alla disciplina fu provveduto con deliberazioni e ordini severissimi. Nessun soldato poteva intervenire alle mostre che con l'arme consegnata o la propria notata nel Registro; a chi ne recava altra era spezzata in faccia. Alle mostre non erano permesse armi corte all'infuori di quelle assegnate, come lo spiedo o la ronca. Chi mancava alla mostra si puniva di prigionia o di multa; questa però non piaceva al Macchiavelli, poichè giudicava che con le multe *gli uomini o si perdono o s' impoveriscono.* Oltre a ciò severe ammonizioni erano fatte ai militi negli *ordini del giorno* che loro venivan letti alle mostre. Tutti coloro i quali in tempo di guerra disertassero le bandiere o eccitassero altri a disertarle punivansi di morte; e morte era minacciata pur anche ai capitani che traessero loro bandiere per fazione privata, o per conto di particolari, e che per fine d'inimicizie private riunissero senza bandiera i descritti. Ai giuocatori, ai bestemmiatori, e a chiunque vendesse o giuocasse le armi secondo la gravità, toccava la morte o il confino, e a chi il confino rompesse era tagliata la testa o il piede. Ai capitani per i delitti non puniti di morte toglievasi la bandiera e il grado. E perchè le trasgressioni e i delitti restando ignorati non andassero impuniti ogni podestà doveva tenere appeso nella chiesa principale un tamburo detto d'*Ordinanza*, nel quale ognuno potesse deporre le denunzie di trasgressioni o delitti dei descritti, come riunioni illecite, attentati alle persone e alle proprietà, trasgressioni contro l'ordinanza militare. Per dare esecuzione agli ordini e alle sentenze, conservare la disciplina, fare per così dire la polizia della milizia fu condotto un capitano spagnuolo con cinquanta fanti e trenta balestrieri a cavallo; egli doveva andare da un luogo all'altro, ricevere gli ordini dai Capitani e Conestabili, prestare loro forza a prevenire e reprimere i delitti, arrestare i colpevoli, invigilare alle mostre a fine d'impedire i tumulti e gli scandali. Dovere e obbligo dei Conestabili era di assistere alla distribuzione delle armi, sorvegliare che non fossero vendute, abbandonate o perdute, fare le rassegne, le mostre ordinarie e grosse. Dovevano altresì tenere un Registro dei descritti sotto le bandiere, dei cassati, partiti o morti;

delle armi riavute da questi o avanzate all'armamento, o consumate in fazioni o perdute per colpa. Ai Conestabili era data autorità di arrestare chiunque facesse scandalo in loro presenza, ma fuori di questo caso e per altre trasgressioni e delitti dovevano riferirne ai Nove. Permutavansi ogni anno da una in altra provincia; avevano di paga dodici ducati d'oro al mese, più lo strame per un cavallo, legna e alloggio a carico del Comune nei luoghi delle bandiere a loro sottoposte. A carico del Comune era pur anche un cancelliere che per solito seguitava il Conestabile. Le regole osservate nella descrizione, nell'ornamento, nell'istruzione e nella disciplina della fanterìa vennero applicate senz'alcuna diversità alla cavallerìa; la quale dividevasi, come la fanterìa, in bandiere, ognuna delle quali comprendeva più squadre di circa 20 uomini: ogni squadra avea un capo detto capo squadra e ogni bandiera un capitano. Il Conestabile nell'ordinanza a cavallo prendeva il nome di Condottiere, e riuniva sotto i suoi ordini più bandiere, ciascuna non minore di 50 cavalli. Ai descritti davasi la balestra o lo scoppietto ad elezione, mentre le lancie erano riserbate ai capisquadra e a dieci uomini ogni cento. Ogni balestriere o scoppiettere a cavallo avea il foraggio per un anno intero. L'ordinanza dei cavalleggieri fu cominciata dai Dieci nel 1511, un anno prima della Provvisione scritta dal Machiavelli, in forza della quale se ne trasferì la cura ai Nove.

Le cose fin quì dette bastano, io credo, a dimostrare l'importanza dei documenti con singolare amore e diligenza raccolti dal Canestrini, dai quali apparisce come il Machiavelli fu non solo conoscitore profondo delle cose militari, ma altresì abilissimo nel governarle, il che è tanto più singolare in uomo che spese gran parte della vita negli uffici civili, lontano dalle fazioni di guerra e dal governo di eserciti. Nell'ordinanza della milizia, impresa altamente nazionale e patriottica, egli recò tutto il suo sapere, vi si adoperò con un attività e una operosità instancabile, discendendo con particolare attenzione, pazienza e intelligenza alle più piccole particolarità, volgendosi infine con tutte le sue forze a vincere le ripugnanze e le sinistre prevenzioni, le quali facevano che la più parte di poco buon animo si disponesse a impugnare le armi. Ma la lunga perseveranza di lui e i continui sforzi trionfarono di tutti i

pregiudizi e delle difficoltà, di maniera che in brevissimo tempo si vide sorgere una gioventù valorosa e prode in sulle armi, la quale seppe all'occasione difendere energicamente la libertà della patria, e per lei combattendo correre incontro a una gloriosa morte. Questo disegno e gli sforzi fatti per recarlo ad atto onorano la mente e il cuore del Machiavelli, e basterebbero di per se soli a conciliare ammirazione e rispetto al suo nome.

Però molta lode è dovuta al Canestrini non solo per avere raccolti, ordinati e messi in luce questi scritti inediti del grande politico, che servono mirabilmente ad illustrare una parte di gran rilievo, intorno alla quale non si avevano che scarse notizie, ma eziandio per avere saputo trar fuori da quelle deliberazioni, ordini, bandi e commissioni e con acconcio discorso mettere in evidenza tutto quello che più rileva di conoscere intorno agli usi di guerra, alle fazioni militari, all' ordinamento della milizia, in un età in cui ogni sforzo era diretto ad innalzare la milizia alla dignità di una istituzione, cessando di essere un mestiere. Legga pertanto la Prefazione del Canestrini chiunque ama avere intorno a questo argomento più ampie informazioni. Notizie singolari e non meno importanti ci fornisce il Canestrini rélative alla persona del Machiavelli e specialmente alle rimunerazioni che gli erano accordate nelle ambascerie. A que' poveri ambasciadori per difetto di pecunia toccava soffrire non solo disagi ma umiliazioni e patimenti, ond'è che ben pochi erano che ambissero quell' ufficio per timore di morire di fame. La renitenza ad accettare ambascerie arrivò a tal segno che la Repubblica di Venezia fu costretta nel 1271 a statuire una multa contro chi ricusasse, e nel 1360 stabilì che chiunque dopo avere accettato rifiutasse di recarsi al suo posto, quello fosse privato per un anno degli onori e benefizi dello stato. In Firenze chi ricusava qualunque missione doveva pagare una multa di lire 500, ed era escluso per un anno da tutti gli uffici del Comune. All' Ambasciadore non si accordavano che cinque fiorini al giorno s'era cavaliere o dottore, e per dieci cavalli, mentre a quelli d'ogni altra condizione e per otto cavalli non più di 4 fiorini. Solo agli ambasciadori mandati all' incoronazione del papa, dell' imperatore o di qualche re davansi le vesti, le quali dovevano

restituire al loro ritorno per essere vendute dal Camarlingo del Comune.

Anche questi scritti brevissimi rifulgono per forza, brevità ed eleganza. Quella sobrietà elegantissima piena di evidenza e di vita che si osserva nelle opere del Segretario Fiorentino e perfino nelle lettere familiari, apparisce mirabile in tutti quegli ordini, bandi, istruzioni e commissioni e lettere raccolte in questo volume. Delle quali a dimostrare la importanza basta ricordare i tempi a cui si riferiscono (1499-1512) « i quali, come avverte il Canestrini, furo-« no gravidi di straordinari avvenimenti per l' Italia; come la ca-« lata dei Francesi con Luigi XII; le facinorose imprese di papa « Alessandro, e del Duca Valentino, che con l'aiuto de' Francesi « fonda uno stato nell' Italia centrale, minaccia e mette in pericolo « la libertà dei Fiorentini; la guerra combattuta in Italia tra Fran-« cesi e Spagnoli pel regno di Napoli; lo sconvolgimento di Roma « e della Romagna dopo la morte del papa; la calata dell' impera-« tore, e i vasti disegni dell' ardimentoso papa Giulio promotore « della lega di Cambrai ec; perchè anco i meno conoscitori delle « istorie nostre possano comprendere di qual valore e di quale « aiuto debbano essere questi documenti per la storia non solo « della Repubblica fiorentina, ma eziandio del resto d' Italia. Ed « anco la storia della milizia può giovarsene ritraendosi da essi « gli usi, i modi e le fazioni di guerra proprie del tempo (1). »

Noi facciamo voti perchè altre pubblicazioni, che a questa rassomiglino, si facciano; ma onde avvenga ciò egli è mestieri che gli eruditi e gli spigolatori delle cose che sinora rimasero sepolte nelle biblioteche e negli archivi si risolvano ad imitare l' esempio del-l' operoso Canestrini; il quale invece di consumare le fatiche e il tempo in oziose e sterili ricerche, traendo in luce il men buono, volse i suoi studii e le sue cure a cose importanti e di evidente utilità. Così non verrà ad accrescersi il novero, omai troppo grande, dei libri inutili.

(1) *Pref.* pag. VIII e IX

DANTE BESTEMMIATO DAL LAMARTINE

Appena le parole del Poeta Lamartine su Dante furon lette che si levò in tutta la nostra penisola un grido di sorpresa e di sdegno. Poeti, prosatori, giornalisti, e quanti san tenere in mano una penna si misero a rintuzzarle. Sino le leggiadre donne, ammiratrici del facile estro del Poeta francese si fecero severe in volto, e lo ripresero forte. Tutta una legione di critici infine prese le mosse contro l'inatteso censore, e se l'apologo, l'epigramma non vennero risparmiati ne fu cagione il correr troppo solleciti, e con concitato animo alla difesa. E taceremo dei bassi sarcasmi perocchè ricadono in peggior vizio di quello che intenderebbero correggere. Egli è vero però che talvolta la pazienza italiana è posta a durissima prova, e par che molti d'oltre Alpi si studino a mettervi su una ruvida mano. Così è pur fresca l'ingiura che Giulio Janin profferiva senza rossore contro al nostro Astigiano, e mentre con una mano intessea una corona di alloro per fregiarne la più grande Attrice delle nostre scene, coll'altra tentava scrollare la base d'una Statua, non potendo giungere al coturnato piede. Ma lo stemperato scrittore di *Appendici* che trova in ogni ciclo ebdomadario da dispensare e lodi, e palme ad Autori prediletti che si piacciono di trionfi effimeri, comunque da lui garantiti a più durevole vita, forse facea fondamento in quell'aspra censura per mostrare di che fino acume fosse lo sguardo suo. Non pertanto gli *scartafacci* dell'Alfieri (1) si

(1) Paperasses — Parola del Janin.

rifanno qui perchè ben compresi, a caratteri d'oro, e le auree pagine del Janin van perdute chi sa dove! Ma da costui al Lamartine corre gran tratto, talchè se alla voce dell'uno fu follia anco rispondere, quella dell'altro crediamo meriti esser tolta ad esame, e non per la gravità dell'argomento, ma per la mente che l'ha dettato.

Nous allons froisser tous les fanatismes; n'importe, disons ce que nous pensons.

Così esordiva il Lamartine sapéndo e prèvedendo a ragione il rumore che si sarebbe levato alla sua prima parola. Ma cotal piglio se rivela altezza d'animo, allorchè trattisi di distruggerre pregiudizi, dissipar nebbie che offuscano le menti dei più, abbattere fallaci idoli, è cecità e irriverenza se rivolto verso una delle più grandi opere umane. Ciò che voi, o Sig. Lamartine tenete per fanatismo, è puro culto della più salda ragione suggellato col plauso di meglio che cinque secoli; è religione che è ita crescendo per ogni dove così che non avvi oggi luogo nel mondo civile che non si abbelli del suo altare; E però il fanatismo è tutto vostro; fanatismo di novità; fanatismo di critica; fanatismo sulle proprie forze, che mettendovi a centro dell'universo letterario vi godete l'illusione che i vostri oracoli possano, quando che sia, innovarne le norme, cambiarne gli archetipi e far mutar posto alla luce, ed alle tenebre. Certo se i vostri pensamenti trovassero seguaci in buon dato, la vostra celebrità, comunque nella ria potenza, crescerebbe a molti doppi, e sareste temuto come altro Omar, o proclamato Capo di una setta novella d'iconoclasti. Dopo quella boriosa protesta, rotta per così dire la diga d'ogni rispetto umano, le censure si aprono il campo, e quindi magistralmente, ed in forma d'apotegma si grida essere il divino poema cronica rimata di Palazzo vecchio, opera più presto da Carnefice che da Vate, satira meschina di parte — che a pescarne il vero senso sarebbe mestieri tornasse a vita tutta la plebaglia fiorentina del tempo in cui fu scritta — Giudizi così fallaci pel loro trasmodare si fiaccano di per se; ed è grave peccato che sieno fuggiti da un animo educato all'ammirazione d'ogni bello, ed acceso anch'esso di fuoco poetico. Però è malagevole ascoltarli a sangue freddo. La tolleranza, virtù oggi di moda, perchè necessaria, ha pure i suoi limiti, oltre i quali le è forza

mutar nome e chiamarsi abiettezza o ignavia. Quando nella morale, nella politica, nelle lettere certe estreme opinioni si spingono a dannevole assurdo ferendo il retto, il buono, il bello, se chi le sostiene creda possa pomposamente significarle, gli onesti ed i saggi che le ascoltano non avranno meno il dritto di proclamarle bestemmie. Nè altrimenti potremmo notare le osservazioni del Lamartine. E poco monta che egli per non camminar solo chiami in aiuto l'autorità d'un sommo critico francese (1). Il peccato si dividerà in due, ma non muterà natura. Noi siamo da vero ammiratori del Voltaire, chè nelle tante sue opere di svariato genere traluce la vera indole del genio francese, nè ci faremmo scrupolo di riverirlo qual *profeta del buon senso*, anco a dispetto della schiera pallida e biliosa di certi moderni Aristarchi francesi che fingono ispirarsi fra i turiboli, nelle sagrestie: ma non vi è chi non sappia come quell'atletico intelletto inciampasse talvolta in più d'un errore. E le critiche fatte allo Shakspeare, ed al divino poeta sono le sue colpe e non già le sue glorie. Però che un verseggiatore volti le spalle ad un Euclide, e per avverso chieda un Geometra che cosa dimostri un lavoro poetico, ben si comprende. Ma come mai Poeti di tanto pregio, e tali sono il Voltaire, ed il Lamartine, possano esser sì ciechi nella loro arte da non ammirarne la più splendida opera! Eppure è così. La tempra della mente umana è cotanto varia, mutabile, e talora si anomala che sembra sino si contradica. Se da un lato spicca un felice volo, dall'altro ricade. Il vero, ed il bello non son visti ad un modo. Tal pittore si strugge a dipinger corolle di fiori che mal saprebbe figger lo sguardo nel Giudizio di Michelangiolo. Altri che vada dietro a plasmare visini leggiadri di putti non sa fermarsi dinanzi al sublime dolore del Laocoonte, e vi ha chi architettando deliziose villette non cura forse alzar lo sguardo alla cupola del Brunellesco. Lo scetticismo del Voltaire e l'ufizio cui intendea rivolgere ogni maniera di letteratura non era punto acconcio per spingerlo nel triplice regno del divino Poeta. Oltre a questo gli nocque l'ignoranza del nostro idioma, e del secolo di

(2) Nous pensons à cet égard comme Voltaire, le prophète du bon sens. Otez du Dante soixante, ou quatre vingts vers sublimes et véritablement séculaires, il n'y à guère que nuage, barbaries, trivialités, et tenebres dans le reste.

Dante. Se il Lamartine è più innanzi nell'uno, non si mostra poi profondo conoscitore dell'altro. Ma dato che lo fosse, la sua Musa elegiaca, tenera, e verbosa non ci pare sia atta a guardare in viso quella dell'Alighieri. L'una toglie un raggio di luce e con un bel prisma si gode a scomporlo nei colori dell'iride. L'altra.... è il Sole stesso — Che il Poeta e critico francese non comprenda tutta l'ampiezza ed il profondo del pensiero dantesco, per noi è un vero che ci apparve sì tosto fummo giunti ai primi periodi delle sue note. Ma se una prova di più si voglia che faccia fede come non solo l'occhio suo non afferri il complesso di quelle linee maestose che sono le principali di quell'immortale, anzi unico edifizio poetico, ma che sia incapace a sentire tutto il bello d'un solo di quei Canti, altro non si debbe che leggere ciò che ha scritto non è guari sul Canto sesto del Purgatorio, (1) e tradotto. Citeremo. *Ici*,

Cerca, misera intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode

—

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fòra la vergogna meno.

—

Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

—

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

—

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;

—

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia.

—

Chè avete tu, e 'l tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.

—

. . . .
. . . .

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

après une rencontre fortuite dans le séjour des âmes entre un habitant de Mantoue *et Virgile son guide exilé jadis dans la même contrée, écoutez l'inspiration politique . . . . .*

E dopo traduce.

Regarde malheureuse du haut des proues *de tes navires, les plages maritimes, et regarde ensuite dans ton propre sein, s'il y a une seule de tes provinces qui jouisse de la paix . . . Regarde comme cette* cavale *d'Italie est devenue indomptable . . . . . ou tu as mis la* main sur son cou . . . .

Réjouis toi donc, tu en as le droit, car tu es riche, tu es en paix, tu es prudente, et si je mens, les choses sont là pour me démentir. . . .

Ce qui a été institué en octobre ne subsiste pas jusqu' au milieu de novembre.

Combien de fois, pour ne parler que de nos jours, *as-tu changé tes lois, tes monnaies, tes magistratures, tes moeurs, tes habitudes, et jusqu' aux membres de ton corps* souverain? *Et si tu as encore quelque mémoire et quelque lucidité, tu conviendras que tu rassembles à cette pauvre malade qui ne peut trouver le sommeil sur sa couche de* duvet *et qui essaye en changeant de côté sur son lit de* changer de douleur. (1)

E tralasciamo gli errori della traduzione, e tralasciamo le prore delle navi, e la predella così ben capita, ed il corpo sovrano, ed il *dolore scherma* preso per mutar di dolore, e le tante altre imperfezioni che guastano disegno e colore nel testo. Tutte

Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili
Fecero al viver bene un picciol cenno

—

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

—

Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta e ufici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre!

—

E' se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(1) Siècle 11 Gennaio.

mende che ci sembrano inezie a fronte del peccato gravissimo, e quasi inconcepibile che saremo per notare. Voi dunque Sig. Lamartine avevate gli occhi in quel prodigioso canto. Il divino Poeta vi avea indicato un anima disdegnosa che guatava — *A guisa di leon quando si posa.* — Ed a questo verso che pare figura scolpita andate oltre così poco curante, e la sbadata mano osa segnare un' *incontro fortuito con un abitante di Mantova.* E non sapete che colui è il famoso Sordello, il grande cittadino, il Poeta che avea scritto sulla morte del famoso Blacas invitando Imperadori, Re, Principi, Baroni a cibarsi di quel generoso coré onde ringagliardissero d'animo! E voi Poeta, e cittadino lo tenete come un guizzo d'un ombra senza più! Ed il vostro petto sì caldo d'amor di patria sì che debbe batter forte al solo ridire questa sacra parola, si chiude al più commovente spettacolo che possa offrire giammai potenza, e bellezza di poetico imaginare! Un'ombra altera che non risponde sulle prime, che poscia chiede del paese e della vita, e che al solo sentir MANTOVA surge ... dicendo — Mantovano io son Sordello *Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava* — è tale bellezza che non si comenta. Si scrivano mille poesie sull'amor patrio; sia la parola di Omero, o quella del Niccolini. Si canti pure di Ettore, o di Foscarini, non si raggiungerà giammai quella semplice e magica parola MANTOVA che muta d'un tratto la scena. E quindi la sublime imprecazione — *Ahi serva Italia!* E dopo un ritorno subito soave al dolcissimo affetto di patria.

Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa.

Tre versi che meriterebbero essere scolpiti in oro anco pel modo come sono collocati tra ciò che segue e precede; e che voi Sig. Lamartine amate saltare a piè pari. Dunque Dante non è fatto per voi. E se non vedete ed ammirate ciò che pur dovrebbe far vibrare cotanto le corde del vostro sensibile e nobile animo, non è meraviglia che la vostra penna tolga di mezzo quasi ingombro molesto a tradursi, le terzine seguenti:

E s' è licito m' è o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,

Son li giusti occhi tuoi, rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dell' accorger nostro scisso?

Ma coteste sono le più sublimi del canto. È il filosofo, il Poeta, il credente che parla. È una poesia che non ha confronti con altra, o meglio pare un dettato della stessa Provvidenza per rintuzzare l'orgoglio umano che non sapendosi render ragione a se medesimo de' mali che ci affliggono, osi levare la corta veduta nell' abisso del suo consiglio. Il vostro pensiero religioso e poetico, o Sig. Lamartine, non si sentì commuovere a quel sovrano concepimento ? Dunque Dante non è fatto per voi. Eppure vi accingete poco stante, a dargli una lezione di politica, e di patriottismo, e dite — *Invece di chiamare un protettore straniero dovea il Poeta rivolgersi alla virtù ed all'eroismo d'Italia. Ma lo spirito di parte uccide il patriottismo.* —

Ed ecco che voi ignorate perchè iroso si rivolgesse ad Alberto Tedesco ; ignorate il principale concetto del Poeta e che cosa egli intendesse per impero ; ignorate il suo libro — *De Monarchia* — dimenticate le condizioni dell'Italia di quel tempo, e le lotte tra l'Impero ed il Papato, e che favorir l'uno importava ridare all'Italia il centro del romano potere, e con esso la prevalenza nel mondo. E non comprendendo punto quel sublime monumento poetico vi fate a scrivere quella frase sentimentale filantropica quasi fosse tolta a qualche raro benevolo giornalista del vostro paese che intenda adesso confortarci per le nostre sciagure di consigli e di belle parole. Sappiate sig. Lamartine che il divino poema che voi con irreverenza, e Dio vel perdoni, agognate a riporre fra le cronache, è l'opera più grande di morale, di politica, di filosofia, di religione che sia uscita giammai da mente umana. Nè intendimenti così alti, e pienamente raggiunti potevano immiserirsi nello spirito di parte. In quelle pagine par che parli sovente la giustizia ed il senno di Dio. E tuttora i bisogni dell'Italo paese e le sue piaghe sono si fattamente significate al vivo, che non v'ha alcuno che potesse dire, e far meglio anche oggi. Dal loco che per Dante parea vacasse nella presenza del figliuol di Dio, non è molto partivasi un

aura di novella vita promettrice di sperato bene, ma tosto dileguavasi, talchè l'invendicata parola del Poeta segue a rimanere iraconda e segno di futuri eventi. Qui ci fermiamo. Deh lasciate sig. Lamartine di peregrinare , siccome annunziate per gli altri canti. Perchè non volger le spalle a regioni non fatte pel vostro piede? Seguendo in quella guisa farete torto al vostro buon senso, e darete novelle prove d'impotenza poetica e critica. Per altro tutto lo splendore delle lucenti rote del Paradiso potrebbero offendere la vostra stanca pupilla. A voi non difetta argomento, e quel vostro *Corso familiare di letteratura* che pesca in tutto, ed arieggia di enciclopedia vi fornirà materia a vostro bell'agio. Continuate quindi a lavorare con quella stupenda lanterna magica e si rinnovino pure le vedute. Noi plaudiremo a quel che dite sul Mahabarat, sul Ramayana sul Sacontala, e saluteremo Brama , Boudha e Giobbe. Dissotterrate mummie antiche e moderne; dispensate corone ed allori; parlateci di voi , della vostra filosofia : sempre vi udiremo con piacere, e faremo voti perchè si raddoppino i vostri 100 mila associati, e che gli Araldi che avete spedito in America tornino a rallegrarvi colle tasche piene. Ma lasciate d'interrogare la sublime e veneranda figura del Dante. Ella non ha d'uopo del vostro plauso, ed alle vostre accuse

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Ostinandovi nel cattivo proposito finirete per cader si basso da trovarvi abbracciato col Gesuita Bettinelli. L'ombra del Giusti ne sogghignerebbe, e voi, e non è lieve, finirete per esser deriso. Non fate dunque che il vostro errore degeneri in scandalo, e soffrite che vi si dica per ora che tra il vostro pensiero, e quello dell'Alighieri vi è tutta L'ÉPAISSEUR DES ALPES.

I ROMANI E I CIMBRI ALLA BATTAGLIA DI VERCELLI

Versi inediti tratti dal MARIO

TRAGEDIA DI G. BATTISTA NICCOLINI

L'autore del Procida, del Foscarini, dell'Arnaldo da Brescia, del Filippo Strozzi, del Sublime e di Michelangelo, quantunque in questi ultimi anni tacesse col pubblico, non cessò dalle opere, nè dalla battaglia per le dottrine morali e civili sostenute per tutta la vita con tanto splendore e vigore d'ingegno. Negli studi che lo fecero uno dei più nobili ornamenti d'Italia egli trovò sollievo ad ogni sciagura e preparò nuovi Scritti che daranno a lui nuova gloria e nuovi conforti e ammaestramenti alla patria. Egli ha quasi compiuta la storia degli Svevi di Napoli, condotta oltre la metà la traduzione di Eschilo, cominciato a mettere in dramma le storie di Spartaco, di Corradino e di Manfredi, e recato a fine la tragedia del terribile romano che distrusse i Cimbri a Vercelli, e liberò l'Italia dal furore delle nordiche belve. Da questa tragedia sono tolti i versi che ora stampiamo recandoci a grande onore di adornarne il nostro giornale, e ringraziandone l'autore con tutto l'affetto dell'anima, al tempo stesso che gli facciamo calda preghiera a far sentire più spesso la sua voce al pubblico che lo ammira come grande poeta e lo venera come colui che fra tante variazioni di pensieri e di affetti serbò intero il sacro deposito della sapienza dei grandi italiani, e che per la intemerata nobiltà dell'animo potè con gran ragione essere appellato la *prima coscienza d' Italia.*

Atto III. Scena I.

Da un lato campo dei Romani, dall'altro campo dei Cimbri.

CIMBRI

I timidi Romani abbiam già vinti
Col terrore del nome, e dentro il vallo
Ognuno s'assicura
Quasi cittade per la lor paura.
Ma non coll'uso scema
Terror nel loro petto,
E ognun dal nostro aspetto
Difende gli occhi colla man che trema.
Orma non serba dell'orgoglio antico
Il volto, e dal pallor che si diffonde
Nei solchi della ruga
Ognun si accorge meditar la fuga.
Or poichè voi fuggite
Della guerra i perigli
Ed il terror vi doma,
Noi che moviamo a Roma
Quai novelle di voi rechiamo ai figli?

ROMANI

Queste ed altre parole
Del Cimbro derisore
Sono un vano rumore
Pel Romano severo
Nato alla disciplina ed all'impero.
Che alle membra dei Cimbri esser fatale
Dee questo ciel, non gli rimane ascoso,
E come fra noi suole
Far dell'Italia le vendette il sole.
E già minor la forza
Del lor braccio divien, nè vi si libra
L'asta come solea: si tarda il piede

Sopra la polve ardente
Che il calore del sole ha in se raccolto,
Che inalza il vento, e che gli avvampa il volto.

Cimbri

Odi nei chiusi valli
Il nitrir dei magnanimi cavalli:
Qual sia l'ardor che i loro petti avvampa
Ti dica il suon della ferrata zampa.
Già col rapido piè destan la polve,
Spumano i freni, e ne biancheggia il campo:
Or dee l'antica gloria
I vessilli agitar della vittoria.

Romani

Ecco ch'io veggo i campi ostili a fronte,
I ferri insieme con i ferri urtarsi:
Si spiegano i vessilli, e farsi un monte
Degli elmi sparsi.
Dappertutto risuona
Grido di guerra, ed al fanciullo istesso
Il furor non perdona
E trova morte ove sperò l'amplesso.
È la pietà fuggita
Dai duri petti, e la vendetta ha regno:
Figlia d'atroce sdegno
La crudeltà del genitore imita,
E dell'Alpi vicine odi ogni lato
Risuonar di barbarico ululato;
E dei cani il latrato,
Dei cavalli il nitrito,
Con strepito infinito
Empiono valli e selve,
Lungi dai lor covili erran le belve.
Solo nei Cimbri orgoglio,
Non la virtù che soffre, e dai cimenti
Prende vigore, ed ha dei suoi nemici

Cauto disprezzo. Sono i Cimbri omai
Stirpe nemica alle virtù latine,
I monumenti suoi son le ruine.
Ed a loro diletta
E fremito e tumulto e suon di pianti:
Noi queste belve esterminar dobbiamo
Per la gran selva della terra erranti

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Atto III. Scena V.

Soldati Romani a guardia del Vallo, e un Tribuno che sopraggiunge

SOLD. Narra della battaglia il lieto evento.
TRIB. Il sol splendea così, che nella fronte
Feriva i Cimbri e lor togliea la vista;
Alla luce era mista
La polve, e in un momento
La sollevava il vento.
Principio ebbe la pugna,
E dai prodi ad un punto e dai codardi
Grida feroci e sibilar di dardi.
Ma sono i Cimbri alfine
Vinti dai nostri ed hanno,
Poichè l'indugio nuoce,
Nei passi della fuga il piè veloce.
Pur col ferro alle spalle
Il Romano gl' insegue e scorre il sangue
A larga copia: in procelloso nembo
Risplendon l'armi, e in tutta l' oste accolta
Di barbari ululati il suon s' ascolta.

Ora un popolo estinto
Fu dalle nostri mani:
E ben cara ai Romani
La vittoria costò, ma pure han vinto.
Illesa è Roma, e da costor per sempre
Liberata l'Italia: Ovunque il grido
Suona della vittoria. È assai più dolce
Il nome della patria allor ch'è salva!

Sold. Sull' agile destriero
Or più non suona la faretra e il brando,
Nè il grido ascolti eccitator di guerra:
Già via dei suoi trionfi era la terra
O vi cadea pugnando:
Or ferito vacilla e al suol depone
La vita e il fasto delle sue corone.
Nè il barbaro nitrito
Di scitico cavallo al Ciel s'inalza,
E l'animoso cavalier vi balza,
E i fuggitivi incalza
Sui campi risonanti, e poi dell'anno
Dissipa le promesse
Il barbaro stranier ch'arde la messe.
E delle piante la corteccia amara
All'errante corsier pasce le brame,
Poichè nega altro cibo alla sua fame
La stirpe avara,
La qual se vince o fugge
Nella ferocia sua tutto distrugge.

Trib. Non più d'Italia ai lieti campi insulti
Questa barbara gente; a Lei si gridi:
Fuori d'Italia! e l'abbandoni; e vinta
Non favelli di patti. Ove qui resti
Un Cimbro solo, non vi sian parole.

BULLETTINO
DELLE ARTI DEL DISEGNO

QUALE SIA IL VERO SCOPO DELLE ARTI BELLE

Che le arti belle vivano operosa e prospera vita tra noi non può certamente affermarsi; troppe cagioni si oppongono alla floridità di esse e fanno loro inciampo a raggiungere quello splendore che la nostra mente si piace di sognare vicino. Contuttociò farebbe onta al vero chi negasse ai nostri artisti calda fantasia stimolo ardente di ricondurre sul buon sentiero le traviate sorelle, e volesse spento ogni vigore d'ingegno, ogni senso del bello fra i cultori di quelle. Ora investigando quali sieno le cause che fanno impaccio a raggiungere quella perfezione che si trova nelle opere de' nostri padri, a me parve riscontrarne una e non secondaria nella educazione che vien data attualmente agli artisti ed in special modo nello instillar loro quella massima assurda che fa unico e supremo scopo dell'arte la imitazione della natura. Questo principio annullatore del sentimento artistico è stato di continuo combattuto da molti e valenti scrittori, pur nonostante egli sta nella mente dei più e dura quasi direi canone supremo dell'arte.

L'assurdo è così palese di per se stesso che non fa mestieri combatterlo perchè emerga la verità della proposizione contraria; ma pure giacchè il tema lo richiede non sarà inutile spendervi su alcune parole come la penna getta e senza pretenzione di sorta.

Per far ciò non dispiaccia che io quì riporti un'esempio materiale giovevole all'uopo, quale si legge nell'estratto della poetica

d'Aristotele fatto dal Metastasio, il quale esempio è posto a rendere più spiccata la differenza che si vuole stabilita fra l'imitatore e il copista del vero; esempio che troppo spesso, ripeto, viene interpretato, con poca saviezza, alla lettera.

« Sceglie, a mo' d'esempio, l'imitatore Glicone il marmo per sua materia, nella rappresentazione di un Ercole: e perchè è *imitatore* non *copista*, non aspira ad ingannare alcuno; nè vuol che sia creduto vero quell'Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile, dimostrando sino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria non l'illusione dello spettatore (come sarebbe di quel copista) ma la sua vittoria sul marmo, vuol che quel marmo scoperto e da tutti conosciuto renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà delle quali il valente artefice ha trionfato. Nè cotesta vittoria sul marmo è l'oggetto principale, e la principal cura del solo imitatore, ma lo è egualmente altresì della espettazione e della meraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai d'essere ingannati dalle imitazioni come dalle copie: nè misurano mai il merito delle prime dalla sola loro somiglianza col vero; ma costantemente sempre dai maggiori o minori ostacoli, che veggono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera e nel legno anche rese verisimilissime col naturale colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiore di quello in cui sono le imitazioni eseguite ne'metalli e ne' marmi: benchè questi col potente colore della materia tanto dal vero s'allontanino. »

Dopo ciò mi sia lecito dimandare ad un'artista di calda fantasia, di generoso sentire, se possa dirsi veramente fine supremo dell'arte quello al cui conseguimento si adopera Glicone? Può ragionevolmente asserirsi che l'altezza alla quale aspira l'artista abbia a consistere tutta nel trionfo della materia, nella docilità della mano? Se egli mi rispondesse affermando, mostrerebbe disconoscere affatto la essenza dell'arte, la quale anzichè testimonianza di facoltà imitativa nell'uomo è sublime manifestazione di potenza creatrice. Sì, l'artista crea; nè può credere un momento che l'opera sua acquisti maggior valore dalle difficoltà superate per renderla compiuta, o che

la materia di cui essa è improntata abbia influenza diretta su i sensi dello spettatore. Poichè, quando ciò fosse egli ammetterebbe che ogni meschino parto di un guastamarmi, o di uno scombiccheratore di tele avesse maggior valore in arte di una cera di Michelangiolo o di uno schizzo a penna del divino Urbinate.

Le arti belle altro non sono che un linguaggio; poichè, si esprima l'uomo con parole, con suoni, con gesti, con cifre, non è già suo scopo quello d'imitare la natura, ma sibbene il bisogno di esprimere un concetto, significare un pensiero, destare insomma nell'animo altrui le sensazioni, gli affetti, che egli ha già provati nel suo. Considerate le arti nella loro manifestazione apparisce chiaro come ne' loro mezzi d'estrinsecazione elleno si facciano imitatrici (dico nei mezzi soltanto, nel fine giammai) poichè valendosi della imitazione non fanno che rendersi manifeste, intelligibili a tutti, concretando l'astratto mediante forme proprie e caratteristiche, le quali costituiscono la immensa varietà delle scuole, e la impronta originale degli individui che le professano.

La natura è fonte inesauribile di ispirazioni nuove e potenti, però non disdegnino gli artisti di attingervi di continuo; come pure non si lasci per essi intentato nessuno di quei mezzi che possono portare ad ottenere evidenza, illusione, quanto insomma di per se può cooperare con maggiore efficacia alla espressione del concetto. Questi mezzi però non abbiano mai per iscopo di far signoreggiare il meccanismo dell' arte imperocchè l'alto ingegno di chi opera si riveli nel vincere la suprema tra le difficoltà quale si è quella del connubio della idea colla forma, per mezzo del quale, sì l'una che l'altra, si giovano scambievolmente fondendosi in un ente intelligibile, chiaro, caratteristico.

Ed infatti proponendosi l'artista di condurre una data opera, che cosa fa egli anzitutto? Si forma nella mente una idea ben distinta di ciò che vuol fare; cerca quindi i mezzi da usarsi acciocchè questo suo pensiero si palesi chiaro ed evidente a coloro che rimireranno l'opera sua e per riuscirvi si fà dal ricercare modelli che gli giovino all'uopo. Però non essendo la semplice imitazione, torno a ripetere, sua vera ed unica mèta, non si chiama contento del primo uomo che incontra, ma cerca ancora, studia e toglie da molti

individui quanto fa al suo caso, in ciò guidato dal criterio e dall' ingegno i quali nell'essere cui si scelse a modello gli mostrano incarnato il concetto peregrino che si studia di esprimere.

E quì egli è forza convenire come oltre il modello individuale e locale, contemplato dà ogni uomo indistintamente, un'altro ve ne abbia dentro di noi, il quale, ci è regolo giusto di comparazione, guida e luce in mezzo alle tenebre.

La natura fornisce dunque gli elementi; ma il tipo completo che l'uomo (quando fosse animale imitativo soltanto) dovrebbe pretender da lei, non esiste intero, sibbene diffuso per tutto il creato. Non mi si accagioni dunque se io nego esser fine unico necessario dell'arte produrre opere che piacciano, giovandosi di que'soli mezzi di cui ella può disporre, nella ricerca de'quali dovrebbe consumare la maggior parte del suo ingegno e della sua vita, l'artista. E quando in questa ricerca egli avesse logorata la miglior parte di se, scompagnato da quell'interno prototipo, converrebbe meco esser miglior consiglio ritener l'arte quale espressione di un idea, ed il bisogno della imitazione per farla sensibile una prova di quella impotenza che ha l' uomo di creare al pari di Dio un' essere veramente perfetto.

Queste parole ho voluto dire perchè nell'arte moderna, come già dissi, pur troppo chiara apparisce la religione all' assioma accennato, ed il vero nella sua cruda nudità ed imperfezione è tipo di bellezza dell'arte. Il quadro di genere porta seco il trionfo di questa falsa dottrina, inquantochè l'uomo fatto macchina mira sòltanto a produrre una forma quale se la vede dinanzi rivaleggiando colla fotografia e col dagherrotipo.

Ma perchè il principio dell' arte sia veramente inteso, per far persuaso l'artista che la natura è causa occasionale non efficiente dell'arte, che il Bello come oggetto immediato dell' intuito non è mai nel mondo esteriore ma nella nostra immaginativa è necessario nutrirgli l'anima di forti studi, educargli la mente per rendergliela atta alla comprensione del vero. Dalla mancanza di questa educazione mentale nascono i danni delle arti, perchè mancando una certa norma a operare è impossibile che i prodotti siano sempre uguali in bellezza e dello stesso valore.

Il pittore al par del poeta possiede una scintilla di fuoco creatore; crei dunque, non riproduca; consumi quel fuoco divino in opera fecondatrice, e riconquistato il potente influsso che le lettere ebbero sugli uomini di altre età non avrà da lamentare l'abbandono e il discredito in cui versano sì le une che gli altri al dì d'oggi. La critica si unisca anch'essa in questa opera di riedificazione, parli il linguaggio del vero e sarà ascoltata, sparga buoni semi e raccoglierà ottima messe.

Questi sono i nostri princìpi: così Dio ci aiuti, come è buona la nostra intenzione.

Insufficienza della educazione, quale vien data oggi agli Artisti.

Le arti belle rivelando, al pari di ogni altra manifestazione del pensiero, lo spirito dei tempi e delle nazioni in cui ebbero nascimento e sviluppo, vanno soggette ad alternative continue, nè possono rintracciarsi le cause che ostano al progresso di quelle o le menano a decadenza, quando le si cerchino fuori dell'ordinamento sociale del sècolo di cui furono la impronta.

Oggi è comune lamento; la povertà delle Arti, il discredito in cui versano, ed incolpansi generalmente gli Artisti di tali effetti senza cercare più oltre.

Dobbiamo credere ragionevole, giusto siffatto modo di oprare?

Io, sono di parere che no.

Gli Artisti, egli è vero, non vanno scevri di colpa, ed assai più di quel che non fanno potrebbero adoperarsi nell'inalzamento dell'arte loro; ma noi pure siamo colpevoli, ed è giusto che sul nostro capo ricada quella parte di biasimo che ci spetta.

Non può negarsi che il pubblico abbia diritto di esigere molto, però in alcuni casi, non per regola generale; ed il caso in cui può farlo si è quando fa moltissimo in pro dell'Arte, non quando, come il nostro fa poco o nulla per essa. A questo punto sento obbiettarmi da taluno: dunque le scuole gratuite, le pensioni per istudiare in Roma, le Società Promotrici, le Gallerie pubbliche e

private sono elleno istituzioni da disprezzarsi, da tenersi in niun conto? Che cosa può egli fare di più il nostro paese? A questo può rispondersi che il paese lungi da fare quanto è in suo potere, fa oggi (e forse lo farà sempre), nè più nè meno quanto in lui è vizio di consuetudine. Infatti, le Scuole Accademiche costituite come sono attualmente recano esse utile all'arte? Domandiamolo alle esposizioni annuali e lo sapremo: le Società promotrici surrogano esse il Mecenatismo senza togliere indipendenza all'artista? Si guardino quante opere di sommo valore arricchirono l'arte in questo primo decennio, e da quelle potremo giudicare il vero.

È un fatto, sentenzieranno altri, che la mancanza di grandi lavori, il difetto di Mecenati, l'assenza d'ispirazione religiosa, l'accanita lotta de'sistemi, l'incertezza del domani tolgono animo al fare; per cui naturale conseguenza di ciò, il languore e la povertà che si riscontrano attualmente in ogni ramo delle arti belle. E qui sta l'errore; imperocchè del non perire le arti per mancanza di sussidj o di esterni aiuti ne sono una prova Artisti sommi vissuti e morti nella miseria; e che il difetto di ispirazione religiosa, le diversità de'sistemi non le svantaggiano, ne abbiamo prova nei grandi artisti usciti dalle varie scuole del 500.

Essenziale dell'arti, si è la potenza d'immaginare, la forza del sentimento nell'artista. Quando tal potenza, tal forza più non esistono per colpa di una generazione fiacca ed inerte, allora egli è mestieri rigenerare l'artista educandone la mente ed il cuore per modo ch'ei possa levarsi gigante sopra la folla che lo circonda.

Le antiche nazioni, sappiamo, educarono dall'infanzia i lor sacerdoti; le moderne educhino i sacerdoti del bello, e le Arti divine torneranno ad avere are e culto tra noi. E quì, posta una mano sulla coscenza, mi si dica se egli è presumibile che la educazione vuota, materiale, quale oggi vien data ai giovani di ogni stato, possa riuscir tale da produrre uomini di grande valore? Gli odierni sistemi falsi per la maggior parte nel loro principio producono e produrranno mai sempre, con danno de'buoni, mediocrità insopportabili, tutte presumenti di se e disdegnose di quanto a loro non si assomiglia. E tal cancrena si vede, e preveduto è anco l'imminente sfacelo; pur tuttavia si temporeggia a porre in opra il rimedio,

il quale, è probabile, verrà da un' altra generazione fatta accorta dai danni di questa. Strana idea si è quella di credere che una istituzione qualunque, abbia da sfuggire di sua natura alle leggi eterne cui va soggetta ogni cosa creata.

Le accademie faccian senno una volta e cessino di trascurare ogni coltura mentale ne' giovani che per lunghi anni le frequentano. Alle Arti del disegno per mantenersi al paro di ogni altra manifestazione del pensiero fa bisogno oggi più che in altri tempi di essere esercitate da menti robuste, ricche delle cognizioni necessarie a render possibile quello svolgimento d' idee pel quale soltanto possono avere vita ed efficacia i concetti.

Però, finchè non giungano tempi migliori, cerchi l'artista per quanto è in lui di educarsi da per se. Chiuso nella quiete della sua officina, rinvigorisca la mente nello studio dei grandi poeti; adoperi ogni suo potere a formarsi un sano criterio ed un gusto squisito. Nelle istorie studi non i fatti parziali, che possono tutto al più fornire soggetto ad accozzare forme e colori, sibbene il carattere, il sentimento delle persone che operano. Riviva in quelle età che fama non ebbero di codarde, si accenda alle generose passioni di quegli eroi proponendosi imitarne le virtù; e fattosi come uomo più forte e virtuoso degli altri, le opere di lui non falliranno per certo a gloriosa meta. Quanto ei s' è proposto di fare, voglia fermamente adempirlo: faccia guerra alle passioni frivole e basse le quali conducono a scioperamento, come pure ai soverchi desiderii figli della mancanza di una idea dominante. Rammenti come la semplicità de' costumi ingeneri forza di corpo, e la immaginazione da quella rinvigorita sarà veramente atta al creare.

Pertanto m' è dolce affidarmi a que' giovani i quali avendo già dato saggio di felici disposizioni e di costante profitto, non vorranno scoraggiarsi per gli ostacoli che si fanno loro dinanzi, avvegnachè quanto più forti ed insuperabili appaiono essi, tanta più meritoria sarà l' opera di rimuoverli, tanto più nobile e glorioso il trionfo.

UN' EPISODIO DEL SACCO DI ROMA

Quadro in tela di Saverio Altamura.

Per poco uno abbia scorse le pagine della Storia d'Italia non ignorerà quali orrori venissero commessi da quelle soldatesche che guidate dal Contestabile di Borbone mossero nel 1527 a' danni di Roma. L' Altamura col suo quadro ha voluto riportarci a tale epoca dolorosa, e dinanzi ad esso non sai se più devi avere in ira le sfrenate libidini di quella ribaldaglia ossivvero la debolezza di coloro che preposti alle difese della città lasciarono consumare la rovina e lo scempio di essa.

Siamo nei sotterranei del vaticano. Seduti a desco vedonsi alcuni soldati nei cui volti appaiono le tracce schifose di un' orgia recente, quale appoggiata la testa sulle braccia dorme il sonno dell'ubriachezza, altri amoreggia. Dinanzi ad uno di essi che ha l'apparenza di essere uno dei capitani, sta un vecchio senatore vestito delle insegne della sua dignità: stringe nella destra un pugnale ed accenna immergerlo nel seno della figlia per serbarla incontaminata dalla libidine di quei ribaldi, uno dei quali ghermitala tenta scingerle la veste e baciarla in volto.

Fa contrapposto a questo gruppo, ove domina l' altezza di carattere del nuovo Virginio, un misero padre caduto sulle ginocchia, dinanzi al cadavere di una sua figlia giovinetta; e quasi istupidito è sordo ai pianti dell' altra ch' ei vedrà barbaramente sacrificare sotto ai suoi occhi, impotente com' egli è fatto a difenderla per le corde che lo tengono avvinto. Veggonsi in addietro soldati che recan bottino, altri che tormentano un vecchio cardinale, alcuni perseguono una debole monacella che invano a tanti furori cerca scampo appiè degli altari.

Pure in mezzo a tanta degradazione della umana natura, il cuore trova un conforto pensando come nell' anima veramente romana del generoso vecchio possa siffattamente l' idea del disonore.

E l' atto sublime del padre che vuol morta la figlia prìa che contaminata, diffonde su lui tale uno splendore di gloria pel quale svanisce ogni senso di disgusto avesse destato l' infame procedere della invereconda masnada. Nelle opere di arte essendo la espressione degli effetti talmente collegata all'idea, ed avendo tanta parte nella manifestazione di essa, non ci è possibile immaginare una opera maturamente pensata e malamente espressa; poichè, essendo l' artista loro padre egli non può mostrarsi tenero dell' una a pregiudizio dell' altra. Nella tela di cui è parola ci parve trovare perfetta armonia tra il segno e l' idea, nè in essa è cosa che apparisca cercata con isforzo per produrre un effetto il quale non dia risalto all' idea generale che vi presiedeva.

I diversi tipi de' soldati che mostrano chiaro a quali nazioni appartengono; le rozze passioni espresse in quei volti, i gesti a quelle corrispondenti; l' ardire nobile, la rassegnazione, o l' abbandono delle vittime; la scelta delle forme femminili; tutto insomma rivela l' accuratezza dell' artista e lo studio che egli ha posto in rendere più pregevolè ed efficace questo suo dipinto.

Il colorito è robusto, distribuito a larghe masse e di bella intonazione; la forma senza essere soverchiamente accarezzata è caratteristica e corrispondente al soggetto, che era desiderabile veder trattato nelle dimensioni del vero.

Con questa opera l' Altamura che è giovane di colto intelletto ha segnata una nuova fase della sua vita artistica e ci fa sperare che col tempo potremo salutare in lui l' artista compito.

SOCIETÀ ARTISTICO-LITOGRAFICA

E fu giudizioso pensiero quello che ebbero gli Artisti componenti una nuova società che assumendo il nome di *Artistico-Litografica*, si propone di riprodurre con la litografia le più insigni opere d' arte dell' età nostra. Per primo saggio di quello che intende fare ha scelto il sopradescritto quadro dell' Altamura, e sopra un

disegno condotto dal signor Tricca lo ha riprodotto con la Litografia. Senza fermarci a parlare della fedeltà, della finitezza, dell'espressione con cui il disegnatore ha tradotto il suo originale, imperocchè come tale il Tricca è noto a quanti sono fra noi veri amatori dell' arte, solo diremo che la esecuzione ovvero il meccanismo litografico di questa stampa è squisitissimo e nuovo per la Toscana, e senza timore di esagerare crediamo potere affermare che essa sostiene il paragone delle più belle litografie che si ammirano in Francia e in Germania. E noi reputiamo debito d' ogni buono italiano incoraggiare e promuovere la *Società Artistico Litografica*, la quale nel suo primo mostrarsi al pubblico ha avuto il giudizioso divisamento di porre modicissimo prezzo alle sue produzioni affinchè anche ai non ricchi cittadini sia dato poterle acquistare.

Precetti, Massime e Sentenze di Leonardo da Vinci

Come il buon pittore ha da dipingere due cose l' uomo e la sua mente.

Il buon pittore ha da dipingere due cose principali, cioè, l'uomo e il concetto della mente sua. Il primo è facile, il secondo difficile, perchè si ha a figurare con gesti, e movimenti delle membra, e questo è da essere imparato dalli muti che meglio gli fanno che alcun' altra sorta di uomini.

Delli componimenti delle istorie.

Li componimenti delle istorie dipinte debbono muovere li risguardatori e contemplatori di quelle a quello medesimo effetto che è quello per il quale tale istoria è figurata: cioè se quella istoria rappresenta terrore, paura, o fuga o veracemente dolore, pianto e lamentazione, o piacere, gaudio, e riso e simili accidenti, che le menti di essi consideratori muovino le membra con atti, che paiano che essi sieno congionti al medesimo caso, di che esse istorie figurate sono rappresentatrici, e se così non fanno l' ingegno di tale operatore è vano.

Gradi di pitture.

Non è sempre buono quel che è bello, e questo dico per quei pittori che amano tanto la bellezza de' colori, che non senza gran coscienza danno loro debolissime e quasi insensibili ombre, non stimando il loro rilievo. Ed in questo errore sono i ben parlatori senza alcuna sentenza.

Del comporre le istorie in prima bozza.

Lo studio de' componitori delle istorie debbe essere di porre le figure arditamente, cioè abbozzate, e prima saperle ben fare per tutti i versi, e piegamenti, e distendimenti delle loro membra; dipoi sia presa la descrizione di due che arditamente combattano insieme, e questa tale invenzione sia esaminata in vari atti, ed in vari aspetti: dipoi sia seguitato il combattere dell' ardito col vile e pauroso, e queste tali azioni, e molti altri accidenti dell' animo, sieno con grande esaminazione, e studio speculate.

GALLERIA STORICA ITALIANA (1)

Stimando di fare opera grata e profittevole agli artisti pubblichiamo questo lavoro compilato con molta diligenza dal sig. Iacopo Cavallucci, il quale ne dice le ragioni nelle seguenti parole.

« Col desiderio di riuscire utile agli artisti, e di risvegliare in essi l'amore a trattare soggetti di storia patria, ho impresa la compilazione di questa Galleria, la quale, per vero dire, non è che un repertorio de' ritratti di personaggi italiani (noti per gesta o chiarezza di nascita) che si conservano nelle principali Pinacoteche, Chiese e Palazzi d'Europa.

« Quanto oggi viene in luce desidero che sia tenuto in conto di semplice saggio dell' opera, ed in pari tempo come una preghiera fatta a tutti coloro i quali, possedessero un ritratto autentico e non

(1) È proibita la riproduzione di questo repertorio a chiunque non ne abbia licenza in scritto dal compilatore.

conosciuto di favorirmene notizia, di che sarò loro infinitamente obbligato.

« Accolgano gli Artisti questo mio povero lavoro con quei sentimenti che mi hanno spinto ad offrirglielo e mi chiamerò pagato a sufficienza di ogni mia fatica.

Firenze, Gennaio 1857.

AB AC

ABBATI (degli) *Antonio*. Sigillo esistente nella Galleria degli Uffizi. — Firenze.

ACCIAIOLI *Acciaiolo*, padre di Niccolò. — Scolpito dall' *Orgagna* nel Monumento di lui, nella Certosa di Firenze = (v. Litta).

» *Niccolò*, Siniscalco alla Corte di Napoli. — Monumento nella Certosa suddetta — (v. Litta).

» Dipinto dall' *Empoli*, esistente nella Galleria dell' Accademia di Belle Arti in Firenze.

» N.° 166 della Collezione del Giovio. — Galleria degli Uffizi Firenze.

» *Ottaviano*. Monumento in Roma, nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini — (v. Litta).

» *Donato*. Dipinto dall' *Altissimo*. — Galleria degli Uffizi; Firenze. — (v. Litta) N. 337 della Collezione Giovio.

» Dipinto da *Pesello* nell' Adorazione de' Magi esistente nella Galleria degli Uffizi di Firenze. (v. Vasari, vita di Pesello).

» Frate *Agnolo*, Arcivescovo di Firenze. Dipinto da *Simone Memmi* nel Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella di Firenze — (v. Litta).

» Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio. — (v. Vasari dialoghi).

» Medaglie diverse, esistenti nel Medagliere della Galleria degli Uffizi.

» Dipinto dal *Ghirlandaio* nella cappella de' Sassetti in S. Trinita di Firenze. (v. Vasari vita di D. Ghirlandaio).

» *Laldomine*, moglie di Pierfrancesco de' Medici. — Medaglia esistente nella Galleria degli Uffizi. (v. Litta).

» *Duchi d'Atene* (v. Litta).

» *Lorenzo*, figlio di Niccolò. Monumento scolpito dall' *Orgagna*, nella Certosa di Firenze. (v. Litta).

ACCOLTI Card. *Benedetto*. — *Baldovinetti* dipinse. Firenze. — Casa Baldovinetti (Litta).

» Card. *Pietro*. Dipinto da Giulio *Pippi*. — Galleria degli Uffizi, Firenze.

» *Francesco* d' Arezzo, Giureconsulto. — N. 364 della Collezione del Giovio. — Galleria degli Uffizi; Firenze.

» *Bernardo*, Signore di Nepi detto l'Unico. — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).

ACCORAMBONI *Iacopo*, Nunzio del Papa a Dresda. — Dipinto dal *Rotari*. — Museo di Berlino.

ACCURSIO, Giureconsulto Fiorentino. Dipinto dall'*Altissimo*, N. 361 della Collezione Giovio. Galleria degli Uffizi; Firenze.

ACQUAVIVA Card. *Giulio*. Monumento in S. G. Laterano. (v. Litta).

ACUTO *Giovanni* (Hackwod). N. 195 della Collezione Giovio. — Galleria degli Uffizi, Firenze.

» Dipinto da *Paolo Uccello* nel Duomo di Firenze alla sinistra della porta maggiore.

AD

ADAMI *Ant. Filippo*. Medaglia. — Galleria degli Uffizi.

ADIMARI *Boccaccio*. Scuola Fiorentina — Accademia delle Belle Arti in Firenze.

ADORNO *Antonio*, Doge di Genova. — Busto in Marmo presso la Famiglia di questo nome, in Genova. (v. Litta).

ADRIANI Mess. *G. B.* Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari dialoghi).

» *Virgilio Marcello*. N. 357 della Collezione Giovio. Galleria degli Uffizi; Firenze.

ADRIANO VI. — N. 287 della Collezione Giovio. — Galleria degli Uffizi; Firenze.

AG

AGUCCHIO Cardinale. Dipinto dal *Domenichino*; nella Galleria degli Uffizi, di Firenze.

AGRIPPA *Camillo*. Medaglia in bronzo; Galleria degli Uffizi.

AJ AL

AJOLLE *Musico*. Dipinto nel chiostro de'Servi da Andrea *del Sarto*. Firenze (v. Vasari vita di Andrea).

ALAMANNI *Luigi* Poeta. N. 437 della Collezione del Giovio. — Galleria degli Uffizi; Firenze.

ALBANO *Francesco*, Bolognese; Dipinto da se stesso. — Collezione dei ritratti de'pittori. Galleria degli Uffizi; Firenze.

» *Pietro* Medaglia di *Sperandei*. Galleria degli Uffizi.

ALBERTINELLI *Mariotto* dipinse se stesso nella Opera di S. M. Nuova di Firenze (Vasari vita di Baccio della Porta).

ALBERTI *Giovanni* di Borgo S. Sepolcro dipinto da se stesso. Galleria degli Uffizi di Firenze.

» *Leon Battista*. Medaglia incisa da Matteo *Pasti*. — Nella Galleria degli Uffizi (v. Trésor de Numismatique).

» Dipinto da *Vasari* in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).

» *Alb. Cherubino.* Dipinto da se medesimo. — Galleria degli Uffizi di Firenze.

ALBERTI *Leandro.* Autore dell' Italia descritta — Medaglia — Galleria degli Uffizi.

ALBERTO il Grande, Domenicano. — N. 332 della Coll. Giovio. — Galleria degli Uffizi di Firenze.

» Frate *Angelico* dipinse; Accademia di Belle Arti in Firenze.

ALBIZI *Rinaldo.* — *Vasari* lo ha dipinto in una delle Storie che adornano la Camera, detta di Cosimo il Vecchio (v. Vasari dialoghi).

» *Giovanna* moglie del Tornabuoni. — Medaglia nella Galleria degli Uffizi.

» *Tommaso.* Dipinto dal *Ghirlandaio* nella cappella de' Sassetti in S. Trinita di Firenze (v. Vasari vita di D. Grillandaio).

» *Luca di Maso.* (v. Vasari dialoghi).

» *Anton Francesco.* (v. Vasari dialoghi).

ALCIATO *Andrea.* Milanese. — N. 365 della Collezione Giovio. — Galleria degli Uffizi di Firenze.

ALDOBRANDINI *Silvestro*, padre di Papa Clemente VIII. — Monumento in S. M. sopra Minerva; Roma.

» Dipinto dal *Poccetti* nella volta del 3.° Corridore della R. Galleria degli Uffizi. (v. Litta).

» *Leta.* (v. Deti).

» *Clemente VIII.* Papa, — Dipinto dall'*Altissimo* nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

» Medaglie diverse (v. Litta).

» *Giovanni,* Card. — Monumento in S. Maria sopra Minerva (v. Litta)

» *Ulisse,* Bolognese — N. 466 della Collezione Giovio. — Galleria degli Uffizi di Firenze.

ALDOBRANDI, o, Aldovrandi Ulisse, celebre Botanico Bolognese. — Dipinto da *Tiziano.* — Museo I. di Vienna.

ALESSANDRO III. Bandinelli, Papa. Leandro *Bassano* dipinse nella Sala del Consiglio. Venezia.

ALESSANDRO IV. Conte di Anagni. N. 265 nella Collezione Giovio. — Galdegli Uffizi di Firenze.

» V. di Filargo, Greco. — N. 275 detto.

» VI. Lenzuoli Borgia — N. 285 detto.

» VII. Chigi — N. 298 detto.

ALFIERI *Vittorio.* Dipinto da Xaverio *Fabre.* — Galleria degli Uffizi in Firenze.

» Monumento scolpito da *Canova* in S. Croce di Firenze.

» Inciso da *Morghen* nel 1.° volume delle Tragedie che furono incominciate a pubblicarsi a Livorno e si terminarono a Losanna nel 1794.

» Inciso da *Paradisi* (Vedi, Tragedie — Ediz. Le-Monnier 1855).

ALFONSO I. Re di Napoli — N. 76 della Collezione del Giovio. Galleria degli Uffizi di Firenze.

» I. Duca di Ferrara. (v. Casa d' Este).

» II. idem idem

ALGAROTTI Conte Francesco, Monumento nel Campo Santo di Pisa.

» Dipinto dal *Liotard* ed inciso da *Morghen* (vedi opere del suddetto Conte stampate in Venezia dal Palese).

ALIDOSI Card. Francesco. Medaglia. — Galleria degli Uffizi.

ALIGHIERI *Dante*. Dipinto da *Giotto* nella Cappella del Potestà.

» Dall' *Orgagna* nel Cappellone a destra dell'Altar Maggiore in S. Maria Novella di Firenze.

» Dipinto nel Duomo di Firenze. (v. Litta).

» Medaglie diverse. — Galleria degli Uffizi.

ALLI *Stefano*. Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).

ALLORI *Alessandro*. Dipinto da se stesso. — Galleria degli Uffizi.

» *Angiolo* detto il Bronzino idem – Galleria degli Uffizi.

» *Cristofano* dipinto da se stesso — Galleria de' Pitti. Firenze.

ALMENI *Sforza*. Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari dialoghi).

ALTOVITI *Bindo*. *Raffaello* dipinse; Galleria di Dresda.

» *Cellini* modellò in bronzo. — Roma in casa Altoviti

» *Buonarroti*. Medaglia rarissima. Galleria degli Uffizi. (V. Moreni).

» Incisione di *Hollar* dal dipinto di *Tiziano*; Collez. d'incisioni della Galleria degli Uffizi.

» *Filippo*. Vescovo di Fiesole. Medaglia. — Galleria degli Uffizi.

» *Ridolfi Clarice*. Nipote di Leon X. Dipinto di Cristofano *dell' Altissimo*. — Galleria de' Pitti in Firenze.

ALTIERI *Gaspero*. Medaglia. — Galleria degli Uffizi.

ALVIANO *Bartolommeo*. Monumento in S. Stefano di Venezia.

» N. 207 della Collezione Giovio. Galleria degli Uffizi di Firenze.

» Cammeo nel Medagliere della Galleria sudd.

AM

AMBRA *Vincenzo*. Medaglia. Galleria degli Uffizi.

AMBROGINI *Angiolo*. Vedi Poliziano.

AMERIGHI *Michel'Angiolo*. Dipinse se stesso. Galleria degli Uffizi di Firenze.

AMMANNATO *Bartolommeo*. Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).

AMMIRATO *Scipione*, Storico. — N. 376 della Collezione del Giovio. Galleria degli Uffizi.

AMULIO *Lorenzo*. Dipinto dal *Tintoretto*. Palazzo Ducale. Venezia.
» *Girolamo*. Dipinto dal suddetto. Palazzo Ducale. Venezia.

AN

ANAGNI Conte (di) Papa Alessandro IV. N. 265 della Collezione del Giovio. Galleria degli Uffizi di Firenze.

ANDREINI *Andrea*. Medaglia. Galleria degli Uffizi.

ANGUISCIOLA *Sofonisba*. Dipinta da se stessa. Collezione del Card. Leop. de' Medici. Galleria degli Uffizi di Firenze.
» Dipinse se stessa in compagnia delle sorelle. Galleria Nazionale di Londra.
» Dipinta da *Van Dyck*. — Museo Leuctenberg, a Monaco.

ANGELI *Pietro* detto Bargeo, scrittore senese N. 474 della Collezione Giovio. Galleria degli Uffizi; Firenze.
» Card. di S. Maria d'Araceli. Medaglia. Galleria degli Uffizi.
» *Girolamo, e Agostino*. Medaglie scolpite da Vitt. Pisano. Accademia di Belle Arti di Venezia.

ANGELIS (*de'*) *Filippo*, di Napoli. Dipinse se stesso. — Galleria degli Uffizi di Firenze.
» (de) *Iacopo*. Medaglia. Galleria degli Uffizi di Firenze.

ANGÈLICO, Frate *Giovanni*. Dipinto da *Carlo Dolci*. — Galleria dell' Accademia di Belle Arti in Firenze.
» Dipinto da *Baccio della Porta* e da *Luca Signorelli*. Capitolo di S. Marco in Firenze.
» Dipinto da Mariotto *Albertinelli* nella Capp. dell' Ossa in S. M. Nuova di Firenze.
» Dipinto dal Vasari in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).

ANTELLA (della) *Donato*. Senatore. — *Callot* incise. Collez. d' incis. della Galleria degli Uffizi.

ANTINORI *Francesco*. *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dial.)
» *Vincenzo*. Medaglia. Galleria degli Uffizi.
» *Gaetano*. Medaglia. Galleria degli Uffizi.

AP

APPIANI *Andrea* pittore Milanese, dipinse se stesso. Galleria degli Uffizi; Firenze.
» Medaglia. — Galleria degli Uffizi.

AQ

AQUINO (S) *Tommaso (d')* — Medaglia. Galleria degli Uffizi.
» (d') *Luigi*. — Medaglia. Galleria degli Uffizi.

AQUILEA (Patriarca di) — Medaglia — Vedi Trésor de Numismatique.

BIZZARRIE E FANTASIE DEGLI ARTISTI

BALLI, CENE E TENTAZIONI.

Tra le famiglie pittoriche onorevolmente ricordate dalla storia delle arti v' è quella de' Teniers, che vanta Davide il vecchio, Davide il giovane (1) ed Abramo Teniers, tutti di Anversa. Davide il vecchio paesista e figurista insieme, ma non ebbe felice successo in grandi tele. Abramo suo figlio pennelleggiò sulla scuola paterna, ma Davide Teniers nato nel 1610, e detto il giovane, ebbe mano più franca, mente più aperta e spirito di gran lunga al padre superiore. I subietti de' suoi quadri sono di vero tendenti a ritrar volgari costumanze, e tra questi furono a lui prediletti i *balli*, le *cene* e le *tentazioni*. Tra i balli prediligeva quelli per nozze che gli piacquero sempre singolarmente; e tra le tentazioni quelle di S. Antonio che ritraeva con figure d'innumerevoli mostri volanti per l'aria, rampanti ai muri, e nei quali soleva rappresentar la caricatura di qualche suo antagonista o di qualche curioso bevitore. Non è da immaginare gli animali uomini e gli uomini-animali che ei suole introdurre nelle diverse sue tele che rappresentano le famose tentazioni. Un giorno gli si dimandava — *Quante tentazioni avete fatto fino ad oggi*? ed egli — *Meno sempre di quelle che il Diavolo ha fatto a me.* Un' altra volta chiedendogli taluno perchè dipingesse sì spesso il ballo delle nozze: ei rispondeva: — *Perchè quello è l' ultimo ballo della vita.* E comunque tal fosse la sua opinione, Davide Teniers aveva una irresistibile tendenza alle nozze. Egli aveva, come opinava Gall, la *bosse* del matrimonio: il Signore lo voleva marito addirittura, ed egli soleva dire parlando de'suoi balli di nozze: — *Chi sa quando ballerò io.* Di fatto non se ne stette pago ad una sola moglie, perduta la prima, ed il suo matrimonio ebbe questa brevissima trattativa.

Recavasi Anna Breughel di quando in quando a riveder le sale dove avea dipinto suo padre. Un giorno ella vi trovò una bellissima tela rappresentante l' *Imeneo.* Era una simpatica figura, una figura attraente, qualche cosa di magico che incantò la fanciulla. Per assicurarsi del subietto del quadro ella si volse indietro a dimandarlo, e vi trovò immobile non a veder il quadro, ma a veder lei il giovane Davide Teniers — *Di grazia, qual è il subietto di questo quadro?* ella chiese. — L' *Imeneo*! — L' *Imeneo*! replicò Anna: cogli occhi brillanti — *Bella parola*! aggiunse tra sè Davide; ed Anna: — *Che bella e cara cosa è questa tela: e l' autore?* — *È a voi vicino.* — *Voi avete fatto questo caro Imeneo* — *L'ho fatto io*, rispose Davide, *ma non per*

(1) Teniers David, il giovane studiò per qualche tempo sotto la scorta del padre, ma giunto ad una certa perfezione nell' arte passò sotto *Brouwer*, perfezionandosi quindi coll' esempio e gli ammaestramenti di Rubens.

Nel 1632, fu ascritto nel modo dei maestri dell' Accademia di S. Luca in Anversa, e fu decano della medesima nel 1644 e 45. Nominato ciamberlano dall' Arciduca Leopoldo, e direttore della Galleria particolare di quel principe accrebbe talmente la sua reputazione che il Re di Spagna volle fosse costruita un' apposita sala per racchiudervi le pitture di lui. Ebbe due mogli la prima delle quali come è detto sopra fu figlia di G. Breughel detto dei velluti.

Esistono alcune copie di quadri d' autori italiani fatte dal Teniers con tanta maestria e fedeltà di imitazione che anco i più esperti potrebbero ingannarsi, scambiandoli per gli originali.

me, pel nostro Arciduca. — Felice lui che lo possederà. — Potreste esserne, se volete, posseditrice anche voi. — Io, riprese Anna ingenuamente, *non ho danaro per possederlo.* Al che l' altro avvicinandosi con garbo: — *Errore! voi potete possedere l' Imeneo senza bisogno di danaro. — E come? — Facendo un passo verso di me*, e in così dire le stese la mano.

Anna Breughel arrossì, ma poi alzando gli occhi lo guardò con gran compiacenza. Questa fu la dichiarazione di Davide Teniers. Questa medesima dichiarazione fu riportata al vecchio Breughel, che se ne piacque, trovando nel giovane un genero assai conveniente.

Le nozze furono strette e presto, e ne' ritrovi e banchetti che divennero l' anima delle tele del giovane Teniers, si ripeteva ridendo: *Davide ha dipinto un Imeneo per l'Arciduca Leopoldo, e ne ha dato l' originale ad Anna Breughel.*

Divenuto marito, Davide salì all' apice de' suoi desiderii, e pennelleggiò, come egli diceva, con maggior gusto. Nè il gaio umore gli scemò, anzi gli crebbe eccitando molti arguti e vivaci, che la tradizione ha tramandato unitamente al merito dei suoi dipinti. Un giorno nel suo studio sedeva con nero magistrato del quale egli faceva il ritratto. — *È un po' bruna la mia carnagione? non è vero* chiese con sussiego il magistrato, e Teniers sorridendo a fior di labbra: — *Un poco, eh: basti il dirvi che per far ritratti di magistrati ho fino ad oggi adoperato il nero di avorio; ma vedo che questo non arriva; e per voi mi converrà bruciare l' ultimo de' miei denti.* Il solenne magistrato sorrise aspramente guardandosi nello specchio, e Teniers sorrise dolcemente guardando sua moglie.

Nulladimeno egli era felice, lavorando tutto il giorno, e quello che più maraviglia, sebben comune ai Fiamminghi, era il gran lavorare che faceva Teniers *dopo cena*, il che non davagli fastidio, ma tal piacere, che i suoi quadretti *dopo cena*; eseguiti, erano i più piccanti e graziosi. Questi quadretti divennero sì famosi che tutti gli amatori di belle arti ne chiedevano dicendo a Teniers: *Fatemi un dopo cena.*

Tal vita operosa e casalinga venne interrotta da un tristo avvenimento, qual fu la morte di Anna Breughel. Egli ne pianse e molto se ne dolse, ma l' abitudine di vedersi accanto una donna che rendesse più dolci le sue fatiche gli fece contrar nuove nozze con Isabella di Fren figlia di un Segretario del Consiglio di Brabante: e ad un amico che gli chiedeva che cosa avrebbe fatto, rispose: — *Eh! le mie tentazioni sono finite!* E replicò quel soggetto fino alla più tarda età, e dipinse oltre gli 80 anni; sicchè le sue opere sono quasi tante da non potersi noverare, ed egli stesso soleva dire: *Per riunire le mie pitture sarebbe necessaria una galleria lunga due leghe.*

Questo spirito mostrò nelle parole quel Teniers, che tanto spirito mostrò nelle pennellate!

C. T. Dalbono.

UN SINGOLARE PROCESSO PER TRUFFERIA DI QUADRI

Tribunale correzionale di Saint-Omer (Francia)

Rosenweig, padre, dell' età di quarantanove anni, e suo figlio ventenne, ambedue pittori da camere, avendo abusato dell' imbecillità del signor Herbout e dell'ignoranza di lui in fatto di pittura, vengono accusati: 1. d'aver rubati due quadri, l' uno rappresentante un *Doge di Venezia*, l' altro un ritratto di fantasia: 2. d' abuso di confidenza e 3. di truffa a pregiudizio del suddetto signor Giuseppe Herbout, proprietario, domiciliato in Saint-Omer.

Il primo testimonio è il signor Van Troyen, notaio, il quale espone essere il signor Herbout uomo dominato dalla mania de' quadri; di debole carattere e tanto romito, che non accoglieva che i soli Rosenweig. Inoltre racconta, il signor Herbout avere in meno di due anni sprecata la somma di 40,000 fr. per soddisfare la sua matta passione pei quadri e per gli oggetti d' antichità.

Herbout — Io conosco da molto tempo i Rosenweig, i quali m' hanno venduto di molti quadri. Nel 1842, Rosenweig padre mi disse che un certo barone di Saint Romain, abitante un castello nei dintorni d' Aire, possedeva una rarissima collezione di quadri e di manoscritti; che nel novantatrè il suo castello era stato messo a ruba, e che egli, il Rosenweig, nella sua qualità di mezzano, nel percorrere quelle campagne, aveva scoperto diversi oggetti preziosi stati dispersi nel saccheggio e che avrebbe acquistati se ne avesse avuto i mezzi. Mi propose di associarmi a lui: io accettai fissandogli un franco al giorno a condizione che ei frugasse nei dintorni di Saint-Romain, per scoprire i quadri del barone, riserbandomi di compensarlo in proporzione degli acquisti che avrebbe fatto. D' allora in poi, i Rosenweig mi vendettero varii quadri, incisioni, libri e manoscritti. Io pagai loro pel *Combattimento delle Amazzoni* di Rubens, 3,000 franchi, per altri tredici quadri rappresentanti *l'Ascesa al Calvario*, 300 franchi ciascuno, e pel *Carnevale di Venezia*, ch' essi dicevano opera del pennello d' Asclepiodoro, da 5 a 600 fr. Non potrei precisare il prezzo di altri duecento quaranta quadri da esso vendutimi: posso solo accertare che le mie spese in acquisti s' elevano a 46,000 franchi, somma nella quale sono compresi i dodicimila franchi che io devo ai Rosenweig, pel pagamento della quale io vengo ora citato dinanzi al tribunale civile. I Rosenweig mi ripetevano continuamente ch' io era possessore d' una magnifica pinacoteca del valore di parecchi milioni, come lo provava un certo elenco pubblicato per ordine del governo; elenco visibile presso Didot a Parigi.

Il Presidente ordina la lettura di questo elenco, che desta l'ilarità generale, non che di alcune notizie annesse ai vari quadri, al piede dei quali leggevansi i nomi de' più illustri pittori. Riproduciamo alcune di queste notizie o commenti, le quali serviranno a dare un'idea di sì sfacciato cerretanismo.

Il Carnevale di Venezia.

« Questo quadro, opera del celebre pennello d'Asclepiodoro, stette appeso nel tempio d'Atene fino alla venuta dei Romani, i quali impadronitisi di questa città, trasportarono il quadro nella sala del Campidoglio, ove rimase lungo tempo. Carlo Magno lo donò ad un re suo vicino. Settecento anni dopo passò alla famiglia Saint Romain. È il quadro più antico che si conosca. Cessata la guerra nelle Fiandre, Luigi XIV ospitò nel mio castello con tutto il suo corteggio. Fra tutti i miei quadri *il Carnevale di Venezia* fu quello che attrasse maggiormente i suoi sguardi regali, mi chiese se voleva vendergliela e mi offrì otto milioni. Scorsero omai quattrocent' anni dacchè questo quadro è nel paese ».

firmato, Bar. di SAINT-ROMAIN.

Il dono d'un cavallo.

« Quadro dipinto da Parrasio d'Efeso, rivale di Zeusi. Parrasio viveva nell'anno quattrocentoventi prima di Cristo. Parrasio è venerato come il re della pittura e di solito vestiva la porpora e si cingeva il capo con una corona d'oro. Questo quadro fu trovato a Roma dal Poussin, alla profondità di trenta piedi sotto le rovine del Palazzo dei Cesari. Era chiuso in un cofano di ferro con altri oggetti che trovansi nella mia galleria. Il suo valore è incalcolabile non tanto come lavoro d'arte, quanto per la sua antichità. *Idem.*

La maledizione paterna.

Non trovasi in alcun luogo un quadro più commovente. Questo quadro forma ora il *pendant* del mio Vanhuysum che apparteneva ad un re d'Olanda, il quale venne un bel dì a visitare la mia pinacoteca; vide il quadro *La maledizione paterna*, e mi offrì due milioni. Io rifiutai e gli feci invece offerta d'un' egual somma pel suo, ma inutilmente. Egli voleva avere il mio quadro ad ogni costo, ma io non voleva cederlo: noi li giuocammo, lasciando alla sorte di scegliere chi fra due doveva essere il solo possessore dei due quadri; un quarto d'ora dopo il quadro del re di Olanda era mio; anzi proseguendo a giuocare, vinsi i quadri di Del Sarto che attualmente posseggo: non v' hanno altre tele di questo autore fuor che le mie, tranne una incompleta posseduta dallo Czar. Le cornici di questi due quadri, il mio e quello vinto al re d'Olanda, costarono 500,000 fiorini; le si conservano in una cassa d'avorio, scolpita a rilievi, e arricchita di pietre preziose. Questi due capolavori valgono, senz' esagerazione alcuna, 6 milioni.

5

Non son molt' anni, tre principi chinesi, discreti pittori, vennero appositamente dai loro paesi per vederli e ammirarli, Greuze ne fece alcune copie che vendette a Parigi pel prezzo di 350,000 lire ciascuna ». *Idem.*

Il presidente interroga il signor Mibaut, pittore di Saint-Omer, il quale racconta che essendo stato incaricato dal Tribunale di far ricomparire ai piedi dei quadri del signor Herbout il nome de' loro autori stato cancellato dai Rosenweig, aveva con sua sorpresa riconosciuto in una *Santa Caterina*, attribuita a Gabriele Metzu, un proprio lavoro eseguito sei o sette anni prima; egli aveva dipinta una Vergine, alla quale, per farne una Caterina, erano state in seguito aggiunte le solite attribuzioni di questa martire, cioè la ruota, la spada e la palma.

Il Presidente (volgendosi al signor Chiffard, perito in oggetti di belle arti). Qual è il prezzo di questo quadro, rappresentante l' *Ascesa al Calvario* ?

Chiffard. Dieci soldi (*ilarità generale*).

Gli accusati si tengono sulle negative de' fatti.

I Rosenweig rimangono assolti dei primi due punti d' accusa , di ruberia dei due quadri il *Doge* ed il *Ritratto*, ma vengono condannati pel delitto di trufferia, ad un anno di carcere ed a 50 franchi di multa.

SOSCRIZIONE ARTISTICA TOSCANA

MANIFESTO

Vista la lettera officiale d' autorizzazione del 19 Maggio 1856;

Visto il Manifesto del 9 Giugno 1856;

Vista la lettera officiale della concessione di proroga del 29 Agosto 1856;

Considerando che, per quanto può desumersi dalle Note di soscrizione già tornate, e congetturarsi dalle poche non anco tornate, le voci già collocate non possono superare il numero di 32,000, troppo inferiore a quello richiesto dall' Art. 7 del Manifesto del 9 Giugno e ad ottenere il quale neppure le ottime intenzioni della Giunta collettrice annunziata nell'avviso del 10 Settembre 1856 avrebber mai potuto bastare;

Il Comitato all' unanimità delibera:

1. L' Art. 7. del Manifesto del 9 Giugno ha il suo pieno effetto.

2. Ai Soscrittori o, in caso di morte avvenuta, ai loro eredi, per mezzo dei Collettori, sarà restituito il denaro pagato; e proseguiranno ad esser pubblicati nel *Monitore Toscano* i nomi di quelli che ancora non fossero stati.

3. I Collettori che non avessero ancora rimessi i denari, incominceranno subito la restituzione, disdicendo le somme dalle Casse di Risparmio provinciali qualora ve le avessero depositate, e rimettendo in tal caso al Comitato i relativi frutti.

4. I Collettori che già avessero rimessi i denari e le Note, riavranno e quelli e queste, appena il Comitato avrà ritirate le somme collocate in deposito nella Cassa di Risparmio centrale, cioè decorsi i due mesi prescritti dai Regolamenti per l'effetto delle disdette; e allora soltanto essi potranno cominciare la restituzione.

5. Ogni Collettore nell'atto di riavere il denaro pagato restituirà le ricevute consegnategli dal Tesoriere, facendovi a tergo la respettiva quitanza.

6. Ogni Collettore nell'atto di restituire il denaro a ciascun soscrittore, farà che questi apponga il proprio nome nella terza colonna a ciò destinata sulla Nota di soscrizione.

7. Nel termine di tre mesi dal giorno in cui gli saranno state consegnate le somme da restituirsi, ciascun Collettore dovrà avere effettuata la restituzione e rimessa al Comitato la Nota nel suo originale, ritirandone ricevuta dal Tesoriere.

8. Nel caso di assenza dei Soscrittori o in qualunque altra circostanza che avesse impedita la restituzione, i Collettori dovranno rimettere il corrispondente denaro, e apporre nella terza colonna, invece della firma del soscrittore, il motivo della non avvenuta restituzione, e le indicazioni che possono agevolarla, affinchè possa il Comitato medesimo provvedervi per mezzo o delle Legazioni o de' Consolati o dei Banchieri di ciascun assente, o in quel modo che crederà più opportuno.

9. Quei Municipi che a tutto il 31 Dicembre 1856 avessero deliberato di prender parte alla Soscrizione e non ancora lo avessero notificato al Comitato, sono invitati a farlo perchè possano essere inscritti nell'Elenco dei Soscrittori.

10. Quei Municipi che avessero fatta e notificata la Deliberazione, ma non trasmesso il denaro, non daranno corso al mandato o al pagamento.

11. Appena terminata la restituzione, sarà pubblicato nel *Monitore Toscano* un general Rendiconto, nel quale il Comitato si riserba di dare tutti quei più ampi e speciali schiarimenti ch'esso possa reputare opportuni a giustificare in faccia ai singoli soscrittori ed al pubblico il proprio operato, e riversare su chi di ragione la malleverìa di qualunque irregolarità potesse verificarsi.

12. Per un Mese dal giorno in cui sarà stato pubblicato il Rendiconto, le Note di soscrizione saranno ostensive insieme coi relativi documenti ad ogni Soscrittore, nella Segreteria della Società Promotrice di Belle Arti in Firenze, dalle ore una alle due pomeridiane.

Il Comitato spera che i Collettori tutti, rispondendo pienamente alla fiducia di che esso diede loro un sì chiaro attestato nel nominarli a tale ufficio, vorranno fino all'ultimo degnamente esercitarlo, conformandosi con ogni scrupolo al presente Manifesto.

Firenze li 25 Gennaio 1857.

Visto il Presidente — *Il Segretario*

PAOLO FERONI. — E. RUBIERI.

Per copia conforme alla Deliberazione fatta dal Comitato nella sua Adunanza del dì 25 gennaio 1857, con intervento di un numero sufficiente di quattro dei suoi Componenti.

E. RUBIERI *Segretario.*

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO

La Direzione fa noto che la Pubblica Esposizione di Belle Arti avrà luogo nella prossima primavera in parecchie sale del palazzo dell' Accademia Albertina nuovamente ottenute per sovrano favore; e a norma degli Artisti che intendessero concorrere ad abbellire la medesima colle loro opere, pubblica il Regolamento stato approvato in adunanza del 12 corrente.

Regolamento per l' Esposizione del 1857.

1. Dalli 10 marzo a tutto l' 11 aprile la Segreteria della Società starà aperta tutti i giorni non festivi, dalle ore 9 del mattino alle 4 pom. per ricevere gli oggetti d' arte, eseguiti da artisti viventi, che si vorranno presentare per l'Esposizione.

2. Gli oggetti d' arte da esporsi dovranno essere spediti franchi di spesa alla Segreteria della Società, per mezzo della persona che sarà più benevisa agli Espositori, mentre la Direzione intende rimanere estranea a tutte le operazioni preliminari alla consegna degli stessi oggetti.

3. Le medesime norme si seguiranno per la restituzione degli oggetti sovra indicati.

4. Le copie non saranno ammesse, ad eccezione di quelle che riproducono un lavoro in un genere affatto diverso, come smalti, mosaici, acquerelli e miniature.

5. Non saranno accettate quelle opere che offendono la decenza; che già figurarono in alcuna delle precedenti Esposizioni della Società, o furono esposte pubblicaamente in vendita in qualche negozio; siccome pure tutte quelle che la Direzione della Società per qualunque altro titolo non giudicasse conveniente lasciar comparire in una pubblica Esposizione di Belle Arti.

6. I quadri destinati per l' Esposizione dovranno essere forniti di cornice, od almeno di un regolo dorato o colorito; e, se i dipinti fossero rotondi, od ovali, dovranno essere aggiustati su di una tavola colorita di forma quadra.

I medesimi non potranno essere esposti entro le cassette.

7. Le opere che si presenteranno per l' Esposizione dovranno essere accompagnate da una dichiarazione in cui sia indicato il soggetto, il prezzo richiesto in lire nuove di Piemonte, nonchè il nome, patria e residenza dell' autore.

8. Nelle consegne sarà pure dichiarato se nel prezzo del quadro è compreso quello della cornice.

9. Il prezzo delle opere verrà pubblicato nel Catalogo.

10. Compiuto il giorno 11 aprile non sarà più accettata opera alcuna per l' Esposizione, *non escluso il caso di forza maggiore.*

11. Non sarà più lecito agli Artisti il ritoccare le opere loro dopo che furono presentate; nè si potrà dare la vernice ai dipinti che ne avessero ancora bisogno, che nel mattino stesso dell' apertura dell' Esposizione, o nei giorni successivi alla medesima.

12. A cominciare dal giorno primo di aprile sarà vietato a chicchessia l' ingresso nelle sale dell' Esposizione; e gl' impiegati saranno responsabili delle trasgressioni che si volessero fare a questa disposizione.

13. La Direzione procederà al collocamento delle opere, senza che alcuno abbia diritto di muovere querela di sorta pel posto ad esse assegnato.

14. Il giorno di sabato 18 aprile, alle ore 9 del mattino, avrà principio l' Esposizione a favore dei signori soci ed artisti espositori, e starà aperta sino alle 5 pomerid.

15. I medesimi però per essere ammessi dovranno presentare un biglietto d' ingresso, il quale sarà loro consegnato alcuni giorni prima dell' apertura dell' Esposizione.

Tale biglietto dà pure facoltà di condurre con sè altre persone.

16. L' apertura dell' Esposizione per il pubblico avrà principio domenica 19 aprile; ed il medesimo continuerà ad esservi ammesso in tutti i giorni, alle stesse ore di cui sovra, esclusi i sabati, sempre riservati per i soci ed artisti espositori.

17. L' Esposizione non durerà meno di un mese. Con altro avviso, da pubblicarsi in principio dell' Esposizione, sarà fatto noto il giorno stabilito per la chiusura della medesima.

18. La Direzione non si rende garante dei danni che potessero avvenire alle opere esposte per via di accidenti imprevisti o di forza maggiore.

19. Nessuna opera ancorchè venduta potrà essere esportata prima della chiusura dell' Esposizione.

20. Tutte le opere esposte, comprese quelle vendute, non che i premii appartenenti ai soci vincitori, dovranno essere ritirate non più tardi di otto giorni dopo la chiusura dell' Esposizione; trascorso il qual termine la Direzione si terrà sciolta da ogni risponsabilità.

21. Senza la produzione della ricevuta che sarà consegnata al presentatore delle opere da esporsi, o senza irrecusabili prove di smarrimento, l' autore o chi per esso, non potrà ricevere l' opera esposta od il prezzo della medesima.

Torino, il 15 gennaio 1857.

Il presidente Di Breme.

Il segretario L. Rocca.

SOSCRIZIONE

Per un monumento onorario da innalzarsi in Casale di Monferrato alla memoria dello illustre archeologo ed architetto, commendatore Luigi Canina *da' suoi amici e concittadini.*

Il commendatore Luigi Canina colle molte opere del suo ingegno onorò non solo sè stesso e la natal patria Casale, ma la intera nazione italiana; onde fra suoi concittadini ed amici resterà sempre cara e venerata la memoria di lui, così repentinamente perduto. Della vita e delle opere di codesto illustre archeologo ed architetto prese a scrivere un discorso il professore *Oreste Raggi* che da lunghi anni lo aveva in grande stima ed amicizia, con animo, pubblicando quel discorso, di promuovere una soscrizio-

ne fra i concittadini e gli amici dello stesso *Canina* per innalzare alla memoria di questo un monumento onorario a testimonianza della loro stima e dello amore per lui.

Ora a condurre ad effetto un tale divisamento si è costituita una Commissione dei soscrittori fra gli stessi concittadini ed amici, la quale propone:

1.° Che sia aperta una soscrizione di azionisti di un *franco* per ogni azione.

2.° Ogni azionista avrà una copia in dono del suddetto *Discorso intorno alla vita ed alle opere del Canina,* elegantemente stampato e col ritratto inciso del *Canina* stesso.

3.° I nomi degli azionisti e il numero delle azioni per le quali si saranno sottoscritti verranno pubblicati via via nel *Tempo*, gazzetta officiale di Casale, e poi tutti raccolti in un elenco, che si stamperà come in appendice dello stesso *Discorso,* unitamente al rendiconto ed alla deliberazione che sarà stata presa sul monumento dalla Commissione medesima.

4.° Il denaro verrà spedito dagli azionisti *al Tesoriere del Municipio di Casale* presso cui resterà depositato.

5.° La Commissione, vista la somma raccolta, delibererà intorno alla qualità del monumento (che sarà più o meno grande in ragione della somma stessa) e intorno al luogo da collocarsi.

6.° Il *Discorso* sulla vita e sulle opere del *Canina* verrà distribuito al domicilio degli azionisti in Casale, e franco di posta agli azionisti fuori di Casale.

Avv. *Caire Giovanni Tommaso* consigliere comunale. — Conte *Cavalli Alessandro* Presidente. — Cav. *Cresia Pietro.* — Cav. *Francia Gian Giacomo.* — Avv. *Mellana Filippo* deputato al Parlamento e sindaco di Casale. — Prof. avv. *Raggi Oreste* Segretario. — Canonico *Rho Giovanni.* — *Seggiaro Pietro* ingegnere capo dell'Ufficio d'Arte. — Avv. *Segre Angelo* consigliere comunale. — Cav. *Vitta Emilio.*

PITTURE ANTICHE

Ci giunge notizia che il nostro amico Dott. Giovanni Boschi abbia fatta una interessantissima scoperta artistica rinvenendo un affresco che egli dice di maniera *giottesca* in una chiesetta situata in un fondo rustico chiamato *Corte Maggiore*, di proprietà del signor Carlo Carfora nel circondario d' Arienzo; luogo ov' egli di presente dimora. Noi vediamo con soddisfazione che il nostro antico collaboratore si mostri sempre uguale a sè stesso ed appassionato degli antichi monumenti, ed illustri con i suoi studi qualunque luogo in cui egli si porti. Ci auguriamo anche che sia a buon termine e che possiamo presto veder pubblicata la sua opera — Studi Archeologico-Artistici sulla pittura degli antichi popoli — da lui promessa col manifesto del 12 Maggio 1852 pei tipi Mariani; lavoro che dev' essere già avanzato pei mezzi che gli offre la sua presente situazione.

Frattanto per meglio dar contezza di questa bella scoperta crediamo ben fatto porre sotto occhio ai nostri cortesi lettori il brano di lettera con la quale il *Boschi* ci dava notizia del fatto.

« Questa chiesetta era tutta dipinta come resulta dai saggi che ho fatti in diverse parti; ma non scorgevasi che la testa della madonna che

dagli intendenti era tenuta per Greca. Io osservatala da vicino vi scorsi il far Giottesco e gettato a terra ciò che la ricuopriva ho trovato due figure d'angioli laterali con una architettura gotica all'intorno e di tanta bellezza che solo Giotto poteva concepire e porre tanta in grazia in queste figure. Sotto il bianco e l'incalcinatura che diligentemente ho fatto saltare sono giunto a scoprire qualche contorno fatto col chiodo da cui ho potuto raccapezzare metà della madonna, le due figurine intere, una delle quali però tutta salnitrata, e tutto il bambino. »

Notizie varie d' Opere d' Arte

ROMA. — A dì 3 del decorso mese morì il Professore Luigi Durantini pittore romano consigliere economo dell' Accademia di S. Luca.

TRIESTE — D' incoraggiamento la Sezione artistica dovrebbe esser larga verso l' ancor bambina *Società promotrice dell'arti-belle*, diretta dai fratelli Carlo ed Isidoro Tedeschi con quell' impegno e disinteresse, di cui diedero luminose prove coi quattro bilanci della Società resi pubblici colla stampa. La permanente mostra di quadri si rinnova ognora, quindi non terrò parola che di una grandiosa tela giunta testè da Monaco, solo perchè scorgendo su quella a qualche tratto la mano di un artista che può fare molto di più, la critica non tornerà forse più inutile. Ma io ho un bello arrovellarmi per usare indulgenza — la buona volontà vien meno al cospetto dei fatti, e il fatto ci dimostra nientemeno che un quadro di storia inventata! La resa di Venezia nel 49 è un avvenimento non troppo remoto, e non molto lungi da noi ebbe luogo, per non poter giudicare della verità in tutta la sua interezza; e il quadro del sig. Pecht (che s' intitola appunto *La Resa di Venezia*) tradisce interamente la storia nell' azione principale, come in tutti gli accessori. È cosa curiosa, che neppure uno di questi, anco fra i più inconcludenti, si avvicini al vero, non riscontrandosi perfino niuna fedeltà nel fondo prospettico che rappresenta di terra-cotta il marmoreo palazzo Ducale, ed alto il doppio l' attiguo ponte della paglia. Da ciò risulta che per quanto l' idea degli studi fatti dall' autore e il dispendio sostenuto, e il lungo tempo impiegato risvegli nell' osservatore un pensiero serio assai, riesce impossibile l' affacciarsi a questa strana composizione senza dare in uno scoppio di risa, e tanto basta a far crollare di botto il bello edificio probabilmente vagheggiato dall' artefice. Ma di chi è la colpa? Le gazzette ufficiali di Venezia e le mille fotografie rappresentanti quella monumentale città non giungono forse fino a Monaco?

Poichè mi vo' aggirando nel campo dell' arti belle, non lascerò nel silenzio la Scuola gratuita di disegno pegli artieri, scuola che progredisce di molto, mercè lo zelo degli istruttori Marconetti e Moscotto. Quest' ultimo, intagliatore in legno valentissimo, si azzarda a voli maggiori sculpendo in marmo *statue in bassorilievo* (frase del nuovo vocabolario artistico compilato dal Compare Giusto per uso suo particolare). La *Religione* e la *Carità* posti a strana decorazione dell' Hotel de Ville sono primi tentativi nella difficilissima arte del Thorwaldsen, e come tali commendevoli anche all'occhio severo del critico. La scultura che sembrava fra noi negletta più ch' ogni altra sorella, ha ora chi ne rappresenta degnamente alcune delle più rinomate scuole; di quella di Roma abbiamo il Capolino, di Venezia lo Spaventi e lo Zandomeneghi, e della scuola di Firenze giunse a questi

dì il cavaliere Cammillo Torrigiani, che recò seco un egregio lavoro in marmo rappresentante un *Amore* colla effigie della Sofia Fuoco.

(*Scaramuccia*)

PARIGI — Besson finisce un quadro che farà riscontro al suo Lantara, esso rappresenterà l' infanzia di Gretry.

— Ingres ha posto l' ultima mano a due magnifici disegni, la nascita di Giove, ed un bambino che offre il pane all' altare della Vergine. Si spera che Vernet lascerà vedere il prodotto delle sue impressioni in Crimea.

— Il consiglio municipale , per onorare la memoria di Napoleone I. ha ordinato ad Ingres una volta , per uno dei saloni dell' Hotel de Ville, rappresentante l' apoteosi di quel Grande.

— Si annuncia prossimo lo scoprimento della cappella di San Sulpizio affidata al pennello di Delacroix.

Il più alto monumento in Europa

Sulla sommità di Champ-rousse, una delle montagne che circondano Grenoble in Francia è stata innalzata una Croce grandissima. La situazione di questo punto è assai eminente e cospicua, vicino a ghiacciaie e a neve eterna. Che una tal vista sia stata sempre apprezzata dagli uomini si prova dal fatto che una croce vi esisteva prima nel luogo ove la nuova è stata eretta. Allorchè si scavarono le fondamenta furono discoperti alcuni conii Romani.

CRONACA MENSILE

Che cosa diremo — Legge sulla pubblica istruzione in Piemonte — Solennità dell' Accademia francese. Biot, Lacretelle e Guizot — L'avvenire d'Italia nella Revue des deux mondes — Nuove traduzione di Dante in francose — Aurora Leigh di Mistress Browning — Prossima pubblicazione delle opere inedite di Francesco Guiccciardini.

Lasciando ad altri il grave carico di tessere la varia e moltiplice tela degli avvenimenti di ogni giorno che a noi non sarebbe possibile di apprezzare degnamente, sotto a questo titolo di *Cronaca* raccoglieremo i fatti della storia contemporanea che meglio giovano al nostro disegno, e che possono esser fecondi di buoni insegnamenti morali e civili. Noteremo esempi di generose virtù, verità morali sostenute negli scritti, o meglio coi fatti, e ogni sorta di opere egregie di cittadini, quando ci occorra incontrarle. Cercheremo in ogni paese i nuovi ordinamenti, le leggi, le istituzioni intese a promuovere il viver civile, a menomare l'ignoranza, a propagare la luce. Rivedremo talvolta le Riviste italiane e straniere, ricorderemo le scoperte utili a noi, diremo delle più importanti novità letterarie.

E oggi cominciamo coll'accennare la legge sulla pubblica istruzione votata non ha guari in Piemonte: legge che sotto varii rispetti è, nell'ordine morale, il più importante avvenimento di questi ultimi giorni. Non avendo nè tempo nè spazio a discorrerne particolarmente diremo solo che dopo un buon mese di lunghi e varii contrasti fu finalmente (11 febbraio) approvata alla Camera con 75 voti favorevoli e 55 contrarii. La discussione fu spesso confusa e andò in divagazioni e in *gineprai*, e dette occasione a dispute logiche e filologiche e teologiche. La libertà dell'insegnamento ebbe difensori valenti: ma il governo, quantunque il progetto fosse combattuto in ogni articolo sino alla fine, rimase fermo nel suo principio che la legge voleva considerarsi solo nel suo scopo amministrativo, e limitato a regolare l'esercizio governativo dell'istruzione: ed esclusa ogni disputa di principii vinse la prova, ed ebbe la facoltà domandata così per dirigere l'insegnamento pubblico, come per vigilare su quello privato, e rassicurò gli animi con la promessa che la libertà verrebbe ordinata nelle leggi speciali. Quali siano gli effetti della legge, quali i vantaggi che offre al paese, a quali mali porti rimedio, se vigorosamente eseguita, a quali non possa bastare, non è materia da discorrersi quì. Noi consacreremo un articolo al grave argomento, che ora ci contentiamo di accennare.

Mentre discutevasi liberamente a Torino sull'insegnamento, a Parigi il 6 febbraio nel Palazzo Mazarino, sede dell'Istituto di Francia si celebrava solennemente il legame che è tra le scienze e le lettere. Era una *festa dello spirito* sacra al grande matematico e fisico M. Biot, ornamento da più di 50 anni dell'Istituto, e ora accolto nell'Accademia Francese per ono-

rare nel venerando vecchio il culto del vero e gli studii severi accoppiati all'amore del bello e alle rare virtù dello scrittore. Egli, secondo l'uso, tessè le lodi dell'accademico morto (Carlo Lacretelle) di cui entrava a occupare la sedia; parlò nobilmente della scienza, e con energiche e alte parole dette memorandi consigli alla gioventù. Poscia di scienza parlò splendidamente il Guizot rispondendo al nuovo Accademico, e spiegandone i meriti sommi a una folla di uditori coi quali faceva mestieri discorrere di fisica in lingua comune. Egli mostrò come l'Accademia aveva avuto ragione di accogliere fra i cultori delle lettere l'illustre sapiente: mostrò come il voto e la cura costante dell'Accademia fu sempre l'unità del vero e del bello, e come essa che già aprì le sue porte a Fontenelle, a D'Alembert, a Laplace, a Cuvier, a Fourier, naturalmente accoglieva ora l'uomo che sa calcolare e scrivere, osservare e raccontare, scoprire le leggi della luce fisica e illuminare il suo pensiero colla più chiara favella, ed essere insieme moralista e geometra.

Questa solennità scientifica e letteraria fu al tempo stesso un bel fatto morale. Contro agli usi accademici, gli oratori, invece di adulare la forza, sostennero i diritti della ragione e la dignità dell'anima umana, e lodarono nobilmente la resistenza dello spirito al dispotismo cupido di invader tutto. Feconda d'insegnamenti era la memoria di Carlo Lacretelle che coltivò generosamente le lettere, che serbò fedeltà indipendente alle idee e ai sentimenti che sono come la loro religione naturale, e non chiedendo ad esse altro che i piaceri che vengono dal bello e dal vero trovò in quelli la pace dell'anima: e morì nella stima di tutti per le sue nobili storie in cui studiava sopra ogni cosa di mettere in rilievo il lato morale dei fatti che gli servivano di testo a eloquenti considerazioni sull'amore della patria e dell'umanità. Anche il vecchio maestro di scienza che a lui succedeva nella sedia accademica poteva proporsi come modello di moralità agli scienziati. L'uomo che non fece mai della scienza uno strumento di vanità, di potenza, o di fortuna dava alle sue parole la potente autorità dell'esempio quando inculcava ai giovani l'amore disinteressato delle discipline che cercano il vero. Ed essi profittando della lezione, e coltivando le scienze per amore puro di esse, e non domandando nulla alle potenze del mondo serberanno, disse il Guizot, l'indipendenza dell'animo, nè correranno pericolo di cadere sotto il loro giogo.

A Parigi molti si occupano spesso nei giornali e nei libri anche delle faccende italiane: alcuni scrivendo di noi cose affettuose, altri mandandoci impertinenze gratuite, e consigli simili a ingiurie. E tra questi vuol mettersi un Carlo Gouraud che scriveva nella *Revue des deux mondes* (15 gennaio) sull'*Avvenire d' Italia* parole di una leggerezza, e di una avventatezza e falsità di giudizi veramente intollerabile. Lo scrittore dice molte cose che poi disdice, loda in una pagina ciò che biasima in un altra, commette inesattezze e contraddizioni senza fine, le quali a mala pena trovano scusa nell'ignoranza delle cose nostre che in lui vedesi manifestissima. Noi non sappiamo come gli sia potuto venire in capo di stabilire un confronto tra le opere di due scrittori d'indole, di qualità, d'ingegno e di studio diversissimi, che non hanno tra loro alcun punto di rassomiglianza. L'uno profondo filosofo, indagatore acutissimo delle ragioni e cagioni delle cose, che con insolito ardimento tenta scuoprire nuove vie da additare ai suoi concittadini come migliori e più presto conducenti alla meta; l'altro

espositore, a suo modo, di fatti, dei quali o raro o non mai si da pensiero di ricercare le cagioni, sollecito più ch' altro di venirne alla conclusione. L' opera e i pensieri del primo come quelli che mirano più che al passato all'avvenire, che vede lontano ma immancabile, sollevano l'animo alla speranza, mentre quelli dell' altro sono più presto atti a mettervi lo sconforto e la disperazione.

Il signor Gouraud evidentemente dettò la lunga diceria per dare sfogo al prurito di scagliare una maledizione all' Italia ora *debole* e *impotente*, ora *violenta* e *insensata*: e poi additò errori veri o supposti, e fu largo di ammonimenti e consigli. Noi non gli chiederemo con quale autorità egli assume la parte di consigliero, gli diremo soltanto che la niuna intelligenza che egli mostra delle cose nostre, i suoi bizzarri e strani giudizi non ci paiono tali da conciliare attenzione alle sue parole.

Da altri vedemmo ultimamente accusati i nostri giornali di cogliere tutte le occasioni per *iscreditare i capi d' opera dell' ingegno francese* (1) E qui è proprio il caso di chi dopo averti dato del bastone nel capo o detta villania di parole ti desse querela d' ingiuria sui tribunali.

A tutti è noto come non solo i più infimi giornalisti ma anche alcuni dei più reputati scrittori di Francia vituperino gratuitamente i nostri più sommi ingegni. Ma per amore del vero debbe aggiungersi che altri si studiano di riparare le vergognose ingiurie dei loro confratelli. Di recente Luigi Ratisbonne nell' accingersi alla stampa della sua traduzione del Purgatorio vi pose avanti una bella introduzione (pubblicata già dai giornali) nella quale fece ogni sforzo per far comprendere le sovrane bellezze della *Divina Commedia*, e molte cose ivi evidentemente notò per rispondere alle bestemmie del Lamartine, quantunque non lo nomini mai. Egli mette in rilievo l' indole di quella poesia, ne studia il senso morale e politico, mostra che Dante non è nè un *eretico*, nè un *settario*, nè un *socialista*, ma un *politico glorificante la monarchia imperiale contro la dominazione temporale dei Papi*. Notò che il grande interesse della Commedia viene dall' esservi tutte le credenze e tutte le passioni che agitavano gli animi nell' età del poeta, e aggiunge che alcune di quelle passioni durano anche oggi fra noi, e che quindi quella poesia è sempre nuova, sempre vivente. Ma per comprenderla non si vuol leggere superficialmente: per pigliarvi interesse bisogna cercare il pensiero stesso che animava il poeta e discendere con amore e curiosità tra quel *mondo del medio evo* che comparisce nelle scene del *poema immortale*. E questo *mondo dantesco* è stato studiato e descritto recentissimamente pei Francesi da Sebastiano Rhéal de Cèsèna, il quale spese quattordici anni a tradurre l' Alighieri e fu il primo che ne vestisse francescamente tutte le opere delle quali è uscito ora il sesto e ultimo volume comprendente la *Monarchia*, e il *Volgare eloquio* e il suddetto *mondo dantesco* coi Papi e cogli altri personaggi del tempo e colla chiave della Divina Commedia. Su queste traduzioni non è da fidare gran fatto, perchè anche quelle più lodate dai Francesi abbondano di errori massicci, e molti e gravissimi se ne potrebbero notare in quella dell' *Inferno* pubblicata nel 1852 dal Ratisbonne e premiata dall' Accademia francese. Pure dobbiamo

(1) Nella *Revue pratique de droit français* dopo un giusto elogio della *Temi* e dell' Avvocato Panattoni è aggiunto — *Il vit dans une ville où depuis quelque temps, d'infimes folliculaires saisissent toutes les occasions de dèprècier les chefs-d'oevre de l'esprit français*. Tom. II. N. 12.

aver gratitudine a chi si studia di render popolare il nostro poeta al di là delle Alpi.

Al di là della Manica la novità letteraria più strepitosa in questi ultimi mesi fu *l' Aurora Leigh*, un poema in nove libri, pieno di idee singolari, e caldissimo di amore all' Italia. Uscì sul finire del 1856, e ora è giunto alla seconda edizione. Più giornali inglesi lo salutarono come l' opera capitale dell' anno lodandone l' energia dei pensieri, l' originalità delle imagini e lo splendore dello stile per cui taluno affermò che sorpassa tutto ciò che è comparso nella poesia inglese dopo il *Giovane Aroldo*. Vi furono anche le critiche (V. la *Revue Britannique* e il *Blackwood's Magazine* gennaio 1857) ma accompagnate con lodi che dicono la molta importanza dell'òpera. Ne è autrice Mistress Elisabetta Barret Browning, donna dotta di greco e latino, e mostratasi poetessa fino dai più teneri anni. Da giovinetta pubblicò la traduzione del *Prometeo incatenato* di Eschilo, poi successivamente più volumi di poesie in molte delle quali i suoi pensieri e i suoi affetti sono per l' Italia ove ella abita da molti anni. E l' amore a *questa patria della sua anima* apparisce più vivo che mai nel nuovo poema che è la storia di una poetessa, gelosa della sua indipendenza, e rappresentante la doppia immaginazione del Nord e del Mezzogiorno, e ritraente qualche cosa di Giorgio Sand, e non poco dell' autrice stessa. Aurora nasce in Firenze da una bella Fiorentina sposatasi a un ricco e dotto Inglese viaggiante tra noi: riceve la prima educazione e la prima isiruzione di greco e latino in Italia: poi rimasta orfana è condotta in Inghilterra ove si dà tutta al culto dell' arte e diviene famosa: e da ultimo torna a vivere a Firenze sua terra natale. Le sue varie vicende, le sue relazioni con un cugino fourierista di buonissima fede, che ella sposa alla fine, danno argomento al poema che è al tempo stesso un romanzo, ove si parla di culto, di legislazione, di politica, di economia pubblica, di critica, di letteratura, di belle arti. Molte di queste cose per verità non sembrano porgersi troppo al fare poetico: perciò i versi sono accusati di cadere qualche volta nella umile prosa. Pure, considerati altri grandi pregi, il *Leader* non dubitò di affermare che Mistress Browning per questo poema va incontrastabilmente alla testa di tutte le poetesse antiche e moderne.

Fra noi ove le cose nuove difettano è importante annunziare la prossima pubblicazione delle opere inedite del Guicciardini procurata dai fratelli Piero e Luigi discendenti dell' illustre storico i quali renderanno un bel servigio alle lettere italiaue. Nel loro archivio stanno tutti gli autografi di ciò che rimane di Francesco Guicciardini, e su questi si farà l' edizione affidata per le illustrazioni a Giuseppe Canestrini il quale per molti anni di studii e di pazienti ricerche conosce forse sopra di ogni altro gli archivi fiorentini ed è valentissimo nella scienza delle cose diplomatiche, economiche, politiche e militari della Repubblica fiorentina. Queste opere saranno comprese in dieci o undici volumi, e distribuite nel modo seguente.

I. Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sulle Deche di Tito Livio. — II. Ricordi politici. — III. Trattato della Costituzione della Repubblica fiorentina. — IV. Storia fiorentina, dal Gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo della sollevazione dei Ciompi fino agli ultimi anni della Repubblica. — V. Scritti diversi d' argomento storico, politico ed economico.

Seguiranno le legazioni del Guicciardini, il quale, come è noto, dal 1512

al 1534 fu in continue missioni, e tutte per i Papi, eccettuata la prima, quella di Spagna per la Repubblica fiorentina, ch' è la sola stampata fra le sue opere.

VII. Legazione di Modena, Reggio e Parma, 1516-1524. — Legazione della presidenza delle Romagne, 1524-1525. — VIII. Legazione della luogotenenza generale pel Papa. 1525-1529. — IX. Legazione di Bologna, 1530-1534. — X. Carteggio dei Principi italiani e stranieri, dei Papi e Cardinali, e dei più celebri Statisti e Ministri di Stato con Francesco Guicciardini durante le sue diverse legazioni in Italia.

Sentiamo con piacere che questa importante pubblicazione sarà tra breve intrapresa in Firenze da uno dei nostri migliori editori.

——

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Libri Italiani

Relazioni storico-politiche delle isole del mare Ionio suddite della serenissima Repubblica di Venezia, di Sua Eccellenza *Francesco Grimani* provveditor generale da mar l'anno 1760. Venezia 1856 8° pag. 110.

S. Romanin, Storia documentata di Venezia tomo IV dal 1457 al 1481. Venezia 1856.

Due Capitoli di *Lodovico Ariosto* tratti da un codice miscellaneo della Marciano, Venezia 1856.

Valentinelli, Degli studi nel Friuli, Praga 1856.

Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da *Fabio Mutinelli.* Venezia 1856.

Iacini, La proprietà fondiaria, e le popolazioni agricole in Lombardia. Milano 1856.

Castiglioni, Sopra un viaggio ai più rinomati manicomii di oltre Alpi e di oltre mare. Milano 1856.

Delle leggi di Bergamo nel medio evo, Ricerche di *Gabriele Rosa.* Bergamo 1856.

La Borsa, Nuovo Sermone di *Anastasio Buonsenso,* Milano 1856.

Peroglio, Dell' utilità degli studi storici, Torino 1856.

Bernardi, Vittorino da Feltre e suo metodo educativo, Pinerolo 1856.

Carutti, Storia del regno di Vittorio Amedeo II, Torino 1856.

Bargellini, Storia popolare di Genova. Genova 1856.

Marzoratti, Dizionario generale dei Comuni d'Italia. Torino 1856.

Della Crimea, del suo Commercio e de'suoi abitatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentarii Storici dell'Avv. *Michele Canale.* Genova 1856.

Delle eventualità italiane, Considerazioni politiche col motto: *Italiam quaero patriam.* Bastia 1856.

Storia Fiorentina di *Leonardo Aretino* tradotta in volgare da *Donato Acciaioli.* Firenze Le Monnier 8° 1 vol. p. 450.

Caporali, Annali di Livorno dal 1737 al 1840. Livorno 1856.

Ricci, Saggio sugli ordini politici dell' antica Roma, paragonati alle libere costituzioni moderne. Firenze, Le Monnier 1856. 8° pag. 97. seconda edizione.

Marescotti, Discorsi sull'economia sociale. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1856. 2 vol. in 18°.

Canti popolari toscani raccolti da *Giuseppe Tigri* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1 vol.

Dante Alighieri, Opere minori annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli* vol. 1. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1856.

Commedie e Satire di *Lodovico Ariosto* pubblicate per cura di *Giovanni Tortoli* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1856.

Scritti inediti di *Niccolò Machiavelli* illustrati da *Giuseppe Canestrini.* Firenze Barbèra Bianchi e Comp. 1857. 1 vol. di pag. 598.

Nuovi Racconti offerti alla Gioventù italiana da *Pietro Thouar*. Firenze Tipografia Galileiana 1856. 1 vol. di pag. 396.

I primi quattro Secoli della letteratura italiana dal Secolo XIII al XVI Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci, 2 volumi, Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. E pubblicato il primo.

Manuale della letteratura del primo Secolo della lingua italiana compilato del Prof. *Vincenzio Nannucci,* vol. 2. Barbèra, Bianchi e Comp. È pubblicato il primo.

Odi di *Achille Monti.* Firenze Le Monnier 1850.

Evangelina, Novella di *E. W. Longfellow* tradotta da Pietro Rotondi, Firenze, Le Monnier 1857.

La Commedia Italiana nel Secolo XVII. per Ignazio Ciampi, Roma 1856.

Gli Italiani in Oriente, Canti 14 di *Emilio Roncaglia*, Firenze, Le Monnier 1857.

Andreucci, Gli Orfanotrofi, Cenni Storici. Firenze, Tipog. Mariani 1856. 1 vol. in 12 pag. 442.

Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere, e di lui commento latino Sulla Divina Commedia di *Dante Alighieri* voltato in Italiano dall' Avv. G. Tamburini, Imola 1855-56. 3 vol. in 8°.

Libri Francesi

René, Les Nièces de Mazarin , Ètudes de moeurs et de caractères au XVII siècle 2. edition revue et augmentée de documents inedits. Paris, 1856.

Paul Perret, Les conteurs Italiens (*Revue de Paris*, janvier 1857).

Bouilhet, Meloenis, conte romain, Paris 1856.

Rhéal de Césena, Le monde dantesque du moyen age, clef historique de la Divine Comedie, et de son époque. La *Monarchie universelle* et *la langue vulgaire* traduites pour la première fois de Dante Alighieri avec une introduction générale, des notices explicatives et appendices. Tome VI et dernier des Oevres complétes, grand in 8vo XXIV. 228 pages, 10 gravures et desseins intercalés dans le texte. Poissy 1856.

Faguet, Metastase consideré comme critique. Poitiers 1856.

Milliago, De l' Italie agricole, industrielle et artistique, Paris 1856.

Cochet, Sepultures gauloises, romaines, franques et normandes Paris 1856.

Paravey (*De*), Dieu chez les Etrusques et les Chinois. Paris 1856.

Boissier, De la comedie de Plaute et des tragedies d' Attius a Rome, Paris 1856.

Thierry (Amedée) Histoire d' Attila et de ses successeures, Paris 1856, 2 vol. in 8vo.

Denis, Histoire des theories et des ideés morales dans l'antiquité. Paris 1856 2 vol. 8vo.

Ampère, L' Histoire Romaine a Rome (*Revue des deux mondes* 1855, 1856-7).

Monnier, Histoire de l' Assistance dans les temps anciens et modernes. Paris 1856.

Daniel Stern, Esquisses morales, pensées, reflexions, et maximes Paris 1856.

Joubleau, Etudes sur Colbert, ou exposition du systeme suivi en économie politique de 1661 à 1683, Ouvrage couronné par l' Accademie des Sciences morales et politiques, Paris 1856, 2 vol. in 8vo.

Leymarie, Histoire des paysans en France. Paris 1856, 1 vol. in 18°.

Duméril, Etudes sur Charles-Quint, Paris 1856, 1 vol. in 8vo.

Poirson, Histoire du regne de Henry IV, Paris, 1856, vol. vol. 8.

Michelet, Histoire de France au seizième siécle. La Ligue et Henry IV. Paris 1856, 2 vol. in 8vo.

Hase, Chants du peuple en Grece (4 articoli nel Journal des Savants 1856).

Laboulaye, Histoire politique des États-Unis depuis les prémiers essais de colonisation jusqu'à l' adoption de la constitution fédérale (1620-1789), Tome premier, Histoire des colonies, col motto: *God and Liberty*. Paris. 1855.

Taine, Essai sur Tite Live, Ouvrage couronné per l' Accadémie française Paris 1856, 1 vol.

Histoire littéraire de France, vol. XXIII. Paris 1856.

Libri Inglesi

Merivale, A History of the Romans under the Empire vol. IV. and V from Augustus to Claudius, London 1856.

— The Fall of the Roman Republic, A Short History of the last Century of the Commonwealth, London 1856.

Cornewall Lewis, An Inquiry into the Credibility of the Early Roman History 2 vol. London 1855.

Sardinia and Naples. Doctor Antonio, a Tale, By the Aulhor of Lorenzo Benoni — Cheap edition 1856.

Gregorovius, Wanderings in Corsica: its History and its Heroes 2 vol. London 1856.

The Martyrs of Science, or lives of Galileo, Ticho Brahe, and Kepler, second edition, London 1856.

Dante's Divine Comedy. Translated in the original Ternary Rhyme By C. B. Cayley vol. IV. London 1851-55.

Giulio Branchi. The Story of a Tuscan, translated by Elwes, London 1856.

Northcote, Romans Catacombs; or Account of the Burial Places of Early Christians of Rome. London 1856.

Libri Tedeschi

Mommsen, Romische Geschichte (Storia Romana) 2. vol. fino all' impero. Leipzig 1856.

Becker Handbuch etc (Manuale delle antichità romane) 4 vol. 8. Leipzig 1856.

Bernhardy, Grundriss der römischer Litteratur (Manuale della letteratura romana) Braunschweig 1855-56. 4. edizione.

Helvetia und Porussia, St. Gallen 1857. Sono versi dedicati all' esercito federale degli Svizzeri.

Löwenthal, Geschichte der Stadt Triest. (Storia della città di Trieste) Triest 1857.

Gregorovius, Corsica, 2. vol. 8. Stutgarda e Ausburgo 1856.

Reumont, Die Iugend (*la giovinezza*) Catherina's de' Medici, Berlin 1856, 2. edizione 1 vol.

STUDI SULLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

I primi quattro secoli della Letteratura Italiana, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci, *Firenze, Barbèra Bianchi e Comp.* 1857, *Vol. Primo.*

Poichè gli studi storici ed estetici intorno alle lettere italiane ormai si rifanno dagli scrittori nostri e stranieri in modo più o meno nuovo e degno dell'odierno progresso del pensiero umano, reputiamo nostro debito informare i nostri lettori dei più notevoli lavori che si verranno pubblicando su questo subietto. Faremo principio da quello recentemente dato in luce dalla signora Caterina Franceschi Ferrucci.

Chiudendo questo libro che abbiamo voluto leggere con attenzione pari al diletto che ne reca, ed accingendoci a darne una idea ai nostri lettori, siamo lungamente rimasti perplessi sulla forma da darsi ai nostri giudizi. Imperocchè trattandosi d'una Signora il galateo vorrebbe che il nostro parlare avesse quello aspetto di gentilezza che nei paesi civili è dovuta al sesso gentile. Ma la signora Ferrucci è donna di mente tanto alta, e dotta di profondi e svariati studi, che reputiamo di renderle giustizia considerandola più presto come scrittore che come scrittrice, o come donna culta che si diletti di lettere.

E però sì le qualità non ordinarie di lei che la importanza delle materie, le quali ella ha fatte subietto del suo libro, ci danno diritto a piena franchezza di parola; e noi ci crederemmo rei d'irriverenza se facessimo in modo diverso. Accolga

ella dunque il nostro giudizio, e lo tenga in quel conto che più le sarà a grado, ma lo reputi sincerissimo.

La signora Ferrucci imprende a ragionare in modo storico e critico intorno ai *Primi quattro Secoli* della letteratura italiana. In un breve proemio assicura il lettore « che più della speranza o del desiderio d'acquistar lode, l'amore e la pietà la inducevano a scrivere, e come negli antecedenti libri trattò della educazione in ordine al bene e al vero, così in questo si propone di trattare del bello, non in maniera speciale, ma in modo pratico derivando le dottrine e le regole dagli esempi. » Vorrebbe dire, se bene comprendiamo le sue parole, che ella non ha inteso comporre un Trattato d'Estetica, ma dal progressivo esame dei nostri più illustri scrittori, secondo l'ordine dei tempi, si studia derivare le regole che debbono servire di guida agli studiosi giovani; ai quali « con affetto di madre e con cuor d'amica » fatta una fervida esortazione, entra animosamente in materia.

Nella prima lezione abbozza un quadro del decadimento della civiltà romana. Il quadro è composto così: Vizi degl'Italiani; pessimità del paganesimo, invasioni dei barbari, formanti una massa oscura, un fondo, da cui vien fuori la religione di Cristo splendente di luce benefica, che rigenera la imbarbarita umanità. Come ciascuno vede da sè, questa dipintura è composta di elementi già noti, e disposti in guisa da produrre un sicuro effetto, e adoperati generalmente da tutti gli scrittori che hanno voluto tratteggiare il medio evo; ma a noi pare incompiuta, imperocchè vi manca una figura principalissima, cioè il fanatismo religioso (scusabile in quelle terribili lotte) che per ispegnere la idolatria distrugge senza misericordia i monumenti pagani delle arti e delle lettere; vi mancano i Savonarola di quei tempi. E sì che l'autrice gli avrebbe potuti vedere posti in iscena in qualche opera italiana pubblicata in questi ultimi anni. Se non che la signora Ferrucci si scusa dicendo: « Di queste cose non parlerei se non scrivessi per chi prende a educare i giovani ingegni, o per quanti vogliono da sè stessi l'educazione loro rifare in meglio. » E scrive in tal modo dopo avere inculcato la virtù e in ispecie il sentimento religioso dovere essere precipua ispirazione della poesia; sentimenti che

in mille guise scappano fuori da mille luoghi dell'opera, e che potrebbero generare fastidio soltanto a chi non pensa come la scrittrice, la quale cercando di porre e suscitare la sementa del bene nei cuori dei giovani, non reputa mai bastevole inculcarli.

Seguitando nella seconda lezione a compiere il quadro del medio evo, ci conduce al risorgere della civiltà e delle lettere in Italia. Nello esporre l'origine della lingua nuova, che è il latino corrotto trasformantesi nel volgare dei popoli italiani, la signora Ferrucci, a quanto pare, ripete le idee del Perticari, il quale in gran parte le aveva tolte dai libri de' battaglieri grammaticali delle età precedenti. E nel ragionare brevemente dei Provenzali, che, secondo le false idee dell'Andres, ricopiate sconsigliatamente dal Sismondi, imitarono gli Arabi, ricerca con acume il perchè la Provenza non ebbe un poeta veramente grande, vorrebbe dire uguale a Dante (e quale fra le moderne nazioni l'ha avuto finora?); e la sua opinione ci pare meglio ingegnosa e sottile che vera e naturale, cioè non ci sembra desunta dalle vere cagioni dello svolgersi del nuovo incivilimento.

La lingua italiana è già formata e comincia a ingentilirsi: di nuovo le idee del Perticari che per essere note a tutti, tralasciamo di riferire. Primi poeti italiani. E qui la scrittrice ci permetta dirle che ha leggiermente sfiorato l'importantissimo subietto, vi ha intromesso qualche errore, sì che talvolta i suoi argomenti conducono a conclusioni contrarie a quelle che ella ne vorrebbe ricavare. Per modo d'esempio, dopo avere ripetuto (sempre col Perticari e col Monti e coi loro seguaci) che Guittone d'Arezzo è poeta plebeo perchè non fece uso della lingua nobile o cortigiana, ma di quella del volgo, per provare questa sentenza adduce il sonetto: *Già mille volte quando Amor mi ha stretto:* sonetto che è fratello legittimo di alcuni altri giudicati spuri dal Foscolo, e provati tali da altro moderno critico nostro, (1) sonetto che in quanto alle voci, alle frasi, allo stile (perocchè qui non è questione di concetto, ma di semplice dizione) è elegantissimo e nobilissimo. Ed è prova manifesta che dà piena ragione agli Accademici della Crusca,

(1) Vedi: *Storia della Letteratura Italiana* di Paolo Emiliani Giudici (edizione Lemonnier) vol. I. pag. 108.

acri e non sempre giusti impugnatori del Monti e del Perticari, ed al Tommaseo che rinverdì la disputa, mentre la scrittrice poteva con somma evidenza di fatti corroborare la sua opinione traendo esempi dalle opere genuine di Guittone, fra le quali incontrastabili sono da reputarsi le *Lettere* in prosa e in versi pubblicate dal Bottari.

Dove discorre di Guido Cavalcanti il giudicio della signora Ferrucci ci pare quale lo avrebbe potuto dare il Crescimbeni o qualche scrittore del Giornale Arcadico di Roma. Il dire: « è celebre la Canzone del Cavalcanti intorno alla natura di Amore, benchè l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza » non dichiara nè punto nè poco il sentimento del poeta, che meritamente si compiaceva d' avere composto un capolavoro, e nel *commiato* della Canzone afferma di averla tanto adornata e arricchita, che ormai ella può alteramente andare per tutto il mondo e appresentarsi a qualsifosse uomo dotto; non dichiara l'opinione di Dante e de' più sapienti uomini d' Italia che la tennero in grandissimo pregio e la corredarono di copiosi commenti. Era dovere della scrittrice indagare le cagioni di questa straordinaria fama, e parlare con maggior filosofia delle formule scolastiche che, allora cotanto ammirate, adesso sono incompatibili con la venustà e con le grazie della poesia. Il medesimo a un di presso è da dire dei giudizi che ella dà degli scrittori anteriori a Dante. La lezione si chiude con una brevissima descrizione del risorgimento delle Arti belle, la quale, sebbene non sia ricca d' idee nuove, è opportuna e ben tratteggiata.

Alla signora Ferrucci pare mill' anni di entrare in quella che forma (ci sia lecito così dire) la grande arena della sua opera, cioè Dante. Essa avverte di voler trattare con maggiore larghezza e predilezione questo subietto, e fa bene. Raccoglie quindi tutte le forze dell' ingegno, tutto il tesoro di cognizioni di cui ha copioso corredo nella mente, tutto l'affetto di cui abbonda il suo cuore, e si pone a considerare in Dante, l' uomo privato, il cittadino, il poeta, e raccontandone le azioni ed additando le più peregrine bellezze delle sue opere e segnatamente della Divina Commedia, e ravvisando in lui per ogni lato l'ente perfetto, lo propo-

ne ai giovani come esempio di bontà, di rettitudine cittadina, e di perfezione letteraria. E questa parte del libro abbonda di tratti eloquenti. E se l'autrice ha voluto dare al suo subietto le sembianze d'un panegirico, nessuno ha fatto, e nessuno forse potrà mai fare, opera da preporsi alla sua; e di certo agli uomini di buona fede potrebbe servire di trionfante risposta alle recenti improntitudini del Lamartine contro il poema sacro. Ma pur troppo anche Dante era uomo, ed aveva imperfezioni inseparabili dalla nostra natura; e però il critico severo vorrebbe forse vedere nelle belle pagine della signora Ferrucci più severità di giudicio. E più d'uno degli studiosi di Dante dirà forse tra sè: ponendo da parte taluni autori recentissimi che la signora Ferrucci avrebbe potuto con molta utilità sua consultare, quale uso ha ella fatto dei lavori del Foscolo, e massime del *Discorso sul testo*, lavori giudicati i più massicci, i più filosofici, i più profondi, i più eleganti che finora siano stati scritti in Italia e fuori per illustrare la Divina Commedia? Quantunque il nome di Ugo Foscolo possa dare il capogiro o mettere i brividi nelle delicate fibre dei seguaci del Monti, del Perticari, o del Cesari, ormai chi scrive su Dante non potrà fare a meno di meditare sulle ammirabili e peregrine cose che quel gran poeta e grandissimo critico filosofò sul padre della nostra Poesia. Il perchè vorremmo pregare la signora Ferrucci a compiacersi ascoltare un nostro consiglio, che siamo bene lungi dallo esprimere con la severità d'un giudicio d'Aristarco, ma porgiamo con la schiettezza di chi cerca solamente il bello e il buono. Ove le accada di scrivere qualche altro libro, (e le auguriamo che ne scriva di molti, chè ella è ancora nel vigore degli anni) consulti anche i lavori di coloro i quali per avventura o non sono suoi amici o hanno opinioni diverse dalle sue; il tenersi al giudicio de' soli suoi amici è provvedimento pericoloso. Ella si vanta dell'amicizia dell'Ozanam e sta bene, chè dotto e ingegnoso uomo era quel professore; ma siamo certi che ella non avrebbe dette molte cose sulla parte filosofica e speculativa della Divina Commedia, se non le avesse, siccome confessa, desunte dal libro del professore francese. Il quale in quella sua opera *de la Philosophie Catholique* ha detto un gran numero di dotte corbellerie e trasformato Dante in un legittimista dei tempi moderni. Ei si propone l'assunto di

provare che essendo la *Philosophie Catholique* (ci perdoni il lettore se usiamo questa frase francese che nella nostra lingua non ha l' equivalente, o, se l' avesse, sarebbe *Filosofia scolastica*) giunta al massimo grado di sviluppo nei libri di San Tommaso e d' altri grandi teologi, aspettava il poeta che ne cantasse le glorie; e quindi Dante volle celebrare nel suo poema le glorie della Scolastica, come Omero quelle dei Greci e Virgilio quelle di Roma. Assurdità che potevano passare e anche essere applaudite in Francia e fra gli uomini d' un certo partito politico, ma dovrebbero muovere a riso ogni Italiano che nella *Epistola* a Can Grande della Scala, premessa da Dante al *Paradiso*, potrà manifestamente vedere con quali intendimenti il Poeta si giovasse dell' elemento accidentale (*per accidens*) della scienza divina ed umana, cioè della teologia e della filosofia, o, per dirlo con un solo vocabolo, della *Scolastica*, vocabolo equivalente, giova ripeterlo, al *Philosophie Catholique* del professore francese. Similmente ogni buono Italiano non potrà mai approvare le parole con che la signora Ferrucci giudica di certi grandissimi fatti della nostra storia civile. Là dove descrive le discordie cittadine di Firenze ella chiama la *democrazia*, *il peggiore di tutti i Governi*, e lo dice accennando alla riforma di Giano Della Bella, a quella che gli storici di quei tempi chiamano creazione del *secondo popolo*, a quella forma di governo che durò dugentotrentasette anni, glorioso e lungo periodo di tempo, nel quale Firenze sviluppò negl' infiniti suoi aspetti il moderno incivilimento, e divenne in lettere, scienze, arti, ed opulenza pubblica e privata la prima città del mondo moderno. Il che ci suggerisce naturalmente un' altra osservazione. Le sue lezioni ci paiono dettate da uno scopo generosissimo, e (siano quali si vogliano i suoi giudizi letterari) col fine sempre di rendere migliori i giovani avviandoli pel sentiero della virtù e persuadendoli a scuotere la vergognosa ignavia della età nostra; e questo fine le ispira parole eloquenti e talvolta affettuosissime. Ma è egli vero che ella dettasse le sue lezioni sotto altro cielo e in altri tempi? È egli anche vero che da ultimo le ritoccasse? Se è così, forse coi ritocchi entrarono nel libro le giaculatorie e le unzioni e certe tirate, le quali garbano poco ad altri che sono onesti al pari di lei, e non basteranno a placare i suoi disonesti detrat-

tori. L'aura che da qualche tempo spira funesta, ha forse scemato il coraggio della illustre scrittrice? In questo caso ella ci renderebbe immagine di colui che essendosi fatto un vestito da usarlo in un clima temperato, accadendogli poi di passare in paese più freddo, lo riaccomoda, lo rimpelliccia, lo imbottisce sì che gli possa essere utile anche in questo. La nostra franchezza sia accolta di buon animo dall'autrice che avrà facilmente da altri le scempie lusinghe le quali ai nobili animi sono gravi più d'ogni severo giudizio. Noi credemmo degna di lei la libera critica e perciò dicemmo schiettamente dei pregi e di qualche difetto dell'opera, la quale ha tanto di buono e di bello che fummo lietissimi di essere dei primi a darne notizia. Noi torneremo altra volta su questo argomento, e considerandolo sotto altri aspetti, ne diremo più lunghe parole.

COMMEDIE E SATIRE

DI LODOVICO ARIOSTO

Con un discorso e note di Giovanni Tortoli.

Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. 1856, *vol. unico.*

Vengono nuovamente in luce queste *Commedie* e *Satire* per cura di Giovanni Tortoli, com'è detto nel titolo; il quale in apposito discorso ragiona della vita e delle opere del poeta. Delle commedie, cinque sono in versi, la CASSARIA, i SUPPOSITI, la LENA, la SCOLASTICA; due in prosa, i SUPPOSITI, la CASSARIA. Le satire non sono più che sette.

Che Lodovico Ariosto, per vivezza e varietà d'immaginativa e per freschezza e splendore di elocuzione, tenga, dopo Dante, il primo luogo tra i poeti nostri, non occorre dire. L'*Orlando Furioso* è tal magistero di poesia stupenda ed abbagliante che non v'ha chi nol conosca. Ma se il poema eroico del cantore Ferrarese è a tutti notissimo, non così queste sue *Commedie e Satire*. Le quali, come cose d'inferior portata, sono corse fra gli studiosi, non dico dimenticate, ma meno lette e quasi meno degne di considerazione. Eppure qui, più che altrove, è l'Ariosto poeta vero, poeta morale, poeta riprenditore di vizi, intendendo questi epiteti per quanto a lui possano convenire. Nell'*Orlando* tu ammiri l'osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma soltanto nelle *Satire* e nelle *Commedie*, e più nelle prime che nelle seconde, tu vedi, se non colorito e compiuto, almeno disegnato ed ombreggiato, l'ufficio della poesia, ch'è ufficio morale e civile, non altrimenti che quello della letteratura universa, di cui è parte e fiore più bello.

I tempi dell'Ariosto furono de' più luttuosi per l'Italia; tempi di vizi, di frodi, di guerre, di papi e principi senza fede, di preponderanze straniere. Ella che, a traverso prove durissime, aveva saputo, nei tre secoli avanti, fondar la libertà e la coltura e godersene i benefizi, e difendere la propria autonomia, e prosperare di commerci e d'industrie, ora perdeva tutti questi vantaggi, tutte le operosità sue, tutto quel po' d'indipendenza e di libertà che le avanzava. Cause, l'ambizione de' suoi tanti signorotti, il dominio temporale de' suoi papi, il non mai compiuto acquisto della propria autonomia, il tralignamento de' suoi ordini politici, il difetto d'armi nazionali, gli stranieri chiamati, le virtù patrie venute meno, gli ozi ed i vizi sottentrati alle operosità di prima e, danno e vergogna ultima ai degeneri, l'anneghittire fra i sollazzi e le Corti, il beatificarsi nelle glorie degli antenati. Forse era tuttavia appo noi, di fronte agli oltramontani, superiorità d'arti, di cultura, d'opulenza e moto di civiltà trapelava anche sotto ai gravi patimenti. Ma il carattere nazionale svigoriva; quello spirito di animosa resistenza, che sì grandi avea fatti i nostri Comuni, spegnevasi; il servire a tanti piccioli despoti fiaccava gli animi; popolo più non v'era; le repubbliche, l'una dopo l'altra cadute, per colpe proprie e d'altrui; i principi soli facevano, disfacevano. E se alla rovina delle civili e patrie franchigie i più, vulgo inerme, cercando sicurezza nella pazienza, si acconciavano, ed altri con belle prove di valore vi ostarono per difenderle, tutti alla fine nella lotta soccombettero, e le forze si stancarono, ancor più che non si logorassero. Ultimo crollo dettero gli stranieri: Svizzeri briaconi, Spagnuoli superbamente rapaci, Francesi impetuosi e dissoluti, Tedeschi grossolani e sprezzatori ci palleggiavano e stringevano da ogni parte; i quali, non che la politica, ma le guerre conducendo con mutata ragione, a violare ogni norma d'ospitalità, di decenza, fin di umanità, non avevano ritegno; anzi un inferocire brutale era tutto il loro diritto delle genti, non per iscopo prefisso e sovra le sole persone cospicue, ma alla rinfusa e per l'unica bizza di tormentare e distruggere, pel reo puntiglio di soverchiare quelli nei quali non si riusciva a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno. Evidentemente Dio volle precipitare allora l'Italia, non volle salvarla poi; ma

quei nostri babbi, bisogna dirlo, non seppero aiutarsi, forse non seppero meritarselo; gli scrittori, i letterati, i poeti peggio degli altri. Tutti, da molti anni, avevano disimparato i grandi doveri di cittadini, le grandi virtù nazionali; non avevano badato se non ciascuno a sè, con quell'egoismo politico, con quell'infrivolire elegante, che furono vizi e stoltezze insieme, allora e sempre.

Eppure in questo secolo dell'Ariosto, che fu secolo di pessima politica italiana, spicca uno de' periodi che dicono de' più splendidi della nostra cultura. Come ciò? o che forse le buone lettere e le arti prosperano più sotto la verga della servitù e meno sotto la disciplina di libere istituzioni? No, chè *tra li lazzi sorbi si disconvien fruttare il dolce fico*, disse il nostro Alighieri (1) e disse bene. Ma la coincidenza nasce da questo, che tutti gl'impulsi erano già dati avanti; tutti gl' ingegni erano già nati ed ammaestrati, quando i tristi giorni sopravvennero; impulsi ed ingegni aduggiare non potevano ad un tratto; il fiore maturato al tempo più sereno portò quel frutto che, per quanto aspra fosse la bruma sopraggiunta, non potea avvizzire. Così ne venne quel moto che impresse alla letteratura del cinquecento quell' aspetto bifronte, misto di molto bello e di molto vano, di bene e di male, di elegante e di servile, che pare contrannaturale e non è. Distinguasi: servili o vani non furono quei pochi scrittori di politica e di storie, che di quella formano la parte più nobile; i quali, col proseguire ad ispirarsi ai bisogni della patria, fecero quanto poterono per tenerla in onore, sia svolgendone i documenti della civile sapienza, sia raccontandone gli errori ed i trascorsi, sia dicendo le tristizie de'forti che la menavano ad ignominiosa servitù. Vanissimi o servilissimi bensì furono quella turba di poeti e prosatori minori, e di pedanti, e grammatici, e novellieri, e retori, ed eruditi, i quali, chi più chi meno, perchè empirono le carte o le corti, paiono tuttora a molti una delle glorie italiane, mentre non furono che eviratori di animi e d' ingegni, o almeno principiatori di quell' atonia che indi a poco si appiccò alle lettere nostre, e le impedì per lunga pezza a procedere nazionali e civili. Perciò non isplendido ed au-

(1) Inf. XV, 65.

reo periodo di letteratura a noi pare si abbia a chiamare cotesto secolo di Leon X, come gli storici cortigiani costumano, ma baccanale elegante ed erudito, e rimescolanza di coltura e d' ignavia, e anzi vero adulterio della bellezza col fiacco e cortigianesco, pel quale l' Italia letterata d' allora ti rende imagine della brigata *cantante, novellante ed amoreggiante in mezzo alla peste*, del Boccaccio. Se non che qui, peggio che la peste, erano le ripetute invasioni straniere, e le guerre, e gli omicidi, e le perfidie, e i veleni, e i mercimoni di cose sacre e non sacre, e gli olocausti di libertà e di nazionalità; ed oltre ai canti ed alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture, e sculture, e architetture; insomma, ogni vituperio e ogni eleganza, e il bello più che il buono in onore. E, miseria maggiore, mentre i popoli gemevano afflitti da tante calamità, letterati e poeti attendevano a dare spasso ai padroni, e la patria cadendo chiedeva invano una voce, un pensiero, a' figli che avea educati ed ammaestrati. L' Ariosto, che come tutti gl' ingegni grandi avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi influssi, forse non fu del tutto immune da cotesto peccato.

Il Tortoli ha egli veduto tutte queste cose? ha saputo chiarire le attinenze corse tra la vita dell'Ariosto e la vita pubblica e civile dell'Italia d'allora? ha raffrontato adequatamente gli atti e gli scritti di lui colle ragioni della civiltà universa e cogli uffici morali della coltura, per poi trarne ammaestramenti e conclusioni a pro o contro il suo personaggio? ha giudicato con giustezza di criterio, oltre il poeta, l' uomo, il cittadino, le opere, l' età? insomma, ha saputo riunire ed accordare, come doveva, gli uffici della biografia e della storia, della morale e dell' arte, della civiltà e della critica?

Rispondiamo che ci sembra non l' abbia fatto abbastanza. Ha discorso, egli è vero, delle condizioni in cui versava in quel tempo l' Italia; ha tracciato elegantemente e con libertà di pensiero, dietro le pedate del Guicciardini, uno schizzo storico degli eventi più luttuosi e degli uomini più tristi di quell' età; ma a quale oggetto, a quale conclusione non si vede. L' universale storico non vi è sufficientemente connesso e coordinato col particolare biografico; onde,

se male non ci apponiamo, quello schizzo, anzi che vincolo dialettico del discorso, ci pare rimanga piuttosto come un *fuordopera*, come un racconto a parte, senza conclusioni pel carattere morale dell' Ariosto, senza legami antecedenti o conseguenti che mettano in rilievo la sua mente, il suo animo, l'uomo, il cittadino, il poeta. Si direbbe che l'autore abbia fatto come quell'architetto, il quale, dopo aver raunato tutto il materiale acconcio e rizzar su la sua fabbrica e dispostala ingegnosamente, non vi ponga il tetto, la lasci senza destinazione, non proporzioni la casa, il proprietario e la spesa; onde il proprietario rimane fuori della casa, la casa resta d'ingombro al proprietario, e tra l' uno e l' altra non correndo la necessaria correlazione, non metteva forse il conto di far la spesa.

Così pure, nel discorrere dello stato in cui all'età dell'Ariosto erano le lettere nostre, il Tortoli tratteggia bellamente quel secolo, che l' adulazione degli studiosi volle intitolare dal nome del decimo Leone, non gran principe politico e meno ancora gran pontefice; ma quei pochi corollari ch'ei ne tira, se sono giusti, non sono sufficienti. Giudiziosamente nota come la cultura di quel secolo, « ancorchè fosse stata maggiore di quel che non fu, non potreb-« be compensare i danni che ce ne vennero, essendo la religione « e la morale e civil grandezza di un popolo cose smisuratamente « più importanti che le arti belle e le lettere. » (1) Le quali nemmanco è poi vero che si avvantaggiassero almeno, come si è ripetuto, di quella protezione principesca tanto magnificata allora, tanto ricordata poi; che anzi fu la cagione principale per cui e lettere e letterati deviarono dal retto cammino; o, dicasi, giovò a' letterati, ma nocque alle lettere. Alle quali quei regali protettori non assegnando altro ufficio « che quello di dilettare, e trattenendo con « questo fine presso di sè i letterati, questi, perduto il sentimento « della propria dignità, si conformarono ai voleri de' padroni, trat-« tando solamente quegli argomenti che potevano andar loro ai « versi. » (2) Nulla di più giusto di queste considerazioni, ma se e come e in che si abbiano ad applicare all' Ariosto non ci par

(1) Pag. XL.
(2) Pag. LXI.

detto. Eppure, una volta posto che quella vantata protezione di principi e duchi non cresceva ai letterati decoro ma corruttela, perchè erano addobbi di corti e nulla più (presso le quali allora e sempre più che l'eccellenza dell'ingegno si è visto tenersi in pregio la prontezza del servire), era facile poter vedere e dire quai mali effetti ne venissero, senza volerlo, al nostro Lodovico, a cui non tanto l'ingegno grande, quanto la lunga e fedel servitù e le lodi profuse alla trista prosapia de'suoi Estensi, procacciarono quel po' di regia amistanza, che pel decoro della sua fama e pel bene delle lettere sarebbe stato meglio se dell'ambirla non avesse avuto vaghezza.

A svolgere questa conclusione, ci sembra, avrebbe dovuto il Tortoli, già ch'erasi tolta la fatica di abbozzare sì acconciamente il ritratto del periodo letterario in cui visse il poeta illustre: avrebbe dovuto cioè dimostrare e mettere in luce se e come l'Ariosto adempì a' vari uffici della poesia; in che nocque, in che apportò vantaggio all'indirizzo delle lettere; in che deviò, in che cooperò alla declinazione morale e civile di quelle; se accrebbe il tesoro de'pensieri nazionali o lo scemò; quanto più alto sarebbe stato il suo canto se meno avesse blandito l'andazzo dell'età corrotta o quelli cui il sonno giovava, e se più lo avesse aguzzato contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, e il prevalere degli stranii, e le altre magagne d'allora, come già l'altissimo Ghibellino gli avea porto l'esempio; se a lui che grande avea avuto l'ingegno e l'animo retto, potrebbe la critica domandare perchè ad altri men degni accordi, ad altre men degne celie, temprasse la lira mentre la patria cadeva, la libertà cadeva, l'indipendenza cadeva; se insomma quella ricca e meravigliosa vena di poesia che sì spontanea gli sgorgò dalla mente, non avrebbe meglio raggiunto lo scopo dell'arte allargandosi per ampia distesa di più morali e civili intendimenti. Queste cose avrebbe dovuto dire il Tortoli, ci sembra, a queste conclusioni venire, dopo le belle premesse che avea posto, dopo il quadro che sì opportunamente delineato avea delle lettere al tempo del poeta. Invece non ne trae altra moralità, altra considerazione, che quella soltanto di lamentare come, con tutto il patrocinio principesco allora tanto in voga, al povero Ariosto toccasse la sorte di

essere mal rimeritato dal cardinale Ippolito, che i canti di lui chiamò *minchionerie*, e sul muso; se non che venisse *generosamente ricompensato* poi dal Duca Alfonso, che lo prese *nella propria corte, assegnandogli sette scudi al mese, e il vitto per tre persone e due cavalli;* per la qual generosità potè il poeta vivere *una vita più quieta e tranquilla, e più conveniente a un cultore delle Muse.* (1) Parole e conclusione di nessun rilievo, anzi dissonanti, se l'egregio autore cel consente, da' bei sensi espressi avanti. A parte la quistione se l'Ariosto abbia vissuto, fra le aure cortigiane, vita *più quieta e tranquilla*, a parte pure se l'assegno del Duca era tale da fargli credere di essere *generosamente ricompensato*; ma quel che ci fa sorpresa si è come al Tortoli non siasi affacciato alla mente che cotesto genere di vita dovea essere tutt'altro che *conveniente a un cultore delle Muse*, anzi fu massimo inciampo, per non dir solo, che impedì all'insigne poeta di esplicare tutta la nobiltà de'sensi, onde natura l'avea privilegiato, e ingaggiò le forze della sua splendida fantasia per una palestra, ove, se colse alloro di epici carmi, fu gran peccato che intrecciarlo non potè alla civica corona, e tener bilancia (e bene l'avrebbe potuto) con Dante e coll'Alfieri, che sono i due poeti esclusivamente e totalmente e veramente nazionali.

Meglio merita lode il Tortoli in quella parte del discorso dove più da presso si fa a dire delle *Commedie* e *Satire* del Ferrarese. Assennate parole ci paiono queste: « Nulla dirò della natura di « questi due componimenti e del fine morale che debbon proporsi, « conducendo, quantunque per vie diverse, gli uomini alla virtù: « e come, essendo principalmente diretti a correggere i vizi dei « tempi, debbono insiem coi tempi variare e vestir quella forma, « che meglio rappresenti le condizioni della società, in mezzo alla « quale fioriscono. E qui apparisce subito il difetto principale, sor- « gente di tutti gli altri difetti, dell'antica commedia italiana, la « quale non avea altro scopo che quello di dare spasso agli spet- « tatori, trattenendoli con qualche allegro argomento. La cagione di « quest'errore fu quella stessa che abbiamo detto avere snervate e « quindi uccise le nostre lettere, cioè la trascuranza del fine mo-

(1) Pag. XLII, XLIII, XLIV passim.

« rale cui debbon essere rivolte: alla quale aberrazione concorsero
« grandemente le condizioni in cui la commedia, tornando in fio-
« re, trovava la società. Imperocchè non dobbiamo dimenticarci
« com'essa risorse, non in mezzo a popoli liberi, ai quali si po-
« tesse dire impunemente il vero, nè in pubblici teatri, ove con-
« venisse l'intera città, come in Atene; ma nelle sale dei principi,
« che non avrebbero ricevuto volentieri una lezione di morale da
« un poeta ch'essi pascevano, ed alla presenza di cortigiani e di
« nobili, de' quali se il poeta si fosse attentato a rivelare i vizi e
« gli scandali, ne avrebbe tosto o tardi pagato le pene. La *vecchia*
« *commedia* dei Greci dunque non poteva, non dico fiorire, ma nean-
« che sbocciare in Italia, dove vita pubblica non era, se eccettui
« qualche città, come per esempio Firenze: ma anche qui un no-
« vello Aristofane, il quale avesse dalla scena ripreso liberamente
« i vizi del popolo e gli errori dei governanti, dubito se a lungo
« andare sarebbe stato tollerato, e non avesse incontrata la sor-
« te stessa del Savonarola, proprio essendo della moltitudine ascol-
« tar solamente chi le va ai versi. A ogni modo il solo fatto che
« prima del Machiavelli, Firenze non ebbe commedie, almeno di
« qualche valore, aggiunge peso alla nostra induzione; non po-
« tendo altrimenti farmi capace come in una città, ove le lettere
« e la libertà del pari fiorivano, non fosse dovuto sorgere, prima
« che altrove, questo genere di componimento, se l'indole del po-
« polo, che quando comanda non ascolta nessuno, opposta non vi
« si fosse. Ai comici non restava dunque che trattare argomenti
« piacevoli; e fra questi, per seguire il vezzo del secolo, non pote-
« vano scegliere subietti più graditi che i casi di amore » (1).

Ma la commedia risorta fra noi fu veramente imitazione della latina, come i più han ripetuto? Il Tortoli afferma che l'imitazione non andò oltre la forma ed alcuni argomenti. Quanto al resto se vero è che i comici nostri presero a modello i latini, è falso
« che da essi togliessero tutto, argomenti, caratteri, accidenti, forza
« comica, e perfino le idee e quasi le parole, tantochè si debba
« ritenere che non vi abbiano aggiunto di nuovo nessuno elemento,

(1) Pag. XLVI e segg.

« e che non vi si trovi nulla dei costumi e delle opinioni dei « tempi. » (1) Che anzi in quanto alla sostanza se ne scostarono indubitatamente, perchè mentre presso i latini tu non vedi rappresentata quasi mai la società romana, i nostri s' ingegnarono al contrario di mostrarti, almen di profilo, la società del cinquecento. Prova ne siano il *Fra Timoteo* del Machiavelli, il *frate predicatore* e *maestro Giacchellino* dell' Ariosto, le pinzochere del Cecchi e quei suoi bravi i quali, a parole, *buttan le case per terra con l'alito e combattono con le schiere intere, ma poi, cimentandoli, ti riescono poltroni più che le cimici* (2). Caratteri i quali, tutt'altro che i vizi e i costumi antichi, ti mostrano anzi alcune parti vive e reali della società nuova « come il rilassamento della disciplina ecclesiastica, « la corruzione d' ogni ordine di cittadini, la dabbenaggine dei gran « *maestri*, che mentre si tengono un gran che, credono a certi fur- « fanti, che col prometter cose mirabili, straordinarie, impossibili, « tolgon loro di sotto destramente denari, e la viltà e l' arroganza « ad un tempo di quei capitani nostrali e spagnuoli, che andavano « pavoneggiandosi nel portamento, e millantandosi nei discorsi « presso il volgo ignorante, e presso le donnicciuole, ma cercavano « sempre con molta prudenza di schivare i pericoli. » (3) E quanto allo scioglimento della favola che in essi comici accade per lo più con quei modi strani ed uniformi, cioè mediante quei beati riconoscimenti di figli e di genitori, di fratelli e sorelle e simili, bisogna non dimenticare che tali ripieghi non erano sempre figurati dalla loro fantasia, ma pigliati proprio dai fatti stessi dell'età stravolta e burrascosa. « Imperocchè non erano sogni di poeti i Tur- « chi, che scendendo sulle coste d' Italia, le mettevano a sacco ed « a fuoco, che stando in aguato predavano i legni de' nostri mer- « canti; i naufragi, che di frequente sperdevano uomini e cose in « quei lunghi viaggi, per compiere i quali s' impiegavano giorni « quante adesso vi si mettono ore; i ladroni, che infestavano do- « vunque le vie, prive di case e di abitatori; gli omicidi, con cui

(1) Pag. XLVII.

(2) Cecchi, La Maiana, Atto III, sc. 5. Atto IV, sc. 5.

(3) Pag. LI.

« anche gli uomini per scienza e per grado nobilissimi si vendicava-
« no delle ingiurie e poscia, mutato nome, fuggivano in altra terra; e
« le guerre civili, o fra città e città, che desolavano i paesi e ban-
« divano i vinti. A questo si aggiunga che molti ordini, che adesso
« reggono la società, o non erano stabiliti, o eran male osservati: ap-
« pena, per esempio, si registravano la nascita e la morte degl'in-
« dividui; non erano ancor regolati con savie leggi i matrimoni, nè
« si guardava troppo minutamente a chi andava e veniva. I quali
« disordini, nati o dall'ignoranza dei secoli barbari, o dai casi che
« avevano commossa e quasi sciolta la società, dovevano natural-
« mente produrre deplorabili conseguenze, che noi, viventi in altri
« tempi e in altre condizioni, possiamo a mala pena immaginare.
« Oltre a ciò, vogliam noi credere che gli spettatori del cinque-
« cento fossero di gusto così depravato, da ascoltar con piacere
« ed applaudire alla recita di commedie, in cui venivano rappre-
« sentati strani accidenti, se questi non fossero sembrati loro almen
« verisimili? » (1)

Con questi ed altri argomenti, che a noi paiono buoni, ma che del resto lasciamo apprezzare agli studiosi speciali del teatro italiano, il Tortoli s'ingegna scusare dalla taccia d'imitazione e da alcuni difetti la nostra antica commedia e quindi quelle dell'Ariosto. Ma imitazione o no, difetti o no, e anche stile, e intreccio, e verso, e caratteri, e dialogo, e favola, e simili amminicoli veda altri se vi sono. Noi che, pel nostro istituto, cerchiamo nelle produzioni letterarie principalmente il fine morale e civile, passando sopra a tali cose, domanderemo piuttosto se a questo riguardasse il poeta, e come vi si conformasse. E diciamo, assentendo in ciò perfettamente con lo stesso Tortoli, che scopo morale diretto manca alle Commedie Ariostesche; vi mancano quei nobili caratteri che invaghiscano a virtù, o ritraggano imitabili costumi; vi manca quella onestà di linguaggio, ch'è ornamento tanto necessario ad ogni comico componimento; le guastano oscenità, e goffi e continui equivoci, e aperte parole e mali atti; vi figurano per lo più i tipi della donna volgare o avvilita, de'giovani innamorati per lo meno insulsi, de'vecchi laidi, del lenone, del parasito, del negromante,

(1) Pag. LIII e segg.

de' servi d'ogni risma, e fidi e tristi e furfanti. E poi gli scherzi sulla tortura e le variazioni sul tema *impiccare*, ed altre allusioni della rusticità barbarica superstite, accennanti non che a difetto morale, a celie disumane. E insomma dal lato della moralità coteste Commedie ci mostrano che se non siamo progrediti quanto all'arte dello scriverle, abbiamo forse fatto un passo nella via della gentilezza e dell'onestà in fatto di scena, comunque tuttavia discosti dal segno, ed anni addietro discostissimi per la smania venutaci di fuori di drammatizzare l'orrido e il deforme. Le quali cose sono buone a notare non per detrarre al merito del sommo che le dettava, ma perchè delle cose de' grandi ingegni non s'imitino insieme ai pregi i difetti, ed il buono col men buono non si confonda. Ad ogni modo se, da una parte, a quello scopo morale e civile, ch'è ufficio supremo delle lettere, non mirò risolutamente e direttamente nelle sue Commedie il nostro Lodovico, dall' altra non si può negare che, mediante la censura ch'egli ha fatto qua e là di parecchi vizi e abusi del suo tempo, abbia, per indiretto e quasi per via di contrapposto, sentito che la mala moralità assoluta costituir non può la ragione dell'arte. Vedi com'egli si dolga delle *usanze di color che ci governano, che quando in ozio son soli, o che perdono il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole, o le più volte a flusso e a sanzo, mostrano allora d'esser più occupati: pongono all' uscio un servidor per intromettere li giocatori e li ruffiani, e spingere gli onesti cittadini indietro e gli uomini virtuosi* (1); come riprenda la mollezza del secolo suo, e rimorda la leziosa vanità di *quei di Corte massimamente, li quali han così desiderio d'esser belli e galanti, come l'abbiano le donne: e con ragion, chè ben conoscono che in Corte, senza la beltà e la grazia, nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano* (2); e poi dei vecchi che *per nascondere l'età, dal mento e dal capo si svellono li peli bianchi; alcuni se li tingono; chi li fa neri e chi biondi; ma varii e divisati in due o tre dì ritornano* (3): come metta in deriso l'oziosità de' nobili, presso i quali *fuor che titoli e vanti e fumi, ostentazioni e favole ci so veder poc' altro di magnifico:*

(1) *Cassaria*, Atto IV, sc. 2.

(2) Ivi, Prologo.

(3) Ivi, Prologo.

tutto ciò ch' hanno, in adornarsi spendono, polirsi, profumarsi come femmine, e pascer mule e paggi che lor trottino tuttodì dietro, mentre essi, avvolgendosi di qua e di là, le vie e le piazze scorrono, più che alcuna civetta dimenandosi, e facendo più gesti che una scimia... ogni esercizio stimano vile, nè voglion che sia detto nobile se non chi senza industria vive in ozio. Nè questo basta; bisogna che similemente suo padre sia stato e suo avolo a grattarsi la pancia (1); come aggravi i tribunali e dolgasi della giustizia venduta e tradita da quei *medesimi che per pigliar li malfattor si pagano; col cavalier dei quali, o contestabile, il podestà fa a parte, e tutti rubano* (2); come sentenzi acconciamente là dove ammonisce *che quando si sente lodar troppo, e mettere, come si dice, in ciel beltà di femmina, o liberalitade d' alcun principe, o santità di frate, o gran pecunia di mercatante, o bello e buono vivere che sia in una cittade, o cose simili, non si potrebbe mai fallir a credere poco* (3); e insomma come non manchi di mordere qua e là altri vizi ed altre malusanze dall'età consentite, parecchie delle quali non sono smesse neppure ai nostri giorni. Tutte queste cose mostrano che l'Ariosto istesso anche prevaricando alle leggi etiche delle lettere, sentiva incombere a queste qualche altro ufficio, oltre il diletto. Peccato che quest' ufficio, ch' era quello di meglio volgere la commedia, e anzi la poesia tutta, all'opera educativa de'suoi tempi, ed a maggior ammaestramento dei suoi contemporanei, egli nol sapesse compiere quanto doveva, o nol potesse, o nol volesse! Fu colpa, incapacità, o debolezza?

Ma se all' Ariosto non si può attribuire equamente il primato fra i nostri comici, nessuno può forse disdirglielo fra i satirici; essendo le sue *Satire* lavoro perfetto, vuoi per l' eleganza, vuoi per l' intendimento che le compenetra. Continuando in ciò la tradizione dantesca, compie in esse quel debito di poeta morale e civile, al quale poco atteso avea nel *Furioso*, e più nelle *Commedie*. Materia a' suoi sali sono principalmente quei tanti che, diversi d' ogni costume e pieni d' ogni magagna, guastano, con le male opere o co' consigli pessimi, gli ordini della famiglia e della città, allora e

(1) *Cassaria*, Atto I, sc. 5.

(2) *Lena*, Atto III, sc. 2.

(3) *Cassaria*. Atto I, sc. 5.

oggi: gli adulatori, gl' ipocriti, gl' ignoranti, i lussuriosi, gli avari, gli ambiziosi, i codardi. Poco numero di pagine occupano queste *Satire*, ma fuori di dubbio sono l'opera più morale del nostro poeta, e, aggiungeremo ancora, più personale perchè qui l'animo e la persona di lui ti si rivelano quali veramente erano. Corretto dall' adulazione prodigata altrove, e fra tutte le adulazioni vilissima *la Spagnuola che messe la signoria fino in bordello* (1); amante della quiete più che della ricchezza, stanco *di salir tanti gradi*, e volersi *stare in riposo e affaticarsi meno* (2); non ambizioso, non cupido di onori, riponendo il vero onore *nell'essere tenuto uomo da bene* (3); pronto a rendere al Cardinale, suo protettore, tutti i doni ricevuti, per ricovrare la propria libertà (4); perfino del patrocinio del Duca non meno scontento, e anzi sentirsi quasi più grave delle *mutate some*, sì che *un peso e l'altro* egualmente spiacciongli, e *fôra meglio a nessun esser sotto* (5); meglio *gettare i versi con la lira in un pozzo*, che sprecarli ad uccellare beneficii da mecenati, perchè tosto che uom ottenuto n'abbia deve *pensare la cara libertà non meno aver perduto, che se giocata se la avesse a zara* (6); non sentirsi disposto a lasciarsi *incatenare, schiavo tenersi, obbligarsi à sudare, a tremare, senza rispetto alcuno*, sol perchè provvisione di pochi scudi eragli donata (7); anzi *togliersi la povertade in pazienza più tosto ch' esser servo* (8); e della servitù del vivere in Corte si scusa col dire che s' egli vi stava, il faceva perchè *sforzato* dalla miseria *a vivere a spese altrui*, stimava minore ignominia *nutricarsi appresso il duca, che andare a questi o quegli accattandosi il pan come mendico* (9): tali sono gli sfoghi a cui il poeta, quasi rifatto e rinnovellato di novelli sensi, qua e là vi si abbandona. Il Tortoli non ha mancato di mettere in luce alcuni di cotesti punti, ma lo ha fatto con tanta parsimonia che ci pare scarsità. Se più ampie considerazioni vi avesse fatto sopra, se meglio

(1) *Satira* III, v. 78.

(2) *Satira* IV, v. 49-55, 205-207.

(3) Ivi, v. 40-42, 254-264.

(4) *Satira* II, v. 262-265.

(5) *Satira* III, v. 8-9.

(6) *Satira* II, 115-120.

(7) Ivi, v. 238-243.

(8) Ivi, v. 245-246.

(9) *Satira* IV, v. 23-24, 25-27.

avesse cavato fuora tutta quella copia di bei concetti che dentro a cotesta opera dell' Ariosto si acchiudono, egli avrebbe potuto ammannire bella e accomodata mèsse di moralità a correzione di molte vigliaccherie de' nostri giorni, e ad insegnamento di quei poeti novelli, che, scordando i veri uffici della poesia, vaneggiano dietro misere fantasie e miserrime fatuità. Ci duole che la brevità dello spazio a noi non consente di supplirvi; ma, così per saggio, spiccheremo da queste *Satire* pochi versi qua e là, affinchè il lettore veda da sè la verità di quanto per noi qui si afferma.

Per esempio, certi uomini viziosi del suo tempo così il poeta morde, nella Satira V, sotto i nomi di Solonnio e di Laurino:

Solonnio di faccende sì gran soma
  Tolle a portar, che ne sarìa già morto
  Il più forte somier che vada a Roma.

. . . .

Si stilla notte e dì sempre il cervello,
  Come al Papa ognor dia freschi guadagni,
  Con novi dazii e multe, e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
  E dica ognun, che a l' util del padrone
  Non riguardi parenti, nè compagni.
Il popol l'odia, ed ha d' odiar ragione,
  Se di ogni mal che la città flagella,
  Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione.

. . . .

Laurin si fa della sua patria capo,
  Ed in privato il pubblico converte,
  Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
Comincia volpe, indi con forze aperte
  Esce leon, poi ch' ha 'l popol sedutto
  Con licenze, con doni e con offerte:
Li iniqui alzando, e deprimendo in lutto
  Li buoni, acquista titolo di saggio,
  Di furti, stupri e d' omicidii brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
  Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
  Giudizio, a cui non mostra il sol mai raggio;
E stima il corbo cigno, e il cigno corbo. (1)

(1) Satira V, v. 76 a 106.

Nella Satira III, facendo raffronto tra il vivere privato e quello di servire a Prelati e Cardinali, così ne mette in rilievo i tratti più piccanti:

> Felicitade istima alcun, che cento
> Persone t' accompagnino a palazzo,
> E che stia il volgo a riguardarti intento.
> Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
> Ch' io penso e dico che in Roma fumosa
> Il signore è più servo che 'l ragazzo; (1)

perocchè questi va e fa a suo senno, piglia un mantello o rosso o nero o giallo, e se non l'ha, va in *gonnelin leggiero;* mentre l'altro, *per fodrar di verde il nero cappel*, cioè per divenir vescovo, toglie talora minor utile, e più spesa, e più pensiero;

> Gli bisogna a San Pietro andare in fretta,
> Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
> Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
> . . . .
> Se con lui fin il guattaro non trotta,
> Non può il misero uscir, chè stima incarco
> Il gire, e non aver dietro la frotta.
> Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,
> Ma specula e contempla a far la spesa
> Sì, che il troppo tirar non spezzi l' arco. (2)

E peggio se avrà la *cattedra beata.* Allora non penserà nè a questa cosa nè a quella, crescerà di ambizioni e di cure, e per di più

> Tosto vorrà gli figli o li nepoti
> Levar da la civil vita privata;
> . . . .
> . . . . spezzar la Colonna e spegner l' Orso (3)
> Per torgli Palestina e Tagliacozzo (4)
> E darli a' suoi sarà il primo discorso.
> . . . .

(1) Satira III, v. 160-165.

(2) Ivi, v. 187-198.

(3) Allude alle due antiche e potenti famiglie romane *Colonna* e *Orsini*, fra loro rivali.

(4) Feudi delle due famiglie anzidette.

Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna
Chè, sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenzie plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai
O veschi, o cardinali, o Pastor summi. (1)

Altrove, nella Satira II, il poeta rammenta, a quelli che lo stare in Corte stimano grandezza, di non lasciarvisi adescare, perchè il tener quivi seggio e onoranza non è concesso che a patto di essere *tutti dotti nell' adulazione* (*l' arte che più tra noi si studia e cole*) (2). E chi per umiltà non abbia ardimento di aprir bocca, bisogna che almeno *col viso applauda* (3). Se no,

Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole
Se ben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole. (4)

Ad ogni modo chi ci sta volentieri, stiaci; ma dal suo dosso non misuri quel degli altri, chè *non si adatta una sella o un basto solo ad ogni dosso*, e se in gabbia dura il cardellino e più il fanello, la rondine in un dì vi muor di rabbia. Onde

Chi brama onor di sprone o di cappello
Serva re, duca, cardinale o Papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,
Che all' altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco. (5)

(1) Satira III, v. 209-234.
(2) Satira II, v. 7, 8.
(3) Ivi, v. 17.
(4) Ivi, v. 10-18.
(5) Satira IV, v. 40-48.

E nella Satira IV, dopo un bell' apologo ad ammaestramento di coloro che vanno in cerca di onori e di ricchezze, nobili cose se a nobile uso rivolte, ignobili se ad abuso e fuor di misura, bellamente ci viene ammonendo che se giusta e convenevol cosa è che ciascuno ordisca di non patire alla vita disagio e all' onor suo difetto, sia tal però che non divenga ambizione o *desir malvagio*, e non si dica che tu *non avendo più pel d' una cucuzza, hai meritato con brutti servigi la dignitade e 'l titolo che puzza.* Perocchè

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia: chè non essendo,
 Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero, o conte, o reverendo
 Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
 Se meglio in te che il titol, non comprendo.
Che gloria ti è vestir di seta e d' oro,
 E, quando in piazza appari, o ne la chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi *Porta Giove,* (1)
 Che il suo Signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperii in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo ed esser buono,
 Al vestir d' oro ed aver nota o macchia
 Di baro o traditor, sempre prepono. (2)

E insomma se tutti i luoghi più notevoli delle Satire Ariostesche noi volessimo qui rilevare, avremmo assai altro a dire. Ma il compito sarebbe lungo, ed il termine c' incalza. Facciano gli studiosi da sè, e siano certi che ne corranno buonissimo frutto. Se nel *Furioso* è splendor di poesia, qui è documento di sapienza; là arte e bellezza, qui verità e morale efficacia; là il pittore e l' artista, qui l' uomo e il cittadino.

E conchiudendo le sparse cose in una, diciamo: con opportuno consiglio ha il Tortoli nuovamente fatto di pubblica ragione queste *Commedie* e *Satire* dell' Ariosto; con belle intenzioni ne ha discorso

(1) Era una delle porte di Milano.
(2) Satira IV, v. 259-276.

la vita e le opere; più bellamente però avrebbe fatto se e queste e quella meglio avesse posto in relazione co' tempi e con le ragioni morali e civili dell' arte. Avrebbe allora più addentro veduto qual grado competa nella storia delle lettere italiche, non che al commediografo ed al satirico, ma a tutto il poeta. E, posta la biografia in attinenza colla storia, ne sarebbe scaturito, come da sua natural fonte, criterio di più elevate conclusioni; solo modo con cui il discorrere della vita e delle opere de' grand' ingegni può riescire utile ed efficace.

LE MEMORIE DI MARGHERITA FULLER-OSSOLI

Memoirs of Margaret Fuller-Ossoli, 2 *vols. Boston,* 1852.

In Italia sogliamo spesso cadere in due errori, che parrebbe non potessero stare insieme, e pure in noi si trovano riuniti. Ci diamo una briga infinita di conoscere che cosa pensano i forestieri delle nostre azioni, della nostra vita nazionale, dei nostri futuri destini; leggiamo con incessante avidità i loro giornali, e da essi vogliamo cavare ragioni di essere o tristi o lieti, sebbene li vediamo ad ogni ora mutare bandiera a seconda dei loro fini particolari, e servirsi del nome d' Italia, che per noi è santo, come d' un vile strumento ai loro interessi del giorno. Nel medesimo tempo usiamo non di rado negligenza colpevole, verso altri animi veramente generosi e nobili, i quali, sebbene non nati in Italia, hanno avuto per essa amore sincero, costante, disinteressato, provato colle avversità per essa patite: son pochi, è vero, ma appunto perciò ci dovrebbero essere più cari. Io non chiamo amici coloro che vengono a viaggiare l' Italia, e si credono per sei mesi in obbligo di persuadere a sè stessi, che capiscono i nostri monumenti, le nostre lettere, le nostre aspirazioni, ed assumono quel tuono di benevola protezione, il quale non è altro che amaro insulto: io do questo nome a quei pochissimi, i quali venendo in Italia, sentono come di venire nella loro patria, sentono che malgrado le eterne sventure, qui non è spenta ancora la sacra fiamma del pensiero, e sperano insieme con noi, che se un giorno potremo raggiungere i nostri alti destini, quelli per cui la Provvidenza ci ha fatto nascere, forse che la civiltà del mondo non sarà più una civiltà solamente di strade ferrate e di macchine a vapore. Di queste anime generose ve ne furono, e ve ne saranno sempre; ed una fu certamente Margherita Fuller Americana, nata da Timoteo Fuller e Margherita Crane, l' anno 1810, nel Massachusetts. Essa soleva dire ai suoi amici: « io credo avere avuta una vita antecedente a questa, ed essere allora nata in Italia. » — Fu nei suoi giorni la donna più rinomata, che avesse l' America; amica di tutti i dotti

del suo paese, sventurata quanto un italiano; sicchè leggendo la sua vita par di leggere quella d'uno dei nostri più cari. Le memorie che ci restano di lei sono poche e disordinatissime, spesso lasciano lacune assai lunghe, dove appunto tu avresti desiderati più minuti particolari: alla morte di lei, le sue carte andarono sventuratamente perdute, nè si salvò altro che le lettere dirette al marito, ed alcune pagine d'un suo giornale. Con questi fogli, e con altre lettere che si poterono ritrovare, furono dagli amici compilati due volumi di *Memorie*, che videro la luce in Boston l'anno 1852. Fra i compilatori vi sono nomi di molta riputazione, come è quello di R. W. Emerson, il pensatore più originale che abbia forse l'America; il che ci prova in quanta stima fosse tenuta la egregia donna nella sua patria, e come la sua morte sia stata a ragione compianta. Nondimeno con quei materiali non potevasi fare una biografia compiuta, e dobbiamo perciò contentarci di queste notizie poche e scucite.

« La mia prima impressione nella vita, essa dice, fu la morte di mia sorella. Rammento ancora, che, ritornando a casa, la donna mi prese per la mano, e mi menò nella camera trista e silenziosa: rivedo ora innanzi a me la bellezza di quella morte. Questa fu la mia prima esperienza nella vita; quella che dovea essere la mia compagna, era per sempre separata da me. » (1) Il padre cominciò di buon'ora ad istruirla, ed ella prese grande amore alla lettura, studiò con trasporto il latino e divenne familiare della storia romana, e fin d'allora ammirò con entusiasmo la grandezza del popolo re. — « Il genio di Roma, ella scriveva, si manifesta nel Carattere; chi ha vissuto con quegli uomini e non ammira la forza dei fatti, il pensiero divenuto azione? Essi appariscono scolpiti nel marmo da ogni lato, in ogni luce; non vi presentano Dei, o Demoni, o fini indeterminati e non raggiunti; ma avete innanzi a voi, il cittadino, e Roma, e ciò che egli fece per Roma. « Mai non siam così bene intesi, come quando parliamo d'una
« virtù Romana, d'un profilo Romano. Vi è qualche cosa d'indefinito e di
« non recato in essere nel pensiero di Grecia, di Spagna, e dell'Italia mo-
« derna; ma Roma! sta per sè stessa, è una parola chiarissima. La forza
« della volontà, la dignità di uno scopo determinato è ciò che significa.
« Ogni Romano era un imperatore. » (2)

Ben presto aiutata dal padre, ma assai più da sè medesima, fece maravigliosi progressi nelle lingue e nelle varie letterature. Lesse molti dei poeti e prosatori latini, imparò l'Italiano, il Francese, il Tedesco, ed un poco anche del Greco; conobbe molti dei nostri scrittori, fu ammiratrice di Dante e del Goëthe. Il giorno, in cui prese per la prima volta fra le mani il volume dello Shakspeare, fu memorabile in tutta la sua vita. Così

(1) Dove traduco le parole della Fuller o dei suoi biografi, metto gli asterischi ad ogni verso; dove riporto il senso ed abbrevio le parole, li metto al principio ed alla fine solamente.

(2) Vol. I, p. 18, 19.

passò gli anni della prima giovanezza, abbandonata a sè stessa, dominata da una manìa infaticabile di leggere, cercando sempre nuovi libri e nuovi autori. Forse in Europa non sarebbe del tutto nuovo, ma a quel tempo era nuovo in America vedere una giovinetta leggere non Virgilio, e Dante, e lo Shakspeare solamente, ma il Pulci, il Poliziano, il Richter, il Novalis e parlarne con entusiasmo; chiedere dell' Hegel, del Kant e di Fichte: e dovea fare una strana impressione ai suoi concittadini. Se non che la Fuller ebbe da natura una parola facile, pronta, efficace; un' attitudine maravigliosa di piegarsi a tutte le intelligenze, una facilità di esprimere le sue idee in mille modi diversi, la quale, aiutata dalle molte letture, dava un fascino straordinario alla sua conversazione, un predominio quasi magnetico sopra tutti coloro coi quali si trovava a discorrere. I giudizi di quelli che l' han conosciuta, s' accordano tutti in questo, che chi non la vide animarsi in un cerchio d' amici, e discorrere, ed abbandonarsi al fiume delle sue parole e della sua eloquenza, non può dire d' averla mai conosciuta. I più volgari, come i più dotti, gli uomini del popolo, gli uomini di lettere, e gli uomini di affari erano dominati dalla sua parola. In maniera che ben presto il suo nome divenne assai noto, molti facevano a gara per esserle presentati, ed in poco tempo il cerchio dei suoi ammiratori ed amici era divenuto larghissimo. L' entrata della vita fu quasi un trionfo per lei: tutti cedevano ai suoi giudizi, l' ammiravano tutti. Pure la fortuna le sarebbe stata più amica, coll' esserle meno prodiga in questi primi anni, e meno avara di poi; ed ella più felice, se avesse nel principio incontrato maggiori ostacoli. Questi facili trionfi le dettero una soverchia fiducia in sè stessa; e molti, nel conoscerla, vennero dipoi spiacevolmente urtati, da un certo Io gigante, che facevasi innanzi troppo spesso nei suoi discorsi. A misura però, che uno diveniva più intimo con lei, vedeva quasi sparire tutto questo e riconosceva in essa, generosa natura, amore sincero e disinteressato del vero, splendida intelligenza. Un altro danno venne a lei dalle prime abitudini della sua vita, e fu questo: il continuo leggere ed il continuo discorrere non le lasciarono tempo per darsi alla solitaria meditazione; lo studio di tante letterature e di tante lingue, specialmente del tedesco, le aveano sciupato lo stile; ed ella non riuscì mai ad esser veramente padrona della sua lingua, in modo da fare colla penna ciò che pur fece colla parola. Nondimeno non s' avvedeva che lo spargere e disperdere così le proprie forze, le era dannoso; spingevasi sempre coraggiosamente innanzi in questo vasto mare delle cognizioni umane, che la fantasia giovanile ancora le dipingeva navigabile tutto da un solo nocchiero; ed a vele gonfie continuava l' intrapreso cammino. La sua passione era sempre per l' Italia: non contenta di studiarne la lingua e la letteratura, volle avere notizia degli artisti, cominciò ad innamorarsi delle loro vite, cercò per tutto incisioni delle loro opere; volle, con quei mezzi che le poteva offrire l' America, fare uno studio dei

principali di essi, e le sue preferenze furono ben presto dichiarate per Michelangiolo. Qualche volta però ella non potè evitare un grande sconforto nel vedersi perdere sola in questo immenso mare, e quasi chiedeva aiuto: « Io sospiro una guida intellettuale. Nulla, fuori che il sentimento « di ciò, che Iddio ha fatto per me nel portarmi più vicino a lui, mi salva « dalla disperazione. Con quale invidia io guardo al disegno di Flaxman; « Esiodo, che siede ai piedi della Musa! Qual benedizione sarebbe, esse« re così educata alla propria vocazione! » (1)

Presto dovette venire in lotta colle realtà della vita, e colle sventure: « Mio padre, ella scrive, s' ammalò di colera la sera del 30 Settem« bre 1835, ed il 2 Ottobre era cadavere. Per due giorni il mio dolore, « sotto questa calamità, fu tale che non ardisco di esprimerlo. Ma dac« chè il suo capo è nella polvere, io sento una terribile calma, e sto di« venendo familiare col pensiero d' essere orfana. Io ho pregato Iddio perchè « il dovere sia il mio primo pensiero, e sia messo da parte il pensiero di « me. Possa io avere la luce e la forza di fare ciò che è giusto, nel suo « più alto senso, per mia madre, pei miei fratelli e per la sorella. » (2) Infatti i suoi fratelli eran piccoli assai ed aveano bisogno di guida; la famiglia era povera, e bisognava in qualche modo adoperarsi a nutrirla. In questo tempo ella era malata, trista, abbattuta e non sapeva a qual partito appigliarsi, quando si presentò una occasione da lei desiderata sopra ogni altra cosa nella vita: alcuni amici le offerivano di condurla in Europa; ove avrebbe modo di visitare la patria della più parte degli scrittori che tanto ammirava, di conoscerne alcuni di persona, di vedere l' Italia; questo era per lei la vita della sua anima. Ma gli affari della famiglia ogni giorno peggioravano ed i suoi avean bisogno di lei; essa perciò si decise a lasciare il viaggio in Europa, per accettare invece di essere maestra in un istituto di ragazze a Boston, ove insegnò il tedesco e l' italiano. Nel 1837 fu invitata in un altro istituto con l' onorario di 1000 scudi l' anno, e così potè essere anche di più aiuto ai suoi; sembra però che queste occupazioni fossero di breve durata, perchè nel 1839 la vediamo nuovamente adoperarsi a cercare altri modi per soccorrere ai bisogni domestici. Pensò allora dare lezioni pubbliche ad un certo numero di signore, che si raccolsero per udirla, e le riuscì assai bene il disegno. Ogni Novembre ricominciò il suo corso di pubbliche lezioni, parlando ora sulla Mitologia greca, ora sulle belle arti, ora sulla letteratura; e sempre con molto plauso, e non poco utile del suo paese, nel quale quell' esempio d' una donna tanto operosa a propagare i buoni studi, riusciva di gran profitto. Con queste lezioni e collo scrivere in qualche Rivista condusse innanzi la famiglia sino all' anno 1844. Allora la sorella prese marito, i fratelli

(1) Vol. I. p. 153.
(2) Vol. I. p. 155.

erano già avviati in qualche professione, niuno avea più bisogno di lei, stanca dalle continue fatiche e dalla lotta che avea dovuto sostenere contro le strettezze domestiche. Risolvette dunque di abbandonare Boston, mutare aria e vita, per ritrovare le forze smarrite e rinfrancare l'animo. Era sempre nella necessità di pensare a sè stessa, ma ormai era sola, più libera di sè, non dovea sostenere nessuno. Dapprima fu a Nuova York, ove subito ebbe occasione di mettere a prova la sua eloquenza. Visitò un carcere penitenziario delle donne di perduta vita, si provò a parlar loro; e seppe guadagnarsene l'attenzione in maniera che alcune di esse, fra le quali una che era la peggiore di tutte, mostrarono vero pentimento e promisero di mutar vita. In quel tempo scrisse un'operetta, cui diè per titolo, « La donna nel secolo decimonono » (1) ove sono belle aspirazioni e nobili pensieri, uniti a quelle idee esagerate sulla donna, che in America ed in Europa si ripetono spesso e molto enfaticamente. In questo scritto si vede come il bello ingegno della Fuller non ritrova quasi mai la sua forma, non padroneggia la sua lingua, non anima la materia che ha tra mano.

Per giungere ad essere scrittrice avrebbe avuto bisogno di studi severi e meglio ordinati e di concentrare e disciplinare le sue forze. Essa medesima lo diceva: « i miei amici si maravigliano che io nello scrivere non « riesca così bene, come nel parlare, ma egli è che in questo mi sono per « lunghi e lunghi anni esercitata, non così in quello. » Fu nell'anno medesimo invitata dal direttore del *New York Tribune* ad essere collaboratrice di quel giornale, pigliandone la parte letteraria; e così visse qualche tempo nella casa di lui. Il giudizio che il giornalista ci ha dato della Fuller, è forse quello che la onora di più, in quanto che egli confessa di non essere nè un amico, nè un ammiratore passionato di lei. « Io la avevo invitata, esso dice, più per consiglio di mia moglie, che ne era divenuta ammiratrice, che per mia idea. Nel vederla, molte cose mi allontanavano da lei; la soverchia sicurezza nel suo giudizio, le sue idee sulla donna, e molte delle sue idee in generale; ella non volle mai capire la necessità che avevo di stampare i suoi articoli in certi giorni determinati, e spesso io davo notizia d'un libro, quando già l'attenzione del pubblico s'era rivolta altrove. Ma coll'andare del tempo, tutti questi difetti diminuivano ai miei occhi, e quasi sparivano in faccia alle sue buone qualità, che ogni occasione metteva in nuova luce. Io dovetti ammirare il suo ardente desiderio del vero, il suo coraggio nel dirlo sempre e tutto, senza mai allontanarsene o per paura, o per desiderio di popolarità; dovetti ammirare la sua generosa carità, colla quale spesso soccorreva i poveri assai oltre i limiti del suo avere; e dovetti riconoscere per una costante esperienza che la sua influenza rendeva migliori coloro che l'avvicinavano. » (2)

(1) The Woman in the Ninteenth century. New York, 1844.

(2) Vol. 2. pag. 152 e segg.

Nella primavera del 1846 finalmente ella traversava l'Atlantico, per venire a vedere la sospirata Europa. Viaggiava colla famiglia Spring, che le aveva offerto condizioni accettabili e decorose. Il 16 Agosto giungeva a Liverpool, donde partì subito per Edimburgo, ove conobbe Wordsworth, De Quincey, A. Combe, e Chalmers. A Londra conobbe varii altri, ma fra tutti parla assai a lungo del Carlyle; ed era ben naturale che ella avesse una grande curiosità di conoscere questo ingegno bizzarro e fecondo, quello che le aveva ispirato l'amore della letteratura tedesca, e la cui intelligenza avea tante somiglianze con quella dell'amico di lei, Emerson. L'incontro non fu molto fortunato, giacchè il Carlyle era anch'esso eloquente, e desideroso di far prova della sua parola e del suo spirito; onde alla Fuller convenne udire e tacere; il che, come è naturale, la soddisfece assai poco. Fra tutti quelli che essa conobbe in Inghilterra fu un Italiano, che solo, ella dice, mi parve uomo fra tanti scrittori. Nel Decembre del medesimo anno era a Parigi, ove conobbe la Sand, il La Mennais, il Béranger, ed altri. Fu ad un ballo nelle *Tuilleries* ed ammirò il gusto delle signore francesi. « Di certo molte eran brutte; ma così ben ve-
« stite, ed aveano tanta grazia e vivacità, che l'effetto generale, era quello
« d'un giardino di fiori. — Fra la folla vagava il Leverrier, nel suo abito
« di accademico, e sembrava che avesse perduto, non ritrovato il suo
« pianeta. I *savants* di Francia sono generalmente uomini di mondo e del
« bel mondo, più che fra le altre nazioni; ma in questo caso, sembrava
« che a lui non convenisse di mutare la musica delle sfere per quella dei
« violini. (1) — Io trovo che i Francesi vi sguizzano di mano, ed essi non
« sanno che farsi di me; tanto più che non sono abbastanza padrona della
« loro lingua. Io li guardo, capisco il loro brio, la grazia e varietà, le mille
« finezze dei loro modi e discorsi; ma non posso entrare nella loro via.
« Il mio maestro di Francese dice, che io parlo e mi muovo come un'Ita-
« liana, ed io spero, che in Italia mi sentirò più a casa mia. » (2)

Nel Maggio del 1847. Margherita Fuller era in Roma, ove l'attendevano le vicende che a noi tutti son note. Chi non sa quale fosse l'anno 1847 in Italia? In un tempo poco propizio a guardare i monumenti antichi essa così tocca della prima impressione che ricevette dall'aspetto di Roma. « I fram-
« menti antichi sono belli e molti; pure non vi è quella eccellenza che uno
« si attende. Essi non vi spingono il cuore in un mare sconfinato di senti-
« menti, come le stellate notti sulle nostre Occidentali Praterie. — Al chia-
« rore di luna ho udito nel Colosseo il grido della civetta, e mi ha detto
« assai più di quello che avevo mai udito o letto su di esso. — Questi mo-
« numenti mi sembrano una luminosa ghirlanda alla mia vita interna. Pri-

(1) V. II. p. 204.
(2) Ivi, p. 202.

« ma mi sarebbero parsi assai maggiori; adesso l' arte non ha più grande
« importanza per me. Io prendo parte allo stato del popolo, ai suoi co-
« stumi; io vedo albeggiare il futuro. » (1) Essa traversò rapidamente
l' Italia coi suoi amici; nel Luglio era a Firenze, nell' Agosto a Milano. Ma
quando fu per ripassare le Alpi, non le bastò l' animo: « Pensando a Roma
« io soffrirei le pene di Tantalo, se non la rivedessi più compiutamente;
« finora non ho visto altro che l' esterno, ho saputo dove sono i monu-
« menti e nulla più. » Cominciava a sentire il fascino dell' Italia: lasciò i
suoi amici e rimase sola; a Brescia si ammalò, poi vide Venezia e ritornò a
Roma nell' ottobre dell' anno 1847. « Io ora ho visto tutto ciò che l' Italia
« contiene del suo gran passato; comincio a sperare per essa anche un
« grande avvenire: i segni ne son tanto cresciuti da che ci venni la pri-
« ma volta. Sono assai fortunata di trovarmi qui in questo tempo. Non
« posso neppure cominciare a parlare delle magnifiche scene di natura, nè
« delle opere d' arte, che hanno elevato e riempito il mio spirito, dacchè
« vi scrissi da Napoli. *Ora* sono in Italia! ma desidero di bevere lunga-
« mente a questa tazza, prima di parlar parole innamorate. Il fatto è che
« l' Italia mi riceve come una figlia lungamente smarrita, e qui io mi sento
« a casa mia, e se mai parlerò su di essa, voi udirete qualche cosa di
« reale e domestico. » Ed altrove. « È un tempo quale sempre sognai; e
« quel fuoco che arde nel cuore degli uomini intorno a me, mi riscalda.
« Debbo io in qualche modo operare, o debbo solamente applaudire e
« poi scrivere la storia di questi fatti? » (2) In quel tempo medesimo
Emerson le scrivea da Londra, facendole progetti letterari, ed invitandola
a tornare con lui in America. « Ritornerei volentieri con voi, essa rispose,
« ma ho ancora molto da fare e da imparare in Europa. Piglio una
« gran parte a questo pubblico dramma e desidero vederne la riuscita. Mi
« par quasi che anche io sia uno degli attori..... Adesso sono contenta
« d' una vita più semplice e ritirata.... Ho bisogno di guardare alle bel-
« lezze della natura, e sebbene l' Amore sia imperfetto, ho pure bisogno di
« esseri umani da amare, perchè altrimenti io soffoco. Quanto all' intelletto
« poi e alla letteratura, mi basteranno i libri, se ne avrò bisogno. » (3) Ed
alla madre scrivea: « Nei tempi andati sognai di fare e di essere gran cosa;
« ora sono contenta con la Maddalena limitarmi a questo: *Ella ha molto*
« *amato* » (4).

Questo gran mutamento nell' animo della Fuller era in parte avvenuto
per la sua dimora in Italia; ove la natura più amabile e gentile di un po-
polo, che destandosi dal suo eterno sonno, era pieno di gioia e di speranza,

(1) V. II. p. 208-9.
(2) Ivi, p. 236.
(3) Ivi, p. 239.
(4) Ivi, p. 245.

l' avea rivelata a sè stessa, fattole ritrovare la sua più intima e buona natura; ed essa comprese finalmente, che nella vita, soprattutto in quella della donna, v' è qualche cosa di più alto, più luminoso e consolante che i soli libri non sono. Ma un altro fatto avea avuto anche maggior parte a questo nuovo stato del suo animo. Essa era divenuta moglie d' un Italiano. Sebbene non bella, le sue qualità morali aveano quel fascino che abbiamo cercato di descrivere; e fin dalla sua prima venuta in Roma, le fu chiesta la mano dal Marchese Ossoli, giovane di nobile, sebbene non ricca famiglia. Dapprima essa si ricusò, ma avendo dipoi l' Ossoli rinnovato la sua domanda più volte, furono sposi alla fine del 1847. Tutti i desidèri, tutte le passioni di lei concentraronsi allora nell' affetto di moglie, nella speranza beata di essere madre; e trovò quella pace e quella serenità d' animo, che invano avea cercata nella vita passata, piena di tante ingannevoli promesse. Ma col matrimonio doveano incominciare sventure impreviste, e tali che l' amore solamente poteva darle forza di sopportare. Bisognò prima di tutto tenerlo celato, perchè, ove mai fosse pervenuto a notizia della famiglia Ossoli, il marito avrebbe perduto la sua piccola fortuna, la quale sarebbe un giorno stata necessaria ai figli, che forse avrebbero avuti, ed era ingiusto privarneli. L' unione colla Fuller avea inoltre operato sul giovane in modo, che, le sue opinioni politiche erano sempre più venute in perfetta opposizione con quella della sua famiglia, la quale era tutta della Corte Romana. Questi fatti li obbligavano ad essere sempre più cauti, in maniera che, non appena ella fu incinta, dovè partire da Roma, ed andarsene prima in Aquila, dipoi a Rieti; mentre il marito che avea indossato l' uniforme della guardia civica, era dal dovere ritenuto a Roma. Sola fra i monti dell' Aquila o di Rieti, esposta al freddo ed a mille privazioni, ella passava il giorno contemplando la natura, e scrivendo al marito o delle cose d' Italia; intanto la speranza che la famiglia sarebbe fra poco cresciuta, ed il tetto domestico verrebbe rallegrato dal sorriso innocente d' un figlio, la facevano beata. Il giorno da loro tanto desiderato andavasi sempre più avvicinando. Ed ella era perciò dall' Aquila venuta a Rieti, ove il marito poteva qualche volta visitarla, quando una nuova e terribile sventura venne a minacciarli. La guardia nazionale era sul punto d' essere mobilizzata, e l' Ossoli quindi obbligato a partire per la Lombardia. Il 17 Agosto egli le scrivea: « Mia Cara! Come è deplorabile il mio stato. Io ho sofferto la più dura « lotta. Se il tuo stato non fosse quale è, potrei risolvermi più facil« mente; ma ora non posso lasciarti. Oh! quanto è crudele il destino. « So bene quanto sei capace di sacrificare per me, e te ne sono profonda« mente grato; ma io non posso ancora decidermi. » (1) L' Ossoli non avea alte qualità di mente, nè gran cultura; ma un animo nobile e gentile, un

(1) Vol. I. p. 256.

sentimento di dovere e di delicatezza squisito. Il dovere l' obbligava a partire; ma la Margherita era sola fra quei monti inospitali, fra una gente riottosa e capace d' ogni eccesso, senza danari, senza amici neppure in Roma; malata, vicino a partorire per la prima volta, con tutti quei sinistri presentimenti che accompagnano un tale stato. Il momento era terribile; pure ecco ciò che essa risponde al marito: « Sembra davvero portentoso, « che tutto debba esserci così contrario, che appunto in questo momento « tu sia obbligato a partire. Ma tu fa ciò che vuole l' onore. Parti se l' ono- « re lo chiede. Io tenterò di sostentare me stessa; lascio al tuo giudizio il « quando ritornare, se potrai mai tornare. Almeno abbiamo avuto alcu- « ne ore di pace insieme, se anche tutto deve finire. Addio, mio amore; io ti « abbraccio eternamente e prego per la tua salute, con tutta l'anima, addio. » Ed un' altra lettera finiva così: « Solamente, se tu parti, vieni prima a ve- « dermi. Ho bisogno di vederti un' altra volta. Addio caro. Le nostre sven- « ture sono molte ed imprevedute. Di rado il destino domanda sacrifizi più « duri per alcuni momenti di felicità. Pure io non mi pento giammai del « nostro amore; e per te, se non per me, spero che la vita sia ancora « bella. Addio un' altra volta. Possa Iddio consigliarti ed aiutarti, giacchè « non è più in potere della tua affezionata Margherita ». (1) Quando io penso allo stato in cui era la Fuller e guardo le sue lettere, vedo con evidenza, che nella sua anima v' era qualche cosa d' eroico; e non posso trattenermi dal provare una gran consolazione al pensiero, che questi sentimenti si manifestarono nel suo animo, per la prima volta, in Italia, ove essa fu come un fiore che ai raggi del sole s' apre e spande i suoi profumi.

Ma Iddio volle consolare la madre infelice nel suo dolore; ad un tratto parve che le nubi condensate s' aprissero ed il cielo tornasse sereno. La guardia nazionale non partì, e l' Ossoli non era perciò obbligato a lasciar Roma. Il 5 Settembre del 1848 fu un giorno fortunato: egli era accanto alla moglie, che dava alla luce il suo bambino, Angelo: la natura tornava a sorridere tutta agli occhi della madre, la vita era nuovamente bella e desiderabile, il mondo pieno di felicità nuove e non sognate.

L' Ossoli dovè subito ritornare a Roma, e le loro lettere come è naturale, non fecero che parlare del bambino e dell'amore che ispirava. « Fino « ad ora, avevo sempre desiderato un superiore o un eguale; ma ades- « so mi pare che solamente l' affetto dei genitori pel loro bambino, pos- « sa esaurire le ricchezze dell' anima umana. Onnipotente natura, come mi « hai tu raccolta nel tuo seno e cacciato da me ogni sentimento fattizio ed « artificiale, ogni pensiero d' orgoglio, che m' avea finora separata dall' uni- « verso! » (2) « Quanti anni io credevo che sarebbero passati prima che « avessi provato questo sentimento materno! Io credevo che sarebbe nato

(1) V. II. p. 296-7.

(2) Ivi, p. 293.

« nella esuberanza del mio essere; ed ecco che sorge ora nella mia povertà « e nella mia afflizione. Pure sento che non dovrei essere tanto felice; « non son degna di essere pienamente amata, in niun modo, molto meno « come madre dal suo bambino. » (1) Ed ora, per un solo istante, ritorni il nostro pensiero alla Fuller Americana di Boston e di Nuova York; che cosa è ella in faccia alla povera e solitaria Margherita, fra gli aspri monti di Rieti, col bambino sulle sue ginocchia, che si perde in delirio d'affetto, beandosi nel sorriso del suo Angelo?

Come il bambino fu un poco avanzato di tempo, lasciollo a balia ed andò a Roma, per essere compagna al marito nei pericoli dell'assedio. Egli era sempre alle mura, poteva in ogni momento finire; ella voleva almeno essergli vicina. Il 30 Aprile venne nominata direttrice dell'ospedale *Fate bene fratelli*; ove la sua naturale carità, cresciuta per gli affetti di madre, esaltata pei fatti straordinari che tutti i giorni avvenivano, ebbe ogni occasione di esercitarsi. In una lettera ad Emerson ella scrive: « Ricevei la « vostra fra il rumore delle cannonate e della moschetteria. Ieri vi è stata « una terribile battaglia, dalla prima all' ultima ora del giorno. Io potei « dal mio balcone vederla tutta. Gl' Italiani si batterono come leoni. Li « anima uno spirito veramente eroico. Essi si battono per l' onore e pei « loro diritti, con poca speranza di riuscita, ora che son traditi dalla Fran- « cia. Dopo il 30 Aprile, io vado tutti i giorni all' ospedale, e sebbene ab- « bia sofferto — perchè non avevo idea, di quanto terribili fossero le fe- « rite delle armi da fuoco — pure ho avuto piacere, e gran piacere, dal- « l' essermi trovata con questi uomini; è difficile trovarne uno che non sia « mosso da princìpi nobili. Molti, specialmente fra i Lombardi, sono il fiore « della gioventù italiana. Quando cominciano a star meglio, io porto loro « dei libri e dei fiori; essi leggono e poi si discorre. Il palazzo del Quirinale « s'usa adesso pei convalescenti. Io passeggio con loro fra quei bellissimi « giardini: uno s' appoggia al bastone, un altro alle grucce. Il giardinie- « re mette in movimento tutti i giuochi d' acqua delle fontane, pei di- « fensori della patria, e raccoglie fiori per me, che sono la loro amica. »

In un' altra lettera essa dice: (2) « Domenica dalla loggia fui testimo- « ne d' una terribile, d' una vera battaglia. Cominciò alle quattro del mat- « tino e durò fin che vi rimase un raggio di luce. Il fuoco dei fucili non « fu mai interrotto; il tuono del cannone, specialmente da S. Angelo, era « tremendo. Siccome il fatto avea luogo a porta S. Pancrazio ed a Villa « Panfili, io vedevo il fumo d' ogni scarica, il luccicare delle baionette e, « col canocchiale, distinguevo gli uomini. I Francesi e gl' Italiani combat- « terono col più ostinato valore. I Francesi non potettero usare la loro « pesante artiglieria, venendo sempre ricacciati dalle legioni Garibaldi e

(1) V. II. p. 294.

(2) Ivi, p. 264.

« Manara, ogni volta che tentavano prendere una posizione. La *nostra* « perdita è di circa trecento morti e feriti, la loro deve essere assai mag- « giore. In un sol casino si sono trovati sessanta dei loro cadaveri. « Io vedo i feriti allo spedale pieni d' indignazione. I Francesi combatte- « rono così furiosamente che essi debbono crederli falsi come il loro ge- « nerale; e non possono senz' ira rammentare le loro visite durante l' ar- « mistizio ed i loro discorsi di fratellanza..... Il cannone ha continuato notte « e giorno (essendovi luna piena) fino a quest'oggi (*6 Giugno*); essi cer- « cando avanzarsi e pigliar posizioni, i Romani facendo loro fuoco addosso. « I Francesi mandano bombe nella città ed una scoppiò ieri nella corte « dell' ospedale, appunto nel momento in cui v' arrivai, agitando molto i « poveri feriti, i quali dicevano di non voler morire come topi. » (1) Ed in un'altra sua, scritta nell'Agosto del 1849, parlando dei feriti, essa dice: « Voi « mi scrivete che io li ho sostenuti; ma quanto spesso hanno essi soste- « nuto il mio coraggio! Uno, baciando i pezzi di osso, che venivano « dolorosamente estratti dal suo braccio, li sospendeva al collo, per portarli « come vere reliquie e memoria, che anche egli ha fatto qualche cosa per « la sua patria e per le speranze dell' umanità. Un bel giovane, che sarà « storpio per tutta la vita, mi strinse la mano nel vedermi piangere sopra i « suoi spasimi, che non potevo sollevare; e quasi fuori di sè, gridò: *Viva « l' Italia.* — Pensate solamente, *cara bona donna*, mi disse un povero soldato « ferito, che nelle feste io potrò sempre portare il mio uniforme traforato « dalle palle, per memoria. — *Iddio è buono, Iddio conosce*, mi dicevano spes- « so quando non trovavo parola per consolarli. »

Ma il dramma era alla sua fine. Caduta la repubblica, l' unico pensiero fu di tornare subito a Rieti, a rivedere il povero Angiolo, abbandonato così lungamente. Esso era il solo conforto che oramai le restava nella vita. « Vi scrivo perchè possiate assicurare mia madre che sono salva, « giacchè negli ultimi giorni fui in grave pericolo. Ditele che appena potrò « avere una vettura, che non sia troppo cara per me, ritornerò di nuovo « tra' monti. Ivi spero di trovare un po' d' aria pura, riconfortante e un po' « di quiete per qualche tempo. Ditele che non si metta in pensiero se non « riceverà subito mie nuove. Potrei sentirmi indisposta a scrivere, come mi « sento ora; il mio cuore è troppo pieno. »

« Le mie private speranze son cadute con quelle d' Italia. Io ho ar- « rischiato tutto per raggiungere una nuova mèta e l' ho perduta. La « vita mi sembra adesso troppo difficile. Per ora nondimeno voglio scac- « ciare ogni pensiero personale, e rinnovare le mie forze: » (2) Ed in un' altra lettera scriveva: « Io non posso dirvi ciò che ho sofferto, lasciando « Roma; abbandonando i feriti; sapendo che non v' è nulla provveduto per

(1) Vol. II. pag. 261-2.
(2) Ivi, p. 270.

« loro, quando si leveranno dai loro letti, nei quali sono stati gettati da « un nobile coraggio, ove han sofferto con nobile pazienza. Alcuni dei più « poveri, resteranno privi del braccio destro ; uno ha perduto il braccio « e la gamba destra. Se avessi potuto vendere i miei capelli, o il sangue « del mio braccio, l' avrei fatto. (1) »

Durante l' assedio, la Fuller s' era due volte arrischiata d' andare a Rieti, sola ed a piedi, per vedere il bambino; e questo viaggio pericolosissimo, per essere la campagna tutta sparsa di nemici, le era fortunatamente riuscito. Negli ultimi tempi non potè più andarci, sicchè non vedeva il suo Angelo da mesi. Essa ed il marito s' avviarono finalmente a Rieti, coll' animo pieno d' incertezza. Infatti una nuova sventura li attendeva: la balia, per mancanza di danaro, avea crudelmente negletto il povero bambino. « Egli « era ridotto uno scheletro ; la sua dolce, infantile grazia, tutta sparita. « Ogni cosa che io avea finora sofferto mi sembrò poco, quando lo vidi « troppo debole per sorridermi, o levare verso di me la sua manina con« sunta. » (2) Le cure materne però lo rimisero presto in salute e ritornò fresco come un fiore. Dopo breve dimora a Rieti lasciarono lo stato romano, dirigendosi verso la Toscana, e nell'ottobre del 1849 erano a Firenze, ove restarono l' inverno. Bisognava finalmente che pigliassero un partito per tirare innanzi la vita. L' Ossoli non poteva sperare più nulla dal suo paese e neppure dalla famiglia ; il poco danaró che avea potuto raccogliere nel partire, era già per finire e la Fuller, negli ultimi tempi, avea interrotto quasi ogni corrispondenza co' suoi parenti o amici. Risolvettero perciò di lasciare l' Italia, divenuta per essi inospitale, ed andare in America. Ella aveva raccolto i materiali e già scritto una buona parte della storia degli ultimi fatti d' Italia, e poneva molte speranze in questo lavoro. Il suo nome era noto in America, il soggetto destava l' attenzione del pubblico ; ella era stata testimone e parte dei fatti che narrava; un primo successo le avrebbe assicurato il modo di sostenere la famiglia, ed al marito si potevano in quel paese aprire delle vie, che oramai in Italia gli erano chiuse. Scrisse una lettera alla madre, facendole nota la sua vicina partenza ; una lettera breve, nella quale trasparivano sinistri presentimenti. Infatti essa più volte disse ai suoi amici in Firenze, che abbandonava l' Italia col sentimento di qualche prossima sventura ; ché al marito era stato nella sua fanciullezza profetizzato — *guardati dal mare* — ed essa prestava fede a questi augùri : nondimeno era necessità il partire. Furono costretti imbarcarsi sopra un bastimento a vela, per mancanza di danari; e fu tanto il suo dolore, che a Livorno avrebbe voluto perdere il posto e rimettere la partenza a più tardi, e lo avrebbe fatto, se avesse avuto il modo di ripagare.

(1) Vol. II. p. 267.

(2) Ivi, p. 269.

Il 17 Maggio abbandonarono l' Italia e fecero vela sopra l' *Elisabetta.* Il legno era eccellente, il Capitano Hasty abile, coraggioso e gentile; la moglie educata ed amabile; un solo passeggiere, M. Sumner, loro amico; avevano una cameriera italiana, che era affezionata al bambino; il tempo bellissimo, la primavera cominciava, e tutto pareva contrastare ai sinistri augùri di Margherita. Sfortunatamente dopo pochi giorni il capitano fu attaccato dal vaiolo ed il 3 di giugno morì. A mezzànotte gettarono l' àncora innanzi a Gibilterra; ma non poterono ottener pratica. Il giorno 4 sul cadere del sole, la ciurma dell' *Elisabetta* era rimorchiata dal battello d' una fregata nel porto, tutti i bastimenti abbassavano le bandiere alla metà degli alberi, ed il corpo del defunto Capitano, avvolto nella bandiera nazionale, andava a riposare nel profondo delle acque. — I venti li trattennero a Gibilterra sino al 7 Giugno; ed allora spiegarono di nuovo le vele. Il 15 luglio erano già oltre la costa di Iersey; il tempo era grosso ed il vento soffiava dal sud-est; l' uffiziale, che avea preso il comando, diresse verso est-nord-est, ed era così certo del felice arrivo, che promise ai passeggieri di portarli a Nuova York assai prima di sera. Con questa speranza furono apprestate le valigie e s' aspettavano fra poche ore di scendere. Verso sera però il vento divenne furioso; a mezzanotte erano assolutamente in tempesta, e bisognò correr fortuna. Il bastimento era nuovo e forte, e reggeva assai bene; aveano strettamente ammainato le vele: malgrado ciò i venti e le correnti spingevano, con una velocità non calcolata in quel momento da nessuno, e per più ore s'erano andati avvicinando alle arene dell' Isola Lunga. Il 16 Luglio, alle quattro del mattino, investirono sui banchi dell' Isola del Fuoco dapprima leggermente, dipoi, spinti dalla forza del mare, assai profondamente. I due alberi principali si spezzarono a un tratto, i marmi pesanti, che erano nel fondo, ruppero il legno e si cominciò a fare acqua. La prua rimase investita nell' arena, la poppa ubbidiva ai venti e girava in tondo, i fianchi erano scoperti all' urto delle onde, che di tratto in tratto ricoprivano il bastimento col loro gonfiarsi. Non vi potea essere alcun dubbio, l' *Elisabetta* era perduta. Al primo urto i passeggieri capirono tutto, e uscirono dai loro letti. Poi si udì il grido di « Tagliate via », seguito dal cadere dei pezzi di legno, dal tuonare delle onde che passavano attraverso il ponte. Un momento dopo, la finestra, che dal ponte dà luce alla galleria, fu messa a pezzi dai frangenti, e la schiuma, precipitandosi come una cateratta, spense i lumi e bagnò tutto; la porta poi cedeva all' urto delle onde, che entravano nella galleria. In essa, quasi al buio, si raccolsero i passeggieri: il Sumner disse alla Sig. Hasty: « Bisogna morire ». — « Ebbene moriamo con calma ». — « Lo spero ». Il lato che stava al coperto del vento era già sott' acqua, l' altro era libero ancora; ad esso si appoggiarono l' uno accanto all' altro, coi piedi sulla tavola. Il bambino, avvolto fra molti panni, stava nelle braccia della madre. —

L' inclinazione presa del bastimento nell' investire, rendeva difficilissimo il mantenersi in equilibrio. Le onde penetravano continuamente dal tetto aperto, le valigie e le sedie nuotavano nell'acqua. I battelli erano stati portati via dal mare, la ciurma s' era ritirata all' estrema punta del cassero; ed i passeggieri, credendo che avesse disertato il legno, si ricambiavano saluti pei loro amici e parenti, in caso che qualcuno di loro sopravvivesse. Così passarono tre lunghe ore! Alle sette del mattino, v' eran segni evidenti che la galleria andava a sfasciarsi; la Sig. Hasty si fece allora alla porta e, spingendo innanzi la vista, mentre che un cavallone dava luogo ad un altro, vide un uomo accanto all' albero maestro, che guardava verso terra. Chiamò, gridò; ma era impossibile che la sua voce fosse udita in quel tumulto di venti e di acque; fu invece vista dal sottocapo Davis, che era nel cassero. Egli capì il pericolo in cui erano, ed avvertì gli uomini. Sul primo, niuno ardiva di passare; ma il Davis solo si fece innanzi e, tenendosi alla sponda, di tratto in tratto ricoperto dalle onde, arrivò alla porta. Due marinari, incoraggiati dall'esempio, lo seguirono. Il cassero avrebbe resistito più a lungo; fu perciò deciso di menarvi i passeggieri, e la Sig. Hasty s' arrischiò la prima. Per una mano tenuta dal Davis, coll' altra sostenendosi al ferro sulla sponda del bastimento, si mossero; un marinaio veniva subito dietro a loro. Ma non aveano dato tre passi, quando un' onda sforzò la mano della Hasty. « Lasciatemi andare, disse ella, la vostra vita è necessaria a bordo ». — Sorridendo, soggiunse il Davis: « Un altro momento ». E strinse coi denti i lunghi capelli di lei, che gli ondeggiarono sul viso, afferrandosi con ambe le mani a ciò che prima trovò: così la rimise in piedi e la portò alla prua. Gli altri eseguirono questo passaggio, reso difficilissimo dall' essersi il ferro rotto in un punto. Angelino fu portato in un sacco, legato al collo d'un marinaro. Nel cassero si ricoprirono, e ripresero un po' di calore. Tre volte ancora il sotto-capo volle ritornare nella galleria; una volta a prendere l' orologio del morto capitano, per darlo alla sua vedova; dipoi per alcune monete ed anelli della Fuller; finalmente per una bottiglia di vino ed alcuni fichi. La Fuller pensò in quel momento terribile al suo manoscritto; ma chi poteva chiedere ad un uomo così generoso, che arrischiasse per la quarta volta la sua vita? La terra si vedea vicinissima, parevano poggi arenosi; s' erano ben presto scòrti uomini che guardavano il naufragio, raccoglievano ciò che l' onda gettava a terra, ma non appariva che si tentasse nulla per salvarli. Alle 9 fu deciso che qualcuno s' arrischiasse a nuoto, ed arrivando, chiedesse aiuto. Sebbene sembrasse un incontrare sicura morte, un marinaro s'avventurò e giunse a terra; un secondo, coll'aiuto d'una tavola, giunse pure a salvamento; e finalmente il Sig. Sumner, incoraggiato, s'avventurò anch'egli, ma ben presto affondò. Passò un' altr'ora, si vedeva la gente affaccendarsi sulla marina, ma non compariva nessun battello. Si discusse tra i naufraghi, e si deliberò finalmente

che ognuno tentasse d' arrivare a terra, seduto sopra una tavola, con una fune in mano, ed un marinaro che, nuotando, spingesse di dietro. Tutti parvero acconsentire, e la Sig. Hasty fu anche questa volta la prima ad avventurarsi, coll' aiuto del Davis. Più volte la tavola fu rovesciata, e più volte rimessa dal coraggioso marino, il quale riuscì finalmente a salvare la donna, la quale, giunta a terra mezza annegata e fuori di sè, teneva ancora fra le mani convulse stretta la fune, e fu quasi per essere riportata indietro dal mare. Ma egli la strinse a tempo fra le sue braccia e la portò al sicuro. Così due volte mise in pericolo la vita, per salvare la vedova del suo capitano.

Toccava finalmente alla Fuller, ma essa ricusò fermamente di separarsi dal marito e dal figlio: « Se non possiamo salvarci insieme, è meglio di morire insieme » e non ci fu persuasione che bastasse a rimuoverla. Si sperò un momento ancora in un battello; ma finalmente si vide chiaro che non v'era più nulla da attendere. Invano l'uffiziale le avvertì che v'erano altri pochi momenti, che il legno non poteva più reggere, che egli non poteva sacrificare la vita de'suoi marinari, che esso medesimo avrebbe preso cura del bambino. Ella rimase ferma e non volle cedere ad alcuna preghiera; allora fu dato il grido terribile e disperato, « Che ognuno si salvi: » quasi tutti si precipitarono nelle acque, parecchi, insieme col capitano, giunsero a terra, sebbene laceri dagli urti delle tavole galleggianti e dal fiotto delle onde. Quattro solamente erano restati ancora coi passeggieri: il maestro di casa, il cuoco, il falegname ed un marinaro vecchio e malato. — Erano le tre pomeridiane, la tempesta ritornava nella sua piena forza, ed i resti del bastimento cedevano al suo urto: la galleria fu sfasciata del tutto, la poppa portata via. Ben presto il cassero fu pieno d' acqua, ed il piccolo gruppo, oramai privo di speranza, ricoverò intorno all' albero maestro. Il ponte si staccò dalla scafa e cominciò ad ondeggiare: il momento finale era giunto.

Quei quattro uomini cercarono, per l'ultima volta, persuadere la Fuller a tentare di salvarsi sopra le tavole che essi tenevano apparecchiate; il maestro di casa, col bambino tra le braccia, giurava di salvarlo o morire con esso. In questo punto un' onda investì il cassero, l' albero cadde, trascinò seco il ponte e ciò che v'era sopra! Il maestro di casa ed il bambino, ancora caldi, furono, dopo venti minuti, gettati alla riva. Il cuoco ed il falegname s'attennero all'albero e finalmente si salvarono a nuoto. La cameriera ed Ossoli si afferrarono un poco ai resti della nave; ma furono poi inghiottiti dalle onde. Margherita affondò sull'istante. Così fu esaudito il suo voto, « Che io, Angelo ed Ossoli moriamo insieme! » Ed in fatti quel giorno, morire insieme era facile, ma salvarsi tutti e tre era impossibile, senza miracolo. — Di tutto ciò che le apparteneva, non si potè salvare altro, che le lettere di lei e dell'Ossoli, le quali furono ritrovate in una valigia, che l'onda gettò a terra. Di loro tre, il cadavere di Angelino fu quello che solo toccò il suolo Americano. Fu lavato, vestito, ed intorno a lui si raccolsero i salvati

dal naufragio: gli occhi degli abbronzati marinari eran pieni di lacrime e, fra le loro braccia, lo portarono mestamente a seppellire nell'arena della sponda inospitale. — Un battello che fosse arrivato a tempo, avrebbe con sette rematori potuto salvare tutta la gente a bordo. Un mortaio avrebbe potuto mandare una corda ai naufraghi. Ma nulla fu tentato, in parte per mancanza di mezzi pronti, in parte per negligenza degli abitanti dell'isola; i quali, specie di pirati, s'affrettarono solo a raccogliere sulla marina le spoglie de'naufraghi.

Così finì la vita una donna che dedicò all' Italia i suoi più cari affetti, i suoi più intimi pensieri, che fin dalla sua infanzia sospirò di vivere in questa terra, che in essa sentì per la prima volta il vigore e la forza della sua vita e in essa solamente le parve di vivere. E quando la sventura e la povertà la costrinsero ad esulare in America, un solo pensiero la confortava: quello di raccontare le nuove glorie e le nuove sventure della sua patria di elezione. Potrebbe l' Italia pagare con oblio tanto amore?

BRUTO, *Tragedia di Giovanni Piermartini. Prato, Alberghetti, 1856.*

Generoso sentimento è la venerazione verso chi è grande per animo e per ingegno, ma degenera in servilità quando escluda ogni critica o emulazione, perchè ammette una inerranza che non esiste tra gli uomini, e precide una libertà che degli intelletti è prezioso retaggio: in una parola, è la negazione d' ogni progresso, perchè perpetua gli errori e interdice i miglioramenti. Il principio di libera emulazione ne piace qui d' invocare a pro delle arti in genere e del Sig. Piermartini in ispecie, il quale, nel trattare in tragedia un subietto già dall'Alfieri trattato, non fece che esercitare un diritto che da niuno può venirgli ragionevolmente conteso. Se l' avere Eschilo scritta la tragedia *I sette a Tebe* avesse dovuto impedire altri tentativi del medesimo genere, la repubblica delle lettere non possederebbe ora le *Fenicie* di Euripide, la *Tebaide* di Seneca, i *Fratelli nemici* di Racine, il *Polinice* dell'Alfieri. Noi dunque, nel giudicare la Tragedia del Piermartini, non la confronteremo con quella dell'Alfieri, perchè il confronto, senza onorar l' autore antico, nuocerebbe al novello, difficilmente potendo la critica serbarsi imparziale. Un solo caso renderebbe necessario il confronto, cioè il sospetto di plagio: ma a tal sospetto ne piace di poter dichiarare non essere il menomo motivo nella tragedia di cui discorriamo. E a provarlo basterà darne un' idea.

Nell'atto primo Lucrezia, adunati nella propria casa in Collazia i suoi congiunti, svela l' oltraggio a lei recato da Tarquinio, e si uccide. Bruto ne toglie occasione per gettar la larva di demente, brandire il pugnale di liberatore, e cacciare i tiranni. Nell' atto secondo siamo in Roma, prima nella casa del plebeo Sicinio, poi in quella del patrizio Vitellio, e infine nel Foro. La cacciata de' Tarquini è già avvenuta: e nella casa del plebeo si tratta

già di scuotere il giogo dei patrizi; in quella del patrizio, di ristabilire i tiranni; nel Fóro comincia la lotta, e Sicinio osa fino proporvi o il trionfo della plebe, o la ritirata sul Monte Sacro. Bruto, che sopraggiunge, calma gli spiriti con lo sposar la causa della plebe. Nell' atto terzo Bruto e Sicinio si recano da Vitellio per ottenere ch' egli pel primo rinunzi ai privilegi del patriziato; ma Vitellio non è in casa, e Vindicio suo schiavo che non visto udì la congiura dei patrizi, la svela (prezzo l' abolizione della schiavitù) a Bruto e a Sicinio, i quali partono e tornano, sorprendendo i congiurati, tra i quali Bruto scorge i propri figli. Nell' atto quarto, Bruto nella propria casa combatte tra gli affetti di padre e i doveri di cittadino, confortato alla clemenza da Collatino e alla severità da Sicinio. Il popolo stesso intercede pe' due colpevoli: e fin Bruto in un colloquio che ha con loro trovandoli meno colpevoli di quel che credeva, è per cedere, quando gli si presenta una Romana che chiede grazia per l' unico suo figlio, e lo fa risolvere a una severità uguale per tutti. L' atto quinto è nel Foro di Roma, dove compariscono prima i cittadini a parlare dell' imminente giudizio, poi Bruto come console a pronunziarlo. È data ed eseguita la sentenza di morte.

Tale è la tragedia: esaminiamola nelle varie sue parti.

Fondamento storico. Il disonore e il suicidio di Lucrezia, la sollevazione di Roma e la caduta dei Tarquini, la congiura e la condanna de' figli di Bruto, sono i fatti legittimamente somministrati dalla storia alla tragedia e ne' quali il poeta ha fedelmente seguitato T. Livio; quelli, che potrebber parere intrusi, sono le imprese tendenti alla emancipazione della plebe, e all' abolizione della schiavitù, e la complicità di Bruto nelle medesime. L' autore cerca di giustificarsi col provare la possibilità di tali fatti: ma questo non basta, vi vorrebbe almeno la probabilità. E probabile a noi non sembra che nel primo e inatteso operarsi di un rivolgimento, che cambiava un regno in repubblica, la plebe invece di consolidare il nuovo ordine di cose, come gli storici attestano che facesse, mirasse a distruggerlo, e distrutto certamente lo avrebbe, gareggiando co'fautori dei re, nel duplicare le angustie de' Consoli; come neppure è probabile che i fautori dei re mentre più abbisognavano di complici, volessero, con sempre maggiori angherie, provocare la plebe.

Notiamo anche qua e là qualche anacronismo come nel verso

« Qual se inspirato un demone l' avesse »

e nell' altro.

« Un negro velo
« Copra i colori della tua bandiera. »

Tali *demoni* e tali *bandiere* non erân cose de' tempi di Bruto.

Scopo morale. I princìpi che questa tragedia tende ad avvalorare sono l' odio della tirannide, la prevalenza de' civili doveri sugl' interessi domestici, l' ingiustizia dei privilegi, e l' abbominio della schiavitù; princìpi santissimi per sè stessi e propugnati dall' autore con molta generosità di sentimenti ed energia di parole.

Forma drammatica. Ogni forma può esser buona quand' è bene adoprata. La forma aristotelica non è certamente quella adottata dal nostro autore; ma ha egli bene adoprata quella più libera che ha preferita? in qualche punto sì, ma non sempre, e tanto meno nel primo atto che costituisce come una tragedia a parte, e tale da rendere gelida quella costituita dagli altri quattro, ne' quali l' interesse inspirato dalla morte di Lucrezia ha il doppio difetto di restare esso spento, e di raffreddare quello che dovrebbe nascere dalla situazione di Bruto e de' figli. L' intero atto primo, e non per un solo motivo, vorremmo interamente eliminato, poichè è il più difettoso di tutti, e in tutto e per tutto. Anche un carme cantato da un Coro di Patrizi, nella prima scena dell'Atto secondo, ne sembra superfluo come non opportuno e non bello.

Orditura. Il subietto, per indole propria, forniva una orditura semplicissima: l' autore ha voluto intricarla con l' episodio di Lucrezia, con le gare di patriziato e di plebe, con le quistioni di schiavitù e di riscatto; ma invece di collegare ha confuso; ha allungato senza concludere; ha ammannito, ma non ha tessuto. La tragedia comincia in Lucrezia, resta a mezzo in Sicinio e Vindicio, i cui princìpi sulla emancipazione della plebe, e sulla abolizione della schiavitù, restano in istato di problemi, e finisce in Bruto.

Sceneggiatura. Il vizio della orditura trae quasi necessariamente seco quello della sceneggiatura. Chi è mal collocato nell' azione, difficilmente può comparirvi a tempo, o rimanervi con proprietà. Così nella scena seconda dell' atto primo non è fatto partire e poi tornar Collatino, che per preparare l' animo dello spettatore alla parte assegnata a Sicinio, che pur nulla ha che fare con lo scopo che riunisce gl' interlocutori nelle case di Lucrezia. Lo schiavo Vindicio, per ben due volte, cioè nel secondo atto e nel quarto, fa l'ufficio di testimone non visto, ufficio poco consentaneo alla dignità della tragedia, specialmente se ripetuto. Anche la scena seconda dell' atto terzo, oltre essere impropria, perchè destinata a prolungate manifestazioni tra Bruto e Sicinio, che sono inopportune in casa del comune nemico Vitellio, è prodotta dall' umile circostanza di un servo che parte per avvisare il padrone e torna senza averlo potuto trovare. I meglio sceneggiati sono i due ultimi atti.

Caratteri. I caratteri sono in generale ben ideati e sostenuti. Bruto è sempre miglior cittadino che padre; solo dopo la morte de' figli avremmo voluto vedere il dolore in lui non meno profondo, ma più dignitoso, e soprattutto non tanto ciarliero. I figli di Bruto son tali da sodisfar pienamente. Sicinio è uomo in cui la rude indole plebea ben contrasta con la delicata anima nobilissima. In Vindicio è ottimamente rappresentato lo schiavo in cui l' abiettezza della condizione non ha spento del tutto il senso del giusto e del buono e in cui, dopo una viva lotta tra il desiderio di vendicarsi di una società che lo conculca e l'inspirazione di renderle bene per

male, finisce col prevalere il sentimento più generoso. Il men romano di tutti questi Romani ci sembra Collatino che prende tutto un po'troppo alla buona.

Situazioni. Le parecchie belle situazioni che il nostro Autore ha ideate avrebbero bastato a comporre una tragedia di molto effetto, se non le avesse affogate in lungaggini e diversioni troppe più del bisogno. Sicinio che, nel seno della propria famiglia, passa dalla gioia di esser divenuto cittadino di una libera patria al terrore di divenire schiavo di un esoso patrizio; Bruto che scorge tra i congiurati contro la repubblica i figli suoi, e al sentire che due tra i prigionieri si uccisero, dopo averne appresi i nomi, esclama con dolore: *Non erano i miei figli!* il console che è per conceder grazia a quei medesimi figli colpevoli, quando a una madre che la chiede pure pel suo, deve rispondere:

Sorgi: doman dal popolo fian tutti
Giudicati e puniti.... anche i miei figli;

tutte queste son situazioni semplici a un tempo e terribili.

Catastrofe. Questa parte della tragedia non è delle più felici, perchè se non può condannarsi ciò che la storia imponeva o ammetteva, neppur può lodarsi l'arte che di suo vi ebbe applicata l'autore. Non sapremmo pienamente approvare una sentenza di morte eseguita su due fratelli, agli occhi del giudice e padre e in iscena: ma poichè ciò piacque all'autore, egli non avrebbe dovuto nè prolungare il disgusto, nè intiepidire il terrore, lasciando un padre ed un console a sfogare in piazza la sua angoscia con alte e lunghe grida, che non giovano nè al decoro del personaggio, nè alla espressiva della passione, nè all'effetto della catastrofe che vuol esser rapida, e più ricca d'azione che di parole.

Dialogo. I giovani autori spesso fanno servire il dialogo, piuttostochè a spontaneo sviluppo di affetti, ad alimento di declamatorio artificio. In questo difetto cade qualche volta il Piermartini, benchè qualche altra vanti l'opposto pregio, come nella scena quarta dell'Atto secondo tra i due figli di Bruto, e nella seconda dell'Atto terzo tra Bruto e Sicinio, entrambe assai bene dialogizzate.

Verso. Il verso del nostro Autore ha due principali difetti, cioè talora una prosaica trascuratezza, e troppo spesse spezzature di parola in fin di periodo. Quest'ultimo uso è contrario all'indole della buona poesia italiana, ma specialmente della poesia drammatica, e molto più se frequente. Ne citiamo un esempio:

« Vieni. E tu *pur*. — Con più sereno aspetto,
« Certa n'ho l'alma, e' *torneran*. Si volga
« Dunque ad altro il *pensier*.

Se questi difetti non fossero, potrebbe dirsi che il verso del Piermartini non ha la robustezza di quello dell'Alfieri, nè la pompa di quello del Monti, nè la eleganza di quello del Niccolini, ma partecipa un po' dell'accento drammatico di quello del Manzoni, e in generale sarebbe assai adattato alla tragedia romantica.

Stile. Lo stile del Piermartini a noi sembra che abbia bisogno di raffinamento dal lato dell'arte, ma molti pregi contenga dal lato della natura. Le perifrasi, le antitesi, le metafore, le similitudini, che tornano oggi di moda, ma il cui abuso nuoce a ogni buona poesia, e ancor più alla drammatica, raramente s' incontrano in questa tragedia. Le nuoce invece talora una certa negligenza di sintassi che produce oscurità o ambiguità nel senso. Se l' angustia di questo scritto lo permettesse, molti brani della tragedia vorremmo riportare: ma non possiamo astenerci dal riportarne per saggio un de' migliori. È il plebeo Sicinio che tenta eccitare la plebe:

« Hai tu possanza e genio,
« Plebe infelice? Agli occhi tuoi risplende
« Di pura luce l' avvenir? Ti senti
« L' irresistibil forza onde gigante
« S' erge la moltitudine, e di lunghi
« Secoli l' onta in un sol dì cancella?
« Osa, combatti, il tuo trionfo ha d' uopo
« Sol di fermo desìo. Di qual possanza
« Son forti i padri? Della tua! Qual' armi
« Usan? le tue! L' onnipotenza è tutta
« Nelle mani d' un popolo! Che fosti
« Plebe non rammentarti, osa far noto
« Qual esser dei: patria, famiglia, numi,
« Tutto, se il vuoi, fin la vendetta avrai.

Lingua. Anche in questa parte la tragedia del Piermartini lascia qualcosa da desiderare. Alcune frasi come *Fra que' cui scorre il sangue tuo*, invece di *in cui*; *calpestare col piede* (e questa per ben tre volte replicata), e alcune parole come *Fia* per *sarebbe*, *Fora* per *sarà*, *Giungersi* per *Arrivare*, *Clangore d' Armi*, non possono fare a meno di scontentare chi ami un parlare proprio e corretto.

Da quanto abbiam detto si può concludere che il Bruto del Piermartini non è un' ottima, e forse neppure una buona tragedia, nella sua integrità, ma d' una buona tragedia contiene, sì ne' caratteri, sì nelle situazioni, sì nello stile, molti elementi. Nell' indicare pertanto quelli che, a noi, parver difetti, non volemmo che esortare il giovine autore a correggersene, dovendo i pregi, che d' altra parte notammo, confortarlo a far quel bene di cui è capace e come letterato e come cittadino, qualità che non mai vorremmo disgiunte, e che in lui ne piace di riconoscere notabilmente conserte: e crediamo che all' autore stesso la severità nostra riuscirà più gradita di quella odierna apatia il cui scettico silenzio nè conforta nè corregge gl' ingegni, gl' insterilisce.

PUBBLICAZIONI ITALIANE IN RUSSIA *dal 1742 al 1856.*

Presentataci non ha guari dalla gentilezza di un amico la Bibliografia manoscritta delle pubblicazioni Italiane in Russia, compilata con molta cura dal signor G. Ghennadi di Pietroburgo, la leggemmo attentamente per apprendere da essa in qual grado siano gli studi Italiani fra i Russi, e in qual proporzione l' amore delle cose nostre stia ivi con quello che hanno per esse altri popoli. Ma anche al primo sguardo non avemmo troppa ra-

gione di esser lieti dell' importanza e della bontà degli scritti stampati in lingua nostra a Pietroburgo, a Mosca, a Odessa. In 93 articoli compresi in questa *Bibliografia*, che ci dicono esser completa, vediamo 50 libretti di opere in musica, e poi molte cantate, e genetliaci, ed epitalami, ed elegie in occasione di nascite e di nozze e di morti imperiali. Alcune di queste pubblicazioni hanno nomi russi: altre sono anonime; ma le più appartengono ad Italiani consiglieri aulici, professori di università, maestri di lingua, e poeti di corte, e avventurieri che cantano le glorie dei padroni da cui sono pagati. Celebrano ogni incoronazione, chiamano Alessandro I. *Salvatore d' Europa*, maledicono ai Galli in più metri. Fra i nomi di questi cantori notiamo un Arrighi, un Giustiniani, un Giuseppe Galli, un Luigi Manzini bolognese, un Antonio Piller, un Giuseppe Rubini, un Salvatore Tonci, un *cavaliere* Filistri *socio delle Accademie di Roma.* Quest' ultimo compose nel 1811 un poema epico in sei canti intitolato l' *Ospitalità* e dedicato alla nazione russa. Del Manzini è ricordato un saggio di traduzione in versi italiani delle poesie del Puschkine (Pietroburgo 1844), un romanzo intitolato *la Cerbosa* (2 vol. 1839) e un *Ristretto delle nozioni storiche della formazione del corpo delle leggi russe* estratto dagli atti autentici degli archivi imperiali e voltato in lingua italiana (1840). Parecchie sono le antologie e le scelte di poesie e di prose fatte a uso delle Scuole e *delle Signore e dei Signori che amano la favella e la letteratura Italiana.* Una antologia poetica del secolo XIX fu stampata nel 1843 dal Rubini consigliere aulico e professore all' università di Mosca, il quale è anche autore di una storia di Russia in lingua italiana di cui ha pubblicato solamente tre brani (1845). Egli procurò pure una edizione di Dante a Mosca nel 1838 la quale non andò oltre l' Inferno, ed è la sola ricordata in questo catalogo. Su Dante fece l' anno scorso una elucubrazione il russo Praudnikoff *membro accademico*, e fece in un piccolo scritto il *ritratto* di Dante, e poi celebrò in versi Italiani l' imperatore Alessandro II. Fra le poesie, riprodotte dalle edizioni già fatte in Italia; vi sono le *rime pastorali* di Aglaia Anasillide (Mosca 1825), la *Gaspara Stampa* e altre poesie liriche di Diodata Saluzzo-Roero (Mosca 1824). Noteremo anche l' *Illustrazione al codice autografo di Messer Francesco Petrarca stato occulto alla Repubblica letteraria fino all' anno 1501 epoca in cui fu posseduto dal chiarissimo messer Pietro Bembo* (Pietroburgo 1825). Finalmente troviamo che a Odessa ove convengono tanti mercatanti, nel 1839 furono stampati i *Capitoli da osservarsi nella miserabile Compagnia delli Spiantati dati alla luce dal fondatore della medesima nel 1754!*

La scarsità delle buone opere Italiane stampate tra i Russi non basta certo a provare la poca conoscenza della nostra letteratura tra essi, che potrebbero fornirsi delle nostre edizioni, ma mostra che anche in ciò quella nazione è inferiore ad altre, come per esempio alla Francia, la quale, e riceve le edizioni Italiane e riproduce parecchi dei nostri classici coi propri tipi.

LE PAURE DELLA COMETA

Nei fasti dell'Astronomia va segnato il nome del celebre Halley. Egli fu che primo predisse il ritorno d'una Cometa, nè il vaticinio andò fallito. Calcolando gli elementi parabolici di quella che apparve nel 1662, e confrontandoli colle osservazioni fatte da Keplero sulla Cometa del 1607, e con i dati di quella scoperta da Apiano nel 1531 giudicò fossero apparizioni dello stesso astro, e ne predisse il ritorno dopo un periodo di 76 anni. La scienza quella volta aveva ben profetato.

La sola correzione a fare si era circa al tempo, ed i laboriosi calcoli del Clairaut seppero misurare l'azione perturbatrice dei pianeti Giove e Saturno che dovevano ritardare il cammino di quella Cometa. E di quelle lunghe ed astruse cifre matematiche è mestieri anco lodare l'operosa mano di dottissima donna che aiutò cotanto il Clairaut. Sarebbe ingrato il viril sesso scienziato se non rendesse omaggio a N. Lepaute. Era atteso dunque con ansia l'anno 1759, e mentre gli Astronomi ed i Matematici rallegravansi per la vittoria che avrebbe fregiato il loro sapere, si levò un sinistro grido a Parigi, che subito corse per altre contrade, e che minacciava un finimondo. Ne fu cagione il Lalande che avendo scritto le sue *Reflexions sur les Comètes qui peuvent approcher de la Terre*, non fu in grado di darne lettura all'Accademia. Quindi bastò quel titolo per generare spavento, e la celebrità di lui concorreva a far tenere per vera quella astronomica minaccia. Nè resero la calma le stesse sue parole, nè quello scritto fatto di pubblica ragione col quale dimostravasi esser l'urto d'una cometa sommamente inverisimile. Si giudicò un concerto fra l'*Autorità governativa* e l'Astronomo; talchè la paura non ebbe termine se non allo sparire di quell'Astro.

Nè poco timore si rinnovò nell'anno 1832. La cometa di Biela diceasi dovrebbe dar di cozzo nel nostro pianeta. E sì che venne il 29 Ottobre di quell'anno a tagliare l'orbita terrestre in tal punto in cui la Terra giunse un mese dopo. Così ci era discosta di 20 milioni di leghe, e per rinfrancare gli animi si fece notare che nel 1805 la medesima cometa era passata dieci volte più vicina a noi, senza che alcun turbamento fosse seguìto. Cotali esempi dovrebbero farci guardare le comete con più fidanza. Ma non è così. Sì tosto si annunzia l'apparizione di alcuna, le menti si infastidiscono, le coscienze non sono sicure, il cielo appare minaccioso, e la prima voce che grida vicino il pericolo, è la più creduta, e quella che viemmeglio si diffonde.

Digià s'è sparso l'annunzio che la Cometa del 1556, ed attesa invano pel 1848, si sarebbe mostrata proprio in quest'anno, e sino s'è voluto indicare il giorno 13 Giugno. Così fatta nuova, propalata dopo le materiali

gioie carnevalesche, trovò in alcuni luoghi uomini più corrivi ad accoglierla, e ad interpretarla sinistramente, forse colpiti dal fatale ricordo del dì delle ceneri. — Sei polve, e tornerai alla polve. — Oggi gran parte di quella va in cerca di Astronomi per sentire il temuto responso, ed è fortuna se la patria di Galileo non si lascerà sorprendere da simili baie, e da sì vecchie ed ignoranti paure. Dicesi che il Profeta sia stato un Laensberg Canonico a Liegi — nome oscurissimo, e che prova come l'essere stato Canonico non gli abbia dato dritto a sedere fra i Sacerdoti d'Urania. E però siamo pronti a garantire a tutti i Canonici, non che di Liegi ma dell'orbe cattolico, il dì 13 Giugno, esortandoli a viver tranquilli ed a non darsi punto affanno per quel vaticinio.

L'illustre Carlini, non è guari, ha pubblicato una breve Memoria sulla Cometa del 1264 e del 1556. Egli aveva già veduto a Vienna, presso il celebre Astronomo Litrow lo scritto latino del Fabricio — *Iudicium de cometa* — che credeasi perduto, e da cui speravasi molto lume appunto per le osservazioni giornaliere segnate per la cometa del 1556. Ed a dipiù gli venne fatto esaminare l'opuscolo di Gioachino Heller sullo stesso argomento, e che contiene le osservazioni da lui fatte dal 27 Febbraio sino al 13 Aprile di quell'anno. Malgrado ciò conchiude con queste parole.

1° Può essere che la cometa del 1556 fosse realmente identica con quella che era stata veduta 297 anni prima e che sia ritornata al perielio dopo un eguale intervallo di tempo, ma non si sia incontrata in una posizione opportuna per essere a noi visibile.

2° Potrebbe darsi che il periodo di 292 anni sia stato alterato dalle perturbazioni di qualche pianeta a cui la cometa si sia notabilmente avvicinata.

3° Le due comete che si credevano identiche per una qualche somiglianza degli elementi, potrebbero essere diverse e forse si muovono in orbite paraboliche , od in orbite ellittiche estremamente allungate, dalle quali è impossibile determinare col calcolo il tempo della rispettiva rivoluzione, stante la rozzezza delle osservazioni, e la brevità dell'intervallo durante il quale furono vedute.

Ed il Carlini osserva come la seconda di queste supposizioni, la sola che lascerebbe sussistere la speranza di riveder la cometa, sia la meno probabile; perchè sarebbe d'uopo d'una forza di attrazione planetaria che la faccia ritardare per meglio di nove anni. (1)

Ma sia che si voglia, il possibile ha cerchio più vasto del probabile, ond'è che anco potrà seguire ciò che il dettato della scienza prevede in contrario. Ma non perciò si debbe correr dietro a vecchi deliri, e risuscitare i ridicoli fantasmi dell'Astrologia. Egli è vero che agli erramenti degli

(1) Il S.r Bomme di recente volle ritornare sugli elementi parabolici dell'Halley, e su quelli del S.r Hind, e calcolando tutte le perturbazioni per l'azione dei pianeti, ed ammessa per ipotesi l'identità delle due comete, ed un solo periodo corso tra il 1264, ed il 1556, ne ha creduto possibile il ritorno nell'Agosto 1858, o nell'Agosto 1860.

antichi popoli sono seguite le ardite e false ipotesi dei dotti, ma consoliamoci col progresso del vero sapere che si ride degli uni e smantella le altre. E che non s'è detto e fantasticato sulle comete? Meteore d'ira celeste; nutrimento della mole del Sole per rifarsi del continuo sperpero di luce: cagione di tremuoti, di peste, di eruzioni vulcaniche e di quanto avviene di triste nel mondo. Un dottissimo medico inglese, il Forster, pensò levarsi a fiero accusatore, e scrisse un catalogo di moltissime comete, che si traduce in altrettanti capi d'accusa. E sono rammentate sì le lave dell'Etna e del Vesuvio, come l'apparizione di certi colombi salvatici e la malattia di tutti i gatti di Vesfalia — *nec diri toties arsere cometae.*

Il geologo Whiston si avvisò scorgere nella cometa del 1680 la cagione del diluvio di Noè e, ponendola a 4 mila leghe discosta dalla Terra, la facea strumento dello sdegno di Dio. Nè il rinomato autore della Meccanica celeste, il Laplace, seppe esser moderato nelle sue congetture sull'urto seguìto d'una cometa colla Terra. Egli vi vedea il mutamento dell'asse e del moto di rotazione: il precipitarsi dei mari verso il nuovo equatore: la distruzione d'uomini e di animali: la dimora dell'Oceano sulle più alte montagne ove tuttora rimangono delle evidenti sue traccie, la presenza di animali e di piante meridionali nelle ultime regioni nordiche. Tutte vane speculazioni di cui la Geologia s'è sgombrata per dar luogo ad osservazioni fondate, a pensamenti migliori ed a solide dottrine.

Adesso gli Astronomi lavorano indefessamente sulla Cometografia e, per porre fiducia nella mente paurosa del volgo, metton fuori tali opinioni da rimuovere sino l'ombra del pericolo. Per Herschell la coda d'una grande cometa è del peso di poche libbre e forse di poche oncie. Il Babinet, muovendo dal fatto, che le stelle di 10ª od 11ª grandezza si vedono a traverso della cometa in tutta la loro luce, giunge a determinare la densità della materia della cometa — Considerando per 1 la densità dell'aria atmosferica, quella sarebbe di $\frac{1}{45,000,000,000,000,000}$. Ma si dissenta pure da tali estremi calcoli e s'abbia per sospetto tutto cotesto apparato di sapere numerico, egli è certo che basta avere un po' di buon senso per non temer punto di que' corpi celesti che vanno pel loro cammino da migliaia d'anni, senza aver molestato punto il nostro pianeta. Il passato, ed è ben lungo, ci è buona guarentigia pel presente e per altri numerosi secoli.

La Cometa del 1556 si dice avesse cotanto spaventato l'Imperatore Carlo V che, deposto scettro e corona, s'andò a rincantucciare nel noto Convento dell'Estremadura. Non crediamo che altro Principe oggi vorrebbe seguirne l'esempio, ove quella riapparisse. Nè per avventura ci sarebbe guadagno. A quel Carlo successe un Filippo II!! Oh se il mondo morale e politico avesse le sue leggi sì ferme, i suoi moti sì regolari, il suo centro sì possente e luminoso, come l'ha il nostro sistema planetario, l'umanità

non oscillerebbe fra colpe e pentimenti, e tutto andrebbe conformemente al suo verace bene! Laddove dunque si voglia trovar cagione a temere, non figgiamo accigliati le alte sfere, ma più presto riguardiamo su questa bassa terra, e proprio la specie umana, la quale, fatta sicura per le code luminose delle comete, ha di che paventare per la sua statica morale soggetta all' influenza di ben altri danni, e di tutt' altre code.

NECROLOGIA

GIUSEPPE MOLINI

Ai 20 del passato decembre morì in Firenze Giuseppe Molini, nato in questa stessa città ai 17 Decembre del 1772. Fu valente bibliografo; spese la lunga vita in lavori profittevoli alle patrie lettere, e continuò tra noi la tradizione degli stampatori che esercitarono con dottrina la nobile arte. Come capo di una onorevole casa libraria, fu stimato dai nostri e dagli stranieri: e come direttore della stamperia *all' insegna di Dante*, che era sua proprietà, mandò fuori parecchie buone edizioni nelle quali, oltre allo studio della correttezza, da cui un tipografo *non può dispensarsi senza disonorare l' arte sua e più ancora sé stesso*, fece molti accurati lavori di note bibliografiche, di riscontri sui manoscritti e sulle precedenti edizioni, e rese migliori e più complete le opere classiche da lui pubblicate. Della sua *Biblioteca Italiana Portatile* in 12° piccolo, che giunse a 26 volumi, vuolsi ricordare la *Gerusalemme liberata* del Tasso, edita (1824) cogli aiuti di Michele Colombo; il *Decamerone*, di cui procurò il miglior testo che allora si potesse (1820 e 1827); e massime l' *Orlando innamorato* del Berni, pubblicato in 2 volumi (1827), dopo un'improba fatica fatta per riscontrare minutamente e verso per verso le edizioni precedenti più reputate. Per sua cura furono messi anche gli argomenti a ogni canto, composti da Domenico Valeriani, e fu aggiunto alla fine un indice al tutto nuovo delle cose notevoli. Una delle cose per cui più si rese benemerito come editore, è la vita di Benvenuto Cellini che, sconcia di brutti errori nelle precedenti edizioni, fu da lui riprodotta (1830) in un volume della suddetta *Biblioteca Italiana Portabile*, secondo l'autografo esistente nella Laurenziana, e poscia in 2 volumi in 8° (1832), e con fedeltà scrupolosa, dietro nuovi e più accurati confronti coll' autografo stesso; aggiungendovi note sue e di altri, e documenti in

parte inediti e in parte già noti per riempire le lacune lasciate da Benvenuto negli ultimi anni: e facendo così una edizione che fu la più corretta, la più compiuta e la meglio ritraente dal testo che mai si vedesse. Fra le edizioni, che dicono della sua accuratezza tipografica, sono da ricordare anche le *Storie Fiorentine del Cavalcanti annotate* dal Polidori (1839) e il *Carteggio inedito di artisti* del Gaye (1840).

Nel 1831, andato a Parigi, fece ogni sorta di ricerche per ritrovare la lettera con cui il Cellini mostrava, come dice nella sua vita, al re Francesco I di avergli attenuta ogni promessa, e di essere stato, per tutto questo, male ricompensato e peggio pagato. Era un documento importante per sapere precisamente tutte le opere che fece in Francia l'Artista. Ma fu vana ogni indagine: vano il frucare per librerie ed archivi. Il diligente bibliografo non potè rinvenire neppure una linea di Benvenuto; e le sue cure tornarono del pari inutili nelle ricerche di Scritti del Machiavelli di cui, volendo dare una nuova e più compiuta edizione, molto importava di scoprire qualche cosa delle quattro sue legazioni alla corte di Francia. Ma, in quel suo frucare instancabile, il Molini trovò altre cose nella collezione di 930 volumi in cui sta ogni sorte di documenti raccolti già da Filippo De Bethune ed esistenti ora fra i Manoscritti della gran Biblioteca della Via Richelieu. Il Molini ne spogliò 200 volumi, copiandone ciò che importava alla storia d'Italia. Trasse note anche dei documenti italiani compresi negli altri volumi: altre cose relative allo stesso argomento prese alla *Biblioteca dell'Arsenale*, ove copiò anche una cronaca di Pisa del XII secolo.

Appena giunse a Firenze questa bella raccolta di scritti, illustranti le cose nostre in un tempo che vide la discesa di Carlo VIII e le contese tra Francia e impero, e la uccisione di Firenze per mano di un Papa, e la servitù da cui il nostro paese non risorse più mai, l'*Antologia* annunziò lietamente i tesori trovati e fu subito pensato alla stampa, e Giuseppe Montani poneva mano a illustrare i nuovi documenti quando la morte lo rapì agli amici e alle lettere. Ma il Molini trovò un altro degno illustratore della sua fatica in Gino Capponi, il quale ordinò i manoscritti, vi pose i nomi e le date, e li rischiarò con note argute e sapienti, raccogliendo osservazioni luminose in breve spazio e spesso in poche frasi, al contrario di altri eruditi pedanti che stemprano in lunghi discorsi cose lievissime che appena meritano di esser toccate di volo. L'edizione comparve, in due bei volumi in 8.° dalla tipografia *all' insegna di Dante* (1836-1837), e conteneva 438 documenti (dal 1404 al 1572), di cui 137 appartengono ai due anni (1529 e 1530) che videro le ultime gloriose battaglie e la morte della libertà fiorentina.

Dopo la pubblicazione di questi volumi, nuovi documenti egli trascrisse in altre dimore fatte in Parigi, e alcuni ne trasse anche dal Museo Britannico a Londra. Parte di questi illustrano le miserie italiane dal 1522

al 1530: altri riguardano la Repubblica di Siena ritiratasi in Montalcino: e gli uni come gli altri furono poi pubblicati nell'*Appendice dell' Archivio storico Italiano* N. 9 e 26.

Il Molini nel 1826 era stato eletto Bibliotecario della Palatina di Firenze e, rimasto più anni in quell' ufficio, cominciò un *Catalogo dei Codici manoscritti illustrati* in essa esistenti, e nel 1833 ne mandò in luce un primo fascicolo che non fu poscia seguitato da altri.

Attese in appresso e con molta alacrità ad altri lavori bibliografici, e ristampando la *Bibliografia delle Novelle italiane in prosa* del Gamba vi fece moltissime aggiunte. Nel 1845 fu della commissione istituita per riordinare le pubbliche librerie fiorentine, e nel 1848 stampò, su questa materia, un *Progetto* che trovò opposizioni non poche, come poi dette molto da dire il riordinamento che, cominciato e sospeso, lasciò le cose in maggior confusione che mai. Molti tennero allora anche per non buona l'idea di raccogliere tutti i libri in un medesimo luogo, perchè in una città assai larga tornano comode e utilissime agli studiosi le minori biblioteche, poste nei varii quartieri, nelle quali, non essendovi folla di lettori, è maggiore la quiete e più spedito il servizio.

Preposto a rifare il Catalogo generale della Magliabechiana, che è la nostra maggior collezione, vi lavorò assiduamente fino agli ultimi tempi, e ne tolse via, per esser venduti, più migliaia di doppioni. Sulla qual cosa ancora molto fu detto da coloro che stimano che nelle grandi Biblioteche sia necessario conservare più esemplari di molte opere, e massime gli esemplari che hanno pregi diversi, perchè, ove concorrono molti lettori, può farsi in un tempo stesso la medesima domanda da più; ed è bene che siavi modo a sodisfare ai desidèri di tutti. Al tempo stesso il Molini compilò anche il Catalogo delle edizioni del secolo XV che si trovano nella Biblioteca suddetta: lavorò, dal novembre del 1850 al maggio del 1854, a quest' opera che lasciò scritta di sua mano in due grossi volumi in folio i quali comprendono la descrizione bibliografica e minutissima di 2395 articoli. Rimangono di lui pur manoscritti 300 articoli di aggiunta agli *Annales tipographici del* Panzer, e 400 al *Manuel du libraire* del Brunet.

A lui si deve anche se alcuni manoscritti preziosi tornarono alle nostre Biblioteche da cui erano stati sottratti. Fra questi vuolsi ricordare il Lattanzio da lui ricomprato a Parigi e riportato alla sua sede del Palazzo Riccardi.

Tali furono i lavori più notevoli di questo diligente e intelligente tipografo, di questo erudito e appassionato bibliografo che rimase operosissimo fino agli ultimi giorni. Altri dirà più particolarmente di tutto ciò che egli fece, e stamperà più cose inedite e molte lettere a lui dirette da valentuomini, d'Italia e di altri paesi, che lo onorarono di loro amicizia. A noi basti l' avere accennato i titoli principali che egli ha alla riconoscenza di chi coltiva gli studi.

GIOVANNI CASONI

Questo probo e modesto uomo, che passò tutta la vita nei pubblici ufizi e nell'illustrare cogli scritti la patria che amava ardentemente, era nato a Venezia ai 15 Gennaio del 1783 di genitori non ricchi. Studiò l'arte dell'ingegnere architetto, e la praticò dapprima alle richieste dei cittadini privati finchè nel 1812, sotto il regno d'Italia, ebbe pubblici incarichi, e in appresso (1818) fu nominato architetto della Marina veneta, quindi ingegnere idraulico (1841), e da ultimo direttore delle fabbriche marittime.

I suoi uffici presso l'Arsenale di Venezia gli offrirono il destro di fare studi particolari sopra di esso: e i suoi lavori storici e archeologici cominciarono con una *Guida* per quel monumento dell'antica potenza, (1) fatta coll'intento di *mettere in evidenza gli stupendi ordini dell' antico governo di Venezia*, *a conservare ricordanze che il tempo avrebbe distrutte*, *a spiegare le meraviglie di questo monumento della sapienza e del valore degli avi.* A proposito del quale egli scriveva: « Le tante guerre sostenute, i possenti aiuti prestati dalle venete armi ai crocesignati, l'impresa di Costantinopoli, l'occupazione delle isole dell' Egèo, dell'Arcipelago, delle spiaggie di Siria e della Palestina, l'impero esteso su tante provincie d'oriente, per cui con una mano dall' Affrica e dall'Asia ritiravansi i generi di necessità e di dovizia per versarli coll'altra sull'intero continente europeo; le ardite e dotte peregrinazioni di tanti nostri intrepidi viaggiatori che i primi lumi somministrarono e le prime notizie sul nuovo mondo, l'incivilimento di questa nazione medesima, e le applicazioni in quei secoli in cui le altre trovavansi ancor nell'infanzia; tutto ciò fa prova del genio intraprendente dei Veneti antichi e porge altresì giustissimi titoli ad ammirare questo stabilimento da cui uscirono tante formidabili flotte: lo fa ammirare come il più antico e il più singolare di quanti arsenali sienvi in tutto il resto d'Europa. »

I primi studi sull'Arsenale lo eccitarono ad altri maggiori sullo stesso argomento, e quindi ricercò le forze militari dei Veneti, e fece indagini belle sui navigli poliremi (2), e mostrò anche in ciò la sapienza di questo

(1) *Guida per l' Arsenale di Venezia.* Venezia, 1829, 1 vol. in 12.

(2) *Dei Navigli poliremi usati nella marina degli antichi Veneziani.* Vedi le *Esercitazioni dell'Ateneo veneto*; vol. 2. p. 308, anno 1838. — *Breve storia dell' Arsenale, note e cenni sulle forze militari marittime e terrestri della Repubblica di Venezia.* Venezia; Antonelli, 1847. Sta nel vol. I par. 2 della *Venezia e le sue lagune*, opera pubblicata pel congresso dei dotti.

antico governo italiano. E dopo aver discorse quelle materie con dottrina animata dal suo caldo affetto egli concludeva: « Tale è stata la marina nostra che ha dati strenui capitani, valorosi soldati, intrepidi e dotti viaggiatori. Per questi la gloria delle veneziane armi risuonò nei più lontani confini, per questi le nostre bandiere, prime, sventolarono in remote regioni, e qui ebbero europea culla le scienze e le arti che alla navigazione hanno attinenza. L'uso dell'ago calamitato, il parallelismo dei meridiani sulle carte nautiche, il calcolo trigonometrico applicato alle operazioni di mare, le cognizioni astronomiche e geografiche che prime comparvero a diradare le tenebre di tanti secoli, l'uso dell'Astrolabio, la scoperta del nuovo mondo, dai nostri indicata più che 100 anni avanti il viaggio di Colombo, sono meriti e prerogative che agli antichi Veneziani l'unanime consenso dei dotti accorda dopo lungo conflitto di rigorosa critica. »

Già discorrendo del *porto franco* (1) avea ricercato le antiche vicende del commercio veneziano: poscia scrisse della congiura di Boemondo Tiepolo (2), dettò vite di dogi e di altri cittadini, fece ricerche archeologiche di ogni sorte: e le sue memorie (3), intese a illustrare i monumenti patrii e la storia, abbondano di utile erudizione, e lo dimostrano *sollecito che non si disperdano gli antichi beni, senza che fanatica venerazione per essi gli faccia respingere le nuove conquiste delle scienze, delle arti.*

Egli morì ai 31 dello scorso gennaio, e nell'Istituto di Venezia, di cui fu membro effettivo, il segretario Namìas raccontò (15 febbraio) con semplici e degne parole i meriti di quest'uomo schiettissimo e modestissimo; e ricordando il grande amore di lui alle glorie della Repubblica dei Dogi disse che quell'amore illuminato dalla ragione non era di quelli che danno causa a municipali contese, ma di quelli che eccitano gli animi d'oggi ad emulare l'antica grandezza.

---

(1) *Cenni sul porto franco di Venezia*: sono nel vol. IV, pag. 39, delle *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna, 1834.

(2) *Cenni sulla Congiura di Boemondo Tiepolo,* Venezia; Milesi, 1842, in 4.

(3) Fra le molte cose che si potrebbero ricordare di lui non vogliamo omettere le seguenti:

La Peste di Venezia nel 1630. Venezia; Alvisopoli, 1830, in 8.

Sopra una contro corrente marina che si osserva lungo una parte dei lidi veneti (Nelle *Mem. dell'Istituto Ven. 1843,* tom. 1. pag. 137.)

Sul Porto di Malamocco (*Ivi, 1852*, pag. 375) — *Sulla destinazione di un'antichissima opera murale scoperta in Venezia* (*Ivi,* 1856, vol. 6, pag. 209.)

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

MOLIÈRE

QUADRO DI ANNIBALE GATTI

Pochi anni sono, un giovine artista, pieno il cuore di fede nello avvenire, fra le diverse vie che l' ingegno umano ha segnate nell' interminato campo dell' arte, aveva scelto la più difficile e insieme più gloriosa: egli voleva diventare pittore di storia. Nè, per la malagevole impresa, gli mancavano le doti della mente e la pertinacia della volontà. Ei lavorava indefesso, sognando agi, onori e gloria; ma nel tempo medesimo combatteva ostinatamente con la miseria, la quale di quando in quando lo gettava nel più cupo scoraggiamento. Il suo studio, che era una soffitta d' una casa in un angolo della immensa Parigi, se era visitato da qualche collega, non lo era mai da alcun compratore. Un giorno il povero giovine, non potendo resistere ai ripetuti assalti della fame, prende un dipinto, pur dianzi da lui finito con amore, se lo pone sotto il braccio e corre diritto al più vicino rigattiere o negoziante di quadri. Deliberato di vendere l'opera sua per qualsiasi prezzo, pur di sfamarsi, e rimandato dall'uno all'altro da cotesti usurai dell' ingegno (i quali, a dir vero, in certi momenti, tuttochè senza pietà nè vergogna succhino il sangue degli artisti, fanno comodo) ebbe il dolore di vedersi cacciato via da tutti. Nessuno aveva voluto spendere cinque franchi in quella tela, frutto di tanti mesi di lavoro. Ritornato al deserto studio, si sentì l' anima vuota; la lungamente vagheggiata speranza di un futuro più lieto vi era spenta e sepolta; ond' ei ma-

ledicendo ai tempi, agli uomini e all' arte stessa, scaraventa un calcio nella elaborata tela e sconciamente la sfonda. Il cielo era sereno, l'aura tepida, la letizia sembrava spargere fiori sulla splendida città: tutto il mondo godeva; egli solo era sventurato. Agitato da mille tristi pensieri, a guisa del naufrago che fra mezzo ai procellosi flutti non vede segno di sponda alla quale rivolgersi con tutti i suoi sforzi e si abbandona, il malarrivato artista, rimaneva immobile coi gomiti appoggiati sul davanzale d'una finestra. A un tratto nel sottostante cortile vede alcuni polli scherzare, azzuffarsi, squittire e fare mille giravolte. Il primo pensiero che a quella vista nacque nel capo dell' artista, come crede lo scrittore che ha raccontato l'aneddoto, fu quello d' un buono arrosto per satisfare la prepotentissima fame; il secondo fu di farne uno schizzo. E siccome era più eseguibile questo che quello, l' artista disperatamente afferra tavolozza e pennelli, e dipinge a rapidi ma animatissimi tratti la scena dei polli, così come glie la suggerisce la fantasia. Il dì dopo ei porta la nuova opera ad un negoziante di quadri; questi ne rimane attonito e vi mette su un buon gruzzolo di moneta: se ne sparge la voce; la reputazione dell' artista in pochi giorni diviene gigante: il pittore di storia (che ha nome Couturier) è ormai diventato dipintore di polli, poeta epico delle gesta del regno de'volatili.

Quei generosi spiriti che sogliono vivere negli speciosi mondi della fantasia, biasimino pure questa metamorfosi dell' artista; noi che nella vita guardiamo anco la parte positiva, mentre ci dogliamo che la fortuna ostinatamente gli spargeva di triboli e di spine il più glorioso cammino dell'arte, gli facciamo le nostre congratulazioni per la eccellenza con che egli esercita il suo più umile mestiere; e buon pro gli facciano i pingui guadagni ch'ei ne ricava. Nondimeno la moralità da dedursi dal riferito aneddoto e da simili fatti, che quotidianamente seguono nei più grandi centri della civiltà europea, è questa che, prevalendo oggimai la tendenza verso i beni materiali della vita, l' arte, insozzata anch'essa di materia, aspira quasi esclusivamente a dilettare; il che è uno dei fini che si deve proporre, ma fine secondario, o, diremo meglio, strumento di conseguire scopo più solenne: avvegnachè, coi potentissimi suoi mezzi, deve aspirare a rendere migliori gli uomini, a innamorarli del bene gio-

vandosi della magia del bello. Con questo non intendo affermare che la età nostra non sia propizia all' arte sublime; ché anzi in nessun tempo la rappresentazione dei grandi fatti storici, siano patrii, siano umanitari, fu così opportuna come nel tempo nostro, in cui gli elementi sociali travagliansi in un gagliardissimo moto per armonizzarsi, e rendere più libera, tranquilla e felice la umana famiglia. La questione sarà da noi brevemente toccata in altro articolo, dove parleremo di alcune grandi dipinture storiche. Per ora ci basti dire che la condizione dell' artista è ordinariamente simile a quella dell' attore comico, il quale, pur di raccogliere applausi dalla moltitudine, spesso pone da canto i capolavori della drammatica, ed offre al pubblico quegli spuri spettacoli che offendono il gusto e il buon senso, ma fruttano battimenti di mani e pecunia. Il sapiente artista, colui che non ha perduta la verecondia e che è pronto al sacrificio del proprio bene per appagare il desiderio di riformare l' arte, non isdegna i mezzi medesimi generatori della corruzione, ma li raffazzona e li adopera in modo da servirsene a fine migliore. E in tal modo s' egli non compie la riforma, la inizia, ed appiana la via a coloro che seguiranno le orme di lui.

Ammesso adunque che ai dì nostri l'arte di genere è più universalmente gradita, voglio dire è merce più trafficabile, che non sia l'arte grande, l'arte solenne, ci paiono degni di lode non poca coloro che sanno nobilitarla, coloro che giovansi anche dell'umiltà della forma per esprimere passioni nobili e generose. Vittorio Alfieri, atleta riformatore del nostro teatro, non satisfatto di avere ritemprata con nuovi ed altissimi spiriti la tragedia, intendeva creare anche la commedia politica. Egli pensava che i principi e i grandi personaggi storici, come finora sono stati rappresentati nella loro vita pubblica, nei loro gran fatti e con le sembianze solenni che dà loro la storia, così possono essere ritratti nella loro vita casalinga. Ed ecco una nuova fonte di satira e di ridicolo, la quale ricondurrebbe la commedia alla primigenia sua forma, riprodurrebbe, cioè, l' efficacissimo dramma d'Aristofane, riadattato però alle nuove condizioni del vivere civile; e in tal guisa il teatro comico ridiventerebbe scuola di più utile insegnamento e di più alta morale, che finora non è stato, ricopiando la sola vita casalinga del popolo. In simil modo, operano

saviamente quegli artisti i quali, non volendo uscire dalla cerchia della pittura di genere, la nobilitano rappresentando i fatti domestici dei personaggi storici; e mentre dilettano gli occhi e secondano il gusto predominante, richiamano alla fantasia degli spettatori la vita di quegli uomini che onorano la specie umana.

Queste ed altrettali riflessioni facevamo allorchè fummo invitati ad ammirare un quadretto nel quale il Sig. Annibale Gatti volle rappresentare una scena della vita domestica di Molière. L'artista non poteva scegliere un nome che suonasse agli orecchi di tutti più caro di quello del più gran comico di cui si vanti la moderna letteratura europea. Tuttochè egli vivesse in un tempo nel quale il più solenne dei despoti proclamava dal trono la massima: *l'état c'est moi;* tuttochè il poeta sentisse somma riverenza e gratitudine per questo splendido despota, ed esercitasse l' arte sua all' ombra di quel trono, nessuno più di lui ne' suoi tempi si giovò del ministero della parola per iscoprire i vizi e porli in ischerno , aggredendo animosamente, sotto le sembianze di personaggi ideali, certi uomini e certe classi potentissime che lo avrebbero potuto troncare come una canna. Il poeta, benchè avesse sì larga vena di sali, di frizzi, di sarcasmi, che negli ordinari intelletti sogliono essere indizio di maligna indole, era virtuosissimo, e amava svisceratamente quella società, della quale svelava le vergognose magagne. La sua vita è una vera commedia, e quindi oltremodo feconda di quei fatti che apprestano argomento all' ingegno del pittore. Fra i tanti fatti della vita del gran poeta, il Sig. Gatti sceglie il momento in cui Molière, avendo finito di scrivere una scena d'una sua commedia, la legge alla fantesca per osservare l'impressione che farebbe nel cuore e nella mente di quella semplice e buona donna. Il poeta, levatosi da sedere, e ritto dinanzi al suo scrittoio, con alcuni fogli in mano, rappresenta al vivo la scena, cioè la declama come avrebbe fatto in teatro, imperocchè egli era anche attore comico. La vecchierella, posto da parte un tappeto ch'ella ha già finito di spolverare, sta seduta sur uno sgabello, ascoltando mezzo attonita e gustando la bella composizione, che aggiungerà una nuova fronda alla corona del suo diletto padrone. Essa personifica il senso popolare, ottimo giudice di quel genere di letteratura, qualora il suo gusto non sia traviato dagli attori o dagli scrittori. Il

poeta, tutto infiammato nella declamazione, si compiace che la sua scena riesca così viva. Il fatto segue, come si disse, nella stanza da studio, la quale è riccamente addobbata per significare che il poeta, quando ebbe trionfato di tutti gli ostacoli e di tutti i suoi nemici, aveva conseguito una modica agiatezza, e si trattava da piccolo gransignore, secondo il costume di quella età. E tanto le due figure, che bastano ad esplicare chiaramente il concetto, quanto gli accessori, convenevoli a quelle, producono una impressione sì compiuta e naturale, che lo spettatore si sente muovere la immaginazione e contempla l' opera dell'artista come cosa vera.

Dalla parte dunque del concetto il Sig. Gatti non poteva far meglio, e da quella della forma non ha mostrato minor magistero. Non è mestieri ch' io rammenti che ne' quadri di semplice genere ciò che ne forma il pregio principalissimo è il colore. Senza esso, molti quadri di Teniers e d' Ostade, che dagli amatori talvolta sogliono pagarsi somme incredibili, sarebbero pressochè nulli. Quando adunque si nomina pittura di genere s' intende pittura squisitamente colorita. Nè l' artefice, che s'inalzi un grado più in su, voglio dire che tratti subietti desunti dalle vite degli uomini insigni, può fare a meno di mostrarsi gran colorista. Tutta la magia di questa specie di dipinti consiste in quella che comunemente chiamasi imitazione della natura, e che veramente è una lotta che l'artista imprende con la natura, e con mezzi infinitamente minori e diversi sembra uguagliarla e talvolta vincerla. E questo non è secreto che si impara dalla voce del maestro, ma è arcana scintilla che feconda l' anima dell' artista, il quale, per quanto possa lasciarsi traviare da scuole o da metodi riprovevoli, non varrà mai a spegnere la propria ingenita virtù.

Il Sig. Gatti, nelle sue precedenti opere, aveva dato segni non dubbi di squisitamente sentire il colore. Un suo quadro rappresentante Giulio II che, accompagnato da più cospicui personaggi del suo tempo, visita lo studio di Michelangelo per ammirarvi la statua del Mosè, due anni addietro, se la memoria non c' inganna, nella pubblica Esposizione Fiorentina venne riputato egregiamente composto; ma ciò che fece concepire lietissime speranze del giovine artista fu il sentimento del colore, che, malgrado le reminiscenze

della scuola, scintillava efficacissimo ed accennava a un sicuro progresso. E nel quadretto del Molière il Sig. Gatti ha vinte le nostre speranze: imperocchè quante volte ci facciamo a considerare certi suoi espedienti per ottenere il più vivo e piacevole effetto, espedienti non desunti da nessuno artefice anteriore, ma osservati negli infiniti accidenti della stessa natura, che è il supremo e infallibile di tutti i maestri, non temiamo affermare che egli diventerà uno de' più graziosi coloristi della crescente generazione; e qualora si provi in quei soggetti, che rendono l'opera dell'artista scuola che ritempri l'infiacchito sentire della umanità e la renda disposta e la inciti a cose grandi, la Italia lo annovererà fra que' pochi i quali intendono il vero scopo dell' arte moderna.

IL CESELLATORE PIETRO CASALI

Era un giovane Artista lucchese che onorava coll' ingegno la patria, e perciò i suoi concittadini lo piansero quando, ai 22 del passato gennaio, la morte lo rapì al culto dell' arte; e lo accompagnarono mestamente al sepolcro, e con volontarie offerte gli fecero funerali solenni nei quali Adolfo Bartoli ne disse, con belle e affettuose parole, le lodi e narrò le molte virtù del buon cittadino e le qualità dell' artista e le opere egregie per cui accresceva decoro all' arte italiana. Mostrò come l' amore dell' arte fosse per lui l' amore del bello, e come il bello vagheggiasse e studiasse nell' opere degli antichi. « Datosi tutto, egli disse, ne' primi anni della gioventù alla oreficeria studiò con grande amore negli scritti di Benvenuto Cellini e nelle opere; più tardi, quando volle diventare scultore, considerò come ideale dell' arte i divini lavori di Donatello e di Matteo Civitali. Davanti al Perseo e ai prodigi dell' arte del Buonarroti stava tremando; e una notte intera a Firenze, sulla piazza del Granduca, si fermò, come uscito de' sensi, a contemplare il miracolo di Benvenuto e il David di Michelangiolo. Che pensieri saranno passati per la mente dell' artista in quella notte, su quella piazza, a quell' ora? Io non so figurarmeli; ma vi dico che egli avrà anche alzata la testa ai merli del palazzo della Signoria, e avrà pensata la libertà fiorentina, e tutti quei secoli di gloria, Michele di Lando e Iacopo Nardi,

Michelangiolo e il Ferruccio, forse anco papa Clemente e duca Alessandro; e poi i giorni, gli anni ed i secoli senza libertà e senza gloria. »

Dall' elogio detto dal Bartoli, e stampato nell'*Appendice alle Letture di Famiglia* di Pietro Thouar, noi caviamo alcune notizie delle opere principali e della vita dell' egregio artista morto nella giovine età di anni 38.

Era nato in Lucca ai 22 Gennaio del 1819 da Gesualdo e da Teresa Poli. Allevato da questa con tenera amorevolezza, corrispose ben presto alle cure materne dando prova che il retto giudizio e il sentimento del bello avevano buoni germi nella sua mente fanciulla, e che non mancava che l' opera degli anni e dello studio per vederli in lui sviluppare e fruttificare. Il padre, esperto meccanico, lo avviò ai primi studi dell' infanzia e lo affidò a maestri di grammatica e princìpi di belle lettere, i quali ebbero a lodarsi della intelligenza del fanciullo e del di lui amore allo studio. In seguito imparò da Pietro Martini l' Arte del cesellare e del modellare; dal Prof. Sebastiano Onestini il disegno e la plastica e dal Prof. Giuseppe Pardini l' ornato, l'Architettura e la Prospettiva; frequentando in pari tempo i corsi, che si dettavano nelle scuole tecniche Lucchesi, di fisica, di chimica e di meccanica. Innamorato dell' arte e delle opere dei grandi maestri presto mostrò che l' amore e l' ammirazione in lui non erano sterili.

Senza parlare di molti lavori, coi quali incominciò la sua carriera, quelli che lo fecero conoscere artista di merito, furono dapprima un calamaio di bronzo, posseduto ora dal Professore P. Puccetti, una cornice di bronzo dorato per un ritratto del duca di Lucca, due turiboli per la chiesa dei padri Camaldolesi di Volterra ed il restauro di un vaso colossale di porcellana di Sèvres, donato da Napoleone alla sorella Elisa, che fu principessa di Lucca, il quale si trova ora nella sala dipinta dal Sabatelli nella galleria del palazzo Pitti. Eseguì pure, di commissione dell' abate Silvano Zeri, per la chiesa medesima di Volterra, un ostensorio ed un calice: opere tutte nelle quali oltre alla perfezione del disegno è forza ammirare le difficoltà di esecuzione, cercate e vinte dal giovine artista.

Tra i lavori che maggiormente provano a qual perfezione nell' Arte fosse giunto il Casali nel breve spazio della sua vita, sono da citarsi due Angeli da lui modellati per esser poi gettati in bronzo e collocati nella cappella del *Volto Santo* di Lucca. La verità e la bellezza degli atteggiamenti e la loro rispondenza alla espressione dei volti, non che la finezza e la castigatezza del disegno, ricordano l'epoca felice dell'Arte, in cui vivevano Donatello e il Ghiberti. I due Angeli sono figurati in atto di offrire all' immagine del Crocifisso lo scettro e le chiavi della città. Mal si potrebbe dai gessi farsi un' idea di ciò che sarebbe stato questo lavoro quando l' Artista vi avesse potuto dare l' ultima mano nel bronzo, essendo sua mente di ornare di gioie i lembi delle vesti, e sfoggiare così anche nell' arte del cesello, nella quale avea fatto mirabili prove.

E qui giova riportare alcune parole del professore Michele Ridolfi a proposito dello scettro che doveva esser sorretto da uno degli Angeli. « Verso la sommità di un ricchissimo bastone, in parte scannellato a spirale e in parte dirittamente, si eleva direi quasi un capitello, a vaghissimi ornamenti composto, sulla cima del quale posano alcune gugliette con teste di cherubini che, avendo le ali superiori spiegate ed a contatto le une delle altre, formano una specie di gotico traforo, il quale viene compiuto da alcuni pinnacoli, che sorgono dalle diademe dei cherubini medesimi. Dai trafori di questo ornato, che è assai sporgente, si vede continuare lo stesso bastone, il quale va poi terminando con alcune altre teste di angioletti sostenenti un globo sormontato dalla croce, le quali due cose sono invero ricchissime quanto altro mai, imperocchè il primo è d' oro e la seconda è tutta quanta tempestata di gemme e di pietre preziose. E delle pietre e delle gemme n' è tal profusione per tutto quanto lo scettro, che fra le une e le altre sommano a meglio di duecento ottanta; nè già la quantità ingenera confusione, chè sono esse così ben disposte e così svariate che, se una ne mancasse, subito te ne avvedresti ». Se la forma gotica, e in parte barocca, del simulacro obbligò il Casali a dare allo scettro un disegno diverso da quello che, libero della scelta, avrebbe fatto, è un merito di più per la sua opera, avendo egli egregiamente superata anche questa difficoltà.

Un carissimo modello in cera, lasciò pure, di una piccola Madonna in bassorilievo, ch' ei si proponeva di gettare in argento, per farne dono al cavaliere Enrico Danti, suo generoso protettore, il quale gl' avea dato commissione di quanti lavori gli piacesse di fare e parimente in pieno suo arbitrio lasciava la scelta dei soggetti da trattarsi. Degnamente corrispose l'artista al magnanimo contegno del suo protettore, e il pensiero dell'opera che, disgraziatamente, rimase anch' essa incompiuta ne è valida testimonianza. Il soggetto scelto dal Casali era Giuditta, la quale con una mano dovea sostenere la testa di Oloferne e coll' altra la spada. Coll' intendimento di raggiungere in quell' opera la maggior perfezione, incominciò dal modellare in cera la figura della Giuditta nuda, per poi vestirla e gettarla in argento. Ma tanta bellezza raggiunse in quella figuretta, riuscita a parer suo al di là dell' idea che se ne era formato e di proporzioni veramente greche, e tanto lo pregarono gli amici di conservare quel grazioso modello, che fecero nascere nella mente dell' artista un pensiero, quale si fu di gettare prima il nudo e poi la veste che doveva coprirlo, e che doveva adattarsi al corpo in maniera da potere esser tolta e messa a piacere. La difficoltà della esecuzione di tale idea era tale da sembrar prodigio il vederla in effetto, giacchè quelle vesti, che doveano essere di argento patinato, incastonate di gemme e algenimate, dovevano adattarsi tanto bene al corpo ed esser tanto sottili da lasciarne apparire le forme. La spada doveva essere adornata all' impugnatura di tre figurine, delle

quali si potrà immaginare la delicatezza quando si sappia che tutta la statua non doveva essere alta più di mezzo braccio. Agli angoli della base, in quattro figurette, erano da esprimersi le quattro virtù cardinali. Il concetto di questo gran lavoro non apparisce bene da quel che se ne conserva, ed in parte anche la esecuzione è rimasta, per la morte dell'Artista, incompleta. Il pezzo più perfetto è la testa di Oloferne, ove l'opera del modello sembra interamente compiuta. È ammirabile per la bellezza del tipo, per la verità delle contrazioni della faccia, nella quale, oltre l'impronta della morte, si legge quella delle passioni che in vita agitavano l'ucciso.

Moltissimi altri lavori eseguì Pietro Casali, e ricorderemo fra questi i più importanti che sono: Una Croce per Monsignore Giulio Arrigoni ed una per il padre Luigi Poli carmelitano, e il disegno di un bottone per una Croce del Pollaiolo, ch'è a Seravezza: lavori che tanto nella correttezza del disegno, che nella finitezza dell'esecuzione, rammentano e talora raggiungono gli antichi del buon secolo. Altro disegno, da eseguirsi in bassorilievo per una fonte del marchese Giovan Battista Bottini, rappresenta una naiade, un satiro, un delfino, un gruppo di piante acquatiche e di pesci ed una maschera di donna che comprime le mascelle col pollice e l'indice quasi per farne uscir l'acqua. Fra i disegni del Casali son da citarsi quelli fatti per le porte della cattedrale di Lucca, quando si aveva idea di gettarle in bronzo, e per ultimo i bracci per la cappella del *Volto Santo*, disegno ammirabile per la perfezione con cui è condotto e per esser fatto dall'artista nel tempo in cui lo tormentava la malattia che lo trasse alla tomba.

Non deve tacersi di una testa colossale di Medusa, che egli aveva modellata per gettarla in bronzo, cesellando il capo anguicrinuto e il piatto ovale in cui stava la testa della Gorgone ch'era di una spaventosa espressione e sublime. Ciò nondimeno l'artista medesimo, si ignora per quali cagioni, la distrusse colle proprie mani.

Sono di proprietà della sig. A. Poli, zia dell'artista, un bassorilievo in creta che rappresenta le nozze della Madonna e una piccola Madonna in tondo, parimente di creta, bellissima per la espressione del volto.

Il pensiero che si manifesta in tutte le opere del Casali è il desiderio di ringiovanire le Arti, ordinandole a stato molto più bello e più vero di quello donde le ritraeva. I suoi pensieri, i suoi studi furono tutti al quintodecimo secolo, che seppe così meravigliosamente studiar la natura e colorire gli effetti con tanta evidenza.

Per tener brevemente parola dell'uomo, dopo aver parlato dell'Artista; diremo che Pietro Casali amò la religione, la patria, l'Arte e la famiglia; semplice di costumi, modesto, cortese e piacevole nel conversare, pietoso ai dolori altrui, senza conoscere invidia nè gelosia, era amato e fu compianto sinceramente da tutti. Negli ultimi momenti della sua vita pensò

a'suoi scolari, che amava come fratelli, e lasciò loro, come ricordo, queste parole, tracciate dalla sua mano moribonda. « Certifico io sottoscritto che « i miei allievi Sigg. Adolfo Pieroni, Nicolao Farnesi, Raimondo Tadini, « Vincenzo Stefani ed il mio socio Sebastiano Del Bianco, mi hanno in « ogni mio lavoro efficacemente aiutato, essendo tutti abilissimi nell' arte « che professano, e capaci di portare a fine con lode e con perfezione ar- « tistica i lavori che intraprendono. Giudico, e sono convinto, che colla loro « abilità possano condurre a fine i lavori a me commessi, o già incomin- « ciati, con tutta diligenza e vero amore per l' arte; rendendo così sodi- « sfatti i desidèri dei Sigg. Committenti. Gli raccomando perciò quanto so e « posso alla benevolenza de' miei concittadini, alla protezione degl' illustri « mecenati dell' Arti belle, nella speranza che la nostra Lucca saprà con- « servarsi e sempre più fiorire nella qualifica d' Industriosa. Tanto attesto « per verità e convinzione. — *Pietro Casali.*

E poco dopo quest'atto, in cui tutta traspare la rettitudine e l' angelica bontà della sua vita, egli morì nel giorno stesso in cui compiva il suo trentottesimo anno.

UNA TAVOLA DA ALTARE DI PIERINO DEL VAGA

scoperta in Liguria

(Scrivono di Piemonte alla *Gazzetta di Verona*)

Agostino Bottazzi, egregio pittore vicentino dimorante a Torino, per acquisto fattone nel Genovesato si è reso possessore di una stupenda tavola d'altare, di cui credo non parlino le storie della pittura, e che da pochi è stata veduta degli artisti moderni, stata dipinta dal celebre Pierin del Vaga l' anno 1528 quando egli trovavasi in Genova sotto la protezione del principe Doria, pel quale lavorò molto nel palazzo fuori di porta S. Tommaso; per non parlare qui di molti altri suoi lavori eseguiti in Genova e nei luoghi delle Riviere. La predetta tavola è divisa in due zone trasversali, e queste in tre scompartimenti in linea perpendicolare; gli scompartimenti della zona inferiore sono arcuati e gli altri della seconda, cioè della superiore, quadrangolari; il tutto è dominato, al di sopra del cornicione, da un' ultima dipintura in quadrato con ai lati due ricci d' ornato a voluta che compiono l' altare. L' ordine dell' altare medesimo (credesi pur

disegno di Pierino medesimo), è composto; vi prevale il Jonico ed è ornamentato di bellissimi intagli dorati. Nella prima zona sono tre figure di vescovi in abito pontificale, due de' quali, cioè quelli degli scompartimenti laterali, stanno in piedi e non sono di grande dimensione. Rappresenta li primo, a dritta, S. Siro che scaccia il basilisco dal pozzo, l'altro, a sinistra, S. Erasmo che benedice una nave in burrasca; lo che è opinione accennare alla tempesta che colse Pierino del Vaga e ad un voto fatto da lui in quell' occasione, cioè nella sua traversata dalla Toscana a Genova. Nello scompartimento di mezzo grandeggia quasi al vero nuovamente la figura di S. Siro (vedesi in fatti il basilisco, che lo caratterizza ai suoi piedi), il quale è in atto di benedire; questa figura è di grande bellezza. Nella seconda zona sono rappresentati l' Angelo Gabriele da un lato, e dall' altro, in separato scompartimento, la V. Maria inginocchiata e udente con angelica sorpresa le parole del messo celeste che le annunzia che essa sarebbe madre del figliuolo di Dio. I due scompartimenti laterali restano divisi da un terzo, cioè da quel di mezzo nel quale vedesi simboleggiata l' incarnazione del Cristo. Al di sopra del cornicione scorgesi il Padre Eterno che tiene la mano destra alzata ed esprime con le tre dita il mistero della Trinità, ed ha l' altra mano posata sopra un globo sormontato dalla croce. Anche questa figura è bellissima. Tutto l' altare ha due metri e mezzo d' altezza e metri 1. 72 di lunghezza. L' insieme dell' altare è in buono stato, e sarebbe desiderabile che questa tavola d' uno dei più eccellenti allievi di Raffaello ornasse qualche pubblica galleria o qualche ricco oratorio; molto più che di tale autore sono rare le opere che abbiano sì grandi dimensioni.

ESPORTAZIONE DI OPERE D' ARTE

dagli Stati Romani negli ultimi anni.

Da una corrispondenza romana dell' *Annotatore Friulano* togliamo alcune parole dalle quali si può avere un' idea dello stato in cui sono di presente a Roma la pittura e la scultura. Ivi è detto che nel 1856 uscirono dallo stato romano per 110,913 scudi di pitture moderne, e per 166,203 scudi di statue ugualmente moderne. Nel medesimo anno furono venduti e mandati fuori quadri antichi pel valore di scudi 11,448 30 e statue antiche per scudi 2,164 90. Dal che risulta che per opere d'arte, tra antiche e moderne, nel 1856 entrarono nello stato scudi 290,729 20. Dalle stime che si fecero degli oggetti di simil genere esportati nell' anno antecedente deducesi che nel 1856 passava all' estero un valore di 46, 877 20 scudi al di sopra di quello del 1855. Nel 1855 gli oggetti estratti rappresentavano un valore di scudi 117,748 50. Devesi osservare tuttavia che tra questi ve ne erano di antichi fino alla somma di scudi 12,999 50; per cui non avvi grande differenza rispetto all' esportazione di pitture e sculture moderne da un anno all' altro. Quella del 1856 avrebbe superato quella del 1855 di soli scudi

6,815. Che se l'esportazione del 1856 si voglia raffrontare con quelle che avvennero nell'ultimo quinquennio, troveremo che presenta però sempre i resultati migliori. Dalla qual cosa saremmo indotti a ritenere che le condizioni delle arti nostre si vadano d'alquanto migliorando e che siasi progressivamente accresciuto il numero delle commissioni date agli artisti residenti in Roma. Dal gennaio del 1852 al decembre del 56 le opere antiche e moderne portate fuori dello stato furono valutate a scudi 1,240,025 50. E due cose vogliono essere osservate: la prima che le stime degli assessori si attengono d'ordinario al di sotto del valore reale; la seconda che negli oggetti esportati nell'ultimo quinquennio non venne compresa la galleria di quadri che un principe romano vendeva ultimamente al duca di Northumberland. Deggio infine avvertire che non su questa base soltanto sarebbe da formularsi un giudizio sullo stato delle arti belle tra noi. Infatti molte opere di pittura e scultura moderna che si eseguiscono a Roma non escono dallo stato, e se rappresentano un valore molto al di sotto di quello degli oggetti d'arte trasportati in altre provincie d'Italia e all'estero, pur non va bene dimenticarle ove si voglia partire da un calcolo più prossimo al vero.

UN BEL VOLUME DI DISEGNI DI LEONARDO DA VINCI

Dal Museo del Louvre fu fatto acquisto non ha molto di un volume di disegni la maggior parte de' quali sono di mano di Leonardo da Vinci e gli altri de' giovani della sua scuola. Il volume che apparteneva già al Vallardi di Milano è di pagine 368 e fu venduto per 35 mila franchi.

Chi vide il bel libro afferma (e lo crediamo di leggieri) che ad ogni pagina vi risplende la ricca imaginativa del grande artista. Ingegnere e meccanico vi ha lasciato il frutto di studi e di profonde meditazioni. Qua si vedono macchine da guerra, là navigli ed altri oggetti di nuova forma e di usi diversi. Appassionato amatore di cavalli ve ne disegnò parecchi con ogni parte della loro bardatura. È tanta la bellezza che si ammira in alcune teste di quei nobili animali che quasi si crederebbero creazioni di quella mente medesima che infuse tanta vita in quelli del fregio del Partenone. Osservatore acutissimo ed amante degli animali come egli era ha superato ogni altro artista per la giustezza e per la verità dei moti e quasi della fisonomia di vari e diversi animali come sarebbero, cani, gatti, maiali, pavoni, cicogne e scimmie grottesche al pari di quelle di Teniers, di Watteau e di Decamp ai quali è di gran lunga superiore per la grandiosità dello stile.

Artista compiuto ci si manifesta ancor più in alcuni ritratti e studi di Vergini dove egli giunge a quella altezza che pochi poterono sperar di raggiungere. Ciò che spicca nell'esame di questo magnifico volume è la cura posta da Leonardo nella esecuzione del più piccolo schizzo resultato sempre di un pensiero profondo o maturo. Vi ha per esempio lo studio di un cinghiale fatto a penna condotto con tanto magistero, con tanta cura da render conto della minima setola senzachè ciò resulti a scapito della forza e del grandioso dell'opera.

È questa una prova di quanto il genio vero sublimi tutto ciò che egli tratta anco nelle cose più ovvie ed insignificanti. Per recare tutte le pa-

role in una, infinite sono le peregrine bellezze che ad ogni tratto trovansi in quel volume ove sta scritta a caratteri d' oro la grandezza di quell'epoca così luminosa per la storia d'Italia, la quale, se può essere uguagliata, non sarà superata giammai.

SOSCRIZIONE ARTISTICA TOSCANA

Ottimo pensiero fu quello di formare un nuovo *Comitato*, che prendesse a continuare l' opera incominciata della *Soscrizione Artistica Toscana*, affinchè non andasse affatto perduto quanto erasi con tanta fatica raccolto.

Il secondo Progetto differisce poco dal primo, inquantochè anch' esso ha per iscopo di fare eseguire il Gruppo del Fedi per prima opera, e quindi di fare acquisti, o porgere aiuti a quegli artisti che se ne fossero resi meritevoli. Pochi o punti saranno quelli che avranno cuore di richiedere la prima offerta; per cui, pare a noi che nulla si opponga alla piena esecuzione di questo nuovo progetto. Altri chiedeva le offerte percette dalla prima Commissione a favore della facciata di Santa Croce, che sarebbe pure opera patriottica ed offrirebbe guadagno non poco a ogni maniera di Artisti e sarebbe di decoro alla nostra Città. Però comunque siasi è da lodare la condotta della prima Commissione e lo zelo della seconda in far sì che le somme raccolte con tanto stento siano almeno di qualche profitto o compiendo in qualche parte il desiderio di chi promosse la Soscrizione, o aiutando altre opere le quali valgano a lasciare di noi buon ricordo alla posterità.

NOTIZIE VARIE DI OPERE D' ARTE

FIRENZE. Lo Scultore Pasquale Romanelli ha compiuto il monumento che in breve sorgerà in S. Croce al nostro grande Bartolini. Dove sorgeranno tra breve anche quelli del Fisico Melloni e dell' architetto Canina. Fra le opere di pittura compiute o presso a compirsi dagli artisti dimoranti a Firenze voglionsi per ora ricordare il *Giano della Bella* del Ciseri: l' *Origine delle discordie cittadine in Firenze*, quadro di Saverio Altamura, diviso in tre parti, cioè: *Buondelmonte che passa l' Ema recandosi da Val di Greve a Firenze*; *le nozze di Buondelmonte*, e quindi i suoi *Funerali*. Annibale Gatti ha dipinto *Benvenuto Cellini che ritrae la Luisa Strozzi*: ed Emilio Lapi lavora a un quadro rappresentante *Michele di Lando che seda il tumulto dei Ciompi*: e gli incisori Nocchi e Miniati sono intenti a riprodurre le opere di Scultura e pittura della Basilica di S. Miniato presso Firenze monumento insigne dell' Arte Cristiana adorno dei dipinti dei primi Giotteschi, di Spinello Aretino, del Pollaiolo, del Rossellino e di altri famosi artefici dei Secoli XIV e XV. L' opera composta di 40 tavole illustrate sarà distribuita in 20 fascicoli. Di tutti questi lavori il Bullettino terrà particolare discorso nelle dispense seguenti.

NAPOLI. — Il pittor Morani ha dipinto per i monaci Benedettini Cassinesi della Cava un' àncona ove è rappresentata Santa Felicita ed i suoi figli che si preparano al martirio. L' Artista immaginò l' istante in cui i sette impavidi giovanetti stanno per distaccarsi della madre onde avviarsi al proprio supplizio; ed essa, impugnando colla destra una croce e stendendola quasi sopra di loro, sta in atto di benedirli e raccoglierli tutti sotto quel simbolo della umana redenzione; ed alzando la sinistra verso il cielo li conforta a morire da prodi nella speranza del regno di Dio; quasi additando loro l' Angelo del Signore, che scende arrecando le sette palme immortali, premio della loro eroica virtù. I figli intanto quali inginocchiati dinanzi ad essa, quali ad essa abbracciati, quali appigliandosi ancora alle sue vesti porgono co' pietosi atteggiamenti, e coll' amorosa espressione dei volti, una commovente varietà d' affettuosi motivi e formano tutt' assieme una scena, in cui con vera e mirabile poesia si esprime tutto il dolore e la solennità di quell' estremo addio sulla terra.

L' opera incontrò il plauso degli intelligenti, ed il Morani aggiunge un plauso di più alla sua fama d' artista.

MILANO. — I giornali di quella città parlano con molta lode di un quadro di Casimirro de' Rossi Piemontese — rappresentante la Resurrezione di Cristo.

Tra le cose degne di maggior considerazione esposte nelle Sale di Brera notavasi il gruppo del Giudizio Universale opera dello scultore Butti.

Egli ha posta in alto la maestosa figura del giudice Divino, ed alcuni angeli atteggiati a riverenza formano il primo giro al quale sottostanno gli Evangelisti e gli Apostoli, mentre in grado inferiore si uniscono i patriarchi, i profeti e i pontefici dell' antica legge. Succedono a questi gli angeli della resurrezione che obbedienti al cenno del giudice divino traggono dagli avelli scoperchiati le anime che rivestirono già la spoglia mortale. E qui l' artefice con sommo magisterio seppe esprimere nei beati il gaudio che nasce in loro dal pensiero dell' eterna contemplazione di Dio e tutta la disperazione de' reprobi sospinti da' Demoni al fuoco eterno. Era facile con questo tèma cadere nel barocco; ma secondo accertano i vari giornali di Milano l' artista seppe guardarsi da quel difetto in modo che la composizione non riesce per nulla confusa, ma leggiera e ben distribuita.

Fanno corona a questo i due gruppi del *Diluvio* e della strage degli *Innocenti* pur' essi del Butti, lodati per composizione e caratteristica espressione nelle figure benissimo modellate.

Nella pittura furono molto encomiati il *Rembrandt* del Mazza grandiosa composizione, il *Prigioniero di Chillon* del Capudi ed il *Camoens* che giunge ad afferrar la riva salvando i Lusiadi, opera di gran sentimento del Conconi.

Si pensa pure a conservare le opere classiche e saranno restaurati il famoso Cenacolo di Leonardo nel Convento delle Grazie in Milano e la Cena di Paolo Veronese conservata nel Museo Comunale di Verona opera di raro merito e danneggiata oltremodo. Le persone a cui venne affidato il restauro sono tali da non dover temer nulla per la riuscita di esso. Fu stanziata una somma di 60 mila lire onde venga inalzato un pubblico monumento a Leonardo: l'opera andrà per concorso.

PARIGI. — Ary Scheffer ha terminata la bella e commovente tela della Emilia Manin che sul punto di morire esclama — Oh! mia Venezia non ti vedrò più.

AMERICA. — Trasportandoci dal vecchio mondo nel nuovo troviamo che un contadino di Vermont raccolta copia di neve modellò una Fama e versandovi sopra dell' acqua che vi si congelò prestamente venne a darle l' aspetto del marmo. — L' opera piacque immensamente e si cominciarono subito a far collette per provvedere il futuro artista di onesta sussistenza a Roma o a Firenze dove sarà mandato a studiare.

Recenti notizie da Tunisi annunziano scoperte importantissime in mezzo alle rovine dell' antica Cartagine. Un inglese che aveva ottenuta licenza di fare scavi, dal Bey, nell' anno scorso ha vedute le sue premure coronate di esito felicissimo, imperocchè scoperse frammenti di bellissimi mosaici in uno dei quali erano due belle teste che si suppongono di Didone e di Giunone; parecchie figure orientali e grandi emblemi ed ornamenti che pareggiano quanto di più bello siasi scavato fin' ora. Questi oggetti saranno spediti per quanto si dice in Inghilterra.

La società Arundelliana promotrice di Belle Arti in Inghilterra, pubblica una serie d' intagli in legno degli affreschi di Giotto nella Cappella dell' Arena in Padova, e li fa illustrare da Giovanni Ruskin. I. Harford riscrive la vita di Michelangelo, traduce molte sue poesie ed alcune lettere, frammettendovi notizie del Savonarola e di Vittoria Colonna. Federigo Arnold descrive il palazzo Ducale d' Urbino, opera di Luciano di Laurane Dalmata e di Baccio Pinteles. Quest' opera sembra rispondere a tutti i desidèri dell' archeologo e dell' artista.

È ottimo pensiero del Romano corrispondente della Rivista Contemporanea di Torino di pubblicare accompagnandolo con brevi e succosi cenni sull' opere del Tenerani, il Catalogo dell' opere di questo egregio artista, correggendo così alcuni errori di fatto commessi dal corrispondente Romano di un giornale fiorentino. La compilazione di questi cataloghi, quando si tratti di artisti che veramente meritino di essere ricordati, è di grandissima utilità e risparmiano grandi fatiche a chi vuole scrivere la storia dell'arte.

Per quanto sappiamo nessun giornale fuori del Bullettino delle Arti del Disegno, Anno I. si occupò di raccogliere Cataloghi come quello ricordato.

Delacroix fu nominato il 10 gennaio membro dell' Accademia delle Belle Arti a Parigi in luogo di Paolo Delaroche morto ultimamente.

— Dicesi che a Sant-Jean-du-Gard presso un cenciaiolo siasi rinvenuta un' opera di Giotto, eseguita probabilmente durante il suo soggiorno in Avignone: è questa una Vergine che bacia il S. Bambino. Presentemente è posseduta dal Parroco di S. Jean-du-Gard.

— A Duret fu data commissione di eseguire il busto di Paolo Delaroche.

— Corre voce che la famosa iscrizione di Rosetta, scritta in tre lingue, e che dette a Champollion la chiave de' geroglifici verrà mediante la galvanoplastica riprodotta in bronzo, e che se ne otterranno molte copie per farne dono ai principali Musei. Si parla anche di riprodurre colla fotografia manoscritti antichi e tutte le iscrizioni assire, egiziane, greche e romane scolpite nella pietra, e conservate nel Museo del Louvre ed alla Biblioteca imperiale, affinchè questi veri tesori istorici non vadano perduti nè per gli istoriografi, nè per gli archeologi.

CRONACA

Il nuovo presidente degli Stati-Uniti e i suoi antecessori — Prosperità e cultura dell'Unione — Studi Scientifici e storici — Il Livio Americano — La libertà di Roma antica — Filippo Secondo del Prescott e la Repubblica Olandese del Motley — Le Riviste Inglesi — La longevità umana — Omero e i suoi successori — I matrimoni nell' isola di Cefalonia — Morte del poeta Solomos.

Il dì 4 di marzo salì all' ufficio di Presidente della Repubblica Americana Giacomo Buchanan, la cui elezione era stata solennemente verificata fino dai 4 febbraio. I voti degli elettori furono spogliati dalle due Camere del Congresso; e trovato che Buchanan e Bretendrige avevano ottenuto ciascuno 174 suffragi, cioè più della metà del numero degli elettori presidenziali che sono ora 296, furono proclamati, il primo Presidente e il secondo Vicepresidente della Repubblica. Quindi un comitato, a ciò eletto dalle due Camere, si recò in Pensilvania al domicilio di Buchanan per notificargli officialmente la nomina, mentre al Vicepresidente ne dava partecipazione, secondo l'uso, il capo del senato con una semplice visita. Un mese dopo, cioè ai 4 marzo suddetto, i due magistrati, prestato il giuramento, entrarono in ufficio, senza apparato di sorte e con la semplicità solita ad usarsi in America. Il Vicepresidente va all' albergo, come gli altri Senatori, e il presidente, accompagnato dai soli suoi amici, muove a piedi o in vettura privata, come più gli talenta, alla sua Residenza che non si chiama Palazzo, ma la *Casa Bianca* (White House), ove è accolto dal suo predecessore, che gli stringe la mano, gli fa gli onori di casa, e quindi parte colla sua famiglia e torna al luogo d' onde era venuto. Se ha meritato bene della patria la turba lo saluta al partire con grida festevoli: se è il contrario, il popolo tace: saluti e silenzio sono il premio e il gastigo. Chi vide questo entrare e uscire dei presidenti, attesta che nella sua semplicità è grande e commovente quello spettacolo, in cui, se l'ambizione fa la corte a chi arriva, la stima segue ordinariamente quello che parte.

Nei 74 anni di vita, che oramai conta la Repubblica degli Stati-Uniti, 15 cittadini tennero finquì il supremo ufficio, cioè Giorgio Washington, Giovanni Adams, Tommaso Iefferson, Giacomo Madison, Giacomo Monroe, Giovanni Quincy Adams, Andrea Iackson, Martino Van Buren, Guglielmo Harrison, Giovanni Tyler, Giacomo Polk, Zaccharia Taylor, Milliard Fillmore, Franklin Pierce e Giacomo Buchanan. Cinque soli fra questi, cioè Washington, Iefferson, Madison, Monroe e Iackson furono rieletti alla fine dei primi 4 anni, come la costituzione permette: quattro, cioè i due Adams,

Van Buren e Pierce lo cercarono invano. A Giorgio Washington fu offerta anche una terza elezione, ma egli, con accorta virtù, rifiutò il soverchio onore, in quella guisa che 12 anni prima aveva magnanimamente respinto l' *ingiuria*, come egli la chiamava, fattagli da chi gli offrì la corona.

Il popolo americano finora fu chiamato diciannove volte ad eleggere il presidente, e il risultamento dello scrutinio è stato fin qui una sola volta pretesto di grave contesa. Prima della elezione vi è sempre lotta fierissima tra quelli che studiano di conservare il potere, e quelli che aspirano a conquistarlo. Si fanno arringhe veementi, si cambiano biasimi e lodi, si scagliano ingiurie e sassate. Ma, compiuta l'elezione, succede la calma al tumulto: i vinti cedono le armi alla legge, e il vecchio presidente coi suoi abbandona il luogo al nuovo eletto, e tutti s'inchinano al volere dei più.

Fu già osservato che questo rispetto, del popolo e dei capi, al diritto e al dovere è garanzia che le istituzioni americane stanno sopra buon fondamento. E ciò stesso ne avverte dell'errore di chi, coll'intendimento di togliere agli Europei la voglia di emigrare in America (1), predice prossima fine all'Unione e ne cita a prova il cancro della schiavitù e le interne discordie ed ingrandisce altri mali, senza tener conto dell'elemento morale e religioso ancora potente fra gli Americani, nè dei benefizi della libertà, nè del vigore di quella fortissima schiatta.

Ad ogni modo la Repubblica è lieta di prosperità e di opulenza, e fiorisce di variatissime industrie; e col commercio si avvicina a tutti i popoli del vecchio mondo: e, col commercio, si diffonde ivi la ricchezza e la luce di ogni gentil disciplina, come sempre accadde presso i popoli cui sorrise la libertà (2). Si coltivano con amore tutte le parti dell'umano sapere, e nel secolo XIX la giovane nazione si è messa per una via che la condurrà ad emulare i popoli più culti d'Europa. Gia contano opere di immaginazione in gran numero, e di alcuni dei loro poeti è giunta la fama anche al di qua dell'Atlantico. Nel secolo scorso le scienze erano rimaste proprietà dei soli Europei. Ma dopochè Franklin ebbe mostrato che anche nel nuovo mondo vi era campo per esse, gli ingegni si volsero a coltivarle con grande ardore, e in breve tempo la Scienza degli Stati Uniti ci mandò il battello a vapore, il telegrafo elettrico, l'uso del collodio e quello degli agenti anestesici. Si fondarono molte biblioteche, nacquero dotti istituti, sorsero università a Washington, a Filadelfia, nel Massachussets, a New-Haven, nel Connecticut, a Cambridge, a Cincinnati: le quali istituzioni prepararono il movimento scientifico che negli ultimi venti anni fu rapidissimo (3).

E allo studio delle Scienze attendono essi con tutte le forze dell'ingegno, perchè non li distrae la storia del loro passato, che è semplicissima. Non si danno la pena di risuscitare personaggi oscurissimi, di fare inutili genealogie: non sentono, per esempio, il bisogno di spendere lunghi studi per iscoprire quanto pesce mangiava e quanta birra beveva Carlo V. Cercano soprattutto i fatti generali che influirono sull'andamento della civiltà:

(1) V. *De la Republique des États-Unis de l'Amerique du Nord*, *par* M. De la Gracerie; Paris, 1857, 1 vol. 8.

(2) V. *Histoire du commerce de toutes le nations depuis les temps anciens jusqu' à nos jours*, *par* H. Scherer traduit de l'Allemand par H. Richelot et Ch. Vogel. Paris, 1857, 2 vol. 8.

(3) Vedi nella *Libre-Recherche* un bell'articolo intitolato *l'Astronomie aux États-Unis*.

più che al passato guardano all' avvenire, studiano la storia come ammaestramento del presente e come preparazione del futuro: la considerano nelle sue relazioni coll' avanzamento dei costumi e dei civili istituti, e la comprendono e la coltivano come punto di partenza del progresso umano.

Pure ciò non li impedisce di cercare tutti gli ammaestramenti che può dare il passato, e di studiare le origini e le vicende della Società americana. Si pubblicano antiche descrizioni di viaggi, e cronache locali, e documenti. Così la *Società storica* di Nuova Yorck dà fuori una traduzione del viaggio dell' Olandese de Bries all' America Settentrionale (1632-1644), e i rapporti di Waganaar, come il Diario del P. Douillettes sulle relazioni fra la Nuova Inghilterra e il Canadà nel 1660, e il protocollo della prima assemblea legislativa della Virginia (1660), che finora si credeva perduto L' Istituto di Albany annunziò, non ha guari, la pubblicazione di una serie di opere storiche sulle cose americane, tratte da manoscritti originali (1) di cui il primo volume conterrà la relazione della guerra del re Filippo nell' Indie (2), scritta nel 1675, con altri documenti sopra la guerra della nuova Inghilterra cogli Indiani, tratti dagli archivi di Nuova Yorck: e nel secondo volume saranno i ricordi di Pietro Wraxal sugli affari indiani nella colonia di Nuova Yorck dal 1678 al 1751 (3). La legislatura dell' isola di Rhode ordinò la stampa di una raccolta di documenti relativi alla storia coloniale del luogo. E intanto la grande opera sulla storia, situazione e avvenire della stirpe Americana negli Stati Uniti, che fu stampata a pubbliche spese, si compie col settimo volume, ed è stata inviata a tutti i dotti istituti nazionali e stranieri.

Procedono pure i lavori del Bancroft, chiamato il Livio Americano, che pubblicò due volumi della sua storia degli Stati-Uniti e tre sulla rivoluzione Americana (4).

Altri poi si volgono anche alle cose dell' antica e della moderna Europa, e studiano il medio Evo e la storia della Libertà d' Inghilterra : e, or son pochi anni, uscì un sapiente lavoro sulla *libertà di Roma e delle antiche nazioni* (5). Delle storie di Roma antica, pubblicate recentemente in Germania, discorse, nell' ultimo numero, la *Rivista dell'America settentrionale* (*North American Review*) e giudicò quelli che, in questo studio, spinsero la rivoluzione troppo oltre, come gli altri che vollero reagire, e ricondurre troppo indietro le cose.

La Spagna, che ebbe da Colombo l'America, riceve oggi dall'America le storie che illustrano i tempi della sua potenza più grande. Il Washington Irving scrisse di Colombo e dei suoi compagni: e Guglielmo Prescott, dopo aver narrato il regno di Ferdinando e d' Isabella, attese alla storia di Filippo II, e ne pubblicò i due primi volumi (6), mentre Giovanni Motley, un altro americano, studiava i medesimi tempi e volgevasi a illustrare gli

(1) *Historical Series of the Albany Institute.*

(2) *A Relation of the Beginning and Progress of King Philip's Indian War.*

(3) *Records of Indians Affairs in the Colony of New-Yorck.*

(4) *History of the United-States. History of the American Revolution.*

(5) *The Liberty of Rome :* A History. *With an historical Aecouut of the Liberty of Ancient Nations.* By Samuel Eliot, 2 vols 8, London, 1849.

(6) *History of the Reign of Philip, the second King of Spain.* By William Prescott, 2 vols., London, 1855.

eroici sforzi degli Olandesi per sottrarsi all'aborrito giogo spagnuolo e per fondare quella Repubblica, che presto salì ad alto grado tra le potenze di Europa (1). L'uno e l'altro si valsero dei documenti raccolti negli ultimi anni dal Groen, dal Gachard, e da altri negli archivi d'Olanda, del Belgio, di Francia e di Spagna, e composero due opere di cui, con ragione fu detto, che onorano la letteratura americana e onorerebbero quella di qualunque paese del mondo. La *Rivista di Edimburgo* rilevò i pregi scientifici, morali e letterari dell'una e dell'altra, e disse dei princìpi e dei nobili sentimenti da cui sono animate. Il Prescott è ammirato per la imparzialità generosa con cui giudica equamente gli uomini dei quali aborrisce i princìpi e i fatti, e per la calma con cui guarda in faccia Filippo II e il Duca d'Alba, e Margherita di Parma, e il Cardinale Granvelle: i quali, sebbene mettano spesso a dure prove la sua virtù, egli non cede mai, e, con sincero omaggio alla verità, rende giustizia ai più tristi nemici delle generose idee da lui professate. Il Motley procede con più veemenza. Anch'egli, da onest'uomo, cerca la verità soprattutto; ma non può serbarsi tranquillo in faccia agli oltraggi e alle persecuzioni degli uomini, e odia con tutto il cuore, e flagella i despoti, autori di questi delitti; mentre, dall'altro canto, si esalta al vedere i campioni della lotta che rende la libertà agli uomini straziati dal furore religioso e politico. Quanto esecra Filippo II e il Duca di Alba, altrettanto ama il popolo che sorge dalla schiavitù, e Guglielmo d'Orange che è il suo eroe, e lo ammira, e lo difende come se fosse interessato personalmente al destino e alla fama di lui. E lo stile del libro risente dell'impeto e della concitazione dell'animo dello scrittore.

Queste due storie fanno una splendida pittura dei tempi e degli uomini: ed in esse stanno a fronte e combattono Cattolicismo e Riforma, e dispotismo e libertà: e ivi rivive in tutto il suo orrore il più feroce dei despoti moderni, cogli *auto-da-fé* e colle torture, che erano i suoi diletti più cari e i suoi trofei più splendidi. E la *Rivista* sovraccitata ne prese occasione a un profondo articolo in cui mostrò come Filippo II, coi suoi sanguinosi furori, rovinasse la grande e ricca monarchia, fondata da Carlo V, come lasciasse la Spagna in una prostrazione, da cui non è ancora risorta: e mise a confronto la desolazione partorita da quel dispotismo con la prosperità e con la grandezza, che altri governi dettero ad altre nazioni nel medesimo tempo.

Le Riviste Inglesi abbondano di siffatti lavori, che sono conformi alla gravità degli uomini di quel paese, i quali cercano con amore le profonde analisi, i forti studi di storia e di erudizione, e le questioni largamente trattate. Le Riviste di questa sorte sono una invenzione britannica, e vanno divise in due classi, cioè le trimestrali (*Quarterly Review*) e le mensili comprese sotto il nome generale di *Magazine*. Queste ultime si occupano più particolarmente della letteratura d'immaginazione; esercitano la critica facile, hanno miscellanee scientifiche, e racconti di viaggi, e, ogni tanto, trattano la questione politica che è all'ordine del giorno. Le trimestrali procedono con più solenne andamento, parlano più circospetto, mirano a scopo più alto, e, in lunghi e profondi articoli, raccolgono i progressi della scienza contemporanea, presone il destro dalle più notevoli opere che si pubblicano in Europa e in America.

(1) *The Rise of the Dutch Republic: a History.* By Iohn Lethrop Motley, 3 vols, London, 1856.

In Inghilterra fu, in questi ultimi tempi, molto discussa la questione della umana longevità, a proposito dell' opera di Flourens (1), e di altri scritti su questo argomento (2). E la *Rivista di Edimburgo*, esaminando tutto ciò che fu detto, combatte gagliardamente i princìpi e le conclusioni dello scienziato francese, secondo il quale, l' uomo, in virtù della sua natural costituzione, può vivere un secolo, quando non si abbrevi la vita colla mala condotta.

È vero che vi sono parecchi esempi di vita prolungata a 110 a 130 e anche a 140 e più anni. Oven, nelle sue diligentissime tavole, dà 70 esempi di vite che superarono i 150 anni; e il Bailey ha un catalogo di tre in quattromila persone vissute circa 100 anni, e alcune di esse fino a 150. Fra gli antichi Greci più famosi, Zenone filosofo visse 102 anni: Democrito 104: Gorgia 107: Pirrone 90: Ippocrate 99: Platone 82: Isocrate 98: Sofocle e Simonide 90: Pindaro 84. L' asserzione che Epimenide Cretese vivesse 167 anni non è ben provata. Cicerone ricorda più esempi di longevità, fra cui varii di donne. Terenzia, moglie di lui, visse 104 anni: una Clodia giunse a 115: una Galeria, attrice ai tempi di Augusto, recitò sulla scena a 104 anni. Da Plinio sono ricordate 50 persone che giunsero a 100 e più anni, e alcune fino a 130 e 140. Fra gli uomini di scienza e di lettere, nei tempi moderni, Newton, Hobbes, Keplero, Halley, Maria Agnesi, Cassini, Voltaire, Fontenelle, Heyne; e Göethe vissero fra gli 80 e i 100 anni: ed esempio vivente di longevità è Humboldt che è nell' anno 87.mo Fra gli uomini di stato, Enrico Dandolo visse 97 anni: Bolingbroke 97: il Cardinal Fleury 90: Pombal 83: Alberoni 80. E all' età nostra sono da citare come longevi Talleyrand, Metternich, Nesselrode. Nell' impero d' Austria, nell' anno 1842, sopra 460,000 morti, 446 avevan 100 anni. In Inghilterra, nel 1852, morirono 88 persone di 100 anni o poco più. Ivi i preti vivono molto più lungamente di ogni altra classe: e i medici, là come altrove, nella scala della longevità stanno più bassi di tutti.

Ma tutti i fatti raccolti non servono niente affatto a stabilire che un secolo è il termine naturale della vita dell' uomo. Anzi l' esperienza di ogni età e di ogni paese prova al contrario che 100 anni non sono la vita normale, e fanno non la regola, ma l' eccezione: e i patimenti o altre cagioni non bastano a spiegare le disparità che è tra le teorie e i fatti. L' aria, gli alimenti, gli esercizi temperati del corpo e delle facoltà mentali, e la fuga da tutti gli eccessi possono contribuire ad allungare la vita; ma non vi è ragione nessuna a concludere che 100 anni siano il termine naturale dell' uomo.

La *Quarterly Review* ha un bell' articolo che importa a tutta la letteratura Europea, antica e moderna, perocchè esamina, in modo nuovo, i poemi di Omero, di Virgilio e del Tasso, e discorre di Dante, di Milon, di Klopstock. (4)

All' Italia e alla Grecia moderna conduce i lettori la *Rivista* di *Westminster*, discorrendo dei *partiti in Italia*, e considerandoli sotto il rispetto della nazionalità. Vi sono molte cose importanti che noi non possiamo neppure accennare. Quanto alla Grecia, osserva lo stato sociale, religioso

(1) *De la Longevité humaine, et de la quantité de vie sur le globe.* Paris, 1855.
(2) *On the Decline of Life in Health and Disease.* By Van Oven. London, 1854.
(3) *Records of Longevity.* By Thomas Bailey. London 1856.
(4) *Homer and his Successors in epic Poetry.*

e politico di Cefalonia dietro un libro recente di Andrea Lascarato, scritto nel dialetto greco dell' isola, con un titolo che in Italiano significa « I Misteri di Cefalonia : o pensieri sulla vita religiosa, politica e domestica di Cefalonia. 1856 ». È uno studio dei Greci fatto da un Greco che parlò arditamente, e credè dovere di coscienza esporre i mali del suo paese. Ma i suoi concittadini non accolsero con calma gli avvertimenti o la satira. I preti scomunicarono l'autore: il popolo insultò i suoi servi e i figli per le vie di Argostòli, ed egli non seppe pigliare altro partito allo scampo che l'imbarcarsi per l'Inghilterra. Uno dei fatti più singolari raccontati nel libro, è il modo tutto mercantile con cui si fanno là i matrimoni. Soprattutto si cerca la dote, e si piglia la donna solamente per aver la moneta. Il contratto di nozze è un vero e aperto mercato, nè ci entra per nulla la volontà della donna che, sotto tutti i rispetti morali, è considerata come *cosa* non come *persona*. Quando un giovane vuol pigliar moglie guarda intorno alle famiglie che hanno più pecunia da dare, e tratta col padre della fanciulla come con un proprietario di mercanzie. E subito viene in campo la questione della dote, e se ne disputa a lungo; e sovente accade che il futuro sposo tratta al medesimo tempo con più famiglie e dice chiaro all'una della somma che gli è offerta dalle altre, e destramente si adopra ad eccitare la gara degli offerenti, e a pungere il loro amor proprio. Ciascuno di essi, come accade fra i concorrenti a una vendita all' asta, fa tutti gli sforzi per vincere i rivali, e quando l' auzione è portata al più alto punto possibile, l' affare si conclude con la famiglia che ha offerto la dote più grossa. E si fanno le nozze, e la donna va a casa del marito, e vi è tenuta in nessun pregio, e a modo di schiava dall' uomo che l' ha presa perchè non poteva aver la dote senz' essa. Non sappiamo se tutto ciò stia per l' appunto come dice l' autore dei misteri. La Rivista di Westminster mostra di credergli, e agli Inglesi protettori delle isole fa rimprovero della loro indifferenza passiva in faccia a questi e ad altri simili eccessi.

Non vogliamo lasciare le isole Ionie senza ricordare che ultimamente morì ivi Dionigi Solomos, il più celebre poeta greco dell' età nostra. Da più Italiani, portati alle isole dagli esilii antichi e recenti, sappiamo che egli era uomo generoso, e buon cittadino, e che amava l' Italia nostra quanto la sua Grecia. Era nativo di Zante, ma abitava a Corfù ove la sua casa era asilo a tutti gli sventurati, come attestano molti dei nostri che ne ebbero conforti più che di parole. Scriveva greco e italiano, e le sue poesie, nella lingua nativa, stanno nella memoria di tutti e si cantano dal popolo greco. Negli ultimi tempi non pubblicava più nulla e si rifiutò ad ogni richiesta avuta da editori d' Inghilterra e dai Didot di Parigi. Ora però sappiamo che la stampa di tutte le cose sue sarà procurata dal governo dell' isola. Egli mancò ai vivi il 21 febbraio, e la sua morte cagionò universale dolore. A quell' annunzio si sospesero nella città le danze e i tripudi carnevaleschi ; onore supremo quando viene, non per ordine di leggi, ma per affetto spontaneo di un popolo. Il giorno appresso, nella chiesa ove giaceva il cadavere, furono recitate 5 orazioni in lode del cittadino che tanto onorò la patria colla virtù e coll'ingegno.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

Libri Italiani

Avalle, Storia del Piemonte raccontata al popolo. Alessandria, 1856. 3 vol.

Mariani, L' Italia possibile. Torino, Biancardi, 1857. 1 vol.

Savigny, Storia del Diritto Romano nel Medio Evo. Prima versione dal tedesco di Emanuele Bollati con note e giunte inedite. Torino, Giannini e Fiore editori, 1854-56.

Gorresio, Ramayana, Poema Sanscrito di Valmici, traduzione italiana con note, vol. quarto, Parigi, Stamperia Imperiale, 1856.

Fissore, Canti popolari dell'Alemagna, saggio di traduzione. Torino, Società editrice, 1857.

Albini P. L. Storia della legislazione in Italia della fondazione di Roma fino ai nostri tempi, e in particolare della Monarchia di Savoia, sommariamente esposta. Seconda edizione, Vigevano, Spargella, 1855-56.

Boccardo, Dizionario dell' Economia politica e del Commercio, Dispensa 1. e 2., Torino, Franco, 1857.

Giuliani Giambattista, Del metodo di commentare la Divina Commedia; Epistola di Dante a Cangrande Della Scala interpetrata. Savona, 1856, 8., Sambolino.

Zini (*Luigi*), Dell' Italia dalle origini fino ai nostri giorni, Compendio storico-geografico dedicato ai giovinetti italiani. 2. edizione, Torino, Società editrice italiana, 1857.

Ugoni (*Cammillo*), Della letteratura Italiana nella seconda metà del sec. XVIII. Opera postuma, vol. 1. e 2. in 8., Milano, 1856.

Sacchi (*Giuseppe*), Nuovi racconti e storie ad uso della gioventù Italiana, Milano, Oliva, 1857.

Sofocle, Tragedie recate nuovamente in Italiano da Felice Bellotti. Milano, Molinari, 1855-56, vol. 2.

Ciani (*Giuseppe*), Storia del popolo Cadorino. Padova, Tipografia Sicca, 1856-57.

Proverbi Veneti, serie seconda. Igiene. Padova, Tipogr. Sicca, 1856.

Arcangeli (*Giuseppe*), Poesie e Prose. 2. vol., Firenze, Barbèra Bianchi e Comp., 1857.

Capozzi Francesco, Un fiore sui sepolcri, versi. 2. edizione, Firenze, Campolmi, 1857.

Ricci (*Matteo*), Del Diritto razionale, Discorso pronunciato il dì 18 Settembre 1856 nella biblioteca di Macerata. Macerata, Bianchini, 1857.

Sacchetti (*Franco*), I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari raccolti e pubblicati per O. Gigli. Firenze, Le Monnier, 1857.

Rio (*A. F.*) Leonardo da Vinci e la sua scuola. Prima traduzione con note di V. G. De Castro. Milano, Volpato, 1856.

Prudenzano, Estetica o della suprema ragione del bello e dell'arte. Napoli, Pedone Lauriel, 1856.

Selvatico (*Pietro*), Storia estetico-critica delle Arti del Disegno; lezioni dette nella Accademia delle Belle Arti in Venezia. Venezia, 1854-56, 2 vol. in 8.

Landerchi (*Cammillo*), La pittura ferrarese, Memorie. Ferrara, Servadio Editore, 1857.

Monumenti Salonitani inediti illustrati. Venezia, 1856.

Vermiglioli (G. B.), Monumenti di Perugia etrusca e romana, pubblicati da Giancarlo Conestabile. Perugia, 1856.

Gualandi (*Michelangiolo*), Nuova raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni. Bologna, 1856.

De Cesare, La Scienza dell' Architettura applicata alla costruzione, alla distribuzione e alla decorazione degli edifizi aviti. Napoli, 1856.

Guida per l'esposizione triennale (1854-1855-1856) della R. Accademia Atestina di Belle Arti e della Società d' incoraggiamento per gli artisti dello stato estense nel gennaio 1857. Modena, Tipogr. Vincenzi.

Album Pittoresco di Genova disegnato in litografia dalla signora Leopoldina Zanetti-Borzino, e impresso in Parigi dal Iacomme.

Mamini (*Candino*), La filosofia delle Belle Arti, ossia trattatello di estetica. Torino, Tipogr. Subalpina, 1856.

D'Azeglio (*Roberto*), Dei danni che le antiche e moderne conquiste recarono alle Belle Arti (*Riv. Contemp.*, gennaio 1857).

Della Pittura Bizantina, Articolo estratto dal giornale greco *La nuova Pandora* e tradotto da Tommaso Semola. Napoli, 1857, in 8. di pag. 24.

Libri Francesi

Clément (*Pierre*), Trois drames historiques: Enguerrand de Marigny — Semblançay — Le chevalier de Rohan, suivis de pièces justificatives et de documents inédits. Paris, 8°, Didier. (1)

(1) Non metteremo più data ai libri stampati nell'anno corrente.

Doniol (*Henry*), Histoire des classes rurales en France et de leur progrès dans l' égalité civile et la proprieté. Paris, 8°, Guillaumin.

Huguenin, Suger et la monarchie française au XII siécle (1108-1152). Paris, 8°, Dezobry.

Maillard (Firmin), Histoire anedoctique des 159 journaux parus en l'an de grace 1856. Paris, in 12°, Passage Iouffroy.

Perrens (*T.*) Deux ans de révolution en Italie (1848-1849). Paris, in 18, Hachette.

Saint-Simon (*duc de*), Mèmoires complets et authentiques sur le siécle de Louis XIV et la regence. Collationés sur le manuscrit original par M. Chéruel. Tome XI. Paris, Hechette.

Care Etudes morales sur le temps présent. Paris, 1 vol. in 18, Hachette.

Figuier (*Louis*) L' Alchimie et les Alchimistes, Essai historique et critique de la philosophie hermetique. 2e edition. Paris, 1 vol. in 18°, Hachette.

— L' année Scientifique et industrielle, ou exposé annuel des travaux Scientifiques, des inventions et des principales applications de la Science à l'industrie et aux arts. Paris, 1 vol 18, Hachette.

Houssaye (*Arséne*), Histoire du quarante et uniéme fauteuil de l'Accademie française. Paris, 2e edition, 1 vol. 18, Hachette.

Mesnard (*Paul*), Histoire de l'Accademie française depuis sa fondation jusqu'en 1830. Paris.

Simon (*Iules*), le Devoir. Paris, 4me edition, in 18, Hachette.

Guizot (*Guillaume*), Alfred le Grand, ou l'Angleterre sous les Anglo-Saxons. Paris, 1 vol. 18, Hachette.

Isambert, Histoire de Iustinien. Paris, 2 vol. 8°, Didot.

Le Purgatoire du Dante traduit en vers, texte en regard par M. *Louis Ratisbonne.* Paris, 2 vol. in 12, Michel Levy.

Meyer (*Maurice*), La tragedie primitive a Rome; les tragedies dites Pretextes; Attius, Livius Andronicus etc. (nella *Revue francaise*, 20 février).

Littré, La Divine Comedie, traductions de F. La Mennais et de M. Mesnard (Ibid. 11 e 13 janvier).

Sylvestre, Les artistes vivants. Paris, 1 vol. 8., Blanchard.

Dussieux (*L.*), Les Artistes Français à l' étranger. Recherches sur leurs travaux et sur leur influence en Europe. Paris, 1 vol. gr. 8, Baudry.

L' Oeuvre de Rembrandt reproduit par la Photographie, décrit et commenté par *Charles Blanc* ancien directeur des Beaux-Arts. 20 livraisons in folio. Paris. Baudry.

Salzmann (*Auguste*), Jerusalem, Étude et reproduction photographique des monuments de la ville Sainte depuis l' epoque judaique jusqu' à nos jours. 1 vol. de texte petit in folio. Paris, Baudry.

Perret (*L.*), Catacombes de Rome, architecture, peintures murales, etc. 6 vol. grand in folio. Paris, Baudry.

Coindet (John), Histoire de la peinture en Italie. Nouvelle edition, 1 vol. in 12. Paris, Renouard.

Montaiglon (Anatole), Holbein, l'Alphabet de la mort entouré des bordures du XVI siècle et suivi d' anciens poèmes francais sur les sujets des trois morts et des trois vifs. Paris.

Barbet (Henry), Les Della Robbia sculpteurs en terre émaillée. Etude sur leurs travaux suivie d' un catalogue de leur oeuvre fait en Italie en en 1853. Paris, Renouard.

Didron Ainé, Le dallage historié de la Cathedrale de Sienne (negli *Annales Archeologiques*, novembre e decembre 1856).

De Laborde, Travaux executés à Fontainebleau sous le regne de Louis XIII (*ibid*).

— Peintres et sculpteurs modernes de la France-Paul Delaroche (nella *Revue des deux mondes*, 1 mars 1857).

Libri Inglesi

Tasso Torquato, His Jerusalem Delivered. Englished in octaves, By Hugh Bent.

Florence Betrayed, or the last Days of the Republic. Translated from the Italian of Massimo d' Azeglio by a Lady. Boston, 1856.

Finlay, History of Greece under Othoman and Venetian domination. London, 1856.

Colburn's, New Monthly Magazine (january). An Italian Sketch. — 1855. By Florentia.

State of Parties in Italy since 1848 (*Westminster Review*. january 1857).

Toscan Proverbs (nel *Fraser's Magazine*, 1857).

Maine, Roman Law and legal education (*Cambridge Essays*, 1856).

Sellar, Lucretius and the poetic Characeristics of his Age (*Oxford Essays*, 1855).

Grote, History of Greece vol. XII. London, 1856. Da Napoli si annunzia una traduz. italiana di questo grandioso lavoro fatta da Olimpia Colonna.

Winthrop, Oration at the Inauguration of the statue of Benjamin Franklin in his native City. Boston, 1856.

Lethrop Motley, The Rise of the Dutch Republic, a History. London, 1856, 3 vol.

Baird, Modern Greece, a Narrative of a Residence and Travels in that Country etc. New Yorck and Paris. 1856.

Forester (Thomas), Travels in the Islands of Corsica and Sardinia. With numerous Woodcuts and coloured Plates, Imperial 8. London.

Beste (T. R.), Modern Society in Rome. Second Edition, vols. London.

Copping (Edward), Alfieri and Goldoni, their Lives and Adventures.

Bancroft' s, History of the American Revolution, 3 vols 8.

Fairholt (*F. W.*), Rambles in Rome (nel giornale *The Art*, febraury 1857). Talk of Pictures and the Painters, by an old Traveller (ibidem).

Napier, Modern Paintings at Naples. London, 1856.

Crowe and Cavalcaselle, Notices of early Flemish Painters. London, 1856.

Harford, The Life of Michael Angelo Buonarroti; with Translations of many of his Poems and letters. Also, Memoirs of Savonarola, Raphael, and Vittoria Colonna. 2 vols. London, 1856.

Canina, Cockerell Harford, Illustrations Architectural and Pictorial of the Genius of Michael Angelo Buonarroti. With Descriptions of the Plates. London, 1856.

Young (*Edward*), Pre-Raffaellitism, or a Popular Inquiry into some newly-asserted Principles connected with the Philosophy, Poetry, Religion at Revolution of Art. London, 1856.

Kugler's, Italian Schools of Painting. Edited with notes by sir Charles Eastlake. With 150 Illustrations from the old masters. 2 vols. post 8, London.

Libri Tedeschi

Schäfer (*Arnold*), Demosthenes und seine Zeit (Demostene e il suo tempo). Leipzig, 1856.

Schultze, De Chori Graecorum tragici habitu externo. Berlin.

Woelffel (*H.*), Emendationes in Cornelii Taciti libros. in 8, Nüremberg.

Schlosser (*F.*) *Chr. Professor in Heidelberg*, Dante Studien (Dante, Studi) in 8, Heidelberg.

Förster (*F.*), Geschichte d. Befreiungskrieges. 1813-1815 (storia della guerra d' indipendenza), in 4, Berlin, è uscito il fascic. 16.

Raumer (*Fr.*), Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit (storia degli Hohenstaufen e del loro tempo). Leipzig, 3. edizione, migliorata ed ampliata.

Vischer (*F. Th.*), Aesthetik, Oder Wissenchaft d. Schônen. (Estetica o scienza del bello) Stuttgard, terza parte, sezione 2., fascic. 4.

Müller (*Adalbert*), Venedig' s Kunstschätze und historische Erinnerunger. Ein Wegweiser in der Stadt und auf benachbarten Iuseln (I tesori dell' arte e memorie storiche di Venezia, Guida per la città e vicine isole). 1 vol., Verona e Trieste.

Carriere (*M*). Shakspeare — Gallerie. Munchen in fol. Disp. 1. e 2. Vi sono tre tavole sul Machbeth. Altre rappresentano Calibano, Miranda, Ariele ec.

Zahn (*W.*), Die Schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeii, Herculanum und Stabiae (I più belli ornamenti e i disegni più notevoli di Pompei ec.), in fol., Berlin. Terza serie, Disp. 8.

DI ALCUNI VIZI NEGLI STUDI ODIERNI (1)

Chiunque si compiace de'buoni studi non può negare, ci sembra, che raffrontando certi sciocchi e bugiardi vanti con le miserie molte e le dovizie poche, che da un pezzo in qua corrono in letteratura, ci sia ragione più di arrossire che di gloriarsi pel nome italiano e pel secolo borioso. Qual'è la causa di questo tralignamento? chi introdusse la falsa derrata? chi le servili lettere mette in panegirico, e delle liberali piglia fastidio? chi risuscita le vecchie baruffe? che cosa manca al buon indirizzo degl'ingegni?

Nobili intelletti (ed anche non nobili) sonosi ai nostri giorni travagliati dietro alla materia degli studi in genere, e de' letterari in particolare; e parecchie cose tutte belle e acconce hanno detto e fatto. Ma ciascun sa come, a malgrado di tante fatiche, non copioso n'è seguìto il ricolto. Del che volendo assegnare la cagione ci pare poter dire che il difetto sia proceduto non già da inopia di precetti o di cure, come molti han ripetuto, ma principalmente dal non aver voluto risolverci a usufruttuare, con intenti patrii e civili, quanto pensò l'antico e nuovo senno italiano, e questo preservare dall'orpello di fuori.

La disciplina civile e nazionale negli studi fu in ogni tempo massima aspirazione degl'ingegni privilegiati. Consiste nel dare all'universale istruzione quell'indirizzo virile per cui essa, in luogo d'una vana lustratura della mente, possa riescire esercitazione sapiente ed autonoma, leva di sensi nobili e generosi, di virtù sveglia efficace, d'ogni mala imitazione straniera farmaco repulsivo; sì che ne venga onore alle sode e libere lettere, vituperio alle codardie dotte, sterminio alle ciance erudite, più amore alle cose no-

(1) Da uno Scritto inedito.

stre, insomma ammaestramento più all'età ed al genio patrio conforme. In Italia siffatti criteri in opera di studi non sono nuovi, perocchè sono quelli stessi a cui si vennero, più o meno, ispirando parecchi degli scrittori nostri, in ogni tempo. Tuttavia, se si ha a giudicare da certe pubblicazioni e ristampe che oggi si mandano attorno e godono ancora di qualche credito, non pare abbiano fruttato gran cosa gli esempi lasciatici da' maestri, e gli ammonimenti ripetuti de' più assennati.

Che cosa facciamo invero la maggior parte di noi studiosi oggigiorno? Egli è doloroso a dirlo: salvo pochi eletti, che sono rimasti fedeli alle buone dottrine, e che per fortuna custodiscono, in mezzo alla fiacchezza universale, le belle e forti tradizioni della coltura patria, i più, senza addarcene, a guisa di cui nuota sui fiumi, non andiamo, ma siamo portati; ch'è quanto dire facciamo quel che abbiam fatto sempre. All'eccellenza de' grandi scrittori italiani anteponiamo non i grandi scrittori forestieri, ma i gretti e piccoli forestieri impiastrafogli, idoli d'un giorno; al solido ed al massiccio preferiamo i vapori ed il luccicante, ai cibi forti e nutritivi i saporetti ed i dolciumi. Onde, invalso il malvezzo di scarnare e stritolare, n'è venuto il secco ed il rotto, il falso e l'eccessivo, lo scolorito ed i singhiozzi, e lo sdrucciolare e il rispigolare. Alla vena ed all'ingegno inventivo degli antenati sapienti è succeduto l'arguzia e l'arte di rabberciare; al pensiero fecondo il commentario sterile; per sino la cara ed antica semplicità del toscano parlare, che si innamora, è volta in prosopopea che fa stomaco. E tutti poi, paurosi o servili, paure o servitù impariamo, paure o servitù insegnamo; le discipline virili ed operative tralasciamo; le molli e dissolventi resuscitiamo. E, miseria maggiore, alcuni per fino del rancido portano sfacciatamente alto il gonfalone, smaniosi più di andare a mo' di pecore, che di ammaestrarsi a mo' di uomini. Così, di troppe cose troppo facili favellatori, alla letteratura che rigenera anteponiamo la letteratura pettegola o sgobbona; ci disperdiamo in una moltitudine di lavori piccoli, gretti, mediocri, che, a spremerli, è assai se n'esce una stilla che ristori, quando pure non n'esca qualche viltà: gli opuscoli sono sottentrati

alle opere, i compendi ai trattati, le lisciature dell'istruzione all'ammaestramento sapiente. E fossero almeno perfetti nel loro genere cotesti manicaretti, che tanto gusta l'età! Ma no, che anco da questo verso, e per la natura delle idee, e l'arte della logica, e la qualità della lingua, e le ragioni de' tempi pare che facciamo a chi peggio sappia scrivere e connettere. Veri studiosi per pompa e d'apparato, che, la patria avendo infelice e bisognosa di forti esempi e di consigli, se non fosse per quei magnanimi pochi che di lei parlano e scrivono, si direbbe che i più ci ninnoliamo dietro futili carte od oziose fatiche, fra miseri argomenti e miserrime fatuità.

Altri, ritornati ai volumi de' nostri buoni padri, purchè salva la causa de' *codici*, de' *testi*, delle *note*, della *grammatica*, non ci pigliamo una briga al mondo degli spiriti che gl'informano; e, separando l'eleganza dall'idea che vi è infusa, seguitiamo a fare un divorzio innaturale, che non passa senza danno di entrambe; perchè se la verità incólta e ruvida è solo utile a pochi, la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Quindi, invece di rifecondare il patrimonio delle lettere, conforme alle necessità nazionali, o con opere degne di tempi accrescerlo, battiamo la vecchia strada della pedanteria, e moltiplichiamo le ristampe inutili, dimenticando che istruire è edificare, ed imbellettare non è risanguare. Maestri e sapienti ci chiama il mondo; e tali pur noi ci reputiamo. Ma sapienti non dissimili, notava un illustre filosofo, da quei sacerdoti egiziani, che in luogo degli dii adoravano ne' sotterranei le mummie di certi loro re ed eroi; ponevanle ritte sull'altare, e non mancava segno dell'imperio e della vita; per sino le mense, per sino i letti vi erano apparecchiati e forniti; e l'arte dell'imbalsamare era tanta che il sangue pareva scorrere nelle carni, e dare il vermiglio alle guance, e la luce agli occhi; e poi laudi a iosa, e più ne dicevano s'erano cadaveri secchi di re barbogi; solo faceva mancamento l'anima, e niente poteva supplirla nè simularla. E così noi, che dovremmo essere gl'interpreti della legge, ci facciamo suoi prevaricatori, e convertiamo i classici in mummie, e le lettere in catacombe. Qual meraviglia, posto ciò, se neppur la causa degli studi così detti classici si è potuta finora vincere,

e se la loro inefficacia per formare gli animi ed i cuori sia stata così universale? quando, fuori di poche eccezioni, non si danno uomini più volgari di pensieri e di opere, che coloro i quali sogliono chiamarsi umanisti o curatori di edizioni? Singolari professori di umanità e diligenti filologisti, i quali affaticandosi del continuo sopra Omero e Dante, e Livio e Tullio, e Tacito e Machiavelli, e Alfieri e Niccolini, e sopra questo o quel testo, scrivono e pensano peggio che femmine!

A resuscitare vecchie *capiglie* togliamo altri, rifomentando improvidamente questioni che parevano quietate, lingua, classicismo, romanticismo, altri nomi, altre idolatrie di scuola. Nelle quali, come in nostro solo agone, incediamo dal capo alti, a mo' di galli cantando bene e raspando male. Onde, col perpetuare l'ésca alle nostre divisioni sciagurate, da ogni unità sostanziale di studi semprepiù ci dilunghiamo; solo dietro all'arte del dire, ai trastulli piacevoli della poesia e dell'eloquenza, alle chiose erudite degli scrittori ci sollazziamo, mentre poi ai sensi intimi di questi, agli affetti, alle idee, alla tela dialettica e bontà morale de' loro pensamenti, alla buona o mala efficacia loro sugli spiriti nazionali, non ci pare aver debito di badare nè punto nè poco. Sicchè quello ch'è accessorio mutiamo in principale, ed apprestiamo nutrimento più all'immaginativa che all'animo ed al costume, più all'accademia che alla patria. Eppure vecchia regola insegna il pregio sovrano d'ogni maniera di studi consistere non soltanto nelle forme estrinseche del pensièro, ma principalmente nell'efficacia sua come retto e generoso ammaestramento. Ma, come se cotesta regola sapesse di ostrogotico, non le diamo valore; non avvertendo che le cricche di scuola fanno l'effetto di vere piaghe allo scolare, e i loro belletti non servono a nulla senza l'amore della civiltà e l'accompagnatura della scienza, e quando non si dispensino conforme a virtù, ed in accordo agli uffici della propria nazione. A che giova che tu studii, verbigrazia, alle fonti greco-latine ed italiche (dove pur molti si affannano di rimandarti; e con ragione, perchè il ristauro ed il rifiorire d'ogni cosa umana è un ritiramento verso i princìpi), se non lo fai con le debite cerne ed avvertenze, e con l'aggiunta del pensiero moderno e del genio nazionale? Le opere de' grandi mae-

stri non provano se non in quanto tu sai discernere e cavar fuora il buono e progressivo che vi si acchiude, ed appropriarlo agli eventi, a' luoghi, all'età. Senza questo, elle, cadute in mano a' retori ed a' grammatici, che le aspergono d'acqua nanfa e recidono loro i muscoli ed i nervi, non fruttificheranno altro che parole E di parole in effetti noi siamo dottori! Se dunque vuoi che l'eccellenza de' prischi modelli o de' paesani esemplari ti profitti, l'hai a cercare dove essa veramente consiste; vale a dire, non nella sola perfezione estetica, ma soprattutto in quel complesso di pensieri, di sentimenti, d' impressioni, di filosofemi, di magnanime sentenze, onde molti di quelli son pieni; in quel vero e in quel buono cioè, che, esplicati per via d' un magistero d' arte stupendo, concorsero a plasmare e nutrire il genio d' una civiltà che fu madre di opere egregie, e a formare il tipo meraviglioso ed impareggiabile dell'uomo antico e dell'uomo italiano dell'età di mezzo. Nella qual' idea ci riconferma l' esperienza, che fuori di cosiffatto criterio abbiam visto sempre cercarsi invano la moralità e la saldezza in opera di studi. Qual pro che molti ti sappiano per avventura raccontare per filo e per segno tutta la storia antica, e recitare mezzo Cicerone e Demostene, e Dante, e Machiavelli, ed altri simiglianti, se poi, per la meschinità delle idee, la volgarità de' sensi, la timidità e servilità dello spirito, e il tenore de' portamenti, ch' è quanto dire per le doti contrarie alla robusta e virile coltura di quegli avi e padri nostri, ti danno l' imagine non già di loro scolari ed interpreti, ma di pecore le quali belano dietro il mandriano che le percuote? A che approda che tu moltiplichi scuole, e libri, e accademie, ed effemeridi, se da questi fuochi, onde dovrebbe emanare la fiamma e la luce che accendano a nobili e grandi pensieri, non esce altro che fuliggini e qualche scintilla? se da quelli che dovrebbero essere semenzai di uomini e di cittadini non germinano che fanciulli e garzoni, i quali, alla scorza, ti paiono più che arcidottori, ma, alla prova, d'ogni cosa balbeggiano e niuna ne sanno, ed alla patria ed alle famiglie crescono inetti e paralitici?

Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia spiccio, perchè s'impara a macchina; si studia male, perchè il lavoro, pigliandosi a gabbo e non come cosa seria, i buoni

metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Regnano da per tutto la leggerezza negl'ingegni, la fiacchezza nei voleri, la propensione alle cose futili e alle amene. Si sorvola su tutto, non si penetra al fondo su nulla. E se il povero volgo, che il facile ed il lieve antepone al faticoso ed al grave, merita scusa, non così la classe di noi studiosi. La quale se impecorisce e si getta essa pure al fiacco ed al molle, e, invece d' innalzare il volgo a sè, cala sè stessa e si pareggia al volgo, dove finiranno le lettere e le buone discipline non so.

Gli antichi, per questo verso, la intendevano meglio di noi moderni. Quando si mettono a raffronto le qualità di mente e di animo, che quelli arrecavano nell'esercizio degli studi, colle evirate voglie che vi arrechiamo noi, la differenza spiega perchè in essi dura perenne la giovinezza e la vita, e noi bamboleggiamo serotini. E la differenza viene non già da minore o maggior pregio d' ingegno (chè di questo natura ha privilegiato sempre la stirpe italica), ma dal difetto di forza morale, di vigore, di saldezza, di nobil sentire, onde quei nostri buoni maestri antichi aveano pieni la lingua e il petto, e noi non una gocciola nelle vene. Quali danni partorisca cotesta frivolezza, nel giro degli studi, ognuno ha capacità di vedere. Dov' ella impera non può essere nè scienza soda, nè discipline utili, nè lettere civili, nè scrittori efficaci; quindi nè virtù privata, nè virtù pubblica, nè dignità di vita. E di tali doti la coltura nostra odierna ha bisogno, si voglia o no. Che se chi scrive e chi legge non è penetrato di ciò, o non è mosso in qualunque modo dal desiderio di attenderci, smetta; altrimenti con la vanità insterilirà il campo del sapere. Vanità è vacuità.

E dalla vanità nasce che oggidì i dilettanti abbondano, e i veri studiosi scarseggiano. Leggono o scrivono i primi per passare il tempo, e trattano gli studi come un trastullo, e ne tengono il campo; ed ai secondi, che applicano per davvero, e trattano l'apprendere come un negozio da senno, fa mancamento opportuna palestra. Onde avviene che e mediocri, e saccenti siamo i più, e la dottrina non mette radici perchè si dà a gocciole la fonte del sapere. Prova ne sia la suppellettile letteraria oggi corrente; la quale, salve poche eccezioni, non si compone in generale d' altro che di romanzi, di

commedie, di vite, di epistolari, di libercoli, di compendi, di giornali, di ristampe. La romanzomanìa forestiera è soprattutto il lacchezzo del secolo. Roba e suppellettile, la quale, com'è manipolata e condotta, non che educare una nazione, non è atta neppure a mutare la fortuna d'un villaggio; epperò sôlo buona ad inamidare gli studi, anzi che a renderli utili e nazionali.

Nè, a farli tali, vale la cura che pongono molti a frugare pei patrii archivi, traendone memorie e documenti di cose nostre; perocchè, da un pezzo in qua, non documenti ci pare si risuscitino da alcuni, ma scartabelli. I rimasugli antichi e le vecchie carte sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano, in un certo modo, le età passate, rappresentandone, per via di elementi vivi e concreti, la storia; ma se la loro resurrezione tu fai a vanvera, imbianchi sepolcri. Retrocedendo verso il passato non si ha a scordare di essere del proprio tempo; onde rispigolare tra il vecchio non è legittimo, se non in quanto si accorda co' miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell' ingegno e delle istituzioni. E così l' opera di quei pazienti, che tirano gli studi al rifrustare degli archivi, è solo buona quando si fa, come alcuni assennati han fatto, cioè in guisa che porti aumento di sapienza o ristauro delle idee patrie, congiunga l' età trascorsa con la presente, valga a rinfrescare gli spiriti nazionali, e serva come di tessera esterna e di taglia ricordatrice a' popoli risorgituri, destandone le speranze con la sveglia degli affetti civili, ed alimentandole con l' esca delle memorie. Se no, meglio lasciare i morti a casa loro.

E molto meno conferisce al rinvigorimento degli studi, ed al loro buon indirizzo, il sistema dell' ordinarli a sola ed esclusiva capacità volgare o popolana, come costumano altri. Il popolo, essendo il polso e l' anima della sociale comunanza , e anzi la matrice per cui vivono e perennano tutte le parti di essa , richiede , egli è vero, che siangli agevolate le fonti del sapere, e compartecipati i frutti delle dottrine; onde i metodi e le scritture corte, piane, alla mano, fatte per l' uso immediato di lui o de' principianti, sono utili, anzi necessarie. Ma le opere popolari ed elementari, affinchè sortiscano l' intento loro, ci vuole una condizione, cioè che

in esse sole non consista tutta la letteratura d'una nazione, e quindi non vengano meno gli studi di maggior tenuta. Che giova l'istruzione del popolo, che l'educazione della plebe, se di pari passo non va quella della classe cólta? dove finirà la plebe istessa se la scienza de' maggiori studiosi non la sorregge? può ella generare quando sia vedova e l'ingegno non la fecondi? Coloro che, a redimere la coltura e a diffonderla, stimano poter giungere per via del solo ammaestramento del popolo, senza quello degli ammaestratori, fanno come chi si travaglia a cominciare dal tetto la fabbrica di un edificio, o anzi come il palombaro che, volendo toccare il fondo del pelago, si tenga a fior d' acqua. Molti libri e molti giornali la pretendono a popolari in Italia. Lasciamo stare se tali veramente siano, ma gli è certo che, i più di essi, sotto pretesto della popolarità, non han fatto che sparpagliare e rappiccinire il sapere, rendendolo così tenue e smingherlino che mette compassione ad accostarvisi. E non dico che da siffatti schizzi il popolo non impari nulla; per lui ogni pruno fa siepe, ed al bisogno da ogni legno schiappa si cava. Ma se tu vuoi con le briciole, sminuzzate al povero volgo, formare il fondo comune di quella che chiamasi letteratura civile o nazionale, in tal caso il frutto che raccorrai sarà di avere una nazione tutta volgo, ed una letteratura tutta guazzetti. Or una nazione tutta volgo è naturalmente schiava, ed una letteratura tutta guazzetti è naturalmente eunuca. Possono le operette popolari continuare e diffondere un moto intellettuale già bene avviato, ma trasformarlo, costituirlo, dargli grandezza e splendore non possono; chè il minuto traffico non prova senza il commercio grosso, nè la moneta spicciola senza la preziosa.

E non solo le operette popolari non possono, ma nessun' opera di più elevata letteratura lo può, quando non si scaldi a' patrii affetti; non segua il progresso de' tempi traverso a' disastri ed alle fatiche che costa; non educhi all'amore, all'accordo, al sacrifizio, non richiami gli spensierati a cure più degne e gli smaniosi del forestierume a culto più riverente della sapienza paesana; e insomma non giovi, o in una guisa o in un' altra, a disciplinare virilmente ed italianamente gli studi, e farne rampollare sensi di elevatezza operosa e di maschiezza cittadina.

Or qual' è il criterio con cui si possa a tali propositi ricondurre e ritemprare gli studi? e dalla mala carreggiata, in che gli abbiam visti, rilevarli?

Per rispondere conveniente a questa domanda bisognerebbe svolgere una lunga tela d'idee, a cui non ha ora spazio il giornale. Forse torneremo un'altra volta sopra quest'argomento.

EVANGELINA, NOVELLA DI E. W. LONGFELLOW

TRADOTTA DA PIETRO ROTONDI

Firenze, Tipografia Le Monnier, 1857.

Pietro Rotondi pone innanzi alla sua versione dell'*Evangelina* una breve, ma molto accurata notizia intorno all'autore: e da quella principalmente noi ricaviamo alcuni cenni che ci sembrano opportuni per quelli dei nostri lettori, cui non fosse noto a bastanza il poeta Americano, famoso nella sua patria, e anche fra le più cólte nazioni al di qua dell' Atlantico. Enrico Wadsworth Longfellow, uno dei più cólti e gentili ingegni d' America, è salito in molta fama, come valentissimo scrittore di piacevoli e popolari opere di prosa e di verso. I suoi lunghi viaggi in Europa lo hanno abilitato a farsi dotto in molte lingue del vecchio mondo, e a meritare di professarle nella pubblica Università dell' americana Cambridge. Del suo valore nella conoscenza di esse abbiamo una pruova nello svariato numero di traduzioni poetiche da lui pubblicate, fra le quali si lascia ammirare, per fedeltà e naturalezza, la versione di alcuni brani della divina Commedia. Frutto de' suoi viaggi fu pure la pubblicazione, che fece nel 1835, del suo *Pellegrinaggio al di là del mare* « ove specialmente discorre delle di-
« verse nostre letterature, con profonda critica e con quel senso este-
« tico, il quale è dote dei veri poeti. A questo fe' seguire l'*Iperione*,
« una specie di romanzo, ove però il racconto ha la minor parte,
« e serve di mezzo a discutere intorno al vario genio de' popoli
« europei, a descrivere le scene più attraenti e maestose de' nostri
« paesi, e a fantasticarvi amabilmente. » Poi, nel 1840, diede alla luce le *Voci della notte* e le *Poesie giovanili*, che sono una continua contemplazione della natura, un' eco soavissima di quell'arcana armonia, che, alle anime bennate, si fa sempre udire nel silenzio

maestoso dell' universo. A queste tennero dietro, nel 1842, le poesie sulla schiavitù: sono sette brevi componimenti, tutti carità e compassione per le miserie di quei poveri Negri, ai quali, per conforto e per dolce speranza, parla di « Uno che venne a salvare, a spez-« zare le catene del prigioniero; a liberare lo schiavo: e predice « quel beato giorno che tutti gli uomini saran liberi, ed armonio-« so, come suono d' argentee campane, sarà il cadere delle infrante « catene. (1) Queste sole poesie servirebbero a farci conoscere di che nobil tempra sia l' animo del Longfellow: esse sole gli varran sempre l' affetto di quanti hanno un cuore per fremere su questo vitupero delle moderne società, che pur si vantano civili e cristiane. Altre liriche metteva in luce nel 1846. Ma i suoi lavori poetici di maggior mole sono: 1. (1843) *Lo scuolare Spagnuolo*, un dramma, quasi tutto in versi, desunto dalla *Gitanilla* di Cervantes, che ha per soggetto l' amore e le gelosie di uno scuolare invaghito di una virtuosa zingarella; 2. (1851) *La Leggenda aurea*, pure in forma drammatica, ove « trattasi di una innocente « fanciulla, determinata a sacrificare la propria vita, nella creden-« za di poter calmare gli spiriti e prolungare i giorni di un baro-« ne, che ha fatto benefizio alla di lei famiglia »; 3. (1855) *Il Canto di Hiawatha*, (2) poema fondato sulla tradizione, che sussiste ancora tra gl' Indiani dell' America settentrionale, di un personaggio di miracolosa nascita, che fu loro mandato a purgar fiumi, foreste e peschiere, e ad insegnare le arti di pace. Le principali bellezze, che si trovano sparse in tutte queste poesie, sono, dal lato della forma, una rara semplicità e naturalezza, le quali ci dànno nel Longfellow un poeta da annumerarsi, a nostro credere, tra quelli che potrebbero dirsi poeti primevi; cioè quelli che, venuti i primi ad ammirare lo stupendo spettacolo dell' universo, lo copiarono fedelmente ne' loro scritti, senza curarsi di decorare con l'arte ciò che già era per sè stesso bellissimo. Ma il Longfellow non ha voluto che i suoi versi fossero sonore ciance e disutile passatempo degli sfaccendati. Uno scopo luminosissimo e santo egli si è mani-

(1) The good part that shall not be taken away. Poems; p. 190; London, 1856.

(2) Di questo canto è uscita recentissimamente una traduzione in tedesco — *Der Sang von Hiawatha übersetzt von* Ferdinand Freiligrath; Stuttgart, 1857.

festamente prefisso, nè ti verrà fatto di lèggere un dieci versi di questo poeta senza che tu per entro non vi scorga il salutare intendimento. Suo fine precipuo è quello di rendere gli uomini migliori; di porgere, aspersi di soave liquore, gli orli di quel vaso, che ogni nato su questa terra dee pur vuotare; di proporgli mai sempre virtuosi esempi da seguire, fortificarlo nei travagli, ammansirlo nelle passioni, accenderlo di fraterna carità e avviarlo in fine pei floridi sentieri della speranza. Tale è la forma, tale è lo spirito di ogni poesia del Longfellow.

Ma l' opera, ond' è celebratissimo in America ed in Europa il suo nome, quella che va in capo ad ogni raccolta delle sue poesie, quella da cui, particolarmente, egli vien designato, è questa carissima *Evangelina*, questo pietoso racconto di un' atroce ingiustizia, commessa dal prepotente sul debole, questa miseranda storia di un innocente popolo oppresso, orbato della cara patria, sbandeggiato, disperso, annichilito. La terra, testimone del luttuoso avvenimento, fu quella penisola dell' America settentrionale che i moderni appellano Nuova Scozia e i primi scopritori dissero Acadia. Appartenne primamente alla Francia, ed una colonia di buona gente, venuta di Normandia, vi avea fissato le sue dimore. Ma, insorte alcune dispute tra il governo francese e l' inglese, rispetto a' confini dei loro possedimenti transatlantici, l' Acadia fu, per accordo, ceduta nel 1713 all' Inghilterra. Mal seppe a quel buon popolo di vedersi così divulso dalla nazione congenere e addetto ad un' altra, dalla quale, diversità di costumi e di religione ed inveterate inimicizie, il facevano alieno. Ma pure sofferse e tacque. Come poi rimeritasse il governo inglese una tanta virtù; come paternamente si comportasse verso questi temuti, benchè innocenti, suoi figli, ciò intenderà di leggieri, chi voglia leggerci fino in fondo.

Certo, nè uomini, nè governi trascorrono ad atroci atti di prepotenza e soperchieria senz' ombra di pretesto. La vera causa dunque che spinse il governo inglese al nefando eccesso fu il sospetto che gli Acadiani potessero nuocere a' suoi interessi col favorire le parti dei Francesi del Canadà. Il pretesto poi fu la non fondata accusa di avere aiutato realmente, con provvisioni ed armati, i consanguinei francesi, nell' assedio di Beauséjour. Diciamo accusa non

fondata, perchè quando agli Acadiani fu inflitta la pena, questo preteso delitto, non che contestato, non fu loro nemmeno rimproverato: e agl' Inglesi non sarebbe parso vero il poterlo fare. Tuttavia qualche storico chiama *irrequieti* gli Acadiani, forse perchè quando furono svélti dalla madre patria, domandarono di non essere almeno costretti a prender le armi contro i loro connazionali.

Il poeta pigliando a fondamento la storia narrò poeticamente quell' atroce misfatto, e l' incendio dei villaggi di Acadia, e la dispersione dei miseri abitatori, e l' amore e le dolorose vicende di Evangelina che dà nome al suo canto, e di cui ora venghiamo a dar contezza ai nostri lettori.

> Nella terra d' Acadia, ove si curva
> Di Mina il golfo, in ubertosa valle,
> Queto, solo, riposto si giaceva
> Di Granprato il villaggio,

le cui case, dal tetto di stoppia, davano indizio dell' umile condizione degli abitanti. Appartata dalle altre è la casa di Benedetto Bellafonte, un pacifico e industre colono, la cui figlia, Evangelina, è una gentile creatura, buona, massaia e « leggiadra a riguardare: « ella ha due occhi neri come le more prugnole.... e brune le trec- « ce: il suo fiato è dolce come il fiato delle giovenche (1) pasco- « lanti nei prati. » Ella è modesta e divota; ell' è l' amore, l' orgoglio di tutto il villaggio; il sospiro di mille amanti. Ma, di questi, il solo accetto è Gabriele, figlio di Basilio, il fabbro-ferraio e maniscalco del luogo, grande amico di Benedetto. Dagli anni più teneri, questi figliuoli di due veri amici, crebbero anch' essi in una fanciullesca amicizia; poi, fatti adulti, l'amicizia si fu convertita in amore. Dalla casa di Benedetto, eccoci di nuovo al villaggio, ove tu vedi, in sulla sera, un affollarsi di persone e di armenti che ritornan dai pascoli, di dove li caccia l' avvicinarsi del verno. S' ode un confuso muggire e un cigolare di carri sovraccarichi di fieno, e voci, e canti, e risa di pastori che si affrettano ad assettare nei fienili le provvisioni, ridurre nelle stalle i bestiami. Finchè serransi gli usci dei presepi e tutto è quiete il villaggio: sperata

(1) L' autore veramente dice *vacche*. Anche Omero paragona Agamennone ad un bue.

quiete per una intera stagione, se il ciel la consenta. Ed eccoti Benedetto, nel canto del fuoco, mugolando fra' denti certe sue ariette normanne, delle quali Evangelina batte, come a dire, la solfa, col suo filatoio. Ma s'ode romor di passi, di passi noti, di passi che accelerano i battiti al cuore di Evangelina. È Gabriele insiem col padre suo Basilio. Oh, siate i benvenuti, dice Benedetto; e tu Basilio, vien qua, siedimi accanto, accendi la tua pipa, che è su in quella mensola, e contami le nuove che corrono. Male nuove, risponde Basilio; sono all' àncora, in vista del nostro villaggio, navi inglesi che empiono il cuore de' terrezzani di funesti presàgi: domani intanto, al suono dei tamburi, quanti siamo uomini in questo borgo, dovremo essere alla chiesa per ricevere Dio sa che ordini d' Inghilterra. E perchè pensare al peggio? ripiglia Benedetto, non potrebbero invece quelle navi arrecarci un po' di buona fortuna? non potrebbero esser venuti a comprare le nostre derrate? Orsù, in buon' ora, io non vo' funestarmi proprio questa sera, che è destinata ad una gioia di famiglia: questa sera dee farsi la scritta nuziale de' nostri figliuoli. Ed ecco infatti il notaio, un vecchietto rubizzo, padre di venti figli e nonno di più che cento nipoti. (1) A lui si domanda quel che pensi delle sinistre voci che son divulgate. Io, risponde il notaio, io narrerovvi una storia, dalla quale intenderete che « se ingiusti sono gli uomini, giusto è Dio, e alla « fin fine la giustizia trionfa ». Era nel mezzo di una città una colonna, e sulla colonna una statua della giustizia, colle bilance nella sinistra ed una spada nella destra. Fu quella santa immagine rispettata per qualche tempo, e le opere di quegli abitanti erano rette, e fin gli uccelli, all' ombra di tanta protettrice, si assicuravano di porre lor nidi nei piatti di quelle bilance. Molto però non andò, che sul dritto prevalse la forza, e la giustizia fu scancellata dal cuore degli uomini. Accadde in questa che ad una donna di quella città mancò un vezzo di perle, e fu incolpata di averle rubate una povera giovinetta. Condannata a morte e tratta al supplizio sott'esso la statua della Giustizia, mentre la sua anima volava a Dio, il cielo, a un tratto, si rabbuiò con ispaventevoli lampi e tuoni: e un fulmine percosse la statua, e le strappò di mano

(1) Personaggio storico.

quelle neglette bilance, che caddero a terra. Andarono e, nell' uno dei piatti di quelle, trovarono il nido di una gazza e dentro al nido le perle. — Basilio a quel racconto s' accheta, ma non è persuaso. Intanto il notaio, stesa la scritta e cioncato un bicchierone di birra, augura la buona notte e se ne va. Basilio e Benedetto siedono al giuoco degli scacchi, Evangelina e Gabriele susurranno lor detti d'amore, finchè suona il coprifuoco, e tutto il villaggio è immerso nel sonno. All' indomani, festa e banchetto e ballo dinanzi alla casa della sposa. Il violinista Michele rallegra la compagnia con suoi strimpelli e canzonette. Ma il dolce suono di quella voce muore all' insolito e lugubre strepitare dei tamburi. Vanno alla chiesa: armata gente li accoglie là dentro; si serran le porte e la voce del capitano inglese suona così dall' altare: Il mio re fu clemente verso di voi, ma voi mal rispondeste al suo amore. A me grava il darvi dolorosissimo annunzio, ma è forza piegare la fronte al sovrano volere. I vostri beni sono confiscati. Voi tutti abbandonerete Granprato: intanto, siete miei prigionieri. (1) Un fremito senza fine accolse quelle parole, ed una voce, sopra le altre, si fece udita, che imprecava all' oppressore, al tiranno: era la voce di

(1) Il tenente governatore della Nuova Scozia, col suo consiglio e con gli Ammiragli britannici, giudicando cosa facilissima, che, se cacciassero gli abitanti del paese, essi presto sarebbersi riuniti a rinforzo dell' armata francese nel Canadà, risolvettero di disperderli per le loro lontane colonie, dove non si potessero mai più rannodare ad offesa. Questa iniqua risoluzione fu premurosamente celata, finchè gli Acadiani non avesser riposti i ricolti, di cui gl' Inglesi abbisognavano: allora soltanto fu pubblicato un bando, che intimava al popolo di raccogliersi ne' suoi diversi distretti per ascoltare gli ordini del re. Ma il racconto del tristo séguito si farà meglio colle parole stesse degli scrittori di quel tempo. « A Grandpré, » dice Minot, « ove il Colonnello Winslow aveva l' immediato comando, si radunarono quattrocentodiciotto de' più gagliardi lor uomini. I quali, rinchiusi nella chiesa, egli co' suoi ufficiali si collocò nel mezzo, e prese così a favellare: — Signori, ho ricevuto da Sua Eccellenza il Governatore Lawrence la commissione del re, la quale tengo in mia mano, e pe' suoi ordini voi siete qui radunati, affinchè siavi manifesta la risoluzione finale di Sua Maestà, a riguardo degli abitanti francesi di questa sua provincia della Nuova Scozia, i quali, per quasi un mezzo secolo, hanno goduto delle indulgenze concedute a loro più che a qualunque altro de' suoi sudditi in qualunque parte de' suoi dominii. Qual uso ne abbiate fatto, voi stessi meglio lo sapete. La parte di dovere, che ora m' incombe, benchè necessaria, è molto dispiacevole alla mia naturale indole e al mio desiderio, perchè so che dee essere dolorosa a voi, che pur siete della medesima specie. Ma non tocca a me di fare osservazioni, sì bene di obbedire agli ordini che ricevo, e però, senza esitare, vi comunicherò i voleri di Sua Maestà, cioè: che le vostre terre e tenute, il vostro bestiame di ogni sorta e armenti di ogni genere sono confiscati alla Corona, con tutti gli altri vostri effetti, tranne il vostro denaro e beni casalinghi, e voi stessi sarete rimossi da questa sua provincia. Di tal modo sono i voleri perentori di S. M., che tutti gli abitanti francesi siano altrove trasportati, e, per la bontà della M. S., io sono incaricato di permettere di portar con voi il vostro danaro e beni casalinghi, quanti potete, senza imbarazzare le navi su cui farete partenza. Farò tutto quello che sta in me, affinchè tali beni vi siano assicurati, nè siate molestati nel portarli via; ed affinchè anco le famiglie intere vadano sul medesimo bastimento, onde questa partenza, la quale certo dee cagionarvi gran pena, sia resa agevole, quanto può comportare il servigio del re: e spero, che in qualunque parte del mondo possiate trovarvi, sarete sudditi fedeli, popolo pacifico e felice. Debbo anche informarvi, essere il piacere di S. M., che restiate in sicurezza, sotto la ispezione e la vigilanza delle truppe, che ho l' onore di comandare. — »

Basilio: e il poveretto fu stramazzato a terra da crudeli mani di sgherri. Ma ecco, a consolare quei disperati, risuonano dall'altare i noti accenti del Padre Feliciano, il buon parroco del villaggio. Maraviglioso effetto della parola dell'uom venerato per senno e virtù! Chi grida, sclamava, chi grida morte al suo percussore? chi osa imprecare all'inimico, in presenza di Colui che, morente, disse: Padre, perdona? — E, in quella, i pentiti prostrarsi ad una, e ripetere dal profondo del cuore: Padre, perdona! — Indarno attende Evangelina il ritorno di Benedetto. In sul far della sera muove solinga alla chiesa; appressa l'orecchio agli spiragli delle porte; silenzio! Si fa ardita di chiamare « Gabriele! » Silenzio. Mesta, abbattuta ritorna a casa, ove la opprime un senso di deserto e squallore. S'avvia al letto, volge i pensieri a Dio, vede il cielo abbuiarsi e balenare: allora le vien rammentato il pietoso racconto della gazza, e, a quel pensiero, si rasserena e in pace s'addorme. Passarono quattro giorni: al quinto le donne del villaggio recano al mare le lor masserizie, che sono imbarcate. Poi vengono dalla chiesa i rassegnati prigionieri, cantando inni, per implorar sommissione. Evangelina, tranquilla, in sua mestizia, attende sulla spiaggia i prigioni, tra i quali scorge Gabriele. Gli si avvicina e, appoggiatogli amorosamente il capo alla spalla, gli sussurra all'orecchio: « Gabriele! non ti affliggere tanto, perchè, se noi ci amiamo, non « vi è nulla in terra che possa farci del male. » — In questa comincia confusamente l'imbarco, e vedi figli separati dai genitori, parenti da parenti, amici da amici. (1) Basilio e Gabriele, nella pressa, sono spinti a salpare, chè, principiato il riflusso, la nave già si scosta dal lido. Aimè! La povera Evangelina, col padre e molti altri, rimangon sul lido, per imbarcarsi, la dimane, sopr'altra nave. — È notte, ma una luce viene a rompere quelle tenebre; è la luce di Granprato in fiamme. A quella vista, non ha più freno il dolore di quei miseri: un pianger alto, interminato prorompe da ogni parte: « Oh Dio! non rivedremo le nostre case mai più! mai « più non rivedremo il caro nostro villaggio. » — Evangelina

(1) Parlando delle sventure che colpirono questi disgraziati, Hutchinson dice: « Molte volte i mariti, i quali, per caso, eran lontani dalle loro abitazioni, furono poi messi a bordo di navi destinate ad una delle colonie inglesi, e le mogli e i figli a bordo di altri navigli, destinati ad altre colonie lontane da quelle. Uno dei più sensibili, descrivendo il suo caso, esclamò: » Fu questo il più duro che sia mai accaduto, dacchè il nostro Salvatore venne sulla terra. »

torce lo sguardo da quelle fiamme, per volgerlo a più straziante spettacolo. Il vecchio suo genitore, non reggendo all' orribil vista, era caduto bocconi: va per soccorrerlo; è senza moto, senza respiro, senz'anima. Evangelina assorda l' aria di disperate grida, poi sviene in seno al morto vegliardo. Al rinvenire vede intorno a sè facce amiche, ma, oh dio! le vede al lume delle fiamme di Granprato. La voce del buon pievano le mormora all' orecchio: Seppelliamolo sul lido del mare; un giorno, forse, Iddio ne concederà di deporre le sue ossa nel camposanto della chiesa. Il mattino seguente salparono tutti, e la nave prese l' alto,

lasciandosi da tergo
Quel morto e quelle ceneri fumanti,

Qui finisce la prima parte della novella, e noi, nel riferirla, abbiam seguìto, passo passo, l'autore, cercando di non omettere, per quanto la brevità il consentisse, ogni più rilevante circostanza, perchè il lettore venisse in contezza del fatto storico, in cui si fonda il poemetto, e del carattere che lo informa. Il medesimo però non faremo della seconda parte, perchè non riusciremmo, colle nostre parole, a dare una minima idea delle tante bellezze, onde ci pare che questa seconda vinca la prima. Consistono esse in magnifiche pitture dei più meravigliosi fenomeni della natura, e, pei lettori europei, hanno il prestigio della novità, perchè aprono il campo a quel caro immaginare di luoghi non mai veduti, di paesi che la nostra fantasia si figura più radianti di vivida luce, più pieni d' ignote delizie, più incantevoli, in somma, di quel che realmente non siano. Ognun vede che il tentare di qui ritrarle sarebbe un gettare l' opera e il tempo, oltrechè troppo ci menerebbe in lungo. Solo dunque ci contenteremo di seguire (ma poco più che accennando) il lungo e penoso peregrinare di Evangelina in traccia del suo Gabriele; peregrinaggio che è l' argomento di questa seconda parte.

Già è trascorso qualche anno dal fatale imbarco. Esuli, dispersi in lontane terre, i popolani di Acadia o cercano ancora, o hanno trovato una seconda patria. Evangelina, ancor giovane, ancor bella, va errando per cento contrade, soggiorna per breve tempo in qual-

che città; ma, tormentata da una continua febbre, si ripone in via. La vedi, talvolta, entrare solinga pe' cimiteri e soffermarsi a leggere nelle lapide i nomi dei morti. Povera Evangelina! che cuore sarebbe il suo se in qualche pietra le venisse veduto un nome?... Ma v'hanno fosse senza nome: posa meditabonda su qualcuna di quelle e pensa: forse egli è qui; e le tarda che l'eterno sonno anche lei non addormenti per sempre accanto al suo fido. A mille domanda, la sconsolata, di Gabriele. Oh sì, l'abbiam visto, ma è gran pezza. Gabriele? Oh sì, l'abbiam visto, ma ora egli è lontan lontano, nella Luigiana: ed altri: O fanciulla, che cerchi più di Gabriele? non v'è altri che Gabriele? eh fanciulla! fatti sposa di qualche altro; del figlio del notaio, per esempio, che, il sai pure, ha spasimato per te più anni; va, va, sposalo e sii felice. Non posso, rispondeva la bella infelice, e il mio cuore sa ben esso perchè. A costanza la incuora anch'egli il pievano, con dolcissime e sante parole; e, da queste riaccesa, perdura nel suo proposito la candida giovinetta: parle sempre di udire una voce che le dica: Non disperare! — È maggio: una barchetta voga pel Mississipi, e dentro v'ha gente di Acadia, che muove in cerca dei compatriotti; vi è il Padre Feliciano, v'è Evangelina. Dal gran fiume deviano alle immense paludi di Plumina, ove passano una tetra notte. Il dì seguente giungono in vista degli splendidi laghi d'Atihafalaya, coronati di mille isolette: in una delle più ridenti approdano i naviganti, ove, stanchi e oppressi dall'afa, piglian sonno all'ombra d'un cedro. Un'agil barchetta passa frattanto tra quell'isole, e ne siede al governo, chi mai? Gabriele.

Angeli santi,
Ed un solo di voi che non scendesse
A destare la vergine?

Passarono, come sul prato l'ombra d'una nuvola; chè non videro nè la barca, nascosta fra una selva di palmelle, nè i dormienti sotto l'ombra del cedro. Evangelina si desta, piena il cuore di felici presagi, e fa pressa perchè si ripigli il viaggio. Sull'imbrunire di quel giorno pervennero al Techa nei piani di Opelusa, nella Luigiana. Quivi era lor serbata la consolazione di riveder Basilio,

il padre di Gabriele. Ma Gabriele? Ahi, povera Evangelina! Ode narrarsi dal padre, come l'infelice giovane, non avendo più pace, sempre fisso in un pensiero, divenuto increscioso agli altri e a sè stesso, era partito, non prima che il giorno innanzi; e per la stessa via, che tennero i nuovi venuti, moveva a lontani paesi, per quivi menar vita di cacciatore. Ma lo raggiungeremo, dice Basilio: ed in fatti il giorno dipoi si mette in via con Evangelina, dietro al caro fuggiasco. Per tre giorni non ebbero sentore di lui; finalmente, nella città di Adayes, udirono che Gabriele era passato e ripartito il giorno innanzi per la via delle praterie, dirigendosi ai monti Ozarki nella Columbia. Evangelina e Basilio gli son dietro. Una sera, mentre erano intorno ad un fuoco, venne una Indiana a cui avevano ucciso il marito, e, narrata la sua dolente storia e fattasi narrare da Evangelina la sua, disse in fine che non lungi era il capo della Missione: da lui forse avrebbero potuto raccoglier notizie. Andarono e seppero che Gabriele era passato sei giorni prima: finita la caccia, dice il missionario, in autunno ritornerà alla Missione. Allora, esclama Evangelina, io lo attendo qui. Acconsentono tutti, e Basilio ripiglia la via di Opelusa. Venne l'autunno, vennero l'inverno e la primavera, ma Gabriele non venne. Finalmente, nella state, giunse fama che egli era nelle foreste del Michigan, lungo il Siginaw. Evangelina si rimette in cammino, perlustra, istancabile, tutti i luoghi indicati, ma altro non trova che le rovine delle capanne dei cacciatori. Così passarono anni di vane ricerche; già sfioriva la guancia di Evangelina, già qualche ruga le solca il volto, già alcuni capelli grigi, fra le sue brune trecce, prenunziano l'alba di un'altra vita. Giunge così a Filadelfia, ove il darsi di *tu*, che usano gli abitanti, come da uguali a uguali, e un certo fare di Acadia, dolcemente la riconsola. Qui dunque ferma di porre un termine al lungo errare. Insiem col corpo, è mutato anche l'animo di Evangelina: ha scolpita in cuore l'immagine di Gabriele, giovane e bello come quando lo vide l'ultima volta; ma ora la ricordanza di lui le è dolce come quella di un caro estinto. Evangelina or non ha più desidèri su questa terra, ma solo aspira ad una felicità senza fine. E pertanto si rende Suora della Mercede, visita infermi, veglia le intere notti, assórta in celestiale medita-

zione. Una peste infieriva in Filadelfia, ed Evangelina correre agli spedali, assister malati, confortarli di opera e di parola; talchè i morenti la credono un angelo. Una mattina di sabato entrò nell'ospizio, colse fiori nel giardino, per ornarne gli agonizzanti, salì le scale, udì un divoto salmeggiare, una soave calma la invase, e allora una voce in cuore le disse: Evangelina! alfine la tua prova è compiuta. S'inoltra nel camerone degl'infermi: molti eran morti, molti sollevavano il capo verso di lei, molti ...

Ma qui le parole ci mancano. Qui la scena si fa così poetica, così commovente, che il tentare di delinearla è un guastarla. Solo dunque in due parole sia detta la miseranda catastrofe. Evangelina fra quei morenti scòrse Gabriele, che le spirò fra le braccia.

Così fu posto il colmo alle sventure di Evangelina. Se amabile è questa fanciulla fin da principio, ella diviene mirabilissima in processo di tempo. La sua forza, in tanti disastri, la sua sofferenza, in lunghissimi patimenti, la sua fiducia, in tante speranze deluse, la sua costanza, in un amore così avversato, la sua resistenza a tante lusinghe, e da ultimo la sua angelica rassegnazione, fanno di questa povera villanella, un'eroina che tu ami e compiangi, al paro delle Andromache e delle Erminie.

Il fatto storico, su cui si fonda la novella, ha, come ognun vede, una certa somiglianza con quello cantato dal Berchet nei suoi profughi di Parga. Ma le scene, i caratteri, i sentimenti, e tutti i particolari in somma del poemetto inglese si differenziano tanto da quelli dell' italiano, che ogni somiglianza svanisce.

Gli umilissimi eroi del poeta americano son poveri coloni ed operai, dei quali ei ci dipinge minutamente l' indole, i costumi, le pacifiche abitudini e i profondi sensi di pietà e religione. Ma ciò, dopo averci guidato per le modeste abitazioni di quella buona gente, le quali ci descrive a parte a parte, e, rifacendosi dagli arnesi rurali, giù giù discende agli utensili domestici, agli attrezzi della cucina, ai lavorii delle donne, alle fogge del vestire e a tutte, insomma, le più comunali bisogne della vita. E questo è fatto con una verità così nuda, così priva di ogni arte apparente, che la maggiore non troveresti nella più semplice e, quasi non dissi, negletta narrazione di un prosatore. Ma che perciò? Manca forse di vere

bellezze poetiche questa novella? è ella forse una languida prosa in versi? Tanto essa è lungi da questi difetti, che, per lo contrario, a lettore non inglese, cioè tale che non senta tutta l'armonia di quel lunghissimo verso che vi è adoprato, ella può invece parere una poesia in prosa. Le scene commoventi vi son frequentissime, le descrizioni di luoghi ameni, di paesi incantevoli per una lussureggiante vegetazione, di fiumi, di laghi, e mari, e monti vi sovrabbondano: ed in questo, anzi, la pedestre musa del poeta si alza talora a sublimissimi voli. Ma ecco, ad un tratto, che dalla fantastica altezza, a cui poggiavamo, ci vediam discesi in un povero tugurio; e rincomincia il canto nel solito tuono, umile, tenue, dimesso: nè già brusco è il repentino passaggio, nè punto offende la subitanea transizione.

Questo diletto noi ricevemmo, leggendo l'Evangelina nell'idioma originale. Ma in che modo, fare italiano questo genere di poesia? Udiam ripetere tutti i giorni, nè vorrem noi negarlo, che la lingua italiana si presta a tutti i generi di scritture; che dall' egloga all' epopea, ha splendidissimi esempli in ogni sorta di poesia; che basta averne l'arte, e tutto nobilmente si dice. Sarà ben vero; ma intanto venga qualcuno e nobilmente mi esprima, per esempio, la *cuffia*, le *casserole di peltro*, la *cenere della pipa* e gli *occhiali del notajo coi cerchi di corno;* mi esprima, in frase poetica, il *cavar di tasca penna carta e calamaio d'osso* (notate bene, *d'osso o di corno* a vostra scelta), il *forbirsi le labbra dalla spuma di birra* e mille altre cose di questa fatta: e, intendiamoci bene, queste cose, non s' han mica a dire in bernesco, chè allora è un altro par di maniche, ma s' hanno a dire sul serio e colla massima gravità; senza cadere nel basso, senza offendere il gusto italiano, senza far trasparire che il vostro scritto è una traduzione. O noi c' inganniamo alla grossa, o è un fatto, che la difficoltà, sentita fin dai tempi di Orazio, di dire con proprietà le cose comunali, è stata superata dagli stranieri, da molti di noi non è stata ancora. È un fatto che noi abbiamo un linguaggio poetico interamente distinto dal linguaggio usuale. È un fatto, in fine, che certe idee non si possono esprimere in verso italiano, senza far ridere: e valga, per esempio di ciò che affermiamo,

quel benedetto fumar la pipa e prender tabacco, che nell' Evangelina occorre tre o quattro volte.

Il traduttore, alle prese con siffatte difficoltà, non si è mai arretrato, vogliam dire che quasi nulla ha soppresso; ma chi volesse affermare che le abbia trionfantemente superate, ci avrebbe vista di piaggiatore; chè sarebbe come chi dicesse: tu hai fatto cosa impossibile. Se non che noi avremmo desiderato che il grande studio, da lui posto nell'esser fedele volgarizzatore, nel ritrarre l'andatura dell'originale, nel darci ogni lineamento del modello che s'era proposto, non lo avesse trascinato spesso ad un verseggiare soverchiamente negletto. Ci è parso troppo studioso dei suoni molli, troppo curante che il suo verso riuscisse più fluido che sostenuto. Noi crediam nondimeno che molta lode si debba tributare al Rotondi, per le diligenti cure adoprate e per l'amoroso studio posto a rendere, come poteva, italiana questa maniera di semplice, e naturale, e graziosa poesia, e a far noti, a chi non lègge l'inglese, i dolenti casi degli esuli di Acadia, che il poeta americano ha resi immortali.

Il Rotondi non tradusse i pochi versi, premessi, come preludio, dall'autore, al suo poemetto, e neppure gli altri che servono di conclusione: e noi crediamo bene di supplire a questa mancanza, recandoli qui, come furono tradotti, e a noi favoriti, da Miss Louisa Grace, una inglese di nascita e italiana di cuore, e che onora il nostro paese, coltivandone nobilmente le lettere e le arti.

PRELUDIO

Ecco la selva primitiva! I pini
Di murmuri canori, le cicute
Ricoperte di musco e verdeggianti,
Indistinte sull' alba e nel tramonto
Fra gl' incerti crepuscoli, là stanno
Quai dell' antica età parlanti Druidi
Voci meste o fatidiche, là stanno
Quali canuti menestrelli, a cui
Scenda la barba a riposar sul petto.
Alto il mare dagli antri irti di scogli
Parla, in suono profondo, e gli risponde
Il cupo lamentar della foresta.

Ecco la selva primitiva! Ahi dove,
Dove n' andaro i cor, che all' ombra sua
Balzavan come il cavrïol, se ascolta
Del cacciator, fra le boscaglie, il grido?
Dove lo eletto casolar, que' tetti
Di paglia intesti, un dì sereno albergo
De' coloni d' Acadia, a' quai la vita
Scorrea placida e chiara, come fiume
Che i boschi irriga taciturno, ombrato
Dalla terra talor, ma sempre in seno
Riflettente del ciel la bella immago?
Deserte ahimè! quelle contrade, un tempo
Sì floride, ridenti, ed i cultori
Iti per sempre a stranie rive! sparti
Quasi polvere o foglie allor che i venti
D' autunno le ravvolgono, le scagliano
Per inospite lande, o lunge lunge
Le sparpaglian sul mar. Del bel villaggio
Di *Grand-Pré* nulla resta, ahimè! non resta
Che di lugùbre tradizion la traccia.
O voi credenti nell' amor che spera,
Rassegnato a soffrir, voi che credete
Nella beltà, nella virtù di donna,
Ostia sacra ad amor, la mesta udite
Tradizïon, che i pini della selva
Susurrano tutt' ór; la storia udite
D' un amore in Acadia, di felici,
Già, patria cuna ed onorato ostello.

CONCLUSIONE

Sorgon alto tuttor della foresta
Primitiva le fronde; ma gli amanti,
Lunge dall' ombra sua, dormono insieme
In avelli congiunti e senza nome.
In mezzo alla città, sotto alle umìli
Mura del piccol cimitero, ov' hanno
Riposo i figli del Pastor di Roma,
Giaccion essi ignorati e nell' oblio.
Appo loro ogni dì, rinnovellate,
L'onde s' incalzan della vita, a mille
Palpitan cuor, dove, per sempre, in pace

Tacciono i cuor de' fidi amanti, a mille
Si tormentan cerèbri ove quïete
Hanno i cerebri lor, braccia operose
Dove quelle da ogni opra riposaro,
O stanchi piè dove que' piedi aggiunsero
Del viaggio la mèta!
Ergesi ancora
La folta chioma della selva antica;
Ma, sotto l' ombra de' suoi rami, un' altra
Stirpe si sta, d' altro costume e lingua.
Dell' Atlantico mar, lungo la riva,
Fosca di nebbie consuete, han stanza
Rari Acadiani: i padri lor, che lunge
Esuli erràr di terra in terra, infine
Volsero il piede al suol natio, bramando
Su quel suolo morir. Nella capanna
Del pescator la spola ed il telaio
Giammai non cessan dall' oprar, le vergini
Usan prische tuttor cuffie normanne
E vestimenta di lor man tessute.
Accanto al fuoco della sera i casi
D' Evangelina, con pietosi accenti,
Ripeton esse; mentre che, dagli antri
Di sue cave petrose, l' oceàno
Parla profondo ed, in lugubre suono,
Della foresta il gemito risponde.

UN PICCOLO SCRITTO E DUE OPERE BUONE

Avviene non raramente che il merito di un Libro stia in ragione inversa del numero delle sue pagine; la qual cosa ci fa prediliger gli scritti brevi, specialmente quando tali non sono se non perchè son ripieni di buoni fatti e di nuove ed utili idee.

E a questa rara e preziosa specie di scritti appartiene senza dubbio la Memoria letta dal dottor Giuseppe Barellai il 30 novembre 1856 all' Accademia Medica di Firenze (1), colla quale dà conto di un Ospizio marino da lui stesso immaginato, istituito e diretto, e di un nuovo spedale aperto in Pietrasanta per cura di Francesco Carli e di Amedeo Digerini-Nuti Gonfaloniere di quella Città.

Rapidamente il Barellai parla dell' Ospizio, come di cosa che ormai ha già posto salde radici, e che gia comincia a porgere allegrezza di frutti (2). Più a lungo parla dello spedale, come di cosa affatto nuova per noi, e per questo motivo medesimo noi pure ne diremo alcune parole.

Come siano tenuti gli Spedali comunemente, ce ne fa fede il ribrezzo che i malati indigenti provano a ridurcisi. Il Barellai che, da molti anni, ogni giorno molte ore vi passa, dipinge i disagi dei poveri infermi con quel vivace colorito che sa porre nei suoi quadri chi ritrae dalla natura. Ecco come egli fa parlare un povero infermo.

. . . . « Se non hai da farmi stare in tutto e per tutto un po' meglio « che in casa mia, dammi qualche soccorso *d' argento*, e lasciami stare « nella mia cameruccia, nel seno almeno e fra le braccia dei miei parenti. « Se non hai modo di accogliere convenientemente che cento persone, non « ne invitare dugento: se no apparirai più voglioloso di figurare di fare il

(1) *Degli Ospizi Marini e del nuovo Spedale di Pietrasanta*, Memoria di Giuseppe Barellai; Firenze, Tipografia Galileiana, 1856.

(2) Sullo scopo di questa istituzione è da vedere l' altra Memoria *degli Ospizi Marini gratuiti per gli scrofolosi indigenti*, pubblicata dal Barellai nel 1853 coi tipi del Le-Monnier. E, a proposito di ciò, non vogliamo tacere come, non ha guari, due altri egregi nostri concittadini volgessero il frutto dei loro studi a favorire la santa opera. Napoleone Giotti e Giuseppe Calenzuoli, offrirono, il primo la sua nuova tragedia, *Baldovino di Fiandra*, e il secondo un suo scherzo comico, ai filodrammatici fiorentini perchè si rappresentassero a benefizio dell'istituzione nascente. E il teatro della Pergola, la sera dei 28 Marzo 1857, era affollato di popolo, e la recita produsse tal somma, che, col solo frutto, vale a dar luogo ogni anno a un fanciullo di più negli ospizi. È un fatto che onora gli scrittori, i promotori, i filodrammatici, e la nostra città, e noi lo ricordiamo perchè scopo nostro è raccogliere e lodare tutte le opere buone.

« bene che di farlo. Se mi neghi l'aria e la luce, le prime benedizioni del
« creato , gli elementi primissimi di salute , di guarigione , di vita , se mi
« ficchi nel buio e nell' aria che sa di tanfo e di lezzo, fra le zaffate fre-
« quentissime delle immondezze dei vicini e delle latrine di tutti , se nel-
« l'estate m' infuochi la testa e mi mozzi il respiro dal caldo e dall' afa ,
« se nell'inverno mi agghiacci e mi assideri dal freddo costante e rinca-
« rato, di quando in quando, in alcuni luoghi, o dagli spifferi dei vecchi af-
« fissi, o dalle folate di vento delle porte e dei portoni che riscontrano lun-
« ghissimi corridori , acconci solo a disporre quadri o statue , e meglio a
« depositi di balle e di mercanzie, se mi dài per nutrimento spesso spesso
« certe minestre diacce e rassegate e tali da porre al risico del rifiuto
« fin'anco la gastronomia la più indulgente e la più abboccata (1), se io ne
« esco a bene , se io ne esco guarito di malattia grave , se io ne levo la
« pelle, è proprio un miracolo della natura e dell' arte, o meglio, tutta mi-
« sericordia di Dio ». — E continuando a descrivere le tribolazioni di quei
miseri aggiunge: « Ma pure, quasi più che il morire, il modo del morire nei
« vecchi spedali ne offende. Non quiete, non solitudine almeno, non libertà,
« non affètto. Visi sempre nuovi, rumori, frastuoni, fracassi e rigirio e talo-
« ra sghignazzio di affaccendati. Pur troppo dura e dolorosa, ma necessaria
« e natural cosa, è la morte; ma non necessario, nè naturale, è che si muo-
« ia in pubblico come i gladiatori nel circo, quasi in spettacolo e in iscena,
« anzi, ero per dire, in berlina ed in gogna, fra gli sguardi indifferenti e,
« inverecondamente, curiosi di coloro che si soffermano e fanno, talora, cer-
« chio e platea agli infelicissimi, che più tribolano ed angosciano sul tre-
« mendo calvario che tutti ne attende ».

E infatti perchè tenere nel luogo medesimo il convalescente e il moribondo , perchè tenere chi muore accanto a chi desina , talchè il rumore dei piatti vada confuso al rantolo dell' agonia ? Perchè aggiungere ai patimenti della infermità (e le infermità dei poveri non sono come il mal dei nervi delle Signore) tanto lusso di fisici e morali patimenti ?

Tutte o molte almeno di queste bruttissime cose, sono evitate nel nuovo Spedale di Pietrasanta, grazie ad un nuovo modo di costruzione, il quale, a buon dritto, una scoperta si deve considerare ; e che forse può aggiungersi all' illustre numero delle italiane scoperte. Ecco come. I malati sono al solito accolti in una infermeria. Accanto a questa è una retro-infermeria ove si fanno passare, col loro letto, i morti, o i moribondi che devono medicarsi, e così rispettano anche le leggi del pudore e della decenza. Il modo di passare questi letti da uno in un altro stanzone è semplicissimo, come esser sogliono le buone cose.

I letti sono collocati lungo il muro che divide le due stanze. Dietro a ciascuno corrisponde una gran porta ben chiusa, che dà nella retro-infer-

(1) In luogo di gastronomia direi palato o stomaco.

meria. I letti scorrono sopra certe verghe parallele di ferro, come i vagoni delle strade-ferrate. Così, quando si vuole spazzare, o disinfettare, o mutar l'aria dell'infermeria non si ha che ad aprire le porte, fare scorrere i letti nella retro-infermeria, e tosto richiuderle.

L'utilità di questo stabilimento e il bisogno di erigerne uno, per così dire, in ogni terra o villaggio, è leggiadramente dimostrata dal Barellai in quel suo stile grave ad un tempo e festivo, nel quale tu scorgi la serietà di chi parla di una buona azione, e la letizia di chi l'ha concepita o vuol compierla. « Se è principio, egli dice, di buona legislazione che siano i Tri-
« bunali dove sono gl'interessi, a più forte ragione è principio di terapia
« pubblica che sieno gli spedali dove sono i malati. Quando nelle famiglie
« noi abbiamo a medicare un malato di qualche gravezza, pensiamo molto,
« ma molto, a concedere il mutamento da letto a letto: ora è vero che i
« poveri, e specialmente i campagnoli, sono avvezzi ai disagi, e sono, e Dio
« li conservi, di pelle dura; ma costringere un povero vecchio apopletico,
« e un giovane miliarizzato e tifoidizzato, e una povera puerpera, senza
« tutti i comodi immaginabili (e m'intend' io), a un viaggio di 10, 15, 20 o
« 25 miglia e più, d'estate o d'inverno, Colleghi, è egli rispetto all'umani-
« tà ? ».

Prima di terminare questo articolo ci sia lecita una considerazione. La salute è il solo patrimonio di coloro (e son tanti!) che non han patrimonio. Il povero che, in conseguenza delle sue infermità, non può più guadagnarsi il pane, è costretto a procurarselo con mezzi illeciti. *Sceleri proclivis egestas.* Rendergli la salute è rendergli il mezzo di vivere onesto, è fare alla patria il più prezioso dei doni, conservandole un galantuomo. Provvedere dunque, con efficacia, alla salute degli indigenti è servire non solo alla umanità e alla religione, ma alla patria ancora e alla civiltà.

Noi facciamo voti perchè tutti i medici e tutti i cittadini facoltosi prendano dai nobili fatti sovraccennati esempio ed eccitamento a soccorrere efficacemente agli umani dolori. È vero che non mancheranno oziosi a tarare il merito delle loro opere e delle loro intenzioni: chi nulla di buono fa a questo mondo suol guardare sempre in cagnesco chi fa qualche cosa di buono. Ma noi li confortiamo a correre lietamente la via del bene, con le sante parole di Cesare Balbo: « *Fa' per la carità e lascia dire; tu fatto avrai per la Patria* ».

L' ARNO NEL PIANO DI FIRENZE

Sui fiumi nei tronchi sassosi e sull'Arno nel Piano di Firenze, Discorso preceduto e accompagnato di considerazioni riguardanti l' avanzamento della Idraulica fisica, di Carlo Giorgini; 1 vol. in 8.° di pagine 230, con tavole; Firenze, 1854, Tipografia delle Murate.

Il bonificamento delle Maremme toscane, per ricondurle all' antica salubrità e floridezza; la sistemazione delle acque della Valdichiana, per assicurare questa provincia dalle devastazioni dei fiumi che già servirono a risanarla; l'essiccamento del Lago di Bientina, sono opere che attestano l' avanzamento dell' Arte in Toscana e che richiamano l' attenzione dei cultori della scienza delle acque, e di chiunque pigli a cuore il benessere materiale del paese. Esse furono, e sono tuttavia, dirette da Alessandro Manetti; il quale, mentre si è reso benemerito per tanti miglioramenti introdotti nel sistema delle nostre acque, rendendo di pubblica ragione importanti Memorie intorno all' andamento delle operazioni di cui discorriamo, ha pure avuto il felice pensiero di fare eseguire e pubblicare la livellazione dell' Arno e dei maggiori suoi influenti sopra Firenze, la Chiana e la Sieve, nell' intendimento « di servire alla buona condotta del nostro maggior fiume, di giovare alle interessanti ricerche attenenti alla sua fisica istoria e di stabilire, finalmente, una norma certa, onde possa riconoscersi, in progresso di tempo, se e quali mutazioni avranno avuto luogo nel suo alveo, dipendentemente dall' azione delle piene che operano per riempimento ed escavazione ». Ma i grandi lavori idraulici, intrapresi nel nostro paese, ci fruttarono anche molte opere storiche e scientifiche intorno ai lavori in discorso e alla scienza delle acque; e noi pure, coll' intendimento di conoscere la storia dei lavori eseguiti o di quelli disegnati e, nello stesso tempo, la storia del progresso della scienza idraulica e dell'Arte dai primi secoli delle nostre repubbliche, e sotto i Medici sino a tutto il XVII secolo, avevamo istituito un diligente esame e raccolte copiose notizie dalle carte dei nostri Archivi delle Riformagioni e Mediceo, di quello di Siena, ecc., intorno alle opere d'arte, e ai lavori disegnati o eseguiti dal 1200 in poi nella Valdichiana, nella Maremma pisana e senese, e infine sull'Arno stesso; ma siffatti studi richiedendo più agio e tempo, che noi non eravamo in grado di

spendervi, restarono incompleti, e testimoni d'un desiderio non esaudito. Tuttavia prendemmo sempre diletto nel lèggere le opere che intorno a quei lavori venivano pubblicate, ed ora volentieri ci fermiamo ad esaminare l'ultimo libro uscito su questo argomento, perchè, oltre alle nuove ricerche e alle acute osservazioni, risguardanti l'Idraulica fisica, l'opera del Giorgini è notabile per bella forma di dettato e purità di lingua, ed è inoltre importante per le molte e peregrine notizie storiche, che racchiude, sulle pianure della valle dell'Arno, notizie che risalgono fino ai tempi romani. La parte storica di questo libro è contenuta nel Capitolo IV, ed è svolta con molta erudizione congiunta a un criterio che onora altamente lo scrittore, e che manca a molti dei nostri moderni eruditi. Del resto molte notizie storiche trovansi sparse, si può dire, per tutto il libro; ciò che lo rende non solo importante per la scienza, ma di una lettura continuamente dilettevole ed istruttiva, anche ai profani della Idraulica. Col suo discorso il Giorgini ha il merito di avere delineato, per il primo, il disegno di un trattato d'Idraulica, quale si richiederebbe ai progressi della storia fisica del globo, la cui scorza minerale mostra, ad ogni passo, le tracce delle azioni dinamiche delle acque nella formazione dei terreni più antichi; e perciò ci sembra cosa utile di accennare la ragione di questo libro, i princìpi e i fatti su cui viene fondata dall'Autore la sua teoria. Se si considera la natura della geologia, che abbraccia le universali cose del nostro globo nell'ordine fisico, mentre le altre scienze ne studiano i particolari punti di vista, e se si riflette insieme alla limitazione delle facoltà percettive dell'uomo, per cui l'individuo non può accogliere tutto il sapere proprio dell'umana specie, debbesi conchiudere, come fece l'Autore, che la teoria della Terra, per seguire di pari passo i progressi delle altre scienze naturali, conviene che, nella successione dei tempi, si fondi sui portati di tutte le scienze speciali, e si giovi dell'opera di tutti gli ordini dei naturalisti. Laonde, a questo effetto, avvertiva l'Autore la necessità di un metodo di studi in comune, consistente nel ritrarre dalle generalità della geologia i quesiti da proporsi alle altre peculiari scienze e ai cultori delle medesime nello svolgere partitamente questi tèmi, e del ridurre gli ultimi resultati ad intrecciarsi e formar corpo nel sistema del mondo, per indi riprendere e fornire l'istesso processo dirimpetto ai più recenti avanzamenti delle scienze; e così, di mano in mano, finchè l'umana intelligenza abbia raggiunte le ultime sensibili ragioni delle cose. Queste sono le speculazioni che indussero il Giorgini a ritrarre dalla fisica del globo le questioni che si riducono ai princìpi dell'Idraulica sperimentale, a richiamare su di esse l'attenzione degli studiosi, ed a muovere un primo passo per risolverle.

Siccome egli è un fatto, ormai accertato dalla moderna geologia, che l'istoria della Terra si compone di una serie di epoche, o periodi di tran-

quillità, interrotti, per l' evento di sùbite e violente catastrofi, che hanno rotta e dislogata una porzione della scorza del globo, sollevandosi continenti nuovi in seno alle onde, e nuove catene di montagne, e mutando le grandi vasche dei mari, così giustamente pensò l' Autore che fosse da considerare l' involucro terrestre appena sconvolto da tali rivolgimenti, e non ancora lavorato e livellato dalle azioni lente delle acque; e fosse quindi da ricercare e determinare sistematicamente, rispetto alle sezioni continentali e insulari, gli effetti, così di riempimento come di escavazione, dovuti alle acque delle pioggie e dei didiacciamenti, le quali, per la loro gravità e fluidità, vanno discendendo dall' alto al basso; e gli effetti parimente delle acque congregate nelle ampie cavità dei mari, dove ondeggiano e si muovono diversamente, a seconda dei venti e delle altre cagioni che ne turbano l' equilibrio. Il quale studio avrà sicuro fondamento nell' osservazione dei fatti attuali delle acque, e nei terreni che esse formano sotto i nostri occhi converrà che determini i caratteri di forma, viscosità, pesantezza e relativa posizione dei materiali aggregati; poichè questi caratteri serviranno precipuamente a riconoscere i modi di creazione degli antichi strati ora più ora meno assodati e mutati dall'originaria loro giacitura. Così in questa nostra Italia, dove Giovan Domenico Guglielmini, col suo celebre libro sulla natura dei fiumi, fondava una scienza nuova, è stato per la prima volta avvertito e largamente dichiarato l' assunto dell' Idraulica fisica, come debba intendersi e studiarsi perchè serva ai progressi della geologia.

Se pertanto vogliasi stabilire, in ordine alle espresse considerazioni, la dottrina dei fatti dovuti alle acque delle piogge e dei didiacciamenti sulle terre asciutte, saranno da scevrarsi le leggi correlative, gia avvertite rispetto alle formazioni del periodo moderno, dalle estranee considerazioni che le involgono negli scritti attenenti all'Idraulica, per indi ridurle a formare corpo di scienza che abbracci ancora le epoche anteriori della storia del mondo. E negli studi fatti dal nostro Giorgini, sui fiumi nei tronchi sassosi e sull' Arno nel piano di Firenze, ci vengono somministrati materiali di qualche conto; poichè, intorno alla formazione dei loro alvei e dei laterali terreni d' alluvione, egli ha scevrati i fatti manifesti per la comune osservazione, dalle opinioni, più o meno fallaci, dei trattatisti; ha riconosciuto che i sassi e le ghiare, travolte dalle fiumane, si fermano nei letti, per cui scorrono, in una posizione caratteristica della direzione della corrente che li depose; ha dimostrato che il fondo dei fiumi si dispone secondo una linea ondulata, lungo la quale i rilievi trasversali debbono comporsi di materie più gravi in confronto di quelle che al deprimersi delle escrescenze si depositano fra i ridossi medesimi; e infine l' autore mettendo in chiaro, con largo corredo di prove storiche e idrometriche insieme concordi, che, almeno nel volgere degli ultimi sei secoli, il letto d' Arno non si è rialzato nel piano di Firenze, se non che parzialmente per il necessario effetto dei

mutamenti che vi ha ridotti la mano dell'uomo, è riuscito a risolvere la più grande questione che siasi agitata intorno alla natura dei fiumi, i quali finiscono col ridursi in tale condizione che l'annuale sopravvenienza di nuovi sassi sia bilanciata dal loro logoramento e discarico alla marina, ed abbia fine il rialzamento dei loro letti o delle laterali alluvioni.

Se poi noi vogliamo considerare le azioni delle acque, congregate nelle grandi vasche dei mari, sopra i materiali che ne costituiscono il fondo e le rive, o vi sono condotti dalle piene dei torrenti e dei fiumi, molte e necessarie notizie intorno alla natura ed energia delle forze che si producono nel mobile elemento, e alle condizioni specifiche del suolo sottomarino soggetto alla loro attività, potranno appurarsi dai moderni trattati di geologia. E rispetto a tutte le grandi epoche della storia del mondo, il nostro Autore, è giunto, con facili considerazioni, a stabilire una serie di leggi intorno alla natura delle spiaggie e dei rilievi sottomarini, dei sedimenti ed accessioni marittime, e delle alluvioni d'acqua dolce sopra di esse, desumendone la probabile origine dei depositi di combustibile, ora ridotti allo stato fossile, e dei deserti arenosi che si distendono nelle regioni interne dell'Asia e dell'Affrica.

Il libro che prendemmo ad esaminare è dunque precipuamente diretto all'avanzamento dell'Idraulica fisica; ma diviene anche necessario, per chi voglia conoscere la storia civile di Firenze, nelle sue relazioni con lo stato antico e moderno del suolo della città, e del fiume che la divide. Il pavimento di Firenze è rimasto, con poche mutazioni, qual'era nei primi secoli dopo il mille, quando la città era tutta sulla destra del fiume, ed un solo ponte v'avea nella situazione dell'attuale *ponte-vecchio* per comunicare coll'altra sponda. Nei successivi accrescimenti della città si fondarono, dal 1218 al 1252, i ponti *alla Carraia, alle Grazie,* e *a S. Trinita*; fu di poi notevolmente ristretta l'antica ampiezza e capacità del letto d'Arno dentro e presso Firenze; e nel 1345 si rifece l'antichissimo *ponte-vecchio* sopra piloni più lunghi e più massicci di prima. Per tutte queste opere rimase impedito il libero efflusso delle grandi piene, e sollevato, col fondo del fiume sopraccorrente al ponte *alle Grazie*, il livello delle piene medesime. Ed infatti, poco dopo alla costruzione dei ponti, Firenze fu per la prima volta allagata nel 1269; e le inondazioni divenendo sempre più frequenti e disastrose, si costruirono, dal 1291 al 1369, i rialti dei Lungarni ed i muriccioli di sponda, a riparo contro le medesime. Ma, sotto la città, il letto d'Arno non si è punto rialzato, e se potessero togliersene gl'ingombri di quei manufatti, le sue piene tornerebbero, come nei primi anni del tredicesimo secolo, a correre incassate nei pavimenti che risalgono a quel tempo. E il dibassamento non ha cagionati effetti dannosi nel regime dell'Arno sotto Firenze; e l'Autore ne ha addotte le ragioni fisiche e storiche, che potranno per avventura trovarsi applicabili ad altri fiumi posti in simili condizioni.

Infatti l'ingegnere Elia Lombardini, direttore delle pubbliche costruzioni del regno Lombardo-Veneto, nel suo lodato lavoro, *Cenni intorno al sistema idraulico del Po ec.* esaminando i varii stati di questo fiume fino agli ultimi tempi, conclude che « nessuna osservazione diretta proverebbe in modo convincente che il letto del Po siasi finora sensibilmente rialzato ». Veggasi, a questo proposito, anche il bel libro del conte Carlo d'Arco, *Studi intorno ad alcuni lavori idraulici e alle arginature nel Mantovano*; come pure quello di M. Daubrée, *Observations sur les alluvions anciennes et modernes d'une partie du bassin du Rhin*, il quale riconosce la stabilità del fondo di questo gran fiume nei tempi storici. Un altro esempio, di perdurata stabilità negli alvei dei nostri fiumi, ci viene offerto dal Tevere nel piano di Roma, i cui abitatori, fino dalla sua fondazione, per quanto afferma Dione Cassio Niceo, nel lib. 48 delle *Istorie romane*, dolevansi ed esclamavano, secondochè intese ripeterlo e fece loro eco il lirico di Venosa,

> Vidimus flavum Tiberim, retortis
> Littore etrusco, violenter, undis,
> Ire dejectum monumenta regis
> Templaque Vestae;

imperocchè i due templi di Vesta, il palagio o Curia di Numa, la Rotonda, il Colosseo, le basiliche ec., ad onta della stragrande loro antichità, non sono più di prima esposti agli allagamenti; ed il maggior numero dei vetusti monumenti cadde in rottami e andò sepolto fra le rovine, quando non di acque, ma diluvi di barbari invasero l'Italia e rovesciarono l'impero del mondo. E, per conchiudere, osserveremo come il Giorgini ha combattuta l'opinione invalsa, sull'autorità di uomini di gran dottrina, come erano il Viviani, il Frisi ed altri, da noi non citati per cagione di brevità, che il letto d'Arno, e insieme il suolo di Firenze, siasi incessantemente rialzato; e ci pare ch'egli sia il primo che abbia posti i fondamenti di una storia ragionata delle relazioni dell'Arno col suolo di Firenze; e queste sue osservazioni, come le altre tutte risguardanti le passate vicende e le attuali condizioni dell'Arno, si riassumono per inferirne come potrebbe salvarsi Firenze dai lacrimevoli disastri delle inondazioni.

UN' OCCHIATA AL NOSTRO GLOBO

Geografia Fisica, opera di Mary Sommerville; traduzione di E. Pepoli — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856. Vol. 2.°

I.

ABBOZZO GEOLOGICO

Non si può rettamente apprezzare la storia di un popolo, senza conoscere la forma e le diverse condizioni del suolo che quello occupa; giacchè ogni terra

Simili a sè gli abitator produce;

ed anche ove ne sia stata l'indole nativa modificata da ulteriori vicende, pur sempre ritiene della prima natura. Lo studio, adunque, della Geografia è parte di quella filosofia della storia di cui mena vanto il nostro secolo; ed è inoltre essenziale a quanti vogliono occuparsi degli interessi umani. Recente è l'esempio di un solenne congresso diplomatico, nel quale, difetto di cognizioni geografiche, per poco non riaccese una guerra appena sopita.

Ma Geografia non è solo quella che hanno fatta gli uomini colle loro arbitrarie divisioni; il nostro pianeta vuol essere conosciuto anche, e principalmente, come Dio l'ha creato; e a questo fine si devono indagar pure le fisiche leggi che lo governano; ond'è che non meno della terra e del mare, si hanno a studiare e l'atmosfera che lo circonda, e quelle forze interne che non gli dànno riposo, e le attrazioni che a vicenda esercita e subisce. Questo sistema di notizie è quello a cui specialmente si dà nome di *Geografia fisica.* Ma non vi sgomenti l'ampiezza della materia, che oggimai ella è ben definita e circoscritta alle sue leggi supreme; per cui l'applicarvisi non solo è agevole, ma eziandio l'amenissimo degli studi.

Fra gli autori che meglio ci esposero questo soggetto, rimovendone ogni spinosa difficoltà, si ha debito di ricordare l'inglese signora Sommerville, la cui *Geografia fisica,* ultimamente tradotta in italiano da un'altra donna, la signora Pepoli, e fra noi pubblicata, appunto ci offre materia di scrivere queste pagine. (1) Il trovare poi in tale arringo due donne, parmi che

(1) Ne è uscita una traduzione anche in tedesco: *Physische Geographie.* Von Mary Sommerville. Deutsch von Dr. Adolf Barth. Leipzig, Weber.

debba essere argomento a conferma di ciò che si asseriva dianzi , intorno all'amenità di queste ricerche.

Il suolo che abitiamo e i bacini dell'immenso mare constano di poche materie elementari; tre sole qualità di rocce quasi interamente li costituiscono: selce, calcare ed argilla; ma queste furono, e sono pur tuttavia, così rimutate dalle acque e dal calore interno del globo, che oggi la faccia della Terra ha tutt'altro aspetto da quello che ebbe già prima che l'Uomo alzasse la testa a dominarla. Sarà dunque utile il far brevemente parola anche di ciò che avvenne a' tempi preadamitici, affine di conoscere per quali rivoluzioni assumesse l'attuale sua forma; tanto più che lo fece pure la signora Sommerville, cui siamo tenuti di seguire.

Non ci è dato poter affermare con certezza quale roccia formasse la prima crosta del globo; perchè solo Colui che ha pronunciato il gran *fiat* sa come apparisse la Materia; ma discendendo sotterra noi ci accorgiamo di sempre maggior calore, e si calcola che a non molta distanza dalla superfice, dovrebbe essere tutto una rovente fusione. Ciò pure ne fanno credere i tanti Vulcani che vomitano lave e sul nostro suolo, e sotto l'acque dei mari; e i terremoti, potentissimi talvolta, che vogliónsi prodotti, come chi dicesse, dalla materia sottostante che levi il bollore e faccia sbalzare il coperchio. Se ne induce pertanto, che dapprima fu slanciata intorno al sole una liquida mole incandescente, fors'anche vaporosa; e questa roteando sopra sè stessa e in giro a quel centrale pianeta, si fece necessariamente una sfera, schiacciata ai poli; indi raffreddandosi nel gelido etere, le si indurò la superfice; la quale prima sua corteccia dovette assumere una tessitura cristallina, come il granito: e in vero la base più profonda dei continenti e delle isole, e i perni de' monti sogliono esser rocce di quella struttura. Una volta poi consolidatasi cotesta pellicula, per le medesime cause, persistenti si dovette sempre maggiormente ingrossare; mentre i vapori, che in quel mutare di stato esalava nell'atmosfera, generavano l'acqua; la quale, appresso diluviando sul nuovo globo, cominciò a disgregarne la roccia; ed ebbe allora principio quella azione incessante e simultanea del fuoco e dell'acqua, da cui ripetesi ogni forma del nostro pianeta. L'acqua trasporta i materiali che ha disciolti, e li precipita nelle grandi cavità dov'ella tutta si raccoglie: tale è, pur oggi, l'opera senza posa dei fiumi, che trovan pace nell'oceano. Il fondo poi di quelle cavità dal fuoco interno viene sollevato; e così emergono li strati di materie che le correnti vi avevano sommersi; mentre altre parti della terra, già prima asciutte, si sprofondano, trasmutando per tal guisa i letti del mare. Questa vicenda è perpetua, ma suol essere lenta; che se noi, creature effimere, non ce ne accorgiamo coi nostri sensi, siamo però tutt'intorno circondati da segni che, indubitabilmente, lo attestano. Chi è di noi che salendo un poggio, un monte, non v'abbia trovato conchiglie marine? E chi non ha veduto, non foss'altro che in una cava di

pietre, la stratificazione dei terreni? Che poi non si sia mai scontinuata questa alternativa, e duri sempre, avvallando e sollevando il suolo sotto ai nostri piedi, come vascello sopra un lento flutto, ne lo dicono, pur troppo, le Maremme toscane, oggi sì squallide e contese al mare con tanto dispendio, e una volta coperte di fiorenti città; e lo fanno toccar con mano quelle colonne del Serapide, presso a Pozzuoli, per un terzo dalla loro base forate da molluschi marini: dovetter dunque calare sott' acqua (che certo non vennero fondate nel mare), e quindi emergere di nuovo; oggi poi vanno sprofondandosi un' altra volta. Ma talora anche, sebbene di rado, questi movimenti sono rapidi; e chi tra noi non è giovanissimo si può ricordare di quell' isola Ferdinandea, comparsa nel mare Siciliano, indi riattuffatasi poco appresso, mentre Napoletani ed Inglesi se la disputavano, e già vi avevano piantate le loro bandiere.

Quella materia liquida, che, ribollendo sotterra, gonfia, e sovente ne schizza fuori, ha talvolta spaccato la crosta del globo per lunghissimi tratti; e sprigionandosene, come un enorme cavallone, alzò lateralmente gli strati del terreno, fra quali si faceva strada, e per tal processo formò, in diversi tempi, le diverse catene dei monti. È questa la materia che, concretandosi, dà luogo ai graniti, ai basalti e all' altre consimili roccie; le quali appunto non presentano linee di stratificazioni, perchè non furono deposte come limo nell' acqua, ma scaturirono e fecero invasione in masse pastose.

Incontra pur anche spessissimo di vedere terreni stratificati, ma di natura lapidea, non terrosa; ce ne offrono bello ed utile saggio i marmi di Carrara; e in tali frequenti casi avvenne, o che il letto nel quale si deposero, avvallò maggiormente dopo la loro formazione, e a tanta profondità che il calore sotterraneo li potè cristallizzare; dopo di che furono di nuovo sollevati, ed anzi accatastati le più volte, per forma da costituire alti monti; o che l' interna materia fusa, iniettandosi fra loro a larghe vene, intorno a sè li trasformasse col suo rovente contatto. Questo secondo caso verificasi ogni volta che si scava, per esempio, granito; presso al quale trovansi ammassi stratificati, più o meno ridotti a pietra viva; e il granito stesso non è difficile scoprire che sta fra quei terreni come un gran sprazzo di materia molle, che fattasi là dentro una via, dappoi vi si consolidasse.

Acqua e fuoco sono dunque li infaticabili architetti del globo; ma cotesta ipotesi di una liquida materia centrale, che a primo aspetto si direbbe quasi una realtà sperimentata, ha chi non l' ammette, o le oppone altre ipotesi; e per quanto io sia tenuto ad esser breve, non voglio abbandonarne l' argomento senza far cenno pure del dubbio, mosso, intorno a ciò, da un grande geologo inglese, il Signor Lyell; (1) il quale opina che potrebbero

(1) *Principles of Geology: or the modern Changes of the Earth and its Inhabitants considered as illustrative of Geology.* By Sir Charles Lyell. Ninth Edition. London; John Murray.

anche tutti quelli ondeggiamenti del suolo, e le lave, e gli altri ignei torrenti che invadono la superficie del globo, e i vapori diversi che ne esalano, essere causati dalle correnti elettro-magnetiche e dalle chimiche elaborazioni, che, senza dubbio, si agitano mai sempre sotto i nostri piedi. Che l'elettricità sviluppandosi e sovente i corpi mutando stato per chimica azione emettano calore è troppo noto, e lo sa anche il selvaggio, il quale accende fuoco colla rapida confricazione di un legno contro un altro; e se questi effetti si immaginano avvenire a sterminate proporzioni nella corteccia della terra, è facile supporre che v' abbiano a liquefare anche le materie più restìe, e comunicare il sussulto del loro bollore con terribili scosse alla abitazione dell'uomo, e all'acque dell'oceano; senza uopo che le profondità più interne siano perpetuamente fuse.

Quanti secoli corressero prima che la terra fosse così disposta ad accogliere l'uomo, questi non lo saprà mai; ma certo furono molti. Lo spazio e il tempo, nell'universo, non hanno confini; ciò che appare gigantesco alla nostra piccolezza non è che un punto matematico nel gran tutto delle cose;

L' Aiola che ci fa tanto feroci

non sarebbe visibile dalla più vicina delle stelle fisse; e fu calcolato che se tutti i sedimenti di tutti i fiumi della terra fossero egualmente distesi sul fondo del mare, vorrebbero mille anni per alzarlo di un solo piede.

Già prima dell'Uomo, per lunghissima età, il nostro globo fu abitato da miriadi d'animali d'ogni genere, e coperto da foreste immense: ne lo dichiarano le tante reliquie di quelle faune e di quelle flore di cui abbonda sì gran parte dei sedimenti terrestri. Anzi v' hanno monti che si potrebbero dire interamente formati di conchiglie non maggiori di un grano di sabbia; e in una pietruzza delle nostre colline di San Casciano, del peso di un'oncia, furono contati 10,454 nicchi. La Terra è dunque un vasto sepolcro, ed ogni generazione passeggia realmente sulle ceneri di quelle che la precedettero. Queste reliquie furono cominciate a studiare, con sottile analisi, da non molti anni; e il Cuvier può dirsi fondatore di tale scienza, nominata *Paleontologia*; ma che fossero monumenti di mondi preadamitici, altri, già da tempo ben più lontano, l'avevano creduto; però correvano allora giorni molto rischiosi, per chi aveva la vista più lunga di una spanna; chè pretendevasi le sacre carte, nella loro letterale significazione, abbracciassero tutto lo scibile umano; e si avrebbe voluto, col dilemma di Omar e con più dura sentenza, impedire ogni ulteriore speculazione. Tuttavia, non so se altrove, ma in Italia certo, vi fu l' ardito che, ora fan tre secoli, osò scorgere il vero e dichiararlo. Il signor Lyell, pur dianzi citato, comincia la storia della Geologia riportando, per intero, una pagina di Leonardo da Vinci (1). Questo nostro grande, che non fu minore, ad un tempo, di Raffaello

(1) Anche Humboldt asserisce la Geologia esser nata in Italia.

e di Archimede, asserì, forse prima di ogni altro, che sono realmente fossili marini, quelli i quali si trovano in tanta copia sulla terra asciutta, e fin' anco sulla vetta di alti monti; e che dovettero esser stati sollevati col fondo del mare, nel quale erano vissuti.

Studiando i fossili, troviamo che primi a vivere furono i Molluschi aquatici: nè ancora sono tutte spente le specie di que' remotissimi animali; indi procedette Natura al più nobile tessuto dei vertebrati, e formò i Pesci; a questi tenner dietro i Rettili, per lo più della classe dei Sauri, o delle Lucertole, ma colossali e di così strane forme, da crederle sogni d' infermo: del resto vivono pur oggi e Coccodrilli, e Alligatori a dirci come siano leggiadri gli esseri di quel lignaggio. Poi che furono d' assai moltiplicati i rettili, comparvero gli Uccelli; e fra que' primi già ve ne dovettero essere di non minori dello struzzo: non se ne hanno resti organici, è vero, ma solo impronte di passi, restate nelle sabbie e nelle argille; tuttavolta bastano queste a farci conoscere che furono di pennuti giganteschi. Ultimi poi vengono i Mammiferi, coronati finalmente dall' Uomo; al quale, però, se hanno preceduto dappresso, come ci è dato scoprire, e continenti, e mari distribuiti, presso a poco, nel modo attuale, non si può dire altrettanto del clima; poichè tutte quelle ossa maiuscole che si scavano nel Valdarno superiore, furono di Elefanti, di Rinoceronti, di Ippopotami, di Mastodonti e d' altri tali animalacci, che là vivevano poco innanzi, comparativamente, che Adamo addentasse quel pomo; e di quelle ossa medesime in gran copia se ne trovano anche ben più al settentrione, e perfino in Siberia e nelle sue isole, dove anzi tra' ghiacci, che oggi mai non si squagliano, raccolgono tante zanne di avorio, da farne un lucroso traffico. Che se poi rimontiamo a periodi più lontani, vediamo più ancora uniformemente popolata la terra; ed identica la vegetazione in tutta la sua superfice. Le piante, meno degli ossami e delle conchiglie, ponno conservarsi, o lasciare loro impronte nei sedimenti che le hanno sepolte; però anche di queste si hanno residui, se non di tutte le epoche, in grande abbondanza di alcune; e costituiscono principalmente il più desiderato dei minerali, il carbon fossile. Ora, que' depositi che prepararono tanta dovizia all' industria umana, si trovan essere foreste di un gruppo di piante, che attualmente non cresce alto se non ai tropici, o là vicino; e appartengono per la massima parte ad epoche assai più remote di quella nella quale vissero i grandi pachidermi da noi menzionati. Ciò malgrado, anche il carbon fossile si trova spesso nei paesi settentrionali, anzi talvolta nelle zone glaciali; ma diremo noi per questo che prima dell' Uomo su tutta quanta la Terra non dominasse che un solo clima ardentissimo? Vogliono molti autori che ne' primordi della vita sul globo, la di lui corteccia avesse minor spessore, e quindi vi si facesse maggiormente sentire alla superfice il calore interno, irradiasse maggior nembo di vapori, ed influisse così a rendere meno varia

la temperie da luogo a luogo. Ma ben anche, se ci accostiamo a questa opinione, e riferendoci pure alle più antiche età geologiche, non dobbiamo ammettere come eguale, su tutti i punti contemporaneamente, lo stato del globo; giacchè (e i più gravi maestri di queste materie, d'accordo coi libri mosaici, lo tengono per fermo) ogni genere, sia di animali, sia di vegetali, trasse l'origine sua da un primo individuo, o da una coppia; e pertanto la loro diffusione esige un tempo lunghissimo. A ciò s'aggiunga, che generi e specie hanno temporanea durata; e ne fanno testimonianza i diversi tipi succedentisi nella serie dei fossili: è credibile dunque che una famiglia di piante o di animali, prima di potersi estendere molto lontano dal punto ov'ebbe suo cominciamento, già da questo scomparisse, perchè ivi il clima si fosse intanto così alterato da non più consentirle di esistervi; e così la Terra si andasse popolando della medesima Fauna e della stessa Flora, non tutta in un solo tempo, ma successivamente. Questa ipotesi è più consentanea all'abituale procedere della Natura, la quale vediamo operar sempre con certa sua costante uniformità di leggi; che se contradice in parte a quelle *Rivoluzioni del Globo*, che un grande maestro ci descrisse, forse egli medesimo oggi la professerebbe; chè appunto la scienza, movendo dalle tante di lui scoperte, ha potuto oggi progredire a segno da più non ammettere per intero quella sua teoria. In quanto poi all'arcano climatologico, del trovarsi disposti i paesi, ora gelati, a dar ricetto agli esseri che noi vediamo aver d'uopo di un cielo tropicale, dimandatene spiegazione agli astronomi, che ne possono dare; io non oso entrare in tal pelago.

II.

LA ZONA MONTUOSA DELL'ANTICO CONTINENTE

Se crediamo ad antiche tradizioni, anche dopo la comparsa dell'Uomo la terra e i mari furono alterati da grandi vicende. È fatta menzione di un continente, l'Atlantide, che andò sommerso; del Mar Nero, che schiuse il Bosforo e i Dardanelli; del Mediterraneo, che si fece una via all'Atlantico fra le Colonne d'Ercole; e d'altri molti fenomeni di simil natura. Queste memorie, seppure sono tali, furono tramandate a lungo da miti religiosi, e ripetute da' più solenni filosofi; nè la scienza moderna li contradirebbe. Comunque però sia, oggi il mare invade più di due terzi del globo, e le terre sorgono, per la massima parte, nell'emisfero boreale, occupando un'area di circa trent'otto milioni di miglia quadrate. Tuttavia non è molto che fu scoperta, nel circolo polare antartico, una terra vulcanica, la quale si stima dover essere due volte quanto l'Europa; terra ove il freddo e il fuoco imperversano simultaneamente; e che non dà luogo nè ad animali terrestri, nè a vegetazione. Ella pertanto, non solo giacerà inu-

tile ai disegni umani, ma, fors' anche, non potrà mai essere del tutto esplorata.

Sono i monti che determinano principalmente la forma del nostro suolo, così ne' più vasti continenti come nelle isole, proiettandosi intorno da' loro nodi, chiudendo in mezzo alte vallate e non di rado estesissime, e distendendo le basse pianure colle alluvioni de' fiumi che da loro scoscendono; ond' è che a volersi ben figurare la terra importa sopratutto descriverli.

Sul continente che diciamo antico, perchè più anticamente noto, e che comprende Europa, Asia ed Africa, si alza, orizzontale, una grande e larga zona montuosa, la quale può considerarsi come non mai interrotta dalle sponde Atlantiche nel Marocco e nella Spagna, fino alle spiaggie Chinesi del mar Pacifico. Cinge questa il Mediterraneo, emergendone sulle isole, e copre, quasi intieramente, il settentrione dell' Africa, la parte meridionale dell' Europa; d' onde si dirama fino alle pianure della Germania e della Russia; e tutta l'Asia media. Quivi poi anche diverge e manda sue braccia a nord e a sud, fino allo stretto di Bering e all' estrema punta di Malacca; anzi più oltre, nell' arcipelago indiano.

A settentrione di questa zona corre, fino all' oceano boreale, un immenso piano, variamente capace di coltura; sul quale ondeggia sì qualche catena montuosa (come le Alpi Scandinave e gli Urali), ma di poco rilievo; a mezzodì poi ha contrade feracissime ed ineguali dal Mar della China all' Arabico; e quindi fino all' Atlantico un deserto, quasi variato solo dall' Egitto, al di là non istendesi meno ampio del Mediterraneo.

Europa è di molto la minore delle tre parti del mondo antico; ma il mare la penetra e frastaglia per modo, che trovasi di avere, comparativamente, maggior spiaggia delle altre; inoltre giace, per la massima parte, nella zona temperata: è quindi opportunissima ad ogni civile industria.

La Spagna, dove ha principio in Europa la zona montuosa, è da'Pirenei e in tutta la sua parte media un altipiano, attraversato da catene parallele, senz'alberi e sterile; ma discendendo al mare, lussureggia di vegetazione quasi tropicale. I suoi monti sono granitici e schistosi, per il che terminano in quelle acute punte che loro dànno sembianza di seghe (*Sierras*). I Pirenei la dividono dalla Francia, sulla quale impendono precipitosi e tetri: hanno qualche cima vestita di neve perenne, e a quando a quando coperti i fianchi di ghiacciaie; però meno assai che le Alpi.

Fra i Pirenei e le Alpi, sorgono, in Francia, minori giogaie; la più centrale delle quali, nell' Alvernia, è un gruppo di spenti vulcani, che serbano ancora la forma dei crateri.

Le Alpi riparano Italia al nord dai più crudi venti, e ingombrano Savoia, Svizzera e Tirolo. È tra esse il Monte Bianco, il più alto d'Europa; e grande schiera di altre cime elevatissime, così che portano 1500 miglia

quadrate di ghiacci, dello spessore talvolta di 600 piedi. Le ghiacciaie loro scendono, in alcune valli, fin presso alle falde; e fu un tempo che invadevano ben maggior spazio, come si può scorgere da quelli ammassi di ciottoli, detti *Morene*, che sogliono deporre alle loro estremità ed ai lati; e di cui, nel Vallese Svizzero, ne puoi vedere a tale altezza, da farti congetturare che tutta una ghiacciaia già si stendesse in quella vallata e sul lago di Ginevra, fino a più di mille piedi oltre la base del Giura.

Fra le Alpi non vi sono grandi altipiani; e il loro passo carreggiabile più elevato è sullo Stelvio. A settentrione discendono con facile pendio, e si annodano alle minori catene della Germania e dei Carpazi; ad oriente raggiungono i Balkan; ad austro mandano braccia a formare la scena dilettosa dei laghi lombardi; e, mentre dànno origine all' Appennino, da' cui fianchi si informa la nostra penisola, precipitano in mare, poi di nuovo ne emergono sulle isole di Corsica e di Sardegna. I monti della Sicilia non sono che parte dell'Appennino, come lo chiariscono troppo bene la direzione loro e la natura geologica.

I Balkan dimezzano orizzontalmente la penisola Orientale, dall' Albania al Mar Nero: sono carichi di nevi perpetue, e, diramandosi ai due lati, includono molto altipiano. Le loro creste sogliono esser ripide, invalicabili; e i fianchi difesi da voragini perpendicolari. Si varca la catena per certe fessure profonde e tenebrose, ove trecento petti spartani basterebbero anche oggi a mettere in forse la fortuna di un Serse. Da'Balkan procedono il Pindo e i molti gioghi della Grecia continentale ed insulare, fra' quali però non v' hanno cime perpetuamente nevose.

La catena dell' Atlante congiunge l' Africa alla gran zona montuosa. Sorge dall' Atlantico, e costeggiando il Mediterraneo, invade Marocco, Algeri e Tunisi. Ha fertili valli, coperti i fianchi di maestose foreste, ed ardue, nevose cime. Alle sue falde meridionali comincia il gran deserto di Sahara.

Due quinti forse dell' Asia sono montuosi ed occupati da vastissimi altipiani, che in generale si elevano oltre la media altezza dei monti Europei. In questo maggiore continente Natura ha forme più colossali che in Europa.

Il Bosforo e i Dardanelli interrompono appena la zona de'monti, che tosto si continua senza deviazione nell' Asia Minore. La pianura di questa penisola si alza rapidamente dal Mediterraneo a levante, verso l' Armenia; è regione copiosamente da natura irrigata ed oltremodo fertile; ma poco abitata, pel mal governo de' Turchi. La contornano il Tauro e l' Antitauro, che si annodano al Caucaso, fra cui vi hanno cime più alte delle maggiori delle Alpi, e per tanto eterni ghiacci.

È l' Armenia rilevata settemila piedi sopra il livello del mare, ed assai montuosa. Vi sorge l' Ararat ove fermossi l' Arca di Noè, e vi nascono i

fiumi che bagnavano l'Eden; ma oggi è paese algente e senz'alberi; se non che l'abita un popolo industrioso che sa trarne buon frutto.

L'altopiano dell'Iran (comprende Persia, Afganistan e Belutscistan) comincia al mezzodì dell'Armenia, colla terra di Zoroastro, la più bella delle province persiane e la più vulcanica. Quivi la cima del Demavend è sempre in fiamme, e tanto sublime che, sebbene a 90 miglia dal Caspio, serve di faro a chi naviga quelle acque. Il resto è quasi tutta solitudine, coperta di sali e di sabbie; non un sol fiume vi scorre.

L'Iran pure è contornato da monti, i quali talora non sono altro che il ripido fianco delle alte pianure; e che, a nord-est, si prolungano in due catene parallele e poco discoste, fra cui ride una florida vallata, fino al gran nodo montuoso, dove hanno capo le più colossali catene dell'Asia.

Sono queste, additandole da meriggio a settentrione, l'Himalaya, il Kuenlün, il Thian-Schan e l'Altai; e chiudono fra loro i più vasti altipiani del globo: anzi il Tibet, confinato dalle due prime, è tanto eminente, che può considerarsi come una sommità enormemente continuata, ed Himalaya e Kuenlün essere i fianchi di una sola catena, con diverso nome, sugli opposti declivi. A nord del Tibet si stende la Tartaria Chinese, che è parte della Mongolia, la quale va fino all'Altai, e sarebbe tutta attraversata da una linea di monti, ove la gran pianura di quel suo deserto di Gobi, non si alzasse a soverchiarli verso il mezzo; pertanto così interrotti hanno nome ad occidente di Montagne Celesti, o Thian Schan, e ad oriente di Iu-Schan.

Cotesto immenso altipiano dell'Asia centrale ci è poco noto a levante, per la gelosia Chinese; ma nell'altre parti è stato visitato con sufficiente cura; anzi la Mongolia ci venne descritta già dal veneziano Marco Polo, che, nel Secolo XIII, vi fece dimora: ed oggi siamo fatti certi che egli fu sobrio ed esatto narratore.

La piattaforma del Tibet, sebbene a latitudine più meridionale d'Italia, è per la sua grande altezza (superiore talora alla cima del Monte Bianco) assai fredda e in generale sterile; però vi maturano, ove riparasi dalla crudele tramontana, frumento, orzo, e quasi tutte le frutte d'Europa; anzi in qualche posto, come intorno a H'Lassa, residenza del gran Lama buddhistico, vi prospera anche la vigna: ciò forse è dovuto a calore interno di quel suolo. Ma poca ne è la terra coltivabile, a confronto delle parti nude e delle sterminate lande senz'alberi che appena sono atte a pascere quelle capre, le quali dànno lana pei famosi tessuti tibetani. Nell'ottobre poi già suole sparirvi ogni verde, e allora ha principio una lunga e dura vernata.

V'hanno laghi nel Tibet che danno borace; e ne erano i soli serbatoi conosciuti, prima che si sapesse trarlo anche dai nostri lagoni toscani.

La Tartaria chinese è meno elevata del Tibet, e si veste di maggiore

vegetazione; ma nell'inverno i fiumi si gelano. Le sue città sono scali di antico ed operoso commercio.

La Mongolia ha molto piano erboso, ove traggono i loro armenti gli erranti Kirghisi; però maggiore assai vi è il deserto sabbioso e salino, che si stende forse trecento mila miglia quadrate. Colà imperversano furiose bufere, ma senza pioggia; e l'inverno vi sfrena ogni suo rigore. Ad occidente non è chiusa da monti, e quinci l'altipiano discende nelle basse terre che largamente cingono il mar d'Aral, e vanno al nord del Caspio, fino oltre al Volga in Europa. Queste pianure sono depresse al di sotto del livello dell'Oceano, per lo spazio di 57,000 miglia quadrate.

Ad oriente la Mongolia è terminata dai monti Khinggan, al di là de' quali è la Mansciuria, regione poco visitata, e d'onde vuolsi muovessero le prime orde che diedero quel grande impulso a tutto il mondo barbarico, da rovesciarlo, nel secolo quinto, sull'impero romano.

L'Himalaya è la catena più gigantesca del globo; ha molte cime senza neve, per troppa altezza, chè si spingono fin dove l'aria è sempre asciutta e serena: la maggiore è quella del Kunchin-junga, la quale sorpassa il nostro Monte Bianco di 12,439 piedi.

Questa catena discende ripida a meriggio, e rovescia nell'India sottoposta molte fiumane, da gole strette, profonde e buie; sul lato nordico le maturano cereali a così grande elevazione, che altrove, anche sotto la linea dell'equatore, sarebbe coperta di ghiacci. Si deve ciò alla difesa che altri monti le fanno contro borea, e ai riflessi degli altipiani; non che al suo proprio calore, di cui recano testimonianza le tante acque termali che vi scaturiscono.

La prima valle meridionale dell'Himalaya è quella di Kaschmir, celebrata come un paradiso, e nota fra noi principalmente per le sue lane. Quindi altre valli pacifiche ed ubertose, con vetuste città, ne digradano da quel lato fino alle pianure dell'Indostan, ricche a profusione d'ogni più bella ed utile specie di vegetali. Forma l'Indostan la porzione settentrionale della maggior penisola indiana; la meridionale è il Decan, altipiano ove sono i diamanti di Golconda e, ricchezza maggiore, un profondo suolo vegetale.

L'altra penisola Indiana, o Indo-Chinese, è costituita da una serie di monti di mediocre altezza, che, dall'estremità orientale dell'Himalaya, si volgono al sud; monti prodighi di metalli e di pietre preziose, e tra i quali si miete fino a tre volte l'anno.

La China propria giace a levante del Tibet, ed è compresa pure nella zona dei monti maggiori e degli altipiani. È questo il paese più irrigato e produttivo della terra: ai benefizi naturali seppero i Chinesi accoppiare quelli dell'arte e scavarsi un canale di 700 miglia, che li porta nell'interno dell'impero e li tragitta da fiume a fiume. Le loro pianure sono mésse

a riso o ad orti; e il The lo coltivano sui colli d' onde traggono eziandio la porcellana per le tazze in cui sorbirlo. Di questa pianta, che solo è nota agli Europei da due secoli, oggi nella Gran-Brettagna si consumano cinquanta milioni di libbre.

Altre minori catene, oltre le mentovate, scendono in Asia al sud delle maggiori. Tali sono i monti Gati e i Vindhya che contornano la pianura triangolare del Decan, i Soliman, tra l' India e l' Iran; i monti della Mesopotamia, ove scorrono il Tigri e l' Eufrate, e che si partono dal Tauro, il quale dà origine pure al Libano della Siria.

È nella Mesopotamia che sorgevano Babilonia e Ninive, intorno a' cui pochi rottami oggi tanto si affaccendano i dotti Europei; e vi sorge tuttavia Bagdad, ma questa pure poco men che ruina, se si ragguaglia allo splendore che ebbe già sotto i Califfi Arabi. Nessun paese più della inculta e deserta Mesopotamia attuale, dimostra la caducità delle cose umane e la possa della barbarie.

Le giace a sud-ovest l' Arabia, penisola attraversata dal Tropico del Cancro, e senza correnti meritevoli del nome di fiume: ella è dunque dei paesi più riarsi. Ha quattro volte l' ampiezza della Francia; il suo centro è un rialto di non grande elevazione, e al mezzodì, tutto mobili arene; ma verso nord ondeggia di colli e vi scaturiscono rivi, per il che vi hanno belle valli pastorali, e selve di palme dattilifere, e copia di arbusti aromatici. Anche al sud-est la penisola ha qualche fertile vallata; ma la parte cui dassi, e meritamente, il nome di Arabia Felice, è la sud-ovest; ricca di fonti perenni che la vestono pomposamente di palme, di quel prezioso caffè cui diciamo di Moca, di cereali, di cotoni, e d' ogni albero da gomme preziose; inoltre ha comodi porti, in alcuni de' quali, come Aden e Moca, si fa un attivissimo commercio. Quivi stanno a picco sul mare alte rupi tremende, che fecero dare allo stretto, pel quale si entra nel Mar Rosso, il nome di *Porta delle Lagrime* (Babel-Mandeb). Lungo il Mar Rosso, fin quasi alla Mecca, séguita l' ubertà dell' Arabia Felice; ma il deserto poi riprende il suo impero. Tali sogliono essere le terre della zona torrida: o vita esuberante, e spesso eccessiva, o morte d' ogni cosa.

Il rialto dell' Arabia si avvalla a nord-ovest nel deserto della Siria, un dì ravvivato dalla monumentale Palmira e dalla non meno sontuosa Balbek, stazioni alle Caravane del commercio arabico ed indiano. Oggi non solo quelle città giacciono polvere, ma anche le oasi, ove sorgevano, sono deperite. Il Libano termina ad oriente quel deserto, e ne ripara la *Terra promessa*; ma invano, che la spada e il giogo del dispotismo giunsero a desolarla, ove non potevano le ardenti sabbie. Avrebbe ancora questa famosa terra tanta naturale vivacità da poter rinnovare l' antica bellezza; alcune valli vi sono ancora piene di spontanea vegetazione; quella del Giordano, la più profonda, è soprattutto fertile; ma non ha più il suo

popolo. Al sud il Mar Morto vi è così depresso, che il livello delle sue acque trovasi a ben mille e trecento piedi sotto quello del Mediterraneo. È questo forse lo spazio più affondato della terra.

La penisola formata dal Monte Sinai sta fra l' Arabia e l' Africa; vi sorge l' Orebbe , d' onde fu proclamato il decalogo ; e al nord si stende il deserto El-Teh , dove attendò 40 anni il popolo Ebreo; e che è disseminato di alte rupi, talora di mille piedi, perpendicolari e da cima a fondo spaccate per guisa, che sembrano le aperte vie di una città ciclopica.

Tale è la grande zona montuosa dell' antico continente, e la natura delle regioni che le stanno a mezzodì.

Al settentrione in Europa la pianura è interrotta da due catene latitudinali di cui la maggiore è quella de'monti Scandinavi, che non giungono mai all'altezza di 9,000 piedi, ma che pel clima sono coperti di perpetue nevi e di ghiacciaie. Al sud nella Norvegia , fino al mare , sollevano un altipiano, dell'area di cento miglia, a ben 4,500 piedi; al nord si diramano nella Lapponia e nella Finlandia. Impendono spaventosi ad occidente sul mare, che ne flagella sempre i nudi fianchi, se non là dove ha scavati que' profondi seni, o meglio fessure che dicono *Fiordi*, ne' quali non solo tace l'ira dei flutti, ma riparata la spiaggia si veste di selva, ed è coltivabile. La perpetua azione del mare staccò eziandio scogliere lungo tutta questa catena; ed è sopra uno di tali scogli, nel mar Glaciale, che sta Hammerfest, la città più nordica di tutto il globo.

I monti della Gran-Brettagna e dell' Islanda seguitano la direzione degli Scandinavi ; e però dai Geologi sono detti esserne parte. L'altra catena che rompe l' uniformità della pianura europea , è l' Uralica , al confine dell'Europa e dell'Asia. Sorge dalle basse terre, fra l'Aral e il Caspio, nell' Asia , e va fino all' estremo nord del continente , non che lungo tutta la Nuova Zembla. È giogaia poco alta , bruna di pini, e doviziosa sul pendio asiatico di oro , platino , ferro magnetico e rame , e verso l' estremità meridionale anche di diamanti. Fra gli Urali e i Carpazi è una pianura quasi perfetta; dal nord fino a Mosca disseminata, in gran parte, di massi erratici ; indi coperta di un terriccio nero , decomposizione di corpi organici , che la fanno atta a provvedere di cereali i maggiori mercati di Europa; e più ne darebbe se non fosse lavorata da servi.

Ove cessa quel pingue suolo, a meriggio, è pantano , o deserto erboso, pel quale vennero foraggiando le tribù mongoliche in Europa. Ampie foreste di pini e di tetri abeti usurpano gran parte della Polonia e della vicina contrada.

Anche in Europa v' hanno terre più depresse del livello del mare: i Paesi Bassi furono appunto così nominati, perchè senza le dighe sarebbero sommersi. Maggiormente ancora si affonda la regione paludosa ove sorge la città di Astrachan, a ponente del Caspio.

Sul pendio asiatico degli Urali comincia la Siberia, confinata al sud dalle steppie de' Tartari e dai monti Altai, che la chiudono con minori catene anche all'est, fino al mar glaciale. Un ampia alluvione aurifera giace fra gli Urali e gli Altai, ed è pure il suolo più fertile e coltivato della Siberia; anzi, da recenti osservazioni, siam tratti a credere che tutti quei suoi monti, e gran parte del piano, siano gravi d' oro: ma non lo dobbiamo invidiare, chè il giallo del nostro frumento, sotto questo tiepido cielo, è migliore ricchezza.

Ben piccola parte della Siberia può dar grano; e, più si procede al nord, più selvaggia si fa quella terra, infelice come re Mida. Anche le cupe foreste non la coprono a lungo; e quindi non si ha più che deserto paludoso e salmastro. Il suolo, per immenso tratto, vi si digela verso il luglio e rigela nel settembre, quando comincia la notte iemale. Eppure, pel traffico delle pellicce, fabbricarono Yakutsk ad una latitudine dove il mercurio per tre mesi continui si mantiene solido come l' argento. È la città più fredda della terra.

Ma ora noi, per riscaldarci, ridiscenderemo in Africa, della quale abbiamo fatto fin qui troppo brevi parole; e che, per la più gran parte, ne vuole maggiori, quantunque non ci sia ancora nota perfettamente. Giace l' Africa nella zona torrida; che il tropico del Cancro passa pel mezzo del deserto di Sahara. Dalla punta meridionale, fino a qualche grado a settentrione dell'equatore, è altipiano, meno elevato però dei grandi altipiani dell' Asia, e discende al mare da tre lati, ove lo contornano successive giogaie di monti, più basse quanto più si accostano alla spiaggia: il lato boreale non fu ancora percorso da viaggiatori diligenti; e solo ne conosciamo le due estremità, Abissinia e Senegambia. Pochi fiumi escono dall'Affrica; ed anche questi precipitano dall' altipiano e sembrano, colle loro cateratte, voler chiuderla per sempre alle indagini degli stranieri: altri però ne ha probabilmente nell'interno, chè vi si trovarono vastissimi laghi, dei quali in generale non si conosce tutta la periferia.

Sorgono grandi monti in questo continente; il Kilimaniaro supera di molto le nostre Alpi; e torreggia all' est nel paese di *Moesi*, che nella lingua di quelli abitanti significa *Luna*; ond' è che si ha ragione di credere dia origine al Nilo, che Tolomeo scrive nascere nei *monti della Luna.*

La stagione piovosa adorna in parte le valli dell' altipiano di bella vegetazione; e v' hanno pianure lungo il mare che biondeggiano di copiosissimi cereali; però maggiore d' assai, anche sulla spiaggia, è l'arido suolo, senza vita. Tuttavia questi deserti sono ricchi d' oro, che si trova perfino in massi non poco voluminosi.

Le due estremità settentrionali dell' altipiano sono fertili; Senegambia, ad occidente, discorsa dai fiumi Senegal e Gambia, ha pingue suolo, ma clima esiziale; Abissinia, o Etiopia, è paese alpestre, che sovrasta al

mar Rosso nove mila piedi; molto irrigato e fecondo; e in parte lieto di perpetua primavera. Ha selve di caffè, a cui la sua provincia di Cafa diede il nome.

Adunque, per tali ricchezze agricole e minerali, e i molti elefanti, e gli struzzi, e infiniti altri animali, che apprestano materia all'industria umana, l'Africa è paese di ottimo commercio; ma la principale sua mercanzia è l'Uomo. Questa maledizione armando le tribù negre in caccia le une delle altre, impedì, certo più che il clima e le avverse condizioni del suolo, che la civiltà vi potesse fiorire. Di deserto noto ve n'ha un'area continua di 800 miglia in larghezza, e mille orizzontalmente; cui solo interrompono qualche oasi e la valle del Nilo, pur sempre fecondata da quell'acque benefiche: senza di che si sarebbe già da secoli confusa colla solitudine delle vicine arene.

DELLA CRIMEA, DEL SUO COMMERCIO *e de' suoi dominatori dalle origini fino ai dì nostri,* Commentari storici dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-muti 1855: vol. primo.

Quando sulle rive del Mar Nero le armi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte e Turchia combattevano unite contro la potenza dei Russi, e Sebastopoli e la Crimea erano argomento ai discorsi di tutti, l'Avvocato Canale ebbe il pensiero di richiamare l'attenzione degli Italiani alla Crimea di altri tempi, e di ricordare come quelle contrade, dopo aver fiorito anticamente per la cultura che vi recarono i Greci, in età meno lontane furono splendida sede al commercio e alla potenza delle nostre Repubbliche navigatrici che portarono nuova civiltà e nuove industrie ai paesi, da cui traevano ricchezza e forza a sé stesse. Era questo, come ognun vede, un libro *di circostanza,* che altri avrebbero improvvisato in poche settimane, compilando e abborracciando, per servire alla curiosità del momento. Il Canale non fece così, ma colse ed usò l'occasione a un libro sapiente. Egli era già preparato al grave argomento cogli studi fatti per la sua storia di Genova, in cui, dopo pazienti e lunghe ricerche per biblioteche ed archivi, narrò le ardite imprese e i ricchi commerci dei navigatori della libera e forte Liguria. E, aggiunte a questi studi altre indagini, gli fu facile comporre il nuovo libro di cui discorriamo: libro pieno di fatti importanti che onora gli studi storici Italiani e aggiunge luce alle vicende dei nostri maggiori. Egli partì questa nuova storia in quattro epoche distinte dall'ordine degli avvenimenti medesimi che ebbero luogo in Crimea, cioè: dalle ori-

gini allo stabilimento delle colonie Genovesi: da queste alla conquista di Costantinopoli per Maometto II: da Maometto II a Caterina II: e da Caterina ai tempi nostri. Noi abbiamo veduto solamente il primo volume che comprende le due prime epoche, e comincia colla descrizione dei luoghi, e colla ricerca dei primi abitanti, e procede coll'invasione delle greche colonie che vi fondarono più città e vi portarono civili istituti: poi narra del regno di Mitridate il Grande, delle guerre di lui coi Romani, della dominazione di questi, e delle varie generazioni di barbari che corsero e devastarono anche queste regioni e le ridussero allo squallore in che era avvolta tutta Europa. Dopo compariscono colà gli arditi mercatanti delle Repubbliche navigatrici d'Italia, e mutano ai luoghi i nomi e l'aspetto e vi ridestano l'antico splendore. Il paese che ora è detto *Crimea*, fu *Taurica Chersoneso* e *Tauride* per gli antichi, e si chiamò *Gazzarìa* sotto la dominazione dei nostri.

A questo punto il racconto dell'Avvocato Canale procede più largo, più variato di casi importanti, più ricco d'insegnamenti ai lettori Italiani: è più caldo e più vivo perchè, in luogo di Argonauti, di Amazzoni, di Sciti e Cimmeri, incontra Genovesi, Veneziani e Pisani che fieramente si uccidono nelle acque di Oriente per farsi signori di tutto il commercio, e superano animosi tutti gli ostacoli messi loro avanti dai barbari e dai corrotti despoti di Costantinopoli.

Dopo le prime Crociate i nostri, già stabiliti a Costantinopoli e sulle Coste di Siria e padroni delle antiche vie del commercio tra l'Asia e l'Europa, si volsero cupidamente al Mar Nero e se ne contrastarono ferocemente il possesso. Era lotta, dice l'autore, per l'impero dei mari, per l'esclusivo dominio di ogni commercio, in cui sta la maggior gloria Italiana a quel tempo. La Tauride ne era il principale ed ultimo fine: e le battaglie, e i trattati, e il proteggere gli imperatori degeneri e perfidi, e il levarli di trono servivano agli audaci mercatanti di Venezia, di Genova e di Pisa ad avanzare nei loro disegni, a farsi addentro nel Mar Nero e ad impadronirsi della penisola Taurica e dei luoghi vicini ove era il miglior centro delle vie del commercio asiatico dall'Oriente all'Occidente e da questo a quello, irreparabilmente perdute sotto il giogo turchesco, la Siria e l'Egitto.

I Pisani ebbero *Porto Pisano* nel mare di Azof, i Veneziani uno Stabilimento alla Tana quasi in fondo all'ultimo seno. I Genovesi, alla fine del secolo XIII e nel XIV, crearono stabilimenti grandi sulle coste del Mar Nero: e prima fondarono la colonia di Caffa vicino alle rovine dell'antica Teodosia, fondata in antico dai Greci: poi il *Porto dei Simboli*, detto quindi *Cembalo* e ora *Balaclava*: e le colònie di *Crim*, di *Soudack* o *Soldaia*, di *Cherson*, di *Sebastopoli*, di *Mangut*, di *Inkerman*, di *Cerco* o *Kertch*, e *Tamano* e altre ancora. L'autore narra partitamente i princìpi e il crescere di Caffa che divenne sede principale del ricco commercio dei Geno-

novesi in Crimea: espone gli avvenimenti che concorsero a far duratura e potente la condizione delle nuove colonie: mostra con quanto senno di ordinamenti fosse assicurata questa potenza: e ricerca minutamente le leggi sapienti emanate dal governo popolare di Genova per regolare l'interna amministrazione dei nuovi possessi, per eleggere i varii magistrati delle colonie, per assicurare la polizia, per proteggere il commercio interno ed esterno, per amministrare la giustizia. A Caffa, capo supremo era un console, da cui dipendevano i magistrati delle minori colonie. E questi consoli, per testimonianza di uno storico antico, erano onorati dagli stranieri, presso i quali correva comune opinione *che la città di Caffa fosse un tempio d'una vera giustizia e d'una vera religione, e che i signori di quella meritavano ed erano degni di signoreggiare tutto il mondo.*

L'opera è corroborata con documenti diligentemente cercati da ogni parte, e vi è stampata una delle memorie inedite di Antonio Semini, *Sul commercio della Tauride*, la quale dà molti fatti su questa materia, di cui l'Avvocato Canale ragiona particolarmente, e nota come tra i varii oggetti di commercio vi erano anche gli schiavi che i mercanti compravano tra i Tartari, li caricavano sulle navi colla pece, col legname e colle altre merci (1) e li portavano in Egitto ove, in cambio degli uomini, prendevano zucchero, spezierie, droghe, aromi e altre preziose merci orientali. Ma aggiunge documenti originali a provare che il governo della Repubblica di Genova, mentre sotto altri rispetti promoveva e sosteneva la libertà dei mercanti, con frequenti divieti e con gravi multe studiò di impedire il traffico infame.

L'ultime pagine del volume, che abbiamo sott'occhio, discorrono della navigazione genovese in Romanìa, nel Mar Nero, e in quello di Azof, e mostrano come fosse regolata dall'ufficio di Gazzaria costituito a quest'uopo, per ovviare agli incidenti funesti: e come per ciò vi fossero disposizioni particolari sulla direzione dei viaggi, sulle condizioni di essi, sugli approdi, sui luoghi delle fermate, sull'obbligo di navigare di conserva, sulla costruzione delle navi, sull'elezione, sui doveri, sui diritti, sul numero dei capitani, de' patroni, cancellieri, marinai e passeggeri.

L'Autore dedicò questo primo volume alla Città di Genova e ai suoi concittadini, ricordando le glorie antiche degli avi ai presenti, perchè non tralignino dalle origini e perchè non perdano la speranza nell'avvenire. Ma come egli intendeva ad opera di importanza e di scopo largamente italiano, se ai Genovesi dètte la parte che meritano nelle forti imprese del medio evo, rese del pari giustizia ai popoli e ai liberi governi di Venezia e di Pisa, e a queste volle dedicati i volumi seguenti, dai quali, altra volta, piglieremo occasione a discorrere più largamente del libro che ora abbiamo voluto solamente annunziare.

(1) *In terra Candeloris et in terra Sectaliae multa vasa onerantur de lignamine et pice, pueris et puellis et de seta ed de aliis mercimoniis, et inde transferuntur in Aegyptum, et extrahunt zuccarum, speciariam, linum et alia multa.* Marin Sanudo, citato dal Semini, pag. 371.

GLI ITALIANI IN ORIENTE, *Canti quattordici di Emilio Roncaglia;* Firenze, Le-Monnier, 1857.

Curioso studio sarebbe il ricercare se più dalla pace o dalla guerra abbia ricevuto la poesia suo incremento. Quanto a noi crediamo che, a conti fatti, se non si dovesse badare che al numero de' poeti, la bilancia penderebbe dal lato della pace; ma se si dovesse badare, più che altro, alla qualità di essi, di gran lunga la guerra soverchierebbe. E siccome ne' prodotti dello intelletto ogni misura deve essere determinata in ragione non di estensione, ma d' intensità, stimiamo di potere asserire la guerra essere la più potente inspiratrice di vera poesia, quando per sola vera poesia non debba prendersi quella degli Arcadi.

Le geste cavalleresche hanno avuti sempre i loro cantori, prima nei salmisti degli Ebrei, quindi ne' rapsodi dell' antica Grecia, e ne' bardi caledonici, e ne' trovatori provenzali, e via discorrendo, senza contare i grandi epici e lirici di tutti i tempi e di tutte le nazioni, da Omero e Pindaro a Dante e al Petrarca, poichè anche la Cantica di Dante è tutta un sublime voto per una futura guerra rigeneratrice di una nazione, e le più belle rime del più gentile de' rimatori sono un grido d' italiana riscossa.

Anche le guerre moderne hanno avuti i loro rapsodi e i loro bardi ne'Korner, ne'Rossetti, ne'Riga, ne'Solomos: nè i suoi cantori sono mancati alla recente guerra di Crimea. (1) Guerra fu questa, se poetica pel terrore delle sue vicende, non certamente per la idealità del suo scopo, essendo nata non da impeto di passione, come sempre le guerre antiche, ma da calcolo di politica, come sovente le odierne. Pure se qualche nazione potè portare in quella guerra poetiche idee, fu la italiana, che, sul suolo taurico, trovava eredità di gloriose memorie, e recava arra di sublimi speranze: nè è da meravigliare se ne trasse subietto di nobili inspirazioni un poeta italiano, Emilio Roncaglia, ne' quattordici Canti cui diè per titolo *Gl' Italiani in Oriente.* Noi esamineremo questo libro nelle sue varie attenenze, dell' argomento, della forma, dello stile e della lingua.

L' argomento abbiam detto avere assai di poetico per un Italiano: ma pure riteneva in sè tanto d' antipoetico nelle sue generali e assolute condizioni, che anche un poeta nostro non poteva fare a meno di trovarsi molto impacciato in quel vizioso circolo entro il quale gli era piaciuto di avventurarsi a generoso ma difficil cimento. Infatti il nostro poeta ha un bel

(1) In Francia, lasciando i canti più piccoli, Cenac-Montaut cantò in un poema *L'Europe et l'Orient.* Ma soprattutto in Inghilterra la guerra d' Oriente dètte occasione a un diluvio di poemi e di versi fra cui citiamo i seguenti: *Maud,* by Alfred Tennyson, 1855. *La Nation boutiquière,* by Henry Lushington, 1855. *War Waits and other poems,* by Gerald Massey, 1856. *England in time of War,* by Sydney Dobell, 1856. *The Fall of Sebastopol,* by Crampton, 1856. *The Lay of the Stork,* by Miss Louisa Stuart Costello, 1855.

volgere fin dal secondo suo canto al soldato piemontese quella balda apostrofe:

« E tu al campo sorridi ove più bella
« Parrà di gloria la virtù latina,
« Che, all' angla e franca in nobiltà sorella,
« Snuda la spada, e gitta la vagina. »

Nel canto suo ultimo è costretto a esclamare con un' apostrofe di ben diversa natura:

« Le porte ai sogni del guerrier richiude
« L' inaspettata pace,
« E, come ombra impalpabile e fallace,
« Il premio fugge cui toccar s' illuse
« L' Itala prole. Oh rabbia! oh disinganno!
« Si rinvagini il ferro, il vuole Iddio;
« Torni il forte d' Italia al suol natio. »

Ma questa era una difficoltà dell' argomento innata e inevitabile. Altre ve ne erano egualmente innate, ma evitabili, e intorno a queste sarebbe stato gran senno nel poeta il girar largo: egli si è invece compiaciuto nello affrontarle e, a nostro credere, con suo danno. Le antiche e le nuove glorie italiane in Crimea in un punto si assomigliavano, cioè ne'mezzi, ovvero nell' uso delle armi, ma in un altro si contradicevano, cioè nello scopo, ovvero nella question di diritto. Se il poeta avesse cantate le armi, senza discutere i diritti, avrebbe trovata l' unica via di salvamento: ma nulla di più inopportuno avrebbe potuto inventare di quel suo IX canto, dove sotto la tenda degli ausiliari di Abdul-Medjid pone in ballo la storia del Conte Verde. E male cerca nel canto seguente di rimediare alla incongruenza, col dire che la Croce di Gesù *Dei pusilli salvar debbe il diritto.* Diritto! terribil problema d' ogni debole, risoluto sempre o dall' arte dello scaltro o dalla spada del forte, qualunque ne sia la bandiera, o il Labaro di Costantino, o la Mezzaluna di Maometto, o la Croce latina del Conte Verde, o la Croce greca degli Czar! Vi ha un diritto chiaro e immutabile, perchè scritto a caratteri indelebili sulla effige, nella favella, ne' costumi di un popolo, il diritto che Dio donò alle nazioni nel costituirle. E felice il guerriero che può combattere per quello! felice il poeta che quello può cantare! più di tutti felice il guerriero-poeta che per quello può morire combattendo e cantando! felicissimo Korner! In ogni altro diritto innazionale è dubbiezza ed elasticità, a sgomento d' ogni generoso o guerriero o poeta.

La forma scelta dal nostro poeta ha molti dei vizi e dei pregi della scuola romantica, parendoci che talora il capriccio, la naturalezza, il brio producano un piacevole effetto, e talora lo producan contrario pel degenerare in isfrenatezza, in negligenza, in barocchismo. Qualche similitudine, per esempio, non pare bene appropriata come la seguente:

« Rapida vola la veloce antenna
« Dal mar *cullata*, e dai secondi venti;

« Così fidata a vagabonda penna
« Cerca la rondinella aure tepenti. »

Qualche altra non pare di ottimo gusto, come la seguente:

« Ma come ai giorni del sollion cocente
« Che i prati fende e le rugiade esiglia,
« Goccia di piova sull' arena ardente,
« Caduta appena picciol rospo figlia,
« E lo scroscio moltiplica repente
« La saltellante e fetida famiglia,
« Così i colpi dei Franchi e l' ire ultrici
« Par che traggan dal suol nuovi nemici. »

Se poi l'autore avesse inteso di scrivere un poema, o anche un poemetto, noi non sapremmo lodarlo perchè nel suo componimento non esiste alcuna delle qualità essenziali per tal genere di poesia, cioè unità di concetto, rispondenza di parti, continuità d'interesse. Ma egli ha preferito, e con grande avvedutezza secondo noi, il più modesto titolo di *Canti*, e con ciò ha per antecedenza eliminate molte delle obbiezioni che avrebbero potuto essergli fatte. Così quasi ogni Canto può stare da sè, e meritare o lode o censura a seconda del suo intrinseco e, per così dire, individuale valore, senza malleveria alcuna verso le altre parti del componimento. A noi son parsi più belli i Canti intitolati *Il Viaggio*, *La Sentinella* e, soprattutto, quello intitolato *La Donna*, nel quale ci sembra risplendere, con bel contrasto, non solo fantasia di poeta, ma anche filosofia di cristiano, nel confronto tra la Schiava dell' Harem e la Suora della Carità, almeno finchè questa attende a curare i feriti sul campo di battaglia, come all'autore piacque di figurarla. Invece, nel Canto intitolato *L' Amore*, ci sembra che se qualche vezzo ha la poesia, sia un po'tradita la verisimiglianza, e in Zulima non sia fedelmente rappresentata la donzella ottomana. Non in tutti i metri è poi ugualmente felice l'autore, e crediamo che nel verso sciolto, inesorabile pietra di paragone, decada; un po' più si solleva nel metro da canzone.

Lo stile del nostro poeta ha molti de' pregi e pochi de' difetti della sua scuola, che è la scuola del Prati; cioè è vivace, espressivo, pittoresco, e solo potrebbe desiderarsi un poco meno monotono, specialmente nelle descrizioni delle battaglie; ed è assai sobrio in quelle figure rettoriche che minacciano di riportarci a vele gonfie verso il secento. Un po' più di studio e di accuratezza nelle frasi e nella sintassi accrescerebbe pregio alla forma e chiarezza all' idee, come nel seguente verso:

« Di questo e d' altro non balzolle il core. »

Sarebbe forse stato più corretto e più intelligibile il dire:

Di questo le balzò, non d' altro, il core.

E nell' altro:

« E in me la notte in ciel sol mi rappella »

quell' *In ciel*, oltre essere superfluo, produce confusione.

Anche la lingua ha i suoi difettucci, e sebbene noi non ci picchiamo di farla da rigoristi, e ammettiamo anzi una discreta libertà per lo scrittore, specialmente in quei vocaboli che per avere un carattere locale debbono necessariamente essere presi in prestito da dove son nati, come *Comboloio*, *Cibucco*, *Calpacco*, che significano arnesi in uso presso i Turchi, non possiamo fare a meno di condannare *Paviglione* per Bandiera (p. 9), *Squilla* per Tromba (p. 22), *Posa* per Atteggiamento (p. 116) , *Trapasso* per Morte (p. 159) e simili, vocaboli di troppo cattiva lega. A noi è stato aggradevole il ravvisare il sig. Roncaglia ne' suoi Canti ottimo Italiano: non voglia dunque egli dimenticare che per ogni buono Italiano scrupolosa cura debb' essere il conservare il patrio idioma immune, quanto è possibile, da straniera infezione, essendo quello uno de' principali caratteri di nazionale autonomia e, in conseguenza, prezioso pegno di nazionale rigenerazione.

Per concludere diremo che noi vorremmo potere vaticinare al libro del sig. Roncaglia il passaggio alla immortalità. Se ciò non possiamo, crederemmo d' altra parte temeraria una sentenza di contrario destino. I posteri decideranno. Quanto ai presenti bensì, non temiamo d' ingannarci con l' asserire che il libro, di cui abbiamo parlato, troverà in Italia ampia e festosa accoglienza presso quanti nutrono gusto per la poesia e affetto di patria, perchè egli assai leggiadramente cantò glorie italiane.

DELLA ITALIA, DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI, *Compendio storico-geografico, dedicato ai giovanetti Italiani*, per Luigi Zini. Seconda edizione, interamente rifatta dall' Autore, con moltissime aggiunte nel testo e nelle note e ornata di tre carte geografiche. *Parte prima — Storia antica.* Torino, Società editrice, 1857.

Ecco uno dei buoni libri elementari di cui tanto scarseggiano le Scuole d' Italia. L' autore raccolse in tre volumetti le principali vicende del nostro paese, e le narrò rapidamente perchè servano ai giovanetti di punto di partenza per andare, progressivamente, alla conoscenza più larga e più piena degli avvenimenti Italiani. Finquì uscì solamente la prima parte che, comprende la storia antica d' Italia, dalle origini fino alla caduta dell' impero Romano. La geografia, che è indispensabile a intender la storia, è qui mandata di pari passo con essa, e il paese, considerato nella sua generale fisonomia in principio, è studiato poscia nelle varie divisioni in cui fu partito dalla guerra e dalla conquista.

L' Autore non fece, come in siffatti lavori usano i più, i quali per fare un libro di 100 pagine ne abbreviano e straziano un altro di 200 o 300, ma

studiò molte opere, tenne conto dei progressi dell'erudizione, e degli studi delle cose antiche e, fatto padrone della materia, ne prese le cose più sostanziali e meglio adatte al suo scopo. Ciò si vede nella storia delle origini italiche ove espose chiaramente le conclusioni delle più accurate ricerche: si vede nei princìpi di Roma, ove, non adottando le dottrine dei rivoluzionari tedeschi, perchè non convenienti ai lettori pei quali scriveva, accennò la storia tradizionale degli antichi, ma notò ciò che è inverisimile, e cercò accuratamente le istituzioni, e le ragioni delle contese del fòro, in cui Niccolò Macchiavelli vide la causa prima del viver libero a Roma: e, fra tanto rumore di battaglie e di ampliazione di stato, studiò attentamente e notò il progredire del popolo verso la libertà e la conquista dell'egualità dei diritti. Fra tante guerre, che disertarono e insanguinarono la Penisola e il mondo, una sola volta fu combattuto da Italiani nel santo nome d'Italia: ma vinti, anche allora dovettero accrescer le forze dei vincitori a opprimere il mondo. Queste guerre e conquiste di Roma e d'Italia servirono a diffondere la civiltà: « ma d'altra parte, dice bene l'autore, considerate per loro medesime, furono, quasi sempre, conseguenze inique d'iniqui princìpi, della rapacità, cioè, dell'usurpazione, del diritto sottoposto alla forza. Roma, conquistando l'Italia, era la forza unificatrice d'una grande nazione; e l'opera sua, anche violenta, era grande e salutare; oltrepassando i confini segnati dalla natura, e gravando del suo giogo popoli lontani per costumanze, per tradizioni, per interessi diversi, faceva opera ingiusta e a sè funesta . . . . Toccò alle generazioni che vennero dipoi il portare la pena delle glorie di Roma ».

Un nobilissimo sentimento governa sempre l'autore, che perciò batte ogni prepotenza, ogni usurpazione, ogni ingiustizia; e vitupera gli illustri scellerati, e i felici oppressori e i loro tristi satelliti, e i balordi che, abbagliati dallo splendore della vittoria, lodano e adorano il delinquente che, non vincendo, avrebbe finito sulla forca.

Osservazioni piene di senno e di moralità accompagnano il racconto dei fatti che distrussero la libertà romana, e posero Roma e il mondo in mano di un solo. Egli non approva l'uccisione di Cesare; ma domanda *se fu colpa maggiore l'uccidere la libertà della patria, o colui che commise l'empio attentato*; e conchiude col chiedere il perchè *delle tante lodi a Cesare, e dei tanti biasimi a Bruto.*

A proposito della brutta commedia di Augusto che *salvò* allora il mondo, come tanti altri lo salvarono dopo, l'autore sta con quelli che non fanno merito al dispotismo imperiale dello splendore delle lettere, le quali furono portate allora alla perfezione da uomini che erano nati, e cresciuti, ed educati nel moto degli ultimi tempi della Repubblica. Del come accenni poi le brutture dell'impero ce ne sono testimoni le seguenti parole: « La storia italiana, giunta a questo periodo, non presenta più il maestoso spet-

tacolo delle geste e dei commovimenti di un grande popolo; ma vi sottentrano le biografie successive di una serie di uomini, alcuni saggiamente modesti, i più freneticamente ribaldi, nei quali si concentrano i destini dello stato. Quando la storia di un popolo e di una nazione, già grande ed operosa, si ristringe in quella dei suoi dominatori, non può essere che storia di decadenza o di servaggio; e, pur troppo, noi siamo per toccarne la prova. E vedremo come l' avere avuto Roma alcuni buoni principi, punto non le giovasse, non diremo a riordinarla a libertà, che questo non era più sperabile, ma tampoco a soffermarla sulla china del precipizio, o ad impedirne il disfacimento. Tanto è vero che la salute della cosa pubblica non è riposta nella saviezza e nella bontà del principe, ma sì bene nelle buone istituzioni dello stato. Gli uomini passano e gli ordinamenti rimangono. »

Alla storia dei grandi avvenimenti l' autore destramente mescolò quella delle idee e della civiltà degli antichi Italiani; e parlò di loro religioni e costumi, e raccolse, per quanto lo consentiva il breve spazio di un sommario, le notizie e le osservazioni che finquì non vedemmo mai nei libri destinati alle scuole: le quali cose, espresse con facilità, con chiarezza e buon garbo, non possono non riuscire utili ai lettori cui son destinate.

CATALOGO DI OPERE VOLGARI A STAMPA *dei Secoli XIII e XIV, compilato* da Francesco Zambrini. Bologna, 1857, presso Carlo Ramazzotti libraio: tipi di Giacomo Monti.

Il valente bibliografo e filologo Francesco Zambrini, noto già per accurate edizioni di buone opere antiche, ha messo ora in luce questa copiosa compilazione, riguardante le edizioni degli scritti volgari dei secoli XIII e XIV, che furono, per le lettere come per le arti italiane, i secoli dei buoni princìpi. L'opera, che è frutto di lunghe fatiche, racchiude più di millecinquecento articoli, e costituisce un volume di 400 pagine, in 8.° imperiale, ordinato con senno e stampato con diligenza non comune. L' Autore, ricercati tutti i dugentisti e i trecentisti che dettarono in volgare, confrontò le principali edizioni che se ne fecero dagli *incunaboli* della stampa fino ai dì nostri; e, facendo suo pro degli studi del Bravetti, del Poggiali, del Brunet, del Gamba, del Marsand e di altri diligentissimi, venne mostrando quali, fra le molte stampe che si hanno dei varii autori, siano a preferirsi; quali primeggino per copia di commenti e d' illustrazioni; quali per bontà di tipi; quali per negligenza artistica e letteraria; affinchè gli amatori dell' aureo trecento e dell' alba che il precedette s' attengano al meglio per l' una par-

te, e per l'altra si guardino da tali edizioni che non insegnano se non falsi modi ed errati. Così, a cagion d'esempio, parlando del Decamerone, ne cita ben trenta edizioni delle principali; e mentre rileva i pregi dell'antichissima del Valdafer, della *ventisettana* dagli eredi Giunti, di quelle sul testo del Mannelli, della rara parmense (1812) curata da Michele Colombo, della fiorentina data dal Moutier, e dell'altra (pur fiorentina) dovuta alla diligenza dell'erudito Dal Rio; nota la mutilata del Giunti (1573) e la guasta del Rolli (Londra, 1725). *Cave a signatis!*

Nello stesso modo, parlando della Divina Commedia, accenna a cinquanta delle principali edizioni, prendendo le mosse dalla fulignate del 1472 e giù giù di secolo in secolo fino alle recenti del Lemonnier. Il che facendo adorna di giuste lodi la commentata da Jacopo dalla Lana; l'insigne Nidobentina; quella del Landino, cogli intagli di Sandro Botticelli; la diligente di Bastiano de' Rossi; la Cominiana del 1726; quelle del Vellutello, del Lombardi, del Dionigi, del Rossetti; la bolognese in 4.° grande curata dal Costa e dal Marchetti; non che le altre dichiarate dal Tommasèo, e dal Bianchi; e la famosa di Londra, illustrata da Ugo Foscolo. Ciò enumerando, non tralascia poi di notare quelle edizioni il cui pregio stia più nel lusso che nella bontà; e tace delle mille e mille che non hanno verun merito nè di tipi nè d'accuratezza. Nè meno ha fatto pel Petrarca e per Franco Sacchetti dando notizia delle edizioni dell'uno (dalla stampa scorrettissima di Vindelino da Spira fino alle diligenti colle intepretrazioni del Leopardi), come pure delle edizioni dell'altro, dalla prima di M. Bottari, alle ultime dei tempi nostri.

E notizie accuratissime ne dà l'autore anche di tutti gli altri dugentisti e trecentisti che, sebbene non splendano di viva luce come l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Compagni, il Sacchetti, il Passavanti, il Cavalca e i Villani, colle loro scritture semplici e schiette possono molto insegnare ai presenti.

Insomma degno di molta lode è questo lavoro del diligente bibliografo, e sarà di non poco utile agli studiosi italiani. Alla barbarie del forestierume, che da ogni parte invade gli scritti, può essere di efficace rimedio lo studio dei puri modelli antichi, purchè si faccia con animo libero e scevro dalle sguaiate pedanterie che sono un'altra brutta e sconcia barbarie.

DEL METODO DI COMMENTARE LA DIVINA COMMEDIA, *Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, interpetrata da Giambattista Giuliani Somasco ec.; Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, 1856, in 8.° di pag. XLVII-80.

Il Giuliani che da più anni attende con intelletto d'amore agli studi danteschi, e che recando in atto ciò che tre secoli fa aveva raccomandato

il nostro Vincenzo Borghini, prese a spiegar Dante con Dante (1), cioè a rischiarare la Divina Commedia colla luce che viene dalle altre opere del poeta, recentemente ripubblicò l' *Epistola* soprannunziata, tradotta di nuovo e accompagnata di larghi commenti col fine di mostrare, a chi ancor non lo sappia, come da essa, che è fondamento primo a tutti i commenti, è mestieri partire per intendere la mente dell' Alighieri. L' Epistola era già stata tradotta da più, ma il Giuliani volle tornarvi sopra, perchè assai notevoli mende furono scoperte nel testo, e perchè le varie interpretazioni già fatte non si concordano sempre cogli intendimenti di Dante. La nuova traduzione è fatta con nobiltà ed eleganza: e il discorso proemiale e le note, e poi un altro discorso storico, posto alla fine, raccolgono tutto ciò che è necessario sapere su questa materia e, con nuovi argomenti, ragionano dell' autenticità dell' Epistola, autenticità già provata irrepugnabilmente dal Witte e, senza fondamento, negata da Filippo Scolari, di cui il Giuliani combatte le assurdità. Sulle quali cose non può negarsi che egli abbia ragione se non da chi per ozio ama di prolungare queste vane contese di *lana caprina*. Se in questo libretto sono ripetute cose già dette altre volte, niuno vorrà farne carico all' operoso e diligente autore, il quale, con ragione, è d' avviso che quando si tratta del gran padre della nostra poesia le diligenze non siano mai troppe, e che non vi abbia errore, comecchè piccolo, che non si debba toglier via con ogni più sollecita cura.

L' AMMONITORE SCOLASTICO, *Giornale dell'Istituto letterario e scientifico per i giovanetti* diretto dall'Ab. Fabio Cerboni, Firenze, Tipografia Baracchi, 1856-57.

Più maestri che si proponessero di far note al pubblico le osservazioni raccolte colla propria esperienza, e le idee migliori di tutti quelli che esercitano il nobile ufficio dell' insegnare, renderebbero all' istruzione e al l' educazione un segnalato servigio. Con questo scopo cominciò, non ha guari, le sue pubblicazioni l' *Ammonitore Scolastico*, il quale si propose anche di trattare, in appositi articoli, le questioni più vitali dell' insegnamento e di esaminare e discutere ogni nuovo metodo, massime di istruzione elementare, e di dare annunzi e notizie di buoni libri nostrali e stranieri, che possano tornare utili ai maestri e ai discepoli. Non diremo che i compilatori abbiano finquì attenute tutte queste promesse, al tempo stesso che non intendiamo di muovere rimprovero di aver corso poco a chi appena è entrato in cammino. Diremo che se continuano coraggiosi contro gli ostacoli

(1) Vedi *Dante spiegato con Dante*, ossia proposta e saggio di un nuovo commento della Commedia di Dante Alighieri. Genova, Tipografia Ferrando, 1851.

che si attraversano a simili imprese, se stanno fermi al programma, senza divagare a cose o estranee o inutili al loro argomento, se, con ogni sforzo, promuovono la istruzione che dà agli animi luce e calore, se dirigono al bene gli studi usati da altri come strumento del male, saranno benemeriti delle giovani generazioni a cui, per non essere spregevoli, incombe l'obbligo di rinnovellare e di fecondare la forte sapienza degli avi.

CORRISPONDENZA DALLA SVIZZERA

Comincio le mie lettere col dirvi subito delle condizioni morali e civili di questo paese per venir poscia a parlarvi di altro. E narrerò, come lo spirito mi va dettando, le impressioni vive e profonde che lo stato presente della Svizzera produce in me che vi abito da parecchi anni e che ebbi il tempo a divenire osservatore imparziale. Un altro l'avrebbe studiato e giudicato con maggiore ingegno e con quella vivacità d'occhio e di cuore che predominano nei nostri connazionali, e che ne fanno artisti compiuti. Il suo racconto avrebbe in conseguenza slanci d'affetto, attrattive d'entusiasmo mal pago o ammiratore, attrattive d'imagini e di stile, perchè le sue impressioni di artista portandolo a cercare nella Svizzera bellezza e poesia nella vita, e ad esigervi corrispondenza fra il pittoresco e il grandioso delle sue maestose montagne e le opere degli abitatori, ne sarebbe rimasto amaramente disingannato, e condotto a dire e ridire caldamente le lodi d'Italia. Se non che tutt'altra è la Svizzera, nè si può conoscere con uno sguardo fugace, nè renderle subito la giustizia che merita: essa è l'opera della riflessione, della perseveranza e del lavoro più operoso nell'umanità, e quindi non si rivela quale è davvero se non a chi si faccia a studiarla da uomo di senno e di coscienza, e ne ricerchi seriamente le condizioni, l'indole, i costumi.

Il benessere e il positivismo civile sono il carattere e la vita di lei: è quindi paese umano per eccellenza. Qui sono realtà quelle che altrove passano per utopìe di progresso; perchè la Svizzera sa con savia lentezza recare in atto, sperimentandole e connettendole accortamente ad altre precedenti, le istituzioni civili promosse e ventilate invano presso altri popoli che chiamansi *grandi Nazioni.* Quel che altrove è spirito e programma di partito, qui, riconosciuto buono, ed utile, ed opportuno, diventa interesse e opera della gran maggioranza. È il benestare pel lavoro e l'onoratezza d'un popolo ugualissimo davanti alle leggi da tutti elaborate e consentite

ad un tempo. L' amore del lavoro e della propria dignità diede per tempo alla Svizzera la coscenza delle sue attitudini, delle sue forze e del suo libero e prospero avvenire. Così oggi la libertà e l' indipendenza di questo popolo riposano sul suo benestare, e sul suo lavoro e sulla sua onoratezza, a cui quando aggiungasi l' equo reparto dei possedimenti e della cultura della terra, la discreta imposta, il regolar numero dei pubblici impiegati, e l' insegnamento universale, cioè obbligatorio e gratuito, si capirà subito perchè lo Svizzero è civilissimo e bravo. No, egli non ha anima mercenaria, come gli si vuole imputare, pigliando in prova i soldati venali, che sono eccezioni, e di cui l' opinione fa severa giustizia.

Bisognava essere in Svizzera nei mesi decorsi quando essa fu minacciata da straniera invasione. Bisognava avere assistito allo spettacolo di un piccolo stato, oggi sguernito di armi e di militi, e domani animatissimo di riviste e di mosse d' interi battaglioni, che componevano e comandavano, con piglio di veterani, quegli stessi contadini e borghesi che spesso avevi avuto ad incontrare nelle botteghe, e nei fondachi, e sulle piazze del mercato. E in qualunque casa fossi entrato non avresti udito nè veduto altro che l' affaccendarsi di madri, di sorelle e di spose per provvedere d' ogni sorta di vesti i militi cittadini chiamati sotto le armi ed acquartierati ai confini della confederazione: nel mentrechè pubbliche collette, sì per vantaggio privato che pubblico, aprivansi nelle colonne di questi giornali, collette che, in breve tempo, ascesero alla somma di oltre un milione di lire, computandovi l' obolo inviato da tutte le contrade del globo da Svizzeri colà stabiliti. Ma ciò che a questo grande evento nazionale imprimeva il carattere di alta moralità civile altrove sconosciuta, era l' ordine ammirabile, lo slancio vigoroso e profondo, e ad un tempo compostissimo, serio, quasi muto, che faceva parere simile ad un sogno il moto universale e prolungato per molti giorni di armamenti e di mosse militari. Il paese era tutto preparato alla guerra, e dapperttutto vedevasi il medesimo aspetto di calma operosa del tempo di pace. La coscenza del paese era dapperttutto intera ed uguale, ed era dessa la ragione di siffatta vitalità solenne ed eloquente, e senza strepito, e senza passioni agitatrici. Qui mi venne fatto di veder personeggiata la condizione civile della Svizzera, i cui elementi sociali furono accennati di sopra. Possidenti, professori, artigiani, fittaiuoli e braccianti confondevansi nel medesimo sentimento, nella medesima attitudine e nel medesimo scopo, sotto la stessa bandiera spiegata sul Reno. Niuna inquietezza sulla sussistenza della famigliuola e del loro avvenire nella mente degli operai potei scorgere nell' attenta osservazione di questa terra. Gli effetti della istruzione universale fatta qui obbligatoria, ma più dall' opinione pubblica che non dalle leggi, era manifestissima in questo punto. Tutti leggono in Svizzera, e così tutti sanno che cosa essi sono e quali i loro doveri e i loro diritti civici. Nell' esposizione loro nè libri nè giornali qui gonfiano vessiche di dottrine, di teorie, di frasi come si fa in Germania e in Francia. Con poche e semplici espressioni, con idee chiare e pratiche universalmente s' insegna e fortemente s' impara l' amor della patria e della giustizia, del lavoro, dell' umanità e della civiltà. È ora facile il capire come la Svizzera brilli per l' assenza di letteratura vana, impertinente e ciarliera che non può sussistere senza una certa classe di scrittorelli scioperati viventi a carico della loro famiglia e poi dello stato, fac-

cendieri di raggiri, e di codardie, e di miserie per i loro concittadini. È la piaga di altri paesi. Le calamità dei popoli escono sempre dalle officine di questo *proletariato letterario;* e perchè la Svizzera ne va esente, appunto per questo riman sana di mente e di stato. Ma siccome potrebbe accadere che di quando in quando la facilità d'istruzione venisse a produrvi eccesso di gioventù troppo culta e non disposta ad entrare nel numero degli artigiani per campare onoratamente la vita, già da molto lo spirito pubblico, non che parecchi stabilimenti d'insegnamento, ordinarono saviamente a svegliare in cotesta gioventù, atta alle lettere, il gusto e il bisogno di precettori all'estero. Non vi è casa di qualche considerazione in Germania, Russia, Francia e nella stessa Inghilterra che non abbia un Aio o un Aia educata in Svizzera, quando non sia di questi luoghi. E si è notato, come fatto costante, che quando il precettore svizzero è inferiore a quello di altra nazione per ingegno e sapere, non gli cede mai e quasi sempre lo supera in discernimento, in esperienza e in accuratezza.

Da che proviene ciò? Da questo, a parer mio, che, sopra ogni altro senso, l'istruzione pubblica è pubblica educazione, e che quindi tutto ciò che s'insegna e s'impara non fa che sviluppare e fortificare il senso morale e civile della gioventù. Riuscirebbe a tanto se l'idea del valore della personalità non riposasse sul lavoro indispensabile ad ognuno, se per questa condizione comune non si desse lo stesso valore alla vita del più umile bracciante come a quella dell'uomo di stato? Onorato come devesi il lavoro, il manovale della città come l'ultimo fittaiuolo del contado è certo del suo benestare. L'onore d'esso lavoro consiste nel riconoscere che essendo l'esercizio necessario dell'attività personale, sia intellettuale sia manuale, non è pena nè disgrazia sotto qualunque rispetto, nè in qualunque classe. Motivò per cui il salario, ad ogni capacità di lavoro attribuito, trovasi conforme al suo valore e alla sussistenza della vita dell'operaio. Quindi lungi da questi luoghi la cancrena de' debiti segreti e dell'usura. Essa non può allignare che colà dove il povero lavoratore, per intera ricompensa alla sua fatica, vien condannato a nutrirsi di cibo scarso e malsano: dove, in terre fecondissime, il coltivatore trascina inferma e degradata esistenza. Qui accade il contrario: qui la terra e l'industria fruttano principalmente per chi le coltiva: ed è tanto più degno d'esame, dapprima perchè l'agricoltura e l'industria svizzera sono state create per prodigio della pura volontà umana su di aridi monti e infecondi scopeti, e poscia perchè dipende dal più fermo volere di questa gente il suo benestare. Tutto l'avvenire della civiltà europea sta su questo principio: Il povero deve lavorar molto, ma deve star bene. Chi non lo crede effettuabile, guardi alla Svizzera, dove scorgerà che il benestare è il segreto della sua prosperità morale e civile.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

IL CAPO D'OPERA DI LORENZO BARTOLINI

Fu bello il pensiero dello scultore Romanelli di aprire, per più giorni, il suo Studio perchè gli amatori delle arti belle e delle glorie del proprio paese potessero ivi ammirare la migliore opera del Bartolini, pria che fosse recata a Milano alla nobil donna che ne sarà la fortunata posseditrice. Moltissimi furon grati all' invito, e per lunghe ore una eletta schiera di visitatori stette colà intenta a contemplare quel maraviglioso lavoro con un senso, direi quasi, religioso e triste ad un tempo, perchè duole a tutti che qui non ne rimarrà che la sola memoria, ed il rimorso forse di non averlo saputo ammirare abbastanza. Poscia quel dolore che si sente nel punto d' esser divisi da carissimi oggetti sorgea nel core, e traspariva ne' volti. Era come un ultimo saluto, un addio che si dava altra volta alla grand' anima del Bartolini, la quale tutta splendeva da ogni parte della sua opera. La parola sì che può renderle dovuto omaggio, ma non ha vigore che basti a descriverla compiutamente. Ella accenna, indaga, narra, comenta, ma non disegna, nè scolpisce. Ond' è che le mediocri opere possono guadagnare all' ornamento di essa, ma non le sublimi, il cui divino linguaggio non si traduce con altro.

Chi potrebbe ridire la bellezza di questo guerriero, la sua forza, la sua ira nel punto di scagliare da una delle torri di Troia

l' infelice Astianatte! Ei lo brandisce in alto, e tienlo ghermito ad un braccio e ad una gamba. Le possenti mani s' affondano in quelle tenere carni. È il lione che ha tra gli artigli la preda. Ed il giovanetto, rovesciato il capo, che pare rigonfio di sangue, mette un grido, tende le mani che, per istinto di vita, s' aprono ed allargansi, come per aggrapparsi ad ogni menomo che, e fosse un fil d'aria, convelle ad arco i piedi, cosicchè, da un estremo all' altro del suo corpo, si vede l'ambascia e lo spavento serpeggiare per tutte le fibre. Ma lì dappresso sta una derelitta madre. — Oh squisito magistero d'arte che sa da un atteggiamento far pure comprendere precedenti azioni! Ella è già affranta dal dolore. Caduta, declina il bellissimo capo, da cui pende una ciocca di capelli; colla dritta mano sorregge la stanca sua persona, colla sinistra, che non pigia, ma tocca appena il corpo del suo nimico, quasi se ne staccasse, mostra che oramai nulla più può contro lui. Furono vane le parole, le preghiere, il pianto, la forza che sa spiegar tutto un core materno in quei supremi momenti. La lotta è finita ed ella cede. Solo un istante che corra, e si vedrà stramazzar lei, ed il giovanetto lanciato piombare su quella terra bagnata dal sangue generoso del padre suo, ed il greco guerriero sorridere e, forse volgere lo sguardo voluttuoso a quelle venuste e leggiadre forme di donna, premio di cotanto valore! Ma a che tanta ira se facile era la vittoria? Perchè tutti que' conati di muscoli contro un giovinetto cui una dura stretta potea spegner la vita? Non era agevole recidere il giovine fiore e buttarlo via dal suo ramo?

L' oracolo avea parlato. Le fiamme di Troia non bastavano a far compiuto il trionfo degli Achei.

Un dì il valoroso Ettore, pria di recarsi alla pugna, avea *palleggiato* quel suo bambino ed, alzatolo a cielo, sclamato

Giove pietoso,
E voi tutti, o celesti, ah concedete
Che di me degno un dì, questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia,
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,

Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell' udirlo esultì.

Ora Calcante ha predetto il danno che ne verrebbe ai Greci, solo che si lasciasse crescere quel giovinetto. Il figlio farebbe costar caro lo strazio del padre, chè spetta ai figli degli Eroi vendicare gli oltraggi ed i danni fatti al proprio sangue ed alla patria. Quindi è che Pirro divampa di sdegno a quel vaticinio, e adopra tutte le sue forze. Non è il giovanetto che vuole spegnere, ma Astianatte, il futuro guerriero, il vendicatore dell'arsa città, e tutta una stirpe di prodi.

Che dire adesso di tutte le parti di queste tre meravigliose figure, di cui non v'è tratto che non concorra all'armonia dell'insieme?

L'alto concepire del Bartolini era pari all'arte di saperlo significare, anco ne'menomi particolari. La mano ubbidia pronta all'intelletto, e nella perfezione del disegno, e dell'espressione, in cui era sommo, sapea trovar la parola del suo pensiero. L'osservatore che si faccia lentamente a girare intorno a questo Gruppo, col prevalere quando una parte, e quando altra, mira come svolgersi tanta bellezza di linee, tanti puri contorni, che mal saprebbe in qual parte sostare per applaudir meglio.

Diceva il Goëthe che si sentia divenire migliore guardando la testa del Giove olimpico.

Certo se le arti belle non avessero il nobile ufizio di ringagliardire l'animo a virtù, cadrebbero dalla loro altezza per confondersi fra i trastulli de'sensi. Ond'è che a contemplare il Pirro, l'Astianatte, e l'Andromaca sentiamo forte commoverci a pro delle vittime, e contro il violento che opprime.

La mente che seppe animare l'argilla ed atteggiarvi il profondo cogitare del Machiavelli, l'ineffabile affetto della Carità e l'opra immane di Pirro, e trarne pensieri, pietà, lampi d'ira feroce, fu certamente benedetta da Dio. Rallegriamoci che sia italiana, ed oramai sì celebre per ogni dove, da essere giudicata senza contesa una delle più splendide glorie del nostro secolo.

A proposito di questa opera, vogliamo citar qui il giudizio di un valente artista italiano, il quale tiene in onore il nostro nome in Francia e nel Belgio. L'incisore Luigi Calamatta, nel passato settembre, scriveva qui in Firenze le seguenti parole a un amico. « Ho visto finito l'ammirabile gruppo del primo scultore della nostra epoca. Mi servirò dell'espressione del Niccolini: è un vero sole in confronto a questi appannati culi di lucciole suoi contemporanei tutti quanti sono in Europa. La Toscana ha dovuto rubare le ossa di Michelangelo, la Toscana non ha le ceneri di Dante, la Toscana non avrà il capo d'opera del suo più sommo scultore dopo il Buonarroti. Perchè non si fa in bronzo il modello di Bartolini e si mette nelle Logge dei Lanzi? Sarebbe anche di poco costo. Perchè non ho io la loquela e la penna di altri per dire e denunziare all'Europa intera civilizzata che il nostro paese è ingrato con i veri geni e incoraggia gl'intriganti, i quali son sempre mediocri, anzi mediocrissimi artisti . . . . Non posso aspettare a quando ti rivedrò; perciò metto subito in carta questa mia impressione. Firenze, 6 settembre 1856.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

DA MILANO

Vorrei pur coadiuvare co' miei debolissimi mezzi alle notizie artistiche di questa parte d'Italia, se le forze e il tempo mi fossero cortesi. Però conoscendo l'obbligo che incombe ad ognuno di prestarsi nel miglior modo alla rinascente operosità italiana, assumerò il posto di sentinella, e sarò, per così dire, il *Vigile* dei Latini, accennando ad imminenti pericoli per le arti e, non potendo fare altro, procurerò di fornirvi almeno alcune indicazioni di fatto.

Intanto vi dirò come in Milano si venera ancora la più preziosa reliquia che mente e mani abbiano concepito ed eseguito. La Cena dipinta dal divino Leonardo è opera che spetta a tutto il mondo, e perciò ognuno deve essere informato se essa corre qualche pericolo. A Milano incombe solo l'obbligo di custodia e conservazione. Non vi ha dubbio che da questo sentimento era dettato l'ordine che dispose le somme occorrenti acciò si riduca il locale del Cenacolo alla voluta salubrità e sia ritornato all'antica eleganza degna d'un'opera tanto stupenda.

Quantunque tale disposizione sia abbastanza chiara, da non dar luogo ad altre interpretazioni di ristauri al dipinto, pure una mano di rovinatori, chiamati ristauratori dalla moderna civiltà, dànno mano a brighe ed intrighi per disporre la pubblica opinione sulla necessità del ristauro; articoli nei giornali periodici non mancano, e sono con avidità da altri riprodotti, per cui i bene pensanti si trovano giustamente allarmati, tanto più che ad ogni momento si sente parlare di commissioni create per dare il loro giudizio adesivo, e si vedono persino i professori di Archeologia ed antiquari alla testa di tali conciliaboli, credendosi essi competenti in materia, perchè abituati a rimettere braccia a vasi, e gambe a mobili antichi. Da tutto ciò l'opinione pubblica si commove, ed al mio posto di *Vigile* mi trovai nella necessità di darne notizia pregandovi di voler persuadere tutti questi parasiti distruttori delle arti, di lasciare una volta in pace quest'opera già ad esuberanza malmenata, più che dal tempo, dagli uomini, e ricordar loro quelle parole del dottissimo pittore Giuseppe Bossi, che sarebbe imbalsamare un cadavere di tre secoli; e quando pur venisse al mondo un altro uomo del merito di Leonardo, piuttosto che occuparlo in ritocchi, sarà più utile occuparlo in un nuovo lavoro; sarà una gloria di più per le arti italiane.

Il Giornale *La Rivista Contemporanea*, nel suo fascicolo di Gennaio, pubblicava un dottissimo articolo di Roberto d'Azeglio, che vorrei fosse perennemente stampato nella mente di ogni uomo, dimostrando esso, all'evidenza, di qual danno furono sempre alle arti le conquiste, e conchiudendo essere ancora assai lontano il tempo della vera civiltà, giacchè nella recentissima guerra in Crimea si commisero dagli Inglesi e Francesi li stessi errori

Napoleonici e Romani. Sarebbe pur necessario che altri mostrasse con eguale sapere di qual danno sia per le arti belle la mania del ristauro, e che perciò non si devono queste confondere con quelle opere ornamentali che servono a decorazione ad un tutto architettonico, o monumentale, o mobiliare, poichè oltre al delitto di manomettere un'opera perdendo la sua originalità si tradisce alla storia, essendo dalle opere che questa può con maggior sicurezza comporsi.

In quanto poi alla turba infinita dei rovinatori del Cenacolo, rammentate loro le varie epoche d'infame memoria in cui essi portarono le loro mani sacrileghe nell'opera di Leonardo sperando almeno risparmiare una nuova ignominia al nostro secolo.

Primi devastatori furono nel 1652 i Domenicani che fecero ampliare la porta per più comodamente passare dal refettorio alla cucina, e tagliarono la parete mutilando le gambe di Cristo e di alcuni Apostoli.

Secondo venne il pittore Michel-Angelo Bellotti che nel 1726 persuase i frati di possedere un segreto, come usano tutti i ciarlatani, per ritornare il dipinto all'antico splendore. Egli lo ridipinse tutto, meno il cielo; fortunatamente lavorò a tempera, e questo intonaco, non potendo fare sufficiente aderenza al dipinto originale che è ad olio, si staccava da pochissimi anni.

La terza, e speriamo che sia l'ultima epoca, fu nel 1770, quando un certo Mazza che si prestò egli solo a tanta profanazione, essendosi i valenti tutti quanti rifiutati, e se non fu condotta al suo fine l'opera sua, è dovuto solo all'essere stato chiamato a Torino a leggere teologia il priore del convento che chiamavasi Giacinto Cattaneo; ed il suo successore Paolo Galloni, uomo di sana intelligenza ed anche studioso delle arti del disegno, scacciò subito il Mazza, tanto più pel rumore che si faceva in Milano per tanta profanazione; e fra gli artisti di mente e di cuore che più addolorati irrompevano, ci piace di annoverare il pittore Londonio i cui dipinti non abbastanza apprezzati mentre era vivente, sono ora divenuti ricercatissimi.

Un'altra notizia non meno importante per le arti belle si è la scoperta fatta in questi giorni di un dipinto sul muro esistente nella chiesa di S. Satiro in Milano, e che trovavasi coperto da un grosso intonaco ripetuto da più secoli: e ci piace accennare come tale scoperta sia intieramente dovuta alla sagacità commendevole del parroco di quella chiesa.

Il dipinto consiste in tre figure, quasi in dimensione simile al vero, e rappresenta S. Caterina nel mezzo ed ai lati altre due sante, e ciò che altamente importa alle arti ed alla storia si è il leggervi chiaramente il nome *Ambrosii Borguignonis*, cioè di Ambrogio Fossano detto il Borgognone, pittore Lombardo del Secolo XV, che fece il disegno della Certosa di Pavia, e la adornò di molti dipinti. Lo squisitissimo disegno nell'insieme delle figure gli atteggiamenti giusti e tranquilli, ed i panneggiamenti larghi e ragionati, e le teste di una rara bellezza e di santissima espressione di questa opera ora scoperta fanno assolutamente collocare il nostro Borgognone fra i veri precursori dell'arte cinquecentista Lombarda, come sono il Mantegna, il Francia, il Masaccio per le rispettive province.

DA GENOVA

La novità più notevole in fatto di arti belle tra noi è ora la statua del re Carlo Alberto scolpita da G. B. Cevasco uomo di nobile ingegno e di nobili spiriti, che fece già molte lodate opere, e che al tempo stesso coltiva con amore le lettere, e sa trovar tempo a scolpire e a scrivere. Molti visitatori concorrono in questi giorni allo Studio dell' egregio Scultore, la cui opera, destinata al regio palazzo di Torino, è lodata dai giornali e anche dagli artisti più valenti. La faccia animata e parlante esprime solennemente gli estremi dolori che travagliarono il re, la cui mano sinistra tiene lo Statuto, e la destra impugna la spada come a mostrare che quello non fu vana promessa. Gli intendenti trovan belli e il complesso, e le parti, come la movenza della persona e il panneggiamento, e celebrano questa per *mirabile* statua. Potrete vederne altre particolarità nella *Gazzetta di Genova* del 14 Aprile.

Qui abbiamo sentito con molto piacere che a Firenze si è costituita una società artistica per riprodurre in litografia i migliori quadri moderni. Sarebbe a desiderare che società simili si fondassero in tutte le principali città d'Italia, e si collegassero per ricambiarsi le produzioni. Ormai anche l'Italia potrà dire di avere essa pure una buona litografia. In Genova il signor Pellas ha mandato fuori il programma di uno stabilimento litografico, il quale prenderà molta importanza per la direzione assuntane dal Jacomme, torcoliere-litografo veramente distinto e infaticabile nello studiare e ritrovare nuovi processi. Le sue opere sono veramente belle e maravigliose pei metodi di esecuzione. Egli stampò tutte le opere di Calame e di Lindemann; e, oltre agli acquerelli, trovò il modo di riprodurre i quadri a olio con una forza di colore e con una intonazione da ingannare i più pratici. Se gli artisti d' Italia lo intendono, e studiano davvero quest'arte finora ignota e imperfetta fra noi, grandissimi saranno i vantaggi, e l'Italia in breve potrà fare utile concorrenza alla Francia, o almeno fermare in paese quelle molte migliaia di franchi che ogni città finora ha pagato ogni anno, quasi in tributo, ai Francesi.

Finquì le nostre corrispondenze di Genova. Dai giornali di quella città apprendiamo come tra le opere impresse dal Jacomme a Parigi avvi l'*Album Pittoresco di Genova* disegnato in litografia dalla signora Leopoldina Zanetti Borzino. Delle 12 tavole, che devono comporre quest' *Album*, ne uscirono quattro finora, rappresentanti il *Molo Vecchio*, *Genova dal Giardino Doria*, *la Lanterna e la Porta a S. Andrea.* Su questo lavoro, lodato per la squisita finitezza del disegno il valoroso Luigi Mercantini nel giornale *La Donna* scrisse non ha guari argute osservazioni in eleganti parole, delle quali trascriviamo le seguenti.

« Innanzi tutto io debbo congratularmi con voi, o donne gentili, che dalla vostra schiera escano a quando a quando in Italia eletti ingegni i quali, a qualunque opera si pongano, contendono di eccellenza con gli uomini e talvolta gli vincono ancora, specialmente per quella venustà e grazia che la donna suol porre in tutte le cose sue, quando ella sino tra le dolcezze di sposa e di madre sappia conservare la virginale ingenuità di fanciulla. E questa lode si deve a Leopoldina Zanetti-Borzino, valorosa disegnatrice e pittrice che, dalla sua Venezia esulando col padre, ha fermato

sua stanza in questa Genova, dove l' amore dell' arte, in mezzo a non minori bellezze di terra e di cielo, le si è fatto più santo nell' affetto del suo sposo, egregio artista ancor esso, e nelle carezze e ne' baci d' un figliuolino ... Affissandosi qua e là nelle superbe moli, che rimangono a testimoniare la repubblicana grandezza di questo popolo, la signora Leopoldina ha sentito correre spontanea la mano alla matita per consegnarle alla gloria dell' arte sua; ma poi soffermandosi ha pensato che ella si accingeva a fare quello stesso che cento altri hanno fatto; e il cuore, che invano desiderava di vedere intorno a quelle i gloriosi uomini che le innalzarono, la sospingeva a correre e ad arrestarsi invece ad altri luoghi dove la natura o l' arte non si porgesse solitaria, ma accompagnata dal popolo che vive, e fatica, ed ama; chi anche non sia mai stato in Genova ne conosce gli edifici sulle carte dei disegnatori, ma oltrechè la più parte di quelli si presentano quasi da sé soli senza l' accompagnamento di quella bellezza il cui carattere è specialmente in Genova la varietà; non possono offerire quasi nessuna di quelle scene in cui sia dipinta la vita del popolo ». E qui, noverati alcuni belli edifizi davanti ai quali non si poteva ritrarre niuna di queste scene, prosegue l' egregio scrittore. « Leopoldina invece si è fermata davanti alla *Porta del Molo vecchio*; ed ecco una delle quattro tavole, che già sono uscite, in cui ella ha potuto contentare il desiderio dell'arte... Dagli atteggiamenti delle figure che ella ha con tanta finezza di accorgimento aggruppate innanzi a queste quattro vedute, si par chiaro che ella ha scelto l' ora del riposo: con che a due leggi ha mostrato di volere obbedire, a quella del cuore e a quella dell'arte. E dico alla legge del cuore, perocchè, dovendo essa ritrar gente che vive di continuo e travaglioso lavoro, ha in certa guisa protestato contro que'fortunati poltroni, a'quali sta fitto in capo che siccome essi hanno il diritto di oziar sempre, così il popolano abbia il debito di non far altro mai che lavorare. Alla legge dell' arte, perchè, se la memoria non c' inganna, ricordiamo di aver letto in un libro di estetica, che il pittore dee dare alle sue imagini quella postura e movenza in cui possano più lungamente continuare . . . . . Noi non vi diremo con che squisita finezza d' arte abbia disegnato e, diremmo quasi, dipinto queste tavole la signora Leopoldina; v' invitiamo a porle vicino a tutte le altre che i disegnatori delle prospettive di Genova abbiano disegnato finquì, e ne lasceremo il giudizio alla delicatezza del vostro buon gusto. Intanto desideriamo che la illustre pittrice si affretti a pubblicare le altre che dovranno compiere questo bellissimo Album; e ci è caro il poter dire sin da ora che il nostro desiderio sarà contentato più sollecitamente che prima non si sarebbe creduto, perchè le nuove tavole non avranno più bisogno di correre infino a Parigi per essere impresse. »

DA BOLOGNA

In Piazza del Nettuno, nel centro della città, a tergo della stupenda Fontana di Gian Bologna, sorgeva una gran topaia, chiamata da tutti il Caffè degli Stelloni. Era un' informe casaccia che deturpava un bel punto della Città stessa, dal quale vedete torreggiare il bel campanile del Duomo in prospetto; il Palazzo del Governo da un lato; quello del Podestà dall' altro, colla nuova elegante casa del banchiere signor Romagnoli. La gran

topaia mutò padrone; e, per buona ventura, venne a mano del ricco e splendido signor Mauro Stagni, il quale pensò tosto di convertirla in un grandioso e ben architettato Palazzotto: e cominciò dal rinforzarlo sotterra con vòlte che sfidano i secoli; poi l'ha inalzato soprassuolo a cinque piani: il terreno col Caffè, e non pochi fondachi per l'industria e pel banco; e quattro superiori, disposti in bella simmetria nelle parti e nel tutto. L'Ingegnere dott. Cesare Bassani n'è stato architetto; ed ha curata l'erezione della fabbrica con premura non ordinaria, sicchè l'edifizio, e per arte muraria, e per le decorazioni in pietra da taglio, s'inalza assai sulla comune. Un ampio cornicione con mensole, rosoni, e ben concette membrature, fa corona al Palazzotto; adatti e ben ragionati stipiti fanno ornamento alle finestre, alle botteghe, alla porta. Quanto più la fabbrica si alza dal piano, più ne son leggieri gli ornamenti: e così la prospettiva si disposa all'architettura, e rende più snello il lavoro. Alle finestre del primo piano, sopra il terreno, vediamo infatti frontoni e mensole; a quelle del secondo architrave, fregio e larga banchina di cappello; a quelle del terzo una banchina più modesta; al superiore un sol rifascio. — Tanto io narro con verace piacere: e maggiore ne provo nell'annunziare, che fra breve, una tal fabbrica si distenderà più maestosa fino all'angolo della Via del Duomo, alla risvolta di Canton de'Fiori, compiendo così la prospettiva in fondo alla Piazza del Nettuno. Lode agli animosi, che usar sanno delle ricchezze a benefizio delle arti e ad ornamento della patria.

RASSEGNA DI LIBRI DI ARTE

LA PITTURA FERRARESE, *Memorie Storiche del Conte Camillo Laderchi*; Ferrara, Abram Servadio, 1856.

Questa opera, a cui l'autore dà il modesto nome di Memorie storiche, è quanto si ha di più completo sulla scuola pittorica di Ferrara. Procedendo egli colla scorta del Baruffaldi, come fecero lo Scalabrini, il Barotti, il Cittadella ed il Lanzi, se ne è distaccato, quando il giudizio estetico delle opere prese in esame richiedeva princìpi filosofici molto diversi da quelli che furono canoni dell' arte non solo nel secolo decorso, ma pur'anco per buona parte di questo. Ed a far ciò con piena coscenza gli dettero agio la biblioteca e la quadreria del Marchese Costabili-Containi, ricche di memorie preziose edite ed inedite l'una, e di opere di artisti Ferraresi da Gelasio di Niccolò, primo pittore conosciuto di quella provincia, fino a Giovanni Masi morto nel 1821, l'altra.

Parve dapprima all' autore che il modo più acconcio di far conoscere la storia pittorica e biografica di ciascuno Artista si fosse quello di illustrare la Galleria ricordata; ed a tal uopo prepose alla descrizione di cia-

scuna opera quanti particolari potè raccogliere sulla loro vita. Accolta favorevolmente ed esaurita l'edizione, tolse nella ristampa quanto si riferiva alla Galleria Costabili, vi aggiunse il novero delle opere condotte dai singoli artisti ed i luoghi ove si trovano oggi per la maggior parte raccolte.

Uno dei fini che principalmente si è proposto il Laderchi è stato quello di distruggere il pregiudizio invalso che la vicinanza di Bologna e Venezia abbia influito sullo sviluppo della scuola Ferrarese, che da tutte le altre si discosta per origine e caratteristiche proprie. Però non nega che essa non abbia fatto suo pro del primo insegnamento de' Greci e del passaggio di Giotto, che si fermò in Ferrara a dipingervi ritornando da Verona. Queste memorie vorremmo lette dai giovani artisti, ne' quali la patria ha riposte le sue più care speranze, non tanto per l'utile che possono ricavare dalle notizie storiche che vi si racchiudono, quanto per gli ottimi precetti di cui v'è mésse abbondante.

Il Laderchi, posta a parte la sua predilezione all' Arte, divisa in *religiosa* e *pagana* (la qual cosa non sappiamo come possa convenire alla sua vera essenza, quando venga considerata come manifestazione di un pensiero qualunque, con forme corrispondenti e caratteristiche) è di quei critici pei quali la parte plastica disgiunta dal concetto filosofico sia religioso, o profano, è lettera morta, verbo che non ha significato nessuno; e di tali critiche vorremmo ce ne fosse dovizia. Ciò che vi manca assolutamente è un indice qualunque; e per quanto paia lieve questa osservazione, non sarà forse tale per chi dovrà servirsene per far riscontri o per trovare sollecitamente il nome di un artista, l'epoca in cui fioriva, od altri che sono ricordati nel corso dell' opera senza che si potesse consacrar loro un articolo perchè appartenenti a scuole delle quali sarebbe stato un fuor d'opera il fare men che breve parola.

GLI ARTISTI ITALIANI E STRANIERI *negli Stati Estensi*, Catalogo storico, corredato di Documenti inediti per cura di *G. Campori*. Modena Tip. della R. Camera, 1855.

Lamentando l'autore come le diverse città principali d'Italia siano mancanti di una storia degli artisti così nazionali come esteri che in esse operarono, imprese a compilare questo catalogo storico documentato. Mentre ei raccoglieva notizie degli Artefici Estensi, tenne ricordo di tutto ciò che aveva relazione a quelli artisti, sì italiani che esteri, i quali o stabilirono loro dimora in quelli Stati o vi lasciarono in qualche modo traccia di sè. Queste note di semplice ricordo, in principio, presero ben presto consistenza, e facendosi viepiù numerose, furono dal Campori disposte alfabeticamente; e corredate di inediti documenti, di lettere e di osservazioni critiche formarono il volume di cui è parola. Ascendono i nomi degli artisti ad 850 circa, 40 de' quali appartengono alla Francia, 25 alla Germania, altrettanti alla Fiandra, 5 alla Spagna, 4 alla Svizzera, 2 all'Inghilterra, 1 alla Svezia. Gli altri sono tutti Italiani. Le lettere, che ammontano a 130, i molti e sicuri documenti che si racchiudono in quest' opera fanno fede dello scrupolo e dell' amore che vi presiederono; ed è da desiderare che in ogni città sorga

chi faccia altrettanto e si renda per tal modo possibile una Storia completa della pittura Italiana , storia sincera, perchè fondata su i documenti , non travisata ne' fatti o da spirito di parte, o per la ignoranza di chi non si dava altra briga tranne quella di rivestire con nuove forme errori che ci venivano tramandati tradizionalmente di generazione in generazione.

Questi studi sono in vigore, la Dio mercè tra di noi. Sorgano molti accurati e coscenziosi ricercatori di notizie storiche come il Campori, Laderchi, Gualandi, Fratelli Milanesi, Pini ed altri che loro somiglino ; e questa Storia tanto desiderata potrà essere più che un desiderio un fatto compiuto.

RECHERCHES SUR LA PEINTURE *en émail dans l' Antiquite et au Moyen âge* par Jules Labarte. Paris, Victor Didron.

Quest'opera del Labarte, non ha guari pubblicata dal Didron, è parte di una Storia delle Arti applicate all' industria nei tempi dell' Evo Medio e del Risorgimento. Il dotto autore, già conosciuto e stimato per una sua Descrizione a stampa del Museo Dumesnil-Debruges (ora divenuta rarissima), volendo dare l'ultimo tocco alla sua Storia, imprese a far nuovamente un viaggio per l'Europa coll'intento di studiare quei monumenti che sfuggirono alle sue prime ricerche e tornare ad esaminare con maggior cura quelli che già furono subietto de' suoi studi. A tal' uopo credè non inutile di far conoscere con questo capitolo, staccato dal corpo dell' opera, lo scopo delle sue ricerche ai conservatori de' pubblici Musei ed ai ricchi collettori di oggetti di antichità. In questo volume egli tratta della natura degli smalti, dei diversi metodi per dipingervi, facendo a questi precedere alcune ricerche su i principali monumenti di quest'arte che si conservano nelle principali Gallerie d' Europa. Dopo la enumerazione delle diverse qualità di smalti incrostati e delle caratteristiche loro, tocca brevemente la parte storica di quest'arte, corroborandola di molti ed importanti documenti. La invenzione di siffatta pittura si perde nel buio dei tempi; nacque nell' Asia d' onde i Fenici, che tenevano l' impero de'mari, la portarono in Europa. Per quanto è dato giudicare dai pochi saggi rimastici di quel tempo sembra che lo smaltare consistesse nel fare il disegno con certe strisciuole metalliche sopra una lastra ben levigata, quindi nel versare lo smalto liquido fino all' altezza delle sottili linee formate da quelle strisciuole, tornando quindi a porre in fusione lo smalto per mezzo della fiamma spintavi sopra con il soffione. Nessuna traccia di simili opere in Grecia; e quelle, ben poco numerose, che ci vennero dall' Egitto dànno a supporre di essere prodotto di un' Arte non già nazionale, ma introdottavi nel tempo in cui si combattevano le guerre di Cambise; abbandonata poi sotto il regno dei Lagidi, epoca in cui il genio de' Greci ebbe influsso potente sullo sviluppo delle Arti Egizie. In Plinio non è parola che si riferisca a quest' arte: per lo che è

agevole supporre che vi andasse perduta prima dell' Era cristiana, nel qual tempo le Gallie smaltavano in modo così diverso dall' Asiatico che si può considerare come trovato loro proprio. I Bizantini giovandosi, a quanto sembra, dei metodi asiatici rinvigorirono l'arte per modo che giunse al più alto grado nel Secolo IX, propagandosi nella Germania e nella Francia; finchè gli Italiani del secolo XIII con la invenzione della smaltatura di cesello rilevata le dettero uno splendore che non ebbe mai per l' addietro. Questa ricca invenzione che unisce al dir del Vasari la pittura alla scultura fu coltivata da artisti di felice ingegno primo de' quali il Cellini. Da questo tempo in poi l'antico smalto decadde, e la scoperta fatta, nel secolo XV, della pittura con colori vetrificati su fondo di smalto, lo fece abbandonar per l' affatto.

Al libro stampato con eleganza vanno unite nove tavole in cromolitografia, che presentano diversi saggi di smalti: un indice accurato delle materie rende compiuta quest'opera, la quale, per essere stampata in piccol numero d'esemplari, diventerà presto una rarità bibliografica.

GALLERIA STORICA ITALIANA

AR

ARAGONA (di) Giovanna, moglie d' Ascanio Colonna, principe di Tagliacozzo — Dipinta dal *Sassoferrata* — Museo R. di Berlino.

» *Lodovico*, Cardinale — *Vasari* lo ha dipinto in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi).

ARCHINTO *Bartolommeo*, Governatore di Chiavenna — Dipinto da *Leonardo* (v. Litta).

» *Alberigo*, Cardinale — Dipinto da *Mengs* (v. Litta).

» *Filippo*, Vescovo di Como — Monumento in S. Carlo a Cantù.

» Dipinto da *Tiziano* in casa Archinto a Milano (v. Litta).

ARCIMBOLDI Giov., Guid' Antonio e Giovann' Angiolo, Arcivescovi di Milano — Dipinti nella Ambrosiana di Milano (v. Litta).

ARENA (d') *Cosimo* — Medaglia — Galleria degli Uffizi.

ARETINO *Pietro*. Modellato da Tommaso Lombardo. — Nella Sagrestia di S. Maria in Venezia (v. Selvatico, Guida di Venezia).

» Poeta e letterato — Dipinto dal *Tiziano* — Galleria di Monaco e dei Pitti in Firenze.

» Da Fr. *Sebastiano del Piombo* — Museo di Berlino e Comunità di Arezzo.

» Dal *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi).

» Medaglie diverse — nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

» N. 451 della Collezione Giovio — Galleria degli Uffizi, Firenze.
» *Lionardo*, V. Bruni.
» *Guittone*, Poeta, N. 425 della Coll. Giovio — Galleria degli Uffizi, Firenze.
» *Carlo* Poeta — Medaglia — Galleria degli Uffizi.
ARGENTINO, Vescovo di Lesina — *Morone*, dipinse Galleria de' Pitti.
ARIOSTO *Lodovico*, — Monumento in S. Giorgio a Ferrara, (v. Litta).
» Dipinto, esistente nella Biblioteca Ferrarese (v. Litta).
» Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi).
» Medaglie, nella Galleria degli Uffizi di Firenze (v. Trés: de Numismatique).
ARLOTTO *Pievano*, Dipinto dal *Mannozzi*, detto Giovanni da S. Giovanni — Galleria de' Pitti, Firenze.
ARMELLINO Card. *Francesco*, Vescovo d' Arezzo — Dipinto da *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi).
ARNOLFO di *Lapo*. — Dipinto da *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi).
» Dipinto nel Capitolo di S. Maria Novella di Firenze.
ARRIGHI *Sebastiano*, — Medaglia — Galleria degli Uffizi.
ARRINGHIERI *Priore*, — Dipinto dal *Pinturicchio*, nella Cappella di S. Gio. Batt., nel Duomo di Siena (v. Vermiglioli, vita del Pinturicchio).

AS

ASDRUVALDINO, — Bramante — Galleria degli Uffizi.
ASSAROTTI *Ottavio Scolopio*, — Medaglia incisa da De Fabris, Medagliere della Galleria degli Uffizi.

AT

ATTI *Isotta*, Riminese, — Medaglia in bronzo (v. Trés: de Num.).
ATTENDOLI, (degli) (vedi Sforza).

AV

AVALOS *Alfonso*, Marchese del Guasto — Dipinto da *Tiziano* in unione alla sua bella — Gall. I. di Vienna.
» Dipinto da *Tiziano* — Museo del Louvre.
» *Inigo*, M. di Pescara — Medaglia — (v. Tres. de Numismatique).
» *Ferdinando*, M. di Pescara — N. 203 della Collez. — Galleria degli Uffizi.
» Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari dialoghi).
» *Ferdinando Francesco* detto il Gran Consalvo — M. di Pescara — Medaglia — Galléria degli Uffizi.
AVERANI *Benedetto*, Fiorentino. — Medaglia esistente nella Galleria degli Uffizi di Firenze.
» N. 482 della Collezione del Giovio nella Galleria degli Uffizi.
» *Giuseppe*. Medaglia in bronzo — Galleria degli Uffizi.

AZ

AZZINI *Gio. Gualberto*, fondatore dell'ordine Vallombrosano — Raffaellino del Garbo dipinse, (Vedi Notices sur le Musée du Louvre).
AZZOLINO *Decio*, Cardinale — *Murillo* dipinse. Esiste nel Museo R. di Berlino.
» Medaglia in bronzo nel Medag. della Galleria degli Uffizi in Firenze.

CRONACA ARTISTICA

Vendite proibite e permesse di opere d' Arte — Furto di quadri — Esposizioni a Parigi ed a Manchester — Monumenti ad illustri defunti — Pittura, Scultura e Fotografia — Avvelenamento col cianito di potassa — Pietre artificiali colorite, composto del Darrow — Monumenti scavati a Rodi — Biblioteca in terra cotta.

Cominciamo col registrare un atto di rigore, che ha colpiti i venditori del quadro famoso di Paolo Veronese, *La tenda di Dario*. Era posseduto dalla famiglia Pisani a Venezia, la quale stimò bene di venderlo; e un bel giorno su i giornali inglesi si lesse che il Museo Britannico di Londra ne aveva fatto l' acquisto per 14 mila lire sterline. Ma come nel Lombardo-Veneto è in vigore una legge che vieta qualunque vendita di oggetti di Arte senza la permissione del governo, i venditori furono condannati ad un' ammenda di 700 mila lire austriache.

Fra le vendite legali, ma che pur sempre impinguano le tasche italiane ed arricchiscono le Gallerie straniere, è da notarsi quella della ricca collezione del Vallardi di Milano, la quale cominciata nel 1790 si accrebbe di molti e pregevoli oggetti dal 1796 al 1814, e fu poi continuata dal figlio del fondatore che si era proposto di farne un dono alla sua patria. Ma l' uomo propone e Dio dispone. Morto il Vallardi, i componenti del consiglio di famiglia degli Eredi oprarono per modo che questi non venissero defraudati di tanta ricchezza. La vendita sarà fatta a Parigi, dove fu acquistato dal Museo del Louvre il libro di Disegni di Leonardo da Vinci che faceva parte di questa collezione, ricca di opere di qualche rarità; fra le quali un Gesù Crocifisso dell' *Altgrever*, il ritratto del Card. Fesch dell' *Appiani*, la B. Vergine di *Gian Bellino*, il ritratto della Lucrezia Borgia dipinto dal *Beltramelli*. Non vi mancano quadri di *Masaccio*, *Raffaello*, *Mantegna*, *Van-Dyck*, *Emmelink*, *Teniers*, *Holbein*, *Ruysdael*, *Guido Reni* ed altri celebrati maestri delle scuole italiane e straniere. Dove andranno disperse queste opere raccolte con tanto amorosa sollecitudine? Andranno non è dubbio a riunirsi con quelle provenienti, per la maggior parte, dalla celebre galleria Fesch (vendute pure a Parigi nel decorso Febbraio per la somma di 102 mila franchi) cioè nei paesi de' dollari e delle sterline. Gli amatori di stampe e di edizioni antiche avrebbero avuto di che sodisfare ai loro gusti, trovandosi presenti alla vendita che fu fatta a Lipsia della collezione di stampe del Gerstaecker di Berlino. Questa collezione componevasi di incisioni in rame, all'acquaforte ed a bulino, incisioni in legno ec. ec. disegni antichi in buon numero. Le prove quasi tutte avanti lettera erano rarissime ed ottimamente conservate. Tra le cose veramente preziose di questa

raccolta era un libro stampato da Furst e Schoeffer nel 1462 intonso, intitolato *Beati Augustini Sermo ecclesiasticus de festo gaudiose.*

Pare che in Inghilterra sia così forte la passione di aver quadri di antichi maestri, italiani di preferenza, che coloro i quali non possono sodisfarla per mancanza di danaro s' ingegnano di procurarseli in qualche altra maniera. E, secondo leggiamo in un giornale inglese, alcuni amatori di simil sorta s' introdussero una notte nella Galleria del Conte di Suffolk in Charlston Park Vitshire e portarono seco una Vergine con Gesù Bambino in grembo, di *Leonardo da Vinci*, il piallatore di *Annibale Caracci*, una Madonna del *Procaccino*, una testa del Salvatore ed una Natività dipinte da *Guido Reni*, due paesaggi di *Niccolò Pussino*, una marina di *Vandelverde* ed un interno di *Vanderheiden*. Nulla si è scoperto ancora del furto e de' suoi autori.

Sarà un fatto strepitoso per Parigi la Esposizione delle opere del defunto Delaroche, che dovrebbe aver luogo tra breve nel Giardino del Palazzo delle Belle Arti. A tal effetto verrà costruita una Galleria provvisoria lunga 40 metri dalla quale si potrà accedere nell' emiciclo, e così si otterrà il vantaggio di aver riunite in un medesimo locale, se non tutte, almeno le migliori e più pregiate opere dell' estinto pittore. Per raggiungere lo scopo furono pregati caldamente tutti coloro che avevano opere di Delaroche ad inviarle a Parigi, o in cambio di quelle, disegni, incisioni o fotografie che le ricordassero. Molti hanno risposto all' invito ed è da sperare che l' Esposizione riesca, se non completa, almeno sufficientemente ricca.

Una esposizione quasi simile sarà fatta a Manchester, ove si prepara una galleria in ferro, cristallo e legno capace di contenere 40 mila persone. Si sono raccolti i migliori quadri antichi, che sommano quasi a 900, più 1200 miniature tutte d' antica scuola. È scopo di questa mostra il raccogliere quanto vi ha di meglio nelle collezioni de'particolari per far pompa di quanto l' Inghilterra ha saputo abbellirsi prevalendosi della venalità o del bisogno di altre nazioni.

La morte ha fatto strage in questi ultimi anni delle persone care per molti titoli agli Italiani; e la patria, non sempre amorosa con essi mentre vissero, paga loro il tributo dell' ammirazione inalzando monumenti che non supereranno, per quanto condotti da egregi artisti, quelli che già s' inalzarono con le opere proprie. Frattanto *Vela* è occupato ai monumenti del Grossi e del Piola; il *Dini* fa la statua dell' Alfieri e del Duca di Genova; *Albertoni* e *Butti* lavorano, il primo al monumento Gioberti e di Maria Cristina che sarà posto in Altacomba, e l' altro a quello del General Guglielmo Pepe.

Il Ferrari, a spese del Governo che vuol farne dono al Comune di Venezia, modella la statua di Marco Polo, che sarà eseguita in bronzo, per esser collocata in una delle principali piazze di quella Città. E il Pazzi ha commissione di scolpire una statua di Dante, alta 8 braccia, per esser posta in una piazza di Ravenna.

La Comunità di Salsomaggiore raccoglie danari per inalzare una Memoria a Gian Domenico Romagnosi e ne affida la esecuzione al Prof. Ferrarini.

Revelli di Genova lavora a tutt' uomo attorno al Colombo, figura colossale che deve andare a Lima. Il Grande Navigatore, in atto di scuoprire l' America genuflessa, le porge una croce quasi le dica: sorgi a novella

civiltà. L'America non fu sorda a quella voce e se, riconoscente a chi la messe in comunicazione col resto del mondo gli consacra un monumento, non vuole mostrarsi ingrata verso chi le dètte potenza, libertà ed unità; ed il monumento di Washington uscirà compiuto tra non molto dalle officine fusorie di Monaco. Ecco quanto il *London Builder* scrive in proposito.

« Il getto a Monaco del Cavallo dell' anzidetto monumento è uno dei grandi fatti della moderna fonderia, consistente in quindici tonnellate di bronzo impiegate e mantenute in uno stato di fluidità. Per parecchi giorni e parecchie notti in precedenza una voragine di fuoco lavorava sulle ampie masse. Quando il bronzo fu tutto liquefatto, si fece un' ultima prova in un piccolo getto, e per fermare il colore fu aggiunto del rame. Poi tutti i recipienti, per cui il metallo doveva colare nella forma, furono puliti dal carbone, con cui erano stati prima riscaldati, ed il Maestro in ultimo esaminò tutti gli spiragli e gli sbocchi del metallo, poi furono messi i sostegni dei diversi tubi, ed ogni uomo ebbe il suo ufficio e il suo posto assegnato. Finalmente il Maestro in mezzo all' aspettativa intensa dei diversi amatori dell' arte presenti, pronunziò le parole « in nome di Dio » e allora tre possenti colpi aprirono il terribile gorgo, da cui il fluente metallo corse formando un circolo alla larga forma. La vista era sorprendente. In mezzo ad uno stretto mare di fuoco stava il maestro, dando gli ordini per il successivo aprire dei sostegni. Accesi vapori uscivano dagli spiragli; nei condotti bolliva in onde il metallo: ma nessuna decisione ancora, perchè il bronzo fluente doveva versarsi nelle vene della figura lentamente. Ma ecco gl' infiammati torrenti sbalzano dai condotti e il Maestro esclama « il getto è fatto. » Lunghi applausi s' intesero, quando il Maestro, avvicinandosi al Sig. Crawford, l'artista del monumento di Washington, si congratulò seco lui di questo successo. Altri evviva si fecero al sig. De Miller, Direttor delle Reali Fonderie di Monaco, che diresse personalmente il lavoro. — Nè alla fusione soltanto del monumento testè accennato si limita la fonderia di Monaco. Usciranno tra breve dalle sue officine, per arricchire la città di Weimar, la statua di Wieland, ed un gruppo rappresentante Göethe e Schiller. La prima è stata modellata dal Gasser di Vienna ed il secondo dal Rhiestel di Dresda. I due monumenti saranno inaugurati il dì 3 Settembre prossimo, centesimo anniversario della nascita del Granduca Carlo Augusto di Weimar protèttore ed amico degli illustri poeti.

La Pittura non si governa manco male della Scultura, e se ha minori occasioni per trattare, in grande, soggetti di alta importanza o monumentali, dà sempre segno di vita, ed in Roma specialmente essa si mostra attivissima. Così almeno ci vien fatto credere dai periodici di quella città, che non hanno interesse ad esser bugiardi, ed in uno di essi troviamo fatta menzione lodevole di un quadro del Prof. Vogel di Vogelstein, rappresentante *La Carità di S. Gregorio Magno*. La lode maggiore che vien data all' artista è per la bontà della composizione e la felice espressione degli affetti; ed invero, da quanto è dato giudicare dal meschino contorno inciso nell' *Album* di Roma la composizione è giudiziosissima e studiata in ogni sua parte. Se non che fu appuntato da taluno di anacronismo per aver rappresentato il Santo da Pontefice e non da Monaco benedettino.

Altra opera di profondo concetto evangelico è la *Fabiola*, statua in marmo condotta dal Prof. Galletti di Roma. La santa martire è in piedi in

atto di meditare le parole *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.* E si loda in essa la maestà delle forme e la severità dello stile.

Il Sampietro, pittore Torinese, ha dipinto un quadro, rappresentante Santo Ernesto, per la Chiesa di Casale. Il Santo, di nobile famiglia Germanica, andò in Oriente, combattè nella 2. Crociata e vi morì. È raffigurato in piedi, grandezza del vero, ed è condotto, secondo scrivono i giornali Torinesi, con molto magisterio di arte.

Saverio Altamura, qui in Firenze, ha condotto con molta perizia di arte due opere che andranno nel Messico. Una di esse è San Giacomo di Compostella, l'altra la fuga di Assalonne. Vanno pregiate ambedue per buon disegno, espressione e bel modo di colorire.

La Fotografia progredisce rapidamente ed ogni dì più acquista una importanza artistica che non sarebbesi dapprima sperata. Dufresne ottenne bellissimi saggi di damaschinature in acciaio mediante certi progressi eliografici; ed il giornale l'*Illustration* presentava intagliato un vaso di finitissimo lavoro, e veramente sorprendente. Gli Alinari di Firenze hanno dato nuova prova della loro molta perizia dell'arte, con la riproduzione dell'*Astianatte* di Bartolini e dello studio del medesimo artista. Alla Esposizione, che fu fatta in Parigi, si ebbero lodi grandissime il pittore Luigi Sacchi di Milano per la prova fotogenica del Cenacolo di Leonardo; il Lorent e Parini per la riproduzione di alcuni quadri del Carpaccio e del Canaletto. E giacchè siamo sul parlare di fotografia non sarà inutile avvertire di quanto il *Madras Spectator* diceva in proposito del cianito di potassa usato comunemente dai fotografi per fare sparire le macchie prodotte dal nitrato d'argento. Un tale Atherstone facendo uso di quella soluzione si trovò colpito a un tratto da' sintomi di avvelenamento; calore insolito, indebolimento della memoria e della vista. Per buona fortuna si accorse che il veleno erasi infiltrato nella circolazione per certe piccole graffiature nelle mani, e potè sollecitamente provvedere ai rimedi. Lo stesso giornale consiglia, invece, di bagnar la macchia con una soluzione satura di ioduro di potassa, quindi con acido nitrico diluito in due parti d'acqua, e per ultimo di lavarsi con una soluzione d'iposulfito di soda.

Una nuova invenzione, che può riuscire utile agli scultori, si è quella del Darrow di formar pietre colorite mediante la unione di argille ed ossidi terrosi esposti all'azione del fuoco. Ad eccezione del verde e dell'azzurro possono ottenersi tutti i colori. Si forma una pasta molle che distendesi a strati più sottili o più grossi, secondo l'uso a cui debbono servire, si colorisce a piacere e si può, volendo, farne un musaico mescolando le paste preparate separatamente. Si possono modellare agevolmente per cui invece del gesso si avranno opere solide e durature che guadagneranno col tempo e non potranno esser danneggiate dal fuoco. I colori si ottengono dalle diverse cotture, per cui con le stesse ceneri e sabbie si hanno varie gradazioni di tinta. Queste pietre si levigano facilmente e prendono il lustro al pari dei migliori marmi.

Ogni giorno si vanno facendo nuove scoperte archeologiche per le quali si avvantaggiano d'assai gli studi degli usi e costumi de' nostri antichi e si rischiarano di nuova luce alcuni fatti che, per mancanza di documenti, giacevano nell'oscurità. Non è da tacersi di una scoperta fatta non ha molto nell'isola di Rodi, che ricorda un fatto storico prezioso per la Francia.

Scavando nelle rovine della chiesa di Nostra Donna delle Vittorie, si

è trovata una tavoletta di marmo nero di circa due metri d'altezza, sopra la quale è condotta un'iscrizione latina, ben conservata, riguardante Pietro d'Aubusson, uno dei più illustri granmaestri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. D'Aubusson, nato nel 1423 nel castello di Monteil-le-Vicomte, nella Marche, fu il 38 granmaestro di questo celebre Ordine. Succedette nell'alta dignità al granmaestro Des Urains e s'immortalò difendendo l'isola di Rodi contro Maometto II, il quale, dopo aver spiegato in quell'assedio forze innumerevoli e sforzi sovrumani, fu costretto a ritirarsi. D'Aubusson diresse la difesa da eroe e da capitano sperimentatissimo, tanto che i cavalieri proclamarono in tutta cristianità l'esito felice doversi da lui riconoscere. Il Papa Innocenzo VIII, a perpetuare la memoria di un fatto d'armi sì memorabile, ordinò che una chiesa, sotto l'invocazione di Nostra Donna delle Vittorie, dovesse edificarsi a sue spese nel ricinto dell'Ordine, in quel luogo medesimo dove il giorno dell'assalto il granmaestro, seguìto da'suoi cavalieri, aveva arrestato la marcia dei giannizzeri, i quali, già superata la prima cerchia, credevansi padroni della piazza. Il Pontefice, affine di ricompensare personalmente Pietro d'Aubusson, gli mandò, per favore singolarissimo, il cappello di Cardinale. Il Capitolo dell'Ordine, per mostrare poi tutta la stima che faceva dell'illustre suo capo, decise che il breve del Papa, che conferiva al d'Aubusson la dignità cardinalizia, sarebbe inciso a lettere d'oro sopra una tavoletta di marmo, e che questo monumento sarebbe collocato nel coro della nuova chiesa alla destra dell'altare della Vergine. Or questo monumento appunto è stato ritrovato entro le rovine del tempio. L'iscrizione, eccetto alcune parole, che facilmente possono essere ristabilite colla scorta del senso generale, è ben conservata. Essa sarà, dicesi, mandata fra breve a Parigi. Il documento che contiene è preziosissimo per la storia, perchè è l'unico testo che ancor rimanga del breve d'Innocenzo VIII. L'assedio di Rodi non è celebre solo per lo splendido coraggio che vi spiegarono i cavalieri, ma eziandio pei progressi che quindi fece l'arte dell'assaltare e del difendere le piazze. Da ambe le parti furono spiegati straordinari spedienti, e tali che l'arte della guerra ne trasse grandissimo pro. È noto che Maometto, respinto la prima volta, si disponeva a ricominciare l'attacco, che a questo fine aveva adunato forze immense e un'artiglieria di tre mila bocche da fuoco, e che in fine morì di morte improvvisa il secondo giorno di luglio 1481, senza portare ad atto i suoi disegni.

Una biblioteca, che non ha da temer danni dall'acqua e dal fuoco, fu trovata dal Colonnello Rawlisson, e consiste in parecchi volumi contenenti trattati di astronomia, di matematica ec. formati di terra cotta.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

Libri Italiani

Busacca (*R.*), Delle Banche di Permute, in occasione della banca commerciale e industriale di Livorno di F. Garelli e Compagni. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 8° di pag. 40.

Rignano (*L.*), Saggio di un manuale del diritto pubblico interno della Toscana. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Mangini (*Antonio*), La povera Lucia, Racconto, 1 vol. in 8°. Livorno, Tipogr. di Francesco Vigo.

Narbone (*Alessio*), Bibliografia Sicula Sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia. Palermo, 1850-57. È uscito l'ultimo fascicolo.

Nigrisoli (*Gaetano*), Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello stato pontificio. Ferrara, Taddei.

Gatti (*Stanislao*), La poetica di Platone e di Aristotele (nel Museo di Scienze e lettere di Napoli, dec. 1856 e genn. 1857.)

Fiorelli (*Giuseppe*), Ricerche sulla nomenclatura dei vasi romani (Nel G. B. Vico, giornale Scientif. di Napoli. fasc. 2°, 1857.)

De Vera (*Carlo*), Dante e il Secolo XIX (ibid. fascicolo 1° e 2°.).

Bertini (*Giacomo*), Dante e le lettere. Orazione inaugurale detta al collegio di Sale (prov. di Tortona). Tortona, Rossi.

Buonsenso (*Marco*), La Cometa del 13 Giugno e il preteso finimondo. Cenni popolari, opusc. di 16 pagine. Torino, Sanchioli.

Biancheri (*Giuseppe*), Studi sulla costruzione del prolungamento del molo occidentale del porto di Genova. Torino, Tipogr. Ceresole e Panizza.

Venturini (*Federico*), Alcuni cenni sulla pena di morte. Mortara, 1856.

Castiglioni (*Cesare*), Su la beneficenza del pubblico Manicomio, la Senavra, Rendiconto per gli anni 1854-55. Milano, 1856, in 4°.

Massalongo (*Abramo*), Studi paleontologici. Verona, 1856, 8° fig.

Sagredo (*Agostino*), Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia. Studi storici con documenti inediti. Venezia, Tipogr. Naratovich.

Scolari (*Saverio*), Sulla Scuola storica dei Giuristi e sulla filosofia storica del Diritto. Memoria letta all'Ateneo Veneto il 12 Marzo 1857. Venezia, Cecchini.

Sacchi (*Giuseppe*), Gli archi di Porta Nuova illustrati. Milano, 1856, 8 fig.

Gozzadini (*Giovanni*), Cenni intorno ad altre 72 tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna. Bologna, 1856, in 4* fig.

Storia degli architetti Lombardi nel Secolo XIX (Nel Giornale dell'Ingegnere ed agronomo, gennaio e febbraio 1857.).

Federigo, Quadro storico-critico della Italiana letteratura, dall' origine fino ai nostri giorni. Venezia, 1856, in 8°.

Uguccioni (*Leopoldo*), Elementi d' Anatomia esterna (pag. 54 di testo con N° 20 tavole incise in Rame). Firenze, Lapi, Papini e Comp.

Libri Francesi

Hautteville (*De*), Histoire des Communes Lombardes, depuis leur origine jusqu' à la fin du XIII siècle, accompagnée de notes et suivie d'une appendice, tome I. grand in 8. Paris, Didier; Gand, Annoot Braeckman.

Audiganne, François Arago, son genie et son influence. Paris, Garnier Frères, 1 vol. in 18.°

Mongis (*De*), La Divine Comédie, première traduction complête en vers français. Paris, Hachette, 1 vol. in 8.°

Mesnard, la Divine Comédie, traduction nouvelle (*en prose*). Notes par M. Léonce Mesnard. *Le Paradis*, 3. partie, in 8.° Paris, Amyot.

Horace, Oeuvres complétes, latin français, grand in 8.° Paris, à la librairie centrale des sciences.

Salluste, Oeuvres complètes, avec la traduction française par Charles Durozoir, nouvelle édition revue, corrigée, et précédée d' une nouvelle étude sur Salluste par M. Charpentier. Paris, Garnier Frères, 1 vol. in 12.°

Dupuis (*Jules*), Juvénal à Paris. Paris, Dentu.

Montanelli (*Joseph*), Memoires sur l' Italie, traduction de F. Arnaud. Paris, Chamerot, 2 vol. in 8.° pag. XX-389 e 413.

Fauché-Borelle (A), Essai sur les anciennes institutions des Alpes Cottiennes-Briançonnaises. 2 vol. in 8.° Grenoble et Paris, Dumoulin.

Villemain, Choix d' Ètudes sur la littérature contemporaine. Paris, Didier 1. vol. in 8.°

Saint-Beuve, Ètude sur Virgile, suivie d' une étude sur Quintus de Smyrne. Paris, Garnier Frères, 1 vol. in 18.°

Joly, Etude sur Sadolet, 1477-1547. Caen, Harde, 1 vol. in 8.°

Pelletan (*Eugene*), Le monde marche. Paris, 1 vol. in 12.°

Egger, Sur le prix du papier dans l'antiquité. Paris, Dubuisson et Comp. in 8.°

Pesquidoux (*De*), Voyage artistique en France. Ètudes sur les musées d' Angers, de Nantes, de Bordeaux, de Rouen, de Dijon, de Lyon, de Montpellier, de Toulouse, de Lille. Paris, Michel Levy frères, 1 vol. in 18.°

Hennin, Les monuments de l' histoire de France. Paris, Delion, vol. 2., in 8.°

Libri Inglesi

The Iliads of Homer, Princes of Poets. Done according to the Greek, by George Chapman. With Introduction and Notes, by Richard Hooper. 2 vols., London.

Cushing, Elements of the Law and practice of legislative Assemblies in the United States. Boston 1856.

Doran, Monarchs retired from Business. London.

Sheppard, and *Evan's* Notes upon Thucydides Books 1 and 2. London.

Schetches of Egypt and Palestine during spring of 56. London.

Scoffern's, Philosophy of Common Life. London.

Timbs's, Year Book of Facts in Science and Art. London.

Barne's, The Church and Slavery. London.

Going Abroad, Glimpses of Art etc. in France and Italy. London.

Libri Tedeschi

Sartorius von Wattershausen (W.), Ein Vortrag über den Aetna und seine Ausbrücke (Sull' Etna e le sue eruzioni). Lipsia, in 8.°

Schuler (M.), Die Thaten und Sitten der Eidgenossen (I fatti e i costumi dei confederati). Zurigo, in 8.°

Lepsius, Ueber die XXII Aegyptische Königsdynastie nebst einigen Bemerkungen zu der XXVI und andern Dynastieen des neuen Reichs (Sulla 22.ª dinastia reale in Egitto con alcune osservazioni sulla 26. e altre dinastie del nuovo regno). Berlino, in 4.°

Muller (Karl Ottfried), Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders (Storia della letteratura greca fino al tempo di Alessandro). Breslavia, 2 vol. in 8.°

Vischer (*Whilelm*), Erinnerungen und Eindrüke aus Griechenland (Ricordi e impressioni della Grecia), Basilea.

Fragmenta Comicorum graecorum. Collegit et disposuit A. Meineke. vol. V., Berlino.

Horatius Flaccus. Ad codd. saec. noni decimique exactum commentario critico et exegetico illustratum ed. Fr. Ritter. vol. alterum. Satirae et Epistolae. Lipsia, in 8.°

Bibliotheca graeca cur. F. Jacobs et F. Kost. Scriptorum orationis pedestris Vol. XIX. Platonis operà omnia recensuit G. Stallbaum. Gotha in 8.°

Genthe, Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro als Dichter und Zauberer (Vita e continuazione della vita di Virgilio come poeta e mago). 2.ª edizione in 16.°, Lipsia.

Eye und Falke, Gallerie der Meisterwerke altdeutscher Holzschneidekunst (Galleria dei Capi d'opera dell'antica arte tedesca di intagliare in legno). Stuttgarda. Sono uscite le due prime dispense contenenti lavori di Alb. Durero, di L. Cranach, di Burgkmair ec. ec.

DELLE VERE CAGIONI DELL' ULTIMA GUERRA DI CRIMEA

E DEL COMMERCIO ORIENTALE

I.

Quando l' Inghilterra e la Francia, or sono tre anni, davano di mano alle armi per sovvenire alla minacciata Turchia contro la Russia, dovendosi con una qualche cagione onestare la guerra, era per esse allegato: in prima il combattersi per la civiltà contro la russa barbarie; in secondo luogo la necessità di alleviare il peso con cui l' impero moscovita da 40 anni, gravitava nei consigli europei e di ricondurre ad equilibrio le cose d' Europa. Queste ragioni furono tenute per belle e buone, e per tali divulgate da molti: e grandi si levarono i plausi e le lodi alla umanità di chi si diceva tenerissimo delle civili sorti dell' universale. Ma non tutti poterono indursi a prendere per vere cagioni quelle che allora si addussero. Eravi per esempio chi non sapeva comprendere come a nome della civiltà si pigliasse la difesa dei Turchi e dei seguaci di Maometto contro quelli di Cristo; e da taluni non si intendeva neppure come potesse servire al ristabilimento dell'equilibrio europeo una guerra che volevasi circoscritta appunto perché non venissero alterate da quella le presenti condizioni d'Europa.

Ma come doveva esistere una cagione di tanto bellicoso sforzo, fu necessità il mettersi più addentro nelle secrete cose ed investigarla studiosamente, investigazione tanto più fruttuosa quanto più malagevole e contesa da una infinità di menzogne. Né riuscì vano il tentativo, ché alfine si posero in evidenza le seguenti verità.

II.

Da Pietro il Grande e da Caterina II Imperadrice la Russia va con risoluto, né mai interrotto cammino per una parte sten-

dendosi verso l' India e la China, e per l' altra accennando a Costantinopoli. In tal guisa mostra aperto il divisamento suo di farsi arbitra di quel prezioso commercio le cui sorgenti trovansi nelle prime due province, e la naturale sua diffusione pell' ultima città; mentre la metà di quel colossale impero sta in riva dell' Eusino che da due parti lo bagna, l' altra metà si volge all' Asia e ne guarda cupidamente le più remote e doviziose contrade. Questo suo incamminamento all' esclusivo dominio del commercio orientale strappato di pugno alla gelosa Inghilterra fu senza dubbio la vera cagione della domanda del Principe di Mentskikoff perché la chiave del S. Sepolcro fosse dal Sultano accordata al Governo Russo col pretesto che si volevano in tal guisa parificare i cristiani di Greca Communione e quelli della Cattolica, senza di che si minacciava la guerra che poscia scoppiò. La parte singolarissima di quel fatto si è che per cotale pretesa dalla più profonda accortezza del russo Consiglio meditata si agevolava ad un tempo stesso non che il destro di porre la capitale d' Oriente sotto la russa soggezione, ma di stender eziandio le fimbrie di questa nella Siria e nell' Egitto, sicché delle antiche tre vie dell' Eusino, dell' Egitto e della Siria per le quali prima della scoperta dell' America, e del capo di Buona Speranza il commercio orientale conducevasi in Occidente, facevasi ad un tratto dominatrice la Russia.

E qui, poiché si tratta di un grande rivolgimento pel quale si appalesa e il disegno profondo del russo ingrandimento, e la sperata mutazione delle sorti italiane, non sia grave se noi ci distendiamo in alcune parole per quanto l' angustia del presente giornale lo comporta. Esse serviranno a mettere in chiaro sia la vera quistione di quella guerra, sia ciò che Italia nostra può aspettarsi dai nuovi avvenimenti che dalla Provvidenza a benefizio di lei si maturano.

III.

Fu di tutti tempi quello più potente tra gli stati che giunse a far procaccio maggiore delle preziose mercanzie dell' Asia, o veramente che ne tenne esclusivo il possesso, ed esercitonne il commercio, sicché di qui solo ebbe ad originarne l' adagio che il tri-

dente di Nettuno tornava ad uno stesso che allo scettro dell' universo. Antico costume, converso in bisogno fino a noi pervenuto, fece che alla squisitezza del gusto, e alla mollezza del lusso si dovesse provvedere colle spezierie, collo zucchero, colle gemme, le perle, l' oro, l' argento, l' avorio, le sete che dall' estrema India e dalla China si traevano. I Fenici furono i primi, secondochè ci narra la storia, che di siffatti generi avventurassersi al più copioso acquisto e ne tenessero dovizioso deposito nella città di Tiro; popolassero perciò con potenti colonie le isole di Creta, di Cipro, di Sicilia e di Sardegna, le province della Spagna, e le coste dell'Africa; queste aveano corrispondenza colla Metropoli e di là coll' interno dell' Asia. A quei dì fiorente e ricco l' Egitto, la Persia nella mollezza era immersa, della Grecia mostravansi appena i primi inizi di civiltà, l' Europa giaceva nella barbarie. I Fenici vi diffondevano di leggèri essi soli le preziose mercanzie; le carovane adducevano a Tiro gli aromi, le spezie, l' avorio e gli altri ricchi prodotti della Persia e dell' India, le navi fenicie spargevanli sulle rive del Mediterraneo.

Mentre Tiro e Sidone per quel traffico fiorivano, la Grecia cresceva a libertà e potenza, sgomberava dinanzi a sé il cammino, con decenne guerra atterrava la grandezza dei Re dell' Asia in Troia, popolava di superbe città le coste di quella, e ricche colonie stabiliva nel mar-nero, facendosi addentro nella Tauride, dei cui grani già si nodriva l' eccedente popolazione dell' Europa meridionale, mentre le altre contrade dell' Eusino l' approvvigionavano di pesci, di metalli, ed eziandio degli schiavi.

Ma formidabile ostacolo alla Grecia tornava la potenza persiana: quelle repubbliche, ad ogni piè sospinto, se la trovavano innanzi minacciosa, e fu mestieri di rintuzzarla. I gloriosi fatti di Maratona, delle Termopili, di Salamina e di Platea ne fecero in terra ed in mare vacillar la fortuna. Ma i Greci vinti i Persi, mal seppero vincere sé medesimi e caddero sotto il dominio de' Macedoni. Alessandro strinse in un solo impero i discordi popoli, proruppe con essi sulla Persia e dalle fondamenta schiantolla, distrusse Tiro, fondò Alessandria, e di quella in questa trasportò l' emporio del commercio orientale, né pago ancora, andò a ricercarlo fino

alle sue più remote sorgenti dove morte lo vinse e colla vita ne ruppe li alti disegni.

A Grecia succedeva Roma, la quale, distrutta Cartagine, ove per una colonia de'Fenici scampati all'eccidio di Tiro faceasi ancora il commercio fra l'Europa e l'Africa, abbattuto Mitridate, occupato il regno del Bosforo, seguitò per l'Egitto a far traghittare il commercio dell'Asia, mantenendone in possesso la città d'Alessandria. Ma la traslazione dell'Impero in Bisanzio fece che sopra di quella s'innalzasse a maggiori destini la nuova capitale che posta tra Europa ed Asia, ne afferrò il primato; l'Eusino parve per qualche tempo la migliore, e più frequentata via del commercio, posposte quelle dell'Egitto e della Siria. In questo, Maometto scoteva gli Arabi, fattosi di essi Nume, legislatore e sovrano; stendeva la dominazione loro in tutte le più ragguardevoli parti del mondo allor noto, per l'Egitto e la Siria ravviavasi il commercio, posseduto da'Saraceni che salivan perciò stesso in ispaventevole potenza. Sopravvenivano i Turchi ad infestarlo, ed Europa sentì allora il bisogno di scongiurare la fiera tempesta, e allontanare il flagello, che volea col benefizio del commercio toglierle la fede e la libertà.

Si risvegliò ella al bando delle Crociate, che fu un prorompere inaspettato dell'Occidente sull'Oriente al riconquisto degli antichi destini. E qui è l'origine e la potenza di Venezia, di Genova, di Pisa, i tre più gagliardi e svegliati popoli del Medio Evo, cui debbe l'Europa moderna se il retaggio del sapere e della latina umanità e sapienza fu conservato, e fino a lei trasmesso. Si direbbe ch'esse sole serbarono accesa la sacra fiamma affinché nell'universale barbarie non andasse smarrito ogni benefizio di religione, e di libertà.

Infatti scorrendo nelle vene di que' tre popoli il gran sangue latino, sentirono issofatto la virtù di quello, ed ordinavansi a repubblica. Data in tal guisa a sé medesimi la forma di reggimento che più convenivasi alla natura loro, ed ai gloriosi fini cui intendevano gittavansi in Terra Santa, e di quei mari, e di quelle terre occupavano il più importante dominio; il commercio orientale rapivano dalle mani degli Arabi, per tutta la costa della Palestina stabilivano colonie, ove ragunavano empori e depositi, traendolo a

versarsi nel Mediterraneo, faceano trattati cogl'infedeli signori dell'Egitto, dominavano in Siria. Per loro mano risorgeva Italia, e ricomponevasi all'antica maestà: le ricchezze tratte dall'Oriente, condotte in patria, servivano ad innalzare quei superbi monumenti religiosi e civili, che ancora oggidì fanno il rispetto, e l'ammirazione d'Europa.

Ma la via dell'Egitto mostravasi mal sicura, quella della Siria poco durevole, dappoiché il regno di Gerusalemme dai Crociati fondato, minacciasse rovina: rimaneva la terza del Mar Nero, e Veneti, Genovesi, e Pisani lanciavansi a quella, e nell'impero degenerato de' Comneni e Paleologhi spirarono le aure della novella vita che li animava. Il commercio orientale seguitò non solo, ma si ampliò per quella parte e tanto più dopo che caduti furono sotto il ferro degl'infedeli Gerusalemme, e S. Giovanni d'Acri. Sorgevano potenti da quella rovina le colonie genovesi della Taurica Chersoneso, le genovesi, veneziane e pisane poste all'imboccatura del Tanai, o Mare d'Azof, per le quali facevasi tutto lo scambio delle mercanzie dell'Oriente colà portate dagli Arabi, dai Persiani, dagli Armeni, con quelle dell'Occidente che Genovesi, Veneziani, Pisani vi conducevano. Fu quella la più gloriosa epoca dell'italica gente quando ordinata a repubblica per la seconda fiata divenne maestra di civiltà all'Europa moderna. La conquista di Costantinopoli operata da Maometto II, tornò a rovina delle fioritissime colonie; ma il Mar Nero, quantunque precluso agli occidentali, seguitò ad essere la più acconcia e frequentata via del commercio d'Oriente; gli occidentali n'ebbero sdegno, e divisarono vendicarsene, studiando modo di aprire un cammino che non più fosse in balìa degli ottomani. Infatti, frutto di lungo e meditato disegno, Cristoforo Colombo scoperse l'America, quasi nello stesso tempo Vasco di Gama il Capo di Buona Speranza; la vendetta fu piena e grandissima, ma tornò in capo di chi l'avea operata; gl'Italiani perderono l'arbitrio del ricco traffico caduto per sempre in mano delle potenze straniere.

IV.

Fra le quali cominciò allora quella stessa cupidigia e rivalità che già fra Venezia, Genova e Pisa. Gli Spagnoli cui avea fatto

Colombo tributo del nuovo mondo, e i Portoghesi cui Vasco di di Gama aperto il varco delle Indie Orientali, vennero a contesa, la quale ebbe meglio ad invelenirsi per il sopraggiungere in iscena degli Olandesi, dei Francesi, e infine degl' Inglesi. Tutti costoro dell' una, e dell' altra India fecero una sanguinosa arena, dove quei miseri popoli ridussero a strumento di bestiali guadagni; gareggiarono, pugnarono per istrapparseli l' un l' altro di mano, disonorarono l' umanità. Questa sete malvagia di oro, questa insana ingordigia di un assoluto monopolio era intanto la vera cagione di tutte le guerre che si accesero in Europa fra Olandesi ed Inglesi, fra questi e i Francesi, era quella e non altra che muoveva gli ultimi a soccorrere di aiuti i popoli dell' India occidentale vendicatisi in libertà contro la tirannide inglese, la quale soggiogata alfine non cessò tuttavia di esercitarsi sopra quelli dell' orientale che continua a signoreggiare, e manomettere; era il segreto del sistema continentale di Napoleone I e della spedizione di Russia per poter farsi innanzi nel centro dell' Asia e ferire nel cuore l' aborrita rivale.

Intanto, mentre dagli Occidentali si combatteva per il traffico, e il possesso delle Indie, e se ne invidiava il passaggio e il monopolio all' Inghilterra a cui oggimai era caduto in mano; non dissimilmente si travagliavano Russia e Turchia, la prima divisando di spossessar la seconda dell' impero dell' Eusino, e riaprire per questo l' antica via, rendere così, se possibile, inutile la nuova del Capo, occupare Costantinopoli, ritornare al mediterraneo l' asiatico commercio toltogli dall' Oceano, dispogliarne l' Inghilterra; ed ecco la ragione spiegata dell' alleanza di Alessandro I e Napoleone I.

Ma i tempi non erano ancora maturi, né le guerre aveano forza di operare quello che soltanto dal corso provvidenziale degli eventi dovea attendersi. L'applicazione del vapore alla navigazione ed alle strade di ferro dimostrava non esser più conveniente la via del Capo, a grado a grado risorgeva il desiderio, e l' importanza delle antiche; la Russia si trovava in ogni parte dove un giorno si conducevano gl'Italiani; la Francia col possesso dell'Algeria s'incamminava all' interno dell' Africa, e riguardava con occhio cupido all' Egitto; il divisato taglio dell' Istmo di Suez veniva allora in acconcio a render meglio possibile il meraviglioso rivolgimento.

V.

Così essendo le cose, sorse improvvisa, ma non inopportuna, la quistione per la Russia promossa della chiave del S. Sepolcro e la protezione de'suoi correligionari, che di tutte tre le antiche vie col macchinato acquisto di Costantinopoli la rendeva per sempre arbitra. Un sì grave concorso di cose fe'tremare il core all'Inghilterra che vedendosi rapire di pugno il ricchissimo monopolio, trasse la Francia con sé, e questa s'indusse a seguirla non per interesse che in fondo vi avesse, ma per bisogno di appoggiarsi ad una grande alleanza. S'imprese dunque la guerra perocché la Russia volea spossessare la Inghilterra dell'assoluto maneggio dell'orientale traffico, facendolo ripassare per le antiche vie da esso tenute, occupando Costantinopoli che era per addivenirne il centro, lanciando di un piede nelle tombe dell'Asia il cadavere dell'ottomano impero, un dì terrore e flagello di Cristianità e purgando questa dell'ultimo avanzo di quello. Fu guerra, comecché l'Inghilterra vedesse posta a repentaglio la sua vita medesima, e la Francia per singolarità di condizione fosse obbligata a seguitarla, ed obbligata pur anche la Sardegna tratta dalla necessità degli eventi.

Il sostanziale esito de' combattimenti accaduti in Crimea, fu questo, che non riguardando alla particolarità de' fatti, l'Inghilterra ebbe ad uscirne colla perdita di molti millioni, né senza offesa all' onore delle armi sue; la Francia potentissima, e sempre invincibile; la Italia per le armi sarde, degna dei primi ed antichi onori; incapace di risurrezione il Turco, neppure per miracolo; la Russia chiamata ad alti destini che niuno può toglierle, avviata a quel corso che tutte fanno nel tempo le nazioni quaggiù.

Questo è lo stato delle cose successe: il futuro, per quanto si può indovinare, non sarà forse dannoso all' Italia. La Russia non può contenersi in sua potenza, né la Francia che trabocca di vita, dianzi rinfrescata dai còlti allori, l'Inghilterra solo disordinata dalla fatta guerra; Costantinopoli sempre lo stesso problema, un cadavere non potuto rianimarsi; il commercio orientale prorompente per le antiche tre vie, e specialmente per il divisato taglio dell'Istmo di Suez, il Mediterraneo per succedere all'Atlantico, Italia per ridivenire una terza volta signora del prezioso commercio: se questo è, e legge di Provvidenza lo rassicura, Italia è rifatta da sé.

FRANCO SACCHETTI

I Sermoni Evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti raccolti e pubblicati con un Discorso intorno la vita e le sue opere, per Ottavio Gigli. Firenze, Felice Lemonnier, 1857. 1 vol. di pag. CXXVII-228.

Poche notizie diede di sé Franco Sacchetti nelle Novelle e nelle altre sue opere; poche e incerte sono quelle che dagli scrittori de' tempi suoi si raccolgono. Però se le vite che furono scritte di lui lo davano a conoscere come uomo di allegra e lieta natura, come un piacevole ed elegante novellatore erano lungi dal rappresentarlo quale veramente fu di costumi, d' animo e di pensieri. Nuovi studi e nuove ricerche fatte di recente, documenti trovati e più ampie notizie raccolte sono venute a mostrarcelo sotto un aspetto diverso, e a rivelarci per così dire in lui un uomo nuovo. Ci fanno conoscere a quale altezza con la mente si sollevò, i pensieri che egli ebbe, le dottrine che professò, i sentimenti che nutrì e come fosse grande e virtuoso cittadino non meno che amabile novellatore. Laonde se dopo avere di bel nuovo percorse e considerate le sue opere, noi prendiamo a dire alcune cose di lui, prevalendoci a tale effetto delle notizie raccolte dal Gigli, crediamo di fare opera utile. A chi per ciò volesse accusarci di rinfrescare i vecchiumi, risponderemo che se l' argomento è vecchio le cose sone nuove, cosicché il raccoglierle in poco e metterle in evidenza non ci sembra inopportuno. E potremmo anche aggiungere che il rinfrescare la memoria di un probo, e generoso, e sapiente cittadino non può tornare inutile mai.

Non è ben certo in quale anno nascesse Franco; il Bottari crede nel 1335, il Gigli nel 1330. La famiglia di lui, ricordata tra le

più antiche del primo cerchio, fiorì in ogni tempo di egregi uomini, i quali tennero nella Repubblica le prime cariche e i primi offici. Dell'antichità e potenza di lei rende testimonianza l'Alighieri in que' versi:

> Grande fu già la Colonna del Vaio
> Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci (1).

Tra gli Alighieri e i Sacchetti arse un tempo fierissima inimicizia per avere uno di questi ucciso a tradimento Geri del Bello consanguineo di Dante. A ciò accennano alcuni versi dell'Inferno (2). Prostrati i Guelfi a Montaperti, e risórti per una sanguinosa vittoria i Ghibellini, la famiglia Sacchetti, che alla parte Guelfa aderiva, costretta ad esulare dalla città per fuggire la rabbia Ghibellina, a Lucca si ricoverò.

Pare che Franco di buon' ora agli studi classici con ardore attendesse. Filippo degli Albizzi in un sonetto a lui diretto afferma che come l' ape industriosa egli veniva negli antichi scrittori facendo tesoro del meglio, e che in quelli *la sua virtù s' avvezzava.* Preso alle grazie di vaga e gentile donzella, ne celebrò con soavissimi versi la bellezza e la virtù, le mandò in versi i primi sospiri. Nella poesia fu imitatore del più grande tra quanti poetarono d' amore, e sebbene dal vedere quanto poco questi avesse guadagnato co' versi presso Laura gli sorgesse nell' animo il dubbio che i suoi non avrebbero miglior fortuna, non si ritenne dal cantare d' amore e scrisse qualche centinaio tra canzoni e sonetti ma più per far poesia che per isfogo di passione amorosa. Accomodarsi nel freddo letto del celibato non gli piacque, ond' è che non men che delle muse fu cultore del matrimonio che replicò ben tre volte. È incerto chi fosse la giovinetta che amò la prima e che celebrò nei suoi versi, ma da un sonetto scritto molti anni appresso congettura il Bottari che possa essere Felice di Niccolò Strozzi, che poi fece sua nel 1354. Rapitagli dopo ventitré anni ed essendo egli in giovane età si unì a Ghita di Pietro Gherardini; rimasto

(1) Paradiso, XVI.
(2) Canto XXIX.

nuovamente vedovo nel 1396 si ammogliò con Giovanna di Ser Santi Bruni. Ebbe due figliuoli, Filippo e Niccolò, che le paterne vestigie seguendo, mantennero la dignità e il lustro della famiglia. Fu il primo cultore delle muse; scrisse parecchie poesie dal Redi ricordate con lode. Nella repubblica esercitarono entrambi onorevoli offici; furono parecchie volte de'Priori, e Niccolò Gonfaloniere nel 1419 (1). Franco ebbe un solo fratello, Giannozzo, che dissimile troppo da lui gli fu cagione di profonda amarezza. Aveva qualche ingegno, era esperto nel maneggio delle cose pubbliche; e nella guerra contro Gregorio XI, come ambasciadore contribuì al buon esito dell' impresa. Ma i debiti erano la piaga della sua vita. « Coloro che debbono avere » scriveva egli ad un amico « vogliono essere pagati. Sónmene venuto in villa « per disperato e per non avere la vergogna de' cani che tutto dì « mi vengono dietro per mercato (2) ». I debiti lo assediarono in casa, lo condussero alle Stinche. Maestro in quelle ipocrisie del cui velo sogliono ricoprirsi l' anime sozze e profondamente perverse, riuscì con lo star tutto dì ginocchioni, mostrar dolcezza nelle parole e umiltà nel volto a levar di sotto a un prigioniero alcune sue gioie, che questi incauto gli confidava. Uscito di carcere corre in Lombardia, vende le gioie, si gode il prezzo del furto, e non si fa più vivo col compagno di sventura. Consumato l'avere intavola pratiche coi fuorusciti, cospira contro la Repubblica, si fa strumento ai loro disegni, si riconduce per effettuarli in Firenze. Convita in una sua villa a Marignolle gli amici, si apre con loro e insiste perché entrino a parte dell' impresa. La signoria informata di questi occulti maneggi lo fa sostenere; messo ai tormenti disvela l'ordine della congiura e i nomi dei congiurati; e ai 13 di ottobre 1379 gli è fatta troncare la testa.

Nella prima giovinezza pare che alla mercatura, a cui allora attendevano in Firenze le famiglie di qualche stato, anche Franco si applicasse. I negozi nol distolsero però dalle muse, alle quali tornò sovente come ad amiche da cui non sapeva disgiungersi. Viaggiò per ragione di negozi nella Schiavonia, e colpito dalla sel-

(1) Niccolò ebbe un figlio che dal nome dell' avo si chiamò Franco: da ciò furono indotti in errore parecchi scrittori che confusero il nipote coll' avo.

(2) V. Documenti, pag. LXXXI.

vatichezza di que' popoli ne descrisse con vivezza di colori gli usi, i costumi e le singolari fogge del vestire. Anche le donne fermarono la sua attenzione, ma ne' loro aspetti l' occhio di lui non trovò di che ricrearsi. Erano *nere, scontorte, brutte al pari del diavolo:* e la bruttezza di esse lo ricondusse mestamente col pensiero all' amata sua che in quella stessa canzone grida Dea di ogni altra e sovra tutte bellissima. Dopo il viaggio di Schiavonia andò nel 1353 a Genova e sempre per ragione di negozi. Ma sembra che il mercatantare ben presto gli venisse in uggia, dacché non si trova ricordo che d' allora in poi di negozi s' impacciasse.

Nel 1376 eletto ambasciadore insieme a Bernardo di Matteo Velluti con deliberazione dei 20 di luglio, andò a Bologna, visitò parecchie città della Romagna, avendo incarico speciale di spingere vigorosamente la guerra che la Repubblica avea con la Chiesa. Gregorio XI, come gli antecessori suoi, da Avignone governava l' Italia per Legati pieni di avarizia e di superbia, i quali circondati da soldatesche mercenarie e da ladroni stranieri le città affliggevano e manomettevano, di stragi e di sangue le riempivano. Uno di costoro, il cardinale Guglielmo, venuto a Bologna l' anno avanti con una forte mano d' armati, si fe' ministro d' ogni maniera scelleratezze; saccheggiò case, disertò intere famiglie, molte immerse nel lutto, finché il popolo commosso all' aspetto di tante iniquità diede di piglio alle armi e cacciò a furia dalla città il crudele Legato. Cogliendo egli allora l' occasione che Firenze era travagliata dalla carestia si spinse con forte esercito fin presso la città menando a guasto la campagna dattorno, e distruggendo le messi, poiché lusingavasi che ai cittadini disarmati ed affamati verrebbe meno il vigore di difendersi. Ma i Fiorentini dando a' suoi soldati centomila fiorini fecero loro abbandonare l' impresa. La guerra però non ebbe termine, ché incominciata dall' ambizione del Legato fu dallo sdegno dei Fiorentini seguìta con ogni vigore. La Repubblica collegatasi con Bernabò Visconti e con tutte le città inimiche alla Chiesa, mandò il Sacchetti nelle Romagne a fare opera di tirare nella lega tutti que' Principi e Signori. Egli usò la parola e la penna a risolvere i dubbiosi, a confermare nella fede verso la Repubblica coloro che alla lega s' erano accostati, a inspirare a tutti

odio alle prepotenze dei crudeli Legati, additando i mali che loro sovrastavano dove prontamente non si risolvessero a prendere le armi in difesa della giustizia e dell' umanità conculcata.

Alle istanze e alle ragioni addotte dal Sacchetti vennero ad aggiungersi nuove crudeltà e scelleratezze, le quali indussero altre città ad insorgere contro la Chiesa e a collegarsi con la Repubblica, risolute a scuotere il giogo intollerabile che le opprimeva. Il Conte della Romagna (vescovo d'Ostia) che il Muratori dice *pessimo uomo*, sotto pretesto di alcun moto in Faenza, vi chiamò Giovanni Acuto co' ladroni suoi, il quale cominciò un' orrenda strage, riempì le carceri di più che trecento cittadini, undici mila cacciò dalla città; trecento furono miseramente trucidati, e le case deserte di abitatori saccheggiate ed arse. Le vicine città si commossero, tumultuarono, Roma stessa fu in grandissima agitazione. Il papa a rimettere sotto il giogo i sollevati mandò con nuovi Brèttoni il Cardinale Roberto, il quale nelle belle ed afflitte contrade portò la desolazione e la morte, compì l' opera di distruzione e di sangue incominciata dal cardinale Guglielmo e dal conte della Romagna. « Ecco « quai cani (sono parole del Muratori) tenevano allora in suo ser« vigio i ministri pontifìci! ». Il Sacchetti testimone di tante e sì inaudite orribilità e dei dolori del popolo misero, abbracciò come generoso la causa degli oppressi e con parole piene di fierezza e di ardimento si rivolse contro gli oppressori che

Per ingrassare i porci di Brettagna

li macellavano. Ma perché la sua parola suonasse più grave e solenne la indirizzò al Pontefice, il quale col permettere che *da lupi suoi* tanto sangue innocente si versasse, si rendea colpevole di quelle stragi. Scrisse una canzone piena di generosi ed alti sensi, in cui ad una ad una annovera le sue colpe, e la pace con Galeazzo Visconti, per la quale abbandonava *senza amore e caritate a tirannesca signoria* più di cento castella del Pavese, del Novarese e del Piacentino, e l' orribile strage di Faenza, chiedendogli

E tu che sei pel ciel vicario in terra
Non pensi che a lui ne venga il lezzo,

Che per lo tuo difetto sente, e vede
Il popol tuo cercar l' altrui mercede.

E conchiude:

Canzon, a quella adulterata reggia
Ne va, e di' a colui che l' aombra,
Vitupera, consuma, affligge e guasta
Ch' anzi che sua final giornata veggia,
Italia ponga in pace, et a chi ingombra
La santa terra scinga la sua asta.
Per altro modo giammai non si spasta
La grande infamia.

E mentre da una parte invitava il Pontefice a por fine alle stragi, cercava di risvegliare dall' altra negli Otto della Guerra l' ardore del combattere. « Durò la guerra tre anni, dice Niccolò Machiavelli, « né prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e fu con « tanta virtù e tanta sodisfazione dell'universale amministrata, che « agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chia- « mati Santi, ancoraché eglino avessero stimato poco le censure, e « le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare « gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria « che l'anima (1) ».

Nel 1382 andò a Milano, ma ignorasi lo scopo di tale viaggio. Mentre la guerra e la peste menavano in Italia orrenda strage e la paura vuotava le città di abitatori, Franco era eletto Priore della Repubblica, ufficio che tenne con lode l' aprile e il marzo del 1383. Nel tempo del suo Priorato pare che fosse rimessa in vigore una legge molte volte in diversi tempi inutilmente rinnovata sopra gli adornamenti delle donne, la cui vanità era cresciuta a segno che d'ogni maniera strane fogge si vedevano andare attorno. Ma i mali esempi venivano ad esse dagli uomini, i quali, come attesta il Sacchetti (2), gareggiavano della singolarità e bizzarria delle vesti.

(1) *Storie* lib. III, p. 136-37.

(2) Firenze bella confortar ti dei,
Perché tu vedi li tuo' concittadini
Tutti mezzani, giovani e fantini
Turchi parere in veste, e tal Ebrei
E tal Greci, Franceschi e tal Giudei
E chi al sepolcro ha veduto i confini,
E chi di Catalani e Saracini
Porta per ogni foggia di lor, sei.

In questo mezzo la fortuna cominciò a volgersi nemica al Sacchetti che (né sappiamo per qual causa) dagli agi cadde in grandi strettezze e dové attendere agli uffici pubblici e andare *col capo cano peregrinando* per provvedere alle necessità della famiglia. Andò podestà in vari paesi di Toscana e Romagna e fu costretto, com'egli dice, *ad essere servo de' rubaldi.* Era stato eletto ambasciatore a Genova, ma preferì di andare potestà a Bibbiena amando meglio purgare i suoi peccati fra le *Alpi Appennine che fra l'onde marine.* In quell'ufficio gli si guastò la salute, e nel 1387 lo vediamo ai bagni di Corsenna (di Lucca) per cercarvi ristoro ai lunghi suoi patimenti.

Ivi contrasse amicizia con Michele Guinigi, fratello a quel Francesco che tenne alcun tempo il governo della patria, amicizia che durò inalterata finché morte non li disgiunse. Diresse all'amico alcuni sonetti pieni di leggiadria e di nobili pensieri. Celebra in uno le *dolci acque* di Corsenna, l'aere purissimo, i ruscelletti che con dolce mormorio scorrevano a piè de' monti, e le leggiadre donne che

Con balli e dolci canti di sirena

facevano quella solitaria dimora piacevole e lieta. Narra in un altro di certo *maledetto mulo* che lo stramazzò a terra. Recatosi a Pescia per cavarsi sangue, cadde alle mani di un manigoldo da cui *ebbe colpi più che San Bastiano,*

Poi a Pistoia un barbier più fino
Rifece il giuoco,

onde egli fu ridotto in uno stato deplorabile.

Da Bibbiena andò nel 1392 Podestà a San Miniato come attestalo una lettera al Guinigi e un'altra a Pietro Gambacorti signore di Pisa, nella quale viene deplorando le misere condizioni d'Italia « sottoposta e governata da così fatti rettori, che piuttosto *rattori* « si potriano chiamare (1) », e lo scisma che turbava la Chiesa, e l'antica gentilezza e virtù cadute nella mota, ed esclamava:

Lasso, ch' io son colui che mi confondo
Veggendo quanti mali sotto la luna

(1) Pag. 207.

Questa Italia misera raguna
A disfar ciaschedun ch'è più giocondo.

La morte del Gambacorti, ucciso a tradimento da Iacopo d'Appiano, nel quale egli avea riposta troppo cieca fede, venne in questo frattempo a contristare dolorosamente l'animo di Franco. E tanto più gli dolse la miseranda fine di lui pensando alla sorte che toccava alla città ch'egli avea per molti anni virtuosamente e pacificamente governata, la quale, togliendosi dall'amicizia e lega con Firenze, cadeva sotto la superba e bieca signoria dei Visconti. Astorre Manfredi, che forse conobbe Franco al tempo della guerra contro Gregorio XI, lo volle podestà presso di sé. La natura piacevolmente lieta del Sacchetti rallegrava il signore di Faenza, che a lui pose grandissimo amore. Sapendolo dotto e faceto lo volle più volte far giudice di cose piacevoli. Scherzava con lui come con un vecchio amico prendendo delle sue piacevolezze ed arguzie molto diletto.

Tornato in Firenze il Comune a cui era nota l'abilità e bontà sua l'elesse capitano della Provincia Fiorentina, quando Galeazzo Visconti in cui erano pensieri di signoria universale apertamente insidiava la potenza della Repubblica. Dalla guerra che di poi si accese tra lui e i Fiorentini gravissimi danni ebbe a patire il Sacchetti. Alberigo da Barbiano venuto con le sue forze in quel di Firenze tutto il paese circostante disertò, saccheggiò ed arse. Nella comune ruina furono involti i possedimenti e la villa che Franco tenea a Marignolle, la quale vuotata di ogni cosa, fu data in preda alle fiamme. « Io non so quello che io abbia fatto al conte Gio« vanni da Barbiano che costà assaliva quand' io v'era, e insino « a qui ancora m'è venuto ad assalire (1) ». L'amicizia che Franco tenea col signor di Faenza, inimico a quei da Barbiano, fece sì che a questi non parve vero di cogliere quell'occasione per fargli ingiuria e danno. Così alle infermità che già da parecchi anni travagliavano il Sacchetti, alle gravi cure della famiglia e alla vecchiaia venne ad aggiungersi la povertà; però fra tante disavventure, e tribolazioni non cadde dell'animo, ma sopportò virilmente i

(1) Lettera ad Astorre Manfredi, p. 221.

crudeli colpi coi quali presso che si direbbe che la fortuna voleva mettere a prova la forza e la costanza del suo animo. S' egli è vero che nelle avversità l'anime grandi si manifestano, grande si parve allora quella del Sacchetti, il quale non che dolersi dei mali che da ogni banda gli piovvero addosso, scriveva: « Se io in trentatré anni ho ricevuto due volte la percossa, ancora so meglio quanto duole il colpo: e canterò perché altri non « pianga come ho pianto io (1) ». E cantò difatti in dodici sonetti diretti ad Astorre Manfredi i benefizi della pace e i mali della guerra (2), che gli aveva portato così gran danno. Aggiungeva quindi: « Ho lodato e lodo Iddio, pregandolo che non mi faccia « tanto di male quanto io sosterrei (3) ». A coloro poi che gli dicevano che per avere egli sempre contraddetto alla guerra erano accaduti tanti mali, rispondeva: « Io sono molto lieto che gli altri « non abbiano danno quant' io, e sono molto dolente di chi ne ha « punto. E se io desiderassi il contrario, arrogerei ai miei mali la « invidia, che mi farebbe più tristo ch' io non sono (4) ».

In quale anno accadde la morte di Franco non è detto da alcuno. Sappiamo soltanto che vivea ancora nel 1399, quando venne in Italia la famosa compagnia de' *Bianchi*, della quale egli scrisse in versi le lodi. Fu uomo di lieta e vivace natura, pronto alle facezie e alle arguzie, amante degli onesti passatempi e delle allegre brigate. Le novelle ed altri componimenti, tra' quali alcune poesie burlesche, di cui viene attribuita falsamente al Burchiello l'invenzione, fanno fede del suo spirito lieto. Fu cultore indefesso delle muse, a tal segno che dove si ignorasse tra quante pubbliche e private cure ei fu del continuo involto, si direbbe che tutta la vita occupò nel far versi pei quali ebbe fama di buon poeta, come si ritrae dalle lodi che dissero di lui moltissimi poeti contemporanei. La poesia egli rivolse a scopo morale e civile. Se si tolgono un certo numero di sonetti e canzoni amorose e burlesche, e parecchi sonetti in risposta a quelli di trenta poeti amici suoi, tutti gli altri suoi versi trattano argomenti morali o civili,

(1) Pag. 222.
(2) Pag. 224 e segg.
(3) Pag. 222.
(4) Pag. 223.

come dei vizi degli ecclesiastici, del governo di Firenze, delle civili discordie, delle vittorie dei Fiorentini, dei romani pontefici, dei cittadini più celebri coetanei dell'autore, e della mortalità del 1374. Scrisse altresì in morte del Petrarca e del Boccaccio, e contro le nuove e strane fogge introdottesi nella città, contro l'abboccamento di Carlo IV e Urbano V, contro il Duca di Milano, contro Gregorio XI. Nel genere scherzevole e nella satira è facile ed amabile, ma nella poesia grave e solenne rimase troppo lungi dai grandi esemplari. Le rime di lui erano cercate da molti con avidità ; tutti le volevano, e il povero autore per appagare il desiderio degli ammiratori suoi fu costretto a copiarle più e più volte. La fama in cui era venuto lo fece richiedere di versi anche dal Comune, e notabili sono quelli che scrisse per essere posti nella corona del Lione che trovavasi sulla ringhiera del Palazzo de'Priori, i quali dicevano:

Corona porto per la patria degna
Acciò che libertà ciascun mantegna.

Altri versi assai belli scrisse per ridestare negli animi l'amor della patria, che pareva sopito, dolendosi che la più parte la patria amasse con *affetti scarsi.* Venute meno le antiche virtù e l'antico valore, e vedendo Italia corsa crudelmente dai barbari che di stragi e di sangue la riempivano, a lei si rivolge con quelle dolenti parole :

Italia mia consumar ti veggio;
Ciascun mal fece, e ciaschedun mal dice.
O Saturno felice,
L'età dell'auro in fango è or discesa,
Virtù è morta, e non ci è più difesa.

Fu amico a tutti gli uomini più famosi del suo tempo; e di tali amicizie furono per lo più mediatrici le muse. Ebbe una grande e straordinaria ammirazione per Dante, Petrarca e Boccaccio, e dello spegnersi di questi tre grandi luminari delle nostre lettere si dolse come di sventura pubblica, imperocché guardando attorno non vedeva sorgere intelletti che il loro magnanimo esempio seguitan-

do facesser segno di volerli emulare e di mirare alla loro sublime altezza. E accennando al divino poeta diceva:

> Come degg' io sperar che surga Dante,
> Che già chi 'l sappia legger non si trova?

Ebbe fama di onesto e virtuoso, che non ismentì mai tanto nella vita privata che pubblica. La patria servì sempre con fede ed amore. Nelle ambascerie e nelle magistrature diè prova di accorgimento e di senno. Dagli uffici uscì povero come v' era entrato, lasciando buon nome e desiderio di sé in tutti coloro i quali ebbero luogo di conoscere ed apprezzare le sue virtù e la singolare sua probità. Quantunque per legge del Comune i padri, i fratelli, i figliuoli e i congiunti di coloro che erano dichiarati ribelli e avevano subìto processo o condanna non potessero sedere tra i Priori né entrare nei Collegi, fu da quel decreto eccettuato il Sacchetti, *per essere*, al dire dell' Ammirato, *tenuto uomo buono.*

Amò la libertà di schietto e forte amore. Fra le parti che dividevano allora la città desiderò che la popolana, a cui egli apparteneva, prevalesse; ma non amò che la sciolta moltitudine dello stato s'impacciasse, e il potere manomettesse. Volle rintuzzato l' orgoglio, frenata la prepotenza e le malvage tirannie de' grandi cospiranti del continuo a usurpare l' autorità, a ridurre la città in istato da poterla signoreggiare con insolente e tirannico imperio, e che valevansi delle contenzioni civili a vituperevole fine. Celebrò quindi Salvestro de' Medici, quando questi tratto Gonfaloniere e mal sopportando che il popolo fosse calpestato da pochi potenti, superbi ed ambiziosi, pensò di rinnovare gli ordini della giustizia contro i grandi, plaudendo il popolo, opponendosi il Consiglio e il Collegio. Similmente quando Michele di Lando, seguìto da tutto il popolo che lo volle Gonfaloniere, entrava *in scarpette e senza calze* in Palagio, della vittoria si rallegrò, tanto più dacché vide quel-l' umile popolano, in cui risplendevano bontà, prudenza e altezza d' animo, intento con ogni sollecitudine a quietare la città e fermare i tumulti. E a lui fece plauso pur anco quando con forte mano si volse a reprimere il popolo minuto che imbaldanzito dalla

recente vittoria trascorreva alle arsioni e alle ruberie e portava le armi contro coloro ch'egli avea posti in seggio. Caduta la signoria del *minimo popolo*, a coloro che sottentrarono nel reggimento della Repubblica diceva:

> Rimessa avete la giustizia santa
> Nella sua reggia.

Quantunque dal vedere Italia tutta piena di vizi, di tradimenti e di inganni il Sacchetti inghiottita la volesse, a lei furono del continuo rivolti i suoi pensieri, lei amò di ardentissimo affetto. E di ciò fanno ampia testimonianza le intenzioni con le quali essendo degli Otto cooperò a spingere vigorosamente la guerra contro Gregorio XI, imperocché vedeva nella vittoria non solo la salute della Repubblica Fiorentina, ma il bene e la libertà d'Italia, che sarebbe libera dalle orde straniere mandate dal papa a desolarla. E che que' valorosi cittadini, tra'quali era il Sacchetti, avessero allora la mente all'Italia lo dimostrano le parole con le quali, facendo lega con Lodovico d'Ungheria, dissero di volerla *ad non modicam utilitatem libertatis Italiae.*

Il nome di Franco Sacchetti è noto alla più parte soltanto per le Novelle che come *uomo discolo e grosso* (1) prese a scrivere per distorre la mente da'tristi pensieri, sollevare l'animo da miserie e dolori lungamente contristato ed oppresso, e mescere alle malinconie della vita alcune risa. Egli tra i Novellatori tiene incontrastabilmente il primo luogo dopo il Boccaccio. Le sue novelle importanti per la materia, sono mirabili di stile e di lingua. Lo stile è di una semplicità che innamora, non affaticato, non contorto né, come dicevano allora, azzimato. La lingua è pura, bella, semplice ed elegante: è la lingua del popolo non trasmutata ma scelta. Di modi belli ed eletti, di caste eleganze, di proverbi e di piacevoli arguzie abbondano le sue novellette, le quali dove fossero lette e studiate darebbero più frutto che non tante scempie scritture da certuni lodate oltre ogni misura. Ma è studio che richiede discernimento finissimo in chi voglia non inciampare nell'errore in cui cadono molti,

(1) Vedi il Proemio alle Novelle, pag. 68.

i quali si pigliano quelle eleganze e le sciupano, se ne abbelliscono come di una veste messa a rovescio. Quantunque per altre qualità il Sacchetti sottostìa al Boccaccio, egli è però più franco, più vibrato, più naturale di lui. In pochissimi troverai tanta ricchezza di lingua viva come in questo arguto novellatore che il Pucci a ragione chiamava

Vivo fonte gentil del bel parlare.

Dove poi alla materia si riguardi, molte singolari notizie racchiudono le novelle di Franco intorno alla natura degli uomini, in quell'età più famosi, intorno ai costumi, agli abiti, alle feste, alle nozze, ai conviti, ai giuochi, agli ornamenti pubblici e privati, che in altri scrittori s'incontrano raramente. Ma nelle Novelle ebbe egli di mira uno scopo buono e morale? Quali furono i suoi più veri pensieri e sentimenti intorno alla religione? Il Gigli lo ha accuratamente cercato studiando le varie sue opere, e ponendo queste a confronto con quelle degli ascetici più famosi del secolo decimoquarto. Certuni dal vedere introdotti nelle Novelle come attori frati, preti e ipocriti, sui quali viene piacevolmente e finamente motteggiando, flagellati gli abusi, le ipocrisie e i vizi del chiericato, messa in evidenza l'ignoranza e la vanità dei predicatori, vituperata la simonìa, e dalla franchezza infine con cui egli gridava contro coloro che abusavano della credulità, e facevano delle cose sacre indegno mercato, trassero argomento per accusarlo come schernitore della religione e avverso alle credenze. A mostrare la falsità e l'ingiustizia di tali accuse basta porre a riscontro delle Novelle le altre opere di Franco, quelle singolarmente di argomento religioso, nelle quali si rivela non men profondo credente che aspro flagellatore degli abusi, dei vizi, delle ipocrisie e dell'ignoranza di coloro che mentre avrebbero dovuto essere a tutti specchio ed esempio di sapere, di virtù e di pietà, lo erano di scandalo. Egli saettò con sottili arguzie quelle cose che uomini costituiti nelle più alte dignità ecclesiastiche non si ritennero dal biasimare acerbamente, e che diedero a scrittori devoti e pii, tra' quali il Cavalca, argomento di gravi censure. Forse che al Sacchetti non dovrà prestarsi quella fede che pur non si toglie a coloro che le cose medesime benché

con altri modi riprendevano, perché i suoi liberi pensieri ascose sotto il velame delle Novelle? Qual differenza tra lui e il Cavalca se non de' modi e delle forme? Il Sacchetti non ignorando quanto della verità la più parte adombra, dove intera e senza velo loro si manifesti, forse pensò che ad ottenere che i più non le volgessero le spalle, gioverebbe amministrarla loro accompagnata dal diletto, poiché di tal modo più facilmente entrerebbe e più saldamente s'imprimerebbe negli animi. Egli profondamente credeva, e coi mezzi che erano più confacenti all'indole del suo ingegno combatté gli abusi e gli scandali che a lui, come ad altri, parevano dannosi alle credenze. Perciò è chiaro che non lo intesero o lo calunniarono quelli che guardando alle piacevoli arguzie e alle mordaci ironie con cui si piacque a ferire coloro i quali con le prave opere la religione disonoravano, come avverso alle credenze il rappresentarono. Due amori arsero costantemente nel suo cuore, l'amore della religione e della patria. Libero di spiriti distinse la religione dalla superstizione: alla religione fu ossequente, rispettoso, non ligio né adulante al sacerdozio, il quale volendo che non desse più i mali esempi di prima studiò con la parola e con gli scritti di ridurre nella buona via. Desiderando di vedere migliorati i costumi, emendati gli abusi, sceverata la religione da tutto quello che agli occhi del popolo poteva farla scapitare di riverenza, flagellò aspramente i vizi e le colpe in coloro che per carattere ed istituto non dovrebbero che eccedere in virtù. Nelle novelle, nelle poesie, nei sermoni mirò diritto a questo segno. Si levò contro i simoniaci, fulminò i predicatori ignoranti, che coi loro discorsi mettevano in paradiso i ricchi usurai, e non avevano una parola di conforto pei poveri (1); lamenti e rimproveri che voglion credersi giusti dal vederli ripetuti anche negli scritti del Cavalca e del Passavanti, uomini tenuti venerabili per dottrina e ardore di fede (2). Il Sacchetti si dolse anche di vedere elevati alle cariche maggiori gli ignoranti e i cattivi che erano al popolo cagione di scandalo; e in più luoghi tornò a mordere l'ozio, la gola, la ubriachezza, la superbia, e la lussuria de' monaci e de' chierici che face-

(1) Sermoni, pag. 46; Novelle, 12. 71 e 72.
(2) Vedi il Discorso del Gigli, pag. XL e XLV.

vano la Chiesa *spelonca di ladri* (1). Di Roma dice che *ogni cosa è volta di sotto e attuffata nella mota* (2); e mostrando più aperti i suoi pensieri e i suoi sentimenti appresi alla scuola di Dante e del Petrarca che vedevano nel dominio temporale dei Papi la causa principale della divisione e della debolezza d'Italia, sdegnosamente parlò contro i chierici rivolti unicamente a Signoria mondana anziché all'incremento e al bene della chiesa. Narra il Cavalca che allorquando Costantino diede al papato l'ammanto, il cavallo e la Signoria fu udita una voce che disse: *Oggi è messo il veleno nella chiesa di Dio* (3). Il Sacchetti ebbe la stessa opinione che fu anche quella di Dante; e per ardente amore di religione gridava contro questo veleno: perocché stimò ogni mondana Signoria non solo essere aliena dall'indole del Sacerdozio, ma buona a soggiogare, anziché a francare la chiesa. Vedendo i chierici desiosi principalmente dei beni del mondo trasfiguranti in farisaismo la legge cristiana, e sotto colore di mirare al cielo e alle anime, intenti ad appropriarsi e godersi la terra, al papa si rivolse con queste parole:

> Rivolto è il mondo da quel tempo antico
> Che molti di to' par fuggian tesoro
> Perché disiavan la vita divina (4).

Ma allora niuno pensava alla vita divina, perché tutti seguitavano

> . . . . . la malvagia lupa a cui
> Non sazia mai tesoro e ben terreno.

Risalendo col pensiero a que' tempi primitivi in cui la chiesa non avea né onori né ricchezze, e ricordando colui di cui *appena sua fu la rete o la barca*, al pontefice diceva:

> O mente cieca e folle!
> Non pensi tu al maggior che pover visse
> E che giamai non scrisse
> Che sacerdote alcun reggesse gente.

(1) Sermoni, pag. 22 e 23.
(2) Novella 193.
(3) Pag. XLIII-XLV,
(4) Pag. 211.

Queste cose pensava e scriveva il Sacchetti, e anche sotto questo rispetto i suoi pensieri non furono diversi da quelli del buon frate Cavalca il quale vedeva nella mondana Signoria il lacciuolo con cui si pèrdono le anime (1), e fieramente dolevasi « che tanta ambi-
« zione fosse entrata nel cuore di quelli i quali pare adorino la
« umiltà di Cristo, che non solamente un vescovado, ma un mulino
« piglierebbono alcuni, purché avessono nome di essere signori (2). »
Alla storia come a giudice inesorabile si appellava il Sacchetti, quando al quinto Urbano minacciava:

Come farai così diran le verba (3),

minaccia che s' indirizzava anche agli altri rei pastori che egli chiamò *guastamondi* (4).

Or egli è singolar cosa il vedere come le dottrine professate da Franco in questo proposito trapassassero di generazione in generazione ne' suoi più tardi nepoti, trovandosi dopo dugensessantaquattro anni bandite da tale che indossava la porpora e poco mancò non conseguisse il triregno. Parlo del Cardinale Giulio Cesare Sacchetti, adoperato da Urbano ottavo ne' più rilevanti negozi, acclamato quasi papa nel conclave di Alessandro VII; il quale venuto in sullo estremo termine della vita, avendo dinanzi il crocifisso che invocava come testimonio della verità delle sue parole, indirizzava a papa Alessandro una lettera piena di liberi ed alti sensi, in cui ad una ad una viene nudando le magagne del governo sacerdotale, recando nelle rimostranze la moderazione più discreta e l'ossequio più riverente. Egli ripete le accuse del suo antenato e sovente si serve delle stesse parole, imperocché se le condizioni de' tempi erano mutate, i mali, i disordini e gli abusi sussistevano ancora. E questi egli credeva provenienti da una sola e principal causa, affermando che « la sede apostolica non ha mai fatto maggior di-
« scapito nella dignità et autorità, che quando ha voluto fare da
« prencipe temporale (5) ». Alla potestà temporale erano avversi

(1) Pag. XLII.
(2) Ivi.
(3) Pag. 213.
(4) Pag. LI.
(5) Pag. LXXXV.

non meno i popoli che i principi, i quali, scriv'egli, *del continuo zappano a' fondamenti di essa* (1). E delle armi favellando ricorda come in quelle parole *mitte gladium in vaginam* il divino maestro insegnò « niuna cosa più dell'armi temporali disdire a chi ha cura « di reggere la santa madre chiesa, innocente, pia e mansueta, e « che non deve difendersi *more castrorum* (2). Non essere perciò prudente l'aver ricorso alle armi, che d'ordinario chiamano l'armi e l'offese contro cui non può essere scudo la suprema dignità, « imperciocché male si accomodano i principi a vedere che i papi « dopo avere impugnato la spada temporale contro di essi, pre- « tendono poi di ricoverarsi sotto il vessillo della croce, e farsi « scudo della dignità del sommo sacerdozio; allora sorgono i di- « sprezzi, l'irriverenze, le mormorazioni, et il più delle volte an- « che le sedizioni, perdendosi a poco a poco dalli laici quella ve- « nerazione, che consiste nell'opinione e concetto della bontà ec- « clesiastica (3) ». Si leva quindi contro i parenti de'pontefici intenti con incredibile cupidità *a lapidare il patrimonio di Christo et a succhiare il sangue de'poveri sudditi* (4); contro i ministri ai quali era lasciato libero il campo di fabricare la propria fortuna a spese del pubblico con grave danno e pregiudizio del principe. Deplora che alle maggiori cariche si levassero i più immeritevoli, mentre era la virtù lasciata in abbandono e senza premio, gl'ingegni disprezzati e negletti. Ricorda le pensioni date alla cieca; delle quali essendo aggravati i vescovi, questi erano costretti dalla necessità *di farsi di amorosi pastori crudelissimi e voracissimi lupi*, supplire con la rapacità e con l'estorsione all'esorbitante incarico, levando alle necessità estreme di quella povera vedova, di quel miserabilissimo gregge evangelico quello che erano costretti « oh Dio a tributare a Roma « a i comodi, a i lussi, alle lascivie et alli vizi di quelli, i quali « Dio sa, e con qual merito ne sono arricchiti (5). Entra poi a dire dell'amministrazione della quale enumera gli abusi infiniti, i disordini scandalosi, le ruberìe, e la dice, pessima al segno che i

(1) Pag. LXXXVII.

(2) Pag. LXXXVII-LXXXVIII.

(3) Pag. LXXXVII.

(4) Pag. LXXXV.

(5) Pag. XC.

popoli si vedevano sotto *un giogo insoffribile più inumanamente trattati che li schiavi dell' Africa e della Sorìa* (1). Le enormi gravezze con crudele rigore riscosse, la insaziabile voracità dei tesorieri, i monopoli delle cose più necessarie al vitto e uso umano avevano impoverito i sudditi in modo, che moltissimi disperati d' ogni sollievo, lasciavano in abbandono la casa e la patria andando raminghi in una penosa mendicità per il mondo o a morire di stento. Però il Cardinale Sacchetti considerando le miserie e i dolori che affliggevano i miseri popoli gridava: « se ai sudditi non si porge « qualche sollievo, veggio irreparabile il loro esterminio (2) », e pregava quindi il pontefice « di non lasciarsi restringere fra quattro « mura, e tenersi lontano dalla notizia delle occorrenze dello stato e « dai bisogni dei sudditi, imperocché allora la giustizia non è più « libera, li ministri non più fedeli, i popoli non più governati ma « depressi, il prencipe non più amato né rispettato (3). » Altri mali egli viene ricordando, che richiedevano pronto ed efficace rimedio, e de' quali noi per amore di brevità taceremo, tanto più che il documento importantissimo trovato dal Gigli tutti possono leggere nel volume testé pubblicato.

Di tutte queste cose da noi rapidamente toccate ragiona il Gigli diffusamente e con intendimenti più alti di quanti prima di lui trattarono l'argomento stesso. Alcune cose singolari e nuove che egli ci rivela intorno al carattere, ai costumi e alle opinioni del Sacchetti fanno testimonianza della molta cura e dello studio che egli ha posto nelle sue indagini e nelle sue ricerche. Notevole soprattutte ci sembra quella parte in cui discorre delle dottrine politiche e religiose di lui, intorno alle quali svela cose non avvertite prima da altri. Egli ha fatto opera utilissima di cui gli amatori de' buoni studi dovranno sapergli grado. Noi avremmo soltanto desiderato di vedere la materia in più bell' ordine disposta, il che avrebbe dato più unità al discorso, e contribuito a congiungere le idee con più stretto legame. Oltre a ciò alle cose sarebbe venuta maggiore evidenza, a tutto il discorso più efficacia, e si sarebbero evitate inu-

(1) Pag. XCII.
(2) Pag. XCIII.
(3) Pag. XCV.

tili ripetizioni. Similmente avremmo voluto che lo stile fosse meno negletto, la lingua più scelta, poiché anche le cose importanti dove non sieno rivestite di belle forme pèrdono di efficacia. Avendo alle mani materia ampia e nobilissima c' incresce che non sempre l' abbia saputa usar bene, e coglier per così dire di essa il fiore e i frutti solamente, cacciando via gli sterpi che l' imgombravano. Queste cose noi troviamo da appuntare nel lavoro importantissimo del Gigli, il quale non vorrà offendèrsi della nostra franchezza.

Al Discorso intorno alla vita fa séguito una *Disamina* critica degli scritti contenuti in questo volume: quindi vengono appresso parecchi documenti importanti, e un *Paralello* delle opinioni morali, religiose e politiche dell' autore cavate da' suoi scritti editi e inediti, paralello da cui apparisce come egli professasse sempre le stesse idee e gli stessi princìpi. Comprende questo volume i *Sermoni*, nei quali si discorre sopra i Vangeli di tutta la quaresima fino all' ultima festa di Pasqua. Essi rispondono a domande che il Sacchetti faceva a sé stesso per chiarirsi sopra alcuni dubbi che gli nascevano nell'animo. Della bontà intrinseca di essi noi lasceremo ai predicatori il giudicare; ci basti avvertire che a chiunque voglia chiarirsi delle credenze del Sacchetti gioverà il conoscerli. Ai *Sermoni* seguitano parecchie lettere e poesie degne di essere lette e considerate.

Vediamo con piacere che il Gigli ha in animo di offrire un'edizione completa delle opere del Sacchetti, e noi lo confortiamo all' impresa. Vorremmo però che i volumi che verranno in appresso fossero stampati con più amore e cura. Perciò rivolgendoci al Sig. Lemonnier, gli diremo che il credito in cui sono venute le sue edizioni gl' impone di fare meglio degli altri editori, e non lo dispensa dall' accuratezza, e dalla eleganza che usò in altri tempi: pregi che non si riscontrano in questo volume, al quale con nostro rincrescimento non possiamo per ciò dare alcuna lode.

UN' OCCHIATA AL NOSTRO GLOBO

Geografia Fisica, opera di Mary Sommerville; traduzione di E. Pepoli. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, 2 vol.

III.

LA ZONA MONTUOSA DEL NUOVO CONTINENTE — TERRE ARTICHE — OCEANICA

Traghettiamo ora l' Atlantico per visitare quel nuovo mondo che Colombo aggiunse all' antico; quell' America piena di vita, nella quale la civiltà, decrepita e impotente nell'Asia dove nacque, virile ma forse timidamente cauta in Europa, sembra volersi rinnuovare.

La *cordigliera* delle Ande, come la chiamano, appena minore dell' Himalaya, vi sorge dalla estrema punta meridionale fino all' Istmo di Panama; indi procede, con nomi diversi, per tutta l' America settentrionale, oltre quel Circolo Polare; ove lo stretto di Bering sembra dividerla dalle catene asiatiche derivate dall' Altai, mentre non ne è che una vallata trasversale, invasa dal mare. Così la gran zona de' monti si continua pur sempre nei due emisferi; ma se in Europa, Asia ed Africa ha direzione orizzontale, nell' America invece corre dal Nord al Sud, e non si lascia a ponente, lungo l'Oceano Pacifico, che una striscia di suolo, per gran tratto larga ben poche miglia; anzi talvolta si immerge nell' acqua senza transizione: ad oriente poi le giacciono estesissime pianure. Da ciò ne viene che la configurazione del Nuovo Continente sia molto semplice.

Le Ande dell' America meridionale hanno già principio nell' orrido Capo Horn, punta australe di quell' Arcipelago che la termina; quindi, volte a settentrione, per ben mille miglia sorgono a picco del Pacifico, gravi di ghiacciaie e di brune foreste, e seguìte da scogli marini, che sono loro sporgenze in quell' acque. Ma poi fra il mare e i monti scostantisi han luogo colline ed erbose vallate, fino al vulcano Aconcagua, il gigante de' monti Americani, alto ben 21,768 piedi. Questa florida regione è la parte meridionale del Chilì, di cui la settentrionale ha ben altro aspetto, per le scarsissime piogge che vi cadono, sovente ad intervalli di due e di tre anni; e che non vi sono compensate da nessun fiume perenne.

Alla medesima calamità va soggetta la spiaggia occidentale del Perù, che pertanto è tutta un deserto sabbioso; se non che vi hanno pur quivi delle oasi, nelle quali fondarono le città dei porti peruviani, e la stessa Lima capitale. Più al nord poi, fino all' America Centrale, quella pianura marina, solcata da acque perenni, si veste di lussureggiante e presso che sempre continuata vegetazione.

Nel Perù le Ande primieramente si dilatano in più rami; e in questa forma quindi sempre si mantengono fino all'Istmo di Panama; rinserrando valli ed altipiani lieti di ogni più utile pianta, ed ornati di ricche, popolose e colte città, alcune delle quali stanno ad altezza non minore del Picco di Teneriffa. Anzi vi si scavano miniere, e quindi vi sono villaggi pei minatori oltre il limite del nostro Monte Bianco; essendo che fan parte della zona torrida, ove la temperatura anche a quella enorme posizione alimenta la vita. Questo montuoso paese, salendo il quale si incontrano in poche ore tutti i diversi climi, è forse la parte più bella e certo la più singolare dell'America: comprende quasi intieramente le repubbliche di Bolivia, del Perù, dell'Equatore e di Nuova Granata; e fu già sede di una civiltà anteriore a quella stessa degli Incas.

Dalle foreste delle Ande peruviane fu tolta e primieramente portata in Europa la corteccia febbrifuga, detta già fra noi la *Cinchona* (oggi la Chinachina), dalla contessa Cinchon di Lima, che ce la fece conoscere nel 1640. Quella dama allora ne presentò la corte di Madrid; la quale meravigliata di tanta efficacia, si credette sola degna di approfittarne, e se ne attribuì l'uso esclusivo; finché un mezzo secolo fa, mentre cadevano tante altre antiche pratiche, fu violato eziandio quel privilegio; e il prezioso farmaco, quale derrata di libero commercio, poté d'allora in poi ristorare la salute anche di più umili mortali.

Le grandi pianure sulle quali si abbassano le Ande ad oriente, con una serie di fertili scaglioni, sono interrotte da due minori sistemi di monti e di altipiani; quelli cioè del Brasile ampiamente diffusi, e in direzione parallela quasi alle Ande, tra i fiumi Plata e delle Amazzoni; e la catena di Parima e Guiana, tra le Amazzoni e l'Orenoco. Tali alture poi, mentre determinano i bacini di quei grandi fiumi, dividono eziandio tutta l'America meridionale in tre parti di aspetto assai differenti: i deserti e le Pampas di Patagonia e Buenos Ayres; le Sylvas del Fiume delle Amazzoni, e i Llanos, o lande erbose dell'Orenoco.

È la Patagonia per 800 miglia una infelice pianura di ghiaie e massi erratici, fra cui nascono solo, e stentatamente, arbusti spinosi; di incrostazioni saline, e, alle falde montane, di brullo e nero basalto; indi al nord i fiumi Nero e Colorado, e il miglior suolo ne mutano la squallida desolazione, senza però dare ancor luogo a vera ubertà; perché vi si stendono le Pampas, tutte puossi dire a un livello per mille miglia, senza alberi, e solo coperte di erbacce e di pungenti cardi, pascolo di cavalli e buoi selvatici senza numero. Le Pampas nella stagione delle piogge e degli straripamenti vanno sommerse; e perché declinano al piè delle Ande, vi fanno vastissime paludi. Durante questo allagamento, non meno che nella stagione opposta dell'arsura, colà periscono infinite mandre.

Le Selve del Fiume delle Amazzoni hanno grande varietà di bellissimi alberi; sono estese quanto *sei volte* la Francia, e solo penetrabili sui fiumi;

essendone coperto il suolo di densi arbusti, e i tronchi avvolti di piante parasite, che come un immenso sartiame li allacciano, dall'uno passando all'altro senza intervalli. Di giorno, a tempo sereno e tranquillo, sogliono essere silenziose; ma nella notte, o all'appressarsi della tempesta, rintronano spaventosamente delle urla di ogni generazione di belve.

Del resto le Sylvas non sono che una parte delle basse terre dell'ampio Brasile; il quale inoltre ha molti campi, belli di ogni più bella vegetazione tropicale. Dove poi il paese alto si espone a più temperato sole, vi allignano tutti i prodotti che nutre l'Europa; ma verso il suo confine colla Bolivia è un arenoso deserto.

La capitale dell'impero del Brasile, Rio de Janeiro, sorge in una baia dell'Atlantico, che le dispiega intorno una scena, per maestosa bellezza non inferiore ad altra qualunque più celebrata.

Le Pianure del fiume Orenoco, le più settentrionali di questa America, si possono dire per estensione ed uguaglianza un mare di alta gramigna, con qualche raro albero; ma nella stagione delle piogge (che vi ricorre da Aprile ad Ottobre, perché già stanno al nord dell'equatore), scompaiono sotto l'acque: ed al ritirarsi di queste si coprono di fiori vivaci, di ananassi, di palmelle, e lungo i fiumi di folte mimose. Tutta questa ricchezza però di nuovo loro viene rapita dalla stagione arida, che arresta ogni germe, screpola il suolo, e fa tutto un polverìo del terriccio vegetale e della vegetazione. Sonvi poi, come nelle Pampas, fatali del pari a gran numero di bestie, e le piogge diluviali e i mesi torridi; ne' quali ultimi anche avvenne talvolta che prendesse fuoco alle erbe disseccate, e in breve si dilatasse un incendio da fiume a fiume, dinanzi a cui fuggiva promiscuamente tutta la varia famiglia degli animali, in quel terrore dimentichi di ogni speciale istinto. Il suolo indurito così da tanta fiamma, vi rimase per anni incapace di alimentare un filo d'erba.

Quella striscia angusta e tortuosa del Continente Americano, che per 1,200 miglia divide il Mare dei Caraibi dal Pacifico, costituisce l'*America Centrale*. Ne fan parte gli Stati di Costa Rica, Honduras, e Guatimala, fra loro separati da valli trasversali; che sebbene le Ande quivi si abbassino repentinamente, il paese rimane tuttavia un altipiano, irto di lunghe giogaie e di funesti coni vulcanici. Ha clima fresco e salubre nelle parti più elevate; e suolo ferace, secondo la temperatura, di prodotti europei e coloniali. Inoltre sono celebrate le sue foreste di alberi colossali, e i verdi e fioriti pascoli.

Pare indubitato che il Mare dei Caraibi occupi l'area di un continente subissato, di cui siano avanzi, oltre l'America Centrale, quelle sue isole dette le Indie Occidentali; cioè le Piccole e le Grandi Antille, e le Lucaie o di Bahama. Delle Piccole Antille molte sono vulcaniche, e tutte hanno suolo eccellente: loro nuocciono le scogliere di coralli che le cingono, le correnti del mare e i venti che vi dominano perenni, ostacoli gravi al na-

vigarvi. L'ubertà delle quattro Grandi Antille è famosa: ma non tutto egualmente sano è il loro clima. Meno rigogliose, e talvolta anzi nude rupi sono le Lucaie; fra le quali è San Salvadore, la prima terra del Nuovo Mondo ove Cristoforo Colombo stampasse l'orma.

Le rive dell'Oceano Pacifico sono montuose anche lungo l'America Settentrionale; ma quivi le ingombra solo una minore diramazione delle Ande, staccatasi nel Messico dall'alta catena. Le vere Ande (non però sublimi quanto nell'America meridionale) corrono da quella biforcazione, e con diversi nomi, sempre fino alle spiagge artiche molto discoste dal mare; nulladimeno spingono braccia a raggiungere i monti litorali, ed alzano grandemente le terre interposte.

Il Messico è il più vasto, il più elevato, e in totale il più fertile di questi altipiani: la sua capitale, che ne è il punto culminante, sta a 7,482 piedi al di sopra del mare, e giace in mezzo ad un anfiteatro di colossali vulcani. È alta pure la California; e più o meno del pari lo sono tutte quelle regioni lungo il Pacifico, fino agli Stabilimenti Russi; ma non furono ancora ben descritte. Messico e California scendono con precipitoso declivio da ogni lato sulle basse terre circostanti; e vi si varia quindi in un subito il carattere della vegetazione.

Quelle rive del Pacifico vanno accompagnate in vicinanza da isole ed arcipelaghi, talora vulcanici, e coperti di selva o di nuda arena. È poi manifesto, come suole, che furono staccati dal continente medesimo.

Gli Alleghany sono un altro montuoso sistema di questa America; ma più fruttiferi e meno alti. Sorgono negli Stati-Uniti meridionali, e s'allungano fino al Golfo di San Lorenzo, paralleli all'Atlantico; verso il quale digradano con successive terrazze, o piuttosto valli fertilissime, e separate da altrettanti ordini di colline; ma prima di giungere al mare dan luogo ad un tratto di pianura non men fertile e coltivato di quelle valli, e solcato da fiumi navigabili per molto corso, fino agli sbocchi loro, che sogliono essere porti assai capaci e profondi. Ciò ha contribuito non poco alla celere e maravigliosa prosperità degli Stati-Uniti.

Fra gli Alleghany e quei maggiori monti occidentali si spiana l'immenso bacino del Mississipì, il quale ha un ottimo suolo; se non che finora non ne è stata dissodata che una parte comparativamente piccola. Alla destra dunque del fiume verdeggiano pur sempre naturali praterie di tanta vastità, che non vi si può avventurare se non coll'ago calamitato, come nell'oceano; e sono corse da branchi selvaggi di cavalli e cervi e bisonti, preda di uomini selvaggi non meno. Sull'altra sponda poi sorge intatta non piccola parte di quella selva che i primi coloni europei vi trovarono, diffusa dal fiume San Lorenzo fino al Golfo del Messico, per un'area di un milione di miglia quadrate. È però anche da questo lato che sonovi le migliori terre coltivate degli Stati: ed è pur quivi, nella Pensilvania, nell'Ohio, nell'Indiana, ed anche al loro sud, che giace carbon fossile, non

di rado a fiore di terra, per 720 miglia continue, in una striscia che suol essere larga il terzo della sua lunghezza. Era dunque ben ragione che gli Stati-Uniti possedendo questo tesoro, il maggiore che finora siasi trovato sul globo, dessero i natali anche all'inventore dei piroscafi, col mezzo dei quali trarne l'utile il più efficace.

Al nord di questa immensa pianura è il Canadà, ed altre terre estesissime, non ancora ben note, e discorse da selvaggie tribù di indigeni. Il Canadà nutre ogni pianta che resista ad una calda estate e ad un intenso inverno: però è tuttora foresta in gran parte.

Non è molto che si ignorava fin dove l'America si estendesse oltre il Circolo Polare artico: oggi ne hanno percorso anche quel limite. La prima certezza che il mare vi fosse aperto, a non troppo lontana latitudine, si ebbe da una balena; la quale ferita nelle acque di Hudson da un giavellotto col nome impresso della nave del feritore, come si suole, ricomparve pochi giorni dopo, coll'arme istessa nel fianco, al sud dello stretto di Bering; ora in quel breve tempo non avrebbe potuto fare grandissimo tragitto; e veniva da ciò dimostrato essere navigabile quel mare, senza troppo doversi dilungare a settentrione, e senza temere insuperabili ghiacci.

Nel mare Polare Artico vi hanno terre come nell'Antartico; forse non così vaste, ma più visitate. La maggiore è Groenlandia, fra l'Europa e l'America, e a questa molto più vicina. Comincia in punta nell'Atlantico, per gran tratto fuori del Circolo Polare; ma è tutta un diacciato altipiano, dal quale si staccano i massi enormi di ghiaccio, che poi galleggiando ingombrano quei mari. Eppure su quell'altipiano, e molto anzi nell'interno, fu trovato far dimora un alocco; tanto la vita è diffusa. In alcuni suoi fiordi poi, o burroni laterali, più riparati nascono erbe, faggi e salci, e fruttifica il sorbo; ma nessun tronco vi si eleva a maggior altezza dell'uomo. Colà vivono Eschimali, coi loro cani e le renne; e vi ha stanza pure una colonia di pescatori e missionari danesi. Ne è ignota l'estremità settentrionale, che sembra penetrare oltre ogni limite di possibile navigazione.

Assai più vicino al Polo Artico di ogni altra terra investigata, è l'arcipelago di Spizberg; un gruppo di monti, sorgenti senza margini dalle onde. Per molti mesi di séguito non è visitato dal sole; e i riflessi delle nevi, le aurore boreali, e la luna che vi si lascia vedere per dieci o dodici giorni senza mai tramontare, sono allora la sola sua luce. Vi cade neve tutto l'anno; ed è ben clemente quello che nel luglio non ne dia; eppure anche su questi orridi scogli vive l'uomo: una mano di cacciatori e di pescatori russi sanno camparvi.

Molto più meridionale è l'Islanda; ma questa pure tocca il Circolo polare, e confonde quindi enormi ghiacciaie e fiumi di lave; ché è terra sommamente vulcanica.

Fra l'Asia e l'America, nel mar Pacifico, vanno sparse le moltissime isole dell'Oceanica; alcune delle quali sono vaste, e l'Australia, o Nuova

Olanda, è tale da potersi considerare come un continente. Non se ne conosce finora che il litorale, di cui venne specialmente colonizzata la parte sud-est; ma si sa che non manda grandi fiumi al mare, onde è supponibile non abbia internamente alte catene di monti. Stende la metà settentrionale nella zona torrida; ed è chiaro che fosse già un tutto colle isole di Van Diemen, che le sta al sud, e di Nuova Guinea, al nord; poichè la catena montuosa che la cinge ad oriente, si vede per direzione e natura continuata in quelle vicine terre. È poi regione stranissima in ogni suo prodotto: ha selve si direbbero aver dettata l'idea di quella Dantesca delle Arpie; ché hanno realmente

Non frondi verdi, ma di color fosco,

quando pure si meritano il nome di frondi; giacché il più sovente non sono che *stecchi*, e meno poche bacche e castagne, non vi si trovarono frutta. Mancava eziandio di cereali e di grossi animali, sebbene importati vi abbiano prosperato. I mammiferi che le sono propri quasi tutti partoriscono imperfettamente, come gli uccelli, e devono *covare* la prole in una borsa abdominale; anzi il suo Ornitorinco, un quadrupede della dimensione del gatto, ha deciso becco d'anitra. I cigni australasici sono neri, variopinti i corvi; e l'uomo stesso colà sembra una creatura inferiore alle altre razze: deforme, brutale, inaccessibile ad ogni lume di civiltà.

Le minori isole dell'Oceanica sono, forse senza eccezione, o vulcani, o formazioni di coralli, raccolte in gruppi analoghi; e si osserva che le coralline vi si vanno abbassando, e le vulcaniche si innalzano; il quale fenomeno ha fatto pensare che il Pacifico sia disseminato delle cime di un gran continente scomparsovi, e che tuttora lento lento si sprofondi; ciò che sarebbe significato da quell'immergersi dei coralli, malgrado il crescere dei vulcani; perché si vede anche altrove questi aver tendenza a farsi maggiori, per sotterraneo impulso e per le proprie scorie, che ricadendo si accumulano sui loro coni.

L'Oceanica si deve ritenere continuata pure nelle acque della China e dell'India, dove è l'Arcipelago Indiano di incomparabile bellezza e ricco di ogni più ricercata produzione tropicale, di metalli preziosi e di gemme, quasi Natura abbia voluto farlo scrigno delle sue pompe. Ma si aggiunga avervi posto anche a guardarlo terribili custodi; perché fra gli aromi e le palme vi han disseminato il velenoso albero dell'Upas, ed ortiche tanto pungenti, che quelli abitanti le dicono *foglie del Diavolo*. Oltre di che non v'ha terra più di quelle isole infuocata e scossa da vulcani spaventosi.

IV.

VULCANI E TERREMOTI

Tutto intorno l'Oceano Pacifico è circondato da vulcani; e ciò pure induce a credere si determinasse quel limite attuale dei continenti per mezzo di tremende catastrofi; delle quali sono forse tuttora una ripercussione, od anche decisamente un séguito, i terremoti che non cessano di agitare quella periferia.

Troppo sarebbe se volessi numerare tutti questi crateri e vivi ed estinti; mi basterà di accennarne i gruppi di maggiore attuale violenza. Nel Chilì ardono 17 monti; e non è molto che un terremoto vi alzò stabilmente il suolo di parecchi piedi, per ben mille miglia lungo il mare. Perù e Bolivia, la più alta regione abitata, sono cospicui pe' loro vulcani coperti di eterna neve, comecchè nella zona torrida; e di rado passa una settimana senza che la terra vi tremi. Nella magnifica vallata di Quito, sotto l'equatore, torreggiano pure sublimi vulcani: il Cotopaxi, attraversato precisamente dalla linea, vi si alza 17,712 piedi sopra il mare. A Caracas, nella Venezuela, l'anno 1812 squarciossi la terra e ingoiò città e villaggi popolosi; vi perirono un venti mila persone. Nell'America Centrale si contano ben 39 vulcani: Guatimala sola ne ha 17, di cui uno suole eruttare acqua bollente. Più al nord sorgono meno frequenti; ma tuttavolta la serie lungo la costa è sempre continuata.

Passando ora alla parte asiatica, troviamo crateri molti nelle algenti Ale-utine, nel Camsciatka, e giù giù sempre in una linea costante, fino oltre alle Filippine; e quel letto del mare e le terre in frequenti convulsioni. Non sono che pochi mesi da che un terremoto subissò gran parte della capitale del Giappone.

L'Arcipelago Indiano è tempestato di furibondi vulcani. Giava è l'isola che ne ha più di ogni altra qualunque terra della sua dimensione; è così viva l'azione ignea nelle sue viscere, che sempre si sente ruggire; ed esala da una cavità, detta *Valle della Morte*, acido carbonico in tanta copia, che non v'ha animale per quanto veloce, che la possa attraversare; gli stessi uccelli vi cadono spenti: eppure non è che una circonferenza di mezzo miglio. Tutto l'Arcipelago fu già una terra unita, cui frantumò la violenza del fuoco sotterraneo.

L'Atlantico non ha vulcani immediatamente sulle rive, le quali sogliono essere dolci pendii ed avere discosti gli alti monti; differendo così totalmente dalle spiaggie del Pacifico; ma si può seguire anche nel suo centro una serie di fuochi, in taluni luoghi cospicui. Già comincia questa serie nel Mare Artico dall'isola di Jan Mayen, e si continua coll' Islanda, le Azorre, le Canarie, le Isole di Capo Verde, l'Ascensione. L'Islan-

da nel 1783, anno dell'ultimo gran terremoto delle Calabrie, ebbe uno dei suoi vulcani tanto furiosamente attivo, che mandò al mare, da cui è lontano 50 miglia, un'alta corrente di lava, larga perfino dieci leghe.

Ma non soltanto presso ai mari ardono crateri: nell'altra gran linea vulcanica, la quale può seguirsi orizzontalmente attraverso al globo, cominciando da quelle molte isole del Pacifico, se ne incontrano in tutta la China e nel maggior centro dell'Asia, lontanissimi da ogni spiaggia marina. Cotesta linea quindi ritorna al mare un'altra volta, fra l'Aral e il Caspio, nell'Asia Minore, nel mar Greco, in Italia, nelle Spagne (ove se non sono vulcani palesi, il terremoto di Lisbona basti a chiarire che v'è ribollimento sotterraneo); poscia varca l'Atlantico sulle Canarie e le Azzorre, trova le Antille, fra cui Guadalupa che fu tanto agitata non è molti anni; e infine i vulcani schierati fra le due rive del Messico.

Se poi aggiungiamo ai crateri di fuoco, le innumerevoli sorgenti termali, i vulcani di fango e di gassi infiammabili, e tutti li altri fenomeni di questa natura, certamente effetti della stessa causa che liquefà le lave; dovremo sempre meglio accertarci che le forze interne del globo agiscono oggi, come già prima che l'uomo fosse creato.

V.

IL MARE E L'ATMOSFERA

Il letto del Mare è, come la superficie della terra, a valli, monti, altipiani e pianure; quando sterile e deserto, e quando popolatissimo ed esuberante di vegetazione. Ha pure frequenti vulcani che lo inondano di lave, ed è quindi soggetto ad essere agitato; anzi quasi sempre le scosse che risente la terra, hanno loro principio nell'oceano: ha tratti di progressivo innalzamento o depressione; la flora e la fauna varianvi secondo la latitudine e la profondità; insomma ripete lo spettacolo della terra.

Una perenne circolazione di umidità mantiene la vita. Il mare evapora da tutta la sua superfice, l'aria si impregna di quella esalazione, ne comunica all'organismo animale, la converte in rugiada, in pioggia, in nevi; disseta i vegetali, mantiene i fiumi e la restituisce al mare. Questo è il debito imposto alla natura; ma l'industria umana colla navigazione seppe trarre dall'oceano altro gran beneficio, che tiene desta e diffonde la civiltà; giacché lasciate pur dire ad Orazio, ma colui che primo ardì mettersi in mare fu il maggiore dei Temosfori.

Si credette fino a tempi a noi vicini, le acque del mare non aver corso alcuno; e che le muovessero solo il rigonfiare delle marèe e le tempeste; nulla di meno Leonardo da Vinci (questo gran nome ricorre ad ogni tratto nella storia del pensiero) aveva già teoricamente annunziato che il calore equatoriale deve inturgidire le acque, e farle quindi scorrere verso

i poli; e Cristoforo Colombo, osservatore acuto del mare, quanto lo fu Galileo del cielo, nel suo libro di bordo scrisse, fino dal primo viaggio attraverso l'Atlantico, « io ho per fermo che le acque del mare si muovano come il cielo », cioè da est ad ovest. Ma la voce di questi sommi non portò frutto; finché venne Franklin, quel medesimo che tolse i fulmini al cielo e lo scettro ai tiranni; e considerando il tempo assai diverso che impiegavano le navi nel passare dall'Europa in America, e nel ritorno, secondo la latitudine del loro tragitto; poi da questa condotto ad altre osservazioni, giunse a tracciare la gran corrente, oggi detta del Golfo del Messico. Dopo di allora messa in avviso l'attenzione dei naviganti, furono distinte altre correnti; e infine l'Humboldt completò, si può dire, queste ricerche sì utili alla nautica ed alla meteorologia.

La corrente maggiore è quella che movendo dal mare Antartico, sale in gran parte a rinfrescare le rive occidentali dell'America all'equatore; indi si volge larga più di tre mila miglia a percorrere la zona torrida dell'oceano Pacifico; giunge all'Asia, dove la spiaggia chinese ne svia un ramo al nord; ma la maggior massa procede sempre orizzontale, e va a cozzare nell'Affrica, dalla quale è spartita un'altra volta. Quivi la porzione che è torta al sud, incontra al Capo di Buona Speranza un ramo di quel primo tronco australe, e così ingrossata attraversa l'Atlantico, fino al Brasile. Allora bipartita nuovamente, sale col suo maggior braccio nel Golfo del Messico, lo percorre in giro, ne esce caldissima per attraversare una seconda volta, ma più al nord e in senso opposto, l'Atlantico, e mitigare il clima delle Isole Inglesi, non che della Norvegia e dello stesso Spitzberg; poiché sebbene questa corrente in alto mare non si muova che da uno a tre miglia l'ora, per la proprietà che hanno l'acque di ritenere a lungo il calore, può dalla zona torrida giungere ancor tepida fra i ghiacci settentrionali. Ciò dunque ne spiega perché la Gran Bretagna, nella latitudine del nevoso Labrador, abbia sì miti verni; perché la Norvegia dicontro alla Groenlandia, sia di questa molto meno gelida; e finalmente perché si possa vivere sullo Spitzberg, tanto vicino al polo.

Del resto noi non abbiamo seguito che la corrente maggiore; ma ve ne sono moltissime, e penetrano anche ne' golfi più mediterranei. Complessa poi è l'origine di questo moto circolare dell'Oceano; vi hanno parte la rotazione della terra, i venti costanti, e molto per certo anche quell'azione del calore, prevista da Leonardo.

Oltre che dalle correnti del mare, sono modificati i diversi climi da altre cause non poche. L'atmosfera più si eleva e più si dirada; e siccome è il mezzo nel quale si accolgono i raggi solari, e pel quale trapassano alla superfice del globo, ne avviene che sulle alture questi cadano meno intensi ed efficaci che sulle basse regioni. La terra poi, che ben più rapidamente dell'acqua riverbera il calore, lontano dal mare nelle giornate equatoriali accende con lunga veemenza l'aria che le sovraincumbe, e

nelle lunghe notti delle zone fredde la lascia grandemente raffreddarsi. S'aggiungano i vènti che sogliono dominare in un dato luogo, la qualità e la condizione dei materiali diversi del suolo, ecc. e si comprenderà lievemente perchè nella medesima latitudine due paesi possano avere climi assai differenti. Le linee, dunque, di eguale temperatura annua, che si volessero tracciare sopra la carta di un continente, dovrebbero essere molto flessuose. Ma di ciò basti per noi, che a volerne dire anche poco si eccederebbero di troppo i confini di una semplice *Occhiata*.

La differenza di calore sul globo rimescola incessantemente l'atmosfera, con benefizio di tutta la vita animale e vegetale. Dalla zona più calda l'aria dilatata si eleva; ed altra intanto ne accorre da ciascun polo a quella zona medesima, affine di ristabilire nell'oceano aereo l'equilibrio che avrebbe interrotto la colonna ascendente. Per tal modo si generano que' venti dei tropici, cui dicono *Alisei*; venti regolari, ma che locali circostanze ponno alterare; come avviene nel mare dell'India, ove le terre vicine col loro calore diverso nelle due metà dell'anno, li cambiano, e ne fanno i *Mussoni*, o venti delle Stagioni; i quali spirano dall'aprile all'ottobre in direzione nord-est; e dall'ottobre all'aprile, in direzione sud-est. Piogge dirotte e tempeste accompagnano questo avvicendarsi; ond'è che la regione dei Mussoni sia tra le più sconvolte dagli uragani.

D'altre molte leggi dovremmo far motto a voler tutta, anche semplicemente, accennare la fisica del globo; ma qui non avremmo spazio che a registrarne la serie con troppo arido e pur sempre incompleto discorso. Faremo dunque fine esortando il lettore a voler cercare la prova di quello che per noi si asseriva, non solo intorno all'utile, ma pur anche all'amenità di questi studi, nell'ottimo libro che ci ha dato occasione di parlarne: libro bello per chiarezza ed eleganza di forme, quanto ricco di elette dottrine, e degno della dotta Signora che scrisse i trattati del *meccanismo dei cieli* e delle *intime relazioni tra le Scienze Fisiche*.

PALEONTOLOGIA

Vi sono avanzi fossili della specie umana?

Sotto la superfice della scorza terrestre l' intelligenza umana ha saputo indagare gli avanzi degli esseri che vissero pria dell' ultimo cataclisma del nostro globo, e con essi ha ricomposto una genesi scientifica, ed una serie di modificazioni di forme in cui stanno segnate tanto quelle che si discostano dalle presenti, quanto le simili e le identiche.

La Geologia che pur tanto ai giorni nostri si è elevata a rigoroso scientifico sapere, bandite le tante fole, e le romanzesche ipotesi ha tratto gran lume da quelle ricerche, perché i fossili spesso sono indici di tempo, di luogo, di clima, ed attestano le condizioni fisiche in cui dovea trovarsi in quel punto la nostra Terra. Egli è perciò che il Cuvier nel compilare la sua grande opera — Gli ossami fossili — giudicava porgere ai geologi il più grande aiuto che giammai sperar si potessero. Era intanto naturale che fra tante raccolte reliquie, l' uomo vi frugasse attentamente, per poter avere remotissimo indizio della sua specie. Un esame di tal sorta, ove riuscisse nello scopo, sarebbe di tutt' altro vanto che quello d' ogni lontana, e favolosa origine storica, ché gli antenati fossili farebbero apparire meno singolari que' vetusti popoli da cui ogni nazione vorrebbe discendere, ed aprirebbero campo a novelle, e strane congetture. Come adunque dallo storico voglioso di risalire più in là che si possa, si falsano testi, e cronologia, s' interpretano peggio, e si contorcono per rinvenirne qualcuno che non fosse ben rasciutto dall' acque del diluvio, così dal Paleontografo si fa forza spesso, perché dalle viscere della terra ne escisse una volta il desiderato uomo fossile.

Non parliamo degli avanzi dei famosi giganti di cui molte contrade vantavansi, allorquando il favoloso si apprendea alle scienze per difetto di conoscenze positive. I femori de' pachidermi eran tratti dalle caverne, e con essi si ricostruivano eroi da pareggiare Polifemo. Né tampoco vogliamo discorrere di quelle bizzarre forme di alcuni macigni che ad immaginazioni infervorate, davan l'aria di animali petrificati, e sino della vera effige umana. Per tutta Francia un dì si disse che in una caverna di Fontainebleau esisteva un cavallo ed un uomo petrificati, ed il cavallo ed il cavaliere al-

tro non erano che due massi di *grès* che prendevano all' ingrosso le loro forme, siccome avviene di scorgere spesso figure di animali, e di piante nelle macchie de' marmi. Queste sono cose che sarebbe vergogna rammentare sul serio. Però diremo che quando il dotto naturalista Scheuchezer s'avvisò trovare in uno schisto delle cave di Oeningen l'uomo fossile, quasi si ebbe il consenso generale, e quelle cave descritte da Saussure divennero celebri per aver contenuto quel prezioso documento della nostra antica razza. La dissertazione che quell'Alemanno ne pubblicò portava in fronte l'importanza della scoverta. Al titolo — *Homo diluvii testis* — non v'era amatore delle scienze naturali, o curioso di singolari fatti che non sentisse vaghezza d' esser messo a parte di quel tesoro, e per quasi trent' anni quella pietra fu segno d' una cieca fede, sicché ricorreasi alle tavole che ne riproduceano l' imagine, e si giva con ansia in cerca di altre, e si accusava l' avara terra che amava nascondere nel suo grembo testimoni di cotanto valore. Anco l' illustre Gesner gli volle concedere onorevole luogo nel trattato delle sue petrificazioni, se non che poscia avuto fra le mani un pezzo simile, tratto dalla medesima cava dubitò fosse un Siluro.

Oltre però quel famoso schisto avea lo stesso Scheuchezer nelle vicinanze di Altorf raccolte altre ossa, e giudicatele umane. Ei raccontava con aria di mistero che mentre col suo amico Langhans andava in cerca di pregevoli oggetti di storia naturale fu da costui trovato un pezzo di marmo cenericcio che contenea otto vertebre dorsali tinte d' un nero lucido. Preso di pànico timore, e forse segnandosi, volle gettar via quel marmo, ma dopo fatto sicuro pensò riprenderlo, ed esaminatolo l' ebbe a trovare di rarissimo pregio. Quelle vertebre gli apparvero proprio staccate dalla nostra spina dorsale, ed incise e magnificate furono nelle sue opere. Pur di esse non si fece rumore, sia che la loro configurazione non persuadesse molto, o che per far lieta accoglienza all' umane reliquie si volessero avanzi tratti dalla testa perché sicuri, e non dal tronco perché dubbiosi.

Egli è vero che gli studi di anatomia comparata non erano in quel tempo bene avviati, ma per deboli che fossero anco quelli dell' anatomia del corpo umano, si dura fatica a comprendere come uomini che ci attendeano di proposito avessero potuto cadere in grossolani errori. Bastava porre a confronto tutti quei resti fossili con uno scheletro umano per vedere la varietà delle forme, ché se il saper loro non giungea ad indovinare a quale specie si appartenessero, potea però con certezza rifiutarle alla nostra. Ma gli occhi dei dotti talora travedono peggio di quelli del volgo, ed alla bramosia di ritrovare ciò che la mente s' era prefisso si univano forse le false idee intorno al succo lapideo capace di alterare in qualche maniera le forme.

Però quando Cuvier ordinava il suo vasto lavoro paleontologico toglieva ad esame tutto quanto gli altri aveano osservato, ed affollato promiscuamente nella scienza, e sotto un giudizio sì severo fu necessità sparisse-

ro le tante visioni de' suoi predecessori. A lui, profondo nell' anatomia comparata, non poteano fuggire quelle lievi differenze che distinguono spesso due vicine specie. Né era orgoglioso vanto il suo, quando affermava che da un dente, o da un osso solo poteasi argomentare la forma dello scheletro da cui fosse tolto, e sino le principali condizioni dell' animale vivente. Quindi gli riuscì agevole, appena gettò uno sguardo sull' uomo fossile di Scheuchezer, veder l' inganno. La rotondità della testa potea per un momento generare una qualche illusione, ma le orbite, e l' intervallo fra esse, e le cavità nasali, ed il non trovarsi alcuna traccia di denti che pur sono fra gli avanzi fossili quelli che si conservano meglio, lo fecero certo che trattavasi di animale ben discosto dall' uomo. Né pel Siluro si spiegavano bene le cose, ond' è che non tardò a riconoscere le reliquie d' un grossissimo Proteo. Ed ecco caduto quel sognato uomo in un pantano per affratellarsi colle rane. Poco dopo ad Harlem amò porre a confronto un disegno fatto da lui d' una salamandra col supposto antropolite, e fu grande la sorpresa degli spettatori quando rompendo tratto tratto la pietra si vedeano uscire quelle parti che egli avea disegnato e predetto, così diritto mirava il suo giudizio. Né miglior sorte s' ebbero i gruppi d' ossami tratti dall' isola di Cerigo da lui osservati a Pavia, de'quali, malgrado il parere del celebre Spallanzani, non ve ne ha uno che possa convenire alla nostra specie.

I fossili della Guadalupa che un dì servirono di argomento ai più dotti naturalisti perderono pure il principale pregio, dopo più maturi investigazioni. Che fossero resti umani non era dubbio. Il governatore Ernouf avea nel 1805 fatto trarre dalla roccia uno scheletro umano, il quale poscia fu dall'Ammiraglio Cochrane mandato nel Museo britannico ove presentemente ritrovasi. Ma la difficoltà si raggirava intorno al carattere fossile. Esaminata la roccia che era un conglomerato di sabbia racchiudente madrepore e conchiglie di specie tuttavia esistenti in quelle acque, si riconobbe non esser punto quelle ossa fossili. Le altre che si sono poscia rinvenute anco pel modo della loro giacitura han dato sospetto che la loro data fosse molto recente. Si sono creduti quegli avanzi parte provenienti da qualche naufragio, e parte cadaveri sepolti, e poi ravviluppati nella formazione della moderna roccia. Talché in questa guisa si potrebbero in appresso rinvenire simili resti in un tratto della costa occidentale dell' Irlanda, ove gli abitanti han costume di seppellire i loro morti e ch' essendo dappresso ad un banco di sabbia suole essere ricoperto dall' acque durante le alte marèe. La composizione delle rocce di sedimento procede più sollecita di come credeasi comunemente. Quella ch' ebbe ad osservare pochi anni sono il Sig. Quatrefages in Sicilia presso Milazzo, è così compatta da uguagliare in durezza il calcare primitivo che ricopre. Sarebbe sino facile confonderla a prima vista con esso. E però quel naturalista osserva che trovandosi in essa resti di esseri organizzati potrebbero questi erroneamente esser cre-

duti contemporanei al calcare primitivo. Ora il fenomeno che si è veduto in Milazzo è per così dire la riproduzione in miniatura di quello che segue lungo le coste della Guadalupa.

Non passeremo a rassegna tanti altri antropoliti sempre festeggiati al primo apparire, e contraddetti poco dopo: ché sarebbe dilungar troppo le nostre parole. Chi volesse raccozzar tutto ciò che s'è detto ed osservato sul proposito avrebbe materia per opera di molta mole. Solo parleremo d'una scoperta che levò molto rumore, e parve volere provare quello che non aveano potuto le antecedenti di simil genere. Ma pur essa dovette andare fallita. Riferiremo le parole d'un illustre geologo inglese le quali ci fanno veder chiaro l'errore incorso. Così scriveva Lyell sul proposito. « Persuaso che questa scoperta si riferisca ad un bacino umano che io stesso ebbi ad osservare poco tempo fa a Natchez, volli procurarmene le più accurate prove. Visitai col Sig. Dickerson a sei leghe della città il burrone in cui era stato rinvenuto, e ne ebbi il convincimento non essere affatto contemporaneo al megatherium, ed agli altri quadrupedi di specie perduta. »

« La vasta pianura d'alluvione del Mississipì è limitata da un rialto dal lato orientale. Tale rialto termina bruscamente a Natchez, ed è proprio sotto battuto del Mississipì. I geologi in quel terreno per così dire tronco, possono studiare facilmente gli strati successivi in una spessezza di più di 200 piedi. L'intero sedimento è comparativamente di data recente. Nei 60 piedi superiori sta racchiusa una gran quantità di conchiglie fluviatili di specie moderna. Con esse si rinvengono in abbondanza ossa di mastodonte, e di megatherium, ec. ec. Se le umane si fossero trovate mescolate a quelle sia a 10 od a 60 piedi di profondità, l'antichità della razza umana sarebbe stata confermata con prove molto più concludenti di quelle che si hanno per la nuova scoperta. Potrebbe dirsi che l'uomo avesse abitato l'America unitamente alle specie di mammiferi che oggi sono estinte, pria che i sedimenti della valle del Mississipì fossero stati formati, e che il continente americano avesse presa la configurazione che ha attualmente. Ma nessuna prova mostra che quel bacino umano sia d'una data anteriore a quei sedimenti. Quello strato conchigliare di cui s'è parlato ricopre uno spazio di 12 miglia all'est del fiume, e la sua natura poco o nulla coerente permette ai più piccoli ruscelli di solcarvi un letto profondo, o un burrone per rendersi al Mississipì. Questo denudamento da circa un 35 anni s'è aumentato a cagione forse della distruzione delle foreste, o per gli effetti dei terremoti avvenuti nel 1811 e 1812 che hanno aperto delle grandi fessure in quella regione. Il Colonnello Wilay che conoscea quel distretto pria del 1812 mi ha assicurato che il burrone di Mammouth, ch'è quello in cui l'osso in questione s'è rinvenuto, erasi interamente formato dopo quel terremoto. Egli stesso aveva lavorato un po' di quel terreno nel luogo ove ora esiste il burrone. Nel letto del torrente giornalmente si raccolgono ossami di mastodonte, o di altri animali perduti, perchè distaccati dagli strati su-

periori. Ora se fosse stato quel bacino umano scoperto in presenza d'un geologo, costui avrebbe dovuto raddoppiare d'attenzione per non essere ingannato dall'apparenza, perocché grandi ammassi di terreno spiccati da quei dirupi, e sdrucciolati nel fondo del burrone possono aver ricoperto le ossa umane, anteriormente trascinate dal torrente, le quali o son cadute dal sommo dell'alte sponde, o tolte da alcuni antichi sepolcri indiani che sono comuni in quelle contrade. Non è raro rinvenire sulle coste delle isole del Mississipì, o nelle parti scoverte del letto del fiume allorquando le acque sono basse, ossa umane mescolate ad altre appartenenti ad animali di specie perduta che sono state strappate dalle acque alle vicine rocce. Ed allora le ossa umane si sono mostrate nere come quelle dei quadrupedi fossili, e macchiate dalla materia fangosa del terreno ove furono sepolte. Eppure nessun geologo ha supposto una contemporaneità fra le une, e l'altre che si sono accozzate a caso. Siffatte considerazioni non hanno lasciato alcun dubbio alla mia mente sull'origine recente dell'osso umano di Natchez, ed il Colonnello Wilay ed il D.r Dikerson che tengono una bella collezione di fossili presi dai contorni di Natchez, sono pienamente del mio avviso. »

Sino adesso dunque non s'è potuto trovare fra i fossili alcuno avanzo umano. Chi ha creduto che forse le ossa dell'uomo non sieno atte a passare alla condizione di fossili, ha mostrato ignoranza intorno alla loro composizione chimica, né ha pensato che fra quelli si sono rinvenuti resti di esilissimi organi, e materie animali sì facili ad essere scomposte, che prima non si sarebbe nemmeno sospettato poterle trovare fossilizzate. Ricordiamo i coproliti, ed il nero della seppia. — Ma chi può asserire che in appresso non si possa venire a capo degli antropoliti? Che cosa mai sono tutti i terreni osservati a paragone della superfice terrestre? Dunque ogni congettura che voglia predire in questo argomento il futuro è priva di saldo fondamento.

Sino all'anno 1832 non aveasi prova alcuna della fossilità de' quadrumani tanto che l'illustre Cuvier li giudicava coevi all'uomo. Ma poco dopo si trovarono le Scimmie fossili. Adesso nella sola Europa se ne contano sei specie fra le quali comprendiamo quella trovata l'anno scorso del Sig. Fontan e notevole per la sua grandezza.

Qualche geologo un po' insuperbito credette poter segnare col dito il punto in cui apparvero le prime scintille della vita per entro le viscere della nostra Terra, e per una scala ascendente amava far passare il tessuto dell'organismo vivente. Dal semplice al composto; dal lichene alla quercia; dal zoofito all'uomo. E parve cotesto un ordine logico mettendo nelle opere della natura quel tal grado di successivo perfezionamento che in quelle dell'uomo è forza che segua, talché dall'imperfetto abbozzo si procede agli stupendi lavori dell'arte. Ma tali facili ordinamenti che piacciono appunto perché l'intelligenza li afferra d'un tratto, non sono quelli che presenta il diligente studio della natura. La sua semplicità ed il suo

ordine non si traduce sempre nelle regole che preconcepisce il nostro vanitoso pensiero. Però se cotesta compassata gradazione non regge all'esame, non è meno vera la legge generale d'un perfezionamento negli esseri organizzati che si osserva nelle creazioni successive purché si consideri solo nelle grandi divisioni dei due regni organici.

L'Istituto di Francia avea non è guari offerto il gran premio delle Scienze fisiche a chi meglio componesse un'opera sulla maniera della distribuzione de' corpi organizzati fossili ne' differenti terreni di sedimento secondo l'ordine di soprapposizione, sul loro apparire, e disparire successivo, o simultaneo, e sulla natura delle relazioni che esistono fra lo stato attuale del regno organico con tutti i modi precedenti. La Memoria del S.r Bronn Professore di Storia Naturale all'Università di Heidelberg si ebbe quel premio, e nella tornata del 2 Febbraio di quest'anno l'illustre Adolfo Brogniart si piacque leggere all'Istituto un lungo rapporto su quella mostrandone i principali punti, e facendo anco rapido cenno su i non pochi lavori eseguiti precedentemente da altri. Dacché la mésse dei fatti, e delle accurate osservazioni era prodigiosamente cresciuta parea opportuno farne un ragionevole ordinamento cavandone quelle leggi per cui tanto ha durato fatica l'ingegno umano. Se mezzo secolo fa i Naturalisti non contavano che a pena un migliaio di fossili descritti convenientemente, adesso ne abbiamo meglio di 32,000 specie comparate con esattezza sia fra esse, sia cogli esseri viventi.

Cotanto indefesso studio esteso per ogni dove promettendo altre ricchezze scientifiche tiene lontane quelle strane ipotesi che muovendo da pochi fatti mal congegnati venivano per così dire confidati alla fantasia per costruire tutto un edifizio in cui era dubbio se prevalesse la presunzione, o l'ignoranza. Giova quindi talora volgere indietro lo sguardo per misurare la via fornita, e confortarci del progresso fatto. La mente ora educata a severe discipline si meraviglia dei tanti romanzi geologici.

Quanto durò quello di Bremser? Eppure illuse a molti quella vita universale che pria, per così dire, palpitava in tutte le parti della materia, e dopo a cagione d'una universale fermentazione, quel concentrarsi dello spirito in date forme, donde la separazione in esseri viventi, ed in materia bruta e poscia quel signoreggiare dello spirito su d'essa per giungere all'uomo. Pel sapiente alemanno l'ostrica differisce dall'uomo perché lo spirito v'è come in differente tensione elettrica : nell'un caso va sino al senso, nell'altro ascende all'intelligenza. Per lui l'uomo fu l'ultimo ad apparire, e la lotta dello spirito sulla materia abbenché favorevole al primo a raffronto delle precedenti lotte, era rimasta in equilibrio. Ecco le cifre che riassumerebbero l'uomo in una ricetta da medico — 50 di spirito, e 50 di materia. Eguaglianza quindi di forze, e però esser ben detto che l'uomo fosse un termine di mezzo tra il bruto, e l'Angelo. Ma fate che altro cataclisma avvenga, e che una novella fermentazione si desti, e lo spirito

sarà per predominare, e forse la formola sarà di 75 e 25: l'intelligenza: spiegherà un volo, che nessuno oggi col soverchio di zavorra materiale che tiene addosso può prevedere. E così sia. Ed allora noi rappresenteremo la parte di fossili, ed il cranio di Bremser, se sarà trovato dai suoi lontani nepoti sospinti in una palingenesi, è peccato che non abbia alcun segno di riconoscimento per essere collocato nel più onorevole posto.

GIACINTO COLLEGNO

Notice biographique sur le général Hyacinthe Provana de Collegno par le général Albert de La Marmora. Turin. Imprimerie Royale, 1857.

« Nessuno più di Giacinto Collegno merita d'essere onorato e benedetto tra quelli che, da vent'anni in qua, apparirono in Italia tutti d'una stessa famiglia e che vedendosi intorno la terra italiana arida, desolata, ingombra di sassi e di pruni si posero arditi alla dura opera del romperne primi le zolle, che ben seppero, incominciando, a qual sorte andavano incontro; videro il loro avvenire pieno non di beni, di dolcezze o di gioie, ma di dileggi, di fatiche e di dolori; che pure non s'arrestarono, ma si consumarono e caddero al fine su quel solco medesimo del quale sapevano riserbata ad altri la messe (1). » Così scriveva Massimo d'Azeglio sei mesi or sono sulla fresca tomba dell'amico; né miglior e più meritata lode, né più affettuoso rimpianto potevansi fare del nobile carattere di Giacinto Collegno. Egli fu un uomo di scienza ed un uomo d'azione, armonica costituzione in cui il pensiero servì di guida alla pratica della vita e da cui l'operosità stessa del temperamento diè moto e calore alla scienza proponendole un alto scopo da conseguire. Se a questa felice unione, che non si riscontra sì facilmente, dell'uomo ch'abbia insieme esercitati il braccio e la mente, aggiungiamo lo scopo nazionale che il Collegno non mai perdé di mira nella sua varia e travagliata carriera, al quale egli rivolse ogni sua cura e pel quale ebbe molto sagrificato, egli è certo che la sua memoria debbe essere raccomandata come quella degli onesti benefattori della nostra nazione in questo secolo, e che ad essa la posterità, in possesso dei frutti sì faticosamente maturati, è in dovere di largo tributo di gratitudine. Frattanto spetta ai coetanei narrare le sue vicende e dire le

(1) Ricordi ec. di Massimo d'Azeglio. Cronista, pag. XVI, 19 ottobre 1856.

sue virtù. Oltre la commemorazione di Massimo d' Azeglio venne in luce la notizia sopra annunziata del generale Alberto Lamarmora, letta alla società geologica di Francia, nella seduta del 1.° Dicembre 1856, nella quale in rapidi e succosi tratti è discorso della vita scientifica del Collegno; ma una compiuta biografia di lui, tanto desiderata, non è ancora apparsa. La sua vita piena di casi fortunosi e di soddisfazioni intellettuali non solo varrà a far rilevare un bel carattere ed una bella intelligenza, ma a porre in luce qualche tratto importante della storia contemporanea ed a dipingere molta parte della nostra vita nazionale. In attesa d' una biografia e delle memorie complete dello stesso Collegno, di cui il frammento sulla sua emigrazione in Portogallo ed in Spagna fu pubblicato dal *Cronista*, giornale torinese, noi cercheremo di riassumere, dalle pubblicazioni fatte, i dati più importanti della sua vita.

Giacinto Provana di Collegno nacque a Torino ai 4 giugno del 1794. La sua famiglia apparteneva a quell' aristocrazia del Piemonte che conservò e conserva l' amore e la tradizione delle armi. Fece egli i primi suoi studi nel collegio Tolomei di Siena, e nel 1809 passò in Francia, della quale in allora il Piemonte faceva parte, per entrare allievo nella scuola militare di Saint-Cyr. Uscitone nel 1812 col grado di luogotenente d' artiglieria entrò tosto in campagna nella memorabile e disastrosa guerra di Russia. A diciott' anni fu perciò egli slanciato nella più grande catastrofe militare dei tempi moderni. Avvenimenti sì straordinari come quelli che passarono dal 1812 al 1815 dei quali il Collegno dovette trovarsi fra gli attori, temprarono e fortificarono il suo carattere. Il morale degli uomini si forma nella lotta, e certe virtù dell' animo, saggiamente energiche, s' acquistano e si rassodano fra le spinte e le controspinte dei casi umani. Le tempeste educano i marinai. Rientrato in patria dopo il 1814 prese servizio nell' esercito sardo e fu tosto delegato ad ordinare l'artiglieria a cavallo, ch'egli comandò fino al 1821, e fu nominato scudiero di Carlo Alberto, allora principe di Carignano. In questi anni il Collegno si adoperò alla divulgazione dell'idea nazionale allora intesa da pochi eletti e sconosciuta o timidamente sentita dalla generalità. Egli ed il suo amico Santarosa furono in Piemonte le principali leve del moto liberale del 1821 a cui seppero associare per un momento il principe di Carignano erede presuntivo della corona. Soffocato quel tentativo dalle armi straniere il Collegno condannato anch'esso a morte salvò la vita esulando. Ma nell'esiglio non conobbe né prostrazioni, né abbattimenti, né sfiduce; viaggiò, studiò, interrogò, combatté e fece servire il lungo alunnato della sventura come ad una preparazione necessaria pe' nuovi tempi; stette in Inghilterra alquanto tempo e poscia percorse il continente con inquieta e dotta curiosità, indagando le condizioni morali e politiche dei paesi che visitava, studiandone la lingua e la letteratura, annodando relazioni personali cogli uomini più notevoli; e comparando costumi ed istituzioni straniere coi costumi e le istituzioni nostrali, ne traeva utili risultamenti per augurare al

paese, da cui era proscritto, quel farmaco della libertà capace di guarire le costituzioni guaste da antico male e dai nuovi medici. Ma, s'egli si mostrò sempre coraggioso, il suo coraggio fu sempre illuminato e contenuto da un ammirabile buon senso. Chi ha letti i frammenti, ricordàti sopra, del suo viaggio in Portogallo ed in Spagna, si sarà avvisto come il suo giudizio siasi ognora mantenuto acuto e penetrante e scevro da quelle esagerazioni sì facili a conquistare i profughi.

In uno stile semplice e familiare, senz' alcuna delle affettazioni del *touriste*, abbozza con mano sicura le pittoresche scene della natura e dipinge con tatto avveduto e con sottile e benevola vena d' ironia gli uomini, offerti alle sue considerazioni o coi quali s'imbatte nel giro delle sue peregrinazioni. Amico dei liberali francesi i quali, in quel lasso di tempo, cospiravano al rovesciamento della dinastia borbonica, ricollocata sul trono dagli stranieri, intrinseco e fratello d' armi d' uno dei capi più operosi di essi, il colonnello Fabvier, che aveva assunto il nome di guerra di *Ranieri*, egli aveva accomunate le speranze del risorgimento del suo paese natale con quelle della causa liberale in Europa. Una tale solidarietà d' opinione riuniva in Portogallo, in Spagna ed in Grecia persone diverse di nazione e d' origine all' intento di difendere i princìpi professati in comune. Ma in queste trasmigrazioni di uomini, d' indole sì differenti, posti al contatto di genti nuove e di temperamento dissimili, quante non furono mai, le delusioni, i disinganni ed anche quanti i risentimenti !

Il Collegno era troppo esperto delle cose umane per maravigliarsi di esse, e quantunque un' alta speranza lo sorreggesse, non era uomo da alimentare volontariamente delle illusioni per risentirsi poscia del loro facile svanire. L' aspetto della Spagna alla vigilia della seconda invasione francese non gli sembra affatto soddisfacente, né gli ispira troppa confidenza il piano, adottato da Ranieri, d' una specie di *pronunciamento* dell' esercito che stava sotto gli ordini del Duca di Angoulême. In Spagna eranvi molte discussioni tra i *masones* ed i *comuneros* sulla maggiore o minor quantità di attribuzioni da accordarsi ai corpi deliberanti od al potere esecutivo, ma non scorgeva egli le più opportune disposizioni per difendere il paese da un esercito d' invasione. *Constitucion de âno 1812 ni mas ni menos*, era il grido di coloro che ogni discussione sulle prerogative dei corpi deliberanti stimavano per lo meno intempestiva, e che primo e sostanziale dovere tenevano il respingere gli stranieri dal suolo nazionale. Ma anche questo programma semplice aveva finito per dividere di più e creare un nuovo partito. Le discussioni teoretiche sul valore d' una costituzione avevano in Ispagna usurpato l' effettivo apparecchio della guerra che s' annunziava. Il principio era proclamato, e sancito: *la soberanía reside esencialmente en la nacion*, ed era accortezza lasciare al tempo di svilupparlo ed applicarlo. Ma sull'eventualità del ritorno dei Francesi il Collegno incontrava una in-

giustificabile incredulità. Nissuno voleva credere che avessero l'ardire di varcare i Pirenei ed al postutto dicevano un *veremos* poco rassicurante.

Del resto le fazioni interne nella Spagna si mostravano armate, i nemici della costituzione che volevano un re senza impacci, *el Rey neto*, tenevano la campagna, esercitando una specie di brigandaggio politico. Il Collegno fu arrestato da un *Cabecilla*, capobanda politico, e sottoposto ad un interrogatorio nell'intento di scoprire se mai odorasse di liberalismo. Queste avventure e pitture sono toccate nelle memorie del Collegno a rapidi ma ben contornati tratti. Una breve e laconica osservazione di fatto, narrata con una bonarietà qualche volta solo apparente, riassume ed evita una lunga digressione. L'apparente bonarietà non va interpretata in senso di maliziosa simulazione; la sua malizia è poca, inoffensiva e, se si può dire, è una malizia buona, che per nulla scema la simpatia che, leggendolo, si nutre per lui. È singolare il vedere quest'ufficiale d'artiglieria, esule per una causa onorevole, viaggiare l'Andalusia o trapassare le Sierre per riconoscere se la libertà trovò nella penisola iberica un terreno confacente e non ingrato! Qualche volta, dopo una lunga passeggiata su per i monti, che gli ricordano le sue Alpi, pare senta la sua solitudine, lo prema la lontananza dal suo paese; ma egli sa trarre dalla sua tasca un bel volume di Dante, suo compagno indivisibile, la cui lettura lo avviva e lo consola. Questo Dante poco mancò non cadesse preda di guerra di una masnada di assassini, i quali assalirono la carrozza di posta ov'era il Collegno, tra Lerma e Burgos, e lo svaligiarono d'ogni suo avere. Egli chiese pietà dai ladri per questo Dante che probabilmente essi non avrebbero letto, ed i *señores ladrones* furono sì compiacenti da restituire un tesoro non ragguagliabile a danaro.

È probabile che, tra la carte lasciate dal Collegno, sianvi le note della sua dimora in Grecia durante la guerra. La loro pubblicazione tornerà utile ed istruttiva. Si sa ch'egli combatté in Grecia a fianco di Santa Rosa e si trovava in Navarino quando questa fortezza fu presa dai Turco-Egiziani. Sebbene la difesa di Navarrino potesse considerarsi come un'inutile temerità, il Collegno, sì sdegnato della politica che presiedeva in Europa a riguardo della Grecia, stimava più umano il perire che arrendersi agli ingiusti trionfatori. Entrò nella fortezza quando vi erano già cadute 3,600 bombe, comandò il genio, combatté quanto poteva contro i nemici e contro l'indolenza dei Greci; e dei casi del memorabile assedio serbò ricordo in un *Diario* che ora si stampa (1). Tra gli italiani filelleni, che portarono il loro braccio al servizio d'una causa sì cristiana, egli uscì salvo dai combattuti cimenti e ritornò solo nel centro d'Europa privo del suo miglior amico Santa Rosa del quale fece conoscere le vicende degli ultimi giorni.

Stabilitosi a Ginevra si dedicò interamente alle scienze naturali. La

(1) Vedi *il Cronista* di Torino del 10 Maggio corrente.

botanica era in allora il suo studio prediletto. Scolare di De Candolle fu da questo incaricato di redigere la storia della famiglia *Aristoloehee.* Egli percorreva le vallate e saliva le montagne erborizzando e classificando. In una di queste escursioni botaniche, nell'anno 1833, s'incontrò con uno de' suoi antichi amici e compagni, Alberto La Marmora, sì noto nel mondo scientifico pel suo lavoro sull' isola di Sardegna, il quale frugava nei terreni; e d'allora egli mutò direzione a'suoi studi. Ma lasciamo parlare l'illustre generale Lamarmora: « Quest' incontro influì certamente sulla carriera scientifica del Collegno; infatti, all'indomani noi ci portammo ambedue a piedi fino a Martigny per trovarvi un amico comune egualmente proscritto, egli con la sua scatola di latta ad armacollo ed io col martello in mano, e come durante il tragitto io mi fermava sovente per rompere ed esaminare le rocce, iniziai in certo modo il mio compagno di viaggio in uno studio che, fino a quel giorno, gli era stato compiutamente estraneo. Il fatto sta che, dopo questa corsa, la sua assiduità alle lezioni del Signor De Candolle diminuì a poco a poco e, alcuni mesi dopo, dal campo dei botanici passò in quello dei geologi ».

A tale scopo il Collegno si recò a Parigi e non poteva darsi un miglior insegnamento che seguendo il corso di geologia, professato da Elia de Beaumont, una delle illustrazioni scientifiche francesi più autorevoli. L'aver cominciato, all'età di quarantaquattro anni, lo studio d'una scienza da'suoi elementi ed essersene reso padrone dimostra una insolita tenacia di volontà, vigoria mentale e molto amor del sapere. Maestro e discepolo si legarono in amicizia: Beaumont e Collegno negli intervalli di vacanza imprendevano peregrinazioni geologiche leggendo e decifrando nelle pagine di granito la storia della formazione della terra e della sua vita primordiale. Dopo tre anni di studio il Collegno sostenne l'esperimento del dottorato alla facoltà scientifica di Parigi, e stimato uno de' più distinti cultori della geologia gli venne conferito l'insegnamento di essa alla Scuola di Bordeaux, che tenne per alcuni anni. Nel 1845 gli fu concesso venire in Toscana ove tosto si pose all'opera di volgere il frutto de' suoi studi alla descrizione del paese natale.

I suoi *Elementi di Geologia* hanno un continuo riscontro con la loro pratica applicazione sui terreni del suolo italiano, essendo sua intenzione di porgere una descrizione sufficiente della geologia d'Italia o almeno di far convergere gli studi a quello scopo. È sommamente commendevole l'intento propostosi dal Collegno; esistono infatti molte ed importanti descrizioni geologiche del nostro suolo, ma tutte parziali, frammentarie ed isolate; la scienza non aveva ancor saputo dare l'unità geologica dell'Italia. Il libro del Collegno è elementare né si può asserire che risponda in ogni sua parte al vasto programma, ma devesi considerare come il primo esperimento di tale natura, ed allorché la scienza sarà giunta al sommo della

scala e ci darà l'opera perfetta, nessuno potrà togliere il merito al Collegno d'aver costrutti i primi gradini e d'averne ideato il disegno.

In Toscana tornò anche ai suoi studi militari, e tra noi fece sentir la sua voce coi *Ricordi per le truppe di fanteria* che i giornali d'allora raccomandarono alla guardia civica come un manuale eccellente. Nel febbraio del 1848 fu inviato dal governo toscano a visitare i punti militari delle nostre frontiere, e ai primi di marzo ebbe l'incarico di organizzare i volontari per la difesa della patria.

Si può domandare perché egli dopo l'avvenimento al trono di Carlo Alberto suo amico di gioventù e suo compagno di cospirazione, non fosse richiamato in patria o non cercasse di ritornarvi. Dicesi che il principe divenuto re non si dimenticasse per nulla di lui e più volte lo sollecitasse al rimpatrio. Ma il Collegno non avrebbe mai voluto aderire, sussistendo ancora le ragioni del suo esilio. Egli s'era compromesso in patria pel trionfo della idea nazionale. Il ritornare in tempi in cui essa era proscritta in Piemonte gli era sembrato una transazione personale poco in armonia co' suoi princìpi. Egli ritornò infatti solo allorché, per gli avvenimenti del 1848, rimpatriò anche l'idea nazionale, e fu accolto, con ogni dimostrazione d'onori e d'affetto. Fu ministro della guerra, senatore del regno, ambasciatore a Parigi, membro dell'Accademia delle scienze: e la sua parola fu in difficili circostanze chiesta ed apprezzata. Ma una lenta malattia, che sordamente il travagliava, lo trasse a morte prematura nell'età di soli sessantadue anni. Così s'estinsero con lui una nobile esistenza, un integro carattere ed un intelligenza assennata.

Noi diamo fine a questi brevi cenni col riportare, dalla notizia del generale Lamarmora, la nota delle sue pubblicazioni scientifiche.

EN DEHORS DU BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ GÉOLOGIQUE.

Thèse pour le doctorat, par H. de Collegno, ancien capitaine d'artillerie, *Géologie*. Paris 1838, imprimerie et fonderie Fain.

Thèse pour le doctorat, par le même, *Botanique*. Ibidem, 1838.

Recherches sur la pratique théorique de la Géologie, par H. de La Bêche; traduction de l'anglais, par H. de Collegno secrétaire pour l'étranger de la Societé géologique de France. Paris, chez Levraut, 1838.

L'art d'observer en géologie, par H. de La Bêche, traduit de l'anglais par le même. Paris, chez Levraut, 1838.

Sulla giacitura del carbon fossile in Europa, ossia delle località ove riscontrare si può con certezza questo combustibile, del signor G. di Collegno. Milano, 1838.

Note sur les chances de succès que présenterait la continuation du sondage de la place Dauphine. Bordeaux, 1841.

Sur le métamorphisme des roches de sédiment et en particulier sur celui des dépôts de combustible. Bordeaux, 1842.

Mémoire sur les eaux souterraines dans le sud-ouest de la France, par H. de Collegno professeur de Géologie à la Faculté des Sciences de Bordeaux ; extrait des Annales des Sciences géologiques par M. Rivière. Paris, 1842.

Sur les terrains diluviens des Pyrénées, par H. de Collegno professeur, etc. Ibidem, 1843.

Terrains tertiaires du département de la Gironde, par le même. Bordeaux, 1843.

Carte géologique d' Italie (Essai d' une) présentée à la Société géologique de France le 6 mai 1844, et au Congrès scientifique de Milan le 13 septembre suivant.

Sull' inamovibilità del livello del mare; extrait de l' *Antologia italiana.* Avril 1847.

Elementi di Geologia pratica e teorica, destinati specialmente allo studio del suolo dell' Italia, del professore G. di Collegno. Torino, 1847.

Nota sui terreni dei contorni della Spezia, lue à l' Académie Royale des Sciences de Turin le 20 février 1851, et imprimée dans ses Mémoires, tome XII, page 237.

PUBLICATIONS FAITES DANS LES MÉMOIRES OU LES BULLETINS

DE LA SOCIÉTÉ GÉOLOGIQUE.

Mémoires de la Société géologique de France, tome II, deuxième partie, 1835, page 193. Essai géologique sur les collines de *Superga,* près de Turin.

Bulletin de la Société géologique de France, première série, tome IX, 1837-38, p. 81. Sur les mouvements du sol en Scandinavie, et sur les terrains carbonifères du Hainaut.

Ibidem, première série, tome X, 1838-39, p. 214. Note sur l' âge des calcaires du lac de *Como,* en Italie. — P. 307. Lettre adressée de Bordeaux sur les Ophites et les terrains crétacés de *Dax* et sur l' action destructive de la mer dans ces parages.

Ibidem, première série, tome XI, 1839-40, p. 335. Sur les terrains tertiaires de la *Gironde.*

Ibidem, première série, tome XIII, 1841-42, p. 263. Note sur les terrains de la Toscane. — Page 314. Communication de son Mémoire sur le métamorphisme des roches. — Page 315. Sur les animaux des cavernes et des alluvions. — P. 316. Analyse du travail de M. Charpentier sur les glaciers du Rhône.

Ibidem, première série, tome XIV, 1842-43, p. 402. Extrait de son Mémoire sur le terrain diluvien des Pyrénées.

Ibidem, seconde série, tome I, 1843-44, p. 179. Sur les terrains stratifiés des

Alpes lombardes. — P. 403, Notice accompagnant la présentation de la carte géologique d'Italie. — Page 462. Sur quelques terrains d'Italie.

Ibidem, seconde série, tome II, 1844-45, p. 58. A propos d'une lettre de M. Catullo sur les calcaires rouges des Alpes lombardes. — Page 284. Sur le terrain erratique du revers méridional des Alpes. — P. 323. A propos de la Marmite du Géant du lit de l'Arve. — P. 398. Sur les roches striées des environs de Genève. — P. 404. Au sujet d'un Mémoire de M. Pilla sur les puits de Livourne. — P. 408-415. A propos d'un Mémoire du comte Alexandre Spada sur la constitution géologique de l'Italie centrale, dont il a donné une traduction.

Ibidem, seconde série, tome IV, 1846-47, p. 576. Sur le trias, sur la dolomie du Tirol et sur le terrain jurassique d'Italie.

Ibidem, seconde série, tome V, 1847-48, p. 26. Note sur l'ile d'Elbe.

Ibidem, seconde série, tome VII, 1849-50, page 344. Notes sur un voyage en Espagne et en Portugal.

DELLE BANCHE DI PERMUTE, in occasione della Banca commerciale e industriale di Livorno, di F. Garelli e compagni, Memoria di R. Busacca; Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1857.

Non vi è umana instituzione tanto intrinsecamente perfetta da non lasciar dipendere gran parte de' suoi benefici effetti dal modo più o meno abile e onesto con cui viene estrinsecamente attuata. Ma l'abilità e onestà degli Amministratori in niuna instituzione può avere una maggiore importanza che in quelle Banche di Permuta, di cui parla nella sua Memoria il sig. R. Busacca. Ma questa verità è talmente riconosciuta e dimostrata dal valente economista, che noi ci crediamo dispensati da ogni nuova obbiezione su questo punto, e ammettendo col sig. Busacca che le necessarie qualità si trovino riunite nel Direttore della Banca Livornese, passeremo senz' altro ad accennare quanto essa ha intrinsecamente di buono, seguendo l'Autore nelle sue savie dottrine.

Il commercio non è che permuta di prodotti, anche quando si compra o si vende a denaro sonante; perché il metallo di cui la moneta è formata è anch' esso un prodotto, che le regioni ricche di miniere cambiano con altri prodotti di cui altre regioni son ricche. Se non che la moneta metallica, essendo di uso generale e conseguentemente di universale ricerca in una nazione, e spesso anche fuori di essa, ha un valore perenne che gli altri prodotti non hanno, e che di tutti gli altri lo rende acconcio ad agevolare le permute, perché chi, per esempio, avesse bisogno di spacciar lino e acquistar grano, difficilmente troverebbe il granaiuolo che volesse dargli grano e prendere il suo lino, ma troverebbe facilmente il linaiuolo che pel suo lino gli desse denaro ch' egli potrebbe a sua volta cambiare in grano. Ma il lino, come tutte le materie prime, è facile a prodursi ed a

vendersi, perché vi son sempre i manifattori che lo cercano per farne tela. La tela, al contrario, come tutte le materie lavorate, è difficile a prodursi ed a vendersi. Cosicché spesso il tessitore dopo aver fatta una certa quantità di tela, finché non l' abbia venduta non si trova in grado di farne dell' altra, perché non ha denaro per comprare la materia prima, e non può trovarlo fuorché a un frutto più o meno grave che anticipatamente gli assorbe quasi tutto il guadagno. In tali casi, più notevole diventa il vantaggio delle Banche di permuta, essendo di somma importanza pel produttore il poter far di meno del prodotto intermediario, cioè della moneta metallica, e operare una permuta diretta tra il prodotto greggio ch' egli adopera e quello lavorato ch' egli esita, cioè dare o impegnare tela e prendere lino. Tale hanno scopo le Banche di permuta in genere, e quella di Livorno in ispecie.

La Banca Livornese è costituita da un milione di lire toscane, a voci di lire 25 ciascuna. Tal capitale è destinato a una provvista svariatissima di prodotti, i quali sono da cedersi in cambio di altri prodotti in quella quantità che può occorrere ai richiedenti e per un equivalente valore, salvo una tenue retribuzione da rilasciarsi alla Banca dal richiedente, il quale dopo avere stabilito col Direttore il prezzo della quantità di prodotto richiesto, soscrive un Buono del seguente tenore:

A vista pagherò al portatore la somma di Lire . . . . , in mercanzia del mio commercio al corso, valuta ricevuta in contanti dai signori F. Garelli e C., i quali in nessun caso restan garanti della presente obbligazione. Io mi obbligo di pagare in contanti, se non fossi in grado d' adempire al mio impegno. Avendo preso conoscenza delle qui retro condizioni vi aderisco senza osservazione alcuna.

La Banca consegna il prodotto richiesto, per esempio, lino greggio, e pone nel proprio portafoglio il Buono pel prodotto offertole in cambio, per esempio, lino lavorato. Ammettasi il caso che si presenti un nuovo richiedente che voglia lino lavorato e offra in cambio il suo grano, si accetta da lui un nuovo Buono in grano per un valore corrispondente al valore del Buono in lino lavorato che gli si cede, e che egli può riscuotere in genere effettivo dal soscrittore del Buono. E così di mano in mano. I Buoni, invece che a vista, possono essere pagabili a scadenze più o meno lunghe; ma questo secondo modo è da usarsi, secondo il Sig. Busacca, solo in ispecialissimi casi, e con molta circospezione.

È facile comprendere i vantaggi di questa permuta. La Banca non fa che cambiare la qualità dei prodotti da essa posseduti, e ne conserva intatto il capitale; ma nello stesso tempo lo rende fruttifero per quelle retribuzioni che riceve, tenui relativamente a ciascuna permuta, ma lucrose relativamente al cumulo delle permute, e tanto più, quanto più queste riescon frequenti e moltiplici. Il richiedente dall' altra parte ottiene, mediante una retribuzione assolutamente tenue, il prodotto di cui abbisogna, risparmiando una parte del capitale industriale; si assicura mezzi di produzione nel procurarsi lo spaccio del prodotto; e ritrae il profitto dello spaccio dall'atto stesso del pagare il debito, poiché un pagamento effettuato mediante un prodotto equivale a una vendita. Tutti questi vantaggi sono poi doppiamente sentiti da un produttore che abbia dato materia lavorata e abbia preso materia greggia, perchè ha guadagnato tutto quel tempo che avrebbe per-

duto nello attendere i capitali dalla lenta vendita della materia greggia per apprestare nuova materia lavorata.

Ma qualche obbiezione potrebbe esser mossa.

Colui che dà alla Banca un prodotto, come potrà assicurarsi della bontà dell'altro prodotto promesso dal Buono che dee ricevere in cambio? Con la propria circospezione ed intelligenza. Egli ricorre o in persona o per lettera alla Banca offrendo il proprio prodotto, e chiedendone in cambio un altro. La Banca possiede un Buono pel prodotto richiesto, di una valuta per esempio di 10,000 lire, e ne propone il cambio al richiedente, il quale prima di concludere si presenta al soscrittore del Buono, osserva la qualità del prodotto, fissa il prezzo, contratta una quantità corrispondente alle L. 10,000 valuta del Buono, si guarentisce come meglio crede contro ogni frode, accetta la permuta dalla Banca, e rendendo il Buono al soscrittore ne riceve il richiesto prodotto.

Ma è giusto, e opportuno che la Banca non resti garante del Buono da essa ceduto? È giusto, perché la Banca lascia libertà di contratto fra il soscrittore del Buono e il richiedente il quale se è contento della qualità e del prezzo non ha bisogno di altra guarentìa; se non ne è contento, non accetta la permuta; e in un modo o nell' altro fa da sé, e di sé solo dee lamentarsi se fa male. È opportuno, perché se la Banca restasse garante, sarebbe costretta a tenere in riserva un capitale che verrebbe così sottratto alla moltiplicità e proficuità delle sue permute, e si troverebbe involta in litigi resi anche più frequenti dalla imprevidenza con cui il richiedente, assicurato da tal guarentìa, procederebbe nell' accettazione dei Buoni, ai quali poi fossero per corrisponder male i prodotti.

La guarentìa della Banca accrescendo credito a' Buoni, non li terrebbe per più lungo tempo in circolazione? Ma questo appunto, che sarebbe un vantaggio per le Banche di Sconto, diventerebbe un nocumento per le Banche di Permuta, nelle quali l' interesse della Banca e degli avventori può esser solo costituito dalla rapida estinzione e rinnovazione dei Buoni, e in conseguenza dalla moltiplicità e frequenza delle permute.

I veri inconvenienti non son questi, ma ben altri che, come in tutte le cose di quaggiù, eliminati affatto non possono essere. Esiste certamente il pericolo del dibasso o del ristagno ne' prodotti acquistati dalla Banca; de' fallimenti ne' soscrittori di Buoni; delle crisi industriali e monetarie. Ma di tali inconvenienti molti possono essere evitati dalla perspicacia e solerzia di chi amministra; e i pochi che evitati non possono essere, sono dalla stessa rarità loro resi di facil riparo mediante i considerevoli lucri della Banca i quali, ammessa una buona amministrazione, potrebbero esser menomati, ma non mai assorbiti dagli scapiti che talora si verificassero.

Queste Banche pertanto, utili sempre, come attesta quella instituita fin dal 1838 in Marsiglia dal sig. Bonnard, e poi dal medesimo trasferita in Parigi, sono utilissime per la Toscana, alla quale esse sole possono dare ciò di che la Toscana specialmente abbisogna, vale a dire incremento a quella industria che è ad essa connaturata, alla piccola industria, cui poco o niun vantaggio recan le Banche di sconto, solo alla grande e alla mezzana industria proficue.

Tutte queste cose sono trattate con molta maestrìa e lucidezza dal Sig. Busacca: e noi non potremmo che confortare alla lettura della sua

lodata Memoria coloro che volessero formarsi una più chiara idea delle Banche di Permuta, e specialmente della livornese. Finiremo pertanto col rallegrarci che questo provido esperimento sia stato fatto anche in Toscana, e con l'augurare che al buon seme corrispondano ottimi i frutti.

CAMMA, Tragedia in tre atti di G. Montanelli. Parigi, Stamperia di Enrico Plon, 1857.

Lodevolissimi furono e saranno sempre coloro che, per elezione o necessità vivendo lontani dalla patria, il nome di quella onorano con opere di mano o d'ingegno. E quando poi gli studi loro vengono altamente coronati e plauditi dalla gente in cui vivono, felicissimo effetto anche per sé stessi ne traggono, perché illustrando la patria colle virtù, fanno così bella opera di carità civile, da meritar loro non che l'ammirazione degli stranieri, la riconoscenza e l'amore de' concittadini. Sotto la quale prima considerazione, il plauso universale riportato dalla Camma al Teatro Italiano di Parigi è già di per sé solo un titolo di molta lode pel suo autore anche in Italia. Come cosa infatti di grande momento è tenuto da tutti i buoni, che oltremonte non manchi occasione e motivo per tenere alto, almeno coi pregi delle arti, il grido d'una nazione a cui molta ed antica invidia fa guerra. Né quella lode verrà mai da alcuno contrastata all'autore della Camma, anzi presso chiunque nutra gentilezza di patrii sensi sarà validissimo argomento di tutta cortesìa e benignità nell'esame critico dell'opera. La quale non pertanto vuol'essere benignamente ma imparzialmente considerata, essendoché la riconoscenza de'concittadini non possa ragionevolmente giungere a tanto da far loro rinunziare a un giudizio indipendente e imparziale, lo che è da credere che tornerebbe ingrato all'autore stesso, come a chi tiene in sommo pregio il giusto ed il vero. Tributata la debita lode dov'è meritata, la critica non dee fare eco in tutto e per tutto agli applausi de'teatri, e tanto meno a quelli de'teatri stranieri: perocché è d'uopo anche di confessare che troppo ne gravano oggimai i pazzi giudizi che si avventano fuor d'Italia sopra le cose italiane. Il gusto che hanno in special modo i Francesi ad avvilire ogni grandezza nostra è quasi in ragione del nostro mal vezzo di ammirare ogni loro sciocchezza, se non che una diversità è fra loro e noi, che essi, cioè, non intendono nulla del nostro, mentre noi intendiamo benisssimo, anzi studiamo anche troppo le sciocchezze loro. Ma poiché ella è gente fatta per modo, che per giudicare non ha d'uopo d'intendere, tanto maltrattò e maltratta tuttodì i nostri classici e i capolavori dell'arte e della letteratura nostra, da indurre in noi il diritto incontrastabile e pieno di non stare in nulla e per nulla a' giudizi loro sopra quelle cose che a noi specialmente appartengono.

L'argomento della tragedia è tolto dalle parole che scrisse Plutarco nell'opuscolo della *Virtù delle donne*: parole che nella traduzione di Marcello Adriani suonano così: — Erano in Francia (Galazia) potentissimi principi, e parenti infra di loro Sinato e Sinorige. Avea Sinato sposata una

donzella nominata Camma per bellezza di corpo e fior di giovanezza riguardevole, ma più ammirata per l' ornamento della virtù: perché non solo era amante dell' onore e del marito, ma prudente, magnanima, e cara a' suoi soggetti per sua rara benignità e bontà, e più illustre la rendeva l' essere Sacerdotessa di Diana, la quale magnificamente ornata costumavano i Francesi (Galati) nelle pompe e sacrifizi con gran reverenza onorare. Di lei adunque focosamente innamorato Sinorige vedendo non poterla persuadere o forzare, vivente il marito, pensò grave scelleratezza, uccide a tradimento Sinato, e poco appresso chiede per moglie Camma, che dimorava nel tempio non con atti da muovere pietà, e urli, ma con isdegno velato, e ben considerato, aspettando l' occasione di vendicar la scelleratezza di Sinorige: il quale porgeva continovamente continue preghiere, e non pareva che gli mancassero onesti pretesti da colorarle, che per altro era di maggior merito che non fu Sinato, e l' uccise per soverchio amore che portava a Camma, e non per altra malvagità. Cominciò la giovine da prima a negare non con troppa durezza, e poi appoco appoco a cedere, oltre che gli amici e parenti, parte per téma, e parte per farsene grado con Sinorige potentissimo ne la persuadevano, e quasi forzavano, tanto che finalmente acconsentì, e mandò a chiamarlo, quasi volesse farsi il contratto e confermazione del maritaggio alla presenza della Dea. Quando fu arrivato, gratamente l' accolse, e condottolo all' altare e con certa tazza in mano piena d' avvelenato beveraggio l' invitò a bere, e beutane una parte, lasciò l' altra a Sinorige. Come vide averla beuta, con alta e chiara voce fece segno d' allegrezza, e inginocchiatasi all' immagine di Diana, disse: chiamoti, o onoratissima Dea, in testimonio, che non con altro intendimento sono sopravvissuta a Sinato, se non per vedere risplendere questo giorno, né in tanto tempo ho goduto altro diletto della vita, che la speranza della vendetta, la quale avendo al presente ottenuta me ne vo gioiosamente a trovare il mio marito. E tu, o scellerato ed empio più d' ogni altro vivente, di' a' tuoi congiunti che invece di letto e di nozze ti apprestino la sepoltura. Sinorige udito ciò, e già sentendo l' operazione e commovimento del veleno, montò in cocchio con isperanza che l' ondeggiamento, e scotimento gli avesse a giovare: ma n'uscì immantinente, e salito in lettiga si morì la sera medesima. Camma sostenne il travaglio tutta la notte, e la mattina udita la morte del nimico prontamente ed allegramente spirò. —

In questa breve storia anche a prima vista si scorgono alquante cose che rendono oltremodo difficile il vestirla di tragica forma. Un' azione rappresentata da un marito, da una donna e un amante rasenta assai la commedia: e l' amore, per quanto fortissimo, quando non è in contrasto con altre, non è passione di genere così sublime da costituire il fondamento d' una tragedia. Bene è vero che la sete della vendetta si unisce in Camma all' amore e al dolore per l' ucciso marito, ma coteste stesse vendette che potevano quadrare al teatro antico e pagano, e aiutarne la forza e sublimità dei caratteri, difficilmente sortono uguale effetto dappoiché il mondo ha mutato fede e costumi. Imperocché non è da tenersi neanche per fermo che al dì d' oggi una donna non per altro che per avere spento l' uccisore del marito e sé stessa, trovasse facilmente una pagina in un libro destinato alle muliebri virtù. I tristi eventi della umana vita non pervengono a tragica maestà se non che derivando da affetti sublimi, e le vendette e le stragi che fanno tanta parte del teatro antico e moderno, e altamente riescono a

commuovere gli animi, perché seguono da legge di fatalità, o da contrasto di passioni varie, o da magnanimi sensi che appartengono alla pubblica vita dei popoli, fanno meschina prova quando vengono da private passioni. Per toglier via infatti dal suo dramma tutto ciò che poteva avere di volgare o di comico, l' autore è stato indotto e giustamente, a cominciarlo dopo la morte di Sinato cioè quando comincia il dolore, ma quindi è venuto anche nella necessità di stringere la tragedia sua fra due soli caratteri. Uno dei quali è basso e brutto come quello d' un furioso che per dare sfogo alla sua sete amorosa uccide il marito della donna che ama; e l' altro sotto forme d' una femmina che piangendo dapprima per amore, diventa poi non so se più feroce o rea, a misura che immagina ed eseguisce la sua vendetta. Dal che nuove conseguenze funeste all' effetto della tragedia, perché i caratteri non vi conservano le loro qualità distintive da cui nasce il contrasto, ma, per la vendetta di Camma, mutandosi la vittima in tiranno e il tiranno in vittima, lo spettatore non si sente davvero interessato o commosso né dai delitti dell' uno, né dalla sciagura dell' altra. Né sembra da lasciare inosservato che anche quella qualità di sacerdotessa sulla quale forse l' autore ha contato per vieppiù elevare la sua non troppo sublime eroina nuoce, anziché giovi, all' effetto, perché essendo antico e quasi universale costume che le donne appartenenti al culto sieno affatto lontane da ogni profano commercio, la sacerdotessa vedova apparisce come un carattere composto d' elementi discordi e che reciprocamente si combattono; avvegnaché da un lato viemaggiormente risalta l' empietà della feroce passione in chi ministra le divine cose, e dall' altro un culto ministrato da tali mani perde ogni maestà e diviene agli occhi dello spettatore ridicolo. Laonde è da credersi che non sarà tenuto per arrogante o parziale giudizio, l' asserire che il subietto della tragedia poteva essere scelto più bello in sé, più consentaneo ai princìpi e alla vita dell' autore, più degno della civile letteratura che i tempi richieggono, e giusto perché la tragedia doveva essere rappresentata a Parigi, in italiano. Dal soggetto specialmente derivano molta parte de'difetti che trovansi, in opere di tal natura ma è forza confessare ch' e' non sembra scelto con quella libera elezione che in tali cose richiedesi. Un' eroina frugata tra i Galati parenti dei Galli, può sembrare un complimento ai Francesi. Dallo svolgimento dell'azione appartenente tutto e quasi solo a una donna chiaramente apparisce che l'occasione prossima della tragedia è la Ristori: perloché come dicesi dei maestri di musica che scrivono opere per un cantante o per l' altro, può affermarsi che il Montanelli ha fatto la Camma per la Ristori, e che la Camma è una tragedia d' occasione.

Franca non pertanto, naturale, ben motivata è la sceneggiatura del dramma, il quale, breve com' è, composto di soli tre atti, e privo di contrasto e d' intreccio, non poteva di per sé stesso avere che una tessitura e un andamento semplicissimo. Troppe scene forse vi sono e troppi personaggi, i quali non accrescendo lo stato di passione in cui deve venire lo spettatore, non fanno al contrario che mantenere indeciso e freddo l'effetto. I tre atti in sostanza non contengono che tre scene dalle quali sole la tragedia è composta. Nel primo Camma è informata della strage del marito, ed in esso la Scena quinta è maestrevolmente condotta. Nel secondo ella si assicura che l'uccisore è Sinoro e promette di sposarlo. Nel terzo compie la vendetta sua e l'avvelena col nappo nuziale. Dionara, Gildo e Talese sono di quei perso-

naggi osservatori e raccontatori che fanno un poco la parte di attori e un poco quella di pubblico, che servono qualche volta a comporre il fondo del quadro rivelando i costumi, e, descrivendo i luoghi, ma che sono difficilissimi a maneggiarsi, perché non interessando intimamente al soggetto, riescono più d'impaccio che d'aiuto all'andamento de'drammi. Lo che viene confermato da quelle poche scene che precedono la catastrofe quando Camma, agitata come deve essere dalle ansie del suo tetro disegno, ascolta i rimbrotti del bardo che crede voglia veramente darsi in braccio al tiranno; quando Talese viene a contesa con Sinoro e ritarda, con incidente estraneo, il corso dell' azione, che appunto sul fine deve essere più rapida; e quando la sorella Dionara calma le ire di Talese facendo travedere la possibilità d' una tremenda vendetta. Le quali cose avvengono appunto allorché essendo scoperto il delitto e il colpevole, e meditata la vendetta, altro non resta che compierla, e l' autore dovrebbe affrettarsi all' evento. Bella e ben condotta è la scena dell' atto secondo in cui Sinoro ingannato dalle arti di Camma è indotto a chiarirsi reo della morte di Sinato, se non che e' vi dà tanta prova di dappocaggine poco invero consentanea alla sua ferocia, da rendere tutta la scena assai inverisimile. Bello in alcune parti è lo stile, ma non uguale, e qualche volta trascurato, per cui il concetto non esce sempre chiaro e limpido dalla frase, e accanto a felici immagini ed eleganti forme, si trovano spesso inaspettati contrapposti. Fra i brani più belli è il seguente dell' atto primo in cui Talese dice di Camma :

Schiva di danze, e vaga di pensose
Veglie solinghe, all' imbrunir del cielo,
Spuntar dell' alma sua sentìa l' aurora.
Dal pensile giardin fise le luci
Al firmamento, trascorrea rapita
Di stella in stella in sodalizio ai cari
Estinti. Il solo cantico, di pugne
Pittor, l' affi potea fermar di quelle
Estasi pellegrine, e d' ire ultrici
Chiamar le vampe sul virgineo volto.
Dell' arpa mia dalle agitate corde
Un giorno l' inneggiante estro traéa
Le lodi del guerrier che, dell' Olimpo
Nella campal giornata, allor che avverse
Le fortune volgean della battaglia,
Solo, in mezzo ai cadaveri, fu visto
La tempesta sfidar dei giavellotti.
Ad or ad or l' inno il canto, ferito,
Semivivo, risorto, brancolante
Fra le macerie del deserto campo,
E a noi reso. M' udìa con affannosa
Ansia la giovin druidessa. Il pianto
Pria brillar vidi nella sua pupilla;
Poscia di gioia sfavillò. Mi chiese
Il nome del guerriero; il dissi; al suolo
Chinò le luci, e imporporò la guancia,
Come amoroso suo pudico arcano
Rivelassero gli echi a lei d' intorno.

Nel medesimo atto splendidi e pieni di grande affetto sono i versi in cui Camma, credendo bandito, non ucciso lo sposo, vuol seguirlo nelle ama-

re vie dell' esilio per far sì che *niun angol di terra consolato dall' amore* gli paia *straniero.* Bellissime sono pure le ultime parole di lei.

Camma. Il sole è presso al tramontar. — Nell' ampia
Azzurra solitudine del cielo
Fra breve spunterà la stella mia.
La più soave melodìa dell' arpe
Dal limitar del tempio la saluti.
Ove sono? la tenebra m' avvolge . . .
Del tempio già si spensero le faci? . . .
La luce sì degli occhi miei si spense . . .
Dionara . . .
Dionara. Sorella!
Camma. Non rispondi?
Dunque non odo più terrestre suono? . . .
Come mi cinge lentamente morte!
Appressatevi a me, dilette amiche,
E che il tepido io senta alito vostro
Scorrer su queste assiderate membra!
A raddoppiar li spasimi letali . . .
Oh gioia! È morte . . . Le lacrime sento
Vostre o sorelle. — Non piangete... il gaudio
Dal tormento si schiude... Ah non è morte
Ancor... Veleno, ov' è la tua possanza?
La salma invadi.... affrettati... del core
I battiti sospendi... il mio respiro
Arresta...
(A un cenno di Talese comincia il suono delle arpe)
Ecco alfin morte! Oh bel momento!
Splende la luna! il ciel d' astri s' ingemma...
Un crescente fulgor tutta m' avvolve...
Eco mi giunge d' armonìa celeste...
Quale schiera di prodi... i cari in folla...
La madre... il padre mio... Sinato... Ah volo...
(Spira, e cessa il suono delle arpe)

Ma perché lo stile della Camma non è tutto così? Certamente a chi scrisse i riportati versi e gli altri simili a quelli non sono mancate le forze, ma il desiderio della sollecitudine lo ha forse ingannato, facendogli trascurare quei fondamentali precetti del *limae labor et mora* e del *nonumque prematur in annum.* Laonde, abbenché in quella tragedia molte belle e pregevolissime cose si trovino, mentre in Francia si applaude, in Italia, per amore dell' arte e del vero, non si può a meno di ripetere con Orazio:

Vos o
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

DELLE ORAZIONI SCELTE DI M. TULLIO CICERONE *con comenti e note* del Prof. Ab. Raffaello Marchesi. Volume I. contenente le orazioni di genere giudiziario. Prato, Tipografia Aldina, F. Alberghetti e C., 1856.

Abbiamo scorso questo volume, e ci ha goduto l' animo nel vedere che questa pubblicazione della Biblioteca dei Classici Latini per uso delle

scuole prosegue a farsi con quel medesimo spirito e quella retta intenzione, colla quale fu già da qualche anno intrapresa. Quanti finora si eran dati ad accomodare i classici latini e greci all' intelligenza degli studiosi, aveano dimenticato che se principale scopo delle loro fatiche era di apportar luce dove il giovinetto avesse potuto trovar tenebre, altro scopo non punto meno importante doveva esser quello di fare che la lettura dell' autor dichiarato riuscisse non meno fruttuosa al cuore che all' intelletto dell' imparante. Derivare dagli scritti che aveansi fra mano un ammaestramento alla vita e ai costumi della gioventù, farle ammirare un luminoso esempio d' una virtù qualunque, metterla in guardia contro le tòrte opinioni che da quella lettura fossero potute germinare, raffrontare la società, il vivere, le abitudini, le passioni, i vizi, i sentimenti degli antichi co' nostri, e, per dirla in una, occuparsi delle cose non meno che delle parole; tutto questo da' vecchi annotatori era tenuto per un *fuordopera*. Non così certo il Prof. Marchesi in questo volume delle orazioni tulliane. Incomincia egli con un *discorso proemiale* di non più che dieci pagine, nel quale dopo aver brevemente toccato del fine precipuo della eloquenza in generale, de' mezzi conducenti a conseguirlo, della necessità di quest' arte nel maneggio delle civili bisogne; entra a tessere una succintissima storia dell' eloquenza in Roma. Quivi, dice, il governo della cosa pubblica essendo tale che grandi eccitamenti s' avessero i cittadini a riuscire eloquenti, ne seguitò fatto contrario a quello che d' ordinario s' avvera nel progressivo incivilire dei popoli: ciò è che l' eloquenza venne quivi a perfezione prima ancora della poesìa. Rozza da principio in Catone, tutta fiamme nei Gracchi, ingentilita più sempre sulla bocca di Crasso, Antonio, Scevola, Cotta, Sulpizio, Cesare, Bruto, e Messala; divenne ammirabile in Ortensio, inarrivabile in Cicerone. E qui, con vivacissime parole, un breve elogio di lui: e poscia un confronto con Demostene; il qual confronto, nel modo come è fatto, non riesce ozioso, come altri per avventura potrebbe credere: poiché in esso più che due oratori si mettono a riscontro due uomini di sommo ingegno e si conclude, con parole riducibili a formula, che Demostene sta a Cicerone come un eccellente oratore ad un eccellente oratore, eccellente letterato, eccellente filosofo. Dopo di che il Marchesi entra a parlare del suo comento. Questo volume, che è il primo dei tre in cui pare che saran date le solite orazioni scelte, contiene quelle di genere giudiziario e sono le orazioni in difesa di Quinzio, Roscio, Archia, Plancio, Milone, Ligario e re Deiotaro. Ad ognuna è preposto un argomento ove si narrano con tutta chiarezza i fatti che originarono la causa. All' argomento tien dietro un compendio analitico, ottimamente fatto, perché è come un quadro sinottico dell' orazione, anzi meglio, come lo scheletro e la travatura di un grande edifizio: è una ragionata analisi, giovevolissima, perché ti frutta un concetto sintetico di tutta l' orazione. Le note sembraci che possano esser divise in tre classi: note archeologiche, note rettoriche e note morali. Tutto ciò che per la chiara intelligenza del testo fa duopo sapere intorno alle leggi, agli usi e alle procedure dell' antico fòro, è lucidamente esposto nelle note della prima specie, senza sfoggio di erudizione e inopportune lungaggini. L' arte dell' oratore, il magistero rettorico, l' accorta distribuzione delle parti, l' opportunità, la forza e la scelta degli argomenti, la maestria nelle digressioni e nei transiti, l' efficacia nel dire, la veemenza nel confutare, l' ardore nel commuovere e tutti in somma i pregi del perfetto oratore sono maestre-

volmente segnalati nelle note della seconda specie. Quali siano le note morali, il nome stesso lo dice. V' ha una quarta specie di note, ma son le meno, ove si discute sulla varietà della lezione: di queste loderemo la parcità, e loderemo in genere il buon criterio del comentatore nella scelta del testo.

Buono è dunque il discorso proemiale, buoni gli argomenti, buoni i compendi analitici, buone le note, e buono il testo: buono è dunque ogni cosa nel lavoro del Prof. Marchesi. Questo a noi pare di dover dire, genericamente parlando: ma sembraci in pari tempo di non dover tacere di un difetto e di un vizio che crediamo di scorgervi. Il difetto è di una quinta specie di note che chiameremmo interpretative della latinità. Chiaro si vede che il comentatore si è proposto di non apporvele; e perciò forse alla nostra accusa ei potrebbe rispondere: che mi rimproveri tu di non aver fatto ciò che io non ho avuto in animo di fare? E noi allora soggiungeremo che non doveva nemmeno farsi venire in animo di comentar Cicerone *ad uso delle scuole*; ma posto che in animo sel' era fatto venire, di questa quinta specie di note non poteva in modo veruno passarsi. Con questo libro alla mano, moltissimi saranno i luoghi ove lo *scolaro* si troverà arenato per ciò che sia pura latinità. — Ricorra al dizionario. — Ma non tutti gli *scolari* hanno la *Clavis ciceroniana* o il Forcellini; e senza l' una o l' altro, dico io che si caveran male d' impaccio a voler cogliere il vero senso. — Ricorra al maestro. — Se questa scusa valesse, allora, per onor dei maestri dirò che il Sig. Marchesi poteva risparmiarsi due buoni terzi delle sue annotazioni.

Il vizio è nelle note morali. Molte osservazioni giuste e vere vi si leggono, ma o sia la nessuna peregrinità e talor' anche l' assoluta trivialità del concetto, o sia un certo fiele contro gli uomini che le fa troppo acerbe, o sia finalmente una certa oscillazione di princìpi che ne trapela; queste note che avremmo voluto fossero la miglior parte dell' opera, a noi riescono la men buona. Eccone un saggio: « Era permesso ai creditori di « mettere in pezzi il debitore impotente a pagare e partirsene i brani. Po- « veri creditori, doveano contentarsi di prendere quel po' che v' era, un « pezzo di carnaccia umana! — Altrove: « Educatela quanto volete, la « plebe è sempre plebe. » Ho capito: insegnare agl' ignoranti non è più un' opera di misericordia, ma un menare il can per l' aia. In un altro luogo è detto che gli uomini moderni, *per la più parte*, sono men che conigli. Se il Sig. Marchesi voleva fare agli uomini moderni un rimprovero la cui giustezza e verità fosse provata da fatti recenti, doveva piuttosto dire che gli uomini moderni sono forse, per la più parte, troppo audaci e inconsiderati.

Se il difetto e il vizio che abbiamo notati in questo volume scompariranno nei due successivi, insieme con certe affettazioni, e con certe supposte eleganze di dettato, noi non dubiteremo di raccomandare caldamente agli scolari e ai maestri questa edizione tulliana dell' Alberghetti.

NECROLOGIE

SANSONE UZIELLI

Il 23 aprile cessò di vivere in Pisa Sansone Uzielli, già capo della Casa Bancaria Angiolo Uzielli in Livorno.

L'attendere ai monetari negozi non mai valse ad occupare intiero il suo spirito in ogni gentil disciplina educato. E prediletto fin dai primi suoi anni gli fu lo studio della inglese Letteratura, di cui lasciò documento in una elegante traduzione del *Riccio Rapito* del Pope, e in uua bella serie di saggi critici inseriti nell' Antologia di Firenze.

Primo tra i fondatori degli Asili Infantili Israelitici in Livorno, fu pure, senza distinzione di culto, sollecito promotore di tutte le utili istituzioni, che presero vita in quella città, così a vantaggio del commercio e della industria, come a quello della popolare educazione, e della pubblica beneficenza.

Uomo integerrimo, amico a tutta prova, ottimo padre e marito, spirò dopo lunga e penosa malattia tranquillo nell' amplesso de' suoi, lasciando di sé memoria, che durerà onorata finché abbia pregio fra gli uomini una vita consacrata all' esercizio d' ogni domestica e civile virtù.

FRANCESCO TASSI

Morì ai 4 del corrente maggio in Firenze dove era nato ai 4 di luglio del 1779. Da giovane attese alle leggi e si fece dottore; studiò il greco e l' ebraico sotto il P. Luchi monaco di Badia col quale andò a Roma nel 1801, e fu suo segreterio due anni. Tornato poscia a Firenze fu segretario dell' Alfieri nell' ultimo anno della vita di questo, e lo aiutò nei suoi studi greci. Fu Bibliotecario della Marucelliana, d' onde passò nel 1815 alla Palatina e vi rimase fino al 1827. Nel 1819 era stato eletto ad accademico della Crusca, e d' allora in poi rivolse tutti i suoi studi alla lingua e fu infaticabilmente operoso in fare spogli di codici e di libri antichi. Scrisse su materie filologiche varie memorie che si conservano nell' Archivio accademico, o furono stampate negli Atti. Al medesimo fine della lingua intese anche colle pubblicazioni della *Vita di Benvenuto Cellini* tratta dall' auto-

grafo laurenziano (Firenze 1830); dei *Trattati morali di Bono Giamboni* (1836); delle *Storie di Paolo Orosio volgarizzate da Bono Giamboni*; (1849) e del volgarizzamento del *Giron Cortese di Rustico da Pisa* (1855): opere tutte che egli illustrò accuratamente con note.

CESARE SCARTABELLI

La sera del 14 maggio una folla di cittadini accompagnò mestamente Cesare Scartabelli al sepolcro. Vi erano gli amici inconsolabili di tanta perdita; vi erano le famiglie di molti giovani che egli con amore aveva educato all'onestà e alle lettere; vi erano gli alunni dell'istituto da lui diretto, i quali rendevano l'ultima testimonianza di affetto al venerato maestro.

Questo integro uomo, ricco di coscenza, e di dottrina era nato a Pistoia. Fece i primi studi nel patrio liceo, e giovanissimo dette saggio del suo ingegno con alcuni tentativi poetici tra cui ricordo quelli coi quali (1836) celebrava le antiche arti maestre in Grecia e in Italia di libere e di forti virtù, e vituperava i tempi in cui si fecero ministre di voluttà e di mollezza e salutava con ardente affetto quelli che all'età nostra le riconducevano ad essere insegnatrici di generosi pensieri. Venuto a Firenze, di buon'ora si volse all'insegnamento in case private, e nei migliori istituti. Per forse 20 anni insegnò le belle lettere nell'*Istituto dei padri di Famiglia*, fiorente sempre di valenti maestri, e di numeroso concorso di alunni; e ivi nelle occasioni solenni lesse i parecchi discorsi (poscia stampati), coi quali richiamava alla mente dei giovani le nobili opere dei grandi Italiani, e le virtù di coloro che nei tempi antichi e moderni stimava degni di esser proposti a modello. Amava la forte istruzione e aveva dottrina e cuore per darla; credeva dovere del maestro di lettere l'insegnare qualche cosa più che le eleganze latine e italiane, e da tutto pigliava occasione a destare generosi sentimenti nei giovani animi, e ad accenderli al fecondo amore dell'operosa virtù. E perciò tutti quelli che conobbero l'animo e il cuore ch'egli ebbe piansero come grande sciagura la perdita del virtuoso cittadino mancato nel vigore degli anni all'istruzione della gioventù. Di lui rimangono i *Discorsi* ricordati di sopra e alcuni Saggi Drammatici i quali dimostrano che se avesse potuto attendere con tranquillo animo a quello studio sarebbe forse riuscito a giovare con qualche buona e utile opera al nostro teatro.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

GIANO DELLA BELLA — I MACABEI

QUADRI DEL PROF. ANTONIO CISERI

Il viandante, sia italiano, sia straniero, che giunga a Firenze desideroso d' inebriarsi gli occhi e la mente di tante e tante stupende opere d' arte, aggirandosi pel vasto portico del Palazzo degli Uffizi, non può far a meno di benedire a quei genorosi che ebbero il pensiero di decorarne le nicchie con le statue dei più grandi uomini di cui si onori il toscano paese. Ma rimane attonito nel non vedere fra i simulacri di que' valorosi primeggiare la immagine di quel grande, che, se non creò dal nulla, dette ordine e consolidamento alla democrazia fiorentina, a quella forma di governo che durò dugento trentasette anni, e sotto gli auspìci della quale sorse, crebbe, e giunse a portentosa altezza la civiltà dell' antico popolo nostro. Lasciando da parte tutti quei prestantissimi cittadini che con somma sapienza e con immenso amore governarono le sorti della patria « dov' è » chiederebbe il viandante con somma ansietà « dov' è la statua di Giano della Bella? » E con acerba amarezza dell' anima gli verrebbe risposto nella bella città non esservi segno, benché lieve, che i posteri abbiano dovecchessia collocato ad onorare il sommo cittadino. Se non che di cosiffatta colpevole trascuratezza sono principalmente da accagionare i tempi nei quali inalzare una statua al dettatore degli Ordinamenti della Giustizia, sarebbe stato atto audacissimo, del quale quei pacifici uomini avrebbero cacciato via il pensiero quasi fosse funesta tentazione del demonio.

Si faccia dunque plauso agli artisti che senza pubblico incitamento, senza speranza di guadagno imprendono a trattare quei soggetti dai quali la umana codardìa rifugge atterrita. E si faccia plauso speciale al Prof. Antonio Ciseri che con indicibile amore ha impreso ad effigiare sulla tela il più sublime fatto della vita di Giano della Bella.

Se io scrivessi per i nostri bisnonni, i quali, mezzo intorpiditi

del sopore della medicea tirannide, avevano dimenticate le patrie storie, narrerei per disteso i casi di Giano della Bella; ma parlando agli uomini d' oggi ai quali sono familiari gli storici nostri rammenterò solo con le schiette ed energiche parole di Dino Compagni che Giano era « uomo di grande animo e tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contra a' colpevoli, e tanto era temuto dai rettori che temeano di nascondere i malefìci. » Ma perché è fatale che quaggiù non si possa promuovere un bene senza che seco tragga alcun male, ed è impossibile nelle opere umane giungere a un tratto alla perfezione, le nuove leggi suggerite o fatte per conforto di Giano avevano indebolita ma non spenta la oltracotanza dei Nobili. Costoro non ristavano di congiurare ai danni dello intemerato cittadino (il quale per essere nobilissimo, era da essi tenuto come rinnegato dell' ordine loro) ed aspettavano la occasione per condurlo ad irreparabile rovina. La occasione giunse, e l'intemerato cittadino, più presto che insanguinare la patria e trionfare dei suoi nemicì, elesse di abbandonare la terra a lui cotanto diletta, ed esulare e lasciare le ossa in paese straniero. Onde la storia registrava il suo nome fra quei pochi eroi benefattori della umanità, le cui vite ad ammaestramento dei posteri furono con vereconda e dignitosa eloquenza celebrate dagl' incliti scrittori degli antichi tempi.

È questo il gran fatto che il Prof. Ciseri intese rappresentare con la pittura. La scena segue dinanzi alle case di Giano fra mezzo al popolo accorso numerosissimo in armi. L'Eroe sta presso alla porta, e si mostra deliberato di andarsene mentre il popolano Ubaldo del Borgo per distoglierlo da questo pensiero gli accenna il popolo fremente e pronto a muoversi a un suo comando. Caterina figlia di Giano, coperta di un lungo manto bianco, con una mano appoggiata sulla spalla del padre, si duole delle sciagure di lui, ma pare che non osi distoglierlo dalla magnanima risoluzione, imperciocché nel suo cuore la carità della patria vince i più potenti affetti di famiglia. Dinanzi, fra' principali personaggi, si vedono Dino Compagni e Baldo Ruffoli che si offrono ad aiutarlo. Dietro Giano seguono i suoi famigliari, fra' quali un servo con una valigia sulle spalle indica, a chi non bene conoscesse la storia, che il suo signore si allontana dalle proprie case. In fondo sventolano i gonfaloni delle Arti, fra cui primeggiano quelli delle Arti della Lana e della Seta che gli si mantenevano sopra ogni altra fedeli. Sul davanti del quadro un vecchio, una

donna, ed un fanciullo compongono un gruppo di popolani lacrimanti per la dipartita di Giano loro benefattore. Dal lato opposto sta ritto un uomo in atto di meditare, quasi voglia nascondere un pensiero. È il Magalotti, consorto di Giano, e in cuor suo gode che questi vada in rovina, imperciocché, sebbene simulasse seguire la parte popolana, nondimeno si manteneva amico dei nobili e voleva vederli rialzati dall' abiezione in che giacevano per virtù degli Ordinamenti della Giustizia.

Contemplando con severità di giudizio questo dipinto, subito si scorge che l' egregio artefice non ideava la composizione a quel modo col solo scopo di comporre piacevoli gruppi, di combinare graziosissime linee, di formare masse che seducessero gli occhi dello spettatore. Qui ogni figura ha un pensiero, ogni cosa, per fino i più piccoli accessori, una ragione. Giano, per esempio, esprime la fermezza nel suo proposito e la dignità dell'uomo giusto nel sacrificio ch' egli sta compiendo; Dino Compagni e il Ruffoli lo schietto dolore per la perdita non tanto dell' amico quanto del cittadino protettore della patria; il Magalotti il cupo pensiero che nasce dalla emulazione politica; i capi popolani le varie passioni che nei grandi avvenimenti sogliono concitare le plebi. Il fondo è stupendamente trovato: noi siamo veramente in Firenze, ma in Firenze quale era nel secolo decimoterzo. Tutto è riflessione, tutto è pensiero, e se volessi sottoporre al più scrupoloso esame ogni parte della vasta composizione, forse non avresti nulla a ridire. Nondimeno quanto alla esecuzione non ci asterremo dal fare alcune brevissime considerazioni. Primamente il disegno ci pare un po'secco. Non già che l' artista non fosse capace d' un fare più largo: ma sembra che lavorando gli manchi l'ardire, come colui che tiene gli occhi della mente sempre fitti nelle opere d' una certa scuola o di certi maestri che egli giudica avere fra tutti conseguìta la eccellenza dell' arte. « Male cammina » diceva Michelangiolo « colui che si studia di porre i piedi nelle orme altrui ». E se alcuno dicesse: ma qual' è questo maestro che il Ciseri ha tolto a modello di comporre o di dipingere? — Nessuno, risponderemmo, ma il suo modo di fare (riconoscendo in lui un ingegno fornito di squisitissime doti) ce lo fa immaginare nell'atto di eseguire il lavoro come colui che sa di essere sorvegliato da spietati soprantendenti, i quali gl' impongono certe leggi ch' egli nella sua coscenza non può ciecamente approvare.

E che il fatto sia così un' altra opera del Ciseri ne porge ampio argomento; io parlo del gran Cartone dove egli ha voluto rappresentare la *Morte de' Macabei.*

Tra questa opera e il quadro di Giano si frappone uno spazio di nove o dieci anni, lungo periodo di tempo nella storia intellettuale di qualsiasi artista, quand' anche si chiami Raffaello o Tiziano. Ai lettori della Bibbia è nota la cagione della strage de' Macabei; e però tralascio di riferirla, notando soltanto che fra le tante versioni della storia, il Prof. Ciseri si è attenuto a quella che a lui parve maggiormente prestarsi alla più squisita bellezza dell' Arte. Nel centro della composizione fra mezzo ai cadaveri insanguinati dei figliuoli si vede la madre la quale, avendo veduto spirare il minore di loro che le giace esanime in grembo, disperata d' ogni terreno soccorso, apre dolorosamente le braccia e rivolge gli occhi al cielo pregando Dio a farla morire. Nel fondo del quadro e in luogo elevato sorge il soglio sul quale siede Antioco col volto brutto d' oscena e fredda ferocia. Al suo fianco sta, alquanto commosso, il maggiore de' suoi ministri; due altri si ritirano sdegnosi recando un bacile colmo di carni immonde di che il tiranno voleva costringere i generosi giovani a cibarsi contro il divieto della loro religione.

Il soglio, o tribunale che voglia dirsi, è collocato presso al peristilio del tempio di Giove, dinanzi al cui simulacro ardono incensi. Il lato opposto del quadro è chiuso dalla figura di uno sgherro che caccia via la moltitudine accorsa al luogo del martirio.

L' arte con cui questa composizione è condotta è veramente singolare. Se dall' armonìa e dalla maestà dell' insieme che dànno un aspetto grandioso all' opera ti fai ad esaminare partitamente ogni figura, troverai sempre nuovi argomenti d'ammirazione. Ponendo da canto le figure del tiranno, dei satrapi, e degli altri ministri che sono lodevolmente concepite, ti accorgerai con quanto esito felice l' artista in tanto numero di nudi ha saputo trovare una gran varietà di linee che dànno grazia ad una specie di composizione che di per sé suole essere ordinariamente monotona e disgustevole. Il gruppo della madre col giovinetto spento, qualora il pittore lo dipinga in guisa che a sé attiri irresistibilmente gli sguardi, diventerà un capolavoro.

Qui il Ciseri ci pare guidato non da preconcetti di scuola, non da dottrine tradizionali, non da importuni consiglieri che susurrando nell' orecchio dell' artefice le cose che non sentono, lo fanno tentennare nella sua fede, ci pare, io diceva, guidato dal suo genio muoversi con ispontaneità ed avere un andamento tutto suo proprio: leggiadre movenze, belle forme, ricchi e variati partiti di pieghe. Insomma la *Morte de' Macabei* è un' opera che acquisterà al

Prof. Ciseri la reputazione di pittore tale da onorare altamente la Svizzera Italiana che gli diede i natali e Firenze che lo educava all'arte.

ESTER

QUADRO DI DEMOSTENE MACCIÒ

Altra volta (1) fu da noi brevemente raccontato l'aneddoto di quel pittore storico, il quale, sacrificando al proprio genio, stava per morire di fame, allorché, dandosi per disperazione a dipingere polli, acquistò subitamente insigne reputazione, e poco dopo ebbe abbondevoli tutti i comodi della vita. Adesso ci basti rammentare che mentre parrebbe enorme la somma di due o tre mila scudi spesa in un quadro di storia, la *Fiera del bestiame* di Rosa Bonheur fu pagata non so se otto o dieci mila lire sterline (da 224 a 300 mila lire toscane). Ma la moda, oggi (e forse anche in altri tempi), è quasi onnipotente; è un' onda che con irresistibile impeto va via trascinando seco ogni cosa. Nondimeno se il critico non può opporsi a questa tiranna del vivere socievole e fermarla nel suo corso, fa sempre egregia opera se inculca il bene, quando anco corra il rischio di predicare al deserto. È suo debito salutare con sinceri applausi gli sforzi di quei pochi, i quali al proprio utile preponendo la gloria vera, si studiano di coltivare l' arte solenne.

Questi sentimenti sorgevano nel nostro cuore mentre ci stavamo a contemplare il quadro nel quale il signor Macciò intese rappresentare Aman macellatore del popolo d' Israele, ai piedi di Ester regina moglie d' Assuero. La storia biblica è sì universalmente nota che sarebbe davvero superfluo qui accennarla anche a brevi tratti. Solo diciamo che chi volesse col sacro libro alla mano esaminare minutamente la composizione del sig. Macciò, vi troverebbe espresso il racconto della Scrittura con una fedeltà che non può desiderarsi maggiore.

Noi non siamo, generalmente parlando, partigiani della dottrina che all' artista prescrive — mi si passi la frase — *obbedienza passiva* alla storia. Imperocché la fantasia per trovare cose grandi e dar loro forma convenevole ha bisogno di operare liberamente; ogni sforzo, ogni vincolo, le sarebbe d' impaccio; noi nelle arti vogliamo la possibilità della cosa, ovvero, come dicono i critici, la verosimiglianza. Ma quante volte la storia di per sé ha poetiche sembianze, allora grandemente approviamo l' artista che, evitando d' alterarla, la riproduce fedelmente coi mezzi che gli fornisce l' arte sua. Il perché è degno di lode il Macciò per non essersi dipartito minimamente dalla narrazione, o, diciamo meglio, dalla *descrizione* biblica.

La scena segue nella sala del convito. La regina è seduta sopra un lettuccio, fiera e corrucciata in viso, in atto di non volere assentire alle

(1) Vedi RIVISTA, in questo volume, pag. 135.

preghiere di Aman che le chiede in grazia la vita. Il crudo ministro, la belva insanguinata e distruggitrice del popolo di Dio, spinto dalla disperazione, si getta ai piedi di Ester abbandonandosi sul letto, dacché la frenesia del dolore lo ha privato d' ogni senso di riverenza. In fondo si vede il re accompagnato dal suo ministro Arbona, ritornando dal giardino, fermarsi e quasi indietreggiare, dacché, vedendo l' atteggiamento di Aman, crede che questi voglia usare violenza ad Ester; e però nell'impeto della rabbia dimentica la cagione per cui il malarrivato ministro giace ai piedi di lei; ed esclama: « anche la regina egli vuole violare in mia presenza e in casa mia! » — E ad Arbona che gli diceva essere apparecchiata la forca, dà ordine di farlo impiccare.

È questo il concetto che il Macciò ha voluto esprimere nell' opera sua. Dopo averlo ben meditato gli è riuscito significarlo con singolare chiarezza; imperciocché la invenzione e la distribuzione delle figure, che con un solo vocabolo si dice composizione, è ragionata, e nel suo insieme non ti lascia nulla a ridire. I personaggi, sì nel viso che nell' atteggiamento, esprimono ciò che l'artista ha voluto che dicessero: Ester la risolutezza che nasce dalla inesorabile giustizia; Aman la preghiera di chi trovasi disperato in fondo alla propria iniquità; Assuero la sorpresa, la gelosia e l'ira; Arbona lo spirito d' inquisire proprio di un ministro.

Dal fin qui detto e' parrebbe che il quadro del Macciò fosse privo di difetti, o, per dirla senza sutterfugi, fosse opera perfetta. Se noi osassimo scrivere cosiffatte cose, siamo certi che l' artista medesimo se ne sdegnerebbe o per lo meno ci riderebbe in viso. Esaminando con giusto rigore di critica il lavoro del Macciò, talune cose sarebbero a riprendere sì negli accessori che nelle parti principali; ma soprattutto quella che lascia più a desiderare è il colore. Considerando il metodo adoperato dall' artista, ci si vede manifesto l' intendimento di volere conseguire l' armonìa delle tinte, quello effetto, cioè, che dà un certo che di solenne, più presto che di vago, alla composizione. Ma gli è riuscito di ottenere perfettamente quest' intento? A noi non sembra; e siamo sicuri che quel tingere puro che rammenta troppo i crudi ingredienti della tavolozza, all' occhio educato all' arte, all' occhio assuefatto ad esaminare e discernere le infinite vicendevoli relazioni delle opere della natura, faranno effetto poco piacevole. Vero è che il fare del sig. Macciò, senza nascere dagl' intenti di quelle scuole o di quegli artisti che oggi si chiamano naturalisti, non ha nulla che rammenti il modo tenuto dai grandi maestri nel vedere la natura e desumerne quella che si chiama vera armonìa di tinte; arte difficilissima ad impararsi (anche supponendo che nell' artista abbondi quell' arcana facoltà che si chiama *sentimento* del colore), perché risulta da mille elementi messi insieme per produrre un solo effetto senza che nessuno preponderi sull' altro. So che queste parole, nelle quali si racchiude un principio massimo d' estetica pittorica, riusciranno alquanto oscure agli ordinari lettori; ma spero che gli artisti, pei quali scriviamo, le intendano bene; e spero che le mediti il sig. Macciò, allorquando eseguirà qualche nuovo lavoro che gli auguriamo anche migliore di questo, imperciocché dal *Benedetto da Foiano* (primo quadro che noi vedemmo di lui) all' *Ester* vi è considerevole progresso di bene in meglio.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

DAL VENETO

. . . . È veramente una disgrazia per tutta la nostra patria che vada dispersa la Galleria Manfrin, una delle più famose nonché di Venezia, d'Italia. Ormai diciotto dei più celebri quadri, il fiore della Galleria, hanno messo le ale e sono giunti in Inghilterra. I proprietari l'avevano offerta al Governo e si sperava che la comprasse, e l'atto sarebbe stato gradito a tutte le classi dei cittadini. Quando un ricco signore inglese comprò i quadri che vi accennai, si cercò di tergiversarne la uscita, senza però offrire lo stesso prezzo. Ma la faccenda andò sulle scale della diplomazìa, entrò nel gabinetto di Lord Palmerston, e come i quadri eran diventati proprietà inglese, così ne fu chiesta la libera uscita. E la diplomazìa sapete bene che vale qualcosa; questa volta valse tanto da liberare i quadri prigionieri, e se ne andarono pei fatti loro, quantunque vi sia una legge che vieta l'uscita dallo Stato dei capi d'opera di belle arti. Dopo, il Governo spese parecchie migliaia di lire comperando vent'un quadro della detta Galleria, e furono lasciati all'Accademia. Vi è un bellissimo Canaletto, ma del resto la scelta non soddisfa chi la vede.

Nessuno alzava la voce contro i proprietari della Galleria Manfrin se hanno cominciato a venderla e vanno vendendola tutta alla spicciolata talché è ridotta bottega di quadri. Era un capitale che giaceva senza frutto; i proprietari sono due, divisi d'interessi, hanno famiglia, uno abita fuori di Venezia. Chi non ha ricchezze grandissime, e vive in questi tempi che nessuno dirà che siano i sette anni dell'abbondanza, deve prevalersi di quello che è lusso conceduto alle ricchezze o ai principi. Altri avrebbe desiderato che il Comune di Venezia potesse comprarla. Ma come si poteva fare se l'erario civico è senza quattrini, se il Comune ha debiti forti, procacciati dalle sventure sofferte coraggiosamente ma che lasciarono piaghe profonde, e che per giunta l'amministrazione civica non provvede a medicare, ha i bisogni materiali sempre crescenti? Come si poteva aumentare le imposte per comprare la Galleria Manfrin, se i possidenti, pagano più che novanta centesimi d'imposta per ogni lira di rendita annua, senza contare le altre tasse?

Invece di biasimare i proprietari della Galleria Manfrin, tutti bandirono la croce contro al Conte Pisani patrizio, vecchio, milionario, solo, senza figli maschi, che vendette per quattordici mila napoleoni d'oro il famoso quadro di Paolo Veronese, che rappresenta la famiglia di Dario davanti Alessandro, in cui la tradizione dice che Paolo nei personaggi principali del quadro ritraesse i progenitori del sullodato milionario, il quale ricco per sé, ebbe un paio di ricchissime eredità. E se vi dico tutti, non crediate che io cada in esagerazioni, perché a svergognarlo e imprecare a lui concorrono tutte le classi, tutti i partiti, tutti i giornali, fino la *Sferza*. Ha un compagno nella pubblica indignazione, ed è un suo genero, certo

Dubois de Dunilac, mercante francese, molto ricco. Costui fu il sensale del contratto, che si tenne segretissimo, e buscò una larga provvigione. Devo rettificare una notizia data dalla vostra Cronaca, che cioè il Pisani debba pagare la multa del doppio prezzo del quadro venduto. La legge c'è, ma la legge dice chiaro che la multa si deve pagare da chi senza il permesso, vende fuori della Monarchia Austriaca i capolavori d'arte. I signori Pisani e Dubois de Dunilac trovarono il modo di deludere la legge. Il quadro non fu venduto al Museo Britannico di Londra, ma al signor G. B. Harris Console Generale di Sua Maestà Britannica residente in Venezia. L'*ergo* è evidente, i venditori l'hanno venduto entro la Monarchia. La diplomazia lo farà transitare tranquillamente oltre la Manica.

Venendo all'Accademia di Belle Arti di Venezia e alle riforme ivi praticate, io che vivo fuori di città, da eremita, non posso darvene conto, così, su due piedi. Cercherò d'informarmene, ma egli è un affar serio, perché a quello che sento vi è un *ibis redibis* di contraddizioni, di stranezze, di utopìe teoriche e pratiche che si mutano a ogni momento. Per esempio furono abolite le scuole serali del nudo, dell'Architettura, dell'ornato nella stagione d'inverno, che giovavano tanto, non solo agli Artisti, ma agli artigiani che ne potevano approfittare. E nello stesso tempo fu istituita una scuola serale di composizione pittorica, col nudo in azione, scuola alla quale fu vietato assolutamente l'ingresso ai professori, e che venne diretta dal capo dell'Accademia in persona. Egli è noto per i suoi scritti teorici, che non si combaciano però sempre insieme; ma per le sue opere pratiche è da credersi che saranno migliori di un certo suo quadro storico che esiste in Venezia presso il Signor Dottore Bonfadini, che lo lascia vedere a chi vuole. Vi dico che non so nulla di certo; ma si parlò che dopo avere in pittura esaltati i quattrocentisti si passò ad adorare il Tiepolo e i settecentisti; in Architettura fu in grand'auge l'architettura nordica, poi si passò alla greca. Il ragazzo che va all'Accademia deve subito copiare gli ornati dal gesso; nella scuola di ornato si lasciò libero l'adito al *barocco*. Negli elementi di figura si volle educati gli alunni geometricamente, facendoli copiare prima i solidi, poi certi moni che sono una bellezza; il nudo si fece ricopiare in proporzioni omiopatiche. Si ebbe gran cura di far ritrarre cenciosi, e nell'anno passato si vietò che si adoperassero i colori. Quando saprò qualcosa di positivo ve ne darò notizie. Ora solamente aggiungo che nell'anno passato fu eletto professore di pittura il signor Carlo Bloos, tedesco, educato in Venezia e in Roma, che è valent'uomo e galantuomo, ha amore pei suoi scolari e ne è riamato, vuol'insegnare come ha imparato egli stesso, non soffre che nessuno gli tolga il lapis di mano per correggere i disegni dei suoi alunni, che se gli metta in azione il modello. Quindi ire, pettegolezzi di ogni sorte, e furono date delle dimissioni. Per quello che si dice pare che non fossero accettate, e che sia stato lasciato libero al Bloos d'insegnare a modo suo.

Vi dirò un fatto. In una recente occasione solenne non si accordò che nell'Accademia vi fosse una mostra di lavori dei nostri artisti viventi. Quella occasione era opportuna per conoscere quali e quante sieno le forze artistiche che sono ora in Venezia; i committenti delle opere d'arte si facevano un pregio di dare quelle che aveano comprate e pagate perché ornassero le sale accademiche. Gli artisti se ne dolsero anche per iscritto. A Milano vi fu la mostra accademica, in Venezia, nulla.

Io verrò a mano a mano facendovi conoscere le molte forze artistiche che si trovano in Venezia e nel Veneto. Oggi intanto vi parlerò di due artisti.

Luigi Querena è figlio di un valente pittore istorico, morto ottuagenario pochi anni fa. Il figlio è nato artista, ma non seguì la strada del padre e si diede alla pittura prospettica, sopportò coraggiosamente e nobilmente lunghe avversità. Perché ebbe perseveranza, perché ha amore vero dell'arte superò tutti gli ostacoli, e ormai la sua sorte è assicurata, le sue opere sono rimunerate degnamente, ed è da annoverarsi fra gli artisti eccellenti. Egli come il Canaletto ama la vecchia Venezia, la conosce, conosce le sue svariatissime scene prospettiche, e nelle sue opere vedete tutta la poesìa del suo passato. E come egli esercita l'arte da Artista, sente la dignità dell'Artista e vuole che l'arte raggiunga i suoi grandi scopi morali; così alle scene di prospettiva che formano il principale de' suoi quadri, unisce fatti storici o mostra la vita pubblica e privata dei Veneziani in ogni tempo. Vi cito poche fra le moltissime opere sue. Il Principe Giovanelli volle avere il *cortile del Palazzo Ducale*, e il Querena, che lo dipinse maravigliosamente per quello che spetta a prospettiva, vi mostrò la caccia di tori che ebbe luogo per la coronazione dell'ultima Dogaressa, moglie del Doge Bertucci Valier. Nell'*interno della Chiesa dei Frari*, quadro acquistato dalla contessa Gattenburg-Morosini, vi è il momento in cui fu scoperto il monumento di Tiziano. L'egregio Dottor Michele Corinaldi comperò con largo prezzo un gran quadro che rappresenta la piazza de' SS. Giovanni e Paolo, il monumento colla statua equestre di Bartolommeo Colleoni e vi è l'incontro di Pio VI col Doge. Al presente ha compiuto due quadri per la Duchessa di Berry. Dovendo in uno rappresentare la stessa scena prospettica, mutò la scena storica. È il Doge che visita, come faceva ogni anno, la chiesa de'SS. Giovanni e Paolo per ricordo della battaglia vinta da S. Marco contro i Turchi, ai Dardanelli. Questa scena storica è intieramente diversa dall'altra, perché la immaginazione del Querena non sa adattarsi a repliche esatte, e la vastità della sua immaginazione, come la facilità del suo pennello, si conosce dalla svariata e ricca qualità e quantità delle figure. Nell'altro quadro per la Duchessa medesima ritrasse la partenza del Bucintoro che conduce il Doge a sposar il mare. Ora sta dipingendo un quadro di mole più grande di quanti ne fece. Rappresenta il Palazzo Ducale e il molo nel momento che il Doge Francesco Morosini Peloponnesiaco sale il Bucintoro per andar a prendere il comando dell'armata contro i Turchi. Di questo quadro vi darò conto quando sarà finito, e son certo che sarà di sommo onore per l'artista veramente illustre, quantunque non abbia nessuna decorazione sul petto, e non sia nemmeno socio di nessuna Accademia, né anche di quella di Venezia.

Vengo all'altro Artista del quale oggi voglio farvi parola. Luigi Borro da Ceneda, nacque povero, fu educato all'Accademia di Venezia per cura dei suoi concittadini, ottenne tutti i premi, fu pensionato a Roma. Ormai è da tenersi fra i primi scultori. Recatomi per poche ore a Venezia ho visitato il suo studio. Ho veduto il modello del busto che fece in marmo e rappresenta Giovanni Bellino, collocato nell'Accademia. Il soggetto è difficile perché quel Raffaello della Venezia ha un enorme zazzerone, ma il Borro vinse questa difficoltà senza farne una Gorgone e senza cadere nell'ammanierato. Vidi il ritratto del Nestore degli Artisti Veneti Natale Schiavoni; pare che parli, e lo scultore superò le difficoltà del prosaico nostro vestire moderno. Vi sono busti in gesso, in parte eseguiti in marmo; di marmo vi è

un busto che rappresenta Diana, che è molto bello. Io andai per vedere il monumento consacrato alla memoria del mio caro e antico amico G. B. Tacchi di Roveredo, onorato e ricco uomo. È in alto rilievo, di marmo; rappresenta l' ultimo abbraccio del figlio al padre condotto dal suo Angelo custode a godere il premio delle sue virtù. Sono rimasto commosso dalla pietosa rappresentazione che mostra la mente e il cuore, come mostra il merito pratico dell' Artista. Lo trovai che lavorava la creta e aveva condotto in buon punto il ritratto di una donna gentile, e quasi finito il modello, pure in creta, del busto della giovane Principessa Maria Chigi nei Giovanelli, bello e maestoso come l' originale, e lo scolpirà in marmo. Ha pure modellato in creta la statua, più grande del vero della Immacolata Concezione pel Principe Giovanelli che sarà condotta in marmo. La statua è ancora nuda perché lo scultore la vuole in tutta la perfezione prima di coprirla colle vesti e il paludamento, per non essere costretto a ricorrere alle pieghe per nascondere le magagne che vi potessero essere nel disegno della figura. La testa poi spira una celestiale verginità che incanta; è vera ispirazione, e la movenza è semplice, dignitosa, senza affettazioni di qualsiasi scuola.

— Fu spesa una somma fortissima di danaro per abbellire con pitture, stucchi, dorature, e mobili il palazzo Reale di Venezia. Alcuni dicono che i lavori sono belli; i più dicono che si poteva far meglio, se i lavori fossero stati ben diretti, da chi ha gusto e ha visto quello che si fa altrove. La parte ornativa di un palazzo, di una casa non può durare neppure per una generazione, perché si logora non fosse altro, dal sole. I lavori furono fatti un po' alla volta, senza idea stabilita, e si cadde in quel *barocchismo*, oggimai lasciato da una parte, di fare una stanza Egizia vicina ad una Etrusca, una del rinascimento e un' altra del seicento, e via discorrendo. Chi orna un palazzo e abbia buon criterio, afferra una idea sola, almeno per ogni appartamento, e dalla sala del trono fino al gabinetto della signora, segue sempre uno stile unico, sia poi qualunque lo stile prescelto. Altrimenti salta fuori una *Olla podrida*, che per voler avere mille gusti non ne ha nessuno di buono. Non è permesso peccare contro la logica neppure negli ornamenti di una casa. Chi diavolo può trovar logica nel pasticcio di stili di diversi tempi e diversi paesi? Di questo ristauro vi parlo per relazione perché non l' ho veduto. Mi fu detto che nell'Atrio della Cappella domestica furono coperte con una volta posticcia di tela dipinta con magri ornamenti la Fede, la Speranza e la Carità, buoni lavori del Demin, perché parve che quelle virtù cardinali fossero troppo nude e potessero destare *ma' pensieri.* E lo stesso si farà o si è fatto di una donna che è nella volta di una camera da letto. Per verità io le ho vedute tante volte queste pitture, e non mi parve mai che fossero meno che decenti.

— Quando Napoleone I era padrone di questi paesi, che formavano parte del suo Regno d'Italia, ordinò che la Biblioteca Marciana che era nella fabbrica del Sansovino (posta in faccia al Palazzo Ducale) fosse trasportata nella Sala del Maggior Consiglio, dove i libri fanno ridere. La sala dell'antica biblioteca fu aggiunta al Palazzo Reale. Restò per molto tempo per Magazzino, poi si sono ornate le pareti con quadri tolti alle antiche Chiese e Confraternite, quadri di gran mole, di discreto merito, ma di decorazione sufficente. Rappresentano soggetti sacri; ma vi sono anche dei filosofi dipinti da gran maestri. La volta poi è la più magnifica di Venezia e certo una delle più magnifiche del mondo, per la ricchezza degl'intagli, delle dorature, e sopra tutto

dei dipinti. Il Senato li fece eseguire da sette pittori, promettendo oltre il pagamento, un premio a chi fosse tenuto il più meritevole: e il premio di una ricca catena d'oro, lo ebbe Paolo Veronese. Nell'anno presente la sala fu mutata in chiesa per le regali funzioni della settimana santa; vi si collocò un altare dorato posticcio. Ma per appendervi delle lampade si tolsero alquanti rosoni dorati della volta, e vien detto che sarà fatta stabilmente chiesa, e vi si metterà un altarone di marmo. I pittori del cinquecento che dipinsero i ventuno quadri divisi in sette compartimenti scelsero soggetti simbolici adattati allo scopo pel quale fu fatta la sala e non badarono punto né poco se le figure avessero sobrietà nelle vesti; e si servirono anche di soggetti mitologici. Adesso si discorre che parecchi quadri che hanno parti ignude e soggetto profano, saranno tolti o ricoperti di tele moderne di argomenti divoti. Io non lo credo; se quei quadri non sono da chiesa, val meglio fabbricare di nuovo una chiesa regale in altro luogo piuttosto che cadere nel vandalismo di deturpare quella volta stupenda.

— Nella piazza di San Marco vi sono tre antenne sostenute da tre pili di bronzo, che sono opera del Leopardo, degna di stare di fronte alle porte del vostro bel San Giovanni, per la ricchezza degli ornamenti, e l'ardire del getto. Le bandiere s'inalzavano (e non furono poche) sulle antenne mediante corde, che si legavano al fondo delle antenne stesse. Poiché, poco tempo fa, venne di notte, clandestinamente innalzata certa bandiera che non vi doveva essere, la parte inferiore delle corde fu mutata in catene di ferro. E queste catene, quando non vi sono le bandiere legali, si attortigliano in due o tre giri all'intorno ai pili, passano sotto le ali dei leoni di alto rilievo, e poi vengono chiuse da lucchetti madornali. È da sperare che si trovi un altro espediente per impedire che possano venire alzate bandiere proscritte, perché per il giro e rigiro delle catene sui pili, e pel contatto della ruggine del ferro sul bronzo, quelle preziose opere d'arte non possono giubilare.

— Nel 1847 l'Istituto Veneto ideò di ornare le logge superiori del Palazzo Ducale coi busti o medaglioni degli uomini illustri della Venezia, formando così un Panteon Veneto. Quando si aperse il IX Congresso degli Scienziati Italiani erano collocati da venti busti e due medaglioni. Ma l'impresa restò sospesa per le burrasche dei tempi; e ora l'Istituto vuol proseguirla e istituì una giunta speciale per ottenere lo scopo. La Giunta comincerà i suoi lavori immediatamente, e si rivolgerà ai cittadini più ricchi, alle corporazioni, ai Comuni. È da sperare che le parole troveranno ascolto per onore del paese e vantaggio degli Artisti. Vi darò conto dell'esito delle sue pratiche, avendo pregato di darmene notizia chi deve esserne bene informato.

DAL PIEMONTE

PUBBLICA MOSTRA DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI IN TORINO

L'esposizione torinese risente di quell'andazzo così deplorato dagli amatori dell'arte antica, di quell'arte che ci tramandò quei miracoli che sono testimonio perenne della potenza dell'ingegno italiano. La pittura storica, la religiosa che tanta influenza esercitò sul popolo, che contribuì cotanto ad ingentilire i costumi, ha, pur troppo! dovuto cedere il seggio

a quel bastardume piovutoci d'oltremonte che appellasi *pittura di genere.* Che se essa talvolta s' ispira a generosi argomenti, se ci tocca il cuore con qualche scena familiare, spesso civetteggia, e più spesso ancora trascorre in iscurrilità che sono un insulto al buon costume. La moltitudine de' pittori, ossequenti alla moda, trascorrendo d' insulsaggine in insulsaggine finiscono con farsi ridicoli. In quali mani è mai caduta l'arte dell'Angelico, di Leonardo e di Raffaello! ... Ma consoliamoci nel pensiero che abbiamo qui ed altrove pittori che serbano inviolato il sacro retaggio, e mantengono l' arte in quel grado di nobiltà che le spetta.

Numerosa è la pubblica mostra della *Promotrice* torinese, constando di 408 lavori d' arte; non iscarse sono le buone tele, fra le quali diverse d' autori Olandesi, Belgi e Svizzeri. Scarsi in proporzione i quadri storici, copiosi i paesaggi, così pure i lavori prospettici; lo stesso dicasi dei quadri di *genere* e de' ritratti. Ristretto il numero delle opere di statuaria, e, poche eccezioni fatte, di lieve momento.

Non è mio intendimento di farvi una rassegna critica delle opere esposte, sibbene un breve cenno delle più notevoli. Fra queste a parer mio primeggia una tela del Prof. Gonin in cui espresse *il morente Carlo Emanuele II Duca di Savoia, nel momento in cui essendo contrastata dalle guardie l' entrata della sua camera, dice ad esse*: « *lasciate che venga ognuno, e veda che anche ai principi convien morire* ». Memorabili parole che onorano la memoria del principe che le pronunciava nella sua agonìa. In questo lavoro il Prof. Gonin si mostrò, come sempre, artista sagace, pensatore profondo; egli si penetrò così bene dell' argomento, espresse con tanta verità quella scena di mestizia che lo spettatore ne resta attonito. La critica più severa non troverebbe materia d' appunto nei caratteri molteplici che figurano nel quadro, tanto sono giusti e veri. Notevole specialmente è la dignitosa figura di Madama Reale (la Duchessa Maria Giovanna Battista); il cui volto svela le angosce dell' anima in quel momento nel quale stava per perdere il marito. Colorito brillante, robusto; ricchezza d' accessori ed accuratezza d' esecuzione formano il complemento del quadro. Qualche meticuloso potrebbe trovare nella composizione del Prof. Gonin una lontana reminiscenza del quadro di Delaroche rappresentante la morte del *Cardinal Mazzarino*; ma se anche ciò fosse non menomerebbe il merito. Si crede che questa tela debba decorare le pareti del R. palazzo, per le quali è destinato un altro bel lavoro del Prof. Gonin, quale è il ritratto equestre del *Re Vittorio*, ai cui fianchi cavalcano il Generale La-Marmora ed altri personaggi.

Il Prof. F. Hayez ci rappresentò *Caterina Cornaro nel momento in cui il di lei zio le addita la bandiera del leone di S. Marco già signora del Regno di Cipro.* Se questa tela è inferiore in merito alle bellissime che resero a giusto titolo popolare il nome dell'Hayez, contiene però tali pregi da renderne prezioso il possesso al Sig. Brambilla. Forse non manca che un fondo meglio combinato per far risaltare i due protagonisti.

Il fiorentino Sanesi in un suo gentil quadretto rappresentò *Ettore Fieramosca che libera Zoraide dai sicari del Duca Valentino Borgia.* È un lavoro che svela nel giovine autore fervida immaginazione, molti studi e buon fondamento di disegno, e possesso di tavolozza. L' illustre d'Azeglio, ritornato da qualche anno all' arte, che le vicende politiche gli avevano fatto abbandonare, pinse una tela per commissione del re nella quale sposò

la pittura storica al paesaggio. È la costa orientale della ferace Sicilia lambita dalle acque del mare e ricca di una vegetazione rigogliosa. Sul dosso di una collinetta sorge la città di Taormina, i cui abitanti festeggiano l'arrivo di Vittorio Amadeo II, chiamato dalle sorti al reggimento del popolo siculo. È una scena animatissima, piena di poesìa e degna del brioso pennello di Massimo d'Azeglio; forse la critica troverebbe alquanto *slegate* le figure del fondo, e freddo il cielo, avuto riguardo al clima meridionale della Sicilia, ma questi nei, non menomano il merito all'opera dell'illustre italiano, che altamente onora l'arte e le lettere. — Il quadro raffigurante *Il Tintoretto e l'Aretino* del prof. Enrico Gamba si distingue per la felicità dell'invenzione, e per un colorito robusto, armonico, succoso. — Due vaste tele del signor Andrea Gastaldi sono pregevoli per bontà di disegno e per invenzione; la prima rappresenta *Dante e Virgilio che incontrano Sordello*, l'altra *La Pia dei Tolomei*. — *La figlia di Sion sulle rovine di Gerosolima* del signor Giuseppe Costa, e *Gli Esploratori del Doge Gradenigo, che scuoprono la congiura di Baiamonte Tiepolo*, eseguito dal signor Lodovico Raymond, sono due lodevoli lavori che provano la bontà de' precetti del chiarissimo Arienti professore nella R. Accademia Albertina, del quale i due valorosi giovani sono allievi. — Il prof. B. Giuliano pinse una leggiadra figura di donna in atto di svegliarsi; i pregi di esecuzione di questo lavoro, fra cui una freschezza di colorito che incanta, fanno deplorare l'insulsaggine del tèma. Che cosa mai il popolo ha da imparare dallo *svegliarsi di una donna?* Si perdona la puerilità degli argomenti all'infelice mediocrità che non sa ispirarsi ne' generosi fatti, e non li capisce, ma da un artista come il signor Giuliano si ha diritto di aspettarsi concetti che adeguino lo scopo dell'arte. È a lodarsi perciò la signora Antonietta Caviglioli che nel condurre uno studio di donna dal vero rappresentò *Ginevra che guarda ansiosa dal verone se giunge Ettore Fieramosca a liberarla dal Monastero di S. Orsola*; studio che seppe condurre con molto amore, e con una perizia che altamente onora il suo gentil pennello. A questa porremo accanto altro studio di figura muliebre del signor Bruno che intitolò così a capriccio la *Pace*; è una bella creazione, piena di voluttà, corredata di un colorito brillantissimo. Un'altra *Ginevra* ci è rappresentata dal signor Andrea Appiani nel momento che scorge la navicella con *Ettore Fieramosca*. Giustezza di espressione, buon disegno e colorito robusto e ben armonizzato rendono questo lavoro pregevole assai. — Il signor Carlo Ferrari rappresentò la *Vergine col Bambino Gesù*; ma si direbbe che egli non vide mai i volti delle Vergini spiranti candore dei pittori dei secoli XV e XVI, giacchè dipinse una villanella alquanto triviale. Tolta questa sconvenienza, che pur troppo è frequente negli odierni artisti, il lavoro del signor Ferrari non difetta di merito.

Una tela di pretta scuola francese, quantunque condotta con molto spirito da autore italiano, rappresenta *G. G. Rousseau che studia la chimica e la botanica con madama Varens*. Ne è autore il Sig. Gio. Arnaud che studiò l'arte in Parigi. — A questo quadro forma un bel contrapposto la *Fuga in Egitto* del Cav. Rubio lavoro che dimostra lo studio fatto dall'autore sui pittori arcaici. Affisandovi su quelle figure ricordate subito Giotto, e chi ama la scuola classica italiana non può a meno di consolarsene. Nell'altro quadro del medesimo autore raffigurante *Zeusi in atto di dipingere le cinque beltà della Grecia* si scorge alquanto l'*accademico*, ma vi si ravvisa

però sempre la buona scuola, ed un pennello accurato. Il Prof. Ferri batte diversa via, come lo dimostrano *l' orfana abbandonata e l' orfana raccolta*; lavori per altro pregevoli e condotti con amore. *Il Dantè che partendo da Montecorvo si congeda da frate Ilario* è una bella tela del sig. Crosa, sia per la composizione sia per l' esecuzione, ch' è franca e di un bell' effetto. Questi medesimi pregi si riscontrano nel grazioso quadretto del sig. Faconti che intitolò *Dispetto e disinganno.* — *L' accampamento sorpreso* del Sig. Salvatore Mazza, è un gentil lavoro, ben concepito e meglio condotto. Gli animali in special modo vi sono trattati con molto studio. Dello stesso si ammirano le teste di una giovenca e di un agnello grandi al naturale, di una verità sorprendente.

Il Sig. Knarren di Brusselle dipinse l' *Appuntamento*: è una graziosa donzella di civil condizione che sta leggendo un foglio con molto interesse in mezzo ad un boschetto; ed è lavoro condotto con diligenza, e con garbo. Pregevoli per ispontaneità d' invenzione e pel finito sono i lavori di altri tre pittori di Brusselle; cioè il *Cacciatore galante*, e la *Birichina* del sig. Dillens; *la maestra di Scuola* del Sig. Loose, e *la famiglia Olandese* del sig. Mortz. Il Sig. Tetar Van Elven di Amsterdam ha ben ventidue quadretti parte di *genere*, parte di vedute ed acquarelli, tra i più notevoli per gusto e per condotta sono le *Bagnanti*, la *veduta d' Utrecht*, idem *di Francfort sul Meno.* — Tra i moderni pittori delle Fiandre che mantengono le tradizioni della scuola fiamminga dei Teniers, oltre i summentovati, va annoverato il sig. Ruyten, come lo provano il suo *Ciarlatano* e la *Partenza.* Degno di figurare tra i suddetti lavori è il quadretto del sig. Benisson (torinese) che intitolò *la Caccia riservata. La barca di contadini della campagna romana* del sig. Gastoldi si fa ammirare per la sua naturalezza e per la difficoltà felicemente vinta dall' autore di far rilevare le sue figure in *massa scura*, sur un fondo chiaro. Lodevole la condotta del quadro, ben conservati i costumi e caratterizzate le fisionomie. — *L'abbeveratoio* del Sig. Felice Cerruti è lavoro degno del valoroso autore dell'applaudito quadro rappresentante il *Duca di Genova che prende d'assalto le barricate degli Austriaci a Somma Campagna.*

Ora passando alla pittura prospettica farò omaggio ad un' elegantissima tela del sig. Carlo Ferrari suddetto, in cui riprodusse *piazza Navona in Roma*; lavoro immenso, di grande effetto, arricchito di bene intesi gruppi di figure, dalle quali il riguardante prende un' esatta idea dei costumi romani. Questo lavoro emerge, non esito a dirlo, sopra ogni altro del suo genere. Degna di stargli accanto è la *Cattedrale di Strasburgo* del sig. Pietro Tetar Van Elven di Amsterdam, del quale parlai più sopra. Lodevole per fedeltà e per effetto è la *piazza del Granduca* in Firenze del sig. Carlo Cannella, di cui è pure il grazioso *interno del Duomo di Verona.* Altro interno di tempio (S. Giacomo di Liegi) si raccomanda per effetto e diligenza; ne è autore il sig. Gio. Battista Tetar Van Elven. Anche il sig. Righini si presenta con un interno di molto effetto, quale è quello della *chiesa di S. Lorenzo in Torino*; lo stesso dicasi del sig. Luigi Marchesi il quale condusse con grande amore l' interno della *Sagrestia di S. Giovanni di Parma*; lavoro migliaresco, di un evidenza che incanta; e del sig. Giuseppe Desclos (francese) che riprodusse la *Sagra di S. Michele.*

Il *paesaggio* è degnamente rappresentato nell' attuale esposizione, e consola il vedere il progresso ognor crescente che si va facendo tra noi. Negli scorsi anni, toltine pochi, i nostri paesisti non reggevano al con-

fronto cogli stranieri: nel presente gareggiano se pur non li superano. Ciò prova che l'emulazione è sempre un nobile stimolo allo studio. I primi onori in questo arringo, per consentimento dei più intelligenti, sono dovuti al Prof. Giuseppe Camino, a quest'artista pieno di poesìa, che col suo pennello vi crea i più cari idilli, e vi esilara con quelle sue tinte piene di brio e di verità. *Il torrente delle Langhe*, i *pescatori delle paludi*, il *Lago di Candia* ed altri tre lavori lo proclamano paesista di prim'ordine. Il sig. Edoardo Bossoli artista anch'egli distintissimo, che percorse tutto l'Oriente, in cui fece tesoro d'eletti studi, e che è valentissimo in ispecial modo nel metodo della *tempera*, presentò *una parte degli avanzi delle fortezze Genovesi a Balaclava*, quadretto di un grandissimo effetto; *la Riva degli Schiavoni in Venezia* ed altri due lavori di gran pregio. — Il sig. Francesco Gamba si fa ammirare pel suo *Ricordo del Lago di Vallenstad*, veduto di notte. Un mite raggio di luna rischiara le quete acque del lago; sta più in avanti un casolare, in massa scura; da una finestra brilla una fiamma che riesce di un gradevole effetto. La luce notturna è così bene indovinata che nulla lascia a desiderare. *La pesca delle acciughe in Cheveningen* dello stesso è un quadro tutto spontaneità; quei marosi che flagellano i fianchi della barca sono di una verità sorprendente. Il *Mattino* e l'*Estate* son pure due ottimi lavori. — Il sig. Carlo Markò, che mostrasi degno figlio del celebre paesista, ha due quadretti toccati con molta maestrìa; nel primo improntò *una veduta delle Maremme toscane*, nell'altro un *motivo presso Staggia*. La frasca specialmente è dipinta con molta verità e buon gusto. Né vuole esser dimenticata una tela del sig. Andrea Markò, in cui raffigurò *un riposo di pastori* e di animali. — *Una mattinata d'autunno*, *le rive del Lago di Pusiano* ed altri due paesaggi del sig. Valentini attestano la sua perizia, e la sua franchezza nel pennelleggiare. — I dipinti dei signori George, Dantze e Castan sono bella testimonianza come in Ginevra sia innanzi la pittura di paese. *La veduta del Lago di Thunn* e di *Lomenthall* del primo, la *Nevicata* del secondo e i *Dintorni de la Roche in Savoia* dell'ultimo sono tali lavori che fermano e sorprendono. È ammirabile nella nevicata quell'aere brumoso proprio del nord, come pure il caratteristico degli altri due paesi. Per amore di brevità tralascio di far cenno di altri dipinti dei prelodati autori non inferiori ai suaccennati. Altro artista ginevrino (valoroso specialmente nel ritrarre animali), il sig. Humbert, si fa ammirare colle sue *Capre al pascolo*, e per altro quadro di bestiami e paese. Il sig. Calvi ci presenta le vedute di *Spurano* e di *Lecco*, nelle quali si ravvisa, al primo colpo d'occhio, il suo facile pennello e la vaghezza delle sue tinte; che se talvolta v'ha in esse alcunché di convenzionale, se ne deve accagionare il genio dell'autore che non sa sacrificare l'effetto scenico di cui impronta i suoi paesi, allo studio più paziente del vero. Un *paese con Lago* del prof. Beccaria conferma la fama acquistatasi dall'autore co'suoi studiati lavori. Il sig. Carignani col suo *Lago d'Avigliana* ed altri tre quadri addimostra il gran progresso da esso fatto nel paesaggio nel quale occupa a quest'ora un posto distinto. L'*Autunno* e la veduta del *Lago Maggiore* son due pregevoli lavori del sig. Allanson. Il sig. Stefani che si mostra tanto innanzi nello studio delle marine, ha due quadri di un bell'effetto, l'ingresso del porto di Fécamp e la Jeteé a S. Valery (Normandia).

Due graziosi contrapposti del signor Gallani, un *Effetto di tramonto* ed una *Nevicata* sono lavori di bell'effetto. Il signor Piacenza si distingue con

la sua *Piazzetta di Perosa*, colle sue *Case Rustiche a Trana* e con altri due paesi, ne' quali si scorge uno studio coscenzioso dal vero. *Le rimembranze del Lago di Brientz* è lavoro condotto con molto amore dal signor Conte Corsi. La *Veduta presso Sestri di Levante* del signor Fontanesi e la *Nevicata* del signor Corvini sono lavori meritevoli di lode. Il Sig. Pietro Giuria, gentile scrittore e poeta, non si mostra inferiore allorché tratta il pennello, come lo provano il suo *Riposo della sera*, *la felicità campestre* ed altre due tele. Finalmente ricorderò altri due paesaggi di un bell' effetto e condotti con diligenza quali sono *A Chioggia* del Sig. Stefani, e uno della madamigella Federica Gervasoni.

Al principio di questo mio breve cenno dissi che ristretto era il numero delle opere di statuaria, e, poche eccezioni fatte, di poco momento. Le eccezioni sono: un magnifico busto della fu regina Maria Adelaide scolpito dall'Albertoni, che vi pose molto amore e l'arricchì d' accessori ; una statuetta in marmo del giovane Bernasconi ben composta e panneggiata con molta naturalezza; un capriccio del signor Lorenzo Vela (fratello dell' illustre statuario) il quale scolpì con molto spirito una *Scimmia* che si prende giuoco di un *Gatto* rinchiuso in un cestello; un gruppo in iscagliola del Prof. Dini raffigurante uno *Schiavo assalito da un Leone:* che se la figura manca alquanto d' espressione, palesa però la buona scuola dell'autore che s' educò in Roma. Un' erma dello stesso, che è un bello studio dal vero, modellato con molta sapienza.

Eccomi giunto alla fine del mio cenno sull' Esposizione torinese, rapido sì e gretto ma coscenzioso ed imparziale, ben s' intende secondo il mio modo di vedere. Che se per manco d'ingegno io fossi caduto in abbaglio ne chiedo scusa anticipatamente. Verso di chi mi appuntasse di aver tralasciato di menzionare altre opere pregevoli che figurano all'esposizione mi sia di scusa la ristrettezza dello spazio prescrittomi. Ma a ciò suppliranno gli scrittori d' Appendici che coi cataloghi alla mano parlano di tutto e di tutti.

Non voglio chiudere senza muovere un rimprovero meritatissimo alla Commissione della Promotrice che ha l' incarico della collocazione delle opere d' arte, per la sconvenienza di sparpagliare i diversi lavori degli artisti, in vece di raccoglierli assieme, affinché l' intelligente possa fare le sue osservazioni. Se un pittore p. e. ha quattro quadri anche di piccola mole, è sicuro di vedersene collocare uno per sala, senza ch'ei possa zittire!

Torino 5 Maggio 1857.

DA GENOVA

Fra noi è sorta non ha guari un' istituzione che può tornare di molto utile all' arte, e perciò mi sembra ben fatto di darne notizia ai vostri lettori. Parlo della *Società degli Artisti ingegneri civili* modellata sugli Istituti che in Francia e massime in Inghilterra procurarono all' arte delle costruzioni e alle arti meccaniche uno straordinario sviluppo. Questa società aveva cominciato a comporsi in Genova fino dal 15 decembre del 1855, ma non ebbe esistenza legale fino al 17 febbraio dell' anno corrente, quando con regio decreto furono approvati i suoi statuti.

Scopo di essa è il progresso dell' arte, e l' acquisto e la diffusione delle speciali cognizioni necessarie alla professione degli architetti e degli ingegneri civili: e all' intento si sforza di giungere per via delle relazioni cogli Istituti esteri creati al medesimo fine, colle corrispondenze dei soci stranieri che dànno contezza di quanto si fa di più notevole in altri paesi,

coi migliori giornali tecnici che si procura da tutte le parti, e cogli studi assidui dei vari suoi membri.

Il presidente che fondò e promosse il nostro Istituto appartiene come architetto a cotesta Accademia Fiorentina di Belle Arti, e corrisponde coll' Istituto degli Ingegneri Britannici a cui è ascritto. Cinquantanove furono i soci fondatori dell' Istituto, di cui il numero va sempre crescendo. Ogni giorno giungono alla Società le opere migliori che si pubblicano sull' arte, sulle scienze meccaniche, sulle matematiche e sulle industrie: e così i soci hanno facilmente modo di stare al corrente di tutti i progressi, dei nuovi metodi, delle utili applicazioni, e potranno rendere al paese e all' arte segnalati servigi.

Potrei parlarvi di molte e importanti memorie già raccolte negli atti dell' Istituto. Vi citerò solamente quelle riguardanti il nuovo Acquidotto Niccolai, opera delle più straordinarie fatte in questo genere ai tempi nostri in Europa; quelle sul taglio dell'Istmo di Suez, sulle strade appennine dal Mediterraneo al Piemonte degli ingegneri Parodi, Sarti e Pareto; e le altre su vari teoremi che servono di base ad un nuovo trattato dei vòlti e loro misure, e sui perfezionamenti introdotti nelle opere di fondazioni subacquee. Altri lavori si vanno ora preparando i quali contribuendo all' avanzamento della scienza e dell' arte mostreranno sempre più quanto fosse commendevole il pensiero dei fondatori di questo Istituto.

IL MONUMENTO DEL TASSO SCOLPITO A ROMA DAL FABRIS

Per più di due secoli e mezzo il povero Torquato stette sul Gianicolo in sepoltura non degna di lui, e anche ai giorni nostri ogni visitatore di S. Onofrio aveva ragione di ripetere sdegnoso i versi con cui l' Alfieri vendicò il Cantore di Goffredo. Nel 1827 lo scultore Giuseppe Fabris ebbe il pensiero di riparare a questa vergogna: e si raccolsero denari, e fu messo mano a un monumento che fosse degno del poeta immortale. Ma presto l'opera rimase sospesa, e dopo molte lungaggini fu recata a compimento solamente in quest' anno. Il nuovo monumento, posto a S. Onofrio in una cappella abbellita a questo oggetto di pitture e di ricchi fregi, sorge sopra una base nella quale è scolpito in bassorilievo il poeta nell' atto di esser trasportato al sepolcro con attorno gli amici suoi Decio, Guarino, Barga, Manso, Antonelli, Guastavini ed altri. Al di sopra sorge la statua maggiore del vero in una nicchia adorna di fregi, di geni e di emblemi alludenti alle opere del poeta il quale sta in atto di invocare la musa celeste. Egli si appoggia a un tronco di alloro, posa il braccio sinistro sul trofeo delle armi cristiane ed ha accanto il libro su cui è già scritta la prima ottava della Gerusalemme, mentre sui fogli che tiene in mano sta per iscrivere la seconda. Nell' alto della nicchia è la Vergine con un coro di Angeli. Il monumento si eleva a più che 33 palmi di altezza. Le figure, per quanto ne dicono i giornali di Roma, sono lodate per maestrìa di scultura e per bella espressione di affetto.

Il 25 aprile anniversario della morte del Tasso le sue ceneri furono trasportate nel nuovo monumento. Magistrati, accademie e cittadini in gran folla trassero da tutte le parti di Roma alla solenne ceremonia; e non mancarono anche i versi a celebrare il fatto che

Un' onta di tre secoli cancella.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

Libri Italiani

Vaselli (*Giuseppe*), Scritti editi e inediti, raccolti e ordinati per cura di F. S. Orlandini. Firenze, Tip. Galileiana., 1 vol. in 8.°

Reumont (*Alfredo*), Della Diplomazìa Italiana dal secolo XIII al XVI. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1. vol. in 18.°

Maggio (*Giuseppe*), Il Marchese d' Argyle, Tragedia. Firenze, Tip. Galileiana, in 8.°

Bandi (*Giuseppe*), Versi Italiani. Firenze, Tip. Mariani, in 12.°

Pendola (*Tommaso*), Illustrazione di due dipinti di Luigi Mussini e di una statua di Giovanni Duprè. Siena, Tip. dell' Istituto dei Sordo-Muti.

Zanelli (*Domenico*), La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente. Roma, Stamp. Camerale.

Petrarca (*Francesco*), Lettera inedita a Marquardo vescovo d' Augusta e vicario imperiale in Lombardia. Tradotta dal Negri, comentata e difesa per Agostino Palesa. Padova, coi Tipi del Seminario.

Gar (*Tommaso*), Cenni sull' Archivio del Castello di Thun. Trento, Tip. Monanni.

Adriani, Indice Analitico e Cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco dal sec. X, al XVII. Torino Unione Tipografica.

Gazzoletti (*A*), Paolo, Tragedia cristiana. Torino, Pelazza.

Virgilio, Eneide tradotta dal Prof. Pietro Bernabò Silorata. Torino, Unione Tipografica.

Libri Francesi

Leibniz, Nouvelles lettres et opuscules inédits précédés de Mémoires, et d' Introductions par M. Foucher de Careil. Paris, Durand.

Renan (*Ernest*), Etudes d' histoire religieuse. Paris, Michel Levy fréres, 2.e edition.

Cancalon (*Victor*), Histoire de l' Agriculture, depuis les temps les plus reculés jusqu' à la mort de Charlemagne, Documents inédits sur l' histoire des Gaulois, leur origine ec. Paris, Guillaumin.

Bresson (*Jacques*), Histoire financière de la France depuis l' origine de la monarchie jusqu' à l'année 1828. Paris, Place de la Bourse, 3.e edition.

Foucaux (*Ph. Ed.*), Kairata parva (episode du Montagnard). Fragment du Mahabharata traduit pour la première fois du Sanscrit. Paris, Rouvier.

Fournier (*E*), L'Esprit des autres, 3.[e] edition revue et considerablemeny augmentée. Paris, Dentu.

Raguse (*De*), Mémoires du Maréchal Marmont duc de Raguse de 1792 à 1841. Paris, Perrotin. È uscito il vol. 9 e ultimo.

Hermant (*Achille*), De l'influence des Arts du dessin sur l'industrie. Mémoire couronné par l'Institut. Montmartre, Imprim. Pilloy.

Catalogue de tableaux anciens composant la galerie de M. le marquis Bruno de Cambiano dont la vente aura lieu les 25, 26 et 27 juin 1857 en son palais a Turin. Paris, Bonaventure et Ducessois.

Libri Inglesi

Mariotti (*L.*), An historical Memoir of Fra Dolcino and its times: Being an Account of a general Struggle for Ecclesiastical Reform and of an anti-heretical Crusade in Italy, in the early part of the Fourteenth Century. London.

Lyell (*Charles*), Recent Discoveries in Geology and Palaeontology. London.

Calderon; his Life and Genius. By Richard Chenevix Trench. London.

Kirkland (*C. M.*), Memoirs of Washington. New Yorck.

Slavery and its Prospects in the United States. Cambridge.

Finden's, Royal Gallery of British Art, 48 plates. London.

Hunt's, Practice of Photography. London.

Amos (*And*), English Constitution in the Reigu of Charles II. London.

Coleman Hart, Designs for Parish Churches, in the three Styles of English Church Architecture. New Yorck.

Libri Tedeschi

Raumer (*Karl*), Geschichte der Pädagogik vom Wieder aufblühen Classischer Studien bis auf unsere Zeit (Storia della Pedagogia dal rifiorire degli studi classici fino all' età nostra). Stuttgart, in 4 parti.

Brandis, Aristoteles und seine Akademische Zeitgenossen (Aristotele e i suoi contemporanei accademici). Berlino, 2.[a] parte.

Hammer Purgstall, Litteraturgeschichte der Araber (Storia della letteratura degli Arabi). Vienna, 2.[a] parte, vol. 1.° (1143-1258).

Häusser (*Ludwig*), Deutsche Geschichte vom Tod Friedrichs des Grossen bis zur Gründung des deutschen Bundes (Storia Tedesca dalla morte di Federigo il Grande fino allo stabilimento della lega tedesca). Berlino, parte 4.[a]

Mothes (*Oscar*), Geschichte der Baukunst und Bildauerei Venedigs (Storia dell' Architettura e della Scultura a Venezia). Lipsia, fasc. I e II con incisioni in legno.

Runge (*L.*), Der Glockenthurm des Doms zu Florenz (Il Campanile del Duomo di Firenze). Berlino, in fol. mass.

Richter, Vater Unser in Bildern (Il Padre Nostro in imagini). Dieci tavole incise in legno. Dresda.

Ritter und *Preller*, Historia philosophiae graecae et romanae. 2.[a] edizione. Gotha.

STORIA DELLA LEGISLAZIONE IN ITALIA

SOMMARIAMENTE ESPOSTA DA P. L. ALBINI

professore di diritto nella Università di Torino (1)

Il diritto, cioè la scienza del giusto e dell'ingiusto regolatrice delle relazioni degli uomini tra loro, si manifesta e si esplica nelle storiche vicende de' popoli; primitivamente collegato alla religione nelle cui sanzioni si radica e invigorisce, ed ai costumi delle varie genti che fedelmente ritrae, noi lo vediamo poi tradotto in legge positiva e scritta, che la scienza sussidiata dall'esperienza commenta, amplia, corregge finché i suggerimenti di lei non si trasformino per opera della potestà legislatrice in nuove disposizioni di legge. Dal che si fa palese come la storia sia lume della giurisprudenza. La storia ci porge la fiaccola per cui ci è dato rintracciare le remote origini del diritto proprio di ciascun popolo, e traverso alle passioni degli uomini, traverso alle agitazioni democratiche, alle strettezze e alle prepotenze del dispotismo, nella sapienza o nella insipienza de' popoli e de' governi, nel tramutarsi o lento o repentino de' reggimenti politici, nell'ignavia o nell'ardore de' cultori delle scientifiche dottrine ci fa ritrovare i moventi, le ragioni intime, e le cagioni palesi de' successivi svolgimenti del diritto presso le varie nazioni. Ma se a voler conoscere la legislazione dei popoli necessario è valersi de' sussidi della storia, talché lo studio dell' una sparga luce su quello dell'altra e quasi ne ravvivi le sembianze, non è men vero però che in altra scienza convien cercare il criterio, il quale ci aiuti a dar retto giudizio dei pregi o de' difetti delle legislazioni diverse; né siffatto criterio ci sarà dato di rinvenire se non risalendo alle fonti della filosofia razionale, la quale ci addita la divina origine della giustizia, il nesso che all'etica universale la stringe, la base immutabile su cui posa il dritto stesso, cioè la natura razionabile dell'uomo e la privilegiata sua socialità.

(1) Vigèvano, Spargella 1854-1856.

D' onde derivano le grandi partizioni della scienza del diritto, il quale è universale, filosofico, naturale quando abbraccia l' umanità tuttaquanta senza distinzione di luoghi e di tempi, è positivo e particolare quando la sua sfera d' azione riman circoscritta entro i limiti d' una politica aggregazione, è dommatico quando si eleva ai generali princìpi e ricerca la legge migliore costituenda, è esegetico quando si restringe alla più retta interpretazione della legge costituita, è meramente razionale quando si consideri nell' immutabile natura dell' uomo, è reale quando se ne seguano gli svariati esplicamenti nella vita delle nazioni. Ma quanto più vasta ci appare questa scienza, che nel suo àmbito comprende il diritto pubblico interno, l' esterno o internazionale, ed il privato, tanto maggiore è il bisogno di un dritto normale che tutta la domini e governi non solo nelle presenti sue condizioni, ma sì ancora ne'suoi storici sviluppamenti. È la filosofia del diritto che solleva il giurisperito dalle grettezze della pratica ed, elevandone il pensiero, l' animo pur ne nobilita, è la storia del diritto che indaga le ragioni delle leggi e ci aiuta a conoscere com' esse sempre armonizzino col genio dei tempi: quindi una scuola di veri giureconsulti non si potrà formare ove negletto sia lo studio di quelle due parti sì essenziali della giurisprudenza.

Nota è la distinzione della storia del diritto in *interna* ed *esterna*, distinzione proposta da Leibnitz ed accettata poi generalmente: la *interna* svolge la sostanza del diritto stesso, cioè espone l' origine, l' incremento e l' oscurazione delle dottrine che lo costituiscono; la *esterna* descrive le fonti da cui deriva, cioè gli eventi politici e la coltura letteraria, che ne promossero lo svolgimento.

Ora l' egregio professore Albini, proponendosi di tessere sommariamente la storia della legislazione in Italia dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, avverte che l'assunto del libro restringesi a trattare dei fonti del diritto e del carattere generale della legislazione nei diversi periodi storici senza entrare ad esporre minutamente le dottrine delle varie sue parti. L' autore adunque non ci offre una elaborata, estesa e particolareggiata storia del diritto in Italia quale si manifesta e si spiega nella lunga serie de' secoli, ma quasi i primi lineamenti di essa, affinché servano come di guida e d' indirizzo a più profondi studi: talché se questo libro lascia non sodisfatto nell' animo del lettore un desiderio di più ampia informazione, non è men vero però che anco nella sua forma compendiata può riuscire di non poca utilità in specie alla gioventù studiosa, alla quale particolarmente noi lo raccomandiamo. Tanto più

che se dotto e pregevole e spesso profondo è il lavoro di F. Forti su questa stessa materia, il lettore troverà in quello del professore Albini maggior copia di notizie ricavate dalle più recenti opere specialmente germaniche, di che la scienza si arricchì ai dì nostri; e vi troverà pure un più vivo sentimento dei mali che afflissero la patria italiana, e un più intenso e profondo desiderio di vederla risorgere a vita nazionale.

L'autore divide la storia della legislazione in Italia in tre grandi periodi. Il primo comprende i tempi che trascorsero dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell'impero occidentale; il secondo abbraccia l'età di mezzo, cioè dal secolo sesto sino al decimoquinto; il terzo stendesi ai tempi che seguono sino all'età presente. La storia della legislazione romana si suddivide in quattro grandi epoche: 1. il governo dei re; 2. la repubblica; 3. l'impero sotto gl'imperatori pagani da Augusto sino a Costantino Magno; 4. l'impero sotto gl'imperatori cristiani da Costantino a Giustiniano.

Il reggimento politico di Roma nella prima epoca era misto, come presso tutti i popoli italici d'allora, con un senato, un re elettivo a vita, e un'assemblea di tutti i cittadini, i comizi. Dai provvedimenti del re eravi bensì facoltà di richiamarsi al popolo (*provocatio*). I re mostravansi protettori della plebe, a un dipresso come nell'età di mezzo il principato favorì i Comuni per abbassare la potenza de'signori feudali. La distribuzione dei patrizi e plebei in classi e centurie ebbe per base il censo patrimoniale; cosicché i ricchi, benché poco numerosi, avevano voce deliberativa eguale a quella d'una moltitudine di poveri, a modo, dice G. Hugo, di quanto oggi si pratica nelle società di commercio, nelle quali non già dal numero degli individui, ma da quello delle azioni o porzioni d'interesse risulta la preponderanza dei soci (1). Questi ordinamenti di Servio Tullio caddero in trascuranza sotto il regno di Tarquinio il superbo, che usò tirannicamente il potere usurpato prima contro la plebe poi contro i patrizi: ondeché, bandito il tiranno con la sua famiglia e i suoi gentili, fu abolito il nome regio, e sottentrò la libera repubblica coi consoli.

L'avvenuta mutazione nella forma del governo riusciva vantaggiosa ai patrizi, e prima che la parte popolare conseguisse l'eguaglianza dei diritti politici, molti ed aspri furono i conflitti. Queste dissensioni comuni ad altri popoli antichi rendono immagi-

(1) *Curavitque Servius, quod semper in republica tenendum, ne plurimum valeant plurimi .... is valebat in suffragio plurimum, cujus plurimum intererat esse in optimo statu civitatem.* Cicer. *De Rep.* II. 22.

ne di quella lotta che sotto diverse forme si manifesta anco nelle moderne nazioni tra i due princìpi di conservazione e di progresso: il giusto ed ordinato temperamento de'quali costituisce la vita vigorosa, la prosperità e la civiltà de'popoli mentre, per converso il predominio esclusivo dell'uno o dell'altro genera l'inerzia mortale o il disordine e la corruttela, il decadimento e la rovina. Il grande avvenimento di quest'epoca fu la promulgazione delle leggi delle XII Tavole, *corpus romani juris*, *fons publici privatique juris*, come T. Livio le chiama. Quind'innanzi due fonti di diritto si notano presso i Romani: l'uno comprende le leggi, i plebisciti, i senatus consulti, opera diretta ed immediata del potere legislativo; l'altro, avvalorato dal tacito o presunto consenso del popolo, costituisce il diritto consuetudinario, che deriva dall'autorità delle cose giudicate, dagli editti de'magistrati, dalla dottrina de' giureconsulti espressa nei loro responsi, e nelle disputazioni forensi.

Intanto ampliavasi la società romana, il dominio della repubblica estendevasi sopra popoli per leggi, per costumi, per indole diversi, spogliavasi la romana giurisprudenza del suo carattere municipale, ai princìpi generali inalzavasi ed alla dignità di scienza. Ma la repubblica, toccato l'apice di sua grandezza, cominciava a declinare, la corruttela spandevasi, spegneva i germi delle virtù civili e minacciava di mandare in rovina la libertà. È stato detto da Scipione Maffei e ripetuto da Francesco Forti, che forse l'ordinare un govérno rappresentativo dopo aver comunicata la cittadinanza romana agli italiani, sarebbe stato mezzo efficace a salvar la repubblica. Non so se una repubblica conquistatrice composta di ottimati ambiziosi e sfrenati e di plebe povera e oziosa, lacerata dalle fazioni, straziata dalle guerre civili sarebbesi potuta salvare con quell'espediente. Ad altri pare piuttosto fosse venuto il momento di unificare il supremo potere togliendolo alle gare de' grandi, e di consolidarlo colla trasmissione ereditaria per sottrarlo ai capricci di una soldatesca licenziosa, temperandolo bensì con gli ordini rappresentativi affine di antivenire le immanità del dispotismo imperiale, e di meglio coordinare l'aggregato di tante e sì diverse provincé. Queste idee però non erano nelle menti degli uomini di quei tempi: forse avrebbero potuto germogliare in quella di Cesare se fosse stato meno corrotto ed ambizioso.

L'autore opina che l'origine dell'autorità imperiale non sia da riferirsi unicamente alla condiscendenza del Senato o ad un atto di manifesta usurpazione, e propende a crederla fondata sopra un atto legislativo col quale il popolo conferì primamente ad Augusto i po-

teri delle magistrature maggiori della repubblica, che riunite in una sola persona formavano in sostanza l'autorità suprema concessa a vita sotto il titolo d'imperatore. Sarebbe questa la famosa *lex regia* considerata come statuto fondamentale che non occorreva rinnovare. Ma se si rifletta che gradatamente furono i titoli di quelle magistrature conferiti ad Augusto, e che odioso pur sempre era il nome regio ai romani, più probabile ci apparirà la congettura di G. Hugo, il quale fa risalire fino a Silla la *legge regia* proposta al popolo da un *inter-rex*, e in questo senso si dovrebbero intendere le parole di Gaio « ... *cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* », mentre è da notare che ai tempi della libera repubblica in sostanza l'*imperium* veniva costituito dal complesso de' supremi poteri, i quali a più e diversi magistrati si attribuivano.

In questa età si presenta un nuovo fonte del diritto nelle costituzioni imperiali, che diventano sempre più copiose: « *quod principi placuit legis habet vigorem* ». Se non che anco negli altri fonti domina l' autorità imperiale. La caduta della repubblica e lo stabilimento del governo assoluto spensero quasi l'antica eloquenza forense, ma non si può dire che nuocessero alla civile giurisprudenza: anzi continuò questa ad essere con grande cura e ardore coltivata sotto gl' imperatori: erano stati tolti i diritti politici, ma integri erano rimasti i diritti civili; l' allontanamento dell' universale de' cittadini dai pubblici affari li doveva rendere più solleciti de' privati interessi; la politica stessa degli imperatori esigeva l' esatta amministrazione della giustizia civile qual compenso alla perduta libertà. Queste sembrano le cause principali dell' indicato fenomeno. « Il diritto e la giurisprudenza, segue a dire il nostro autore, furono la più stupenda creazione del genio e del senno dei romani. È quindi da attribuirsi al merito intrinseco del diritto romano, cioè ai princìpi di giustizia e d' equità che vi dominano applicati con una dialettica maravigliosa agli affari della vita civile, non meno che al modo ammirabile con cui questi princìpi e quest' applicazione sono espressi, se il diritto romano fu risguardato come la ragione scritta, e forma la base di tutte le civili legislazioni dell'Europa moderna ».

Già i benefici influssi del cristianesimo cominciavano a farsi sentire: sotto Costantino poi e i suoi successori la legislazione civile ritrae, per quanto almeno consentiva la condizione de'tempi, quello spirito di elevata giustizia, di equità e di carità che è proprio della religione cristiana. Quindi vediamo le verità giuridiche prevalere alle forme, moderarsi e ristringersi i diritti troppo assoluti della

patria potestà, mitigarsi la condizione degli schiavi, nei quali anche la legge incomincia a riconoscere la dignità di persona e il diritto d' esser protetti, migliorarsi ed elevarsi la condizione della donna, maggiori e più efficaci guarentigie date ai pupilli, su gli affetti di famiglia fondato il sistema di successione, posto un freno alla licenza dei divorzi, abolite le leggi contro il celibato, sorto un nuovo ordine di relazioni giuridiche tra la Chiesa e lo Stato. Le fonti del diritto in questa seconda epoca sono principalmente le Costituzioni imperiali, la collezione conosciuta sotto il nome di Codice Teodosiano, e finalmente il Codice, le Instituzioni, le Pandette dell' imperator Giustiniano pubblicate per la prima volta in Italia nel 537, e le Novelle dopo l' espulsione de' Goti.

Il secondo periodo storico della legislazione italiana abbraccia tutto il medio evo, cioè dal sesto alla fine del quindicesimo secolo. L' autonomìa municipale, che ai tempi della libera repubblica ritempravasi nelle elezioni popolari, si restrinse nell' epoca imperiale all' aristocrazìa de' decurioni, la qual fu sotto il dominio de' Goti vigilata dai capi militari, e sotto quello de' Greci dai Vescovi e Primati della provincia. La condizione politica degli Italiani sotto la dominazione Longobarda è avvolta nelle incertezze e nelle oscurità: pur sembra verosimile che molti di essi o agricoli o industriali, necessitati a prendere dai Longobardi terre da coltivare o case da abitare coll' obbligo di corrispondere un canone o parte de' frutti, sieno caduti nell' aldionato, stato intermedio tra la servitù e la libertà, tranne sempre coloro, che cauti di stipulare una enfiteusi alla romana, aveano potuto mantenersi liberi livellari. Lingua, costumi, modo di vivere, arti, coltura dei vinti a poco per volta si accomunarono ai vincitori; le due razze mescolaronsi coi matrimoni; la separazione tra i due popoli andava via via scemando. Ma i Longobardi, che per diverse cause e segnatamente per l' opposizione dei Papi sostenuta da sentimento nazionale de' popoli dell' Italia greco romana, non riuscirono a sottomettere tutta la penisola, oppressi dai re Franchi di vincitori furono alla lor volta tramutati in vinti; né si sa ben vedere che cosa gli Italiani ci guadagnassero; imperocché non si possa considerare la restaurazione dell' impero occidentale nella persona di Carlomagno per opera dei papi, se non come un nuovo ostacolo alla indipendenza d' Italia. Conseguenza della conquista dei Franchi e della dominazione dei Carolingi nell' Italia longobarda si fu l' introduzione dei feudi e la grande potenza temporale che vi acquistarono i prelati, la quale sorse emula di quella de' conti e marchesi, e in molti luoghi la supplantò. Que-

sto accrescimento dell' autorità temporale de' vescovi ebbe luogo principalmente nel nono e decimo secolo, quando la corona d'Italia era oggetto di continue contese, né si sapeva come provvedere al governo ed alla sicurezza delle oppresse e scompigliate città se non ponendole sotto la protezione, sempre allora desiderata, della Chiesa.

« Quando i barbari, osserva l'autore, si stabilirono nelle province dell' impero romano, non avevano leggi scritte, ad eccezione forse de' Goti, ma, come accade nell' infanzia de' popoli, reggevansi con usi e costumanze tradizionalmente trasmesse. Fissatisi nelle nuove sedi sia pel contatto colla civiltà romana, sia per l' influenza del cristianesimo che non tardarono ad abbracciare modificatisi i loro costumi, sentirono il bisogno di determinare le norme regolatrici dei loro rapporti giuridici riducendole in iscritto e adattandole alle nuove condizioni sociali in cui trovavansi. Ebbero così origine le diverse compilazioni delle leggi de' barbari, le quali furono redatte quasi tutte in latino ». Dopo la conquista de' Franchi nuove mutazioni recarono alla legislazione longobarda i *capitolari*, il qual nome venne più particolarmente applicato alle deliberazioni dei re Franchi, o alle leggi da essi statuite nelle solenni assemblee nazionali col consiglio e consenso dei signori ecclesiastici unitamente o separatamente congregati. Le leggi ebbero in allora carattere di *personali* anziché *territoriali*, e in Italia sei specie diverse se ne contarono, oltre alla romana, d' origine germanica: la Longobardica, la Salica, la Ripuaria, l' Alemanna, la Bavara, la Burgundica, che erano come altrettante leggi d' eccezione.

In Italia, tranne il Piemonte e gli Stati di Napoli e di Sicilia, il sistema feudale non dominò mai pienamente e fu sempre risguardato come una condizione giuridica eccezionale. Talché qui, nota l' autore, dove le rimembranze della libertà civile, in specie per la non interrotta conservazione del diritto romano, non furono mai del tutto cancellate, dove l' indole democratica de' Comuni che sorsero colla prima luce della nuova civiltà, contrastava con quella del feudalismo, gli allodi o terre libere furono in gran numero; e la massima prevalente altrove: *nessuna terra senza signore*, in Italia non allignò mai. Non si vorrà negare che qualche buon effetto dal sistema feudale derivasse, segnatamente il sentimento d'onore e di fede, d' onde sorse quel complesso di massime e pratiche gentili e generose che ebbe nome di *cavallerìa;* ma d' altra parte tristissime ne furono le conseguenze, alterato il concetto di sovranità degradata a titolo patrimoniale, sperperate le forze sociali, infieriti e corrotti i costumi anco in quelli che per la santità dell' ufficio

avrebbero dovuto porgere esempio di vita incontaminata, concentrate in poche mani le ricchezze territoriali, negletta l'agricoltura, abbandonata l'industria, intralciato il commercio, il minuto popolo aggravato ed avvilito con pesi e vincoli indebiti, senza efficace difesa contro i soprusi de' potenti. Tal fu questo sistema; il quale sì tenaci e salde radici avea messe che solo il turbine della rivoluzione francese poté estirparlo, e nemmeno per ogni dove. Oltreché è qui da notare che la mescolanza delle cose temporali colle spirituali, del potere feudale coll' autorità ecclesiastica fu causa delle ostinate contese tra gl' imperatori e i papi, che agitarono l' età di mezzo.

Nelle regioni d' Italia non sottomesse dai Longobardi il municipio romano, ad onta delle alterazioni che subì sotto gli ultimi imperatori di Roma e sotto la dominazione greca, non si spense mai, e cessata questa, riprese nuove forme e nuova vita. Nell'Italia longobarda la popolazione indigena serbò qualche vestigio di ordinamento comunale, in specie nelle città stringevasi intorno al proprio vescovo, come unico centro d'unione che le rimanesse; poi lottando coi feudatari, coi vescovi stessi come signori temporali e con gl' imperatori poterono finalmente i Comuni italiani conseguire la loro autonomìa; e il più nobile e importante uso che di essa facessero si fu la formazione dei loro *Statuti.* Dalla mescolanza del diritto romano col germanico sotto gl' influssi del cristianesimo si andò formando quel complesso di usi designati col nome di *consuetudo generalis,* che dall'Italia vennero poi propagati negli altri paesi d' Europa. Furono questi usi che in gran parte somministrarono materia agli Statuti comunali, elaborati principalmente nei secoli XII e XIII. Perocché i popoli italiani, acquistata ed assicurata che ebbero la loro autonomìa, sentivano il bisogno di dare forme più certe, più chiare e più precise alle norme regolatrici delle loro giuridiche relazioni. Gli Statuti generalmente comprendevano 1. quelle costumanze che per la comune loro osservanza e per la loro diuturnità venivano considerate come canoni di giustizia e regole di sperimentata utilità; 2. quei capi di diritto romano che più si credeva opportuno d' inserire negli Statuti, onde fossero meglio conosciuti, e più sicura e facile applicazione avessero; 3. quelle disposizioni che meglio convenissero alla condizione sociale e politica di ciascun comune. Se si toglie lo Statuto Veneto che ammetteva con pari diritto i figli e le figlie alle successioni degli ascendenti, negli altri le femmine erano generalmente escluse a vantaggio de' maschi , i cognati a favore degli agnati ; e così più ritraevano dalle

leggi longobarde che non di quelle promulgate da Giustiniano. Oltre il gius romano, che interpretato e spiegato dai chiosatori era destinato a supplire al difetto o al silenzio della legislazione statutaria, altri fonti di diritto si numeravano: le consuetudini non espresse in leggi scritte, l' uso del foro, il diritto feudale, il gius canonico che tanto contribuì alla formazione del diritto nell'età di mezzo, gli statuti commerciali come furono quelli di Trani, Ancona, Venezia, Amalfi, Pisa, Genova, le disposizioni de' quali in molte parti confrontano con quelle del famoso *Consolato del mare*, che si crede opera de' Barcellonesi.

La vita politica e civile degli Italiani essendosi svolta in più e diversi centri, riesce malagevole rannodare le sparse fila della storia del diritto che ne costituisce uno degli elementi precipui. Seguire attentamente gli sviluppi del diritto romano e del gius canonico è il metodo migliore per non ismarrirsi in mezzo a quella multiforme operosità. Il cristianesimo ebbe in Italia il suo centro d' azione, e di qui doveano diffondersi nel mondo le sue dottrine intorno alla eguaglianza e fratellanza degli uomini derivanti dall' identità d' origine, di natura, di fine; qui doveano svilupparsi quelle sublimi nozioni di morale e di giustizia, che dall' ordine spirituale spiegando la loro efficacia sul temporale, gradatamente dovean condurre ad un più vero ed esatto concetto degli umani diritti sì nelle relazioni de' privati tra loro, e sì in quelle che intervengono tra governanti e governati, e tra nazione e nazione; e qui dovea pure la Chiesa coi sapienti ordini suoi porgere la prima idea, il primo esempio di un reggimento rappresentativo. Il diritto canonico temperò il diritto penale e d' assai migliorò i metodi di procedura; se non che coll' andar del tempo prevalsero la dottrina del segreto in tutti gli stadi del processo, e quei formidabili mezzi d' investigazione conosciuti sotto il nome d' *inquisizione*, e immaginati per reprimere con più efficacia le crescenti eresìe: il gius canonico introdusse pure nel fòro quella che chiamasi equità canonica, ondeché si disse avere esso compìto nel medio evo lo stesso ufficio che presso i romani compì il diritto pretorio. Benefici, adunque, generalmente furono gl' influssi del diritto ecclesiastico in quella età; ma le condizioni de' tempi nostri e la progrediente civiltà richieggono una più precisa e schietta distinzione tra l' ordine temporale e lo spirituale, talché l' uno e l' altro aggirandosi con maggior libertà nella propria periferìa, più agevolmente si consegua la bramata concordia.

La lotta delle città italiane e del Papato coll' Impero, il moto

di ricostituzione politica dei Comuni, il bisogno che questi aveano dell'opera de'giuristi per ridurre in iscritto le loro consuetudini e riformare le proprie leggi, l'energìa che sempre va compagna alla libertà, per cui né insegnanti, né discepoli sentivansi inceppati da inopportuni e improvvidi vincoli, erano tutte circostanze che doveano contribuire all' incremento e alla prosperità degli studi giuridici. Ma, dopo il primo fiorire della giurisprudenza nella scuola romano longobarda di Pavia e il suo maggiore splendore in quella di Bologna, già verso la metà del secolo XIII si ravvisavano i primi segni del suo decadimento: si abbandonò l' antico metodo di libera esegesi delle fonti del diritto, e si tolsero per testo le glosse stesse, cioè i commenti e le opinioni altrui. La giurisprudenza si ravvivò e rialzò alquanto verso la metà del secolo XIV, ma nel successivo XV secolo sempre più si abusò de'cattivi metodi dialettici procedendo per arbitrarie e sottili distinzioni e suddistinzioni, limitazioni, ampliazioni, e coll' autorità de' nomi, colla congerie delle citazioni si venne a soffocare ogni originalità, ogni vigor d' investigazione propria, a comprimere ogni slancio d' ingegno. Poi gli studi filologici sui testi del diritto romano prepararono la via alla nuova scuola giuridica de' culti interpreti, che ebbe i suoi primordi nel secolo XVI.

Intanto le signorìe inalzatesi sulle rovine delle repubbliche si trasformavano in principati ereditari. In quelle regioni d' Italia, ove intorno al poter regio si andò sviluppando il sistema feudale e accanto ai feudi presero luogo i Comuni contrapposti alla potenza de' baroni, sorsero assemblee politiche composte dei rappresentanti dei tre ordini, clero, nobili e popolani. Tali assemblee, designate con vario nome, di *Bracci* nel regno di Napoli e di Sicilia, di *Stamenti* in Sardegna, di *Stati generali* in Piemonte e in Savoia, opponevano un qualche freno alla potenza regia, e potevano esser germe di più larghe e salde instituzioni se le sorti d'Italia lo avessero consentito: né dee recar meraviglia se, mentre sotto la pressione del monarcato assoluto scomparivano gli Stati generali di Francia, le Cortes di Castiglia e d'Aragona, scomparissero pure nei due estremi lembi d' Italia somiglianti assemblee politiche.

Il terzo periodo della storia della Legislazione abbraccia i tempi moderni, secondo la divisione stabilita dall' autore. La storia dei secoli XVI, XVII e XVIII ne mostra gli sforzi continui del poter regio rivolti a restringere l' autorità comunale entro la sfera dei soli interessi locali sotto la direzione e la sorveglianza della suprema potestà dello Stato, a circoscrivere il diritto canonico alle materie

puramente ecclesiastiche, a sviluppare le massime del diritto romano sempreché concordassero colle nuove civili e politiche condizioni. Tale è il carattere generale della Legislazione in questa età non solo in Italia ma in tutta quasi l' Europa; e in Toscana più che altrove notabili e ben coordinate furono le riforme economiche, ecclesiastiche e criminali. Cessata la cieca venerazione al diritto romano, rotta violentemente l' unità religiosa dell' Europa, mancava il criterio col quale si usava decidere o conciliare le questioni in specie di gius pubblico. Sentivasi quindi il bisogno di princìpi e regole giuridiche, le quali indipendentemente dalle dottrine religiose, portassero in sé stesse la ragione di lor verità, e per virtù intrinseca avessero carattere di obbligatorie per tutti i popoli, e costituissero quasi il diritto universale della umanità. Queste furono le cause che promossero lo studio del diritto filosofico o naturale.

Tale era il moto progressivo di riforma del secolo XVIII quando venne la rivoluzione francese del 1789, che l'Europa tutta sconvolse. Furono allora poste le basi de'nuovi codici, che Napoleone compì e promulgò. Restaurati poscia gli antichi governi, vennero per ogni dove soppressi, tranne nel regno di Napoli, nel quale quasi integralmente si conservarono. Poi Carlo Alberto dotò il Piemonte di nuovi codici informati ai princìpi della civiltà progredita, e lo dotò pure di uno statuto fondamentale, col quale il popolo subalpino da dieci anni si regge.

Bastino questi brevi cenni per dare idea dell'ampia tela svolta dal Prof. Albini. Vero è che il suo libro non è che un compendio; ma a noi parve doverlo raccomandare alla gioventù che si dedica alle discipline legali, perché la sua lettura risveglia il nobile desiderio di nutrirsi di più profondi studi.

IL TEATRO LATINO

Da più tempo il nostro amico Paolo Emiliani Giudici attende con assiduo studio alla Storia del Teatro in Italia; *lavoro che riempirà una lacuna nella storia delle nostre lettere. Sappiamo che il primo volume già compiuto si pubblicherà a Torino dentro l'anno corrente. Noi siamo lieti di annunziare questa importantissima opera, e di potere offrire anticipatamente ai nostri lettori, come saggio di essa, il seguente rapido quadro della drammatica latina con cui l'autore prelude alla storia del Teatro Italiano.*

I.

Primordi del Dramma in Roma — Elementi indigeni — Sature — Atellane Traduzioni e imitazioni dei drammatici greci — Commedia — Plauto — Terenzio

Ragionando del Teatro dei Latini e di quello dei susseguenti tempi, nei quali dal dissolversi della romana civiltà ne sorge una nuova e non meno ampia e feconda di portenti, la civiltà veramente umanitaria, allo storico che indaghi le vicissitudini della drammatica non potrebbe offrirsi occasione più bella a mostrare gran copia d erudizione. E veramente è un campo vastissimo, dove si volgono molti secoli di storia, e dove, fino dal rinascimento delle lettere, si trovano ad ogni passo uomini dotti, intenti a studiarlo, spiarlo e renderlo chiaro agli occhi dei risorgenti popoli. Quanto al nostro subietto, saremmo singolarmente tentati di far mostra d'erudite lucubrazioni dopo che ne ha dato l'esempio un dotto francese, il quale con l'intendimento di cercare le origini del moderno Teatro, ha raccolto e posto in bell'ordine tutto ciò che ai suoi predecessori era riuscito pescare fra'dispersi ruderi delle lettere antiche (1). Nel commendare, secondo che meritano, cosiffatti studi, vogliamo avvertito il lettore che lo scopo del nostro libro non è quello di destare l'altrui ammirazione accumulando peregrine no-

(1) CHARLES MAGNIN, *Les origines du Théâtre moderne*. Di quest'opera è stampato solo il primo volume, che ragiona del Teatro degli antichi.

tizie per disporle a guisa di curiosi obbietti dentro un museo, affinché vengano vagheggiati dagli studiosi. Delle feste, delle ceremonie, delle istituzioni, de'costumi degli antichi, le quali cose possono non senza ragione considerarsi, quali più, quali meno, come elementi generatori degli spettacoli teatrali delle moderne nazioni, ne sono piene le biblioteche; e chi ne avesse voglia ed agio potrebbe in quelle largamente deliziarsi. È nostro fine precipuo discorrere della letteratura drammatica come forma estetica d'un genere vastissimo e importantissimo di poesìa, e quindi a noi basta osservarla nei monumenti che esistono e sono serviti di norma agl'ingegni venuti dopo, e dai quali solo può e deve essere tessuta la storia del dramma.

Mentre in Grecia e nelle nazioni moderne la poesìa epica e la lirica furono le prime a nascere e progredire, in Roma i più vetusti saggi delle muse furono drammi tradotti o imitati dal greco. Dico i primi saggi di quella forma di poesìa che oggimai i critici intendono significare col vocabolo dramma. Imperciocché, se si avesse a prestar fede ad alcuni audaci ma dotti investigatori del mondo antico, bisognerebbe credere la storia di Roma pel corso di vari secoli dopo la sua fondazione, altro non essere che racconto edificato dai posteriori scrittori sui canti e le tradizioni popolari dei prischi Romani. Oltrediché gli eruditi alla lor volta favellano dei primi vestigi del dramma esistenti in Italia innanzi che i Romani avessero commercio coi Greci. Né la loro asserzione è affatto priva di fondamento. Autorità di venerandi storici dimostrano chiaramente l'epoca in che i ludi scenici vennero in Roma introdotti. La città, nell'ultimo decennio del quarto secolo dall'origine sua, era afflitta da micidiale pestilenza; gli ordinari e straordinari riti non erano efficaci a placare la collera degli Dei; fra gli altri espedienti si volle fare esperimento dei ludi scenici, spettacolo nuovo al popolo guerriero, che non conosceva se non quelli del circo. Si chiamarono adunque dalla Etruria giocolieri detti istrioni, i quali sopra un palco eseguivano mistiche danze accompagnandole con parole. La istituzione piacque, rimase, si fecondò, crebbe e poscia si partì in un gran numero di peculiari spettacoli, che si comprendono sotto il nome generico di sceniche rappresentazioni.

Dalle parole con le quali senza ambagi né oscurità Tito Livio racconta la origine della drammatica latina, e da altri testimoni che dal solenne storico non discordano, si dedurrebbe che essa ne'suoi primordi ebbe nascimento diverso e affatto indipendente dalle origini greche, e che se romana non era, di certo era italica e quindi

nostrale. La qual cosa è nuovo argomento a provare che dei primi insegnamenti delle arti e delle lettere i Romani, non ostante lo inveterato odio delle razze, si riconoscevano debitori agli Etruschi. Da quella stessa autorità gli eruditi furono mossi a indagare i vestigi del Teatro Latino, come avevano fatto rispetto ai Greci scoprendone i primi tratti nelle feste di Bacco. Li trovarono nelle solennità nazionali di Roma, nelle quali il popolo d'ogni condizione godeva libertà senza confini, e quindi sfrenava la lingua, e cantava quei rozzi versi detti saturnii o fescennini, che più tardi, degenerando in impudentissima licenza, furono dalla legge severamente inibiti. Li cercarono nei canti in dialogo degli abitatori delle campagne, nei vecchi contrasti amebei; così che l'arte degli istrioni etruschi, introdotta in Roma all'epoca sopra notata, altro non fece che dare nuova e più valida spinta agli elementi indigeni.

Il dramma latino nella sua primissima forma scenica si chiamò *satura*, vocabolo che esprimeva l'indole sua, ch'era quella di vagare senza freno sopra varie e molte cose, un misto di suono, di canto, di danza e di dialogo recitato che i Latini chiamavano diverbio, e che i Toscani al risorgere del loro teatro dissero contrasto. In mano agl'istrioni divenne laidissima licenza, e allorquando la inesorabile sferza delle leggi la spense, dalle sue ceneri nacque la satira, componimento morale e didattico che Quintiliano vantava scaturito da fonte pretta latina, e che forse in commemorazione della origine sua nei tempi più culti della romana letteratura spesso adoperò la forma del dialogo.

Mentre i ludi scenici si venivano sempre più corrompendo dagl' istrioni, gente che le leggi dichiaravano infame, e come tale, indegna de' diritti civili e degli onori militari, i cittadini romani imitavano dagli Oschi, popolo loro confine, un'altra specie di dramma ch' era detto favola atellana da Atella città della Campania. Gli Etruschi avevano pressoché tutti cessato d' esistere come potentati indipendenti; sotto il nome di collegati Roma tentava aggregarseli indivisibilmente come aveva fatto di tutte le circostanti popolazioni; la gioventù romana avea vaghezza d' impararne la lingua, la quale, a quel che pare, diversificavasi dall'idioma parlato dai Romani, quanto un dialetto può esserlo da un altro, discesi entrambi da un ceppo comune. E' fu verso questo tempo, cioè circa mezzo secolo dopo ch' erano stati chiamati i primi giocolieri dalla Etruria, che i giovani romani cominciarono a rappresentare le atellane. Le quali, essendo tra tutti i componimenti drammatici quelli cui fosse consentita maggiore libertà di parola, crebbero e si man-

tennero lunghissimo tempo, e furono non senza gloria coltivate da reputatissimi ingegni. Rappresentavano in prima i costumi villici della Campania; quindi presero a subietto i pettegolezzi delle piccole città di provincia, mettendo in dileggio ogni cosa, e producendo sulla scena certi personaggi, che forse in principio erano reali, ma poi divennero idealità ridicole, maschere da commedia o da farsa, sotto i nomi di Macco, Manduco, Buccone, Pappo, Casnare. Ma questa sostituzione di tipi di fantasìa alle figure reali vuol riferirsi a' tempi assai posteriori, allorquando, cioè, l' atellana per le cure de' buoni poeti che la componevano e de' costumati giovani che la recitavano divenne uno de' più piacevoli, liberi e morali spettacoli della scena romana.

Non è dubbio che queste ed altre simiglianti istituzioni nazionali, ragunate in Roma dove da qualche secolo accentravasi ogni elemento unificatore e incivilitore delle varie razze che popolavano la Italia, avrebbero potuto dare alla drammatica sembianti e avviamento assai diversi da quelli che aveva sortito fra mezzo alle genti elleniche. Ma come suole avvenire a due uomini che senza anteriore comunicazione fra loro abbiano inventata una cosa medesima, se poi si ravvicinano l' uno fa suoi propri o imita i miglioramenti già conseguiti dall' altro, così fecero i Latini rispetto alla drammatica. Come ebbero vinti, prima i Greci della Italia meridionale, poi quelli della Grecia d' oltremare, insieme con le altre arti recarono in patria anco le lettere. Videro che in Grecia le sceniche rappresentazioni erano spettacoli grandi e solenni, erano un campo al quale correvano gl' ingegni più peregrini per contrastarsi fra loro la vittoria, e i magistrati più illustri per conferire la palma; videro gli scritti dei drammatici essere annoverati fra' monumenti più insigni della mente umana: e però non esitarono punto a trapiantare in Roma il dramma greco. E ciò posto, inaridivasi nei ludi scenici nazionali quel principio di vita che col progredire degli anni avrebbe prodotto i suoi naturali effetti. Ma perché un popolo non si educa in breve tempo come la gioventù d' un ginnasio, e non v' è forza umana che possa sradicare a un tratto le nazionali istituzioni, mentre le rozze sceniche rappresentazioni indigene seguitarono ad esistere in Roma, quelle importatevi dalla Grecia subirono alcune modificazioni, imbattendosi in ostacoli che non furono mai vinti, e che al romano teatro precisero ogni libero movimento e dettero una vita fittizia. Che se le cose già dette non bastassero, mi sia lecito giovarmi d' un paragone che desumo dal processo storico d' un' arte sorella. Suppongasi che un

popolo civile vinca ed assoggetti un paese barbaro, e riesca a trapiantarvi le proprie istituzioni, a recarvi la luce delle lettere e delle arti. Suppongasi che vi stabilisca un museo d'insigni pitture, è egli mai credibile che gli sformati saggi grafici che il popolo conquistato possa aver fatti, si esplichino con lento e graduale progresso, che gli artisti suoi non si educhino con le opere dei maestri provetti del popolo conquistatore? La è cosa evidentissima: la influenza dei modelli che rappresentano l' arte perfetta, diventa inevitabile: offrendo essi alla mente una scorciatoia che abbrevi di gran lunga il cammino, è forza che l' ingegno, ponendosi dietro le orme de' suoi maestri stranieri, cessi di essere lentamente originale, per farsi subitamente imitatore.

È questa e non altra la vera e più potente ragione letteraria della inferiorità del teatro latino in paragone di quello della Grecia; volerla cercare nella indole de' due popoli è inutile studio, credere d' averla trovata è stoltezza, rinfacciare ai popoli italici la inettitudine alla letteratura drammatica è impudenza che va spregevolmente derisa. Ammesso ciò come incontrovertibile principio, è mestieri apparecchiarsi a vagheggiare nelle opere drammatiche dei Latini bellezze d' imitazione, non mai originali; mentre non ci è dato né anche formare un equo giudizio, perocché, oltre che non possiamo osservare i primitivi vestigi del teatro latino, il tempo ci ha rapiti gli scritti dei drammatici, e in specie dei tragici, fioriti nella più bella e feconda stagione della latinità, lasciandoci invece le tragedie attribuite a Seneca, opere della decrepitezza, la quale ove si voglia bamboleggiando provare negli esercizi pertinenti ai giovani anni, fa cose indecorose e grottesche.

E in vero quanta luce non avrebbero sparsa sulla storia primitiva del teatro romano, e mi si conceda la frase, sul dramma crisalide dei Latini, gli scritti di Andronico, di Nevio, d' Ennio, di Pacuvio, di Cecilio Stazio, di Luscio Lanuvino e di altri rammentati dagli scrittori posteriori, e le cui opere leggevansi ancora nei tempi di Cicerone e di Sallustio? Di Livio Andronico sappiamo ch' egli era uno schiavo o liberto tarentino, che verso l' anno 514 di Roma, cinquantadue anni dopo la morte di Menandro, fece rappresentare il primo dramma tradotto o fatto a imitazione dei greci. Era un trapasso repentino e di grave momento quello ch' egli faceva dalla rozza e disordinata satura romana a un dramma tessuto secondo le leggi dell' arte, e quindi non poteva non riuscire oltremodo gradevole ai culti cittadini. Il poeta, inanimito dal pubblico suffragio, lavorò indefessamente a volgere nel vecchio ritmo

saturnio le opere del greco teatro, onde il suo nome, in onta al merito che ai posteri sembrava assai scarso, trapassò come quello dei trovatori di cose utili o belle alle più tarde generazioni, che lo rammentavano con riverenza. Dei titoli che ci rimangono di alcuni suoi drammi parrebbe che nello scegliere i subietti non varcasse i confini delle storie o tradizioni greche. E forse al tempo delle sue prime rappresentazioni non s'era per anco fatta la distinzione fra soggetti forestieri e nazionali: distinzione che in appresso fu di somma importanza nella letteratura drammatica de' Latini. I Romani chiamavano favole togate quelle nelle quali il soggetto era tratto dalla storia patria, e ciò dalla toga onde sulle scene comparivano vestiti gli attori, maestoso abbigliamento che distingueva i Romani da ogni altra gente. Chiamavano favole palliate i drammi, il cui soggetto era straniero, e in ispecie greco, nel rappresentare il quale gli attori indossavano il pallio. Ma cotesta che dal nudo vocabolo parrebbe semplice distinzione estetica o decorativa aveva origine politica.

Poiché i Romani ebbero vinta la Grecia ed estesa la dominazione per tanta parte di mondo, posero l' animo a ingentilirsi nei costumi. La repubblica che fino allora era stata retta da fieri aristocrati, le cui famiglie vantavano discendenza dai primi edificatori della città, vedeva nel suo seno sorgere un nuovo ordine di cittadini doviziosi e potenti. E come avvenne nel fiorentino comune, che abolito e posto fuori della legge l' antico ceto dei magnati, la tirannide tolta di mano a costoro passò a quelli che chiamavansi popolani grassi; così in Roma i nuovi nobili con l' intendimento di predominare nella civile comunanza, si misero a gareggiare con gli antichi. Pareggiandoli, anzi vincendoli di ricchezze, volevano soverchiarli abbracciando ogni novità straniera che desse loro apparenza di maggior civiltà. Roma adunque, ai tempi in che appariva sulla scena il vero dramma, era travagliata da un accanito conflitto fra gli osservatori dell' austerità romana, e i partigiani d' ogni innovazione straniera. In tal modo pel poeta drammatico, e segnatamente pel comico, le condizioni sociali procedevano mirabilmente favorevoli. Mentre Andronico era applaudito e incoraggiato dai Romani, apparve in teatro un altro poeta. Chiamavasi Nevio; era nato in Campania; ma avendo valorosamente combattuto nella guerra punica, pose tutti i suoi affetti in Roma ed assunse animo romano parteggiando per coloro che propugnavano la severità de' romani costumi. Il popolo lo teneva in venerazione grandissima perché egli primo fra tutti aveva celebrato il trionfo di Roma,

cantando epicamente la prima guerra cartaginese con un poema nazionale che i giovani imparavano a memoria anche dopo che le muse latine avevano poggiato tanto alto da contendere con le greche. Egli illeggiadrì il vecchio ritmo saturnio, e fu insigne trovatore di latine eleganze. Lo stesso Virgilio non isdegnò d'imitarlo nei primi libri della Eneide là dove dipinge le regioni della Libia che Nevio aveva ritratte dalla natura e illustrato con le tradizioni di quelle genti. Nevio, facendosi oppositore di Andronico e de' suoi fautori, predicò la santità del vecchio vivere paesano, pose in dileggio i forestieranti, e assalì con somma virulenza i nobili; potenza, ricchezze, altezza di uffici, vetusta grandezza di famiglia non lo ritennero dallo assalire e pungere vivamente il vizio: gli stessi Scipioni e i Metelli non andarono immuni dai morsi del poeta, il quale, a quanto pare, voleva risuscitare nelle scene di Roma la libertà della vecchia commedia politica dei Greci. Ma ciò che veniva consentito dall' attica democrazia, era severamente inibito dalle leggi romane, le quali posero i ludi scenici sotto la inesorabile vigilanza degli Edili. Mentre gli Ateniesi consideravano il teatro come una tribuna, dalla quale il poeta faceva l' ufficio d'oratore, di demagogo, la scena romana, comecché talvolta fosse parte precipua delle feste religiose, era un pretto agone di sollazzo, era uno spettacolo inteso solamente a tenere allegro il popolo guerriero. La commedia politica, dunque, in Roma era impossibile; e la sorte toccata a Nevio fu efficace ammonimento ai poeti che avrebbero voluto seguirlo nell' ardua via per la quale egli intendeva far procedere il comico componimento. Nevio imprigionato dai triumviri, e poi liberato per opera dei tribuni della plebe, fu costretto ad esulare in Utica, dove morì miseramente, mandando gli estremi sospiri alla sua Roma diletta. Ma prima ch' egli finisse di vivere, non pochi altri poeti si erano mostrati sulla scena, e con l' autorità de' loro nomi davano sempre maggiore incremento alla drammatica. Ennio da Catone, che lo aveva trovato in Sardegna, era stato condotto a Roma. Egli era greco, naturale di Puglia o di Calabria, aveva animo alto, spirito guerriero, ingegno sublime. Intendeva le bellezze dell' arte greca meglio de' predecessori e coetanei suoi, e con indefessa fermezza si pose a imitare i Greci abbellendo la lingua della nuova sua patria e a un tempo evitando il disprezzo della romana severità dagl' innovatori chiamata rozzezza. Aveva modi e piglio aristocratici, e invece di censurare i potenti cittadini a somiglianza di Nevio suo emulo, lusingò le grandi famiglie romane cantando epicamente gli annali e le geste della repubblica. Il suo poema veramente nazio-

nale lo rese presso i posteri meritevole del nome di padre della latina epopea, che per la prima volta fece udire il maestoso suono del verso esametro. Da Ennio, come da Omero, attingevano i poeti che gli successero.

Fu caro agli Scipioni, i quali posero la statua del grande poeta nel loro sontuoso sepolcro: nulladimeno visse povero ma sempre onorato; e nei tardi anni della vita consolavasi della propria indigenza con la immagine della dignità alla quale non aveva mai derogato, e della gloria ch' egli vagheggiava eterna al pari del nome romano. Non sappiamo se si provasse nella drammatica per naturale pendìo o con lo intendimento di opporsi a Nevio. Vero è che scrisse alcune commedie e molte tragedie sì che dai posteriori grammatici venne annoverato fra le glorie del Teatro Latino. Ma dei drammi ch' egli scrisse o tradusse dal greco non ci resta copia di frammenti come del suo poema epico; quindi non possiamo intorno al suo valore drammatico recare un giusto giudicio. Similmente non ci è lecito darne alcuno di Pacuvio da Brindisi, né di Luscio Lanuvino che adoperò le arti più inique ed abiette per opprimere Terenzio.

A sommo incremento e gloria della commedia latina, mentre i già nominati ingegni o declinavano o ricevevano applausi dal romano popolo, era già nato non solo, ma lì pronto a mostrarsi l' ingegno, destinato dai cieli e dalla fortuna a illeggiadrire l' arte in modo che si potesse mostrare senza vergogna dinanzi alle squisite composizioni del greco teatro.

L' Italia era corsa e saccheggiata dalle feroci schiere d' Annibale allorché da Sarsina città dell' Umbria giunse in Roma un popolano chiamato Plauto. La natura gli era stata generosa dispensatrice delle più belle doti d' ingegno. Onde egli forse sdegnando, o non potendo conseguire il patrocinio di qualche grande cittadino, e bisognoso di procacciarsi fortuna, si pose a scrivere commedie, che, per essere a quel tempo venute in gran voga gli spettacoli teatrali, venivano volentieri comperate dagli edili. La sua fama crebbe repentina dopo la rappresentazione de' suoi primi lavori. Plauto in breve tempo divenne il poeta del popolo; e per la inesauribile fecondità della sua musa si trovò notevolmente ricco. E ben per lui se fosse rimasto pago della gloria e dei pingui emolumenti dell' arte sua, e non si fosse lasciato traviare dalla cupidigia di accrescere i suoi guadagni! Ei non sarebbe caduto in tanta miseria da ridursi a far l' ufficio di giumento girando la macina d' un mulino. Dicesi che sostenesse con più che filosofica rassegnazione tanta abietta

miseria, e che con la mano incallita ma l' ingegno sempre desto e vigoroso seguitasse a scrivere commedie. Comunque siasi, la reputazione non gli venne mai meno sì che molti poeti senza nome, giovandosi della fama ch' egli aveva di straordinariamente operoso scrittore, divulgarono come da lui composte moltissime commedie. Dopo la sua morte male si discernevano le genuine dalle spurie, finché il dotto Varrone ne trascelse ventitre, le quali, tranne tre sole, sono giunte fino a noi. Plauto quindi va annoverato fra i pochi fortunati scrittori antichi le cui opere non vennero distrutte dal tempo. Noi dunque di lui più di qualsiasi altro antico comico greco o romano, tranne Terenzio, possiamo formare un compiuto giudizio.

Che Plauto più che altro scrittore al mondo avesse dalla natura sortito potentissimo genio per la commedia, non è alcuno fra' suoi detrattori che osi porlo in dubbio. Basti gettare gli occhi sopra qualsivoglia delle sue opere per convincersi che a lui non manca veruno de' requisiti essenziali a costituire la vera commedia. Magistero nel concepire il disegno drammatico, forza e vivezza nel ritrarre i caratteri, somma facilità di dialogo, copia insigne di sali, bellezza d'eloquio, libertà d' ingegno quanta ne ebbe mai un poeta: insomma vigorosa oltremodo in lui quella facoltà che gli antichi chiamavano *vis comica.* Da Plauto adunque dovremmo aspettarci perfetta la commedia, almeno quanto lo potè essere in Grecia. E così di certo sarebbe stato se il poeta avesse potuto esercitare l'arte sua in quella felice combinazione di casi, in quella libera aura di vita che è impreteribilmente necessaria all' ingegno che imprenda a vagheggiare la bellezza artistica, per presentarla nella schietta purità delle forme al senso retto del genere umano. Ma gli ostacoli che facevano intoppo al pieno sviluppo della mente di Plauto erano molti e gravissimi. In prima la mancanza di libertà civile, necessaria al poeta per assalire il vizio dovunque egli lo scopra, e senza riguardi curarlo col vigoroso rimedio del suo comico riso. E in Roma al poeta non era concessa cosiffatta libertà; suo scopo doveva essere quello di sollazzare uomini che correvano numerosissimi e avvinazzati al teatro; la censura dei costumi degli individui, e massime dei grandi cittadini era solennissimo ufficio affidato a gravi magistrati e con tutta severità eseguito. Mordere il vizio in modo generale era concesso al poeta; ma ciò per essere efficace supponeva un grado di civiltà dal quale erano ben lontani i costumi di Roma, supponeva sopratutto un uditorio educato ai diletti dell'arte e in condizion tali dai vagheggiare per sé stessi gli astratti

ammonimenti della morale filosofia. Plauto invece rappresentava le sue fantasìe dinanzi a potenti i quali vivevano d'orgoglio, di guerra, di preda e di gloria, e ad una plebe vaga di tumulti, di schiamazzi, di grossolani piaceri e perfino di sangue. Per le quali cose egli aveva mestieri mascherare sempre i suoi concetti, evitare le pericolose allusioni, protestare, come ognora faceva nei prologhi, che scopo principale della commedia era il muovere a riso gli spettatori; ciò solo dovere cercarvi il pubblico, ogni altra cosa essere illecita:

> Ubi lepos, ioci, risus, vinum, ebrietas decent,
> Gratia, decor, hilaritas, atque delectatio,
> Qui quaerit alia his, malum videtur quærere.

Per dirla in parole più brevi e semplici, il poeta comico doveva far l'ufficio di buffone. E però il fine solenne, il fine morale era interdetto alla commedia; la sua influenza sui pubblici negozi era nulla; e in ciò grandemente differiva dalla vecchia commedia attica. Differiva parimente dalla nuova di Menandro, perocché gli uditori di costui, sebbene fossero degenerati dagli avi, sebbene diguazzassero in ogni specie di corruzione, avevano tutta la esteriore apparenza della civiltà, ed anima educata al bello delle arti. Per la qual cosa di sommo nocumento tornava al poeta latino il non potere dilettare il popolo ponendo dinanzi agli occhi di quello le scene del patrio vivere. Il grecizzare dei primi poeti drammatici poté essere stato una necessità semplice d' arte, cioè il bisogno di specchiarsi negli esemplari greci; ma poi era diventato costume il trasportare la scena della commedia nelle greche regioni e quindi la scrupolosa osservanza del costume, o, come oggi si direbbe, il colore locale diventava sommamente incomodo, ogni allusione a cose romane era una incoerenza, un brutto svarione riprovato dall' arte; l' ingegno era in perpetua tortura. E di siffatte incoerenze son pieni gli scritti di Plauto, ingegno portentosamente amante d' ogni scioltezza. La scena delle sue commedie rappresentava Atene, Tebe, Calidone, Efeso, Epidauro, Cirene, Sicione, ed altri somiglianti luoghi; i nomi de' suoi personaggi erano greci o bizzarramente foggiati da lui; comparivano senza toga, erano vestiti alla greca: e nondimeno accennavano quasi sempre alle leggi, alle istituzioni, agli uffici, ai luoghi di Roma. Senti nominare le leggi delle Dodici Tavole, il fòro, il Campidoglio, la porta Mezia, le legioni, i manipoli, le decurie, il pretore, il dittatore, i questori, i comizi e

cose altre tutte romane. Il pallio, quindi, e la scena erano leggerissimo velame che copriva uomini romani, che sotto il fittizio costume tu puoi ravvisare nelle loro naturali sembianze. Onde seguiva che le commedie di Plauto così trasfigurate, così bizzarre come elle sono pur troppo, vennero considerate dai posteri come la più fedele pittura che ci rimanga della vita dei Romani in quei tempi nei quali la repubblica, diventata potentissima, si andava sempre più corrompendo, e nei suoi continui trionfi, nelle ingenti dovizie, nell' insolito fasto, nella forestiera mollezza apparecchiava la sua caduta. Il perché le incoerenze di Plauto vanno scusate e attribuite alla ineluttabile necessità delle condizioni, fra mezzo alle quali egli si trovava. Se in ogni genere d' arte l' ingegno non desta l' ammirazione de' suoi contemporanei, ove egli non presenti piene di vita le proprie creazioni, nella poesìa drammatica, e massime nella commedia, ciò è condizione essenzialmente necessaria. Chi di noi non ha veduto al più bel tratto di poesìa, alla scena lavorata con maravigliosa arte dal poeta rimanere freddo ammiratore l' uditorio, mentre un lieve accenno a cose ch' egli pienamente intende o che davvicino lo riguardano basta per muoverlo a straordinario entusiasmo? Certamente i Romani non solo sarebbero rimasti freddi, ma forse non avrebbero patito la rappresentazione della commedia, se Plauto per timore di derogare alle severe leggi dell' arte si fosse astenuto da cotali allusioni ai luoghi ed alle cose di Roma. Cotesta sorte toccò a Terenzio, il quale, scrupolosissimo osservatore de' requisiti dell' arte, mentre si rappresentava l' *Ecira*, se non la più bella, certo la più tenera e nobile delle sue commedie, vide gli spettatori interrompere la rappresentazione, e correre ad applaudire i funambuli e i gladiatori nel circo. La commedia di Plauto, quindi, era quella che conveniva al popolo romano di quei tempi; egli ne seppe siffattamente conoscere l' indole che, come sopra fu accennato, salì tosto in grandissima fama e divenne il poeta più popolare che fosse nella immensa Roma. Ma questo governare a suo cenno quel fiero popolo, gl' impose catene ch' egli non poté più rompere, e l' arte col progredire degli anni e della esperienza del poeta non ebbe quel progresso che era da aspettarsi dal suo poderoso ingegno. Direbbe una gran verità colui che affermasse gl' idoli tiranni del popolo essere irremissibilmente tiranneggiati da quello, in ispecie quante volte il favore popolare nasce da falsa sorgente. In tal guisa il poeta piaggiatore delle plebi diventa più schiavo dello scrittore che piaggia il mecenate; il quale, pago delle lusinghe della dedica, non richiede trovarle pel corso dell' opera. Il popolo all' in-

contro vuole che lo scrittore coi perpetui blandimenti ne compri la grazia, e sempre che questi voglia mutare cammino con l' intendimento di atteggiare l'arte in modo che a lui sembri più convenevole, non può farlo se non a rischio d' essere repentinamente e senza segno di pietà rovesciato dal seggio di gloria e sconciamente calpestato da' suoi adoratori. È stato detto che Plauto mercava applausi e popolarità con le bizzarìe, coi sali turpi, con le laide pitture, con le oscene frasi di che riempiva le sue commedie; e può darsi, imperciocché sembra ch' egli ambisse di piacere ai superiori gradini della cavea ovvero platea, cioè a quelle file dove sedevano gl' infimi ordini della cittadinanza. Era quindi mestieri ch' egli parlasse il loro linguaggio, e presentasse loro la immagine delle popolari lordure; ma in ciò non era più riprovevole d'Aristofane e degli altri scrittori della vecchia commedia ateniese, che sono mille volte più licenziosi e osceni di Plauto: avvegnaché la natura delle plebi, comunque si supponga ingentilita dalla educazione, ha sempre le stesse tendenze. Che con altro uditorio e condizioni diverse da quelle nelle quali Plauto si trovava, avrebbe scritto diversamente non è dubbio alcuno. Sono troppi nelle sue commedie i luoghi, dove il poeta parla con vera eloquenza, e con romana dignità, e intrepidamente tra le fangose scene che rappresenta di venali ed abiette cortigiane, di schifosi parasiti, di padri corrotti, avari, e tiranni, di figli discoli e impudenti, di ruffiani, d' usurai, di servi bugiardi, di spacconi e simili lordure che sono gli ordinari subietti delle sue dipinture, predica i santi dettami della morale, e pare che meni per mano la filosofia, la quale sotto la comica maschera lascia trasparire la celeste beltà de' suoi sembianti. E ciò è tanto visibile oggimai a noi critici spassionati come era manifesto ai suoi coetanei, i quali credevano che egli fosse d' accordo con Catone, vedendo come questi severamente dai rostri, e Plauto piacevolmente dalla scena combattessero contro il vizio, predicassero la santità della virtù, e inculcassero il ritorno al casto vivere degli avi. Lasciando da parte le sentenze e i bei tratti morali che si trovano sparsi in tutte le commedie plautine, si ammirano in talune parecchi caratteri e non poche scene che fanno testimonianza d' avere Plauto presentita l' indole della vera commedia, cioè della commedia quale dovrebbe essere quella di un popolo che corra al teatro per sollazzarsi e ad un' ora arrossire dei propri vizi, imparare la virtù, e raffermarsi nella via del bene. Chi, leggendo il *Persiano*, non si sente profondamente commosso alla situazione e alle parole di una giovinetta che il padre, impu-

dente parasito, ha fatto disegno di vendere? È un capolavoro di pittura il contrasto tra la dolce, buona, onesta figliuola, e la svergognata, cinica, fredda, tirannica natura del padre. Qual magistero nel dialogo! La figlia che senza apertamente ribellarsi all' autorità paterna, si oppone, e mostrandosi rassegnata e obbediente si studia con ogni ingegno richiamare l' iniquo alla virtù e alla giustizia. Né meno bella nel *Trinummo* è la scena, dove Lisitele vuole indurre suo padre, dabbene uomo, ma oltre il dovere cupido della propria pecunia, a fare una buona e generosa azione. Ambidue questi caratteri, senza rendersi impossibili per troppa idealità, sono verissimi e al tempo stesso quali li potrebbe concepire la più squisita immaginazione d' un virtuoso poeta.

Nell' artifizio comico, cioè nella orditura del dramma Plauto seguì la forma della commedia nuova. Gli espedienti dell' antica erano venuti in disuso anche in Grecia. Il coro che era parte essenziale ed efficacissima nella commedia aristofanica, divenne impossibile e cessò con la libertà della parola. Il coro, che esprimeva la pubblica opinione, spesso direttamente o indirettamente inveiva contro i reggitori, i capitani, i magistrati come adesso farebbe un senatore in un libero parlamento o un pubblicista in un diario politico. La tirannide che studiava di ammassicciarsi sulle rovine della libertà, non poteva ciò tollerare; e però, mutati i tempi, il coro non ebbe più ragione di rimanere nella commedia, alla quale sarebbe stato inutile ingombro, sarebbe stato un sermone inopportuno che intromettendosi nello spontaneo svolgersi dell' intreccio, avrebbe in gran parte distrutto l' effetto drammatico. I Romani nella commedia usavano i cantici, sproloqui musicali fatti a rendere più vario e dilettevole lo spettacolo. Lo spettacolo comunemente si apriva con un prologo, e l' uso di tali prologhi lo abbiamo veduto non solo nella commedia nuova, ma nella tragedia d' Euripide. In essi il poeta — che sovente era capocomico, o uno dei principali attori — e talvolta un personaggio fantastico annunziava il subietto del dramma, e spesso faceva conoscere i personaggi agli spettatori. Fu detto che ciò era una superfluità che distrugge il diletto che nasce dalla sorpresa. A me non pare, dacché nel prologo della commedia latina io vedo un intendimento simile a quello che avrebbe un moderno drammatico che all' opera sua ponesse una breve spiegazione dell' argomento. Quanto ai Romani ciò era necessario, richiedendosi anche che il poeta pregasse gli uditori ad essergli cortesi della loro attenzione promettendo loro diletto e riso, imperciocché il popolo raccolto in un immenso teatro diurno, a

cielo aperto, un popolo numerosissimo era tale fracasso che Orazio lo assomiglia al mare in tempesta o al mugghiare dei venti per entro a una vasta boscaglia.

In fine Plauto, come fu il primo scrittore della vera commedia, così rimane il più grande, il più nazionale, il più fecondo. Gli antichi che meglio di noi conoscevano le condizioni fra mezzo alle quali egli viveva, ad esse sole attribuirono i suoi difetti, al suo ingegno davano i moltissimi pregi che fanno belle le sue commedie. Non è meno vero che i grandi scrittori dei migliori tempi delle romane lettere consideravano i libri plautini ampi tesori d' eleganze; e non ostante lo illeggiadrirsi della favella e il trapasso di tutte le greche arti in Roma, Plauto seguitò ad essere letto e studiato sì che le grazie plautine divennero un proverbio che significava schietta e squisita latinità.

Se la commedia fosse rimasta nella forma alla quale era stata condotta dall' indefesso e poderoso genio del poeta di Sarsina, verrebbe ormai considerata come frutto che con tutta la sua ingenita forza vegetativa, non giungesse mai a maturità perfetta. La commedia rispetto all' arte aveva d' uopo di maggior progresso. Le vie che ne la potevano condurre erano due: la pretta nazionale era impraticabile per le ragioni dette di sopra; rimaneva l' altra, cioè la pretta greca, che, predominante Plauto, era rimasta, se non nella forma, certamente nella sostanza e nello spirito, alla condizione di tentativo. Gli emuli di quel gran poeta vedendo esser vano lottare con lui che era fonte vasta e inesauribile di quelle bellezze che mirabilmente seducono il popolo, studiavansi di vincerlo sforzandosi di far meglio allignare sulla scena romana le più elette bellezze della ellenica. Uno di coloro che ebbero gran fama a quei tempi fu un cisalpino che aveva nome Cecilio Stazio. Era scrupoloso imitatore dei Greci; intendeva profondamente l' arte di quei grandi maestri, ideava forse benissimo i suoi componimenti, ma trovava non poco intoppo nella dizione. Sia che egli fosse d' età provetto allorché venne in Roma, sia altra la ragione, certo è ch' egli non poté imparare la lingua in guisa che gli antichi, e in ispecie Cicerone, sempre riverente ai vecchi scrittori, lo chiamarono poco buono autore di latinità. Ora se v' è componimento che richieda perfetta cognizione della lingua, non solo letteraria, ma popolare, è la commedia. Il poeta comico è simile all' artefice dipintore di quei soggetti che con moderna frase diconsi *di genere*, nei quali principalissimo pregio è il colorito. Se a un lavoro di Michelangiolo o di Raffaello togli il colore, ti rimane pur sempre

il disegno che è bastevole a inebriarti l' animo di sommo diletto; ma che cosa ti resterebbe mai in un dipinto di Teniers immaginandolo privo della magìa delle tinte? Esso sarebbe pressoché annientato. La commedia che dipinge le scene della vita popolare è similissima a un quadro di genere; il poeta deve saper maneggiare l' idioma con destrezza, spontaneità, abbondanza tali che colorendo vivamente le cose seduca un uditorio che rappresenta il senso materiale dell' umanità, come la gente dotta ne simboleggia l' intelletto. Non ostante che Cecilio Stazio fosse poco lodevole colorista — séguito a giovarmi della immagine sopra recata — non è meno vero ch' egli godeva somma reputazione: imperciocché avendo un giovanetto di poco più di venti anni offerto agli edili una commedia nuova, costoro prima di avventurarla alla prova della scena vollero che fosse letta e approvata da Cecilio. Allorquando il giovane gli comparve dinanzi, il vecchio venerando sedeva a mensa coi suoi amici. E come ebbe udita la lettura della commedia ne rimase maravigliato sì che confortò all' arte il poeta e gli fu largo d' ogni favore.

Il nuovo venuto chiamavasi Terenzio, e la commedia ch' egli lesse a Cecilio era l' *Andria*, produzione elegantissima che pareva scritta da un uomo da lunghi anni avvezzo alla scena. Pochi poeti in tutti i tempi e in tutti i paesi inciviliti hanno trovato lodatori, commentatori e traduttori al pari di quelli che ha avuti Terenzio. E nondimeno scarse e malsicure sono le notizie che ci restano intorno alla sua vita civile o letteraria. Lo dicono nato in Affrica, e da giovanetto venduto schiavo in Italia; lo vogliono nato in Roma da qualche schiavo affricano. Ambedue le opinioni sono verosimili, e la seconda più della prima, perocché per maneggiare il latino sermone con l' arte squisitissima che egli mostrò è da supporsi che l' avesse succhiata col latte materno. Aveva dalla natura sortito sottilissimo il senso dell' arte comica e grandemente puro il gusto delle sue vere bellezze. Studiò i greci esemplari e li sentì siffattamente da potere latinizzare e fare allignare in Roma la nuova commedia attica: lo spirito di Terenzio è della più pura tempra ellenica; i suoi lavori mostrano quel che l' arte sa fare. Le incoerenze, le deformità, le freddure onde erano più o meno deturpati i lavori de' suoi predecessori, in lui spariscono onninamente. Egli ti rappresenta una scena greca, e ti trasporta veramente in Grecia, e fa che uomini greci parlino una lingua fino allora non udita dal popolo romano, la quale gareggia con la ellenica leggiadrìa. La illusione estetica è compiuta, e l' arte con lui è giunta

al grado supremo del suo bello. Egli voleva imitare e fece perfettissime imitazioni; e dacché la commedia latina fino dal suo primo apparire sulla scena pretese di mostrare faccia greca, Terenzio la condusse al punto al quale di necessità doveva condurla la via ch' ella calcava. La eccellenza però di questo grande scrittore fu l'ultimo colpo che prostrò la commedia nazionale; dopo i maravigliosi esempi di lui, quale poeta poteva fare a meno di non seguirne le orme?

E poiché il comico componimento di Terenzio esprime la forma perfetta dell' arte comica nella letteratura latina, esporrò a brevi tratti il disegno degli *Adelfi* — vocabolo greco che suona fratelli — commedia che come fu l'ultima scritta dal poeta, così da tutti i critici viene considerata come la più pregevole.

La scena si apre con un prologo, fatto più presto ad apologìa dell'opera e a rispondere alle ciarle dei malevoli, e a conciliarsi, come d'uso, il favore dell'uditorio, che ad esporre lucidamente il subietto. Mizione e Demea sono due fratelli, l'uno scapolo, l' altro padre d' Eschino e di Ctesifone. Eschino è adottato da Mizione, il quale adesso non vedendolo tornato a casa comparisce sulla scena esprimendo la propria inquietudine. Taccia sé stesso di troppa indulgenza, richiama alla mente i rimproveri che sempre gli ha fatti Demea; dacché costui crede meglio adempiere i doveri di padre educando il figliuolo severamente, mentre l'altro pensa che nessuna cosa più della dolcezza valga a mantenerli o a ravviarli nella via del bene. Questa scena piena di gravissime sentenze morali non infilzate con lo stile d'un monitorio, stupendamente manifesta la intenzione morale della commedia, e ne fa prevedere lo scioglimento senza punto nuocere al naturale svolgersi delle varie situazioni. Intanto, come il lupo della favola, eccoti Demea che arriva brontolando. Dopo d'aver chiamato il fratello cagione precipua d'ogni male, gli racconta come Eschino abbia sforzata una porta, si sia cacciato in casa altrui, ne abbia picchiato il padrone e la famiglia e rapita una fanciulla. Da questa ribalderìa egli fa paragone tra le azioni del figliuolo ch'egli educa, e quelle di Eschino diretto da Mizione. Quindi nuovi rimproveri. Mizione, non laudando il caso, si studia escusare il giovane. Si bisticciano, si bistrattano, finalmente convengono ciascuno dovere badare al suo proprio senza impicciarsi dell'altrui. Demea si parte brontolando. Mizione rimasto solo, ripensa profondamente alla cosa, conosce la necessità di provvedere al danno prima che diventi irreparabile, e si muove per sincerarsene con gli occhi propri.

Nell'atto secondo Eschino, seguìto da un servo, trascinando seco una fanciulla suonatrice di flauto, vuol metterla in casa. Sannione ruffiano, al quale egli l'ha rapita, vuole impedirlo; grida, schiamazza, minaccia di levare a romore il vicinato; finalmente Eschino comanda al servo che a furia di pugni faccia tacere il ribaldo, mette in serbo la fanciulla, viene a patti con Sannione, il quale dice averla comperata per trenta mine, ma ci vuole guadagnar sopra. Eschino gli propone un dilemma, o contentarsi del giusto prezzo, o disporsi a comparire dinanzi ai tribunali imperciocché egli ha tanto in mano da poter provare che la fanciulla è nata libera. E si parte dicendo: pensaci bene e delibera mentre io torno. Sannione vedendo le cose rivolte sempre a male, e temendo di peggio, attacca discorso con Siro servo astutissimo mandatogli a bella posta da Eschino. Siro furbescamente atterrisce il mezzano, lo persuade ad arrendersi, gli promette di fare ogni cosa in suo vantaggio, e lo induce a scostarsi un poco intanto ch' ei tratta il negozio. Arriva trafelato e tremante Ctesifone, e con somma e piacevolissima sorpresa degli spettatori si conosce che Eschino suo fratello ha rapito per conto di lui la fanciulla, e ha liberato lui stesso, poco esperto in simili faccende, da un grandissimo pericolo. Qui comincia a prevedersi che il creduto scapato sarà il savio che rimedierà alle scapataggini del morigerato giovane, di quella gioia di figliuolo educato con tante rigorose cure da Demea. Ctesifone vedendo Eschino si sente vergognato, gli si confessa debitore della vita, gli fa mille complimenti; ma Eschino, come se si trattasse d' una inezia, rifiuta ogni lode, rassicura il fratello e lo conforta a bene sperare, mentre Siro dal canto suo rassicura Sannione promettendogli, che ove si comporti da uomo di garbo, si terrà contento.

L' atto terzo si apre mostrando Sostrata vedova madre di Panfila. Discorre con Cantara balia intorno allo stato della figliuola che è vicina a partorire. Questa fanciulla era stata sedotta da Eschino, al quale era riuscito farsi perdonare, promettendo solennemente di sposarla. Mentre le due donne così ragionano arriva il servo Geta, che credendosi non essere ascoltato da nessuno si sfoga in lamentevoli note mormorando di non so quali sciagure. Le donne atterrite gli si fanno dinanzi, e odono da lui la storia del ratto della cantatrice, e credono Panfila tradita e scelleratamente abbandonata, e piangono la rovina della famiglia. Deliberando sul da farsi, Sostrata manda Geta perché in fretta trovi Egione parente e amico loro, mentre che Cantara corre per la levatrice. Infrattanto

arriva Demea tutto tremante. Essendogli stato confusamente riferito il fatto, egli ha saputo esservi fra mezzo anche il suo irreprensibile Ctesifone. Impreca ad Eschino che vuol trascinare alla perdizione il fratello. Comparisce Siro ciarlando giocondamente fra sé. Demea pensando che se lo interrogasse non gli potrebbe cavar nulla di vero dalla bocca, si tira in disparte per raccogliere qualche cosa dalle parole di lui. Siro dice che Mizione, udito il racconto della cosa, s'era sganasciato dalle risa, e aveva di buona voglia snocciolato i danari per pagare il ruffiano, aggiungendo qualche moneta di mancia pei servi. Qui si accorge — o finge — di Demea, e segue la scena più graziosa, il diverbio più saporito che si possa immaginare. Dal che risultano vivissimamente pennelleggiati il carattere di Siro, furbo, astuto, giovialone, amico dei padroncini, affettuoso ai padri quando non sono queruli, né brontoloni, né avari, né tiranni, e il carattere di Demea che non ostante la continua ironìa delle risposte del servo, gongola di piacere a sentir lodare sé e il figliuolo, e si conferma nella illusione di averlo saputo educare e mantenere dabbene e puro come una fanciulla. Per colmo di ridicolo Siro gli dice di avere condotto Ctesifone fra mezzo al tafferuglio, acciocché riparasse al mal fatto del fratello, ed aggiunge Ctesifone averlo severamente rimproverato a nome della morale, della virtù, dell' onor di famiglia. Il vecchio ne piange di gioia, e sentendo da Siro che Ctesifone è andato in villa, ne ringrazia gli Dei e si dispone ad andare a trovarlo. È questa una delle più lepide e ben condotte scene di tutte le commedie di Terenzio non che degli Adelfi, ed è impossibile immaginare la leggiadrìa senza leggerla nell' originale. Partitosi Siro, e rimasto solo Demea, eccoti Egione, il quale dopo avere deplorata la scelleraggine di Eschino, protesta volere far prima le pratiche d'accordo con Mizione suo padre adottivo; altrimenti se ne richiamerà ai tribunali che non gli negheranno ragione. Demea l' ascolta dolente e umiliato, e intanto si ode di dentro la scena Panfila che soprappresa dai dolori del parto si raccomanda a Giunone Lucina. Egione s' intenerisce. Demea, intenerito anch' egli, promette ragionare col fratello e comporre onoratamente la cosa; e brontolando e insieme compiacendosi d'essere stato profeta veridico, corre a trovare Mizione per isfogarsi con lui. Egione si fa in sulla porta delle donne e le conforta a starsi di buon animo.

Nell' atto quarto, Ctesifone confuso e trepidante, consulta con Siro del come si abbia a rimediare l' imbroglio che soprasta, imperciocché il padre, non trovandolo in villa, che non è molto di-

scosta, accortosi dell' inganno, non tarderà a tornare. Siro se ne burla; dice che sa bastare a tutto; ma ecco Demea, il quale non è andato altrimenti in villa perché un suo contadino gli ha detto non si essere colà visto il figliuolo. Qui Siro ne improvvisa un' altra piacevolissima. Si lamenta, impreca, maledice, e interrogato che cosa egli abbia, si querela di Ctesifone che ritornato addietro stava per ammazzare lui e la cantatrice; lui in ispecie come autore d'ogni male. Demea lacrima di gioia al racconto delle bravazzate morali del figliuolo, e chiede a Siro gli dica dove sia Mizione. A Siro lampeggia improvviso un raggio di ribalderìa, e dice il padrone essere lontano di casa, e a Demea che vuol sapere dove si trovi, indica un luogo per condursi al quale gli nomina tante strade, e canti, e chiassuoli che l' altro a stento si può raccapezzare. Il vecchio parte non per tanto, e Siro, come il prode che ha vinto e applaude a sé stesso, dice voler bere e darsi buon tempo tutto quel giorno; ed entra in casa. Egione dopo avere raccontata la faccenda a Mizione, racconto che il poeta giudiziosamente tralascia, perché può di leggeri essere immaginato dagli spettatori , lo persuade ad andare insieme con lui a casa della fanciulla che ne rimarrà consolata con tutta la deserta famiglia; ed entrano in casa di Panfila.

Giunge subito dopo Eschino, il quale avendo trovata per via Sostrata, intende che la sua diletta crede lui e non il fratello rapitore della suonatrice. Che farà egli in questo frangente? Quali argomenti adoprerà per provarle la propria innocenza? Alla disperazione in cui si trova si aggiunge la sorpresa di vedere il padre ed Egione uscire dalla casa di Panfila. Mizione alla prima domanda fatta al figliuolo, gli vede sfavillare sul viso un lampo di rossore, e fa divisamento di sollazzarsene un poco prima di consolarlo. Qui una lepidissima scena che dà maravigliosa finitezza ai caratteri di Mizione e di Eschino già dipinti con tanta leggiadrìa nelle antecedenti situazioni. Il vecchio dabbene, non conculcatore della morale, ma indulgente ai peccati dei giovani qualora non rendano testimonio di pravità d' indole; il giovine, scapato, amante del buon vivere, ma generosissimo e pieno d' onoratezza e di affetto. Il dialogo che incalza sempre con arte ammirevole, si chiude in guisa che Eschino rimane quasi forsennato dalla gioia all' udire che il padre gli concede in legittima sposa la sua Panfila, e ha ordinato i necessari apparecchi per riceverla tosto in casa. Demea è anch'egli ritornato stanchissimo dalla gita che gli ha fatta fare invano quel ribaldo di Siro. E come quegli che ha saputo Eschino alla prima scelleraggine averne aggiunta una seconda, si presenta a Mizione

con un tesoro di fiele e d'improperi per buttarglieli in viso. Altra scena di bellissimo effetto tra i due fratelli: Mizione sempre pacato ed allegro e quasi tripudiante come se si trattasse di una lieta e decorosa avventura; Demea sbuffa e si dispera e perde ogni pazienza vedendo Mizione pronto non solo a dare al figliuolo in moglie Panfila senza dote — la qual cosa è grave scandalo per un uomo di rigida morale quale era Demea — ma deliberato di tenere in casa anche la suonatrice. Qui davvero il vecchio morigerato crede che Mizione abbia perduto il cervello.

Nel quinto atto Siro avvinazzato e trionfante che tutto sia andato ottimamente. Mentre Demea si lamenta, vede dalla casa di Mizione uscire un servo il quale da parte di Ctesifone chiama Siro. All'udire il nome del proprio figlio, Demea si volge ed ansiosamente chiede se sia lì dentro a gozzovigliare; e vedendo che il servo ammutisce mentre Siro si studia ingarbugliarlo, entra in casa per vedere da sé. Diverbio tra Demea e Mizione, il quale coi buoni consigli, coi delicati sarcasmi cerca di mettere a partito il cervello dell'altro. Demea rimasto solo ripensa con calma alle cose seguite, paragona la felicità del fratello con la sua propria vita sempre in travaglio; l'uno amato da tutti, l'altro universalmente detestato. Fa quindi divisamento di mutare modi e contegno. E siccome cotesti improvvisi ravvedimenti o trasformazioni morali sono lo scoglio dove la naturalezza della commedia va sempre a dare di cozzo e distruggersi a un tratto, Terenzio nelle susseguenti scene fa prova di tutta l'arte sua, e ci riesce stupendamente bene. Il vecchio Demea comincia a mostrarsi benigno verso i servi, e così, per dir come egli dice, si guadagna il popolo minuto. Riconciliasi con Eschino e con Mizione, e dato ordine di atterrare il muro che partiva le due case, vuole che ormai delle due famiglie se ne faccia una sola. E spingendo fino allo estremo il suo zelo per la bontà, muove il fratello a sposare la vecchia madre di Panfila; ad affrancare Siro e la sua moglie e provvederli di danari; a dare in usufrutto un podere ad Egione che ha tenuto luogo di padre alla fanciulla. Vuole che tutti si diano buon tempo, e a sé stesso, il vecchio della famiglia, altra parte non serba che quella di consigliare i giovani quante volte a lui paresse che per troppo fuoco giovanile o per inesperienza uscissero di carreggiata. Tutti rimangono contenti e la commedia si chiude fra i plausi degli spettatori.

Lettore, io spero che tu mi abbia a saper grado s'io invece di accumulare gran copia d'osservazioni generali e di astrattezze estetiche, di paroloni di molto suono e di poca sostanza, come oggidì si

usa dai critici che pretendono filosofando illustrare i grandi scrittori, ti abbia semplicemente posto davanti agli occhi il disegno degli *Adelfi*. Da ciò spero ti sarai fatta una idea chiara della commedia terenziana, e a un tempo della greca nuova; imperciocché gli *Adelfi* sono libera traduzione o imitazione d'un componimento di Difilo seguace di Menandro. Per descriverti la bellezza del dialogo, la eleganza dello stile, la purità della lingua non ho parole che bastino: è mestieri che tu sappia profondamente il latino per bene gustare tutte le grazie terenziane. Qui serva rammentarti che in Roma comunemente credevasi Terenzio essere stato aiutato da Scipione, da Furio e da Lelio prestantissimi e cultissimi tra i più grandi cittadini romani; e l'opinione divulgata dalla malignità degli emuli fondavasi su questo che il nostro poeta usò nella commedia una lingua che egli non poteva desumere dal dialetto del popolo, come avevano fatto i suoi predecessori e più di tutti Plauto, una lingua quale potevano parlarla i nobili uomini di Roma, i quali, spregiando gli altri studi o lasciando che fossero coltivati dalla plebe e dagli stranieri che correvano alla metropoli per cercarvi fortuna, ponevano ogni cura nella eloquenza, efficacissimo strumento di dominazione. Certamente Terenzio usando famigliarmente coi *buoni* uomini, cioè coi non plebei, dei quali si mostra sempre tenerissimo, si sarà giovato de' loro modi e del loro elegante parlare. Ma cosiffatta dimestichezza non gli avrebbe giovato punto se egli fosse stato privo di quelle facoltà con le quali l'ingegno discerne e imita e talvolta suscita le bellezze della natura. E però mentre negli altri comici trovi voci, frasi, imagini e modi che spirano aria di taverna o di mercato, in Terenzio tutto è squisito sì che nel suo vocabolario non trovi voce che non istìa bene negli eleganti scritti di Cicerone e d'Orazio, i quali pregiavansi di studiarlo e d'imitarlo. Avrei notato come il dramma degli *Adelfi* sia abbellito d'un ideale leggiadrissimo, che non si scompagna mai dal verosimile, e quindi adempie agli alti fini esteriori dell'arte. Quanto agl'intrinseci, cioè quanto allo scopo morale della commedia, ed alle vie che a quello conducono, ti sarai accorto che tutti i caratteri avendo un fondo di bontà manifestano le proprie imperfezioni, e che quindi il poeta nel ritrarre la umana natura lasciava guidarsi dal gran gran principio del nostro Machiavelli, solenne investigatore delle cose umane, gli uomini non essere al tutto buoni né al tutto cattivi. Nelle scene di Terenzio adunque non trovi quei caratteri irreparabilmente malvagi, che sono aberrazioni di natura e quindi indegne di fare di sé subbietto all'arte. L'arte se ne gio-

va nella sua duplice barbarie, o quando comincia a nascere e procede barcollando per impotenza, o quando si corrompe e barcolla per vertigine, finché cade in isfacelo e si consuma: ma nel pieno vigore della sua giovinezza ella tiene alto levata la fronte, e ama figgere lo sguardo nella bellezza e inebriarsene come l' aquila nel fiammeggiante disco del sole. Ma cotesti periodi sono stati brevissimi nella vita di ogni popolo civile, l' ingegno, per giovarmi della imagine di un gran savio, a guisa di un uomo ubbriaco a cavallo, per breve tempo si tiene fermo e diritto, ma dopo breve ora pende ora da questo, ora da quel lato, e produce mostruosità. Di cosiffatte aberrazioni letterarie avremo pur troppo a ragionare pel corso di questo libro, e massimamente allorchè ci toccherà discorrere del teatro dei tempi nostri. Vero è che la forma della commedia terenziana, riprodotta dagli Italiani in sul finire del quintodecimo secolo, è rimasta sulle scene del tempo nostro, nel quale, come si vede nella società, un affannoso travaglio che si manifesta in infiniti e vigorosi sforzi per rifarsi a miglior forma politica, così si scuopre nella letteratura la necessità e lo studio di aprirsi nuove vie; la qual cosa se a noi verrà negata dalla fortuna, i figli nostri vedranno compiersi felicemente.

DELLA POESIA E DI ALCUNI RECENTI POETI ROMANI

Nuove Poesie di Fabio Nannarelli. Firenze, Lemonnier 1856.

Poesie di Giovanni Torlonia. Firenze, Lemonnier 1856.

Poesie di Giambattista Maccari. Firenze, Lemonnier 1856.

Odi di Achille Monti. Firenze, Lemonnier 1856.

Poesie di Paolo Emilio Castagnola. Firenze, Lemonnier 1857.

Alcuni versi di Giuseppe Bustelli da Civitavecchia. Alessandria, Capriolo, 1855.

La poesia, è pur forza il dirlo, non è l' idolo dinanzi a cui si curvi il secolo in cui viviamo. Il poeta oggi ha perduto in gran parte la sua aureola di gloria e il suo prestigio; il tempio è quasi rimasto vuoto d' adoratori, e la Musa, discesa dal suo altare, ha ceduto il luogo ad altre Divinità. — Di chi la colpa?

Alcuni la trovano nella cura affannosa e nell' amore soverchio che gli uomini d' oggi hanno pei materiali interessi, da cui (dicono) sono spenti i grandi pensieri e i nobili affetti. Ma è egli vero, che il secolo *positivo* dell' *Utile* solo faccia caso, ed il *Bello* disprezzi? E per tacere delle altre nazioni, e restringerci solo all' Italia, merita egli questa taccia il secolo nostro, che sentì con ammirazione le splendide armonie del Monti, gli austeri canti del Foscolo, le desolate melanconie del Leopardi, le arguzie severe del Giusti, che fè plauso al Manzoni, al Niccolini, al Pellico, al Grossi, al Berchet, all' Arici, e che pure di tanto in tanto porge l' orecchio al suono di qualche non disprezzabile cetra?

Appunto per questo suo pratico senso della vita, e pel suo *positivismo* il secolo, se non rifiuta il Bello, nè le creazioni della fantasìa, vuole però che queste servano ad *utile* scopo, che l' imaginazione non soddisfi solo con egoistica compiacenza alle proprie ispirazioni, ma intenda a portare anch' essa una parte del sacro fuoco sull' altare dell' umano miglioramento; vuole insomma che l' Arte non sia fine a se stessa, ma che prendendo a subietto alti e solenni argomenti assuma una importanza, quasi un sacerdozio civile. Ma quì l' Arte ha un doppio pericolo da correre e da scansare. Difatti, per compiere il suo ufficio d' educatrice degli uomini, l' Arte potrebbe facilmente cadere nella didattica, prendere un tuono grave e severo, e spogliandosi delle sue grazie, arrogarsi le intenzioni e le sembianze della filosofia morale. Il che sarebbe un' errore, giacché l' *Arte* non deve varcare i limiti che le furono assegnati, non dev' essere nè *Scienza*, nè

Storia: l'imaginazione deve rispettare gli attributi delle altre facoltà pscicologiche dello spirito umano, e non ha da entrare nel dominio della pura *ragione*.

Anche per l' Arte è scopo il Vero, il vero con tutti i suoi fenomeni fisici e morali; anche l'Arte, riflesso della immensa natura, chiede i misteriosi responsi alla vita universale; il Mondo e la Società sono i due campi ne' quali Ella si muove libera e trionfante; ma l' Arte non *analizza* nè *dimostra* il Vero; essa lo *rappresenta* soltanto, e rappresentandolo lo *trasforma*, non lo *snatura*; quindi giustamente concludeva Platone quando disse il *Bello essere lo splendore del Vero.* In quel dettato è la formula più vera e più concreta che si possa dare dell' Arte, e della Scienza che la riguarda, cioè a dire l' Estetica. E questa formula si applica anche alla Poesia, che in fondo altro non è che l' Arte rivelata col mezzo della Parola. La fantasia deve dalla testa scendere al cuore e risvegliarvi l' affetto; ecco il modo con cui l' Arte può rendersi maestra di civiltà, mantenersi sopra il suo tripode luminoso, e da una parte evitare il pericolo di convertirsi in un' accigliata matrona; dall' altra tenersi lontana dalle leziosaggini, dalle frivolezze, e da tutte quelle futilità che la renderebbero solo un mezzo di diletto e di passatempo e nulla più.

Se dunque il secolo vuole che l' Arte e per conseguenza la Poesia abbiano utili e sublimi intenti, ha egli torto o ragione? Il secolo giustamente reclama da' suoi poeti questo rispetto dell' Arte; se voi gli gettate innanzi, come ad una cortigiana, fiori privi di celesti profumi, egli farà bene a sdegnare e a calpestare quei fiori; se gli solleticherete le orecchie con molli canti, o con inutili nenie, bene farà a chiudere a quei canti le orecchie; poichè il secolo nostro, che pure vide agitarsi tante battaglie, compiersi tanti sacrifizi, rinnovarsi tante rivoluzioni, non ha l' anima chiusa alla potenza dei concenti, non ha gli occhi coperti da tale una nebbia, che arrestarsi non possa meravigliato dinanzi alle creazioni del Bello. Vibrate forte le vostre cetre, intuonate canti ispirati dalla fantasia e dall' affetto, e il secolo vi ascolterà. Non importa che egli vi getti il denaro ai piedi; no; il secolo di Leon X. pagava a peso d' oro un sonetto, un madrigale, un epigramma; ma il poeta era uno schiavo, che si prostrava all'Idolo della potenza; era qualche cosa fra il cortigiano e il buffone. —¡Cantate, ma con l' anima aperta ai più magnanimi sensi che possano mai dalla terra inalzare la creatura infino al cielo. —

Il secolo nostro non potrà allora rinnegare la poesia, la poesia, che è come l'eco di un mondo più puro e più bello, e che in ogni età e fra ogni nazione ha sempre fatto sentire il suono delle sue melodie; la poesia che vive di luce, e di profumi, che scuote le fibre più riposte dell' umana sensibilità; la poesia, che abita sulle spiaggie di Chiaia e di Mergellina, sulle montagne Pistoiesi, come in riva ai laghi e tra le rupi della Svizzera, fra le ghiacciaie dello Spilberg, come sotto la tenda del Beduino, e fra le foreste dell' Imalaya.

Tali pensieri mi passavano per l' animo nel mentre che tenevo sot-t' occhio vari volumetti di nuovi versi parto di giovani poeti romani, che formano come una pleiade promettetrice di serena luce nel cielo della poesia.

L' Universo e la Società, già lo dicemmo, sono i due campi del-l' arte. Dalla contemplazione delle cose create l' anima è trasportata verso il Creatore; la poesia diventa un atto di adorazione e si fa religiosa. Dio è allora il centro a cui tendono le aspirazioni dell' anima umana. Quando poi dal cielo l' imaginazione discende di nuovo in mezzo al creato, essa ne ammira le bellezze che la mano del Creatore largamente vi sparse, e s' immerge nei torrenti di luce, e percorre le vie del firmamento, e va in cima delle montagne, sotto l' ombra dei boschi, sulle aperte rive del mare, in mezzo ai campi, ai giardini, e porge ascolto a tutti quelli indistinti e misteriosi sussurri che mandano le acque, le frondi, le foreste agitate dal vento; così la Natura si rivela in tutta la sua bellezza allo sguardo del poeta, ed egli la riflette tutta quanta per entro all' anima sua; ed allora fra la Natura e l' anima del poeta si ricambia un' arcana corrispondenza d' affetto, un dialogo inesauribile d' amore, e il Poeta canta l' Universo come egli lo sente nel core, e come gli si colora per entro alla fantasia.

Qual' è mai grande, gentil pensiero
Che in te, Natura, non si rifletta,
Qual fior, qual astro in onda schietta,

—

In te, fulgore del primo Vero,
Da cui, siccome da immensa lira,
Muove il concento che in Dio c' ispira?

Così canta il Nannarelli, per cui la Poesia è

Dell' Eterna parola eco seconda,
Che prima a noi la riflettè Natura;

E il suo amico Torlonia

Anima mia, sollevati
E con immenso amore
Godi com' essa il giubilo
D' ogni aura e d' ogni fiore.

—

E in te rispondi al cantico
Di tutta la Natura;
E rinnovata e pura
Libera sorgi al ciel.

Nel Nannarelli e nel Torlonia quest' amore verso la Natura si rivela per così dire ad ogni verso: e cantano ambedue le stelle, i fiori, le mon-

tagne, le acque, mentre a tutto il concento dell' Universo confondono il sospiro del loro cuore. — Nè certo la critica troppo severa vorrebbe negare ai due giovani questo voluttuoso abbandono in braccio della bella Natura: perchè chi meglio del poeta può vedere e intendere l'immensa poesia di Dio? Sappiamo che sarebbe crudeltà togliere al poeta i momenti di questa adorazione universale, e che mille imagini, mille memorie, mille affetti reconditi hanno per lui i luoghi ch'egli saluta e canta, e che non possiamo profanare il santuario della coscienza, nè turbare il segreto di quella poesia intima, che prima ha il cuore per regno, e che poi si manifesta in canti dettati dal sentimento. Che che si voglia dire, noi non potremo mai distruggere l' *Io*, il quale signoreggia in ogni forma di poesia, dacché il poeta non canta, non dipinge, non racconta, non imita che a norma del suo proprio sentire, e come gli obietti gli si colorano nella fantasia, e gli affetti gli parlano all' anima. Così ogni poesia per quanto *obiettiva*, ha sempre però un' elemento *subiettivo* che la governa. Ora però è questione se questo *Io* del poeta debba regnare con assoluto imperio, se questa, ch' io chiamerei adorazione di se stesso, oppure *egoismo poetico*, abbia a prendere il posto a preferenza di quella *obiettività*, la quale, quantunque non mai affatto libera da *subiettività*, pure nasconde il poeta sotto la poesia, l' autore sotto la opera propria, e questa conserva l' impronta di chi la creava, come suggello stampato in cera. — Havvi in poesia una forma nella quale l' *Io* predomina, ed è la lirica.

La lirica è l' espressione dell' anima del poeta in quanto a se stessa, e alle sue relazioni con Dio, con l' Universo, con la Società; tutti gli affetti, da cui si sente pieno e commosso, si traducono in canti — E bene sta. — Ma quando il poeta non canta che i suoi propri affetti, senza spandersi più oltre, quando ci dice che soffre, ma non dice che altri soffrono, quando ama, e non vede che il proprio suo amore, quando insomma presume far se stesso soltanto oggetto dell' altrui attenzione, non sappiamo quanto egli allora risponda condegnamente ad uno dei bisogni più supremi dell' Arte, che è quello di correre per mezzo del Bello e della Imaginazione ad uno scopo di utile sociale. Sappiamo che Byron in Inghilterra, Lamartine in Francia, Leopardi in Italia sono poeti subiettivi per eccellenza e da questi son derivate tre scuole; in una delle quali regna il disperato e sublime orgoglio del cantore di Manfredi e di Aroldo; nell' altra una religione sentimentale, ed un mistico amore; nella terza poi quella desolante melanconia che nasce da una anima sconfortata, perchè piena d' amore non potè mai trovare ove acchetarlo. La influenza forestiera sì del Byron come del Lamartine si fece anche sentire in Italia; come pure trovò seguaci ed ammiratori il Leopardi, ben degno d'essere ammirato, perchè elettissimo ingegno, gran cuore, scrittore forbitissimo e inarrivabile di prosa e di versi e a cui le infermità, la breve vita e lo scontento dell' anima impedirono di intendere ad opere più vaste e aprire l' animo a meno disperato dolore.

Ma il Leopardi piangeva lacrime vere, e provava veraci dolori; e bene a lui va condonato se sovente il suo carme è il grido della desolazione. Noi confortiamo i giovani ad imitare del cantore di Silvia l'eletto stile, e i generosi sentimenti di patria e di libertà, ma non vorremmo che la scuola dello sconforto s'inaugurasse in nome dell'ammirazione al Leopaldi. Come pure desideriamo abolita quella scuola che delirando all'ombra dei cipressi e al lume di luna, ora con stile scapigliato, ora ansante, ora piagnona sottentrava alle incipriate pastorellerie degli Arcadi. Non ci piace il poeta che si atteggia sempre come una vittima, che simula di piangere e di soffrire e che ha la presunzione di volere altrui commiserante a suoi patimenti. Non si vuole ricusare al poeta lo sfogo del proprio cuore, ma non vorremmo neppure instaurato a sistema l'Io che superbamente ed ipocritamente stanca gli orecchi con *belati* di non sentito dolore, figli d'imaginazione malata. La poesia debbe essere banditrice leggiadra e imaginosa di grandi concetti, e d'affetti potenti; ispirata dalla fede negli eterni veri, e nel miglioramento dell'Umanità; e coadiuvatrice del bene dei popoli. E perciò noi facciam plauso al Nannarelli quando egli grida al poeta:

Partisci altrui di veritate il pane;
Dove alberga viltà getta lo sdegno;
Gitta fiamme d'amore; ama per tutti.

—

Sien tuo dolor dei tuoi fratelli i lutti,
Premio il tuo cuore e Dio. Sull'alme umane
Non fia del tuo quaggiù più nobil regno.

Facciam plauso anche al Torlonia perché canta:

D'ogni affetto profondo e d'ogni vero
L'interpetre tu sii, giovin Poeta;
Sii sacerdote dell'uman pensiero
E dell'intera umanità profeta;
Tu la desta e le svela i suoi destini
Che si maturan nei pensier divini.

E bene egli si rivolge a Dio augurando che del suo spirito infiammati i poeti

Rinnovellati e liberi
Scioranno un inno che di te sia degno.

Di questi due giovani che pajono stretti assieme da vincolo d'amicizia diremo che in generale buona è la lingua, gentile la frase, scelti i pensieri; vi si ravvisa l'intento di fondere assieme allo stile tradizionale della buona scuola italiana concetti e sentimenti moderni: modificare insomma col *nuovo l'antico sermone* e accettare forme recenti senza corrompere il gusto nazionale.

Il che ci sembra ottimo divisamento e frutto di studi non infecondi. È desiderabil dunque che aprendo l'ingegno a più vasti pensieri facciano

essi sentire in seguito il suono di più gagliardi canti e che, sfogate le prime passioni del cuore, si rendano veramente interpreti del vero universale, e ritemprato l'animo con nuovo foco, cantino i dolori, le battaglie, le speranze dell' umanità, e non irosi nè sconfortati abbiano la fede dei futuri destini!

Stile colto, ma forse qualche volta troppo scolastico, ravvisiamo nelle poesie del Sig. Maccari, che generalmente sono tutte di un interesse individuale, come quegli che canta molto di se, dei suoi sconforti, della sua povertà e della sua donna. In lui non è speranza di migliori fati, perchè vede

> . . . . . un' età più trista
> Succeder priva d' alti ingegni, e serva
> A questa in cui viviam cruda e proterva.

cosicché egli si sente adirato e freme

> . . . . . all' udir con stolta loda
> Innalzar la MODERNA CIVILTADE
> E il suo proceder, di che fia si goda
> La nascitura etade;
> E in fe' ne veggo poi mostrar tai segni
> Da farne bile ai più malvagi ingegni.

Ma il Sig. Maccari si scorda che poco avanti aveva cantato

> Ma sì per grazia dell' eterno lume,
> Non per nostro mertar, veder già parmi
> Che Europa tutta qnanta s' innovelli
> In più gentil costume ;
> Qual fu gente più dura e più selvaggia,
> A più soavi affetti
> Or apre lieta il core, e benedetti
> Voi pure sarete in ogni amica piaggia
> O magnanimi spirti, allor che l' armi
> Gettate al suol, noi tornerem fratelli.

ché tanta speranza in lui misero i diplomatici convenuti al Congresso di Parigi, Oh no, Signor Maccari. Mal vi apponeste collocando ivi tutte le vostre speranze. L'umanità procede nel meglio, ma per opera d'altri: procede per quella forza arcana e fatale che a malgrado di ogni ostacolo spinge avanti uomini e cose e con lenta ma operosa virtù prepara al mondo sorti migliori.

Del resto nel Sig. Maccari sovente ravvisiamo delicato e mesto sentire del che ci son prova la Canzoni *alla Madre*, quella ai *Fratelli*, l'ode *del Fratello sulla tomba della Sorella al tornare di Primavera.*

E citiamo specialmente questi canti, ove domina il sacro affetto della famiglia, poichè questo amore domestico è scuola a quello della Patria, indi della Umanità; e crediamo esser non possa buon cittadino chi prima non amò la patria nella famiglia.

Nei canti del Signor Castagnola crediamo poter dire che regni l'*Io* più che altro; i suoi versi sono rivelazioni tutte intime provate in faccia

alla creazione: sono stornelli, sospiri d'amore, e sol di tanto in tanto in mezzo alla folla delle imagini gaie, serene, erotiche o campestri trapela, come raggio di sole dalle nubi, un pensiero generoso, gagliardo; ma in generale foco d'affetti potenti non vi arde. Il Sig. Castagnola vagheggia una forma, che si accosta a quella popolare; arieggia molto anche del fare dei trecentisti, dei quali cerca mostrare lo studio. E veramente crediamo che dallo stile di quei padri della lingua molto vi sia da raccogliere, e meglio riesca attingere a quei fonti che a quelli dei secoli posteriori, ne'quali la lingua e il pensiero, e il concetto e il sentimento sono spesso per soverchia adorazione dei greci e latini scrittori e per troppa servilità d'imitazione adulterati e falsi. Nel trecento l'Italianità spira tutta la freschezza della sua nuova vita, e invano cercheresti negli scrittori di poi quella vivezza, quella grazia, quella energia caratteristica, quel colore che tu ravvisi in Dante e ne'suoi contemporanei. Ma crediamo anche che bisogni sapere sceglier con senno e prudenza; la lingua rappresentatrice d'affetti e pensieri è progressiva, nè per soverchia adorazione si ha da conservare il vecchio senza cercare di infiammarlo di nuova vita, e togliergli ciò che co'tempi può sembrare disusato e rozzo. Lo stesso sarebbe il presumere che i Pittori mantenessero ciecamente la vecchia maniera di Giotto e della sua scuola. Imparare da essi bisogna, ma imparare con senno senza mantenersi schiavi e timorosi del nuovo. Altrimenti è facile cadere nell'artifizioso, e nel lambiccato. Il che vorremmo sbandito affatto, perchè la lingua e il pensiero hanno ad essere schietti ma liberi, né a tutte le età può convenire una medesima forma. Il qual difetto specialmente ravvisiamo nelle tre canzoni, che portano il titolo di *Concento* e nella Novella nominata *Emellina*. Rinfrescare pure lo stile all'onda della poesia popolare è buono, poichè nei canti del popolo, oltre al sentimento naturale, a quell'affetto che non s'insegna, vi è una grazia d'espressione tutta propria che cercheresti invano nella poesia dotta o fatta per passatempo degli accademici e dei circoli galanti. Difatti la poesia del popolo nasce dal core, e bene di essa canta il Nannarelli:

> Non faticòsi l'umile cantore
> Questi accenti vibrò dall'imo petto.
> A lui maestro — Amore.
> Arte — schietto sentir ch'egli apre schietto;
> Cantò come usignolo al primo albore;
> Disse all'espera stella il suo dolore.

Ma anche nell'attingere alla fonte della popolare poesia bisogna usar prudenza e ritegno, perchè non tutto è oro, e vi è pure del fango.

In ogni modo molto lodevole è questo studio delle eleganti e delle semplici forme: e quindi vuolsi saper grado al Sig. Castagnola per averlo tentato; mentre crediamo che bene sarebbe, se, per quanto è possibile, vol-

gesse i suoi versi a scopo più alto. Altri già glielo chiese, ed egli rispose così alla domanda.

> Me dalle Muse aver dolce un sorriso,
> Me la patria sperar d' egregi fatti
> Cantore, è lusinghiera, e, non ti niego,
> Cara per se di tua cieca amistade
> Bella e fallace illusion. Per lungo
> Ordin d' eletti studi e per divino
> Fuoco, d' accenti armoniosi e d' alti
> Pensier, sol puote il labbro esser ministro
> Alle turbe silenti. In disadorne
> Parole io parlo; né son io che il Nume
> Tanto sublime alzar degni, che in petto
> M' induca e mi divampi ascreo furore.

A nobile scopo mirano tutte le odi del Sig. Achille Monti che batte i *servi intelletti* e l' *assonnar neghittoso*, e il secolo *venduto* e *pravo*, e la viltà, la superbia, l' ignoranza e il fasto dei ricchi, i *mercati onori*, l' opulenza acquistata con male arti e delitti, e l' educazione malvagia, il teatro scuola di *scelleranze*, i tesori profusi alle ballerine e alle mime e negati alla *virtù mendica*. Ode turbe di poeti adulanti che vendono le muse al Dio possente dell' oro, ma *nè per biasimo nè per minaccia* farà eco ai canti servili. Gli duole che l' Itala poesia *già mozzo il crine* si vesta di foggie straniere, e chiede che se siamo caduti nella miseria

> Suoni almen nel lamento
> Il grave italo accento.

Perocchè

> Non é il servaggio pieno
> Finché da noi si mostra
> Che la favella è nostra.
>
> . . . . . .
>
> Nell' aule dei potenti
> Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
> Traggono i dì, non senti
> Un italico detto; in aspre tempre
> Suonan barbare lingue, ed obliata
> De' padri è la favella intemerata.
> Del ver la voce santa
> Rado là dentro ascolti, e di sue fole
> Vago mastro l' ammanta,
> Leve testor di galliche parole;
> Onde Sofia, non più reina, tresca
> In corta gonna quasi vil fantesca.

Infine il poeta piange la morte di tutte le antiche virtù: ma pure nutre viva la speranza di migliore avvenire, e canta che un giorno *tutti*

> Dall' Alpi estreme a Scilla
> Risorgeremo a più beate sorti.

Lo stile di questi versi dettati da generoso amore di patria in generale è corretto, sebbene talora un po' rilassato. La forma pure è sovente scolastica, e il poeta cade in quei modi e concetti che sentono troppo di rettorica, ed hanno nome di *luoghi-comuni*. E qui caderebbe in acconcio il ripetere ciò che più sopra accennai, che l'Arte ha da avere un'intento morale, ma non abbandonare il regno della immaginazione, anzi far delle fantasia il mezzo eccitatore dell' affetto. Or bene sarebbe abbandonare certi modi tradizionali troppo usitati, certe frasi alquanto convenzionali, certi rimpianti che possono parere più d' uso che veramente sgorgati dall' anima. Del resto concludiamo che molti buoni versi e molti generosi pensieri raccomandano queste odi del Monti. Ma giova ripeterlo; nel poeta vorremmo accoppiato a nobiltà di concetto novità d'invenzione e libero sebbene non sbrigliato impulso d' immaginazione.

Pochi versi pubblicò il Sig. Bustelli, di cui gli argomenti sono per la maggior parte di non molto rilievo. Pure non vogliamo trascurare la cantica sopra Santa Rosa di Viterbo, perché nobile ne è il soggetto, e buona la poesia, toltone qualche menda di stile e qualche modo scorretto. Bene fece il poeta a cantare nell' umile monacella l' eroina che, oltre all'emendazione del mal costume, predicava la cacciata del forestiero, e che dai partigiani di Federigo II ebbe l' esiglio. Queste grandi virtù sotto umile aspetto a noi piace che canti il poeta; e di tanti esempli generosi, che restano dimenticati, bene sarebbe risvegliarne col canto la memoria, e così offrire in poetici racconti tradizioni di cristiana, di patria, d'italiana grandezza. Il Sig. Bustelli cerchi nei libri della istoria cosifatte memorie, e le ridica cantando. Egli farà opera buona. Intanto noi termineremo col dire come egli

. . . . . Oh se dal cielo
La Marzia tromba squillerà l' Arcangelo
De' risorgenti, vedrai proni, o Invitta,
Al tuo sepolcro i liberi guerrieri.
Tu, Diva, allor con tutta la persona
Dalla spezzata lapida erompendo
Terribile, la grande anima tua
Trasfonderai nei petti, in ogni vena
Triplicando la vita; allor, siccome
Fiamma per vento, fremerà su i labbri
L' ira e l' inno dei forti; allor per moto
Elettrico nel pugno impaziente
Vittoriosi balzeranno i brandi!

PAOLO, Tragedia cristiana di A. Gazoletti, Torino, 1857.

« Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tra-
« gici e comici, poi attori, poi spettatori. » Così scriveva tal uomo, cui io

e voi, lettori miei, dobbiamo far di cappello; Vittorio Alfieri! Più d'un mezzo secolo è scorso da che l'Alfieri scriveva così, e l'Italia si lamenta tuttora di non avere teatro. Eppure de' buoni autori (per non parlar qui che de' tragici) ne sono venuti, cominciando dall'Alfieri, e scendendo giù giù al Monti, al Foscolo, al Pellico, al Niccolini, al Manzoni, le opere di ciascuno de' quali e per nobiltà di subietti, e per venustà di stile, e per isquisitezza di arte, e per vigore d'affetti, non sono inferiori di certo a quelle di altre nazioni che pur non fanno il nostro lamento. Convien dunque dire che il difetto, più che dagli autori, nasca dagli attori e dal pubblico. E infatti son gli attori che le buone tragedie vecchie recitare non sanno, le nuove non curano, perchè non solo ignari ma pigri. È il pubblico che nell'atto in cui riconosce e grida che il gusto è corrotto, non applaudisce altro che produzioni di gusto corrottissimo, e onora col labbro ma non col cuore quei grandi scrittori di cui raro o non mai vengono rappresentate le tragedie, perchè esse mancano di quei goffi colpi di scena, di quelle inverisimili situazioni, di quelle stupende atrocità inventate dagli oltramontani per iscuotere animi abituati dagli odierni costumi più a calcolare che a sentire, e divenute per gl'Italiani prima una imitazione e poi una necessità, come per un palato che si è assuefatto alle salse piccanti diventa insipido ogni più delicato manicaretto. E fortuna fu per quei grandi che abbiamo nominati l'esser surti in tempi ne' quali il contagio non s'era anco esteso, e l'aver potuto crescere in fama e in autorità col far bene, prima che non restasse schiusa più via che al far male. Ma ora! ora ai sorvegnenti non resta altra scelta, che o di secondare o di non appagare l'universal corruttela; e se non danno nel falso e nel barocco, si sentono accusare di scriver senza genio e senza passione.

Pure in sì deplorabile traviamento è di alta consolazione il vedere alcuni nobili ingegni procedere animosi secondo i canoni del Vero, del Buono e del Bello, e tra costoro è certamente da annoverarsi il sig. Gazoletti che, già noto per altri suoi letterari lavori, comparisce ora degnamente nell'arringo teatrale con la sua tragedia ch'egli ha denominata *Cristiana*, e intitolata Paolo. Il subietto era per sè stesso quanto sublime altrettanto poco drammatico. Eppure l'autore ha superata in gran parte questa difficoltà, e il molto che ha fatto dee meritargli scusa pel più che non ha potuto fare. Ecco com'egli ha ordita la sua tragedia.

Giunia, illustre orfana romana, figlia di Giunio Silano, e nipote di Torquato Silano, vittime entrambi della sospettosa crudeltà di Nerone, inspira amore a costui. Seneca e Tigellino vorrebbero favorire questo matrimonio, ma il primo col nobile intento di valersi della virtuosa Giunia a emendare il tiranno, il secondo col solo scopo di secondare qualunque sfrenata passione di quello. Ma l'apostolo Paolo veglia al fianco di Giunia la quale si è già prefisso di convertire, ed ella condotta nelle Catacombe, diviene alunna di Cristo, e amante e sposa di Eudoro, giovine cristiano greco, reduce allora dalla guerra dei Parti, dove ha salvato lo sconfitto esercito romano, proteggendone alla testa di soli 200 prodi la ritirata. Intanto Nerone che avea invitata Giunia alla celebre festa da lui data nello Stagno d'Agrippa, non vedendola comparire, comanda che o per amore o per forza gli sia condotta; ma poi sente che i Cristiani l'hanno liberata dalle mani di coloro ch'erano andati a prenderla, e trama con Tigellino un'orrenda vendetta, ordinando l'incendio di Roma per poi incolparne i Cristiani. Nerone

assiste arpeggiando a questo incendio dall' alto del proprio palazzo, quando gli si presenta Paolo, e con calde e solenni parole lo scongiura a far cessare la strage che dei credenti già fanno i Romani. Nerone chiede che in prezzo gli venga consegnata Giunia. Paolo ricusa, e minacciato da Nerone prorompe in una terribil profezia sulla caduta del romano impero; poi chiuso in un carcere con altri Cristiani, vede sopraggiungere Giunia ed Eudoro che già si erano posti in sicuro, ma sentendo l' incendio di Roma, e la strage dei loro confratelli, e la prigionia di Paolo, erano tornati indietro, volendolo salvo. Ma egli dice che la sua ora è giunta, e si dà in mano al carnefice.

Come ognun vede, l' intreccio è semplicissimo, e potrebbe sembrare anche sterile a chi non conosca tutti i prestigi con cui il poeta è riuscito ad abbellire l' azione ed avvivar l' interesse. I soli personaggi di Giunia e di Eudoro sono immaginari: in tutto il resto è stata scrupolosamente osservata la storica verità, o almeno la storica verisimiglianza. Ma l' autore ha saputo così bene modellare i caratteri, ai vari caratteri adattare lo stile, e nello stile infondere tanto e sì chiaro riflesso di luoghi e di tempi, che in alcune scene par proprio di aggirarsi per entro all' antica Roma, di assistere alle crapule e alle crudeltà di Nerone e Tigellino, di confabulare con Seneca e Paolo. Sublime è la scena delle Catacombe, ove si vede come i primi Cristiani sotto la scorta di Paolo ponessero in pratica le dottrine del divino maestro. Piena di vivacità e di effetto è la scena della festa nello Stagno di Agrippa, e drammatico è il contrasto che producono nell' animo di Nerone il disprezzo dell' assente Giunia e la idolatria delle cortigiane presenti. Tremenda è la scena della loggia dei Cesari, di dove Nerone contempla con tutta la orribile voluttà di un Dio della distruzione l' incendio di Roma. In questa tragedia l' Autore con grande accorgimento, e credo anche con gran felicità, ha tentato di supplire a quanto poteva aver di troppo sobrio una pur sempre bella semplicità con quanto sapeva somministrargli di più efficace un fascino indispensabil pur sempre. Ivi nulla è esagerato, ma tutto è sentito; e spesso una sola frase, una sola parola che con la sua proprietà tutto ti rivela lo stato di un' anima val più di certi sproloqui e di certi spettacoli i quali non hanno altro pregio che di far vedere od intendere quanto non è mai stato nè mai sarà visto od inteso, fuorchè sull' assi di un palco scenico. Ne porterem qualche esempio.

Nerone si era creduto uno Dio compiacendosi nell' incendio di Roma. Sopraggiunge Paolo, e gli dice:

> Ecco la casa
> Del demente che abbrucia . . . Eccolo ! ei ride,
> Ride tra i guizzi delle fiamme e canta ! . . .
> Arde e canta il demente ! . . . O sapienza,
> O grandezza terrena !

Oh, come il semplice senso di queste parole, senza alcun mezzo meccanico, produce una stupenda trasformazione per cui l' Imperatore diventa un pigmeo, e l' Apostolo un gigante !

Altrove è Giunia che vorrebbe o Paolo salvo con lei, o sè stessa immolata con Paolo; e Paolo dopo avere invano tentato ogni altro argomento

per rimuoverla da questo pensiero, finisce col dirle che si abbandoni pure nelle mani di Nerone:

Paolo Dunque va' Giunia, a lui ti svela,
T'abbandona a' suoi sgherri . . . ahi, sventurata!
Se al re bastasse la tua morte, al fiero
Amator basterebbe? . . .
Giunia (reclinando la fronte sul petto d'Eudoro) Eudoro! . . . O mio
Eudoro!

Da questa semplice esclamazione chi non comprende a un tratto l'effetto che le terribili parole di Paolo han prodotto sull'animo di Giunia, e lo stato di quest'animo amoroso e pudico, e la risoluzione ch'ella ha ormai presa?

Per un saggio poi dello stile dell'autore riporterò i seguenti brani che paionmi pieni di poesia e di senno.

Seneca La giovinetta Roma ebbe da Egeria
Saper, da Clelia di fermezza esempio,
Libertà da Lucrezia; or l'invecchiata
Roma attende da te, figlia ed erede
Dei Bruti, vita e libertà novella.
Giunia Roma? . . . da me? . . .
Seneca Da te soltanto. Siede
Signor del mondo un traviato spirto,
Su cui ben più de' miei lunghi precetti,
Più degli antichi di valore esempli,
Poté il consiglio e l'amistà de' tristi,
Poté la gentilizia indole acerba
Degli Enobarbi. — Or questo il campo, questo
È l'agon di te degno. Ardisci! — Bella
Non è mai tanto la virtù, né forte,
Quanto se amore l'accompagni! — Ascendi
Il talamo di Cesare: soavi
Catene ordisci a quell'indomit' alma,
E la guida e la reggi a miglior segno.
Dal cammin de' tiranni la radduci
Sul cammin degli eroi. — Questo è ben altro
Che consumar suoi giorni in vano sfogo
Di derisi compianti! Ardisci: a fianco
Seneca avrai. Con me saranno i voti
E gli applausi di Roma, e quei del mondo:
Perchè il dolore e la viltà di Roma
Son dolore e viltà dell'universo.

Ora è Paolo che spiega a Giunia l'effetto della fede sull'animo di lei:

Il tuo giardino in fosca notte
Di primavera passeggiasti mai?
Son gli stessi viali, il fonte istesso,
Le stesse piante che col dì saluti.

Ma colori e profumi un denso velo
Copre, vieta, confonde. Or, spunti il sole,
E s'avviva ogni cosa e si discerne,
E di luce si veste e d'armonia.
Giardin notturno in primavera, o figlia,
Era l'anima tua. L'atteso raggio
Della fede io v'infusi, ed ecco ogni ombra
Ogni mistero dileguarsi, e l'alma
Esultar piena di novella vita.

Ma dunque tutto sarà perfetto in questa tragedia? Ma no: nulla v'ha di perfetto sotto la cappa del cielo, e per conseguenza neppure la tragedia del sig. Gazoletti. So che alcune scene son troppo lunghe, che l'ultimo atto è monotono, che la catastrofe è fredda. So che il protagonista in tutto il primo atto fa una parte troppo secondaria, e non si presenta fin da principio con tutta quella maestà che dovrebbe servire a fare in lui riconoscere e ammirare ed amare il più potente interpetre delle evangeliche verità, e so che sulle labbra dell'apostolo Paolo non suonano bene quelle parole con cui egli (p. 86) chiama *il supremo* l'apostolo Pietro. So che Giunia al contrario si presenta troppo splendidamente da prima, e va a poco a poco sbiadendo fino a disparire quasi del tutto. So che le nozze maschili, cui si allude nella scena 7.ª dell'atto 3.° sono o troppo inferiori al tragico decoro se rappresentate, o atte solo a distrarre e lasciare indecisa l'attenzione se semplicemente accennate, come ha fatto l'autore, e in un modo o nell'altro sempre turpemente immorali. So che male adattate sono in bocca a Tigellino quelle parole

Un fato
V'ha cui piegan la fronte anche gli Dei!

mentre a lui sarebbe invece spettato il consigliar vendetta, e il proporre l'incendio di Roma. So che lo stile non è sempre accurato, che il verso non è sempre sostenuto, che la frase non è sempre elegante, che neppur la lingua è purissima. Non è bello per esempio il *trambusto delle idee* (v. 59), perchè il trambusto denota un effetto troppo materiale che mal concorda con la spiritualità delle idee. Il *profetizzare i secoli che furo* (p. 80) non so come potrebbe esser giustificato, neppur nel senso di Annunziare o d'Indovinare. Condannabile perchè producente oscurità è la seguente sintassi:

Un cor di ferro
Compor ti giova all'uom che nasce in petto

ove meglio avrebbe potuto dirsi *in petto all'uom che nasce*. Risparmiate potevano essere le parole *Procombere* (p. 35), *Trameschiare* (p. 64), *Incunabolo* (p. 82), e riprovevoli in tutto sono *Massacro* (p. 62 e altrove) e *Gangrenoso* (p. 75). Ma tutti questi son difetti, quasi inevitabili in un primo lavoro, e che con poca fatica ponno esser tolti. E tolti che fossero, credo che la tragedia del sig. Gazoletti rimarrebbe opera abbastanza bella da farne andare superbo il teatro italiano.

E per tornare al punto da cui son partito, dirò che fino a che i nostri comici, cominciando da quelli che per esser più grandi hanno maggiore il potere e il dovere di contribuire all' onore del nostro teatro, non si occuperanno con intelligenza e con zelo a rappresentare opere come questa, senza stare a pensare se sieno o non sieno tali da fare spiccare il merito di una prima attrice o di un primo attore, o da procurare più o meno fatica ai polmoni del suggeritore, o guadagno alla cassetta dell' impresario; fino a che i nostri pubblici non si abitueranno a gustare, applaudire e desiderare opere come questa, senza sgomentarsi di rimanere un po' più attenti con la mente e commovibili col cuore, e di rinunziare a quella più comoda attenzione e commozione che ha facile influsso sugli occhi e su' nervi, sarà difficile che i buoni tragici nascano, o che nel nascer non muoiano, e noi dovremo durare per un pezzo a lamentarci di non avere italiano teatro.

VERSI ITALIANI di *Giuseppe Bandi.* Firenze, tipografia Mariani 1857.

Se la tristizia dei tempi non la guasti nel crescere, ecco una pianta da cui potrebbe sperarsi buon frutto. Breve è la raccolta di versi pubblicata dal Bandi, ma basta per rivelare un intelletto educato a nobili pensieri, e atto a sollevarsi nelle ardue vie dell'arte, congiungendo i generosi sensi di cittadino alle armonie della ispirazione poetica. Alle quali cose vuolsi tributare la meritata giustizia, sì perché in oggi sono assai rade, e si perché la giovinezza dell' autore induce di leggieri a sperare che la lode suonerà per lui non tanto come premio alle fatte cose, quanto come conforto a mantenersi e progredire nell' impreso cammino. Robusto è quasi sempre nei suoi versi il concetto; se non sempre originale, per lo più bella e ben dipinta l' imagine; propriamente e con giusta misura usati gli epiteti; chiaro, ben composto, animato il periodo; larga, copiosa, elevata l'onda del canto, e, come è propria dei giovani che peranco non ebbero agio a pervertire l' ingegno con letture di tempra antitalica, o di gusto corrotto, attinta quasi sempre alla limpida fonte dei classici. I due carmi in versi sciolti sul *Botzaris morente* e sul *Galileo* meritano una speciale attenzione, perché l' autore è pervenuto, in cotesta difficilissima forma di metro, a una maniera franca, elegante e sicura come quella che sembra opportunamente studiata sul Leopardi e sul Foscolo. Ben è vero che spesso nell'opera dello scolare si sente troppo da vicino il maestro; del che non so veramente se debba venirgliene biasimo più che lode, sendochè spesso avvenga che l' estro troppo ardimentoso nei primi passi, capiti poi facilmente a mal termine. Ma se giusta cosa è nei primi lavori il tenersi vicino ai maestri, non vuolsi però avere per concesso che se ne prendano a copia le frasi e i pensieri, e che una troppo fedele imitazione non sia per essere condannata nei lavori che verranno dopo. Anzi dappoiché molte belle qualità si riscontrano nell' ingegno del giovane autore, sembra invece ch' e' debba essere animato a sciogliere più libero il volo e a trattare più ampli e gravi argomenti e specialmente in versi sciolti. Cotesto metro infatti è forse il più

conforme al di lui genio, ed è senza dubbio il più desiderato a' dì nostri perché il più atto a mettere in tutta la loro luce le idee, non disturbandole colla materiale melodia della rima, a tener congiunti e bene ordinati i pensieri facendoli nascere l'uno dall'altro, e seguirsi e correre copiosamente alla meta, loché non avviene nelle strofe e stanze nelle quali i necessarii riposi spezzano, diminuiscono, trattengono talvolta il corso e la vastità dei concetti. Né venga poi meno nel Bandi quella gentilezza e santità di patri sensi che dà forma e carattere civile ai suoi primi versi, ma serbi anzi nel candore dell'anima verginale il tesoro di questi affetti che sono il fonte unico e solo della vera ispirazione. Ai giovani poeti occorre guardarsi dal fango che la turba servile agitandosi nella bassa vita, schizza addosso agli uomini liberi: al qual fine è opportuno che non si scordino mai, come in opera vana e servile tornano le più belle opere dell'ingegno che ha ripudiato il suo ministero morale e civile, e che se questa misera patria non ha più geste eroiche che aspettino un' epica tomba, ha però cento poemi da fare sull'eroismo delle sue eterne sciagure.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL PIEMONTE

I secoli della letteratura Italiana dopo il suo risorgimento, Commentario di G. B. Corniani colle aggiunte di Cammillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato fino a questi ultimi giorni per cura di Francesco Predari, Vol. 8.° ed ultimo. Torino, Unione Tipografica 1856.

Vorrei parlarvi di pubblicazioni recenti, ma stimo bene di cominciare coll' intrattenervi alcun poco dell' opera qui sopra accennata per mettere in guardia dalle molte scorrezioni che contiene quelli dei vostri lettori cui essa potesse venire alle mani. Noterò le inesatezze e le omissioni di questo lavoro di storia letteraria contemporanea, lasciando le conclusioni agli studiosi.

Alla compilazione del Predari, precede una « Nota di tutte le Opere a noi note che ponno servire allo studio più ampio e profondo della nostra letteratura, presa nella sua più ampia significazione, anche scientifica ed artistica: una buona bibliografia è il primo elemento necessario per gli studi di qualunque dottrina: quella che offriamo noi se non è perfetta, osiamo credere sia la più copiosa di quante si pubblicarono fino ad ora in Italia, riguardanti le lettere, le arti e le scienze italiane. Altri di noi più dotto e più fortunato nelle ricerche, saprà sempre più ampliarla: noi non aspiriamo che al merito di averla o bene o male incominciata. » Il Predari non *ha bene o male incominciata* una tale Bibliografia: ma l'ha mal copiata, aggiungendo solo qualche nuova, e non sempre importante, indicazione. Difatti egli segna poco più che 200 titoli di opere; e 100 di essi titoli a conto fatto, sono tolti di peso

dalla nota di libri di storia letteraria da lui posseduti, che il Mazzucchelli pone innanzi alla sua grand' opera degli scrittori italiani. Di più il Predari *osa credere* la sua la Bibliografia più copiosa di quante se ne pubblicarono fino ad ora: ma nemmeno questo possiamo menargli buono: quando vediamo la differenza che passa dalle migliaia del Mazzucchelli al novero esiguo dei lavori letterari segnati dal Predari. Ed anche le aggiunte che pel periodo di circa un secolo, potevano farsi al catalogo del Bresciano, sono una cosa assai meschina in confronto di quello che manca.

Ma adesso diamo un occhiata a queste XXXII. paginette, che vi sarà da cogliere qualche fiore. Ma innanzi di entrare in materia, vorremmo dimandargli dove abbia studiato il latino, scrivendo come egli fa: *Neapoli Felicis Mosca*: *Mediolani*, *Palatinis*, o anche: *Florentiae*, *Rigacci*; o anche: *Brixiae*, *Antonium Rizzardum* ecc. invece di dire: *Typis Felicis Mosca*, e *Palatinis*: *Sumptibus Rigaccii*, e *apud Rizzardum* ec. È vero che queste cose non debbono più fare specie, visto che generalmente si zoppica in fatto di latino, tanto che anni sono, un tale stampava un Vico *cum notibus*. Perciò passiam oltre, e *paulo majora canamus*.

A pag. XVI. si legge: « Carlo Donato, bergamasco, agostiniano: *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* ». È questo uno scrittore nuovo, raro, ignoto a tutti fuorchè al Predari? Nulla di tutto ciò. Aprite il Mazzucchelli e troverete che Carlo Donato diventa, come è veramente, Calvi Donato. Ma il Predari si diverte spesso a trasmutar nomi e cognomi.

E avanti: A pag. XVIII troviamo un anonimo la cui opera si intitola: *Dell' istoria della volgar poesia*. Eh diavolo, voi continuatore del Corniani ignorate che quest' opera non è di un anonimo, ma di S. M. Crescimbeni, il cui nome pure avete registrato poco più sopra, ma lasciandogli le sole *Vite degli Arcadi*, e confiscatagli la *Volgar Poesia?*

Alla pag. XX. troviamo « Gualdo Priorato: *Scena di uomini illustri*. Mancando ogni altra indicazione si potrebbe supporre che Gualdo essendo il cognome, Priorato abbia ad essere il nome: ma se andiamo a pag. XXV troveremo: » Piorato Gualdo Galeazzo: *Scena di uomini illustri* » Ma se abbiamo trovato il nome, adesso l' imbroglio è pel cognome perchè a pag. XX. è scritto Priorato, e a pag. XXV. Piorato. Il vero cognome è Priorato: sicchè lo sbaglio, è appunto alla lettera P ove viene per primo cognome, ed ove diventa così sproposito maggiore che se fosse alla lettera G ove figura per secondo.

Restando a pag. XX. proprio in fondo avremo un *Commentario degli uomini illustri di Milano di Andrea Lazzari*. Dove sia stato pescato questo granchio non lo sappiamo: ma certo il lavoro è del P. C. Grossi.

Ora a pag. XXII. E chi è questo Miesud Ignazio autore di una Biblioteca Maltese? Pensa e ripensa, veggo che il Mifsud fu mutato in Miesud, cose da nulla: dacchè l' *e* e l' *f* stan vicini nell'alfabeto e nella cassetta del compositore.

Questi sono i pesci più grossi: veniamo ai più piccoli.

A pag. XXVI. si legge: « Razzi Serafino *Storia degli uomini illustri*. Niente meno! Povero signor Serafino! Che titolo elastico, e che poco di bega a scrivere gli uomini illustri. Ce n' è tanto pochi veramente, in specie al dì d' oggi! se non che aprendo il Mazzucchelli si troverà che l' autore si scelse un campo ben più limitato scrivendo: « *Gli uomini illustri così nella prelatura come nelle dottrine, dell' Ordine dei Predicatori*.

A pag. XIV. troviamo: *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*. Stà nei tomi 32-3-4-5-6 degli opuscoli Calogeriani. Ne è autore il celebre P. J. Paitoni, somasco. La medesima più accresciuta si è pubblicata dal sig. Filippo Argellati, Milano 1763, tomi 4 in 4° ». Fin qui il Predari, volevo dire il Mazzucchelli, che è copiato così alla lettera, che il Predari fidandovisi ciecamente, omette un quinto volume contenente le giunte te del Villa, e che pubblicato nel 1767 non poteva naturalmente registrarsi dal Mazzucchelli.

A pag. XXI. vorremmo sapere perchè riferendo l' opera di Scipione Maffei sui Traduttori Italiani, non trascrive il titolo dell' opera capitale di quest' autore, *la Verona illustrata*: come pure perchè a pag. XXX. riferendo varie opere di Jacobus Philippus Tomasinus tralascia l' opera principale: *Illustrium virorum Elogia.*

Ma di ciò basti. Veniamo alle omissioni. Scorrendo il Mazzucchelli e confrontandolo col nostro compilatore, vedremo che questi ha saltato la *Biblioteca domenicana* dell' Altamura, le opere dell' Aprosio, la *Biblioteca Benedettino-Cassinense* dell'Armellini, la *Biblioteca* del Ciaconio e quella del Cinelli, tutte le opere del Fabricio, la *Biblioteca legale* del Fontana, la *Biblioteca Medica* del Galli, il *Teatro* degli *anonimi* del Placcio, gli *scrittori Domenicani* del Quetif e Echard, e tanti e tanti altri che ben meritavano di esser registrati e che potevano copiarsi dal Mazzucchelli. E come ha saltato queste, così si è dimenticato la *Storia letteraria d' Italia* del Zaccaria, la *Libreria* del Dossi, la *Storia* dell' Andres, la *Storia* del Quadrio, la *Bibliografia Toscana* del Moreni, i *Testi di lingua* del Gamba, la *letteratura del mezzogiorno d' Europa* del Sismondi, i *Documenti letterarj* ed i *Poeti francescani* dell' Ozanam, la *Storia letteraria Veneta* del Foscarini, l' *Apparato metodico alla storia di Sicilia* del Narbone, la *Bibliografia Pratese* del Guasti, la *Storia letteraria ligure* dello Spotorno e tante e tante altre opere che riguardano direttamente le belle lettere. Che dire della parte scientifica dacchè il Predari intende di dare una Bibliografia della nostra letteratura « presa nella più ampia sua significazione anche scientifica ed artistica? » Ebbene: alle Arti belle mancano l'Agincourt, il Winkelmann, il Lanzi, il Cicognara, il Bossi, il Rosini, il Ranalli ecc. Alla Medicina il De Renzi, il Puccinotti, il Malacarne, il Medici ec. Alle Matematiche il Cossali, il Franchini, il Montluca, il Libri, Bernardino Baldi, il Gherardi, il Boncompagni ec. Di qui si giudichi come sieno servite le altre scienze! E finiamola colla Bibliografia per entrare in Biografia.

Il compilatore comincia la sua prefazione così: « Non fia chi pensi aver noi voluto con questa Appendice fatta ai lavori di Corniani, Ugoni e Ticozzi, porgere una ragionata storia letteraria di questi ultimi tempi, e nemmeno una compiuta serie di biografie degli uomini che illustrarono la moderna nostra letteratura: questo volume non è più che una raccolta di materiali, destinati a facilitar le ricerche a quegli studiosi che avessero bisogno di conoscere a sommi capi la vita intellettuale di coloro che maggiormente si distinsero fra noi nelle lettere e scienze particolarmente in questi ultimi trent' anni ». Onde concludiamo che se non avremo una Storia ragionata, né una compiuta serie di biografie, avremo almeno i materiali per la vita di quelli che maggiormente si distinsero. E non era impossibile a farsi, perché molti materiali ci sono, e con un poca di diligenza potevano vincersi le difficoltà in questa prefazione notate.

Nelle Biografie notiamo le cose seguenti raccolte in una rapida scorsa.

Nell' art. XXIX. (supplem.) destinato a Domenico Scinà (che è detto nato da genitori di povera e *vil* condizione, siccome quelli che erano *famigliari* in casa dei Principi di Scordia) è da notarsi che, i nomi di Sciacca e del Mortillaro sono guastati. E fra le opere dello Scinà non si fa neanco menzione della *Topografia di Palermo* che è veramente un capolavoro dal lato scientifico e descrittivo. E neppure si fa espresso ricordo della *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci*, nè del *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII.* in tre grossi volumi.

All' art. XXIII. *Bartolommeo* Sestini è ribattezzato in *Benedetto*, e nell' indice Byron vien chiamato *Lord Giovanni* (p. 365).

A Sebastiano Ciampi è dedicato l' art. III. Notato che la Bibliografia è poverissima, ad onta della protesta fatta nella Prefazione che « sempre fu curata la più copiosa indicazione bibliografica delle opere di ciascun autore » riporteremo il seguente titolo che così si pone a pag. 80. « *Notizie inedite della Sagrestia Pistojese, dei belli arredi del Campo Santo Pisano* ec. » Or chi non vede che la virgola va cavata da dove fu messa per porla dopo *belli arredi?* E pur chi non ricorda il verso di Dante in Vanni Fucci?

Del merito filosofico di Paolo Costa volendosi arrecare un giudizio (art. VIII.) si riporta quello di Bartolommeo Gamba, giudice più ch' altri mai incompetente.

Dall' art. XXXIX. in cui si tratta di Giacomo Leopardi, crediamo dover riportare il giudizio arrecato sui versi del recanatense: « Le sue *Operette morali* e la *Comparazione di Bruto Minore e di Teofrasto*, ti rivelano uno spirito che dall' amarezza del disinganno, passa al beffardo sorriso della celia e del sarcasmo. Di siffatto contagio partecipano pure le sue poesie, dove in versi eruditamente eleganti e faticosamente sonori (?) vedi a piene mani versato lo scetticismo, la disperazione ed il nulla. Il Leopardi benchè eccessivamente ammirato da una scuola che perde di giorno in giorno terreno, altro forse (!) non è che un grand' erudito, un idolatra della forma, a cui sacrificò l' interna essenza della poesia, l' affetto (!). Quell' istesso non so che di artificioso e di elaborato che a prima vista ti colpisce nei suoi versi, è un indizio della MANCANZA D' INSPIRAZIONE. Il Leopardi è un poeta a cui per lo meno (!) manca l' *attualità*. Toglietene la veste italiana, e quei suoi carmi, quelle sue canzoni potranno attagliarsi al più pagano poeta dell' antichità. Il desiderio di ridurre sempre più al loro giusto valore le stime letterarie (sic) ci ha fatto esser severi col Leopardi, che del resto veneriamo come poeta di erudizione e di ingegno ». Meno male che gli riconosce un poco di ingegno, sebbene di sopra abbia posto un *forse* e un *per lo meno*, e detto che l' ingegno manca di spontaneità, di cristianità, di attualità e di tante altre cose. Nella Prefazione il Predari, aveva scritto che nel suo libro « quasi sempre sono evitati i giudizi »: or chi gli ha comandato di dar giudizio del Leopardi, per farvi dire tanti spropositi? Finalmente avvertiamo che del Leopardi non si menziona nè l'Epistolario nè il Commento al Petrarca.

Secondo il compilatore le opinioni espresse da Giuseppe Giusti (LV) nelle sue poesie « gli trassero addosso una solenne risciacquata da un commissario di polizia: di che prese di poi vendetta colla sua satira mordace: il *Birro*. » Se il Predari nei suoi cimelii avesse manoscritta questa poesia, che del resto nessun amico dell' autore ha mai sentita rammentare, sarebbe desiderabile la desse a luce.

Nell' art. di Giovanni Meli (LXIII) si fan due cose diverse del *Palemone* e delle *Quattro Stagioni* mentre Palemone non è altro che il nome di un pastore al quale l' autore pone in bocca un canto del suo poema le *Quattro Stagioni.*

L' art. LXVII. parla di Luigi Fornaciari. Noi non intendiamo come a favore di questo valentuomo, siasi fatta eccezione alla regola di non discorrere dei vivi, che sembra osservata in tutto il volume, salvo un' altra eccezione fatta pel March. Antonio Mazzarosa : fortunata Lucca ! Ma il Predari o crede morti questi due, e sbaglia : o se li sa vivi, perchè includere solo questi, ed escludere tanti altri nomi di illustri viventi?

Del Rosini (art. LXXI) si tace il *Saggio sul Guicciardini* che è il miglior lavoro originale, e parlando delle edizioni da lui procurate si citano « le famose lettere del Rufini al Varchi ». Al solito, Rufini per Busini.

Parlando del Rosellini (art. LXXV.) vien nominato come continuatore dell' opera del professor pisano, un Migliari: e anche qui crediamo cangiato il nome del presente conservatore dell' antichità egizie in Toscana, il Prof. A. Migliarini. Così a pag. 260 dove è rammentato il Prof. Parini di Lucca, devesi legger Pacini.

A pag. 287 abbiamo l' art. che riguarda Giulio Ferrario (LXXXIX) che poi a pag. 316 è detto Ferraris.

La conosciutissima opera del Gamba (art. XCI) vien riferita a questo modo : « Serie dei testi di lingua *usati* a stampa nel Vocab. della Crusca ».

Il nome dell' autore del *Dante heretique, socialiste et révolutionnaire* è scritto *Avous* invece di Aroux. Ma chi volesse conoscere l' etimologia dello sproposito sappia che l'art. del Bussetti ove esso si trova (CL), è tratto dalla Commemorazione che l' Avv. Boetti ne stampò nell' *Opinione.*

Un opera di Luigi Cicconi (CVII) stampata dai Pomba viene battezzata per « Storia dell' *Opinione* e del progresso della civiltà europea » invece d' *Origine.*

Osserveremo in generale che essendo le vite degli autori assai brevi, sarebbe stato bene anche per ricchezza bibliografica, di rammentare quelli che più ampiamente ne trattarono. Così rispetto al Balbo si poteva rinviare al Ricotti : rispetto al Ganganelli, al Theiner: rispetto al Colletta, al Capponi e al D' Ayala ; rispetto al Romagnosi, al Ferrari : rispetto al Rosmini, al Tommaseo, al Pestalozza ecc.

Ci resta adesso a parlare delle omissioni, ma non faremo che accennare nomi. Anche avuto riguardo ai soli più eminenti sarebbe da notarne tanti, che colle loro vite si formerebbe un altro volume. Così la Toscana potrebbe richiedere si facesse menzione di Luigi Ciampolini autore della *Storia del risorgimento della Grecia,* di Lazzaro Papi traduttore di Milton, narratore della rivoluzione francese e relatore delle Indie Orientali; dell'umorista Carlo Bini, del poeta Francesco Benedetti, di Girolamo Lucchesini storico, e di Cesare letterato, di Francesco Inghirami archeologo; ecc. Il Piemonte avrebbe da proporre Carlo Marenco poeta, Giuseppe Biamonti, Claudio Dalmazzo e il Somis retori e filologi, la Diodata Saluzzo Roero, e l'Ornato traduttore di Marco Aurelio ec. Gli stati romani si lagnano dell'omissione del March. Angelelli traduttore di Sofocle, di Angelo Maria Ricci poeta, di Melchior Missirini poligrafo, dell'Angeloni da Frosinone pubblicista ecc. ecc. La Lombardia rammenta i suoi Giuseppe Montani giornalista nel *Conciliatore* e nel-

l' *Antologia*, Giuseppe Nicolini traduttore di Byron, Ambrogio Levati autore dei *Viaggi del Petrarca*, Giovita Scalvini traduttore di Goethe, Benedetto Giovannelli illustratore dei Rezj di Trento e dei comuni tedeschi in Italia , e Napoli mette innanzi i suoi Basilio Puoti grammatico e filologo , Cataldo Jannelli prosecutore di Vico, Francesco Salfi storico della letteratura italiana ecc. ecc. La Sicilia si lagna dell'oblio di Saverio Scrofani autore di molte opere storiche e letterarie, di Ignazio Simonelli poeta popolarissimo, di Celidonio Errante volgarizzatore e illustratore dei *Frammenti di Dicearco;* di Luigi Garofalo traduttore e illustratore di Gorgia, di Michelangelo Monti, e Niccolò Cirino poeti, di Pietro Lanza principe di Butera storico degli Arabi e dei Normanni in Sicilia... E si che non vi era sempre da accusare mancanza di Biografie o Necrologie da cui estrarre notizie, chè ponendo diligenza si sarebbero presto rinvenute. Così per molti dei rammentati fra gli altri periodici, si poteva consultare l' *Appendice dell' ArchivioStorico.* Così rispetto a Mario Pieri che è pure tra gli obliati .egli stesso erasi dato la briga di scrivere in 2 volumi la propria vita , senza con ciò toglierla al Polidori ed al Cicchèro, il qual ultimo la stampò in un volume della *Biblioteca dei Comuni Italiani* pubblicata dal Predari.

Queste le osservazioni che ci vennero fatte: al lettore lasciamo formulare il concetto del merito letterario di questa compilazione.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL VENETO

. . . . Il Patriarca di Venezia Monsignor Mutti morì, più che ottuagenario nella Settimana Santa di questo anno, e i suoi funerali si celebrarono dopo la settimana di Pasqua, nella basilica cattedrale di San Marco. Il Conte Benzon, canonico teologo, lesse la orazione funebre, ma non posso darvene conto: non l' ho udita, perchè abito sempre in questa mia villetta pedemontana, nè l' orazione fu stampata.

Il Mutti era monaco benedettino Cassinense; soppressi i monaci fu maestro privato, fu direttore del Liceo di Bergamo, e nel 1834 ristabilitosi l' ordine nell' antica e celebre badia di Praglia, posta alle falde dei Colli Euganei, che riebbe buona parte del suo lautissimo patrimonio, rivestì la cocolla. Era abate di governo quando fu eletto Vescovo di Verona, da dove passò, vecchissimo, a Patriarca. I monaci cassinensi di Praglia vollero celebrargli solenni esequie nel giorno trigesimo dalla sua morte, e per la funzione elessero la basilica di San Giorgio Maggiore di Venezia. Ivi ave-

vano a un tempo, e per secoli, un monastero di stragrande ricchezza, posto in un' amena isola che colla basilica, opera magnifica del Palladio, fa prospetto alla piazza di San Marco, al palazzo ducale, agli altri edifizi stupendi che lo circondano, e nello stesso tempo guarda la imboccatura del Canale grande e di quello della Giudecca. Napoleone I. donò quell' Isola alla Camera di Commercio perchè fosse Porto franco, e la Camera spese tesori a scavare il bacino, a fabbricare magazzini. Allargato il porto franco a tutta la città, San Giorgio restò emporio doganale; dopo il 1849 merci, dogana, doganieri sgomberarono. L' Isola fu mutata in fortezza; custodita da militi per lo più della Slavia orientale, ed ha cannoni rivolti verso la piazza e a cavaliere dei due canali. I benedettini, memori della padronanza antica, ottennero d'avervi un ospizio e d'uffiziare la basilica. Nelle solenni esequie a Monsignor Mutti, l' orazione funebre fu letta dal Padre Abate Don Placido Talia, e stampata dal tipografo Merlo a benefizio della Basilica, che era orrevolmente mantenuta dalla Camera di Commercio finchè l' isola le fu tolta, ed al presente m' immagino che sarà mantenuta a spese dell' Autorità militare alla quale fu consegnata.

Il Padre Talia era benedettino, dopo l' abolizione dell' ordine professore a Padova, ma fu soppressa la sua Cattedra. È scrittore illustre, e le sue opere di filosofia morale e di estetica bastano a raccomandarne il nome. Tornato l' ordine, tosto vi rientrò, lasciò interamente il mondo e visse sempre nella solitudine di Praglia. Nel 1856 stampò un libro ascetico intitolato *Dio e l' uomo*: lo donava a' poveri di Padova, e tosto che l' avrò letto ve ne darò conto. L' orazione funebre mi parve assai bella, senza pedanterie, senza vecchiumi, senza lodi servili a qualsiasi potestà terrena, senza spirito di parte, senza mai intingere la penna nella politica, di stile terso e italiano, e la eloquenza serve come istrumento del raziocinio che non trasmoda, della immaginazione che non strabalza. Il Patriarca Mutti fu più fortunato del suo predecessore il Cardinale Monico; ebbe due soli lodatori, e se la modestia del primo lodatore del Mutti non gli concesse stampare il suo lavoro, si sa che era buono, e quello del Talia eccellente. Il Cardinal Monico n' ebbe dei lodatori parecchi, e due fecero più strepito degli altri, togliendo a lodare il morto per maledire ai vivi e al secolo e alle opinioni e a fatti dolorosi e lodare il presente e i presenti in quanto, quei poveretti scrittori tengono che valga e valgano a spingere indietro a precipizio il genere umano. Non così il venerando monaco di Praglia, che la religione sa e vuole aiutatrice del progresso, e sa che è madre pietosa; e la sua orazione recitò con accenti pacati e nobili. Non già con voce e gesti da cattedratico arrabbiato, o con un fare e dire arlecchinesco, da guattera con quel pronunziare che hanno quelle che voi dite *Ciane*, noi *Calere*. Al monaco però, che viene dall' eremo e vive nell' eremo, il pergamo, dal quale lesse l' orazione in lode del Mutti, non servirà punto di sgabello per salire ad un trono vescovile; nè gli servirà per allargare la propria autorità sopra ogni sorta di faccende, e governare senza inutilità di pompa esteriore ma con l' intrinseco della signoria, in nome di chi è debole e si lascia domare dall' apparato di multiforme dottrina e ostentazione di zelo inflessibile.

— L' Arciprete Giulio Cesare Parolari dotto ed egregio uomo, del quale si fece ricordo nell'*Archivio Storico*, parlando del romanzo storico cristiano *la Eulalia*, ha dato nell' anno presente in Milano una seconda edizione di alcune operette latine del Petrarca, da lui voltate in italiano. E

sono la epistola del Petrarca alla posterità che è una vera autobiografia, i dialoghi sul disprezzo del mondo, i sette salmi penitenziali. La versione è bellissima, e il traduttore vi prepose un suo discorso nel quale dalla vita, dall'indole, dagli studi, dalle opere del Petrarca dimostra come la religiosità era la prima delle sue doti. Egli è da sperarsi che il Parolari a questa prima parte ne aggiunga una seconda, e mostri il Petrarca gran Cittadino. Che se anche s' illuse ne' suoi pensieri e non misurò uomini e tempi, ciò avvenne perchè ogni cosa, ogni uomo che potesse destargli l' idea che sarebbe salute d' Italia, gli sorrideva come una speranza, e vi si abbandonava interamente.

Nell' anno passato il Parolari stampava in Padova un volume intitolato *Libro del Contadino* perchè sia ai villici di lettura gradevole e istruttiva, e mentre inculca verità morali e dottrine, serva a sradicare pregiudizi. Il libro ha intento degno di ogni lode, ed è dedicato ai villici di Godego, dove l' autore fu parroco, e di Zelarino dove lo è al presente. Il libro si divide in quattro parti, narrazione di fatterelli, spiegazione di parabole e proverbi, sposizione e commento di storie bibliche, dialoghi sopra argomenti di economia rurale. Lo stile è pianissimo e mostra che scrivendo italianamente si è intesi dagli abitanti della Venezia, perchè il favellare di questa regione, è di tutti i dialetti italiani, il più prossimo a quello di Toscana. Le due prime parti del libro sono di tale semplicità che meriterebbero essere date per libri di lettura agli adolescenti delle scuole elementari: la terza mi sembra che serva meglio per lettura di contadini che sono troppo scozzonati per trarre diletto da aneddotini per la maggior parte scritti per fanciulli. Bella assai è questa terza parte biblica che insegna di molti dei doveri dell' uomo, e di certo in altra edizione si troveranno esempli e ammaestramenti anche sul debito che ogni uomo ha verso la patria. Nei dialoghi agricoli vi sono lezioni di morale, e di economia, ma la parte precettiva dovrebbe spiegare le buone pratiche dell' Agricoltura, come fa il Lambruschini.

— *Relata refero.* — Due valenti giovani, i signori Fambri e Salmini hanno fatto recitare un dramma nuovo intitolato *i Letterati.* Hanno composto degli altri drammi, applauditi, del genere truce che in Francia è sul tramonto, e hanno dato alle stampe una tragedia in versi, *Agrippa Postumo*, che ha delle parti assai buone. Erano anche istitutori e compilatori di un giornale ebdomadario intitolato *Rivista Veneta,* del quale fu redattore responsabile verso l' autorità, Gio. Andrea Querini Stampalia. La Rivista Veneta era giornale grave, serio, dotto, franco, non politico, tendente al bene e all'onore del paese, avversato a tutta oltranza dalla Civiltà Cattolica, dalla Sferza etc. E si arrivò a questo che, morto il Querini, un suo fratello superstite fu persuaso a scrivere sulla Gazzetta di Venezia, che il redattore responsabile morente era pentito che il suo nome fosse apposto ai fogli della Rivista Veneta, e che per causa della malattia acerbissima che lo condusse al sepolcro dopo lunghi anni di dolori, soscriveva ai fogli senza leggerli. La redazione che avea fatti in mano che provavano giuridicamente che egli esaminava i fogli, tagliava, mutava, e quello che negli ultimi giorni della sua vita non gli era possibile di fare, lo faceva il fratello stesso, la Redazione non trovò quì periodici che accettassero la sua risposta. Morto il redattore responsabile, la Redazione ne presentò all'Autorità altri che non furono punto accettati, e il giornale finì. Venendo ai

Letterati, volevo darvene un sunto, ma io non soglio fidarmi delle relazioni altrui; solo vi dico che giudici imparziali e capaci mi dissero, che posto il genere di componimento (che a me non piace perchè il protagonista, un Agostino Gambarelli, è una spezie di Chatterton, strano, superbo, suicida sulla scena), con alquanti accorciamenti, acquisterebbe forza. Del resto i due autori si conosce che vanno progredendo sempre. Mi si assicura che vivace, ragionevole, scritto in buona lingua è il dialogo. Nel pubblico destò vero entusiasmo una scena, udita intera soltanto alla prima recita, che succede nella bottega del libraio Agnelli di Milano, dove presenti il Parini e Pietro Verri, Madame du Bocage assale le lettere Italiane e il Baretti colla sua ferocia le difende.

— Nel vostro ultimo quaderno date conto della *Camma* del Montanelli. Non so se sappiate che codesta *Camma* ha dato luogo a una lite in regola. Il signor Piermartini, autore del *Bruto*, che conoscete, consegnò alla signora Ristori Marchesa del Grillo una sua tragedia intitolàta *Stefania* perchè la recitasse, e non n'ebbe poi nè nuova nè ambasciata. Lesse nei giornali che la Ristori aveva recitata la *Camma* della quale i giornali hanno dato un sunto, e la tragedia non era ancora giunta a Venezia. Dal sunto gli parve che la *Camma* non fosse che il plagio della sua *Stefania*, e accusò sulla Gazzetta di Venezia la Ristori e il Montanelli, la prima per il mal atto del non dargli conto della *Stefania*, e dello avere usato slealtà nel mostrarla al Montanelli; questi per avergli rubato l'argomento. L'egregio Iacopo Cabianca di Vicenza, con rara generosità difese l'amico esule, e dichiarò che era impossibile che il Montanelli fosse reo di questa baratteria. Il Montanelli poi scrisse da Parigi esser tanto vero che ignorava la esistenza di una *Stefania*, che in fronte alla *Camma* avea trascritto le pagine della famosa versione di Plutarco dell'Amyot, nelle quali si narra alla distesa la storia di *Camma*, ignorata quindi dal Piermartini, accusatore. Il Piermartini si battè in ritirata contro al Montanelli e scaricò nuove artiglierie contro la Ristori. E questa lite è da lasciarsi fra loro due, tanto più che lo storico Martin fece noto nel giornaletto serotino l'*Entre-acte* tutta la storia della origine della Camma, argomento tentato altra volta ma senza buon esito.

ESPOSIZIONE AGRARIA TOSCANA

La Toscana tanto nella grande esposizione di Londra del 1851, quanto in quella di Parigi del 1854 fece bella mostra di se, e ne riportò sì distinti onori da fare gelosia alle nazioni più civili. Stimolata dal plauso ed operosa sempre, apparecchiavasi all'invito che le veniva la seconda volta dalla Capitale della Francia, allorchè seppe che per strettezza di tempo non po-

tea aver luogo quella solenne esposizione. E però pronta come era, amò far la festa per così dire in famiglia, e scelse celebrarla nel Palazzo, e locali annessi di queste Cascine. Aperta gratuitamente, (1) tutto il popolo vi accorse, e dal 1.° al 7. Giugno fu da vero graditissimo spettacolo, il quale mentre tornava ad onore di chi l' offerse e seppe ordinarlo sì bene e con sì squisito gusto, rivelava altresì di che fino discernimento fosse dotata quella moltitudine di gente.

Tanta ricchezza di animali, di macchine, di prodotti agrari è la lode più bella che si possa fare all'industria del nostro paese. Tutto quel semicerchio a gabbie ripiene di volatili fra i quali trovavansi dei bellissimi polli della Cochinchina che digià hanno migliorato la razza indigena, tutte quelle lunghe stalle di bovi, vacche, tori fra i quali vedevansi quello del Durham che ebbe a riportare il primo premio dell' Esposizione di Londra, l' altro della razza Charollaise ancora esso premiato all' Esposizione di Parigi, ed i nostri di Val di Chiana così alti da pareggiare quasi gli Elefanti; tutte quelle sale ripiene di mostre di cereali, legumi, farine, fecole ec. ec.; tutta quella varietà di coltri, e di macchine le quali lavoravano a più riprese, davano ai visitatori tale svariato spettacolo da farli trattenere per lunghissime ore.

Non v' ha cosa che possa più attirar l' attenzione quanto il vedere la potenza dell' ingegno umano modificare, trasportare e migliorare le produzioni della natura stessa. Così le tante razze degli animali utili all' uomo lo divengono vieppiù sapendo egli variarne le forme, e ridurle meglio a suo vantaggio. Così si tolgono piante da lontane regioni, e di diverso clima, si acconciano al proprio, e preparansi novelli alimenti nel punto forse che gli usati per ignote cagioni minacciano guastarsi. Nè all' ardue imprese oggi fanno ostacolo come una volta, i pregiudizi, e l' ignoranza umana. Non è più il tempo in cui un Daubanton dovea lottare contro molti potenti presso le Accademie, per dare i suoi desiderati *merinos* alla sua patria. Non è più il tempo in cui un Parmentier dovea sudare cotanto per far gradire alla Francia il benefico tubero, e che allora ebbe causa vinta quando nell' occhiello dell' abito di Luigi XVI si vide come novella ed inusitata decorazione cavalleresca, l' umile fiore di quel Solanum.

Or queste pubbliche esposizioni oltre essere una viva palestra in cui i forti d' ogni genere si misurano, si emulano, e si perfezionano, sono la vera scuola del popolo il quale vi trae da curioso, e ne esce istruito. La loro origine lo conferma. Nate sotto la repubblica francese, rimasero poscia sotto l' impero, perocchè ogni cosa che mirasse ad utile materiale veniva favoreggiata dal senno napoleonico. A nostro credere è indizio ora di vero progresso, questo culto per così dire di publicità, che si manifesta in ogni luogo , e ne fa quasi un obligo morale. Ministri , politici , scienziati, artisti, agronomi, industriosi, artigiani, tutti sentono il bisogno di mettere sollecitamente in luce le loro opere, desiderosi del suffragio universale. Gli arcani rimangono agl' impostori, ed il silenzio diviene segno di vergognosa ignoranza, o di turpe operare.

Se alle grandi Esposizioni di Londra, e di Parigi qualche posto rimase vuoto, compiangete quel popolo che dovette sentirsi i ceppi ai piedi per

(1) Per due giorni soltanto non vi fu accesso gratuito, perchè la Commissione Dirigente ebbe il nobile pensiero di pigliarne occasione ad un atto di carità destinando gli incassi a benefizio degli Asili Infantili e degli Ospizi Marini. E in quei due giorni più di 7 mila persone accorsero, eccitate anche dal desiderio di fare un' opera buona : e l' effetto fu che i due pii Istituti si divisero un incasso di 4912 lire.

non correre colà dove si celebravano le glorie del pensiero umano. Ma, grazie al Cielo, l' Italia non rimase ultima in quelle difficili prove, e tuttavia nelle sue varie provincie si sente una specie di fervore ch' è stimolo a far bene e meglio, ove altro concorso del mondo industrioso sarà per annunziarsi in qualche altra avventurosa Capitale. Quindi è che la Toscana raddoppia le sue forze e si prepara con questi saggi di esposizione a commettersi con più vanto nell' aringo futuro. E della presente ci dichiaramo allegri, e sodisfattissimi.

Fu bello poi il pensiero di riunire ad essa l' esposizione de' fiori la quale veniva all' improvviso a ricrear l' animo. Dopo aver veduto e tori, e capre, e pecore ed erpici, ed aratri si passava per viali di scelte piante collocate in piccoli compartimenti ch' erano come tanti graziosi mazzi di fiori offerti da molti, e per gallerie ingemmate de' migliori doni e più pellegrini del regno di Flora. La bellezza e splendore dei vari colori, la loro armonia, le dolci gradazioni; l' eletto profumo indistinto di che l' aria impregnavasi facevano sentire non esser tutta favola quello che pomposamente si narra nelle orientali novelle.

Oh Firenze è pur la leggiadra Città! Avvezza sempre ai miracoli d' arte ed al bello non sa far cosa senza che per istinto non ve lo ritempri dentro graziosamente. Tutto ciò che da lei nasce spontaneo ha una impronta particolare, perchè pone sempre nelle sue opere quel tal grado di venustà, di forbitezza, di eleganza sì che pare le traducesse nel suo bello gentile e puro idioma.

NECROLOGIA

VINCENZO NANNUCCI

Vincenzo Nannucci morto, con gran danno degli studi filologici, a Firenze la mattina de' 2 giugno, era nato a S. Mauro presso Signa nel 2 ottobre del 1787. « Vengo, egli scriveva, da *seme rusticano* e da poveri genitori e mi tengo i miei natali a maggior consolamento che se in lungo ordine mi scendesse pei lombi il sangue di nobili avi » (1) Studiò dapprima nel Seminario di Colle, e poscia nel Collegio Eugeniano di Firenze ove nel 1812 dette un primo saggio di se pubblicando le stanze del Poliziano arricchite di note e d' illustrazioni nelle quali mostrò quanto fin d' allora sentisse innanzi nelle cose greche e latine. Nel 1814 andò professore di lettere greche e latine al Liceo di Ravenna, e l' anno appresso quando Giovacchino Murat tentava la guerra dell' indipendenza italiana, compose un inno caldissimo per quella impresa da cui per un momento sperò la libertà e la salute d' Italia. Poi, andata rapidissimamente in fumo ogni cosa, al Nannucci parve che l'Italia non fosse più stanza sicura, e sen-

(1) V. la *Risposta alle Osservazioni* dell'Ab. Manuzzi ec. Corfù 1841 a pag. 16.

lendosi perseguitato riparò alle isole Jonie. In alcune sue odi troviamo i seguenti versi che dicono le ragioni di questa fuga.

Fuggo dagl' Itali
Divisi lidi,
Ove sol regnano
Tiranni infidi,
E donde fuggono
Le peregrine
Raminghe ed esuli
Arti divine.

Era nel fiore degli anni. Aveva l' ingegno nutrito di studi greci, e il cuore pieno di affetto ai luoghi che crearono le antiche maraviglie dell'arte. Quindi con reverenza si accostava alle terre greche, e nell' isole, come più tardi nel continente ellenico, visitò affettuosamente le contrade più celebrate nella storia e nei canti della poesia. Ma i luoghi e i costumi moderni non risposero all' idea che ne aveva; e vi trovò soggiorno spiacevole, e pensava di tornare alla patria, come rilevasi da alcune sue lettere che abbiamo sott' occhio. Ma non recò il pensiero ad effetto, e per 20 anni rimase fermo alle isole Jonie, attendendo ad insegnare le lettere Italiane, greche e latine ad Itaca, a Corfù, e a Santa Maura ove fu direttore delle pubbliche scuole. Il governo usò anche i suoi consigli nella riforma della istruzione; ed egli salito in grande riputazione di dottrina riuscì coi precetti utilissimo ai giovani ionici. Gli abbondavano i discepoli desiderosi di apprendere, e era ricompensato sì largamente che in pochi anni avrebbe avuto modo a raccogliere quanto occorreva a vivere agiatamente in appresso. Ma egli andato colà povero, dopo lunga dimora e molte fatiche tornò in patria povero, perchè pensoso più degli altri che di se stesso, metteva ogni cosa sua a disposizione degli infelici. Quelli che lungamente lo conobbero e lo amarono nel suo soggiorno a Corfù, ci hanno narrato molti fatti che mostrano quanto nobile e generoso fosse il suo cuore. Dopo i precipizi delle rivoluzioni italiane del 1821 e del 1831 la sua casa fu sempre piena di esuli, ai quali fu largo di ospitalità, di conforti e di aiuti d' ogni maniera.

Oltre all' insegnamento attese a pubblicazioni diverse. Scrisse poesie ed opuscoli, diresse la *Gazzetta degli Stati Uniti delle isole Jonie* che si stampava in greco e in italiano; fece più anni un almanacco con studi statistici, cominciò un giornaletto in versi giocosi e satirici (1): ed eccitato già da Lord Byron aveva l' animo di pubblicare un giornale letterario e scientifico col titolo di *Ape Jonica*, insieme col suo amico Luigi Ciampolini che recatosi a Corfù nel 1822 si trattenne ivi più anni a raccogliere documenti sulla rivoluzione greca di cui scrisse poscia la storia. Da lettere dell' uno e dell' altro ricavo che fu pubblicato sulla fine del 1822 il programma, ma non so se il giornale cominciasse mai a veder la luce.

Ma i pensieri del Nannucci presto furono rivolti quasi esclusivamente alla lingua italiana nelle sue origini nelle quali credeva che siano da ricercare le ragioni di essa. Di questi studi e del modo con cui combatté poscia

(1) Giornaletto Poetico di Messer Broccolo Pappamosche di Culicutidonia. Mississipì, coi Tipi di Don Lasagna Baruccabà. Il primo fascicolo è del Settembre 1830.

le battaglie filologiche vediamo i primi saggi in varii opuscoli stampati a Corfù nel 1828 (1). Studiò profondamente il provenzale, come lingua che essendo sorella alla nostra può dare molto lume alle prime scritture italiane; e la erudizione di cui si era arricchito mostrò nell'opera sulla letteratura del secolo XIII dedicata alla studiosa gioventù delle isole Jonie e stampata in Firenze nel 1837 (2), e nelle voci e locuzioni italiane *derivate dal provenzale* (3).

Fino dal 1835 aveva fatta una corsa a Firenze, e poscia ogni anno tornò quì a visitare gli amici, finchè non abbandonò affatto le isole, e si fermò stabilmente tra noi. Allora Lord Vernon lo fece suo Segretario, e usò l' opera e la dottrina di lui nella pubblicazione di scritture antiche. Nel 1847 fu eletto accademico residente della Crusca, e lavorò alla compilazione del vocabolario fino al 1852 in cui passò vicebibliotecario alla Riccardiana.

Fino ab antico egli aveva ideato un' opera laboriosissima in cui voleva *ricercare minutamente, risalendo alle prime origini, la natura, l'indole e la storia della nostra lingua, seguitandola secolo per secolo ne' suoi movimenti e nelle sue trasformazioni, ed investigando la ragione dei costrutti e delle forme grammaticali di che si compose da prima.* Non potè compiere il vasto lavoro perchè costretto, come egli dice, a *logorare la vita per sostentarla,* ma coi molti materiali raccolti compose più volumi (4) in cui con grande apparato di dottrina ragionò dei verbi e dei nomi, e ne « indagò il meccanismo, i loro particolari elementi, le loro varie configurazioni, recando in mezzo le ragioni per le quali furono ora in questo ora in quel modo configurati in sul nascere della lingua ed in processo di tempo. » Le quali opere lo mostrarono uno dei più dotti linguisti italiani dell' età nostra. Ad esse debbono aggiungersi anche molti scritti minori nei quali agitando particolari questioni mostrò sempre grande ricchezza di eletta erudizione, e molto acume di critica (5). Altri narrerà le battaglie di lingua a cui prese parte menando attorno fierissimi colpi: noi non abbiamo nè tempo nè voglia di farlo. Diremo soltanto che qualunque fossero i modi da lui tenuti nel battagliare, onesti furono sempre i suoi intendimenti. Vuolsi anche aggiungere che se dopo aver letto le acerbe parole lanciate nei suoi scritti

(1) Risposta del Dott. Manganello a Maestro Pecorone autore delle osservazioni pubblicate col nome di messer Pampalugo. Corfù 1828.

(2) *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana.* Firenze, coi tipi della Stamperia Magheri 1837. 3 vol. in 8. Di questo libro interamente rifuso imprese poscia una nuova edizione della quale uscì nel 1856 il primo volume elegantemente stampato in Firenze da G. Barbèra, Bianchi e Comp.

(3) Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale, in 8. Firenze, Lemonnier 1840.

(4) Analisi Critica de' Verbi italiani, investigati nelle loro primitiva origine; Firenze, Lemonnier 1843 in 8. di pag. 825.

Teoria dei Nomi della lingua Italiana. Firenze, Baracchi 1847. in 8. di pag. XXVII-792.

Saggio del Prospetto generale de' Verbi anomali difettivi, sì semplici che composti. Firenze, Baracchi 1853, in 8. di pag. XVI-424.

(5) Fra gli altri opuscoli notiamo: — Intorno al pronome *lei* usato dagli antichi nel caso retto, ad illustrazione di un luogo del Petrarca. Corfù 1841. — Osservazioni sulle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Corfù 1840. — Risposta alla sentenza della Crusca che l' *E* quando sta per *I* articolo mascolino plurale deve scriversi coll' apostrofo. Firenze, Baracchi 1850. — Rivista delle Collazioni de' SS. Padri, pubblicate dal Can. Telesforo Bini. Firenze, Baracchi 1856.

contro quelli con cui venne a contesa, altri ne prendesse argomento a giudicarlo un misantropo, caderebbe in gravissimo errore. Egli era uomo di impeto, e facile a montar sulle furie come tutti i linguisti; diceva crudamente ciò che parevagli vero, non conosceva l' arte d' inzuccherare le pillole amare; ma chi lo conobbe sa che questa franchezza un poco ispida non procedeva da tristizia di animo. In mille occasioni si mostrò nobilmente virtuoso, e benefico, e pieno di amore per gli uomini, e cultore severo della dignità delle lettere, e sdegnoso di ogni basso affetto.

Nel 1836 scriveva in una lettera da Corfù. — Non i *vani titoli*, non gli *onori*, non i *danari* sono gl' idoli ai quali offro gl' incensi. Mi sono educato ai buoni studi per perfezionare me medesimo, per godere di quella tranquillità d' animo e di coscienza, che i vani titoli, gli onori, e i denari non possono dare, ed ho il conforto almeno di poter dire che quanto io abbomino la razza dei letterati che fanno servire gli studi a tutt' altro oggetto che a quello a cui sono destinati, tanto mi compiaccio di me medesimo, e godo nell'animo mio vivendo oscuro e nullo, ma tranquillo e beato, piuttostochè celebrato dalla bocca degli uomini, ma lacerato dall' ambizione e dal rimorso. — Nell'introduzione all'*Analisi Critica dei verbi italiani*, dopo essersi scagliato contro chi per amor di guadagno deturpa le lettere, disse voler piuttosto *morir sulla paglia* che seguir l' andazzo, e concludeva. « Non comprerò mai a questo prezzo la vita, nè m' indurrò per colpi di fortuna a far nulla che sappia di lusingante piacenteria, di viltà e di bassezza. » Nel 1853 ripetè le cose stesse: « Sappiate che ingorda voglia d'onori e cupidità di primeggiare, è mercanzia che non ha mai trovato luogo nel mio Negozio, e la regalo tutta, e volentieri a certuni, che pregni di boria e di vento, e che quantunque provveduti più che abbastanza per menare una vita quieta ed agiata, contuttociò sono così accecati dal fumo dell' ambizione, e così tormentati dalla sete di voler sovrastare agli altri, che ficcano il naso in tutti i buchi . . . e per ottenere una carica, un titolo, salgono e scendono mille volte al giorno le scale de' Potenti e de' Grandi, si dimenano, brigano, intrigano, metton di mezzo amici, parenti, moglie, non hanno posa nè requie, nè dormon tranquilli i sonni finchè non siano ascesi a quel grado che ambiscono. Non è questa la mia vita ec. ec. (1) E queste parole non le vediamo smentite da niun fatto della sua vita, e crediamo che di ciò debba darsi lode a lui in un tempo in cui vedemmo altri affaccendarsi a vendere turpemente e penna e coscienza.

---

1) V. Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali pag. XIV.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

L' ESPOSIZIONE SOLENNE

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE

I.

Forse dal tempo in cui fu istituita la *Società Promotrice*, la bramosia e il desiderio del pubblico non sono stati sì grandi quanto in quest' anno all' avvicinarsi della stagione della mostra solenne delle opere d' arte. Si era sparsa la voce che artisti da ogni parte d' Italia e anche da oltremonti avevano mandato i loro lavori; sapevasi di certo che i nostri giovani ingegni erano affaccendati oltremodo per mostrare quanto sapessero fare quasi si trattasse d' una lotta in un campo d' onore. A questo si aggiunse l' insolito rigore che mostrò la Commissione deputata ad approvare le opere da ammettersi; si parlò di scarti inesorabili, taluni dei quali si dissero più o meno ingiusti; insomma diceva ciascuno fra se: Quest'anno si vedranno maraviglie — e col desiderio affrettava il momento di vedere aperta l' Esposizione.

Spuntò finalmente il dì primo di Giugno, e le sale furono aperte. Ma, oh maraviglia! le pubbliche speranze non si videro mai così crudelmente deluse. Le anguste sale avevano aspetto d' un magazzino di rivenditore di quadri. Non già che mancassero delle graziose cosette, de' gingilli degni d' ornare un modesto salottino, ed anche dei lavori fatti con ingegno; ma pochissime (o nessuna) quelle opere che rivelano il martirio sostenuto dall' artista per mantenere puro e santissimo il culto dell' arte: sur ogni lavoro pareva che vi fosse scritto senza sutterfugii: *fatto unicamente per essere venduto.* Noi che in cima ai nostri affetti abbiamo avuto sempre la riputazione del nostro paese, e che quindi speravamo

di empire molte pagine con l' esame delle opere dei nostri artefici, sentimmo più forte l' amarezza della disillusione; e appena possiamo frenarci dal prorompere in acerbe rampogne, e ricercando le cagioni di tanto disdoro, non le denunziare al tribunale del pubblico. Nondimeno poichè il ragionare della Esposizione Artistica (ormai divenuta quasi la sola che esista in Firenze dacchè quella che annualmente ha luogo alle Belle Arti pare ridotta al verde e presso a spengersi) è un dovere dal quale non è dato esimerci, con l' animo pieno di sconforto nel presente ma d' immensa fede nel futuro, senza tradire la nostra coscienza e a un tempo guidati dallo spirito di carità verso que' giovani dotati d' ingegno e di buon volere, ma in perpetua lotta con le condizioni dei tempi, ci porremo alla difficile impresa.

Per un sentimento, come suol dirsi, di delicatezza (supponendo che il nostro giudizio possa in qualche modo influire sulla scelta dei premii ovvero sulla vendita delle opere esposte) rimandiamo al prossimo numero del nostro giornale l'esame critico, bastandoci per ora additare quelli che a noi sembrano più notevoli fra i lavori delle Sale, e che sono i seguenti: *L' appressarsi d'un temporale nella Vesubia* (Alpi Marittime) e *La Cascata della Chiusella* del Prof. G. Camino — *Un Lago*, gran quadro di paese, e varii altri paesetti di minor dimensione di Serafino de Tivoli — Varii quadri di E. Calvi — Alcuni paesi di Carlo Lefevre — Paesi di Carlo Markò figlio, ed altri con animali di Andrea Markò — *Una Veduta di Vinci*, ed altri studii di paese di Lorenzo Gelati — Un gran Paese Storico rappresentante la *Pia de' Tolomei* condotta dal marito a un suo castello in Maremma per farvela morire — Alcuni quadretti di Carlo Cannella — L'*Edera*, e l' *Infelice*, mezze figure di Michele Rapisardi — *Galileo davanti agl' Inquisitori* di Cristiano Banti — *Il Ritorno dal Ballo*, mezza figura di Vito d' Ancona — *Costume della Campagna Romana* di Giuseppe Bellucci — *Una Sala d' armi in un castello del medio evo*, e *Il Cortile del Palazzo di San Gemignano* di Niccola Sanesi — *Eleonora d' Este* di Giovanni Mochi — *Il Veglione al Teatro della Pergola* di Odoardo Borrani — L'Interno di San Marco di Venezia di Telemaco Signorini — *Gli Orfani* di Ferdinando Buonamici — Varii quadretti di genere di Giuseppe Moricci — L' *Interno del Bargello, mentre vi sono giustiziati Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli*, di Carlo Brazzini — *L' Ultima confessione di Beatrice Cenci* di Enrico Fanfani — *Frate Girolamo Savanarola e Carlo VIII.* di Antonio Capecchi — *L'Addio al Mondo* di Giovanni Fattori — *Michelangiolo giovinetto* di Cosimo Conti —

La Vaccinazione di Vincenzo Cabianca; e pochi altri lavori, d'alcuni dei quali, come più sopra dicevamo, terremo brevissimo ragionamento, studiandoci, per quanto sarà possibile, di frenare la severità del critico al cospetto di tanto indegna miseria delle arti del nostro paese.

RITROVAMENTO DI UN OPERA DI RAFFAELLO

Il ritrovamento d'un opera perduta d'un sommo ingegno, qualora si chiami Raffaello Sanzio, o Michelangiolo Buonarroti, o Correggio, oggimai va considerato come un pubblico avvenimento più tosto che come un fatto privato: imperciocchè interessa gli artisti, gli amatori, e i promotori delle arti d'ogni nazione. Cominciando dal Vasari fino al Quatremere de Quincy, che scrisse l'ultima e più copiosa storia della Vita di Raffaello, tutti i biografi di quel grande e gli storici dell'arte fanno ricordo d'un quadro rappresentante una Sacra Famiglia che in Francia è conosciuta sotto il nome di *Madonna di Loreto*. Il D'Agincourt ne aveva pubblicato un disegno a contorni lucidato da un quadretto esistente nella Spezieria del Collegio Romano, da quel dotto uomo creduto originale, ma che adesso è universalmente tenuto per una copia antica. Ne aveva anche pubblicata una stampa l'incisore Richomme, ricavandone il disegno da una copia già appartenuta al Duca d'Orleans ed ora esistente nella galleria di Parigi. Vari altri scrittori ne nominano altre copie più o meno buone; ma nessuno finora (menochè non fosse accecato dal fanatismo, o mosso da cupidità mercantile) aveva osato giurare che alcuna di coteste opere fosse quella che dipinse lo stesso Raffaello.

In casa del Cavaliere Kennedy Lawrie che in Firenze possiede una non numerosa ma eletta collezione di quadri, esisteva una tavola simile alle sopra notate; era una maraviglia d'arte. In quella casa nessuno dubitava che fosse l'originale di Raffaello; ma tutti gli artisti senza contradire a cotesta opinione, erano obbligati a fare le loro riserve. E non avevano torto; imperciocchè sebbene noi non ammettiamo la opinione nata in ogni raccoglitore di cose d'arte, dall'onorevolissimo orgoglio di voler possedere un lavoro dell'artefice d'Urbino, nondimeno è innegabile ch'egli ebbe discepoli molti di gran vaglia, taluni dei quali assuefatti a lavorare negli stessi quadri di Raffaello, come quelli che ne conoscevano il metodo, quante volte si ponevano a copiarne alcuno eseguivano il lavoro con quella franchezza che è caratteristica degli originali. Ciò non ostante nel fare di ciascun artefice è una cosa che non si contraffà perfettamente; e se talvolta l'arte

del contraffattore giunge ad ingannare gl' inesperti, non si saprà nascondere agli esperti i quali la distinguerebbero con la sicurezza di un calligrafo che fosse chiamato a giudicare quale fra due scritture fosse la vera e quale la falsa.

Il Sig. Kennedy Lawrie adunque per uscire d' incertezza, anco a rischio di distruggere con un colpo una illusione che aveva da tanti anni consolato lui e la sua famiglia, deliberò di sottoporre il suo quadro al più terribile esperimento. Ei lo portò in Roma e lo sottopose allo esame dei più reputati professori dell' Accademia di San Luca, imperocchè, non v' è città nel mondo, nella quale, al pari che in Roma, un' opera di Raffaello possa essere con sicurezza e senza pericolo di errore giudicata; in quell' universale metropoli delle Arti esistono le più grandi opere di lui; in esse gli artisti fino dal primo tirocinio tengono sempre fisso lo sguardo; e per questo continuo e lungo studio si assuefanno a conoscere talmente il fare di Raffaello che un giudizio, pronunciato non frettolosamente ma dopo maturo esame e qual risultato dell' unanime parere di parecchi professori, vuol tenersi come sentenza inappellabile. E quanto al quadro del Cav. Kennedy Lawrie, ecco il solenne documento che l' Accademia di San Luca faceva scrivere nei suoi registri dal suo Segretario perpetuo.

Roma il dì 3 di Giugno 1857.

« Il Sig. Commendatore Presidente ed i Signori Professori della Classe « pittorica si sono adunati per esaminare un dipinto presentato dal Sig. « Cav. Gualtiero Kennedy Lawrie, rappresentante la Beata Vergine (mezza « figura), la quale ha innanzi a se, giacente ignudo sopra un lenzuolo il « Divin Pargolo, che chiede amorosamente il materno amplesso, mentre Ella « è in atto di sollevare con ambedue le mani un velo che lo copriva, con « dolcissima ammirazione di S. Giuseppe che le è dietro a mano sinistra — « in tavola, alto cinque palmi romani, e un oncia e mezza; largo tre pal- « mi e quattro once e mezza. I Signori Professori di unanime avviso han- « no giudicato essere opera di Raffaello d' Urbino, della più bell' epoca del « suo dipingere, e assai ben conservata, salvo in alcuni luoghi, ne' quali « assai visibilmente fu condotto un ristauro con niuna intelligenza.

« L' opera è di tale eccellenza che i Sigg. Professori emettono un loro « voto, perchè possa rimanere ad accrescere le cose insigni che Roma pos- « siede in fatto di belle Arti.

Pietro Tenerani Presidente — Filippo Agricola — Tommaso Minardi — Ferdinando Cavalleri — Francesco Coghetti — Francesco Podesti — Natale Carta — Alessandro Capatti — Niccola Consoni — Paolo Mercuri — Salvatore Betti Prof. e Segretario perpetuo.

IL PITTORE GUGLIELMO HOGARTH [1]

Guglielmo Hogarth nacque in Londra l' anno 1697 da un affittaiolo (*yeoman*) classe che unisce alla rustica libertà alcun che della feudale fierezza. Anglo–Sassone di carattere come era di nome e di origine, passò in Londra rigidamente la sua giovinezza con tendenze sempre popolari. Prima dell' anno 1725, aveva spesso lasciato il suo lavoro di incisore di cartelli e biglietti, tratto dallo spirito di osservazione in lui nascente verso gli spettacoli, le taverne, i caffè e le popolose strade della gran città. Lo studio svariato degli umani caratteri gli teneva luogo di piaceri e passioni e lo proteggeva contro il vizio. Hogarth povero e oscuro preparavasi in tal guisa a divenire lo scrupoloso annotatore delle varietà umane, il pittore volgare e profondo della vita domestica, il terribile scuopritore di ogni morale e fisica deformità. Tutto concorreva in questa sua educazione speciale ad allontanarlo dall' ideale greco, dalle regole dell' antico e dal tipo severo del bello. La sua prima intrapresa contro il Kent richiamò sopra lui la pubblica attenzione, e lo rese particolarmente caro a Tornhill, pittore del re, che lo accolse amorevolmente nel suo studio, in benemerenza dell' operato di lui contro il rivale. Giacomo Tornhill non era sfornito di gusto: buon maestro nel disegno e nella composizione, fu utilissimo al giovine Hogarth, il quale troppo era disposto a tener l' uno e l' altra in niun conto. Continue gare e scaramucce insorgevano tra il nuovo scolare e gli antichi sulle forme classiche e sulle teorie tutte greche e mitologiche del maestro. A tutte le bellezze ideali egli anteponeva quella della figlia del pittore Tornhill, colla quale si unì in matrimonio senza il paterno consenso.

Perduto così nel maestro un appoggio necessario alla propria sussistenza, Hogarth cercò scampo in ciò che gli aveva dapprima aperta la strada della rinomanza e della fortuna, vogliam dire nell' ironia. La società inglese, in onta alla confusione de' suoi elementi contradittorii, era società forte, piena di avvenire, ardente, attiva e favorevole al moralista; amava essa la pittura dei costumi, incoraggiva il sarcasmo di Addison e la satira misantropica del decano Swift. Amante della verità ingenua e della libera riproduzione della natura e delle cose umane, mostravasi questa poco severa sulla convenienza e sulla decenza delle descrizioni; lo scandalo stesso era talora da essa accettato purchè il fine generale di un' opera fosse onesto e la legge morale rispettata. In mezzo a siffatta società e spinto dal proprio carattere Hogarth si dette interamente alla osservazione e alla critica dei costumi. Dopo di aver mortalmentè ferita la falsa reputazione di Kent si dette egli alla caccia delle follie e delle bizzarrie umane. Non fu più questione per lui dell' ideale cercato, ma della realtà trovata; non di sognata perfezione ma di qualunque imperfezione immolata e punita. Afferrarla, colpirla e darle, sotto gli occhi di tutti, un duro castigo; ecco qual fu il suo scopo; ecco in qual lotta spesso ardente e dolorosa visse e morì

(1) Dalla *Histoire des peintres depuis la Renaissance jusqu' à nos jours*, pubblicata da Carlo Blanc.

Guglielmo Hogarth. Le opere che più resero celebre il suo nome sono: *Le Attrici nomade, il Matrimonio alla moda, Industria e Pigrizia*, *le quattro parti del giorno, le Elezioni, la Vita del libertino* e quella *della mala femmina.* Molte peraltro delle sue composizioni non sono scevre di difetti. Lo spirito satirico in esse oltre misura versato le rende talora esagerate caricature, geroglifici inintelligibili, parodie prive di valore. Non si vedono in esse la vita drammatica e la profonda osservazione guidate dal senso retto e giusto che fa belle le altre sue opere.

Le tre stampe di Hogarth contro la Francia, i cattolici e tutto ciò che non è inglese, vere opere da energumeno, repugnano al buon gusto come al buon senso.

L' assiduità al lavoro, il favore generale, la perfetta analogia del carattere del pittore con quello della sua nazione e del suo tempo, le molte opere di merito che successivamente aveano richiamata l' attenzione del pubblico assicurarono a quello una comoda e gloriosa esistenza. Se non che i nemici e rivali di lui lo accusavano di mancare di sistema e di elevatezza, di riprodurre con fedeltà troppo materiale ogni deformità della natura, di non avere in somma il sentimento del bello. Stanco delle critiche, si pose a raccogliere le proprie idee, e partendosi dal principio che la vita è l' Arte, che l' immobilità le è contraría, che la varietà ne è l' essenza, e che quanto più ci allontaniamo dalla freddezza rettilinea tanto più siam fedeli alla gran legge del bello supremo, scrisse nel 1756 *l'Analisi della bellezza*; opera che destò gran rumore e che fu messa a contribuzione o per dir meglio a sacco da Diderot e consorti.

Il titolo di questo trattato, ove si trovano osservazioni nuove e vere al dire di Walpole non rende affatto il pensiero dell' autore. È questo, a chiaramente esprimersi, il principio del bello analizzato. Pochi ne hanno inteso il senso, e resterebbe dubbio se lo stesso Hogarth fosse ben penetrato delle basi filosofiche della sua opera e dei punti diversi che essa pone in campo.

Intanto il pittore cominciava a sentire il peso degli anni: stanco delle lotte sostenute, sazio della vita e della gloria non reggeva a una guerra che più gli riusciva gravosa quanto più si rendeva per esso necessario il riposo. Le ricchezze e la fama non lo aiutarono a sopportare gli assalti de' suoi nemici; assalti provocati ed ai quali, prevedendoli, avrebbe dovuto rassegnarsi. Ciò nondimeno furono questi che dopo avere amareggiati gli ultimi suoi anni lo condussero alla tomba.

Hogarth impiegò i pochi mesi che ancor gli restavano di vita a ritoccare i suoi rami, col soccorso di parecchi incisori ch' ei chiamò a Chiswich. Sentendosi mancar la vita, si fece trasportare da Leicesterfilds a Londra. I dolori e la debolezza estrema che lo travagliavano non avevano diminuita la scherzevole bonarietà che costituiva il fondo del suo carattere. L' indomani del suo arrivo in Londra ricevè una lettera del Dottor Franklin dagli Stati Uniti e subito vi rispose. Anche in quel giorno volle mangiare, come era sua costante abitudine, una costola di una libbra. Ma postosi immediatamente in letto e preso da trabocchi di sangue, morì dopo due ore ai dì 26 ottobre del 1764.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

DA MILANO

DI ALCUNE PITTURE DI GIUSEPPE BERTINI, E DI UN GRUPPO DELLO SCULTORE MOTELLI

Il mio silenzio nel darvi notizie intorno alle nuove produzioni artistiche di Milano potrebbe credersi che proceda da difetto di operosità nei nostri artisti. Quantunque da noi come nel resto d' Italia i tempi non corran propizii pure anche la gioventù milanese procura procedere col crescente movimento dell' epoca; e ciò si fà manifesto dalle numerose opere nuove che vengono sempre ad alimentare le pubbliche esposizioni delle varie città Italiane. E come di queste si può avere dovizia di notizie dai giornali così mi limiterò a far parola di quelle sole opere che inviate tosto alla loro destinazione non potevano offrire occasione di pubblicità, ed il tacerne parrebbe una delle solite ingiustizie dei contemporanei.

Il pittore Giuseppe Bertini compieva in questi ultimi mesi molti lavori; e fra questi rammenteremo primieramente le tre grandiose finestre del coro di S. Maria sopra Minerva in Roma le quali venivano recentemente decorate con vetri dipinti. Egli effigiò in una le due Sante Caterine, in un' altra S. Pio V. e S. Domenico, e nella terza S. Vincenzo Ferrerio e S. Stefano.

Chiunque si recherà in quella chiesa, ammirerà su quei dipinti un esattissimo disegno, ciò che doveva essere tanto più difficile in quanto che le figure sono in colossali dimensioni; e più ancora sarà rapito dall' armonia della luce che lasciata brillante solo in pochi e ben trovati spazii è condotta nel resto ad una tranquillità e dolcezza da rendere una più che aggraddevole sensazione. Così esso mostrava a Roma artistica come i suoi figli benchè lontanissimi della lor culla sanno pure renderle un giusto omaggio inviandole opere degne della loro madre antica.

Contemporaneamente a queste opere il Bertini eseguì altri grandiosi dipinti per due finestroni della facciata del Duomo di Milano, nell' uno dei quali è rappresentato S. Carlo che visita gli infermi, e nel momento che egli impartisce ad una famiglia la sua santa benedizione, e un sacerdote del suo seguito sta distribuendo l' elemosine. Nell' altra finestra dipinse S. Ambrogio che viene eletto a capo della chiesa Milanese, e mentre alcuni popolani gli presentano gli arredi vescovili, altri stanno amorosamente festeggiando quel fanciullo che pel primo lo proponeva ad alta voce al popolo che applaudì irrompendo in fragorose acclamazioni. Se questo dipinto supera il primo in forza di colore, l' altro lo vince per lo squisito disegno, pei caratteri delle teste, per l'armonia dei colori, e per la distribuzione della luce che con un effetto chiaro seppe mantenere il vigore nei toni, ed è pregiatissimo poi nel partito delle pieghe da metterci in dubbio se da altri artisti possa essere stato superato.

Quando si pensa che opere tanto colossali sono il prodotto di pochi mesi e che nel frattempo l'artista si occupava di tanti altri lavori minori, come disegni all'acquerello inviati in Russia, e molti piccoli dipinti ad olio da poter dire che in ogni giorno egli produce un opera nuova (tanta è la sua fecondità d'ingegno e prontezza di mano!) allora si potrà avere un idea della sua prodigiosa attività. Eppure a tutto questo dobbiamo aggiungere altri dipinti ad olio di molta importanza, per tacere di uno che inviava a Como rappresentante il *Riposo in Egitto* di effetto tutto nuovo e mirabile, e di una imponente forza di colore.

Eseguì anche pel sig. Alessandro Negroni di Milano un dipinto ad olio da servire di riscontro ad altro di eguale dimensione dipinto dal professore Hayez, e siccome tutto fantastico ne era il soggetto, così il Bertini volle lasciarsi condurre liberamente dalla sua poetica immaginazione.

Questo dipinto rappresenta una scena di Shakspeare. Lo rivelano il giuoco di luce, il forte contrasto del colore, la distribuzione delle masse, gli atteggiamenti, i caratteri delle figure: tutto insomma ci dice che l'artista nel concepire l'opera sua s'ispirava nelle pagine del gran poeta inglese. Ben si riconosce che quella giovane donna dalle candide vesti e dal biondo crine è la bella, la soave Ofelia, che lasciando dietro a se la folla dei cortigiani si appressa a Laerte; e tutta assorta nei suoi pensieri, sta quasi per distribuire alcuni de' suoi fiori a ricordo; chiaramente si riconosce dalla ragione smarrita, lo dice l'espressione del volto, la fissa pupilla; e fin quelle purpuree labbra sembrano tremanti e convulsive, tanto l'artista seppe comprendere il poeta, siccome questi alla sua volta esercitò sull'artista il suo magico potere.

Tutte le opere di questo giovane artefice rivelano un'era novella per la moderna pittura, ed esso pel primo ne traccia la via. Compreso dal soggetto e dal luogo ove l'opera deve essere collocata, dispone i propri concetti e gli eseguisce in modo che tutte le parti dell'opera concorrano a produrre quella tale determinata impressione impiegando in quei modi prestabiliti la distribuzione della luce dei colori, delle masse, e ciò cui sopra ogni cosa si pone mente si è il dare alle teste la giusta espressione; mentre questo era dono preziosissimo degli antichi artisti italiani, ora sta nella mente di pochissimi, e potrebbe dirsi generalmente negletto dai moderni pittori.

Un altro dipinto ad olio il Bertini eseguiva per commissione del sacerdote Paolo Arrigoni per essere collocato a Pala d'altare in una chiesa di sua ragione a Treviglio; vi si trova effigiata la Vergine che ascende al cielo, accompagnata da quattro Cherubini, che veramente spirano aura di paradiso. Mentre quei leggiadrissimi Serafini che aggirandosi vezzosamente fra le nubi cercano toccarsi colle loro mani come per non disperdersi, presentano a noi una soavissima emozione, ci sentiamo come per contrasto scossi nel medesimo tempo da un maschio colorito che si direbbe non di giovane artista, ma di un discendente del robustissimo Tintoretto, se invece di quel suo difetto eccedente al nero, non si vedesse quella trasparenza nelle ombre che formò una delle glorie di Guido Reni.

Questo dipinto potrebbe da sè solo dar gloria ad un artista e insieme alla sua epoca, ed è un vero peccato che non sia stato esposto alla vista del pubblico il quale orgoglioso direbbe: *ho veduto, ed ho ammirato,* siccome l'artista può dire: *sono riuscito.*

Siccome tutte le arti belle procedono sempre di pari passo, così anche la storia della scultura Lombarda offre ogni giorno nuove e belle opere.

Lo scultore Gaetano Motelli mandò al suo committente Sig. Leopoldo Krenemberg a Varsavia un gruppo in marmo rappresentante Adamo ed Eva; esso veniva in questi giorni esposto ed ammirato nello studio dello stesso artista.

Assai sovente dalla Bibbia il Motelli va scegliendo i suoi temi. E qui nel ritrarre l' umana debolezza simboleggiata in Adamo che sta per arrendersi agli insistenti desideri della sua compagna, impiegò ogni sua possa di esecuzione per trasfondere nel marmo quanto l' uomo colle movenze esterne accompagna a sua insaputa i moti interni dell' animo suo, e manifesta suo malgrado la propria fragilità.

Quest' opera può considerarsi come uno de' monumenti dell' arte moderna Lombarda, e mostra all' evidenza su quale via la scultura si trovi ora incamminata, giacchè non sono più le teatrali movenze che andava cercando la scuola or or passata, e che forse potevano essere compatibili a decorazioni architettoniche, e mentre non si cerca di ritornare all' imitazione dell' arte trecentista tanto bella, tanto cara, ma pure non esente da difetti, perchè riproduceva il vero un poco più secco che il vero non sia, ora la scultura moderna, e quindi l' opera in discorso procura invece di attenersi a quelle vie originali additate dai cinquecentisti, e si stacca da certe convenzioni greche le quali formavano la parte vulnerabile di quell' epoca gloriosa per le arti.

Sulle orme dei cinquecentisti ideò il Motelli anche il basamento, ed introdusse in questo quattro bassorilievi i cui soggetti costituiscono per così dire una storica illustrazione al gruppo principale. Nell'uno vedi Adamo ed Eva che per la prima volta s' incontrano; in altro è rappresentato il rimorso di ambedue pel fallo commesso; nel terzo è espressa la punizione per avere disobbedito al divino precetto, nell' ultimo è espresso il presentimento di Adamo nello scorgere il tristo carattere del piccolo Caino non conciliabile con quello del docile e mansueto Abele. Pel fino gusto nelle diverse disposizioni delle singole parti emerge un piedistallo elegante ed armonico ad un tempo da farci correre al pensiero siccome baleno il ricordo dei superbi basamenti che decorano quelle opere stupende che rendono monumentale la piazza del Granduca a Firenze.

Milano 15 maggio.

DA TORINO

SCULTURE DEL VELA E DEL REVELLI

L' esimio statuario Prof. Vincenzo Vela ha condotto testè a termine il suo modello di dimensioni colossali della statua dell' *Alfiere Piemontese*, destinato a coronare e a caratterizzare il monumento che sarà eretto in questa Capitale ad onore del prode esercito Sardo. È una magnifica figurona, di un' imponenza sorprendente. La sua *posa* è nobile, dignitosa quale conviensi al concetto nazionale che deve informare il monumento; è il soldato della patria che ha un sacro vessillo da custodire; e quest' idea è così bene tradotta nel modello del Vela che apparisce anche all' occhio de' meno

sagaci. Ei stringe colla convulsa manca il vessillo che accosta al cuore, quasi a frenarne gl' impeti generosi, mentre colla destra armata di spada accenna di volerlo difendere a oltranza contro chiunque s' attenti d' insultarlo. Dalla sua fisionomia traspare tutto il coraggio, tutta la fermezza che son necessarii per far trionfare una giusta causa. E il Vela, che ha mente e cuore, espresse eloquentemente questi sentimenti, nè si poteva attendere cosa diversa dall' Autore dello *Spartaco*. Oltreciò egli ha vinto una difficoltà che taluni credevano insuperabile, parlo del *costume*. Ma a un artista di genio come il Vela non mancano partiti; infatti egli riuscì (passatemi la frase) a poetizzare il prosaico e gretto pastrano, a nobilitare i goffi pantaloni, a dar la grazia di un' elmo al duro *Kepy*, a cavare infine una magnifica massa, dandovi l' impronta di una figura greca.

Gli artisti più notabili e un grandissimo numero di amatori delle Arti si recano giornalmente ad ammirare il capo lavoro di quest' artista cittadino, che ama la patria per l' arte e l' arte per la patria.

Il Vela oltre a ciò ha condotto a termine due graziosissime figure; una *Speranza* ed una *Primavera*. La prima è assorta in dolce estasi, e direste che si consola con Dio, in cui è riposta ogni speme. L' esecuzione è così accurata, e il marmo così ben trattato che nulla più. La *Primavera* è rappresentata sotto le forme di una giovinetta che sorge in mezzo ai fiori; è nuda e in atteggiamento tra il grazioso e il voluttuoso, ed è così bene improntato di verità che la direste formata sul vero.

Il Vela, dopo le cosidette riforme fatte dal marchese di Bréme all' accademia Albertina, fu chiamato alla direzione degli studi scultorici, e fu l' unica cosa di bene che si fece in tutte quelle innovazioni, eseguite, come alcuni dissero, alla *cosacca*.

Il vostro giornale, surto da pochi mesi, non ha registrato a suo tempo uno stupendo lavoro di statuaria, quale è la figura eseguita in Roma per commissione del re *Vittorio* dal bravo Revelli rappresentante la defunta Regina *Maria Adelaide*. Ell' è adagiata sopra di un ricco seggiolone, in atteggiamento spirante bontà e amorevolezza quale convenivasi a una donna eminentemente pia e benefica. Una giustezza d' insieme, un modo di *piegare* fluido, meraviglioso; un' esecuzione coscenziosa, accuratissima formano i principali pregi di questo eccellente lavoro che, oso dire, non teme confronti. Certi critici i quali ad ogni costo vogliono trovare a ridir qualche cosa *scoprirono* che il Revelli si era ispirato sulla statua dell' *Agrippina*. Può essere che il *motivo* senta qualche reminiscenza di quel tipo d' Arte su cui s' ispirarono altri molti valorosi artefici, ma di ciò si può fare un serio appunto? No certamente; e me ne appello agli uomini competenti. La statua del Revelli è collocata nella cappella della SS. Sindone, e riceve una luce così scarsa da non permettere di scoprire tutte le insigni bellezze di cui va adorna.

Torino 5 giugno.

DA GENOVA

OPERE RECENTI DELLO SCULTORE CEVASCO.

Operoso al pari che diligente Artista è in Genova lo scultore Cevasco e, quel che più monta ai nostri giorni, in che gli uomini sì di leggeri si re-

cano a tenersi soddisfatti di sè, non mai contento della propria industria, e inteso mai sempre a vagheggiare e ad aggiungere quella perfezione del concetto e della forma che assicura alle opere di arte vita e fama fra coloro che chiameranno antichi i nostri tempi.

Di amendue questi pregi ci sta mallevadore quel frequente mettere in mostra al pubblico le molte e pregiate opere sue, non certo per mendicare facili encomi, ma sì per interrogar con suo pro' i giudizi degli uomini che delle Arti e della Estetica si conoscono e si piacciono; usanza a noi trasmessa da que' greci artefici i quali, perchè appunto s' avvisavano aver ad esser le arti la incarnazione delle immagini e degli affetti del popolo, non isdegnarono consultarlo, e sè e l' arte e questo popolo a tanto di gloria e di eccellenza innalzarono. Da che nelle Arti e nelle Lettere i rimpettiti ebbero in uggia il volgo profano, scaddero e immiserirono le divine sorelle, fatte passatempo e trastullo alle superbe noie de' grandi.

Si compie appena un anno che il nostro scultore Cevasco espose varie sue opere ammirate dal pubblico, tra le quali quel S. Sisto al cui nome si associano tante memorie del valore e della fortuna genovese, quando le liguri prore lui invocato auspice e partecipe alle pugne e alle prede, lasciavano tanto solco di gloria nel nostro Mediterraneo.

Di questi giorni l' instancabile Artista c' invitava a pigliare in esame alcuni suoi nuovi lavori, e apriva a tal uopo a tutti il suo studio, e quanti si fecero attentamente a considerarli ebbero a venire in questa sentenza: essere il Cevasco di coloro che sentendo altamente della dignità dell' arte, intendono con ogni maniera di studio amoroso alla imitazione della bella natura, a coglierne le riposte bellezze, a ritrarle, e immedesimarle con quel tipo ideale che hanno nella mente concetto. Ognuno richiamando a memoria gli effigiati marmi dello scorso anno, pose mente a questo fatto, che udimmo l' un l' altro comunicarsi, e che conferma quanto in principio ci venne fatto asserire: ogni lavoro del Cevasco ci sembrò bello mai sempre; ma fatto sta che l' ultimo ci si rivela sempre oltre ogni raffronto bellissimo.

Ne presentava egli il modello di una statua rappresentante Clelia Grimaldi Durazzo, già leggiadra cultrice de' naturali studi, che eseguito in marmo crescerà ornamento alla celebre villa Pallavicini in Pegli, dove tante opere del suo scalpello pose già il Cevasco, e dove tutti si soffermano amorosi dinanzi alla Diana e alla Flora. Di questo modello sentimmo lodata dagli uomini dell' arte la *posa*, i partiti delle pieghe, il vago serpeggiamento delle linee: se a noi profani è consentito aprir il pensier nostro diremo esserci parso, che l' artista volendo dar dignità al vestiario moderno con quella specie di manto, abbia associato due età che si combattono. Ci parve ancora che nell' insieme manchi un po' di vita, di espressione, di carattere. Non ci dissimuliamo la difficoltà del soggetto. È un ritratto e di donna non giovane, e di donna dedita a miti e tranquilli studi, la Botanica, che tiene in mano un ramoscello per arricchirne il suo erbario... E nullameno osiamo sperare che sotto il magico scalpello del Cevasco quella figura pigli anima e movimento e si sbarazzi in parte di quell' involucro che mal associa le attillature e la vita imprigionata dello scorso secolo e del corrente col grandeggiare dell' antico libero manto.

L' Angelo della fede destinato ad adornare nel Camposanto di Torino il monumento del Cav. Giuseppe Avena, che fu degli Asili infantili e di ogni

benefica istituzione benemerito, è una cara ed eterea figura, e mentre gli esperti notavano in essa la sapienza de' contorni, l'armonia delle parti, la finitezza della esecuzione, i più si riposavano coll'occhio in quel volto soavemente irraggiato da un pensiero che non è della terra, quasi dicesse all'età nostra, che inclina a licenziarsi a tutte gioie materiali, vi hanno giubili arcani del core, a petto a cui nulla valgono tutte le nostre epicuree beatitudini.

Ma la statua che intorno a sè raccogliea più folti e più a lungo ammirati gli spettatori era quella raffigurante Carlo Alberto. Nella sinistra ei stringe il volume della legge fondamentale, onde si regge questa bella e forte provincia d'Italia; la destra si arma della spada come a difesa del comun patto. Nuda ha la testa, chè la corona ei si è lasciata dopo le spalle. I lineamenti del volto gravi, severi, per quanto alcun poco rammorbiditi e nobilitati, rendono a capello la nota sembianza. Veste l'assisa militare, ma un ricco mantello, accortamente cadente dall'omero sinistro, e raccolto al petto pur dal braccio sinistro, è panneggiato con tal senno e maestria, che compensa lo scarno vestire e imparte una certa antica maestà al tutto insieme. L'atteggiamento, la posa, l'aria tutta della persona si accordano mirabilmente a destar nell'animo qualche cosa di solenne, che ti costringe a pensare, e a considerare quella rigida figura non tanto come il simulacro d'un potente, ma quasi un mite, un arcano simbolo del passato. Questo lavoro allogava al nostro Artista Re Vittorio Emanuelle II. per esser collocato nel real palazzo di Torino, ove farà bella fede di quanto può l'ingegno italiano quando piglia a fedeli compagni lo studio del vero e l'ispirazione dell'ideale, e la tenace perduranza nel proposito di superar le difficoltà dell'arte.

Genova 25 Maggio

A proposito del monumento dell'Avena così scrisse ultimamente il *Diritto.*

« In questi giorni fu eretto nel Campo Santo di Torino un nuovo monumento, squisito lavoro dell'egregio artista ligure, G. B. Cevasco, che i pronipoti consacrano alla memoria del sig. Giuseppe Avena, ricchissimo industriale, il quale lasciò nel suo testamento una cospicua somma agli asili infantili. Lo scultore tolse a simbolo in questa sua opera la *Fede* e la *Carità*; tutte le figure di questa, direi, ara mortuaria, concorrono all'esplicazione del concetto dell'artista; — e l'iscrizione stessa, dettata dallo stesso scultore, è un commento del medesimo pensiero. Noi fummo a visitare il nuovo lavoro del nostro simpatico Cevasco, il quale per la terza volta, con sempre maggior potenza d'ingegno, viene ad accrescere lustro al Campo Santo della capitale subalpina; e non vogliamo essere gli ultimi a dirne ai lettori il disegno ed il merito. — Il munumento è composto di un basamento fiancheggiato da pilastri, sui quali posano due vasi ardenti; nel centro è collocata la tavola in marmo portante l'iscrizione, a cui fa contorno un festone intrecciato a due faci capovolte. — Di un secondo corpo coronato di cimasa, in mezzo a cui s'estolle l'emblema del sacrificio e della nostra religione, la croce. Il tutto è contesto insieme con sagome ed ag-

getti, condotti con buona regola d'arte, decorato di ornati caratteristici sullo stile del 500. — Nel centro del secondo corpo è scolpito un bassorilievo, simboleggiante la beneficenza. Un angiolo raccoglie sotto le sue ali i bimbi degli asili infantili, e presso di essi sta un vecchiarello derelitto e commosso, in atto di sentita riconoscenza pel beneficio largito dall'uomo, che è chiuso in quella tomba, agli asili infantili, al sofferente ed al poverello. Uno dei bimbi è pensosamente intento alla lettura, con che l'Artista nota che negli asili si provveda anche al pane dell'intelletto ed all'educazione del popolo. Una fanciulla alquanto più adulta, in dolce movenza di pietà e di amore si stringe intorno all'angiolo, quasi che dimostrar gli volesse la gratitudine sua pel ricevuto pegno d'affetto, mentre un bimbo raccolto dall'angiolo sta, con fanciullesca ingenuità, guardando il vecchiarello che ascolta la parola di lui, il quale coll'indice della sinistra gli addita l'effigie scolpita in un medaglione, sostenuta dall'angiolo della fede. La quale figura è in tutto rilievo, di proporzioni naturali, ed è collocata sopra di un zoccolo soprapposto al secondo corpo del basamento. — È notevole in questo monumento, bellissimo nella sua semplicità, l'armonia dell'insieme, la religiosa riverenza che inspira, la finitezza delle linee architettoniche, e soprattutto l'ineffabile, severa bellezza dell'angiolo della fede, e la ricciuta, leggiadrissima testa del fanciullo pensoso nella sua lettura. — Il concetto poi dell'Artista, nel ritrarre la carità e la fede, è così fatto manifesto dalla perfezione dell'opera, che tu diresti che siffatto monumento non è solo destinato a ricordare un antico benefizio, ma sibbene a prepararne dei nuovi, mostrando come sia pur dolce il riposo nella tomba, quando si lascia appo di sè tanta e sì bella eredità d'affetto. »

DA PARIGI

ESPOSIZIONE DELLE OPERE DI PAOLO DELAROCHE

Sarei lietissimo di potervi provare quanto desidero di rendere, scrivendo, qualche servigio all'arte; ma l'educazione che a tempo mio si dava in Italia agli artisti era così trista cosa che mi sento interdetto nel pigliare la penna. Con tutto ciò vi dirò qualche mia opinione sopra le arti belle, e voi la userete come vi piace.

Venni non ha guari dal Belgio a Parigi dove si apriva una esposizione di quasi tutte le opere di Paolo Delaroche per cura dei suoi ammiratori ed amici che fecero di tutto per raccogliere insieme ogni opera dell'illustre artista. Pure vi mancarono alcune delle cose principali; come i *Figliuoli* di *Edoardo*, il *Carlo I insultato dai soldati di Cromwell*; il *Cromwell* posseduto dalla città di Nimes che si rifiutò a prestarlo; e della Vergine incisa da Iesi non si vide che l'incisione perchè, come sapete, l'originale è perito.

Nel rivedere le prime opere di questo eccellente artista da me vedute or sono molti anni, mi sono confermato più che mai nella opinione che la natura non l'aveva dotato di genio. Certo egli era artista, perchè senza ciò non si fanno i bei lavori che egli fece: ma è certo anche che gli mancava quel prisma che abbellisce e ingrandisce la natura e inalza lo spettatore in un mondo sublime. Se le disposizioni di P. Delaroche fossero nate in Italia sarebbero restate in erba, o tutt' al più cresciute quanto un arboscello: ma piantate in questo campo che si chiama Parigi, innaffiate dal-

l' eccessiva emulazione, eccitate dalla critica, incoraggiate dai plausi e dalla speranza della ricchezza hanno prodotto una pianta fruttifera, se non un grande albero. In Italia un tal seme appena spunta in erba che i passanti calpestano, e serve di pascolo alle mandre. Bisogna anche render giustizia all'artista per gli sforzi infiniti con cui tentò d' innalzarsi. Studio, perseveranza, sacrifizi, spese, nulla risparmiava per riuscire.

I mezzi e le occasioni fanno che in Francia gli artisti sono come gli uomini montati sui trampoli; e benchè più piccoli di noi appariscon più alti. In Francia dalla prima rivoluzione in poi tutti i governi aiutarono le arit. Voi sapete come vadano le cose in Italia ove sono molti gli artisti che a fatica trovano un pezzo di pane. L'arte è un fiore, che oltre a voler buon terreno, vuole anche essere con cura inaffiato: altrimenti secca e muore.

Io sentii dire un tempo dal Delaroche *esser più difficile disegnare una gamba calzata che nuda.* Era interamente in errore, ed egli stesso lo provò quando eseguì il suo magnifico *semicircolo* nel palazzo delle Belle Arti a Parigi. Il centro dove sono dei nudi è di una debolezza estrema in confronto del resto. Direi anzi essere il nudo la vera bilancia per pesare il valore di un artista. Quest'uomo era arrivato al sommo di quanto può concepire una mezzana istruzione: era il vero tipo per il *bourgeois*; senza esser colorista aveva un colore sufficientissimo: senza esser disegnatore disegnava senza errori; arrivava ad un certo effetto senza originalità: tutto ciò che faceva era più frutto dell'atmosfera in cui respirava e del suo accanito lavoro che dello slancio della natura. S'inalzò due o tre volte sopra se stesso; nella testa del *Napoleone* di Fontainebleau, nel *Duca di Guisa* e nei *Figliuoli di Edoardo.* Stupendi riuscirono anche due dei ritratti fatti negli ultimi tempi: gli antichi erano una povera cosa. Si trovò sommo quando trattò *l'alto genere*, e nessun altro pittore di genere poteva disputargli la palma. Ma per ciò che riguarda la storia avrebbe fatto meglio a non mettervisi, e i suoi ultimi lavori ne sono una prova. La sua *Santa Martire* sembra una modista parigina. La scena del Cristo sembra una famiglia di cenciosi intorno a un cadavere, tutt'altro che divino. La casa di Maria avanti e dopo il supplizio è dipinta con talento straordinario, con cura estrema: hanno espressioni profonde e ben colte; ma sono indovinelli; e tutti gli spettatori domandavano: che cosa rappresentano? Il che è la più gran critica che possa farsi ad un quadro religioso. Le sue opere mancano in generale di stile, ala necessaria per inalzarsi a quel che si chiama oggi pittura di storia. Egli cercava, come il suo secolo, più di fare altrimenti, che di far bene e meglio se si potesse. Incominciò tardi la sua vita artistica, fece prontamente la sua riputazione, più colla scelta dei soggetti e per il modo di trattarli, accessibile a quella classe che crede intendersi di arti, che per un forte talento riconosciuto dagli artisti. In generale trattò soggetti di morti e morenti; e per un singolar contrasto piacquero in un tempo tutto inclinato al ballo e ai piaceri. Nei suoi quadri voi avete una vera litania di morti: Carlo I nel Corpo di guardia prima del supplizio; lo stesso morto e Cromwell che ne scopre la bara; Giovanna Grey sul patibolo; i figliuoli di Edoardo prima di essere uccisi; Lord Strafford incamminato al supplizio; Beatrice Cenci che va pure al patibolo; i Girondini chiamati per andare alla Ghigliottina; la morte del Duca di Guisa; le scene della S. Barthelemy; Mazarino morente; la morte di Elisabetta; la morte del Presidente Duranti, una Martire morta annegata nel Tevere ec. ec. Gli amici

di Delaroche dicono che gli ultimi suoi quadri lo hanno ammazzato; nè io stento a crederlo, perchè si era messo in opere superiori alle sue forze e ai suoi studi; e probabilmente egli stesso sentiva la sua impotenza senza volerne convenire.

Fece molto bene i ritratti in pastello, e soprattutto i ritratti in lapis di colori, di una gran somiglianza, ma senza stile. Fu sempre uomo indipendente, e serbò una gran dignità, rara fra gli artisti in questi ultimi anni. Dai discorsi sentiti da lui io credo di potere affermare che le cose pubbliche contribuirono ad abbreviargli la vita.

Dopo aver veduto l'esposizione di Paolo Delaroche pittore eccessivamente moderno, come colui che fece più velluti e sete che corpi e panni, vado a vedere i suoi antipodi, cioè i Tedeschi i quali son restati fino ad ora i pittori di quel che si passa dietro gli occhi; e si direbbe che temono di guastarsi la vista guardando dinanzi a loro. Di essi vi dirò qualche parola in altra mia.

Parigi 24 maggio.

RASSEGNA DI LIBRI DI ARTE

NOTICES DES ÉMAUX, BIJOUX ET OBJETS DIVERS *exposés dans le Musée du Louvre, par M.* de Laborde; II Partie. — *Documents et Glossaire.* Paris — Vinchon.

Al volume contenente il Catalogo, o meglio la storia degli oggetti di smalto che sono nel Museo del Louvre fa corredo questo volume tutto consacrato alle parte storica dell'arte dello smaltare. Il De Laborde senza voler fare una storia, propriamente detta, ha riuniti tutti gli elementi necessari a distenderla esponendo quante più notizie poteva, avvalorate da' documenti per mezzo de' quali ognuno può formarsi una opinione non basata sull' altrui giudizio ma sui fatti e sullo studio de' monumenti. Pur tuttavia le ricerche dell' autore non avrebbero prodotto l' utile desiderato, e sarebbero a gran pezza rimaste inferiori all'assunto se non lo avesse sovvenuto all' uopo il catalogo completo delle argenterie di Luigi di Francia Duca d'Anjou (compilato con gran cura lui vivente nel 1360) il qual Catalogo basta di per se solo a dare una idea di qual ricchezza fossero provviste le corti in quell' epoca. Perciò che riguarda il Glossario, e Repertorio disposto per ordine alfabetico rigoroso, è da lodarsi la chiarezza e la precisione. Questo dizionario comprende tutte le parole adoperate nel linguaggio descrittivo delle Arti belle, e quelle che indicano le materie o sostanze di cui si compongono gli oggetti a quelle attenenti, i nomi degli utensili macchine, officine, armi ed anco quelle voci delle quali si serve la moda per caratterizzare quanto serve agli usi ed ai bisogni della vita domestica. Questo libro ha pure il raro merito di racchiudere in se poche congetture, molte date; autenticità di documenti e brevità. Con questo lavoro il De Laborde ha fatto mostra di molta dottrina e di pazienza perseverante, ci sembra che non sarebbe per fare opera perduta ch' imprendesse a pubblicarlo voltandolo in italiano.

GALLERIA STORICA ITALIANA

BA

BACCIO *da Montone* (vedi Montone).

BACHIACCA Pittore — *Bronzino* dipinse nella discesa di Gesù al Limbo — Galleria degli Uffizi.

BAGLIONI *Gio. Paolo.* — *Parmigianino* dipinse; Galleria I. R. di Vienna.
» N. 212 della Collezione Giovio; Galleria degli Uffizi.
» *Troilo. Pinturicchio* dipinse nella Collegiata di Spello. (v. Vermiglioli vita di Pinturicchio).
» *Malatesta*, N. 113 della Collezione Giovio. — Galleria degli Uffizi.
» *Braccio.* Dipinto da *Vasari* in Palazzo Vecchio (v. Vasari dialoghi).
» *Rodolfo.* » »

BAGNOLI *Gio. Francesco* Pittore. Dipinse se stesso. — Galleria degli Uffizi.

BALASSI *Mario.* » »

BALBIANO *Valentina.* Moglie di Francesco Biraga — Scolpita da *Pilon* — Museo di Versailles.
» *Alberico.* N. 199 della Collezione Giovio — Gall. delle Statue. Firenze.

BALDACCI *Maria.* Dipinse se stessa. Galleria degli Uffizi.

BALDE *Perugino*, N. 363 della Collezione Giovio. Galleria degli Uffizi.

BALDOVINETTI *Alessio. Ghirlandaio* Domenico dipinse nel coro di S. Maria Novella di Firenze (V. Vasari vita di Ghirlandaio).

BALDIGIANI *Gian Maria.* Medaglia. Galleria degli Uffizi.

BALDINGHI *Giuseppe.* Dipinse se stesso. Galleria degli Uffizi.

BALESTRA *Andrea* di Verona. Dipinse se stesso. Galleria degli Uffizi.

BALLARIN *Gio. Batta.* Monumento in S. Pier Martire — Murano (v. Selvatico Guida di Venezia).

BANDE NERE *(delle) Giov.* (vedi Giovanni de' Medici).

BANDINELLI *Baccio.* — *Vasari.* Dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari dialoghi).
» Dipinto da se stesso. — Galleria degli Uffizi.
» Raffigurato nell' uomo che sostiene il Redentore morto. — SS. Annunziata in Firenze.
» Raffigurato nel Cristo morto. — Chiesa suddetta.

BARBADORI *Niccolò. Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio (v. Vasari dialoghi)

BARBARIGO *Agostino.* Doge. N. 148 della Collezione del Giovio. — Galleria degli Uffizi.
» *Gia. Bellino* dipinse in S. Pier Martire, a Murano.
» Scultura di Tiziano *Aspetti.* Accademia di Belle Arti di Venezia.
» Paolo *Veronese* dipinse. Palazzo Ducale Venezia.

BARBARO *Ant. Veneto.* Paolo *Veronese.* Galleria I. di Vienna.
» *Daniele.* Dipinto dal medesimo. R. Galleria de' Pitti; Firenze.
» *Tiziano* dipinse Galleria degli Uffizi Firenze.
» *Hollar* incise. — Raccolta d'Incisioni della R. Galleria degli Uffizi.
» *Ermolao.* N. 345 della Collezione. Giovio. Galleria degli Uffizi.

BARBARELLI *Giorgio* detto *Giorgione.* Galleria degli Uffizi.

BARBATELLI *Giorgio.* (vedi Poccetti).

BARBIERI *Gio. Francesco.* Dipinse se stesso Galleria degli Uffizi.

BARBO *Pietro* Cardinale. Medaglia. Galleria degli Uffizi (Tres de Numi).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

Libri Italiani

Guicciardini (*Francesco*), Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. Volume primo in 8.° contenente le Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio, i Ricordi politici e civili, e i Discorsi politici. Firenze, Barbèra Bianchi e Comp.

Mamiani (*Terenzio*), Poesie, nuova edizione riveduta e aumentata dall'autore. Firenze, Lemonnier. 1 vol.

Vasari (*Giorgio*), Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, pubblicate per cura di una società d'amatori di belle arti. Vol. XIII ed ultimo. Firenze, Lemonnier.

Balbo (*Cesare*), Della monarchia rappresentativa in Italia, saggi politici ec. 1 vol. Firenze, Lemonnier.

Ozanam (*A. F.*), Il paganesimo e il cristianesimo nel V. secolo, prima traduzione dal francese di A. Carraresi, 2 vol. Firenze, Lemonnier.

P. M., Sulla Facciata del Duomo di Firenze. Firenze, Tip. Mariani.

Nicotra (*Vincenzo*), Il Gallicismo in Italia. Catania, stabilimento tipogr. di P. Giuntini.

Pessina (*Enrico*), Il Veltro Allegorico di Dante Alighieri. Napoli, Tip. Agnelli.

Volpicella (*Filippo*), Di Aristofane e della commedia antica de' Greci (nell' *Antolig. Contemp.* di Napoli, febbr. e marzo)

Petrarca (*Francesco*), Dialoghi del disprezzo del mondo; prima versione italiana del prof. G. C. Parolari, Milano.

Carcano (*G.*) La Primavera, Antologia poetica giovanile. Milano, Colombo.

Allievi (*Antonio*), La cassa di Risparmio di Lombardia, studio economico (negli *Annali di Statistica*, aprile e maggio).

Catelani (*Bernardino*), Delle sculture e pitture a ornamento del nuovo teatro di Reggio. Reggio, Davolio.

Fambri e *Salmini*, Agrippa Postumo, Tragedia. Venezia, Cecchini.

Veludo, Breve ricordo di Dionigi Solomos. Venezia, Filippi.

Zanotto, Il palazzo ducale di Venezia, fascic. 70.^{mo}. Venezia, Antonelli.

Viantini (*A. C.*), L'Assedio di Ancona, canti tre. Venezia, Tip. del Commercio.

Formenton (*Francesco*), L' uomo felice. Vicenza, Tip. Paroni.

Chiminelli (*Luigi*), Studi intorno la civiltà e la sua storia. Bassano, Tip. Baseggio.

Zambelli (*Pietro*), Nell' esequie dell' architetto Rodolfo Vantini, Discorso. Brescia, Tip. Vescovile.

Macchi (*Mauro*), Sulla riforma degli studi, Osservazioni. Valenza, Moretti.

Clavarino (*Antonio*), Antosmologia, ovvero trattato teorico pratico istruttivo sulla coltivazione e moltiplicazione delle piante di fiori odorosi. Torino, Tip. Franco.

Carpi (*Leone*), Del credito, delle Banche e delle casse di Risparmio nei loro rapporti all' Agricoltura ec. Torino.

Virgilio (*Jacopo*), Delle supreme necessità della Sardegna, e dei mezzi più efficaci a promuoverne la prosperità ed a compierne l' incivilimento. Torino, Franco.

Annaratone (*Alessandro*), Cola di Rienzo, Tragedia. Valenza, Moretti.

Rivolta (*B.*), Alfabeto di estetica elementare. Alessandria, Tip. Gazzotti.

Revere (*Giuseppe*), Bozzetti alpini editi e inediti. Genova, Tip. Lavagnino.

Ranghiasi March. Brancaleoni. Di mastro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori, Lettere al Marchese G. Eroli. Nell'Album di Roma.

Cappi Conte (*Alessandro*) Biografia di Pietro Dradi Ebanista ed intagliatore. Ravenna.

La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell' Archivio dell' opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'opera secolare e del Tempio di Santa Maria del Fiore per cura di Cesare Guasti. Firenze, Barbèra e Bianchi e Comp.

Mongeri (*Giuseppe*), Come debbansi dall'Artista moderno considerare le opere dell' antichità. Discorso letto nell' Accademia di Belle Arti in Milano. Pirola, Milano.

Libri Francesi

Maury, Hist. des religions de la Grèce antique. Paris, Impr. Martinet.

Channing, Sa vie et ses oeuvres avec une preface de Ch. Remusat. Paris, Didier.

Lenormant (*François*), Description des médailles et antiquités composant le cabinet de M. Le Baron Behr. Meulan, Imp. Nicolas.

Baelden (*P. F.*) Essai sur le beau. Bruxelles.

Laveleye, Etudes historiques et critiques sur les principes et le consequences de la la liberté de commerce international. Bruxelles.

Remusat (*Charles*), Bacon, Sa vie, sa philosophie ec. Paris.

Michelet, Henry IV. et Richelieu. Paris, Chamerot.

Talbot (*Eugene*), Oeuvres de' Lucien de Samosate; traduction nouvelle. Paris, Hachette.

Hennin, Les monuments de l'histoire de France. Catalogne des productions de la sculpture, de la peinture et de la gravure relatives à l'histoire de la France et des Français. Paris, Delion.

Daguet (*A.*), Revue des principaux écrivains de la Suisse francaise. Fribourg.

Abate (*Felix*), Sur la necessité d' une double réforme de l' architecture domestique en France. St. Germain-en-Laye.

Libri Inglesi

State Policy of modern Europe from the beginning of the sixteenth Century to the present Time. London.

Nolan, History of the War against Russia. London.

Mure, History of the language and Literature of Ancient Greece. Vol. V. containing Thucydides, Xenophon and the remaining Historians of Attic Period. London.

Howley (*Edward*), A Concise History of the English Constitution. London.

Waagen, The Treasures of Art in England: Being an Account of the chief Collections of Painting, Sculptures, Drawings etc. in Great Britain. London, 3 vols.

Broake, Visits to Memorable Fields of Battle in England, London.

Blashfield, Selection of Vases, Statues, Busts etc. from Terra Cottas. London.

Longfellow, Poems in two volumes. Boston.

Duncan M' Pherson, Antiquities of Kertch, and Researches in the Cimmerian Bosphorus. London.

Bacon (*Delia*), Philosophy of the Plays of Shakespeare Unfolded. London.

Jewish Literature from the Eighth to the Eigtheenth Century. London.

Libri Tedeschi

Meyer, Geschichte der Botanik (storia della Botanica); Koenigsberg.

Muller (*K-O*,) Geschichte der griechischen Litteratur (storia della letteratura greca) 2. edizione. Breslau.

Rig Veda oder die heiligen Lieder der Brahmanen herausgegeben von M. Muller (Rig Veda o poemi Sacri dei Bramini pubblicati da M. Muller). Leipzig.

Brandes, Das ethnographische Verhältniss der Kelten und Germanen nach den Ansichten der alten und den sprachlichen Ueberresten (I rapporti etnografici dei Celti e dei Germani, dietro l' aspetto dei monumenti e gli avanzi della lingua.

Bunsen, Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte (Il posto dell' Egitto nella storia del mondo) vol. V. Gotha.

Cassel, Eddische Studien (studi sull' Edda). Weimar.

Edicta regum Langobardorum quae Comes Baudi a Vesme in genuinam formam restituit. Munich.

Fragmenta Comicorum graecorum collegit et disposuit A. Meinecke. vol. 5. Berlin.

Von Baumbach, Neue Briefe aus den Verein-Staaten (Nuove Lettere dagli Stati Uniti). Cassel.

IL TEATRO LATINO

II. (1)

Le Tragedie di Seneca.

Lasciando agli eruditi la cura di raccogliere i frammenti di tante opere drammatiche, talune delle quali, commendate da Cicerone, da Orazio, da Quintiliano, da Aulo Gellio, dovevano essere egregi componimenti, lasciando loro lo studio d' illustrare nomi di scrittori drammatici come quelli di Quinto Fabio Labeone, Marco Pompilio, Terenzio di Fregelle, Sesto Turpilio, Licinio Imbrice, Marco Attilio, Quinto Trabea ed altri; non possiamo non predistinguere fra tutti Afranio, la cui toga, al dire di Orazio, sarebbe convenuta a Menandro. La qual cosa vuol significare, che se il padre della greca commedia nuova avesse scritto commedie di soggetto romano e in latina favella, non avrebbe potuto far meglio di Afranio. Questo poeta poteva dunque contrastare la palma a Terenzio quanto alla forma, lo vinceva di certo quanto alla materia: nelle sue mani la commedia assunse aspetto e sostanza nazionali. Epperò la perdita de' suoi scritti non sarà mai abbastanza deplorata dal critico che per farsi un generale concetto del Teatro latino ha molto minori elementi di quelli che offre il greco.

E di vero, come potrebbe egli rispondere se venisse richiesto di dare un' idea della tragedia latina? Qualora dovesse prestar fede ai più illustri scrittori dell' aureo secolo della romana letteratura addurrebbe non pochi nomi d' autori, dei quali non solo si additano in gran copia titoli di tragedie tratte dal Teatro ellenico, ma ben anco parecchie di storia patria, non dei tempi favolosi, ma degli storici; la qual cosa importa che i cultori del latino coturno si erano spastoiati ed osavano varcare i confini del ciclo tradizionale dei loro greci maestri. Se il critico fosse uno del numero di

(1) Vedi sopra a pag. 332.

coloro che non sogliono ammettere le grandi reputazioni sulla fede di autorità anche somme, direbbe, come taluni nell' età nostra han fatto, che la natura ai Romani aveva negato il genio tragico. Il che mentre in alcun modo parrebbe avere sembianza di verità, non lascia di essere mal sicuro argomento di criterio; poiché dove parecchi ingegni prestantissimi concordano a commendare un' opera che tu non avessi mai letta, benché ti competa il diritto di non accogliere l' altrui giudizio, ti sarà egli lecito dubitare onninamente del pregio di quella? Volendo da queste contrarie e a vicenda distruggentisi opinioni dedurre ciò che v' è di vero, diremo essere ingiusto non riconoscere nella latina letteratura tragici meritevoli di esser letti ed anche ammirati, ma parimente vero concludere che in essa non vi fu un genio poderoso il quale levasse la tragedia all' altezza di quella di Eschilo o di Sofocle.

Questo argomento dovrebbe essere bastevole ad acchetare le liti, supponendo che i critici fossero disposti a sacrificare la propria vanità sull' ara santissima del vero. Ma oggimai l' abuso di filosofare e giudicare in modo assoluto ha messo in voga certi pregiudizi o preconcetti circa l' indole dei popoli da far onta alla ragione. Con tale arrogante presumere la critica precipita a capo fitto in un abisso di assurde enormezze. Rammento come pochi anni sono un attore inglese, divenuto celebre pel magistero con che rappresentava i drammi di Shakspeare, sedendo a mensa con altri insigni uomini, e discorrendo qual fosse il più grande autore drammatico dei moderni tempi, sopra ogni altro pregiasse il suo grande concittadino. E allorquando taluno ebbe nominato Molière, perché l'Inglese era di coloro che alla Francia concedendo il vanto del dramma classico, che è, secondo loro, opera d' industria, negano quello del romantico che è lavoro di genio, rispose Molière: non essere argomento da addursi, come quello che formava eccezione. « Imperciocchè, aggiungeva egli, avendo la natura voluto incarnare nell' umana creatura il genio della commedia, creò Molière, il quale, uscendole di mano, andò a cadere per avventura sulla Francia come avrebbe potuto cadere sopra qualunque altra terra, dove sarebbe sempre stato l' ingegno supremo della moderna commedia. » Se l'attore britanno aveva voluto piacevoleggiare, lusingava squisitamente i suoi ospiti, se filosofare da senno, egli — purché alla sua sentenza si dia larghissimo significato, ovvero formola generale — intendeva concludere che ogni popolo capace di cultura intellettuale, ogni paese che abbia condizioni opportune all' incremento dell' arte, se in essa non pareggia un altro popolo, ciò non deriva dall' indole sua, ma dal

non essere nato dal suo seno l'ingegno comico. Vero è che il genio per distendere le vaste sue ali e correre tutto il campo dell'arte sua ha bisogno di tempi che lo secondino; ma la sua esistenza non può essere mai senza effetti; imperciocché qualora numerosi ed ingenti sono gli ostacoli che lo impediscano di procedere per la diritta via, ei se ne apre altre nuove e intentate, e vi trascina l'arte e la corrompe e la strazia anco, se vuolsi, a guisa d'ebro, ma il suo moto sarà sempre gigante e con gli stessi suoi difetti come seduce i contemporanei così impone riverenza alle tarde generazioni. Ora di cosiffatto genio tragico non appare vestigio nei ricordi della romana letteratura; la tragedia non ebbe il suo Ennio, il quale, benché fosse nudo di gentilezza, apparve grandissimo allorché suonò l'epica tromba. A cotesta mancanza di genio si aggiungano le condizioni in che esso si sarebbe trovato in Roma, e si vedrà che se erano vere le parole di Quintiliano, che affermava i Latini grandemente zoppicare nella commedia, tornavano verissime per la tragedia, la quale non ebbe un Plauto, che anco dibattendosi fra' ceppi mostrò ingegno veramente insigne, e fece la commedia quale il popolo poteva sentirla e gustarla.

Da ciò che ho accennato intorno alla tragedia greca si è chiaramente veduto come nascesse a guisa di fiore spontaneo nel proprio terreno. Giunta per naturale gradazione al suo maggiore sviluppo, essa faceva uno de' più cari diletti del popolo, il quale aveva senso squisitissimo per le bellezze dell'arte. L'artista veniva considerato come una gloria della patria e otteneva la pubblica venerazione secondo i meriti suoi. Il poeta tragico che sulla scena presentava le immani sciagure degli eroi nazionali, che celebrava la religione, che traduceva in immagini vive le vetuste tradizioni della patria, pareva rivestito d'un carattere venerando simile al magistrato che governava la repubblica e al guerriero che la difendeva col senno e con la spada. Dedicare tutta la vita all'arte sua, mostrarsi sulla scena in ispettacolo al popolo non derogava all'onore di cittadino libero, non era impedimento ad essere insignito de' più alti uffici dello stato. La rappresentazione d'un nuovo spettacolo teatrale, dove i più illustri poeti concorrevano, quasi combattenti, per contendersi vicendevolmente la corona: dove i più opulenti e venerabili cittadini presentavano quegli splendidi cori, messi insieme, vestiti e ammaestrati a spese loro, era un fatto che poneva in commovimento tutta Atene, e quasi lo intero popolo greco, che a torme vi accorreva da ogni luogo. La cittadinanza dividevasi in fazioni che si accapigliavano col furore delle parti po-

litiche; nel trionfo del poeta onoravasi l' arte; il gusto del popolo si purificava, s' ingentiliva, si universalizzava talmente da diventare facoltà istintiva. L' ingegno vedevasi nella necessità non di sollazzare una rozza ciurmaglia con buffonesche scene, ma di compiacere a un popolo che era una congrega di giudici educati a gustare le più soavi e impercettibili bellezze dell'arte, e discernere i meno parventi difetti. Fra il proscenio e la platea, fra il poeta e gli spettatori era perfetta armonia di sentire; il poeta respirava l'aura dell'arte, e spaziava con libero volo per gl' immensi campi di quella: il genio, insomma, poteva tuttaquanta esplicare la propria potenza.

Invano simiglianti condizioni si cercherebbero in Roma. Oltre a quello che sopra notammo, cioè che l' esservi stata l' arte travasata come pianta, già nata, cresciuta e giunta a piena maturità, e perfino vôlta a decadimento in altro paese, diede alla drammatica latina una vita fittizia: le condizioni morali e politiche che essa trovò in Roma le erano poco seconde, le letterarie avversissime. Imperocchè se v' è specie di componimento che richieda universalità di gusto, cioè cultura nel popolo, o, se vuolsi, educazione atta a farglielo gustare, primo fra tutti è il drammatico. Coi nostri costumi, con le usanze dell' odierno teatro, possiamo supporre che una tragedia, la quale sarebbe spettacolo poco intelligibile alla plebe, sia intesa e pregiata da un uditorio che, generalmente parlando, è gente eletta, e corre al teatro perchè ne ricava diletto. Ma come immaginare che un popolo privo dei precipui requisiti per sentire le vere bellezze d' un dramma, lo voglia applaudire, e possa incoraggiare il poeta a far meglio? E tale per l' appunto era la condizione del pubblico in Roma. S' immagini un immenso edifizio dentro il quale siedevano schierati attorno tutti i cittadini romani dai consoli, dai pontefici, dai capitani, dalle vestali, dalle matrone fino al misero artigiano, e tutti con l' intento non di godere dei diletti della poesia, ma desiderosi di svagarsi ad ogni modo, e noi troveremo il poeta drammatico in Roma fra mezzo a condizioni contrarie a quelle in cui egli era in Atene; e quindi il suo ufficio snaturato, e quindi l' arte sviata dal vero suo scopo, e quindi libero l' ingegno di violare le leggi estetiche, e di adoprare ogni mezzo, anche riprovevole, purchè riuscisse gradito agli spettatori. Il poeta non poteva amare l' arte sua come scala che menasse agli alti onori dello stato; egli doveva considerarsi come pertinente ad un ordine di gran lunga inferiore a quello degli uomini che chiamavansi buoni non solo, ma ai semplici cittadini liberi esercenti più proficui mestieri.

È questa, dopo la non esistenza del genio, la precipua ragione per la quale l' arte drammatica, e in ispecie la tragedia, non poté in Roma giungere all' altezza della greca, e né anche sostenere il confronto della stessa commedia latina. Se in qualche modo sembra vera la ragione che la inferiorità di questa debba attribuirsi all' indole della lingua così lontana dalla maravigliosa pieghevolezza della greca favella; ciò non potrebbe dirsi della tragedia. Imperocché l' eloquio dei vincitori del mondo, per forza, evidenza, maestà era forse superiore; e di certo la tragedia avrebbe potuto sublimemente parlare con la lingua e lo stile, che nelle storie di Tacito dipinse, anzi scolpì di tutto rilievo, le truci immagini di quelle tigri insanguinate che chiamavansi Cesari.

Ma la non esistenza del genio tragico, la dottrina della imitazione, e il poco onore in che si tenevano i poeti, potevano non avere impedito nei susseguenti tempi che la tragedia poggiasse più in alto se non vi fosse stata altra cagione, che la rese pressochè impossibile. La tragedia, quando anche spazii fra mezzo alle fantasie della favola, e dipinga costumi vetustissimi, e presenti uomini grandemente dissimili dagli ascoltatori , è componimento solenne che commuove l' animo ad alti sensi, che pone in tumulto le passioni, che suscita la virtù, che spira libertà, che della libertà fa il suo principio vitale. Quindi la sua esistenza diventa impossibile nei tempi in cui la libertà manca. Quando i Latini in tutte le arti letterarie parvero voler uguagliare i greci esemplari, quando Roma poteva vantare oratori, storici, poeti da non vergognare dinanzi alle elleniche glorie, la libertà tentennava convulsa per cadere poco di poi e non rialzarsi mai più nella immensa sua mole. La tragedia perciò non poteva essere tollerata dalla nascente tirannide, e se era stata mai negli anteriori tempi pubblicamente rappresentata, cioé se era stata uno spettacolo consueto e frequente come gli altri ludi scenici, divenne poscia una esercitazione letteraria, una forma di poesia scritta per leggersi, un componimento morto, perocché tale deve considerarsi il dramma non fatto per la rappresentazione.

E cotali di fatti si vuole che fossero le dieci tragedie attribuite a Seneca, misere reliquie della letteratura tragica latina, delle quali adesso ragioneremo. Innanzi tutto è mestieri notare che la questione se le siano opera di Lucio Anneo Seneca il filosofo o d' altri, è fuori del nostro proposito in questi rapidi cenni del Teatro antico. Noi seguiremo la tradizione che le ascrive al famoso maestro e cortigiano di Nerone; e considerando come tutte siano composte secondo un medesimo sistema estetico, possiamo discor-

rerne senza pericolo di riescire ad assurde conclusioni. Prima di profferire un giudizio, si consideri quali nel primo secolo dell' èra nostra erano le condizioni morali e letterarie in Roma. Poiché la tirannide si fu consolidata sopra un trono intriso di sangue e collocato sui cadaveri degli ultimi virtuosi romani, spargendo lo spavento per tutto l' impero e massime nella metropoli, aveva ingranditi e moltiplicati quegli effetti che erano cominciati a manifestarsi negli ultimi tempestosi anni della repubblica: voglio dire tutta quella turpe famiglia di vizi che si comprendono sotto il vocabolo corruzione, aveva invasa la società. Il principe, circondato di satelliti più tristi di lui, regnava tenendo in continuo terrore i cittadini. Costoro, privi di affetto verso il prossimo, amanti di sé stessi, sospettosi di ciascuno, inviliti nell' animo, sordi alla coscienza, fangosi nelle passioni, obbedivano vegetando da belve più presto che vivendo da creature ragionevoli. Spenta in tutti quella sublime frenèsia che i popoli chiamano eroismo, e che è principio e incitamento alle cose grandi e talvolta superiori alla natura mortale; spento ogni affetto per la virtù; i virtuosi considerati come dementi, e scherniti quante volte la tirannide non gli reputava pericolosi; norma alle azioni umane era questa, mirare a un fine e quando anche la via fosse lorda di fango e di sangue percorrerla coraggiosi e giungere a quello. Pure o perché la tirannide con lo spargere troppo spesso e a fiumi il sangue cittadino, avesse privato del suo naturale orrore la morte, o per altra inesplicabile stranezza, lo spregio della morte era venuto in voga. Non è memoria nelle storie che gli uomini uscissero di vita con maggior non curanza, anzi con una tal quale ostentata voluttà, e sovente con uno apparato scenico al pari di quello che facessero i Romani flagellati dalla sferza imperiale. Gli uomini avrebbero reputato non lieve sciagura se la legge gli avesse privati della voluttà del suicidio. Le dottrine della scuola stoica che parevano già dover cedere a quelle d' una filosofia più mite ed alquanto sensuale, agl' insegnamenti dell' Accademia, agli aforismi di Epicuro, dopo il cupo e sanguinoso regno di Tiberio risorsero e portentosamente si sparsero. I filosofi, comecché fossero i meno corrivi a metterle in pratica, le predicavano nelle scuole; i più cospicui cittadini che con ogni iniquità accumulavano tesori, martoriavano con l' usura e le rapine la misera plebe, e non abborrivano da azioni scelleratissime, sapevano, non trovando via a uscire di pericolo, morire da forti come colui che più non abbia ragioni di vivere. E mentre cotesti fatti che seguivano quotidianamente danno agli uomini, immersi in tanto immane fo-

gna di vizi, aspetto di una generazione di eroi, considerati più addentro altro non erano che esagerazioni di una virtù divenuta mera apparisenza e turpe effetto d' ineluttabile necessità. Pervertite le dolci passioni umanitarie che rendono meno tristo l' umano consorzio; nullo il dovere del giusto; viziato il senso del buono; tempi malaugurati in cui la civiltà, mostrando un immenso ma infecondo moto, o, per dir meglio, una violenta convulsione, si apparecchia a dissolversi.

E a cosiffatto movimento morale rispondeva il letterario. I Romani adesso come non erano più i sobrii cittadini, così non erano i poco fervidi cultori degli studi dei tempi della repubblica. Le lettere da ogni parte del mondo incivilito confluivano a Roma divenuta centro a tutto l' universo. Roma era ormai una città cosmopolita; gli accorrenti dalle longinque regioni non vi convivevano come i fabri della torre di Babele, ma assuefacevansi al nuovo vivere civile ed abbracciavano i costumi prevalenti nella metropoli dell' impero. Immenso il campo del sapere; portentosamente varie le sue regioni; libero l' ingegno di spaziare per ogni dove e osare tutto; aperte innumerevoli scuole dove i giovani imparavano a discorrere strenuamente su tutto lo scibile umano e divino; non più la mente tenevasi contenta dello studio d' un' arte sola, non si educava con gelosa cura, ma sfiorava più cose; e a somiglianza di quei cittadini che non istimavansi e non osavano chiamarsi ricchi se non potessero mantenere un esercito e non possedessero immense turbe di schiavi, gli ingegni aspiravano a mostrarsi enciclopedici, non approfondivano nulla e ciarlavano audacemente d' ogni cosa, ciarlataneria che era scala alla fama, alle ricchezze, agli onori. Quindi le invenzioni dei metodi, e il loro avvicendarsi e prevalere con l' arrivo di nuovi insegnatori in Roma; quindi le ricette rettoriche per ogni specie di componimento. Per bene riuscire in uno studio non era mestieri il genio; l' *invita Minerva* d' Orazio non era impedimento alle aspirazioni dello studioso; per ogni componimento vi erano regole certe, bastava impararle e farsi esperto nel modo di adoperarle, per essere sicuro di un prospero esito. E però il retore insegnava l' arte di scrivere drammi come cosa ordinaria; e la tragedia di quella età era come ogni altra specie di poetica scrittura il risultato di precetti imparati nelle scuole, ovvero di un processo quasi meccanico che, bene eseguito, non poteva non condurre ad un risultato sicuro.

Ma perché le ricette rettoriche non precorrono mai i sommi monumenti dell' arte, i retori ricavando dal teatro greco le regole

loro , inculcavano la riproduzione dei soggetti di quello; quindi i drammatici romani ripresentarono gli eroi della scena ellenica. Ma che potevano significare in Roma le geste d'Edipo, di Ercole, di Teseo, degli Atridi? Erano simboli muti, subietti archeologici, buoni ad appagare l'altrui curiosità ma non a infiammare le passioni popolari, telai comodi per tesservi sopra artificiosi versi. E veramente tali sono le tragedie di Seneca: tutte si aggirano sopra i vecchi subietti della greca scena, tranne l'*Ottavia* che è romana e viene considerata inferiore a tutte e attribuita a qualche poco esperto declamatore de' tempi posteriori a quelli del filosofo. Ma se pacatamente si considerino quei drammi, raffrontandoli alle fonti dalle quali furono desunti, si vedrà di leggieri Seneca avere esagerato, trasfigurato e quasi sempre imbruttito disegni, caratteri, situazioni, passioni, contrasti, stile, ed ogni cosa.

Gli uomini in lui sono tutti stoici, vaghi di sentenze, di antitesi, di epifonemi; come se avessero in cuore inaridita la fonte d'ogni passione, ragionano della morte quasi si trattasse d'un giuoco. Nelle più ardue situazioni, sempre che loro si offra il destro di descrivere, descrivono declamando lunghe tirate di versi, nei quali tu perdi d'occhio il personaggio che parla, per vedervi il retore in cattedra o il giovine dalla scranna che legge per farsi applaudire quanto all'arte d'avere bene adoperate le regole, non per isvegliare una passione nel cuore altrui. E non solo gli uomini sono sentenziosi e declamatori, ma anche i fanciulli. Astianatte nelle *Troadi* sdegna di nascondersi dentro la tomba paterna, e, non che egli tremi di ricadere nelle mani di Ulisse, spontaneamente dall'alto della torre si precipita sulla città di Priamo. Ora rammentando la divina dipintura omerica nella quale quel fanciullo leggiadro *come una stella* è rappresentato con tutte le grazie dell'età sua, non ti pare egli che Seneca dandogli carattere di stoico abbia fatto come quei pittori, che, pervertito il naturale ingegno nelle pastoie dell'accademia, danno ai corpi dei fanciulli le forme anatomiche dell'uomo adulto, e ciò soltanto per boria di mostrare scienza di disegno?

Nè queste esagerazioni di carattere tu le trovi ne' soli uomini, nei quali talvolta sarebbero sopportabili: Seneca fece stoiche, rigide, inflessibili, spassionate, o meglio, depravate nelle passioni anco le donne. Più sopra dicevamo che le condizioni della donna nella società greca erano tali che, per quanti sforzi facessero i poeti a idealizzare e incarnare in tipi di fantasia quel morale sviluppo desiderato dai filosofi, l'arte loro non giunse a darci quasi mai un

carattere femminile compiutamente esplicato. Nulladimeno nei loro sembianti trovi impressa l'anima con tutte le sue fervide o miti facoltà, le loro azioni muovono dalla vera indole della più bella delle opere di Dio. Se godono o piangono, se amano o odiano, non fanno mai oltraggio al pudore che è la più soave delle molte virtù loro. Vero è che Euripide aveva incominciato a renderle più sfrontate; ma se gli Ateniesi tolleravano e corteggiavano le donne trafficatrici della propria bellezza, che con le grazie della persona e la la cultura dello spirito sapevano farsi perdonare dal pubblico la licenza del vivere, non volevano nel solenne spettacolo tragico vedere la donna priva di quell' ideale che la rendeva degna di compassione e di riverenza. Ciò che in Euripide e ne' suoi successori fu come un breve cenno, in Seneca giunse all' eccesso. Le femmine di Seneca senza avere l'austerità dignitosa delle matrone romane dei tempi della repubblica, hanno una disamabilità, una ferocia che ributta, una saccenteria che stomaca e distrugge l' interesse che potrebbe nascere dalla vista o dal racconto delle loro sciagure. Vedasi qual differenza corre tra la Fedra, la Deianira, l' Antigone della greca tragedia e i medesimi caratteri copiati da Seneca. Egli non intendendo l'uso delle mezze tinte, delle sfumature, dei contrasti, ma badando solo alle grandi masse de' lumi e degli scuri, ha esagerato e imbruttito ogni cosa. E se le greche donne ti svegliano in petto la compassione e ti richiamano sugli occhi le lacrime, le donne di Seneca pare che aspirino a morire da forti a somiglianza dei gladiatori col riso sulle labbra e senza contorsioni fra l' acclamante popolo che da quel cruento spettacolo tornava a casa per avvinazzarsi e rendersi degno di più vilmente servire. Le passioni, secondo l'uso delle scuole, avevano determinate regole: ognuno senza averle sentite, senza averle né anco vedute in altri, poteva esprimerle da maestro purché si fosse attenuto agli ammaestramenti ricevuti nelle scuole. Così nei tempi andati i pittori avevano tipi con certe particolari attitudini del volto e della persona per esprimere l' amore, l' odio, la invidia, l' orgoglio, e tutte non solo le grandi passioni, ma perfino le loro sfumature, le più impercettibili affezioni dell'anima: tipi che avrebbero mosso a riso, non che i sommi, i più modesti artefici dei secoli decimoquarto e decimoquinto. Ciò posto, non ci vuole grande acume di mente per accorgersi che in tutte le tragedie di Seneca, le passioni, generalmente parlando, sono lavorate secondo il sopraddetto metodo. I suoi caratteri, se fossero falsi rispetto al tempo loro, cioé se ad esse mancassero le tinte locali, potrebbero escusarsi, imperciocché ci console-

remmo nel vederli ideali cioé universali, come non di rado è seguito a taluni poeti o pittori, i quali, ponendo da parte questa non lieve menda, se non meritano il nome d' artisti compiti, sono degnissimi di essere annoverati fra' grandi. Ma i caratteri di Seneca non sono di nessun tempo né di nessun popolo; ove non riescano prette assurdità, sono manifeste esagerazioni: sono retori che senza avere studiato gli uomini li descrivono intrepidamente declamando, vaghi di sciorinare arguzie, sentenze, epiteti nuovi, immagini stranissime.

E davvero coteste declamazioni in forma o di descrizione o di predica morale, o di racconto, riempiono quattro quinti delle tragedie di Seneca. Azione ve n' è poca; sovente a svolgere il fatto tragico sarebbe troppo anche un solo degli atti. I quali hanno a essere cinque perché così richiedono le regole. Fra l' uno e l' altro vi è il coro, già ridotto ad un semplice intermezzo, a una sinfonia, spesso estranea al subietto e adoperata per dare allo scrittore tempo di pigliar fiato e apparecchiarsi a continuare la interrotta declamazione.

Come il coro, che è forma esteriore del dramma, non ha significato, così non ne ha nemmeno il fato che è forma interiore ovvero, spirito di quello. Nel dramma greco esso era mirabile espediente per attenuare l' orrore dei casi tragici; senza snaturare il vero, lo spogliava del deforme e lo predisponeva acconciamente all' arte. In Seneca il fato non è più la legge suprema dell' universo, la giustizia assoluta, immutabile, eterna; ma o è il cieco caso, o si confonde con la tirannica onnipotenza dei numi degeneri. Quindi dove esso interviene ogni sentimento di religione, d' ammirazione, di forza d' animo sparisce, e gli eventi ci sono presentati nelle loro schifose e ributtanti forme, in tutta l' orridezza della colpa. Seneca ricorse al fato non per elezione, ma per necessità, imperocché come l' avrebbe potuto egli evitare desumendo i subietti dal greco teatro?

Possiamo dunque conchiudere che la tragedia di Seneca, priva d'ogni effetto scenico, è irreparabilmente difettosa quanto alla idea, ai caratteri, alla testura, allo stile. Lo scopo morale, se ne togli le sentenze, le massime comunemente insegnate nelle scuole, e sebbene divulgate, non sempre messe in pratica, è nullo; dico lo scopo che risulta dallo insieme d' un fatto ordinato in forma drammatica. A sincerarsene sarebbe evidentissimo argomento raffrontare le tragedie greche con le imitazioni e i travestimenti fatti dal verseggiatore latino. La *Medea* d' Euripide, che notevolmente degenera dal vero concetto tragico de' suoi predecessori, è un modello di bellezza in

paragone di quella di Seneca che dai critici è reputata il suo capolavoro, ed è piena di esagerazioni, di contorsioni e di altre storture di pensieri e di stile, e che in ciò cede il luogo solamente al *Tieste*, vero macello la cui rappresentazione non si sarebbe potuta patire né anco dai Romani, i quali, sebbene fossero assuefatti ai cruenti spettacoli, potevano con gran diletto contemplare un gladiatore che intrepidamente spirava sull' arena insanguinata, ma non avrebbero sostenuta la vista di un fratello che sgozza e fa in brani i miseri ed innocenti fanciulli, li cuoce, e con infernale perfidia li fa divorare al genitore come squisita vivanda. E non per tanto cotesto è nulla in confronto dello strazio ch' egli fece di un subietto, nel trattare il quale l' arte di Sofocle s' era mostrata maravigliosissima.

Io parlo dell' *Edipo*. Qual concetto profondo nel greco! Quale equilibrio di parti, qual gradazione nello sviluppare tanta catena di casi con andamento nuovo ed insieme naturale! Quell' arte di mostrare l' umana creatura, dalle poderose braccia del fato che la circonda di delitti e di sciagure svincolarsi infelicissima ma monda d' ogni colpa e quindi grande sempre e degna della universale commiserazione; quei quadri che tengono in continuo terrore ed ansia gli spettatori; quel concentramento di tutte le emozioni in una sola gagliarda ed immensa alla fine del dramma, squisitissime bellezze d' arte, che sono mai diventate nelle mani di Seneca? Un fatto schifoso senza morale significanza; un cumulo di lordure e di scelleraggini che non ti muovono né ad ira né a compassione, ma ti stomacano; una serie di scene ricucite insieme senza ragione; un pretesto a descrivere, a sentenziare, a sottilizzare, a tronfiare; un così detto dramma che potrebbe essere qualsiasi altra specie di componimento se l' autore non lo avesse fatto in dialogo e partito in atti e scene.

Ma è egli poi rigorosamente vero che le tragedie di Seneca sono così mostruose come la maggior parte dei critici le giudicano? Non ha egli dunque nessun pregio di concetto o di forma? Ingannavansi tutti coloro che le hanno predicate con magnifiche parole? Andiamo a rilento per profferire un equo giudizio. A tali dimande è mestieri partitamente rispondere. Innanzi tutto io prego i lettori a tenere sempre in mente che giudicando del pregio d' uno scrittore il quale si sia provato in una forma che da' suoi antecessori è stata condotta a qualche perfezione, non si può tener conto dei tempi e delle altre condizioni come è necessario fare rispetto ai monumenti dell' arte incipiente, i quali non vanno pregiati secondo

le norme assolute dell' estetica. In quello debbono riprendersi come riprovevoli errori quei difetti che l'arte bambina non può evitare; da lui se non richiediamo originalità, vogliamo tutti i pregi che si ottengono con la cura, l'artifizio, il gusto, con l'ingegno, insomma, guidato dalla critica. In tal guisa io ho giudicata la tragedia di Seneca paragonandola a quella di Sofocle e d' Euripide, ed ho creduto con tutta onestà di coscienza farvi sopra quelle considerazioni, le quali a chi si lasci sopraffare dal nome dell' autore o da quello de' suoi ammiratori, parranno troppo severe. Fatto questo avvertimento, rispondo alle sopra esposte dimande.

Chi con mente pacata e con insigne pazienza svolge le tragedie di Seneca, e in ispecie quelle che gli eruditi stimano le migliori fra le dieci, si sente fra il perpetuo tronfio dello stile colpire da certi tratti veramente ammirevoli. Ti accorgi che lo scrittore, sebbene fosse privo di gusto, perchè travolto nella universale corruzione delle lettere, o, se vuolsi, sebbene non meriti il prestantissimo nome di poeta, è uomo d' ingegno non comune. Si vede il maestro inculcatore di quei severi aforismi ed assiomi morali, nel ripetere i quali vanno in estasi i filosofi di tutti i secoli. Certe sentenze, concentrate in brevissime parole hanno una snblimità morale sì stupenda da scuotere improvvisamente tutte le fibre. Alcune volte, ancorché l' autore sciupi una situazione felicemente trovata, il dialogo serrato, rapido, incalzante e non per tanto lucido trascina i lettori, la cui maraviglia non cessa se non quando sopraggiunge improvvisa una lunga descrizione che con la strana pompa delle immagini raffredda le passioni, dalla energia del precedente dialogo già messe in moto. E perché nell' arte è difficile conoscere le infinite gradazioni del colorito, qnel tono lugubre di Seneca, comecché sia spesso vizioso, piace perché fluisce dirittamente dalla tragica severità, sebbene viziosamente esagerata. Onde coloro, ai quali la natura largiva vero ingegno congiunto a squisito giudizio, spesso non isdegnarono di togliere da Seneca qualche tratto, che da essi poi veniva riprodotto con quella giustezza di forma in che sta sempre il vero bello dell'arte. E però non è da maravigliare che Corneille, Racine, Metastasio, Alfieri ed altri insigni leggessero le tragedie del latino filosofo, e se ne giovassero, sì che ai critici non tornava malagevole additare i luoghi imitati. Nei tempi in cui la poesia è arte imparata nelle scuole anzi che insegnata dalla natura, né il popolo è universalmente disposto a sentirne i diletti, perché il senso non è in quella delicata disposizione che basti un leggiero accenno per toccarlo e a guisa di corda che metta capo nel cuore farlo piace-

volmente risonare; in cui l' artista ha bisogno del grottesco delle immagini, del caustico dello stile per aprirsi a forza il cammino all'anima del popolo, lo esagerato diventa forma ordinaria e inevitabile dell'arte. Per la qual cosa, quante volte dopo il risorgimento delle moderne nazioni ricorsero epoche siffatte, l'orridezza di Seneca fu preferita alla gelida imitazione delle delicate bellezze dei veramente grandi poeti. Vuolsi nondimeno attribuire ad altra cagione la prevalenza di Seneca nel medio-evo, alla quale cagione forse più presto che al caso deve ascriversi il non essersi perdute le sue tragedie. La fama di Seneca nei lacrimosi tempi imperiali che ognora si resero più tristi fu immensa. I dottori cristiani citavano spesso le più belle sentenze morali di lui. Come il senso della artistica venustà si andava perdendo per la sempre crescente corruzione del gusto, rimaneva il valore dell' idea. I libri si pregiavano più per questa che per quella, e il loro stile, comunque inelegante, diventava esempio alla altrui imitazione. Per questa ragione vediamo dagli scrittori, al risorgere delle lettere, additati come maestri certi autori che dovrebbero dal sano gusto essere riprovati; vediamo eziandio taluni autori avere nominanza non da quello in che furono maggiormente eccellenti, ma da quello che più poteva essere sentito dagli uomini aventi quella tale cultura. Orazio dai critici latini fu predicato sommo dei lirici, e come tale aveva nell'età sua ottenuto universale reputazione; e nondimeno Dante, che viveva in tempi nei quali lo studio della lingua latina, infangata nell' elegante gergo delle scuole, non concedeva che si gustassero le bellezze liriche del Venosino, gli dà lode antonomastica per la Satira, nella quale di certo i Latini contemporanei di lui o di Persio e di Giovenale non gli avevano conceduta la palma. E però tanto pel nome di Seneca, quanto perché gl'ingegni, che andavansi disviluppando dalla caligine della barbarie, tenevano fisso lo sguardo alle reliquie della romana letteratura per ricostruire la nuova, vedendo altamente onorate le tragedie di Seneca, in esse sole specchiaronsi allorché vollero anch' essi calzare il coturno. Onde è che innanzi che si scrivessero veri componimenti drammatici nelle lingue volgari si videro imitazioni di quelle dieci tragedie.

LA REGINA BIANCA E CABRERA

EPISODIO

Della Storia Siciliana dal 1408 al 1416.

Lo storico della *Guerra del Vespro*, col consueto suo acume, notò il difforme processo della feudalità siciliana da quello che essa ebbe in tutt' altri paesi.

Quasi ovunque in Europa dalla massima indipendenza venne infrenandosi sotto l' azione del potere regio afforzato da' municipî. In Sicilia all' incontro surse temperata dapprima; e ne furon cagioni: l' esser creata da concessioni regie, l' informarsi, non sul fatto della conquista, ma su quel *diritto feudale* già venuto ovunque a riforma, il contrappeso de' vasti allodî e delle ricche e fiorenti Città, le non feudali mussulmane milizie, di che seppero, con accorgimento nuovo per quell' età, farsi forti i re normanni e gli svevi: cagioni tutte che, temperando o emulando la sua potenza, la tennero, dal principio del secolo dodicesimo sin oltre alla metà del tredicesimo, moderato congegno di monarchia moderata.

Ma i sedici anni della usurpazione angioina provocando, colla restaurazione del Vespro, necessità di guerra perenne, fra gli altri mali addussero lo sfrenarsi e dividersi del baronaggio. La dinastia chiamata a capitanare durevolmente la resistenza dell' Isola contro le ire guelfe e papali, per necessità di signorìa nuova e sull' armi, ebbe a volere o patire che l' ordine feudale, principal nerbo di guerra a que' tempi, s' allargasse di privilegi; e, traendo seco dall' Aragona nobiltà nuova e superba, recava i germi di profonda scissura civile.

Finché questa nuova, congiunta all' antica feudalità del paese, stette sull' armi a respingere i reiterati assalti di mezza Europa congiurata a' lor danni, parve, e fu, più che dominatrice, compagna. Cessati i pericoli, e con quelli le cagioni della concordia, non tardava a fruttare il mal seme.

Nobiltà indigena, o connaturata sin dall'epoca della conquista normanna, in maggior parte italiana; altra, meno antica, venuta colla casa di Svevia; ultima, e più poderosa per presenti favori, l' Aragonese. Tali i discordi elementi che, infrenati sotto il lungo governo di Federico, proruppero a sconvolgere l' isola nella seconda metà del decimoquarto sino a' primi anni del secolo appresso.

Scorrendo le storie siciliane per tutto questo periodo, da' nomi e dagli odî di Palici, Chiaramontani, Alagona, da' mille fatti disgregati e discordi, ch' ebbero nome di *anarchìa feudale*, quest' unica conclusione sorge evidente, e tutti li spiega: La Sicilia, colle sue province di terraferma, dopo la italiana immigrazione recatavi dalla conquista normanna, costituitasi a monarchia, parea destinata a farsi nucleo della unità italiana. Senonché le gelosìe della Corte di Roma e le albagìe delle guelfe Città impedirono l' opera unificatrice. Poi, quando la potenza e il genio di casa Sveva erano per compirla, le ree cagioni durando, perdevasi la santa impresa. E con essa cadeva Sicilia; né da allora altra alternativa le fu data, che di piegare all' abborrito dominio clericale e francese, o, per salvarsi da quello, giovarsi d' ajuti stranieri. Indi feudalità di venturieri rivale alla indigena, corrompitrice di cittadina concordia, necessità duratura di guerra, e con quella, trapossanza feudale, e, fatal conseguenza, lo straniero dominio.

Già sin da' prim' anni, che seguirono il Vespro quà e là erano apparse poche faville. Represse dalle mani possenti di Pietro e di Federico, non divamparono irreparabili che sotto i nominali governi di Pietro II. e de' suoi successori.

Baroni catalani e quanti tenevan per essi da un lato, capitanati da Blasco Alagona gran Giustiziere del Regno; baroni indigeni ed incoli dall' altra, e con essi il popolo delle città insofferenti del nuovo straniero, e a capo le famiglie Chiaramonti e Palici. *Parte Catalana* fu detta la prima, l' altra *Italiana o Latina*. Né siavi chi, illuso dal nome, supponga in questa spiriti patrî più che nell'altra. Perché, se bello è il vedere cotesti Chiaramonti e Palici giovarsi de' generosi istinti del popolo, il quale — come scrive un Cronista del tempo — « *avido di novità e di moto, mirabilmente li favorìa*: se bello, dico, è il vedere costoro, *fatte le schiere e quelle bene di-* « *stinte e ordinate, discorrere per l' isola, proclamando: muojano i* « *Catalani, muojano i Catalani.* (1) ogni illusione svanisce pensando

(1) Anonymi Hist. Sicul. in Gregor. Bibliot. Arag. v. 2 p. 291

che, poco appresso, costoro, all'ingrossare della fazione nemica, chiamano gli Angioini, e attirano sul paese tutti i mali ad un tempo di guerra civile, ed esterna. (1)

Era mezzo secolo dacché la Sicilia consumavasi in quelle fazioni. Ogni ordine sociale disciolto; la regia autorità nulla, anzi stromento alle parti, di cui scopo supremo era impossessarsi d' un regio fantoccio per colpire della sua mano i nemici; le leggi, se pur memoria restavane, conculcate; la febbre del parteggiare, da' feudatarî trasfusa nelle città; e le vedevi straziarsi a vicenda, guastare i campi, rompere ogni nodo di viver civile; le spiagge infestate da pirati Siciliani, Aragonesi, Genovesi, Pisani.

Tale, e peggio, era lo stato dell' isola quando Martino, nipote del re d' Aragona , veniva sposo a Maria , ultima erede della stirpe siciliana posta in trono dal Vespro. Lo accompagnava Martino Duca di Momblanco, suo padre, cui precedea fama di prode guerriero. Quattro fra' più possenti baroni , durante la minore età di Maria, col nome di suoi Vicarî, aveano invaso la somma del governo e spartitolo in quattro Provincie. (2) Venuti i due Martini con poderosa oste dall' Aragona, due soli tra quelli osarono tener fronte. E finalmente, dopo molte vicende che quì non accade narrare, poté il giovine Martino assicurarsi del regno. — Moriva nella primavera del 1402 la regina Maria, e l' anno appresso Martino sposava Bianca, figlia di Carlo III. re di Navarra, bellissima, e d' animo quasi virile.

Già sin dal 1396, per la morte del suo fratello Giovanni, il vecchio Martino Duca di Momblanco, erane ito a regnare sull' Aragona.

L' isola di Sardegna che sottostava in que' tempi alla Spagna, erasi ribellata. Desiderio di gloria, amor filiale, e più ch' altro zelo di successore, spinsero il giovine Martino a muovere dalla Sicilia per domare la sollevata isola. Partiva d' Autunno 1408, dichiarando vicaria e governatrice del regno Bianca. Concedevale mero e misto impero, illimitata potenza sì nell' uso delle pubbliche entrate, che nel rimovere e creare officiali; e comandava a castellani, baroni, militi, magistrati che lei ubbidissero come il re stesso.

Ebbe pronte vittorie in Sardegna, ma non pari evento all' impresa; ché, non appena vinti gli insorti, infermavasi di mal' aere, e moriva a 25 Luglio del 1409, testando: gli succedesse nel regno

(1) Id. Ibid. p. 293-94.

(2) Amonymi Hist. Sic. in Gregorio pag. 299. Cap. LI.

di Sicilia e nel Ducato d'Atene e Neopatria il padre suo, re d'Aragona; continuasse Bianca nel governo, con che s' avesse sei consiglieri indicati da lui, e sei altri deputati dalle città di Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa, Girgenti.

Non sì tosto spirava Martino, e si divulgavano le estreme sue volontà, una nave sciogliava dalla Sardegna movendo a' lidi della Sicilia. Recava colà Bernardo Cabrera, Conte di Modica e Gran Giustiziere del regno.

Era costui nativo di Catalogna; quivi signore di forti Castelli, prode in armi, amico e congiunto a' più possenti in Corte di Barcellona. Scorreva illustre sangue nelle sue vene. Il suo grand' avo, Bernardo Cabrera, avea reso importanti servigi a' re d' Aragona, singolarmente a Pietro IV, padre del vecchio Martino. Conquistata Majorca, sottomessa Valenza, debellata ne' mari di Sardegna la poderosa armata de' Genovesi che contrastava quell' isola n' avea ritratto sanguinoso premio: la confisca de' beni, il glorioso e canuto capo mozzato sovra il patibolo. Poi, pentita la Corte, n'avea ridonato l' avere e gli onori al nipote Bernardo.

E costui, immemore dell' assassinato parente, avea seguito, venturiero ed uomo di corte, i due Martini quand' essi vennero all' acquisto della Sicilia. Quivi, nella ostinata resistenza che l' anarchia feudale e gli avanzi di virtù cittadina aveano opposto, erasi illustrato a beneficio de' principi per opere risolute e gagliarde. Due anni appena eran corsi dacché i Martini avean domi, se non tutti, gran parte de' nemici baroni, e l' ira de' mal compressi, la insofferenza de' nuovi feudi ed ufficî di che largheggiavano co' lor catalani, lo scisma in che avvolgeano Sicilia aderendo a Clemente e poi a Benedetto antipapi, le persecuzioni contro clero e popolo reluttanti allo scisma, e gli emissari di Roma, e la scomunica contro il re fulminata, aveano ridesto l' incendio. Quasi ovunque disfatti, non restava in fede a' Martini che la rocca di Catania, ove, chiusi e trepidanti, attendeano gli invocati ajuti di Catalogna. Allora rifulse per grand' animo e fede il Cabrera. Corse in Aragona; e, venduta una sua terra, ne assoldava trecento uomini d' arme, dugencinquanta balestrieri a cavallo, e più compagnie di fanti Guasconi, Catalani, e Brettoni; e, reduce con quelle forze, rincalzate poi da nuovi sussidî pur di là giunti, salvava la pericolante fortuna del re. Né minor pro che nell' armi avea fatto ne' consigli di pace. E i due principi, pur temendolo, il carezzavano; e i suoi catalani venturieri, e i nuovi baroni, e le milizie assoldate lo riveriano come capo e signore di lor parte, scudo a' loro esosi conquisti. Quand' uno

de' due Vicarî che più gagliardo erasi opposto all' entrata de' Martini in Palermo, Andrea Chiaramonti, Conte di Modica, moriva giustiziato sul palco, la Contea n' era data al Cabrera: onde alla clientela, di ch' era già sì possente, que' vasti possessi aveano aggiunto forza, reputazione e ricchezze.

Senonché, ad amareggiargli quella sua prevalenza, gli stava, quasi stecco in sugli occhi, altro venturiere di Catalogna, ma furbo, destro, pieghevole, tutto uom di Corte insomma, e tale da farvi pro più che quella sua pronta e impetuosa natura. Era costui Sancio Ruitz de Lihori, accetto al re Martino, quanto al padre Cabrera. Né l' ambizione e la reciproca invidia eran tali che potessero rimanere a lungo celate; e in più incontri divamparono; e più quando, chiamato a regnare sull' Aragona, erasi partito il vecchio Martino. Quell' esorbitante eccedere di rivaleggiata autorità ne' consigli del re avea sì dovuto sturbare i pubblici affari, che vediamo il Parlamento siciliano del 1398 con indiretta ironia pregare Martino a coronarsi in re, « *acciò, tutti,* diceva, *riconoscessero* « *lui solo legittimo e naturale signore, e nessuno s' avesse a compagno;* « *e tutti stessero umili e soggetti; ché molte spade nello stesso fodero* « *non istan bene* (1). » Né il re udì, o giovavagli non udire.

Ma, a rendere irreparabile quell' odio, tal contesa era surta sin dal 1405, che, inimicandoli irrevocabilmente, avea tratto alla parte del Ruitz la stessa regina.

Nelle nuziali allegrezze, quando Bianca venne sposa a Martino, per fornire le entrate di lei, o, come allora dicevasi, la sua *camera,* furonle assegnate Siracusa, e altre città e castelli sotto nome di *camera reginale.* Discutendosi nel regio consiglio delle giurisdizioni di cotesta camera, insorse grave briga fra' due; e tutto fa presumere che tenesse il Cabrera a restringerle, e che per la regina parlasse il de Ruitz. Certo è che, traportati dall' ira, vennero a villane parole, non rattenuti dalla presenza del re. Colse il destro Martino a sbrigarsi dell' impetuoso Cabrera; e, simulando allontanare entrambi da Corte, ingiunse al primo irne nell' Aragona a dar conto di se al vecchio Martino. Partiva fremendo Cabrera; ma tanto valse nel vecchio re la memoria de' benefici e la reputazione di lui che tornavagli ad onore la breve sventura; e facea che, reduce appo il figlio, s' avesse, nonché i primi gradi, l' alto Ufficio di Gran Giustiziere del regno. A che quasi astretto Martino, per temperare l' amarezza dell' emulo Ruitz, lo eleggeva Grande Ammiraglio.

(1) Capit. Regni in Mart. Cap. VIII.

E compagni pur li ebbe alla impresa in Sardegna. Ambo prodi colà, n' ebbero ineguale mercede; ché, fatti il re nel testamento onorati ricordi e ricchi presenti al Lihori, del Cabrera si tacque e lasciavalo inonorato.

Arso da antichi e nuovi risentimenti, da smisurati pensieri, costui tornava in Sicilia. E quali umori recasse ora che, morto Martino, restava a Bianca il governo, è facile concepire. Abborrito da'baroni di parte *latina* e da quanti, benchè *catalani* aderivano al suo nemico, tornava com' uomo deciso a far parte per se, a trarre qualsiasi partito da'nuovi eventi, purché ferma stesse la potenza de' suoi venturieri e la sua, purché Lihori non prevalesse, dovess' anche andarne la vita di Bianca, o la propria.

Come il re d' Aragona seppe la morte del figlio, confermava il suo testamento, e singolarmente la elezione di Bianca a vicaria del regno. Poi, udito l' arrivo del Cabrera in Sicilia, presentendone i disegni, gli intimava rientrasse nella Contea di sua dipendenza, né mettesse piè in terra o città demaniale. Né il Conte si arretrava per questo. Corse a Palermo, e quivi fatte pratiche a rannodare seguaci, s' apparecchiava a venirne in Catania per avere nelle mani Bianca, la quale erasi colà ridotta entro il Castello d'Ursino, circondata da' suoi col Grande Ammiraglio Lihori.

Mentre gravi eventi si preparavano, moriva Martino il vecchio nel Maggio del 1410. E la nuova ch' ei fosse morto non lasciando né divisando erede a'regni d' Aragona e di Sicilia, scioglieva d'ogni riguardo il Cabrera, risuscitava vivissime le fazioni; e rinfiammava a nuove quanto inefficaci speranze gli umori d' indipendenza.

Aveano i Siciliani, pria della morte del re, speditogli oratori pregandolo perché cedesse il reame di Sicilia a Federico Conte di Luna, figlio naturale di Martino il giovine e di Tarsia Rizzari di Catania. E quegli già si piegava, sì che facealo legittimare da Benedetto XIII antipapa; senonché la boria metropolitana degli Aragonesi fé andare a vuoto l' impresa. E il re moriva, lasciando dubbia la sua volontà.

Né per tanto i nostri deponeano il primitivo pensiero. Promotrice Messina, nel Luglio del 1410, s' adunava a Taormina il Parlamento siciliano, assenti i deputati di Catania, Trapani, Siracusa, Girgenti. Statuiva quel Parlamento: Bianca renunziasse al governo perché mancati i due re da cui traeva il potere; tenesse la somma dell' autorità una Giunta in cui fosse un Prelato, due baroni, sei deputati di Messina, due di Palermo, uno per ogni altra città; se Catania e le tre altre città non intervenute aderissero, v' avessero

due rappresentanti la prima, uno ciascuna le altre. Dichiarava conservati i privilegi e gli onori de' catalani; stanziava un corpo di milizie a' comandi d' Antonio Moncada, conte di Adernò; deliberava infine che scegliesse la Giunta il successore nel regno, purché fosse di casa Aragona: e con ciò chiaramente additava il siciliano Federico Conte di Luna, unico avanzo di quella famiglia.

Ma erano tardi e improvvidi sforzi d'un popolo cui la cancrena delle fazioni feudali spingeva a straniero servaggio!

Già nello stesso comporsi del Parlamento appariano gli effetti del male. Né la generosa Messina, prevalente ne' consigli di quello, seppe cansare i gretti istinti municipali chiamando alla Giunta sei deputati messinesi, un solo di ciascun' altra città, due di Palermo e due di Catania. Considerazioni, lo so, meschine agli occhi di chi vuole riordinati i popoli dissimulandone le effettive condizioni, buone o ree che le sieno; ma non per questo meno fatali e decisive nel fatto.

E ben ebbero a saperlo i parlamentari di Taormina quando, per averle obliate, videro dileguarsi qual sogno la indipendenza agognata!

E poi, qual ibrido e incerto partito in tanto rivolgimento d' uomini e cose! Risoluto consiglio, e tale da rapire gli animi tutti, sarìa stato: tirar dritto allo scopo; eleggere re Federico, e levata una bandiera a quella annodarsi. Sorpresi i municipali puntigli sariavi stato chi nel nome della nazionale unità avrebbe avuto forza e dritto a reprimerli. Quella caterva di condottieri e milizie avrebbe in esso trovato presente e immediata cagione di speranze e timori, e quinci d' obbedienza. Le parti feudali, o lacerandosi ancora tra loro, o alternamente al re nuovo aderendo, gli avrebbero da se stesse offerto il mezzo a domarle. La gran massa infine degli inerti, degli amici di quiete a ogni costo, che non è putrida cancrena dell' età nostra soltanto, preceduta e rannodata da' risoluti fautori d' indipendenza, avrìa tutti questi effetti aiutati e ridottili in atto.

Quel mezzo partito all' incontro adottato dal Parlamento, dov'anche non fosse stato, com' era, viziato da esorbitanza municipale, creando un poter provvisorio, debole e irresoluto, una anfibia e indefinita autorità che dovea governare come litteralmente fu decretato: *« a nome del re di Sicilia, di Bianca vicaria del regno, e del « reggimento di Sicilia statuito dal pubblico Parlamento »* anziché sciogliere il nodo, lo rintricava; anziché promulgare un principio, rinnegavali tutti; anziché appagare e tenere in sospeso le fazioni,

come pare fosse suo intento, irritavale tutte; e, ch' è peggio, dava mezzi e tempo allo straniero di ribadirci irrevocabili i ceppi.

E Cabrera seppe giovarsene. All'annunzio dell'imminente adunarsi del Parlamento spregiò l' invito, e ne rise, dicendo inutile l' affannarsi a vedere di chi fosse il governo nell'interregno, quando per antichissime leggi spettava a lui Gran Giustiziere del regno. Poi, uditine gli atti, arse di rabbia; dichiaravali nulli, e temerarî e rubelli quanti aveano pensato ad eleggersi un re. Soffiando nell' odio delle città avverse a Messina, facilmente adescavale, e Palermo tra esse. Da quelle afforzato, scorre l'isola in armi, e invade, nonché le città e terre demaniali, quelle della Camera reginale.

Invano Bianca scrivea promettendo condonare i danni e le ingiurie sofferte, purché le fossero restituite, le terre occupate dal Conte; invano esortava baroni e municipî a tenersi fedeli nella devozione di Casa Aragona.

Ma quella casa dov' era? Spento Martino il vecchio, né rimastone erede, invocarla, escludendone l' unico avanzo il Conte di Luna, era invocare una larva. Sotto il fantasma dinastico s' adombrava la metropolitana usurpazione. E se questo valeva a rannodare intorno a Bianca parte de' Catalani seguaci al Lihori ed avversi al Cabrera, veniva alienandole quella parte nazionale che, in mezzo all' urto di tante passioni, non dimenticava il paese e la sua indipendenza,

Laonde vennero allora nettamente a disegnarsi tre fazioni: del Cabrera la prima, cui seguivano la più parte de' baroni e venturieri di Catalogna e il nerbo delle milizie assoldate. Unico scopo a costoro tener salda e in alto la parte del recente baronaggio straniero, e soggetta l' isola all Aragona. L'altra, del Lihori e di Bianca, non disputava alla prima l' intento politico, ma solo la preminenza e l'utile dello scopo antinazionale comune. La terza, sciaguratamente più debole, era di quell' antica feudalità abborrente il predominio de'nuovi venuti, cui s'accostavano le città non dimentiche della patria indipendenza o nemiche a municipî e signori militanti nelle opposte fazioni.

Quest' ultima, secondoché stimava propizio a' propri disegni, alternando accostavasi al Cabrera, o al Lihori. E già notammo come Palermo e altre città aderissero al primo sin da quando proruppe la lotta; né in que' primi momenti fu cieco partito; anzi movea da accorgimento politico. Imperocché, quando il Cabrera veniva a sollevar l' isola contro Bianca, viveva ancora il vecchio Martino. Rinnegare il vicariato di Bianca in tal punto, e ricono-

scere nel Cabrera, come gran Giustiziere del regno, l' autorità del governo, era rinnegare la monarchia del re lontano e straniero, avvegnaché, per antico diritto pubblico siciliano, al mancare di legittimi eredi, la somma del potere temporaneamente venisse di dritto nel Gran Giustiziere del regno.

Senonché, morto l' altro Martino, lo stesso Cabrera disilluse le menti e fé chiaro male apporsi chi lui sperasse stromento d' indipendenza. Con Editto del Giugno 1411 indirizzandosi alle autorità di Sicilia, dichiarava, « per la morte di Martino il vecchio cessato « il potere di Bianca e de' suoi consiglieri; e in lui come maestro « Giustiziere esser venuto il carico di provvedere all' utile e alla « prosperità del reame *per l' onore e la esaltazione della illustre « Casa di Aragona;* la quale esso rappresentava anche ad istanza e « volontà di que' sindachi di municipî ch' erano seco. Però in- « giungeva che quanto denaro si ritraesse dalle pubbliche entrate « a lui si mandasse; dacché sua intenzione era repartir quello tra « gli uomini d' arme, i quali, quand' altri amministrava le entra- « te, e tutte a suo capriccio rapivale, eran ridotti ad estrema mi- « seria, e si morivan di fame. » (1)

Così chiarivasi nettamente l' uomo. Oramai era impossibile illudersi. L' angelo liberatore tornava quel ch' era: capo di venturieri e di milizie affamate.

E allora proruppero nuovi umori d' indipendenza. La regione settentrionale, detta Val di Mazzara, che avea, dissentendo dal resto dell' isola, parteggiato sin quì pel Cabrera, levavasi contro a lui. Palermo, prese le armi e tumultuando, dichiarava non voler più tollerare giogo di principe o paese straniero; aver Sicilia diritto, come per se l'Aragona, ad eleggersi un re. Ma poiché tirarsi sulle braccia ad un tempo le due contrarie fazioni era dissennato consiglio, iniziava pratiche secrete con Bianca, e per messaggi proponeva nozze con Niccolò Peralta, conte di Caltabellotta, discendente per sangue materno dall' ultimo re Federico. Venisse, diceanle, in Palermo, ove ambi sarebbero proclamati monarchi. Non isgradì Bianca il disegno; senonché, noto a Cabrera, non si risté dal preciderlo.

Sin da' primi istanti di quelle fazioni, la regina, come già dissi, erasi ridotta nel castello d' Ursino in Catania. Narrano i Cronisti come invano il Gran Giustiziere più volte tentasse averla per frode. Dicono com' ei le proponesse un colloquio onde intendersi, e

(1) Gregor. Bibl. Arag. vol. 2 pag, 436.

Bianca accettasse; come, per diffidenza reciproca, fosse statuito strano e singolar modo al convegno: sulla poppa d'una galéa la regina, e all' estremità d' un ponte di legno, prolungantesi dalla riva sul mare, il Cabrera. Aggiungono che, così stando, dopo molti ragionari, quegli la venisse tentando a nozze, credibile desiderio in lui onde rimover quelle disegnate poc'anzi dalla Città di Palermo; e che, uditolo la regina, alteramente levata, con piglio sdegnoso, dicessegli: *Via di qua, vecchio scabbioso;* e poi volta a Raimondo Torella, capitano della regia galea, comandasse movere al largo e ridurla al Castello.

Nè colà sicura tenendosi, venne in Siracusa, città reginale, e quivi si chiuse nel castello Marchetto posto sull' estremità della spiaggia, e ne commettea la difesa al Libori.

Inseguivala il Gran Giustiziere con mille fanti e settecento cavalli; e col concorso di navi stipendiate, assediava il castello dalla terra e dal mare. Artale Alagona, che tenea per la regina, si aggirava presso a que' lidi con galee genovesi; onde il Cabrera, a torre che quegli la rifornisse d' aiuti, muniva il mare circostante al Castello con una cerchia di navi, tutta gremita d' armati, quasi grande arco di cui fosse corda la spiaggia con in mezzo il castello; e sì ne impediva l' approdo.

Poi con argomenti di guerra poneasi ad espugnare la rocca. Già le prime mura crollavano; ed era per averla d' assalto. Ma, fosse cavalleresca pietà della donna, o rimorso di cittadino, o l'uno e l' altro insieme, ecco venirne a Bianca improvviso aiuto di là donde meno aspettavalo.

Giovanni Moncada, prode guerriero, legato al Cabrera sin da quando gran parte dell' isola erasi illusa farlo stromento d' indipendenza, tentato invano movere il Conte a più miti consigli, ne abbandona le insegne, e va difilato e solo al castello, desideroso di acquistar gloria colà dove il pericolo è certo, quasi impossibile la vittoria. Quivi giunto, rincora le poche spaurite milizie di Bianca; rannoda trecento fra cavalieri e fanti; e quinci esce a sforzare l' estrema ala del ponte di barche che circonda il Castello. Sperava sgombrarla dagli uomini del Cabrera, e dar libero varco alla galéa comandata da Raimondo Torella che, stando alle viste, spiava il momento opportuno a trafugare l' assediata regina. Gli arride fortuna. Avventasi sulla barca che s' appunta alla spiaggia come uno degli estremi corni dell' arco; le milizie nemiche, furiosamente incalzate, ricacçiansi indietro accalcandosi sulla tolda delle barche seguenti; e Moncada a inseguirle di nave in nave, sì che i primi

fuggenti, costringono i compagni a indietreggiare e restringersi verso la curva del ponte. Già la galea del Torella appressandosi investe l' estrema ala sgombrata, e Bianca scesa alla riva corre a imbarcarsi. Quand'ecco i nemici del centro, risospinti da'compagni dell' altro estremo della cerchia, e posti infra due, d' annegare o di rifarsi a' lor posti, riurtano disperati; ricomincia la zuffa; e al tempestare de'colpi, all'affollarsi su breve spazio di quegli uomini gravi di ferro e rabbiosamente lottanti, tentenna una delle barche, e già rompe; Moncada e i suoi, pur combattendo, recedono. Torella, a non precludergli il passo verso la spiaggia, è costretto arrestarsi nell'abbrivio; Bianca ritorna al castello. Visto inutile l'affaticarsi là dove gli manca il campo a combattere, Moncada riduce a terra le sue genti e le ricompone. E mentre il Cabrera col resto de'suoi s' apparecchia dall' altro lato a scalare la rocca, lo avvolge improvviso alle spalle: sbalordite le milizie del Conte all' attacco inatteso, ripiegano disordinate; e allora il Moncada a dar dentro, a sbaragliarli, a inseguirli.

Restarono sciolti dall' assedio Siracusa e il Castello.

La regina non rimase a lungo colà. Consapevole delle pratiche che lei chiamavano in Palermo alle nozze col Peralta, ad assicurarsi gli animi degli altri Siciliani, si pone in viaggio per l'isola. Giunta in Randazzo riceve l' omaggio di parecchi baroni partecipi al progettato disegno, di che scrivea lieta al municipio Palermitano (1). Poi a Nicosìa invitava quanti feudatarî tenevan per essa; e intimava generale Parlamento a Messina. Toccata poi Taormina, e di là reduce a Nicosìa, spediva soccorsi al Castello di Naro stretto d' assedio dal Gran Giustiziere: né valse a impedire che quegli l' avesse di viva forza.

Avviavasi finalmente a Palermo. Senonché, giunta a mezzo del suo cammino, udì trovarsi il Cabrera intorno alla città con ottocento cavalli, pronto a sorprenderla per agguato. Spedisce con altrettante forze Libori e Moncada a sloggiarlo. Giunti coloro, dopo alcune avvisaglie, dove restano presi e uccisi un cinquanta de'suoi, il Cabrera è costretto ad allontanarsi.

Senza por tempo in mezzo sopraggiungea la regina, e venuta nella citta prendeva stanza nel magnifico Palazzo de' Chiaramonti detto lo *Steri*, posto quasi sulla riva del mare. Poco stante spediva Libori a riguadagnare Catania, che era in mano al nemico. E

(1) Per le pratiche di che s' è fatto cenno può consultarsi l' Archivio Comunale di Palermo ove si conservano le lettere di Bianca, e le risposte della Città.

quegli, scalate le mura, e sorpreso il governatore, l' ebbe a buon patto.

Intanto Cabrera veniva adunando le sue genti e poneva campo in Alcamo, città distante una giornata dalla capitale, antica e munita rocca de' Saraceni, benemerita della italiana civiltà pe' natali che v' ebbe quel Ciullo onde abbiamo il più antico monumento della italica poesia.

Quivi apparecchiasi il Conte a riassaltare Palermo. Quand' ecco un messo, giunto da Trapani, traversa il campo per avviarsi a Palermo. Lo spedivano a Bianca taluni ambasciatori del Parlamento Aragonese poco innanzi colà approdati. Il conte fa trattenerlo; e, quegli, interrogato, narra: « essere arrivate in Barcellona le nuove « delle contese siciliane; pender colà dubbia ancora la lite tra' suc- « cessori a' reami di Aragona e Sicilia; le *Cortes* adunate avere de- « liberato inviare oratori in Sicilia perché facessero posare le armi « finché non fosse eletto il successore a Martino; lui venirne nunzio « di quel messaggio alla regina. »

Udita sì rilevante novella, il Conte non sa più che si faccia. Dubitando non forse gli oratori venuti di Catalogna abbiano a risolvere la contesa a suo danno, gli importa che la trovino sciolta dall'armi. Arrestare il messaggio non osa; ma urge prevenirlo d' una vittoria. Però move colla poderosa oste sovra Palermo. Giunge inaspettato, e di notte. Non v' ha forza che gli resista. Entra vittorioso per la città, che, sorpresa nel sonno, si desta attonita e sbalordita al cupo romoreggiare degli armati irrompenti. E quell'orda, inanimita alla voce del vecchio Cabrera, al chiarore di sinistre fiaccole, corre al palazzo ove dorme la inconsapevole Bianca.

V' ha chi desta la regina, e le addita l' imminente pericolo. Sopraffatta, quasi ignuda, appena ha tempo d' involarsi furtiva ; corre alla spiaggia vicina, e nell' ansia della fuga, inseguita dagli urli esultanti della turba che invade il palazzo, si tuffa nel mare perché più presto approdi alla galéa del Torella: quei la raccoglie e la conduce nella vicina rocca di Solanto.

Il vecchio Conte frattanto, sicuro della sua preda, s' avanza esultante alla camera ove Bianca dormiva. Ira e stupore lo coglie a vedere scomposta la coltrice e solo il letto. Lo tocca; è tiepido ancora: quasi insanito spoglia le armi, e « *se mi fuggì la pernice*, grida, *ecco tengo il suo nido*. E si caccia sulle tiepide piume; e, di quà di là rivoltandosi, *s' inebriava*, disse il Maurolico, *a quella voluttà con che il cane da caccia va fiutando il covo della sua preda.* (1)

(1) Maurolico St. di Sicilia.

Come di mezzo a que' truci pensieri, all'insistente travagliarsi di politici affetti, possa esser surta nell'animo del vecchio spagnuolo quella sozza febbre de' sensi, sel dica chi seppe trovar fondo a' secreti dell' uman cuore. Certo è, che da oltre due anni tutto in lui cospirava a fargli anelare come intento supremo aver Bianca in sua mano. Averla, a lui, ambizioso, rimoveva ogni inciampo al potere; a lui, capo di soldatesche straniere, schiudeva tesori e quetava i sonni sturbati dal timore che altri la facesse stromento al siciliano riscatto: e quel tanto e perenne bramarla come mezzo a disegni politici, signoreggiando della sua imagine l'ardente fantasia, riarse il sangue di tutt'altro desìo.

Ricinte le armi, dà sacco alla reggia. I ricchi arredi, i tesori, le suppellettili della regina, tutto fa preda, e poi vende a pubblico incanto.

Seppero queste nuove gli Aragonesi oratori giunti a Trapani pochi dì innanzi. Accorrono frettolosi a Palermo, e di là a Solanto, dove la regina, circondata da' baroni di sua parte e dal Ruitz, si muniva con settecento cavalli. Urgeva a' dominatori stranieri comporre le divisioni di parte catalana, perché l' isola, aiutata da quelle, non rivendicasse la sua indipendenza. E n' era tempo; dacché, non solo per le fazioni e gli umori della Sicilia pericolava l'Aragonese dominio, ma sì altro e più possente nemico il minacciava; ed era Roma co' fulmini suoi, co suoi Brevi, co' suoi Legati, co' mezzi tutti onde osteggiò sempre ogni altro reggimento che non fosse guelfo e a lei ligio nell' isola.

I re di Sicilia della stirpe posta in trono dal *Vespro*, se tutto non redarono l' alto animo svevo nella gran lotta contro il guelfismo, redarono intero l'odio della Curia Romana e di quegli illusi municipî sì docile strumento in sua mano. Antiguelfa Sicilia per istinto d'indipendenza, e per tenaci tradizioni, (1) non erano valsi cento trent' anni di glorie e sciagure a procacciarle perdono della riscossa del Vespro, che avea quasi spento la potenza guelfa in Italia. Tener divisa la parte superiore e media in municipî e principati devoti o inoffensivi; tener l' altra estrema meridionale sotto ligio principe, straniero di sangue e d' istinti; assidersi tra mezzo, e di là maneggiare questi discordi elementi, e temperar l'uno coll' altro, e tutti infrenarli, chiamando nuovi stranieri al bisogno: tale ab antico, e precisamente dal Vespro, fu la politica di Corte romana in Italia.

(1) Una legge del Parlamento del 1295 vietava, sotto pena severa, d'*ingiuriare* chiunque col nome di *Guelfo*.

Però pesava immobile sulla Sicilia il romano decreto che lei voleva a ogni costo in servitù della devota potenza di Napoli.

A tacere delle antiche pratiche per avversare il placido svolgersi della siciliana monarchia, dirò di quelle che al mancare di re Martino preser sembianza d' aiuti al riscatto dell' isola dal giogo spagnuolo.

Non isfuggì a Papa Giovanni XXIII l' opportunità che offrivano agli antichi disegni le condizioni presenti. Da lui spedito, giungeva in Messina, con tre galee, un suo Legato. E proclamava essere *ricaduta* Sicilia alla sede Apostolica, dacchè i suoi re non le aveano reso il censo d' alto dominio. Messina, irata della inefficacia del Parlamento Taorminese, avversa alle nozze di Bianca col Peralta disegnate dal municipio Palermitano, disperata fors' anco di respingere con sole forze siciliane il sovrastante giogo dell' Aragona, accolse il Legato, e giurò fedeltà. Seguiva l' esempio Melazzo fortissima rocca, e con esse aderiva quasi tutta la regione orientale. Giovanni investiva indi del regno Ladislao re di Napoli. Senonchè, distratto costui nelle guerre contro Luigi d' Angiò che contrastavagli il regno di terraferma, non poté attendere alla impresa della Sicilia; e si tenne a pratiche inefficaci. E queste a nulla gli tornarono poi, quando, inimicatosi Giovanni, e, venuta a nuovi consigli, Messina agognò cogli altri Siciliani un re proprio.

Intanto quella subita occupazione del Legato che ne' primi istanti veniva a ringagliardire la fazione *latina*, era stringente argomento onde i capi di parte *catalana* pensassero a comporre i propri dissidî.

E fu rimesso il giudizio delle querele fra Bianca e il Cabrera agli ambasciatori venuti di Catalogna. Comparivano innanzi a quegli arbitri procuratori e avvocati d' ambe le parti. Senonché la sentenza di catalani, venuti a non altro che a reprimere ogni moto d' indipendenza, era, pria che profferita, già fatta. E fu: governo intero dell' isola a Cabrera, comprese le città reginali, finché non fosse eletto il nuovo re d' Aragona e Sicilia; la regina si ritraesse nel castello di Catania, con assegnamento d' annui fiorini ventimila, nè alcuno de' baroni siciliani seguissela; fosse tregua fra costoro e il Cabrera.

Parve rassegnarsi Bianca e si ridusse al divisato castello. Pur la seguìano fremendo i nobili di sua parte: mormorando dell' ingiusta e parziale sentenza la incoravano alla riscossa. Gelosìa del perduto potere animava i catalani di parte cortigianesca capitanata dal Ruitz; speranza di scotere il giogo straniero gli altri di parte

latina che a dispetto della sentenza la veniano seguendo, prominente fra tutti il Moncada.

Rianimando gli abbattuti spiriti, la trassero infine a romper la tregua.

Primo Giovanni Ventimiglia assaltò di viva forza, e rioccupò Siracusa in nome della regina. Poi Lihori e Moncada, raccolto buon nerbo di truppe, procedeano ad assediare Palermo. Quivi Cabrera erasi munito; ma davagli grave pensiero la Fortezza della città, della quale il presidio resistevagli ancora e si teneva per Bianca. Appressatesi le milizie assedianti intimarongli sgombrasse Palermo; le città e i forti del regno rendesse alla regina; venisse a prestarle omaggio in Catania. All' audace messaggio tacque il Gran giustiziere; ordinò le sue genti e le condusse fuori della città schierandole di fronte al nemico. Pareva imminente la zuffa; quand' ecco un secreto annunzio vien recato a Lihori che il Cabrera, subitamente commosso dal timore che il presidio del castello fosse per fargli una sortita alle spalle, era tornato solo in Città. Scelta una mano de' suoi, per diviato cammino li manda a porsi in agguato. Reduce il Conte, lo assaltano; tenta invano difendersi; fatti inutili e prodi sforzi, è vinto dal numero, preso di forza e condotto al campo nemico.

Lieto Lihori dell' insperato evento, non vuole affidata ad altri la preda. Lasciate le milizie al facile acquisto della città, scorta il prigioniero e lo conduce legato al suo forte castello di Motta. Là fa chiuderlo in una cisterna. Fatte sprigionare, come per caso, le acque che a quella metteano, era per affogarlo. Alle grida disperate del Conte, taluno, ignaro dell'ignobile insidia, corre a darne avviso al Lihori. Il quale, simulando sorpresa — dacché non s'attentava dar morte ad uomo sì possente fra'Catalani che non paresse per caso — lo fa trarre di là, e chiudere su nella torre. Torturato da insoffribil fetore, da buio, da fame, da tutte privazioni, tenta il prigioniero la fede del carceriere; gli promette mille scudi d'oro perché l' aiuti a fuggire. Quegli accetta il partito, e gli dà mezzi alla fuga. Legato la vita a una fune, raccomandata alla finestra, scavalcatone il parapetto, calavasi giù. Ma ecco, scendendo incappa in una fitta rete che, protesa d' intorno e raccolta, lo avvolge; vano ogni sforzo a strigarsene: la rete dondolando lo chiude dal capo alle piante. Era bassa vendetta del cortigiano Lihori, che consentiva la fugace speranza del prigioniero per farne il disinganno più amaro. Quivi il lasciavano tutta notte e il dì appresso, segno alle contumelie de' famigli e de' terrazzani di Motta.

Allo sparire di Cabrera, Bianca si tenne sicura del contrastato governo. Pure, se il capo mancava, non resisteva men riottosa la sua fazione; e tanto più quanto francheggiavanla ora gli oratori Aragonesi, la profferita sentenza; e la nuova che, già eletto il novello re d' Aragona, apparecchiavasi a domare Sicilia.

Morto l'ultimo de' Martini, estinta la sua linea maschile, vacavano, come dissi, i regni d' Aragona, Catalogna, Valenza e Sicilia. Erano sei pretendenti: il siciliano Federico Conte di Luna, figlio naturale di Martino il giovine; Violante, figlia di Giovanni d'Aragona; Matteo Conte di Fossana; Alfonso Duca di Candia; il Conte Giacomo d' Urgel, e Ferdinando di Castiglia, figlio della sorella del vecchio Martino.

A costui le Spagne davano soprannome di *giusto;* e non senza motivo; ché, privato ancora, ebbe dato rara prova di dritto animo. Morto Enrico III re di Castiglia, lasciato avea erede in tenera età Giovanni II, e lui reggente. Narrasi che, in luogo di quell' erede, lui volessero re i Castigliani, e ch' ei li lasciasse adunare nella Cattedrale per acclamarlo. Dove poi venuto, in faccia alla folla, tra la pompa del sacro rito, svolto il mantello e trattone il re bambino, levatolo in alto, gridasse: *Castigliani, ecco il re vostro!*

A dar vinta la lite fra' sei contendenti, le tre *Cortes* spagnuole sancirono: che nove giudici, tre ciascuna d'esse eleggendone, sedessero arbitri; i quali, giurando dir vero e udite le parti, profferissero sentenza, irrevocabile ove sei di loro la consentissero. Si adunarono nel castello di Caspe. Erano due Vescovi, due Frati, uno de' quali Vincenzo Ferreri (poi santo,) un Gentiluomo, e quattro Giuristi. Per la Sicilia niuno stava fra gli arbitri. S' erano fatta legge non uscire dal convegno se non eletto il re. Udirono le parti e loro ragioni. E s' accordarono finalmente, proclamando re Ferdinando. A dì 28 Luglio del 1412 bandiva di sua bocca la sentenza Vincenzo Ferreri.

Due soli fra que' giudici aveano ricordato esservi un lontano paese, di cui le sorti ivano distinte da quelle di Spagna: la Sicilia aver diritto a re proprio, e averne ragione ereditaria e voto di popolo Federico Conte di Luna. Pur la sentenza del santo Ferreri volle, (e prevalse) che né quel paese avesse diritto a disporre di se, né la ragione ereditaria valesse. Non celebri per santità i due dissenzienti, hanno dritto a ricordo e gratitudine de' tardi nepoti del venduto paese: sia pace all' anima dell' Arcivescovo di Tarragona e di Guglielmo Valseca giurista!

Alla Sicilia si volsero i primi pensieri del nuovo re. Perico-

lante colà il baronaggio spagnuolo, e con esso ogni appoggio allo straniero dominio. Benchè divisi, anelanti i siciliani al riscatto; debole nelle mani di Bianca il governo, e lei possibile stromento a nazionali disegni. Guasto sì col Pontefice e impigliato nella contesa con Luigi d' Angiò; pur Ladislao di Napoli non ismetteva sue pratiche ad aver la Sicilia; ed era temibil nemico. Però Ferdinando spediva suoi ambasciatori fidati e scaltriti. I quali venivano in suo nome a riconfermare Bianca Vicaria, a darle consiglieri e correggenti egual numero di catalani e d' indigeni, a proclamare la sua elezione, e ottenere omaggio di fedeltà a lui e al primogenito Alfonso, giurando in lor nome la osservanza delle costituzioni del regno. E questo omaggio da estorcere era il più forte del nodo.

Riunire, secondo l' usato, il Parlamento, parve a' legati pericoloso consiglio: lo straniero non aveva dimenticato il Parlamento di Taormina. Però, con vecchio scaltrimento politico, vennero tentando spartitamente a uno a uno le città, le terre, i baroni. Interrogare il popolo, non nelle sue organiche associazioni di ordini costituiti, ma sì nell' incomposto sminuzzamento degli individui, fu sempre il partito cui s' attennero quanti vollero simulare inchinarsi alla volontà nazionale: abborron costoro gli ordini costituiti in poteri, perchè di là solo si parte ogni vera rappresentanza di popolo, ogni guarentigia di viver civile: ogni altra è larva che illude; stromento di servitù o d' anarchìa.

Violenza e frode ruppero a una a una le verghe che in fascio avrebbero resistito. — E così interrogata Sicilia, riconobbe il re nuovo e piegava alle sue volontà.

Poi gli oratori vennero a Bianca in Catania, e le recavano lettere di Ferdinando che la invitavano a liberare Cabrera, di che aveano supplicato il re non pochi baroni di Corte. E quella rispondea per sue lettere: « avere provveduto alla incolumità d' ogni « prigioniero; gli averi del Conte essere bene amministrati; la pace « e la sicurezza del regno richiedere che quegli rimanesse in cu« stodia; starsi compilando il processo de' misfatti di lui, che, com« piuto, avrebbe spedito a Corte per averne esemplare giustizia. » È inutile dire come Lihori aggravasse la mano in quella risposta.

Pure non valse a rimovere il re. Se la Sicilia non s'era staccata dalla corona era dovuto a Cabrera; sel sapea Ferdinando, e gliel ridiceano magnificando que' boriosi catalani di Corte, lieti di vedere aggiogata ad un carro la potente isola. Più ch' altri insisteva il Conte di Pallas parente al Cabrera. Onde il re spediva oratore un Guttierez de Vega ch' era, dice il Surita, *un cavallero de*

cuya prudencia y industria el rey hyzo mayor confiança en todas las cosas de mayor importancia.

Giunto il Vega, poté a grave stento vincere le ritrosìe del Lihori e di Bianca. Senonché, visto il processo, non s'attentò liberarlo; ma, toltolo dalla prigione di Motta, lo sostenne in altra a nome del re; e chiese norma al da fare. Fu risposto doversi liberare a queste condizioni: Bernardo Cruillas, procuratore del Conte, prestasse omaggio ligio al re, pena centoventimila fiorini; appena lìbero, fra otto giorni al più, s' imbarcasse alla volta di Spagna; quivi giunto, fra quindici giorni si presentasse alla Corte; consegnasse a malleverìa i suoi castelli della Penisola, è i presidî in quelli esistenti. — A tali condizioni fu libero, e partì di Sicilia.

Quetati i tumulii delle armate fazioni, estorta con accorgimenti volpini la obbedienza delle città e de' baroni, vennero i legati a provvedimenti di durevole garanzìa pel dominio spagnuolo nell' isola. Vegliavano Bianca con occhi d' Argo. Lei lasciando di nome al governo, sbrigavan essi i pubblici affari, e *organizzàvano*, — come in tempi più recenti, e in non dissimil caso fu detto — tanto che restò dubbia la storia se costoro più che legati fossero vicereggenti. Provvidero le fortezze tutte di Alcaidi Castigliani e fedeli, che direttamente riconoscessero ogni autorità dalla corona Aragonese; le pubbliche entrate recarono tutte in lor mano, ponendovi a capo un de'loro, Fernando Velasquez; e finalmente, *considerando* — così diceva il decreto — *le milizie assoldate essere necessario presidio ed utilissimo istituto per la conservazione e stato pacifico di quel regno*, creavano un corpo di milizie a'soldi del pubblico Erario. (1)

Ma i siciliani non avevano ancora obliato l' antico desiderio d' indipendenza. Ringagliardivalo il sentimento religioso, cui relultava quell' aderire della Corte Aragonese a Benedetto XIII. antipapa: imperocché i siciliani, antiguelfi sempre, furono cattolici sempre. Dormiva, è vero, sopita l' antica scintilla del Vespro; ma se ciò tolse il riscattarsi per concorde impeto d' armi — suprema ragione di popolo conculcato — voller tentare la via delle pacifiche inchieste: né stolto era sperarle efficaci presso un re di cui popoli e santi predicavano la giustizia. Però deliberavano doversi spedire oratore quel generoso Moncada di cui l' animo cavalleresco e gentile ci apparve ne' fatti di Siracusa; e con lui Filippo Ferreri, vescovo di Patti, e Ubertino Marini arcivescovo di Palermo. E co-

(1) Gregorio Bibl. Arag. Diplom. vol. 2 pag. 499.

storo doveano chiedere a Ferdinando che cedesse il regno a Federico Conte di Luna, e, dove a costui lo negasse, ad uno degli stessi suoi figli.

Come la parte straniera presentì quel disegno, ne spedì rapido avviso in Ispagna. E il re tosto a scrivere caldamente a Bianca e a' suoi Castigliani perché impedissero la partenza degli Oratori; e, dove a questo non riuscissero, brigassero almeno perché si contentassero a chiedergli un figlio per vicario o governatore del regno. Fu vana ogni insidia: alle insistenze de' Castigliani e della Regina pretestavano quelli, dissimulando, unico scopo al messaggio il desiderio di veder composti i religiosi dissidî. E partirono; e giunsero in Saragozza nel momento in cui Ferdinando apprestavasi a coronarsi. Risolutamente gli annunziarono il siciliano messaggio, rappresentandogli i voti del paese, il suo antichissimo dritto, i pericoli rinascenti della invasione Angioina. E il re a schermirsi, dicendo: sè desideroso di compiacerli; ma non esser possibile indurre i catalani a patire la separazione di quel reame che già teneano indivisibile dalla corona; manderebbe invece tra poco Governatore dell' isola Giovanni, secondogenito suo, la migliore gemma di sua corona.

Fu vana ogni prova a rimovere il re; e, fatti accorti di quanto valessero nude parole a tutela del dritto, anche innanzi a'*giustissimi*, ripartivano i nostri.

E non sì tosto s'allontanavano dal suo cospetto, dava ordini il re perché, rimossa Bianca dalla Sicilia, immantinenti tornasse. E spediva un Pietro Martinez, il quale, intimato l'ordine regio, la toglieva dalla Sicilia e l'accompagnava alla casa paterna in Navarra.

Poco appresso Giovanni Duca di Peguafiel veniva a governare la Sicilia pel padre.

Memore del nazionale proposito, Messina gli spediva ambasciatori in Palermo. Apertamente dicevano volerlo, non governatore, ma re; né mai, seguivano, deporrebber l'intento. Ricordavano le gloriose gesta degli avi quando, in onta alla Curia di Roma e a mezza Europa congiunte, aveano posto e difeso Federico sul trono; e lo incoravano all' alta impresa.

Pusillanime quegli, e vegliato a' fianchi da mille arpie di Castiglia, ringraziavali dell'affetto; senonché « *avendo essi*, diceva, *un re virtuoso, giusto, benigno, possente, e tale che non potrebbe più utilmente governarli alcun altro, non occorreva parlare mai più di questo argomento.* »

La moderata risposta non valse a impedire i sospetti di Fer-

dinando; e aizzava quella regia diffidenza Alfonso, primogenito erede. Il quale scriveva al fratello istando perché tornasse, e rappresentavagli il padre infermo e spirante. Poi, non appena Ferdinando moriva, dichiarando per testamento inseparabile la corona siciliana da quella dell' Aragona, Alfonso richiamava Giovanni, e a temperargli l' amaro proponeagli e facea seguissero nozze fra quegli e Bianca, già erede della Navarra.

Indi le solite arti a sorprendere la obbedienza a re nuovo e lontano. Appositi Legàti invitavano a uno a uno i baroni entro la munita rocca di Catania, primo fra tutti il Lihori; e, giurando pel re la osservanza delle Costituzioni dell' Isola, s' estorse l'omaggio; e ben più mesi durò quel mendicare spicciolato di giuramenti e di firme. E per cogliere alla ugual rete città e terre furono a ugual modo invitate a mandare successivamente deputati in Catania. Alla quale città erasi già largheggiato in nome del re di privilegi, titoli e preminenze, in prezzo del prestato suo omaggio. E questa fu esca alle altre; e tutte riconobbero Alfonso.

Consumavasi il sacrifizio. E tre secoli e più bastarono appena a redimerlo. Poi le stesse cagioni, mutati nomi e apparenze, rinvelenirono il male, né cessa.

Spetta ad ogni stato italiano studiare le cagioni delle proprie miserie, ed esporle agli altri d'Italia. A tutti imparare da quelle a far senno, e a conoscersi; perché, se diverso è il terreno che abbiamo bagnato di lagrime, unica fu la cagione che ce le trasse: l' oblio del passato e, più ch' altro, l' ignorarci reciproco.

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE

LETTERE ALLA RIVISTA DI FIRENZE

Torino 10 Giugno 1857.

I.

Mi domandate qualche ragguaglio sugli ordinamenti e sulle condizioni attuali della pubblica Istruzione in Piemonte. La volontà non mi manca, ma temo piuttosto che mi manchino le forze a discorrere degnamente la grave materia. Pure vi trasmetto le cose che ho potuto osservare e raccogliere: aggradirete la buona intenzione, e ne farete poi quell' uso che meglio vi piacerà.

Io non istarò a tesservi molto per le lunghe la storia delle vicende, che hanno condotto il pubblico insegnamento tra noi al punto in cui si trova presentemente: questi particolari non avrebbero alcuna importanza per i vostri lettori; e ne trarrebbero in digressioni oltre i confini di uno scritto da effemeride. Però mi starò pago a ragguagliarvi dell' attuale ordinamento organico, e dell' ordinamento economico: aggiungerò le statistiche officiali delle nostre scuole universitarie, secondarie, ed elementari, e tutto al più ricorderò qua e là le principali cose che io medesimo per propria mia esperienza ho potuto notare, o che sono andato raccogliendo dalle persone più autorevoli in questa materia. — E poiché assumo ufficio di cronista, mi è d' uopo premettere un avvertimento. Forse taluno, pensando alle odierne condizioni dello Stato nostro, farà le meraviglie nel trovare in queste note molte cose in manifesta contradizione coi principi fondamentali dei nostri ordini civili, e col concetto ch' egli per avventura avrà fantasticato del nostro progresso: per la qual cosa è molto probabile che egli giudichi il vostro corrispondente più inchinevole a scrutare e censurare il male che a far valere e celebrare il buono. Eppure ciò non è; od almeno tale non è il mio proposito: ed io mi studio in questo, come in tutti i miei poveri lavori, di essere scrupolosamente imparziale, e di non lasciarmi preoccupare da altra considerazione, se non dall' amore della verità. Fatta questa protesta, potrei aggiungere che se le cose dell' istruzione pubblica in Piemonte non corrispondono per tutti i rispetti alla misura che si po-

trebbe sperare in uno Stato come il Piemonte ordinato, bisogna anco considerare che le riforme già non si compiono in breve giro d'anni; e in questa parte hanno a superare forse i più gravi ostacoli. E chi ne dubitasse veda quante difficoltà incontri, e come lentamente progredisca quest'opera di riforma educativa in Francia e nel Belgio, non ostante che da molti più anni le franchigie costituzionali vi fossero introdotte. Ciò detto, per modo di esordio, vengo all' argomento.

La riforma organica dell' Istruzione pubblica in Piemonte, che tenne dietro ai nuovi ordini inaugurati nel 1848, non fu opera del Parlamento ma del Governo; in quei mesi in cui per suffragio delle Camere gli venne accordata anco l'autorità legislativa, e quasi dittatoria. Pure la legge Boncompagni ebbe lode, e parmi meritamente, di provvisione liberale, e civile, quale e quanto poteva sperarsi in quel primo uscire dalle pastoie del passato. Il principio della libertà d' insegnamento fu bensì da alcuni pronunciato, ma in modo vago: e quasi per obbedire all' impulso di quei giorni, che ne spingeva a domandare tutte e le estreme conseguenze del principio fondamentale, più presto che per intimo convincimento della bontà del sistema; del quale si ripetevano le lodi, ma non si analizzavano da' suoi apologisti e forse anco propriamente non si conoscevano i vantaggi, né le difficoltà, né i pericoli. O paresse utopia, o non trovasse favore nell' universale, o la gravità degli avvenimenti che si succederono volgesse gli animi ad altre preoccupazioni, la scuola del libero insegnamento per allora fu disertata; appena qualcuno rimase fedele a quella bandiera; i più apertamente la rinnegarono, e si adoprarono alacremente a trar partito dall'insegnamento officiale.

Bisogna per altro confessare che la legge Boncompagni aveva per verità molte buone cose, sia per rispetto all' insegnamento proprio, che per l' ordinamento dell' Autorità moderatrice dei varii rami dell' istruzione. Taccio ora della prima considerazione, perché avrò a dirne parlando dei singolari insegnamenti universitario, secondario, ed elementare: ma per la seconda devo in poche parole accennarvi il meccanismo di quel sistema, che aveva i suoi vizi, ma insieme molti pregi; e contro il quale si è tanto, anzi troppo gridato, fin che siamo riusciti ad ottenere quel che meritamente si ebber da Giove le rane infastidite del primo loro re. La legge Boncompagni ponendo a capo dell' insegnamento il ministro dell' istruzione pubblica, ne temperò l' autorità coi Consigli, e colle prerogative attribuite ai Professori dopo un certo spazio di tempo passato nell' esercizio del loro ufficio. A lato dunque del ministro siedè un Consiglio superiore, di cui egli era il presidente nato, con un vice-presidente, sette consiglieri ordinari perpetui, e 5 straordinari: tribunale supremo alla cui revisione o sanzione portavansi i giudizi pronunciati dai consigli minori, di cui ora vi dirò: corpo con suffragio consultivo quando si trattasse di leggi o regolamenti organici che il ministro intendesse proporre, o per la scelta dei candidati od aspi-

ranti per concorso alle cattedre universitarie; con suffragio deliberativo per ciò che si riferisse ai programmi, ai libri di testo, alle quistioni di disciplina etc. Bene è vero che il limite preciso delle sue facoltà, uffici, e prerogative non fu così bene designato, da non produrre talvolta incertezze, controversie, ed anco inopportuni conflitti, sia tra il Consiglio stesso e il ministro, sia cogli altri minori Consigli. I quali furon tre con vario nome, per i tre maggiori rami dello insegnamento: Consiglio universitario: Commissione permanente per le scuole universitarie: Consiglio generale per le scuole elementari. Per quanto a prima vista codesta divisione paia buona, ripartendosi sopra ciascuna diramazione speciale delle scuole; se ben si consideri si vedrà come molto più logico, e molto più semplice fosse l'avere un unico Consiglio diviso in tre Giunte o sezioni, universitaria, secondaria, ed elementare, e all'opportunità riunito in un solo Consesso sotto la presidenza del Ministro o del vicepresidente. Ma la semplicità nelle pubbliche aziende fu sempre desiderata in Piemonte; ed in questo come in tutte le minime parti degli uffici dello Stato, si trova una studiata, elaborata complicazione, della quale non si ha esempio negli altri Stati Italiani; e che solo si incontra p. e. in Francia, da cui pur troppo noi abbiamo tolto il mal vezzo, in questa e in mille altre cose.

E quasi che non bastasse quell'addoppiamento superfluo di Consigli, ad accrescere le difficoltà di ben tenerne distinti gli uffici, le facoltà, l'autorità, con minor logica si confusero le persone: onde tale che sedeva nel Consiglio superiore, aveva posto ancora nel Consiglio generale delle scuole elementari; tal altro che presiedeva alla Commissione permanente, presiedeva pure al Consiglio universitario, sebbene fosse tenuto gelosamente lontano dal Consiglio superiore; e così via discorrendo. Ognuno vede quali e quante contradizioni, e intrighi, e contrasti dovevano necessariamente aggiungersi per questa incongruità.

Le Università dello Stato essendo quattro (vedremo che tre appena meritano il nome di scuole universitarie), tanti erano i Consigli universitari; a cui vogliate aggiungere un Consultore, portato nel Calendario come Consultore regio del Consiglio universitario, e più basso come Consultore della Università: sottili distinzioni *burocratiche*, che mal velano una doppia *sinecura* e delle quali noi abbondiamo; ma che io non vi saprei interpretare. Aggiungete ancora per ciascuna Università un Rettore, senza per altro il classico epiteto di *magnifico*. Tutti questi uffici di nomina regia, temporanei, e revocabili ad eccezione di due consiglieri universitari perpetui, ma per solito confermati nella stessa persona, tranne pel rettore che era ufficio triennale.

A canto al Consiglio generale delle Scuole Elementari fu posto un Ispettore generale delle Scuole medesime, a un tempo presidente del Consiglio. Come e perché venissero tenuti distinti questi uffici, cioè come si raddoppiasse anco qui un ufficio non saprei dirvi, se non rimandandovi

alla solita ragione della necessità di scostarsi da ogni ordine semplice e normale.

Per le scuole secondarie non fu creato alcun altro ufficio centrale: solo v' ebbero in riserbo due, tre, quattro ispettori, perché potesse il Ministro inviarli a visitare le provincie.

In queste l' ordinamento fu forse più semplice e più razionale. Nelle provincie vi avevano scuole secondarie a corso compiuto o Collegi, o scuole secondarie parziali, scuole elementari alimentate esclusivamente dai Comuni, ed in alcuno speciale luogo qualche scuola universitaria per le carriere di Notaio e di Causidico: professioni, non so per qual ragione, tenute qui in picciol conto, quantunque e difficili e lucrose; e per le quali non si fanno ma si strapazzano appena due anni di studi legali. A tutte queste scuole il Governo prepose un suo ufficiale detto R. Provveditore; la cui autorità per altro, per rispetto alle scuole secondarie, ebbe un contrappeso almeno, dove erano Collegi, nei Consigli Collegiali, scelti tra il corpo dei Professori; e per rispetto alle scuole elementari, nel Consiglio provinciale d' Istruzione composto dell' Intendente, o vogliam dire, prefetto della provincia, di Membri del Consiglio Provinciale, di Membri del Consiglio comunale del Capo luogo, di Professori secondari, di maestri elementari, e dell' Ispettore elementare, altro ufficio ministeriale di cui avrò a dirvi più avanti. Per le poche scuole universitarie il Provveditore non ebbe alcuna altra autorità compagna; ma trattandosi di così picciola cosa, poco importava.

Egli è manifesto che questo ordinamento, con tutti i difetti del suo complicato meccanismo, possedeva l' inestimabile pregio di rendere impossibile od almeno rarissima l' azione dell' arbitrio e del capriccio, sia in alto che in basso. E così per cagion d' esempio come lo scolare di grammatica, a torto espulso dalla scuola, poteva richiamarsi al Consiglio del Collegio contro il suo Professore; così il Professore a torto accusato, od a sproposito mal giudicato dal Provveditore, o dal Direttore del Collegio, o da un Ispettore faceva valere le sue ragioni nel Consiglio de' suoi pari; e per quel canale rivolgevasi all' autorità della Commissione permanente, salvo anco l' appello al Consiglio Superiore. I professori elementari erano sorvegliati, ma anco tutelati, contro le intemperanze degli ufficiali ministeriali, dai Consigli provinciali. Così dicasi degli studenti e de' Professori Universitari. Infine a meglio tutelare le condizioni degl' Insegnanti, e ad impedire, per quanto fosse sperabile, le improntitudini dell' arbitrio, fu accordata ai Professori universitari e secondari la prerogativa di non potere essere rimossi dal loro ufficio dopo tre anni di esercizio, se non per regolare giudizio del Consiglio superiore. Ai maestri elementari non si poteva estendere questa preziosa guarentigia; perché nel sistema introdotto, parmi a torto, essi erano totalmente abbandonati in balia dei Municipi sia per la nomina sia per la revoca, per la sola ragione che i soli Municipi stipendiano le scuole elementari. Tutta la loro guarentigia era riposta nel Consiglio Provinciale;

il quale per altro non aveva che voto consultivo, e non poteva obbligare un Municipio o a nominare o a non revocare un Maestro che gli spiacesse: quantunque fosse in facoltà di annullarne la nomina, se l' eletto dal Municipio non soddisfacesse ai requisiti prescritti dalla legge.

Che con questi ordini le cose siano venute progredendo in modo consentaneo alle necessità del Paese, della civiltà, e dei nostri desideri, non potrei certamente affermare. E quantunque l' istruzione siasi venuta molto allargando, molto più che non perfezionando, non si può dire di avere raccolti frutti quali si potevano desiderare; tanto che la dottrina della libertà d'insegnamento, la quale appena timidamente era otto anni fa ricordata, adesso è nei voti della maggior parte; e direi anzi di tutti, se ne togli coloro i quali vivono, non dirò dell' insegnamento officiale, ma del monopolio di questo insegnamento, né tanto dell' utile materiale, quanto della loro importanza, o più tosto della loro vanità. Tranne questi pochi acerbi nemici, non vi ha forse alcuno il quale creda che si possano tra noi ristaurare gli studi come lo esigonò i tempi, altrimenti che per la via della libertá. Ed invero se si considera che di 14 o 15 ministri, ché tanti si sono succeduti nell' ufficio di moderatori della pubblica istruzione, niuno è riuscito a darvi un buono, un forte impulso, d' uopo è confessare che qualche grave ostacolo deve nascondersi in questa mole, la quale resta inerte, e per questa sola ragione svolge germi di decadenza. Per logica di principi io sono tra quelli che amano e propugnano la libertà d' insegnamento; quantunque non mi nasconda i pericoli a cui potremmo essere esposti noi in particolare in questo nostro Piemonte, avendo a lottare colla formidabile concorrenza delle corporazioni religiose, palesi ed occulte. Ma poiché io vi ho promesso dei ragguagli, e non una tesi, lascio in disparte la quistione e gli argomenti pro e contra, e mi rifò a ciò che si è tentato or ora.

Come voi stessi potete agevolmente immaginare, il principio della libertà d' insegnamento non poteva e non può tornar gradito ai ministri: imperciocché dal volere al non volere si risolve nella negazione di una parte della pretesa onniscienza governativa. A chi ha il potere in mano non può che riuscire spiacevole la sentenza che per questo o per quella cosa si fa molto meglio senza l' intervento suo. I nostri ministri, che in virtù di quella ragione medesima che li mantiene al potere, sono obbligati ad ascoltare pazientemente queste affermazioni, non osarono mai rispondere che la libertà dell' insegnamento non fosse una bella cosa; che il libero insegnamento non portasse maggior frutto dell' officiale: ma ci dissero che il Paese non era maturo per questa ragion di progresso, quantunque modestamente sé medesimi credessero immensamente maturi per governare. Scartata questa quistione con molto buon garbo, a poco a poco si condussero all' altro estremo; e il Dottor Lanza odierno ministro dell' istruzione non dubitò di affermare e di sostenere a oltranza: la malattia di languore da cui è afflitto il nostro insegnamento essere unicamente prodotta

dal non avervi un autorità forte, compatta, obbedita; essere quella del ministro soverchiamente inceppata, ed attraversata dai Consigli; i quali in perpetuo contrasto tra loro, in una sola cosa s' accordavano, nel suscitare cioè continui ostacoli all'azione del ministro. Qualche cosa di vero aveavi in questa rivelazione: se non che la resistenza de' Consigli, più presto che alla natura del loro ordinamento, dovea attribuirsi all'indole delle persone; od almeno di molti de' loro membri; i quali appartenevano già agli ordini dell' antico regime, e per tradizione e pel lungo ufficio, e per l' autorità in quello acquistata e i benefici goduti, mal si acconciavano alle cose nuove, in segreto le odiavano, e le odiano, e per ogni via si studiarono e si studiano di comprimerne lo svolgimento. Costoro, quando altro non possono, oppongono la forza d'inerzia. Di questa guisa i riformatori mutando gli ordini, tennero le persone: ed ora, come sto per dirvi, i riformatori delle riforme tuttoché debbano conoscere dove il marcio è riposto, se la pigliano cogli ordini e tacciono delle persone. Da questo tratto di logica giudicate del resto. E infatti, come sarò giunto al termine della mia relazione, vi sarà manifesto essere le cause del malo stato della nostra istruzione ben altre da quelle lamentate dal ministro Lanza. Onde senza pur toccare di quelle che possono rintracciarsi nelle condizioni peculiari del Paese, e restringendoci a quelle che si legano strettamente agli ordinamenti dell' insegnamento medesimo, ne troveremo tante. E per dir breve; un certo sistema empirico introdotto nelle scuole; i programmi d' insegnamento non dettati da criterio intelligente e sperimentato, ma stirati sopra libri di testo il più delle volte abborracciati dalla cupidigia, e approvati dal favore; la nessuna uniformità nell' istruzione universitaria, e secondaria; molta profusione di cattedre e d' insegnanti sia per gli studi universitari che secondari nella Capitale e in poche città più cospicue, trascurate le altre oltre ogni credere; i concorsi, gli esperimenti per la scelta de' professori mantenuti in apparenza, ma nel fatto resi inutili, e soverchiati dagl' intrighi, dalle protezioni, dai favori; la consorteria della scienza nuova del *Metodo*, mal germe venuto di fuori, ma germogliato rigogliosamente tra noi, tanto da abbarbicarsi tenacemente come pianta parasita alla pubblica istruzione, e innestare quasi un corpo nuovo nel corpo ufficiale; la miriade di pretocco! sfaccendati e grulli trasformati in sei mesi, mercé la virtù del *Metodo*, e'l patrocinio de'Taumaturghi, in maestri elementari, in professori, in direttori, e persino in presidi, ed in ispettori; anzi per questi più importanti uffici prescelti, sempre in virtù del misterioso patrocinio di quella nuova *massoneria*; infine, tranne pochi privilegiati all' Università di Torino, i professori tutti alti e bassi non ricompensati, ma salariati miseramente, ignobilmente, e però costretti i più a fare mercato delle poche ore che loro rimangono (ché nel Piemonte nostro si usa domandare agl' impiegati molto lavoro, e misurato a braccia) per le così dette *ripetizioni*, fatte con maggiore o minore coscienza; onde e sfuma la dignità dell' ufficio, e man-

ca il tempo a studiare: vedete che le cause morbose non mancano, abbondano; né tutte le annoverai.

Ma giovando al Ministro Lanza dissimulare queste, per riuscire al suo intento egli stette sempre sul deplorare la sua autorità inceppata, e disconosciuta: e in nome di quella massima fondamentale, per cui ogni ministro deve stare a sindacato, sebbene egli non abbia a temerne gli effetti, conciossiaché niuno abbia mai udito tra noi definirlo e determinarlo; pure tanto seppe dire e fare, che di uno sterminato schema di legge, dove proponevasi il riordinamento di tutta l'istruzione, il Parlamento gli approvò quel brano che all' autorità moderatrice si riferiva. Quel molto più che rimaneva a fare fu rimandato alle calende greche. Egli è vero che il partito fu vinto da poche voci: egli è vero altresì che la Camera elettiva si procacciò la compiacenza di affermare con deliberazione a parte « che « la libertà dell' insegnamento era buona, e che presto o tardi il Governo « doveva pensarè a gittarla in piazza: ma intanto acconsentì a mutare gli ordini dell' amministrazione superiore dell' istruzione, per modo da conferire al ministro una vera dittatura. Se da un governo temperato per la via della dittatura si vada alla libertà assoluta, non saprei provarvi: questo so che il seppe dimostrare il Dottor Lanza; e lo dimostrò per modo che i più della Camera gli posero fede, od almeno non disputarono altro, e a quanto voleva acconsentirono. Il Senato confermò quella sentenza; e i nuovi ordini da cui deve uscire la miracolosa restaurazione e che saranno or ora posti in vigore, sono in poche parole i seguenti.

Il ministro governa l' insegnamento pubblico ossia ufficiale, e sopravveglia il privato ossia libero. Non più quattro Consigli, ma un solo Consiglio superiore composto di quindici membri; dieci ordinari eletti dal governo e retribuiti, e cinque straordinari eletti pure dal governo sopra terne proposte dai professori dell' università di Torino, e non retribuiti. Il Consiglio si rinnova per un quinto ogni anno. L'ufficio di questo consesso è sempre consultivo, tranne che per l' approvazione dei libri di testo, dei programmi universitari, e per i giudizi introdotti davanti a lui contro i Professori delle Università, che hanno almeno tre anni d' esercizio. Il ministro quindi rimane per tutto il resto arbitro assoluto; né può temere che la sua volontà sia inceppata da un Consiglio, del quale egli medesimo ordina la maggioranza.

Ai professori delle Università la nuova legge ha conservata la preziosa prerogativa dell' inamovibilità, o piuttosto del non potere essere destituiti senza un giudizio del Consiglio generale. Fu tolta invece ai professori delle scuole secondarie: e fu tolta manifestamente per sorpresa, implicitamente, con un suffragio particolare inavvertitamente portato sopra una quistione che pregiudicò irremissibilmente a un diritto da tanti e tanti professori già acquistato, in virtù della legge Boncompagni. E giova notare come più volte siasi quì tollerato che leggi e decreti abbiano, come in

questo caso, effetto retroattivo; con quanta logica, e con quanta giustizia lascierò che altri decida.

In luogo dei Consigli preposti ai vari rami dell' insegnamento, nell' intendimento di rafforzare vie più l' autorità suprema, sono stati surrogati tre ufficiali; i quali non sono se non gli esecutori immediati delle volontà ministeriali: il consultore universitario; l' ispettore generale delle scuole elementari. Il primo di questi ispettori generali è fiancheggiato di altri due minori ispettori. Il secondo ha sotto i suoi ordini i 50 ispettori elementari delle 50 provincie: ma di questi vi parlerò altrove. Sono conservati i provveditori nelle Provincie; con allargate facoltà. Finalmente ai Consigli Provinciali d' istruzione per le scuole elementari vengono sostituite le Deputazioni Provinciali per le scuole, così composte: l' intendente della Provincia presidente, il provveditore, tre consiglieri provinciali, un consigliere comunale della città capo luogo, l' ispettore elementare, il direttore delle scuole secondarie, il direttore spirituale o il professore di religione, un maestro elementare. L' autorità di questo corpo, dove il suffragio della provincia (notate bene, che paga) è soverchiato da due voci dal suffragio del governo, si estende ora anco alle scuole secondarie.

Rimangono ancora intatti gli Uffici di Rettore alle Università.

Non bisogna dimenticare che un ordinamento di questa fatta, dove tutto o quasi tutto è in balia dell' arbitrio ministeriale, pel quale si è riuscito a concentrare nelle sne mani il governo assoluto delle cose e delle persone, è stato inaugurato col seguente *ordine del giorno*, che la Camera elettiva deliberò alla quasi unanimità, nella sua tornata del 17 Gennaio 1857:

« La Camera, ritenuta la dichiarazione del ministro di essere disposto « ad attuare, nelle leggi speciali che si presenteranno, il principio della « libertà d insegnamento, passa all' ordine del giorno. »

EROI AMERICANI

Daring deeds of American Heroes with biographical sketches. Edited by James O. Brayman, Esq. New York and Auburn: 1857.

Animose geste d' Eroi Americani, con cenni biografici; per Giacomo O. Brayman.

Con piacere annunziamo al pubblico questo libro del Brayman recentissimamente arrivatoci dal Nuovo Mondo col titolo che qui sopra si legge. È un volume di 500 pagine contenente 123 racconti, staccati, dei più luminosi fatti d' arme, che hanno coperto di gloria quella generosa nazione degli Stati Uniti, dal 1775 fino a questi ultimi tempi. Più che una buona metà del volume narra particolari imprese della celebre guerra dell' indipendenza, e questa parte di esso è per molti capi la più bella, o almeno certo la più piacevole a leggersi per un europeo. I fatti che narransi nella seconda metà si riferiscono a vicende politiche le quali, benché più vicine a noi, sono men generalmente conosciute, né punto vi si racconta la causa che li produsse: e poiché lo spettacolo che ti si para dinanzi, alla lettura di questo libro, è continuo spettacolo di sangue e morte; ti manca in questa seconda parte il sollievo che hai nella prima, pensando alla santità della causa per cui quel sangue fu sparso, e quella morte fu da tanti coraggiosamente incontrata. Ma gli Americani, pei quali naturalmente il libro è fatto, stimando, se non ugualmente sante, certo almeno ugualmente buone e giuste le cause che quei fatti produssero, ricaveranno infinito diletto dalla lettura di esso. E maggior del diletto ne sarà fra loro l'utilità, se pur non fallisca (di che fra quei popoli non è a temere) lo scopo lodevolissimo cui l' autore dichiara fin dalle prime, di essersi unicamente prefisso.

« L' oggetto, » ei dice, « di queste pagine si è quello di collocare sopra stabile monumento la tradizione delle animose geste dei nostri eroi. Abbiamo da buone fonti raccolto tutti quei più curiosi ed importanti avvenimenti che seguirono dal principio della rivoluzione al chiudersi della guerra del Messico. Nostro disegno è stato di mettere insieme un libro di lettura piacevole e popolare, perpetuando così nella memoria del popolo americano, i sacrifici, l' amor di patria, l' eroismo, i patimenti e i pericoli di coloro dai quali ripetiamo lo stabilimento e la conservazione della pre-

sente libertà nostra. Nobili ingegni hanno scritto la storia della nostra rivoluzione: ma la storia va sulle generali; s' occupa de' grandi fatti, e dei grandi resultamenti. Quelle minori particolarità che pur sono importantissime e curiosissime; quelle personali avventure che costituiscono come a dire il romanzo della guerra, dagli storici son trascurate, e si trovano come frammenti sparsi quà e là in opuscoli ed effemeridi, senza filo di narrazione. Nostro intendimento è dunque stato di dar loro un corpo e una forma Se le seguenti pagine contribuiranno ad eternare nel petto dei connazionali quel sentimento di gratitudine che a' nostri maggiori è dovuto; se varranno a mantenere accesa, pura e brillante la fiamma sull' altare del *Patriottismo*; il nostro scopo sarà stato pienamente raggiunto.

Ove pure questo libro riboccasse di difetti (i quali, per vero dire, ci sembra che al tutto non manchino), stimiamo che molta grazia e favore debba acquistargli la retta intenzione con cui fu fatto. E certo sarebbe da pronosticare assai male di quella nazione dove, uscito in luce un tal libro, non fosse avidamente cercato e letto: ché la noncuranza delle cose patrie è la massima delle sciagure che possano incogliere a un popolo. Ma ricercato e letto sarà dovunque; poiché le belle pruove di valore s' hanno l' ammirazione e il plauso di tutti: e di certi nobili sentimenti, di certe sublimi virtù, di certe generose passioni è universale nei cuori ben fatti l'approvazione e il consenso.

E chi potrà difatti non ammirare quello splendore e vanto dell' umanità intera, l' immortal Giorgio Washington, allorché a Trenton, sul punto di appiccar battaglia con un nemico tanto maggiore di numero, si rivolge a' suoi tremila compagni, misero avanzo di un esercito cui le fatiche, gli stenti e il vaiuolo hanno ridotto a men che un decimo di quel che fu, e per tutto incoraggiamento, brandita la spada e ritto sulle staffe del suo cavallo, profferisce queste solenni parole? — « Miei bravi amici, ecco là il nemico della patria. Ora io non pretendo altro da voi, se non che vi ricordiate per CHE v' accingete a combattere! *March*! » — E queste parole fruttarono una vittoria. — Come non ammirare un vecchio padre che inviando l' unico figlio all' esercito, così lo accomiata alla presenza di altri volontari? — « Il Signore sia con voi, miei buoni amici! E tu Giovanni, figlio mio, guarda che in ogni scontro tu ti conduca da uomo; altrimenti, che io non ti riveda mai più. » — Sublimi pure son le parole che pronunziava il prode Macdaniel, quando, alla battaglia del forte Moultrie, ferito a morte veniva rimosso dagli spaldi: « Non cedete mai: ricordatevi che combattete per la libertà e per la patria. » — Una prodezza di un sergente Jasper in questa stessa battaglia merita di essere rammentata. Una palla di cannone avendo troncato il fusto della bella bandiera americana, questa era caduta fuori dei baluardi. Il coraggioso Jasper salta da quelli e correndo un buon tratto fra il forte e il nemico, perviene, con suo sommo pericolo, alla bandiera; la raccatta, risale, e fattole un nuovo fusto alla meglio, riesce a

piantarla di nuovo sull' arena del forte. Di quest' uomo è mirabile non solo il coraggio ma la modestia: offertogli in ricompensa il grado di Tenente, lo ricusò perché si riconosceva inabile a sostenerlo: allora, perché tanta virtù non andasse senza premio, il Governatore Rutledge gli donò la sua spada. Né il Jasper cessò di mostrarsi degno del dono: a lui piacque sempre di mettersi alle più arrischiate imprese, e una volta fra l'altre, con un solo compagno, essendo senz'armi da fuoco, riuscì a liberare un piccol numero di prigionieri dalle mani di otto guardie inglesi armate di archibuso.

Chiaro apparisce da questo libro del Brayman qual generoso entusiasmo avesse preso ogni cuore in quella gloriosa epoca della guerra dell'indipendenza. Non v'era uomo, non donna e, può dirsi, non v'era fanciullo che fortemente non parteggiasse o come *tory* o come *whig*. Il magistrato, il ministro ecclesiastico non tenevasi dispensato dall' esporre a pericolo la propria vita per quella causa che favorisse. Ciò ben si vide nel nobile Giovanni Adams, che nel 1778 mandato ambasciatore a Parigi, e scontratosi, durante il tragitto, in una nave inglese, propose al Tucker, capitano della nave americana, di dar la caccia alla inglese. Rispose il Tucker che subito lo avrebbe fatto ov' egli si fosse tenuto sempre sotto coverta. Appiccatasi la zuffa e fattasi incerta la sorte del conflitto, ecco l' Adams con in mano un moschetto apparire sul ponte e più coll' esempio che con parole rinfiammare nei compagni il coraggio. — Di uguale intrepidezza diede pruova in altra congiuntura il reverendo Tommaso Allen. Aveva questi ne' suoi sermoni caldeggiato sempre la causa della indipendenza, ed avea potuto mettere insieme una compagnia di armati, la quale pose poi sotto il comando del generale Stark. Essendo questi sul punto di dare un assalto al nemico, il buon ministro volle anch' egli prender parte al combattimento, ma parendogli che ne andasse della pietà e mitezza di un sacerdote, se prima non intimava al nemico la resa, così fece. Gli fu risposto con una salva generale, da cui per buona sorte andò illeso. Allora, voltosi a' suoi, disse con animo freddo ma risoluto: « ora datemi un fucile; » e quel fucile fu il primo che in quella memoranda giornata parlasse in pro della santa causa. — Un garzoncello figlio di un colono aveva potuto accorgersi che un soldato inglese veniva spesso a dare il guasto al suo orto. Chiese dunque ed ottenne dalla madre di starsene con un fucile alla vedetta. Venne difatti il ladro a notte avanzata e venne in tutte armi. Il piccolo *yankee* (1) gli diede tempo di empire di erbaggi un sacco e di caricarsene: ma poi sbucò fuori dall' aguato e gli fu addosso con queste minacce: « Tu sei mio prigioniero: se ti provi a metter giù il sacco, io ti brucio le cervella: esci fuori sulla strada; » ed incalzandolo sempre, lo spinse verso il vicino campo degli Americani, gridando a' suoi che s' impadronissero di quel ladro. Quando il

(1) Nome che gl' Indiani dell' America settentrionale diedero ai primi coloni inglesi e col quale oggidì si designano particolarmente i cittadini degli Stati Uniti.

soldato inglese poté conoscere per opera di chi si trovò disarmato, pieno di confusione e di scorno disse: « Un granatiere inglese fatto prigioniero da un monello come questo! »

Ora vogliamo addurre un esempio dei funesti effetti che produce sempre nella milizia quell' indiscreto ardore marziale, solito di manifestarsi in chi è

Ognor di lingua e *raro* di man prode.

In un consiglio di guerra proponevasi dal Generale Herkimer di stare sulle difese anziché di molestare i Reali ed invitarli a battaglia. Dissentivano gli altri uffiziali e i più clamorosi nell' opporsi ai voleri del generale erano quegli stessi per ragione dei quali, come di gente venuta da poco sotto le armi e perciò affatto nuova al fuoco, il generale mal fidavasi di avventurare tutta la sua banda alla sorte di una battaglia. Traditore, Tory, codardo furono le risposte che s' ebbe quel valoroso, il quale ben conoscendo che la patria ha diritto non solo al sacrificio della vita, ma anche a quello più duro dell' onore e dell' amor proprio, portò in pace gl' insulti e pregò nuovamente che si attendessero sussidi maggiori di milizia regolare. — « Vile! » gli fu risposto da molte voci. — « Ma io vel predico, voi fuggirete. » — « Non siam vili, tuoi pari » — « Avanti dunque! » — E andarono, e furon colti ad una imboscata, e troppo vero profeta riuscì il generale. Quei rodomonti fuggirono tutti: ma un drappello d' intrepidi veterani si raccolse intorno all' amato capitano, e tanto eroicamente respinse i replicati assalti degl' Inglesi ed Indiani, che ne uscì vittorioso. Ma orribile fu la strage da ambe le parti. Il capitano Gardenier a questa battaglia che nominossi di Oriskany (1776) fece prodigi di valore.

Lo sfortunato generale Herkimer ebbe fracassata una gamba e il cavallo morto: ma ben si conobbe se era un codardo chi così malconcio si fece collocare sopra le sella e appoggiare ad un albero per essere abilitato a dar di presenza gli ordini opportuni in quell' accanito conflitto che durò sei ore. Di quell' aspra ferita dové poi miseramente perire. — A causa non dissimile dalla testè narrata fu pur dovuta la morte del rinomatissimo Generale De Kalb. Ma troppo lunghi saremmo se volessimo anche di volo accennare i più notevoli dei tanti fatti che questo libro contiene. Epperò tralasceremo di descrivere la bella resistenza che un pugno di militi a Bunker Hill oppose ad un numero di assalitori infinitamente maggiore; né ci tratterremo a narrar per disteso come trecento dei così detti Figli della Montagna Verde, assaliti da cinquecento Inglesi, con sole tre scariche generali fecero sì che di questi non più che trentasei rimanessero in vita. E solo un cenno faremo della incorruttibilità di tre poverissimi soldati americani che essendosi impadroniti di un esploratore inglese a cui trovarono indosso fogli di somma importanza, non si lasciarono corrompere dal molto oro che questi offerse in prezzo di suo riscatto.

Ma la virtù per la quale più che per ogni altra si segnalarono gli Americani fu quella persistente longanimità che è vita di tutte le grandi imprese. Non parrebbe credibile che ad uomini fosse dato reggere agli stenti, ai travagli, alle miserie che qui si narran durate da quei patriotti, se gravissimi storici nol ripetessero ad una. La descrizione dei quartieri invernali di Valley Forge desta orrore. La celebre ritirata dei diecimila narrataci da Senofonte è un nulla posta a confronto con una che qui se ne descrive: basti il dire che questi disgraziati trascinavan seco tre mila malati di vaiuolo.

E giacché da questi moderni eroi ci è corsa la mente agli antichi, diremo come gli Americani abbiano il loro Annibale nell' Arnold, che a capo di mille uomini valicò le montagne del Kennebec e inaspettato discese nel Canada per una via creduta inaccessibile per lo innanzi. Hanno il greco Filopemene nel General Lee, che, mal conosciuto, fu da un oste occupato in servigio anche più vile che quello di spaccar legne. Hanno finalmente il romano Curio nel famosissimo Generale Marion. È questi il più amabile di tutti gli eroi che ci offre ad ammirare il libro del Brayman: a lui dunque siano consacrate le ultime parole del nostro articolo; e poiché meglio non sapremmo darlo a conoscere ai nostri lettori che traducendo un brano della biografia che del Marion scrisse il Maggiore Horry, brano che per intero è riportato dal Brayman; così facciamo, avvertendo insieme che l' Horry fu presente alla scena che ci descrive.

Venne dal campo dell' inimico al nostro un alfiere, incaricato di conchiudere certi accordi rispetto allo scambio dei prigionieri. Dopo la solita cerimonia della bendatura, fu condotto alla presenza di Marion, dove, sbendato che fu, poté scorgere nel nostro eroe un ometto abbronzato e adusto, cui mal coprivan la nudità spelacchiate vesti di roba filata in casa: e lo circondava non già una schiera di soldati di bell' aspetto e in bell' arnese, ma una mano di volontari dal bruno volto e dalle gambe ingiallite, dei quali altri erano occupati a cuocer patate, altri dormivano su pancacci con al fianco il fido moschetto e il corno della polvere. Riavutosi alquanto dalla sorpresa che gli cagionò una tal vista, l' alfiere consegnò la sua lettera al general Marion, che la scorse, e in poche parole accomodò l' affare.

L' officiale prese in mano il cappello per andarsene, ma il generale, « Oh no, gli disse; l' ora del desinare è vicina, ed io spero, Signore, che la non vorrà negarci il piacere della sua compagnia a pranzo.

Alla parola *pranzo*, l' Inglese si guardò attorno e poco mancò non arrossisse pel generale quando non gli venne fatto di scorgere neppur l' ombra di marmitte, padelle, fornelli da campagna e simili arnesi di cucina che potessero ridare un po' di vita a un povero affamato.

« Andiamo dunque, Tommaso, » disse il generale a un de' suoi, « apparecchiateci il desinare. » Quello che s' intendeva per desinare non era altro

che un mucchietto di patate molto piacevolmente cotte sotto la brace. Tommaso, con un bastone che gli serviva da attizzatoio, si fece subito a liberarle dall'involucro cinereo, e le andava piluccando colle dita, specialmente le più grosse, per vedere se il fuoco le avesse arrivate bene. Poi, forbitele dalla cenere, parte soffiandovi su, e parte stropicciandole alle maniche della camicia, ammonticchiò le meglio sopra un piatto di corteccia d'albero, e così le mise in tavola, cioé le mise nello spazio libero di quel tronco di pino su cui sedevano l'officiale inglese e il generale Marion.

« Temo, Signore, » disse quest'ultimo, « che il nostro desinare non le riesca appetitoso com'io vorrei; ma questo è il meglio che abbiamo. » L'ufiziale, che era uomo di buona educazione, prese una delle patate e volle far credere che la gustava come un boccone ghiotto; ma ben si conosceva che era tutto il contrario.

A un tratto poi diede in uno scoppio di risa; di che maravigliandosi il Marion, « Scusatemi, generale, » prese a dir l'altro, « sapete bene che non sempre siamo padroni di nascondere quel che s'ha in animo. Io stava pensando, che viso farebbe più d'uno de' miei camerati se il nostro governo ci facesse presentare una lista di piatti sul gusto di questo. »

« Eh, lo credo; » soggiunse Marion, « ci deve correre dal loro desinare al mio. » « Altro! » ripigliò l'Inglese; « ma via, m'immagino che questo d'oggi sia stato, per qualche caso, un pranzo da quaresima, un far di nero: del resto non v'è dubbio che gli altri giorni vi tratterete assai meglio. » « Dica peggio, » interruppe il generale, « chè a giorni non ce ne tocca tanto nemmen di queste. » « Dio buono! » replicò l'ufiziale; « ma forse di quel che perdete in vino vi ricattate in aceto; avrete la pancia vuota, ma la borsa piena. » « Non abbiamo un centesimo di paga, » rispose Marion, « non un becco d'un quattrino. » Cielo e terra! ma codesta è vita da' cani; io non so come possiate durarla. » « Le dirò, Signor mio, » riprese il generale con un sorriso d'interna soddisfazione; « tutto dipende dal modo di vedere. » « Ma sia qualunque il modo di vedere, io non so chi s'indurrebbe a fare il soldato a cotesti patti, — battersi ogni momento, non aver paga, mangiar patate. »

« Ripeto, Signor mio, che questo è un affar di cuore, e quando v'entra il cuore di mezzo, non v'è cosa che uom non faccia. Mi dica, per esempio, a chi non parrebbe durissimo di sottomettersi a quattordici anni di servitù? eppure mi dia un giovane cotto spolpato di una bella come Rachele, e vedrà che sui quattordici anni di servitù, costui la pensa come Giacobbe. O bene, io sono in questo caso precisamente, — lo sono innamorato; e la mia bella è la Libertà. Non cessi mai questa ninfa celeste di essere la mia dolce guardiana, e questi boschi a me libero saranno le mille volte più cari che Londra e Parigi a me schiavo. Non sottostare ad un superbo despota che dall'alto di un cocchio dorato col suo fasto m'insulta; non vedere la bordaglia de' suoi gabellotti e stradieri che m'oltraggia-

no e smungono; non avere altro padrone, altro principe, altro sovrano che me medesimo; gloriosamente difendere la mia dignità nazionale; non istancarmi nella via che mi mena alla vera felicità; piantar la mia vigna e cibarmi de' suoi deliziosi frutti; seminare i miei campi, mietere le mie messi, e vedermi dintorno migliaia e migliaia di fratelli tutti liberi e felici come me. . . . questo, o Signore, questo è il sospiro della mia vita. »

L' ufiziale rispose che, tanto come uomo quanto come Inglese, ei doveva accordarsi nel giudicare quello stato di cose certamente felice.

« Felice, sì, » continuava il generale con crescente calore, « felice oltre ogni dire; ed io pel conseguimento di un tanto bene, antepongo il battermi sempre, e cibarmi di radici, al tenermi in disparte, e scialare in tutto il lusso di un Salomone; perchè ora io, Signore, io calco questo suolo che mi vide nascere, ed esulto nel pensiero, che di esso non sono indegno. Io guardo gli alberi venerandi di questi boschi, naturale asilo di libertà, e sento con orgoglio che in me non ricettano uno schiavo che li contamini; penso a' miei sacri diritti, e mi consolo nella certezza che io da codardo non li ho disertati: e se spingo più oltre lo sguardo agli anni delle future generazioni, ho di che gloriarmi nel pensiero che ora io combatto le loro battaglie. I nepoti de' miei nepoti forse mai non udranno il mio nome: eppure il mio cuore s' intenerisce a pensare che di loro futura libertà e dei tanti beni che l' accompagnano, uno dei campioni son' io. »

Al chiuder di queste parole l' Inglese abbassò il capo vergognando: avresti detto che a lui pareva di trovarsi al cospetto de' suoi grandi avi Sidney ed Hampden le cui ombre fossero venute a caricarlo di rimproveri.

Ritornato al suo campo e addimandato dal Colonnello Watson perchè mai fosse così malinconico, « ho ben di che, » rispose. « Forse il Generale Marion si è ricusato di venire ad accordi? » « Nossignore. » « O bene, il vecchio Washington avrebbe mai distrutto il grosso del nostro esercito? » « Nemmeno, nemmeno: peggio! »

« E che può esservi di peggio? »

« O senta, Signore: ho visto un generale Americano, e i suoi ufiziali, senza paga, mezzo ignudi, che mangiano radici e bevono acqua; e tutto questo per la Libertà! Che speranze di buon successo abbiamo noi contro uomini di questa tempera?

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE GRECA

DI SPIRIDIONE TRICOUPI.

Di quest' opera sono venuti in luce dal 1853 al 56 a Londra tre volumi, ai quali in breve terrà dietro il quarto ed ultimo. Tutte le più riputate effemeridi inglesi ne parlarono con lode e la dissero la migliore storia che sia uscita sinora della Rivoluzione greca. L' autore è un illustre diplomatico e un ardente patriotta, testimone oculare e spesso attore in quella lotta memorabile. Giovanissimo ancora si fece notare per una orazione funebre di Lord Byron che improvvisò il giorno appresso a quello della gloriosa morte di lui (7 aprile 1824) in una chiesa di Misolonghi. Occupò più tardi in patria e fuori le cariche più eminenti, ed ora è degno rappresentante della Grecia a Londra. Le pubbliche cure nol distolsero dagli studi, ai quali attese sempre con amore. Frutto di tali studi e di lunghe meditazioni è la storia che noi annunziamo. Dalla copia presso che infinita dei documenti risguardanti la insurrezione greca da alcuni dotti amorosamente raccolti, dai canti popolari, dalle narrazioni scritte nel tempo della guerra o poco dopo da que' medesimi che la diressero, dai proclami e dai giornali del tempo l' autore ha ricavate le migliori e più sicure notizie. Dove i documenti erano incompleti, e le narrazioni mancanti di verità e di esattezza, egli ha supplito con le informazioni sue proprie. Niuno era quindi meglio di lui in grado di narrare i grandi e gloriosi fatti di quell' epoca memorabile, e di offrire della greca insurrezione una storia piena, eloquente e creduta che degna fosse di questo nome. Amatore sviscerato della sua patria, avente nell' avvenire di lei una fede intera e incrollabile, ne ragiona con affetto, ne esalta gli eroici fatti e le prove di singolare valore. Tra la causa dei Greci e quella degli Ottomani egli non sa tenere una via di mezzo, imperciocchè la Turchia rappresenta la barbarie, la Grecia la civiltà e la religione cristiana. Nell' insurrezione greca ammira un fatto che altamente onora l' umana natura, e nel risorgere di quel gran popolo caduto il più splendido, il più istruttivo, il più commovente spettacolo che offra la storia.

E da quello spettacolo è eccitato l'entusiasmo, riscaldata l'imaginazione e il cuore dello storico, da quello in lui deriva la calda parola e la virile eloquenza. Quindi è che egli non teme di affermare che il narrare una guerra sì bella, sì santa e sì valorosamente guerreggiata è un inno dei Cherubini alla gloria di Dio. Ma l' amore ardente e vivissimo che egli ha

per la patria non fa mai velo al suo giudicio, non altera l'esattezza del racconto, non entra nelle considerazioni e nelle conclusioni morali e politiche che egli sa trarre dagli avvenimenti. Seguendo l'autore nel racconto di que' lunghi, ostinati e ardimentosi combattimenti, delle negoziazioni, e nella descrizione dei disordini inseparabili da una lotta disperata, si vedrà dir sempre di ciascuno con imparzialità il bene e il male, le debolezze e le incostanze, scuoprire di tutti i tradimenti e i delitti onde s'infamarono.

Leggano pertanto la Storia del Tricoupi coloro i quali cercano di sapere la verità sulle cose della Grecia, e dalla cognizione di que' grandi fatti, dagli sforzi magnanimi, dall'indomita costanza e dal valore di quella nazione eroica trarranno ammaestramenti e conforti. E dappoiché la storia è la scuola più atta a migliorare i popoli corrotti da lunga servitù, e a fare ad essi ricuperare la coscienza di loro stessi, però quella di un popolo che nella prosperità e nella fortuna, nella grandezza e nella gloria, nella decadenza e nell'estrema ruina pur tanto alla nostra si rassomiglia vorremmo che tra di noi si diffondesse. Il divulgarla sarebbe bella e utile impresa e dovrebbe accingervisi qualcheduno de' nostri editori. Perché il Lemonnier che fra opere buone stampa pure tanti libercoli non pensa a dare tradotta la storia del Tricoupi? E così come di questa, perché non ci da egli la traduzione di altre riputatissime opere straniere, che trattano di cose nostre, o di materie che hanno interesse comune e universale? Ad una traduzione dell'opera del Tricoupi noi sappiamo che attende da qualche tempo un giovane egregio, Achille Varvessis, conoscitore valente del greco moderno non meno che dell'italiano. Troverà egli un editore? Noi lo speriamo e desideriamo. Sarebbe vergogna che le sue fatiche si rimanessero senza frutto, e che fosse agli Italiani tolto il piacere di leggere un opera sì pregiata, per non esservi chi la stampi, mentre pur tante cose buone, e mediocri ed anche inutili si stampano ogni giorno.

DEGLI STUDI E DELLE VICENDE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI nel primo secolo di sua esistenza, sommario storico dell'Avv. Marco Tabarrini corredato di un catalogo generale dei soci e di due Indici degli Atti accademici, compilati da Luigi de'Marchesi Ridolfi. Firenze, Galileiana, 1856.

Se il tempo delle oziose e arcadiche Accademie è passato, quello delle operose e civili incomincia. E tra queste merita certamente onorevolissimo grado la fiorentina de' Georgofili, tanto per dritto di anzianità, quanto per merito di solerzia. Il libro ora annunziato da noi è un solenne attestato della gratitudine che a quell' Accademia è dovuta dalla odierna

civiltà, è quasi una commemorativa lapide al monumento ch' essa ha elevato a sé stessa nei 39 volumi che degli Atti suoi ha pubblicati in una sola parte del primo secolo di sua esistenza, cioé dal 1791 al 1853, poiché dal 1753, anno della sua fondazione, fino al 1791 gli Atti non furono pubblicati.

Comincia questo libro da un sommario storico compilato con filosofico ordine, svariata erudizione e bella dicitura dall' Avv. Tabarrini che lo lesse nell' Adunanza del 5 Giugno 1853, con la quale l' Accademia de' Georgofili celebrò il primo suo anniversario centennale. Seguono due cataloghi generali uno dei soci ordinari ed uno de' soci onorari di tutto il centennio per ordine di nomina, e un altro catalogo generale per ordine alfabetico, ossia repertorio dei soci tutti, ordinari e onorari. Vien quindi un Indice generale alfabetico cronologico degli Atti accademici per ordine d' Autori, non di materie, e un Indice generale metodico-cronologico per ordine di materie, non d' autori; giovevolissimi entrambi a rendere percettibile in un'occhiata il primo l'operosità di ciascun accademico, e il secondo ciò che è stato detto e fatto sopra uno stesso argomento, tanto a norma d' utili indagini, quanto a scanso d' inutili ripetizioni negli studi avvenire. Il compilatore di questi Cataloghi ed Indici, Marchese Luigi Ridolfi, merita encomio per la fatica durata e la diligenza mostrata in questo lavoro. L' Indice metodico specialmente è stato bene ideato e condotto, per una distribuzione di materie così logica e chiara da rendere agevolissima ogni ricerca degli studiosi nella voluminosa collezione degli Atti accademici.

Se l' Accademia è stata benemerita della Toscana non solo, ma anche della civiltà, il libro di cui parliamo è benemerito dell'Accademia, appunto perché riassume e pone in luce quanto a pro della Toscana e della civiltà essa abbia fatto. E invero può dirsi non esservi alcuna di quelle provide istituzioni odiernamente rivolte all' umano miglioramento sotto il rispetto così fisico come morale, la quale prima di essere adottata in Toscana non abbia avuto concezione, vita, allevamento in seno all' Accademia dei Georgofili. Taceremo delle questioni che più intimamente si attengono alle teoriche e pratiche nozioni agrarie ed economiche, che ivi sono state discusse, appurate, avvalorate. Ma non possiamo tacere dell' impulso ivi dato a quanto più direttamente ed effettivamente interessa il comun bene, da quello degl' individui, delle famiglie, degli ordini, a quello degli Stati, delle nazioni, dell' uman genere. Nell' Accademia dei Georgofili ebbe i suoi primi propugnatori la necessità della vaccinazione contro il vaiuolo, la idea delle Casse di Risparmio, la istituzione delle società tontiniane, la miglior tutela degli Esposti: quivi ebbe i suoi primi promotori l' ordinamento della statistica, il regolamento del catasto, la riforma del sistema ipotecario, la fondazione degli asili infantili; quivi ebbe i suoi primi banditori il mutuo insegnamento, la istruzione de' campagnuoli, l' utilità delle scuole tecnolo-

giche, la equità della mezzeria, la opportunità del credito fondiario, il provvedimento contro l' indigenza, l' abolizione delle comandate o servitù rusticali verso le comuni, la edificazione di case pei poveri; quivi ebbero i primi eccitatori le leggi leopoldine, il bonificamento delle Maremme, la riscavazione delle toscane miniere; quivi ebbero i primi patrocinatori le leghe doganali nazionali, e le pubbliche ostensioni industriali; quivi ebbero i primi fautori le franchigie commerciali e frumentarie, la libera concorrenza, la proprietà letteraria, la carceraria correzione.

La maggior parte di questi concetti germinati in seno all' Accademia de' Georgofili già ebbero attuazione: quelli che non anco l' ebbero, o l' ebbero incompiuta, finiran con l' averla pienissima. Né è da tacersi che molti di questi concetti trovarono in quell' Accademia non solo de' sostenitori ma anche degli oppositori; ma questo effetto che era inevitabile, fu inoltre fausto esso medesimo: tale essendo l' indole di una discussione franca e leale che dalla stessa contradizione e fin dall' errore viene a pullularne più limpida ed efficace la verità, per l' esaurimento delle forze ad essa contrarie e il conato di quelle ad essa favorevoli. Può dunque con ogni ragione asserirsi che i concetti che ebbero o avranno nascita e indirizzo in seno all' Accademia dei Georgofili, e l' attuazione e il perfezionamento che essi ricevettero o riceveranno in Toscana, sono ed emanazione e guarentigia di quel civile progresso che dee far degna questa con le altre provincie sorelle di costituire una Italia, e l' Italia di riprendere un non umile seggio tra le nazioni.

LA TEMI — Giornale di Legislazione e di Giurisprudenza diretto dall' Avv. e dal Dott. *Panattoni*. Vol. Sesto. Firenze, Tipografia Barbèra Bianchi e Comp. 1857.

Non meraviglino i nostri lettori se consacriamo poche linee ad un opera di Diritto, scienza fuori delle cerchia del nostro campo. Studiando il movimento intellettuale Italiano non possiamo lasciare inavvertito niuno sforzo che si faccia per mantenere in onore o sostenere un ramo scientifico qualunque: e la scienza delle leggi merita non rimanere ultima, essendo troppo noto come anch' essa sia cresciuta ed abbia dati frutti ubertosissimi sul nostro suolo, e come anco in essa siamo stati maestri alle nazioni oggi più fiorenti di Europa.

I Diari periodici furono estesi con molta saviezza e vantaggio anco alla scienza del diritto. Destinati a raccogliere dissertazioni su materie speciali di esso, a far conoscere le legislazioni estere, ed a render

conto delle opere che vengono in luce, sono valsi mirabilmente ai più distinti giovani giuristi per abituarli ed incoraggiarli a scrivere, ed hanno ad un tempo diffusi i progressi della scienza.

Le dispute tra la scuola storica e la dommatica crearono in Francia il primo giornale giuridico *La Temi.* Forse fu troppo limitato alla parte storica del diritto, e perciò non ebbe lunga vita; successero le due *Riviste* dirette l'una dal Sig. *Foelix*, l'altra dal Sig. *Wolowsky*; il primo indirizzò la sua *Rivista estera* agli studi delle Legislazioni straniere comparate, e rese così note le leggi di vari paesi della Europa. La scienza moderna si avvantaggia con molto frutto delle indagini sulle legislazioni straniere: e le relazioni tra Stato e Stato, tanto aumentate con i facilitati mezzi di comunicazione, rendono indispensabile questo studio anco per i pratici: e ciò vale a rilevare di quanta utilità fosse il Diario del Sig. *Foelix* sventuratamente interrotto per la sua morte. L'altro nella *Rivista* di Legislazione accolse e dette occasione di mostrarsi al pubblico a molti giovani scrittori che acquistarono più tardi celebrità. Ambedue cessarono però le pubblicazioni loro le quali non furono abbastanza rappresentate da quelle che si pubblicano attualmente, la *Rivista Storica* del Sig. *Ed. Laboulaye* eccellente Diario al quale auguriamo lunghezza di vita, ma che, come indica il suo titolo, si occupa di un solo ramo del diritto; e la *Rivista Bibliografica* del Sig. *Ginoulhiac* che anch'essa, come dal suo titolo si rileva, si restringe a far conoscere con rendiconti sommari le opere giuridiche che si pubblicano in Francia ed all'Estero.

La Germania ha i suoi Diari Giuridici; i principali sono l'*Archivio della pratica civile* e l'*Archivio della pratica Criminale.* Ed anco la Inghilterra nonostante la quasi immobilità sistematica della sua legislazione ha *il Giurista* ed altri diari consacrati al diritto.

Gio. Dom. Romagnosi cominciò sotto il regno Italico a pubblicare a Milano un giornale Giuridico ove riportava decisioni francesi con suoi articoli critici, e da esso sono tolte molte dissertazioni che oggi fanno parte delle sue opere. A questo fece succedere gli *Annali di Statistica* ov'egli stesso consacrò molti articoli alla scienza del Diritto. Più tardi ebbe Torino gli *Annali di Giurisprudenza*, Roma il *Giornale del Foro*, e Napoli ebbe pure una *Temi.*

In Toscana quando Aurelio Puccini concepì il progetto di riformare la intiera legislazione del paese (progetto che la morte troncò con la vita di esso), creata appena una nuova Organizzazione Giudiciaria, volle promuovere gli studi legali con la pubblicazione di un Diario Giuridico, e ne dette il carico ad una Società di Giureconsulti ai quali concesse la privativa della stampa delle Decisioni Toscane. Ma la società dopo pochi fascicoli ne omise la prosecuzione.

Questa *Temi* che ora annunziamo è dunque la seconda pubblicazione di tal genere fatta in Toscana. Vive ormai da sei anni, e noi le auguriamo

lunga e più florida esistenza. Si occupa di Diritto e di Economia Politica, dà un conto sommario delle Decisioni più importanti non solo nostre ma talvolta estere, ed ha un bullettino bibliografico.

Non manca di buoni articoli e tali sono sempre , tra gli altri , quelli del sig. Bosellini di Modena. La rivista bibliografica ci sembra in generale troppo ristretta, e noi per amor della Scienza preghiamo i compilatori a volerla allargare. Forse la difficoltà del far meglio dipende dalla spesa ch' esige tal parte, e noi sappiamo purtroppo che negli stati piccoli questa è una grave difficoltà per qualsivoglia Diario.

Vorremmo anche maggiori ragguagli sui progressi che fanno le legislazioni estere, e Articoli sugli studi storici, i quali quanto sieno oggi coltivati può conoscersi dalla citata *Rivista* del sig. *Laboulaye*.

La *Temi* mira al nobile scopo di condurre gli Italiani a intendersi almeno *sul diritto*. Ma le mancano gli aiuti necessarii a quest' opera e perciò non ha guari, entrando nel suo sesto anno, pregava di *simpatie meno sterili i Professori, i Magistrati e i Giuristi tutti, ed anche quei dotti che adoprano le Scienze morali ed economiche e la buona letteratura al fine santo di far prevalere la verità, la ragione e il diritto vero ed universale.* Né simile invito era fatto senza ragione, perchè a differenza delle riviste Francesi e Germaniche nelle quali scrivono gli uomini di ciascuna nazione più eminenti nella scienza legale, nella *Temi* non figurano i più distinti della Curia nostra che ne ha pure dei distintissimi , nessuno della Magistratura , nè da quel giornale può argomentarsi lo stato della scienza legale ed economica in Toscana. E questa è sventura perchè non mancando quì nè le attitudini, nè gli studiosi delle due scienze, essi uniti, con un poco di buona volontà potrebbero indubitatamente mostrare quanto tali discipline sieno in onore tra noi.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DALLA SVIZZERA

Per tutta scusa fo di mandare buona messe di notizie letterarie spigolata in questi campi montuosi. É quanto potei avere sinora a forza di non poca diligenza messa all' uopo. Vo' cominciare, senz' altri preamboli, con un nuovo libro intorno Frate Girolamo Savonarola ultimamente pubblicato in Ginevra. N' è autore, o per dir meglio compilatore, un signor Teodoro Paul, ministro protestante che passò qualche tempo in Firenze

prima del 1849. Puoi quindi capire che gli spiriti e gl' intendimenti di questo libro sono nel senso più assoluto della propria confessione religiosa. Comparandolo a quello scritto dal Perrens sullo stesso personaggio storico, vi si scorge subito la differenza intima che divide il neocattolico dallo zelante riformato. E quel che più monta in tal confronto è lo scopo a cui entrambi appuntano la tesi pigliata a svolgere in mezzo all' esposizione della vita e degli scritti del celebre domenicano di Sanmarco. Entrambi lo presentano agl' Italiani come loro bellissima gloria religiosa: e nel determinarne le dottrine e la fede, ciascuno nel proprio senso, predicano indirettamente, ma col maggior proposito, la conversione delle anime nostre al correlativo catechismo che può unicamente, al creder loro, rigenerare e salvar l'Italia. Tu hai intera notizia del libro del Perrens. Eccoti una nozione sufficiente di quello del Paul. Il suo lavoro avrà due parti, e non ha pubblicato che la prima. Il titolo del libro è questo; *Jérôme Savonarole précurseur de la réforme, d' aprés les ouvrages originaux et les principaux historiens par Th. Paul. Première partie: Conversion et vocation de Savonarole: Réformes monastiques* (Genève chez Cherbuliez, libraire. 1857). Vi appone alcune parole, per sé significanti, tratte dalle opere di Frate Girolamo: nelle quali chiama Cristo suo pastore, suo prelato, suo papa. Nella dedica che fa del suo libro al popolo italiano comincia così: « Peuple favorisè de Dieu, riche pour l' imagination et le génie, sache que tu ne pourras renaître à la vie spirituelle et reprendre ton rang parmi les nations libres que lorsque tu auras rempli les trois conditions que Savonarole, cet homme affamé de justice dans un siecle d'iniquité, imposait a Laurent de Medicis etc.

Il signor Paul abbraccia in questa prima parte del suo libro il periodo di 42 anni della vita di Frate Girolamo, che vanno dal giorno della sua nascita (21 Settembre 1452) al giorno dell' arrivo in Lombardia di Carlo VIII. di Francia (1494): tela ch' egli svolge in otto capitoli. Ne precedono tre che servono a presentare una tal quale bibliografia ragionata de' lavori sin quì fatti sul frate di Sanmarco, a presentare il punto di vista dell' autore, già espresso nel titolo del libro, non che a paragonarlo ai precipui Riformatori precursori della Riforma e a tratteggiar infine la storia religiosa, morale, e le contese letterarie del medio evo immediatamente anteriore al Risorgimento italiano. Sta bene che ti dica qualcosa di quel che pensa il signor Paul del lavoro del Perrens tenuto pel più compiuto storico di Frate Girolamo dal comune de' leggitori italiani ancor ligi a quanto s' invia dalla Senna sulle cose nostre. Senza dividere in niun modo gl' intendimenti e le dottrine del Paul, bisogna convenire ch' egli ha ragione di rimproverare al Perrens di non aver curato sapere tutto quello che sul Frate si scrisse in Germania e Inghilterra, di conoscer magramente l' opera di Rudelbach su di esso, e d'ignorare interamente i lavori correlativi del Meier (Berlino, 1836) e di Hase (Lipsia, 1831). Laonde il francese aver dato per scoperti da lui molti documenti in proposito messi di già in luce dal Meier, e averne igno-

rati non pochi pubblicati da un pezzo, e tra essi lo scritto del Savonarola da cui Hase pigliò il motto del suo libro: « *Loqui prohibeor et tacere non possum* ». Diretto agl' Italiani il libro del Paul mal può riempiere un brutto vuoto che, secondo lui, vedevasi, ancora nella propria comunione, il glorioso nome di Savonarola essendo tutto d'un pezzo de'suoi. Ma non so se i propri confratelli l'accetteranno non avendogli giammai dimostrato molta devozione, tanto che il Paul malgradito agl' Italiani avrà perduta l' opera sua anche davanti a'correligionari. D' altronde costui non ha pregio di scrittore né di storico: e a' tempi nostri in ogni angolo di terra mezzanamente incivilita la declamazione pasciuta di viete sentenze e d'idropico fanatismo non trova che compassione o ridicolo. Non credere il Paul d' origine svizzera, esso qui venne dalla Francia: mal si confà coll' indole elvetica tutto quello ch'è iperbole e tracotanza.

Pubblicazioni degne di questi luoghi sono le seguenti, in capo a cui vo' mettere quella del carteggio inedito del venerabile Sismondi. N' è editore il benemerito Jael Cherbuliez (Genève, 1857 un vol. in ottavo di pagine VIII — 232). Contiene la vita del Sismondi dettata dalla signorina Montgolfier, la cui penna penetrante e leggiadra seppe mettere in nuova luce la potente anima di quell' illustre scrittore. Il suo epistolario qui pubblicato insieme co' ragguagli esposti da lei ci svelano il Sismondi conseguentissimo a sé stesso e a' suoi scritti tanto nel ricinto domestico quanto in relazione co' suoi amici e coi concittadini, sempre buono, giusto e savio. Tien dietro alla biografia del Sismondi il sunto delle lettere sue alla madre unitamente a' brani più interessanti del suo diario. Il rimanente del libro ci dà il suo carteggio inedito la cui raccolta devesi alla signora Bianca Milesi-Mojon, nome che merita non andar mai disgiunto da quello del Sismondi e che è già tanto caro agl' Italiani. Essi le dovranno eziandio nuovi titoli di riconoscenza per siffatta pubblicazione: ancorché a prima vista non paia che cotesto libro sia della maggiore importanza per loro. La massima parte del carteggio versa e su cose domestiche e private e sullo stato politico della Francia dal 1830 al 1842. Però è sempre l'autore della *Storia delle Repubbliche Italiane* che parla, e il cui accento è tanto più attraente quanto più sa di poter parlare a cuor aperto e coll'interezza de'suoi convincimenti intorno alla scienza della libertà e ai modi tanto vari e disformi tenuti sinora presso i Francesi pel suo attuamento. Più che altrove il Sismondi vi spiega osservazioni ad un tempo originali e sicure, ed una conoscenza degli uomini e delle cose veramente felice. Giudicando della Francia tiene sempre l' occhio nell' Italia. Qualcuno potrebbe crederlo pensatore civile e sociale al modo inglese: però s' avvicina senz' intendervi di proposito alla mente di quegli uomini di stato, mentr'egli possiede e dimostra la sapienza civile degli antichi Romani, il genio italiano soltanto poteva dargli quel lungo e profondo sguardo con cui esamina gl' istituti politici e chiede da essi costantemente il senso progres-

sivo della civiltà e dell' umanità. Nel suo carteggio leggemmo con vivo piacere l' unica lettera, scritta ad un Italiano, a un prete, nel 1830. Puoi facilmente indovinare per che mai un prete italiano a quell'epoca si rivolgesse al Sismondi, e con che fondata fiducia: e come questi gli rispondesse a proposito. Egli determina, raccoglie e concreta in due punti capitali, saviamente applicati, i giusti e possenti riflessi onde combinare il suo immortale lavoro sulle Italiane repubbliche. — Né qui finiscono i pensieri di Sismondi sull' Italia. Non v' è occasione di cui non profitti per parlarne in quasi tutto il suo carteggio, e par che voglia mostrare ad ognuno d' esser italiano innanzi tutto. Fra gli altri passi mi colpì quello della lettera a una signorina che viaggiava in Italia, nel 1830. « Pur troppo, egli le dice, l' Italia è un paese differentissimo dal rimanente di Europa, è quel che vivamente ci colpisce nel visitarla. Ma badiamo di non scambiare siffatta impressione col biasimo che saremmo spinti a darle per siffatta differenza. L' Italia non può giudicarsi a prima vista, dacché non è paese di apparenze. Parlo per fatto mio proprio. L' ho studiata con diligenza e per lungo tempo, ed oggi che la conosco, la stimo e l'amo teneramente. » Dimmi ora se valeva la pena di parlarti di siffatta pubblicazione consacrata alla memoria del sempre onorabile Sismondi.

Avevo compiuta siffatta lettura quando mi capitò fra le mani un libro di *privata pubblicazione*, perché edito a sole 300 copie non è stato messo nel commercio librario. Venne stampato l' anno scorso in Ginevra (Imprimerie Ramboz et Schuchardt). Ha per titolo: *Melanges d' histoire lettéraire par Guillaume Favre avec des lettres inédites d'A. G. Schlegel et Angelo Mai recueillis par sa famille et publiés par J. Adert. 2 Vol.*)

Questo libro interessa gl' Italiani cultori de' buoni studi non solo per le mentovate lettere del Mai, a cui se ne aggiungono due del chiaro archeologo Francesco Inghirami, ma eziandio per un lungo e coscienzioso lavoro del Favre intorno la vita e gli scritti di Gianmario Filelfo. Bisogna che tu sappia che il Favre, morto in Ginevra sua patria nel 1851, in età di 80 anni, fu di quell'eletta d' insigni uomini che accanto al Sismondi avevano fatto sedere l' infelice pubblicista Rossi rendendo la patria di Rousseau l' Atene elvetica. Ebbe animo e cuore di uomo di stato pari al suo svariato sapere e allo squisito sentire nelle arti belle. In un viaggio fatto da giovanetto col padre in Italia i monumenti della classica terra gli accesero nell' animo l' amore delle lettere e delle arti. Divenuto poi amico di Canova fece d' avere alcuno de' suoi stupendi lavori: e sull' insinuazione di lui acquistò in Napoli il bellissimo gruppo di *Venere e Adone*, che ritoccato immediatamente dall' autore fu la prima e l'ultima opera immortale di Canova: dacché egli cessò di vivere alquanti mesi dopo. Adorna tuttora il casino Favre chiamato *La Grange* sul Lemano.

Venendo al carteggio del Mai col Favre può dirsi che quelle lettere non sono altro che ragguagli e schiarimenti che il dottissimo bibliotecario

dell'Ambrosiana fornì all'erudito ginevrino dal 1817 al 1819 in nove lettere intorno le sue celebri scoperte di palimpsesti, onde il mondo letterario riacquistò, colla Repubblica di Tullio, notevoli frammenti della storia romana di Dionigi Alicarnassense, la cronaca di Eusebio, molti scritti di Filone e di Porfirio, l'Itinerario d'Alessandro di Giulio Valerio e quanto ancora ignoravasi di Ulfila. Delle quali cose il Favre diede conto al pubblico in più riprese nella *Bibliothéque universelle* di Ginevra e da esse prese la prima occasione alle sue *Ricerche sulle storie favolose di Alessandro Magno* e al *Saggio sulla letteratura dei Goti.* Nella stessa *Biblioteca* pure fece parola con particolari molto interessanti dell'opera dell'Inghirami sui *monumenti etruschi.* Le due lettere di costui al Favre avevano per iscopo d'ottenere l'opera del Sainte Croix intitolata: *Recherches historiqus el critiques sur les mystéres du Paganisme* che ad Inghirami importava molto consultare per le sue illustrazioni delle patere etrusche.

Il lavoro del Favre su Giammario Filelfo merita tutta la nostra attenzione, non già perché ordinato e compiuto secondo l'arte, ma perché ci offre la messe più copiosa e più scelta, e quindi più interessante di quanto si riferisce al nome preso ad illustrare, così come alla storia letteraria e civile d'Italia in quasi tutto il secolo XV. Nulla di più istruttivo della vita irrequieta e romanzesca de' filologi, de' retori mezzo italiani e mezzo bizantini di quei tempi. È lo stato d'infanzia del brutto proletariato letterario che funesta la società contemporanea. Si specchino in quei loro progenitori, ora accattabrighe ed ora mettimale e sempre scioperati, quanti fuggono i mestieri per cui son fatti per le lettere e le arti belle che pigliano per bottega di lucro o di passatempo. Quei loro progenitori in vesta da camera furono quel ch'essi sono ignudi, senza i fronzoli e l'orpello del giornalismo venale e il patrocinio del gusto traviato *du beau monde et de la bonne société.* Chi vorrà dettare la storia di siffatta genia, vera sbirraglia di tutti i nemici del progresso e della civiltà indissolubile dal buono e dal vero, deve necessariamente connetterla a quella degli zingari letterati d'Italia del secolo XV, a capo de' quali vanno i Filelfi padre e figlio: e per questa storia il lavoro accennato del Favre è al creder nostro la guida più sicura e più utile che possa mai desiderarsi.

Ora vo' farti conoscere il primo, e forse unico filosofo vivente della Svizzera, il sig. Carlo Secretan del cantone di Vaud ma residente a Neuchâtel dov'è professore pubblico di filosofia. È già cognito pel suo libro fortemente concepito e bene scritto, la *Philosophie de la liberté.* Discepolo amatissimo di Schelling, è quegli che meglio del maestro seppe esporne gli ultimi sistemi, quelle ardite e solenni formole del pensiero onde il valente avversario di Hegel volle dimostrare come razionalmente si può anzi devesi conciliar la libertà coll'autorità, e che sta appunto in siffatta conciliazione, in siffatto armonico nesso quel che intendiamo per filosofia. Carlo Secretan parmi, anzi che averci fatto conoscere le genuine formole metafisiche di

Schelling, averne fatta la correzione e la critica. Meno entusiasta, meno fecondo in concepimenti di poemi nuvolosi e mistici, invece schivo pur troppo dalle pure astrattezze germaniche, il filosofo svizzero vince sempre il suo maestro in forza dialettica, in senso giusto e comprensivo della realtà, in pensieri indipendenti e umani e, quel ch' è più, nell' intelligenza degl' intimi bisogni dell' età nostra. Di ciò larghi cenni si hanno nel libro sopramentovato: ma forma la sostanza, l' essenza, e dà potente colorito, efficace espressione ad un libretto ch' egli ha poc' anzi messo in luce, ch' è per me il lavoro su cui dovrà quindinnanzi stabilirsi la sua reputazione di filosofia, e di questo m' accingo a darti l' analisi che comporta la ristrettezza d' una lettera. È intitolato: *Recherches de la méthode qui conduit a la verité sur nos plus grands intérets.* Contiene due parti originali: la prima è l' esposizione *des premiers linéaments d' une apologie de Christianisme,* e l'altra, conforme al titolo, ci dà un *Essai des méthodes.* Per la conoscenza e la fede viva nell' Ideale supremo e infallibile dei nostri atti umani e della nostra vita, dei nostri destini e della nostra felicità ci addita l' esistenza della coscienza morale, che stabilisce sulle sue basi e ci presenta in tutta la sua luce e potenza. È l' oggetto della prima parte che svolta nel modo anzidetto applica all' argomeuto da cui l' intitola. Nell' *Essai sur les Méthodes* per più vie e sotto diversi propositi e preoccupazioni di circostanza l' autore dimostra con forza e sapere le due proposizioni seguenti: 1.° È solo uffizio della ragione il determinare quel che vien compreso dalla coscienza morale: 2.° La cagione dipendente dalla coscienza è quella che ci fa riconoscere l' opera dell' Ideale eterno della nostra mente nella storia fatta suo oggetto d' investigazione continua. — Siffatta applicazione schietta e larga e che vince ogni reminiscenza d' educazione prestabilita dell' autore, non che i secolari pregiudizi che un pubblico professore di filosofia deve anche qui inchinare, la troviamo nella *Préface,* che poteva meglio mettersi al termine del libro non n'essendo che l'Epilogo. Splendido, ricchissimo di forti e grandi idee è forse il più bello scritto di filosofia civile che siasi ultimamente pubblicato in Europa: passa in rassegna, giusta i principi accennati, lo stato degli animi e della società odierna nell'antico e nel nuovo mondo; e dopo un giusto ed eloquente processo di questo terribile criterio degli uomini e delle cose giunge ad additare l' apparizione della limpida intelligenza dell' Ideale eterno e il suo trionfo nella società quanto più il suo culto sarà individuale, dacché la collettività non può procedere che dal principio e dal bisogno delle relazioni esteriori appartenenti allo Stato sotto la legge suprema del Laicato. Santissime verità che lo studio più disinteressato dell' uomo nella società e nel progresso ci mostra evidentissima, e che traggono l' autore del libretto preso in esame al di là della breve sfera in cui avrebbe voluto circoscriverle.

Prima di metter termine a questa lettera già ben lunghetta, accennerò di alcuni *ossami e antichità* scoperte nel lago di Moosseedorf in quel di

Berna. Per quegli ossami provasi a sufficienza che il *cervo gigante* (cervus earyceros, Cuv.) ha vissuto in compagnia dell' uomo in Svizzera : e siffatte antichità consistono *in utensili domestici e di caccia e pesca* propri di popoli salvatici, e sopratutto in rozze travi confitte parallelamente lungo la riva, quelle appunto che hanno quì dato luogo a ravvisarvi gli avanzi di antichissime abitazioni lacustri simili a quelle de' Peoni, non che a quelle de' Papù della nuova Guinea. Te ne parlerò più a lungo, quando il sig. Troyon raccoglitore indefesso di tali cose, ne avrà pubblicata un' esposizione ordinata e compiuta, siccome ho udito dire, negli *atti della società di Storia e d' Archeologia di Ginevra.* Potrà far parte della rassegna dei lavori e scritti più notevoli pubblicati ultimamente in Svizzera tanto riguardanti la storia civile quanto la naturale, unendoci alcuni cenni sulle società che da esse piglian nome. E se mi verrà fatto non mancherò dirti qualcosa della *mostra universale elvetica* d'industrie e arti belle che fra alcuni dì sarà aperta nella città federale.

Losanna, giugno 1857.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI *illustrate da Giuseppe Canestrini.* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Vol. 1.° — Di questo volume stampato con un' accuratezza ed eleganza rarissima diciamo solamente che è la pubblicazione più importante fatta in questi ultimi tempi fra noi. Ne parleremo largamente nella seguente dispensa di questo giornale, e per ora ci limitiamo a raccomandarlo caldamente a tutti gli amatori degli studi severi, i quali qui impareranno come gli antichi Italiani avessero l' arte di accoppiare l' eleganza alle profonde dottrine.

Poesie di TERENZIO MAMIANI. Nuova edizione con ammende dell'autore e aggiunte di parecchie composizioni. Firenze, Lemonnier 1 vol. — È uno dei bei volumi pubblicati recentemente dall' operoso editore della *Biblioteca Nazionale.* Sono pensieri nobilissimi vestiti di splendide eleganze, e di squisite bellezze poetiche. L' autore usa tutti i partiti dell' arte per insegnare e persuadere, come egli dice, nel generale l' amore puro, altò, indomabile di ogni vtrtù, d' ogni eccellenza, d' ogni bellezza, d'ogni leggiadria; e nel particolare l' esercizio e il culto speciale delle virtù cittadine e del santo amore di patria. Anche di questo volume parleremo in altra occasione.

Raccolta di operette elementari ad uso della gioventù fatta dal Prof. GIUSEPPE BAGAROTTI. Firenze, Ferdinando Baccioni editore, Tipografia Tofani. —

È uscita la *Grammatica della lingua latina* in un bel volume in 8.°, a cui tengon dietro quattro volumetti in 16.° contenenti gli *ammaestramenti nell'Arte dello scrivere*, gli *elementi della cosmografia*, la *storia della filosofia*, e le *nozioni fondamentali della scienza dell' umano intelletto.* Riconoscenza molta si debbe a chi consacra l' ingegno e gli studii ad opere intese ad allargare l' istruzione, e ciò massimamente tra noi dove siffatte fatiche non sono, come in altri paesi, fonte di lucro, ma indicano in chi le intraprende amore sincero e disinteressato agli studi e al civile progresso. E perciò lodiamo gl'intendimenti del Prof. Bagarotti che non spaventato dalle molte difficoltà lavora con amore a questa *Raccolta* la quale promette di arricchire di più altri volumi in cui si discorrerà di *Fisiologia e di Anatomia del corpo umano;* di *Geologia*, di *Botanica* e *Zoologia ;* di *Geografia Fisica* ; di *Meteorologia ;* di *Fisica* e *Chimica;* di *Geografia politica*; di *Cronologia*; di *Storia civile generale;* e di *Storia d' Italia.* Dai quali titoli ognuno vede com' egli intenda di dare all' istruzione elementare un campo molto più largo di quello che ha comunemente tra noi: e di ciò pure il lodiamo, come dello spirito che lo muove a togliere i giovanetti al *ferreo giogo de' pedanti che inaridivano il più bel fior degli ingegni, tormentando corpo e anima* : se i mezzi da lui adoprati sono conducenti allo scopo.

A noi non appartiene discorrere partitamente del merito intrinseco di queste operette e ne lasciamo la cura ai giornali che si occupano *ex professo* dell' istruzione elementare. Noteremo soltanto che nella *Cosmografia* ci sarebbe piaciuto di non trovare troppe minuzie che non permettono alla mente di abbracciare subito il complesso dei fatti, divertendola a cose accessorie e meno utili. Di più ci sembra che sarebbe stato bene non citare certe teorie non sicure, come quelle del Fusinieri sulla forza repulsiva ; ed evitare la confusione di tre o quattro unità di misura, riprovevole in un tempo in cui si giudica indispensabile l' abolizione dei vecchi sistemi. E finalmente, per non parlare di certi calcoli erronei, dannosi sempre, e più in opere elementari che son lette da chi è incapace di riconoscere e correggere gli errori, sarebbe stato utile inserire nelle pagine del testo molte figure per le quali soltanto può venire all' anima la nozione piena della cosa descritta.

Il Prof. Bagarotti che intende di apprestare alla gioventù gli elementi di svariate dottrine ha posto anche molta cura nelle eleganze della lingua. Così avesse egli studiato anche di essere più naturale e più semplice. Ne sarebbe venuta ai suoi libri quella piena chiarezza che è virtù indispensabile delle scritture elementari nelle quali le ricercatezze e le contorsioni di stile sono di grave inciampo ai giovani lettori.

Della Italia dalle origini fino ai nostri giorni, *Compendio storico-geografico* dedicato ai giovanetti italiani per L. Zini. *Parte seconda. — Medio evo.* Torino, società editrice italiana. — Altra volta parlammo del primo volumetto di questa opera elementare, ed ora con piacere annunziamo il comparire

del secondo, che cominciando dall' arrivo dei Longobardi in Italia discorre di tutti gli stranieri che calpestarono il nostro paese, e poi del sorgere, e della rigogliosa vita dei nostri Comuni e della varia cultura delle città italiane sino alla fine del secolo XV: ed è fatto con la diligenza e con la chiarezza e cogli intendimenti che notammo nell' altra parte.

Archivio Storico Italiano, Nuova serie, Tomo V. — Dispensa prima, e *Giornale storico degli archivi toscani*. Anno I, Dispensa prima. Questa dispensa uscita or sono pochi giorni contiene le seguenti materie:

Il Mar Nero, e le Colonie degli Italiani nel Medio Evo (*G. Canestrini*).

Di Leonardo Bruni Aretino (*C. Monzani*).

Degli studi geografici e del loro stato presente in Italia (*G. Boccardo*).

Necrologio Romano. — Emiliano Sarti. — Secondiano Campanari. — Emilio Braun. — Francesco Orioli. — Luigi Canina. (*A. Gennarelli*).

Tito Livio e la Critica storica e la Scienza moderna, a proposito del Saggio di E. Taine (*Atto Vannucci*).

Nuova Enciclopedia popolare italiana. (*G. Rosa*).

Fotografia di Padora di Filippo Fanzago. — Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla Cardinale, raccolte da F. Sanseverino. (*A. Sagredo*).

I Monogrammisti e gli artisti noti e sconosciuti di tutte le scuole, opera del dottor Nagler. (*A. R.*)

Scritti editi e inediti del Prof. Giuseppe Vaselli di Siena raccolti e pubblicati per cura di F. S. Orlandini. (*A. B.*)

Notizie varie. — Annunzi Bibliografici.

Giornale storico degli Archivi toscani. Ai lettori.

Statuto volgare della parte guelfa di Firenze compilato nel 1335 (*F. Bonaini*).

Carta degli sponsali di Annalena Malatesta con Baldaccio d' Anghiari (*F. Berti*).

Due ricevute autografe di Michelangiolo Buonarroti concernenti alla facciata di S. Lorenzo. (*C. Milanesi*)

Di un trattato di nozze fra la casa di Savoia e i Reali d' Inghilterra (*C. Guasti*).

Due lettere di Galileo ed alcuni documenti dell' Accademia dei Lincei. (*L. Passerini*).

Cronaca degli Archivi.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

L' ESPOSIZIONE SOLENNE

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE

II.

Non facendo parola dell' *Ester* di Demostene Macciò perché la Rivista ne ha appositamente ragionato (1), principieremo dal *Galileo davanti agl' Inquisitori* di Cristiano Banti, sì pel soggetto, e sì ancora perché la Commissione Artistica ha predistinto quest' opera premiandola con una medaglia d' argento e scegliendola per l' incisione, che, secondo gli statuti, ogni anno è in obbligo di donare ai Socii. Il Banti non poteva scegliere un soggetto che fosse più importante di questo per ogni cuore che provi la carità della patria, per ogni anima che senta la dignità e il culto dell' umana ragione. Galileo, ardito e indefesso indagatore degli arcani della scienza, il quale per avere affermato una innocente verità astronomica, cioè che la terra rivolgendosi sul proprio asse gira intorno al sole, è chiamato dinanzi a quel tenebroso tribunale, e quasi fosse un discolo studente, interrogato ed aspramente ripreso. L' Artista rappresenta il sommo filosofo in piedi al cospetto di tre frati. Sur un tavolino è aperta la Bibbia, sulla quale il presidente del tribunale indica con la mano il luogo dove la Scrittura sembra evidentemente opporsi alla nuova dottrina. Sul viso del frate, che nell' impeto dell' ira si è alzato in piedi, si vede espressa tutta la ferocia dell' ignoranza, che segue ciecamente l' autorità e non vuole in nessun caso ascoltare la voce della ragione. Uno degli assessori che, seduto al lato sinistro, ascolta, mostra l'astuzia dell'uomo tristo; l'altro dal lato opposto che è un religioso attempato, siede raccolto in se stesso, con gli occhi bassi; è uno di que' fanatici che son pronti

(1) Vedi Pag. 306.

ad ardere una creatura umana ad onore e gloria di Dio. Il gruppo di queste tre figure è assai ben concepito; l' artista mostra di aver sentito le passioni che ha voluto esprimere. La figura del Galileo, ci pare troppo volgare, il suo atteggiamento sente alquanto del teatrale, e il pubblico non s' ingannava giudicandola la parte meno bella del quadro. Secondo noi, la scena è troppo monotona e casalinga; l' autore vi avrebbe potuto introdurre altre figure, taluna delle quali avrebbe potuto accennare alle conseguenze di una sentenza pronunciata dal Santo Uffizio. Il maggior merito di quest'opera sta nella esecuzione; armonia di tinte, giusti toni locali, colore quieto, franchezza di pennello. Insomma se, come si dice, questo è il primo quadro che il Banti espone, egli ha preso l'aìre in modo da prometterci in futuro una non comune carriera.

Cosimo Conti ha voluto anch' egli frugare nella vita d' un altro sommo italiano, per celebrarne qualche fatto notevole; egli ha dipinto *Michelangiolo giovinetto che ha scolpito la testa del Satiro negli Orti Medicei, nel momento che viene osservato la prima volta da Lorenzo de' Medici.* L'Artista nella sua composizione introdusse Lorenzo, i suoi due figli Pietro e Giovanni, che poi fu Leone X, il Torrigiano, quel desso che con un pugno poi ruppe il naso a Michelangiolo. Se il Conti alla bontà della composizione avesse unito maggior vigoria di colorito, di certo avrebbe dato migliore effetto alle figure e agli accessorii. Ogni cosa è lisciata con gran cura; diresti che in quel luogo il quale è quasi interamente all'aria aperta e annesso a un giardino, non sia un atomo di polvere, non v'è salotto di signora che possa tenersi con maggiore nettezza. La qual cosa togliendo la verisimiglianza nuoce all' effetto più di quello che si potrebbe immaginare. La verità degli accessorii è stata sempre grandemente cercata dai grandi coloristi. Tiziano, a modo d' esempio, in certi ritratti ha espresso con somma vaghezza d' effetto gli abiti e i mobili che cominciano a consumarsi. Ai frivoli osservatori queste parrebbero minuzie, ai conoscitori dell' arte sembrano, e sono, squisitezze, senza le quali non si può ottenere un effetto compiuto, che è uno dei fini principali dell' arte. Questa osservazione che abbiamo fatta a proposito del quadro del Conti, calzerebbe ugualmente bene a molti altri, anzi a tutti, dacchè in nessuno abbiamo veduto l' aperto intendimento di giovarsi di questo bell' artifizio.

Quanto al modo di dipingere è da notarsi il quadretto di Giovanni Mochi, rappresentante *Eleonora d' Este.* La principessa è adagiata sur un sedile di un giardino svolgendo un libro, o come po-

trebbe verosimilmente supporsi, leggendo alcuna di quelle affettuose e melanconiche poesie, nelle quali il poeta in mille modi si studiava di esprimere l'arcano affetto che sentiva per lei. In cima ad una gradinata che fa fondo al dipinto, si vede Torquato che viene avanti con incerti passi. La composizione è semplice, e ci pare bene ideata: ma quello che sopratutto va lodato nel Mochi è il modo di dipingere grasso, franco, pastoso. Ci duole soltanto che il fondo, e in ispecie le piante siano alquanto trascurate sì che sembrano rapidamente abbozzate, più presto che disegnate e diligentemente eseguite. Si guardino gli artisti da confondere lo strapazzo, l'arruffio, il far presto, con quella tal quale negligenza che è risultato di calcolo e di lunga pratica. Il Mochi, al quale nel suo bel quadretto di *Dante che presenta Giotto a Guido da Ravenna*, esposto due anni fa, e che ottenne dalla Società Promotrice l'onore dell'incisione, si rimproverava una certa timidità di pennello, e una certa finitezza che rasentava il leccato, nella *Eleonora d'Este* ha mostrato di avere finalmente inteso il vero modo di dipingere.

Ugual lode non possiamo dare al *Dante* di Zanobi Canovai, il quale, non per tanto, è giovane d'ingegno. La figura del poeta è discretamente composta; ma fiaccamente colorita; il viso pare un chiaroscuro; sotto la pelle non v'è sangue: la quale monotonia scema l'espressione che sarebbe più viva se l'artista avesse dipinto con più vigoroso colorito.

E questa vigoria di tinte è da desiderarsi anche nel *Milton* di Enrico Fanfani; assai migliore è l'effetto della sua *Beatrice Cenci*. Le due figure che formano la composizione sono bene armonizzate; ma l'espressione è alquanto incerta. L'artista ha voluto significare la sventurata fanciulla, che presso a patire l'orribile supplizio, si apparecchia al gran viaggio inginocchiata ai piedi d'un venerabile cenobita; ora l'espressione avrebbe dovuto essere più decisa, imperciocché non si conosce se il frate interroghi o esorti, e se la penitente confessi o ascolti.

Se Vincenzo Cabianca avesse eseguito con maggior franchezza di pennello, con maggiore artificio di luce il quadretto che rappresenta la *Vaccinazione*, quest'opera non sarebbe rimasta seconda a nessuna delle più belle della Esposizione. Nondimeno malgrado il poco artifizio, è ricca di pregi tali da farci certamente sperare che il Cabianca, col progredire negli studii, farà opere assai pregevoli.

Ingegno non comune mostra anche Odoardo Borrani nel suo *Veglione*. È composto con molta fantasia, e le figure son piene di vita. Ma perché, diceva il pubblico, scegliere un soggetto così fri-

volo? — E perché, dicevano gli artisti, scegliere un partito così difficile? Immaginatevi moltissime figure affollate in una sala illuminata da copiosissima luce a gaz, senza che ci fosse modo di nascondere le lampade d' onde emana e si sparge per ogni parte distruggendo l' effetto delle ombre. E veramente nessuno dei fiamminghi, né anche lo stesso Gherardo delle Notti, che per tutta la sua vita studiò simiglianti effetti, avrebbe osato affrontare tanti ostacoli che sfidano i più reconditi espedienti dell' arte. Serva ciò al Borrani d' insegnamento, e trovi soggetti che oltre alla importanza del concetto, si prestino ad essere trattati coi possibili mezzi dell' arte. Si specchi nell' esempio di Carlo Brazzini, il quale con meraviglioso effetto rappresentò il *Cortile del Bargello,* nel momento in cui Agostino di Bernardo Capponi, e Pietro Paolo di Giachinotto Boscoli sono decapitati. Alla franchezza della mano che nel dare la pennellata sa bene ciò che fa, congiunge un' esattezza di linee, che vestite di un colorito lontano da ogni esagerazione ti dà la illusione del vero. Aggiungasi che le figure sono bene aggruppate, e se l' artista le avesse ritratte dal vero, il quadretto sarebbe stato tale da non iscomparire accanto delle opere dei fiamminghi, espertissimi maestri in questo genere di dipingere.

Antonio Capecchi imprese a rappresentare con figure grandi al vero *Fra Girolamo Savonarola* , inviato dai Fiorentini a Carlo VIII. re di Francia a reclamare la restituzione di alcune castella. Il frate tribuno dinanzi al trono del tiranno è in atto di minacciarlo dell' ira di Dio qualora non osservi i giuramenti fatti. Quanto all'espressione del frate non c'è male; ma un uomo come esso animato di spirito profetico poteva sul volto portare più manifesti i segni di questa ispirazione. Quantunque il tono generale sia piuttosto fiacco, e massime nella distribuzione della luce vi sia poco artifizio, nondimeno, essendo questa, per quanto ci vien detto, la prima opera del giovine artista, sperando bene di lui, altro non possiamo che confortarlo a far meglio.

Ma, come dicemmo nel precedente articolo, nella Esposizione di quest' anno non è da trovarsi un quadro storico veramente notevole; per ammirare qualche cosa bisogna contentarsi della pittura di genere e di paese. Quanto al primo non possiamo lasciare inosservati i due lavori di Niccola Sanesi : la *Sala d' armi in un castello del medio evo*, e il *Cortile del Palazzo pretorio di San Gemignano*: bei quadretti, in cui le figure sono piene di vita e di moto, e disegnate con grazia e garbo non comune. Non sono nè anche da lasciarsi dimenticati alcuni dipinti di Ferdinando Buonamici, e

in ispecie quello che è intitolato *una scena domestica*, quadretto nel quale è rappresentata una donna che scherza con un bambino, e che è pieno di verità negli accessorii e di vita nelle figure. A lui raccomandiamo maggior finitezza; e con ciò non s' intenda il leccato dell' arte — da quanto abbiamo detto più sopra nessuno potrebbe ciò sospettare — ma più diligenza nel disegnare e nell' eseguire. La quale osservazione faremo anche a Giuseppe Moricci, convintissimi che con maggior cura potrebbe trovare effetti meno comuni; e si rammenti che la singolarità dell' effetto è il pregio principale della pittura di *puro genere.*

Da Michele Rapisardi, che per consenso universale è stimato uno dei migliori artisti che siano in Firenze, il pubblico aspettavasi lavori di maggiore importanza, e massimamente perché era a tutti noto ch' egli aveva nel corso dell' anno condotti a fine parecchi ritratti assai belli, e lavorava a due quadri da altare. Nondimeno l' *Edera*, mezza figura fantastica, e l' *Infelice*, altra mezza figura, sono opere degne del suo pennello. Nella prima l' artista volle far prova di forme e di colore, e davvero i panneggiamenti sono dipinti con una magia che seduce gli occhi; ma forse perché il dipinto nelle sale è male collocato, non è meno vero che le carni sembrano alquanto monotone. Così non è della Infelice, che è composta con semplicità, disegnata con grazia, e stupendamente colorita.

Il *Ritorno dal ballo* di Vito d' Ancona, e il *Costume della campagna romana* di Giuseppe Bellucci, sono due saggi pieni di tanto merito da farci rincrescere che i due giovani artisti non abbiano esposti de' quadri di composizione: de' lavori, insomma, nei quali avrebbero potuto far prova di fantasia e di franchezza e gusto di pennello.

Diremo poche parole sui paesisti e faremo punto.

È un fatto quasi costante nella storia dell' arte che i figli nati da padre che sia stato grande artista riescono mediocri, come viceversa quelli nati da un mediocre artista riescono grandi. Non fa mestieri addurne alcuno esempio, perché basta aprire qualsivoglia storia di lettere e di belle arti per trovarne centinaia. Il Professore Markò forma un eccezione. Non è qui il luogo di cantare le lodi di questo gran paesista: solo diremo che egli, oltre alla soddisfazione di vedere dovunque desiderati ed applauditi i suoi lavori, ha due figli, che, senza essere servili imitatori del padre, ne sostengono la fama esercitando l' arte con prospero successo. Dei piccoli quadri esposti da Carlo Markò diremo poco, imperciocché ci farebbero rammentare i bei lavori che di lui abbiamo ammirato nelle espo-

sizioni degli anni decorsi. Soltanto vogliamo un poco fermarci sopra un suo paese di maggior dimensione, che rappresenta una scena della *Campagna Romana.* Un gruppo di contadini, maschi e femmine si riparano in una grotta, due altri si vedono più lungi sotto gli alberi affrettare il passo. La burrasca si avvicina: le nuvole si addensano pregne (come diceva Byron) dell' ira di Dio. La composizione è bella e naturale; ma con un partito più grandioso, l'artista ne avrebbe potuto fare un paese veramente sublime: in somma, ammirandovi il concetto, e sapendo che cosa sappia fare col pennello Carlo Markò, speriamo ch'egli imprenda a svilupparlo in maggiori dimensioni e con maggior varietà d' accidenti.

Il suo fratello Andrea fa anch'egli il paese, ma la parte principale de' suoi dipinti sono gli animali, trattati con particolar maestria, in ispecie quando l'artista non finisce troppo, imperciocché è inevitabile che il troppo finito si confonda col leccato. I quadri esposti da Andrea Markò, sì per la composizione, sì per la esecuzione, sono da annoverarsi fra i più pregevoli lavori dell' Esposizione: sono vivissimi idillii che esprimendo la vita pastorale, ti fanno gustare le delizie della campagna. Scolare del Prof. Markò è stato anche Serafino De Tivoli; nei suoi primi anni ne imitò la maniera, ma poscia fece senno, e incominciò a dipingere come sentiva. Adesso è un pittore insigne, e il suo modo di vedere la natura ha alcun che di singolare. Nelle sue cose generalmente v' è un tono armonico e nel tempo stesso vigoroso; lasciando da parte i tre o quattro minori quadretti, quello assai più grande che nel catalogo è intitolato *Un Lago,* è veramente egregio lavoro. Partito grandioso e severo, belle masse, giusto il colore locale; qui c'è vera illusione: noi non contempliamo natura dipinta, ma natura vera; e l'illusione sarebbe compiuta se l' artista avesse mostrato più cura dei particolari (i francesi e gl'infranciosati dicono *dettagli*), se avesse disegnate certe cose specialmente sul davanti: imperciocché nell'arte non basta accennare, bisogna esprimere, senza di che non è possibile conseguire in tutte le sue parti l' effetto pittorico.

Magnifico è il partito scelto dal Prof. G. Camino nella *Cascata della Chiusella* in Piemonte; vigorose le tinte, e gran pratica di pennello. Meno pregevole, sebbene fatto con assai maggior pretensione ed artificio, ci pare l' altro suo quadro rappresentante l' *Appressarsi d'un temporale nella Vesubia* (Alpi Marittime); nulladimeno non può negarsi che il Camino appartiene a quella classe di paesisti che ambiscono di conseguire il sublime di quel genere. E noi facciamo plauso alle sue intenzioni, imperocché egli è un coloritore vigoroso.

La lode di vigoroso pennello non possiamo concedere ad Ercole Calvi. Il suo modo di fare piace; ma non può negarsi che nel colore ci sia del convenzionale, che nel tocco sia fiacco, che il tutto difetti di trasparenza. Quando finisce lecca, quando vuol fare alla brava trascura e prende svarioni di disegno. La qual cosa è più visibile in qualcuno dei lavori di Carlo Cannella, e specialmente nella *Piazza dell' Erbe di Verona con effetto di temporale;* che è il migliore dei suoi quadri esposti, e meritamente ottenne, se non fallo, o una medaglia d' argento o una menzione onorevole.

Maggior vigore e verità e franchezza si osservano nei lavori Lorenzo Gelati; bella è la veduta di Vinci terra natale del sommo Leonardo, ma assai più lodevole ci sembra un gruppo di case in un villaggio, studio dal vero. Il Gelati è un artista di merito non comune, e vorremmo che non si desse a dipingere *vedute*, ma imprendesse lavori di composizione, e concedesse libero il volo alla sua fantasia. La *veduta* sempre è piena di molestie; vuole gli stessi requisiti del ritratto, e sopratutto perfetta rassomiglianza. Or ci si dica nella *Veduta di Firenze* di Carlo Lefevre, la città nostra è ella riconoscibile? Non parlo della materialità delle linee, ma del carattere dei luoghi, del colore, dell' aria, di quel non so che onde una regione è distinta da un' altra. Nonostante, sebbene nel dipingere del Lefevre, e massime nel modo di trattare gli alberi si riscontri una certa durezza, che non si deve confondere con la vigoria di stile, le opere da lui esposte, hanno non poco pregio.

Fra tutti i lavori finora nominati vogliamo predistinto, per certo carattere non ordinario nei paesisti, un qnadro di Carlo Ademollo, cioè un paese storico nel quale l' artista ha voluto rappresentare in un bosco delle Maremme, la *Pia de' Tolomei* che dal marito è condotta ad un suo castello per farla morire. La grande boscaglia è formata sul davanti da un gruppo di querce gigantesche, che intrecciano vicendevolmente i loro rami. Traverso ai tronchi si vedono vaste pianure interrotte da acque stagnanti; e quà e là qualche animale. Sur un sentiero battuto, che sembra la strada comune, sono due figure a cavallo, cioé Nello della Pietra e la Pia. Il partito è veramente grandioso, e, malgrado le poche figure (perché poche ne richiedeva il soggetto) merita il nome di paese storico. Il suo fare non rammenta la maniera di nessuno; l' artista ha attinto direttamente al vero, e senza giovarsi dei particolari espedienti dei paesisti, ha sviluppato il suo concetto come gli è sembrato convenevole, e lo ha rivestito di quelle forme che a lui parevano le migliori. Ma appunto questo non giovarsi dei suddetti espedienti,

ha fatto sì che il suo quadro, come opera speciale di quel genere, è alquanto incompiuto. Se egli avesse conosciuto l' artifizio di condurre certe peculiari squisitezze d'esecuzione, squisitezze che il paesista sa eseguire ma che un gran figurista non saprebbe fare, il suo lavoro avrebbe avuto assai migliore effetto. Ma non ostante queste mende, ch' egli agevolmente potrebbe evitare dopo qualche altro esperimento fatto con questa particolare intenzione, noi uniamo concordemente il nostro voto a quello di coloro i quali vorrebbero che l' Ademollo, posto da parte ogni altro genere di pittura, rivolga tutti i suoi studii al *Paese storico;* al che, per tacere di ogni altro, dovrebbe incoraggiarlo lo splendido esempio di Massimo d' Azeglio.

CALCOGRAFIA E LITOGRAFIA

Altra volta accennammo come una Società di Artisti si costituisce non ha guari in Firenze nell' intento di riprodurre in litografia i migliori quadri moderni, e come poco appresso si ordinasse in Genova un grande stabilimento litografico per cura del tipografo Pellas. Ora il veneziano Alessandro Zanetti tornando a parlare dello stabilimento genovese ne piglia occasione a scrivere rapidamente la storia e i progressi della calcografia e della litografia, e noi siamo lieti di inserire oggi questo scritto gentilmente inviatoci da qualche tempo, e non potuto finquì pubblicare per mancanza di spazio.

In nessuna delle varie fasi della civiltà le grandi invenzioni fecero difetto al sentito bisogno di nuove e più facili manifestazioni, ma sempre anzi l'ingegno affinato dalla necessità si dischiuse nuove ed intentate strade a sopperirvi. Nè, generalmente parlando, i portentosi trovati dell' ingegno dell' uomo presentansi nella serie dei tempi come fatti isolati, ma più volentieri si aggruppano anzi, quasi prodotti dissimili ma di origine medesima, figli di un medesimo fermento fecondatore, nelle diverse sorti che seguirono le grandi innovazioni sociali. A lungo prevalse men vera sentenza che frutti della pace li proclamava: i grandi del secolo d'Augusto nacquero presso che tutti o furono allevati durante le lotte che spensero la Re-

pubblica; il secolo di Leon X. ebbe l' eredità di quello sì torbido che lo precorlette, ed il rapido volo spiegato ai nostri giorni dalla scienza applicata deve attribuirsi nella maggior parte ad uomini sorti ed educati frammezzo alla convulsiva innovazione sociale che si operava allo schiudersi dell' età in cui viviamo. Così in mezzo appena al secolo XV. troviamo, a tacer d' altro, la bussola, la lente, la polvere ed in un ordine diverso la pittura ad olio, la stampa, la calcografia, colossali scoperte ed invenzioni ciascuna delle quali formava una vera rivoluzione ed apriva un campo interminato all' attività ed all' industria. Così alla prima metà del XIX. ci si rivelano, quasi a contrapposto, l'applicazione del vapore, le stradeferrate, il telegrafo elettrico, e d' altra parte la litografia, la galvanoplastica, la fotografia, a supplire alle nuove esigenze d' un vivere sempre più concitato ed operoso.

Ciò che per le scienze e le lettere fu la stampa, la calcografia lo fu pelle arti: veicolo entrambe di diffusione rapidissima e sconfinata, soddisfacimento ad un bisogno vero della nuova era di civiltà che allora s' inaugurava. Tentata appena nella officina del Finiguerra, il Mantegna se ne impadroniva con tale felice arditezza da farla quasi come sua propria: e mentre nella nativa Toscana, se tolgasi il Pollaiuolo, restava più lustri confinata nelle mani degl' orefici, in quelle dei Veneti pittori acquistava tosto franchezza e larghezza di esecuzione, quanta ne consentivano i tempi: nè molti anni passavano che il Raimondi , allievo del Francia orefice ad un tempo e pittore, le opposte doti in se congiungendo, ed alla timida e preziosa diligenza dei toscani, la intelligenza ed il gusto dei Veneti accoppiando, la nuova arte trapiantava in Roma, e sua mercè la fama di Raffaello e della sua scuola rapidissima diffondevasi per tutta Europa.

Sennonché mezzo secolo era appena trascorso, quando il brutale saccheggio di Roma sperdeva la brillante colonia degli artisti riuniti nella città eterna, e Mantova, rifugio a parecchi d' essi, otteneva le estreme glorie di quella prima epoca della calcografia, nella sua famiglia dei Ghisi: poiché i pittori che dapprima aveano non solo caldamente favorito l'intaglio, ma quasi tutti anzi vi avean posta mano, cominciavano già a scoraggiarsi della lentezza e delle difficoltà di trattare il bulino.

Pareva che fosse sin da allora per avvenire, ciò che in gran parte accadde più tardi, che la calcografia dalle mani degli artisti creatori passasse quasi interameute in quelle degl' artisti riproduttori, espertissimi nelle meccaniche esecutive, ma di raro fedeli ed intelligenti traduttori dell' altrui concetto, allorché sorsero contemporaneamente Ugo da Carpi che la silografia a più tavole volle sostituire all' unica lamina di rame, non senza sua lode ma con pochi seguaci, ed il Parmigianino che mediante l' uso delle vernici e degli acidi schiuse nuovo e più libero campo ai pittori di diffondere senza limite, con facilità e prontezza le loro invenzioni. Tale modificazione che infondeva nell' arte originale una vita novella, fu salutata con gioia come quella che riparava ad un nuovo bisogno, e da essa mosse quella numerosa schiera, massime di bolognesi, che con facile e briosa punta affidò all' acquaforte un numero pressochè infinito di svariate composizioni, che sono tuttora delizia dei veri intelligenti.

Ma col volgere dei tempi, col modificarsi dal gusto, collo accrescersi delle esigenze, anche la stessa acquaforte, la favorita dei pittori, decadde nella opinione delle masse, che anelando al meglio volevano almeno il nuo-

vo. Se eccettuisi Roma, dove i grandi esempi di Piranesi e di Pinelli conservano vivo l' amore a questa maniera d' intaglio, forse fra i pittori italiani che possiamo dire contemporanei Sabatelli e Novelli furono i soli che la coltivarono con onore, dacché Longhi che vi si era dedicato sulle prime, presto lasciolla per seguire l' intaglio a bulino che lo rese illustre.

Invano avevano già cercato sostituirsi all' acquaforte altre modificazioni dell' arte incisoria, la maniera nera poco seguita in Italia; il granito nel quale al Bartolozzi restava la palma; le stampe a colori a più lamine, metodo difficile, lento e bastrado; il chiaroscuro nel quale fece buona prova il solo A. M. Zanetti; le imitazioni di disegni e matite; tentativi isolati, l' acquatinta mal sicura e di limitata produzione; quando ad appagare il nuovo bisogno, od almeno il nuovo desiderio degl' artisti e del pubblico, sorse finalmente la litografia.

Il procedimento di quest' arte novella, dotata di tutti gli elementi per essere vitale e vigorosa, non fu gran fatto diverso da quello della sua sorella, la Calcografia, che di tre secoli e mezzo la avea preceduta: come non dissimile ne fu l' origine, l' accorta osservazione di un caso fortuito, e la sagace sua applicazione.

Appena divulgatasi a Monaco l' invenzione di Senefelder molti artisti s' accorsero del partito grandissimo che se ne poteva ritrarre, e nella Baviera non solo ma in tutta l' alta Germania, e particolarmente a Dresda, trovò lieta accoglienza, come lietissima la trovava in Francia, introdottavi subito dopo da Lasteyrie e da Eugelmann, e tosto seguita da artisti anche distintissimi, fra i quali basti ricordare Carlo ed Orazio Vernet. Portata in Italia circa il 1825, presto si diffuse a Firenze, Venezia e Milano, indi poco dopo a Genova, a Napoli, a Bologna. Nella prima di queste città fu coltivata in origine con certo fervore, ma piuttosto da dilettanti come una novità, che da veri artisti come potente mezzo di fama: nè miglior sorte ebbe a Venezia e Bologna. Genova ha forse il vanto d' averla associata la prima, fino dal 1832, alla tipografia nelle pubblicazioni periodiche, esempio seguito a Napoli nel Poliorama, in ambi i luoghi per breve tempo e con debole successo: nè mai anzi in quest' ultima città si sollevò da una mediocrità appena tollerabile. Malgrado le imperfezioni dei metodi, massime nella granitura delle pietre e nella composizione della matita, a Milano invece ed a Venezia diede segno di progresso, stabilitesi in entrambe queste città grandi officine, dirette da stampatori bavaresi.

Hayez fra i pittori di storia, Bisi fra i paesisti, fra i vedutisti Migliara, furono tra i primi ad occuparsene nella capitale lombarda, mentre a Venezia Zanolli, Dusi, Grigoletti ed altri intrapresero a pubblicare coi mezzi litografici le opere più classiche della Veneta scuola. Sennonché quella stessa imperfezione di materiali, le soverchie e minuziose cure che si predicavano come indispensabili nella esecuzione di disegni, e sopratutto la incertezza della riuscita per la insufficienza degli stampatori (a scusa della imperizia dei quali si metteva innanzi il pregiudizio che accusava il nostro clima d' essere mal atto alla litografia), e il troppo frequente esempio di laboriosi, accuratissimi disegni o scarnati dagli acidi od abbujati ed anneriti dalla ingrassatura, e la continua ineguaglianza di tuono fra le prove, tutte queste ed altre cagioni in pochi anni scoraggiarono quasi affatto gli artisti migliori da un metodo a cui non credevano potere con sicurezza affidarsi.

Successe allora ciò ch' era già accaduto alla Calcografia, cioè che deviando dalla sua prima direzione ed in qualche modo mentendo al suo scopo, la litografia, d'originale ch' era destinata ad essere, fecesi imitativa, dai pittori passò ai meccanici disegnatori, accurati, diligenti fino alla minuziosità ma non sempre intelligenti e sempre traduttori; di arte attese a farsi mestiere, e se non decadde restò stazionaria.

Progrediva però benché lentamente altrove, e massime in Francia, dove l' officina di Lemercier pareva essersi tolto il primato, di maniera che gli stessi pittori italiani ad essa si dirigevano (con non lieve spesa e perdita di tempo) ogni volta che volevano affidare alle pietre essi medesimi alcun lavoro senza ricorrere alla interpretazione di un intagliatore. Ma in Francia pure cominciava a sentirsi il bisogno di una innovazione radicale di metodi che innalzasse quest' arte a livello della nuova esigenza, ne chiudesse il primo stadio, aprisse il secondo.

Né tale innovazione tardò a manifestarsi, dirigendosi contemporaneamente a due fini diversi: togliere di mezzo gl' ostacoli materiali che la inceppavano e la rendevano meno accettevole agli artisti, facilitandone le pratiche ed assicurandone la riuscita; con nuovi metodi estenderne il campo e le utili applicazioni. Ed invero negli ultimi dieci anni l' arte litografica mutò siffattamente di modi e di aspetto, ed ebbe tale ampliazione che può dirsi omai rinnovata del tutto.

E quanto alla parte operativa, alla scoraggiante lentezza della punta di matita nel coprire vasti campi, alla necessità di procedere in essi per sovrapposizione di tinte leggiere ed alla difficoltà d' accordarli, riparò l' uso di placche, larghe parecchi centimetri, mediante le quali si può ottenere celeremente ed agevolmente una preparazione quanto si voglia vigorosa e degradata; e quasi non bastasse, si aggiunse l' uso dello sfumino, adoperato non altrimenti che sulla carta. Matite di vari gradi di durezza, compatte ed elastiche, permisero di condurre il lavoro a qualunque forza di valore, senza ricorrere come altre volte era mestieri alla crudezza dell'inchiostro; mentre poi polveri lievemente soffregate lo raddolciscono e lo accordano, senza scemarvi di vigore. Ferri di svariatissime forme si impiegarono non solo per conseguire luci nette e vibrate, ma anche per alleggerire il tuono delle tinte sottoposte, levandone in parte la materia grassa depositata sulla pietra, e con accorti procedimenti introdussero leggerezza e trasparenza anche nelle masse d' ombre più forti. Oramai ogni facilità di cancellare e liberamente rinnovare ogni parte di un disegno meno felicemente riuscita; e soppressa intanto, perché riconosciuta inutile, quella farragine di minuziose precauzioni che ributtava l' artista nello accingersi ad eseguirlo. Studiata l' azione dannosa di molte specie di carte, preparate colla calce ed altre materie che reagivano su quelle impiegate nel disegnare e ingrassavano le pietre, si fece accurata scelta delle affatto innocue: si perfezionarono le vernici, gl' inchiostri, i torchi, i cilindri distributori della tinta, e si rese accertata la acidulazione, che cagionava dianzi la rovina di tanti disegni: si apprese a conservarli, ravvivarli, trasportarli con facilità e sicurezza, senza alterazioni, abbuiamento o diminuzione di forza; si giunse finalmente alla possibilità di rafforzare od alleggerire nella stessa impressione le parti volute di un disegno, per ottenere non solo più gradevole degradazione ed accordo, ma fino effetti diversi ed opposti.

Accennando poi per sommi capi la estensione data all' arte, si ripre-

sero con metodi più efficaci gl' isolati tentativi ch' eransi già fatti per imitar l' acquatinta mercè le vernici di preservazione, e si arrivò fino ad ottenere disegni eseguiti sulla pietra interamente con ogni libertà a pennello, non altrimenti che sulla carta quelli alla seppia o ad inchiostro della China. Come i chiaroscuri a due legni di Pilgrimo precedettero quelli a cinque di Ugo da Carpi, così i disegni a due pietre, una delle quali destinata alla mezza tinta preservando i lumi, precesse la introduzione degli acquerelli litografici a più colori, portati omai presso alla perfezione. La autografia non si ristette, ma dalla riproduzione di soli recenti caratteri s' inoltrò fino a quella dei vecchi manoscritti e degl' intagli, ravvivando pur anco le incisioni più antiche. E quasi non bastasse la felice imitazione delle miniature dei corali; l' arte si spinse sino ad emulare con accortissimi procedimenti i dipinti ad olio, non solo conservando ad essi la intonazione ed il vigore, ma simulandone fin anco le più minute apparenze, la scabrosità della superficie, la tessitura della tela, gli sfreghi del pennello, il liscio delle velature, la grassezza del colore nelle risoluzioni, con illusione affatto ingannevole.

È inutile poi ricordare a qual punto la litografia industriale portasse le impressioni a rilievo, quelle alluminate e con paste metalliche, e come si rendessero solidissimi ed inalterabili i colori, senza togliere loro vivacità, nella stampa sui tessuti.

Se tanti perfezionamenti furono opera collettiva di parecchi industri ingegni, buona parte di essi ha nondimeno diritto di rivendicarne a sè Claudio Jacomme, già operaio stampatore della litografia Lemercier, nel quale la perspicacia, lo spirito d' osservazione, la prontezza di ripieghi e la perseveranza accoppiavansi alla intelligenza, al vivo amore dell' arte e ad una pratica esperienza grandissima, giovandosi poi di tutti i larghi mezzi che offrivangli la rinomata officina in cui lavorava, e la copia d' artisti distinti coi quali si trovava in contatto e che esclusivamente volevano di esso valersi nella impressione dei propri lavori. E ad attestare questa sua preminenza, oltre i diversi brevetti di privilegio successivamente ottenuti, basti l' indicare come fino dal 1849 riportasse alla Esposizione di Parigi l' unica medaglia accordata dal Governo non ad uno stabilimento ma ad un semplice operaio, e l' altra di prima classe ottenesse nella Esposizione Universale del 1855, quando era a capo di una propria litografia, la superiorità dei prodotti della quale venne in tal modo dal giurì apertamente riconosciuta.

Ma tutti questi nuovi procedimenti che avevano profondamente in Francia immutata l' arte litografica rimanevano in certo modo colà localizzati, esclusivo profitto dell' arte francese, anzi quasi monopolio di alcuni pochi fra gli stessi artisti di quella nazione. Di raro ne giungeva qualche saggio in Italia, dove ancora sconosciute possono dirsi le colossali stampe impresse dal Jacomme, come le Paludi Pontine di Lindemann, la Medea di Delacroix e simili, di una forza, di un'armonia e di una difficoltà d'impressione affatto singolari; né più conosciute erano le imitazioni, che meglio direbbonsi contraffazioni dei disegni a bistro e dei dipinti ad olio. E se alcuno di tali oggetti a caso era veduto da qualche nostro intelligente, alla sorpresa che generavano si accompagnava il vivo rammarico di scorgere l' Italia, non certo per inferiorità d'artisti, ma per imperfezione e stazionarietà di vieti metodi, condannata ad ammirare anziché emulare i prodotti d' altro paese, senza neppure conoscere le pratiche colle quali si erano ot-

tenuti, e trovarsi così paralizzate le proprie forze da ostacoli meccanici altrove già snperati.

Se l' anormale nostra condizione ora cessa, gli artisti di questa parte almeno d' Italia dovranno riconoscenza a Luigi Pellas, accorto ed intraprendente tipografo e litografo genovese, il quale valse a persuadere il Jacomme medesimo, cui personali motivi rendevano meno gradevole il soggiorno di Parigi, a trasferirsi fra noi, assumere la direzione del suo già riputato stabilimento, ed introdurvi tutti i perfezionamenti dei quali abbiamo adombrata la varietà e la importanza. E certo gl' artisti non solo di Genova e del Piemonte, ma altresì di quei centri d' arte ragguardevolissimi che sono la vicina Lombardia e la Toscana, accoglieranno con gioia questa notizia e saranno lieti di approfittare di tale benefica iniziativa, la qnale schiude nuovo e sì vasto campo alla loro operosità ed al loro ingegno, rialzando la dignità di quest' arte, affrancandoli dalla costosa dipendenza da paese straniero, e facendoli sicuri di trovare, senza restrizioni , segreti o ciarlatanesimo di vane promesse, istruzioni, direzione e consigli circa ogni pratica ad essi inusitata finora.

Nella luce dell' odierna civiltà, oramai tutte le maniere di grafica diffusione sono a fronte ed in lotta. La calcografia già provetta per lunga età e con nuovi mezzi di prontezza e di precisione ; la siderografia colla inarrivabile sua finitezza, e la possibilità di moltiplicare all' infinito le prove, immutandone anche le dimensioni; la silografia aiutata dalla zincografia, arte popolare la sola chè ancora possa utilmente associarsi alla tipografia; la litografia, arte originale ed arricchita di tante varie manifestazioni; ed oltre a questi metodi, che per certe relazioni fra loro possono dirsi affini, viene a concorso la fotografia, col prestigio delle sue illusioni.

Indicare la specialità di questi vari mezzi e la loro prevalenza, determinare il limite naturale della loro sfera d' azione, indagare il probabile loro avvenire, sarebbero ricerche non prive di interesse e di attualità, le quali forse ci riserbiamo altra volta a toccare.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

DA TORINO

. . . . . Altra volta vi parlerò degli studi e delle insigni opere di Carlo Arienti e di Vincenzo Vela ignote costà. Per ora voglio dirvi una parola di due pittori giovani che sono la speranza dell' avvenire dell' arte a Torino, paese che, in fatto d' arte, non ha passato che colle sue tradizioni gli additi una via buona a percorrere, né ha istituti che sieno atti in qualche modo a supplirvi. Senonché entro a certi limiti dirò : Beata la gente nuova, la quale, se a progredire non ha gli aiuti del passato, neanche si trova

incagliata dalla vecchia maledizione dei pregiudizi. Qua in questa povertà di esemplari, in questo difetto d' ammaestramenti artistici, coloro che si consacrano all' arte fanno ciò che possono per virtù propria, e poco meno che da se creano la via da percorrere. Molti sommergono; ma alcuni colgono nel segno, e credo che per opera loro quì si verrà a fondare una scuola non v' era.

Di ciò danno speranza, fra gli altri, due giovani, Enrico Gamba e Bartolommeo Giuliano. Il primo si mostrò non ha guari col quadro dei *Funerali di Tiziano* che è uno dei più mirabili dipinti ch' io m' abbia veduto de' nostri giorni. Egli è un giovinotto torinese che ha viaggiato, ha osservato, ha studiato, e poi, seguitando il natural talento s' è messo dietro all' orme de' maestri veneziani. Dove abbondano i dottori delle accademie non è a dire se gli sarà stata bandita la croce addosso. Qua quei pochi che intendono, ma che poi non hanno idee preconcette v' hanno veduto e sentito il vero, e l' hanno applaudito. Egli, animato ne' primi passi, non s' è levato in orgoglio, ma seguitando la sua via s' è fatto più forte nel colorire, ha cacciato dalla sua tavolozza un po' di grigio che gli rimaneva ancora, e quest' anno all' esposizione, con un quadretto, s' è mostrato coloritore, ma proprio di quelli alla veneziana.

Bartolommeo Giuliano, un altro giovinotto da Susa, che per l' addietro non s' era mostrato quasi con altro che con paesaggi, quest' anno è scappato fuori figurista e coloritore co' fiocchi, con un suo studio d' una donna che si sveglia, ch' è una cosa meravigliosa d' intonazione e di verità . . .

DA GENOVA

L' ACQUEDOTTO NICOLAY

Fra le opere grandiose e straordinarie costrutte in Europa nei tempi moderni devesi a buon dritto annoverare l' Acquedotto che derivando una immensa massa d' acqua dalla *Scrivia* in prossimità di Busalla la porta a Genova mediante tubi di ghisa di grosso calibro percorrendo il lungo tratto di 23 chilometri. Quest' opera che prende il nome dal Cav. Paolo Antonio Nicolay Presidente della Società intraprenditiva, coronerà certamente con prospero sviluppo e pienezza di successo il coraggio, la costanza e la lodevole alacrità adoperata da quanti vi presero parte.

Un magnifico *tunnel* di solida struttura correndo dall' una all' altra sponda della fiumana ne attraversa l' intiera sezione per la lunghezza di 300 metri in linea retta; esso è impiantato sopra fondo di rocca alla profondità di oltre 8 metri sotto il piano del letto fluviale. Per la costruzione di questa grandiosa opera, diretta dall' egregio ingegnere Giulio Sarti, s' impiegarono due anni; e dopo che furono aperte le scavazioni nelle ghiaje della fiumana e in gran parte sotto il pelo delle acque venne fondata con casse di calcestruzzo; indi impiegando calce idraulica di Casale e fabbrica laterizia internamente s' innalzarono le spalle e l' imbasamento con muratura in pietra, e così bene si seppero prevenire i danni delle piene che non si ebbero mai interruzioni. La Galleria, ogni qual volta si vuole, viene rischiarata con apposite lanterne in tutta la linea, mediante le quali discer-

nonsi tutte le parti, e restasi sorpresi al magnifico colpo d'occhio prospettico di quel lungo rettilineo, mentre brillano le limpide acque che con grande fracasso scaricansi nell'interna cassa da tutte le aperture preparate all' uopo attraverso il muro o piedritto del *tunnel* sopra corrente.

Al termine del primo tronco s' innalza una torre munita di scala per ascendere dal traversagno derivatore al piano dell' alveo. Da questa torre comincia il tratto di *tunnel* in curva che attraversa sotto il *Migliorese* derivando esso pure acque in grandissima abbondanza; che se è minore in lunghezza al primo tronco sudescritto, in nulla differisce per solidità ed accuratezza d' eseguimento. — Altra torre separa il secondo tronco del *tunnel* dal terzo ed ultimo, nel quale si scende mediante scala a chiocciola in ghisa che seguita per lunghissima estensione lunghesso il muro della galleria della strada ferrata raccogliendo tutte le acque di scolo e d' infiltrazione del letto della *Scrivia* che prendono corso nel *tunnel.* Le acque presentano l' altezza di metri 1. e cent. 30 all' incirca ; al termine di questo tronco stanno quattro grandissimi tubi in ghisa , due de' quali chiusi e destinati a fornire l' acqua per le macchine che si studiano dagli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommellier, colle quali sperasi di superare i piani inclinati dei Giovi ; i rimanenti due tubi somministrano l' acqua ad alta pressione dell' acquedotto che percorrendo un lato della strada ferrata si estende ed entra nella città di Genova alla quale può fornire tanta massa di acque da pareggiare gli acquedotti romani, e quindi una ricchezza di forza motrice, come per altri usi di utilità a stabilimenti, ed ornamento a piazze, giardini pubblici, ec.

Il canale fugatore che si dirama dalla torre che sta tra il primo e il secondo tronco del *tunnel*, dà scarico alle acque soprabbondanti che finora superano di gran lunga il volume di quelle utilizzate; detto canale ha direzione al nord e si estende 400 circa metri versando le acque sul letto della *Scrivia.*

Nella struttura di Opera così ardita e veramente romana si previde e si provvide a tutto; mediante apposite *colisse* praticate nei piedritti in pietra da taglio puossi agevolmente porre all' asciutto ogni tronco, loché rende facili ed economiche le riparazioni che si rendessero necessarie; fu pure pensato ad ogni comodo ed alla conservazione d' ogni cosa.

Gli estremi punti che separano i tre tronchi, o sezioni del *tunnel* restano segnati dalle quattro torri, una delle quali sorge sulla sponda destra della *Scrivia*, le tre altre presso la sinistra, ed in esse v' ha l' abitazione de' custodi e la scala discendente nell' Acquedotto.

Gli uomini d' arte italiani e stranieri che si recano a visitare quest' opera colossale ne restano sorpresi, e sono larghi di lodi a chi ne concepiva l' idea e a chi tanto ingegnosamente e tanto felicemente la concretava. Anche la rispettabile e benemerita Società degli *Architetti e Ingegneri Civili* recatasi in corpo nello scorso autunno a visitare quella maravigliosa opera ne restava assai bene impressionata, come risulta dalla elaborata relazione distesa dall' egregio ingegnere Prof. Stefano Grillo, espressamente incaricato dalla Società che volle con ciò esprimere la sua soddisfazione per l' eccellenza di un lavoro monumentale che onora il paese.

DALLA GERMANIA

Mi sono assolutamente imbarcato in alto mare senza bussola; ma ho promesso, e continuo. Nel mio piccolo viaggio in Alemagna ho cominciato per vedere Strasburgo, dove già per la lingua, pel clima e per le abitudini si può dire che siamo in Germania. La cattedrale è veramente una maraviglia: nel suo carattere è la più perfetta che io vedessi mai. L'eleganza estrema, e l'originalità sorprendente unite alla fortè tinta di cui è coperta prendono la nostra ammirazione, e ci mettono quasi il terrore nell'anima. Se i nostri primitivi maestri avessero conosciuto questo superbo monumento, ne avrebbero fatto il trono di Cristo nel giorno del Giudizio quando dice: — Andate maledetti. —

A Carlsruhe ho veduto soltanto all'esterno un grazioso teatro, originale, di buonissimo gusto. Questo prova che agli artisti moderni non manca il modo di far bene e nuovo, servendosi di quel che si conosce di buono.

Monaco in Baviera è una sorprendente città con contrade larghe come altrove le piazze. Le chiese, i palazzi, le gallerie, e i monumenti abbondano di opere belle; e con ragione Monaco è chiamato la metropoli dell'arte tedesca. È incredibile quel che un sol uomo di buon gusto, e per miracolo sovrano, sebbene alla testa di piccola nazione, ha saputo fare per le belle arti nello spazio di soli 25 anni (1). La profusione dei monumenti stupisce: e se mancano un poco di originalità, sono quasi tutti di buon gusto, e adornano mirabilmente la città a completar la quale il re Luigi avrebbe dovuto procurare due o trecento mila Greci per popolarla con analogia agli edifizi.

La pittura Alemanna ha conservato fino ad oggi un resto della tradizione gotica. Gli Alemanni posseggono grandi qualità nelle arti belle; la forza, il movimento, il sentimento religioso, l'immaginazlone, l'espressione; ma quello che non hanno e non ebbero mai è la naturalezza, l'innocenza, la grazia, la semplicità. Essi non han fatto mai una persona all'oscuro, la quale sappia che non è veduta da nessuno, e si muova per se e non per altri. Quei moti ingenui e spontanei sono cose estranee per essi.

Le Arti furono molto incoraggiate dal Re di Baviera, ed ora lo sono dal re di Prussia. La scultura perdè molto alla morte di Thorwaldsen, nè pare che ancora sia nato chi possa raccoglierne lo scettro. Nelle arti non si può dire: *il re è morto*, *viva il re*. La pittura al contrario va facendo progressi. Quanto a me, dichiaro Kaulbach l'artista più eminente della Germània. Già il suo talento mi è molto simpatico; poi a lui resta meno

(1) A questo movimento artistico contribuì molto l'Accademia delle Belle Arti che ha i nomi più celebri degli Artisti Tedeschi. Fu fondata nel 1808, e ora si preparano a solennizzare il suo giubileo, con un'esposizione storica in cui compariranno le opere prodotte negli ultimi 50 anni dai maestri, dai membri, e degli scolari dell'Accademia. — Anche la *Società* delle Belle Arti non rimane inattiva. Sul fine del 1856 contava 3228 membri, 98 più che nel 1855. I denari ricavati dalle tasse ec. giunsero alla somma di 42,115 fiorini. Furono spesi 25,526 fiorini per la lotteria del passato febbraio. Fra i lotti era una bella incisione di Ernst di un quadro di Schwind intitolato la *Sinfonia di Beethowen*. Vi si notarono 108 tele, sette statue, e più acquerelli e disegni. La più parte dei lotti andò fuori, e un paesaggio di W. Fries toccò a un abitante di S, Louis al Missouri.

gotico che agli altri: è più sciolto, ha un immaginazione veramente stupenda, ed ha la prerogativa di esser *lui* dopo di essersi imbevuto del sugo dei nostri grandi Maestri. Le sue vastissime composizioni hanno un aspetto imponente; prende i soggetti in modo nuovo e originale: i suoi disegni sono superiori di molto alla sua Pittura. Cornelius non è nato quel che vorrebbe essere: deve avere una volontà di ferro per giungere a far ciò che fa a malgrado della natura che fu ingrata con lui. Gli manca correzione di disegno; non ha composizione, è tutto il contrario della naturalezza. Quando coglie una mezza figura con qualche grazia o larga di concetto, si direbbe che se ne pente, e fa subito in modo di rovinare il resto sconvolgendo e manierando le membra al disgraziato che sta sotto al suo lapis. Ha una certa originalità tutta sua propria, ma barbara: ammucchia una storia intera in un piccolo spazio, ove ogni figura dice cinque o sei cose alla volta: fa camminare un uomo in due sensi opposti, lambicca talmente le sue idee che credo gli sarebbe impossibile qualche anno dopo di spiegare i suoi soggetti. Infine ha talento, ma a me antipatico, e gliene accorderei di più, se non passasse per il primo tra gli Alemanni. Però debbo confessare che il suo *Giudizio Universale* mi ha fatto molta impressione, ed è certo una delle migliori cose fatte all' età nostra. M' infastidì in vederlo straziarsi l' anima per michelangioleggiare, mentre si sente in lui più l' Alberto Duro che il Colosso di Firenze. Del colore non se ne parla: si direbbero freschi col lapis sasso e nero. Non ho visto di lui pitture a olio.

Overbeck e Hess hanno il sentimento religioso ad un alto grado. Il primo col suo continuo soggiornare in Italia, adorando i nostri primi maestri è pervenuto anche ad una certa semplicità. Hess il quale ha coperto una chiesa di affreschi ha dato prova di molto ingegno e di grande studio. I vetri della chiesa disegnati da lui ed eseguiti sotto la sua direzione sono i meglio fatti al tempo nostro. Bisogna aspettarsi che sarà quest' epoca l' ultima, dove si vede ancora una Nazione conservare il suo carattere con le qualità e i difetti. Già due giovani pittori hanno introdotto la scuola colorista come in Francia e nel Belgio: già si può dire che la strada ferrata e il telegrafo elettrico sono arrivati, e tra poco ci sarà un solo modo di sentire le belle arti, cioè si parlerà tutti la stessa lingua con differenti pronunzie.

In tutte le cose da me vedute ho trovato progressi in Inghilterra, in Spagna, in Francia e nel Belgio. La sola nostra povera Italia mi pare che resti indietro. È dolente a dire, ma è dovere, e se invece di adulare si mostrasse la piaga, forse già qualche giovane si sarebbe ravveduto. Bisogna avere il coraggio di abbandonare noi vecchi, e gridare alla gioventù, che si perde, e che è in mala via. I giovani soli possono salvare l' avvenire delle Arti Belle in Italia dove l' insegnamento e la scuola sono cattivi. I Camuccini e i Benvenuti stavano in direzione migliore di quella che oggi si tenta. Probabilmente se Roma e Firenze avessero avuti gl' incoraggimenti che la Francia ha dati alla scuola di David, avremmo anche noi i Gros, Girodet, Gerard, Ingres, Flandrin. Ma lasciando da parte le cause, per carità non lusinghiamo l' Italia, come fanno i più, ripetendole che anche oggi è regina in tutto. Questo non è il modo di provvedere nè alla salute nè alla gloria della nostra infelicissima patria.

Monaco, maggio 1857.

INDICE

DELLE MATERIE DEL PRIMO VOLUME

Prima Dispensa

Seconda Dispensa

Terza Dispensa

Quarta Dispensa

Quinta Dispensa

Sesta Dispensa

RIVISTA DI FIRENZE

E

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

PUBBLICAZIONE MENSILE

DI SCIENZE, DI LETTERE ED ARTI

DIRETTA

DAL PROF. ATTO VANNUCCI

Anno Primo - Volume Secondo

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1857

IL TEATRO LATINO

III. (1)

Cagioni della rovina della Drammatica — Il principato intollerante del Dramma e in ispecie del tragico — I giuochi pantomimici — Ultimi vestigi del Dramma scritto e forse rappresentato.

Sebbene dalle considerazioni da noi fatte sopra le tragedie di Seneca si possa manifestamente dedurre che il teatro fino da quei tempi era volto a rovina. nulladimeno essendo ormai giunti al luogo convenevole per dimostrare in che guisa il dramma antico si trasmutasse nel moderno, come l' arte pagana divenisse cristiana, è mestieri con diligenza cercare e indicare le precipue cagioni di tale trasmutamento.

Nell' antecedente capitolo si disse come alla caduta della repubblica, quei mali che, essa vivente, esistevano, si accrescessero e rompessero ogni confine. In essi adunque dobbiamo primamente trovare le cagioni della rovina dell' arte drammatica.

Non era per anco manifesta la lotta che successe sanguinosissima ed esiziale dappoi, fra la idea cristiana e la pagana, allorché all' arte che a questa si era gloriosamente informata, e costituiva l' èra più celebre della civiltà antica, cominciava a mancare il naturale alimento. Con l' indebolirsi della fede nelle vetuste credenze infirmavasi anche il sentimento. I filosofi, e generalmente gli uomini che non erano volgo, irridevano alle tradizioni religiose che sono esca alle schiette ispirazioni degl' ingegni. Il culto dell' arte come cosa sacra andava spegnendosi. Quando per l' imperio esteso fino alle più longique regioni della terra, il quale sembrava più che mai florido e fermo, i Romani avevano preso il pendio della

(1) Vedi volume I pag. 332 e 401.

decadenza; i primi vestigi della seconda barbarie, cioè di quella che accompagna il disciogliersi della civiltà, epoca in che i fenomeni della umanità bambina si riproducono, ma con diverse tendenze, nella umanità rimbambita, mostravansi da per tutto.

E per parlare più propriamente del nostro subietto, quei ludi materiali indigeni o stranieri che avevano sollazzato i cittadini dei primi secoli della repubblica, e che anche ai tempi di Plauto e di Terenzio erano dalla plebe preferiti al vero spettacolo scenico, ritornarono in voga fino a diventare sfrenatissima passione. I Romani più non si stavano contenti ai soli giuochi antichi, ma dagl' innumerevoli paesi conquistati trasportavano le costumanze a Roma, e in ispecie dalla Grecia, che, siccome sopra dicemmo, da quando essa diventò provincia romana, venne considerata come esempio allo elegante vivere delle classi agiate. Quindi dalla presa di Corinto in poi, e più anche sotto gl' imperatori, segue un ricambio di giuochi pubblici fra' due paesi, così che le buone arti anco in Grecia, dove, comeché già fossero cadute dall' antico splendore, duravano tuttavia, si lasciano travolgere nell' ampia fiumana della corruzione per cedere alla barbarie che minaccia l' intera civiltà pagana.

Per amore del vero e' bisogna affermare che nella ellenica terra non poterono mettere salde radici ed universalizzarsi come nell' italica; imperciocché il prevalere d' una costumanza o d' una istituzione qualsiasi suppone anzi tutto una predisposizione d' indole nel popolo. Così mentre i Romani con frenetici applausi e con indicibile diletto accorrevano a quelle orrende carnificine che chiamavansi giuochi dei gladiatori, gli Ateniesi alla eloquente voce di Demonace che gridava loro: Cittadini, innanzi di accogliere i gladiatori è mestieri che atterriate l' ara della Misericordia — o una seconda volta alle tonanti parole di Apollonio Tianeo non patirono che quei feroci accoltellanti profanassero la loro città e molto meno il teatro di Bacco, dove pretendevano dare i loro cruenti spettacoli, quel luogo stesso che era stato reso sacro dalle rappresentazioni della diva Melpomene.

Come gl' imperatori ebbero imparata l' arte dei Cesari, condotta a profonda scienza da Tiberio, il più esperto mastro della tirannide, promossero i ludi già esistenti e ne istituirono di nuovi, offrendo sè stessi spettacolo alla plebe; e' parevano genii maligni della ironia bramosi di avvilire quei popoli che lasciavansi domare e sgozzare da loro. Vero è che mentre nessun cittadino poteva tenersi sicuro della vita, mentre, mute le leggi, ciascuno ad ogni

istante era in pericolo di vedersi comparire dinanzi uno sgherro che a nome del principe gli recasse il comando d'uccidersi, i Romani dei tempi imperiali passavano quasi tutta la loro vita ne' giuochi pubblici. Domiziano difatti ordinò che le corse dei cavalli nei giuochi secolari durassero cento giorni. Oggimai non parrebbe credibile la esistenza di certi principi che, posto giù ogni pudore d' uomo, si lasciavano in preda alle più sconce e buffonesche azioni. Questi ignudo sfida in mezzo all' arena i lottatori, che, pena la vita, devono lasciarsi vincere, e s' inebria dei vili applausi del popolo; quegli travestito alla foggia d' Ercole doma un leone ammaestrato e lo vince; l' uno in sembianza d' Apollo dal suo seggio nell' anfiteatro trucida a colpi di strale certi uomini mostruosamente vestiti da giganti; l' altro frenetico pei giuochi delle corse, odia e punisce di morte i fautori della fazione avversa a quella per la quale egli parteggia; e nel medesimo tempo per amore verso un suo cavallo commette sconcezze cui non trascorse mai in tempi barbari nessun buffone o uomo demente. La vigilia del dì in che la diletta bestia cesarea deve correre nel circo, affinché la possa ristorarsi con un placido sonno, egli manda attorno soldati per imporre silenzio a tutto il vicinato. L' animale riposa in una stalla ovvero magnifico appartamento, dove è una mangiatoia di marmo, una greppia d' avorio, arnesi di porpora, collane di perle, masserizie di gran lusso per ricevervi i visitanti. Si attende la prima vacanza perché l' augusto quadrupede sia inalzato alla dignità di console; e intanto, avendo l' imperiale padrone assunto l' ufficio di pontefice massimo, vuole l' amato cavallo collega nel sacerdozio. E parrebbero sogni di cervello infermo o satire sanguinosissime e incredibili se non ci fossero con fede d' onesto storico raccontate da spettabili scrittori che quelle cose videro con gli occhi proprii. Ai quali scrittori io rimando il lettore per apprendere quali e quanti fossero i giuochi pubblici di Roma, che si potrebbero giudicare come aventi relazione con le vicissitudini del teatro, mentre mi terrò più da presso a quelli coi quali è strettamente connesso, cioè ai ludi scenici.

Senza darci pensiero dei varii spettacoli che s' inframettevano alla rappresentazione drammatica, come le maravigliose apparizioni, le prodezze dei funamboli uomini o bestie, le naumachie, le cacce e simili, parleremo di quella specie di spettacolo che dapprincipio s' introdusse sul teatro come parte simbolica, poi come pretto ornamento della rappresentazione drammatica: io dico dell' arte di esprimere un pensiero, un' azione per mezzo della danza e del ge-

sto, arte che dicevasi pantomima, e che poi giunse a far cadere in disuso il vero dramma, e bandirlo quasi onninamente dalla scena.

Di questa prevalenza della pantomima gli uomini dotti hanno variamente opinato. Alcuni affermano essere stata invenzione richiesta dalla vastità dei teatri, dacché la voce degli attori non poteva giungere intelligibile e chiara alle estremità della cavea (che così i Romani chiamavano ciò che oggi da noi dicesi platea). Ma tale ragione, qualora non fosse manifestamente priva di fondamento, è smentita dagli esperimenti fatti sulle rovine degli antichi teatri. La ragione per che la pantomima venne in voga, è semplicemente politica, e il favore con che i principi la promossero ha somiglianza con le fortune dell' opera in musica, come da noi sarà dimostrato a suo luogo. Primo a destare la passione pei ludi pantomimici fu Giulio Cesare, il quale, macchinando di spegnere la repubblica, bene accorgevasi esser bisogno di accrescere primamente e da per tutto spandere quella corruzione che già si era in quel tempo manifestata; e quindi potentissimo espediente d'abbrutimento gli parve lo appagare le voglie della plebe che nelle pubbliche commozioni con feroci clamori domandava pane e giuochi. Gli storici imperiali raccontano come egli a sollazzo delle diverse e innumere genti che brulicavano nella metropoli del mondo chiamasse commedianti da parecchie nazioni perché eseguissero rappresentanze drammatiche in tutte le lingue. La favilla, che non era lieve, ai tempi di Augusto suo successore diventò gran fiamma; il popolo irreparabilmente tralignato, e istupidito nell' anima, poteva calpestare il sacro cadavere della repubblica per inchinarsi dinanzi al trono del novello signore. La via segnata dal primo Cesare era sì comoda e feconda che Augusto reputò necessario seguirla. E per l' appunto erano dianzi giunti a Roma i pantomimi, ed appena egli vide i loro giuochi conobbe l' immensa utilità che potevano recargli; e sopra tutti i pubblici spettacoli apertamente li predilesse. Chi dai nostri costumi volesse giudicare la società dei primi tempi dell'impero, male intenderebbe il perché lo spettacolo drammatico riuscisse molesto al principato. Il principato d'allora non era in nulla simile a quello dell' età nostra; il tiranno era un rappresentante temporaneo della tirannide; non era per anco inventata e posta fra le dottrine del diritto pubblico la legitimità della dinastia; e quindi, sebbene ei si sfrenasse ad ogni scelleratezza, viveva in perpetuo terrore; aveva satelliti ma non un partito, cioè una numerosa parte di sudditi che, anche lui non amando, si mantenessero devoti al principato e pronti a propugnarlo con la vita e gli averi. Il tro-

no sorgeva come sur un terreno non solido; tentennava minaccioso ad ogni commovimento: e però continua, intensissima doveva essere la cura del principe a sostenervisi e a poco a poco ammassicciarlo. Non è potenza umana che valga a trasmutare repentinamente le vecchie costumanze dei popoli; la trasformazione morale succede a gradi più o meno lenti, ma sempre nel comune sentire rimangono vestigi che nei degeneri nepoti mostrano ciò che erano già stati gli avi. Non dico Augusto, ma Tiberio e Nerone, sebbene dispoticamente regnassero e spargessero a torrenti il sangue, non poterono abolire le forme esteriori dell' antico ordinamento politico della repubblica. Quindi i più audaci e caparbii di quegl' immani tiranni dovevano consentire ciò che in cuor loro mortalmente detestavano.

Benchè in Roma agli attori drammatici non fosse mai stata concessa la libertà della parola, come nella vecchia commedia attica, nulladimeno bastava un' allusione per mettere in subbuglio la numerosa assemblea degli spettatori; e i Romani difatti quando loro fu tolta ogni via di far giungere la loro voce al senato o al principe, solevano alla minima occasione nel teatro o nel circo levarsi a tumulto che poscia diventava politico commovimento. E per quanto intorpidite e depravate si vogliano supporre le loro menti, non potevano non sentirsi scuotere e infiammare dal soffio divino di libertà ed eroismo che spirava dalla tragedia. Il teatro dunque era obietto di gravissimo momento; e parve somma ventura al principe il potere far cessare la parola sulla scena per sostituirvi il gesto, la danza, la musica.

E pur allora, cioè sotto il regno d' Augusto, menavano gran rumore in Roma, dove erano di fresco arrivati, Pilade di Cilicia espertissimo nella danza grave e passionata, e Batillo d' Alessandria nella comica e briosa. La pantomima, la quale era un perfezionamento dell' antica danza che andava commista alle rappresentazioni drammatiche, separatasi affatto da queste, divenne una vera arte che pretese non solo di gareggiare ma di vincere le altre arti rappresentative. Senza essere affatto priva di parole, era accompagnata dalla musica e da un cantico che esprimeva il subietto.

Era sommo il favore che i pantomini godevano in Roma e in tutto l' impero; familiari nelle case dei magnati, prediletti dai principi, innalzati a cospicue dignità, arricchiti, onorati di statue e di trionfi: solite vergogne che ricorrono in tutte le civiltà decrepite e cadenti. Ma sono increbili le lodi che gli scrittori di quei tempi versavano a piene mani sopra quegl' idoli del gusto universalmente depravato. Gli chiamavano *chirosofi* e *panfoni*, cioè uomini dalle

mani sapienti e che possono esprimere ogni cosa. Più tardi gli elogi furono tali che mal sapresti dire se in essi sia maggiore la esagerazione o la barbarie: nondimeno le storture del dire fanno testimonianza della corruzione del senso estetico. Cassiodoro, il sapientissimo segretario di Teodorico, a significare la maravigliosa eloquenza pei pantomimi dice: *loquacissimae manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita.* E certo perizia somma ad esprimere coi gesti i concetti della mente dovevano avere, imperciocché Luciano racconta come il Cinico Demetrio, tenendo in ispregio la pantomima, affermasse l' effetto maraviglioso che produceva nelle moltitudini doversi attribuire principalmente alla bellezza della voce dell' attore che vocalizzava il cantico, all' armonia dei cori, allo splendore delle vestimenta, alla decorazione scenica, ed agli altri espedienti accessorii dei quali l' attore si giovava per rappresentare al vivo il soggetto. Un pantomimo, udito ciò, sfidò il cinico invitandolo a vederlo agire: e quindi, imposto silenzio agli strumenti, senza altri ingegni, senza il soccorso d' una minima parola, incominciò a rappresentare la favola degli amori di Venere e Marte. Mostrò il subietto in tutti i suoi principali aspetti, o come oggidì si direbbe, in tanti quadri: il convegno degli amanti, Apollo geloso che li accusa a Vulcano; Vulcano che li prende alla rete; gli Dei accorsi allo spettacolo; la vergogna di Venere che pietosamente prega l' amante perché la salvi: ed ogni cosa rappresentò egli con tanta naturalezza, e vita, e passione che Demetrio si dette per vinto dicendo che l' attore aveva eloquentemente parlato con le sue mani.

Chi prendesse l' odierno spettacolo pantomimico ad argomento per ispiegare di che natura fosse l' antico dei Romani, s' ingannerebbe. La pantomima primamente era rappresentata da un solo attore, il quale esprimendo un fatto storico o mitologico, e per lo più riproducendo i più celebri drammi dei migliori poeti, era tenuto a rappresentare da sé solo tutti i caratteri necessari al dramma, travestendosi, secondo il bisogno, in tutte quelle maniere che richiedesse la favola — e in ciò stava l' eccellenza dell' arte sua. Intanto ch' egli eseguiva coi gesti cosiffatte cose, un altro attore cantava immobile, al suono degli strumenti, un componimento detto cantico che esponeva il soggetto. In progresso di tempo esplicandosi l' arte e giovandosi d' altri sussidii, le pantomime erano eseguite da diversi attori; i quali, a quanto taluni scrittori raccontano, talvolta sentivano profondamente il carattere da essi rappresentato. Lo stesso Luciano afferma che uno di loro rappresentando l' Ajace furioso

dette in tale eccesso di vera frenesia che quasi spaccò la testa a colui che faceva la parte d' Ulisse. Coteste scene spesso erano premeditate, e mentre adesso non si potrebbero immaginare senza sentirne ribrezzo, da quei principi macellatori, da quei patrizii sozzamente corrotti, e da quella plebe assuefatta agli spettacoli del circo, erano accolte con immensi applausi. Raccontano che Domiziano non so in che rappresentazione pantomimica comandò che invece d'un fantoccio come richiedeva lo spettacolo, un uomo vivo fosse messo in croce e divorato da un orso. Similmente per rappresentare la parte di Muzio Scevola, un uomo già dannato a morte fu costretto a lasciarsi ardere la mano nella viva fiamma al cospetto degli acclamanti spettatori, e un altro a bruciare nella propria tunica come Ercole. Nonostante tutto questo ributtante realismo, e' bisogna confessare che la pantomima fra' romani spettacoli fu quella che giunse a perfezione quale non ebbe mai fra gli altri popoli; perloché protetta dai principi ed accettissima al popolo subordinò a sé e quasi spense ogni vestigio di vera rappresentazione drammatica. Nulladimeno e' pare che coloro, i quali avevano inteso farsene strumento ad imbestiare il popolo disimpacciandosi del dramma, non ne sperimentassero tutta la innocuità che se ne erano aspettata. Cominciando da Augusto varii imperatori repressero la pantomima e cacciarono via da Roma gl' istrioni, dicendo le fazioni nate da chi parteggiava per questo o per quello sturbare la pubblica quiete; soggiungevano anco le rappresentazioni essere disonestissime e oltraggiare la morale pubblica. Che accanissero le fazioni era vero pur troppo; ma ciò non poteva essere cagione di tanta severità, che anzi rispondeva alle arcane intenzioni del principato; come ad Augusto che un dì rimproverava a Pilade i tumulti onde era cagione la rivalità fra lui e Batillo; il celebre e prediletto istrione rispose: Tu sei bene ingrato, dacché dovresti aver caro che il popolo si occupi di noi e non pensi a quel che tu fai — Quanto alla oscenità non può negarsi che i pantomimi rappresentassero con l' azione quelle laidezze, la cui sola lettura chiamerebbe il rossore sul viso del più impudente uomo. Ma era questa ragionevole scusa a cacciare da Roma coloro che per privilegio del mestiere e della condizione eseguivano fintamente sulla scena quelle turpitudini che uomini come Nerone, Caligola, Domiziano, Eliogabalo e cento altri augusti facevano veramente al cospetto del pubblico?

La vera ragione adunque dello infrenamento degl' istrioni era tutta politica, cioé che sovente essi erano strumento dell'altrui privata vendetta o della pubblica; e più spesso anche con un motto,

con un accenno, con un gesto concitavano la plebe, il cui gigantesco commuoversi faceva impallidire sul trono il suo tormentatore: la repressione era temporanea, ma per principio i giuochi pantomimici da tutti gl' imperatori furono considerati come strumento di regno. Sotto Costanzo, cioé dopoché la faccia dell' imperio era cangiata, temendosi la fame, si fecero uscire da Roma tutti i cultori delle arti liberali, come gente inutile, e si ritennero seimila pantomimi. Tanto è vero che il teatro, come non degenerando dalla sua idea primordiale, fu sempre potentissima scuola di civiltà, così degenerando può esserlo di corruzione e di barbarie; e però coloro che seggono al timone degli stati lo vollero sempre governato da severe leggi, e aspirarono a farne monopolio.

Ma durante questa predominanza dell' arte pantomimica quali divennero veramente le condizioni del dramma recitato o scritto in Italia? A dimostrarlo chiaramente sarebbe mestieri rifarmi dal vero principio, e ripetere ciò che dissi altrove (1), cioé descrivere la lotta tra l' idea pagana e la cristiana. Imperciocché il cristianesimo, come, facendosi anima e vita ad un nuovo incivilimento, trasformava tutte le istituzioni del mondo antico, così non poteva non dare novello aspetto allo spettacolo teatrale. Anzi le vicissitudini alle quali questo sottostava erano più gravi e complicate, sentendo più rigorosamente gli effetti dell' universale trasmutazione, come quello che, sebbene degenerato, serbava pur sempre le memorie della sua origine e seguitava ad essere una tal quale ceremonia religiosa, uno spettacolo che accompagnava le feste in onoranza dei numi, e quindi era segno speciale agli assalti degli animosi propugnatori della fede. Alla drammatica erano già venuti meno tutti i precipui elementi che ne formavano la sostanza; resi quasi inintelligibili i simboli dei vetusti miti; non più coro, non più popolo, non Dei, non fato nella loro filosofica significanza. Il dramma era pretto esercizio letterario. Dal che non senza ragione parecchi solenni critici sono stati indotti a supporre che non più si rappresentasse in pubblico, siccome di sopra notammo, ma si scrivesse per servire alla lettura nei particolari convegni, al pari d'ogni altra specie di componimento. Se non che gravissimi e numerosi testimonii ci danno manifesto indizio che la tragedia e la commedia nei primi secoli dopo quello d' Augusto seguitassero ad essere rappresentate con la necessaria pompa. La persecuzione aperta, pertinace, accanita contro il teatro cominciò più tardi, cioé quando per

(1) *Storia della Letteratura Italiana.*

la conversione del capo dell' impero la credenza cristiana divenne in alcun modo ciò che oggidì si chiamerebbe religione di stato. Per innanzi fra mezzo alle sanguinose carnificine dei proseliti della nuova fede, i padri con quel coraggio che sfida i persecutori e spregia la morte, con quella eloquenza che erompe impetuosa dal cuore caldo di carità, e dall' intelletto pieno della luce del vero, non potendo provocare l' autorità della legge che inibisse gli spettacoli, tuonavano contro essi, ne svelavano le turpitudini, scongiurando i cristiani d' astenersene. Ed avevano ragione, imperocché come avrebbero quei sapienti e santi dottori potuto sperare che il popolo serbasse incorrotta nel cuore quella religione fondata sulla giustizia, sulla benevolenza, sulla castità, sulla verecondia senza divezzarlo da quegli spettacoli che oltraggiavano i più sacri sentimenti della natura? Come avrebbero potuto augurarsi che il principio cristiano, gettato qual seme fecondo nelle viscere della società, diventasse arbore immenso o producesse quei frutti, quei benefici effetti pei quali era stato istituito, ovvero rigenerasse moralmente l' umanità senza avviarla a più sobrio e irreprensibile vivere? Ma il mondo, ripeto, non si trasforma a un tratto. È vero che l' idea nuova ingrandivasi, che il cristianesimo dal sangue dei suoi martiri sparso sulle rovine del mondo pagano s' innalzava più vasto e rigoglioso di forze: ma i novelli convertiti, mentre abbominavano le pagane istituzioni, non che abborrire dai teatri, vi accorrevano numerosissimi lasciando deserte le basiliche nelle quali i sacerdoti offrivano la rappresentazione dei sublimi misteri della fede rivelata. Per la qual cosa i padri della Chiesa spesse volte ne muovevano lamento, e ad infiammare le fantasie sitibonde d' immagini facevano raffronti fra i misteri pagani e i cristiani. Di ciò, per tacere di moltissimi, negli scritti dei quali rispigolando si troverebbero non pochi argomenti, informino le virulente invettive dei Santi Crisostomo e Cipriano, di Lattanzio, e in ispecie di Tertulliano che sugli spettacoli dettava un intiero libro. Da quel ch'essi affermano si vedrebbe come l' idea rigeneratrice con sano accorgimento si studiasse di sostituire i piaceri di un' arte nuova a quelli della vecchia che si volevano distruggere. Ma ciò non si poteva con atto unico e repentino eseguire; la giovine società aveva mestieri di costituirsi e consolidarsi, ed allora appena aveva gettate le proprie fondamenta: l' edificio non era per anco innalzato; e l' arte drammatica non poteva mostrarsi coi sembianti richiesti dalla nascente società se non nell' impulso simultaneo che più tardi ebbe l' ingegno in tutte le sue possibili manifestazioni. Ad ogni modo, sebbene

la maggior parte dei cristiani si mostrassero sordi allo incalzante inveire dei loro dottori, i principi, poiché era fallito ogni loro sforzo di restaurare le pagane istituzioni, si dettero con rigorosi decreti a frenare la sbrigliata passione dei profani spettacoli. Uno gl' inibiva nei giorni consacrati alle maggiori solennità della cristiana religione; un altro studiavasi di purificarli delle laidezze e del sangue; questi decretando la demolizione dei templi pagani e promuovendo l' erezione delle chiese cristiane, ordinava che si ristaurassero i teatri e non si abolissero al tutto gli spettacoli per non coprire di troppa tristezza la faccia dell' impero; quegli vietava l' uso dei giuochi istrionici nelle case degli opulenti magnati dopo che per distruggere i misteri aveva fatto atterrare i luoghi nei quali celebravansi. Nulladimeno gli spettacoli, comecché fossero monchi, o imbastarditi, o caduti dal pristino splendore, seguitarono a sussistere finché non sopraggiunsero i barbari a sconvolgere ogni cosa, e rimescolare le cerimonie dell' antica con quei della novella religione: donde nacque quel grottesco sì strano, universale e lungo, dal quale l' arte nuova, alcuni secoli dopo, sviluppavasi con sembianza affatto trasfigurata, per mettere le ali, gettarsi nell'aperto e, prendendo il luogo dell'antica, predominare in tutta la cristianità.

E sono idee generali da porgere argomento a descrivere ampiamente questo conflitto e trasformarsi dell'umanità, e che volentieri distenderei, se non temessi dilungarmi troppo dal mio subietto.

Al quale ritornando dico come da quel che scrivono i Padri della Chiesa, non che dagli accenni degli scrittori profani, e in ispecie dei poeti lusingatori dei principi, si raccolga che per fino sotto il regno dei Goti la commedia e la tragedia seguitassero ad essere di quando in quando rappresentate. Senza starmi ad accumulare aride citazioni, ci gioverà singolarmente fare un rapido esame d'una commedia del quarto secolo dell' êra cristiana. È intitolata *Querolus*, che si potrebbe con somma proprietà tradurre col toscano vocabolo il *Piagnone*. So che da taluni è stata attribuita a Guilda monaco inglese del sesto secolo, o a Vitale Bloicense scrittore del secolo duodecimo, e da altri a Plauto innanzi che fosse scoperta la sua famosa *Aulularia*. Ma lasciando da parte lo stile, che, sebbene sia vivacissimo, è nondimeno improntato dei vizii della cadente letteratura latina, serviva leggerne il prologo per vedere come l' autore intendesse imitare la commedia del gran poeta di Sarsina non nella forma e nel concetto antico, ma rifatta secondo i tempi nuovi e con nuovo disegno e nuovissimo scopo. E davvero l' idea generale della plautina *Aulularia* è differentissima da quella

del *Querulo*: ed un moderno erudito (1) non si è dovuto molto affaticare per toglierla a Plauto e ridarla ad altro scrittore del quale non si conosce il nome, e al quarto secolo dell'êra volgare. È scritta in prosa; ma fino dalle prime parole del prologo il poeta, volgendo la parola agli spettatori, dice: *pacem quietemque noster sermo poeticus rogat, qui Graecorum disciplinas ore narrat barbaro, et Latinorum vetusta vestro recolit tempore.*

Dal che si deduce che l'autore pretendeva scrivere in prosa poetica, che imitava i Latini e si atteneva alle regole dell'arte greca. Ma sebbene di queste cose egli serbasse studiosamente le forme esteriori, nella sostanza il componimento è tale da mostrare che l'arte, anche corrompendosi, ha acquistate nuove capacità, e riflette manifestamente i tempi dello scrittore. La qual cosa sempre fu inevitabile all'umano ingegno, il quale, sia quanto si voglia grande la cura che adoperi, non saprà mai sottrarsi a quelle idee e a quelle forme fra le quali si è esplicato e giunto a maturità. Dante, per modo d'esempio, non intendeva imitare Virgilio? E vi è egli scrittore in Italia che al pari del poeta della Grande *Commedia* si diversifichi tanto dal cantore dell'*Eneide* pel modo d'immaginare, di sentire e d'esprimersi? La cosa medesima avviene del *Querulo* rispetto a Plauto e agli altri scrittori latini o greci.

I personaggi che svolgono l'azione sono il Dio Lare, Querulo figlio d'Euclione — e qui si badi che questo dei personaggi della plautina commedia è il solo nome che nella nuova commedia si trova serbato, ovvero solamente accennato, perocché era divenuto antonomastico degli avari; — Mandrogero mago finto e parasito vero; Sardanapalo, Sicofante compagni di Mandrogero; Arbitro amico di Querulo. Il subietto è questo: Euclione — vado traducendo quasi le stesse parole dell'autore — dovendo partirsi da casa sua per andare in paese straniero, mise i suoi tesori dentro un'urna funeraria, e sopra vi appose una epigrafe per indicare che conteneva le ceneri di suo padre. Di ciò non fece motto ad alcuno. Ora standosi lontano dalla patria e sentendosi vicino alla morte nominò Mandrogero coerede insieme col figlio Querulo, a patto che gli rivelasse fedelmente il luogo dove era nascosto il tesoro. Mandrogero, senza porre tempo fra mezzo, s'imbarca e si presenta a Querulo recandogli la nuova della morte del padre, ma non fa parola del testamento, e del tesoro che egli spera acquistare intero per sè

(1) Carlo Magnin, il quale nella *Revue des Deux Mondes* ne pubblicò un elaboratissimo articolo. Quanto al testo del *Querolus* ho fatto uso di quello stampato nella edizione delle Commedie di Plauto fatta nel 1619 da Filippo Pareo.

solo. E come colui che era stato famigliare di Euclione, sa i più intimi segreti della vita di Querulo, il quale rimanendo attonito a quelle tali rivelazioni ciecamente gli si affida credendolo veramente mago, matematico e indovino come egli si spaccia. Mandrogero sotto pretesto di purificare la casa di Querulo, vi s'introduce, riconosce il luogo del tesoro, ma resta amaramente deluso trovandovi un' urna funeraria. Dopo avere imprecato al vecchio avaro che ha saputo con sì crudele astuzia ingannarlo, per vendicare sul figliuolo la ribalderia del padre, mentre la famiglia di Querulo è ragunata, getta per la finestra dentro la casa la creduta urna sepolcrale, la quale cadendo si rompe e sparge sul pavimento il tesoro, a somma soddisfazione e gioia di Querulo, che si riputava rimasto più povero per la morte del padre. Il parasito a fine di riparare al proprio fallo si presenta a Querulo, e mostrandogli il testamento paterno, chiede la sua parte del tesoro. Querulo legge, e vuole che gli si mostri fedelmente il luogo dove quello è riposto, condizione imposta dal vecchio perché si mandi ad esecuzione il testamento. Mandrogero riferisce il fatto dell' urna. Querulo minaccia d' accusarlo per ladro e profanatore dei sepolcri, delitto contro il quale recenti leggi comminavano gravissime pene. Il parasito si rassegna alla propria sorte; l'ingannatore rimane vittima del proprio inganno, e ciascuno è rimeritato secondo giustizia.

È questo il subietto della commedia, raccontato brevemente, secondo l'usanza, dal poeta stesso nel prologo. All'aprirsi della scena si vede il nume tutelare della casa. Egli descrive l' indole di Querulo nè buona nè cattiva; è un burbero, brontola d' ogni cosa, si lamenta degli uomini e degli Dei, è sempre pronto ad andare in collera: e però il nume è deliberato di farlo rinsavire ed aiutarlo adesso che corre pericolo d essere truffato della eredità paterna.

Querulo arriva mormorando e maledicendo sè e gli altri, il destino e ogni cosa. Il Lare gli si appressa e lo tenta. Il dialogo è vivace e serrato; è una requisitoria che il nume fa contro Querulo, strappandogli a viva forza dalle labbra la confessione delle sue imperfezioni onde provargli ingiusti i lamenti ch' egli fa contro il destino e guarirlo della misantropia. Il modo ha qualche cosa di quella scherma dialettica che la nuova filosofia aveva messa in voga nelle dispute di grave argomento. Gli domanda quale opinione abbia di sè stesso, se abbia accumulato pecunia a danno altrui, se rubato, commesso adulterio, cagionato o desiderato la morte ad alcuno, e simiglianti cose. Querulo mastica qualche scusa. Confessa di essere caduto nei sopraddetti falli, ma non si reputa

colpevole perocché tutti fanno così, ed ove le non fossero cose lecite nessuno sarebbe innocente. Il Lare con le norme assolute e immutabili della virtù e della giustizia naturale discioglie in fumo tutti gli argomenti di Querulo. E in ciò sembra trasfusa tutta la morale dei ferventi dottori del cristianesimo, i quali senza riguardi ad umane debolezze ed a vetuste costumanze assalivano i vizii e con maggior severità flagellavano la ipocrisia e la coscienza elastica, che con sottilissime reti di sofismi gabbava la buona fede indulgendo impunemente a tutte le turpitudini della depravazione.

Querulo, strinto dalla terribile dialettica del nume che col metodo della levatrice, non blando e facile come quello di Socrate, primo dei sapienti a usare questa immagine, ma con le tanaglie dell' ostetrico che estragga dall' utero materno il parto difficile, gli strappa ogni confessione: Querulo interrogato se avesse mai spergiurato, e rispondendo averlo fatto per giuoco — distinzione che viene rifiutata dal nume — finalmente è costretto a dire: *Juravi saepe, fateor, quod cum staret verbis, non staret fide.* È la famosa dottrina della restrizione mentale « Dunque » conclude il nume « quando anche tu fossi veramente infelice, lo saresti perché bene lo meriti, perché non sei stato virtuoso. O dimmi un poco: di qual cosa tu ti lamenti?

— Primo degli amici.

— Si principia bene! e che dirà egli de' nemici? Che ti hanno eglin fatto di male gli amici?

— Nessuno mi reca tanta molestia quanto i familiari, nessuno mi è meno noioso di quelli che conosco poco.

— Che meraviglia se chi ti conosce ti spregi, e chi non ti conosce ti stimi?

— Grazie del complimento, o Lare familiare; tu sempre mi accomodi per le feste.

— Già intendo ciò che desideri; vorresti in quattro e quattr'otto porvi rimedio.

— Magari Dio!

— Bene! fa'così: non concedere l'amicizia e fiducia tua se non allo stolto, imperciocché facilmente si fa fronte all'odio degli ignoranti e degl' improbi; con l' ingegno tu comandi gli stolti.

— In che modo?

— Non vuo' tu non essere ingannato?

— Non desidero altro.

— Non credere dunque a nessuno. Se sta in te non essere in-

gannato, perché dunque tu dici male dei perfidi? Vuoi che ti si renda onore? Vivi fra' poveri.

— Tu avresti a dir bene, guarda!

— Non ti accomoda essere gabbato, massime da' tuoi?

— Lo vorrei, se fosse possibile.

— Ti ripeterò ciò che dianzi dicevo, o Querulo, non avere stretta dimestichezza con nessuno. L'uomo è individuo; tende ad amare sè solo, e quasi non sa patire gli uguali. —

E di questo tono vanno innanzi per tutto il primo atto che può meritamente chiamarsi una disquisizione d'alta e morale filosofia. L'umore tristo di Querulo dà luogo ad una certa affabilità; ei si piega alla ragione; si spassiona col nume benefico, gli chiede consigli; in lui la parte buona dell'indole prevale alla cattiva: egli diventa alcun che di simile al burbero benefico, quale lo creava Carlo Goldoni, ed è guarigione maravigliosamente rapida per un misantropo. Querulo, incoraggiato, o, per dir meglio, istigato dal Lare, comincia la lunga litania delle proprie sciagure; il padre gli è morto; quel servo è incorreggibile; quel debitore non vuol pagare; il vicino gli reca fastidio; e mille altre simili molestie che lo rendono sempre uggioso e lo muovono a maledire il Destino.

Il nume con la solita logica ribatte ad uno ad uno tutti gli argomenti di Querulo; gli dimostra lui non essere infelice, e coloro, ch'egli invidia come tali, vivere più tribolati di lui. Finalmente gli annuncia che la fortuna gli farà trovare un tesoro in casa, e favella con tali parole misteriose onde adombrare ma non rivelare chiaramente il fatto, che Querulo al quale gli ammonimenti del nume avevano ridata la pace dell'anima, a segno da indurlo quasi a riconciliarsi con l'umana famiglia, in un tratto si turba e si sente come sbattuto in un mare di mille pensieri senza poterne cavare costrutto; la parte malvagia dell'indole in lui prevale di nuovo alla buona; teme che il nume si sia voluto sollazzare a sue spese, sospetta di qualche imminente malanno, e per prevenirlo, rientra in casa dove, poco fa, era entrato anch'esso il dio Lare.

La scena è assai lunga, ma la vivacità del dialogo e la profondità dei pensieri fanno sì che si arrivi sino in fondo senza provarne fastidio.

L'atto secondo si apre con Mandrogero e i suoi onesti colleghi Sardanapalo e Sicofante. Mandrogero ai segni riconosce la casa di Querulo, e studia i mezzi di rubargli il tesoro lasciato da Euclione. Intanto Querulo, uscendo fuori di casa pieno di gravi sospetti, s'imbatte nei compagni di Mandrogero, i quali discorrono di astrologia,

tende gli orecchi e gli nasce il pensiero di farsi dichiarare da un astrologo le inintelligibili parole profferite da colui che gli si era appresentato sotto i sembianti del nume tutelare della casa. Li scongiura quindi di condurgli cotesto loro mago o matematico del quale dianzi avevano ragionato. Mandrogero giunge come per caso. Segue un colloquio, in cui con finissima e coperta ironia si pongono in ischerno le cerimonie praticate a quei tempi dagli astrologi. Nonostante Querulo si lascia persuadere dal furbo a fare nella sua casa certe cerimonie per purificarla e cacciarne via i genii del male; ed ambidue vanno dentro.

L' azione fin qui è povera d' intreccio, ma procede regolarmente. Nell'atto terzo è notevole un lungo monologo dello schiavo Pantomalo, nel quale è personificata la condizione de' servi in casa dei ricchi cittadini; egli è una generalità della classe, è l'avvocato di tutti i suoi confratelli, dei quali espone i vizii onde sono infetti e le angherie che patiscono: tratto importantissimo nella storia della civiltà, imperciocché le parole di Pantomalo versano copiosa e limpidissima luce sui costumi domestici, sulle relazioni tra padrone e schiavo, sul sentimento che in questo comincia a nascere della propria libertà e della dignità d' uomo.

« E' si sa bene » dice Pantomalo « che tutti i padroni sono ribaldi, ma non si creda che ve ne sia alcuno più scellerato del mio. Non dico ch' egli mi faccia paura, ma è sempre uggioso e facile ad entrare in bestia. Se si ruba qualche bazzecola in casa, eccolo lì a vomitare un monte di maledizioni come se fosse un gran delitto. Se alcuno di noi getta nel fuoco qualche seggiola marcia, qualche tavola, qualche lettuccio, ci carica di contumelie: ed è sempre la stessa canzone. Se casca una gocciola da' tetti, se gli usci sono serrati male, e' mette sossopra la famiglia, e vuol vedere tutto da sé. Giuraddio! l' è cosa da non potersi patire. Fa da sé la nota delle spese. Dei danari vuole sempre il rèsto. Se viaggia, è sgarbato e brutale che bisogna vedere. Dovendoci levare avanti giorno, prima si beve e poi si dorme: e lui monta in furia. Poi tra lo svegliarsi e la libazione della sera, eccoti mille altri motivi di rimprovero: la folla spaventata, la requisizione delle bestie da soma, la fuga dei conduttori, i muli sparecchiati, gli arnesi posti alla rovescia, il mulattiere sversato: tutte cose da farlo borbottare, e gettare sopra le nostre spalle la colpa d'ogni cosa. Ad ogni modo bisogna soprattutto avere un po' di pazienza: il tempo rimedia ogni cosa. Querulo invece in ogni lite trova cagione a litigare dell' altro. Ad ogni rimprovero appicca un rimprovero nuovo. Il coc-

chio è cattivo, la bestia è arrembata. O perché non dirmene nulla? grida egli come se non avesse occhi per vedere da sé. Ah! questi padroni come sono eglino ingiusti! Se per caso s'accorge di nulla, fa le viste di non vedere, e per allora sta zitto; quando poi non vi è più verso di rimediare né di scusarsi, ed egli addosso a noi con mille maledizioni. Se ci manda in qualche posto, e' bisogna ritornare all' ora fissata, non isgarrare né anche d'un minuto.

» E notate la furberia di cotesta birba! Mandandoci a qualche posto lontano, ci dà sempre un giorno più del tempo bisognevole; noi ce ne approfittiamo, e lui lì a bestemmiare. Ma sentite quest' altra. Odia a morte gli schiavi che pigliano un po' di sbornia, e se ne accorge subito; vi ficca gli occhi nel viso e sulle labbra per iscoprire quale e quanto sia stato il vino che avete bevuto. Insomma e' non vuol essere gabbato né raggirato come s' usa per tutto. E andando di questo passo c' è egli modo di servirlo bene e contentarlo? Non vuole che l' acqua calda senta di fumo, né che nei bicchieri sia segno di vino profumato; cerca il pelo nell'uovo, e se si accorge di nulla, il sangue gli salta alla testa, e nessuno lo può parare. Specialmente bada a vedere se il vino è annacquato. Sicuro! noi sogliamo mescolare un vino con un altro, e perciò si può egli dire che lo falsifichiamo, o che col vecchio abbiamo mescolato il nuovo? E pure Querulo diventa un tremuoto come se noi si avesse commesso un gran delitto.

» Se in alcuna cosa v' è il minimo inganno e' se ne accorge a un batter d' occhio. Perfino sospetta che noi si tosi o si falsifichi le monete d' argento, perché abbiamo avuta la scapataggine di farlo una sola volta. Ma la differenza è ben poca. Il colore rimane sempre il medesimo. Per l' oro poi ci sono mille maniere di falsificarlo; le monete d oro le si fanno che paiono due gocciole d' acqua. E però quando si tratta d' oro, ogni fuscellino diventa una trave. Guardano all' anno, al colore, al titolo, alla leggenda, al paese, al peso; si esamina con più attenzione l' oro che gli uomini. Gli è perché a questi lumi di luna l' oro val più d' ogni cosa. Nei tempi de' tempi Querulo non era così: ma i cattivi guastano i buoni.

» Quest' Arbitro, dal quale adesso egli mi manda, è un vero arnese da galera. Scema la pietanza ai suoi schiavi, e pretende molto più lavoro; se non lo vietasse la legge, rivolgerebbe il moggio per cavarne vergognoso guadagno. O pensa mo' quando egli è insieme con Querulo i bei discorsi che faranno! E' si ammaestrano tra loro. Quanto a me, per dirla schietta, non baratterei il mio padrone con cotesto Arbitro. Almeno Querulo non ci fa patire

la fame. Gli è solamente ch' e' picchia sodo, e brontola sempre. Che Dio li confonda tutti e due. Nondimeno, noi non siamo po' poi tanto disgraziati e tutto grulli come taluni ci credono. Dicono che si dorme troppo perché andiamo a letto il giorno. O, come si ha egli a fare se ci bisogna vegliare la notte? Il servo che riposa il giorno, veglia facilmente le altre ore. Io penso che la natura non abbia creato nulla di meglio della notte. La notte per noi è giorno. Allora facciamo ciò che ne piace. Si va al bagno con le servotte delle nostre signore. E questo non si chiama vivere in libertà? Accomodiamo i lumi in modo che nessuno ci vegga. Stringo fra le braccia una fanciulla che il padrone appena ha agio di vedere, scherzo coi suoi capelli, l' abbraccio e la mi abbraccia. O dove è egli quel padrone che si possa cavare simili gusti? Il più bello poi sta qui, che nessuno di noi sente gelosia dell' altro. Ciascuno ruba, ma niuno se ne duole perché tutto è comune. Serriamo a chiave l' uscio dei nostri padroni, e si rimane liberi a fare il chiasso, maschi e femmine, fra noi schiavi. Poveri coloro che hanno padroni che vadano a letto tardi! Ogni ora che si perde della notte è un' ora rubata alla vita dello schiavo. Quanti uomini liberi vorrebbero essere padroni il giorno e schiavi la notte! Tu, Querulo, non hai mai tempo di godere questi piaceri; tu ti scervelli a noverare la pecunia. Per noi ogni notte è tempo da nozze, da anniversario, da giuochi, da feste, da balli con le belle schiave. È questa la ragione perché alcuni di noi ricusano di diventare liberti, imperciocché qual uomo libero, con sì poca spesa, può mai procurarsi impunemente tanti diletti? Ma ormai ho indugiato troppo, e credo che il mio padrone, secondo il solito, stia brontolando. Avrei dovuto spicciarmi e andare dagli amici suoi: ma che ci si fa egli? Gridi pure a sua posta. Po' poi sono nostri padroni, e possono dire ciò che loro piace, e tanto tempo che vogliono. A noi tocca sopportare ogni cosa. I giusti numi non faranno eglino una volta ciò che io ho sempre chiesto loro? »

E conclude il lungo cicaleccio — da me liberamente tradotto e qua e là abbreviato — eruttando mille imprecazioni contro i padroni. Lungo cicaleccio, in verità, ma pregevolissimo documento, sopra qualsiasi altra scrittura di quei tempi, per farci conoscere i costumi domestici dei nostri antichi.

Ecco di nuovo in iscena Querulo e Mandrogero. Hanno purificata la casa. Querulo porta un' urna dove il finto astrologo ha detto che è rinchiusa la sinistra fortuna, e che, come essa, è gravissima a portare. Mandrogero si fa dare l' urna ed esorta Querulo

a ritornare in casa, chiudere usci e finestre, tappare ogni buco, imperciocché per lo spazio di tre giorni la malaugurata fortuna s'ingegnerà di rientrare in casa; ma, passato quel tempo, ne rimarrà esclusa per sempre. E veramente tre giorni sono più che bastevoli al furbo per porre in sicuro dalle persecuzioni di Querulo sè e il male acquistato tesoro. Se non che appena letta l'epigrafe intagliata sull' urna gli cadde il cuore, e pensò che il vecchio avaro l'avesse voluto ingannare; e di fatti v'era riuscito. Se ne duole, si sdegna, ne arrabbia; ma in che modo rimediarvi? Potesse almeno vendicarsene; potesse, gabbando alla sua volta il figliuolo, fargli scontare la paterna ribalderia! Insieme con gli onesti colleghi si reca alla casa di Querulo. Sardanapalo picchia all' uscio contraffacendo la voce e dicendo sè essere la buona fortuna.

Querulo, memore degli ammonimenti di Mandrogero, asserraglia le porte; ma l'altro vedendo aperta una finestra lancia dentro la casa l' urna, la quale rompendosi sparge su pel pavimento gran copia d'oro. Al magico suono del prezioso metallo, alle gioiose grida di tutta la famiglia di Querulo, Mandrogero, che si era fatto alla finestra per godere della burla, si accorge d'essersi ingannato, e rimane attonito, poi si dispera, e va a trovare i colleghi. Intanto il dio Lare comparisce di nuovo per avvertire che la sua predizione s' è già compiuta, impercioccché la buona fortuna è entrata nella casa di cui egli è nume tutelare. Ma qui incomincia il bello della scena, e la vera parte comica del componimento; qui incomincia a rannodarsi piacevolmente l' azione per isciogliersi poco dopo con modo naturalissimo. Mandrogero si appresenta a Querulo recando il testamento d' Euclione. Viene quindi a chiedere mezzo il tesoro. Querulo che nelle parole del testamento ha trovato in un attimo un invincibile argomento a salvarsi dalla furberia e dalla importunità del ciarlatano, intima a Mandrogero di consegnargli il tesoro secondo la volontà di suo padre. Si noti che alla scena è presente Arbitro il quale fa poi le parti di testimone, di giudice e di mediatore. Mandrogero afferma d' avere operato onestamente come quello che poteva prendere per sé solo tutto l' oro contenuto nell' urna da lui gettata per la finestra. Dunque egli ha avuto in sue mani il tesoro, ha rotta l' urna funeraria, dunque è reo di furto e di sacrilegio contro le ceneri dei defunti; e merita severissimo castigo dai magistrati. Il misero Mandrogero trema alla minaccia d' essere tratto dinanzi ai tribunali; promette di non fiatare, e prega Arbitro perché gli ottenga da Querulo licenza di poter esercitare presso lui il suo antico mestiere, cioè quello di parasito. Ci

duole che la commedia sia manchevole della fine, imperciocché in quest' ultimo atto sembra che l' autore abbia voluto raccogliere tutta la vivacità, tutta la forza comica, tanto è rapido e animato il dialogo, tanti e tanto graziosi sono i frizzi, gli equivoci, le botte e risposte. Nulladimeno è mestieri confessare che in un secolo, in cui le buone lettere erano irreparabilmente volte a rovinare, per la drammatica non è poco onore gloriarsi d'una commedia di carattere, d'intreccio, di costumi, d'un componimento brioso e insieme profondo come il *Querulo*, che non va considerato qual semplice esercizio rettorico, quale scrittura nata nello stanzino del poeta e destinata a deliziare i lettori; ma era stata rappresentata, ed aveva recato emolumento allo scrittore, come è detto nella dedica a Rutilio, dagli eruditi creduto essere quel Rutilio Claudio Numanziano, che nel quarto secolo dell' era cristiana ebbe nominanza di elegante poeta.

Ed è bello e notevolissimo componimento, avuto riguardo ai tempi in che fu scritto. Sebbene la forma sia più o manco viziata, sebbene la non si adorni delle grazie di Plauto e molto meno delle squisitezze di Terenzio, il concetto drammatico del *Querulo* ha qualche cosa di solenne che preannunzia il trasformarsi della vecchia arte nella nuova. È l'ultimo canto della musa pagana che si apparecchia a tacere per sempre, come quella che paventando il vicino romoreggiare del mondo e il rimescolarsi delle cose, si sente mancare le forze vitali. E già da alcun tempo il suo impero era finito; gl' ingegni si arrabattavano nelle battaglie religiose, e non potendo sciogliere le loro questioni nella incruenta arena delle accademie, correvano ferocissimi alle armi, e lordavano di sangue la terra redenta dal sangue di Cristo. La scienza intorbidatasi con ogni sorta di elementi formava un vasto oceano di confusione nel quale ondeggiavano alla ventura gl'ingegni; il regno della fantasia era distrutto anco prima che le orde barbariche irrompessero già nelle magnifiche contrade sulle quali da tanti secoli splendeva il lume della civiltà. I poeti, che erano in iscarso numero, come quei fiori tardivi, aggrinziti e malaticci che sbocciano fuori stagione, tentennavano fra l'idea pagana e la cristiana. Dopo avere sprecato da giovani la vita nelle vetuste abitudini, da vecchi ambivano a rigenerarsi nelle idee nuove, e fanciulleggiavano, e prendendo in mano la lira, offrivano ai loro contemporanei e più anche ai tardissimi nepoti il misero spettacolo di colui che, con gli organi vocali consunti, strida pretendendo di cantare.

OPERE INEDITE DI FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI PIETRO E LUIGI GUICCIARDINI (1)

Allorquando, parecchi mesi addietro, i giornali pubblicavano un manifesto, nel quale annunziavasi la stampa di dieci o dodici volumi di scritti inediti di Francesco Guicciardini, tutta Italia ne accolse lietamente la nuova e con gran desiderio si stette ad aspettare l'adempimento della promessa. Il lavoro era preparato da molti anni, e però, la solerzia degli editori non trovando verun ostacolo, l'indugio fu breve: il primo volume delle opere del grande storico nel mese decorso fu reso di pubblica ragione con quella nitidezza di tipi che ad esso era convenevole, e che fa non poco onore ed accresce credito agli accurati editori. Contiene le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio; i Ricordi politici e civili; i Discorsi Politici:* importantissimi lavori, dei quali è nostro intendimento ragionare con quella estensione che il nostro giornale comporta.

L'Italia fino da' primordii della lingua volgare, vale a dire fino dal trecento, aveva in numero non iscarso pregevoli cronisti, i quali, se nel raccontare la storia antica seguivano il metodo e l'ordine delle compilazioni fatte nel declinare della romana civiltà o durante le dominazioni barbariche, nel riferire le vicissitudini de'tempi loro mostravano sapienza, acume, vivezza di stile tali che i critici tuttora ne maravigliano. Ed era naturale fenomeno, imperciocché mentre oltremonti i guerrieri feudali vegetavano e inselvatichivansi nella loro feroce ignoranza, nelle nostre cento città, che si erano con portentosa celerità rigenerate ordinandosi a popolare reggimento, qualunque uomo d'ingegno, intento a

(1) *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857. Vol. primo in 8.°*

procurarsi i comodi della vita o ad arricchire col traffico e col commercio, servendo di continuo la repubblica, si rendeva esperto nel governo delle cose di stato; e spesso o per lodevole orgoglio, o per proprio diletto, o per debito di patria carità tramandava ai futuri il racconto delle cose seguite nell' età sua. Da questa differenza di condizioni sociali e di educazione morale risultava che in altre regioni d'Europa lo storico racconto seguitasse per lungo tempo a ravvoltolarsi tra le favole, le finzioni, e le leggende del medio evo, mentre fra noi, illuminati per tempo dalla morale e politica filosofia nella loro parte pratica, cominciava a deporre gli umili cenci della cronaca monacale per vestirsi del venerando paludamento della storia civile. L'eloquente Villemain, che vide manifesto tale fatto, dopo avervi ragionato sopra copiosamente faceva un giudizioso raffronto tra il cronista francese Froissart e l' italiano Giovanni Villani, allorché nel primo ravvisava l' ingenuo raccontatore che crede a tutte le popolari fandonie, e scrive la storia col metodo del romanziere, nell'altro vedeva il savio cittadino che con la propria esperienza delle pubbliche cose non solo narra i fatti severando il vero dal probabile e dal falso, ma ne ricerca le cagioni per dedurne solenni ammonimenti di morale o di politica.

Diversamente procedevano i trattatisti teoretici. Servendosi della forma latina, o, a dir meglio, del gergo scolastico, discutevano di cose civili come se dissertassero di teologia, e invece di cavare i loro argomenti dalla ragione o dalla storia, li deducevano dall'autorità, e sempre con un passo della scrittura, o de' padri, o d'Aristotile, quasi imitassero Alessandro, troncavano violentemente le quistioni, e invece di persuadere imponevano altrui i loro pensieri. Così le loro dottrine spesso riuscivano inapplicabili e quasi sempre infeconde, e nonostante avevano funesta influenza sull' andare delle cose pubbliche: così i cronisti per utilità pratica erano più efficaci de' filosofi: così col progredire della civiltà mentre la speculazione volava fra le nuvole a cercare un mondo ideale, la vera ed utile filosofia politica, quella che poscia si chiamò arte di governare, sorgeva dall' umile cronaca. Ma da questo primo passo alla perfezione cui poteva essere condotta v'era un gran tratto: era mestieri che giungesse quel tempo in cui la letteratura volgare rigenerandosi rigenerasse tutte le umane discipline. Allorquando, verso il cadere del quattrocento, il culto della lingua nuova venne ristaurato mercè l' amore, gli studii, e la longanimità de'più prestanti intelletti, la dottrina di qualunque specie si fosse non vergognò di mostrarsi al mondo in forma volgare. E quindi la politica e la storia

che per tutto quel secolo avevano tentato di risorgere secondo l' arte de' Greci e dei Latini, cadente il quattrocento, ambirono a mostrarsi, sotto i nuovi sembianti, più presto emule che imitatrici. I tempi correvano fecondi di mirabili eventi, l'Europa scuotendosi iniziava la grand' opera della sua rigenerazione, e l' Italia, dibattendosi nelle estreme e poderose lotte fra la cadente libertà e la nascente tirannide, ebbe storici ed uomini politici ai quali il mondo anche oggi riverente s' inchina.

Ma questi incliti scrittori non erano per anche comparsi allorché Niccolò Machiavelli, segretario del fiorentino governo, dettava i Discorsi sopra le Deche di Livio. E veramente vedere un uomo che per la prima volta ponesse, discutesse e solvesse le più ardue questioni della scienza politica prendendo a ragionare sulla storia del più gran popolo del mondo, e, senza quasi mai travisare il subietto, ne ricavasse dottrine di pratica e pronta applicazione, parve un fatto che varcava i confini dell' ordinario. Il Machiavelli , mirando sempre all' utile immediato degli stati, e non all' ideale dei filosofi speculativi, derivava sempre i principii dai fatti, o per meglio dire, filosofando sui fatti s' inalzava ai principii; e quindi que' Discorsi sebbene non procedano col rigoroso metodo scientifico dei trattatisti teoretici, saranno sempre considerati come fonti ricchissime di verità fondamentali, d' idee universali. Per le quali cose qualche moderno straniero scrivendo la storia d' Italia, non ha esitato ad affermare che il Machiavelli si sta in un' altezza inaccessibile.

La stessa lode egli rende anche al Guicciardini, e non a torto. Ambidue sono gl' intelletti più robusti e gli scrittori più eloquenti del loro tempo. Ora se il pregio del lavoro del Machiavelli sulle Deche fu universalmente riconosciuto, nessuno al pari del Guicciardini poteva equamente stimarlo. Gli parve un bellissimo agone, e però anch' egli volle scendervi e ragionare a suo modo sulle storie romane. Se non che, invece di prendere direttamente fra le mani le Deche, la qual cosa sarebbe stata una gara malavventurata e quasi presuntuosa, si pose a sindacare i pensamenti del Machiavelli; e sebbene sia spesso costretto ad approvarli, vi sottilizza sopra, si perde talvolta in minute distinzioni, ci si vede, insomma, l' uomo che vagheggia con sommo diletto l' argomento, e si sdegna d' essere stato prevenuto da tale che è difficile e quasi impossibile vincere. Nondimeno le considerazioni del Guicciardini contengono bellissimi e alcuna volta eloquenti tratti. Per modo d' esempio, là dove discorre del governo del principe, degli ottimati, e del popolo,

le sue idee parrebbero quelle di un moderno pubblicista che si giovi di tutti gli espedienti della scienza e professi le più larghe opinioni sulla materia (1). Discorrendo de' beni e dei mali inerenti a queste tre forme di reggimento, si studia d' insegnare il modo d'averne le sole parti buone. « Sia il re, cioè il capo che rappresenti quello principe, con l' autorità limitata in modo che per sé solo non possi deliberare le cose importanti, e sia per elezione, non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. » E che altro è mai il principe costituzionale dei nostri giorni se non un ente politico meno perfezionato di come lo voleva il Guicciardini? « Gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie; ma di tutto il corpo della città, cioè di tutti quegli che secondo le leggi sono abili a partecipare de' magistrati, si elegga uno senato che abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia il fiore degli uomini prudenti nobili e ricchi della città; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo; siano molti in numero acciocché più facilmente siano tollerati dagli altri, i quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino, e anche perché, essendo il numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti; e sebbene vi entrerà qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi escluso qualche sufficiente. Non abbino la potestà assoluta di tutte le cose pubbliche, acciocché non si arroghino troppa autorità, massime di creare magistrati, specialmente quelli che hanno mero e misto impero, o che siano magistrati di utilità; *non di fare legge senza il consenso del populo*, acciocché non possino alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della città a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori. Ma appartenga a loro il consultare e deliberare di quelle cose a che è più necessaria la prudenza degli uomini, cioè le guerre, le paci, le pratiche co' principi, e tutte le cose sustanziali alla conservazione e augumento del dominio (2). » E in questo disegno di senato, che non possa far legge senza il consenso del popolo, non si ravvisa l' idea della camera alta nelle moderne costituzioni europee? Quanto al governo popolare sebbene egli affermi avere questo « di buono, che mentre dura non vi è tirannide, e che possino più le leggi che gli uomini, e che il fine di tutte le deliberazioni è riguardare al bene universale, » le sue

(1) Pag. 6.
(2) Pag. 8.

idee non sono sì larghe e sì giuste: primamente perché l' indole della democrazia in que' tempi in che essa era in perpetua lotta morale con l' autorità e fisica con l' aristocrazia, non era bene intesa anche da sommi uomini politici, che non ne vedevano la perfettibilità ideale, che non potevano prevedere le vittorie ch'ella poscia riportava fra le nazioni incivilite; e poi perché il Guicciardini aveva meritamente provati i rigori del popolo, e comecché avesse poderosissimo il braccio, si reputava impotente a frenare cotesto indomabile cavallo. Ei vagheggiava un reggimento d'ottimati con un principe infrenato convenevolmente; l' ideale del miglior governo nella sua mente era quello di Venezia.

So bene che tutte le volte ch' egli parla d'aristocrazia, non di sangue ma di merito, sarebbe di scandalo a coloro che oggimai con incredibile frenesia si arrabattano, e si affannano, e si sforzano con ogni mezzo per ristaurare il feudalismo dei tempi di Federigo Barbarossa; ma so bene parimente che alle opinioni del Guicciardini non farebbero il viso dell' uomo d' arme i più generosi umanisti dei nostri giorni.

Talvolta rincara sui pensieri del Machiavelli con giovanile vigore e incredibile in un uomo come il Guicciardini. Per recarne un esempio si leggano le sue considerazioni sul famoso capitolo XII che tratta della politica della corte romana (1). E le sue parole hanno tanto maggior peso quanto nessun uomo politico al pari di lui conosceva nella sua interna struttura e nelle sue relazioni esteriori quella politica, imperocché aveva spesi i suoi anni migliori in servigio dei pontefici. Il lettore intenderà bene che noi non possiamo ad una ad una togliere ad esame tutte le considerazioni del Guicciardini, raffrontandole con quelle del Machiavelli; il raffronto di sole due o tre occuperebbe intero lo spazio conceduto al nostro articolo. Per altro ci basti notare che il lavoro di per sè è pregevolissimo, e che, non per tanto, rimane ben lungi dall' uguagliare quello del Machiavelli, sempre sostanzioso, ben meditato, scevro di cavilli, senza minuzie, senza ambagi, senza astrazioni, franco, lucido, inimitabile esempio di scrivere intorno l' arte di governare gli stati.

Di molto maggiore importanza sono i *Ricordi politici e civili*. Ne aveva pubblicati centocinquantotto Jacopo Corbinelli, in Parigi nel 1576, col titolo di *Consigli e Avvertimenti*, dedicandoli a Caterina de' Medici nell'occasione che, succeduto a Carlo IX sul trono di

(1) Pag. 27.

Francia Enrico III, e dopo la sua consacrazione a Reims, venne pubblicata la pace con gli Ugonotti. Ma la presente edizione, oltre di contenerne quattrocentotré, riproduce fedelmente l' Autografo, e schiva i grossolani errori di cui è deturpata l'edizione parigina, e peggio le susseguenti ristampe che ne contengono alcuni altri apocrifi. Il che è di somma importanza, imperciocchè questa era un'opera dove il Guicciardini intese condensare tutta la sua politica sapienza, frutto d' esperienza lunghissima nel maneggio delle cose degli stati. E però, rispetto allo stile, il lavoro è superiore alle Considerazioni, e insieme con le memorie autobiografiche che verranno in progresso di tempo rese di pubblica ragione, tornerebbe di sommo giovamento non solo a chi volesse imprendere un accurato lavoro biografico sull' autore, ma a chi si studiasse di filosofare sulle politiche dottrine del secolo decimosesto.

Invano si affannerebbe chi volesse trovare ordine logico o estetico nei *Ricordi*. Sono aforismi che il Guicciardini gettava sulla carta così come gli venivano in mente, e in generale contengono dottrine di retta morale, e ammonimenti utilissimi, sebbene di quando in quando trasparisca l' intimo pensiero dell'autore, o, per dir meglio, dell' età sua, nella quale l' uomo savio credevasi in debito di mirare al proprio vantaggio senza badare alla qualità de' mezzi necessarii a conseguirlo. Allora gli uomini pratici erano prettamente utilitarii; e un politico che avesse voluto governare lo stato, sotto qual si fosse forma, con le astratte massime della morale pura, secondo l' intendimento umanitario del cristianesimo, sarebbe stato reputato stolto e ridicolo. E sebbene i filosofi seguitino dopo tre secoli, e seguiteranno non si sa fino a quando, a desiderare la colleganza della morale con la politica, e i più fidenti ne aspettino infallibilmente il trionfo, nondimeno la scuola utilitaria predomina tuttora, e, per dir vero, con più arte, con una certa maschera di verecondia, ma con meno fortuna che ai tempi del Guicciardini. Nei Ricordi egli nota ciò che a lui pareva giusto. « Leggeteli spesso » ei diceva « e considerateli bene, perché è più facile a cognoscergli e intendergli che lo osservargli: e questo si facilita con farsene tale abito che s' abbino freschi nella memoria. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così questa intelligenza è inutile; perché è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora (1). »

(1) Pag. 90 e 100.

Egli così ragionando ha deposta, dirò così la veste ufficiale del ministro, dell' ambasciatore, del governatore di provincie, del commissario di guerra, di colui che per quasi tutta la vita si aggirava per gl' intricati e sozzi labirinti dell' interna ed esterna politica, e ridiviene uomo che frugandosi nella coscienza scriva ciò che la coscienza gli detta.

E però nel leggere la maggior parte dei pensamenti che in questa scrittura contengonsi, il lettore ne farebbe le meraviglie, imperciocché gli parrebbe una solenne e continua mentita alla vita dell'autore. Difatti non sembrerebbe speciosissima confessione quella dove egli, fido servitore de' papi Leone e Clemente de' Medici, ragionando della dominazione dei preti, e riprovandone con estrema severità i costumi, scrive: « Il grado che ho avuto con più pontefici mi ha necessitato ad amare *per il particulare mio* la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva ec. a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità (1). »

La qual cosa vuol dire che a lui importava poco o punto di credenze religiose, ma che per serbarsi gli utili e gli onori mentiva alla propria coscienza e mancava al bene dell' Italia non solo, ma della sacra terra in cui nacque e della quale portava con orgoglio il nome di cittadino. Non per ciò ei si mostra ligio o abietto piaggiatore dei potenti. Si veggano le cose ch'egli dice intorno ai tiranni. Fra gli altri si legga il seguente ricordo 314. « Non furono trovati e' principi per fare beneficio a loro, perché nessuno si sarebbe messo in servitù *gratis;* ma per interesse de' populi perché fussino bene governati; però come uno principe non ha più rispetto a' populi, non è più principe, ma tiranno. » Le riferite parole, qualora mancassero altri argomenti, sarebbero pel critico norma sicura a giudicare tanto lo scrittore che l' uomo.

Se nei Ricordi d' argomento politico il Guicciardini per la sua saviezza ed esperienza e profondità di vedere nelle cose umane è dai governanti reputato solenne maestro, in quelli d' argomento civile o morale merita l'approvazione dell' uomo giusto e del filantropo. E veramente consola il leggere in quell' egregio lavoro insegnamenti simili a questo: « Non vi spaventi dal beneficare gli uomini la ingratitudine di molti; perché oltre che il beneficare per

(1) Pag. 97.

sé medesimo sanza altro obietto è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure beneficando talvolta in qualcuno sì grato che ricompensa tutte le ingratitudini degli altri (1). » La quale santissima dottrina non lo induce a persuadere gli uomini che facciano scialacquo di beneficenza. « Non è più labile cosa » egli soggiunge « che la memoria de' beneficii ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possino mancare, che su coloro quali avete beneficati; perché spesso o non se ne ricordano, o presuppongono e beneficii minori che non sono, o reputano che siano fatti quasi per obbligo (2). » Consiglia la bontà; ma avverte che il *parere* non può lungamente durare senza l'*essere* (3).

Loda la parsimonia riferendo quel che suo padre soleva dire, cioè che più onore ti fa un ducato che tu hai in borsa che dieci che tu n' hai spesi (4). Insomma tutti i suoi consigli concernenti l'utilità privata non si scompagnano mai dall'onestà, dall'onore, dalla virtù.

I Ricordi, nel loro insieme considerati, ci farebbero supporre che il Guicciardini avesse un cuore generoso e caritatevole, se ciò non fosse smentito dalla sua condotta in ispecie dopo la caduta della repubblica fiorentina, fino alla creazione di Cosimo I. E veramente è un' infamia alla sua memoria la crudeltà con cui volle spenti i più cospicui suoi concittadini, e la ferrea ostinazione con la quale volle dare un tiranno alla patria, mentre egli medesimo in più luoghi del presente volume si mostra convintissimo nel credere nessun' altra forma di governo meglio convenire a Firenze che la democratica. Lui principalmente accusavano autore di tanta sciagura gl' inconsolabili cittadini, e gli mandavano imprecazioni, e gli predicevano amarissimi i giorni futuri. E fu profezia. Il Guicciardini, che già sentiva il fastidio e la futilità degli onori da lui con tanta avidità desiderati (5), si vide costretto a ripararsi nella solitudine d' una sua villa, dove, forse per iscontare i suoi peccati, si pose a scrivere una storia d'Italia con larghezza di disegno e magnificenza di stile non mai prima vedute, insigne monumento della italica sapienza. E rispetto al modo di scrivere storie troviamo il seguente ricordo: « Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; donde nasce che nelle istorie dei Romani, de' Greci e di tutti

(1) Pag. 90.
(2) Pag. 95.
(3) Pag. 103.
(4) Pag. 103.
(5) Pag. 91.

gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi; *verbi gratia* dell' autorità e diversità dei magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città, e di molte cose simili che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria (1). »

Non è meno vero quest' altro precetto: « Poco e buono, dice il proverbio: è impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate; però sarebbe forse stato meglio scerre di questi *Ricordi* uno fiore che accumularè tanta materia (2). » E questa era modestia dello scrittore, perocché i quattrocentotré ricordi che compongono il libro sono materia così preziosa che sarebbe stato un danno scemarla di un solo.

I Discorsi Politici accennano ai principali avvenimenti seguìti in Italia dall' epoca della Lega di Cambrai fino al trattato di Madrid che liberò il re di Francia dalla prigionia, e fino alla guerra ricominciata dopo la liberazione, e durante la qual guerra Roma fu abbandonata a un orribile saccheggio (3). Illustrano mirabilmente le condizioni dei potentati italiani e gli sforzi degli stranieri per predominare in Italia. E qualunque siasi la forma di coteste scritture sono documenti utilissimi agli studiosi non solo della nostra storia, ma di quella di tutta l' Europa civile.

Ecco ciò che si contiene nel primo volume delle opere inedite di Francesco Guicciardini. Il che ci fa sperare che di non minore importanza saranno gli altri che il pubblico aspetta con sommo desiderio.

Non aggiungeremo molte parole per commendare la diligenza, la dottrina, il giudizio con che il Canestrini ha illustrato il libro; imperocchè non faremmo che ripetere le cose stesse dette dal nostro giornale allorquando rese conto degli scritti inediti del Machiavelli raccolti, ordinati, ed annotati dallo stesso egregio erudito.

(1) Pag. 137.
(2) Pag. 162.
(3) Pag. XXXI.

STORIA DEI MUSULMANI IN SICILIA.

Biblioteca Arabo-Sicula, *ossia raccolta di testi arabici che toccano la Geografia, la Storia, le Biografie e la Bibliografia della Sicilia*, messi insieme da Michele Amari e stampati a spese della Società Orientale di Germania. *Lipsia presso F. A. Brockhaus 1857 1 vol. in 8.°*

Il primo volume della Storia de'Musulmani in Sicilia scritta da Michele Amari (1) è stato accolto sì favorevolmente dai dotti, che grande è in loro l'aspettativa pel rimanente dell'opera già vicino a veder la luce. La penna che narrò il Vespro Siciliano sa nei campi della storia elevare nobilissimi monumenti, e novella prova del suo sapere si è la laboriosa raccolta che annunziamo, mercè la quale ognuno potrà vedere quanto costi l' impresa di volere rischiarare un' antica epoca storica. La mente dell' Amari non è fatta sullo stampo di quelle che pur celebrate dal volgo si piacciono a sorvolare su tutta una storia universale del genere umano; ripetendo i detti altrui, raccozzandoli a tarsia e non mettendo altro del proprio che l' universale ignoranza. È suo principal merito rivolgersi a determinato scopo, togliere ad esame un gran fatto, un periodo degli avvenimenti umani, e spendendovi tutte le sue forze farlo apparire bello e splendido perché fregiato dalla luce del vero.

La Società Orientale di Germania stampando a sue spese la raccolta di tanti pregevoli testi arabici, la maggior parte inediti, che furono le pure sorgenti a cui attinse l' illustre storico siciliano, onorò l' opera di lui, rese segnalato servigio a quanti coltivano quella sorta di studii, procurò a sé bella fama.

La poche pagine della Prefazione dell' Amari che abbiamo sotto gli occhi rendono, con dire profondo e stringato, conto di questa nuova Biblioteca Arabo-Sicula, e finiscono con una Tavola de' capitoli nella quale si trovano segnate non meno di ottantacinque opere arabe!

E qui vogliamo riportare alcune parole dell' Autore.

« Credo appormi al vero affermando aver messo insieme quante noti-
» zie risguardanti la Sicilia v' abbiano nei Mss. Arabici d' Europa e della

(1) Firenze, Lemonnier 1854.

» costiera d' Affrica; almeno né è mancato per me, e per cui mi ha dato
» favore a questo; né mi viene alla mente in qual luogo si potrebbero
» tentar di presente altre ricerche; fuorché i Mss. dell' Escuriale mancanti
» nel catalogo; le inaccesse biblioteche del Marocco, alcune di Costantino-
» poli, e d' altri paesi musulmani. Perché ho frugato da me stesso le grandi
» collezioni di Parigi, Leyde, Oxford, British Museum; da Leyde stessa mi
» mandava testi importanti, l' amicissimo Dozy, da Oxford il Wright, da
» London il Rieu, e per favore del bibliotecario sig. Power, e di Samuele
» Lee, ebbi da Cambridge il confronto della Cronica sì rinomata. Nei pae-
» si ove io non poteva andare mi giovarono gli amici, e le raccomanda-
» zioni; così da Heidelberg il Weil, da Madrid il Gayangos, da Tunisi il
» Rousseau e l' architetto signor Honnegar, da Costantina lo Cherbonneau,
» m' inviavano altri squarci; il divano d' Ibn-Hamdis della biblioteca impe-
» riale di Pietroburgo m' era prestato a Parigi per favore del governo rus-
» so, e alcune cassida di quello confrontate a Roma per amichevole pre-
» mura del Miniscalchi; il divano di Bellanobi, solo codice che m' impor-
» tasse di que' descritti del Casiri, m' era copiato a Madrid per bontà della
» Corte spagnuola, e del conte di Siracusa che ne la richiedea . . . .
» . . . . La somma è che i testi geografici squarciano per un mo-
» mento il velo che copre le condizioni della Sicilia verso la metà del de-
» cimo secolo, danno un baleno di luce verso la metà dell' undecimo, ri-
» schiarano ottimamente il secol duodecimo, ed accennano notizie commer-
» ciali del decimoterzo che indarno si cercherebbero negli scrittori cristiani. »

Parlando poi della classe intitolata — opere varie — segue a dire:
» E prima Ibn-Awwam ci ragguaglia d'alcune pratiche agricole de'Siciliani
» del decimo o undecimo secolo, tra le quali accenna la cultura del cotone
» in terre ingrate ad altre sementi. Gli estratti del divano d' Ibn-Hamdis
» rivelano il tenore di vita della nobile gioventù di Sicilia data alle armi,
» al vino, alle festevoli brigate; il contrasto di lor costumi con la barbarie
» degli Arabi testè venuti d' oltre il Nilo a desolare le più belle province
» dell' Affrica settentrionale: e vi si allude ad un' impresa, come io credo,
» degli Arabi di Siracusa sopra Nicotra di Calabria, dove fu vinta dura
» prova contro i guerrieri cristiani vestiti di maglia d' acciaio, senza dub-
» bio Normanni, e Longobardi; e le navi musulmane lanciavano lor temuti
» fuochi artifiziali. I bei versi, la lingua pura e copiosa, la ragion poetica
» che si svincola a quando a quando dalla imitazione dei tempi avanti
» Maometto; le tenere parole d' amor filiale, e carità della patria, ci mo-
» strano viemeglio che nol facciano i biografi, l' animo e l' ingegno di que-
» sto egregio tra i poeti arabi d' Occidente, vivuto in tempi di decadenza
» morale al pari che letteraria. »

Or perché cotanto tesoro di letteratura non appare ad un tempo tra-
dotto nella nostra favella? Ascoltate l' Amari.

« A molti spiacerà forse di vedere uscire il testo senza la versione

« che io desiderava di aggiungervi, e che il Consiglio della Società Orien-
« tale espressamente raccomandavami. L'ho differita perchè v' hanno in
« Italia pochissimi editori che impieghino il capitale senza la certezza di
« raccoglierlo coi frutti entro due, o tre anni, se non più tosto. La versio-
« ne dei testi Arabi su la Sicilia non attirando sì gran numero di lettori
« non *ha trovato marito fin qui.* »

Certo dolenti parole sono coteste, e tanto più riescono tali perchè dentro v' è una modesta rassegnazione, ed una rampogna che non sa eccedere il lieve sarcasmo. Se opere di tal sorta debbono attender tanto a trovar *marito* è forza dire che le impudiche da postribolo hanno così fattamente pervertito e corrotto il gusto da farlo sbadato al casto sorriso delle belle vergini. Sarebbe grave il peccato degli Italiani se nella colluvie di tanti futili libri indigeni e stranieri non chiedessero a quando a quando delle opere pregevoli da confortare le menti con maschio sapere, e ristorarle delle innumerevoli baie poliglotte. Amiamo quindi credere pel decoro nazionale che, non guari conosciuta l' importanza della materia, sarà per veder la luce quella versione dell' Amari, la quale oltre il pregio dell' argomento avrà la bellezza e l' eleganza del dettato.

Tutti ricordano la sua bella traduzione dei conforti politici di Ibn-Zafer (1), Arabo siciliano del 12.° secolo qui stampate nel 1851, e l'altre di Ibn-Haucal, e di Ibn-Giobair, riportate da varii Giornali le quali formano parte della presente Biblioteca. Cotali mostre dovrebbero chiamare avventori, chè non poca fu l' istruzione ed il diletto che si ebbe nel leggere gli scritti di quei due arabi viaggiatori, l' uno del X e l' altro del XII secolo. La descrizione di Palermo fatta da Ibn-Haucal ci mostrò quanto fiorisse in quel tempo quella città e le sue dugento e più moschee descritte con maraviglia dall' Arabo, le quali servivano di *ritrovo agli uomini istruiti nelle scienze, del paese, per comunicarsi i loro lumi ed aumentarli*; il suo papiro raffrontato a quello d' Egitto, i suoi più che trecento *mohallems* che educavano i fanciulli, e professavano l' insegnamento pubblico a fine di sottrarsi alle spedizioni militari, e fuggire la guerra sacra; i suoi grandi mercati; le cencinquanta botteghe di beccai, tutto porge lume alla Storia, ed alla statistica del X secolo! Nè i viaggi in Sicilia di Ibn-Giobair sotto il regno di Guglielmo il Buon osono di meno interesse per le copiose notizie di che abbondano intorno a costumi, industrie, arti, e commerci. Laonde con ragione ripetiamo il nostro desiderio di vedere prestamente pubblicata l intera versione di que' preziosi testi.

Lo studio sul sapere degli Arabi è di gran momento, e concorre a riempire una di quelle lacune storiche di età che riputavansi barbare nella vita

(1) *Solwan El Motà*, ossiano *Conforti Politici* di IBN ZAFER arabo siciliano del XII secolo, versione italiana di Michele Amari sul testo arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente. Firenze, Felice Lemonnier, 1851, 1 vol. in 18 di pag. LXXVII-352.

de' popoli perché affatto ignorate. Il filo della tradizione storica dell' intera umanità soventi volte si è rotto per boria di gente spregiatrice del passato, per conquiste, per guerre religiose, per diversità di costumi, per pregiudizii, per incuria. Pregio singolare de' nostri tempi è riattaccarlo in tutti i punti, ed i pronti ingegni si adoperano perché tutto l'incivilimento umano sin dal suo nascere possa apparire, quando che sia, legato nell' insieme, connesso nelle sue parti, e simmetrico a modo d' un sublime edifizio architettonico.

Dai barbari Saraceni il mondo apprese pur molto. Per loro l' ellenica sapienza non andò dispersa, e nella bella lingua del Corano furon tradotte le opere di Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno, di Euclide, di Archimede, e di altri sommi, di maniera che parte di tanta ricchezza intellettuale venne conosciuta da molti pria che si fossero rinvenute le opere originali. La scuola d'Alessandria passò come in retaggio a quella di Bagdad, e quindi il vanto di questa per aver saputo strenuamente coltivare le matematiche e l'astronomia. Colle severe discipline camminavano di pari passo le arti, le industrie, e le lettere; e così se la ragione mirava al vero ed all'utile, l' imaginazione correa libera pe' fioriti suoi campi in traccia del bello. Sia onore dunque ai laboriosi orientalisti cui dobbiamo cotanto, e vieppiù onoriamoli perché sì gran frutto delle fatiche loro s' è ottenuto in breve tempo. Nel bel mezzo del secolo scorso in molte parti di Europa che pur erano civili ed amorose di studii difettavasi sino nell' alfabeto delle lingue orientali. Per restringerci all' Arabo ed alla Sicilia, che è l' argomento nostro, diremo cosa che parrà malagevole a credersi. In un' antica torre di Palermo così detta di Baych esisteva una breve iscrizione araba. Un Monaco Siro che pellegrinava per la Sicilia, squadratala appena, la volle battezzare per reliquia caldaica. E quindi la pronta sua traduzione che testificava nientemeno come uno de' figli di Noè fosse il fondatore di Palermo! Chi sa quanti ne risero! Ma il dotto Mariano Valgnarnera credendo magnificare la sua patria con quella rara origine biblica, nè volendo saper nulla di Maometto, surse a campione di quella iscrizione, turando anco le orecchie alle parole del sapiente Assemani che sostenea leggersi in quei caratteri cufici il solito motto: — Non vi è altro Dio, che un solo Dio. —

L' Amari nelle prime pagine della sua Prefazione parla del Caruso e del Di Gregorio, che furono primi in Sicilia a conoscere di quanta importanza fossero gli studii arabici. Ma il Caruso dottissimo nella Storia del suo paese, come ne fanno testimonianza le sue Memorie storiche scritte per correggere gli errori del Fazzello ignorava affatto l' Arabo, talché le sue solerti cure si riduceano a raccogliere quanto gli venìa fatto valendosi dell' ajuto altrui per la traduzione. Però l'opera sua — *Historiae Saracenico-Siculae varia Monumenta,* 1720, — fra le cose di poco momento racchiudea un vero giojello, ripetiamo la frase dell' Amari, cioè la Cronica Siciliana detta di Cambridge a cagione del luogo in cui fu rinvenuta. Il Di Gregorio,

forte intelletto, e lume chiarissimo nella Storia e nel dritto pubblico siciliano seppe andar ben oltre, e gli fu incitamento l' impudente impostura d' un Prete maltese plaudito dal volgo signorile, e borioso pel favorevole suffragio d' un rinomato Orientalista. Levò troppo rumore la ciurmeria del Vella per esser persuasi che pochi sono quelli che non la ricordino. Egli travolgendo il senno del dotto e buono monsignor Airoldi, ed agognando al bottino d' una ricca abbazia, si diè per scopritore di pellegrini testi arabi. Ed ecco apparire il Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi ed il Consiglio d' Egitto. Nel Monastero di San Martino presso Palermo si vedono ancora i manoscritti interpolati, guasti, ingarbugliati, dall'ignorante mano del Vella, voglioso di ottenebrar tutto, nè ci sappiamo persuadere come dopo l' esame di coteste pagine il Tychsen Professore di lingue orientali in Rostok abbia potuto onorare l' impostore e difenderlo ! Ma non venìa meno per tanto il fino discernimento del Di Gregorio, nè si lasciava sorprender da quelle autorevoli parole che opponevansi come oracoli alle sue giuste critiche. Ebbe anzi tale fidanza in sé stesso che volle da sé solo apprendere i rudimenti della lingua araba per poter poscia riuscire a comprendere que' testi, cagione di sì fiera tenzone letteraria, e portar luce nel periodo storico degli Arabi in Sicilia. La vittoria fu per lui. Il Vella pria protetto ed ammirato, poi abbandonato e spregiato, fu costretto dinanzi ai giudici confessare la rete delle sue imposture, ed il sogno d' una abbazia finiva in una prigione. Il Di Gregorio dopo sette anni di studii pubblicava l' opera — *Rerum Arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio*, — 1790, — la quale avuto riguardo al tempo, ed alle difficoltà tutte che ebbe a vincere l'Autore, sarà sempre degna di largo encomio. Ma per quanto lo sia, la Biblioteca dell' Amari è forza la faccia comparire povero lavoro. È dessa il primo e nobile edifizio del sapere arabo in Sicilia, ed i posteri potranno elevarne la cima, ma non scrollarne la base.

L' animo generoso dell' Amari avrà di che rallegrarsi nelle amarezze dell' esilio, allorché ripensando al cielo natio sentirà dentro la voce della coscienza, che in molti è rimorso, in lui premio, fargli plauso per sì lunghi anni spesi a pro della patria. — Esordiva col Vespro, e l' evocare un vero sepolto per quasi sei secoli parve colpa tale da saettarlo coll' arco dell' esilio. Poscia la sorte gli concedea potere difendere i dritti della sua terra, ma i tempi rabbujandosi tornava altravolta operoso agli antichi studii. E così vive a Parigi del sudore della sua fronte, e si rifà di coraggio nel pensiero che i suoi concittadini a cagione delle sue ardue fatiche vorranno rammentarlo con onore. Nè certo gli mancheranno i voti e le benedizioni della sua patria, ché Egli da lungi l' onora , e l' illustra mentre tanti neghittosi che vi vivono sicuri dentro ne infettano l' aere , ne contaminano la polve.

VERSI E PROSE DI BENNASSÙ MONTANARI VERONESE. Vol. 6 in 8.° Verona, dalla Tipografia Antonelli, 1854-1856. *Firenze presso Lapi, Papini e Comp., librai.*

I primi tre volumi sono di versi, e gli altri di prose, e tutti parlano molto della bella Verona di cui l'autore con nobile affetto celebra la cultura, e ogni gloria antica e recente. I più di questi componimenti eran già noti per edizioni fatte in altri tempi, e ora ricompariscono tutti insieme riuniti, e accresciuti e corretti.

Fra i versi vi hanno molti sonetti perché l' autore si diletta dei *brevi voli febei*, e non cessa di farli anche se altri gli dice che presto morranno. Vi hanno parecchie elegie che ci sembrano migliori degli altri componimenti poetici, perché di versi più fluidi e più schietti e ispirate sempre da sensi gentili. In esse l' autore piange sulla morte di parecchi uomini che onoravano colla virtù e coll' ingegno la patria, e in altri versi si volge per lo più agli amici cultori delle lettere : e se vi hanno cose che possono prendersi per complimenti poetici, vi sono anche sensi di anima nobilmente italiana che si manifesta nell' onorare i più sommi e gentili scrittori, e nell' esprimere le impressioni che destarono in lui i luoghi più famosi d' Italia quando nei suoi viaggi per la penisola visitò la casa del Petrarca in Arquà, il sepolcro di Dante a Ravenna, e salutò a Roma le antiche e le moderne grandezze, e le maraviglie di Sicilia e di Napoli, e quando a Genova baciò la via che fece sacra il Balilla.

Vi hanno anche epigrammi in cui sono raccolti e verseggiati motti che vanno attorno senza nome d' autore. In alcuni la frase non sempre spontanea impedisce di comprenderne tosto l' arguzia ; in altri l' espressione è semplice e naturale, come richiedesi in siffatti componimenti. Notiamo come saggio i seguenti :

Tanti a sé titoli
Diede Fabrizio
Della sua opera
Nel frontespizio,
Quante bessaggini
Ciascun confessa
C' ha in ogni pagina
L' opera stessa.

—

Consiglio rilevante
D' un suddito zelante
il bene dello stato :
Subitamente nato
Ogni maschio bambino
Consegnisi al norcino:
Così tolta sarà

La possibilità
Che tanta gioventù
Coi baffi venga su,
E lo stato così
Fiorirà di dì in dì.

—

Sullo scorcio del secolo passato,
Quando gl' Imperiali
Vennero Italia a liberar da' mali
Tanti, che libertà le avea recato,
Compar Sebastiano
Tedesco forse ancor più che cristiano,
Sopraffatto da un impeto amoroso,
D' imprimere fu oso
Sui baffi unti di vecchio caporale
Un bacio di fervor per poco uguale
Al celebre che diè Paolo a Francesca;
Allor la dignità caporalesca
Corrispose a ragione
Con quel labbro d' un colpo di bastone.
Cheto cheto il percosso
Là ritornando donde s' era mosso,
Mentre il suo duolo colla man strofina
Dice: *che disciplina!*

In varii di questi epigrammi entrano anche i nomi di uomini famosi come Scipione Maffei, e Ippolito Pindemonte, come avviene anche nelle altre poesie di questi volumi, i quali in tutti i metri celebrano artisti e scrittori italiani, e massime i veronesi, dei quali ritornano ad ogni istante i ricordi anche nelle *Prose*, ricche di erudizione, di aneddoti e di amenità letterarie. È noto come la vita di Ippolito Pindemonte, qui riprodotta, fosse pubblicata in un grosso volume fino dal 1834; ed è noto con quanto amore Bennassù Montanari seguì Ippolito in tutte le sue varie vicende. La vita di Silvia Curtoni Verza fu stampata già nel 1851, ed essa con quella di Bartolommeo Lorenzi autore della *Coltivazione dei monti* compie le prose, le quali insieme coi versi ci danno, oltre a molte cose sugli uomini illustri d' Italia, quasi una storia letteraria della città di Verona, abbondante sempre di uomini dotti, di gentili scrittori, di poeti, di donne cultissime. Egli si compiace a narrare come Verona, dopo la Toscana, è il luogo dove gli improvvisatori più attecchirono; e ne cita due del secolo XVI, poi Marcantonio Zucco lodato da Scipione Maffei, e il contadino Nadali all' età nostra, per tacer dell' Ab. Lorenzi che da vecchio improvvisava anche dall' altare spiegando ai contadini il vangelo in ottave, e che malgrado di questi esercizii seppe essere elegante e nervoso scrittore. Nota come in fatto di mitologia Verona fu forse la prima città d' Italia che le intimasse la guerra sì in teoria che in pratica; e ricorda come ivi fiorisse sempre lo studio di

Dante, e lo prova cogli esempii di Scipione Maffei, di Filippo Rosa Morando, di Lodovico Salvi, di Giuseppe Torelli, del Pompei, del Dionisi, del Perazzini, del Pindemonte e del Cesari.

L' autore descrive graziosamente le splendide conversazioni di Elisabetta Mosconi, di Silvia Verza e del Guasco, alle quali intervenivano tutti i dotti dell' Adige, e tutti i più insigni Italiani e stranieri capitati a Verona, Narra con amore come a Novare in villa Mosconi fu tenuta per sacra la stanza in cui abitò il Pindemonte, e ricorda più volte il lauro piantato a Gargagnago villa di Anna Serego Alighieri ove vuolsi che Dante dimorasse alcun tempo, ed ove si trovarono insieme il Monti, il Pindemonte e il Lorenzi, a ricordo dei quali fu piantato dalla gentile signora quel lauro. Non è dimenticato niun fatto che onori l' Italia e le lettere, e niuno dei valorosi che ebbero relazione colle gentili donne dell'Adige o col Pindemonte, o coll' autore di questi scritti.

Ma non è da credere che egli sia studioso solamente di amenità. Discorre argutamente del merito dei molti scrittori che gli passan davanti, non tralasciandone mai il lato morale; e sebbene sia mitissimo di animo, rimprovera anche in quelli che più ama, le contradizioni, e la mancanza di dignità negli studii, nè tace mai le virtù che fanno commendevole l'uomo con lo scrittore. Del Lorenzi osserva che *colle sue rime mai non adulò vincitori, nè insultò vinti*, come rimprovera a Silvia Verza le contradizioni frequenti.

Questa Signora morta nel 1835 in età di 84 anni era nipote di Scipione Maffei che le ispirò il primo amore alla poesia e al teatro. Poscia fu diretta più particolarmente negli studii poetici da Girolamo Pompei. Dapprima ebbe fama di grande attrice di tragedie in privato teatro, dove recitava con gran lode anche Alessandro Carli discepolo del Lekain, e negli intermezzi danzava leggiadramente Ippolito Pindemonte. Più tardi acquistò fama pei versi e pei ritratti dei suoi amici, che, come Isabella Albrizzi, scrisse in prosa. Ma sebbene avesse meriti d'ingegno e di studii, il biografo non dissimula che la grande celebrità di lei più che dagli scritti le venne dalle molte amicizie, dai viaggi, e massime dall' aver fatto per più di mezzo secolo la sua casa il ritrovo del buon gusto e del sapere non solo veronese, ma italico. Abitava sulla più bella piazza di Verona in palazzo splendido al di fuori per facciata del Sammicheli. Quartieri superbamente addobbati e fregiati di quadri a stucchi rappresentanti i più amorosi tratti degli Idillii di Teocrito, di Gessner, del Pompei. In quelle stanze che il Bettinelli chiamò *grotta magica*, e il Vannetti *gabinetto di Armida*, improvvisava il Lorenzi, e intervenivano le gravi Scienze col Lorgna, col Targa, col Torelli, col Cossali, col Cagnoli, e tutta la Grecia e Plutarco con Girolamo Pompei. Vi leggevano Dante, quantunque se ne burlasse l'autore delle lettere virgiliane. Poscia vi si trovarono il Foscolo, il Monti, il Gagliuffi, Cammillo Ugoni, Paolina Grismondi, il Perticari, Mario Pieri, Teresa Bandettini, Filippo Re, e ogni uomo di lettere che giungesse a Verona.

Silvia viaggiando fu ammirata e corteggiata da eleganti e da uomini celebri di ogni sorte a Bologna, per le Romagne, a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino e a Genova. A Napoli fu amica di quella Eleonora Fonseca che nel 1799 fu decapitata per aver sostenuto colla penna le parti della Repubblica Partenopea. A Milano ebbe cortesie dal Parini e dal Volta: e pare che il primo restasse preso dalle grazie di lei. Visse tra eleganze, tra accademie; ebbe carezze da Paolina Litta Castiglioni presso la quale vivevasi a modo di principi, e fu accolta anche a Corte ove in un' accademia sentì « un improvvisatore che dovendo imaginare un mondo migliore, lo imaginò senza frati, senza pulci, e senza mariti gelosi. »

Ma quantunque usa alle corti, allo scoppiare della rivoluzione francese parteggiò per la Repubblica, così che il Dottor Touvenel profugo francese da lei consultato per suoi incomodi di petto le disse che aveva *tricolorato il polmone.* Poi quando i Francesi senza dare ascolto a preghiere fucilarono il suo amico Francesco degli Emili, essa mutò pensiero, e quindi fu vista (come scrisse il Pindemonte) *circondata da ufficiali tedeschi come fosse una fortezza francese.* Pure quando a Milano Napoleone si coronò re d' Italia, ella vi andò e si dilettò a quelle feste. Ciò le sarà stato menato buono, dice il biografo, dal Dionisi che per Napoleone fece un cattivo sonetto, dal Bettinelli che gli fece un poemetto, e da Pietro Cossali che coi suoi versi pose nella via lattea l' uomo che fece sparger tanto sangue; ma non potè esserne approvata dall' autore dell' *Arminio.*

Cadute le cose francesi, il *polmone tricolorato* si tinse di giallo e di nero, ed essa uscì fuori ingemmata a festeggiare i nuovi padroni e cantò in versi l' *astro novello* che rischiarava le *annubilate italiane fronti*; e divenne più che mai come il *Ser Cecco* del Berni.

Essa sopravvisse a tutti gli amici della sua gioventù, e li onorò nei ritratti, e pose busti al Lorenzi e al Pompei, e quasi ottuagenaria ebbe per Ippolito Pindemonte un lamento poetico.

Anche nella vita di questo che Bennassù Montanari scrisse minutamente, perchè aveva conforto dal trattenersi a lungo col suo venerato maestro, ricordò ogni fatto e detto di lui raccolti in molti anni di *confidente vicinità* e di colloquii conditi di dolce sapienza e di affetto. Vi è la solita erudizione piacevole e facile; vi sono raffronti cogli uomini antichi; vi sono le amenità dei viaggi, i motti, gli aneddoti, le storie particolari di molti scrittori del secolo XVIII e XIX; e sempre la moralità letteraria è cercata e messa in rilievo con molta cura. Dal carteggio di Ippolito sono tratte le notizie della letteratura e della politica, le vicende del Parnaso e del mondo. Da esso impariamo che Venezia nei giorni della sua grande sciagura si occupava nel *sentir Marchesi e la Billington, e nel giuocare a un fortissimo Faraone in cento e più luoghi.* « Non ho mai veduto, egli aggiunge, il più lieto carnovale. Le feste da ballo non furono mai sì brillanti, né io ho mai

veduto tanta bizzarria, varietà, ricercatezza e licenziosità negli abiti ed ornamenti donneschi. »

Ippolito non fu indifferente alle sciagure d' Italia, come a torto lo accusò chi ne aveva meno diritto. Quando Napoleone con pecunia e con titoli comprava scrittori e poeti che lo chiamavano *Giove*, come i preti lo salutavano *braccio di Dio*, il Pindemonte deplorò le conquiste, non lodò mai il conquistatore, e più tardi non si avvilì come tanti ad oltraggiare il caduto: perché il seguir la fortuna e il mutar parte, dice il biografo, non eran cose secondo il suo cuore. Nota pure come non solo le corti paressero a lui poco sane, ma perfino le cortigianesche influenze. E altrove aggiunge sulla dignità del poeta: « Il Cesarotti rassomigliava il poeta allo spettatore d' un giuoco di pallone, il quale benissimo può applaudire a chi fa il più bel colpo da che che parte si trovi, fischiando anche quello a cui aveva applaudito pur dianzi . . . Il Pindemonte stimando la poesia una delle figliuole e delle ministre della morale filosofia, se non anche una prima filosofia, come la stimava Strabone, e non dover separarsi il poeta dall' uomo, reputava bello, così nello scrivere, come nel vivere, *unum hominem agere;* e di più reputava che troppo dolci riuscir non debbano a chi le ottiene lodi o precedute da ingiurie, o delle quali si prevede che dalle ingiurie possono facilmente venir seguite; lodi che chi le dispensa ha sempre egualmente in pronto per te e per lo tuo nemico, come quel piaggiatore di cui parla Macrobio ne' *Saturnali* che educato avea due corvi perché salutassero vincitore, l' uno Cesare, e l' altro Antonio, secondo alla Fortuna piaciuto fosse quello o questo di favorire. Ove nell' antichità prevaluto avesse la massima del Cesarotti, massima a tutti i buoni principii troppo contraria, loderei Platone che cacciati volesse i poeti dalla sua Repubblica, e non gli perdonerei che volesse che prima che ne fosser cacciati s' incoronassero. »

Da ultimo paragonando il Pindemonte col Monti, dà lode al primo per aver mantenuta sempre la poesia in tutta la sua dignità, mentre l' altro la fece « mercenaria e serva delle circostanze, e meritò che si reputasse scagliato contro di lui quel sonetto terribile dell' Astigiano:

Uom che devoto a libertà s' infinge;

che Vincenzo Cuoco nelle prime stampe del *Platone in Italia* lui dipingesse sotto il velame del poeta Nicosio, il quale nelle turbolenze d' Eraclea cantò prima la parte degli ottimati, e, rimasi questi perdenti, quella del popolo; e che di lui si stampasse in certo libro . . . *si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni*, perché l' anima sua né era per libertà né per assolutismo, *né per alcuna cosa in sé*; era anima *feudale*, *cioè devota a persone, non a principii.* » Poi riepilogando le molte cose dette sopra ambedue conclude, che, « come fu detto di Cassio e di Bruto, quegli essere stato miglior capitano, questi miglior uomo; così si potrà forse dire del Monti e del Pindemonte, che il primo fu più grande autore, ma che è

incontrastabile che la gloria di essere stato eccellente uomo spetta al secondo. »

Queste cose già dette or sono più anni credemmo non inutile ripetere oggi perché servano di ammaestramento morale ai giovani cui altri colle parole e coi fatti insegnano a trattar le lettere come brutto mestiere di servi. E siamo gratissimi al gentile ingegno di Bennassù Montanari per questi volumi sparsi di mite e pura sapienza, e fatti amabili dalla retta coscienza dello scrittore e dal facile e piacevole eloquio.

PEI SOLENNI FUNERALI DEL PROF. PIER ALESSANDRO PARAVIA. — *Orazione dell' Ab. Jacopo Bernardi. Torino* 1857.

In questa Orazione ha preso il Bernardi a discorrere del Paravia, a cui egli fu legato per molti anni di caldissima amicizia. Egli piuttosto che il cultore delle lettere e lo scrittore ha preferito di ritrarre in lui il figlio, il fratello, l' amico, il maestro, il cittadino. Noi di tale suo divisamento il loderemo, imperciocché se dei meriti letterarii si può differire il giudizio, della bontà e delle virtù, beni tanto maggiori, è utile sempre e in ogni tempo rimemorarne gli esempii. Dallo scritto del Bernardi ricaviamo che il Paravia nacque nel 1797 in Zara, capitale della Dalmazia, da una famiglia che avea dati alla Repubblica di Venezia molti egregi e valorosi militari. Ebbe in patria i primi rudimenti. Recatosi dipoi con la famiglia a Venezia, quivi non ancora decenne gli fu rapito il padre. Ottenne per le cure amorosissime della madre un posto nel Liceo Veneto: passò quindi all' Università di Padova dove compì gli studii legali. A Padova strinse amicizia con gli uomini e i giovani più segnalati, quali Melchiorre Cesarotti e Giuseppe Barbieri, Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo. Compiuti gli studii, insieme alla madre che lo aveva accompagnato nella dotta città ritornava a Venezia, e quivi nell' affetto di lei che con tanta saviezza e per via di tante privazioni avea saputo provvedere alla sua educazione, e di una sorella sorvissuta a dieci fratelli, la cui vita si spense in tenerissima età, passò alcuni anni lieti. Nominato uffiziale della regia delegazione, poi del governo di Venezia, consumò in quelle ingrate e infruttuose occupazioni ben quattordici anni, che, com' egli medesimo lasciò scritto, furono i più oscuri e desolati della sua vita. Ma un raggio di più amica luce non tardò a spuntare anche per lui. Fu nel 1830 chiamato per opera del Conte Gianfrancesco Galeani-Napione alla cattedra di Eloquenza nell' Università di Torino, ed

ebbe l' onore di succedere a Giuseppe Biamonti, dotto uomo, scrittore di prosa elegantissimo e come pochi n' ebbe l' Italia. Però della nuova sorte non molto egli si rallegrò, combattuto dalle affezioni domestiche ch' erano in lui vivissime e delicatissime. Il dividersi dalla madre a cui portava tenerissimo affetto molto costò al suo cuore, tanto che diceva che dove all' egregia donna il peso della sua lontananza fosse stato importabile era suo intendimento di lasciare l' ufficio. Ma la madre che lo amava di affetto fervente, gagliardo e non interessato, non consentì ch' egli abbandonasse la via apertagli dalla Provvidenza. Però due volte ogni anno egli la visitava, e *comechè*, scrive, *ne avessi disagi d' ogni maniera, pensando a quella per cui li soffriva, cari mi erano e desiderati.* Mancatagli nel 1840 la madre *senza il disperato conforto di affissarsi ne' moribondi suoi lumi*, pruovò di tanta perdita dolore profondo, che non scemò col volgere degli anni, ed ebbe poi sempre per giorno di lutto l' annuo ricorrere di quello della sua morte. Nella sorella, che de' suoi cari sola gli rimase, concentrò tutto il suo affetto, e con lei divise per così dire l' anima sua.

Non men calde e vive delle domestiche erano in lui le affezioni verso gli amici, e sempre si mostrò della fede e dei doveri dell' amicizia osservantissimo. Valga a testimonio di ciò un solo esempio. Quando Alessandro Poerio animosamente combattendo a difesa delle venete lagune cadeva gravemente ferito, e indi a pochi dì si moriva glorioso in Venezia, ei volle a segno di suprema e irrefragabile dimostrazione di fraterno affetto dividere con lui il sepolcro de' suoi, e le sue ossa amorosamente accolse nell' arca funerale, dove si conservano quelle de' suoi padri. Bello e nobile pensiero di anima affettuosa e delicatissima!

Altri dirà delle fatiche che egli spese e degli studii che usò per corrispondere al grave ufficio di educatore della gioventù, delle assidue cure che pose nell' indirizzarla all' amore del bene, nell' instillarle l' amore della patria, informarla alla forte onestà dei costumi, e nell' insegnarle a rivolgere costantemente « pensieri ed affetti, scritti ed azioni, ricreazioni e « fatiche al bello, al vero, all' onesto, a questi tre elementi di tutto ch' è « nobile e grande, uno de' quali ove manchi non v' ha eccellenza di scrit- « tore, né civiltà di popolo che possa dirsi compiuta (1). » Nel lungo periodo del suo insegnamento discusse il Paravia le ragioni della nostra lingua ne' varii suoi aspetti, e nelle origini e nelle sue mutazioni; quelle della storia come produzione letteraria considerata negli argomenti descritti e ne' suoi più insigni cultori; quelle della poesia nelle diverse epoche sue, ne' varii suoi generi e ne' più segnalati scrittori, esaminando di ciascuno i pregi e disvelandone i difetti. Trattò dei progressi e delle condizioni più cospicue dell' eloquenza sacra e profana, e si veniva apparecchiando a favellare dell' eloquenza parlamentare, risorta col rinascere delle patrie libertà e con le mutate condizioni dello stato, ma gli mancò il tempo.

(1) Proemio alle Lezioni, recitato nell' Università a' 19 di Novembre 1856.

Morì ai 18 marzo nell'anno corrente. Alla città natale che diede in ogni tempo egregi e dotti cultori delle lettere italiane lasciava tutti i suoi libri, acciocché ella le antiche tradizioni sue non dimenticasse e seguitando a coltivare nello studio dei classici l'ingegno al ricco patrimonio di gloria ereditato da' padri non rinunciasse. Ebbe ingegno più arguto e vivace che profondo; animo schietto ed affettuoso.

Dal Catalogo delle opere che il Bernardi fa seguitare all'Orazione si vede in quanta varietà di argomenti esercitò il Paravia l'ingegno. Scrisse versi in gran copia e sopra varii argomenti, Orazioni, Prolusioni, Discorsi, Vite, Biografie, Necrologie, Iscrizioni. Tradusse dal latino di Girolamo Fracastoro in versi italiani un poemetto intitolato: *Alcone, ossia del governo de' cani da caccia*; un' Elegia di Baldassarre Castiglione e i versi latini di Faustino Gagliuffi. Al genere biografico appartengono le memorie intorno alla vita di Giuseppe Bartoli, le notizie sul Canova, le vite di Girolamo Tiraboschi, Alfonso Varano, Monsignor Bianchini, del comico Giuseppe Marini, di Maria Cristina regina di Sardegna, e quella di Cesare Saluzzo che è per venire in luce. In un volume di *Opuscoli varii* (Torino, 1837) sono raccolte molte altre biografie, tra le quali ricorderemo quelle del conte Gianfrancesco Galeani Napione, di Giulio Perticari e di Alessandro Sclopis. Tra gli elogi si contano quelli di Giovanni Piva prete veneziano, di Giambattista Gaspari, di Diodata Saluzzo Roero e dell' abate Filippo Farsetti. Della lingua ragionò da prima in un opuscolo stampato a Padova nel 1819, nel quale si pose a ricercare le ragioni per cui allora da pochi si adoperava dirittamente, poi a proposito delle poesie di Lorenzo il Magnifico, quindi in una lettera a Vincenzo Monti in occasione di una ristampa della vita di Dante scritta dal Bocaccio, e in un'altra a Giuseppe Monico. Discorse in una lettera al Trissino sopra un passo di Dante, altrove del sistema mitologico di lui, poi un' intera lezione accademica consacrò alle rime liriche.

In un libro che intitolò *Carlo Alberto e il suo regno* (Voghera 2 vol.) raccolse le Orazioni per l'onomastico del Re dette nell' Università; in un altro (Torino, 1855) i Discorsi di commemorazione funerea delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide e del Duca di Genova. Alcune lezioni accademiche che unitamente a una centuria d'iscrizioni videro la luce in Torino (1850) consacrò all'Epigrafia italiana. Disse in apposita Orazione le lodi dei morti alla battaglia di Novara; con parole belle e commoventi annunziò a' suoi discepoli la perdita di Vincenzo Gioberti, e di lui in altro discorso favellò con gravità ed eloquenza. Tra le Prolusioni dette nell' Università ricordiamo le seguenti: *Delle Relazioni del cristianesimo con la letteratura* (1837); *Del sentimento patrio nelle sue relazioni con la letteratura* (1839); *Del sentimento domestico nelle sue relazioni con la letteratura* (1841); *Dell' importanza e utilità della forma nelle opere di eloquenza* (1843); *Dell' eccellenza e utilità degli studii poetici* (1845); *Dell' eccellenza e utilità degli studii poetici ri-*

spetto al cittadino (1847); *Della cresciuta utilità degli studii classici nelle presenti condizioni politiche* (1851). Raccolse in due volumi (Torino, 1851-1854) le *Lezioni di Storia Subalpina*; e in altri due (Torino, 1852-1856) le *Lezioni di varia letteratura.* Altri discorsi e Lezioni accademiche videro la luce in Torino (1843) e in Parma (1845); un volume di *Memorie Veneziane di letteratura e di storia,* a Torino nel 1850. Pose mano pur anco a un *Canzoniere Nazionale* compilato con intelligente discernimento, che pubblicò nel 1849. Ma l' opera che sopra tutte gli procacciò nome è la *traduzione delle Lettere di Plinio il giovane,* la quale è condotta con fedeltà ed eleganza.

Molti altri lavori di vario argomento lasciò manoscritti, tra i quali ricorderemo alcune lezioni sull' Eloquenza sacra e sull' eloquenza parlamentare, trenta lezioni di storia patria, ed altre sull' Oratoria, la satira, la drammatica, la lirica: alcuni studii filologici su Dante e sul Petrarca, altri studii sull' Iliade e sulla Mitologia, un' analisi della Gerusalemme liberata, uno scritto sull' Ariosto ed altri parecchi che tutti troppo lungo sarebbe di annoverare. Tanti lavori parte intrapresi e compiuti, parte soltanto abbozzati ma che avrebbe condotti a termine dove gli fosse bastata la vita, fanno fede della sua instancabile operosità e della facilità e pieghevolezza del suo ingegno che a molte e diverse cose ad un tempo seppe applicare.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DALLA FRANCIA.

Mi chiedi a che siano oggi in Francia le discipline morali. *Tanto m' è bel quanto a te piace.* E ti dirò così alla buona delle condizioni morali della nazione e dei tentativi che si fanno per rimetterla sulla buona via, e per richiamare gli uomini ai forti e generosi pensieri e convitargli a ritemprarsi alle sorgenti del buono, del bello e del grande.

L' opera non potrebb' essere nè più degna, né meglio accomodata al bisogno. Contuttociò non dee tacersi, quanto ella sia malagevole e delicata. Lasciamo gl' impedimenti estrinseci. La verità, per sua natura propria, è fiele in bocca di chi novellamente l' assapora, né riesce latte e licor dolcissimo, se non per coloro (e son ben pochi) i quali di essa fanno nutrimento e succo ordinario della vita. Apprestala cruda cruda agli stomacuzzi morbidi schifiltosi, che sono in numero infinito, te la rigettano per lo migliore, quando non si rivoltino in furiosissime convulsioni. Le forti e severe virtù facevano alcun effetto, quando erano alla moda, ma or che tutto si muove sull' aureo perno dell' utile, un M. Curzio e un Cincinnato sarebbero cagione di pietà, se non pur di riso. Per la qual cosa riman sempre un dubbio assai grave sul trattamento, se cioè per ricondurre gli uomini si debba far uso delle blandizie o degli stimoli, della condiscendenza o del rigore. Forse è vero che l' uno e l' altro argomento possano convenire secondo le occorrenze e in una certa misura. Ma in quanto al presente, ti parlo schietto, ben ponderato tutto, io son per credere, che a forza di predicar pazienza e tolleranza, e lasciar fare, siamo arrivati a un punto, che l' umana società minaccia di accasciarsi in una specie di paralisia morale peggiore della morte; e che quindi sia da tentarsi di aver ricorso ai caustici meglio che ai soliti lenitivi, anche a costo di farsi graffiar dai malati. Or vorrai tu dire, che una così fatta prospettiva non sia sufficiente, per dar da pensare e dubitare al meschino, che deve mettersi in questo arringo?

E almeno, se, con tutto ciò, vi fosse da nutrire una speranza fondata di raccoglierne buon frutto! Ma me non spaventa il male che vedo, sì veramente la indifferenza con cui d' ordinario si tollera, si protegge, anzi talvolta si applaude; ciascuno per tirarne suo maggior pro. Io vedrei più volentieri precipitarsi gli uomini di traverso per impeto e abbondanza di affetto, di quel che non gli vedo bordeggiar cauti fra le due acque, a sen-

tita d' ogni vento che si leva, e colla guida fedele del *quattro e quattro*. E quando nulla commuove, o se commuove sono stiramenti e sbadigli di assonnati, non atti di uomini vigilanti e fermamente volenti, quando il cittadino, purché vegeti e trovi quel pascolo che può pei naturali appetiti, considera il resto come un di più da farsi a tempo avanzato, o anche da fuggirsi del tutto, per non aver briga o danno, vorrei sapere come i rimedii ordinari, anche più forti e risolutivi, saranno da tanto da riuscir profittevoli!

Ancor avessimo noi docili le orecchie e l'animo inclinato a far senno! Tutto all' opposto. Ché, pieni la mente e il petto delle maraviglie dal moderno ingegno prodotte sotto i nostri occhi, ci siamo persuasi, che tutto sia fatto pel mondo, e non vi resti altra funzione per noi, che quella d'ammirarci e incensarci a vicenda, lasciando alle strade ferrate e ai telegrafi elettrici la cura della dignità e della felicità nostra. Così dimentichiamo o ignoriamo che quelle maraviglie sono istrumenti materiali del progresso, non il progresso stesso, il quale non può raggiungersi, se una potenza superiore non lo seconda: dimentichiamo o ignoriamo, che le forze meccaniche servono allo spirito e non lo conducono, e appunto perciò possono servire al bene come al male, secondo la diversa qualità della mente che le governa: e mentre ce ne stiamo allegri, a vedere arrivare il treno della miracolosa *trasformazione*, quei potenti ordigni stanno disposti, ordinati e parati a tenerla lontana, e, bisognando, a respingerla. Duro scoglio a superare è la fatuità orgogliosa dell' ignavia!

Ma, comunque sia, non ci perdiamo d' animo, e tiriamo innanzi, avvenga che può. Quali le cagioni di tanta confusione, di tanto sfacelo, specificatamente non vorrei dire, nè potrei. Ma poiché siamo in sul discorrere, e toccar delle morali non è vietato, questo so e dico, che la dottrina filosofica, la quale presiedé al movimento delle idee, e non poco anco al governo dei fatti, nella già decorsa metà del secolo presente, deve per giusto giudicio tenersene a calcolo di una buona parte. E, sia con pace dei rispettabili barbassori che la promossero (giacché ormai si tratta di storia), non poteva in nessun modo l'effetto procedere diverso; imperocché, volendo conciliare l'inconciliabile, e trovare una regola di accomodamento perpetuo della coscienza colle infinite contradizioni di un sistema radicalmente falso, si era dovuto insegnar come domma la preminenza del fatto sul diritto; giustificare, come prodotti di una necessità di ordine assoluto, le ingiustizie senza numero, che affliggono il mondo da tanti e tanti secoli; riducendo per tal modo la morale a un calcolo di tornaconto, a una questione di riuscita, e la nozione del progresso a un circolo vizioso di eternità di miserie.

Or sarà egli venuto il tempo che sì funesto equivoco finisca? che la nuova scolastica, non meno disastrosa dell' antica, ritorni nell' ombra, *là onde morte in prima dipartilla*, e la ragione, armata di tutta la forza del

vero, prenda di fronte l' errore, e lo combatta senza tergiversazioni, senza composizioni, e senza misericordia?

Speriamo di sì; anzi, per molti segni che si manifestano, è lecito credere che la speranza non sarà vana. Di già il bisogno di svincolarsi dalle triste ambagi di un sofisma, il quale per poco non condusse le generazioni moderne a perdere qualunque idea di diritto e di giustizia superiore e anteriore agli accidenti della forza o del tempo, si era fatto sentire a non pochi pensatori di prim' ordine, anche durante il regno *ventoso della dottrina*; ma ora può dirsi essere divenuto un sentimento generale. Le protestazioni sorgono da ogni parte: il neo-cattolicismo deserto e sconfortato tace, o riflette in solitudine sopra la vanità di certe sue illusioni; e la stella di Mons. Cousin tramonta anch' essa, derelitta dagli stessi discepoli suoi.

Rannodare la tradizione del XVIII secolo coi nuovi dati che le scienze sperimentali somministrano alle filosofiche induzioni; conservare alla ragione la sua spontaneità, la sua indipendenza nella ricerca del vero, ecco lo scopo a cui tendono di presente in Francia gli studiosi di morali discipline. Nè per avventura vi tendono fiaccamente o infruttuosamente; poiché, per non parlare dei lavori di Michelet, di Quinet e di altri già noti, abbiamo, di recentissima data, gli scritti di Vacherot inseriti nell' *Avenir* e nella *Revue de Paris*, un libro di Lanfrey — *L' Eglise et les Philosophes au XVIII Siècle*, — uno di Enrico Taine — *Les Philosophes Français du dix-neuviéme Siècle*, — un terzo di Ch. Dolfus — *Essai sur la Philosophie Sociale*, — opere tutte concepite con spirito indipendente e piene di buone cose, non tanto dal lato dei principii astratti, quanto da quello delle verità di applicazione. Il distacco della giovine scuola non poteva operarsi sotto migliori auspicii.

È ben vero che tali e mille altri libri simili, che pochi comprendono e pochissimi leggono, non avranno per effetto immediato quello di raddirizzare le opinioni, convertire i recalcitranti per interesse o per ostinazione cieca, e sradicare gli abusi. Poiché le idee sole e inermi, in mezzo alle forze contrarie che le rispingono, fanno sempre duro e lento cammino, finché non si abbattano in uno di quei momenti felici, nei quali la volontà operativa degli uomini si risveglia, e serve, guidata da un istinto infallibile, a spianar loro la via. Frattanto però è consolante il vedere che, almeno nelle regioni della scienza, sebbene inaccessibili ai più, i nuvoloni cedono e incomincia a farsi un po' di sereno. E ove anche l' effetto si restringesse a restituire alle parole il loro significato semplice e naturale, proscrivendo il linguaggio tenebroso e capzioso di cui si fece cotanto abuso, non sarebbe piccolo guadagno, chè, se non altro, si rincomincerebbe a imparare a dir *bianco al bianco, e nero al nero.*

Di queste e di altre simili opere vorrei darti contezza più piena; ma non è cosa facile, e mi porterebbe a troppo lungo discorso. Per ora prescelgo di finirla con un qualche cosa che può aver l' aria di scherzo, ma pur racchiude un senso di profonda moralità.

Stupirai, sentendo che si è voluto far rivivere Giovenale a Parigi, e per di più, senza ricorrere alla scienza di Mons. Hume nè di altro qualsiasi *medium*, di quelli che possono farsi servire a tavola da Giulio Cesare o da Carlo Magno, se loro ne venga il capriccio. Eppure non v'è né spina né osso, la cosa sta come te la conto.

Un sig. Dupuis è l'inventore di questa novità: novità, che poi veduta da vicino, non è tanto strepitosa nè strana, perché si tratta di un frontespizio e di un libercolo di 85 pagine, stampato recentemente dal Dentu. Il frontispizio dice: « *Juvenal à Paris, sa vie et ses maximes*; » le 85 pagine son tutte piene di sentenze dell' immortal satirico, alle quali sta di contro una traduzione del sig. Dupuis; a quelle poi si è fatto precedere, dal Dupuis stesso, una breve vita del suo protagonista, e una prefazione di poche linee, che contiene il nodo, la macchina, il segreto di tutto il libro. In questa si legge: « *J' offre au public ces quelques éxtraits de Juvenal. Ce n' est* » *pas ici le lieu de dire* — autres temps, autres moeurs, — *mais on dirait avec* » *plus de raison*: tu ris? change le nom, la fable est ton histoire. — Quid » rides? mutato nomine de te fabula narratur. »

Oh! calunnia scellerata, sclamerà taluno; avvisarsi di confrontarci coi Romani della decadenza; noi!! — Disgrazia che un libraccio simile passi senza rumore, e non cada facilmente nelle mani di un Veron o di un Mirès, ché saprebbero ben essi farne giustizia! Videsi mai artifizio più miserabile? Andare a disotterrare un morto, e farsene ombra per ferir di nascosto lo splendor del tempo, le grandezze infinite, gli onori sublimi, le felicità quasi favolose, che si vedono sorgere ad ogn' istante davanti ai nostri occhi, colonne incrollabili e fonti preziosi di vita della gran Nazione? E dire che non mancheranno ingegni tanto scapigliati, per sostenere, che Giovenale, se rivivesse oggi davvero, non parlerebbe diverso da quello che parlò la prima volta; e troveranno, per ognuna delle sue sentenze, mille allusioni ad esseri viventi, parlanti, e passeggianti!

Ma piano un poco, Signori miei! voi che godete del presente e sembrate per nulla pensierosi dell' avvenire! — Non ci scaldiamo poi tanto nella opinione dei vantaggi incontestabili, che la civiltà nostra ritrae nel confronto colla civiltà antica. Questo modo di porre il quesito, non è, per certo, quello che più conviene a risolvere la questione di moralità, che dee sempre riportarsi ai principii assoluti e immutabili del giusto e dell' onesto. Anche i Romani dell' impero potevano vantare una certa superiorità relativa, sulla civiltà dei tempi e dei popoli, che gli avevano preceduti; pure ciò non impediva che si sprofondassero nella corruzione e nell' ignominia. Ricerchiamo piuttosto, se, poiché la Scienza è oggi tanto più inoltrata, la esperienza tanto più lunga, l' insegnamento tanto più diffuso e accessibile, appunto perciò noi non potremmo e dovremmo esser migliori. — E non avremo, per quanto mi sembra, da insuperbirci tanto di noi stessi.

Giovenale, a cagion d' esempio, rimproverava ai suoi Romani il furore dei subiti guadagni, e la indomita passione del giuoco.

. . . . Quando
Major avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? . . . .
. . . . Simplex ne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo? (Sat. 1 vers. 87)
. . . . Lucri bonus est odor ex re
Qualibet — (Sat. 14 v. 204 et passim)

Diremo che i nostri giuochi son meno rovinosi, e soprattutto meno immorali, noi che abbiamo il privilegio d' invenzione del giuoco immoralissimo per eccellenza, del giuoco sul debito pubblico, comunemente detto di Borsa?

Diremo che i nostri appetiti non si estendono oltre i limiti di una laboriosa mediocrità? Ma tu non incontrerai il più piccolo mercantuccio, cui non tormenti il bisogno di divenir miglionario! la figlia adolescente del portinaio, il garzonetto, che comincia un poco a sentir di se, si applicano già in ruminare il modo — *de se faire une position* — che nel significato comune si traduce *arricchirsi* (non importa come) *e vivere di grosse rendite* — Le campagne si spopolano, i capitali si distolgono dalla terra, per correre la fortuna della speculazione. E una volta data la spinta, non più ritegno

. . . . . Nam dives qui fieri vult
Et cito vult fieri. Sed quæ reverentia legum?
Quis metus aut pudor est unquam properantis avari? (Sat. 14 v. 162)

Altrove il poeta lamenta la impossibilità di vivere in Roma. Gl' inconvenienti della gran Città lo irritano: le arti oneste non fruttano altro che miseria; o farsi strada per mezzo di false apparenze, di raggiri, e darsi senza scrupolo a qualunque specie d' impresa per far denaro, o fuggirsene lontano.

Cedamus patria . . . . . .
. . . . . . maneant qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus
. . . . et cur non omnia? . . . . . .
. . . .
Quid Romae faciam? mentiri nescio, librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
Astrorum ignoro . . . . . .
. . . .
Quis num diligitur, nisi conscius? . . . . .
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. (Sat. 3 v. 29 et seg.)

Sarei curioso di sapere che cosa direbbe oggi, se avesse, come noi, la

sventura di vivere sotto la tirannia spietata di uno di questi proprietari di case; se vedesse il meccanismo in grande per far servire l'opinione ai secondi fini di certe consorterie, per dare e ricevere onore, fama, credito, autorità con un tanto la carta; se contemplasse i Patriarchi Sansimoniani assisi sui pinnacoli della Finanza, accumulando ufficii e tesori, per aspettare meno infelicemente il giorno della nuova giustizia distributiva!

Sanctissima divitiarum maiestas ! (Sat. 1. v. 112). Tutto s' inclina alle ricchezze. Vorreste negarlo? Eppure la Società dei Letterati non ha sdegnato di onorarsi del patrocinio di tal Mecenate, che pochi anni fa speculava sulle gambe delle ballerine e sulle laringi delle cantanti, uomo la cui fama letteraria si è sempre tenuta in conto di un epigramma, per non dir altro! E quando nell' inverno passato, uno dei Cresi novellini sbocciati dopo il 1851, si avvisò di maritare insieme la Banca e la Musa, aprendo le sue sale e le sue mense Luculliane a tutti i notabili scrittori del paese, qual fu il forte che resistesse alla tentazione di sì gustosi intingoletti? Nessuno; nemmeno i rigidi scrittori dello *Charivari*, sebbene non se ne fossero stati dal mordere aspramente, insieme col convitante, il significato e l' intento del convito! E poi non si vorrebbe sentire che — *Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere!* — (Sat. 14 v. 207).

Ancora sta scritto. — *Quid enim salvis infamia nummis?* (Sat. 1 v. 40) Nè voi vorrete, credo, costringermi a tesser la storia delle infedeltà di Cassieri, degli artifizi sopraffini di Gerenti di Società anonime, per far cilecca ai semplici azionisti, delle malversazioni insomma d' ogni razza, che passano coperte sotto l' indulgenza del rimorso comune, meno quei rari casi nei quali il fatto picchia da se alla porta del pubblico accusatore! È storia che tutti sanno e ridonderebbe di una motona odiosità. — Soltanto per confermare come la smania furiosa di onori e di ricchezze, togliendo il giudizio a tutti, renda anche tanto più abbondante la passione dei mariuoli, rammenterò il fatto di quell' .ndividuo, che aperta vendita, pochi anni sono, dei titoli e delle insegne di un ordine cavalleresco immaginario, trovò tanti avventori, che fu una maraviglia, e le sue tasche si riempirono di una magnifica somma di buona moneta coniata: rammenterò l'altro che i Tribunali hanno avuto a giudicare in questi giorni, di un tale già colpito da una prima condanna di furto, che presosi un nome ben quartato, e spacciatosi capo di una speculazione non mai esistita, si è fatto una retatina di 270,000 franchi circa, da gente che per certo non ne fiderebbe cinque a suo padre senza il pegno in mano.

Infine, passava al tempo del nostro Poeta per giustamente appropriato il detto — *Probitas laudatur et alget* — (Sat. 1. v. 74): perche non si applicherebbe con altrettanta sicurezza per il tempo che corre? Forse mancano gli esempi di onestissimi e utilissimi cittadini, che l' abbandono e la miseria avvilisce, e la disperazione uccide? Ma le liste dei suicidii ne son piene: i manicomii ne hanno la parte loro: e non sempre di mediocri o volgari,

quantunque la civiltà di un popolo, che lascia perire anche un solo e il più umile dei suoi membri, nella impossibilità di vivere lavorando, dicasi cosa si vuole, è condannata. Leggeste i fogli pubblici del 21 corrente? — Scommetto vi sfuggì, confusa tra i fatti diversi, la seguente nota. — *Frêderic Sauvage vient de mourir, ruiné de santé et de fortune, dans une maison de santé de Picpus* — E chi era questo Federico Sauvage? Era, notate bene, quegli che primo immaginò il sistema misto a vapore ed a vela, e l'impiego dell'elice per la navigazione, che ora rende servigi incalcolabili a tutte le marine dell'Europa. Era un inventore di genio, dice il necrologista, e come tutti gl'inventori di genio fu sconosciuto! Obbligatissimo alle sue grazie! Ma io vedo che quest'uomo, impoverito nell'esperienza di un'idea vera e grande, non ha trovato un obolo per giungere a perfezionarla e a profittarne; d'onde lo sconforto, la pazzia, e il suo miserabil fine: al tempo stesso, per dirne una fra le mille, sento raccontare di certa donna di mondo, venuta pochi anni sono d'Italia in molto cattivo arnese, la quale ora ha cinque domestici al suo comando, cavalli in stalla, quartiere più che sontuoso, e uno scrigno rigurgitante di gioielli e di pietre di gran valore. Cosa ne dite del confronto? Pare che i pretesi difensori della proprietà e della famiglia, non abbiano molto cambiato stile da Roma in poi

> Non habet infelix Numitor quod mittat amico,
> Quintiliae quod donet habet . . . (Sat. 7. v. 74)

Or dunque, sotto questo aspetto, il libercolo del sig. Dupuis non manca certo di ottimo scopo e di opportunità: nè mancherebbe anco di effetto morale, se non fosse invariabil destino di questa specie di scritti lo aver sempre pochi e non benevoli lettori. Dirò anzi che quando una critica dovesse farglisi, sarebbe quella di non avere attinto più largamente al fonte di tante verità, che paiono scritte d'jeri; e di aver in specie saltato, quasi a piè pari, la satira quarta e la decima, dove il Poeta inalza il terribile suo flagello contro le scelleratezze più eminenti della corruzione dei tempi imperiali. Ma è pur giusto di riconoscere, a discolpa del collettore, che non poco ardiva egli, esponendosi soltanto ai risentimenti dei Crispini e dei Catuli, e l'attirarsi una scarica di collere più eccelse, sarebbe parso oggi troppo grande imprudenza.

Parigi 29 Luglio 1857.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

DI ALCUNE OPERE

DELLO SCULTORE LUIGI GATTESCHI

È stato da alcuni critici dell' arte notato che ai dì nostri la scultura è in condizioni più prospere di quel che sia la pittura; e ne trovano la ragione in questo che, sì per onorare i defunti e sì per appagare l' orgoglio dei vivi, oggimai non muore uomo celebre o dovizioso al quale non si pensi inalzare un monumento. È questo un fatto che non può mettersi in dubbio, e per sincerarsene basti dare uno sguardo ai campisanti e alle chiese delle maggiori città d' Italia. In Firenze, poiché fu emanata la legge che vieta di tumulare i morti nelle chiese urbane, fu più che mai sentito il bisogno di avere un camposanto degno di questa metropoli delle arti belle. Ma finché a questo generoso e pio desiderio non verrà convenevolmente provveduto, non sapremo abbastanza commendare il pensiero di coloro che primi proposero di seppellire i defunti in San Miniato al Monte. E veramente non poteva scegliersi luogo più comodo e adatto di questo. La Chiesa di San Miniato è reputata un vero giojello di sacra architettura; ma da molti anni era abbandonata sì che gli stranieri, recandovisi per ammirarla, sentivano lacerarsi il cuore nel vederla a poco a poco miseramente consumarsi. La idea dunque di stabilirvi un camposanto è stata benefico provvedimento per la restaurazione e conservazione di quel luogo pieno d' illustri memorie storiche.

Tutti sanno che ivi sorge un monumento che racchiude le ceneri dell' inclito poeta Giuseppe Giusti, e sperano che a questa egregia opera se ne accompagnino altre non meno pregevoli. Visitando la sopradetta chiesa ci fu detto come nella parete accanto

alla porta maggiore dovesse essere posto un monumento sepolcrale alla memoria del Marchese Francesco Calcagnini. L'opera era stata affidata allo scultore Luigi Gatteschi il quale si diede a condurla con estrema cura. Il disegno è semplicissimo; e nondimeno ha un certo che di grandioso e d imponente. Sur una base, nella quale è intagliata la epigrafe funeraria, sorge una specie di piramide tronca, nel cui mezzo si apre una finestra gotica, o per meglio dire, di stile toscano del trecento, e da essa si affaccia a mezza figura un angiolo che col braccio levato annunzia il dì del finale giudizio. Questa figura ha un carattere robusto senza nuocere alla beltà delle forme: maestoso l' atteggiamento; larghe e belle le pieghe; vivissima l' espressione del volto. Il Gatteschi in questa opera non mostrò minore ingegno che nel monumento, il quale in Santa Croce fu posto alla memoria di Lina Liberatore, giovinetta di rarissime virtù di mente e di cuore.

Infrattanto il monumento del Calcagnini si giace nello studio dello scultore; e con sommo rincrescimento ci vien detto che non potrà più essere messo al posto che gli era stato destinato, e nel quale certamente avrebbe fatto bella mostra di sè. L' artista, come vide quel luogo occupato da altra opera di pochissima importanza, ne mosse lamento perché gli venisse mantenuta la promessa. Ma il principale operajo di San Miniato rispondeva non volere fare della chiesa un magazzino di scultura, e quindi al lavoro del Gatteschi assegnava un posto in un angolo buio fra il colonnato sottostante all' abside. Lo scultore obiettava lo spazio essere sì angusto e sì basso da non poter contenere quel monumento, e l'operajo rispondeva : scorcitelo : come Cosimo I. sulle suppliche degl' imprigionati soleva scrivere con ammirevole laconismo: s' impicchi. La qual cosa parrebbe incredibile , e ci richiama alla mente quel tale che volendo porre alcuni volumi negli scaffali, e trovandoli troppo grandi, gli fece scorcire perché v' entrassero. A noi rincrescono sommamente questi fatti, indegni d' un paese incivilito, e ci fanno ardentemente desiderare la istituzione del magistrato degli Edili (istituzione che esiste anco in alcuni stati italiani) il quale con estremo rigore soprintendesse alle opere pubbliche e spurgasse via que' piccoli despoti che si arrogano il diritto di guastare ogni cosa a loro arbitrio. Ma ci giova sperare che a tutto verrà debitamente riparato, e che il pubblico presto possa ammirare l'opera del Gatteschi.

Nel suo studio abbiamo parimente veduto un' altro lavoro di assai maggiore importanza. È il modello d'una statua che gli Are-

tini, pochi anni sono, avevano intendimento d'inalzare al loro concittadino Tommaso Sgricci. Benché lo Sgricci non sia punto commendevole come uomo privato, è innegabile ch' egli fosse maraviglioso improvvisatore. Il Byron che insieme col Monti e col Pellico l'udì al teatro della Scala in Milano, ne rimase attonito. E davvero egli, che osava comporre tragedie all'improvviso, sembrava una creatura ispirata, e trasfondeva nell' anima degli uditori il fuoco onde era agitato. Il Gatteschi lo effigiò nell' atto d' improvvisare e con quelle vesti ch' egli soleva indossare in simiglianti occasioni. È in piedi; con una mano si appoggia a un tronco di colonna nel quale sta scritto III, X, XX *Novembre* 1821 — CRISPO, TIESTE, SANSONE: nomi di tre tragedie dallo Sgricci improvvisate nei sopradetti giorni e che poi furono stampate. Nella fronte e nelle ciglia increspate leggi il pensiero che si agita repentino e spinge calda e armoniosa la parola sul labbro; gli occhi scintillano poetico fuoco. La destra col pugno chiuso, la quale dal petto sta per distendersi verso gli spettatori, dà vivezza e maestà all' atteggiamento. Lo rende assai bello la foggia del vestire la quale era del seguente modo: una tunica di color nero secondo il costume italiano del cinquecento. Gli cingeva i fianchi una cintura fermata da una fibbia d' oro che il poeta aveva avuta in dono dal Duca di Miranda. Una pettina di raso bianco, ripiegandosi da ambi i lati sulle spalle lasciava ignudo il collo, dal quale pendeva una collana d'oro con la medaglia onde egli era stato decorato in Francia. Portava calzoni di maglia nera e coturni ai piedi.

Coloro ai quali sta a cuore la prosperità e la gloria dell'arte fra noi non possono non desiderare che gli Aretini facciano finalmente eseguire in marmo un tanto squisito lavoro.

IL PITTORE FEDERICO PESCHIERA

Il giorno 7 ottobre del 1854 in mezzo alle acque dell'Atlantico chiudevasi una vita virtuosamente operosa.

Il pittore Federico Peschiera abbandonata Genova sua patria per motivi d'amor proprio andava in cerca d'un asilo negli Stati Uniti d'America; a tale scopo imbarcavasi sulla nave Americana *Mulhouse* che salpava dal porto di Havre nell'agosto del detto anno; se non che assalito poco dopo da violento malore esalava l'ultimo sospiro in un angusta *cabina* senza il conforto di una parola amica, senza che l'assistenza di diletti parenti ne rendesse meno travagliosa l'agonia. La sua salma non venne accompagnata all'ultimo asilo dal compianto degli amici ma lanciata nell'oceano dalle rozze mani dei marinai ... In tal modo finì il suo artistico arringo un de' più belli e vivaci ingegni del nostro tempo! (1)

(1) Per lungo tempo ne rimase in Genova ignota la morte. Non sapendosi da più di due anni nulla di lui, lo scultore G. B. Cevasco ne cercò notizia per via dei giornali, e alla fine giunse la certezza del triste fatto che temevasi degli amici. Nella Gazzetta di Genova dei 4 giugno dell'anno corrente leggevasi quanto appresso.

L'appello per mezzo nostro fatto dall'egregio scultore cav. G. B. Cevasco alla pubblicità per ottenere agli amici dell'egregio Peschiera e a tutti gli amici dell'arte notizia della sorte incontrata da questo nostro concittadino di cui nulla si sapeva da 30 mesi, ha presto fruttato una triste certezza, che però scioglie un dubbio che non doveva più durare. Sebbene il documento che ci viene trasmesso dal Cevasco non si possa dire assolutamente la conseguenza della pubblicazione da noi fatta nel nostro num. 76 (30 marzo 1857), può per altro esserne una dipendenza a seguito della riproduzione del nostro appello fatta da parecchi giornali stranieri.

Non troviamo come meglio servire alle meste simpatie che nutriamo verso l'illustre defunto che riproducendo e la nuova lettera a noi diretta dal Cevasco e quella dal Console sardo a Nuova Orléans diretta al padre del Peschiera, anch' esso passato da 20 mesi ad altra vita.

Le osservazioni sorgerebbero spontanee , specialmente in vista che se al Ministero degli Esteri da cui dipendono i Consolati fosse pervenuta come doveva dalla Nuova Orléans a tempo debito l'informazione sull'ultima sorte del Peschiera, questa si sarebbe da lungo tempo conosciuta in Genova Mn siamo certi che il console sig. Lanata avrà i mezzi di giustificare

Era nato nel 1815 da modesti popolani; fanciullo ancora venne dal padre allogato presso di un povero barbiere, ma chiamato dalla natura a più nobile arte trascurava spesso i servizi della bottega per esercitarsi colla matita a formar figurine ed animali ed a copiare alcune cattive stampe che pendevano dalle pareti di questa. E in quelle figurine e in quelle copie palesavasi tanto ingegno che vedutele un ufficiale di marina ne fu tanto preso che pensò al modo di secondare l'inclinazione del fanciullo. Fattolo raccomandare al marchese Manella Durazzo ottenne da questo un'

il ritardo, e che la luce si farà anche circa il dispiacevole caso della mancanza assoluta d'eredità verificatasi in un uomo che partiva da Genova con una somma egregia, e che sebbene fosse conosciuto per economo, viene ora supposto non aver lasciato che L. 654, morendo a bordo di un naviglio che l'accoglieva poco tempo dopo la sua partenza da Genova. Qualunque sia la causa di questa inesplicabile circostanza, al capitano del naviglio, alle persone che lo hanno assistito, e al Console che ne ricevette il testamento dovrà incombere di dilucidarla e spiegarla.

CHIARISSIMO SIG. DIRETTORE

Genova 29 maggio 1857

Le mie previsioni sulla sorte dell'egregio nostro concittadino cav. Federico Peschiera sonosi sventuratamente avverate! Egli periva miseramente di malattia a bordo di una nave americana nella traversata dell'Atlantico, fin dall'ottobre del 1854. Il Console Sardo, residente a Nuova Orléans, informato del doloroso caso ne dava avviso al padre di lui, ma, non si sa come, la lettera non è stata ricapitata. Ora quel sig. Console dopo tre anni (eccitato forse dalla lettera che V. S. Chiar.ma accolse nelle colonne del suo giornale num. 76, la quale venne riprodotta dai fogli degli Statl-Uniti) riscrisse al padre del Peschiera, accludendogli copia della lettera scrittagli nel 1854; ma essendo egli morto in questo frattempo, la missiva del sig. Console venne ritirata dal sig. Sacco, discepolo del prof. Peschiera, a cui questi aveva fatta procura, e lasciata la cura del genitore. Assenziente esso sig. Sacco, trasmetto a V. S. Chiar.ma ambe le lettere di cui sopra, ed interesso la nota di Lei cortesia ad accordare alle stesse un po' di luogo nella *Gazzetta di Genova* affinché resti un documento della lagrimevole fine di un nostro distintissimo artista, ornato di peregrine virtù, e salito meritamente, sebbene giovine ancora, ad altissima fama. Ella farà certamente cosa grata a quanti lo conobbero e apprezzarono.

La prego eziandio di aggiungere ad onore della memoria del Peschiera, che il 15 ottobre del 1855, cioè un anno dopo della sua morte, giungeva in Genova al suo indirizzo un dispaccio dell'onorevole sir Jules Robers, presidente della celebre *Société Universelle* di Londra con cui accompagnava il diploma di vice-presidente onorario della medesima, onorificenza che riceveva dall'Assemblea dei Socii nella seduta del 10 ottobre. In tal modo l'atto della *Société Universelle* a vece di onorare il vivente Peschiera, ne

piccolo assegno mensile di 15 fr. con cui provvedere ai bisogni più urgenti.

Pel piccolo Federico fu giorno di vero giubilo quello in cui prese posto nei banchi della scuola elementare dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, e fu così rapido lo slancio del suo ingegno che in breve volger d'anni i successi sorpassarono i presagi che

onorava il sepolcro — tardamente ma sinceramente lagrimato dagli uomini di cuore.

G. B. Cevasco *Scultore*.

STATI UNITI D' AMERICA

(*Stato della Louisiana*)

R. Consolato Sardo
alla
Nuova Orlèans

Nuova Orléans
4 maggio 1857.

Stimatissimo Signore

» Avendo da qualche anno in qua indarno più volte tentato in diversi modi di farle pervenire mie lettere, ora nella speranza di riuscirvi indirizzo la medesima in questo modo:

Sig. Gaetano Peschiera
padre del noto pittore genovese
fu cav. Federico Peschiera

» Incluso assieme alla copia troverà pure un altro indirizzo tolto dal portafoglio di cui nella qui annessa copia di lettera.

» Pregandola di favorirmi di risposta ho l' onore di dirmele

» *Suo Ubbidient. Servo*
Firmato « G. Lanata. »

Copia

N.° 138
Sig. Gaetano Peschiera
Genova

Nuova Orléans
30 ottobre 1854

Stimatissimo Signore

» Un assai triste circostanza mi obbliga a dirigerle la presente. Proveniente da Hàvre, giungeva dopo cinquanta giorni di navigazione in questo porto l' 11 cadente mese la nave americana *Mulhouse*, cap. Dodge Healy, la quale aveva a suo bordo lo strabocchevole numero di 221 passeggeri, venti de' quali morirono a bordo di quella, durante la navigazione.

» Reso edotto per mezzo de' giornali di una siffatta dolorosa circostanza, feci indagini onde sapere a qual nazionalità appartenessero i passeggeri, quando seppi che fra essi, e fra i morti di malattia v' avea il sig. cav. pittore Federico Peschiera, il quale poco dopo in mare cominciò a trovarsi aggravato nella salute e, ad eccezione di pochi lucidi intervalli, continuò in quello stato sino a tanto che il male riprese più forte e susseguentemente peggiorò totalmente, sin che nel giorno 7 andante mese a non molta distanza da questo porto , morì , secondo che lo stesso cap. Dodge Healy deponeva in questo Consolato.

ognuno ne aveva fatti. Compiuti i corsi scolastici e vinti tutti i concorsi delle classi, cominciava a fare qualche lavoretto con cui rendere meno stentata l'esistenza, non bastando a sfamarlo la piccola pensione Durazzo. Mentre il giovinetto artista stava lottando coi bisogni della vita, offrivasi al suo ingegno un onesto mezzo di guadagni. Il tipografo-editore Antonio Ponthenier fondava nel 1834 il *Magazzino Pittorico*, giornale illustrato ebdomadario, e il Peschiera venne chiamato a disimpegnare la parte artistica, che sostenne con lode durante i tre anni di vita che ebbe quel foglio, in allora diffuso anche in Toscana. A chi si faccia ad esaminare le molte composizioni contenute nella serie del giornale non può a meno di

» A bordo col malavventurato di lei figlio aveavi un altro italiano per nome Cosso, il quale in unione al capitano ed altri passeggeri prestarongli ogni assistenza possibile durante la malattia. Vedendo vicini gli ultimi istanti di sua vita, il sig. cav. Peschiera volle disporre di quanto possedeva, ed a tale effetto fece stendere da persona a bordo il suo testamento firmato di propria mano e dal capitano come testimonio; fece dono personalmente di ogni suo oggetto da vestiario ed altro a quelli che l'avevano assistito, ad eccezione del danaro contante che volle spedito a suo padre, che a tale intento il sig. capitano depositò presso di me nella somma di fr. 654. 60 (1) dalla quale saranvi dedotte le spese occorse, come a suo tempo io le potrò indicare. Se ella avrà la compiacenza di dare al sottoscritto di lei istruzioni in prossima sua, lo stesso penserà circa al modo di farle pervenire la rimanenza nitida.

» Oltre alla indicatale somma in denaro mi furono consegnati due ritratti al dagherrotipo alquanto guasti, ed un portafoglio logoro, sul quale trovansi poche annotazioni fatte di mano del defunto, e vuoto di carte, ad eccezione del di lui passaporto in data di Genova 5 aprile ultimo, num. 64409, dal quale si evince che il sig. Peschiera agli 11 agosto p. p. trovavasi in Parigi e colà fece vidimare detto passaporto per il Messico, ed otto giorni dopo riportava all' Hâvre la vidimazione per Nuova Orléans a bordo della nave *Mulhouse*.

» Sotto le do copia *ad literam* del documento qui sopra accennato, riserbandomi a spedirle l' originale, legalizzato da questo Consolato, e quanto altro di ragione quando ella vorrà compiacersi di disporre in ordine regolare.

» In attesa di pregiati suoi scritti ho l' onore di dirmi »

Di lei Ubb. Servo Firm. « G. Lanata. »

P. S. Includo un biglietto di visita trovatosi nel portafoglio del defunto.

(1) Il Peschiera nel lasciar Genova portava seco, oltre varii oggetti di gran prezzo, una rilevante somma di denaro, 32,000 franchi circa, 8 de' quali esigeva dal signor P.... quale onorario di un quadro che eseguiva per commissione avutane. Questo disse al sottoscritto due giorni prima della sua partenza, nè si può render ragione della scomparsa di tal somma, nascendo il sospetto che sia stata trafugata a bordo. Il Governo sarebbe in dovere di provocare un' inchiesta, onde chiarire i fatti. Il sig, Console nelle sue lettere non dice d' avere informato il Regio Governo della morte del Peschiera; se non l' avesse fatto avrebbe commesso una grave omissione, meritevole di biasimo. G. B. Cevasco.

riconoscere nell'Autore un ingegno versatile, pronto, ricco di fantasia e di concetti.

Ma se l'esercizio della litografia a penna fruttavagli un discreto guadagno gli riusciva d'altra parte d'inciampo al compimento de' suoi studi prediletti, e spesso lagnavasene cogli amici più fidi, imprecando alla fortuna di *averlo fatto tanto povero;* ma ecco che la capricciosa dea cessa d'essergli contraria, e da quel momento cominciò per lui una nuova êra che lo portò al conseguimento dei suoi desideri.

Era un giorno del mese d'ottobre allorché il giovane artista presentavasi trepidante all'urna degli inscritti alla leva militare; ed estratto il numero e gettatovi sopra avidamente gli occhi ne li ritraeva pieni di lagrime. Il numero era basso ed egli doveva abbandonare i pennelli per imbracciare il fucile! Il povero giovine era dapprima costernato, desolatissimo, ma rassegnatosi poscia alla sua rea sorte disponevasi alla partenza, quando il marchese Giancarlo Serra, ora defunto, esempio di signorile liberalità, avuta contezza del travaglio in cui versava il giovine artista ne ordinava il riscatto mediante il cambio militare, ed oltreciò facevagli un assegno in denaro con cui potesse compiere i necessari studi, a cui cotanto agognava. Poco dopo il Peschiera recavasi nella gentile Fiorenza a perfezionarsi sulle opere insigni della scuola toscana. Gli artisti fiorentini viventi ricordano ancora certamente i suoi modi pronti nel toccare di schizzo, e la versatilita del suo ingegno nell'imprimere con ammirabile fedeltà il carattere o lo stile dei pittori nei disegni che andava copiando, da Giotto fino a Michelangelo. I felici risultati de' suoi studi fruttarongli la protezione della signora marchesa Pallavicini Corsi, nota per la sua liberalità per le arti, e del marchese Balbi-Piovera, i quali con modi delicatissimi fecergli tenere una pensione cospicua per diversi anni con che fermasse sua stanza in Roma a perfezionarsi nell'arte che già possedeva a un grado elevato.

Egli partì a quella volta e mediante i mezzi di cui poteva disporre dedicossi a tutt'uomo ai più seri studi; e i saggi che mano mano mandò alle esposizioni della patria Accademia facevano splendida testimonianza dei grandi profitti che andava facendo sotto gli esempi delle opere immortali dell'Urbinate, che studiò peculiarmente con amore e costanza. A compiere il corredo degli studi, portavasi poscia nella patria de' coloristi, Venezia, ove fermossi alcun tempo.

In due vaste tele eseguite in Roma cimentò il suo ingegno; nell'una rappresentò *Gesù Crocifisso adorato da due Cherubini*, e nel-

l'altra la *Visione dell' Apocalisse* tolta dal Cap. XX, composizione immensa in cui figura in prima luce l'Arcangelo Michele che vinto il mostro simbolico e incatenatolo scende a confinarlo sulla terra. Di questa tela l'Autore faceva dono all'Accademia Ligustica in attestato di riconoscenza d'averlo educato all'arte; gentile pensiero che onora il carattere del donatore, e che venne apprezzato dai moderatori, i quali iscrissero il Peschiera nel ruolo dei Soci d'Arte, ed oltreaciò deliberavangli una medaglia speciale in oro che vennegli consegnata dal Presidente dell'Accademia, accompagnata da una lettera piena di deferenza e di stima.

Restituitosi in Genova, stimato dai colleghi, tenuto in pregio dai cittadini il Peschiera dava mano a diverse opere a olio d'argomento popolare che valsero a confermargli la bella fama che erasi acquistata; e poco poi accingevasi ad un vasto lavoro a *fresco* nella chiesa di S. Salvatore. L' *affresco*, soleva dire il massimo Michelangelo, essere la pietra di paragone a giudicare dell'ingegno del dipintore, non bastando le sudate opere del *cavalletto*. Il Peschiera affrontò coraggioso e superò questa difficoltà (che avrebbe fatto impallidire un artista provetto in tal genere di pittura) occupando tutta quanta la vasta vòlta del tempio in cui raffigurò il *Trionfo della Religione, Auspice il Divin Salvatore,* che circondato dalle celesti schiere de'Serafini e dalle gerarchie de'Santi Padri, de'Profeti e de'Beati, avente ai lati la Vergine e il Battista, al di sopra l'Eterno Padre e il Paracleto, rivolge il suo sguardo consolatore alla terra, in cui sono raffigurate la Religione, la Speranza e la Carità, intorno alle quali stringonsi i derelitti e i tribolati. La parte superiore del vasto lavoro è di un bellissimo effetto; le schiere dei Serafini ricordano le divine creazioni dell'Angelico, le figure dei Profeti e de'Santi Padri la grandiosità di Fra Bartolommeo da S. Marco; il colorito è brillante e robusto e degno di stare a fronte dei genovesi frescanti, così mal conosciuti dagli artisti delle altre parti d'Italia. Ma la parte inferiore dell' *affresco*, ossia la terra, è pure inferiore in merito, sia dal lato prospettico ed ottico, sia da quello del colorito; ma ciò malgrado nel tutto insieme è un lavoro che svela grande ardimento nell'autore e talenti distinti.

Compiute questa opera il Peschiera cominciava un quadro di grandi dimensioni raffigurante le *Tentazioni di S. Antonio,* in cui volle simboleggiare l'uomo in contrasto tra la sensualità e lo stimolo delle pure e celestiali aspirazioni; quadro che quando venne esposto diede argomento a molte lodi e a molte critiche. Un altro quadro di fantastico argomento conduceva egli nel 1854 (e fu l'ul-

tima sua opera) rappresentante il *Bosco incantato*, pel quale l' Autore ispiravasi nella *Gerusalemme Liberata* del Tasso.

Ma comecché il Peschiera prediligesse gli argomenti fantastici, i biblici ed i mistici, il suo ingegno era chiamato dalla natura a trattare i subietti famigliari, ed ogni qual volta i suoi pennelli a questi dedicavansi raggiunsero le grazie dell' Allegri, uguagliarono la naturalezza de' più lodati pittori fiamminghi; ed allorché e' volle esprimere la tenerezza, la pietà, l' amore, l' angoscia fu eloquente, fu vero e toccante; esempio la *Pellegrina*, la *Dichiarazione d' Amore*, la *Fidanzata derelitta*, l'*Orfanella*, il *Ritorno del Coscritto*, ed altrettanti episodi della vita sociale da esso trattati, con cui ci rivelò il santuario de' più nascosi dolori, delle più ineffabili ed intime gioie; ci commosse, ci fece piangere e ci consolò semprecché il volle, ma quando da narratore popolare ha voluto elevarsi alla sfera de' poeti, quando volle ispirarsi nelle sublimi fantasie di Milton e di Torquato, o su fantastiche leggende antiche, e dipingere spiriti e fantasmi, fattucchiere e stregoni, diavoli e diavolacci dagli occhi di bragia e dalla lingua infuocata, dalle fisionomie ibride, dagli atteggiamenti sgangherati; quando volle lanciarsi fra gl' ispirati canti de' Profeti, penetrare nelle loro arcane visioni, si mostrò inferiore, non tanto però da scemargli vanto di buon pittore, ma a sufficienza per provare che l' artista non deve violentare la natura, ma invece seguire la via che essa gli addita.

Da varii anni aveva egli concepito la lodevole idea di un quadro di dimensioni colossali in cui voleva raffigurare l' *apoteosi dei più illustri italiani.* A tale effetto si recò nelle principali città d' Italia per rilevarne le effigie dalle pinacoteche e dai marmi, e già ne aveva raccolto buon numero, allorché il demone dell' amor proprio lo indusse sventuratamente ad abbandonare la città natale!

Quanto ai pregi estrinseci, la scienzn cioé de' colori, il Peschiera ne possedeva il magistero e per disposizione propria, e per istudi perseveranti fatti sui più rinomati coloristi italiani e delle Fiandre; infatti il suo colorito è nobile, robusto; succoso, spesso smaltato e pieno di brio. Ond'è che senza tema d'esagerare si può assicurare che se non in tutte, in molte sue opere mostrò veramente tutta la vivacità veneziana, la forza de' fiamminghi.

Finquì dell' artista; ora una parola dell' uomo e del cittadino.

Federico Peschiera fu giovane di cuore e di sentimenti patriottici. Pronto ai generosi richiami, diè larga messe alle diverse lotterie di beneficenza che ebbero luogo in Genova e in altre città

dello stato dal 48 in poi; specialmente in quella che si fece in Alessandria nel 1851 a profitto dell' emigrazione italiana bisognosa, a cui egli con una generosità forse senza esempio offeriva due quadri, le *Tentazioni di S. Antonio* e la *Pellegrina*, stimati del valore di fr. 10 mila; atto che commosse l' intera emigrazione e specialmente i genovesi, sì che il Sindaco d'allora sig. Barone Profumo, facendosene organo indirizzava al Peschiera una lettera in termini assai lusinghieri, che riferiamo in calce (1).

La scintilla dell' ingegno si manifestava in lui in tutte cose; mercè di questa si fece egli peritissimo nella scherma, apprese l' idioma francese, che possedeva perfettamente, e suonava la chitarra con garbo. Piacevole e gioviale, lepido talvolta e tagliato alla buona s' era circondato di egregi amici da' quali era amato sinceramente. Ardeva in lui fin da' suoi primi anni una brama quasi febbrile d' innalzarsi dall' umile posto sociale che la sorte avevagli assegnato al suo nascere; questa sua brama, laudevole perché con-

(1) *Illustrissimo Signore* — *Genova, 28 Giugno 1851*

» Quando i due egregi lavori della S. V. Ill.ma *Una tentazione di S. Antonio* e la *Pellegrina*, eccitarono l' ammirazione de' riguardanti prima in Genova, e poi in Torino, forse ben pochi fra coloro che non conoscono la S. V. da vicino pensarono che l' Artista, non meno che per l' ingegno fosse commendevole per cuore e per patriottismo. Eppure i giornali proclamarono questa verità, quando annunciavano come Ella aveva fatto dono dei due quadri a sollievo dell' Emigrazione Italiana indigente.

» Chi non è insensibile al buono e al bello sentirà qual debba essere il sacrificio dell' Autore, che si priva di opere alle quali ha lavorato con sapienza con ispirazione di amore e di poesia.

» Un atto così generoso come il suo, onora la città nostra. Nella mia qualità di suo rappresentante, come Sindaco, non posso a meno di non farmi interprete della soddisfazione che ne provano i nostri concittadini, e con questa mia gliene faccio la maggiore attestazione.

» Ma ho il piacere di annunziare alla S. V. Ill.ma che da altro dei Deputati di Genova, le sarà trasmesso un documento, che le tornerà assai caro. Questo si è una lettera dell' ottimo cav. ab. Carlo Cameroni, la quale meglio assai che io non saprei esprime l' affettuosa e indelebile riconoscenza, che la Emigrazione Italiana sarà per nutrire per chi la soccorre così largamente.

» Copia autentica di detta lettera sarà conservata nell' Archivio Comunale.

» Le rinnovo i più alti sensi di stima e mi protesto

Della S. V. Ill.ma — *Devotissimo Servitore*
Il Sindaco
(*firmato*) A. Profumo »

(Copia estratta dalla Segreteria del Municipio di Genova)

sigliatrice di opere virtuose, fu appagata. Onorato dalla penna di valenti scrittori (1), fregiato dell'ordine mauriziano, onorato, applaudito, desiderato ebbe un periodo non breve di vita felice. Ma .... dobbiamo dirlo? Egli non ebbe la forza di resistere inconcusso a tanti onori; il serpe della superbia lo morse e da quel momento assunse un sussiego che a lui, nato di popolo, disdiceva, e che spiacque immensamente agli amici suoi i quali gli divennero più tiepidi. Ciò prova che il Peschiera come tutti i mortali ebbe il suo lato debole; e colui che può vantarsi immune di difetti scagli pure la prima pietra. Ma questo difetto era compensato ad usura da molte doti di cuore, fra cui una carità istintiva che gli faceva stendere la mano soccorrevole a ogni sventura; e le Arti Belle potrebbero oggidì tenersi beneavventurate se i loro cultori avessero tutti il cuore e l'anima di Federico Peschiera!

MONUMENTO AL DUCA DI WELLINGTON

Il Parlamento inglese alla morte del Duca di Wellington aveva votato la somma di 100 mila lire sterline (2 milioni e mezzo di franchi) per onorare di pubblico funerale l'illustre personaggio. Dopo tutte le spese avanzarono 23 mila lire: e di queste fu stabilito di spenderne 20 mila per erigere nella chiesa di S. Paolo di Londra un monumento al medesimo Duca, e di dividere le altre tremila fra gli artisti che presentassero i migliori disegni. Fatto appello agli scultori di ogni paese concorsero in quest'anno Inglesi, Francesi, Tedeschi, Italiani, Spagnuoli, Portoghesi, Greci, Americani, e presentarono 85 modelli, cinque dei quali uscirono da Firenze, cioè quelli del Dupré, del Falcini e Cambi, del Fedi, del Cartei e del Martinori. Dopo la mostra, la Commistione, pochi giorni fa, ne giudicò nove degni di premio, sei Inglesi, un Tedesco, e due Toscani, cioè quelli mandati dal Duprè, e da Falcini e Cambi. La mancanza di spazio ci impedisce di farne ora più lungo discorso, ma altra volta riparleremo di questi disegni che onorano l'arte del nostro paese.

(1) Fra questi citiamo il prof. Federigo Alizèri, autore dell'applaudita Guida di Genova, scrittore che vede bene addentro nelle cose artistiche e che zelante mantenitore della castità del nostro idioma, propugna da oltre tre lustri quella delle buone arti, al cui incremento in Genova ha giovato molto co'suoi scritti sotto ogni rispetto pregevolissimi.

L' ARCHITETTO RODOLFO VANTINI

Nelle esequie dell' architetto Rodolfo Vantini, Discorso dell' Ab. Pietro Zambelli detto nella chiesa del Campo Santo di Brescia il 19 decembre 1856. Brescia Tip. vescovile del pio istituto, 1857.

Rodolfo Vantini è uno dei tanti esempi che provano come la tenacità dei propositi unita all' ingegno valga a vincere ogni ostacolo della fortuna. Nato di povera famiglia riuscì valentissimo artista, si arricchì di dottrina, accrebbe con opere stupende le glorie della patria italiana, illustrò Brescia sua città natale, e l' ammaestrò coi precetti dell' arte, e la soccorse con istituzioni benefiche. Morì sulla fine dell' anno scorso dopo una vita operosissima di 65 anni. Nelle esequie con cui i concittadini onorarono l' uomo che li aveva tanto onorati, Pietro Zambelli direttore del ginnasio liceale di Brescia ricordò con sentimento profondo dell'arte e con la pura eloquenza che viene spontanea dal cuore commosso le nobili virtù dell' Artista e dell' uomo. Nel libretto che reca quelle parole noi vediamo elegantemente dipinto l' architetto del Camposanto di Brescia, il maestro di squisitissimo gusto, l' ingegno fecondo di belle opere, l' uomo dotto, il benemerito cittadino.

« Ardore di nobili studi, egli dice, tenacità di propositi, sete di continui progressi, gusto del bello, e perspicacia e finezza e pazienza a coglierne il concetto e ad esprimerlo, furono gli spiriti di cui si animò tutta la vita del nostro amico. E al culto del bello che sta principalmente nella misura e nell' ordine delle cose e nelle giuste proporzioni delle lor parti si trovò disposto e condotto, come non è insolito ne' sommi artisti, dagli studi severi delle matematiche. Gl' intraprese animosamente in Pavia nel 1809, non rallentato dal bollore dell' età giovanile nè dalle angustie della domestica povertà; nè venne meno alla emulazione di gloria che ferveva in quel numeroso concorso di giovani, infiammati dagli stimoli e dagli esempi di professori celebratissimi e dagli splendidi eccitamenti che loro dava Ugo Foscolo colle sue lezioni, coi suoi colloqui, e colla sua famosa Orazione dell' origine e dell' ufficio della letteratura, di cui l' amico nostro ricordava sovente il fragoroso successo. E forse a questi eccitamenti egli dovette l' amore che pose alle lettere, delle quali accoppiò sempre lo studio a quello dell' arte; onde trasse quella casta e nitida esposizione de' propri concetti, che lo qualificò fra tutti gli artisti contemporanei. »

Dopo avere per alcun tempo esercitato l' ufficio dell' ingegnere si dette tutto all' architettura, e a 20 anni fu preposto a insegnare il disegno nel

Liceo e nel Ginnasio di Brescia ove gettò semi di ottimo gusto che dettero frutti eccellenti in appresso.

Ebbe presto anche il destro a mostrare la sua alta perizia dell' arte, quando (1815) il canonico Barbèra gli affidò l' opera di quel cimitero di Brescia che cominciato con modestissimi intendimenti riuscì poscia un monumento magnifico. « Sebbene il primitivo disegno, in quella povertà di di primordi, non fosse che una chiesa continuata da ambe le parti da un edificio quadrangolare di portici d' ordine dorico, serbati ai tumuli delle famiglie e rivestiti al di dentro d' una parete di colombari ad uso di tombe, per altro la singolarità del pensiero unico allora in Italia, la venustà del tempio, la maestà degli archi d' ingresso, la elegante semplicità degli ornati e la finitezza della esecuzione lo resero una delle rarità principali della nostra patria e la più visitata dai forestieri. La descrizione con cui ne accompagnò il disegno al patrio Ateneo, stesa con gentilezza di concetti e di stile, nuova al tutto in siffatto genere di scritture, gli meritò uno de' primi premi dell' anno 1821. Cesare Arici ne fece argomento d' uno de' suoi carmi più originali ed eletti, nel quale ne illustrò ad una ad una tutte le parti co' versi più affettuosi e più caldi che siano usciti dalla sua penna. Certo la pietà de' trapassati, l' intendimento di abbellirne il riposo, e la ispirazione cristiana, che diresse quell' opera, allargavano il campo all' architettura, e le davano novità di concetti, ed una efficacia insolita e forse fino allora sconosciuta a quest' arte. E allorché la munificenza municipale venne in soccorso all' artista, egli potè aggiungervi quella vaghezza di lati che veggiamo in gran parte compiuta, quel corso di gallerie in servigio di tombe e di epigrafi, e quell' ordine di portici interni che ne variano la bella unità. E in mezzo al lugubre campo e a quella solitudine desolata e a que' segni di morte ond' è tutto sparso il terreno, la cappelletta in onore del curato Bossini, tutta di semplicità greca e di sì squisita eleganza che l' uomo non può bramare di più; e il faro marmoreo, che già torreggia e si accosta al suo compimento, attestano come l' architetto mirasse cogli allettamenti dell' arte e coi simboli della religione a spogliar d' ogni orrore la città degli estinti e a renderne a chi la visitasse meno luttuosa l' imagine e più consolante il pensiero. »

« La stessa leggiadria di disegno, la stessa grazia aggiunta sovente alla maestà, la stessa eleganza di sagome qualificò da indi innanzi tutte le fabbriche che posero in fama il Vantini in Brescia, in Bergamo, in Mantova, in Trento, e che gli manterranno la lode de' più ingegnosi partiti d'arte, della più riposata armonia nelle parti e di quella maestria nell' ornare, nella quale sarà sempre reputato sommo, se non unico, in tutta Italia. La bella fama gli fu assicurata, allorché, posta a concorso pubblico la barriera di Porta Orientale in Milano, in quella nobile gara de' primi architetti del regno egli riuscì vincitore. Fu quello il suo trionfo più inaspettato

e più caro, quello il più lieto avvenimento e la parte più ridente della sua vita. Ivi il Vantini potè esercitare senza alcun limite la squisitezza del suo gusto e la finezza dell' arte; ivi si vide tosto aggregato al novero degli Artisti più rinomati, de' quali in quegli anni si accoglieva gran copia in Milano. »

Per arricchirsi maggiormente l'ingegno e perfezionarsi nell' arte viaggiò per le altre provincie d'Italia, e anche oltremonte, e dallo studio e dai confronti dei monumenti antichi e moderni trasse maggior sicurezza e finezza di gusto, e più larghi concetti, come ne fanno testimonianza parecchie delle sue nuove opere che risplendono di forme pure e vaghissime, e gareggiano *colle più belle opere del cinquecento*. Amò l' arte di amore nobile e generoso. « La abbracciò tutta quanta nelle sue ricerche e nei suoi studi; talché seppe acquistarne le cognizioni più vaste e più precise . . . . Vi aggiunse di archeologia e di storia quanto è necessario per conoscere il progresso, lo scadimento e le vicende delle arti, e di quella che meglio di tutte ritrae le credenze, i costumi e lo stato di civiltà ne' vari popoli, cioè l' architettura. E in siffatti studi che non erano che un appendice di quelli ch' ei professava, poneva un ardore e un' ansietà singolare; e a chi mostrava di maravigliarsene quest' uomo, di cui non fu mai maggior massaio del tempo, allegava la brevità della vita e l' ampiezza del sapere, che è pure sì gran bisogno, e sì degna occupazione dell' umano intelletto. Fra le ricerche, a cui si dedicò con più amore e con più felice successo, furono quelle delle antichità patrie in ordine all' arte e agli edifizi di Brescia antica e agli artisti che in lei fiorirono o vi ebber la culla, esplorando infaticabilmente l' archivio municipale, e tutte le collezioni di patrii documenti; ove gli venne fatto d' attingere notizie preziose e sino allora ignorate, fra le quali indicherò quelle del più eccellente fra i nostri artisti Alessandro Buonvicino, ch' egli fu il primo a raccogliere circostanziate ed esatte, e colle quali avea divisato di scriverne e pubblicarne la storia, se non gliene avesse tronco il disegno la immatura sua morte, »

Per amore all' arte e alla patria lavorò 40 anni al Cimitero di Brescia, e spese gli ultimi mesi della sua vita a ridurre il palazzo municipale alla primitiva eleganza. Fu per lungo tempo architetto gratuito della cattedrale, e a lui si debbe l' innalzamento dell' arditissima cupola. Fu conservatore operoso del patrio museo e illustrò splendidamente le antichità romane di Brescia. Per amore dell' arte tenne aperta in sua casa una scuola gratuita di architettura e di ornato, e un' altra ne stabilì per gli scalpellini a Rezzato, e la dotò perché durasse perpetua. Beneficenza che fra molte altre e notabili basta a collocare il Vantini fra i Bresciani più benemeriti; beneficenza che vuol ricordarsi « perché tramandata alle età più remote; estesa ad un intero comune; volta a nobilitare un'arte che ivi occupa sì gran numero d' operai e a moltiplicarne i guadagni colla maestria dei lavori; e perché già se ne colsero frutti di opere elegantissime, e di artisti

di egregia fama, fra i quali è bello ricordare Giovanni Palazzi e Giovanni Battista Lombardi. E mi piace di ricordarla siccome prova d'incomparabile gentilezza e bontà esercitata per lunghissimo corso di anni verso gente povera e rozza, ch' egli accoglieva amorevolmente, di cui correggeva con tanta pazienza i disegni, a cui procacciava lavoro e sostentamento, e cui non di rado sovveniva del proprio nelle maggiori necessità. »

Tale fu Rodolfo Vantini, di cui non sai se fosse più grande la virtù dell' ingegno o la generosa bontà del cuore. Egli onorò l' arte e la patria e merita di esser proposto come modello agli artisti. E noi perciò lo ricordammo ad essi, e usammo di molte delle parole dell' egregio Zambelli perchè con squisito intelletto di arte, e con nobile sentimento del bene seppe parlare dell' illustre artista e del virtuoso concittadino.

Di due Dipinti aggiunti recentemente alla Galleria di Firenze.

Alcuni giorni fa trattenendomi io, come spesso mi accade, nelle sale della Galleria degli Ufizi mi fu cagione di lieta sorpresa la vista di due nuovi dipinti pregevolissimi sì l'uno che l'altro, tanto per il merito proprio quanto per il nome degli artefici di cui son parto.

Il primo di essi collocato non molto lungi dalla porta d' ingresso rappresenta una *Adorazione dei Magi* ed è opera di Giuliano d' Arrigo detto il Pesello. Quì è necessario fare una pausa e dire come questa opera fosse perduta, come ritrovata, dove, e da chi. Il Vasari nella vita di quell' artista ne parla in questi termini. . . « *avendo dato buon saggio del saper suo, gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipingere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo; che fu collocata a mezza scala del loro Palazzo; per la quale Pesello acquistò gran fama e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti e fra gli altri quello di Donato Acciaioli.* »

Il Lanzi nella sua *Storia della pittura in Italia* parlando del Pesello, da lui per errore chiamato Francesco, suppone che la tavola della Epifania ov'è il ritratto dell' Acciaioli sia nella Galleria degli Ufizi; alle quali parole il Masselli nelle note al Vasari aggiunge non essergli stato possibile di ritrovarla. Il Prof. Rosini, più fortunato, dice nel Tomo III della sua storia della Pittura Italiana, di averla ritrovata in Bologna presso un tal sig. Parassisi e ne offre intagliato il gruppo principale. Sciaguratamente l' asserto mancava di fondamento imperocchè in quella tavola, passata oggi in proprietà di una Gaudenzi nipote del Parassisi, il ritratto dell' Acciaiuoli

non v' è, e di più si ritiene da qualcuno esser quella, anzi che del Pesello, opera di Masolino da Panicale.

Frattanto la innocente cagione di tanti anfanamenti se ne stava appesa alle muraglie di quel corridore che dalla Galleria conduce a Palazzo Vecchio, e tutta coperta di patina e male in arnese, ritenuta per opera di ignota mano, era ben lontana da far sospettare qual fosse il vero suo essere. Però ad un uffiziale della Galleria non era sfuggito quel quadro, e ogni qual volta vi poneva su gli occhi non sapeva darsi pace di vederlo in tal modo negletto; finchè un giorno un' idea gli balena alla mente, lo fa staccare dal muro per meglio esaminarlo, osserva attentamente quelle testine le quali per la naturalezza di che sono improntate ed il carattere della fisonomia hanno tutta l' apparenza di esser cavate dal vero, studia, ricerca si adopera tanto e tanto che vi rinviene infine il ritratto di Donato Acciaioli. Le sue fatiche hanno avuto il desiderato compenso, la tavola perduta è trovata; quel dipinto è l' Epifania del Pesello.

L' altro quadro è collocato nella Sala grande della Scuola Toscana e rappresenta una Madonna in trono circondata da Angioli e adorata da due Santi.

Domenico del Ghirlandaio l' aveva dipinto per i frati Ingesuati, che ufiziavano nella chiesa detta della Calza da dove per acquisto fattone dal Governo è passato nella Galleria suddetta. La Vergine col S. Bambino siede su ricco trono di legname a meandri dorati; le stanno intorno alcuni angeletti inghirlandati di fiori in graziose movenze, e gli Arcangioli Michele e Raffaello. Genuflessi appiè del trono veggonsi i santi Zanobi e Giusto vescovo di Volterra. Il Vasari dice *che per cosa a tempera non potrebbe esser meglio lavorata:* ed invero è sorprendente la nitida esecuzione portata fino allo scrupolo in ogni benchè menoma cosa, senza pregiudizio del totale che risulta di bell' effètto e grandioso.

Questa tavola, benissimo conservata ha il pregio, non scarso in oggi, di essere andata esente da' restauri i quali per accurati che siano tolgono sempre della originalità e maniera propria che l' artefice impronta nell' opere sue.

L' acquisto della tavola suddetta, il ritrovamento dell' altra del Pesello; la rivendicazione del quadro del Botticelli rappresentante l' Adorazione de' Magi ed attribuito al Ghirlandaio; i disegni esposti alla pubblica vista; il bello ordinamento del Museo Etrusco e di quello Egiziano, ci sono una prova del conto in cui vengono tenute le belle opere antiche da chi presiede alla conservazione de' monumenti che hanno tanta parte nella gloria del nome italiano.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

DA VERONA

RITROVAMENTI DI ANTICHE PITTURE

Prima di tutto vi avverto che nelle mie artistiche corrispondenze mi sento animato dal solo amore dell' arte, e del bene e del vero, e mi propongo esser cauto in ogni giudizio volendo tener lungi ogni ingrata disputa degli eruditi. E dopo tale dichiarazione entro tosto in argomento ragguagliandovi di varii antichi dipinti a fresco discoperti in Verona.

Questa città ragguardevole fino dalle grandi epoche romane fu importantissima nei secoli di mezzo anche pei molti monumenti d' arte ivi innalzatisi, massime sotto la dominazione Scaligera. E appunto in quel secolo mostra la sua pittura murale od a fresco non certo allo stato d' infanzia, ma per bene inoltrata verso una precoce virilità. Di continuo si discoprono antiche dipinture degne della meditazione degli eruditi, e alcune per fino anteriori a Giotto; ma non di queste ora intendiamo ragionare.

Affine di procedere con ordine nei cenni su i più recenti discoprimenti di dipinti a fresco giova prima sapere che, fa quasi tre anni, il sacerdote Piva a S. Maria dei dalla Scala sulle pareti della cappella Giovio e nell' interno del campanile scoprì in vari scompartimenti alcuni a freschi di Stefano da Zevio, come ci fa certi anche il nome rinvenuto, (provetto pittore che fioriva verso il 1390 e che il Vasari dice scolare del Gaddi fiorentino). Sono storie di santi, le tentazioni di S. Antonio, la Risurrezione. Cade ora il dubbio che due sieno stati gli Stefani e che uno fosse scolare del Pisanello, stando all' opinione del Maffei. A ogni modo in alcuni appaiono volti di una bellezza singolare, segnatamente ove ora lo stesso sacerdote zelantissimo, continua a discoprire il resto della cappella.

Nell' Ottobre dell' anno decorso nel quartiere della guardia di polizia in piazza dei Signori in una vasta parete di una camera terrena fu scoperto un altro bellissimo a fresco in gran parte in buona conservazione, di pennello di certo anteriore a Stefano da Zevio di molti lustri. Ed eccone il soggetto tal quale l' abbiamo descritto allora in altro giornale. Nel mezzo della parete s' erge un trono sopra alcuni gradini di marmi variati, ricco per trafori, fregi e merlature, per due statuine coronate, in piedi ai lati del sedile, e veramente regale, su cui sta seduta Nostra Donna col Bambino raccolto dolcemente colla di lei destra mano e poggiante sulla

coscia con molta naturalezza e decoro; mentre, qual madre affettuosa e divina, essa ne esprime coll' azione e cogli occhi, non tanto la compiacenza quanto l' adorazione; sì ella è tutta casta e devota. A destra del trono havvi diritto in piedi il santo vescovo Zenone, spirante un'aria tranquilla e venerabile, e al lato manco pure in piedi S. Giacomo e Sant' Apollonia, soavissima nel volto e trionfante, tenente nella mano l' argomento del suo martirio; indi un fregio leggero a foggia di musaico a meandro ne chiude il quadro.

V' ha poi dalla stessa parte uno stretto riquadro che chiude la parete, in cui scorgesi un volto camuffato in un panno bianco e rosso, tra fregi bizzarri e un bindelo che gira scendente da una specie di scudo, e sopra il detto volto due braccia volte in su che sostengono una benda tutta pieghe, ed è singolare che non stanno a posto con la testa e non rispondono in proporzioni. Per tutto ciò si può arguire essere tale riquadro nel suo complesso uno stemma, e forse in quel volto è l' effigie del committente dell' opera indicata.

Alla destra poi dopo il santo Zenone, v' ha il braccio di un Crocifisso, ché tutto il resto è più che deperíto, scomparso, e un angelo contermina ivi la parete: e si può ancora notare, per dire d' ogni minuzia, che Nostra Donna ed il Bambino hanno l' aureola d' oro in rilievo, come spesso si rinviene nelle pitture di quel tempo: e, in oltre, che leggonsi i nomi de' detti santi in caratteri gotici sull' alto dell' affresco, e varie iscrizioni, non sempre decifrabili, nei piccoli compartimenti dei gradini e al basso del trono, le quali non monta qui riferire.

Di certo il maggior pregio di cotale opera sta nell' essere della primitiva pittura veronese, e ben difficile saria dichiararne l' autore; se non che, come di consueto trovasi in quegli antichi pittori, in quelle scuole dette serafiche, che occupavansi quasi sempre in offrire non solo soggetto di religione, ma sì pure l' espressione della più accesa fede nei seguaci o campioni di Cristo; anche nei volti dei Santi del nostro affresco, e segnatamente nello Zenone, nella Vergine e nell' Angelo splende quella inspirazione divina, e quella castità di volti, che desta venerazione al riguardante, ed è peculiar pregio della pittura dei secoli decimo terzo e decimo quarto. E se manca affatto di legame la composizione, n'esce una semplicità e una purezza di linee quasi sempre mirabile. Né l' importanza di questo discoprimento verrà punto scemata dal restarci ignoto l' autore.

Ai primi di Giugno di quest' anno nella basilica di S. Zenone sopra la porta della sagrestia il sig. Marchiori discoprì un' opera a fresco a grandi dimensioni che fu proclamata da un uomo autorevole la migliore, e più bella e completa che ci rimanga del sullodato Stefano da Zevio, se pure è di lui: perchè altri ora pone in dubbio tale opinione, e noi consentiamo nel dubbio. Quest' opra rappresenta la Crocifissione con le Marie, S. Giovanni, un devoto ginocchioni (che forse è il committente), e una figura mitrata

che forse può essere l'abate del convento di S. Zenone, e secondo altri un profeta, o un vescovo; e sopra il Crocifisso havvi una corona di angioli mesti pel sacrifizio cruento del Dio Salvatore. Essendo tutto il fondo del dipinto rosso carico ed ora quasi nero, ogni figura spicca d' un modo, e pel segno e per il colore, da render tutto l' affresco vivace, siccome è variatissimo e robusto, benché ciò sminuisca l' armonia complessiva. La composizione ne è semplicissima, ma non simmetrica; buono il piegare de' panni e casta e devota l' espressione delle teste e la movenza delle figure, siccome scorgesi sempre nei pittori del quattrocento. Nella stessa chiesa discoprirono altri affreschi importanti in ottima conservazione d' ignoto autore, ma sembrano anteriori al detto Stefano; e raffigurano atti di beneficenza di S. Niccolò da Bari, e là vicino, in oltre, qualche altro affresco di minor conto, fu posto in vista incompiuto.

Anche a S. Bernardino si sta ora lavorando nel discoprire altri affreschi nella cappella di S. Antonio e sui suoi piloni e sull' arco esteriore e sono del Moroni, già dal Vasari descritti e di assai bella fattura.

E in S. Fermo Maggiore si lavora pure in nuovi scoprimenti di antichi affreschi; e già nella specchiatura della porta interna di fianco di detta chiesa, appare un' altra Crocifissione, con molte figure ai piedi della croce, convenientemente composta e che riempie tutto lo spazio sotto l' arco a sesto acuto; è opera di molto rilievo, avendosi trovato la cifra del 1336. Di continuo in tale chiesa si ritrovano e si ripuliscono altri Santi dipinti sulla muraglia a destra entrando dalla porta maggiore.

Tutte queste recenti scoperte daranno un gran lume per la storia della pittura veronese, la quale offre larga prova di una esistenza indipendente da ogni altra scuola. Ché, sebbene non s' abbia traccia che gli artefici vivessero in Verona nel secolo degli Scaligeri, né dopo, affratellati in corporazione come a Firenze e Venezia, tuttavia opiniamo che tutti assieme possano offrire una scuola originale e cospicua. E indubbiamente Stefano da Zevio, Allighieri, Morando detto Cavazzola, Giolfino, Morone, Bernardino d' India, Liberale, Farinati e molti altri frescanti di un valore incontrastabile, tanto meriterebbero d' essere più conosciuti e posti nel novero dei buoni artisti italiani del loro tempo, quanto questi affreschi scoperti doveano destare una singolare attenzione negli studiosi dell' arte antica italiana, in particolare sì ricca anche nella pittura murale nella nostra illustre città.

E, concludiamo che quei moderni maestri di estetica di cui abbonda Germania, Francia, Inghilterra e vi sono eziandio in Italia, che vogliono addirizzar l' arte al *purismo* e fanno studiare i pittori *preraffaelliti*, avranno di certo in gran pregio anche questi ultimi pittorici discoprimenti, accennati qui in gran fretta piuttosto che illustrati, come sarà fatto, speriamo, da altri, se imprenderanno a scrivere la storia della nostra pittura.

Verona 18 Luglio 1857.

DA MILANO

LA BATTAGLIA DELLA CERNAIA DIPINTA DA GIROLAMO INDUNO

Il pittore Girolamo Induno non appena divisava esporre nel proprio studio un suo nuovo quadro, che tosto la novella si diffuse colla rapidità del lampo, ed all' indomani un' eletta società accorrava, dimostrando ad un tempo e stima per l' artista, ed amore sempre crescente per le arti belle.

Se gratissima sorpresa fu nello scorgere un dipinto in ismisurata dimensione, non minor diletto doveva recare il soggetto, giacchè è la storia contemporanea che va illustrando, e di questa principalmente gli episodii di battaglie sono i temi prediletti dal nostro artista. E come può essere altrimenti? queste furono le sue prime e più forti impressioni artistiche, allorchè difendeva l' eterna città. Questa volta però non sono più le vicende della campagna Romana, ma la battaglia della Cernaia che imprese a trattare.

Strascinato suo malgrado a trattare questi soggetti, l' artista vola in Crimea, assiste agli avvenimenti, pronto a dividere se abbisogni i pericoli e gli stenti, ma riceverne le impressioni; studia il paese, ne dipinge i costumi, impronta i caratteri, fa ricordi del vario avvicendarsi della luce, e ritorna in patria ricco di nuovi concetti.

Il dipinto ora esposto rappresenta la vasta e pittoresca valle della Cernaia col suo fiume serpeggiante nella direzione di Sebastopoli le cui alture chiudono in parte la scena, ed in parte sono quelle d' Inkerman sulle quali si scorgono le rovine dell'antica colonia Genovese, il cui stemma additò sino a noi le glorie di quella Repubblica, ma con troppa leggerezza ora levato di là da suoi figli medesimi. Da lungi si scorge il ponte di Traktir sul quale ferve calorosa battaglia. Un poco più vicino soldati piemontesi custodiscono le alture dell' Osservatorio alla cui sommità le loro grosse artiglierie inquietano il fianco dell' esercito Russo. Nel mezzo del quadro i bersaglieri piemontesi s' avanzano verso il luogo della mischia da dove il generale Montevecchio colpito a morte viene trasportato da' suoi soldati. Sul primo piano e come per soggetto principale è collocato il generale Lamarmora a cavallo che circondato dal suo stato maggiore sta seguendo gli eventi della battaglia per decidere i movimenti della riserva schierata a lui d' innanzi.

Chi osserva questo quadro si sente trasportato in quei luoghi medesimi: l' occhio percorre con piacere gli svariati movimenti della Cernaia, e ora scopre da lungi lo scorrazzare dei cavalli cosacchi, ora distingue le truppe francesi, le beduine, le ottomane, più vicino ravvisa il rapidissimo correre dell' artiglieria piemontese e le impronte svariatissime d' ogni fisionomia; ammira la freddezza del Generale che contrasta colle animate passioni di chi lo circonda, con vero diletto esamina ora la figura di uno zappatore che fisso tiene lo sguardo in Lamarmora come per indovinarne i pensieri, ora quella di un soldato in sentinella situato sul primo piano, e l' occhio passando di gruppo riposa piacevolmente per ogni dove, ed alla

fine concentra tutta la sua attenzione in due belle e giovani donne, e riconosce due suore di carità che apprestano soccorso ad un prigioniero russo moribondo, mentre un sacerdote piemontese impartisce le ultime cerimonie della religione di Cristo.

Siccome la critica non tace, così siamo certi che il dipinto ha merito reale. Si vorrebbe da taluno che la figura del Sacerdote fosse meno esatta nel carattere per dar luogo ad un tipo più dignitoso, onde sia in relazione colla santità e bellezza dell'episodio; altri troverebbe che la tinta dominante del paese non sia totalmente giusta, e diremo vuota per esprimerci nei termini artistici, mentre giustissimo sarebbe il tono delle figure.

Rispettando pertanto il parere di ognuno diremo solo come tutti sieno d'accordo nel trovare un disegno simpatico, e possiam dire perfetto, i gruppi svariatissimi e ben disposti, la luce mirabilmente adoperata, e la verità viva del fatto che incanta e che ricrea. La folla che trasse ad ammirare questo quadro che desta tanto interesse non poté a meno di conoscere con tutta evidenza come la giovane pittura abbia già da lungi lasciata quella di jeri, nella confortante certezza poi che quella del domani saprà rivendicare gli allori perduti. Milano 23 luglio 1857.

MONUMENTO ALL' ECONOMISTA G. B. VASCO

Il Vasco perseguitato vivente fu degnamente giudicato ed encomiato dal Pecchio, dal barone Custodi il quale sperava che l' *insigne merito delle opere economiche di lui darebbe occasione alla posterità di onorare la sua memoria, e di vendicarlo dall' ingiusta trascuranza de' suoi coetanei.* E ora finalmente è giunto il tempo da rendergli l' onore meritato, e non ha guari fu pensato ad erigergli un monumento promosso da Cadorna, Sclopis, Giulio, Buffa, Peyron, Ferrati, Ferrara, Todde e Boccardo, i quali colle seguenti parole invitano i Piemontesi ad aiutare l' opera riparatrice.

« Giovan Battista Vasco, di famiglia patrizia di Mondovì, fu dottissimo nelle matematiche, nella storia naturale, nell' economia politica, e ad un tempo scrittore facile e castigato. Tutto inteso a combattere gli errori de' suoi tempi e a beneficare l' umanità, scelse a materia delle sué scritture argomenti che potessero pronta ed immediata efficacia esercitare sulle istituzioni sociali e migliorare specialmente la condizione de' poveri. Scrisse perciò a pro dei contadini, pel sostentamento dei torcitori della seta, intorno i mezzi di prevenire e togliere la mendicità, e intorno le arti ed i mestieri. Scrisse interessantissimi articoli d' aritmetica politica sui vitalizi e sui conti della finanza, e i calcoli sulla probabilità della vita umana a richiesta degli amministratori dell' Ospedale di Carità di Torino. Scrisse un opera classica sulla moneta, un' altra lodatissima per la libertà dell' usura, sciogliendo con ragioni incontrovertibili, sono ora 67 anni, la quistione che sì vivamente e per tanti giorni tenne agitati gli animi della nazione e divisi gli oratori del Parlamento. In guisa che mentre pel profondo sapere poggiò accanto al Verri, al Beccaria, al Genovesi e a quanti altri nel secolo scorso nobilitarono l' ingegno italiano propagando le più sane teori-

che dell' economia politica, a niuno fu secondo per la facilità ed evidenza dello scrivere. Onde il Pecchio autorevolissimo: *se la scienza economica fosse stata trattata colla chiarezza e rapidità del Vasco, essa sarebbe oramai familiare ed universale, come l' aritmetica, l' agricoltura, la nautica.*

Infine, dotto del greco, latino, italiano, francese, inglese e tedesco, ricco d' una erudizione pressoché incredibile nella bibliografia scientifica e letteraria dell' Europa contemporanea, alimentò co' suoi scritti, per tacere d'altri giornali, gli *Opuscoli Scelti di Milano;* la *letteratura europea d'Iverdon,* e principalmente la *Biblioteca oltremontana* da lui fondata e diretta. Giustamente quindi l' Accademia delle scienze di Torino, la Società patriottica di Milano, di Firenze ed altre delle straniere nazioni andavano a gara di potere inserire ne' loro volumi i dettati di lui, con quanta sollecitudine fecero d' aggregarne e talvolta premiarne l' autore.

Ma all' altezza della mente del Vasco, alla nobiltà de' suoi intendimenti non sorrise fortuna, non corrisposero i tempi. Per l' amor suo alle utili innovazioni, caduto in odio del partito allora dominante in Piemonte, ebbe a lottare fortemente contro le opinioni nemiche del civil progredire. Ma egli pugnò senza smarrirsi d' animo. Fermo e irremovibile ne' suoi principii per non prostituire l' ingegno, rinunziò agli impieghi, e sostenne intrepido il martirio delle anime grandi la derisione vo' dire degl' ignoranti e la malignità dei prepotenti. Per non disdire co' fatti le verità sostenute colla parola, elesse di vivere povero, derelitto, ramingo; e sarebbe morto di stenti, se a lui pietosamente soccorrendo la generosità dell' illustre suo amico il marchese Nicolao Incisa, non l' avesse raccolto nella sua villa della Rocchetta del Tanaro, dove nel 1796 morì ignoto, illacrimato dagli uomini de' quali così bene e tanto meritò cogli studi dell' intera sua vita.

Cittadini! Quanto furono non curanti i coetanei tanto più dobbiamo essere solleciti noi a ristorarne la ricordanza che cogliamo i frutti delle dottrine per lui splendidamente lumeggiate e difese. Opportunamente perciò pochi giorni or sono, con calde e memorande parole si deplorò nel senato del regno la mancanza d' un monumento che rammenti ai posteri i meriti di questo scienziato. Noi quelle parole raccogliemmo con riconoscente affetto, e persuasi che non inutili suoneranno al cuore dei Piemontesi, proponiamo d' aprire una soscrizione per avere i mezzi di consacrare ad onore del Vasco una memoria che lo vendichi della dimenticanza in cui fu lasciato finora. Così il fatto del monumento coincidendo colla promulgazione della legge sulla libertà dell' interesse, mentre quello sarà sanzione di questa, servirà pure ad eternare l' epoca in cui trionfò il principio propugnato dal Vasco. Così pure all' occasione che si inaugurerà, pubblicandosi la biografia di Giov. Batt. Botta e del suo fratello Dalmazzo Vasco, scrittore anch' esso di economia e di legislazione, proveremo al mondo che in tanto movimento pei materiali interessi non trascuriamo i morali, e che la nostra terra non solo sa produrre, ma anche onorare gl' ingegni. E poiché il ministro della pubblica istruzione gentilmente acconsentiva alla nostra proposta, il divisato monumento verrà collocato nell' Ateneo subalpino, dove il Vasco giovanissimo si laureò con istraordinarii applausi, e dove la gioventù che è tutto l' avvenire della patria, ispirandosi dall' esempio di questo valentuomo, si conforterà al vedere che la verità e la virtù possono essere per qualche tempo neglette o dimenticate, ma pure alfine a dispetto de' tristi e delle sventure trionfano. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

Libri Italiani

Gravina (*Gianvincenzo*), Prose pubblicate per cura di Paolo Emiliani Giudici. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Schlegel (*Federico*), Storia della letteratura antica e moderna, traduzione dal tedesco di Francesco Ambrosoli, seconda edizione riveduta dal traduttore e accresciuta di note. Milano, Tipogr. de' Classici. Firenze presso Lapi e Papini librai.

Berti-Pichat, Manuale del Fognatore colla pratica del *Drenaggio*. Torino, 8.° fig. Firenze presso Lapi e Papini librai.

Topografia Storico-Archeologica della penisola sorrentina con una raccolta d' antiche iscrizioni. Napoli 8.° Firenze presso Lapi e Papini librai.

Giuliano (*G.*), Memorie di economia sociale. Napoli, in 8.° tomo I. Firenze presso Lapi e Papini librai.

Gherardi del Testa (*Tommaso*), Teatro Comico. Vol. I. e II. Firenze, Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp.

Ariosto, Opere minori in verso e in prosa coll' aggiunta delle lettere familiari, del *Rinaldo Ardito* ec. con nuove Annotazioni di Filippo Luigi Polidori. Firenze F. Le Monnier 2. vol.

Segneri (*Paolo*), Lettere inedite al Granduca Cosimo III. tratte dagli autografi. Firenze, F. Le Monnier, 1 vol.

Bini (*Carlo*), Il Forte della Stella, Dialogo. Firenze, F. Le Monnier in 8.° grande.

Carducci (*Giosuè*), Rime. S. Miniato, Tipogr. Ristori. 1 volumetto in 32.°

Shakespeare, Teatro scelto tradotto in versi da *Giulio Carcano*. Firenze, F. Le Monnier, vol. 1.° (saranno 3 volumi).

Idillii di Bione e Mosco tradotti da *Jacopo D' Oria*. Firenze, F. Le Monnier. 1 vol.

Attavanta, villa di Messer *Anton Francesco Doni* fiorentino tratta dall' autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. Firenze, F. Le Monnier, 1 vol.

Ciampi (*Ignazio*), Serena, Novella, e Poesie varie. Firenze, F. Le Monnier.

Ubaldo, Cronaca Napoletana dal 717 al 1027. Napoli, in 8.° Firenze presso Lapi e Papini librai.

Coletti (*Giov. Battista*), Bibliografia Cronologica di leggi toscane contenenti Polizia medica interna, Sanità marittima, Lazzeretti, Porti, Littorale,

Marina mercantile ec. dall' anno 1161 al 1841. Opera postuma edita per cura di Francesco Coletti figlio dell' autore sotto la direzione del Dott. Carlo Morelli. Firenze, Tipogr. Riva e Comp. È uscita la 4.a dispensa.

Acquarone (*Bartolommeo*), Vita di Fra Jeronimo Savonarola. Volume primo, dispensa prima. Alessandria, Tipogr. Astuti.

Zini (*L*), Della Italia dalle origini fino ai nostri giorni compendio storico-geografico, parte seconda, Medio evo. Torino, società editrice italiana.

Carrano (*Francesco*), Vita di Guglielmo Pepe. Torino, Tip. Nazionale di G. Biancardi.

Raggi (Oreste), Della vita e delle opere di Luigi Canina architetto ed archeologo di Casal-Monferrato, Tipogr. Nani.

Isnardi (L.), Vita di Ferdinando di Savoia Duca di Genova. 1 vol. in 8.° Genova presso Luigi Beuf.

Bianchi (*Nicomede*), Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dal 1791 al maggio 1857, 1. Vol. in 8.°. Torino, libreria Giannini e Fiore.

Giuria (*Pietro*), La civiltà e i suoi martiri, Vol. I., Fascicolo I., Tortona, Tipogr. Gatti.

Tradizioni e leggende di Lombardia raccolte e pubblicate da *Pier Ambrogio Curti*. Milano presso Francesco Colombo.

Sciorati (Leonardo), Elementi di Etica secondo i programmi ministeriali ad uso delle scuole secondarie. Torino Tipogr. di Sebastiano Franco.

Trinchera (*Francesco*), Vocabolario della lingua italiana, nel quale, oltre le parole del linguaggio comune, si comprendono i principali termini tecnici di marina, giurisprudenza, fisica, chimica, botanica, agricoltura, medicina, anatomia, chirurgia, astronomia, matematica, astrologia, zoologia, mineralogia, storia naturale, economia politica, architettura, e in generale di tutte le scienze ec. ec. Torino presso la Tipografia Economica,

Montanari (Bennassù), Versi e Prose. Volumi 6. in 8.°, Verona, Tipogr. di Giuseppe Antonelli 1851-1856. Firenze presso Lapi e Papini librai.

Franceschi (*E. L.*), Studi teorico-pratici sull' arte di recitare e di declamare nelle sue corrispondenze coll' oratoria, colla drammatica e colla musica. Milano, Giovanni Silvestri.

Sanseverino (*Faustino*), Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla. Milano, Tipogr. Ronchetti.

Bertini (*G. M.*), Dell' istruzione pubblica in Piemonte, considerazioni e proposte. Torino, Tipogr. di Sebastiano Franco.

Sobrero (*Ascanio*), Manuale di Chimica applicata alle arti. Torino, Unione Tipografica editrice.

Poggi (Luigi), Le iscrizioni di Saluzzo, Carme, Torino, Tip. Pelazza.

Biaggi (*Girolamo Alessandro*), Della musica religiosa e delle quistioni inerenti. Milano, Tip. di Francesco Lucca.

I Savorgnani, Storia di *B. Vollo*. Venezia, Tip. Cecchini.

Donatelli, Vero, Bene, Bello. Verona Tip. Vicentini e Franchini.

Baroni (*Caloandro*), I Lombardi nelle guerre Italiane 1848 1849, Memorie. Torino, Cassone.

Boniforti (*Luigi*), Guida al Lago Maggiore, e ai dintorni. Torino, Pelazza.

Fincati (*Luigi*), Sulle cose marittime, Memorie due. Savona, Sambolino.

De Béaumont (*Francesco*), Arrigo VI. di Svevia, Tragedia. Palermo, Tipogr. di Francesco Lao.

Lopresti (*Gaetano*), Matilde d' Inghilterra, dramma tragico in cinque atti. Palermo, Tipogr. di Ant. Bussitano.

Un codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo illustrato e pubblicato da *Diego Orlando*. Palermo, Tipogr. Pedone Lauriel.

Fraccia (*Giovanni*), Breve ragguaglio sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scovrire in Segesta. Palermo, Tipogr. della vedova Solli.

Picone (*Giambattista*), Discorso sul miglior metodo d' apprendere la Scienza del diritto. Palermo, Tipogr. Lo Bianco.

Brunet De Presle (*Gladimiro*), Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia fino al tempo in cui quest' isola divenne provincia romana. Prima versione di Melchiorre Pisani. Palermo, dalla società libraria Agostino Russo e C.

D' Ondes Reggio (*Vito*), Introduzione ai principii delle umane Società. Genova, Lavagnino.

Rosmini Serbati (*Antonio*), Epistolario. Vol. primo. Torino, Paravia.

Pirovani (*Gaetano*), Rapporto della camera di commercio e d' industria della provincia di Lodi e Crema sullo stato dell' industria e del commercio della provincia negli anni 1854, 1855, e 1856. Lodi, Tipografia Wilmant.

Il Metodo di Jones, Grammatica della Lingua Inglese, con esercizi di traduzione e di lettura, ad uso degl' Italiani. Firenze, Tipogr. di Federigo Bencini.

Libri Francesi

Cucheval-Clarigny, Histoire de la Presse en Angleterre et aux Etats-Unis. Paris, Amyot.

Malte-Brun (*V. A.*), Résumé historique des explorations faites dans l' Afrique australe, de 1849 à 1856, par le rév. docteur D. Livingstone. Paris, Arthus Bertrand, in 8.° de 95 pag. avec une carte.

Histoire du Pérou, par le *P. Anello Oliva*, traduite de l' espagnol sur le manuscrit inédit, par *M. H. Ternaux Compans*. Paris, 1 vol. (Bibliotèque elzevirienne).

Mèmoires et journal inédit du marquis d' *Argenson*, ministre des affaires étrangères, sous Louis XV, publiés et annotés par M, le Marquis d' Argensen. Tom. I. Paris (Biblioteque elzevirienne).

Barthélemy (*Ed. De*), De la noblesse au XIX. siècle et du rétablissement des dispositions pénales applicables à l'usurpation des titres. Paris, Dentu, in 18.°

Chodzko (*L.*), Histoire de Pologne, ornée d' une carte de la Pologne par A.–H. Dufour. Paris, Barba.

Clément (*P.*), Les Assignats et le cours forcé du papier-monnaie. Paris, Panckoucke, in 8.°

Duvergier de Hauranne, Histoire du gouvernement parlementaire en France, 1814–1848. Paris, Michel Levy Frères, 2 vol. in 8.° Firenze presso Lapi e Papini librai.

Mignet, Notice historique sur la vie et les travaux de M. Lakanal. Paris, F. Didot, grand in 8.°

Poulet-Delsalle (*F.*), Dictionnaire, général et raisonné des éléments créateurs de la langue française, 1.e livraison. Paris, Lenormant, grand in 8.°

Prevost-Paradol. Du Role de la famille dans l'éducation. Paris, Hachette, in 8.°

Quinet (*E.*), Oeuvres complètes. Tome VI. Paris, Pagnerre in 8.°

Sardou, Nouveau Dictionnaire des Synonimes français. Paris, 12.° Firenze, presso Lapi e Papini librai.

Roederer (*P.–L.*), Oeuvres publiées par son fils. Tome V. Paris, F. Didot.

Saint-Julien, Les Courriers de la Fronde, en vers burlesques, annotés par M. C. Moreau. Tome I. Paris, Janet, in 16.°

Scudo (P.), Le Chevalier Sarti. Paris, Hachette, in 18.°

Stern (*Daniel*), Jeanne Darc, drame historique en cinq actes et en prose. Paris, Michel Levy Frères, in 18.°

Thiers (*A*), Histoire du consulat et de l' empire. Tome XV. Paris, Paulin in 8.°

Maury (*Alfred*), La Terre et l' Homme, on Aperçu de Géologie, de Géographie et d' Ethnologie générales, pour servir d' introduction à l'Histoire universelle 1 vol. gr. in 18., Paris Hachette.

Morelet (*A*), Voyage dans l' Amerique centrale, l' ile de Cuba et le Yucatan 2 vol. in 8.° Paris.

Allart de Méritens (Madame), Essai sur l' histoire politique depuis l' invasion des barbares jusqu en 1848 2 vol. in 18.°, Paris, Dentu.

Barbet de Jouy, Les Mosaïques Chrétiennes des basiliques et des eglises de Rome 1 vol. in 8.°, Paris, Didron.

Beulé, Les Monnaies d' or d'Athénes in 8.°, 24 pages et une planche. Paris.

Holmboe (*C.-A.*), Traces du boudhisme en Norwége avant l' introduction du Christianisme, in 8.° Paris, Imp. Rançon.

Lyell (*Charles*), Manuel de Géologie élémentaire: 5.e edition considérablement augmentée et illustrée de 750 gravures sur bois. in 8.° Paris, Langlois et Leclercq.

Poussin, Monographie de l' Abbaye et de l' Eglise de Saint-Remi de Reims; in 8.° Paris.

Mathieu (*H*), La Turquie et ses differents peuples, 2 vol. in 18.° Paris, Dentu.

Martin-Daussigny, Perfectionnement de la peinture à l' huile (nelle *Mémoires* dell' Accademia di Lione Tomo 5.°)

Castiglia, Dante Alighieri, ou le probleme de l' humanité au moyen âge, lettres a M. De la Martine. 8.° Paris, Dentu.

Egger, Observations sur quelques Fragments de poterie antique provenant d' Egypte, et qui portent des inscriptions grecques. Paris. Imprim imp.

Egger, Mémoire sur un Document Inédit pour servir à l' histoire des langues Romanes. Paris, Impr. imperiale.

Gidel (*Ch.-Ant.*), Les Troubadours et Petrarque, thèse présentée à la faculté des lettres de Paris. Nantes, Imprimerie de Cosnier èt Luchése.

Chappuis (*Charles*), Sentences de M. Terentius Varron et liste de ses ouvrages d' aprés differents manuscrits. Paris, Auguste Durand, 1856.

Houzeau, Histoire du sol de l' Europe. Bruxelles 1 vol. in 8.°

Becher Stowe (*Mad.*), Souvenirs heureux, Voyage en Angleterre, en France, et en Suisse: traduction de *E. Forcade*, 3 vol. in 8.° Paris, Michel Levy.

Libri Inglesi

Breen (*Henry H.*), Modern English Litterature: its Blunders and Defects, in 8.° London.

Abbott, History of Henry IV, of France, in 18.° London.

Autobiography of a Phrenologist, edited by D. G. Goyder in 12.° London.

Barth, Travels and Discoveries in North and Central Africa in 8.° London.

Memoirs of the Geological Survey of India, 8.° London.

Napier (*Gen. C.*), Memoirs and Journals post 8.° London.

Oliphant (*Oscar*), Historical Account of China, post 8.° London.

Ramsay, Lectures on Changes in Social Life and Habits, 12.° London.

Scott (*Charles Henry*), The Danes and the Swedes: Being an Account of a visit to Denmark ec. London, post 8.°

Russel (*Robert*), North America, its Agriculture and Climate etc. London, Demy 8.°

Scherzer (*Carl*), Travels in the free States of Central America, Nicaragua, Honduras, and San Salvador, 2 vols post 8.° London.

Fischer, Francis Bacon of Verulam; translated from the German by John Oxenford, post 8.° London.

Barth (*Henry*), Travels and Discoveries in North and central Africa; Being the journal of an Expedition undertaken under the auspices of Her Britannic Majesty's Governement in the Years 1849-1855. 3 vols 8.° London.

Scenes in Ethiopia, Designed from Nature. By John Martin Bernatz, Artist to the British Mission to the Court of Shoa. With Descriptions of the Plates, and Extracts from a Journal of Travel in that Country. Imperial folio. London.

Libri Tedeschi

Knapp, System der Rechtsphilosophie. (Sistema della filosofia del Diritto) Erlangen.

Boeckh, Epigraphisch-Chronologische Studien (Studii epigrafico-cronologici) 8.°, Leipzig.

Owerbeck, Geschichte der Griech Plastik (Storia della plastica greca) 8.° Leipzig. Saranno otto dispense, ed è uscita la prima.

Nagler (*D. K.*) Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, ec. (I Monogrammisti e gli artisti conosciuti e sconosciuti di tutte le scuole; i quali per marcare le loro opere si sono serviti di un segno figurato, delle iniziali o dell' abbreviatura del nome) 8.° Munich, fascicolo I.

Ahlwardt, Ueber Poesie und Poetik der Araber (Sulla poesia e poetica degli Arabi) in 4.°, Gotha.

Barthel, Die classische Periode der deutschen national literatur in Mittelalter (Il periodo classico della letteratura nazionale tedesca nel Medio Evo) in 8.° Brunswick.

Della stregoneria nell' antichità romana (nel *Morgenblatt für Gebildete Leser* N.° 18).

Poesia e poeti politici dell' Italia, di *Doew* (nel *Frankfurter Museum* n.° 19)

Dell' epoca imperiale a Roma (nel *Grentzboten* n.° 17).

Der Bodensee und seine Umgebungen (Il lago di Costanza e i suoi contorni). Stuttgart. Sono uscite le parti che contengono la riva tedesca e la riva Svizzera del lago, e la valle del Reno.

Engelmann (*W*), Bibliotheca geographica, Leipzig, tomus primus. in 8.° Firenze presso Lapi e Papini librai,

Dühringsfeld (*Ida*), Aus Dalmatien (Intorno alla Dalmazia). Praga. È un viaggio in Dalmazia della quale si studiano le condizioni materiali e morali, e i canti popolari.

Löwe (*Teodor*), Gedichte (Poesie). Stuttgart und Tubingen.

Heinrich Otto, Archäologisches Wörterbuch etc. Mit 166 Holzschnitten. (Dizionario archeologico a schiarimento delle opere d'arte del medio evo. Con 166 incisioni in legno).

Diesterweg, Paedagogisches Jahrbuch für 1857 (Annuario pedagogico pel 1857). In 8.°, Berlin.

Boetticher, Baumkultus der Hellenen (Culto degli alberi presso i Greci). In 8.° con 22 tavole. Berlin.

Lepsius, Ueber die Goetter der vier Elemente bei den Aegyptern (Sugli Dei dei quattro elementi presso gli Egiziani). In 8.° con 5 tavole, Berlin.

Levy, Phoenizische Studien (Studi Fenicii) In 8.°, 1.a dispensa, Breslau.

Mayer, Deutsche Geschichte für das Deutsche Volk (Storia tedesca per il popolo tedesco) 1.° vol. in 8.° Leipzig.

LE APPLICAZIONI DELLA FISICA

ALLE ARTI E ALLE INDUSTRIE.

Le lezioni di Fisica resero nei passati mesi popolatissimo l' Istituto Tecnico fondato da più anni in Firenze. In quest' anno crebbe ogni giorno la folla accorrente ad ascoltare il Prof. Govi, che le elette dottrine di cui ha ricca la mente sa esporre con facile ed evidentissimo eloquio, e rende chiare e piacevoli e profittevoli a tutti. Noi che, per cortesia del valente Professore, abbiamo sotto gli occhi il manoscritto della prolusione con cui egli aprì il suo corso, siamo lieti di pubblicarne quella parte che discorrendo di parecchie applicazioni della scienza ci sembra poter tornare utile ai lettori del nostro Giornale.

Dopo d' avere esposto con brevi parole l' origine e lo sviluppo delle fisiche dottrine, dopo d' averne mostrato i traviamenti e gli errori non imputabili alla scienza, ma solo all' uomo troppo avventato nel dedurre da pochi fatti leggi generali e da ritenersi immutabili, il Professore indicava la necessità di scindere in due parti l' insegnamento: la parte teorica *cioè e la parte* pratica. *Lasciando ciò che si riferisce alla prima, ecco in qual guisa egli imprendeva a trattare dell' altra.*

Non ha guari, da che la Scienza Fisica s' è congiunta all' industrie, e trasporta in esse i suoi metodi rigorosi e sicuri, le ha tolte a quella pratica cieca da cui furono rette per tanti secoli. Ché, a differenza della Chimica, la Fisica non nacque nelle officine e ne' laboratorii, né vi attinse i suoi primi elementi, ma a poco a poco dalle osservazioni e dalle meditazioni de' saggi si andò formando e raccogliendo ne' loro volumi, di dove trasmigrò poi nelle industrie e nell' arti, così che riesca apparentemente più nuova della Chimica e meno popolare, quantunque antica quant' essa e quant' essa semplicissima.

Però i fatti che appartengono alla Chimica siccome più materiali e più indipendenti dalla considerazione delle forze e del moto furono scoperti ed applicati prima, da chi, poco meditando, si teneva alle sole sperienze; mentre i fenomeni fisici essendo più specialmente un risultato dell' azione delle forze o del movimento non si poterono considerare, paragonar fra loro e collegare in grup-

pi, se non da uomini che già avvezzi ai ragionamenti filosofici od alle disquisizioni matematiche valevano ad intendere siffatte materie.

La Chimica tecnologica precedette quindi la Fisica industriale; e la estrazione de' metalli e la loro purificazione e la preparazione di molti sali e la fabbricazione de' colori, degli olii grassi ed essenziali, del vino, dell' alcool, degli acidi, degli alcali i più potenti, delle Tinture le più vivaci e degli smalti svariatissimi, dei vetri, delle porcellane, delle vernici, dei saponi, degl' inchiostri e di tante altre cose notissime e di grande utilità, non solo venner prima dell' epoca in cui Lavoisier segnò le leggi delle chimiche combinazioni e ridusse a certi principii le pratiche grossolane e misteriose degli alchimisti, de' manufatturieri e degli operaii, ma ebber vita gran tempo innanzi che la Fisica fosse scesa nelle officine. Perocché questa scienza non informò quasi nessuna industria sino a' dì nostri, se pure non si vogliano chiamar applicazioni tecnologiche della Fisica l' uso del fuoco, l' ebullizione e la distillazione dei liquidi, la refrigerazione de' corpi per via d' evaporazione o di miscugli frigoriferi, la volatilizzazione di alcune sostanze, la cristallizzazione di certe altre, la tempra de' metalli, i mezzi imperfettissimi di riscaldamento adoprati dagli antichi, l' uso della calamita per separar la limatura di ferro da quella d' altri corpi, la costruzione degli specchi di metallo o di vetro, quella delle lenti da occhiali e delle palle di cristallo per ingrandir le imagini degli oggetti, la fabbricazione dei soffietti, dei grossi mantici, delle trombe, dei mulini a vento, degli strumenti musicali a corda, ad aria ed a percussione... e forse alcune altre poche pratiche industriali di cui sarebbe superfluo il far menzione.

Ma se si eccettuino quel po' di pneumatica venuta dai Greci, e le più ovvie applicazioni del calore e della luce, tutto il resto delle dottrine fisiche era completamente ignorato dai più, né vi pensavano gran fatto i pochi, parendo codesti studii piuttosto oziose speculazioni che utili ricerche. E siccome l' uomo per antichissima e durevole consuetudine cerca il vantaggio materiale anzi che il contentamento dello spirito, bisognò proprio che la Fisica, nata nello studio dello scienziato, facesse toccar con mano alle genti la sua grande utilità perché si accogliesse nei laboratorii, nelle officine e nelle fabbriche, e le si affidasse il governo di quei fenomeni de' quali essa avea già scoperto le leggi.

Questo stato di cose ritardò d' assai lo sviluppo della Fisica tecnologica e la ristrinse in così piccola cerchia, ché siamo anco-

ra ben lontani da que' tempi in cui l' empirismo si vedrà interamente sbandito dalle umane operazioni.

Sono grandi e numerosi però i benefizii che la Società nostra deve alle fisiche dottrine, e di questi tutti ci occuperemo mostrando sperimentalmente que' fenomeni che servon di base alle industrie e traendone per via di semplicissimi raziocinii le leggi, che saranno poi norma alle pratiche applicazioni.

Così, lasciata alla Meccanica la cura d' indagare i fenomeni più generali dell' equilibrio e del moto, dell' idrostatica e dell' idraulica, ci soffermeremo alquanto a considerare la determinazione della densità dei corpi e la costruzione dei varii Pesaliquori, tanto utili nel commercio e nelle arti per distinguere e riconoscere i solidi, i liquidi, i vapori ed i gaz. — Studiando poscia la tenacità, la duttilità, l' elasticità, la durezza, la compressibilità de' varii corpi, vedremo come queste diverse proprietà si misurino e quali vantaggi derivino alle industrie dalla loro determinazione. E qui ci si offrirà il fenomeno della compressibilità dei gaz e però della loro forza elastica; quindi occorrerà trattare dei barometri, dei Manometri e delle macchine di dilatazione e di condensazione, delle quali è applicazione nuova ancora e curiosissima la via di ferro atmosferica. Né taceremo de' globi aerostatici e dei mezzi proposti per dirigerli nell' aria, ed allora ci verrà fatto forse di sturbare qualche bel sogno, perocché vi siano ancora moltissimi illusi i quali sperano andar navigando nell' oceano atmosferico come si nuoterebbe dentro all' acqua d' un lago. Le applicazioni del vuoto alla distillazione, alla evaporazione di certi liquidi, ed alla disseccazione di molte sostanze saranno pure indicate con sufficiente sviluppo nel corso delle nostre conferenze.

E ci soffermeremo poi in particolar modo all' Acustica o dottrina dei suoni, mostrando le leggi secondo le quali il suono si forma e si propaga, e come si costituiscano i suoni musicali e le scale o gamme giuste e temperate, e come vibrino i solidi, i liquidi ed i gaz, e come si possano numerare le loro vibrazioni, fissando così un tipo invariabile pel suono che corregga le divergenze dei Coristi in uso finora nei diversi paesi. Il modo di vibrare delle lamine, dei tubi e d' altri solidi variamente conformati, darà le norme per ben costruire gli strumenti a corde od a fiato, e nelle leggi dell' Acustica vedrà l' organista i principii secondo i quali comporre e regolare i suoi organi perché meno si alterino e perché diano voci o più dolci o più intense.

La natura del Calorico oggi quasi pienamente conosciuta tor-

rebbe forse questo agente alla Fisica per attribuirlo alla Meccanica, ma la teoria non ne è peranco matura in guisa, da permettere un tale tramutamento. — Ci rimarrà dunque l'obbligo di studiar la temperatura dei corpi e il modo d'accrescerla o di scemarla a talento; fondendo e trasformando in vapore persino il carbone, il più fisso de' corpi conosciuti, o congelando il mercurio, che resiste alle bassissime temperature delle regioni polari.

La facoltà che hanno certi solidi d'esser facilmente e rapidamente invasi dal calore e di trasmetterlo a grandi distanze, l'inerzia dei liquidi posti nelle medesime condizioni di riscaldamento, la somma mobilità delle loro parti che supplisce e con grande vantaggio al difetto di conduttività, la trasformazione di questi liquidi in vapori, la dilatazione de' vapori per l'accrescersi della temperatura, il raccogliersi nuovamente in liquidi per la pressione o per lo scemar di calorico, ci porgeranno argomento di studiar molti fatti industriali relativi alla lavorazione de' metalli, alla loro fusione, all'associazione degli uni cogli altri, alla costituzione degli apparecchi distillatorii, delle macchine a vapore d'acqua e di quelle più nuove a vapori di Cloroformo o d'Etere idrico. E in quella circostanza converrà trattare anco del così detto stato sferoidale de' liquidi che alcune esperienze recenti misero in voga, ma che si riduce sotto le leggi semplicissime degli altri fenomeni conosciuti. E il riscaldamento e la dilatazione de' corpi ci condurranno a parlar de' termometri, della incertezza delle loro indicazioni, dei vizii inevitabili di siffatti strumenti, di quelli da preferirsi, e degli artificii proposti onde misurare le altissime temperature che disgregando ogni corpo mal si possono estimare dietro indicazioni termometriche.

Si accorsero i Fisici non essere eguale la quantità di calore che assorbono pesi eguali di corpi diversi onde mostrarsi egualmente riscaldati: di qui una lunga serie di sperienze interessantissime sul calorico specifico de' corpi e su quello che le varie sostanze nascondono per dir così nella lor massa quando si dilatano o si tramutano di solidi in liquidi o di liquidi in gaz. Da questi fenomeni del calore specifico e del calore latente scaturiscono diverse applicazioni alle arti e soprattutto ai meccanismi a vapore, alla distillazione del mercurio, alla cottura del pane, alla carbonizzazione delle legne, alla preparazione delle candele steariche e dei prodotti che accompagnano la stearina nelle grascie, e a varie altre industrie che si andranno accennando di mano in mano che lo sviluppo delle regole teoriche ne porgerà l'occasione.

Una parte importantissima della dottrina che riguarda il calo-

re, quella del Calorico libero o raggiante, si può dir quasi tutta italiana, tanto contribuì a svilupparla e ad accrescerla quel distintissimo ingegno di Macedonio Melloni così presto rapito alla scienza ed al nostro paese di cui era un legittimo orgoglio. Lo spandersi del calore a grandi distanze attraverso allo spazio libero od attraverso a certi corpi, l' esser arrestato da alcuni che penetra e riscalda, l' esser riflesso o deviato da altri come avviene della luce, l' importanza grandissima della natura chimica, del colore e del pulimento de' corpi in siffatti fenomeni, tutto ciò appartiene allo studio del Calorico raggiante, dal quale hanno pur tratto grande ajuto le industrie e quella sovra tutte del riscaldamento degli edificii, imperfetto ancora, particolarmente fra noi, ma che s' andrà migliorando allorché si saprà come i nostri vecchi consumassero inutilmente ne' loro cammini più dei 90 100^{mi} del combustibile, dal quale, meglio impiegato, avrebbero tratto una maggiore agiatezza.

Ma prima di abbattere le antiche consuetudini è necessità lottar lungamente, perché l'uomo tenga più assai all'errore che al vero, e ciò forse per una legge d' inerzia degli animi somigliante a quella delle parti materiali che tanto più resistono al moto nuovo che si vuol loro imprimere quanto si vorrebbe più rapido codesto mutamento, e quanto fu più lungo il loro rimanersi nello stato di prima.

Scaldando certi corpi, per esempio le tormaline o certi congegni come delle sbarre di bismuto e d' antimonio saldate insieme, si producono nuovi fenomeni che quantunque venuti dal calore, pure dal calore differiscono e costituiscono ciò che dicesi elettricità. Formerà questa pure il soggetto de' nostri ragionamenti e ne indicheremo brevemente le sorgenti e le leggi.

Tutti sanno già le mirabili cose che diede al mondo quello strano congegno imaginato dal Volta, da cui scaturisce quasi una fonte perenne di energia elettrica capace di muovere le moli le più gigantesche e di scuotere e di trascinar con sé le ultime indivisibili particelle della materia. Dalle antiche macchine elettriche a sfregamento poco finora derivarono le arti, se ne eccettuiamo la teoria dei Parafulmini e quella incerta ancora dei Paragrandini, ma dall' Elettricità fluente nacquero in meno di mezzo secolo maggiori prodigii che dall' altre parti della Fisica in un tempo otto volte maggiore. E non è meraviglia il decomporsi dei corpi sotto l' impulso dell' elettrico moto e l' adagiarsi de' metalli in particelle tenuissime sulle materie conduttrici e il prenderne l' impronta e il conservarla immutata quasi fosse opera di getto? Così oggi si fon-

dono medaglie, statue, cannoni, senza ricorrere al fuoco; e senza fuoco e senza esporre gli orafi e gli argentieri ai fumi velenosi del mercurio, si coprono tutti i metalli di veli più o men densi d' oro, d' argento, di platino, anzi di qualunque altro metallo, cosa impossibile per l' antico processo dall' amalgamazione. — Né meno mirabile quantunque meno utile di questa si è l' invenzione del Nobili, che facendo della elettricità quasi un pennello stese per essa alcuni strati sottilissimi di materie diverse sui metalli bruniti e li adornò per tal guisa di quei vaghi colori che si ammirano sulle elitre di certi coleopiteri, sulle penne del colibri, del pavone e d' alcuni altri uccelli, e sovra poche sostanze organiche ed inorganiche preparate dai chimici.

Dallo studio delle correnti elettriche si fece poi aperto il mistero del magnetismo, ed ora con lievissimo dispendio e mettendo in giuoco le affinità chimiche si possono produrre Calamite ben altrimenti gagliarde di quella per quei dì potentissima, che armò di sua mano e tanto si tenne cara il Galileo.

Oggi Magnetismo ed Elettrico sono una cosa, e l' uno dall' altro si derivano a vicenda, sia movendo i corpi magnetici, sia forzando l' elettrico a circolar sempre nel corpo stesso e quasi imprigionandolo nelle sue particelle. Nel corpo ch' essa invade l' elettricità è corrente, fuori di quel corpo è azione magnetica.

Da questa facilità di tramutar la corrente voltaica in Calamite e le Calamite in sorgenti di elettricità si trassero e si traggono tuttavia i motori elettro-magnetici, che, troppo costosi per le grandi officine e per la locomozione, si piegano poi obbedientissimi a' lavori di somma delicatezza, così che meglio valgano a compirli della mano stessa dell' uomo. E qui non posso tacere dell' uso fatto dal Froment di codesti congegni per dividere in parti minutissime le più piccole misure, così che egli possa segnar per esempio senza alcuna fatica, anzi senza occuparsene punto, mille tratti distinti e nettissimi nell' intervallo di un solo millimetro.

E pure elettro-magnetici sono gli artificii con cui si trasmettono segnali in così breve tempo a siffatte distanze che dove si moltiplichino ancor più i legami metallici fra i diversi punti del globo, si potrà assomigliare la terra a una gigantesca persona di volontà molteplici, i cui ordini, circolando istantaneamente nelle fibre nervose, pervengano inalterati alle estremità delle membra per avervi compimento.

Il moto elettrico poi impedito da ristrettezza di passaggio vi si accumula così e divien sì gagliardo da apparirvi sotto forma di

calore ardentissimo a cui nessun altro calore si agguaglia. — E da tanta violenza di moto interno agitate le materie le più refrattarie si fondono e si vaporizzano in guisa da distillare come fossero acqua o mercurio, e i metalli vi si accendono ed ardono se in contatto coll'ossigeno o con altri gaz comburenti, e il carbone vi si muta in piombaggine e il diamante stesso vi si carbonizza riducendosi in grafite, confermandosi per tal modo e compiendosi l'antica esperienza degli Accademici del Cimento che videro il Diamante sotto la vampa del sole raccolta da fortissima lente consumarsi e divampare come l'altre sostanze capaci di combustione.

L'altissima temperatura sviluppata dal moto elettrico è accompagnata da tanta onda di luce, che appena la soverchia quella del sole; e siccome questa della elettricità si può ottenere e dirigere a piacimento, così la vedremo spesso adoprata nelle arti e fatta potente ausiliare nelle ricerche scientifiche.

Una tal produzione di lume abbagliante per elettrico impulso ci guida a congiugnere lo studio della elettricità a quello della luce, in cui non mancano né strani prodigii né utilissime e preziose applicazioni ai bisogni, ai comodi od al diletto della vita.

Da tempi remotissimi la grande velocità con cui si propaga il lume lo fece adoprare siccome mezzo per trasmetter segnali a grandissime distanze, e la telegrafia luminosa precedette la elettrica che tiene oggi il campo. Ma come al propagarsi della elettricità fanno ostacolo certi corpi detti cattivi conduttori, così i corpi opachi intercettano il lume, molti non opachi rapidamente lo assorbono e lo smorzano, ciò che limita le distanze alle quali si può telegraficamente corrispondere colla luce. — Contro de' corpi opachi e lisci avviene poi il rimbalzo o la riflessione delle onde lucide, e su questo fenomeno è fondata la costruzione degli specchi che danno imagini diverse del medesimo oggetto secondoché son piani o ricurvi. Il deviarsi poi de' raggi lucidi dal lor sentiero, quando incontrino corpi non interamente opachi che apron loro un varco più o meno difficile, produce tutti que' fenomeni che appartengono alla Rifrazione, e sulle leggi de' quali sono fondati gli occhiali, i microscopii semplici, i diversi cannocchiali ed i telescopii in cui talvolta si associano superficie riflettenti e mezzi che rifrangono il lume. E qui incontreremo altri apparecchi utilissimi alle arti oltre quelli già menzionati, e la Camera oscura da cui tanto può trarre giovamento il prospettico, e tanto ne trae poi la Fotografia, e le Camere lucide che sotto piccola mole possono rendere al pittore ne'suoi viaggi lo stesso ed anche miglior servigio di quello che gli rende-

rebbero le Camere oscure, e i Caleidoscopii utilissimi ai disegnatori di stoffe, e gli Stereoscopii che di due imagini dissimili del medesimo oggetto solido una ne formano dotata del naturale rilievo, e tanti apparecchi che sotto forma di giuochi nascondono profondi insegnamenti di scienza e rivelano particolari attitudini del nostro organo visivo.

La facoltà che ha la luce bianca di scomporsi in certi casi in una serie infinita di gradazioni colorate che vanno dal rosso cupo al giallo pel ranciato, dal giallo al bleu pel verde, e dal bleu che diviene ognora più intenso, muojono in un violetto oscurissimo, permette al Fisico di riconoscere la composizione dei diversi colori naturali de' corpi e di stabilire le norme secondo le quali si debbono combinare le varie tinte perché ne risulti all'occhio tale o tale altra sensazione. L'occhio poi, conservando più o meno le impressioni ricevute dalle diverse luci offre al Fisico i fenomeni dell'armonia e del contrasto de'colori e dà norme al pittore perché riescano gradevoli le sue opere né presentino quella crudezza di toni da cui sarebbe guasta la migliore composizione e il più squisito disegno.

In questo stesso fatto dello scomporsi e colorarsi de' raggi bianchi sta il fondamento dell'acromatizzamento delle lenti, maraviglioso trovato de' tempi moderni che tanto accrebbe la potenza de' cannocchiali e de' microscopii e da cui si possono attendere ancor nuove meraviglie.

La luce non illumina però soltanto i corpi né solo origina i fenomeni de' quali si è parlato sin qui, ma penetrando fra le particelle di alcune sostanze le disgiugne e le stacca, lasciando impronta duratura del suo passaggio e mostrando come possano diventare energici gli sforzi di tenuissime masse agitate con enormi velocità.

In codesto potere meccanico della luce è riposto il segreto de' processi fotografici che ora danno imagini perfettissime degli oggetti su lastre di puliti metalli, ora le producono su lamine di vetro ricoperte d' albumina o di collodion misti a sali d' argento, ora le imprimono sovra fogli di carta preparata con certi chimici artificii, ora su acciajo e su pietra spalmati di bitume giudaico. E alcuni sperimentatori riusciron persino ad ottener sull'argento imagini colorate de' colori ond' erano rivestiti i modelli, ma quelle tinte eran così transitorie e fuggevoli da non potersi conservare nemmeno nella più profonda oscurità, e però senza utilità nella pratica.

Quando poi la luce abbia subìto l' azione di certi mezzi riflettenti o rifrangenti, si mostra dotata di proprietà speciali e curiosissime che si studiarono assai in questi ultimi anni sotto il nome

di polarizzazione della luce. Da questo ramo delicatissimo dell'ottica possono trarre l'arti diversi ammaestramenti onde riconoscere la natura di molti corpi difficilissimi a studiarsi, e che il Chimico non potrebbe sottoporre all'analisi senza alterarli. Così la polarizzazione de' raggi luminosi può far discerner le vere pietre preziose dalle false, il miscuglio fraudolento di certi liquori, e può sopratutto estimar la ricchezza zuccherina di alcuni sughi organici siccome quelli della barbabietola, del sorgo, delle carote ec., oggidì tanto usati sia per produrre lo zucchero, sia per supplire all'uva nella fabbricazione delle acqueviti e degli alcool.

Siccome poi la luce può esser prodotta in tante guise diverse, vedremo ancora quali siano i mezzi migliori per ottenerla intensa e costante, e quali le vie per misurarne la potenza.

Così avremo percorso tutto il cerchio delle fisiche dottrine, cogliendovi que' frutti pratici che esse potevano offrire e additando quelle altre applicazioni per cui la scienza verrebbe in ajuto all' industria dove l' industria volesse abbandonare le vecchie abitudini e porger l' orecchio ai consigli della scienza. Né di questo desiderio di progresso saprei dubitare in un paese dove gli animi sono così gentili, così splendido il cielo, così ubertose le campagne, così ricca la terra.

So quanto mi manchi per bastare all'impresa affidatami, ma so altresì come possa moltiplicar le forze di chi insegna la benevolenza di chi ascolta. Perocché la simpatia degli uditori somigli a raggio di sole nell' animo di chi parla e lo avvivi e lo accenda così da fargli operare cose insolite e nove.

Siatemi dunque cortesi, o Signori, della vostra compagnia nel viaggio su cui debbo esservi guida, e non v' incolga scoraggiamento o stanchezza se talvolta parranno meno fioriti i margini del sentiero. Vi sovvenga che oggi la Toscana è ancor per molte cose tributaria d'altre contrade, e che potete volendo ritorla a questo servaggio al quale non la condannò la Natura, ma in cui potrebbe serbarla l'ignoranza beata di sé medesima o una certa inerzia che si appaga del poco per non durar fatica a raggiungere il più.

È lunga la via, ma l' anima volenterosa di toccare la meta non s'impaura, anzi collo sguardo fiso nel termine progredisce ferma e serena; ché l' esitare nel viaggio accenna debolezza e viltà, né mai da siffatte brutture fu macchiata la patria di Dante, di Machiavello, di Michelangiolo, di Galileo.

BÉRANGER.

» *A son cercueil un peuple a dit adieu.* »
BÉRANGER — Le Tombeau de Manuel.

Non è guari tutta la Francia commovevasi chiamata all'esercizio del suffragio universale. Le passioni politiche frenate da duro morso non potendo suscitare tempeste si agitavano intorno alle urne elettorali, ed a Parigi la lotta legale mostrava tanto vigore da recar meraviglia l'esistenza di sì vive forze di opposizione. Né gli animi si erano riposati allorquando un annunzio sinistro parte da un umile casa, si diffonde per le vie di quella Capitale, va oltre e ripetesi da per tutto ove vi sia senso d' ammirazione pel bello, e petti ferventi di amor di patria. — Béranger non è più. — Fu questo il grido di milioni d'uomini, che si levò come universale compianto, né l' età senile di lui, né il vivere romito e silenzioso valsero a moderarne l' impeto. Parve a tutti col tramontare di quella vita, veder caduta la migliore delle glorie francesi. Ma non cade e tramonta per morte chi nel pensiero ha sentito il supremo alito di Dio. La vita dell' intelletto è eterna, e l' urna su cui riposa il sacro capo de' forti è segno di riverenza, ed altare d'una religione che non perisce. Difatti appena la spoglia mortale del Poeta doveva essere recata al Cimitero, tutta Parigi voleva prender parte al lutto nazionale, e profferire nel pianto il doloroso addio. Cotanto pietoso agitarsi diè pensiero a coloro che nei ribollimenti d' ogni entusiasmo, per innocui che sieno, temono un eccesso di irrefrenabile vigore, e quindi fu imposto che il convoglio funebre partisse, e giungesse, protetto dal favore imperiale. Né il Poeta l'ambiva, e fu danno che l' ultima sua volontà non fosse in tutto secondata, ché egli aborrente di scalpore e di scandali publici avea provveduto modestamente onde non venisse turbata in nulla quella pietosa funzione, né il popolo che tanto l' amava potea trasgredire a quel volere. Le preghiere, i voti, il contegno di più che 300 mila cittadini che affollavansi lungo le vie, furono la più bella prova di un concorde sentire, e di un ossequio che non potea corrompersi a grido di

setta. Or tutto quel solenne spettacolo, quella sacra e mestissima festa, quelle mille corone che si depongono a piè dell' urna, quell' elegia nazionale, parlano al mondo intero delle virtù dell' estinto. Oh quanto diversa e misera è la fastosa pompa che circonda i potenti della terra se chiudendo la vita altro non lasciano che retaggio di forza! Per essa è riabilitato il mestiere delle Prefiche: tutto è ordinato da un compassato programma, bugiardo dal bruno margine che lo contorna all' ultima nota che racchiude: bugiarde le preci, e le lodi che suonano nel Tempio di Dio; e tra il fumo degl' incensi scorgesi l' ansia degli adulatori pronti ad obliare l' apoteosi, ed a curvare meglio la schiena al novello scettrato. Nei tristi annali dei lutti di Corte è ricordata la fine di quel re di Prussia che tenuto per spedito venìa abbandonato a vil mercenario, e la lotta seguìta fra loro perché l' uno era tardo a morire, l' altro insofferente di attendere, mentre il rituale corrotto apparecchiavasi in quel regno intero. Sono i Sovrani del mondo morale che regnano sempre, ed il loro dominio sta nella parola annunziatrice del vero, dell' utile, del giusto, del bello; dominio non conteso perché l' uman genere s' informa tutto quanto da esso, e ne trae il suo perfezionamento; dominio che cresce col volgere degli anni, perché l'imaginazione appone la più bella aureola di luce ai nomi dei Sommi che furono, e si compiace divinizzarli.

Su quali splendidi titoli si fonda tutta la gloria del Béranger? Egli non tessè e legò carmi d' epopea, non arricchì la drammatica di pellegrine rappresentazioni, non produsse lunghi lavori connessi nelle solite forme e però tenuti per difficile opera, ma gettò invece in mezzo alla folla semplici e brevi canzoni. Però avevano tutt' altro sembiante di quelle del Panard, e del Rousseau. Non più la consueta lirica imitatrice nella severità, o nella licenza, ma un novello ed inatteso andamento quale si convenìa ai tempi. Il Béranger nato dal popolo lo sceglie per sua Musa, e rivolgendosi sempre ad esso, lo conforta ne' bisogni, ne ridesta il sentire, gli parla delle sue umiliazioni e delle sue glorie, flagella i vizii, deride le superstizioni, affinché una vita libera indipendente possa rifluire altra volta rigogliosa nel possente suo corpo. Ond' è che in quei brevi canti trovasi come condensato ogni pregio di varia poesia, e v' è il sublime volo dell' ode, lo squillo dell' epica tromba, la commovente scena drammatica, il sale di Aristofane, il motto di Giovenale, e la squisita testura di Orazio. Carattere poi precipuo di tanta bellezza si è l' esser di facile comprensione alle menti di tutti in guisa che que' versi si andavano ripetendo appena nati dalle riu-

nioni dei dotti alle officine degli artigiani, e sono sovente il dolce conforto ai penosi lavori di questi ultimi. Qual meraviglia dunque che la Francia fra tutti i suoi Poeti della presente età, e non havvene scarsezza, tenga per più caro e prediletto il Béranger? Che se al valore della mente si vede accoppiata una intemerata vita, che operosa costantemente a pro di tutti, non fallisce una sola volta per lunghissima via, non è dubbio che l' amore si debba mutare in passione.

Nato il Béranger da poveri genitori nel 1780 sentì quei disagi e quegli stenti che gli alteri dimenticano, e che per lui era conforto rammentare dicendo — aver trovato la libertà all'ombra dell' indigenza. Avviatosi da giovinetto in una Stamperia, non pare che vi si fosse distinto, tanto era l' imbarazzo che gli davano le regole d' una buona ortografia. Il Tipografo però, uomo dabbene, non tardò ad accorgersi che se il talento di Franklin mancava a quel povero giovinetto, v' era qualche cosa in lui più pregevole da meritare incoraggiamento. Ed erano i suoi primi tentativi poetici. Ma l' animo suo aveva di già ricevuto una di quelle energiche commozioni che durano quanto la vita, e che negli anni giovanili hanno possanza di dare una forte impronta al carattere morale. Il Béranger a 9 anni fu spettatore della caduta della Bastiglia. La rivoluzione francese del 1789 malgrado i pochi detrattori che sono ora risorti dalle macerie di altri rivolgimenti, quasi sinistri gufi annunziatori di mali, è stata anco dalle menti più riposate e fredde, riguardata come l' èra di una rigenerazione sociale, ché gli effetti suoi si sono risentiti su tutti gli altri Stati di Europa, e seguiranno un lento lavoro, sino a che da germi latenti non nasca e fruttifichi la desiderata pianta. Ora fra i primi suoi trionfi, il massimo fu la presa della Bastiglia, ed il grido di vittoria fu tale che anco sulle lontane rive della Neva la gente abbracciavasi, piangeva, e sperava meglio. E perché? Perché quella era la vera rocca del dispotismo. Altrove non mancavano ceppi, punizioni, violenze d' ogni sorta, ma colà si castigava fieramente il pensiero, si evirava, si torturava, per rendere docile l' automa umano. Per la qual cosa le ire si dirigevano anco materialmente a quelle fosche mura se non altro per imprecarle, nello stesso modo che in tempi più vicini a noi fu sentita l' esecrazione del mondo civile per altre prigioni sì tosto che la tranquilla e religiosa parola di un prigioniero si fece a narrare le sofferenze durate ivi da lui e dagli altri suoi compagni d'infortunio.

Prima dell' 89 il tragico caso del Latude s' era ripetuto dalle

sale de' cortigiani ai tugurii delle plebe. Le grida di quell'uomo rinchiuso alla Bastiglia, affamato, e roso da' vermi sur un letamajo; la sua supplica che diretta a non so qual potente va a capitare per avventura nelle mani d' una oscura merciaja; l'eroismo di costei a sostenere i dritti di quell'innocente, che non si stanca per ripulse, per minacce, per disastrosi viaggi, per miseria; che si fa strada a Versailles, lotta coi cortigiani, e dal re respinta, ritorna più fervida all'impresa sino a che dopo tre lunghi anni di lotta giunge a strappargli di mano la grazia ; tutto era atto a destar vivo interesse, talché il nome dell'eroina benedetto dall'universale attirava poscia l'attenzione dell'Accademia la quale concedeva alla merciaja Legros il premio della virtù. In così fatta guisa si dava principio all'attacco della Bastiglia. Il core d'una popolana l'aveva iniziato: l'onda furiosa della moltitudine riversandosi su quelle massicce mura compivalo. — A tale scena fu presente il giovinetto Béranger, e da essa tolse il suo cittadino battesimo — Popolo e Libertà. —

Non tocca a noi parlar qui delle tante vicende che seguirono dall'89 all'Impero. Ma caduto questo sotto l'urto della lega europea, la Francia si ebbe col ritorno dei Borboni gli eserciti stranieri che vi posero le tende da vittoriosi. Non resse l'animo del Béranger a quella vista; egli stesso dice averne pianto amaramente, ma di ben altro che di lagrime sentì aver bisogno la patria sua. Quindi stimò tener vivo in lei tutto ciò che potea muoverla a grandi cose; che le tante battaglie vinte, i trofei, e le glorie dell'Impero, l'odio per ogni straniero dominio, dovevano camparla dal letargo. Ammiratore del genio di Napoleone, se sosteneva scorgere in lui il rappresentante vittorioso del principio dell'uguaglianza, non negava il dispotismo sempre più crescente dell'Impero. Ma nei Borboni non sapea porre fidanza; e tra un dispotismo che avea portato le aquile della Francia per tutto il mondo, ed una larva di libertà legata per favore allo strascico del real manto colla giunta dell'umiliazione, s'accostava a quello per toglierne non la parte rea, ma la forza rinnovellatrice di migliori ordinamenti. Alle orde degli adulatori, e dei servidori rifatti, oppose le sue canzoni. Quelle correvano sulla pubblica piazza per abbattere la statua posta sulla Colonna Vendôme, ed assistevano alla sacra funzione celebrata da sette preti russi in espiazione dei falli rivoluzionarii. Il Poeta sclama — Siamo Francesi, — e trova modo da far cantare al cospetto degli ajutanti di campo dell'Imperadore Alessandro i suoi versi intitolati — Il buon Francese.

J' aime qu' un Russe soit Russe,
Et qu' un Anglais soit Anglais;
Si l' on est Prussien en Prusse
En France soyons Français, —
« Mes amis, mes amis,
« Soyons de notre pays.

Ritornello che tuttora potrebbe servire ad educare molti popoli, se i padroni che li reggono permettessero una più larga pedagogia politica.

Poi più ardito intonava il Canto del Cosacco.

Tout cet éclat dont l' Europe est si fière,
Tout ce savoir qui ne la défend pas,
S' engloutira dans les flots de poussière
Qu' autour de moi vont soulever tes pas.
Efface, efface, en ta course nouvelle,
Temples, palaîs, moeurs, souvenirs et lois:
« Hennis d' orgueil, ò mon coursier fidèle,
« Et foule aux pieds les peuples et les rois.

Poesia sublime d' ironia, che forse s' è ricantata sotto le mura di Sebastopoli da' prodi Francesi a vendetta dell' antico oltraggio.

Nella Canzone — La giornata di Waterloo — dei vecchi soldati vorrebbero pur sentire la lode di

Ce dernier jour de gloire et de revers.

Ma il Poeta non osa profferire — Waterloo; — ché quella parola potrebbe spezzargli il core.

Përisse enfin le géant des batailles!
Disaient les rois: peuples, accourez tous;
La Liberté sonne ses funerailles;
Par vous sauvès, nous régnerons par vous;
Le géant tombe, et ces nains sans mémoire
A l' esclavage ont voué l' univers.
Des deux côtés ce jour trompa la gloire.
« Son nom jamais n' attristera mes vers. »

L' alleanza che venne proclamata santa per farne suggello al dritto divino de' dominatori s' ebbe dal Béranger l' attributo di *barbaresca.*

Malgré cette Sainte-Alliance,
Si du trône, par occurrence,

Un roi tombait; que subito
On le ramène en son château.
Mais il soldera les mémoires
Du pain, du foin et des victoires.
« Vivent les rois qui sont unis !
» Vive Alger, Maroc, et Tunis. »

Ed a quella opponea — La santa alleanza de' popoli, — e personificando la Pace discesa dal cielo, che va seminando per via spighe, fiori, ed oro, la fa parlare di maniera che pare ispirata dalla Provvidenza :

Pauvres mortels, tant de haine vous lasse ;
Vous ne goûtez qu'un penible sommeil :
D' un globe étroit divisez mieux l' espace,
Chacun de vous aura place au soleil ;
Tous attelés au char de la puissance,
Du vrai bonheur vous quittez le chemin.
« Peuples formez une sainte alliance
» Et donnez-vous la main. »

De' realisti, e non pochi, riunitisi in un banchetto celebravano l'anniversario dell'entrata degli Austriaci, dei Russi, e de' Prussiani a Parigi. Il Poeta lo festeggia a suo modo dettando — La coccarda bianca.

Jour de paix, jour de délivrance,
Qui des vaincus fit le bonheur ;
Beau jour qui vint rendre à la France
La cocarde blanche, et l' honneur !

—

Appuis de la noblesse antique,
Buvons, après tant de dangers,
Dans ce repas patriotique,
Au triomphe des étrangers.

E poco dopo dalla satira passando all' inno, innalza il canto — Alla vecchia bandiera della Francia : —

Ce drapeau payait à la France
Tout le sang qu' il nous a coûté.
Sur le sein de la Liberté
Nos fils jouaient avec sa lance.
Qu' il prouve encore aux oppresseurs
Combien la gloire est roturière !

« Quand secoûrai-je la poussiére
» Qui ternit ses nobles couleurs ? »

E la polvere andava via ad appannare l' antico stemma dei gigli; i nobili colori sfavillavano, ed il prigioniero di Sant' Elena riappariva all' imaginazione de' Francesi cinto della più bella corona perché santificata dal martirio.

Per altro le geste del conquistatore appartenevano all' intera Francia, e rammentarle con alterezza significava risorgere in faccia ai collegati vittoriosi.

Un conquérant, dans sa fortune altière,
Se fit un jeu des sceptres et des lois;
Et de ses pieds on peut voir la poussière
Empreinte encor sur le bandeau des rois.
Vous rampiez-tous, ô rois qu' on déifie !
Moi pour braver des maîtres exigeants,
Le verre en main, gaiment, je me confie
« Au Dieu des bonnes gens. »

(*Le Dieu des bonnes gens*)

Poi quando cotanto Dio volle chiamare a sé quel travagliato spirito, il Béranger scrisse il 5 Maggio. Per noi Italiani, cotal giorno è rammentato da un' Ode che va fra le più elette poesie del nostro secolo, e malgrado che i più valorosi poeti francesi si sieno provati su tale argomento, il canto del Manzoni li vince tutti, e li lascia di gran tratto, come se a glorificare l' estremo giorno dell' Eroe italiano fosse stato bisogno d' italo carme. Nondimeno il Béranger sa presentare una commovente scena. Un povero soldato dell' Impero dopo cinque anni d' esilio torna alla patria sur una nave Spagnuola, e fra Spagnuoli i quali erano i più fieri nemici di Napoleone. Il Pilota grida Sant' Elena.

Dès qu' on signale une nef vagabonde,
« Serait-ce lui ? » disent les potentats :
» Vient-il encor redemander le monde ?
» Armons soudain deux millions de soldats »
Et lui, peut-être accablé de souffrance,
A la patrie adresse ses adieux ;
Pauvre soldat je reverrai la France :
. . . .
La main d' un fils me fermera le yeux.
Bons Espagnols, que voit-on au rivage ?
Un drapeau noir ! ah ! gran Dieu, je frémis !
Quoi ! lui mourir ! ô gloire ! quel veuvage !

Autour de moi pleurent ses ennemis.
Loin de ce roc nous fuyons en silence :
L' astre du jour abandonne les cieux.
Pauvre soldat, je reverrai la France,
La main d' un fils me fermera les yeux.

Coteste vive dipinture parlano all' anima, e se la poesia del Manzoni poggia a più alte regioni, non è dubbio che questa del Béranger fatta per la moltitudine abbia potere di trasfondersi in chi l' ascolta, ed impietosirlo a sua posta.

Volere notare intanto le bellezze dei canti di lui sarebbe lo stesso che ripeterne tutte le strofe, perché non ve ne ha una che non racchiuda un particolar pregio.

Il vizio sotto il suo flagello è forza che cada deriso. Vuol egli colpire l'aristocrazia che con folle anacronismo intenderebbe rifarsi tronfia di titoli, di nastri, di privilegi? Ed il Marchese di Carabas dall' azzurro sangue, diventa il più ridicolo buffone del mondo. Vuole attaccare il rigore della censura? Ed eccola posta alla gogna. L' alto là — o sistema delle interpretazioni — è il processo dello strabismo de' suoi cento occhi d' Argo.

All' acume della satira sapea pure accoppiare canti sì teneri da cavare il pianto anco ai più forti.

La sua canzone — Le Rondini — ripetuta la sera, dai soldati francesi prigionieri in Africa, finiva fra amari singhiozzi, e la voce loro non avea forza bastante ad articolarne l' ultima strofe. — Il ritorno alla patria — l' Esule — Il convoglio di David, grande cittadino, e grande artista, morto in esilio, le cui spoglie mortali respinte dal suo paese dovettero esser sepolte in terra straniera, sono poesie bellissime, affettuose, malinconiche, che traggono sospiri da ogni anima gentile, e fan sanguinare il core a chi l' ha piagato di quella sventura. Poi quando vide il Poeta che la sua Musa era fatta segno di persecuzione compose il suo « Viaggio imaginario » avviandola pel Pireo, non senza prima dare un saluto all' Italia.

Il est bien doux le ciel de l' Italie,
Mais l'esclavage en obscurcit l' azur.
Vogue plus loin, nocher, je t' en supplie ;
Vogue où là-bas renaît un jour si pur.
Quels sont ces flots ? quel est ce roc sauvage ?
Quel sol brillant à mes yeux vient s' offrir ?
La tyrannie expire sur la plage :
C' est là, c' est là que je voudrais mourir.

Né quella persecuzione era volo di fantasia. Il Governo che appellavasi ristaurato comprendea che più energica dell'opposizione parlamentare, degli scritti politici, della guerra de'Giornali, riusciva la canzone or folleggiante, ed ora eroica del Béranger. Quindi per rimanere sempre più ristaurato chiudevalo in prigione, persuaso che una buona sbarra messa in bocca alla Musa ciarliera e popolare dovesse metterla a ragione. Ma le censure, le carceri, gl'indici operano talvolta in senso opposto. Invece di tarpare le ali al pensiero gliele rinvigoriscono, sicché il volo della canzone del Béranger imprigionato divenne più libero, più audace, più ammirato. La sentenza di Mazzarino — *Cantano, pagheranno* — falliva, ché si cantava, e si pagava, mulinando però altra canzone nel capo. Il Governo puniva. La Francia e l'Europa lodava. Per due volte il Poeta fu rinchiuso; ma alla seconda s' avvicinava l'anno 1830.

Cadeva Carlo X, perché violatore de' dritti del suo paese ne venìa cacciato, e fra le grida della vittoria il nome del Béranger suonava alto. Moltissimi giudicarono le canzoni di lui l' opera più efficace che pervenne a scalzare e rovesciare quel trono. E certo v' ebbero parte e vanto. Però se le parole gravi degli Oratori come le animate ed imaginose del Poeta possono per avventura cooperare ai rivolgimenti politici, non altrimenti si debbono considerare che come forze applicate ad una leva il cui punto d'appoggio sia un cattivo governo. Senza esso sarebbero conati inutili e risibili: per esso torna agevole l' apotegma di Archimede.

Gli amici del Béranger furono chiamati al timone dello Stato, e si credette che anch'esso dovesse far parte del Ministero. Sorrise il poeta, e bastandogli il potere della sua mente diè fuori quella bella canzone — Agli amici miei divenuti Ministri — col ritornello

En me créant Dieu m' a dit: ne sois rien;

e che chiude:

La Liberté s' offre à vous pour soutien
Je vais chanter ses bienfaits dans la rue
En me créant Dieu m' a dit: ne sois rien

E ripeteremo — nulla, certo, per la vanità del mondo che corre all'impazzata dietro ricchezze ed onori senza darsi pensiero dei mezzi che adopera: ma tutto per l'arte sua di che intendeva tener cattedra per le vie, e sempre fra mezzo al popolo. Però la promessa non fu adempita. Da quel tempo la sua parola divenne sì rara che a ciascuno increscea quel prolungato silenzio.

Pochissime canzoni s'hanno di lui dopo il 1830, belle al solito, riboccanti di epigrammi, stupende. E tali sono quella del Diluvio e le altre degli Echi, e del Battesimo di Voltaire. Ma lo scarso numero depone per una illanguidita fiducia. Forse le dileguate speranze; il ripullulare de' vizj antichi sotto il piede che dovea spegnerli; il mutar di divisa, e non di natura; e veder rifatta una dinastia e non un popolo, gli fecero intoppo alla mente, che dolorando vedea una lotta da riproporre, ed un cammino lungo e scabroso a seguire.

Inciampava dopo la vecchia sperienza di Luigi Filippo. Il senno del Guizot vacillava pur esso più intento a contare le proclivi teste de' Deputati, che le ostili dei Francesi. Il no dei Governanti fu soverchiato dal sì del popolo, e la repubblica veniva proclamata solennemente. Il Béranger alla fine poteva vedere in essere la sua prediletta forma di governo. Eppure non parve del tutto sodisfatto, sia che l'età l'avesse reso più difficile, sia che ne prevedesse la fragilità. Tant'è che incontratosi col borioso Chateaubriand il quale gli disse — Eh bien, votre Republique vous l'avez, — ebbe a rispondere — Mais j'aimerais mieux la rêver que l'avoir. — Le anime pure ed elette vagheggiano un bene che non è possibile si possa ridurre in atto compiutamente, ond'è che si sdegnano allorchè lo vedono guasto o perduto fra la ruggine del passato, e gli attriti delle passioni diverse. La Francia repubblicana chiamò tosto nella sua Assemblea il Béranger, il quale riconoscente pei tanti voti favorevoli, non volle accettare l'onorevole incarico. Modesto troppo o meglio spregiatore delle vane pompe di che i mediocri vanno in busca affine di raffazzonarsi, ed andare pettoruti agli occhi del pubblico, ricusò ogni posto accademico, e tenne vergine l'occhiello del suo abito di qualsiasi nastro. Le sue sedute accademiche tenevansi fra i crocchi degli amici intimi, che erano le intelligenze migliori della Francia. Ed amava udire dall' Arago le maraviglie del cielo, e ragionare col Lamennais e col Michelet di storia, di filosofia, di politica. — Anch'esso coll'immaginazione ricomponeva il suo mondo morale cominciando dal fondare gli ordinamenti dei municipj senza di che è vano sogno il viver libero. E ponea la donna alla direzione esclusiva degli asili, e di qualunque opera di pubblica beneficenza, convinto che nel core di lei vi sia un tesoro inesauribile di carità che non è facile si rinvenga nel petto dell'uomo. Ogni suo studio va compendiato nella bella sua frase — Le bonheur de l'humanité a été le songe de ma vie; frase che ritrae perfettamente

l'animo suo, e non punto simile alle tante parole che suonano stemperato amor filantropico per servire d'orpello all'egoismo.

Se le memorie che scrisse della sua vita vedranno la luce, come si spera, avremo un libro di perfetta morale, ed un ritratto vivo e vero degli avvenimenti memorabili del suo tempo. Aborrenti delle tante autobriografie venute in moda, architettate da bugiarde mani ed emulatrici del ventre della ranocchia, leggeremo quella del Bérangér colla fidanza di leggere nel suo core.

I Francesi chiedono con orgoglio alle altre nazioni se possono vantare un Poeta che lo somigli. L'Inghilterra risponde Burns; l'Italia, Giusti. Ma il primo è più presto poeta popolare che nazionale. Qualunque argomento, e di poco rilievo che sia, è rivestito in bel modo dalla sua fantasia sì che i suoi canti rallegrano le brigate del popolo. Però non mira a grande scopo. Canta per dilettare. Pure osò atteggiare qualche volta la sua canzone severamente, e scrisse « The union, » ch'è la protesta d'un buon Scozzese contro l'Inghilterra, e sarà stata giudicata ghiribizzo dai saggi del Tamigi, o grido di gufo da campanile.

Col nostro Giusti il confronto corre in migliori termini, e diremo che se in molte parti le rare bellezze di ambedue si contrappesano, v'è quando il Poeta italiano ci pare lo vinca e non poco. A lui pure stette in cima della mente il grande pensiero nazionale: conobbe ove fosse d'uopo mirar dritto per rimuoverne gli ostacoli: vide le antiche pastoje e si fece apostolo della rigenerazione italiana. Ma dove niuno può contrastargli la palma tanto fra gli antichi che fra i moderni è appunto negli spontanei frizzi, negli acuti epigrammi che seguono, s'incalzano, si rinvigoriscono con tal vena da dirla proprio meravigliosa. Al Re d'Yvetot noi contrapponiamo il Re travicello, e ci duole che il Brindisi di Girella — Lo Stivale — il Dies iræ — l'Incoronazione — La Terra dei morti — il Sant'Ambrogio — non possano tradursi bene in francese, e nemmeno l'avrebbe potuto lo stesso Béranger, perchè quello squisito sapore di lingua in cui sono dettati perderebbe il suo delicato profumo appena ne fosse alterato o spostato un accento.

Nondimeno la fama del Béranger supera per ora quella del Giusti poichè la parola profferita in Francia corre, si diffonde, ed è ascoltata da tutto il mondo; e così non accade di quella che suona nella nostra Italia, ché non è poco se le è concesso franco cammino dalle Alpi al Lilibeo. Però desiderosi che le glorie nostre fossero meglio stimate, e quelle dell'intelletto sono le prime, onoriamo altamente tutto ciò che apparisce glorioso negli altri

paesi, ed affermiamo che nell'ammirazione pel Béranger nessuno ci vinca, non escluso il suo Perrotin che si adopera a tramutare in Tempio di culto nazionale la modesta cameretta nella quale chiuse i giorni quel Sommo. E sappia la Francia che nella nostra penisola ogni cosa che la fa grande, forte, libera, è considerata quasi fosse proprio bene. Sono le sue cadute che ci contristano. Ma un popolo che ha fibra da sentire potentemente la perdita del Béranger non è possibile che si corrompa tutto nelle orgie de'materiali guadagni, siccome non pochi gliene fanno adesso rampogna. Se poi cotal popolo piega il ginocchio alla tomba del Manuel, allorchè si dischiude dopo lunghi anni all'aspettato amico, e grida:

> Bras, tête et coeur tout était peuple en lui;

non lo dite nè ingrato, nè oblioso.

E dormano gloriosi insieme, ché spoglie mortali più onorate e sante la Francia non vanta. Al Béranger non parve amara la morte che dovea riporlo dappresso al più fedele ed antico suo amico.

Di loro sarà eterna ricordanza. Ma l'uno vivrà nelle sue carte, e della vita della sua mente. L'altro, non lasciando durevole opera di mano, confida tutto nella Storia. E questa rammenterà le grandi virtù del cittadino; l'indomato coraggio; i servigi resi alla patria colle armi; il dimettersi del suo grado appena segnato il Trattato di Campo Formio: l'Oratore severo e facondo della Tribuna francese, sostenitore d'ogni libertà a fronte di Ministri, e di maggioranze parlamentari: colui che nel 1823 osava opporsi alla mal augurata spedizione francese in Spagna, di che menava gran vampo lo scrittore del Genio del Cristianesimo, stando saldo al seggio di Deputato, e sfidando tutti perché di viva forza ne fosse tratto, — inaudita violenza che poscia tornava a vergogna dei vili che vi si adoperarono: colui infine che visse sempre per la patria consacrandole braccio, mente, e core.

S'ispiri la gioventù francese rigogliosa di speranze su quella tomba:

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti;

ed oprando bene e valorosamente, offrirà la miglior corona alla memoria del Manuel e del Béranger.

STORIA DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA.

Della Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont. *Un vol., Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.*

I.

La Storia della Diplomazia italiana è ancora da farsi; lo stesso dicasi di quella della politica esterna, della commerciale e marittima; delle Confederazioni conchiuse e di quelle tentate in Italia dalla Lega Lombarda al secolo XVI; delle Finanze e della Milizia; e ciò quantunque gli ordinamenti interni, la Diplomazia, le cose finanziarie e le militari siano l' oggetto più importante degli studii storici, e formino anco la cura principale degli Stati e delle nazioni, e quantunque siffatti studii debbano accompagnare e seguire il progressivo svolgimento del carattere nazionale, dei sentimenti e dei bisogni della nazione. Egli è bensì vero che nei secoli decorsi, e singolarmente durante la lunga inerzia del secolo XVIII, il Muratori ed altri si adoperarono a gettare le fondamenta della storia italiana, la quale fino allora mancava rispetto ad alcune città e repubbliche, o almeno rispetto a certe epoche, e le loro fatiche furono lodevolmente continuate da molti minori eruditi; così che si può affermare che noi possediamo a quest' ora le fonti principali della patria storia. Se non che a' nostri giorni, alcuni non curandosi delle mutate e peculiari condizioni dell' Italia, dei sentimenti nazionali, della progredita civiltà, e dei nuovi bisogni universalmente sentiti e proclamati negli ultimi tempi, tennero dietro servilmente e materialmente ai raccoglitori e agli eruditi di un' altra età, seguendo e raccomandando studii e pubblicazioni fatte con grettissime idee, come se gli Italiani, giunti al sommo della felicità e della potenza, e ricchissimi di sapienza civile, non avessero altro da fare che trastullarsi nella ricerca di vane minuzie. Quindi le pubblicazioni senza nobile fine o vera utilità, e i lavori senza concetto, e i tanti poverissimi libri, e le fredde e pesanti elucubrazioni accademiche, che invece di confortar gli Italiani e di ammaestrarli in ciò che più gioverebbe ad avviarli a migliori destini, contribuiscono ad addormentarli, o a far loro perdere il tempo e il senno. Questo vezzo già flagellato da Ugo

Foscolo, torna fuori oggi più dannoso che mai, e svia dai forti e fecondi studii.

Alcuni, a scusa di ciò, citano esempi stranierii, ma non pensano o tacciono che parecchi di quelli stranieri cupidi di minuzie erudite hanno conseguito ciò che a noi manca, e che mentre essi possono attendere a cose di lusso, le nostre condizioni presenti richieggono altri intendimenti negli studii storici italiani: richieggono che oggidì gli eruditi, giovandosi dei molti materiali raccolti, pensino a farne la sintesi, e a trarre dal passato gli ammaestramenti che giovino a creare la grandezza e la prosperità del futuro. Il perché le ricerche vogliono essere rivolte a quei documenti che si riferiscono ai principii della vita nazionale interna ed esterna; e in quanto a quelli che riguardano all'ordinamento interno degli Stati, fa d'uopo principalmente porre in rilievo i principii che dominavano nel passato, e quelli che odiernamente sono prevalenti presso l'universale, e così cercare e coordinare i documenti in modo da seguire costantemente la pubblica opinione, e i sentimenti della nazione, per maggiormente espanderli e fortificarli.

Per ciò che spetta alla storia esterna della patria comune, rammentiamo che l'Italia ebbe doppia esistenza, europea ed orientale; e che a ben conoscere la prima è necessaria la Storia della Diplomazia italiana, come per la seconda è indispensabile la storia della politica commerciale e marittima delle nostre repubbliche. Vissero queste la vita orientale per le Crociate, pei numerosi navigli che dominarono le acque d'oriente, per le ricche e potenti colonie, e per gli stabilimenti di Asia e di Affrica; vissero la vita europea per le industrie, pei traffici, e pei Consolati fondati in tutti le parti del mondo commerciante; pel senno della Diplomazia, per la forza federativa, pei sapienti ordinamenti de' governi, per la cultura e civiltà avanzatissime che sparsero per tutta la Europa, e in fine per quelle condizioni d'ordine, di forza, di dignità, di ricchezza e di sapienza politica che facevano continuamente ricercare e desiderare la loro alleanza dai maggiori Stati europei. Tanta potenza e tanta sapienza esplicate nei secoli scorsi confortano l'Italia anche decaduta ed oppressa a fortemente sperare, e ad apparecchiarsi al compimento delle sue nobili aspirazioni. Una parte adunque nobilissima degli studii storici è quella della nostra Diplomazia, la quale dal risorgimento dei Comuni in poi e per più secoli collegasi per così dire a quella del mondo intero. Difatti e in primo luogo, a cagione della potenza politica e religiosa del papato, la cui Diplomazia estendeva la sua azione su quasi tutti gli Stati e nazioni; poi, per la sopraccennata doppia vita esterna delle nostre repubbliche, cioè la europea e la orientale, la Diplomazia italiana comprende le relazioni coi maggiori Stati europei e asiatici; e ciò fino a che la decadenza politica cominciata con la rovina della repubblica fiorentina, con la perdita del commercio orientale, col diverso indirizzo e la diminuita importanza dell'azione esterna di Roma pa-

pale, e sopratutto con la lenta ma sempre più progrediente formazione delle grandi potenze straniere, e di quel sistema europeo che sotto varii nomi e forme dura da tre secoli, ridussero la Italia nella presente servitù. D' allora in poi cessa l' importanza della Diplomazia italiana, e non ne rimangono che i documenti, le memorie e le tradizioni, come pure la scienza e arte di stato raccolte dalle straniere nazioni.

Ma la Storia della Diplomazia italiana, benchè sia la più antica e la più importante, rimane, come dicemmo, ancora da farsi; mentre da qualche tempo gli stranieri vantano storie generali o almeno parziali su questo argomento. Così i Francesi contano quella del Flassan (1), e moltissime parziali, tra cui la più notabile è quella dettata dal Mignet (2). Giovano pure alla storia della Diplomazia le pubblicazioni intraprese in Francia, in Germania e Inghilterra, come anco le molte storie generali dei trattati, scritte per lo più da Tedeschi, e che noi per amore di brevità lasciamo di rammentare (3). Noi abbiamo documenti bastanti a far pienamente conoscere la storia della nostra Diplomazia, eccettuata forse per certe epoche e per alcuni negoziati quella della Corte Romana; ma per gli altri Stati, e particolarmente per la Repubblica Veneziana e Fiorentina i documenti sono copiosi e importantissimi, e per la maggior parte a stampa; e quelli inediti si possono facilmente ritrovare e consultare in molti archivii e biblioteche pubbliche e private. Molto a ciò può giovare anche la parte bibliografica, che con buon intendimento il sig. Reumont compilò e aggiunse al suo libro, da lui arricchito inoltre di illustrazioni e di documenti. Ma si troverebbe ingannato chi in questo libro cercasse la lunga e gravissima storia della Diplomazia italiana. L'Autore stesso fin dalla prima pagina dichiara che solo fu suo intendimento di dare alcuni cenni relativi alle forme della Diplomazia, ai modi dei negoziati e delle relazioni esterne, alle varie specie degli Atti diplomatici, ecc.; cenni ch' egli corredò con pregevoli notizie intorno ai più celebri statisti italiani, riferendo i tratti più caratteristici del loro genio politico, e i fatti più importanti della loro vita pubblica.

Il libro citato può considerarsi come una introduzione alla storia propriamente detta della Diplomazia; e per la novità del soggetto, e per la varietà delle notizie contenute merita di essere accolto con molto favore dagli studiosi, e può servire agli Italiani di eccitamento a meglio studiare e scrivere questa parte importantissima della nostra storia, la quale bensì è

(1) Flassan; Histoire générale et raisonnée de la Diplomatie française, ou de la politique de la France, depuis la fondation de la Monarchie jusqu' à la fin du regne de Louis XVI; 7 vol. in 8.

(2) Mignet; Histoire des négociations relatives à la succession d' Espagne; 4 vol. in 8.

(3) Ci basti di citare le principali: De Garden; Histoire générale des traités de paix et autres transactions principales entre les puissances de l' Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu' à nos jours; 20 vol. in 8., in via di pubblicazione. Quelle del Koch, dello Schoel, del Martens, Kluber, ecc.; dell'americano Wheston; altre parziali sono: De Jonghe; Histoire des relations des Pays-bas avec Venise; e la bella memoria di Gachard sulle relazioni del Belgio con Venezia, tratte dalle Relazioni Venete pubblicate dall'Albèri.

opera di lunga lena, e riesce difficilissima e complicatissima a causa delle varie condizioni politiche dell' Italia divisa in tanti Stati; ma forse potrebbe rendersi facile, partendo il lavoro tra più, e imprendendo a studiare altri Firenze, altri Venezia, altri Roma, altri Milano, altri Genova e così discorrendo. Importantissima al certo riuscirebbe la storia della Diplomazia della Corte di Roma, la più antica, la più vasta e la più tenacemente continuata. Molto interesse offrirebbe pur quella dei Veneziani, più facile a compilarsi per l' abbondanza dei materiali; e in fine degnissima di essere conosciuta apparirebbe la Diplomazia della Repubblica Fiorentina, la quale merita essere tenuta in grandissimo conto per le condizioni peculiari dello Stato, posto nel centro d' Italia, e più anco per la celebrità e la sapienza de' suoi statuali adoprati nelle esterne relazioni, e in fine per la squisitezza delle forme e la venustà della lingua che si riscontrano in tutti i suoi Atti, dei quali lo stesso sig. Reumont cita i principali, dandone alcuni per esteso siccome saggio delle scritture diplomatiche delle Repubbliche italiane. Ma intanto siccome il suo libro non solo è il primo ma anche l' unico che parli di questa materia, così noi crediamo nostro debito toccare prima brevemente del contenuto di esso, e poi soggiungere quali argomenti dovrebbe trattare, e quali fatti comprendere la storia della Diplomazia italiana, per riuscire in ogni sua parte completa.

L' Autore con molta diligenza raccolse le più importanti notizie risguardanti gli Ambasciatori, le loro condizioni dal secolo XIII al XVI, le forme delle Ambasciate, gli Atti diplomatici; e corredò il tutto di *Illustrazioni* e di *Documenti*, che dimostrano quale maravigliosa operosità, e sapienza negli affari pubblici possedessero gli Italiani. Ma un triste pensiero lo colpisce nel considerare, come sì grande operosità, sì alto ingegno, sì vasta sapienza civile non raggiungessero il loro fine, quello cioè della indipendenza e libertà « e che al momento in cui le norme del pubblico diritto ricevevano quel compimento al quale così nella teoria che nella pratica aveva tanto contribuito l' Italia, essa, per colpe sue ed altrui, non ne cogliesse quei frutti, che solo rallegrano i popoli veramente liberi di straniere preponderanze (1). » Egli incomincia col mostrarci come mano a mano alle ambasciate brevi e transitorie succedessero le permanenti, e come maggiore ordine osservasse in questo la Repubblica Veneziana, particolarmente con quelle potenze presso le quali le relazioni politiche e commerciali richiedevano durevole rappresentanza; e procedendo dai primordii della Diplomazia nel secolo XIII fino a tutto il XV, dopo il quale comincia l'uso delle Ambasciate permanenti, l' Autore si contenta di dare, come dicemmo, una semplice monografia, di chiarire cioè le forme della Diplomazia e di aggiungere alcune considerazioni sugli Stati e sugli uomini più notevoli, e che esercitarono una maggiore e più diretta azione sulle condizioni politiche interne ed esterne dell' Italia; i quali Stati sono a sentenza dell' Autore ed

(1) Prefazione, pag. XI.

anche nostra, Firenze, Venezia e Roma. « Nei due primi, egli avverte, si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviamo Fiorentini, là Veneziani. Il terzo fino ab antico trasse a sé estranie forze d' ogni parte d' Italia, anzi del mondo, a tutte schiudendo i maggiori campi di azione, nella chiesa, nella politica, nella letteratura, nell' arte. Secondo sua peculiare natura, Roma non è esclusiva, ma sempre comprensiva, assimilatrice, dominatrice (1). »

Rammenta egli ancora, come il progresso del diritto pubblico devesi agli Italiani. Il diritto romano tornato a vita con la rinata libertà, servì di guida allorché faceva d' uopo fissare norme e regole certe alle relazioni tra gli Stati, divenute sempre più frequenti fin da quando alla dominazione straniera subentrò la progressiva instaurazione delle singole autonomie; e nello stesso tempo la civiltà risorta in Italia, sua antica culla, applicando quanto esisteva di applicabile e buono nella civiltà romana alle mutate condizioni, stabilì quelle regole sopra fermi principii, e gli sparse tra le esterne nazioni. Così le memorie del mondo antico giovarono agli Italiani, i quali fino da quando le industrie, i commercii e la navigazione, il primato morale, la potenza e l' azione esterna, li misero a contatto con le nazioni dell' Oriente e dell' Occidente, sentirono ad ogni ora il bisogno di porre in pratica applicazione certi principii fondamentali. Il perché l' arte di negoziare e la scienza della Diplomazia, confessa lo stesso Autore, più che a qualunque altra nazione, sono debitrici del progresso loro agli Italiani. E quando in ogni altro luogo si procedeva tuttavia con passi vaghi ed incerti, in Italia quell' arte e quella scienza già definivansi con formule precise, specialmente presso le repubbliche marittime che si resero di buon' ora tributario il Levante, e crearono fino dai primi secoli quelle *Consuetudini di mare* che divennero poi il Codice del commercio, della navigazione e della guerra marittima. Laonde siccome il popolo italiano fu precursore a tutte le nazioni nella sfera della intellettuale e pratica attività esplicata nelle relazioni internazionali, così queste offrono maggiore e più fecondo argomento di meditazione. Perciò, osserva l' Autore, « dall' epoca delle greche repubbliche in poi, non si è mai veduta altrove pienezza di vita e di vigore uguale a quella dei Comuni italiani, in quel tempo che corre dalla loro autonomia politica non più impedita per la scemata autorità dell' imperio, insino all' epoca in cui la penisola fu di bel nuovo attratta nel vortice dei grandi rivolgimenti politici che iniziarono l' evo moderno. E lo stupendo periodo che si comprende fra queste due epoche merita l' attenzione nostra anche rispetto al pratico svolgimento delle relazioni che sogliono dirsi internazionali (2). »

Difatti dai tempi antichissimi sino ai nostri i diplomatici italiani acquistarono grande reputazione per accorgimento politico, per destrezza e sa-

(1) Proemio pag. 10.

(2) Proemio, pag. 7.

gacia nel praticare coi Principi e con gli Stati, e nel condurre le negoziazioni; e possedevano altra volta un senso politico in grado superiore a qualunque altra nazione. Di ciò fanno fede tutte le istorie nostre e straniere, e il Reumont ne adduce in varii luoghi del suo libro le più belle e più splendide testimonianze, soggiungendo che sino al secolo XVI i diplomatici fiorentini erano forse i più reputati. Nel parlare de' quali egli si ristringe ai più famosi, e discorre delle ambasciate di Brunetto Latini, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Matteo Biliotti, di Rinaldo da Romena, di Lapo da Castiglionchio; tocca delle relazioni con Gregorio XI che aveva pronunziato l'anatema contro i Fiorentini nella forma più rigorosa, mettendo al bando la loro vita, la libertà e i beni; e rammenta in questa occasione l'ambasciata di Donato Barbadori mandato insieme con altri. Il papa non volle ammettere le difese, e il Barbadori allora volgendosi in sua presenza a un gran crocifisso appeso al muro della sala, e scoprendosi il capo, arditamente rispose: a te Signor Gesù Cristo appello io dall'ingiusta sentenza del tuo vicario in quel giorno nel quale venendo tu a giudicare, non varrà appresso te accezione di persone. — In séguito sono accennate dall' Autore le principali missioni durante la lunga lotta tra Milano e Firenze, nella quale vennero involti molti signori e stati d' Italia, tra cui gli Estensi, i Carraresi, i Gonzaga, Bologna, Pisa, Lucca e i Papi; nel mentre che la politica veneziana più previdente ne approfittò per formarsi un territorio in Italia. Nel secolo XV vedonsi aumentare di numero, di dignità e d'importanza le relazioni diplomatiche fiorentine, e l'Autore si ferma volentieri sulle ambasciate dei due Capponi, Gino e Neri, il qual ultimo seppe attirare nella lega di Venezia e di Firenze anche Francesco Sforza Duca di Milano; così che per la potenza dello Stato e delle armi ducali veniva a sempre più estendersi quel sistema di equilibrio nel quale d' allora in poi la Repubblica procurava d' includere anche Napoli e il Papa. E l' A. rammenta quanto lasciò scritto il Machiavelli sull' accoglienza avuta da Neri Capponi a Venezia, dove da quel senato fu ricevuto con gli onori d' un principe. Ai sopradetti fanno seguito Palla Strozzi, Maso e Rinaldo degli Albizzi, Cosimo de' Medici, Giannozzo Manetti con le sue quattordici missioni, Niccolò da Uzzano, Agnolo Acciajuoli, Lorenzo Ridolfi, Agnolo Pandolfini, Diotisalvi Neroni e altri molti, e chiudono quel secolo Lorenzo de' Medici e Piero Capponi. Ma con la venuta dei Francesi cominciò quella lunga serie di guerre che sconvolsero il sistema d' equilibrio degli Stati italiani; e la politica che sino allora erasi per così dire ristretta all' Italia, divenne europea. Nuovo è l' indirizzo degli Statisti italiani in quelle cangiate condizioni, e quindi della Diplomazia fiorentina, la quale conta in quell'epoca gli uomini più famosi, come Machiavelli, Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, Niccolò Capponi, Baldassarre Carducci, Luigi Alamanni, Raffaello Girolami ecc. La sapienza civile e la straordinaria abilità dei Diplomatici fiorentini furono poste durante questo periodo a inusi-

tate e ardue prove, dovendo lottare mercè il senno e la destrezza con nazioni e Stati più forti e più guerrieri, e tutta la potenza e le eminenti qualità di quegli statisti vennero messe a cimento; per cui, come suole avvenire in tempi difficilissimi e in mezzo a straordinarii avvenimenti, i grandi caratteri e i maravigliosi ingegni ebbero campo di svolgersi e di porsi in evidenza al cospetto, può dirsi, della attonita Europa. E il sincero Gabriele di Grammont (Vescovo di Tarbes) scriveva da Roma al re Francesco parlando della risoluzione dei Fiorentini di difendere la loro libertà: « ils ont le cœur bon et résolu de maintenir leur liberté; » ed era costretto avvertire il papa che con la sua politica rovinava la Chiesa e promoveva la causa dei Luterani. « Io gli dichiarai, continua il Grammont, che non ne caverebbe né onore né frutto, — che sarebbe vilipeso da tutti i principi cristiani. » E il papa fingendo di deplorare la distruzione della repubblica e della libertà, rispondeva al Grammont, « qu' il estoit content que Florence n' eust jamais été. »

Intorno alla Diplomazia della Repubblica Veneziana, l' Autore comincia dal notare i principali ordinamenti disciplinari che riguardavano gli Ambasciatori e le loro missioni; dei quali i più singolari sono quello che li obbligavano al loro ritorno di consegnare i doni ricevuti; e l' altro di presentare una Relazione sulle condizioni politiche, civili, economiche e militari dello Stato dove avevano rappresentata la Repubblica. Donde ebbero origine quelle celebri raccolte di Relazioni venete che noi troviamo in copia nella maggior parte delle pubbliche biblioteche d' Europa, e in molte private d' Italia; « tesoro inesausto, a confessione del Ranke, dal quale fu già tolto il più sostanziale profitto per la più esatta cognizione e per l' irrefragabile fondamento della storia moderna, e più se ne trarrà ancora quanto più verranno studiate (1). » E l' Autore cita anche il giudizio di Tommaseo « che i diplomatici della Repubblica Veneta non tendevano né a troppo abbellire né a troppo oscurare le azioni umane; la loro critica è severa, ma non ostile; la loro maniera è semplice, ma dignitosa; la fermezza del loro giudizio, derivante dall' unità del sistema del loro forte governo, non nuoceva punto alla varietà delle opinioni e dei sentimenti individuali (2). » In séguito l' Autore discorre delle più importanti Relazioni, fatte in diversi tempi, sulle principali potenze europee e Stati italiani; e nota come sono marivigliosi per verità e per esattezza i ritratti che contengono dei più celebri personaggi, tra i quali egli riporta quelli di Carlo VIII, di papa Borgia, Clemente VII, Emanuele Filiberto, Cosimo I, Filippo II, di Maria ed Elisabetta d' Inghilterra, e di Enrico II di Francia. Le Relazioni Venete sono notissime presso di noi, specialmente per opera dell' egregio Albèri che ne pubblicò dieci grossi volumi; il perchè non ci fermeremo più a lungo su questo argomento.

(1) Reumont; Capitolo dei *Veneziani*, pag. 75.

(2) Ibi, pag. 76.

Divide l'A. la Diplomazia dei papi in tre epoche: la prima sino a Benedetto IX (1304); la seconda, durante il papato d'Avignone; la terza, dalla restituzione della Sede in Roma. E qui dobbiamo avvertire un fatto singolarissimo del primo periodo, cioè che appunto quei papi che maggiormente fecero prevalere l'autorità, la potenza, lo splendore, il prestigio della forza morale, la riputazione grandissima e venerazione presso tutti i popoli, come Gregorio VII, Innocenzo III e IV, Alessandro III, erano presso che privi di forze materiali, proprie o ausiliarie straniere. Di poca importanza è la Diplomazia della Corte d'Avignone, dove il papa e la maggior parte dei Cardinali erano francesi; e l'Autore accenna piuttosto alle Ambasciate del popolo romano per richiamare il papa. Ma nel seguente secolo XV il papato si travagliò in tutte le guerre italiane, e più tardi prese parte alla politica, alle usurpazioni e alle lotte delle potenze straniere; ondeché continuò una vita piuttosto mondana che religiosa, e si inabissò sempre più nel nepotismo, nell'avarizia, nelle crudeltà, nelle persecuzioni, e in tutte le male arti d'un governo debole e feroce. Enumera l'Autore i più celebri Diplomatici, e dà conto delle principali missioni, e in ispecie di quelle di Giuliano Cesarini, del Bessarione, di Enea Silvio Piccolomini, e di altri molti. Dopo i quali segue quella lunga serie di uomini famosi che s'adoperarono più all'aumento della potenza temporale che spirituale del papato; e tra questi Baldassarre Castiglione, Tommaso De Vio, Lorenzo Campeggi, Girolamo Aleandro, Matteo Giberti, Uberto da Gambara, Giovanni Salviati e sopra ogni altro Francesco Guicciardini. I quali tutti e particolarmente il Castiglione, il Giberti e il Guicciardini dimostrano con quanto impegno e quanta sapienza i migliori italiani attendessero alle cose pubbliche in quei tempi di generale dissoluzione della Corte romana, per rialzarne la riputazione, e per salvare gli Stati italiani nel totale rivolgimento dell'antico sistema politico. Sopravvenne dipoi l'affare del Concilio, incubo della Corte papale; e avverte l'A. come la maggiore spinta al Concilio venisse imperiosamente dai principi e dai laici e la maggior resistenza dai papi e dai cherici, e come dopo varii e lunghi ondeggiamenti fu chiuso da Pio IV. Fuori di alcune regole puramente disciplinarie per gli ecclesiastici, niente rimase innovato; anzi Roma attese d'allora in poi ad ingrandire con tutti i mezzi lo Stato, e così fu presa Ferrara da Clemente VIII, e Urbino da Urbano VIII « più battagliero che i tempi non comportassero ». Primeggiano in questo periodo Gasparo Contarini, Reginaldo Polo e Giovanni Morone ed altri che si accostavano alle dottrine dei Riformatori. L'A. ci fa il ritratto di Fra Niccolò della Magna, di quel Schomberg domenicano, vissuto nel Convento di San Marco, fautore del Savonarola, poi accanito partigiano dei Medici, per cui cadde in esecrazione dei Fiorentini che lo perseguitarono coll'ingiurioso grido di *Giuda*; infine fatto da Clemente VII suo segretario e mandato a governare Firenze, dove divenne guida e maestro del sozzo e feroce Duca Alessandro. Dopo la pace di Vestfalia Roma divenne più scarsa di

ragguardevoli rappresentanti, e la sua Diplomazia diminuì d'importanza, non ostante il detto di Talleyrand: « Rome sera toujours un centre d'affaires tres-important; » ma egli intendeva dire pei maneggi dei Diplomatici europei.

Lo spazio ci manca per entrare in più minuti particolari sul libro del barone Reumont; diremo soltanto ch'egli fornisce anche molte e peregrine notizie sull'ordine delle missioni e sul corso degli affari; sulla elezione e titoli degli Inviati italiani; sulle istruzioni, credenziali, ceremoniale, viaggi, dispacci, regali; sulle condizioni finanziarie degli Ambasciatori; sulle missioni e loro durata, e infine sui segretarii d'ambasciata, e gli agenti secreti. Termina con la ricca bibliografia già da noi ricordata, e con scelti documenti, tra' quali citiamo le Ambasciate di Dante, di Agnolo Acciajuoli, di Maso e Rinaldo degli Albizi, di Cosimo de' Medici, di Antonio Bembo, di Alessandro Spinola; senza contare i più belli squarci tratti dalle Legazioni del Machiavelli e del Guicciardini, e dalle Relazioni di Vincenzo Quirini, e di Gasparo Contarini.

Ecco in breve ciò che si contiene nel libro del sig. Reumont. Noi usciremmo dai limiti prescritti a un articolo se volessimo estesamente notare ciò che in esso manca per formare una storia della Diplomazia italiana, a cui del resto non mirò punto l'Autore, che si propose di ricercare solo le forme estrinseche, e le notizie dei Diplomatici più famosi, nel tempo stesso che riconobbe come nella storia della Diplomazia sta la nostra storia politica, ed espresse il desiderio che questo lavoro venga impreso da altri. Noi ci riserbiamo a trattare largamente questa materia in ciò che riguarda la Repubblica Fiorentina, ma non vogliamo lasciare di accennare qui succintamente quali siano gli argomenti e i fatti che in una storia della Diplomazia italiana si vorrebbero svolti, specificati, e chiariti.

L'Italia contando, come avvertimmo, una doppia esistenza, europea ed orientale, e per l'azione del papato anche mondiale, nulla meglio che la Storia della sua Diplomazia può dimostrare la italianità della Storia universale. « Gli annali particolari della nostra patria per la natura ed importanza loro non sono da mettere in ischiera con quelli delle altre nazioni, perché non hanno verso la Storia universale il semplice riguardo di parte, ma per un certo rispetto, di principio, di mezzo, di fine (1). » Il perché la Storia della Diplomazia italiana collegasi, fino al secolo XVII, con la storia di quasi tutti gli Stati e nazioni europee e orientali. Egli è noto come la storia della Diplomazia non sia altro che quella delle relazioni internazionali, e in senso più stretto, la storia delle negoziazioni; per cui essa comprende il complesso dei diritti, delle prerogative, e degli interessi che derivano dalle relazioni stabilite tra gli Stati; ha per base il diritto naturale delle genti, e per norma il diritto internazionale o diritto delle genti posi-

(1) GIOBERTI; *Del primato*.

tivo, il quale costituisce la legge comune degli Stati e delle nazioni, e contiene il complesso di quelle regole riconosciute, ammesse e consacrate dall' uso o dalle Convenzioni che determinano i diritti e i doveri degli Stati in tempo di guerra e in tempo di pace. Quindi la storia della Diplomazia debbe rivelarci i diversi modi e le varie forme adoperate dai principati e dalle repubbliche per assicurare la loro vita e indipendenza, per crescere di territorio, di credito e di potenza, e in fine per guarentirsi contro le intraprese o gli assalti delle altre nazioni. La forma poi nella quale si manifesta l' azione della Diplomazia consiste nell' indirizzo e nei modi tenuti dai governi e loro rappresentanti per applicare i principii da essi riconosciuti, per difendere i proprii diritti con dignità e con efficacia. E quì vogliamo notare che la forma della Diplomazia italiana presenta grandi variazioni, le quali sono prodotte dai diversi principii costitutivi del governo interno, e da quelli della politica esterna; dalle condizioni territoriali, marittime ed economiche, e finalmente, in quanto al papato, da quelle morali e sociali. Principii e condizioni che in ciascuno Stato hanno ancora subíto varii cangiamenti o per eventi sopravvenuti o per modificazioni introdotte nel governo interno, o per mutare d' indirizzo e di fine. Le forme più distinte della Diplomazia italiana si riscontrano in quella di Roma, di Venezia e di Firenze, e ciò per le ragioni sopra discorse. Per lo che queste forme vanno considerate sotto due aspetti principali, l' uno positivo, fondamentale, giuridico; l' altro astratto, ipotetico e variabile, perché dipendente dagli interessi che sempre cangiano e che sono sottoposti alla vicenda degli avvenimenti; e in una parola, perché dipendente dalla stessa mobilità della politica esterna. Ora la Diplomazia considerata sotto quest' ultimo aspetto, comprende la storia dei mezzi usati dagli agenti diplomatici, della loro pratica negli affari, del senno politico con cui seppero condurli; e c' insegna nello stesso tempo i risultati ottenuti, quali trattati conchiusero, e quali effetti ne conseguirono per la grandezza e la prosperità degli Stati, e in una parola tutto l' andamento di loro politica esterna ed interna, con le forme sempre diverse, con le modificazioni, e con le nuove condizioni portate dagli esterni avvenimenti negli Stati d' Italia. Infine tale storia debbe anche accennare allo stato del diritto delle genti e al suo progredire per opera della stessa Diplomazia, e all' azione da quello esercitata sulla grandezza e sulla decadenza degli Stati: e tutto ciò particolarmente rispetto a Roma, a Firenze, e a Venezia le quali, come dicemmo, ebbero più importanza diplomatica di ogni altro paese d' Italia, e produssero i più grandi Diplomatici e statuali.

Per ciò che spetta a Roma, considerati i varii andamenti della Corte romana, e le mutazioni portate dai tempi, i periodi della sua storia diplomatica possono, a nostro avviso, ridursi ai seguenti: al periodo dell' azione benefica e d' incivilimento nei primi secoli; a quello della lotta fra il sacerdozio e l' Impero; del papato d' Avignone; della politica d' ingrandimento

territoriale in Italia nei secoli XV e XVI, e dell'azione indiretta che tentò con diversi modi di procacciarsi sui governi e sugli Stati stranieri; e infine al periodo della Riforma e delle guerre di religione. Le quali cessate in Francia e in Germania nel secolo XVII, venne a diminuire l'importanza della Diplomazia papale.

La Storia della Diplomazia veneta presenta alcune trasformazioni, secondo le mutate condizioni marittime e territoriali di quello Stato, e in conseguenza del variato indirizzo della sua politica esterna. Quindi il primo stadio percorre tutti i secoli duranti i quali Venezia si limitò ad estendersi lungo l'Adriatico, e lo Jonio, e in Levante; il secondo incomincia da quando prese ad allargarsi in terraferma, e partecipò nei secoli XIV e XV alla politica e agli interessi degli Stati della penisola; il terzo, da quando trovandosi la Italia corsa da Francesi, Spagnuoli e Imperiali, la Repubblica Veneta intervenne a tutte le guerre, negoziati e trattati che finirono per modificare le condizioni di alcuni Stati italiani, e prepararono la formazione del nuovo sistema europeo; il quarto ed ultimo periodo durante la dominazione straniera in quasi tutto il resto d'Italia, è quello per Venezia della lunga lotta sostenuta nei secoli XVI e XVII contro le aggressioni continue degli Ottomani e di Casa d'Austria.

Il carattere particolare della Diplomazia fiorentina dipendeva dalle forme stesse del suo governo, dal suo guelfismo, ed anche dalle sue condizioni territoriali, e dagli interni rivolgimenti; per cui il primo periodo è tutto guelfo ma nazionale, sino alla venuta degli Angioini; il secondo guelfo, ma di parte francese; il terzo comincia dalla presa di Pisa e di Livorno, e va fino alla venuta di Carlo VIII. In questo periodo le repubbliche e gli Stati italiani per ostare reciprocamente ai disegni ambiziosi di conquista e di ingrandimento che l'uno concepiva a danno dell'altro, ricorsero alla politica di equilibrio, iniziata da Cosimo il vecchio, e della quale fu moderatore finché visse il Magnifico Lorenzo. I nostri statisti avevano compreso non esservi salute per loro che in uno ordinamento, in cui le forze degli Stati della penisola esercitando un'azione e reazione reciproca, si componessero vicendevolmente entro i limiti dello *statu quo* creato dalla lunga pace d'Italia che precedette la calata dei Francesi; per modo che la comune sicurezza riposasse sull'equilibrio dei mezzi di offesa e dei mezzi di difesa. Questo nuovo indirizzo della politica esterna degli Stati italiani esigeva frequenti comunicazioni tra loro, e dava luogo a quella moltiplicità di ambascerie e di negoziati dei più celebri statisti fiorentini, che rendono questo periodo della Diplomazia fiorentina, e il seguente ed ultimo dalla calata di Carlo VIII alla caduta della Repubblica, i più caratteristici e i più importanti.

Il sistema dell'equilibrio e della mutua conservazione doveva necessariamente condurre alla confederazione armata per la esterna sicurezza, se gl'interessi contrarii e la deficienza dell'idea nazionale non l'avessero im-

pedito, per lasciare poi l' Italia preda agli stranieri e teatro di lunghe guerre, in mezzo alle quali cadde Firenze, e la Lombardia venne sottoposta agli Imperiali, e così Napoli e Sicilia. L' ultimo periodo della Diplomazia fiorentina dalla venuta dei Francesi alla caduta di Firenze è caratteristico pel numero maggiore dei grandi statisti, per le contrarie parti in cui erano divisi, per la lotta interna ed esterna, e per lo scopo diverso che ciascuna parte proseguiva; non che per la sorta necessità di manifestarsi, di adoperarsi, e trattare piuttosto e più frequentemente con le potenze europee che con gli Stati Italiani. E per conchiudere il penultimo periodo offre questo di particolare, che la Diplomazia fiorentina è più italiana che straniera pel fine de' negoziati, e per le relazioni più continuate e più strette con gli Stati italiani che coi potentati europei; mentre nell' ultimo, come dicemmo, sono più importanti le pratiche e i maneggi con gli Stranieri che con gli Stati della penisola, ed anco la Diplomazia assume l' impronta della lotta interna delle parti, ed ora è francese, ora imperiale.

Distrutta la Repubblica fiorentina, continuarono le guerre straniere nella penisola, e ne derivò la decadenza e rovina dell' Italia centrale, la soggezione di quella meridionale e della Lombardia, rimanendo liberi soltanto lo Stato di Venezia e quello di Emanuele Filiberto; il primo costretto a perdurare nella lotta contro i Turchi e gli Austriaci; il secondo, rinnovandosi e aumentando di credito, di forze e di territorio, destinato a sempre più progredire e fortificarsi. Laonde può dirsi che nel lungo corso de' secoli la sapienza civile degli Italiani non andasse mai perduta, perchè sorta in Firenze e in Venezia, cessando nella prima, continuò per due secoli ancora nel Veneto Senato, e venne nei tempi moderni ereditata e conservata nel Regno Subalpino.

Ma la Storia della Diplomazia oltre il carattere particolare della politica esterna, e delle forme e mezzi adoperati per raggiungere lo scopo, ci svela ancora le ambizioni secrete, le tendenze, i pregiudizi, e il lato debòle degli Stati. Spetta del pari alla Storia medesima il mostrare l' arte dei rappresentanti diplomatici nel difendere i diritti della loro patria, nel promuoverne gl' interessi, nel procurare col prestigio della parola, con l' accortezza del ragionamento, coll' abilità delle pratiche e dei negoziati, di arrestare o almeno di compensare le conseguenze d' una disfatta, o di trarre il maggior profitto possibile d' una vittoria. Egli è vero che per gli Stati possono molto la fortuna delle armi, la potenza e la ricchezza; ma quanto possano ancora l' altezza dell' ingegno, e la pratica delle cose di Stato, è chiaro per tutte le storie, e da quella della Diplomazia Italiana può essere splendidamente provato. Laonde questa deve anche comprendere la storia dei mezzi, dei processi tenuti, e delle forme estrinseche più usitate, ossia degli stessi Atti Diplomatici, come Istruzioni, Commissioni, Dispacci, Memorie, Note, Relazioni, Trattati ec.; e infine l' esposizione del

modo con cui vennero condotte quelle principali negoziazioni che soprattutto contribuirono alla grandezza o alla decadenza dello Stato.

Il diritto naturale dovrebbe essere la morale degli Stati, la base delle pratiche e delle relazioni tra loro, e il fonte dei principii direttivi nella condotta degli uni verso gli altri; principii che sono compresi in quella formula del Montesquieu: « *les diverses nations doivent se faire dans la paix le plus de bien, et dans la guerre le moins de mal qu' il est possible, sans nuire à leurs interêts.* » Ma questa morale manca per gli Stati d' una estrinseca e reciproca guarentigia, né esiste autorità che possa imporne l' osservanza, né tribunale supremo per condannare i governi colpevoli. Nella deficienza di questa garanzia comune, gli Stati si legarono reciprocamente per mezzo di trattati; ma siccome ancora di questi nessun potere coattivo assicura l' esecuzione, e talvolta gli stessi governi li violano, rinnovando gli attacchi e le usurpazioni, così avviene spesso che le speranze fondate sui trattati riescono vane. Sempre la forza ha violato impunemente il diritto. Perloché gli Stati non hanno altro rimedio che le alleanze, le quali collo stabilire tra loro una guarentigia sociale del diritto, li rassicurano contro gli abusi della forza. Ma non sempre è efficace questo rimedio; altre alleanze si formano, o le già fatte si spostano o si rompono, e la dottrina dei doveri che Puffendorf raccomandava ai Principi nel suo celebre trattato, non sempre viene praticata; laonde anche la Diplomazia informandosi delle passioni, dei capricci, degli interessi o vantaggi del momento, segue sovente i dettami non del diritto ma della forza, dell' utile e non del giusto; talché possiamo ripetere con un famoso pubblicista: « *nomina justi et injusti locum in hac conditione non habent; vis et dolus virtutes cardinales sunt.* (1) » Vero è che ai nostri giorni l' opinione pubblica ha acquistato tal forza morale da non potersi affatto trascurare, ed anzi il suo intervento si fece più volte sentire, e talora anche in modo efficace. L' opinione pubblica si appalesa maggiormente e con più forza di giorno in giorno, siccome l' eco della coscienza universale, della giustizia assoluta, siccome il primo germe d' un benefico rinnovamento, e speranza d' un migliore avvenire. « C' est de l' Europe constitué en jury que depend la solution des grands problèmes politiques, » disse in questi ultimi tempi Drouin de Lhuys; ma non sappiamo ancora se lo statista francese intenda parlare d' un giurì giudicante secondo il diritto imprescrittibile, o secondo i mutabili interessi dei più forti. E ciò notammo per ultimo, perché la Storia deve anche accennare allo stato della pubblica opinione, e come da questa venga la Diplomazia qualche rara volta ispirata.

---

(1) HOBBES; Leviathan; Cap. 18.

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE.

LETTERE ALLA RIVISTA DI FIRENZE.

II.

Torino 23 Agosto.

Ora vi dirò un tratto della nostra istruzione primaria.

Le scuole elementari hanno manifestamente in questi ultimi anni ottenuto uno svolgimento molto maggiore di quanto si fosse veduto nei primi tempi delle Riforme; ed istituendo un confronto tra le condizioni odierne di questo ramo della pubblica istruzione, e quelle di soli cinque anni addietro, non si può a meno di felicitare il Piemonte anco di questo notevole progresso e di ben pronosticare per l' avvenire. Non siamo per verità pervenuti a diffonderle e ad ordinarle come nella Lombardia, per esempio; ma penso che coll' impulso che vi hanno dato e vi danno e la stampa, e i Municipii, e uomini cospicui e benemeriti della educazione popolare, e il Governo medesimo, non tarderemo a pareggiare e fors' anco a superare i nostri vicini. Ho ricordato per ultimo il Governo tra i promotori dell' istruzione primaria; né senza ragione di giustizia; imperciocché egli ha fatto finora ben poco, troppo poco, al segno che lo stesso attuale Ministro confessava non ha guari in Parlamento, come lo stato nostro spendendo sole 150,000 lire tutto compreso, per le scuole elementari, rimanesse a gran distanza dalle spese che in proporzione s' impongono e la Francia e il Belgio. Onde per l' onore del Paese, e per le necessità della popolazione egli chiese un supplemento, ancor meschino a mio avviso, per venire in sussidio dei Comuni più poveri: sussidio che come potete immaginare fu subito accordato.

La somma totale delle spese per l' istruzione elementare nell' anno 1856, giusta la statistica officiale, ascende a 3,596,823, nelle quali si comprendono gli stipendii de'maestri e delle maestre, degl' ispettori, tanto delle scuole elementari che magistrali, le spese di pigione de' locali, degli arredi necessarii, de' premii etc. Da quella somma togliendo circa 80,000 lire somministrate dal Governo (il quale ne spende circa altre 70,000 negli stipendii

de' maestri elementari de'Collegii nazionali, in sussidii a maestri bisognosi, e in istraordinarii sussidii agl' Ispettori della Sardegna), circa 160,000 frutto di elargizioni private, e 513,000 di lasciti pii, le residue 2,840,000 lire sono sopportate unicamente dalle Provincie e dai Comuni. — La sola provincia di Torino ha speso nello scorso anno quasi 400,000 lire, possedendo ancora quasi 100,000 lire di lasciti pii per questo scopo, ed avendo ottenuto circa 70,000 lire di private largizioni. A grande distanza viene Genova la quale non ha stanziato più di 120,000 lire, non può fare assegnamento che su 15,000 di pii lasciti, ed ha appena ottenuto 12,700 di elargizioni private. Ivrea contribuisce direttamente per 127,000. Novara per 162,000. Lomellina per 108,000, e superano egualmente le centinaia di mila lire Pinerolo, Vercelli, e Casale.

Il numero totale delle scuole maschili al cadere dello scorso anno ascendeva a 5,922; quello delle femminili a 2,901: onde rimangono privi di scuole maschili soli 145 Comuni, de' quali 57 in Sardegna, 40 in Savoia, 21 nella Liguria, 27 nel Piemonte. Ma vanno privi di scuole femminili ben 1151 comuni: cioè 114 in Savoia, 322 nella Sardegna, 251 nella Liguria, 464 nel Piemonte. Il numero dei Comuni di tutto lo Stato ascende a 3,083.

Sulla intiera popolazione degli Stati Sardi si calcola che vi abbiano circa 700,000 fanciulli in età acconcia a frequentare le scuole elementari. Il numero dei fanciulli de' due sessi che in termine medio frequentarono le scuole pubbliche e private nel 1856 non oltrepassava i 319,000: e computando ancora quelli dei comuni rurali più abbandonati che frequentano le scuole solo per pochi mesi dell' anno, non si arrivava a toccare la cifra di 400,000. Per la qual cosa, avvegnachè si abbiano pure a dedurre quelle poche migliaia di fanciulli che sono allevati in famiglia, o negl' istituti di beneficenza, è manifesto che i 3|7 e fors' anco la metà dei fanciulli nostri rimangono assolutamente privi della educazione ed istruzione elementare. Il fatto è doloroso, ma vero, onde, a parer mio, non hanno poi tutto il torto que' pubblicisti che ne' diarii, e in varie maniere di scritti hanno propugnata la teoria dell' istruzione elementare obbligatoria per legge di Stato, e la necessità di farla eseguire con migliore argomento della sola parola scritta. Perchè la legge comunale bene impone ai Comuni di provvedere all' istruzione elementare, ma veruna legge impone l' obbligo ai padri di famiglia d' avviare i figliuoletti alle scuole primarie: e d' altra parte molti Comuni, nel nostro Stato moltiplicati oltre ogni misura, mancano assolutamente di mezzi per sopperire a queste spese; nè i sussidii delle Provincie o dello Stato bastano a provvedere in ragione delle necessità.

La media de' fanciulli maschi che frequentano le scuole è di 191,98: quella delle fanciulle di 127,922. Riscontrando queste cifre con quelle dell' anno 1853 si osserva un aumento di 17,000 scolari, e di 43,000 scolare.

Il numero dei maestri è di 5,964 per le scuole pubbliche; e fra questi non meno di 3,115 sono preti, cioè molto più della metà; la qual cosa per

le peculiari condizioni dello Stato nostro, non è una buona ventura rispetto al buon andamento della istruzione primaria. E ciò mi è facile dimostrarvi. Per confessione di tutti, e del Governo medesimo, tristi sono le condizioni de' Maestri elementari; i quali primieramente essendo nominati, tranne quelli de' 6 Collegi nazionali, dai Municipii, e da loro stipendiati, non hanno altra guarentigia dell' essere conservati nel loro ufficio che i Consigli Provinciali d' Istruzione, ai quali possono richiamarsi se fossero ingiustamente licenziati. Ma segnatamente i Municipii rurali usano fissare un maestro elementare a un dipresso come si fissa un gastaldo o un bifolco, p. e. di tre in tre anni, con facoltà di scindere il contratto a piacimento delle parti. Ora il povero maestro elementare per conservare il suo posto deve bene studiarsi di non farsi nemici il sindaco, un consiglier delegato, od alcuna delle famiglie più notevoli del luogo: e come in pari tempo egli deve render buon conto di sé al provveditore locale, ufficiale del governo, e della Provincia, quando avviene (e di sovente avviene) che l' una di queste *autorità* sia in lotta coll' altra per qualche inezia, qualche puntiglio, qualche pettegolezzo, il povero maestro naviga tra Scilla e Cariddi, tra il Comune che può licenzialo, e l' ispettore o provveditore che può farlo Sospendere, e togliergli l' esercizio della sua patente. Se poi il maestro è prete, allora egli ha a fronte un' altra *autorità*; quella cioè del parroco e del Vescovo: e poiché l' episcopato nostro in genere non cammina in pienissimo accordo col Governo, anche le potestà *minorum gentium* sono bene spesso a' capelli; e il maestro è il capro emissario delle loro ire. Ma ciò non è tutto.

Abbiamo dette misere le condizioni dei maestri in generale. Gli stipendii massimi sono nelle Scuole de' Comuni facoltosi, di 1,200 lire. Ma coloro che si trovano provvisti così largamente si possono considerare come i marescialli dell' istruzione primaria. La media non sorpassa le 700 lire né manco nella provincia di Torino. Hannovi provincie in Piemonte dove la media degli stipendii scende a 400, a 300 lire ed anco meno; e in Savoja, in Sardegna, nella Val d' Aosta abbiamo maestri retribuiti con 150 lire, con 123 lire all' anno. Una media generale si può calcolare a 400 lire per i maestri, a 350 per le maestre. — Aggiugnete che essi non hanno alcun diritto a pensione: onde dopo avere sciupata la vita in quel gravissimo lavoro, si trovano nella vecchiaia abbandonati alla mercé di Dio, ed ai sussidii che può dar loro il Ministero dell' Istruzione con un fondo di riserva di una dozzina di migliaia di lire. — Le Amministrazioni comunali, molte volte costrette da povertà di mezzi, ma moltissime volte spinte da una gretta avarizia, e dal non essere ancora fatte capaci di quanta importanza sia l' istruzione elementare, e qual difficile e nobile ufficio abbia l' umile maestro, rincarano sulle condizioni già misere di que' poveretti, e vanno in traccia di maestri a ribasso. E al ribasso più ch' ogni altro si acconcia il povero pretucolo ignorante, che disperando della cura e della prebenda,

si getta sulla scuola. Egli per un miserabile stipendio, e un abituro da pecoraio, offre tutta l'opera di cui è capace, o a dir meglio di cui lo credono capace; è maestro, sagrestano, suona l'organo, aiuta il curato, dice la messa domenicale della confraternita, e per poco non suona le campane, e non seppellisce i morti. Per il municipio la scuola c'è: vale a dire è aperta una stanzaccia ad ore fisse tutti i giorni; dove si stivano trenta o quaranta ragazzi, che n'escono poi esattamente come vi sono entrati. — Ora domando a voi medesimi, quale è il prete che sappia un po' il conto suo che si acconci a queste condizioni? Che razza di scuola volete che sia quella che è fatta per un compenso minore di quello che ciascun amministratore comunale dà al suo famiglio, od al suo bifolco?

Furono proposte e costituite società di mutuo soccorso tra gl'insegnanti elementari, ma per quanto l'intendimento sia lodevole, egli è per la più parte di loro illusorio; imperciocché il picciolo annuo contributo che ognuno deve dare per aver parte ai beneficii promessi dall'istituzione è un carico enorme e talvolta impossibile pei maestri, che quasi sempre non hanno altra risorsa. E se il maestro ha famiglia? — Egli è anco per questa ragione che molti Municipii non possono provvedersi di scuole: perché ostinandosi a stanziare stipendii miserabili, non trovano molte volte chi si sobbarchi a quel carico, ed a una vita sì stentata. E questa circostanza notava la relazione del Ministro stesso, testè pubblicata, da cui io ho tolto i pochi dati statistici che vi ho comunicato; osservando come non ostante il grande numero di maestri patentati, molto superiore al numero delle scuole aperte, l'Autorità scolastica fosse obbligata a tollerare in esercizio provvisorio 1,523 maestri, e 822 maestre; perché moltissimi o si rifiutano ad accettare posti a quelle condizioni, o entrati nell'insegnamento presto ne escono, volgendosi a professioni più lucrose. Nelle città poi, e nelle grosse terre v'ha un'altra triste conseguenza; ed è quella della *bottega* che aprono naturalmente i Maestri alle ripetizioni che fanno ai loro allievi: piaga codesta che rode per diverso modo, bisogna dirlo, e deturpa tutto il pubblico insegnamento in Piemonte, dal basso all'alto; contro la quale tutti i Ministri hanno creduto di provvedere con circolari minacciose, con rimproveri, e con qualche mazzata data a torto od a ragione ad uno su cento; non accorgendosi che l'usanza era talmente radicata, che gli allievi stessi e le famiglie troverebbero strano che le ripetizioni si smettessero, e che d'altra parte il misero insegnante specialmente se ha famiglia è costretto dalla necessità a ricorrere a questo non bello espediente per vivere anco stentatamente, a meno che non si gettasse a peggiore.

Strana e singolar cosa è codesta come tutti i Ministri che dal 1848 in poi si sono succeduti abbiano tutti veduta e toccata con mano la tristissima condizione degl'insegnanti in generale, e degli elementari in ispecie, e che niuno d'essi siasi posto fermamente all'opera di provvedervi. Lo stesso signor Dottor Lanza ha fatto come tutti gli altri; e in un certo senso più

degli altri: conciossiaché ben gli sia parsa urgentissima cosa guadagnarsi per ogni ragion di argomento la più intemperante dittatura, ma quanto a mutare la sorte degl' insegnanti abbia creduto che si possa senza alcun male temporeggiare. Per giustizia, diremo ch' egli ha promesso di preoccuparsene per l' anno venturo: ma del passo di cui andiamo, e giudicando da' suoi antecedenti, avremmo argomento di credere come più gli stia a cuore di provvedere *sibi suisque*, e di lasciare ai futuri l' ufficio di venire in aiuto a tutti gli altri. Desideriamo ingannarci.

IL TEATRO COMICO ITALIANO

ANTICO E MODERNO.

La commedia italiana nel secolo XVII, *per* IGNAZIO CIAMPI. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1856.

Il teatro è tanta parte di civile consorzio e di popolare educazione, che niuno cui sia a cuore il nazionale interesse può riguardarne con apatia le vicende. Disgraziatamente quelle del teatro comico italiano hanno contribuito al nascere e anche al diffondersi della opinione che qualche causa insita o al genio o al carattere o alla lingua degl' Italiani renda a loro, sì ricchi in ogni altro genere di severi ed ameni studii, oltremodo difficile lo scriver commedie acconce a divenir popolari, e in conseguenza educative. Ed essendo tanto più importante lo apprestare il rimedio, quanto maggiore è la gravezza del male, noi crediamo tra i letterarii problemi più degni di richiamare l' attenzione degl' Italiani esservi quello che tendesse a stabilire se le vicende del loro teatro comico poste a confronto con quelle de' teatri stranieri sieno o non sieno state veramente tali da farne arguire una permanente inferiorità, e in conseguenza una innata impotenza nostra, e se perciò da noi si possa desumerne o scoraggiamento o conforto.

Se il sig. Ignazio Ciampi nel suo opuscolo intitolato *La Commedia italiana nel secolo XVII*, avesse voluto e saputo risolvere tal problema, si sarebbe fatto degno di una lode assai maggiore di quella che non deve essergli certamente negata per avere raccolte molte notizie le quali sebbene

non si riassumano in veruna diffinitiva, e tanto meno favorevole, conclusione, possono aiutare chi se ne prefiggesse lo scopo. Invece dunque di offrire un arido sunto di tali notizie, crediamo più utile lo accennare con poche, generali e rapide considerazioni quei più importanti insegnamenti che potrebbero trarsene.

Lè vicende del teatro comico in Italia dalla sua origine fino ai nostri giorni possono esser distinte in tre principali periodi, cioè d' infanzia, di prevaricamento, e di rigenerazione. Il primo abbraccia i tempi che corsero dal Bibbiena al Cecchi; il secondo dal Porta al Maggi; il terzo dal Martelli al Goldoni ed a noi.

Nel primo periodo il teatro comico italiano fu gloriosissimo perchè tra tutti gli altri gli può venir conteso solo dallo spagnuolo il primato di nascita, e da niuno il primato di merito, tal non essendovi che possa in quel tempo vantare autori sì numerosi e sì chiari, come quelli della bella schiera in cui si contano, oltre il Bibbiena ed il Cecchi, un Machiavelli, un Firenzuola, un Grazzini, un Ariosto, un Aretino ed un Caro. Il difetto precipuo di questi autori e il maggior danno del nostro teatro consisté nello essersi eglino lasciati strascinare dalle letterarie tendenze del loro secolo ad una troppo servile imitazione dei Latini, la quale non permettendo di dipingere così al vivo come sarebbe bisognato i caratteri e i costumi del tempo loro, li condusse a comporre delle commedie pregevolissime sotto lo estetico aspetto per regolare orditura, spontaneo dialogo, attico sale, ottima lingua, ma non tali sotto l' aspetto teatrale da appagare il gusto del popolo, sebbene sulle scene del Vaticano la corte pontificia freneticamente applaudisse le oscenità di cui vi fecero sì gradita gara la Calandra del Cardinal di Bibbiena e la Mandragora del Machiavello, e lo stesso Leon X fosse il primo a farne le più grasse risate (1). Il Ciampi accenna appena di volo, e non troppo benignamente, questo primo periodo, ed ha avuto torto, secondo noi, nel non trarne quelle onorevoli illazioni che avrebbe potuto, se avesse confrontato il nostro teatro comico con gli altri in quello stesso periodo d' infanzia.

Il secondo periodo del teatro comico italiano è, al contrario, molto vergognoso per esso: ma tra le stesse vergogne contiene qualcosa che può fornire argomento non solo di letteraria ma anche di nazionale compiacenza e speranza. La Spagna aveva ormai consolidato il suo dominio sulla maggior parte d' Italia. E come avviene in ogni straniera signoria, essa si sforzava di far prevalere la propria influenza non solo in ciò che concerneva al Governo, ma in tutte le attenenze della vita civile, nelle arti, nelle lettere, nei costumi. E infatti, potentissima allora in politica, la Spagna anche nelle mode, ne'gusti, ne' vizii, dava norma all' Europa, nonché all' Italia. Sull' Italia essa poteva e voleva influire in due modi, o alterandone il

(1) Jovius, Leonis X Vita.

carattere, o corrompendone i costumi: più facile il secondo che il primo assunto, perché la corruzione de' costumi era già cominciata col cangiamento delle istituzioni politiche, ma il carattere aveva una troppo salda radice nella invariabilità delle nazionali conformazioni. Ma per ottenere la corruzione de' costumi nulla è più acconcio de' pubblici sollazzi, e de' teatri in ispecie che con i costumi hanno tante e sì intime corrispondenze. E per deplorabile ma natural conseguenza del primato politico, anche il teatro comico spagnuolo aveva acquistato un predominio assoluto mediante Lope di Vega e Calderon de la Barca, le cui opere per verità tra grandi difetti contenevano pregi grandi non meno. Anche le commedie italiane pertanto o erano più o meno goffe imitazioni delle spagnuole, come quelle del Porta, dell' Oddi, del Borghini, dell' Andreini, dei due Cicognini, del Maggi, o delle Spagnuole erano beffarde parodie, come *Gl' intrighi d' Amore* del Tasso o *La Rivolta di Parnaso* dell' Errico. Solo quelle del Cortese e del Buonarroti si accostarono all' antica scuola, della quale insieme con le virtù ritennero ancora i vizii. Ma se i più tra gli autori avevano pagato un turpe tributo alla straniera dominazione, il popolo, tra per l' originale peccato di tutte le imitazioni in cui sono mancanti i pregi ed esagerati i difetti degli originali, tra per l' abborrimento suo da tutto che sapesse di tirannesco spagnuolume, nulla voleva saperne di tali e tante commedie. E diciamo tali e tante, perché, secondo quel che il Ciampi dice sulla fede del Riccoboni, la sola raccolta della biblioteca vaticana componevasi di 1497 opere teatrali fra *reali, tragiche, comiche, reali-tragiche, reali-comiche, tragico-comiche*, *reali-tragico comiche, tragico-satirico-comiche* ecc., tali essendo gli strambi loro nomi, pubblicate tutte dal 1500 al 1560, senza contare quelle manoscritte del catalogo dell' Allacci, e le ignote. I comici allora, non vedendo altra via di far quattrini, si posero essi medesimi al cimento di contentare il gusto del popolo, facendo delle commedie, come suol dirsi, a braccia, ovvero quasi improvvisate da loro, nella seguente maniera. Si formava una specie di scheletro di commedia, che era chiamato *scenario*, e conteneva la spartizione delle scene, e la semplice indicazione di ciò che doveva o fare o dire ciascun personaggio, lasciando poi che questi inventasse il dialogo o il ripieno a modo suo. Tale *scenario* veniva affisso dietro le quinte, ciascun personaggio vi leggeva quando e perché gli toccava ad entrare in iscena, ed entrava, e pensava al resto; e talvolta sulla fine di una scena scappava fuori con una cantatina, creando così quel genere di componimento che poi prese tanta voga in Francia sotto il nome di *Vaudeville*. Di questi scenarii venivano poi formate delle raccolte, corrispondenti ai moderni repertorii. Può vedersene un saggio in quello stampato dal capocomico Flaminio Scala in Venezia nel 1611 col titolo *Il teatro delle favole rappresentative*. I comici conoscendo l' umore del popolo, per antidoto alla sua stranierofobia gli apprestarono ciò che poteva esservi di più confacente al suo municipale carattere, inventando quelle maschere che altro non sono se non le carica-

ture di esso, come il Pantalone, l' Arlecchino, il Brighella, il Pascariello, il Covello, il Dottor Fastidio, il Pulcinella, lo Zanni, riprendendo così le romane tradizioni del Bucco, del Macco, del Pedagogo, del Cuoco, dei Planipedi, dei Sidicini, dei Sannioni. E il popolo vi prese tanta passione, che questa la quale fu chiamata *Commedia dell' Arte*, e, secondo alcuni, corrispondeva a quel che in origine furono le Atellane dei Romani, annichilò l' antica commedia, la commedia scritta. Il più singolare si è che quello stesso popolo che non tollerava l' antica commedia scritta perché troppo terenziana o plautesca, gradì e applaudì l' Andria di Terenzio stesso, quando, spogliata del suo dialogo, gli venne offerta in ischeletro come Commedia dell' Arte. Ma bisogna ben dire che in mezzo ai suoi innati difetti questa commedia riunisse molti estrinsechi pregi in grazia della maestria de' suoi attori a un tempo ed autori, perché altrimenti non si potrebbe spiegare com' essa giungesse ad acquistare tal voga. E ciò, sarà facile comprenderlo quando si sappia che uomini di sommo spirito, o come dilettanti o come artisti, vi presero parte. Basterà citare tra i primi un Bernini, un Ottaviano Castelli, un Salvator Rosa, che assumeva or la parte di servo astuto sotto il nome di Patacca, or quella di Pascariello, or di Covello, e nelle fogge di quest' ultima maschera volle fare il proprio ritratto, posseduto adesso dal march. Panciatichi in Firenze. Tra gli artisti poi basterà citare Flaminio Scala, Pier Maria Cecchini, Giuseppe Barioletti, Domenico Biancolelli, la famiglia degli Andreini, Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia, e Angelo Costantini. Ma ciò che più di tutto dee fare argomentare un gran fascino nella Commedia dell' Arte, e uno straordinario ingegno comico ne' suoi cultori, è il favore ch' essa incontrò non solo ne' teatri italiani, ma anche negli stranieri. Francesco Andreini fin dal 1577 aprì un teatro italiano a Parigi; e poco dopo o avevano o desideravano un teatro italiano le altre principali città dell' Europa. E gli Artisti della Commedia dell' Arte erano i favoriti di principi e di ministri, e segnatamente dal cardinale Mazzarino, fedele alla sua vecchia dottrina: *Quando il popolo si diverte, i governanti posson dormire.* Lo Scaramuccia avea da scegliere tra gl'inviti di questo Cardinale, dell' imperator Leopoldo e d' Alessandro Farnese. E dopo avere avuta la sodisfazione di udir le sue sentenze continuamente ripetute dalla bocca del popolo, di vedere il suo ritratto e il suo busto ambito ornamento ne' gabinetti di grandi e di dame, e di vivere grassamente, se ne morì lasciando 100,000 scudi a' suoi eredi. Il Cecchini ebbe onori e beneficii da Luigi XIII, e fin la nobiltà dal re Mattia. La Isabella Andreini fu corteggiata da monarchi, cantata da poeti, e ne' suoi principeschi funerali di Lione glorificata con municipale intervento. L' Arlecchino Biancolelli ebbe a Parigi un annuo stipendio di 6000 scudi. Vedesi dunque che le istrioniche apoteosi non sono un trovato del XIX secolo, e che anco nel comico agone l' estere nazioni son da lungo tempo abituate a pagare un tributo alla disprezzata Italia. Né so se più a gloria d' Italia o a vituperio di Francia

debba rammentarsi che sulle scene parigine lo Scaramuccia tenne a bada il Moliere. Quest' ultima circostanza ci serve di natural passaggio a concludere su questo secondo periodo, che se la buona commedia scritta degl' Italiani restò immensamente inferiore a quella degli Spagnuoli e dei Francesi, la cattiva Commedia d'Arte, che era stata causa precipua alla decadenza di quella, valse bensì con lo strano prestigio della propria mostruosità medesima ad attestare che gl' Italiani possedevano tutto l' ingegno necessario a riconquistare anche nella buona e regolare commedia quel primato che avevan perduto.

E infatti nel terzo periodo, se non fu riconquistato il primato, fu ristabilita la gara. I migliori ingegni conobbero il deplorabile stato della commedia italiana, e si accinsero a rilevarla, ma presero male le mosse. Il Martelli e il Gigli sbagliarono col cercare il rimedio nel farsi troppo ligi satelliti dei Francesi, e il primo sino nel verso. L' Amenta e il Cirillo sbagliarono col voler tornare all' antica commedia. Anche alcuni capocomici imitarono gli autori così nelle buone intenzioni come negli sbagli; specialmente Pietro Cotta che voleva star col Moliere, e Luigi Riccoboni che voleva tornare al Bibbiena. Ma, come doveva accadere, autori e capocomici non furono secondati dal popolo che trovava tali rimedii non adattati al proprio bisogno. E anche in questo periodo non mancò la parodia che, come nell' antecedente avea fatto con la spagnuola, prese a sferzare la imitazione francese, per opera di Scipione Maffei con le due Commedie *Le cerimonie* e il *Raguet*, le quali bensì non hanno che il merito dell' ottimo scopo. Frattanto il Becelli, il Liveri, il Fagiuoli, scrivendo in una forma, se non più perfetta, almeno più originale e più nazionale, ravvivarono un poco la commedia italiana. Ma il vanto di rigenerarla era serbato a Carlo Goldoni. Noi non istaremo a stabilire odiosi confronti tra il Goldoni e il Moliere, ma lasciando tutta la sua gloria alla Francia, crederemmo di non aver nulla a invidiarle, se l' esempio del Goldoni non dovesse rimanere infecondo, se il suo nome dovesse costituire non un *non plus ultra* ma una bandiera pei successori, se egli insomma non dovesse essere che un ottimo maestro di non men buoni scolari. Ma disgraziatamente quelli che primi venner dopo di lui, il Gozzi, l' Albergati, il Nota stesso, gli rimasero troppo inferiori: e la scuola francese ricominciò o a riprendere troppo il sopravvento, o a mantenere un' emulazione che facilmente potrebbe degenerare in iscimmiottaggine. A questo pericoloso punto è ora il teatro comico italiano, e noi non sapremmo chiudere il nostro breve discorso senza volgere direttamente agli autori contemporanei alcune parole che sieno a un tempo conclusione al già detto e preconio al da farsi.

Autori comici italiani viventi, se voi volgete il pensiero alla storia del nazionale teatro, avrete certamente da trarne motivo d' incoraggiamento piuttostoché di sconforto. Noi nella commedia scritta fummo grandi, quando gli altri erano piccoli o nulli. Quando la Commedia dell' Arte ebbe an-

nichilata la nostra commedia scritta, potemmo con quella, e a malgrado de' suoi enormi difetti, sostenere un vanto immeritato ma pure innegabile, di fronte alla commedia scritta di altre nazioni portata, specialmente la francese, a un grado di quasi insuperabile sublimità. E quando la buona commedia scritta fu tornata a prevalere sulla speciosa Commedia dell' Arte, non tardammo a rientrare in gara di più degni trionfi. Ciascuno dei tre periodi nei quali distinguonsi le vicende del Teatro comico italiano ha dunque glorie e colpe sue proprie. Nel primo è da lodarsi la purità della lingua e dello stile; ed è da condannarsi la soverchia idolatria verso i latini esemplari. Nel secondo è da lodarsi l' originale impronta di carattere nazionale; ed è da condannarsi la mancanza d' ogni estetica raffinatezza. Nell' ultimo è da lodarsi la bella e vivace orditura drammatica; ed è da condannarsi la trascuratezza dello stile e della lingua. Laonde in tutti questi periodi vi è da imparare ad imitare il buono e a fuggire il cattivo. Autori comici italiani viventi, i vostri predecessori dimostrarono drammatico ingegno ne' loro stessi difetti. E ingegno è anche in più d' uno di voi: ma neppur di difetti ciascuno è sprovvisto. Vi è chi trascura un po' troppo lo stile e la lingua; impari a purgar l' uno e l' altra dagli scrittori del secolo XVI. Vi è chi propende a imitare autori o a rappresentar caratteri e costumi stranieri; impari ad essere originale e popolare da chi coltivò la Commedia dell'Arte nel XVII secolo. Vi è chi crede che far bene non si possa senza far precisamente come fece il Goldoni; impari dal Goldoni stesso a non cercar modelli che nel proprio cuore, e negli uomini e nelle cose della propria età e del proprio paese. Fate, ma correggetevi. Correggetevi, ma fate. La natura diede a voi come ai predecessori vostri tutta quell' attitudine di cui potevate aver bisogno per ben riuscire. Quel che dovete metterci di vostro è molta volontà e molta fede, senza di che nulla di veramente grande può uscire da opera d' uomo. Fede e volontà! e l' esito non può essere fallace purché a voi secondino la valentia e la lealtà degli attori; poiché questi, se non sapranno o non vorranno far gustare al pubblico che quei capolavori di estinti ormai consacrati alla stima degli uomini dalla solennità della tomba, o quelle opericciuole di viventi fornite non d' altro pregio che di idoneità a lusingare istrioniche vanità o cupidigie, sconforteranno chi potrebbe emulare i primi, e corromperanno chi potrebbe far meglio dei secondi: e guai se non si procede a seconda delle tradizioni buone, o se si devia in un indirizzo cattivo! Autori ed attori sappiano evitar tali scogli, e le sorti dell' italiano teatro sono ben lungi dall' essere disperate. Altrimenti, nostro sarà il danno, ma danno meritato, perchè nostra la colpa.

DIARIO DELL' ASSEDIO DI NAVARINO, Memorie di *Giacinto Collegno*, precedute da un ricordo biografico dell' autore scritto da *Massimo d' Azeglio*. Torino, 1857. Pelazza, Tipografia economica in 8.° piccolo, di pagine 136.

Sotto due aspetti voglionsi considerare le opere che rientrano nella categoria cui appartiene quella enunciata: di fronte ai fatti che le hanno promosse, e relativamente agli uomini che le hanno dettate. Nel primo caso servono alla storia, nel secondo alla biografia. Nel primo sono di molta utilità, e diremo ancora, di giustizia, perciocché serbino esse ricordanza di una moltitudine di uomini innocenti e tranquilli, che pur pagarono tributo di sacrificii generosi ai nobili affetti che nudrirono, ma che non grandi per audaci fatti, non dominatori nel quadro delle umane sventure, sfuggono alla memoria dei posteri.

Nel secondo caso servono a serbare misura dell' uomo di genio, e lo consegnano di età in età, tale quale lo voleva il Montaigne: «*je veux l'homme tout entier.*» In fatti se noi ci arrestiamo sulle opere di Giorgio Byron restiamo stupefatti di ammirazione; ma se dal Manfredi, dal Caino, dal Faliero, passiamo a ciò che il Byron scriveva ne' suoi ricordi i più intimi, noi abbiamo la misura del suo genio, due estremi delle sue facoltà. Egli scriveva il prigioniero di Chillon o la Parisina versandovi a profusione tesori di pensieri ineffabili dopo avere scritto:

« Comprare domani qualche vezzo per Elisa, la mia piccola cugina. — Anche oggi mi sono dimenticato del vezzo per Elisa, converrà che domani mandi a cercarlo. Spero che Enrico Byron me la condurrà. »

Dalla ode a Napoleone Bonaparte passava a quest' altro ricordo ch' era segnato sotto il dì 10 aprile 1814:

« Scritto un' ode a N. B. — ricopiato quest' ode — mangiato sei biscottini e bevuto quattro bottiglie d' acqua di Seltz — perduto il resto della giornata. »

Le sue poesie vi rappresentano la potenza del suo ingegno, a qual punto fossegli concesso arrivare; ma associate a questi ricordi del suo diario, voi avete la estensione del suo genio, il punto da cui si partiva, e la grande individualità del poeta è ricomposta e si presenta completa.

Se le memorie di Giacinto Collegno poco avessero ad interessare per l'uomo, grandissimo interesse verrebbe loro pei fatti da cui sono ispirate, episodio della guerra che liberò una porzione della Grecia dalla dominazione turca. In vero il Collegno più che uomo grande fu uomo distinto; o se grande, più che per opere fu per carattere, ed in questo siamo concordi col D'Azeglio, il quale nel ricordo biografico afferma essere salute dei popoli più assai che i grandi talenti i grandi caratteri.

Il suo diario dura dal 20 aprile 1825 al 10 giugno, abbracciando il

suo soggiorno nel forte di Navarino che durò fino al 23 Maggio, giorno della resa, e continuandosi fino alla sua partenza dalla Grecia.

Se colle pagine che abbiamo sott' occhio ricostituiamo il carattere e le attitudini militari dei Greci, non abbiamo risultamenti troppo lusinghieri per essi; ma ove si pensi che le grandi qualità e i forti fatti sono dono ed opera di pochi; se si consideri che il circolo in cui trovavasi il Collegno era ristretto ad uno degli elementi di ciò che costituì lo sforzo del paese alla sua emancipazione, e che quanto svolgevasi attorno di lui svolgevasi pure attorno ad altre persone, e sopra un gran numero di punti, il libro riesce bastantemente onorevole alla Grecia.

Navarino resistette con poca guarnigione, con poche opere di difesa, opponenti i capi a crearne di nuove, e quelle che solo bastava riattivare e mettere in ordine, per cui i soldati erano *coperti appena da qualche pietra contro il fuoco del nemico*; resistette con attacchi frequenti, scarso di ogni munizione, e l' acqua amministrandosi in misura da non passare due tazze al giorno per ciascun uomo. Resistette con gare di generali che eranvi dentro, nei quali il soldato non avea esempio che lo scaldasse alla impresa. Solo primeggia tra questi, e le poche parole del Collegno lo mettono in evidenza, Giorgio Bey Zadu, che Ibrahim pascià occupando il forte volle ostaggio. Tanto questi capi militari, quanto quei che sedevano al governo, anche per brevi che sieno le parole loro consacrate, risultano abbastanza inferiori alla grandezza del fatto. Gare, antagonismi, rifiuti degli accorsi ancorché garantiti da nomi ormai distinti nei fasti della indipendenza delle nazioni, e dubbii, e diffidenze, ecco in quale terreno trovavasi il Collegno ufficiale del Genio, cui era commessa la difesa di Navarrino.

Se però ci arrestiamo a certe linee del Collegno, possiamo misurare quanto dovessero essere fecondi e quanto lo fossero esempii che da alcuni si offrivano, e come la Patria fosse unificata colla religione. Vedete le organizzazioni militari in queste due linee.

« 20 Aprile. — Partiti da Choris alle cinque ore con la fanteria co-
» mandata dal Vescovo di Modone. »

Altrove troviamo sacerdoti, ed imagini sante in mezzo alle mischie.

« 3 Maggio. — Nel più vivo dell' affare, un *papa* portava in processio-
» ne sugli spaldi un' imagine della Madonna, cantando salmi ed inni: si
» chiama *papa Savella*, e, difeso dalla sua imagine, si crede invulnerabile.
» Altri preti stavano sugli spaldi a tirar sul nemico. Ne vidi uno nel punto
» che il vicino gli cadeva morto da canto, depose il fucile, trasse la stola,
» recitò le preci dei morti sul cadavere del compagno, poi ripose la stola,
» e, ripigliato il fucile, seguitò a far fuoco. » Qui, a ragione esclama il Collegno: « Mai non assistetti a cerimonia religiosa più sublime e toccante. » E *papa Savella* morì di fucilata che lo colse alla testa nel 12 maggio portando in processione la sua imagine in mezzo al fuoco del lungo attacco di quel giorno.

Nei profondi scoraggiamenti da cui son così facilmente prese le moltitudini intente ad imprese arrischiate, se si sospettino tradite, nella religione salvavasi la patria:

« 8 Maggio. — Il Comandante! il comandante! si grida da tutte parti,
» e il comandante è scomparso. Il presidio stà per darsi alla disperazione,
» c' è chi parla d' abbandonar la fortezza. In cotanta distretta i tre gene-
» rali che sono rimasti nella fortezza fanno portare l' imagine della Madon-
» na, e sovr' essa giurano tutti e tre di non lasciarsi mai, e di difender
» Navarrino con ogni poter loro sino al momento estremo. I soldati ripi-
» gliano animo, giurano anch' essi di non abbandonar i loro generali e cor-
» rono agli spaldi. »

Dietro questi esempii, alla citazione dei quali ci limitiamo, per non copiare da capo a fondo il diario, sarà facile intravedere conseguenza l' eroismo: ed eroico è il fine di Papa Flessa, e del pugno che lo seguì.

« 4 Giugno. — Papa Flessa fu assalito dagli Egiziani al di quà di Gar-
» gagliano, e, al primo scontro dei mille uomini che aveva, novecento si
» sbandarono. Allora l' animoso prete si riparò in alcune case coi pochi
» che gli rimanevano, e finché ebbe munizioni disperatamente si difese;
» poi ne uscì col *yatagan* in pugno, e, avventatosi sul nemico, gloriosa-
» mente perì con tutti i suoi. Così finiva papa Flessa, archimandrita e mi-
» nistro dell' interno. » Degno sacerdote, e ministro di un popolo che suda
» sangue alla difesa di sé stesso. Grandissimo eroismo dei seguaci suoi, ove si pensi quanto coraggio richiedasi per resistere a nemico più forte non solo, ma col triste spettacolo davanti della diserzione della massima parte dei compagni!

Questo carattere religioso, questi sacerdoti fatti di subito patriotti ardentissimi, è noto come ovunque si manifestassero nella guerra greca: il Collegno non fa che segnalare alcuni casi particolari, e lo troviamo pur' anche nei riposi e negli ozii. Narra il Collegno di un pranzo tenuto ai 9 giugno nel quale cantaronsi gl' inni patriottici di tutte le nazioni. Sopravvennero i frati di un monastero adiacente per sentire com' essi dissero: « i nostri
« inni al Signore. » E qui osserva l' Autore: « Quali è inno più degno del
« Creatore di quello che infiamma le creature fatte ad immagine di Lui del
« santo amore della libertà, e le stimola a prefiggersi in questa vita sì
« breve un nobile scopo?

Le poche linee sul fine di Papa Flessa, ci tratteggiano la bella figura di un uomo che sa morire per la causa abbracciata. Più oltre con poche altre ci dipinge la figura di Pietro Bey–Zadu condottiero di qualche centinaio di Mainoti, che seppe vivere in un continuo sagrifizio per la redenzione della sua patria: « Entrati nella camera del vecchio padre, ov' egli gia-
» ceva malato, gridava: « Giorgio! Giorgio! me lo riconducete il mio
» Giorgio? » Cinque dei suoi figliuoli e fratelli erano stati uccisi coll' arme
» alla mano, ora il superstite era in potere d' Ibrabim cui erano noti i

» grandi beneficii ricevuti da questa famiglia dal Sultano, che fu poi la più » calda nella impresa di scuotere il giogo ottomano. » E il vecchio Pietro » or conduceva le sole truppe capaci di mettere argine ai progressi degli Egiziani.

Ora tornando alle considerazioni generali risponderemo a chi potesse obiettare, le cose narrate dal Collegno trovarsi di fatto nelle istorie del moto greco. Queste pubblicazioni hanno, se non come scopo dell'autore, per effetto loro di popolarizzare la istoria, insegnando per esposizione di fatti limitati ad un sol punto ove si trovò il narratore, il carattere generale di cui si vestì il fatto complesso, e in questo caso il fatto nazionale. Non tutti leggono istorie : molti sono che prediligono i nomi degli scrittori agli argomenti, e sia che le poche pagine del Collegno cadano sott'occhio a chi è ignaro della storia moderna della Grecia, sia che vengano lette per interesse personale verso lo scrittore, forniscono, ci sembra, idea ben precisa del fremito nazionale della Grecia moderna.

Quanto al merito della forma, vi si ritrova quella semplicità che un uomo di intelligenza distinta come fu Giacinto Collegno, un uomo che mette a cimento la propria vita per una grande causa, deve porre nella manifestazione de' suoi pensieri espressi caldi ancora delle impressioni che gli promossero; espressi per bisogno dell' animo proprio più che per premeditazione di nudrirne la curiosità del pubblico. L' Autore è tutto intiero nelle brevi pagine che ha tracciate sulle batterie di Navarino. Le aggiunte, sia quelle che precedono sia quelle che seguono, contrastano con la spontanea sincerità dell' Autore. Il cenno biografico è incompleto : è silenzioso più che a cenno biografico non si addica, senza essere penetrato tutto dell' uomo che ha preso ad argomento.

La *postilla* di Achille Mauri scorda troppo il difensore di Navarino, per ricordare vicende sue che richiedono molto più di tre pagine perché la figura moderna dell' Autore armonizzi col guerriero di Grecia, col giudice della condotta tenuta dai capi del governo ellenico verso i Greci sollevati, e verso i generosi che accorrevano al grido della madre della nostra civiltà, a darle aiuto di opera che concludeva ad aiuto di sangue.

L' INTERMEZZO DI ENRICO HEINE, *versione di Giuseppe Del Re*, Torino, Tipografia Biancardi.

Chi dicesse che Enrico Heine occupa il primo posto fra i poeti del secolo, come molti affermano, e noi in parte non disdiciamo, non vorrebbe già dire che egli sia il massimo fra tanti nobili ingegni odierni, ma

piuttosto che meglio di ogni altro rifletta nelle opere sue la sembianza del suo tempo. Nell' anima del poeta tedesco come in morbida cera resta una leggera impronta di ogni passione buona o rea che ebbe agitato il nostro secolo: come onda tranquilla riproduce immagini che passano e volano incalzandosi l' una dietro l' altra. Niuno meglio che Heine sarebbesi potuto appropriare il verso Dantesco:

Trasmutabile son per tutte guise.

E questa vicenda continua che si operava nel suo spirito, vien dal poeta riprodotta al di fuori con mirabili versi che, pari tutti in soavi armonie, sono poi per l' idea che li informa sì diversi fra loro, che parrebbero opera di tante diverse nature poetiche. Se non che, come tutti i diversi concetti che l' epoca moderna vide a volta a volta prodursi e riprodursi, trovano il loro ultimo significato nel dubbio espresso in mille variate forme; così il carattere predominante ed il concetto unificatore delle discordanze heiniane, è parimente il dubbio, figlio di continua lotta fra il senso e l' idea, la materia e lo spirito, la ragione e la fede. La gran Musa di Byron e di Leopardi all' aspetto di questa lotta incessante aveva chiuso raccapricciata gli occhi della mente e della riflessione, e abbandonata alla fantasia, erasi data in braccio alla più profonda disperazione, cantando in versi che non periranno l' *infinita vanità del tutto*. Ma Heine venuto dopo di loro, ruppe questo cerchio magico che teneva compresa l'umanità, e sorvolando sugli umani casi, dando un'occhiata al bene ed una al male, e pur vedendo il suo secolo stanco di disperare ma inabile a sperare, trovò nell' ironia la formola di questa fase mondiale. Per lui, egli stesso cel dice, l' intero creato è una perpetua ironia. Ma la distruzione dell'imperativo morale e l'inconseguenza nelle azioni umane, sgorgano naturalmente da queste sentenze del poeta e necessariamente si riflettono in tutti i suoi atti e in tutte le sue opere. Onde dominato sempre dal dubbio e esprimendosi sempre coll'ironia, Heine passò via via da un estremo all' altro con trapassi che in altri non parrebbero naturali e spontanei. Così, nato israelita si tramutò al protestantismo senza addurre altra ragione che il non poter esser egli correligionario di Rothschild senza esser ricco al pari di lui: educato da un buon frate francescano e da lui indirizzato alla Prelatura, riuscì all'irreligione; ridottosi dapprima sotto le bandiere del Panteismo, non poté poi credere che l'uomo era Dio: ardente battagliero del razionalismo finì coll' affermare al letto di morte che nei ragnateli della dialettica germanica non poteva incappare e trovar morte non che un Dio, una mosca; amico a libertà, idolatrò Napoleone e i suoi intrepidi granatieri che « traversavano il mondo cantando e suonando »; repubblicano ricevè per più anni una pensione mensile dal governo di Luigi Filippo; tedesco, membro della giovane Allemagna ed esule, irrise alla idea della nazionalità germanica, e gettò un sorriso di scherno al custodito confine del *libero Reno*; l' amore perfino non fu esente dal suo

ironico sorriso, come non erano stati né religione, né patria. Ma in questo continuo turbinare di sentimenti e di passioni, ché opinioni mal potrebbero dirsi, ad una sola cosa serbò fede costante, all' arte, ed alla forma dell' arte. Dubitando dello stesso dubbio, Heine, non già per quel cieco istinto che eccita le dolci melodie dell' usignolo , ma veramente per entusiastica convinzione, Heine non ebbe forza di irridere innanzi al leggiadro sembiante dell' arte. E se così non fosse stato, Heine cui manca tutto ciò che è vita della poesia, sarebbe stato il più infimo e plateale, e per conseguenza il più immorale fra i poeti. Ma la forma ha già in sé stessa una sua moralità ; sicché per Heine lo stesso principio morale si intreccia col sentimento del bello e vi pone sua radice: onde ei confessa nei *Reisebilder* di tendere verso il bene perché bello, e attraente in modo irresistibile, di detestare il male perché brutto e ripugnante. Il puro e gentile sentimento dell'arte e della forma poetica, ricoprono il brutto o il vano del concetto: al di sotto è la mummia inanimata, al di fuori la fascia aurata che la riveste splendidamente: sono gemme ed oro trapunte vagamente sopra un fondo oscuro: fiori screziati che celano la vacuità di un abisso: stelle scintillanti in un cielo privo di luce.

Chi volesse la prova di quanto diciamo, dovrebbe leggere l' *Intermezzo* del nostro autore, piccolo canzoniere di poesie erotiche. Mai un amore sensuale, mai dopo Saffo, non fu cantato con più soavità di note, con maggior purezza di armonie. Il carattere predominante di queste poesie amorose , vien corretto e mentito dal gorgheggiar degli usignoli , dal mormorio del ruscello , dall' ammiccar degli astri , dal profumo dei fiori , dallo stormir delle fronde, dal sorriso diffuso nell' intera natura. La poesia immergendosi in queste bellezze a quel modo che il poeta avrebbe voluto sprofondare l' anima sua nel calice di un giglio , se ne ritrae rinnovata e purificata , come lebbroso dalla piscina ; è soave profumo della materia che consumandosi si innalza e si cosparge alle cose circostanti ; è concento di strumenti discordi unificati in una ineffabile armonia.

L' Intermezzo di Heine, chi non conoscesse la lingua originale può leggerlo nella traduzione prosastica francese fatta da lui stesso e da Gerard de Nerval, e nella poetica italiana procurataci dall' egregio Giuseppe Del Re. Sebbene questa non riesca, come nessuna traduzione potrebbe mai, a render la melodia che governa quei brevi componimenti, pure è non volgare tentativo, e può, se non altro, render adeguata immagine di quella che chiameremmo interna armonia, e che resulta dal conserto di sempre vaghe e gentilissime immagini. Ad esempio e prova arrechiamo qui due poesie le quali ci sembrano fra le più felicemente volgarizzate.

XXXIII.

In abito da festa
Levando al ciel le giubilanti grida,
E a modo di capretti
Facendo de' scambietti, — i terrazzani
La selva e la pianura
Scorrazzano : concordi
Salutan le bellezze di natura.
Con occhio innamorato
La fiorità contemplan d' ogni cosa,
Superba, armonïosa,
E tutti stanno intenti
Ad ascoltar del passero i concenti.
Di bruna tenda io covro
Intanto la finestra
Della mia cameretta, e in piena luce
I diletti fantasmi ella mi adduce.
L' antico amor mi appare
Dal regno ritornato della morte:
Appresso a me s' asside
E piange: al suo dolore
Di novella dolcezza empiesi il cuore.

LVIII.

Sugli occhi miei la notte distendevasi,
E impiombata la strozza,
Lungo lungo giacea, fatto già frigido,
Di Lete nella pozza,

—

Quanto tempo dormissi io non so dicere
Laggiù, di quella sorta,
Ma ne fui desto alfine, e intesi battere
Della tomba alla porta.

—

— O Enrico, o Enrico, non vuoi tu riscoterti?
È il giorno del giudizio.
I morti tutti a nuova vita sorgono,
La pace eterna ha inizio.

—

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere
Ché cieco io son divento.
A via di pianger sempre e sempre piangere
Il lume mio s' è spento.

—

— Enrico, io vo' coi baci miei disperdere
Dagli occhi tuoi quel velo:
Egli è mestier che alfin tu affisi gli angeli,
E lo splendor del cielo.

—

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere
Poscia che ancor mi duole
Quella ferita che nel cuor mi apersero
Alcune tue parole.

—

— E ben, Enrico, io vo' posar la morbida
Mia man sopra il tuo core,
E la ferita che tuttor ti sanguina
Non ti darà dolore.

—

— Mio dolce amor, io più non posso sorgere,
La testa ho insanguinata.
Una palla quel dì che a me ti tolsero
Io vi ho dentro cacciata.

—

— Fasciar vo', Enrico, co' miei ricci il margine
Di quella tua ferita,
Così che sangue più non abbia a scorrere,
E tosto sia guarita.

—

Di un tuon cotanto insinuante e amabile
Quella voce pregava,
Ch' io non potei resistere, e, levatomi
Ver la mia donna andava,

—

Quando d' un tratto tutte si riapersero
Le mie ferite: assai
Di sangue il capo e 'l petto mio mandavano.
In quella io mi destai.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA GENOVA.

Va per l' universale l' opinione che Genova, città marittima com' ella è, e tutta intesa a' traffici, ben piccol numero de' figli suoi consacri agli studii delle Scienze e delle Lettere; nè mancano alcuni, facili di soverchio a raccogliere le voci popolari, i quali rinforzano con la testimonianza di uomini dottissimi antichi e recenti l' avventata sentenza. E nullameno, specialmente da qualche anno, chi non si lasci andar di leggeri ne' suoi giudizii alla voga de'più, chi tenga dietro con occhio attento ed imparziale al procedimento de' fatti, debbe avvertire un fervor nuovo di buoni e forti studii, non più circoscritto a pochi eletti, de' quali non ebbe mai inopia la illustre città, ma che passo passo si propaga, si estende, si rinfiamma, e dà lietissime speranze di prospero avvenire. Lasciamo agli adoratori d' un passato irrevocabile i rimpianti, le querele, le geremiadi. A sbugiardarli son là le tante e tante scuole di studii elementari, speciali, classici, magistrali, aperte e frequentate con amore e con profitto: son là gli esperimenti finali sostenuti ogni anno con tanto onore, specialmente per gli esami di Magistero all' Università; sebbene i programmi ministeriali sieno sì vasti da mettere i brividi addosso anche ad uomini che in quelle discipline incanutirono. Fra l' officio di martello e d' incudine, e vorrei che molti vi ponesser mente, corre non lieve differenza. Moltiplici le cause di questo crescente fervore, e tra le principali certo sono da riporre le nuove forme di vita civile che ad ogni ragion di merito aprendo libero campo a farsi valere, svegliarono l' attività degl' ingegni, e le nobili emulazioni in ogni ordine di cittadini. E la pubblica istruzione maschile e femminile, se non sempre promossa con senno e fermezza di propositi, certo però con buone intenzioni e con zelo, cresce, si dilata, e communica anche ai tiepidi de' buoni studii un moto, un calore, che già produce i suoi frutti.

Chi volesse rimontare sol di pochi anni indietro, e porre in mostra le pubblicazioni delle genovesi tipografie, recherebbe non piccola materia al suo dire, ricordando le varie opere pedagogiche ed istruttive del Troya, del Bonavino, del Meriggio, del Gazzino, del Cereseto, il Corso commerciale del Parodi. Dovrebbe a lungo intrattenersi de' saggi di filosofia civile tolti dagli atti dell'Accademia di Filosofia Italica, laddove intorno al Mamiani, che maggioreggia per ingegno, per sapienza, per eleganza, accogliesi un' eletta di nobili intelletti, il Napoli, il Sanvitale, il Boccardo, il Conforti, il Bottaro, il Garelli, l'Amari, il Cereseto, il Giuliani, il Sartorio, che tutti vi recarono alcun tributo di dottrina e di buona volontà. La quale istituzione, muta da qualche tempo, non rispondeva forse gran fatto ai bisogni e alla ragione de' tempi, e perciò non mancarono alcuni che trasmodando la chiamarono in colpa di vanità e di ambizione, e di far rivivere tra noi, mutato il verso in prosa, la sonnifera Arcadia. Certo è bene che i riassunti, gli epiloghi

degli argomenti ivi trattati, o le intiere dissertazioni si pubblichino per le stampe perché ponno arrecare quella utilità che mal si confiderebbero conseguire esposti nella breve cerchia di un dotto consesso. Dovrei pur ricordare i canti popolari umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti ed illustrati con tanto senno da Oreste Marcoaldi, che cercatore paziente, indefesso, seppe trovarne di tali che vengono in soccorso alla storia del nostro paese, e attestano non esser poi vera del tutto quella sentenza che il nostro popolo non sa cantar che di amore. Dovrei ricordare la Zuleika tragedia, ed altri lavori drammatici di quel leggiadro ingegno che si è il Daneo, il romanzo degli Albigesi del la Farina, la traduzione dall'inglese in italiano di quello del ligure Ruffini intitolato il Dottor Antonio, e molti e molti altri lavori non privi di pregio. Ma passandomi di quanto non appartiene al corrente anno, accennerò i più recenti lavori venuti in luce.

Il Sacerdote Innocenzo Feralasco, Professore di Religione nel Ginnasio Civico ha pubblicato per uso delle due classi di Rettorica un Corso di *Estetica Sacra* (Tipografia de' Sordo-Muti), in cui espone con bell'ordine, con accomodata dottrina e con casta eleganza le bellezze della religione, quale egli passa a rassegna sotto i varii aspetti di bellezze *storiche*, *poetiche*, *oratorie*, *filosofiche*, *teologiche*. L'erudizione vi è temperata; acuti e piani ad un tempo i giudizii, opportuni i raffronti delle varie letterature. Forse molti avrebber desiderato più frequenti e più lunghi gli squarci delle varie letterature, specialmente della greca e della latina, messi a ragguaglio con quelli della biblica, e noi sappiamo che tanto egli fa nelle verbali lezioni, trattenendosi a dilungo sulle osservazioni critiche. Ma egli non volle crescere di soverchio la mole del libro, che debbe porgersi come guida alla memoria de' giovani a riordinare e svolgere ampiamente le materie trattate. In tutto il libro domina un caldo affetto per tutto quanto è vero, buono e bello; e la gioventù non può ritrarre da queste lezioni che certissimo profitto, così per quanto riguarda l'istruzione dell'intelletto che l'educazione del cuore.

Per le classi poi inferiori ha dettato e posto in luce un grazioso libriccino intitolato dei *Doveri*, dove l'insegnamento, acconciato alle menti de' fanciulli, è ordinatamente distribuito. È da notare in questi due libri un fatto, tanto più raro, e tanto per conseguente più degno di encomio. Lo scrittore ebbe il coraggio di rinunziare all'ambizione di mostrarsi dotto, erudito, pago alla lode di rendersi accettevole ed utile veramente.

Il Prof. Gianbattista Graziani ha illustrato e volto in versi italiani *il carme di Ursone Notaio* della prima metà del secolo XIII *sulla vittoria dei Genovesi sopra l'armata di Federigo II.* (Tipografia Schenone.) Sono assai pregevoli gli schiarimenti ed assennate le critiche sulle varie lezioni, e le correzioni per lui proposte. Questo carme era già stato pubblicato in Torino dal Prof. Vallauri il 1853, ma ora e la versione e le note e gli emendamenti al testo concorrono a metterci in maggiore estimazione questo scrittore che si fa innanzi a contendere al celebre Albertino Mussato, posteriore quasi di un secolo, la gloria di aver risuscitato il gusto della latina eleganza.

Sapete come l'anno scorso fu pubblicata a Parigi la storia di Cristoforo Colombo scritta da un Roselly de Lorgues, il quale suonando la gran cassa del ciarlatano cominciava collo stampare le lodi della sua opera scrittegli in lettere da uomini titolati. Contro questo libro uscì qui non ha guari uno scritto col titolo: *Di una nuova storia di Cristoforo Colombo*

scritta dal sig. Roselly de Lorgues, lettera al chiarissimo Prof. D. Paolo Rebuffo (Tipografia Schenone). Molta erudizione, pieno possesso dell' argomento, dialettica stringente, con di soprammercato una pruriginosa salsetta di piccanti e pur civilissime ironie rendono piacevole ed istruttiva la lettura di questo opuscoletto del Prof. D. Angelo Sanguinetti, in che con pochi sicuri colpi prende ad abbattere il vasto edificio di jattanze e di ciarlataneria costruito dal sig. Roselly, che con modestia tutta particolare dei suoi pari si presenta al colto pubblico niente meno che come ispirato dall' alto alla grande *missione* di ristabilire la storia di Colombo, fin qui mal conosciuta e maltrattata da uomini pregiudicati e di poco intelletto. Ma egli, che seppe trovare il bandolo della matassa, egli porterà la luce nelle tenebre, egli troncherà di un sicuro colpo tutte le questioni, e proverà per istruzione e consolazione de' dotti e degli indotti che Colombo, oh maraviglia, sì che Colombo è un *Santo*, che mai non contaminò la battesimale innocenza; ed ecco di tal modo trovata la chiave miracolosa che schiude tutte le difficoltà. La scoperta quindi del nuovo mondo, non fu già la conseguenza di forti studii, di lunghe meditazioni; mai no: fu una celeste ispirazione. E ciò non bastava al francese scrittore. Bisognava fare un po' di chiasso, menare un po' di scandalo, bistrattare gli scrittori di storia, specialmente questi barbari Italiani che non han saputo e non sanno aver nel debito pregio il loro grande concittadino, sul conto del quale spacciarono le cose più pazze e marchiane. Bisognava gettar loro in faccia il titolo di mentitori e di calunniatori, e a suon di tromba acclamare al mondo che solo di terra di Francia sorgono i Paladini della verità, della giustizia e della cortesia. Ma si facea innanzi una piccola difficoltà: vi erano alcuni fatti accertatissimi, un testamento del medesimo Eroe genovese, che con antica schiettezza confessava un suo peccatuzzo, e morendo raccomanda *a Diego Beatrice Enriquez, madre di Ferdinando, perché la provveda in modo ch' ella possa vivere onestamente*, e vuol che si faccia questo *a scarico di sua coscienza, perché molto gli pesa sull' anima*, e conchiude col dire: *non esser lecito scriverne la cagione*. Or bene tutti gli storici, appoggiati anche ad altri fatti, n' avean concluso, che Ferdinando era figlio naturale del Colombo, né di questo suo fallo è da strabiliare e menar tanto scalpore, ove pongasi mente ai tempi, indulgentissimi, in ispecie co' grandi, per siffatte fragilità. Ma il Roselly, armato di sacro sdegno, « Il est temps, esclama, de mettre un terme à cette falsification des faits, provenant d' un audacieux renversement des dates. » Il Napione, lo Spotorno, il Navarrete, l' Irwing, l' Humboldt non solo errarono « ègalement étrangers à l' histoire de Colomb et à la connaissance du coeur humain, » ma errarono di mala fede, e il loro errore fu il prodotto dell' alterigia e della pedanteria; « cette erreur hautaine et pèdantesque nous la connaissons intimement. »

Ma il Roselly, battagliere sì prode agl' insulti, oh la mala prova che fa quando scende al paragone degli argomenti di fatto e di ragione! Si prova a spostare di quattro anni la data dell' atto notarile. Ma che perciò? Quel codicillo dice pur sempre lo stesso. Ma cambiata l' epoca si prova a cambiarne il senso, ed interpetra quelle gravi e chiare parole del Genovese, confessanti il dolore di un fallo, e il desiderio, per quanto è in lui, di ripararlo, *come un galante rincrescimento di non aver tenuto compagnia all' Enriquez dal momento del suo* supposto *connubio al 1502!* E sì veramente ch' egli era stato a baloccarsi in quegli anni, e avea ben debito di scagio-

narsene con la Beatrice, che nulla sapea del dove ei fosse, e che si facesse! E perciò appunto e per null' altro incaricava Diego di provvedere all' onorato sostentamento di lei, perché l' ebbe in questi quattro anni lasciata in Cordova soletta. Questo era il rimorso che gli pesava sull' animo!! Pare impossibile che dopo tante promesse di ristabilire la vera storia di Colombo, finora mal conosciuta, si riesca a questa miserabile mistificazione. « Enfin a sonné l'heure d' une grande rèhabilitation. » E qui non posso tenermi dal citare l' ultime parole di questa bella lettera del Sanguinetti.

« Ma forse il sig. Roselly ha calcolato abilmente il tuono del suo lin-
» guaggio. Si trattava d' un soggetto italiano non istudiato e perciò poco
» conosciuto da' Francesi, si trattava di vituperare scrittori italiani: il cam-
» po era vergine, e quello stile provocante era acconcio a far fortuna in
» Francia. Eh! nemmeno mi farebbe stupore di veder quella storia tradotta
» in italiano e diffusa per le stampe nel pubblico: cotanto ad ogni ragione
» di buon senso va innanzi la speculazione. » (E di fatto il presentimento del Sanguinetti si avverò, e l' opera del Roselly tradotta e pubblicata in Milano, come una maraviglia di erudizione e di logica è raccomandata al popolo italiano! Tanto siam caduti in basso!) « Siccome l' avere studiato
» con amore la vita dell' Eroe è di pochi, non sarebbe difficile trovare an-
» che in Italia lettori che si lasciassero prendere alla sicumera dello scrit-
» tore francese, e lo credessero ispirato, com' egli per poco si spaccia.

» Noi protestiamo, con quanta forza è in noi, contro quegli stranieri
» che affettano di mostrarsi teneri della nostra gloria e della nostra fede.
» Non vogliamo adesso andar a rintracciare se e a qual proposito e con
» quanta ragione il De Maistre, citato dal Roselly, abbia detto che la ve-
» rità ha bisogno della Francia; ma è certo che l' Italia potea far senza
» della verità del sig. Roselly. Considerando le imposture e i mali che per
» esse ci son venuti dalla Francia, diremmo su due piedi che meglio avreb-
» be detto il De Maistre se avesse detto che la Francia ha bisogno della
» verità. Non neghiamo il bene che ci viene da quella nazione; ma lo pren-
» diamo in compenso ed espiazione del male che ce ne è venuto. »

A questo insolente Guascone rivide non ha molto le buccie anche il Genovese Giuseppe Banchero, il quale dopo essersi col libro sul *Duomo di Genova illustrato e descritto*, raccomandato ai suoi concittadini per paziente diligenza e molta patria erudizione, acquistò nuovi diritti alla pubblica stima con un nuovo grosso volume testé pubblicato (Tipografia Ferrando) col titolo *La tavola di bronzo, il pallio di seta ed il Codice Colombo Americano nuovamente illustrato.* Acuta critica e dovizia di studii archeologici e diplomatici rendono pregevolissimo questo lavoro.

La storia patria che narrando la libertà e la grandezza dei Liguri antichi può tornar feconda di nobilissimi insegnamenti morali e civili ai presenti, si tenta qui da parecchi in forme diverse. Conoscete quella che già incominciò, sono ora dieci o dodici anni, l' Avv. Canale, e che è il lavoro più dotto e più ricco di fatti che s' intraprendesse nei tempi moderni, quantunque sia da dolere che l' autore non l' abbia ancora recato a compimento (1). Altri riducono la storia patria in compendii.

Il Foresti assunse, dopo il Gazzino che ebbe in ciò meritato qualche

(1) Sappiamo di buon luogo che qui in Firenze il sig. Le Monnier in breve porrà mano alla stampa della compiuta storia di Genova dell' Avv. Canale. LA DIREZIONE.

lode, non discompagnata da censura, l'arduo incarico di stringere in breve volumetto la storia di Genova. Seppe forse l'autore render più semplice il racconto, più agevole il nesso degli avvenimenti, scartando inesorabilmente tutto quanto era di minor momento. Ma, Dio mio, quanto male si studia la storia in siffatti compendii, monchi, mutili, e che appena accennano le cagioni de' fatti e le conseguenze, e i collegamenti colle vicende contemporanee d'altri paesi!

E una Storia di Genova pubblica pur il Bargellini, e certo portando sugli uomini e sugli avvenimenti un modo di vedere più largo e men municipale di altri. Non gli negheremo quindi qualche pregio di novità quanto agl'intendimenti e alla estimazione delle cose. Ma per mettersi all'impresa di dettare una Storia che già esiste parmi si richiegga qualche cosa di più. Che ci reca egli di nuovo quanto ai fatti? Quali incogniti e rari documenti ebbe dagli archivii disseppellito? Nuovo è lo stile. Ma siffatta novità è ella tale che compensi la sua e la fatica de' leggitori? Ma si è proposto di far popolare la patria istoria. Raggiunse egli lo scopo di render piano, gradevole e accetto alle moltitudini il suo racconto? Non oso disciogliere tali dubbii.

Genova ha molta parte anche nella *Storia della Crimea* dell' Avv. Michele Canale, in corso di associazione (Tipografia dei Sordo Muti). Appena sia terminata, formerà soggetto di un' apposita lettera. Fin d'ora possiamo con sicura fronte asserire che l'autore fece prova di lunghi e pazienti studii e di peregrina erudizione (1). E qui mi arresto. Altra volta vi parlerò di altre pubblicazioni genovesi.

Genova, 26 agosto 1857.

CORRISPONDENZA DALLA SVIZZERA.

L'ESPOSIZIONE ELVETICA A BERNA.

Quando l'Italia potrà dire davvero, come oggi la Svizzera, che essa fa da sé e basta a sé stessa? Non parlo qui di politica, ma di qualche cosa di più elevato, di più consolante e di più accessibile ad ogni membro dell' umana famiglia; parlo delle più belle opere dell' intelligenza e della Scienza, delle più stupende conquiste del lavoro sull' universo e sulla necessità che dappertutto c'incalza nella vita, parlo insomma della mostra universale delle industrie elvetiche nella città federale di Berna. Vi promisi già alcuni cenni, e ora adempio la promessa col massimo compiacimento, sperando che queste poche parole possano servire di qualche ammaestramento e stimolo a quelli fra i nostri compatriotti che poltriscono nell'infingar-

(1) Noi annunziammo già il primo volume di questa pregevole opera. Vedi la *Rivista*, vol. I, pag. 206.

daggine o vivono nel dubbio o nello sconforto, e non sanno che l'operosità può liberarli dai tanti mali che affliggono la nostra povera patria. Io ho visitato l' esposizione svizzera da Italiano, coll' animo sempre rivolto alla patria comune, e siffatto stato morale mi dava, quasi direi, un senso di più che non avevano accanto a me gli uomini del paese i quali più o meno sapevano già da gran tempo di che fosse capace questa Svizzera, che l' Europa seguita a chiamare terra angusta e povera senza voler mai capire che terre povere e anguste son quelle che non appartenendosi, sia in un modo sia in un altro, trovansi fiacche, ignoranti, e quindi oziose, ignude, miserabili, là dove natura non sta altro aspettando se non che esse muovansi alquanto verso di lei per côrre quelle cose onde abbisognano.

Ogni umana grandezza, ogni forza e potenza e gloria degli Stati vengono dal lavoro, che è l'immediato svolgimento delle attitudini dell'individuo, e lo stimolo vivo della propria dignità. Di ciò abbiamo splendidi esempii e continui documenti in ogni pagina della grande storia d'Italia : ma lasciando quel che non è più davanti a' nostri sguardi, la Svizzera odierna coi suoi prodigiosi prodotti ne è la prova più certa e lampante. Non avvi Cantone, non angolo di terra in queste regioni montuose, che non abbia potuto dire alla Confederazione: anche noi dal canto nostro rivaleggiamo in operosità coi nostri concittadini meglio favoriti di suolo e di condizioni economiche: anche noi possiamo recare un conveniente tributo al tesoro della prosperità nazionale. Di fatto i luoghi più aspri e selvatici non sono rimasti punto addietro a quelli de' piani distesi lungo ameni laghi e su fertili campi. Anzi non può dirsi veramente che i prodotti d' industria de'varii Cantoni dipendano soprattutto dalla qualità e dal sito di ciascuno tanto considerati in sé, quanto presi insieme o paragonati fra loro : neppure che le industrie operate dalle macchine, come le tele, le lane, le sete, primeggino ne' luoghi alpestri in cui i pascoli tengono luogo di campi, di biade e di vigneti. Le manifatture son quasi ugualmente distribuite su tutti i punti della Confederazione. Il solo fatto che turba in brutto modo questo apparente equilibrio è quello della differenza di religione. È un fatto già altre volte notato, ed io lo avverto come costante anche oggidì. Percorrendo la Svizzera s' incontrano popoli, secondo le varie credenze, alacri, industri, solerti, illuminati, agiati e ricchi, e altri invece poveri, mendichi, ignoranti. Questo contrasto domina dappertutto, e più chiaro apparisce nella mostra universale delle industrie, ove i prodotti dei primi si vedono numerosi, svariati, finiti, gareggianti con quelli delle grandi nazioni europee, mentre quelli dei secondi sono grandemente inferiori di numero e di qualità.

Siffatta differenza è posta in maggiore rilievo dall' esposizione letteraria che nella stessa città federale sta accosto a quella delle industrie. Questa mostra universale di libri è cosa nuova, e se ne deve il primo lodevole esempio alla Svizzera : dacché non si limita a stampe rese pregevoli per industrie sì di tipografia che di calcografia, ma si estende a tutto quanto uscì dai torchi dei Cantoni confederati, dal principio di questo secolo, in fatto di lavori e di scritti trattanti d' ogni ramo dello scibile.

Considerando la mostra letteraria di tutta la Svizzera in ordine ai principii superiori della civiltà moderna, e giusta le condizioni interne del libero reggimento sì favorevole di sua natura al culto della filosofia razionale applicata immediatamente al perfezionamento dell' umano consorzio, notai sulle prime che ivi predominano, almeno d' un terzo, libri, libretti e

libercoli di teologia e di preghiere appartenenti ad ecclesiastici e laici delle due confessioni riformata e cattolica. Può chiamarsi enorme farragine che supera di certo proporzionalmente quanto si stampò in Italia in tali materie dal 1800 in poi. Seguitano in serie progressiva i lavori concernenti la storia patria, sì locale che nazionale, scritti puramente letterarii tanto originali quanto tradotti dalle principali lingue europee, a cui tengono dietro libri di matematiche e di scienze naturali. Ultimi, cioè minimi, sono gli scritti di filosofia pura. Tutti cotesti lavori a stampa son dettati nelle tre lingue federali, tedesca, francese e italiana, senza tener conto di pochi libri scritti in dialetto. Computata la popolazione dei Cantoni francesi inferiore di numero alla tedesca, le opere in questa lingua trovansi al di sotto di quante ne vennero esposte da scrittori parlanti l'altro idioma. I libri scritti in italiano e venuti dal Cantone ticinese non solo sono gli ultimi in faccia ai tedeschi e ai francesi, ma pochissimi tanto in confronto della sua popolazione quanto in riguardo delle materie d'insegnamento studiate nelle pubbliche scuole di quel paese fin dal principio di questo secolo. A che attribuire la povertà letteraria del Ticino? Agli sforzi di quello spegnitoio intellettuale e morale che il governo ticinese lasciava fare e qualche volta favoriva contro i suoi proprii atti concernenti la pubblica istruzione, sino all'epoca di emancipamento iniziato dall'illustre Franscini e compiuto negli ultimi anni mercé i lumi e le cure del Dottor Carlo Cattaneo attuale ornamento del Liceo di Lugano. Sappiamo che di questa nuova epoca esistono parecchi libri in più rami dello scibile stampati nel Cantone del Ticino da autori che possono dirsi del paese: ma essi non figurano nella esposizione letteraria di Berna. È mancanza che non si può perdonar così di leggieri a quelli soprattutto cui incombeva la manifestazione per dovere patrio.

Il sin qui detto mi costringe a una riflessione assai grave, che è la naturale conclusione della parte morale e civile di questa lettera. L'esposizione letteraria elvetica ha per avventura messo in rilievo qualche nuovo poeta o letterato o filosofo finquì incognito e degno di stima e di rinomanza? No, perché tale non era l'ufficio né il poter suo. Essa non poteva essere altro che una statistica documentata, statistica che poteva stare anche senza quella raccolta in un sol luogo delle opere di cui doveva presentare il catalogo. Sicché in sé stessa è senza dubbio d'utilità inferiore di gran lunga alla mostra d'industrie, non facilmente descrivibili e determinabili da cataloghi, e da rendiconti librarii, e perciò necessariamente abbisognanti d'immediato esame. Ora pigliando l'esposizione letteraria per quel ch'essa è, per quel che ci dà, diciamo con dolore che essa ci ha confermato nell'osservazione fatta dacché qui ponemmo il piede: che la Svizzera non è paese d'iniziativa, né d'originalità, né in cose d'industria, né in cose letterarie e filosofiche. Essa è pratica, è per eccellenza assimilatrice degli altrui lavori e invenzioni. Se non che troppo pratica, troppo curante il benessere sensibile e immediato, e quindi troppo egoista. Lo prova la scarsezza, anzi la quasi nullità degli studii filosofici. Il solo Secretan di cui già vi parlai, merita qui oggi il nome di filosofo nazionale di qualche valore. Eppure niun paese è più proprio di questo né più obbligato dalla libertà di coscienza e di reggimento a coltivare le scienze sociali. Nulla per esso di più facile. Oggi le principali teorie di civiltà in ordine alla trasformazione dell'umano consorzio son formulate. Però sono ben lungi dall'essere seriamente e fortemente e largamente discusse,

e ridotte a linguaggio e ad esposizione piana e lucida, e, come dicesi, volgarizzate. Ora chi meglio della Svizzera sarebbe adatto a simili elucubrazioni? di essa avvezza dalle sue assemblee a discussioni aperte, schiette e riposate? Chi più d' essa capace a sentirne l' alta importanza, e il più immediato vantaggio, non che la pratica realtà? E malgrado di tutto ciò la filosofia civile e sociale è presso che sconosciuta in Svizzera, e, quel che è peggio, non curata. — È cosa che può procacciare impieghi nello Stato? o darci lì sull' atto denaro, e modi di bene stare? No. Dunque non fa per noi. — Ecco il ragionamento che fanno li Svizzeri.

Dissi che la Svizzera fa da sé, anzi che basta a sé stessa. Non lo ripeto se non per notare quel che è facile a capirsi da chiunque ha fior di senno, cioè che ciò deve intendersi di tutto quello che dipende dall' umana industria: dacché quanto ad essa venne negato dalla natura è fuori del nostro computo, come sarebbero le materie prime, i bozzoli da seta, i cotoni, il lino, l' oro, l' argento, il rame, il piombo, il ferro ec. Che colpa ne hanno li Svizzeri se di ciò fu loro avara natura? D' altra parte non sono essi tanto più degni di lode e di stima per chi li vede tutti intenti ad operare ad uso de' bisogni civili e sociali le materiali ricchezze che senz' essi altrove sarebbero rimaste di poco o niun vantaggio ai paesi che ne avevano stringente bisogno? Questo è così vero, che lo Svizzero fa oggi il possibile nell' ordine dell' umana industria, e che non lascia nulla d' intentato di quanto è nelle pure forze umane nell' ordine della civiltà, sino a metter l' opera più intensa a vincere difficoltà secolari, fino ad un tempo riputate inettitudini ingenite in certi rami di opere umane: vo' dire le arti belle, della mostra delle quali a Berna vi parlerò in altra lettera.

Berna, Agosto 1857.

CENNO NECROLOGICO — GIAN CARLO DI NEGRO

Ci scrivono da Genova: L' egregio Marchese Gian Carlo di Negro è morto ai 31 agosto in età di 86 anni, e anco nel morire gli splendea sulla fronte quella calma serena, quella soave gentilezza che lo fecero in vita sì caro a tutti e sì venerato. Uomo che del Patriziato non ebbe che la virtù, che vecchio seppe serbare intatta e vivace la gioventù dell' anima e che se non fu gran poeta, ebbe però del poeta tutti gl' istinti generosi, tutte le nobili aspirazioni: fenomeno singolare ai tempi nostri. Quell' uomo che tanto mondo avea percorso, che quasi due metà di secoli avea veduto, che a tanti avvenimenti avea assistito, che tanti illustri di ogni maniera avea ospitato nella sua cara e storica *villetta*, che sapea in sè rappresentarci sì miracolosamente riunito solo il bello d' una età che passò, solo il bello di quella in cui siamo, era tale un oggetto di maraviglia che l' occhio e l' anima in lui riposavansi affettuosi e confidenti, e ne traevan fede a non disperare dell' avvenire dell' umanità. Ed egli ebbe circondato il suo letto di cure costanti, amorose; assediata la casa da cento che ne dimandavan con ansietà novelle, attorniato il suo feretro dall' amore, dal rispetto d' ogni ordine di persone. Oh fosse questo un profittevole esempio per tanti ricchi senza gusto e senza cuore, che disfiorano la vita in ozi ingiocondi, avari di consolazioni altrui ed a sè stessi. Mentre i nobili parenti pensano al monumento da erigergli, gli amici, desiderosi di esprimere per qualche modo il loro dolore e desiderio, pensano a porgli ancor essi qualche memoria o nella pubblica biblioteca o all'Acquasola che faccia fede agli avvenire che l' ingegno e la virtù hanno anche quì sulla terra il loro guiderdone.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

MONUMENTO DI WELLINGTON

DESCRIZIONE DEI MODELLI PREMIATI DEI PROF. FALCINI, CAMBI E DUPRÈ.

Annunziammo già come dei nove premii dati agli artisti che concorsero a Londra pel monumento di Wellington, due toccarono a tre valenti artisti Fiorentini; il che è non poco onorevole all'arte della nostra città. I loro modelli prima di partire per Londra stettero più giorni in mostra negli studii degli artisti, e potè vederli chiunque ne avesse vaghezza. Noi fin d'allora avevamo stabilito di parlarne ai nostri lettori appena fosse giudicato il concorso. Poscia ci giunsero le descrizioni che di quei modelli fecero gli autori medesimi, e con molto piacere ora le pubblichiamo pensando che quando l'artista parla debbe essere prima d'ogni altro ascoltato, perché niuno meglio di lui può significare quali furono i suoi intendimenti.

I.

Quando un artista si cimenta ad un concorso, perchè gli venga resa giustizia, è necessario che i savii uomini, deputati a giudicare l'opera di lui, ne conoscano compiutamente il concetto. E però una breve descrizione di essa opera diventa indispensabile. Ed è per questa ragione che l'architetto e lo scultore, i quali hanno presentato il progetto segnato col motto:

> « Tis not my profit, that doth lead mine honour,
> Mine honour it. »

pregano la meritissima Commissione a cui spetterà pronunciarne un giudizio, di permetter loro poche parole di spiegazione. Non già che essi temano che il loro pensiero possa rimanere oscuro, ma perchè lo insieme dell'opera si mostri in tutta la possibile chiarezza, reputano necessario indicarne anche la speciale significazione delle parti.

Col programma pubblicato in Londra il dì 6 settembre 1856 i signori Commissarii invitano gli artisti di tutte le nazioni a mandare *progetti* per un monumento da erigersi nella cattedrale di San Paolo in memoria del *Duca di Wellington.* Ciò posto, riflettendo attentamente sul vero senso delle parole dello invito, non abbiamo punto esitato a dedurre che il monumento dovesse essere di carattere religioso, cioe *tumulario,* e che il farlo meramente mondano, ovvero *soltanto onorario,* sarebbe stato un falso pensiero che non poteva sorgere mai nella mente dei signori Commissarii estensori del sopradetto manifesto. Imperocchè un monumento semplicemente onorario potrebbe servire a decorare una piazza, un portico, una vasta sala, non già un tempio cristiano, dove si suppone non essere cosa alcuna che non abbia diretta o indiretta relazione con la religione di Cristo. Ora il monumento inalzato ad onorare un grande uomo defunto altro non può essere che un sepolcro ideato con opportune decorazioni. Riflettevamo nello stesso tempo che il monumento sepolcrale di un eroe non può essere simile a quello di qualunque altro uomo, per quanto si voglia immaginare cospicuo, ma deve essere a guisa di una pagina di storia, dove sia espressa in compendio la vita di lui, deve essere un' apoteosi.

Per la quale ragione è stato nostro pensiero armonizzare questi due caratteri, cioè il terreno e il religioso, e farne un insieme che esprimendo il concetto religioso esprima anche il concetto terreno, che anzi dalla idea religiosa sorga come naturale conseguenza l' idea della gloria terrena.

Determinato così il concetto, ecco in che modo ci siamo studiati di incarnarlo.

Affinchè un monumento riesca convenevole al luogo dove debbe essere collocato, è necessario che i disegni sì del continente che del contenuto, cioè del monumento e del luogo, siano nella maggiore possibile armonia fra loro. Noi dunque riflettendo che la chiesa di San Paolo è di architettura greco-romana, nell'ideare il monumento del Duca di Wellington, ci siamo attenuti, senza mostrarci schiavi di nessun maestro, al carattere dell' architettura italiana classica, della quale splendidi esempii esistono nelle opere dei più celebrati artefici dei secoli decimoquinto e sesto. E qui si badi alle parole *senza mostrarci schiavi di nessun maestro,* imperocchè, sebbene abbiamo tenuto dinanzi agli occhi il fare dei cinquecentisti, il nostro concetto non rammenta quello di nessun altro, ed ha un aspetto di novità che non può non risaltare a qualunque occhio educato alle arti.

Ora ripigliando il filo del nostro ragionamento, suppongasi che un monumento del più ricco ed esquisito stile gotico che si possa immaginare, sorga come mole isolata sotto una delle maggiori arcate del surriferito tempio, e precisamente nel luogo indicato nel programma dei signori Commissarii : esso non può fare a meno di produrre disarmonia spiacevolissima; lo spettatore potrebbe ammirarlo grandemente, ma non potrebbe trattenersi dall' esclamare con Orazio:

« Sed non erat hic locus ! »

Le cose che abbiamo fin qui dette dimostrano medesimamente che nel concepire il monumento, dopo maturo e lungo esame, fu nostro pensiero di associare l' architettura e la scultura per comporre un insieme che riuscisse degno dello eroe, e convenevole alla magnificenza del luogo : perocché è naturale conseguenza che i mezzi di due arti sorelle, congiunti in uno e

cooperanti ad un solo scopo, debbano produrre un effetto più compiutamente artistico di quello che potrebbe fare ciascuna delle arti isolatamente considerata. E però nel nostro progetto perfino le minime cose, i più lievi accessorii, sì scultorie che architettoniche, hanno una significazione determinata, talmente che ogni parte, cominciando dalla statua fino alla foglia d'acanto, d'alloro, o di quercia, sono come parti integranti di un tutto, sono come raggi di un circolo convergenti al centro.

Fondamento a tutta l'opera, sì per la ragione religiosa che per la ragione estetica, abbiamo immaginato essere la tomba nella quale riposano (o si suppongono riposare) le ossa dell'eroe. Della tomba si vede il solo coperchio perchè la ragione estetica ci persuase a farla interrata. Essa giace sotto una volta che ha la forma d'una cella mortuaria, ornata di stelle dorate sopra un fondo di lapislazzuli. Da ambi i lati, sul coperchio sepolcrale siede la *Storia* che scrive le gesta dell'eroe, e dalla parte opposta la *Politica* con in mano il libro di Grozio *De Jure Belli et Pacis*; e questa statua si pone per indicare che il gran Guerriero giovò alla sua patria ed alla Europa non solo con la spada, ma ben anco con la sua sapienza d'uomo di Stato. Attorno all'arco esteriore della volta mortuaria sono disposte in semicircolo alcune corone d'alloro e di quercia, dentro ciascuna delle quali si legge il nome di una delle principali vittorie riportate da Wellington. Sui quattro angoli, quasi a guardia della sottostante tomba, si vedono le statue di quattro Genii allusivi all'arte della guerra: cioè il genio del *valore*, il genio della *ragione*, il genio delle *battaglie*, e quello della *strategia*. Nel compartimento superiore al già descritto, giusto nel centro del monumento è collocato un gruppo di tre figure muliebri: la *Vittoria*, la *Giustizia* e la *Pace* coi rispettivi emblemi, per indicare che dalla vittoria decisiva di Waterloo ne venne all'Europa la pace, e con essa la giustizia e lo ristabilimento dello equilibrio politico del mondo. Nella parte posteriore si vede un altro gruppo che rappresenta la Inghilterra, la Scozia e la Irlanda, addolorate per la morte dello eroe, e la Irlanda più addolorata delle altre due come quella che, oltre di piangere il più gran guerriero del Regno unito, ha particolare ragione di contristarsi perchè Wellington era irlandese. Sulla medesima linea, in ambedue i lati stanno sedute a diritta la *Prudenza*, a manca la *Fermezza*, e con ciò lo artista ha voluto esprimere le principali virtù dell'Eroe britanno. Sotto a queste statue si vedono due bassirilievi; in uno è rappresentato Wellington che riceve dalle Potenze Alleate il comando supremo delle armi; nell'altro è rappresentato l'Eroe nella battaglia di Waterloo. In cima al monumento sopra un imbasamento ornato di trofei militari allusivi alle vittorie sorge la statua dell'Eroe.

Sebbene noi siamo certi che i signori Commissarii abbiano senno abbastanza per distinguere ciò che in un progetto è immutabile perchè inerente al concetto, e ciò che è mutabile perchè il concetto ne potrebbe far senza, ci permettano di chiudere la nostra illustrazione con le seguenti avvertenze:

1. Se qualche statua allegorica non paresse convenevole, gli artisti potrebbero facilmente variarla o modificarla dietro la idea che verrebbe suggerita da' signori Commissarii. Come per esempio avendo gli artisti in una statua voluto rappresentare la *Politica* in generale, che è sempre misteriosa, l'hanno fatta ravvolta nel manto; ma se alla Commissione piacesse che quella statua rappresentasse in particolare la politica franca, leale ed aperta

del gran soldato di Waterloo, allora la farebbero in guisa che con una mano mostri di svelarsi.

2. Benchè gli ornati non offendano punto l'insieme dell'architettura nè le statue, pure se ai Commissarii paressero troppo ricchi o troppo numerosi, potrebbero in qualunque luogo rendersi più semplici.

3. Se non fosse impossibile a praticarsi, gli artisti all'imbasamento aggiungerebbero un membro che occuperebbe, sui quattro lati, quattro pollici più dello spazio indicato nel programma. Ove la data misura non potesse alterarsi, gli artisti ci provvederebbero nella esecuzione, scemando quei quattro pollici nella massa totale del monumento.

4. Sarebbe inutile avvertire che la statua del Duca va considerata come mero abbozzo, e quindi l'artista che l'ha modellata, l'ha fatta di fantasia, dovendo, nel caso di eseguirla, procurarsi tutti i mezzi per fare un vero e fedele ritratto. Avvertasi che gli artisti avendo considerate le altre statue come simboli, come parti facienti un tutto insieme con le parti architettoniche, e la statua di Wellington come soggetto principale, l'hanno immaginata di forme colossali, a ciò fare persuasi dalla ragione estetica non che dallo esempio dei più celebri monumenti antichi e moderni; ciò non ostante, nella esecuzione provvederebbero in modo che Wellington, nella statua ideata a rappresentarlo, apparisca non solo con la sua fisionomia, ma con le naturali forme del suo corpo.

Prof. Mariano Falcini *Architetto Regio.*
Prof. Ulisse Cambi *Scultore.*

II.

Ho pensato che un monumento da inalzarsi al Duca di Wellington, gran capitano e grande uomo politico, dovesse esser semplice nelle linee, solenne nella composizione, maestoso nella forma; e questo ho tentato di raggiungere come meglio potevano le mie forze. Seguendo gli esempii dei sommi antichi, ho dato al monumento un solo colore, il marmo bianco, perché mi sembra che la diversità dei colori triti la massa, e ne faccia perdere la semplicità; e astenendomi dai soverchi ornamenti, ho procurato che il mio concetto riuscisse lucidamente significato dai soggetti scultorii e da una severa forma architettonica.

Il monumento posa sopra una base quadrilatera, nelle cui facce son rappresentati in bassorilievo quattro dei più luminosi fatti della vita del Duca. Nel bassorilievo di facciata è espressa la *battaglia di Waterloo*; e questa ha il posto principale come la più celebre delle sue azioni militari. Nell'altro di fianco, a destra dello spettatore, è rappresentata la *sommissione dei Maratesi nell'India*; fatto che inalzò il giovine generale a gran fama, e non era che l'alba della sua gloria. Il bassorilievo a tergo rappresenta la *resa dei prigionieri della città di Vittoria in Spagna.* Nell'ultimo di fianco a sinistra è effigiato il *Duca*, il quale *chiamato dal Re Giorgio IV* a comporre ed esser capo di un Ministero, *gli presenta Roberto Peel*, a cui vuol esser secondo in regger le sorti della sua patria. Raro esempio di virtù civile degno di solenne ricordanza!

Questi quattro bassorilievi sono posti nella base del monumento per denotare che tali azioni sono come il fondamento della vera gloria di Wellington: ed io nel trattare queste storie (accennandole con spirito, ma senza una studiata finitezza che qui sarebbe stata inutile) ho tenuto un rilievo piuttosto forte, perché la mole del monumento e la natura dei soggetti richiedevano tale maniera di stile.

Sopra la descritta base si eleva uno zoccolo quadrilatero anch'esso e scantonato, agli angoli del quale siedono, quasi a far mostra di loro saldezza, le virtù che più mi son sembrate caratteristiche del Duca, le quali sono allegoricamente rappresentate col genio che a ciascuna di loro si addice.

La prima in facciata, a sinistra dello spettatore, è la *Scienza militare*. Armata, in atto di molta circospezione nasconde con la destra mano un disegno per simboleggiare la segretezza di cui han bisogno i piani delle battaglie, e appoggia la sinistra sul *genio della guerra*, il quale ha in mano la spada e posa il piede sopra un cannone.

La seconda a destra di chi guarda è la *Temperanza col genio della frugalità*, virtù singolari di quel grand'uomo. Essa tiene in mano un freno per dimostrare che la vittoria sdegna colui che non ha imparato a signoreggiare sé stesso. A terra giace un vaso spezzato, simbolo dei dispregiati piaceri.

Segulta la *Costanza*. Ha in mano la scure, disposta ad abbattere tutto ciò che s'attraversi ai suoi giusti proponimenti. Con la sinistra stringe a sé il *genio dell'amor patrio*, il quale in atto risoluto e fiero tiene uno scudo in cui vedesi effigiato lo stemma d'Inghilterra. Questo gruppo rappresentante la *costanza di* Wellington *nell'amore della patria* posa sopra uno scoglio per denotare la fermezza non mai venuta meno in tutti gli eventi della illustre sua vita.

Ultima è la *Forza protettrice*. Sta in atto di difendere un genio, il quale con la tenera età esprime la debolezza d'un popolo, che minacciato dai violenti implora soccorso. Essa inalza con la destra una spada, ma riposta nel fodero e cinta d'un ramo d'ulivo, per dimostrare che non è già quella una forza conquistatrice, ma è una forza che protegge e conserva, e che anche senza combattere assicura la pace a coloro i quali son da lei custoditi e difesi.

Sopra lo zoccolo sorge il gruppo principale. Wellington chiuso nel manto è tenuto per mano dalla *Vittoria*, la quale cinta il capo d'una corona di palme ha nella destra un serto di lauri apparecchiato per lui. Alla sinistra è la *Pace* che inginocchiata si volge in atto di riconoscenza al cielo, e tenendo un ramo d'ulivo sta lieta e commossa per la virtù del grand'uomo che la rassicura. Dalla Vittoria e dalla Pace deriva la gloria del Duca di Wellington. Perciò in mezzo ad esse sta l'imagine di lui. Una corona di stelle che divide lo zoccolo dal gruppo accenna che si è voluto nel gruppo istesso esprimere l'*Apoteosi dell'Eroe*; e la semplice iscrizione « *A* Wellington *l'Inghilterra* » palesa il nome del gran cittadino, e la generosità della nazione che volle così splendidamente onorata la sua memoria.

Prof. G. Duprè.

CORRISPONDENZE ARTISTICHE.

DAL VENETO.

ESPOSIZIONE DELLE BELLE ARTI IN VENEZIA

Tornando da Venezia a questa mia villa, sceso a Conegliano dal wagone dove non si può né parlare, né pensare, e meno ancora dormire , tanto sulle strade ferrate è lo strepito, salii nella mia carrozza per farmi trascinare per quasi tre ore e mezza. Era solo e riandai col pensiero su quello avevo veduto nella esposizione dell' Accademia di Belle Arti in Venezia.

Ha ragione chi dice che le esposizioni sono soverchie e troppo frequenti. Nel Lombardo Veneto, una a Venezia di quasi un mese, poi altra in Milano di un mese, subito dopo la prima ; poi esposizioni provinciali , quando nelle provincie vi sono le esposizioni indusiriali. Commissioni grandi ve ne hanno poche; i principati (come altre volte) non ne danno perché pensano a cannoni, a bajonette, a guatarsi in cagnesco. Di signori veramente grandi è scarsezza : gli altri tengono stretta la borsa, e, a questi lumi di luna, tra imposte, gragnuole, crittogame, malattie di bachi, pochi han tempo per pensare alle belle arti. Quel che si fa, quello che si spende in opere d'arte, è un vero miracolo.

L' esposizione di Venezia fu tanto scarsa da non noverarsi che circa cento settanta opere d' arte, un centinaio di Veneziani, il resto d' Italiani e di qualche straniero. Per far numero si posero fra le opere d' arte i lavori delle giovinette dell' orfanotrofio femminile, quelli degli alunni delle Imperiali e Reali Scuole (*reali* vi avverto che vuol dire *tecniche*, altrimenti credo nol capireste), e le fotografie (*senza ritocco* a detta del cartello) di certo signor Borgato. Le fotografie colle belle arti non so che cosa ci abbiano che fare. Buone per le esposizioni industriali.

Sarò assai breve. Del Querena e del Borro vi ho già parlato. Di questi due, alunni della *vecchia scuola accademica*, cioé di quella nella quale non si adoperavano i nuovi metodi, da cui si preconizza doversi aspettare la resurrezione dell' arte e validissimi atleti che faranno conoscere in che miseria fosse giunta ; il secondo espose le opere delle quali vi ho tenuto parola, e furono lodate. Il Querena ebbe i primi onori della esposizione col suo gran quadro prospettico che rappresenta il molo di San Marco, cui aggiunse una grande memoria storica, il Doge Morosini Peloponesiaco che sale il bucintoro per recarsi a capitanare il navile di San Marco. Assunto difficilissimo come arte perché a luce aperta di meriggio, e avendo per laterali le belle ma scabrose linee del Palazzo Ducale, della Zecca, e per principale il mare coperto di navigli e il cielo. Assunto stupendo come storia, perché ricorda un eroe italiano, e nelle innumerevoli macchiette senza parte di confusione, senza caricature o superfluità sono rappresentate le

costumanze, i sentimenti di quel tempo che segnò le ultime glorie venete, del secolo passato. Non è da stupirsi se l' autore ne chiedesse il prezzo di trecento Napoleoni d' oro; da stupirsi è che per un quadro di tanto merito paresse soverchio a potenti e ricchi. Il Querena espose altri tre quadri di mole minore, non degni meno di pregio. E devo dirvi che dopo la mia ultima lettera, l' Accademia si batté in *culpa*, e lo ha finalmente nominato socio d' arte.

Salutate meco un altissimo pittore italiano: il Cavaliere Cosroe Dusi, Veneziano, educato anch' egli nella *vecchia scuola accademica*. Giovane andò in Russia, ottenne fortuna, onorificenze. Tornato provetto in patria, volle mostrare sé stesso e la sua potenza in ogni ramo dell' arte pittorica. Tutti dissero, senza però menomare il merito del Blaass che succedette al Lipparini nella scuola di pittura, che il Dusi si doveva supplicare che l' accettasse, il Dusi nostro, Italiano. Nol si fece.

Se volessi parlarvi partitamente sulle opere di lui, la faccenda sarebbe lunga. Un grande, bellissimo quadro, religioso senza punto bisogno di ricorrere a' quattrocentisti, affettuoso, disegnato perfettamente, bene colorito, rappresenta la deposizione di croce, in figure più grandi del vero. Quello è dipingere da pittore grande. Ma il Dusi fece anche un altro quadro di figure alte un quarto di metro all' incirca, di vasta sebbene famigliare rappresentazione. È una veglia in casa del Tintoretto, la Marietta suona, il padre ne gioisce, sono astanti i maggiori ingegni del tempo, fedelmente ritratti, e assai persone, a lume di notte in uno sfarzoso appartamento. Quadro mirabile in vero, bene composto, gaio. Né bastò al Dusi. Dipinse Raffaello e la Fornarina, mezze figure al vero, al vero una gentil veneziana coll' antico nazionale zendado che le orna il capo e scende sulla persona; meno del vero una donna bellissima che saluta il nuovo sole svegliandosi, una baccante ignuda che fugge dai satiri, una Psiche a lume di luna. Ne gli bastò la composizione, storica, sacra, famigliare, non le belle figure d' ignudo in varie proporzioni. Presentò due paesaggi tratti dalla Finlandia, bellissimi. E mi assicurava una gentile signora Russa, e il marito suo Finlandese che quei paesaggi hanno veramente il carattere locale di quelle terre quasi polari. Certo, nessuna opera umana è perfetta, vi potrà essere qualche desiderio in quelle del Dusi, ma il suo nome resterà sempre gloria d' Italia.

Un altro allievo, benché più giovane, pure della *vecchia scuola accademica*, Antonio Zona, è pittore vago, vario, studioso, diligente, ed ha ereditata la tavolozza dei nostri antichi maestri. Un suo quadro rappresenta Vittore Pisani che in una di quelle maledette guerre fraterne nella quale i Genovesi si collegarono ai Padovani, ed altri Italiani, e fino cogli Ungheresi, contro i Veneziani, domandato dal popolo, è tratto di carcere e s' incontra col gran Doge Andrea Contarini. Era stato carcerato perchè disobbedendo al comando, volle combattere a Pola, e fu vinto, e presa Chioggia, Venezia era condotta allo stremo. Ricca è la composizione, squisito disegno e colorito; reca però danno la dimensione del quadro, che non concedendo che figure piccole, a primo aspetto lascia incerti sul protagonista. Il quadro però mostra un pittore valentissimo davvero.

Più giovane dello Zona, ma della stessa *vecchia scuola accademica*, è Antonio Rota, pittore gentile, affettuoso. Una festa popolana di Venezia, il baccanale di Santa Marta, è rappresentata da una barca di allegra gente

del buono e bravo popolo veneziano, che finisce la cena, al rompere dell' alba. Il carattere dei Veneziani è ritratto, franco, gioviale, quando occorre forte, e quella allegrezza franca e sincera, che assai di rado si trova nelle feste dei grandi. Altre opere sue, degne di lui, onoravano il Rota.

Coetaneo al Rota, è un altro modesto e valoroso giovane, e (scusate le repliche) della *vecchia scuola accademica*, Guglielmo Stella. È il pittore delle gioie e dei dolori del popolo, ritratti senza cercare argomenti che mettano schifo, senza bassezza, senza quella stentata diligenza degli oltramontani. Quattro quadri erano di lui; il marito traviato alla taverna che si commuove all' aspetto della moglie, dei bimbi, mentre altri trecconi la burlano; il Goldoni giovane che salva la sua prima opera teatrale dalle truppe spagnuole che combattendo guerre non nostre per le successioni a non nostri troni, tenendo per nemici coloro dai quali potevano sperare bottino, assalivano le carrozze dei poveri viaggiatori italiani; l' atrio di Santo Ambrogio in Milano. Tutte vinse le sue opere un altro quadretto. Rappresenta una Suora di Carità, di bellezza celestiale, che accoglie le fanciulle del popolo, per educarle.

Di altri allievi della solita *vecchia scuola accademica* vi farò ricordo. Fortunato Bello dipinse assai bene mezze figure di donne voluttuose e di tre poveri che ricevettero un soldo di limosina, in tre. Francesco Cannella gentilmente ritrasse una gentile mascheretta; un' altra vispa Massimiliano Lodi, che ritrasse pure, e assai bene, una madre al letto del figlio malato. Gianfrancesco Locatelli con quattro quadri di figure e costumi veneziani fa prova dello avanzare ogni anno nel merito. E così Luigi Viviani, buon pittore di costumi. Questo è figlio ad Antonio Viviani, esimio intagliatore in rame, che trovandosi in grandi strettezze si vide tolta la speranza della cattedra accademica, che meritava, e si uccise.

Potrei aggiungere altri, se veramente non meritasse il severo rimprovero del silenzio, chi nato per far molto e benissimo, ostenta un disprezzo dell' arte e del pubblico che mette la stizza. E butta giù alla carlona, alla matta, senza rispetto né al pubblico, né all' arte, né alla propria fama. Giova sperare ravvedimento, e col ravvedimento studio e amore all' arte, e quindi fama sicura e le meritate ricompense. — Non ometto due giovani di belle speranze che presentarono le prime opere loro al pubblico, Antonio di Ermolao Paoletti e Antonio Mornagoni.

Tardi, ma sempre ugualmente degno della sua fama, si mostrò il Nestore della pittura italiana, Natale Schiavoni. La età lunga non gli irrigidì, non gli illanguidì la mano. Scolare di sé stesso e della verità, cercò anche nei due quadri esposti nell' anno presente, la bellezza, la gentilezza, la voluttà della forma e dello spirito.

Ma della pittura di figura basta, e lascio la molta quisquiglia che imbrattava le sale. Poco dirò dei paesaggi molti; a me piacciono poco i cavoli di rapa, i broccoli, le marine a spuma di saponata, le montagne di cartone, i cieli ubbriachi. Meritano però eccezione i dipinti del Piemontese Camino, dell' Olandese Titar van Elven, dei Veneziani Bresolin, Milani, Conte Albrizzi. Da ora in poi paesisti veneziani non ne vedremo più, a meno che non vadano a studiare in altri paesi i rudimenti del paesaggio. La è stranuccia, invero, l' abolizione della scuola di paesaggio nell' Accademia Veneta. Pure, lo è. Veramente le scuole pajono fatte per insegnare a studiare, le opere vengono poi, e anima al mondo non ha composto mai

opere d' ingegno e di mano col solo profitto della scuola. Dagli Orti alla Giudecca, dalle sabbie del lido non si trarranno belli paesaggi. Ma chi imparò gli elementi nella scuola, copiò grandi esemplari, poi fa da se. Non c' è punto bisogno di uscire dal Veneto per trovare di belli paesaggi. Vengasi a queste colline stupende, dove le acque precipitano, dove sono bei laghi, dove poco lunge è una vastissima selva, e sopra torreggiano le Alpi, e si vedrà se il paesista possa trovare modelli! E poi la scuola di paesaggio non è necessaria pel pittore di storia, che spesso deve ritrarre paesaggi nei suoi quadri?

Di sculture grande scarsità; il Bowe solo fece bella mostra; del resto un certo putto del Cav. Zandomeneghi intitolato il *genio della pittura*, e qualche altra cosuccia di altri. L' intaglio in rame avea tre lavori degnissimi di lode; un ritratto di donna e un bambino dormiente mostrano nel Professore Antonio Costa un allievo degno del Toschi: una Madonna di Giovanni Bellino, già della Pinacoteca Galvagno di Venezia, ora passata in Inghilterra, fu intagliata stupendamente da Luigi Boscolo, della *vecchia scuola accademica*. Dei professori dell' Accademia tranne il lodato Costa non si fece vedere colle opere sue che il prospettico Moja con un quadro rappresentante la piazza di San Marco allagata dall' alta marea. Due acquerelli colorati rappresentanti due prospettive di Venezia, opera veramente splendida, ricordavano il nome di Callisto Zanotti, Bolognese, professore di ornamento nell' Accademia, spento da pochi giorni per una lunga e dolorosa malattia.

È da notarsi un fatto. Il Conte Alessandro Albrizzi, patrizio, dovizioso, giovane, dipinge il paesaggio e la prospettiva per suo diletto. Gli amici suoi lo sforzarono a mettere in pubblico due quadri, un paese grande, e la veduta della Salute di notte, illuminata dall' incendio di un naviglio accaduto nel passato inverno. Ebbero lodi da tutti queste opere; l' Albrizzi donò il paesaggio alle Casse di soccorso per gli artisti poveri, e il Cavaliere Treves magnanimo protettore delle arti lo comperò con degno prezzo.

E poiché vi parlo di prezzo voglio darvi una notizia statistica. Sebbene la esposizione fosse scarsa in numero, fra commissioni e vendite avventizie a principi, a potenti, a privati, alla Società Promotrice, la somma incassata dagli artisti può calcolarsi sorpassare due mila Napoleoni d' oro, e non più di dugento ne uscirono da Venezia. — Eh? — Non c'è male.

Dovrei ora parlarvi intorno ai saggi presentati dagli alunni presenti che ho esaminati con attenzione. I saggi degli alunni, siano veramente opera loro, sia che abbiano l' ajuto del Maestro per fare bello apparato, attestano la qualità e il merito delle istituzioni, giusta le quali gli alunni sono ammaestrati. Io però non ve ne dico verbo, perché né voi né io siamo punto amici delle polemiche ringhiose, e specialmente se quelli che ci tengono come avversi non abbiano fatti da contrapporci, e solo astrazioni e teoriche. Per lodare qualsiasi scuola bisogna mostrare opere di alunni già formati, e su queste si aspetta il giudizio severo, ma incorruttibile, del tempo. Intanto basta augurare che la *giovane* Accademia Veneta possa un giorno mostrare altrettanti valorosi, come ne mostra la *vecchia*, fra coloro che sono ammaestrati giusta teoriche, che si pretende abbiano fondamenti italiani, ma puzzano da ammorbare di scimiaggine oltramontana e nordica. Io dei discepoli delle rancide istituzioni, di coloro che non si credettero degni di presentare nell' Accademia in una solenne e straordinaria occasio-

ne non notai che il nome di pochi. Di architetti non vi accennai, il mio quasi compaesano Segusini, non i fratelli Medana, non il Cecchini, non lo Scala, non il Malvezzi, non il Cadorin. Non leggeste i nomi dell' Hayez, del Demin, di Felice Schiavoni, del Blaass, del Gregoletti, uomini celebrati. Non aggiunsi il Busato, il Malmenti e una schiera di più giovani. Tra gli scultori non vedeste il Rinaldi, il Ferrari ed altri. E questo perché di loro non vi erano opere nella esposizione, sebbene tutti stano vivi. Sulle quali cose mi pare non illogico lo inferire che le vecchie scuole accademiche dai primi anni del secolo presente fino alla seconda sua metà, benché con metodi riprovabili, con maestri mediocri, abbiano bene meritato del nome e della gloria italiana.

Da altra nostra corrispondenza che la mancanza di spazio ci vieta di pubblicare per intero, prendiamo i tratti seguenti che confermano i giudizj della lettera surriferita, e danno alcuni particolari di più su tre o quattro dei quadri migliori.

.... Di pittura religiosa (che è il più difficile assunto dell'arte, massime per l'età nostra) non eravi all'esposizione che una grandiosa Pala d'altare, del Cav. Cosroe Dusi, rappresentante la Deposizione della Croce. Questo tema da insigni artefici antichi di ogni scuola trattato più volte assai bene, e stupendamente anche per toccante e religiosa espressione nel dipinto di Daniele da Volterra, famosa opera esistente in Roma alla Trinità de' Monti; fu dal Dusi svolto con molta sapienza, sì nella composizione, di vero felicissima, sì nella robusta intonazione generale, sì nella fusione delle tinte forti e delicate, come pure per il distacco di alcune figure, lumeggiate con una bravura mirabile. La maestria del suo largo tocco, il fuoco, l'impasto, il vigore del colorire lo manifestano figlio condegno dell'antica veneta scuola. Se non che, siccome la critica acuta ed integra trovò mende anche nell' Assunta del gran Tiziano, così eziandio su questo quadro avria ad appuntare qualche cosa che non soddisfa; non foss' altro per persuadere che opera di mortale non riuscì mai del tutto perfetta. Ma in prima debbo rivelare la trattazione del soggetto.

Cristo cadavere, involto in qualche parte nel lenzuolo, vien sostenuto in tutto il suo peso da tre nerboruti uomini, de' quali due stanno in piedi sul suolo presso la croce, e l'altro su una scala fa sostegno alle spalle prendendo il corpo sotto le ascelle. La croce alta s' erge nel mezzo e due altri uomini robusti, sopra scale a mano appoggiate al braccio corto della croce per di dietro, assistono all'azione riverenti, uno tenente l'ultimo lembo del pannolino mortuario, l'altro una tenaglia e i chiodi. A sinistra del riguardante un altr'uomo aiuta la deposizione e v' hanno a destra le Marie; Maddalena ginocchioni a braccia aperte ai piedi di Cristo, l'altre due diritte in piedi in atto mestissimo: quelle tre figure formano l'avanti del quadro; e S. Giovanni dietro la sacra salma, raccogliendo un braccio cadente di Cristo, appoggia la bocca sul polso, atteggiato alla devozione, e

compie il pio stuolo del Golgota. Il sole è di già tramontato; nebuloso, temporalesco ne è il cielo, e dall' oscuro orizzonte sorge velata la luna; e la patetica scena mostrasi sulla sommità del Calvario.

A primo aspetto la gran tela piace e commuove, ma sotto un rigoroso esame non regge in tutto. Anzi tutto il Cristo che ha patito tutta una vita moralmente e fisicamente, non appare estenuato come cel fece Guido Reni; mostra un largo torace muscoloso, è gigantesco il suo corpo, ha un non so che di troppo materiale, che non ti rivela a primo tratto l' Uomo Dio. Giovanni è quasi accessorio, e parrebbe che dovesse dominare maggiormente essendo stato il fedele compagno del Salvatore; come pure le Marie poste in avanti, oltre esser piccole in proporzione a Cristo e all' altre figure più in dietro, lasciano desiderare un maggiore strazio di angoscia, ché appena compassione più che dolore addimostrano. Daniele da Volterra in ciò fu inarrivabile, e qui il Dusi gli resta molto addietro. Tuttavia, anche dopo queste osservanzioncelle, è giustizia convenire che l' espressione complessiva del quadro risponde all' argomento e appieno soddisfa. E quanto al merito di esecuzione si rileva che il Cav. Dusi è un pittore già fatto esperto; imperciocché il disegno è pregevole, ben piegati i panneggi, belle le parti nude, ben risentiti i muscoli delle figure operanti il pio ufficio, di eccellente venustà, come dissi, il colore, bene equilibrata la composizione e adatta alla forma del quadro, stupendo l' effetto della luce spiccante sopra un fondo grigio, giustificato dall' ora e dall' imminente temporale. Da tutto ciò concludendo si può dire, senza adulazione, che è opera che reca molto onore all' Artista e rimarrà certo come una bella pagina nel volume della storia della pittura veneta contemporanea. Il detto Artefice espose molti altri quadri, fra cui un *concerto in casa di Tintoretto*, *Raffaello e la Fornarina* e *una Baccante* tutti degni di lode, i quali attestano l' operosità del suo franco pennello ed il brio della sua veneziana tavolozza.

Anche della pittura storica poco venne esposto nelle sale, di una vera importanza; però un quadro del sig. Antonio Zona, è tale, da comprovare come ancora in Venezia non sia spento l' amore all' arte sublime, atta a tramandare ai posteri i fasti di un popolo per molti secoli eminente. Il suo *Vettor Pisani restituito alla libertà ec.* è una magnifica composizione di più che cinquanta figure a piccole dimensioni, delle quali molte, oltre le due protagoniste del Pisani e del Contarini, son rese dal valente pittore importanti più che episodii, per vita palpitante, varietà e giustezza di espressione, per ben intesa movenza, per colpito carattere; tanto ne'patrizii, quanto in qualche milite, ardente di avere un esperto condottiero, come pure nel popolo minuto stipato, che fida nel gran cittadino, da cui spera difesa e vittoria, ed anche in sé stesso, imponendo ciò al Doge e facendo scorgere la propria sovranità al raccolto senato. Il glorioso vessillo repubblicano si dispiega nel centro del quadro e sta per essere consegnato a Vettor, mentre il Doge presenta Pisani stesso al popolo in cima della scala del ducale palazzo, Quel solo gruppo principale saria bastevole ad offrire un bel quadro di storia patria. Laonde dirò che nulla v' ha di più notabile della maestosa figura del vecchio Doge compreso dell' imperioso momento, e sì pure di quella di Vettor, sprigionato per ire a battaglia col favor popolare e colla fiducia de' guerrieri. Ma anche tutti gli altri gruppi circostanti secondano a maraviglia e rendono più solenne l' atto del Contarini e più spettacolosa la scena. La varietà delle linee nella composizione, non punto convenzio-

nale, piramidale, accademica, è invece trovata con naturalezza e giudizio: nelle singole figure, varietà di atti, movenze e espressioni da risultarne un incanto; e nelle foggie di vestire, verità storica di costumanze, splendore e vaghezza di colorito, con conveniente armonia nel complesso di tutta la tela, pregio veramente della scuola veneta. In quei bellissimi volti precipuamente, tutte le età sono bene raffigurate, e di più i suscitati sentimenti dell' animo su ciascuno si rivelano, secondo il sentire individuale, l' educazione ecc. ecc.; e tutto ciò senza sforzo, anzi colla più felice spontaneità. Quanto all' esecuzione, il disegno è ottimo, buono il trattamento delle stoffe e delle pieghe, e in quasi ogni figura vi ha del rilievo, senza durezza e tritume, e il veneziano colore vi domina e vi si fonde per eccellenza. Forse qualche figura più persa nel fondo del quadro, qualche cosa di più sacrificato all' effetto generale, avria reso maggior prospettiva aerea. E quelle figure nell' avanti al basso della scala, tagliate a mezzo, come sono, dalla cornice, non riescono così di fino gusto, sebbene di ciò lasciassero esempio anche i pittori antichi. Ma questi sono nèi in paragone alle molte bellezze dell' opera, tanto nel concetto e nel suo svolgimento, quanto nell' esecuzione della dipintura. Onde di questo quadro veramente cospicuo parmi potere osservare che se fosse a grandi dimensioni quasi potria far di sé bella mostra fra le migliori opere dei sommi maestri della scuola veneta antica. E sia molta lode all' Artista eziandio per aver trattato argomento di storia patria, perché le tradizioni gloriose di un popolo poste sott' occhio dell' età nostra, valgono ognora a mantener vivo il sentimento della propria potenza . . . .

Molti furono i quadri esposti di pittura di genere, ma uno di quelli che primeggiarono si fu un quadro di costume veneziano, del sig. Antonio Rota, raffigurante un *Baccanale di Santa Marta*. Questo baccano si mostra in una barca adorna a festa con frondi arborate e su fine funicelle tese in alto da cui pendono palloncini di carta variopinta tra fogliami e pampini di vite a festoni, che compiono gaiamente l' addobbo. Essa contiene una compagnia d' allegri popolani i quali per qualche ora dimenticano la loro perenne miseria, suonando e mangiando colle lor donne e fanciulle. La gozzoviglia è al suo colmo. Chi beve a prova col fiasco, chi batte cembalo o tamburo, chi suona violoncello, piffero o tromba; le donne stanno tutte sedute a piccol desco imbandito. La vecchierella ghiottona mangia, è discreta e lascia fare; una giovanetta, pria di trincare, tocca il bicchiere con quello del suo vicino innamorato che la contempla: e dalla spuma del liquore appare sfiori una parola d' amore; altra vispa giovanottella non rifiuta un' ostrica che le offre un marinaro lì accanto: e forse e' susurra nel darla: — tu sei la perla delle lagune. — Altri canta, altri rema, altri ajuta con un bastone un cane nell' acqua che vuol rimontar sulla barca. E nel mezzo all' onesto tripudio si eleva un bel vecchio e col bicchiere in mano innalza un brindisi, che un classico direbbe a Bacco, ed io dico al Cielo onde faccia una volta cessare la fatale crittogama e benedica il balsamo della povertà. Perché il popolo quando gode non ringrazia che Dio, non fa libazioni che alla Provvidenza, sendo fiero della sua stessa miseria; giusto orgoglio di chi ha la mano incallita dall' aratro, dal martello, dal remo. La barca in fine si stacca dalla riva di Santa Marta, popolatissima, e muovendosi solca un' acqua trasparente, appena increspatasi, e scorcia stupendamente avviandosi lungo il gran canale. Molte figure sono

assai belle, variate; e risplendono per vaghezza di toni e naturali espressioni; essendo ancor giorno, tutto il quadro è lumeggiato per eccellenza, limpido ne è il colore, giuste le tinte locali, e ogni fine dell' arte è ottenuto. Egli è senza dubbio un quadro di costumi così bello ed artistico, eseguito con siffatta maestria, che non solo non si può lasciar d' ammirarlo, ma inoltre qualifica l' Artista per uno de' pittori di genere più provetti e de' più degni di una celebrità imperitura.

La pittura di veduta figurava onorevolmente per più quadri del sig. Luigi Querena, fra' quali stava primo, e si può dire opera di polso, quello in cui su una gran tela ritrasse: *il palazzo ducale ed il molo nel momento che il Doge Francesco Morosini Peloponnesiaco sale il Bucintoro, avendo assunto il comando delle armate della Morea.* Sebbene la bellissima e originale veduta fosse trattata le mille volte e assai bene da buoni pittori e quasi sempre dallo stesso punto, il sig. Querena seppe rinvenir novità, popolandola di graziose macchiette, dipingendo pure le fabbriche con buon colore e scioltezza di pennello e offrendo una veduta di vaghissimo effetto. La foggia poi di adornare le barche, i velluti, i damaschi, le dorature di cattivo gusto sugli intagli del Bucintoro, i drappi broccati che ornano le finestre del palazzo, tutto ciò ha l' impronta del tempo; e fra tanti addobbi spiccano le macchiette bene aggruppate, nelle lor vestimenta magnifiche e sul molo e alle finestre e nelle gondole e si muovono naturalmente e sono infine così ben rese, che si può dire essere un quadro storico pieno di vita e movimento, più che una veduta, per l' importanza che da tutto ciò ne risulta. Se però il detto pittore avesse mirato più all' effetto generale del quadro, abbassando un po' certe tinte qua e là troppo vivaci negli accessorii, avria forse raggiunta una maggior verità nel complesso della veduta. E se un sì valente Artefice continuerà ad illustrar la sua patria con sì bei quadri, son d' avviso ch' egli otterrà molta gloria ed ogni buon cittadino gli saprà grado e farà giustizia ai suoi meriti . . . . .

Facendo una diligente scorsa per tutte le sale, per formarmi un giusto criterio dello stato dell' arte presente, osservai che almeno un terzo dei quadri esposti mancavano o di concetto o di partito pittorico; più presto fatti con certo lenocinio e leccature, allo scopo d' invogliare all' acquisto gli ignari dell' arte, col prestigio di colori troppo sprizzanti, ove il manierismo surrogavasi alla sapiente interpretazione della natura; oppure eseguiti con una servile imitazione del vero senza scelta, senza composizione; a scapito dell' ideale, senza cui l' arte diventa la pretta copia della realtà priva di ogni poesia, vero mestiere da chinese. Ma ciò è il lamento generale in Italia; e forse la quasi nulla educazione estetica di molti Artisti è la causa di questa notata povertà di pensiero, passatemi la frase, di questo marasma dell' arte. E forse ancora può dipendere perché alcuni amano secondare certa moda, siccome i Francesi fanno certi romanzi quasi senza soggetto, di far pompa di un puro giuoco di pennello. Pare impossibile che l' arte facciasi in tal modo della moda vassalla! Pigliando la cosa in ischerzo, sarebbero tali quadri eccellenti mostre da bottega di un emporio pittorico, per chiamar cogli strilli la gente a comperare, ma entrando nel magazzino si dovria trovare dovizia di capolavori, ed invece son rari; e, per la poca educazione artistica della moltitudine visitatrice, non sempre ammirati come meriterebbero. E intanto gli Artisti, che han bisogno di vendere, vogliono piacere a ogni costo e dipingono cose triviali e volut-

tuose, arnesi domestici, erbaggi, selvaggiume ec.; cercano effetti immaginati e non mai colti sul vero; in somma degradano, degenerano l'arte, che è una miseria a vedersi. Ma io non voglio tagliare i panni addosso a nessuno in particolare: accenno il peccato e ho carità dei peccatori:

Intendami chi può ché m' intend' io,

S. Giovanni predicava al deserto; ma io predico al giardino d'Europa, e, benché sfrondato da contrarii venti, non dispero dell'avvenire. E mi conforta il vedere che que' pochi Artefici che trattano l'arte nobilmente, sieno pure considerati quali eccezioni, emergono al punto da tenersi siccome arra d'un migliore avvenire e larga prova per non poter dire del tutto scaduta la pittura in Venezia e in Italia.

Verona, 22 agosto.

DA GENOVA.

INCISIONE E LITOGRAFIA.

Fra le molte lodevoli intraprese dell'operoso editore tipografo Felice Le Monnier devesi a giusto titolo annoverare il *Saggio della scultura toscana da Niccola Pisano al Buonarroti* esposto in 80 tavole con Biografie e illustrazioni dei signori Carlo Pini e Carlo Milanesi. Il Le Monnier con molto accorgimento affidò l'esecuzione delle tavole all'egregio sig. Filippo Livy nostro concittadino al cui bulino devesi una parte delle incisioni delle tanto ammirate opere della *Galleria dell' Accademia Fiorentina di Belle Arti e del Convento di S. Marco in Firenze.* La scelta fu commendevole dacché il Livy diede sì splendidi saggi del suo ingegno, e mostrò come sappia tradurre sul rame tutto il sentimento e tutta la semplicità degli artisti arcani, com'ei sappia infine immedesimarsi in quelle opere sublimi e trasfonderne lo spirito colla punta del suo bulino. Alcune tavole trovansi già a buon punto e sono condotte con tanto affetto e con tanta intelligenza da non avere chi le pareggi in bellezza.

Il Livy che coltiva con una costanza esemplare l'arte sua, condusse a buon punto il *Giudizio dell' Angelico*, lavoro immenso che diviso per la sua vastità in cinque grandi lastre, formerà una sola tavola. È di ugual dimensione dell'opera esistente nella Galleria di codesta Accademia; la parte superiore, cioè la Gloria, è compiuta e si può asserire senza esagerare ch'è portata ad un punto di perfezione che par di vedere il parto del Divin Fiesolano. Il disegno fu condotto dal bravo e studiosissimo giovane Gerolamo Varni, anch'esso concittadino nostro, e al pari del Livy fedele interprete delle opere dei secoli XIV e XV sulle quali fece lunghi e sudati studii, medianti i quali egli viene ora annoverato fra i più eletti giovani ingegni.

Non tacerò di due altre incisioni del Livy più piccole di mole ma non inferiori in merito alle suddescritte. Sono due ritratti, uno del defunto genitore del Ch. Padre Vincenzo Marchese, che fu autore di pregiate commedie e di altri scritti, ed è destinato ad ornamento delle opere del sullodato di lui figlio, il quale con filiale affetto le dedica alla memoria paterna; l'altro è il ritratto della illustre Caterina Bon Brenzoni veronese che fu donna d'alto sentire, e di indole rara e ammirata per poesie che rivelano uno spirito nato a gran volo. Ella fu rapita all'Italia nello scorso anno, appena quarantenne. Questo ritratto condotto dal Livy sarà posto in fronte alla raccolta di poesie di cui si sta attualmente facendo un'elegante edizione costà in Firenze.

Il sig. Eugenio Damele, accurato incisore, portò or ora a compimento il rame ricavato dal quadro lodatissimo del nostro Prof. Frascheri che intitolò *la Confessione*, eseguito per commissione della signora marchesa Teresa Pallavicini Corsi. Il Damele eseguì il suo lavoro per incarico avutone dalla Società Promotrice di Belle Arti, e rispose in modo lodevolissimo alla fiducia in esso riposta.

Giorni addietro uscì in luce nello stabilimento tipografico Pellas una prodigiosa litografia a colori eseguita dal bravo sig. Ulisse Borzino coi nuovi metodi del Sig. Claudio Jacomme di Parigi, chiamato come sapete a Genova con adeguati compensi dal sig. Luigi Pellas nell'intendimento di fondare in Italia un'officina atta a far concorrenza alla Francia e far cessare in tal modo il continuo e largo tributo che la prima paga a questa per le produzioni litografiche. Dissi prodigiosa litografia e credo di non aver esagerato; dacché mediante i sorprendenti trovati del Jacomme i quadri a olio restano così perfettamente imitati anche nei più difficili toni, che l'occhio il più educato all'industria de' colori ne resta ingannato. Questo primo esperimento, uscito dall'officina del sig. Pellas, fu oltre dire felice e sorprese ogni intendente e specialmente gli artisti.

La litografia è stata ricavata dal quadro del sig. Pagliani da Milano, rappresentante *il Tintoretto che ritrae le sembianze della estinta sua figlia*, opera condotta lodevolmente e di molto effetto, tradotta con fedeltà e con somma diligenza dal sullodato sig. Borzino.

È a desiderarsi che i principali centri delle arti come Roma, Firenze, Milano etc., concorrano a coronare la coraggiosa intrapresa del Sig. Pellas, e cessi in tal modo l'esclusivo profitto che la vicina Francia fa su questo ramo estesissimo delle arti del disegno.

DA ALTRA LETTERA.

. . . . La pubblicazione della prima stampa che siasi eseguita in Italia col nuovo metodo inventato da Jacomme, la olografia, o, come altri con meno appropriato vocabolo la chiamarono, la zilocromia, convalidò ampiamente quanto avevamo già osato affermare sul merito di così prezioso trovato e sulla distintissima abilità pratica del suo inventore. Malgrado le difficoltà inerenti in generale ad un primo saggio, ed a quelle particolari di un metodo, il quale, se offre incalcolabili vantaggi, è però tale da non potersi adoperare con buon successo che da un esperto pittore,

questa pubblicazione fu accolta dagli artisti, non meno che dagli intelligenti amatori, con un favore così espresso, che mostra essersi da essi tosto riconosciuta la importanza massima della innovazione, ed il largo campo ch' essa schiudeva all' arte.

Sia il pietoso soggetto, il quale raffigura il Tintoretto che ritrae le sembianze della estinta sua figlia; sia il pregio reale della composizione del milanese Pagliani; sia il merito non meno reale della riproduzione sulla pietra, dovuta al genovese Ulisse Borzino, o tutti insieme questi elementi; la stampa della quale parliamo, ebbe non solo qui in Genova, ma eziandio in Torino, in Milano ed altrove, un accoglimento così incoraggiante da non potersi desiderare il maggiore, e da indurre artisti distintissimi ad offerire spontanei non solo le opere loro, ma anche la materiale loro prestazione.

Adeodato Malatesta, professore nell'Accademia di Modena, e pittore di primo ordine così ne scriveva al Borzino il 16 corrente:

« Le accuso ricevuta dell' ultima sua 12 corrente, unitamente alla bel-
» lissima prova in litografia. Sono confuso di tanta distinzione; la mia gra-
» titudine le sia caparra a ciò che potrò fare se mi sarà dato operare per
» cosa che onora tanto l' arte, e chi con tanta solerzia si dispose a favo-
» rirla. La stampa suddetta ho creduto a prima vista fosse un quadretto ad
» olio, tanto ne è giusto il tono in genere e l' effetto del chiaroscuro. Bel
» soggetto! voglio scrivere a Pagliani, ch' è mio amico, per rallegrarmi seco
» lui della fortuna che un suo quadro sia sì bene riuscito, mentre con certe
» incisioni uccidono l' arte e l' artista. »

« Il di lei lavoro mi ha messo una smania tale, da rovistare lo studio
» tutto per trovarvi qualche cosa di buon genere. Tengo in lavoro una
» Madonna senza il putto. Gliela manderò, se le piace il soggetto, oppure
» gliela disegnerò io stesso, provandomi a farlo coi nuovi metodi, da lei
» gentilmente indicatimi . . . . »

Non è a dirsi se la gentile offerta siasi con riconoscenza accettata, e se essa prometta di arricchire i portafogli degli amatori di un prezioso lavoro. Ed esibizioni non dissimili si ebbero già da Milano e da altrove, da artisti nel loro genere non meno acclamati e valenti.

Nè, come talora accade pur troppo, quella specie di entusiasmo suscitatosi fra i pittori al vedersi di questo primo saggio, andrà spegnendosi poco a poco per mancanza di alimento o di occasioni: chè sappiamo già di un vasto progetto maturato, ed al quale si sta per por mano, mediante il quale vedremo riprodotte colla olografia, sotto il nome di *Album dei pittori contemporanei*, od altro poco dissimile, se non tutte le opere, un saggio almeno di ciascuno dei migliori fra gli odierni artisti che non solo tengono viva l'arte italiana, ma malgrado le nostre condizioni non liete, la fanno onorata tuttora, preservandola dalle abbaglianti aberrazioni in cui la vediamo altrove caduta.

E mentre scriviamo queste linee ci è noto che si stanno già disegnando coi metodi olografici due veramente preziosi dipinti della collezione del marchese Ala Ponzoni, ricettata nel magnifico suo palazzo di Cornigliano: i quali, pubblicati fra poche settimane, serviranno di conferma alle nostre parole, ed a quanto abbiamo altrove affermato circa gli alti destini cui è chiamata la invenzione di Jacomme, quando resti fra mani di artisti coscienziosi ed intelligenti.

DA BERNA.

LE BELLE ARTI NELLA SVIZZERA.

Fino all'altro giorno non facevasi che ripetere che lo Svizzero non era punto artista. Quanto a me tenni sempre che questa sentenza in tesi generale non era che un assurdo. Niun uomo, come tale, può dirsi privo del senso e dell'attitudine all'espressione del bello, facoltà a lui naturalmente propria. Ora io sapevo senz'altro che Leopoldo Robert era Svizzero, che Svizzero era anch'esso uno dei più illustri Scultori dell'età nostra, Pradier. Ma bastava aver letto le opere di Bonnet, Saussure, Rousseau, e Gesner, per vedere che se la Svizzera non era stata sin allora artista nel proprio paese, era cosa che dipendeva dalla mancanza di Scuola tecnica di arti belle e d'incoraggimenti valevoli nelle sue città per chiunque avesse dalla natura sortito anima a tanto. Di fatto quando vi fu introdotto qualche cosa che a ciò poteva direttamente contribuire, la Svizzera potè avere anch'essa i suoi artisti. E li ebbe quali la natura qui li voleva. Paese unico al mondo per ammirabili e svariate prospettive di monti e di foreste e di laghi e di fiumi e di cascate, abbellite da' contrasti più singolari di luce cadente su ghiacciaie, su valanghe da un canto, e su praterie e alti precipizii dall'altro, e su scene che raccolgono e avvicendano in breve tratto tutti questi naturali spettacoli, dove nude rupi e dove verdura forte e rigogliosa , e in tutti questi punti di vista caratteristici episodii della vita agricola, pastorale e cacciatrice propria della Svizzera montana, colle foggie istoriche di ciascun luogo, non era fatto per essere la patria di un nuovo genere di paesaggio da rivaleggiare coi più celebrati pel mondo? E ciò intese a maraviglia l'illustre Topfer di Ginevra. Fu detto che ne' suoi viaggi a capo del suo collegio fatti nella Svizzera e da esso maestrevolmente descritti rivelò non solo agli stranieri ma ai proprii concittadini le stupende e singolari bellezze di natura possedute da queste regioni. I viaggi di Topfer accompagnati da bellissimi disegni delle vedute di paese lavorate dalla sua pittoresca penna, al gradimento prodotto dalla lettura fecero in breve succedere l'ispirazione e l'impulso a ritrarre in tele il nuovo bello svelato ai compatriotti. Cogli studii che d'ogni parte egli promosse fra loro , valse a creare in Ginevra dove viveva, la Scuola pittorica della Svizzera. Fondata sull'esclusiva riproduzione delle scene grandiose di queste Alpi essa ha già arricchiti i musei del paese e delle principali città di Europa di pregevolissimi dipinti dovuti al pennello di Calame, di Diday, e di non pochi fra i loro illustri discepoli.

Però ci spiace il dire che da qualche anno la Scuola pittorica di Ginevra si è ad un tratto fermata. I capiscuola anzidetti paiono giunti alla meta vagheggiata né mostrano volere andar più avanti. E fra gli allievi loro non ne spunta per anco fuori alcuno che sappia o voglia far progredire il paesaggio al di là del segno dove trovasi oggidì nelle opere de' loro maestri.

Ecco a parer mio la precipua ragione per cui la mostra universale

di arti belle a Berna non rifulge di lavori pittorici degni di considerazione. Quanto vi fu esposto è pressoché tutto al di sotto della mediocrità. La sola opra che fissò i miei sguardi fu il busto colossale del bravo comandante Dufour operato dal valente Vincenzo Vela. Dirò di volo che grazie a questo nome può tenersi ricattato in certo modo l'onore delle arti italiane, non poco manomesso da parecchi così detti artisti ticinesi che inviarono all'esposizione artistica federale i loro scarabocchi dandoli per buone sculture.

Per tornare alla mancanza di eccellenti paesaggi della Scuola ginevrina in Berna (la sola Scuola di tal genere meritevole di questo nome in tutta la Svizzera), sostenendo che ciò proviene dal fatto che i suoi capiscuola sonosi addormentati sui loro allori, non posso dispensarmi dal dirvi ciò che secondo me, n'é la causa intima e fatale. Parmi che sia duplice. La prima consiste nel aver questa Scuola di paesaggio studiata esclusivamente e ritratta la veduta di paese in sé stessa e per sé stessa e fatto tema di grandi tele le semplici e pure scene naturali dove l'uomo e la sua vita sono poco o nulla: sì ché quello che per noi è accessorio, quanto più si voglia grandioso, attraente, è divenuto in queste pitture principale: e le prospettive naturali che pei grandi maestri sono sempre in servigio dell'uomo, qui al contrario esse hanno messo l'uomo, più che al servigio loro, in loro schiavitù. L'uomo è ivi un fuordopera. Motivo per cui il campo artistico di questa Scuola dovea presto chiudersi, essendone ristretta la materia e facilmente esauribile, quando il re del creato non vi figurava neppur come accessorio. E quel che più duole in tale catastrofe si è il vederla, almeno per i dati attuali, irreparabile. Chi pensa di fatti tra i paesisti svizzeri, massime di Ginevra, di soccorrere l'arte periclitante ed estenderla ad un tempo sopra un terreno di nuova attività e di nuove bellezze, collo studio dell'uomo, coll'introduzione di umane parlanti e drammatiche fisonomie nei loro quadri? Qui sta la salute della pittura di paesaggio in Svizzera: ma la mancanza d'adesione, finora, a questa idea trasformatrice, nè in concetto né in fatto, è la prima e potissima causa dell'immobilismo dispiacevole di siffatta Scuola pittorica.

La seconda mi pare che venga dai governi e amministrazioni di questi Stati. Che hanno fatto essi fino ad oggi per incoraggiare e proteggere di un modo alquanto valevole la Scuola di paesaggio? Si sono essi (intendo quelli de' paesi dove l'arte mentovata aveva dato segni di prospera vita) messi d'accordo per arricchire nobilmente la nazione di questo bellissimo ramo di un'arte educatrice de' più cari sentimenti umani, l'amor delle naturali bellezze, fonte o occasione potentissima d'impressioni, d'idee soavi, pacifiche, civili? Nulla di ciò fecero questi governi, per quanto io mi sappia: eppure ogni anno essi profondono ingenti somme per le così dette Scuole militari, lusso inutile, anzi dannoso: perocchè si vuol fare imparare quel che sorpassa le nozioni per la guerra difensiva del paese e per l'agguerrimento del milite cittadino. Non potendo mai esser l'esercito svizzero, esercito permanente, perchè spendere a profusione per trattarlo, duranti alcuni mesi, secondo gli ordini di quello che esso non sarà nè potrà esser mai? Questo denaro è male speso, è sottratto colpevolmente tanto al miglioramento delle Scuole di arte, quanto ancora della promozione di studii filosofici e sociali, liberi, indipendenti, robusti, quali dovrebbero coltivarsi in paese repubblicano.

Berna, Agosto 1857.

GALLERIA STORICA ITALIANA. (1)

C

CACCIANIGA *Pittore*. — Monumento a S. Lorenzo in Damaso; Roma.
CAMERINO (*Duchessa di*). — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.)
» *Giovanni* (Duca di) idem
CAMPANA *Francesco*. idem
CAMPEGGIO *Cardinale*. idem
CAMPI *Bernardino*. — Miniatore. Galleria del R. Palazzo Pitti.
CAPPELLO *Bianca*. — *Bronzino* dipinse. — Galleria degli Uffizi.
» *Bronzino* dipinse. — Galleria di Berlino.
» *Antonio*. — *Tintoretto* dipinse — I. Accademia delle Belle Arti in Venezia.
» *Vincenzo*. — N. 211 della Collezione Storica nella R. Galleria degli Uffizi.
» Monumento in Santa Maria Formosa a Venezia.
CAPPONI *Neri — di Gino*. (v. Illustri Toscani.)
» N. 169 della Collezione storica. — Galleria degli Uffizi.
» *Pietro*. — N. 170. Collezione suddetta.
» *Piero di Gino*. — Dipinto a olio, in Casa del sig. Marchese Gino Capponi in Firenze.
» *Vincenzo*. — Tela, esistente nella Magliabechiana.
» *Baccio*. — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi.)
CAPRANICA *Domenico*. — *Pinturicchio* dipinse nella Biblioteca di Siena.
CAPRARA *Enea*. — N. 256 della Collezione Storica della R. Galleria degli Uffizi.
» *Generale Romano*. — Monumento in S. Lorenzo in Damaso; Roma.
CARACCI *Annibale*. — Dipinto da sé medesimo. Galleria degli Uffizi.
» » » Galleria di Monaco.
» *Antonio e* Galleria del R. Palazzo Pitti.
» *Francesco* »
» *Agostino*. — Dipinto da sé stesso. — Galleria degli Uffizi.
CARADOSSO *Orefice*. — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari Dialoghi.)
CARAFFA *Andrea*. idem

(1) Vedi la RIVISTA volume I pag. 57 e 397.

CARBONE *Luigi.* — Poeta. — Medaglia. (v. Trésor de Numismatique.)

CARPI (*Cardinale di*) *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.)

CARIGNANO (*Tommaso di*) Principe. *Vandyck* dipinse: Museo R. di Berlino.

CARNESECCHI *Pietro* Monsig. — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.)

CARO *Anibale.* — Busto scolpito dal *Dossi.* Roma nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso.

CARRARA *Iacopo I.* — Medaglia. (v. Trés de Numismatique.)

CARRETTO (*Ilaria del*). Mausoleo de' Canonici della Cattedrale di Lucca.

CASA (*Giovanni della*) Monsignore. — Dipinto dal *Parmigianino.* — Galleria del Duca Strozzi. — Firenze.

» » (v. Illustri Toscani.)

CASTAGNO (*Andrea del*) *Vasari* dipinse nella Camera di Cosimo il Vecchio in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.)

CASTIGLIONE *Baldassarre.* Conte. *Raffaello* dipinse, *Edelynck* incise. — Museo del Louvre.

» Museo di Berlino.

» (*Dante da*) (v. Illustri Toscani.)

CASTRACANI *Castruccio.* — N. 183 della Collezione Storica, Galleria degli Uffizi.

CAVALCANTI *Guido.* — *Vasari* dipinse. Galleria del Duca di Orleans.

CAVALLO *Andrea.* — *Susterman* dipinse. R. Galleria de' Pitti. (vedi Baldinucci vita di Sustermans.)

CAVALLUCCI *Antonio.* — Disegnato da sé stesso (v. vita di Ant. Cavallucci del De Rossi.)

CAVIGLIONE *Cardinale.* — *Vasari* dipinse in Palazzo Vecchio (v. Vasari, Dialoghi.)

CECCHI *G. Maria.* — Poeta Comico. (v. Illustri Toscani.)

CEFIS (*Card. di*) Dipinto in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.

CELLINI *Benvenuto.* — Dipinto dal *Vasari* in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.) Inciso da Jesi.

CENCI *Beatrice.* Dipinta da *Guido Reni* e incisa da Morghen.

CESALPINO *Andrea.* — Nel Museo del Giardino Botanico di Pisa (v. Uomini illustri della Toscana.)

CESARINO *Card.* Dipinto in Palazzo Vecchio. (v. Vasari, Dialoghi.)

CHIGI. — Medaglia. (v. Tres de Numismatique.)

CHIARAMONTI *Pio VII.* (v. Papi.)

CIBO *Innocenzo Cardinale.* Dipinto da *Vasari.* (v. Vasari, Dialoghi.)

CINO *da Pistoia.* Scolpito da *Andrea Pisano* nella Cattedra di Pistoia (v. Illustri Toscani.)

CIMABUE *Giovanni.* Dipinto dal *Memmi* nel Cappellone degli Spagnuoli in S. M. Novella di Firenze. (v. Vasari, vita del Memmi.)

DELLE VICENDE E DELLE CONDIZIONI DEL PIEMONTE

AL FINIRE DEL SEC. XVII E AL PRINCIPIO DEL XVIII.

Storia di Vittorio Amedeo II scritta da Domenico Carutti, Torino 1856.

I.

Alla morte di Emanuele II avvenuta nel 1675, gli Stati dei Duchi di Savoia si componevano del Ducato di Savoia, della Contea di Nizza, del Principato di Oneglia, del Piemonte propriamente detto, cioé delle provincie di Susa, Torino, Asti, Biella, Ivrea, Cuneo, Mondovì, Vercelli, del Ducato di Aosta e di settantaquattro terre del Monferrato inclusevi Alba e Trino. Pinerolo, la valle di Perosa e Fenestrelle erano in potestà di Francia, e francese divenne Casale, venduta a Luigi XIV da Carlo IV di Gonzaga quattro anni dopo la morte del Duca. Emanuele tramandò ai successori in assai buone condizioni lo Stato che in pessime avea ricevuto. La sua popolazione oltrepassava di poco un milione e dugento mila anime: Torino ne contava appena quaranta mila. Le entrate non arrivavano a otto milioni di lire. Per difetto d' industria, per le servitù feudali che le terre aggravavano e per le esorbitanti immunità dei cherici, non era di ricchezza fiorente lo Stato. Tutta militare era l' educazione del popolo, la nobiltà leale e guerriera. Le scienze, le lettere, le arti giacevano nell' infanzia. I nuovi trovati delle scienze matematiche e fisiche non vi erano per anco penetrati a diradare l' ignoranza: le lettere guaste dall' imitazione straniera, e delle arti solamente l' architettura fioriva. Profonde erano le divisioni tra i patrizii e il popolo, gli uni dispregianti il sapere e ogni maniera di gentilezza, l' altro povero e di rimessi spiriti. Avean nondimeno una cosa comune, l' affetto al principe, nel quale agli occhi della più parte era personificata la patria. E tale affetto non mai così vivo e universale si manifestò come negli ultimi giorni di Emanuele II. Gran gente si accalcava intorno alla reggia chiedendo ansiosa le nuove del Duca, il quale essendo presso all' estremo giorno ordinò si aprissero le porte e si lasciasse

entrare il popolo, perché così, soggiungeva, io morrò come il padre tra' suoi figli. (1)

Tali le condizioni interne. Volgendo lo sguardo al di fuori, al primato austriaco vediamo succeduto il francese: Francia nel colmo della grandezza e della potenza: Luigi XIV, ristorata la regia maestà calpestata sotto la Fronda, umiliata la resistenza delle magistrature giudiziarie e politiche, fatta cortigiana la nobiltà, ridotta tutta in sé l' autorità, aperte al commercio nuove sorgenti di ricchezze, create le industrie, avviati i commerci, rialzate le arti e le lettere, aspirava alla monarchia universale, a esercitare una vera dittatura sull' Europa. I suoi diplomatici la facevano negli Stati altrui da padroni, comandi erano i loro consigli, ordini le domande. Dell' Italia parte vivea soggetta a Spagna, parte indipendente, manomessa l' una dalle esorbitanze e dalle ruberie spagnuole, compressa l' altra dalla vigilante politica di Luigi XIV. Il Piemonte perseverava nell' alleanza francese da quarant' anni, ma vivea, suo malgrado, sotto l' influenza dei ministri del re, e d' indipendenza non avea altro che il nome. Lasciò Emanuele un solo figlio, Vittorio Amedeo, in età di poco più di nove anni; deputò alla reggenza, durante la minorità di lui, Giovanna Battista nata ed allevata in corte di Francia, la quale col debole governo e col piegarsi sollecita ai voleri del monarca francese accrebbe la dipendenza. Era Giovanna in sul trentunesimo anno, bella ed avvenente di forme, ricca d' ingegno e di cultura. Negli uffizii del governo e della corte splendeva per dignità e maestà; alle domande e alle preghiere porgeva facile orecchio. Amante del potere, non soffrì mai che altri comandasse in sua vece, ma troppo si compiacque nelle adorazioni e adulazioni della corte. Teneva la carica di primo Segretario di Stato Guglielmo Francesco Carrone Marchese di San Tommaso, dal quale tutti i maggiori negozii tanto dell' interna che dell' esterna politica dipendevano. Ma per essere egli in età quasi decrepita aiutavalo il figlio, uomo attivo, destro, di eccellente ingegno fornito, che poi gli successe nell' ufficio.

Proclamata la reggenza, s' ebbero indizii dell' insolente tirannia che i ministri di Luigi XIV intendevano di esercitare nello Stato, caduto in deboli mani. Usi eglino a regnar soli in Torino, soffrivano di mal animo che ministri di altri Stati vi avessero influenza. Tra gli ambasciatori convenuti nella capitale a fare ufficio di condoglianza per la morte del Duca v' andò inviato di Spagna il Duca

(1) Questa scena fu non ha guari egregiamente dipinta dal Prof. Gonin. Vedi la *Rivista*, vol. I, pag. 313.

di Giovinazzo, il quale, com' ebbe eseguita la commissione, dichiarò rimarrebbe per disbrigo degli affari del re cattolico, senza però assumere carattere ufficiale. Il ministro francese corse tosto alle rimostranze, allegando che per essere Francia in guerra col re cattolico, ella non tollererebbe che presso una corte alleata risiedesse il ministro di un potentato nemico. La Reggente allegò la neutralità di Casa di Savoia, a cui ella avea interesse di non fallire.

Ma ciò non valse ad acquetare il re, il quale pretendeva promessa esplicita che nessun oratore di Spagna sarebbe per l' avvenire ricevuto alla corte quantunque fosse di già partito il Duca di Giovinazzo. Grande era l' irritazione di Luigi, e tristi effetti ne sarebbero forse derivati al Piemonte, se più gravi avvenimenti non richiamavano l' attenzione altrove. Divulgatasi la novella della vendita di Casale, destossi in corte grande agitazione; imperocché ognuno vedeva i pericoli a cui andrebbe incontro lo Stato dove non si studiasse prontamente a impedirne l' esecuzione. Pinerolo e Casale in mano dei Francesi, veniva Torino ad essere per così dire bloccata e il territorio calpestato e incessantemente manomesso dagli stranieri. Madama Reale fece sollecitare il Conte di Melgar ad impadronirsi animosamente di Casale, ma un sì coraggioso partito sembrò troppo pericoloso al governatore di Milano. Non ardiva Spagna cimentarsi nuovamente con Francia, e però si contentò delle proteste, le quali ritardarono ma non impedirono che tre anni di poi le milizie francesi della città s' impadronissero. L' Abate d' Estrades, succeduto in Torino al Villars, scriveva dopo di ciò a Parigi: « Per verità qui ubbidiscono, perché sanno di non poter » fare diversamente; ma grande e visibile è il dispiacere. » A ciò non si rimasero i soprusi e le prepotenze francesi. Era oggimai manifesto che Luigi XIV mirava ad impadronirsi militarmente degli Stati del Duca, ad esercitarvi nel fatto un'intera autorità, lasciandone alla Reggente soltanto il nome, insino a che opportuna occasione si offerisse di colorire maggiori e più gravi disegni.

Pretessendo egli che le piazze dello Stato non erano a bastanza guernite di soldati, cominciò dall'offrire aiuti; ma riuscito vano il tentativo, richiese apertamente la Duchessa di una lega difensiva, allegando essere necessaria per la conservazione di Casale e Pinerolo da una parte e del dominio ducale dall'altra. Forte e viva opposizione incontrò la inaspettata richiesta tanto per parte della Reggente che dei ministri, ma bisognò cedere alla necessità. Fu convenuto che il re terrebbe in Piemonte tre mila cavalli e il Duca

ne manterrebbe in piedi mille ottocento, più sette mila e dugento fanti, pei quali gli pagherebbe il re trecento mila lire tornesi all'anno. In caso di guerra il Duca porterebbe il numero dei cavalli a quattro mila, dei fanti a dieci mila, pagherebbe il re un milione e dugento mila lire: avrebbe il supremo comando un generale francese, durerebbe la lega sei anni. La Francia considerava il Piemonte come sua provincia, trattava la Reggente come soggetta. Querelavasi ella dei modi duri e superbi dei ministri del re e principalmente delle lettere del Marchese di Louvois, *straordinariamente dure, di termini offensivi, piene di minacce offensive ad un principe libero;* ma questi erano lagni impotenti.

Era Vittorio pervenuto appena al tredicesimo anno che si pensò a dargli in moglie l'Infanta di Spagna, figlia di Maria Isabella sorella a Madama Reale, nata dalle nozze che, ottenuto l'annullamento del suo matrimonio con Alfonso, ella contrasse col cognato Don Pedro. Era la giovane principessa celebrata miracolo di bellezza e d'ingegno. Pretendevano alla mano di lei il principe ereditario di Toscana e il principe di Conti, e a tale effetto brogliavano a Lisbona. Il padre desiderava di sposarla al Principe Elettorale di Baviera, ma le pratiche furono interrotte dal disegno di altro parentado. Vivea a que' dì in corte di Torino impiegato nella cancelleria del Marchese di San Tommaso un abate intrigante ed ambizioso, Sallier Della Torre, al quale venne in fantasia che a niuno meglio converrebbe tale matrimonio che al Duca Vittorio. Scrisse sopra ciò una memoria, che sottoposta alla Duchessa eccitò le sue risa. L'Abate non iscoraggito corse al Marchese di S. Tommaso, ma non incontrò miglior fortuna. Si rivolse egli allora al Gran Cancelliere G. B. Buschetto e tanto seppe fare e dire che lo tirò nella sua opinione, e questi riuscì a persuadere la Reggente, che poi divenne desiderosissima del trattato. Fu mandato a Lisbona il canonico Giacomo Spinelli a trattare la progettata unione, della quale ai 14 maggio 1679 furono sottoscritti i capitoli. L'articolo principale stabiliva che Vittorio porrebbe stanza nel Portogallo insino a tanto che nascesse dal matrimonio un frutto che assicurasse la successione al trono. Approvato il contratto dalle Cortes, occorreva il consenso del Duca, e ad ottenerlo si ricorse all'Abate, il quale usando ogni maniera di argomenti riuscì nell'intento. Ratificò il Duca i capitoli, riserbandosi però la facoltà di partire quando gli piacesse. Luigi XIV fatto partecipe del negozio altamente lo commendò, ne agevolò la conclusione, sperando che il popolo offeso dell'abbandono e mal contento del governo di Madama Reale lo inviterebbe a congiun-

gere le sue sorti con quelle di Francia. Divulgatosi l' accordo, un grandissimo rumore si levò in Torino e nelle provincie; tutti apertamente il biasimavano, imprecando all' ambizione, alla cupidigia, ai raggiri e alle orgogliose passioni della Reggente, che coll' allontanare il figlio sperava meglio assicurarsi dell' autorità.

Il Duca pervenuto frattanto al quattordicesimo anno, era dichiarato maggiorenne, ma per insinuazione del Consiglio pregò la madre a continuare nel governo riserbandosi solamente la sottoscrizione degli atti più importanti. A fine di rendergli noiose le cure dello Stato, fu studiato con finissima arte a circondarlo di ogni maniera delizie, a procurargli sempre nuovi passatempi. Ma egli amante dei militari esercizii molto tempo consacrava a rassegnare e ad istruire i soldati nel castello della Veneria.

Sopravvenuta la primavera del 1682, epoca stabilita alla partenza, la flotta portoghese approdava a Villafranca; il Duca di Cadoval che ne avea il comando, giungeva a Torino con isplendida comitiva. Scoppiò allora più forte il malcontento universale. La parte piemontese avversa al trattato disegnò d' impedirlo coll' arte, e al bisogno anche con la forza, e spogliare dell'autorità la Reggente. A tale opera si accinsero Emilio Parella, Carlo di Pianezza e il Conte di Druent, tutti della primaria nobiltà e molto avanti nell' amicizia del Duca. Ristrettisi con lui, dimostrarongli i pericoli del viaggio, lo sdegno che ecciterebbe nel popolo il suo allontanamento, le ambiziose mire della Duchessa, le calamità a cui il paese soggiacerebbe. A queste parole e a questi incitamenti si riscosse, ma dal lungo ubbidire e tacere avendo l' anima piegata non s'attentò di manifestare il suo pensiero. Lasciò però travedere che non gli spiacerebbe che gli amici suoi si adoperassero a ritrarlo dal mal passo che avea dato. Un' improvvisa febbre sopraggiuntagli venne opportunamente a favorire i loro disegni, e come questa non cessava, parea, al dire di un cronista contemporaneo, che egli la tirasse di tasca ogniqualvolta gli si parlava di matrimonio e di Portogallo. Tra queste incertezze Cadoval s' avvide e della poca buona disposizione del giovane principe, e del disgusto che il progettato matrimonio eccitava in corte e nella città. Chiese una relazione del primo medico della corte intorno alla salute del Duca, relazione suggerita manifestamente dagli oppositori, la quale come fu letta a Lisbona, ebbe ordine di abbandonare Torino o col Duca o senza. Narrò al suo ritorno le discordie della corte, la commozione popolare, disse come la salute di Vittorio fosse in pessime condizioni.

Allora il re e i grandi del Consiglio, non senza dolore della regina, ruppero il trattato, avvisando della risoluzione la corte di Torino. La Duchessa avvisata già degli occulti maneggi del Marchese di Parella, veduti andare a vuoto i suoi cupi disegni, ordinò si arrestasse, ma questi avvertitone in tempo riparò nel Canavese. Com' ebbe poi nelle mani le prove delle loro macchinazioni, corse al figlio, gli mostrò i documenti che attestavano di loro trame, abusando il suo nome; il richiese di punirli. Vittorio firmò l' ordine d' arresto, scrisse al re di Francia pregandolo a non interporre i suoi ufficii in favore del Pianezza reo d' avere cospirato contro la Duchessa. Il Pianezza fu preso e sostenuto nella fortezza di Monmeliano, Druent in quella di Nizza, il Marchese di Parella con un salvacondotto avuto dalla Francia uscì di Piemonte. Rimase incerto se la malattia del Duca fosse vera o infinta; ad ogni modo e' pare che di essa si giovasse per districarsi da una rete da cui non gli bastava l' animo di svilupparsi a viso aperto.

Mentre pendevano le trattative del matrimonio portoghese gravi tumulti scoppiarono in Mondovì agitata da fazioni, lacerata da guerra civile per la gabella del sale. Bisognò ricorrere alle armi, ma non fecero buona prova, cosicché fu mestieri scendere agli accordi e alle concessioni. Fu accordata piena amnistia, abolita l'odiosa imposta. I Mondoviti trionfarono, scapitò di autorità e di dignità il governo della Reggente che non seppe mantenere il rispetto delle leggi. L' esempio fu contagioso; poiché indi a poco per l' imposta del sale il Marchesato di Ceva insorse, procedette ad aperta sollevazione compressa poi dal Duca.

Avea questi raggiunto il suo diciottesimo anno, e s'era tenuto fin qui lontano dai negozii per non dare sospetti alla madre. Deposta ad un tratto la simulata indifferenza, fermò di pigliare il governo, e si aprì col Principe della Cisterna molto suo famigliare, il quale lo consigliò di valersi dell' Abate Della Torre, l'autore del trattato portoghese, siccome uomo ne' brogli e ne' raggiri espertissimo. Presi con esso gli opportuni concerti, fe' correr voce di volere andar cacciando a Rivoli, dove un drappello de' più fidi soldati avealo preceduto, e di là mandò le lettere con le quali annunziava ai ministri e ai magistrati che da quel giorno assumeva il reggimento della cosa pubblica. La madre informata della risoluzione gl' indirizzò una lettera affettuosa, in cui diceva che avendo egli oggimai raggiunta l'età nella quale più non gli bisognava l' opera sua, restituiva quell' autorità che avea voluto nelle sue mani depositata; mirando ella con ciò a far credere che spontanea-

mente rinunziava a quello che le era tolto e impossibile le sarebbe di conservare. Così ebbe fine la reggenza accusata di debolezza, di non buona amministrazione del danaro pubblico, di atti che in luogo di accrescere aveano scemata la riputazione del governo. Fra Giovanna e Vittorio passò d' allora in poi grande freddezza, l' uno delle materne arti, l'altra della perduta autorità amaramente ricordevole. Il Marchese di Pianezza e il Conte di Druent riacquistarono la perduta libertà, rientrò in patria il Parella, e tutti e tre ebbero la fiducia e i favori del giovane principe non senza dispetto della Duchessa, alla quale presentatisi perché nella sua grazia li ricevesse, *sono cristiana*, rispose, *e ciò basta*: e li accomiatò.

La rigidezza estrema con cui era stato tenuto il Duca durante la reggenza avealo assuefatto a tener l'animo chiuso, a nascondere i proprii pensieri, a diffidare e dissimulare. Impetuosa era la sua natura, difficile il suo commercio, assoluto il volere. I primordii del suo regno furono segnalati da un atto biasimevole. Inique sono sempre le persecuzioni, iniquissime quando si esercitano in nome della religione. Crudeli ed atroci furono quelle che per istigazione di Luigi XIV egli mosse contro i Valdesi, poca gente di semplice vita, di esemplare onestà di costumi, obbediente alle leggi, devota e affezionata al principe, pel quale seppe all'occasione combattere e morire. Avea il re nel 1685 revocato l' editto di Nantes, tolti i privilegii dagli avi suoi conceduti ai seguaci della religione riformata, distrutti i templi, banditi i ministri. Ma non pago di averli sterminati in casa propria, voleva distruggerli anche nelle altrui. Richiese il Duca che dalle valli estirpasse l' eresia, ma questi a sottrarsi dalla domanda allegò ciò avere più volte inutilmente tentato i predecessori suoi; ma poi ad acquetare il potente alleato proibì ai Valdesi di dar ricovero ai loro correligionarii fuggitivi dalla Francia. Ma questi non si appagò, volendo ad ogni costo che egli venisse a più duri atti. A' quali ripugnando l' animo di lui, si teneva chiuso, ai ministri che di ciò gli parlavano non dava ascolto, aspettava benefizio dal tempo. Tornò il re nuovamente all'assalto aiutato dal Nunzio pontificio, insistette, minacciò; il Duca impotente oggimai a resistere pubblicò l' editto della cacciata. Grandi rumori si levarono allora tra' protestanti d' Europa; dalla Svizzera corsero a Torino ambasciatori ad avvocare la causa dei fratelli, ma non altro ottennero in favor loro che di potere vendere i beni e partire. Si recarono nelle valli, consigliarono di cedere all' avversa fortuna, ma trovarono gli animi risoluti a tentare la sorte dei combattimenti. Si fortificarono, dell'inno di guer-

ra fecero risuonare le valli; venuti alle mani e sopraffatti più dal numero che dal valore, bisognò capitolare. Grande e orribile fu la carneficina, crudeli e spietate le opere della milizia inferocita: rimasero le valli deserte; degli abitatori dodici mila furono disseminati nelle fortezze, in cui una gran parte di fame e di stenti perì miseramente.

La Svizzera, instancabile nella difesa di que' miseri, ne ottenne finalmente la liberazione. La numerosa e mesta comitiva traversò nel colmo dell' inverno il Moncenisio; molti nel viaggio perirono, soli quattro mila giunsero salvi.

La feroce persecuzione contro i miseri Valdesi basta a dimostrare a qual segno fosse giunta la servitù del Piemonte verso Francia. I ministri del re in Torino davano ordini, sorvegliavano il Duca, gli erano del continuo ai fianchi. I soldati che presidiavano Casale e Pinerolo correvano le campagne d'attorno, molestavano i pacifici abitatori, commettevano brutte violenze. Ricusava Francia di pagare le trecentomila lire convenute col trattato del 1682 mentre con notabile danno delle finanze ducali avea abolita la dogana di Pinerolo. Alle rimostranze del Duca rispondeva il superbo Louvois ricordando i benefizii fatti dal re al Piemonte. Vittorio dissimulava, ma fremeva della vergognosa dipendenza. Tacque per allora, risoluto però di scuotere alla prima occasione le dure catene.

La prevalenza francese minacciava l' Europa; le pretese del re, i timori per la successione di Spagna a cui egli aspirava, accrebbero i timori; gli Stati sentirono la necessità di prevenire i pericoli da cui erano minacciati. Alle ragioni politiche che rendevano detestato il nome di Luigi s' aggiunsero gli odii di religione. Cinquanta mila Ugonotti cacciati di Francia andavano raminghi per l' Europa e col racconto delle iniquità patite e vedute gli concitavano l'odio dell'universale. Guglielmo D' Orange si fece interprete dei risentimenti di tutti. Austria, Spagna, Svezia, Baviera e i minori Stati della Germania per opera di lui si strinsero in lega, divenuta famosa col nome d' Augusta dove fu conchiusa nel 1686, soscritta a Venezia nel 1687, convertita più tardi, ai primi assalti di Luigi XIV, in quella che fu detta Grande Alleanza, stabilita a Vienna nel 1689. Ad essa rispose il re con apparecchi formidabili, e col mettere in piedi un esercito di 300 mila soldati.

I confederati e principalmente il re Guglielmo videro tosto di quanta utilità sarebbe stato l' avere con loro il Piemonte, poiché si verrebbe con ciò ad impedire alla Francia di portare tutte le sue forze nella Fiandra e nella Germania. La Spagna e l' imperatore si volsero al Duca, mandarono a Torino l' abate Grimani venezia-

no, destro ed avveduto cortigiano, il quale gli ricordò essere egli il naturale guardiano delle Alpi, spettare a lui il chiuderne l'ingresso ai Francesi, offrirglisi l'opportunità di riprender Pinerolo, cacciare i Francesi di Casale, riacquistare la propria indipendenza. Queste insinuazioni venivano opportune, niente più desiderando il Duca quanto il togliersi dalla soggezione francese. Ma di sì delicato negozio non voleva trattarne in Torino, dove i ministri del re vegliavano. Si condusse per ciò sotto pretesto di visitare il suo cugino l'Elettore Massimiliano di Baviera a Venezia nel carnovale del 1687, e quivi ostentando di non attendere che ai divertimenti e ai sollazzi discuteva in segreto i capitoli del trattato. Non firmò per allora alcuna convenzione, ma promise di accostarsi alla Lega come tosto l'opportunità si offerisse. L'annunzio del viaggio, la frequenza del Grimani presso il Duca destarono gravi sospetti nel monarca francese, il quale mandò a Venezia il Marchese D'Arcy perché lo tenesse d'occhio, ne esplorasse i passi. Poi dubitando forte che avesse sottoscritti i capitoli della Lega, tornato a Torino, gli fece muovere rimprovero della mutata fede, e per chiarirsi del vero il richiese di tre reggimenti da mandarsi nelle Fiandre. Protestò il Duca della sua devozione al re, si dolse degl'ingiusti sospetti, ma quanto ai reggimenti avvertiva non esser prudenza il diminuire le sue scarse forze, attese le macchinazioni dei Valdesi; ma non giovò e convenne cedere. Perigliose acque navigava il Duca, il quale raddoppiò di vigilanza perché non un gesto, non una parola scoprissero le sue vere intenzioni.

Le corti di Madrid e di Vienna volendo tirare il Duca a più stretti trattati mandarono a Torino il principe di Carignano che militava sotto le bandiere imperiali. Recò promessa a nome dei Collegati della restituzione di Pinerolo, e della liberazione di Casale, di danaro e di forze numerose. Ma il Duca cui non parve ancor tempo di scuoprirsi, si limitò a dare assicurazioni per l'avvenire. Questi atti e la rientrata di alcune centinaia di Valdesi diedero motivo di nuove lagnanze al gabinetto di Versaglia, il quale avvedutosi che il Duca gli sfuggiva di mano tentò ritenerlo con la forza. Diciotto mila uomini comandati dal generale Catinat giungevano a Pinerolo sotto pretesto che muoverebbero contro i Valdesi, ma veramente erano diretti contro gli Stati del Duca. Si avanzarono fino ad Avigliana, dove il Marchese Ferrero mandato da Vittorio Amedeo si recò per conoscere le intenzioni del re. Chiedeva Francia in segno dell'antica amicizia tre mila uomini e 800 cavalli, più due piazze, Verrua e la cittadella di Torino: si rispondesse

entro 24 ore. Una sì inaspettata richiesta sbigottì il Duca; vide che si trattava dell' avvenire del Piemonte e dell' onore della sua casa, onde ai mezzani partiti antepose ardimentosi consigli: « Da lungo » tempo mi trattarono, disse, come vassallo: ora mi trattano come » paggio: saprò adesso mostrarmi principe libero ed onorato. » Scrisse al re dolendosi delle dure e poco onorevoli condizioni che gli si volevano imporre, mandò il Conte di Provana a Parigi a sostenere sue ragioni; e frattanto con la Spagna e l' imperatore si collegava. Rispose il re o gli si consegnassero le fortezze o procederebbe ostilmente.

Grande agitazione sollevò in Torino l'annunzio delle prepotenze francesi; tutti con ansietà attendevano le risoluzioni del Duca. Ai generali e alla nobiltà corsa al palazzo annunziò l' alleanza contratta, la ferma risoluzione di difendere con le armi i proprii diritti; « al quale effetto io conto, disse, sul valore e sulla devozione della » nobiltà e del mio popolo, a cui mai non ricorsero indarno i miei » maggiori. »

Alla risoluzione del principe fece plauso non solo il Piemonte, ma Italia tutta. La città fu in gran festa; il clero corse spontaneo ad offrire gli ori e gli argenti delle chiese per provvedere alle più urgenti necessità della guerra. Il Conte Della Torre mandato immantinente ambasciatore al re Guglielmo e agli Stati Generali soscriveva un trattato, in forza del quale l'Inghilterra obbligavasi a pagare mensualmente al duca 20 mila scudi, l' Olanda trentamila; rivocava il Duca l'editto contro i Valdesi, assicurava loro il libero esercizio della loro religione. Ad essi mandò tosto parole di pace; andati alcuni di loro a ringraziarlo, disse: — « Altri, non io, fu- » ron cagione delle vostre sventure. Fummo nemici, or saremo » amici. Voi avete un Dio e un Principe da servire, servite l' uno » e l'altro fedelmente, e noi divideremo insieme la prospera e l'av- » versa fortuna. » — Quattro anni di poi rivocò i decreti del 1686, li reintegrò ne' loro antichi privilegi, determinò stabilmente la loro condizione civile e religiosa.

A noi non si appartiene il seguire l' Autore nel racconto dei fatti d' arme che avvennero negli anni 1691, 1692 e 1693 e che egli narra distesamente in tutti i loro particolari. Accenneremo soltanto i principali risultamenti. Vittorio forte di otto mila Spagnuoli e di un buon numero d' Imperiali condotti dal principe Eugenio, venuto con Catinat a battaglia presso la badia di Staffarda toccò una grave sconfitta, la quale se atterrì il Piemonte, non fece cadere lui di ogni speranza. Rassicurati i popoli, rincuorate le reliquie

dell'esercito, ordinate nuove leve, chiamata sotto le armi la milizia generale, assicurato di validi aiuti dagli Alleati, tornò a mostrare di bel nuovo il viso alla fortuna. Mentre i Francesi recavano in poter loro gran parte degli Stati di Lui e minacciosi accennavano alla capitale, la vittoria degli Alleati a Cuneo venne opportuna a rinfrancare gli animi abbattuti. Il Duca volle fosse coniata una medaglia che il glorioso fatto ricordasse, e alla città che avea con tanto valore e tanta fortuna combattuto concesse onori e privilegi. Nel 1692 gli Alleati invasero il Delfinato e la Provenza, s'impadronirono di Guilliestre, Embrun e Gap, ma una grave malattia da cui fu colto il Duca arrestò i progressi dell'invasione da lui non approvata, poiché soleva dire essere facile il penetrare in Francia, difficile l'uscirne. Nel 1693 dopo lungo combattere, una nuova e memorabile sconfitta che toccò il Duca alla badia della Marsaglia mise quasi tutto il Piemonte in potestà dei Francesi.

Tre anni di guerra, i recenti disastri e i sacrifizii troppo sproporzionati alla piccolezza dello Stato e alla scarsità delle rendite avean fatto nascere in tutti desiderio di pace, e la pace era consigliata dalla prudenza. Vedeva Vittorio che Francia sola tenea fronte all'Europa intera, Luigi XIV che la guerra piemontese, mentre gl'impediva di portare tutte le sue forze nelle Fiandre e nella Germania, non dava li sperati frutti. Però tanto il re che il Duca consideravano che la pace tornerebbe loro più vantaggiosa della guerra. Fino dal 1691 avea il Duca cercato d'intavolar pratiche con Catinat, ma la dignità non gli consentì di accettare le condizioni messe avanti dal Generale. Dopo la campagna di quell'anno e sul finire del 1692, si ripresero le trattative, ma senza venirne ad alcuna conclusione. Le ripulse del Duca fecero riardere Luigi di tanto sdegno, che mandò fuori una scrittura in cui, narrate le generose condizioni offerte, accusava Vittorio di ostinazione. Il re, di pace desideroso, non desistette però da nuove sollecitazioni. Il Duca mirava ad acquistare Pinerolo, ma non osava manifestare il suo pensiero, poiché sapeva qual conto il re ne facesse. Dopo lunghe disputazioni nulla erasi concluso, quando l'infelice battaglia della Marsaglia consigliò il Duca a riprendere le negoziazioni che ebbero allora serio cominciamento. Il conte di Tessè, invitato dal Marchese di San Tommaso, si recò di nascosto a Torino. Introdotto negli appartamenti del Duca, questi gli disse, avere egli sempre rispettato il re, ma poiché s'avvide che lo volea opprimere, avere voluto mostrargli che nol temea. Offriva la Francia di restituire Savoia e la fortezza di Monmeliano; Susa alla pace d'Ita-

lia; Nizza, Villafranca e le fortezze dipendenti alla pace generale; di depositare in mano di potenza neutrale la città di Casale, che alla pace sarebbe rimessa cui spetterebbe per trattato; di pagare al Duca dugento mila scudi per quattro anni; continuando la guerra chiedeva a Vittorio un numero di milizie per combattere fuori d'Italia; offriva da ultimo in testimonio della rinnovata amicizia fra le due corone la mano del Duca di Borgogna a Maria Adelaide primogenita del Duca. Vittorio chiedeva intera la restituzione degli Stati e la neutralità del Piemonte; ma Luigi ricusava di dar le fortezze. Mentre queste cose si trattavano a Torino, Vittorio Amedeo avea mandato a Vienna il Grimani per dar contezza all'Imperatore delle profferte di Francia, certificarlo della sua affezione, toccare del matrimonio di Maria Adelaide col re dei Romani, e ciò per celare il vero stato delle pratiche con la Francia e mostrare di volere perseverare nella Lega. Il Grimani scrisse immantinente che non era da sperare che l' Imperatore si accomodasse alle proposte francesi. Il conte di Tessé tornò allora a insistere perché si venisse a più risoluti accordi, ma il Duca a cui i patti di Francia non soddisfacevano pienamente non volle per anco scoprirsi. Teneva per ciò a bada l'una parte e l'altra, pronto a gittarsi da quella che maggiori vantaggi gli offrisse. Fu accusato di poca lealtà, e dell' accusa noi non vorremmo per fermo assolverlo, ma giova avvertire che gli Alleati non procedevano meglio di lui. A sua insaputa trattavano di pace con Francia all'Aja, stipulando in favore di lui la restituzione degli Stati suoi, senza far parola di Pinerolo che conforme al trattato del 1696 coll'Imperatore dovea essergli ceduto. Agli occhi del Duca informato di queste segrete negoziazioni si accrescevano le ragioni di pensare da sé stesso alle cose proprie, cercare di ottenere dalla Francia quello che non era da sperare dagli Alleati, che lo avrebbero sacrificato.

Mentre le forze francesi erano diminuite per la guerra del Reno, quelle degli Alleati essendo cresciute, si pensò all' assalto di Casale. Vittorio propose allora al Conte di Crenau governatore della città, che quando gli Alleati avessero aperta la breccia egli acconsentisse a capitolare con espressa condizione che fossero demolite le fortificazioni. Dove gli Alleati ricusassero di accettare questa condizione, egli si staccherebbe dalla Lega. Fu accettato il partito; Casale cadde, le fortificazioni si demolirono. Gli Alleati andarono allora contro Pinerolo. Scrisse il Duca al Conte di Tessè per informarlo della mossa che prometteva d' impedire, dichiarando però che se il re volea venire con lui a trattato la città cedesse.

Il re vedendo che altro mezzo non restava a vincere le ambiguità del Duca, acconsentì. Era oggimai maturo il negozio, ma pericoloso riusciva il mandarlo ad effetto a Torino, dove gli Alleati insospettiti del Duca avean raddoppiato di vigilanza. Allora questi pretessendo certo voto fatto in Embrun durante la sua malattia alla Santa Casa di Loreto, posesi in viaggio e per allontanare ogni sospetto affidò a Lord Golloray le provvisioni per la futura campagna. A Loreto, mediatori il Papa e i Veneziani, ebbero perfezione i capitoli dell' accordo, che fu sottoscritto a Pinerolo il 29 di giugno 1695. Furono stesi due trattati separati: l' uno conteneva le concessioni e restituzioni e conferiva a Vittorio l' autorità di negoziare la neutralità d' Italia; l' altro stabiliva che dove il Duca non riuscisse a conseguire dall' Imperatore e dagli Alleati la detta neutralità, congiungerebbe le sue armi a quelle di Francia. Uno degli articoli portava che morendo il re di Spagna senza prole, o conquistandosi il Milanese durante la guerra, a lui apparterrebbe, cedendo in cambio la Savoia. Ultimate le convenzioni, si pensò al modo di eseguirle. Catinat magnificando le sue forze esce di Pinerolo, accenna minaccioso a Torino; dove Vittorio manda avviso ch' era imminente l' assedio, bandisce promessa con simulato furore di uno scudo a chi gli portava una testa francese. Catinat scrive una lettera oltraggiosa e superba al Duca, dettata dal Duca stesso, con la quale intimava o accettasse le condizioni offerte o stringerebbe d' assedio la capitale. Vittorio chiama i capi dell' esercito a consiglio, si fa ardente sostenitore dei più gagliardi ed estremi partiti; questi vi si oppongono, consigliano prudenza, ed egli allora affettando di rimettersi alla loro volontà, conchiude una tregua per un mese.

Sollecita frattanto l' Imperatore ad assentire alle proposte di pace allegando essere la capitale indifesa, le forze alleate impotenti a domare e a vincere il nemico, i sudditi sdegnati per la gravezza delle imposte; ma questi gli ricordò la fede data, i pericoli a cui andrebbe incontro abbandonandosi nuovamente nella braccia di Luigi XIV. Spirata la tregua, il Duca soscrive un altro trattato in surrogazione di quello del 29 giugno, e stipula il matrimonio della principessa Maria Adelaide col Duca di Borgogna figliuolo del Delfino. Ricerca di bel nuovo l'assenso degli Alleati alle condizioni di Francia, che gli è negato: allora co' suoi egli passa la Dora, raggiunge Catinat e si mostra vestito di ricca veste sparsa di gigli d' oro all' esercito, del quale prende il supremo comando. E qui ebbe fine la commedia. Gli Alleati temendo pel Milanese scesero ad accordi e la pace fu ristabilita. Chi accusò il Duca di tradimento,

chi di versatilità, chi di mancata fede; chi per contro gli porse lode di accorgimento e di prudenza: ciascuno faceva giudizio a seconda de' proprii interessi ed affetti. La storia dirà che i procedimenti di lui non furono lodevoli, ma noterà in pari tempo che il pensare e provvedere da sé medesimo alle cose proprie, mentre gli Alleati cercavano a metterle in fondo, fu atto di accorgimento e di prudenza.

La pace fu benedetta in Piemonte, lodata in tutta Italia. Taluni temevano ch' ella potesse rimettere il Duca in servitù di Francia, ma i timori non si avverarono. Sette anni di guerra e di negoziazioni politiche avevano ammaestrato Vittorio Amedeo, maturate e svolte le qualità della sua mente, di maniera che era dai diplomatici più riputati di quell' età giudicato uomo di singolare altezza d'ingegno, benché di poca cultura. Cessata la guerra, rivolse le sue cure alle cose interne dello Stato, e a tutte provvide da sé. Sorvegliò instancabile l' amministrazione, le rendite, le spese, il commercio, l' industria, le fortificazioni, gli arsenali, le munizioni e la milizia. Ristorò l' erario esausto per le lunghe guerre, raccomandò la più stretta economia, e ne porse egli primo l' esempio. Severo e forte, governò con forza e con severità. Dissimulatore abilissimo disperò l' abilità dei più accorti ed avveduti, i quali raro o non mai riuscirono a penetrare e cogliere il secreto de' suoi pensieri. Diffidava di tutti, voleva e disvoleva, e con incredibile facilità correva agli estremi più opposti, cosicché *ora toccava le nubi a guisa di aquila, ora andava carpone come talpa.* (1) In questo mezzo (1699) la duchessa Anna il fece lieto di un figlio, la qual cosa lo colmò di tanta gioia che il Conte di Tessé scriveva a Luigi XIV, che non credeva si potessero trovare nel suo cuore moti di paternità tali che rassomigliavano a furore piuttosto che ad affetto ordinato. (2) Ma tra queste gioie brutto scandalo erano gli adulteri amori di lui con la Contessa della Verrua, simpatica da prima come la Lavallière, ambiziosa di poi come la Montespan, scopertasi da ultimo tristissima. Bella, giovane, ingegnosa, vivace, era il sospiro di tutti i cuori; e per lei sospirò il Duca al primo vederla, di lei innamorò poi perdutamente. Assiduo le fu intorno con ogni maniera di cure, di proteste e di dichiarazioni: le offriva e chiedeva amore. Ella oppose lunga e gagliarda resistenza alle istanze di lui che divenivan sempre più vive, ma poi porse ad esse men disdegnoso l' orecchio, finché dopo lunghi combattimenti cedette, e fu pubbli-

(1) Pag. 166. Disp. del C. di Tessé.

(2) Ivi.

camente riconosciuta amante del Duca. Nacquero dall'amorosa tresca un figlio e una figlia. Il marito abbandonò il Piemonte, andò altrove a nascondere sua vergogna. Amori tempestosi furono quelli di Vittorio dacché le furie della gelosia vennero a straziargli il cuore. Impeti di fierissimo sdegno lo assalivano sovente, e allora le stanze della donna amata e potente risuonavano di altercazioni e minacce; giurava di abbandonarla, ma per correre da lì a poche ore a' piedi di lei che più non lo amava, e lo avrebbe abbandonato se la speranza di far legittimare i figliuoli rattenuta non l'avesse. Il Conte di Tessé ambasciadore del re, informato di questi amori e della inclinazione della Savoiarda, cercò farne suo pro. Le si pose attorno, largheggiò in promesse, l'assicurò che il re Luigi la compiangeva, non disistimava, e che un giorno essa potrebbe tornare in Francia e vivervi secondo il suo grado. Ella promise di tenere informata la corte di Francia di tutto ciò che in quella di Torino si passasse. « Siate certo, scriveva al Conte, che vi terrò esat-» tamente informato di tutto ciò che concerne gl'interessi del re; » (1) e il Conte scriveva a Luigi XIV: « Ella sa tutto, nulla le è occul-» tato. V. M. può essere sicura che sarà avvertita per suo mezzo » se nulla interviene qui di essenziale per le nostre faccende. » Così ella divenne la spia di Luigi XIV, e nessuna cortigiana abusò più indegnamente della fiducia dell' amante.

La pace da poco riacquistata durò breve tempo. La questione della successione spagnuola rieccitando le cupidità, le pretese e i diritti dei potentati, accese più lunga e ostinata guerra, offrì al Duca di Savoia occasione di larghi e insperati acquisti. Pretendevano alla successione Austria, Francia, e sue ragioni non taceva Vittorio Amedeo. Due pericoli correva l' Europa, o di vedere confermata la supremazia francese o ristorata quella di casa d'Ausburg. L'esperienza dell' ultima guerra avea dimostrato a Luigi XIV che avendo l'Inghilterra nemica troppo difficile gli riuscirebbe di dettar legge all' Europa. Si accostò, dimesso l' orgoglio, a Guglielmo, proponendogli un segreto spartimento della successione spagnuola. Fecero e rifecero trattati di partizione, dai quali fu offesa la Spagna gelosa di sua indipendenza, e il cadente Carlo II per non divellere le membra della monarchia chiamò al trono per testamento segreto il duca Filippo d'Angiò secondogenito del Delfino, il quale, morto Carlo, (1700) fu riconosciuto da tutte le potenze meno che dall' Imperatore. Vittorio Amedeo considerava da gran tempo la successione spagnuola come occasione ad ottenere ingran-

(1) Pag. 171.

dimenti. Avuta notizia delle convenzioni stipulate tra Francia ed Inghilterra, protestò contro la divisione della monarchia spagnuola, a cui egli era chiamato per diritto di successione.

L' Imperatore profittando di queste disposizioni del Duca, sdegnato anch' esso delle convenzioni tra la Francia e l' Inghilterra, gli fece proposta di unirsi a lui per opporsi ai progetti della triplice alleanza, offrendogli in compenso del suo appoggio il Monferrato. Ma Vittorio che poco fidava nelle forze dell' Austria perché scarse e non abbastanza valide per opporsi a Francia, pochissimo nelle rendite perché incerte, ascoltava le proposte di Vienna, ma soltanto per rendersi da una parte benevola la corte cesarea, e rimuovere dall' altra gli Alleati dalle loro deliberazioni. Infatti mentre pendevano queste finte pratiche egli faceva proporre a Luigi XIV il cambio della Savoia col Milanese, al che questi mostrò di aderire, accusando Guglielmo III se egli non era stato compreso nel trattato di spartimento. Il Duca mandò allora il Conte della Torre a Guglielmo, il quale, informato dell' assenso di Luigi, si mostrò disposto a favorirlo. Era nell' interesse di Vittorio di avversare la monarchia spagnuola, suscitarle nemici; ma per essere egli stretto ad oriente e ad occidente dalla casa borbonica padrona della Lombardia, avea le mani legate ed era nella necessità di seguitare la Francia. Grande era la scontentezza di lui, il che non isfuggì a Luigi XIV, il quale per meglio vincolarlo propose il matrimonio di Maria Gabriella secondogenita del Duca con Filippo V, e una lega, nella quale dicevasi che pel rifiuto dell'Imperatore a riconoscere il re di Spagna avendo il re risoluto d'invadere il Milanese, il Duca unirebbe a quelle di Francia le sue forze, di cui avrebbe il supremo comando. Fu sottoscritto il trattato nell' aprile del 1701, ma con clausula espressa che, venendosi a conchiudere la pace, le parti contraenti rimarrebbero nello stato primiero. Il Duca non riuscì allora a contenersi, e diede manifesti segni della sua scontentezza; del che avvisato Luigi scrisse perché si soprastasse dal fissare il matrimonio, ma gli ordini non arrivarono in tempo, e il parentado fu conchiuso.

Nel 1704 cominciarono le ostilità. Un esercito forte di 30 mila uomini condotti dal principe Eugenio muoveva verso la Lombardia, dove con tutte le forze s' incamminava il Maresciallo Catinat. Il genio del capitano savoiardo vinse l' arte del Maresciallo, il quale caduto dell' animo, afflitto dai disastri, rinunziò il comando, chiese di tornare in Francia, lagnandosi fieramente della tardanza del Duca di Savoia nel mandare le milizie al campo, le quali, diceva,

camminano col passo della testuggine, e serpeggiano come il meandro, con che accennava ai sospetti che avea intorno alla mente di lui. Andò finalmente il Duca, benché di mala voglia; prese il comando delle forze unite, ma con ciò non s' acquetarono le discordie dei generali francesi, i quali diffidavano di lui, sparlavano de'suoi disegni, censuravano le sue mosse, lo accusavano a Parigi d'intendersela col principe Eugenio. Luigi XIV irritato delle recenti perdite, mandò in Lombardia il Maresciallo Villeroi, un favorito tanto insolente quanto inetto, il quale mentre tutti consigliavano di temporeggiare, volle muovere contro l' inimico. Si combattè a Chiari, ma con infelice successo. Vittorio si gittò nella mischia e per testimonio di tutti fece prove di gran valore. Tornò quindi in Piemonte, e la sollecita partenza fornì nuov' esca ai sospetti e alle dubitazioni. Le geste del Villeroi furono poi coronate a Cremona, dove sorpreso rimase prigioniero degl'Imperiali.

Vittorio Amedeo riprendeva frattanto i negoziati. Si lagnò delle clausule onerose del trattato e dell' insufficienza dei sussidii, chiese un aumento che gli fu negato, ma gli fu data facoltà di menomare il contingente. Ciò gli dispiacque, poiché veniva a dimostrare che Francia tenea poco conto del concorso delle sue armi. Philippeaux ambasciadore del re a Torino avvedutosi della mala contentezza del Duca scrisse a Parigi consigliando a soddisfare la sua ambizione d' ingrandimento, a legarlo con solidi e pronti vantaggi, non con discorsi e parole. (1) Luigi consentì che si trattasse della cessione del Monferrato nel caso morisse il Gonzaga senza prole maschile, ma la lontana promessa non lusingò Vittorio aspirante a vantaggi immediati e sicuri. Egli del resto avea la certezza che Luigi cercava di illuderlo nei dispacci diretti al Philippeaux, i quali erano a lui comunicati dal segretario della legazione corrotto per danaro. Si apriva la campagna del 1702; Vittorio fece intendere al re che non si ricondurrebbe all' esercito; questi rispose lo lasciava libero, ma scriveva nel tempo stesso all'ambasciatore che non desiderava che il Duca andasse in campo. Philippeaux avvertiva essere utile il lasciarlo partire, imperocché al campo meglio si sorveglierebbero i suoi passi. La gran battaglia, che da Luzzara dove fu combattuta prese il nome, tornò la vittoria alle armi francesi, pose termine alla campagna del 1702.

Mentre queste cose in Italia succedevano, strepiti di più ter-

(1) Pag. 224.

ribil guerra risuonavano nelle Fiandre e sul Reno. Vittorio non era uomo da rimanere spettatore indifferente di una sì gran lotta. I collegati volevano staccarlo da Francia, l' Imperatore tornò ad offrirgli il Monferrato, ma il Duca che a maggiori cose aspirava si scusò di non potere entrare nella Lega per essere il Piemonte aperto da ogni banda ai Francesi. Egli mirava a guadagnar tempo. Avendo tenuto aperta corrispondenza col re Guglielmo, nelle cui mani stava la somma delle faccende della Grande Alleanza, fece chiedere per suo mezzo il Monferrato e il Milanese, escluse le provincie mantovana e cremonese che resterebbero all' Impero, cedendo egli la Savoia per gratificare gli eredi del Duca di Mantova. La domanda non fu accolta dall' Imperatore, il quale per mezzo del principe Eugenio gli offrì la cessione del Monferrato e la Sardegna, sperando che del titolo e della corona di re si appagherebbe. Ma Vittorio Amedeo che guardava al positivo, sdegnò un regno che non gli dava accrescimento di forze e che non avrebbe potuto difendere, e restrinse le sue pretese al Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia.

Chiese inoltre che l'Inghilterra e l' Olanda entrassero mallevadrici dei patti, poco egli fidando dell' Austria. Alle sollecitazioni dell' Inghilterra e dell' Olanda cedette l' Imperatore, e mandò tosto a Torino il conte Aversperg per ultimare il trattato. Philippeaux frattanto dava avviso a Luigi XIV dei segreti maneggi del Duca, sforzandosi a renderlo capace che bisognava contentarlo o spegnerlo. Il re fece chiamare il Conte di Vernone e gli parlò con risentimento del Duca. Il quale reso di ciò avvertito fu preso da tale terror panico che si condusse dal Conte di Aversperg e troncò i negoziati; ma poi quando questi andò a congedarsi lo trattenne e ripigliò le trattative. Luigi XIV fece proporre al Duca di riformare il trattato del 1701 e lo invitò a significare le condizioni che desiderava. Rispose che rimetteva ogni cosa nelle sue mani, scrivendo nello stesso tempo a Philippeaux che non avrebbe più trattato con lui, accusandolo di averlo calunniato presso il re. Philippeaux era esattamente informato di tutti i segreti della corte, dove avea occulte intelligenze. Pare che la spia fosse la contessa della Verrua che, ottenuta la legittimazione dei figli, riuscì di que' giorni, e forse coll' aiuto del ministro francese, a fuggire di Piemonte riparando a Parigi, dove, se si dee prestar fede alle cronache galanti, continuò negli amori e diede al Duca parecchi successori. Luigi XIV fatto omai certo che Vittorio stava per accostarsi a' suoi nemici ordinò a Vandomo di disarmare le milizie piemontesi ch'erano al campo

e di entrare in Piemonte. Furono disarmate a San Benedetto nel Mantovano. L' atroce insulto fece riardere di fierissimo sdegno il Duca, il quale ordinò fossero chiuse le porte della capitale, si sostenessero tutti i Francesi che vi dimoravano, non eccettuato l'Ambasciatore. Vandomo si avvicinava, chiedeva due piazze di sicurezza, Verrua e Cuneo. All' insolente domanda rispose il Duca col bandir nuove leve, chiamare tutte le milizie, armare il popolo, destare all'armi i Valdesi. Mandò tosto ambasciadori a Vienna, in Olanda, in Isvizzera; si restrinse col Conte Aversperg, si dichiarò pronto a sottoscrivere il trattato, ma a condizione che fosse aggiunto il Vigevanasco, allegando il disarmo delle milizie essere avvenuto per non avere gl' Imperiali mantenuto il segreto dei negoziati. Fu la lega coll' Imperatore sottoscritta nel 1703, coll' Inghilterra nel 1704, coll' Olanda nel 1705.

Forte di nuove alleanze e dell' entusiasmo del popolo, benché da ogni banda i nemici il circondassero, scriveva Vittorio nel manifesto di guerra: « Finisco di rompere un' alleanza che fu a mio » danno violata. All' onta di lasciarmi opprimere antepongo la » morte in sul campo di battaglia. » Coraggiose parole, alle quali fece eco il popolo, che lasciato l' aratro e le officine, corse alle armi. Il Duca versava in grandi pericoli, e a prevenirli, il principe Eugenio sollecitava da Vienna pronti soccorsi. I Francesi correvano vittoriosi il Piemonte, prendevano Susa, Vercelli, Ivrea, tutta la valle d' Aosta, Verrua, Monmeliano, Nizza. Luigi XIV mirava a cacciare il Duca da'suoi Stati prima che efficaci aiuti gli giungessero.

Gli Alleati ammoniti dal precipizio delle sorti piemontesi videro la necessità di arrestare il corso delle vittorie degl' inimici. Indussero l'Imperatore a mandare nuovo esercito in Italia sotto il comando del principe Eugenio. Venuti a battaglia nell' Agosto del 1705 a Cassano, una nuova vittoria coronava le armi di Francia. Luigi vedendo che tutto prosperamente gli succedeva, ordinò ché si spingesse con tutto il vigore l' assedio di Torino. Il Duca della Feulliade che ogni cosa avea disposto per cominciare il bombardamento, mandò ad offrire a Vittorio a nome del re i passaporti per uscire dalla città e a chiedergli dove fosse il suo quartiere per non offenderlo. Il Duca, che già avea posta in salvo la famiglia, rispose non abbisognare di salvacondotti avendo libere due porte della città, il suo quartiere essere sui bastioni della cittadella, tirasse pure dove volesse. Alla gloriosa ed eroica difesa concorsero tutti i cittadini d'ogni età e condizione; perfino le donne s' acquistarono lode d' intrepidezza. Il clero supplicò in sul pri-

mo il Duca di cedere alla necessità, questi rispose attendesse a supplicar Dio perché proteggesse le armi brandite in difesa della patria. Emendò nel corso dell' assedio quest' atto di debolezza soccorrendo il coraggio dei combattenti con le pubbliche preci e col mostrarsi assiduo tra gli armati e i feriti. Dopo lungo, fiero ed atroce combattere, la patria fu salva. Sul colle di Superga, donde Vittorio prima di comporre la battaglia avea misurato il campo nemico, fece voto di costruire un tempio se Dio benedicesse le sue armi. Sciolse la promessa, fabbricò il tempio a cui devoti traggono ogni anno il 7 di Settembre i cittadini a celebrare la liberazione della città. Tra i fatti degni di perpetua lode e ricordanza di quel memorabile assedio fu l'eroismo di Pietro Micca, a cui il Botta, vendicando dall'ingrato oblio dei contemporanei tanta virtù e tanto valore, nel volume delle sue storie innalzò un monumento che non perirà.

Con la liberazione di Torino fu prostrata in Italia la potenza di Luigi XIV. Tutto il Piemonte si sollevò contro i Francesi, li cacciò dalle città e dalle fortezze. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, proseguendo la vittoria, passarono il Ticino, ripresero Pizzighettone e Tortona; Vigevano e Lodi aprirono loro le porte, Pavia costrinse i Francesi a capitolare, Milano mandò incontro ad essi i suoi deputati ad offrire le chiavi della città in segno di obbedienza. E l' anno appresso (1707) mossero Eugenio e il Duca contro il castello, dove s' era chiuso il governatore spagnuolo, e l' ebbero senza difficoltà. Allora fu sottoscritta una convenzione per la quale Spagnuoli e Francesi sgombravano tutte le piazze di Lombardia e ripassavano le Alpi. Filippo V perdeva poco di poi Napoli, Sicilia e Sardegna; e così finiva in Italia la schifosa dominazione spagnuola. Ebbe il Duca di Savoia il Monferrato, Valenza, Alessandria, e Valsesia, ma non il Vigevanasco e i feudi delle Langhe, ricusando Giuseppe I di osservare le convenzioni del padre. Gravi disputazioni insorsero per ciò tra Vienna e Torino, accusando il Duca la mala fede austriaca. Per volere dell' Inghilterra e dell' Olanda Eugenio e Vittorio mossero all' assedio di Tolone, donde, vista la difficoltà dell'impresa, poco di poi si ritirarono, accusando dell'infelice successo l'ambizione dell'Austria che per impadronirsi di Napoli avea assottigliato l' esercito.

Le campagne del 1708 e 1709, dove se n' eccettui la presa di Fenestrelle per parte del Duca, non furono segnalate da fazioni di momento. Vittorio non comparve in campo, sdegnato per l' affare di Vigevano e delle Langhe. Aveva l' imperatore con rescritto del

1708 investito il Duca della superiorità dei feudi delle Langhe e quanto al Vigevanasco promesso l'equivalente, ma dopo lunghe e cavillose negoziazioni fu chiaro che Vienna si destreggiava per non venire ad alcuna conclusione, non ostante che in favore del Duca perorassero la regina Anna e gli Stati Generali.

Caduta in Italia la fortuna francese, cadeva pur anco sul Reno, in Fiandra e in Ispagna. L'arciduca Carlo entrava in Ispagna riconosciuto re da tutti i principi della Grande Alleanza. La sventura battendo da ogni parte l'altero capo di Luigi XIV, lo indusse a chieder pace, se non che per le dure condizioni che gli si voleano imporre dagli Alleati fu costretto a un ultimo sforzo che riuscì infelicissimo. Allora tornò a' pensieri di pace. Erano da poco tempo state riprese le trattative, quando per la morte di Giuseppe I, che non lasciava prole maschile, era chiamato a succedergli Carlo III di Spagna. Eletto imperatore assunse il nome di Carlo VI, aggiunse ai titoli imperiali ed austriaci quello di re di Spagna. Così da una guerra sostenuta dieci anni non si sarebbe côlto altro frutto che di sostituire al primato francese l'austriaco, se la politica inglese non entrava in una nuova via. Era nell'Inghilterra vivissimo desiderio di pace, ma a conseguirla si opponevano i Wighs, nelle cui mani stava allora la somma delle cose. La pubblica opinione manifestandosi sempre più favorevole alla pace costrinse il ministero dei Wighs a lasciare il governo, il quale passò ai Tory. Da ciò venne salute alla Francia, quando pareva in fondo precipitata. Il nuovo ministero mandò in sul finire del 1711 ad offrir pace a Luigi XIV, offerta che non poteva giungere più opportuna e desiderata, imperocché, al dire del marchese di Torcy, era lo stesso che domandare ad un ammalato se voleva ricuperare la salute. Fondamenti della pace doveano essere: Riconoscimento della regina Anna e della successione annoverése: Separazione delle due Corone di Francia e di Spagna: Satisfazione a tutti i principi collegati da stabilirsi in un futuro congresso: Formazione di una linea di piazze fortificate nei Paesi Bassi che servissero di riparo e di difesa agli Stati Generali: Altra barriera in favore dell'Imperatore e di Savoia: Restituzione a Vittorio Amedeo dei dominii e delle terre ritoltegli durante la guerra. Di Filippo V non si fece parola, ma era evidente che l'Inghilterra acconsentiva che egli ritenesse la Spagna e l'America. A queste condizioni Inghilterra farebbe la pace, la regina darebbe tali istruzioni a' suoi ambasciadori all' Aja per cui l' Olanda sarebbe costretta ad accettarle. L'Inghilterra col discendere a particolari trattative contravveniva ad uno dei principali capi-

toli della Lega, ma sperava avere consenzienti gli Stati Generali e il Duca di Savoia, quelli sicurando contro Francia, procurando a questi gl' ingrandimenti desiderati. Delle pratiche inglesi altamente si dolsero Carlo VI e l'Olanda, ma poi dopo lunghe e vive discussioni quest' ultima aderì.

Vittorio Amedeo era l'alleato prediletto dall'Inghilterra, quello ch'essa avea più a cuore di favorire. Il Conte di Oxford diceva al consigliere sardo Mellarede che *non sarebbe un fare la sua corte alla regina il non partecipare ai sentimenti favorevoli che ella nutre pel Duca di Savoia.* Vittorio già da qualche tempo avea ammonito il conte Maffei suo ambasciadore a Londra di non far parte troppo stretta né coi Tory né coi Wighs, ma di destreggiarsi fra gli antichi e i nuovi ministri in modo da star bene con tutti. L' Inghilterra che non potea consentire che la Spagna e l' Impero fossero nelle stesse mani, avea dapprima fatto disegno di portare Vittorio sul trono spagnuolo, e per ottenere l' assenso di Carlo VI divisava un matrimonio tra il principe del Piemonte e l' Arciduchessa d' Austria primogenita di Giuseppe I. Al Duca, che voleva stare sul solido, parve questa una chimera, e chiese in dote all' Arciduchessa il Ducato di Milano. Le vittorie di Vandomo in Ispagna e l' ingresso trionfale di Filippo V troncarono poi questi disegni, mutarono le intenzioni del gabinetto inglese circa la successione spagnuola. Al Duca furono allora date assicurazioni pel Milanese, segno fisso a cui mirava la politica piemontese. A questo inclinava anche la Francia, la quale voleva debilitare l'Imperatore in Italia e togliere dalle mani del Duca Fenestrelle ed Exilles. Queste promesse ed assicurazioni non ritennero però il Duca, come tosto venne in cognizione dell' articolo stipulato con la Francia in favore di Savoia, dal muovere gravi lagnanze pel silenzio osservato intorno alla cessione del Milanese, ai diritti eventuali alla successione spagnuola, che la Regina erasi obbligata di mantener fermi. Chiese la piena osservanza del trattato del 1704, che gli assicurava la successione all' intera monarchia di Spagna dopo casa d'Austria; e dove quella si dividesse o un principe non austriaco ne ritenesse la corona, un compenso per la lesione de' diritti di Casa Savoia. Ebbe assicurazioni che il trattato sarebbe rispettato, quanto al rimanente fidasse nelle promesse della regina. Il gabinetto inglese avea parlato del Milanese, ma non era disposto a secondare il Duca in questo suo desiderio, o perché ne stimasse l' effettuazione difficile, o perché, trattandosi la pace contro il volere di Carlo VI, giudicasse imprudente il privarlo di una parte di tanta importanza.

Un congresso riunivasi frattanto a Utrecht. V' andarono per il Piemonte il marchese Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei e il consigliere Mellarede. Chiesero per il Duca: 1. fosse chiamato alla successione di Spagna dopo casa d'Austria: 2. si rimettesse negli stati occupatigli: 3. cedesse Francia Fenestrelle, Exilles e Castel Delfino: 4. rimanessero in pieno vigore le cessioni fatte col trattato del 1703 dall' Imperatore: 5. potesse il Duca fortificare a suo piacimento. Erano appena cominciate le trattative quando per le morti avvenute nella corte di Luigi XIV poco mancò che le intenzioni della Francia e dell' Inghilterra non tornassero indarno. Moriva il Delfino figliuolo del re nel 1711, il Duca e la Duchessa di Borgogna e i loro due figli nel 1712: queste morti aprivano a Filippo V la via al trono francese. La separazione delle due corone francese e spagnuola essendo la base degli accordi, l'Inghilterra chiese che Filippo rinunziasse solennemente alla corona di Francia, ritenendo la Spagna e l' America, o cedesse al Duca di Savoia la Spagna e l' America, ritenendo la Francia più gli Stati del Duca, il Monferrato e Napoli. Sperava l' Inghilterra che Filippo si dichiarerebbe per la Francia, ma con sorpresa di tutti si risolse per la Spagna; ciò mandò a vuoto un progetto che avrebbe innalzato casa di Savoia. La regina Anna risoluta a favorire ad ogni modo il Duca fece chiamare il Conte Maffei, e gli significò che il regno di Sicilia era destinato al suo sovrano, non farebbe la pace se non a questa condizione. In fatti di lì a poco, ella chiese la Sicilia per il Duca a Luigi XIV, che la ricusò. La regina tenne fermo, ordinò a Bolingbroke, andato a Parigi, di non entrare a discutere altre materie se prima il re non concedeva la Sicilia senza condizione. Luigi XIV cedette, e tra il Marchese di Torcy e il ministro britannico furono sottoscritti gli articoli che davano sesto alle cose di Vittorio Amedeo.

L'ostinazione e le minacce dell'Imperatore tenevano in grande agitazione il Duca per le conseguenze del trattato. E però fece rappresentare a Londra che l' Austria non avea per anche mandate ad effetto le stipulazioni del 1704 circa il Vigevanasco e i feudi delle Langhe, che dove l'Imperatore continuasse la guerra il Piemonte e la Sicilia si troverebbero esposte. Chiedeva per ciò che Francia, Inghilterra e Spagna mallevassero l' esecuzione integrale del trattato. La commissione sortì ottimo effetto. Non per questo Carlo VI s' indusse a' consigli di pace, ma richiamò i suoi plenipotenziarii da Utrecht e ordinò a Eugenio di riforbire le armi. Agl' 11 di Aprile 1713 furono sottoscritti i trattati della Francia con l' Inghilterra, con gli Stati Generali, la Prussia, il Por-

togallo e la Savoia. Il 6 di giugno il re di Spagna rinunziava la Sicilia in favore di Vittorio Amedeo. L' Europa si ricomponea in pace. Solo in sulle armi stava Carlo VI; abbandonato dagli Alleati fidava nella fortuna, nel principe Eugenio, e nella santità, diceva, della sua causa. Gravi lagnanze mosse contro Vittorio Amedeo, lo accusò di mancata fede, intimò superbamente al suo ambasciadore Conte di Vernone di partire da Vienna. Ma poi anche in lui prevalsero pensieri di pace. Eugenio e Villars dopo molto sangue sparso inutilmente ebbero ordine di cessare le ostilità. Convennero a Rastadt, dove stabilirono i principali articoli di un trattato che nell' anno seguente ebbe compimento a Basilea.

Dalle lunghe guerre combattute or coll'Austria or colla Francia, dalle alleanze strette or con questa or con quella, quali vantaggi derivarono all'Italia e a Vittorio Amedeo? L'Italia fu liberata per sempre dalla dominazione spagnuola, che avea pesato sovr' essa cento cinquant'anni, guastandovi ogni cosa migliore, arti, lettere e costumi. Ma alla preponderanza di Spagna sottentrò quella d'Austria rafforzata da Milano e Napoli venute in potere di lei. Scomparvero due dei tanti Principati in cui ell' era divisa, quello dei Gonzaga di Mantova e l' altro dei Pichi della Mirandola, e fu bene, poiché venne così a scemare lo sminuzzamento. Vittorio Amedeo cinse il reale diadema, si pose primo arbitro dell'Italia patteggiando l' universale neutralità di essa, aggiunse agli antichi Stati l'intero Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia e tutte le terre possedute dalla Francia al di qua delle Alpi, acquistò la più bella e ricca isola del Mediterraneo. Alla Sicilia, troppo discosta dagli Stati aviti e facile ad essere percossa dall'Austria padrona di Napoli, avrebbe preferito il Milanese a cui mirò sempre con cupido sguardo, ma le difficoltà di toglierlo dalle mani dell' Austria senza guerra, fece prevalere ne' consigli europei la scelta della Sicilia. Molte e gravi accuse si mossero contro Vittorio Amedeo. Fu incolpato di avere durante la campagna del 1701 avute segrete intelligenze col principe Eugenio al quale egli avrebbe comunicate informazioni intorno ai divisamenti dei Generali francesi, ma di ciò mancano pruove sicure. Fu accusato di mancata fede alle alleanze, di averle spesso contratte con animo di non perseverarvi, di essere venuto più volte a patti coll' inimico all' insaputa e spesso anche a danno dell' amico, colpe gravissime degne di riprensione e di altissimo biasimo. Avvezzo a misurare le cose alla ragione dell' utile anzi che alle regole supreme dell' onestà e dalla probità, non ebbe scrupoli nell' elezione dei mezzi che potevano condurlo a soddisfa-

re la sua smisurata ambizione d' ingrandimento. Il Carutti, mentre il procedere del Duca altamente biasima e condanna, poi soggiunge: *tuttavia, vogliasi o non vogliasi, la ragion di Stato ha proprie norme e proprie leggi.* (1) Scusare Vittorio Amedeo con la necessità, intendiamo; scusarlo allegando norme e leggi della ragion di Stato, noi non comprendiamo. E quali sono coteste norme e leggi che obbligano ad operare contrariamente alle regole del giusto e dell'onesto? La ragion di Stato è per noi una frase vuota di senso, un vecchio e volgarissimo trovato per giustificare in faccia agli sciocchi gli obliqui procedimenti, le azioni disoneste e le ribalderie dei potenti.

Terminate le guerre e le negoziazioni, Vittorio Amedeo rivolse le sue cure alle cose interne degli antichi e nuovi Stati. Noi vedremo in seguito le riforme ch' egli operò nella legislazione, nell'amministrazione, nell' economia, negli studii; diremo della nobile fermezza che oppose alle pretensioni della corte di Roma, e dei pregi e dei difetti dell' opera che ci ha servito di guida in questo racconto delle vicende piemontesi.

---

(1) Pag. 246.

DELLE DOTTRINE MORALI DEGLI ANTICHI.

Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité par J. DENIS, *ancien élève de l'École normale.* Paris, Durand, 1856, 2 vol. in 8.° (Ouvrage couronné par l'Institut) — coll' epigrafe tratta da Lucrezio :

« Et quasi cursores vitaï lampada tradunt. »

I.

Per copia d'erudizione, chiarezza d'esposizione, lucidezza d'idee, e moderazione di giudizii, ci sembra che la recente opera dell'egregio sig. Denis meriti veramente di essere dagli Italiani conosciuta e studiata; e perciò volentieri abbiamo assunto incarico di dare ai lettori della *Rivista* una breve ed accurata analisi di sì importante lavoro intorno alle dottrine morali degli antichi. Che se in questo nostro secolo spenti non sono i nobili affetti, pure non può negarsi che grande non sia la foga verso quegli interessi, che oggi hanno l'aggiunto di *materiali*; nome adattato, per verità, alla bassezza loro quando si considerino come fine dei travagli della vita, mentre in sostanza altro non dovrebbero essere che strumenti di ognor crescente civiltà. Più alto è il fine della umana esistenza, e alla divina sua origine per necessità si conforma: quando questo gran vero si oscura nella mente degli uomini, imminente, inevitabile è il decadimento delle civili società; ondechè sarà sempre degno di molta lode ogni sforzo che si faccia per sollevare le anime depresse alla fruttuosa considerazione delle dottrine morali; e tale è il nobile intento dell'Autore.

Tra l'antico Oriente e l'antica Grecia questa capital differenza intercede, che l'uno appare terra di tradizione, l'altra di libertà; l'uno serba immutabili i riti e i morali precetti nei Santuarii delle caste privilegiate, l'altra lascia libero il corso ai pensamenti de' filosofi, nella discussione de' varii sistemi si avviva, e dal loro svolgimento aspetta la forma scientifica del vero morale. D'onde l'Autore del libro da noi annunziato inferisce in modo forse troppo assoluto, che torni inutile cercare la scienza nel religioso e servo Oriente, e che solo giovi rintracciarne le origini nella libera Grecia; quasichè anco le dottrine morali che stanno riposte ne' penetrali delle caste orientali non fossero frammenti di scienza da sceverarsi accu-

ratamente, e ricomporsi poi nell' ampia sfera del sapere umano. Ma il nostro Autore in quel suo concetto tanto si addentra, che la varietà e la mobilità de' greci cervelli sembra destare in lui ammirazione soverchia non meno che la moltiplicità degli Dei e de' loro attributi; né pare quasi più si ricordi che gran parte de' mali, dai quali fu quel sì ingegnoso popolo straziato, provennero appunto dalla mancanza d' unità sì nella costituzione politica che nella credenza religiosa. Eppure gl' Iddii poco rispettabili e venerandi, e le moltissime e discordanti forme di governo furono forse le cause precipue della servitù degli Ellèni, succeduta alla irrequieta loro libertà. Le arti e la poesia, è vero, si avvantaggiarono di quel lieto culto pôrto a divinità, che avevan tutte le passioni degli uomini; e può anche dirsi che se il Dio degli Orientali nella cieca ed incomprensibile sua strapotenza tendeva a soffocare la libertà dello spirito umano, il vivido politeismo de' Greci ne ridestava invece le facoltà, e preparava le menti ad accogliere l' idea d' una intelligenza suprema regolatrice del mondo. Così all' inerte servitù orientale giova contrapporre la intellettuale e politica operosità greca, la quale non dalla sola differenza di religione deriva, ma sì ancora dagli spiriti di libertà prevalenti nell' Ellade. La libertà poi assume due forme nelle greche città, mira cioè all' autonomia o indipendenza di ciascuna di esse, ed alla *isonomia* o eguaglianza della legge per tutti; ma a fine di assicurare la prima il reggimento cittadino diventa tirannico ed oppressivo della libertà individuale, e il benefizio della eguaglianza della legge in sostanza restringesi alla classe privilegiata de' cittadini.

Premesse le quali avvertenze, c' ingegneremo colla scorta del nostro Autore di brevemente delineare i principali sistemi di morale filosofia sorti tra i Greci, cominciando dall' oscuro pitagorismo.

I Pitagorici distinguevano l' unità dalla dualità così nell' ordine fisico come nell' ordine morale, Dio che è l' unità assoluta dalle esistenze imperfette e molteplici; nell' uomo l' anima sentimentale discernevano dalla ragione che pur doveva dominarle e tenerle in freno: onde ne' versi aurei si legge il precetto, di non abbandonarsi al dolce sonno senza aver prima esaminato per ben tre fiate le male e buone azioni della giornata, per rammaricarsi dell' une e rallegrarsi delle altre. Solo alle anime pure è dato di adorare il Dio supremo, e ricompensa di loro virtù si è risalire spoglie del corporeo involucro verso l' etra celeste, d' onde emanarono. In sostanza il pitagorismo era una setta politico-religiosa, e nella Magna Grecia fu volta a sostituire un reggimento misto di teocrazia e d' aristocrazia, e temperato da una comunanza benevola, agli ordini democratici padroneggiati da tiranni popolari. Nota l' Autore che la distruzione violenta del pitagorismo come corporazione giovò allo svolgimento del genio greco e della libertà, mentre d' altra parte ne riconosce i benefici influssi ove si consideri come dottrina filosofica, e in esso anzi ritrova l' origine dello spiritualismo mo-

rale e della scienza dell' uomo presso gli antichi: biasimo e lode non facilmente conciliabili.

Tra i pitagorici e i sofisti s' interpongono alcuni greci filosofi, sui quali poco è da dire: e solo basterà notare che Democrito il sommo bene dell' uomo fece consistere non già nella voluttà, ma nella tranquillità dell' anima, e in quella saggia temperanza che sola vi conduce; e che Anassagora proclamò l' intelligenza essere Dio, causa prima dell' ordine e dell' armonia dell' universo.

La guerra, che la Grecia sostenne contro i Medi accomunando le sue forze diverse, le dette coscienza di nazione, e maggiore unità di concetti sì politici che filosofici; indi la letteratura drammatica fu meno dominata dal fato e dalla sua cieca potenza, e si cercarono piuttosto le cause degli umani successi nelle passioni che trascinano la volontà, e negli instituti de' popoli; le quali cause ponno sempre esser corrette dalla libertà umana energicamente esercitata.

È stata proposta la questione se la sofistica corrompesse la Grecia, o se questo modo di filosofare sorgesse in mezzo alla Grecia già volgente a corruttela. E a dir vero noi incliniamo a questo secondo parere, essendo, per testimonianza di Tucidide, derivati grandi mali e una deplorabile depravazione morale dalle guerre civili che insanguinarono la terra greca, dopoché la guerra nazionale e gloriosa contro i Medi aveva esaltato i generosi sentimenti di que' popoli. Erano in allora le greche città travagliate da un doppio male: scisse in sé stesse dal contrasto tra i due elementi aristocratico e democratico, contendevano poi tra loro accanitamente per la supremazia cui Atene e Sparta aspiravano; e così in quei cuori infiammati si ridestavano tutte le passioni invide e rabbiose, che sempre accompagnano le guerre civili. E veramente la sofistica era una maniera di filosofia, se pure così vuolsi chiamare, negativa, sterile, disputatrice, e grettamente pratica, anziché largamente speculativa e feconda; e si dee in essa ravvisare piuttosto una scuola politica e retorica, astuta, ambiziosa, raggiratrice, piuttostoché una vera scuola di sincera schietta ed elevata filosofia. Ond' è che i sofisti non miravano già all' ideale filosofico, che ha potenza d' inalzare la mente e il cuore degli uomini, ma sivvero alle pratiche utilità della vita, alla piena sodisfazione delle ambizioni dominatrici; essi non si studiavano già di rivolgere l' anima de' loro concittadini verso il sommo bene morale, ma la deprimevano invece irritandone i desiderii di mondani godimenti. Per arrivare al quale intento faceva mestieri abbattere ogni religiosa credenza, scuotere il fondamento della virtù sincera, umile, disinteressata, e ciò appunto fecero i sofisti spogliando l' anima d' ogni fede morale e spargendovi a piene mani lo scetticismo.

Ad onta di tutto ciò, il nostro Autore non vuole si neghi alla sofistica una lode, ed è, di avere, diffondendo la coltura intellettuale, contribuito non poco a temperare la primitiva ferocia de' costumi greci, ed a sostitui-

re una certa mitezza democratica all' inesorabile rigidezza aristocratica. Il qual benefizio a noi pare ben lieve cosa messo a riscontro dei grandi mali che pur dalla sofistica derivarono.

In mezzo ai guasti cagionati dalle civili dissensioni, e dal predominio de' retori e de' sofisti, comparve Socrate; il quale filosofo e cittadino a un tempo, tentò riformare la filosofia col fine di riformare i costumi e il governo del suo paese. In lui l' amore della verità fu pari all' amore della patria. Si credé dal suo genio chiamato a strappare la gioventù dalle mani de' sofisti a fine di strappare il potere e il governo da quelle dei demagoghi; intese a coprir di ridicolo cotesti mercanti d' eloquenza e d' immoralità; a riconciliare il senso comune colla filosofia; a guarire colla sola ragione tutti i mali, ch' egli attribuiva all' abuso di lei; a raffermare colla virtù e col governo de' migliori la grandezza d' Atene guasta dalla licenza politica. Dotato di coraggio, di temperanza, di grande benevolenza, e di squisito buon senso, a questo alto ufficio consacrò la vita intiera. Sotto il nome di sapienza Socrate comprendeva tre principii immortali: la sovranità della ragione, la necessità di conoscer l' uomo in generale, e il dovere che ciascuno ha di vigilar sé stesso scrupolosamente. Col primo poneva la verità morale al di sopra de' pregiudizii e delle passioni politiche; col secondo additava l' unica via, che possa condurci alla cognizione de' nostri doveri e del nostro bene; col terzo, finalmente, insegnava il rispetto e la vigile cura che ogni uomo dee avere della propria anima e della verità.

Notabile è la teoria socratica delle leggi non scritte. A lato o meglio sopra alle leggi dello Stato, stanno leggi non scritte, le quali non sono quelle di tale o tal altro popolo, ma appartengono a tutti i paesi e a tutti i secoli. Sofocle celebra con parole magnifiche queste leggi divine: « leggi sublimi, emanate dal cielo, delle quali l' Olimpo solo è padre, e l' origine nulla ha di mortale né d' umano; leggi nate né oggi né jeri, il cui nascimento niuno conosce; e che non saranno mai sepolte nell' oblio; leggi immutabili, eterne, nelle quali vive un Dio possente, che mai non invecchia. » Le leggi umane debbono subordinarsi a queste leggi di Dio, né sono buone se ad esse contrarie. Le leggi non scritte sono adunque, a mente di Socrate, il principio e la norma delle leggi positive. Dal che chiaro apparisce come a remoti tempi si possa far risalire la distinzione tra il diritto razionale e il diritto positivo. — Il nostro Autore chiama Socrate figlio ingrato della democrazia, e lo annovera tra i novatori della peggiore specie, cioé tra i novatori retrivi, i quali mentre aprono nuove vie allo spirito umano pur vorrebbero gli antichi costumi restaurare; la qual sentenza a noi sembra non scevra di passione politica. Noi diremmo piuttosto che Socrate intendeva a rendere migliori i suoi concittadini elevandone la mente e purgandone il cuore con gli alti concetti filosofici e coll' incessante svolgimento de' più nobili affetti: ma la città sua già era corrotta, e, diventata dominatrice tirannica di altri popoli, contro di sé ne accumulava le ire; né egli

poteva riparare all'imminente ruina. Pure l'insegnamento di pratica e morale filosofia inaugurato dal grand'uomo rapidamente in Grecia si diffuse, s'irradiò nel mondo a traverso ai secoli, e tuttora viva ne dura la memoria come non mai perituro è l'esempio insigne di sua virtù e della bella morte.

Platone è il più illustre tra i molti discepoli di Socrate. Le idee del bene e dell'unità sono in Dio: l'ordine e la giustizia consistono per gli esseri finiti ed imperfetti nel ravvicinarsi quanto più possono alla perfezione divina, la quale nell'uomo si rivela per mezzo della ragione: ora noi siamo tenuti a conformare la nostra condotta a ciò che è bene e ragione; e di più Platone vorrebbe dimostrare che la felicità va compagna alla virtù, come l'infelicità segue il vizio, nel che viene da Aristotele contradetto. Ma quello su cui insiste si è, che quando si è fatto tanto di cadere in peccato conviene ripiegarsi in sé stessi, sentir pentimento, confessare le proprie colpe, e ricercare la debita punizione; per le quali cose Platone già grandemente si ravvicina alla dottrina cristiana, benché di quattro secoli ne precedesse la promulgazione. In Platone conviene distinguere il filosofo dallo statista: il filosofo parla stupendamente dell'Ente supremo e delle adorabili sue perfezioni; sino a quest'Ente immutabile fa risalire il principio delle leggi, della giustizia e della virtù; e con grande eloquenza dimostra la relazione indissolubile che unisce il bene e la ricompensa, il male ed il castigo, ed inoltre la necessità della penitenza e della espiazione; egli non si stanca di ripetere che la costituzione e le leggi degli Stati debbono fondarsi sulla stessa natura umana e sulla idea primordiale del bene, non già su convenzioni effimere, non sulla brutalità del fatto, non sulla volontà arbitraria del più forte, popolo o tiranno; e riconosce come diritto naturale l'impero della ragione nel governo delle città; egli ha insegnato il solo culto conveniente ad esseri ragionevoli ed a Colui cui s'indirizza; finalmente egli ha rivelato agli uomini la bellezza del mondo invisibile, l'immortalità dell'anima, e la divina speranza. — Ma le idee sì pure e sì spirituali di questo grand'uomo non potevano germogliare e fruttificare che lentamente, e affinché potessero radicarsi nella fede de' popoli bisognava che il mondo morale fosse lungamente rimescolato e preparato dal lavorio dell'umano pensiero: imperciocché e' tentò veramente di rinnovare la coscienza umana. E siccome l'uomo dee morire al corpo per redimersi, dovea il mondo antico prima morire per risuscitar poi nella fede di un Dio tutto spirituale. Talché solo quattro secoli dopo Platone, allorché lo stoicismo e tante altre dottrine già hanno educato l'uman genere, allorché l'Oriente si desta dal suo lungo sonno per versare nel mondo colle sue superstizioni il suo misticismo, allorché il Cristo apparisce colla buona novella, allora lo spiritualismo del sapiente Ateniese si ravviva nel suo splendore, e trova anime ardenti ad accoglierlo, sia come un frammento ed un preludio dell'Evangelio, sia come la sola dottrina capace di

contrastare a quella di Cristo e di salvare l'Ellenismo dalla morale invasione de' barbari. Tale fu Platone considerato come filosofo: ma lo statista si lasciò travolgere dalla mania generale per le istituzioni di Sparta, dalla sua educazione e dal suo temperamento aristocratico, dal suo disprezzo e dal suo odio per la turbolenta libertà degli Stati popolari, e si figurò di trovar l'ideale de' governi in una mistura dell'aristocrazia guerriera di Sparta colla teocrazia d'Egitto. Cadde così nelle utopie politiche della sua repubblica mutilando la libertà umana; e se come filosofo la sua potenza ideale fu grande e duratura, come statista riuscì pressochè inutile alla sua patria. Tale è il troppo severo giudizio dell' Autore.

Aristotele, di genio rigido e amico dell'esperienza, non si sentiva disposto ad accettare i sublimi ma immaginosi concetti del suo maestro; tutto quanto pareva allontanarsi dalla realtà gli repugnava, e la morale per lui s'innestava alla politica, appunto perchè la vita dell'uomo dee esplicarsi in mezzo alla civil comunanza; e sol quando alla libertà sottentra il dispotismo l'operosità cittadina si spenge, e la morale rimane isolata, come in Grecia avvenne. Ora, a mente di Aristotele, supremo bene dell'uomo è la felicità, e la felicità consiste nella operosità conforme a ragione, nel grato esercizio della virtù; talchè essa comprende non solo i beni esteriori e corporei, ma sì ancora gl' intellettuali, nè si potrebbe concepire felicità vera in quell'uomo, il quale mancasse di coraggio, di saviezza, di probità, d'intelligenza. Il sommo filosofo probabilmente fu dalla pratica tendenza del suo genio condotto ad opinare che la virtù sempre risieda nel giusto mezzo tra gli estremi opposti, evitando così di definire l'essenza vera delle cose e di speculare sulla divina origine del bene morale. — L'impero della legge, dice Aristotele, è l'impero della ragione per mezzo delle leggi: leggi ragionevoli sono quelle che si conformano alla natura. V'è un dritto puramente legale che varia da popolo a popolo, da governo a governo: e v'è un dritto naturale, che è sempre e per ogni dove lo stesso: ora più la legge sarà vera e giusta quanto più si conformerà al dritto naturale. La legge dee venire espressa dalla volontà generale: essa ha per fine e per effetto di stabilir l'eguaglianza tra i cittadini, e di predisporli così alla concordia ed alla amistà. Lo Stato ha per fine la virtù e la pace: è una comunanza d'eguali e di fratelli. Ma questa fraternità, di cui parla Aristotele, non giunge sino al perdono delle ingiurie come in Platone, né sino alla filantropia ed alla carità come nello stoicismo. Confuta e respinge le utopie della repubblica platonica, e riconosce e sostiene la legittimità naturale sì della famiglia che della proprietà, ma poco si ferma a svolgere le reciproche relazioni di dritti e di doveri tra gli uomini: anzi enuncia una assurda teoria intorno alla servitù, che asserisce conforme a natura; perchè, a senso suo, riscontrasi una grande inferiorità negli uomini destinati a lavorare ed ubbidire di fronte a coloro che pur devono avere agio di esercitare le nobili e privilegiate funzioni di liberi cittadini. Così il gran-

de filosofo, stretto nelle angustie della sua teoria politica, vilipendeva il lavoro, e conculcava i diritti dell' umanità. — L' errore capitale della morale d' Aristotele, quello da cui tutti gli altri sono generati, si è di separare la ragione speculativa dalla ragion pratica, come in metafisica Dio appare separato dal mondo, poiché questo sarebbe, a suo credere, mosso da Dio, non governato: d' onde derivano le incertezze del suo sistema, e la mancanza di saldo fondamento alla sua morale, il cui principio non risalendo fino alla scienza suprema, anche la virtù riman priva del suo divino misuratore. In somma, al dire dell' Autore, la morale di Aristotele manca a un tempo di principio e di sanzione, perché Dio n' è fuori. Vero è che Aristotele, come Platone, sostenne con fermezza l' esistenza d' un solo Dio e la sua essenza immateriale, ma questi sommi filosofi riuscirono impotenti a surrogare più alte e pure credenze ai vecchi e ormai cadenti errori del politeismo, e solo nelle menti più elette sparsero i germi d' una nuova fede.

I grandi eventi dei regni di Filippo e d' Alessandro Macedoni fecero perdere alla morale greca il suo carattere nazionale. Da qui innanzi cittadino più non esiste né in realtà né per la scienza morale; e la filosofia pretende insegnare all' uomo la virtù e la felicità disinteressandolo d' ogni cosa, perfino della patria; talché il carattere generale delle dottrine filosofiche di quest' epoca si è l' indifferenza politica più profonda. E veramente il *cinismo* brutale di Diogene e l' elegante d' Aristippo, l' *ataraxia* o quietudine trista di Pirrone, e l' indifferenza contenziosa d' Arcesilao e di Carneade, l' *apatia* voluttuosa d' Epicuro e la fiera impassibilità di Zenone, che altro sono, sotto forme diverse, che lo sforzo dell' uomo per ricondursi in sé stesso e liberarsi da tutte quelle vanità che fanno contrasto alla sua propria felicità?

« Cadute od incerte le credenze (sono parole dell'Autore) la libertà morta o morente, le antiche virtù convinte d' impotenza e d' errore, sembra ormai che all' anima umana altro non restasse che rientrare tutta in se medesima avvolgendosi in un voluttuoso o superbo egoismo, intanto che una nuova fede tornasse ad infiammarla d' amore e di speranza. » La filosofia compì l' opera della conquista d' Alessandro facendo prevalere un' aura d' universalità, la quale cancellava tutte le distinzioni di casta, di nazionalità e di religione. Le scuole tutte contribuirono a siffatto risultamento. Il Pitagorismo ed il Platonismo diventarono il punto di rannodamento del pensiero greco e delle tradizioni orientali; le dottrine d' Epicuro, di Pirrone e d' Arcesilao non fecero meno breccia nelle credenze esclusive de' vinti che in quelle de' vincitori, ed aprirono la via ai principii stoici misti a frammenti di filosofia platonica: d' onde derivò nel primo secolo della nostra era quella aspirazione generale verso l' unità, e quella propensione de' popoli verso il cristianesimo; per cui preparati dal romano impero eran tutti chiamati alla medesima credenza, ed al medesimo divino retaggio.

Adoperarsi a temperare le passioni tutte, e cercare nelle dolcezze del-

l' amicizia un conforto alla vita, ecco tutto l'Epicurismo. Ma questa voluttà sì serena e sì pura come potrà mantenersi, se non allontaniamo da noi i timori e le trepidazioni che pur ci cagionano la morte, gli Dei e gli inferni? Sta alla sapienza a liberarci da tutti questi vani e frivoli terrori. Ora è egli vero che l' Epicurismo fosse causa del guasto morale e della corruttela che si diffuse per la Grecia? La verità è che già la Grecia era politicamente e moralmente prostrata, e che anco le anime virtuose tendevano al riposo: le più alte e più forti abbracciarono lo stoicismo e ripiegarono in sé stesse la loro energia; le altre (ed era il maggior numero) si abbandonarono alle dolcezze dell'Epicurismo, e mollemente si assopirono. Ciò fu che rese la dottrina di Epicuro sì contagiosa, e la fece accusare di avere snervato e mandato in rovina colle sue delizie tutta la società greca. Il sig. Denis dell' Epicurismo ci offre una viva pittura, e conclude che, invece di favorire la licenza de' costumi, col celebrare la moderazione ostasse alla foga generale verso il piacere ed il lusso; e d' altra parte precipitasse la ruina de' pregiudizii superstiziosi sopravvissuti all'antica religione, e de' pregiudizii nazionali sopravvissuti alla libertà ed alla patria: ad operare il qual mutamento fu fatalmente tratto dalle circostanze. Il qual giudizio a noi sembra soverchiamente indulgente: imperciocché se fu merito d' Epicuro raccomandare ai suoi seguaci la temperanza delle passioni, non si dovrà peraltro menargli buono di non aver saputo sostituire alla cadente religione ed all'antico amore di patria che l' empietà del materialismo, e l' indifferenza politica. Senonché è da osservare che l'Autore considera la dottrina epicurea come espressione de' tempi, né si può dire che la sua indulgenza cada sul valore assoluto delle idee che la costituiscono: anzi egli ha cura di notare che lo scetticismo di Pirrone e il dommatismo d' Epicuro riuscivano ai medesimi risultati; in fatti a che ci conduce Pirrone? Nella scienza all' incertezza e al dubbio; in morale e in politica all' indifferenza. Era ormai tempo che nuove idee sorgessero ed occupassero il campo.

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE.

LETTERE ALLA RIVISTA DI FIRENZE.

III.

Torino 15 Settembre 1857.

Nella precedente mia vi ho detto qualche cosa delle nostre Scuole Elementari, ma non credo di essere uscito fuori dalla sfera dei particolari statistici: i quali come più importanti, mi rubarono maggiore spazio di quelle che mi avete assegnato; onde nulla potei dirvi dell'insegnamento, e degl'insegnanti, per rispetto al merito intrinseco dell'uno e degli altri. E poichè la terza lettera, secondo il prestabilito, doveva aggirarsi propriamente sull'insegnamento secondario, io mi trovo molto impacciato a saldare d'un tratto il residuo debito dell'altra volta, e quello d'oggi, restringendomi alle poche pagine che cortesemente potete concedermi nel vostro periodico. Basta, mi proverò; e i vostri lettori vorranno accordarmi un po' d'indulgenza, e chiuder gli occhi sullo strano ordine in cui mi è riuscita divisa la materia. Mi studierò d'essere breve.

Io non vi trascriverò qui il programma delle nostre Scuole Elementari, almeno per rispetto a quelle parti che si possono dire normali, e che si riscontrano esattamente le medesime in tutti i paesi; ma vi dirò che esso fu concepito sul principio del « *quod abundat non vitiat*; » aforismo plateale, ed assurdo le nove volte su dieci. Però chi stesse al programma, il fanciulletto a capo del suo quarto anno di corso elementare dovrebbe sapere scrivere e *comporre* correntemente in lingua italiana su argomenti proprii alla sua età e capacità, come lettere, favole, racconti etc., fare l'analisi *logica* e *grammaticale* di uno o più brani a caso dei *libri di lettura*, segnando e definendo non pure il *nominativo*, l'*accusativo*, il *verbo*, l'*avverbio*, la *preposizione*, ma secondo i nuovi trovati della Scienza nuova del metodo il *soggetto*, l'*oggetto*, l'*attributo*, il *complemento*, e che so io — Se i ragazzetti intendano bene questo nuovo linguaggio, non so bene; so che tanto agli esami spappagallano queste definizioni, o spiegazioni, il più delle volte a memoria od a casaccio; i maestri se ne contentano, e l'analisi *è fatta*, od almeno si ha in conto di fatta. — Poi, stando sempre al

programma, essi dovrebbero sapere tanto di aritmetica, da non avere paura dei problemi sulle frazioni, sulle ragioni e sulle proporzioni, e riduzioni, e sciorinarvi il sistema metrico decimale a mena-dito. — Poi dovrebbero essere già pratici di tutte le definizioni e dei primi elementi della geometria piana e solida. — Poi dovrebbero già possedere un bel tesoretto di cognizioni cosmografiche e geografiche. — Che se a tutto questo aggiungete l'insegnamento del catechismo, della storia sacra, di un po'di storia profana, di qualche poco di storia naturale, e di fisica persino; voi vi sarete formata una idea precisa di quello che importa il programma del Corso elementare.

Se poi mi chiedete come in pratica s'interpreti la teoria, vi dirò che gli è un altro pajo di maniche. Per regola generale, dalla maggior parte degli scolari che dal corso elementare si versano sulle Scuole secondarie, classiche o speciali, voi non potreste pretendere oltre al leggere correntemente, purchè non siate schizzinoso per la pronuncia e per la prosodia; ed allo scrivere sotto dettatura, dando largo passo alle regole della ortografia e dell'ortrepia; ma non una letterina di dieci righe tollerabile; non un discorsino di due minuti sopra un soggetto qualunque. Questo per la lingua italiana. Per la matematica elementare bisogna contentarsi d'interrogarli sulle quattro prime operazioni; e siate paghi se vi leggono senza stento sette cifre messe in fila. Tutto il resto fate conto che non sia stato detto, ricordato, insegnato, nemmeno per ombra.

Nè crediate, per carità, che io esageri, o vada malignando. Vi parlo per esperienza, nè potrei essere smentito: anzi lo stesso ordinamento scolastico conferma precisamente le mie affermazioni; perchè di tutto ciò che fu insegnato nel corso primario si riprende nel secondario l'insegnamento *ab ovo*; tanto che per esempio nella aritmetica si ripiglia dalla *numerazione*. Non parlo della geografia, cosmografia, storia naturale, e politica e fisica; che a queste *frondi* non crede tampoco chi le scrive e le prescrive sui programmi elementari.

Quali sono le cause di così magro frutto di pianta così appariscente? Io per me ne noto tre: due principalissime, una minore ma pure importante. 1. Troppe materie d'insegnamento, nè acconciamente trascelte. 2. Cattivo sistema d'insegnamento; puramente attribuibile ai vaneggiamenti di quella famosa scuola dei Metodisti e Metodai; pei quali, tra i tanti, vizio supremo è il preoccuparsi delle parole più che delle cose, e il volere costringere la mente del fanciullo a procedere sempre e poi sempre per via di raziocinio, senza tener conto dell'immensa sua facoltà d'intuizione. 3. Le scuole troppo numerose, tollerandosene dalla legge perfino di 60 allievi: ed in alcuni Comuni ve ne ha anche di maggior numero. — Se il programma di questo insegnamento si restringesse a nozioni veramente elementari sulle cose e sugli oggetti su cui si riflette naturalmente la mente del fanciullo, se ai ragazzi si facessero fare meno analisi, e più esercizii di scri-

vere, di raccontare, e di parlare; se per l'aritmetica si fosse paghi ad apprender loro le quattro prime operazioni, e il sistema decimale, gli allievi uscirebbero da quelle scuole sapendo almeno qualche cosa di qualche cosa, invece che al modo d'oggi n'escono sapendo nulla di tutto.

E non è a dire che gl'insegnanti manchino: ve ne ha molti e d'ingegno non comune, segnatamente agli stipendii de' Municipii più ricchi: ma in generale più sanno di quel che sappiano insegnare, in grazia del sistema metodico loro inflitto nelle Scuole Magistrali, le quali poi sono veramente cattive. — Male retribuiti come vi dissi, male trattati; in condizioni temporanee, sempre incerti dell'avvenire: costretti dai regolamenti e dai programmi di cui vi ho detto che loro tolgono agio e volontà di far meglio, quale eccitamento hanno essi a spendere nel loro ufficio amore e pazienza? Aggiungete che si fa loro perdere un tempo prezioso a tener nota di una farragine di voti, di medie di voti: si vuole che la lezione sia meccanicamente divisa in tanti spicchi; per modo che al primo spicchio della prima mezz'ora risponda, p. e., la recita delle lezioni, quella *logica* o *grammaticale* che dicemmo: alla terza, che so io? l'aritmetica; alla quarta la storia sacra ec. E come delle ore, è dei giorni: il giorno della geografia, e il giorno della fisica!!! Amenità metodiche, corroborate or ora e rinvigorite dalla smania di singolare unificazione, come la intende il nostro odierno Ministro: il quale pensa di avere portato una grande riforma degli studii, perchè presso a poco potrà dire: « In questo giorno di martedì, p. e., ed in quest'ora delle 10 del mattino tutti gli allievi della prima scuola primaria dei R. Stati, tutti senza eccezione si esercitano sul *pallottoliere*, o sono occupati a ripetere le *voci* e le *articolazioni*, » perchè sapete che ora così si distinguono le *vocali* e le *consonanti*, dopo le scoperte della nuova Scuola.

Vegliano a conservare questa preziosa unità gl'Ispettori Provinciali; specie di proconsoli, trascelti tra i più fedeli addetti della Scuola Metodica. Di costoro non vi dirò altro, che tranne cinque o sei, degni in tutto del nobilissimo ufficio (ché tale egli è quando è coscienziosamente adempiuto), tutti gli altri si sono resi così uggiosi agl'insegnanti, alle Provincie, ai Comuni, all'universale, che in Parlamento fu a lungo discusso se si avevano o no a sopprimere una volta per sempre, e non ostante la proverbiale docilità della maggioranza e la sua numerica preponderanza, non furono che a stento mantenuti. I tre quinti, e forse più, sono preti; alcuni proprio furati alla marra ed all'aratro. E il peggio si è che la loro autorità è immensa, e si estende anco sulle scuole femminili e sugli asili infantili, e per rispetto ai poveri maestri e maestre si può dire che è in facoltà loro di fare il buono e il cattivo tempo. E di questi mi giova non dire altro; e così nulla vi dirò delle scuole femminili; le quali, a parte il solito lusso di programmi (il Piemonte è pur troppo ligio alle costumanze francesi), non sono peggiori, e forse in qualche luogo sono migliori delle maschili.

Per l'imminente sessione ci promettono una riforma radicale od un riordinamento dell'insegnamento elementare. La smania di centralizzare, di governare, d'imperare, di menare dittatoriamente, che il ministro Lanza non dissimula punto (e bisogna rendere giustizia alla sua franchezza), la poca o niuna esperienza ch'egli ha di queste materie, il niun caso ch'egli fa dei richiami della stampa, e dei suffragi degli uomini autorevoli in questa materia, e le tendenze di quelli che formano il suo consiglio privato, non ci sono cagione a bene sperare delle novità a cui accenna. Argomentando dall'operato fin qui, andremo di male in peggio fino a tanto che piaccia al governo inaugurare in fatto la promessa êra del libero insegnamento, se pure ci fia dato vederla spuntare.

Ora vi dirò qualche cosa delle Scuole secondarie: ma qui cederò, e ben di buon grado, l'ufficio di critico al chiarissimo Professore Bertini, membro del Consiglio Superiore d'Istruzione; il quale in un recente opuscolo ha con molto senno e molta dottrina trattato questo argomento. Secondo il solito, non pare che egli sia stato molto ascoltato, e che le riforme da lui proposte abbiano trovato grazia presso ai moderatori ufficiali: ma la stampa indipendente gli ha tributato molte lodi; e il giornale il *Diritto* svolse accuratamente in cinque articoli, discusse e venne avvalorando le osservazioni e i rimedii che il dotto Professore aveva accennato e proposto.

Le nostre scuole secondarie normali, interamente stipendiate dallo Stato, sono comprese nei Collegi Nazionali, i quali non sono più di 6 in Terraferma, ed 1 nell'Isola, a Torino, Genova, Nizza, Novara, Voghera, Chambery, e Cagliari. Tutte le Provincie hanno nel Capoluogo un Collegio *assimilato* più o meno ai Collegi nazionali, con titolo di *regio*, di cui la spesa è sopportata in parte dallo Stato, in parte dal Municipio del Capoluogo: poi vi sono qua e là altri minori Collegi comunali, e scuole secondarie imperfette, e Corsi speciali, oltre ai Piccoli Seminarj che dipendono a un tempo dai Vescovi e dal Ministero, e qualche Istituto di Corporazioni religiose, o di fondazione privata. Non tocco dei Convitti, annessi in generale ai Collegi, perchè non è mio intendimento di parlarvi per ora del sistema puramente educativo.

Ne' Collegi Nazionali vi sono o vi debbono essere i due Corsi, il classico e lo speciale o tecnico, compiuti con tanti Professori quante vi sono cattedre: nei Collegi assimilati ai Nazionali si dà a un dipresso lo stesso insegnamento classico, ma con minor numero di professori e tranne poche eccezioni, senza studii speciali: nei Collegi Comunali, i corsi così detti *accessorii* sono il più delle volte cumulati coi corsi principali, onde o sono trascurati, o impartiti per modo che non riescono a nulla, quantunque per vero dire anche negli altri, nè meglio ordinati, riescono a ben poco. Tuttociò forma un guazzabuglio, che non ostante gli sforzi del Ministero toglie l'uniformità dell'insegnamento; mentre poi si pretende che agli esami di Magi-

stero, indispensabili per accedere alle scuole universitarie, gli aspiranti si presentino con uguale somma di cognizioni. Ciò avrebbe dovuto fare accorti i reggitori della Istruzione, che i decreti, le circolari, e le istruzioni non bastano a provvedere agli sconci che provengono dalla natura delle cose, e da errore intrinseco dell' ordinamento. È facile intendere che i Collegi delle Provincie e dei Comuni o dei privati non potranno mai pareggiarsi a quelli dello Stato, fuori del solo caso che il libero insegnamento non li emancipi dalla sudditanza ministeriale: chi spende vuole almeno serbarsi il diritto di amministrare. Ora Provincie e Comuni pagano perchè il Governo amministri a sua posta, elegga, nomini, ricompensi, allontani, rimova, muti a sua posta gl' insegnanti: ed è chiaro che questi Corpi morali stanziano solo quel tanto che non possono ricusare. La conseguenza di tutto questo si riduce a ciò; che purché vi siano i corsi secondarii, niuno si cura se siano poi buoni, perfetti etc. Finché lo Stato fa monopolio dell' istruzione, sarebbe logico che facendosi rimborsare dalle Provincie nella debita proporzione ciò che spende per questo ramo d' insegnamento, pensasse esso a provvederle in modo uniforme di cattedre, d' insegnanti, e di quanto altro occorre per questo pubblico servizio.

Da questo stato di cose ne consegue un altro sconcio rispetto agl' insegnanti medesimi; e lo accenno qui, perché il Prof. Bertini non ne ha toccato: ed è l' ineguaglianza delle condizioni de' Professori secondarii. Vi dissi già ch' essi erano miseramente retribuiti, e che per giunta l' attuale Ministro era riuscito a provocare implicitamente dal Parlamento la soppressione della preziosa prerogativa loro guarentita dalla legge Boncompagni (1848) di non potere essere destituiti dopo tre anni di esercizio senza un giudizio del Consiglio Superiore. La quale spoliazione poteva legalmente il Parlamento infliggere ai professori futuri, od a quelli che erano in corso d' esercizio per ottenere quella prerogativa, ma non poteva assolutamente rispetto a coloro che l' avevano acquistata, senza cadere nell' assurda ingiustizia di dare effetto retroattivo alla legge. Eppure, mercé gli sforzi e gli armeggi del ministro Lanza, si è commessa questa violazione della logica e della giustizia: e la cosa non ha fatto nemmeno troppo scandalo, perché non è il primo caso di questa singolare estensione che si vuol dare all' autorità parlamentare. Il solo *Diritto*, il quale si è fatto il campione a oltranza degl' interessi dell' Istruzione Pubblica, non ha mai cessato di levare la voce contro questa spoliazione, che gli organi ministeriali non seppero giustificare altrimenti, se non ripetendo che la maggioranza parlamentare aveva approvata la proposta del ministro Lanza; il quale pure non osò proporla direttamente, ma l' introdusse di sbieco, e per via negativa nello schema di legge.

I Professori secondarii legalmente (o piuttosto illegalmente perché l' attuale Ministro mutò il primo ordinamento per semplice decreto reale, mentre si voleva una legge, la quale si presenterà poi...) ed ufficialmente

sono divisi in quattro categorie. La prima ha lo stipendio massimo di lire 2200, la seconda di 1800, la terza di 1500, la quarta il minimo di lire 1200. Ma quanti credete che ne siano scritti nella prima? Non ho sotto gli occhi il decreto, ma non sorpassano i 20, della seconda se ne avranno forse dai 30 ai 40; un po' più della terza, e tutto il resto forma il comune dei martiri a 1200 lire, cioè a quanto basta strettamente per non morir di fame, solo che il Professore sia ammogliato. — Le promozioni, secondo il decreto Lanziano, si fanno ad *anzianità combinata col merito*: il che significa ad arbitrio, od a favore puro, purissimo: imperciocchè come può il Ministro stabilire questa scala di *meriti,* col solo soccorso delle relazioni di un Ispettore che visita un Collegio, e non sempre, una volta all'anno, per lo spazio di tempo di due o tre volte 24 ore. Provveditori, e Direttori hanno altro che fare che assistere alle lezioni de' Professori per misurarne il merito; e ciò non accade mai e poi mai: oltre che il più delle volte non potrebbero essere giudici competenti di materie speciali. La somma di tutti questi giudizii non può esser data con unità di criterio che somministri elementi di proporzione, e di confronto, essendo tanti i giudici presenti. Tutto al più il Ministro potrebbe essere informato dei demeriti; ed allora la formula giusta per istabilire le norme delle promozioni avrebbe dovuto essere — *l' anzianità quando non vi siano demeriti,* — serbando ancora se si vuole un quarto o un quinto delle nomine a scelta per retribuire meriti speciali. Ma ciò non entra negl' intendimenti e nelle brame del Ministro; onde e la prima distribuzione nelle categorie e i successivi *movimenti* sollevarono e mantengono, come è naturale, una tempesta di recriminazioni, ch' egli, il signor Lanza, non cura sicuro; ma che reagiscono sull' opera degl' insegnanti, tanto più che non tutti, ma moltissimi di questi collocamenti e di queste promozioni offendevano manifestamente la giustizia, ed erano il risultato di brighe, di favori, di raccomandazioni, di meriti estrinseci.

Aggiungete che mentre stava scritto nel Decreto suo come niuno potesse essere promosso in una categoria senza avere servito nella precedente, pure si vide quasi immediatamente un Tizio o un Cajo non pure faciente parte del corpo insegnante, collocato in una categoria superiore all' infima. Aggiungete infine che alcuni Professori dei così detti corsi accessorii in que' Collegi, in cui il loro stipendio era tutto addossato ai Comuni, quantunque nominati dal ministero, sono stati lasciati fuori di categoria, e sono per così dire *ex lege*, ma solo per rispetto allo stipendio, ed alla pensione.

Ma io mi avvedo, e troppo tardi, di essere trascorso oltre al confine assegnato, e che non mi resta spazio per intrattenervi sull' ordinamento dell' istruzione secondaria, e sulle proposte riforme bertiniane. Abbiate pazienza: ciò formerà l' argomento della quarta lettera; a cui vorrete permettermi di aggiungere una quinta per dirvi alcune cose ancora delle nostre Università; con che avrò poi finito.

LA SCUOLA POLITECNICA DI ZURIGO.

I.

Se fondamento e poi ragione della vita d'un popolo sono le scuole, opera utile è disputare del pubblico insegnamento, senza boria di parole e senza splendore d'inutili apparati, che nulla concludono, ma narrando, osservando, notando tutto quello che di buono, di bello o di men bello o men buono occorre nella pubblica educazione d'Italia ed altrove. A darvi testimonianza dell'affetto col quale seguitiamo li sforzi vostri, io mi accingerò a ragionarvi dell'Istituto politecnico di Zurigo, giovane ancora, figliuolo del 1848 e della nuova costituzione elvetica. Vi accennerò brevemente il bene ed il male, oggi delle cose, un'altra volta degli uomini.

A bene comprendere la natura, l'ordinamento e le forme dell'Istituto, giova ricordare l'indole del paese, dato all'industrie e al guadagno, figlio di sé e delle sue tradizioni; giova conoscere alcuni caratteri della Confederazione Elvetica, unione quasi fortuita di Stati indipendenti gli uni dagli altri, sovrani nel loro territorio, non collegati fra loro da comunanza di materiali interessi, o di religiose credenze o di sangue. Da Ginevra a San Gallo, da Lugano a Basilea, non solo percorrete diversi paesi, ma udite tre lingue, scorgete tre razze e più religioni; — ostacoli quasi insuperabili al conformarsi d'una nazionalità svizzera, che pur l'adombra a' dì nostri, sotto gli auspicii d'un fecondo principio, la libertà. Gli esterni influssi, di loro natura malvagi sempre, l'interne lotte minacciarono rompere il fascio più volte; unico e non infranto legame rimane l'amore di libertà. Quindi nella Svizzera surse il moto del 1847, ispiratore del nuovo patto; quindi il concetto d'un'unità morale, che, insieme stringendo le varie membra per mezzo d'educazione superiore, uniforme, armonizzasse, fondesse in una specie di comunione intellettuale tutti gli elementi che ancora vivono in covante od aperta battaglia.

Così s'affacciava l'idea d'un'università federale. Come unificavasi la Svizzera per le dogane, per la milizia, per le poste; come nell'assemblea federale sorgea la rappresentanza del popolo svizzero, quale popolo uno, anche e tanto più nell'educazione conveniva applicare lo stesso principio, senza toccar tuttavia alla libera educazione cantonale.

Inoltre balza evidente agli occhi di tutti la necessità d'educare in Isvizzera i giovani Svizzeri, conforme alle leggi, agl' istituti politici ed ai costumi della loro patria, togliendoli al non benefico influsso, che all' aprirsi della lor vita possono esercitare le scuole dello straniero. Lasciando in disparte i metodi d'istruzione, forse migliori che qui, le consuetudini di paesi monarchici non ponno confarsi ad uomini, la cui patria governasi altrimenti.

Oltre di un' università, in quest' epoca di sviluppo industriale, scientifico ed economico, la Svizzera mancava pure d'un istituto, ove s'insegnassero le scienze e le loro applicazioni a qualunque ramo di lavoro e d'industria; mancava d'una scuola politecnica teorica, la quale nel medesimo tempo fornisse una bastevole istruzione pratica. Il partito democratico, vincitore nel 1847, adunque desiderava un' università federale e una scuola politecnica.

Organando nel 1848 la nuova Svizzera, il germe delle due istituzioni fu deposto, come promessa al paese e diritto dello Stato, nella costituzione fondamentale. Di fatto l'articolo 22 suona: La confederazione ha il diritto di stabilire una università federale e una scuola politecnica.

Le vicende de' tempi, l'ordinamento delle milizie, delle finanze, delle poste e d'altre cose, indugiarono sei anni la discussione de' due progetti, ai quali si presentiva nemica una parte della Svizzera. Non era questa una lite tra radicali e conservatori, ma tra la Svizzera francese, italiana e tedesca. Le due città più dotte, più ricche di biblioteche e di collezioni scientifiche essendo Zurigo e Ginevra, conveniva far sede dell' università Ginevra o Zurigo. Messa quella da parte per la sua situazione e per altre convenienze, rimaneva Zurigo città tedesca, tutta impregnata d'idee tedesche, con professori quasi unicamente tedeschi; quindi nel nuovo Istituto avrebbe predominato l'elemento germanico. E la gelosia della Svizzera Francese, già scontenta di alcune leggi che a parer suo le nuocevano per avvantaggiarne la tedesca, insurse come un sol uomo contro il progetto dell' università federale, e co' suoi voti l'uccise. Gran dolore non fu sentito che a Zurigo; Berna, Basilea, Losanna, Ginevra come pure Zurigo, possiedono una specie d'università, nella quale il più delle volte i professori più sono degli studenti, embrioni d'università che pur vantano qualche uomo celebre e dotto. Il lutto non fu grande, giacché li Svizzeri sanno che le lettere rendono poco; né i partigiani dell' università federale disperano punto nell' avvenire, anzi, creando la scuola politecnica, v' innestarono un savio ed utile addentellato.

L' Istituto politecnico federale di Zurigo fu eretto per legge del 7 Febbrajo 1854; ha per iscopo di formare teoricamente e praticamente, per quanto si possa, i giovani che si consacrano:

1. All' arte d'edificare;
2. Alla costruzione di ponti e strade, di ferrovie e di lavori idraulici;

3. Alla meccanica industriale;
4. Alla chimica industriale;
5. Alla silvicoltura.

A codeste cinque divisioni i partigiani dell' università, tra cui spicca il signor Alfredo Escher di Zurigo, seppero aggiungere destramente una sesta, onde all' insegnamento teorico e pratico delle scienze tecniche si accoppii le civiltà delle lettere e d' alcune filosofiche dottrine, così rimediando agli effetti che la tirannia d' istruzione puramente tecnica può esercitare su giovani intelligenze. All' uomo, che la società non ripudia né proponsi di vivere come un certosino, bensì tra gli uomini, son necessarii i socievoli modi; non altrimenti, anzi più, tornano necessarie le lettere a chiunque voglia consacrarsi a qualsiasi scienza. Ove nell' educazione s' abbandonarono o neglessero qualche tempo gli studii classici e letterarii, in generale si notò subito minore apertura, minore svegliatezza di mente per tutto il resto. Dante era dotto nelle scienze esatte; Leonardo, l' intelletto più vasto ed enciclopedico de' moderni tempi, faceva della bellezza la conseguenza suprema d' ogni dottrina; tutti conoscono la letteraria cultura del Galileo; Conti, Manfredi, Mascheroni, La Grangia, alle formole geometriche sposavano le classiche eleganze. Io so che molti così non la pensano, molti che solo sacrificano sull' altare dell' utile; onde le animc a' tempi nostri strisciano intorpidite, non volano; onde i nobili sentimenti agonizzano, e si va inaugurando il regno d' una mediocrità nauseabonda e corrotta. Io lodo perciò coloro, i quali nel programma della scuola politecnica federale introdussero una sesta divisione, che dev' essere scuola suprema di scienze naturali e matematiche, di scienze letterarie, morali e politiche.

Riassumendo i caratteri dell' Istituto dietro le leggi ordinatrici, egli è scuola ad un tempo teorica e pratica, speculativa e d' applicazione, scientifica e industriale; sotto certi rispetti, ha pure il carattere di scuola commerciale e giuridica. L' Istituto di Zurigo è in qualche maniera la riunione della Scuola politecnica di Francia e della Scuola centrale di arti e manifatture in Parigi, scuole già libere, oggidì dello Stato. La durata dell' insegnamento pei costruttori, per gl' ingegneri civili e meccanici, è di tre anni a Zurigo; di due per quelli che si consacrano alla chimica industriale ed alla silvicoltura.

I professori delle prime cinque divisioni debbono conformarsi nel loro insegnamento a programma determinato; le loro lezioni sono obbligatorie per li studenti, secondo la divisione alla quale appartengono. Quanto alla sesta, l' insegnamento è più libero; ogni professore determina il suo programma a suo modo, basta non abbandoni la materia prescrittagli; le loro scuole son libere; gli allievi dell' altre divisioni le frequentano come uditori, a beneplacito loro.

Un de' caratteri della scuola politecnica federale, a lei proprio e che le distingue dall' altre, si è dunque l' accentramento, come avrete notato,

in un solo Istituto dell' istruzione teorica e pratica, si è la simultaneità delle due istruzioni. L' utilità e le difficoltà di siffatta costituzione balzano tosto allo sguardo; queste non sono ancor vinte, e arduo, se non impossibile, sarà il vincerle senza qualche modificazione profonda. A modo d' esempio, come compiere nel breve periodo di due o tre anni al duplice insegnamento della scienza speculativa e della pratica applicazione, a quello che in Francia ed altrove è diviso, non simultaneo, ed assorbe almeno cinque o sei anni? Quest' è problema che non sarà risoluto mai, se non modificando le condizioni della matricola od ammissione, ed allungando la durata dello stadio scolastico.

I giovani che frequentano la scuola politecnica non possono approfittarne senza forti studii preliminari. Se l' istruzione primaria in Isvizzera, obbligatoria e gratuita quasi in ogni cantone, è la meglio di tutta Europa — qui è difficile ritrovare un contadino che non sappia leggere e scrivere, eccetto forse in sul territorio ticinese, — quella secondaria lascia a desiderare moltissimo; le superiori mancano affatto. Qui non esistono scuole preparatorie che insegnino agli aspiranti le indispensabili cognizioni per seguitare con frutto non che i corsi di matematiche superiori e speciali, ma le lezioni di storia letteraria e di estetica. La scuola politecnica di Parigi è una delle massime glorie francesi, un vivajo fecondo d' uomini illustri; ma, per esempio, gli ingegneri civili passano due anni in un istituto preparatorio per entrarvi; nella scuola politecnica consacrano due anni a ricevere un insegnamento puramente scientifico; poi nella scuola di ponti e strade spendono un altro biennio in istudii d' applicazione. In Isvizzera le scuole cantonali, i ginnasii, le scuole d' industria non impartiscono sempre un' istruzione bastevole per entrare subito dopo nella politecnica. Inoltre le scuole d' un cantone non sono del pari elevate che quelle d' un altro. E i giovani ammessi nella scuola non hanno lo stesso grado d' istruzione, non seguitano i corsi con pari frutto; e i professori il più delle volte s' accorgono di non essere intesi.

La scuola politecnica di Carlsruhe fornisce a tale inconveniente un rimedio. Ivi all' Istituto è connessa una scuola preparatoria, la quale non è condizione necessaria per essere ammessi nella politecnica, quando li aspiranti bastino all' esame d' ingresso.

Questa modificazione porrebbe rimedio ad altro inconveniente gravissimo. Il breve periodo di due o tre anni moltiplica i corsi e le lezioni in una misura all' insegnamento funesta. Su qualche divisione gli allievi s' hanno sino a trentatré corsi d' obbligo per settimana. Ei mi pare moralmente e materialmente impossibile che i giovani possano attendervi. Come non istancare l' attenzione, ascoltando cinque o sei lezioni al giorno, tutte su gravi materie, più o meno disparate fra loro? Come può bastar l' intelletto a meditar poi nel medesimo giorno su tante cose, a farsele proprie, e a

durarla così per alcuni mesi? Allungando gli studii d' un anno, potrebbesi almeno d' un terzo scemare il numero delle lezioni quotidiane.

Senza questo temperamento la sesta divisione, sulla quale in appresso volgerò unicamente il discorso, inutile e soffocata rimane. Sebbene Germania, Francia ed Italia concorrano ad arricchirla per uomini, che sanno aprire i tesori scientifici e letterarii delle lor patrie, non vedi a que' corsi che liberi uditori, alla scuola politecnica stranieri; imperocchè agli studenti, oppressi dai corsi d' obbligo, non avanza assolutamente il tempo materiale d' assistervi. Così quella parte manca per intiero allo scopo della sua istituzione, ch' è quello di temperare gli effetti di studii speciali ed esclusivamente teorici con insegnamento più elevato e più largo, di consolare, sostenere, fecondare le giovani intelligenze con la benefica luce delle lettere, di trasportarle su eccelse cime, ove possano d' un solo sguardo abbracciare la vastità de' visitati paesi. Lo studio dell' altre scienze, la storia dell' arte e delle lettere, l' economia politica, il diritto pubblico e privato, formano il compimento d' un' educazione ornata e virile, più necessario che altrove in Isvizzera, ove non di rado alla tirannia dell' utile sono immolate le più nobili facoltà dell' anima umana, per la quale l' intuizione del bello è parte essenzialissima di vita, è fonte, ov' attinge forza a' suoi voli.

La sesta divisione è un germe, da cui deve un giorno balzar fuori l' università federale, solenne promessa della costituzione al paese. Se conviene indugiare all' adempimento della promessa, almeno non si lasci morire il germe, fuor del quale ha da nascere. La Svizzera, Stato libero e democratico, unico sul continente, deve all' Europa, deve a sé stessa nobili esempii; colle sole conquiste pacifiche dell' educazione può assicurarsi la feconda durevolezza dell'avvenire. Durante il silenzio e la notte che la ricinge, mantenga e disviluppi sul suo territorio un largo insegnamento, costituisca una gran libera scuola, che per queste vallate irraggi, ineterni la vita.

Di Svizzera, li 22 Agosto.

CARLOTTA BRONTE.

The life of Charlotte Bronte by E. C. Gaskell. London 1857, 2 vols.
Vita di Carlotta Bronte scritta da E. C. Gaskell.

Egli è breve tempo, e pare anche più breve di quel che realmente non sia, da che la moltitudine dei lettori di cose inglesi invano si confondeva a indovinare chi potesse esser l'autore della *Giovanna Eyre*, una delle più recenti pubblicazioni di allora. Era questa un commovente racconto di genere affatto nuovo, pieno di forza, ricco di straordinarii pensieri; duro ne' suoi contorni, eppure nei particolari minuto e vario; non vasto nel cerchio dell'azione che svolge, ma cosmopolita nelle sublimi e tenere simpatie che desta; un complesso di rozzezza e di grazia, proprio non più dell'Uomo che della Donna, ma tale da potersi attribuire (non altrimenti che il supposto nome di Currer Bell assunto da chi lo scrisse) così all'uno come all'altra; dotato poi sopratutto di una certa attrattiva freschezza, e di tal vivace verità, che assicuravagli favorevole accoglienza da ogni classe di leggitori. A questa singolare opera fece immediato séguito la pubblicazione di « Shirley, » altro Racconto uscito dalla medesima penna, il quale ottenne al sempre sconosciuto autore (perché tutti accordavansi a credere che Currer Bell fosse un pseudonimo) una lode non punto minore di quella tribuita al primo lavoro. Sol qualche tempo dopo questo secondo felice successo il nome di Carlotta Bronte, la figlia dell'ecclesiastico, nata e allevata in un remoto villaggio della Contea di York, a poco a poco e timidamente cominciò a farsi udire, finché rapito alla gelosamente custodita oscurità, venne annoverato fra quelli dei più popolari e celebrati romanzieri del tempo nostro. Ma le circostanze, il genere di vita e di pensieri che avean portato quel robusto intelletto ad una presta maturità e tenutolo in disparte dal resto del mondo per soffrire, imparare, e svolgersi nella sua particolare atmosfera, erano allora e son poi sempre rimaste un mistero anche alla maggior parte dei più fervidi ammiratori di Miss Bronte; poiché le persone ammesse all'amicizia di lei furono invero pochissime.

Una o due volte dopo che il pubblico ebbe scoperto l'arcano, questa infermiccia *donzella* che era venuta in fama a un tratto, apparve per pochi giorni in mezzo al turbine e al fracasso di Londra: eppure anche allora tanto riservatamente e di malavoglia ella mosse dal suo ritiro, che appena alla sfuggita si poté vedere quella esile e fanciullesca figura, quelle pallide e un po' crude fattezze, la cui irregolarità sarebbe certo scomparsa sotto la bellezza dello eloquentissimo atteggiamento, e quei grandi occhi castagni « dai quali » come osserva l'autrice della sua vita « in certe occasioni, o

» per viva commozione o per nobile sdegno, brillava una subita luce, come
» se una lampada spirituale ardesse continua dietro quelle orbite. »

Non guari poi Miss Bronte diede in luce il terzo ed ultimo suo romanzo « Villette, » e mentre ancora intorno a lei risonava l'applauso onde fu accolto, la notizia del suo matrimonio e quella di sua morte, succedutesi nel breve giro di pochi mesi, destarono un lugubre compianto sulla immatura sua fine. Vana pietà, che oh quanto meglio sarebbe stata impiegata a conforto di una misera vita, anziché ad inutil lamento del precoce suo termine!

Nei due volumetti che abbiamo davanti ha la signora Gaskell esposto colla massima concisione le dure prove e l'aspra lotta della vita della sua « cara amica Carlotta Bronte » e insieme di quella tanto diletta famiglia della quale era suo destino vedere il totale dissolvimento. Con grave e tenera semplicità è narrata la pietosa istoria, senza fronzoli d'inutili digressioni, e tuttavia non così nuda e disadorna da raffreddare il lettore colla *innata umiltà* del soggetto. La sig. Gaskell parla dell'amica sua come deve un'amica, e ciò fa interamente dimenticando sé stessa, ma tutta occupandosi dell'opera che ha fra mani; a tal segno, che chi legge questa biografia mai non è distratto dalla presenza di chi la scrisse, né mai gli sorge in mente il sospetto che quella sua chiarezza e forza di stile, quella verità ed efficacia di descrizione sian prestigi dell'arte per avvivar sentimento e crescer diletto.

Miss Bronte era, come s'è detto, la terza figlia di un ecclesiastico Irlandese di origine, ma che viveva in Haworth piccol villaggio sepolto fra le sterili lande della Contea di York. Il padre, tuttora vivente, essendo uomo di non comune coltura letteraria, sentivasi tutt'altro che propenso a trascurare l'educazione intellettuale dei figli, divenuti orfani di madre quando il più piccolo non era che un bimbo: ma al buon volere opponevansi la malferma salute e la ristrettezza dei mezzi. Questa era tanta, che le figliuole, giunte a una certa età, si vider costrette a dare non poca parte del loro tempo a quelle faccende di casa che sono la solita occupazione delle fantesche. Impedimento anche a'rapidi loro progressi negli studii era quella remota dimora di Haworth, colla quale i mezzi di comunicazione erano allora così limitati, che l'arrivo di un nuovo libro era un avvenimento e un piacere assai lungamente agognato. Così, lottando colla fortuna e più ancora colle febbri e i reumatismi che le assalivano in quell'aria malsana, senza compagne di lor fanciullezza, vennero su quelle povere creature sostenendosi a vicenda e solo cercando un conforto nella lettura di quei pochi libri o giornali che il caso facea lor capitare tra mano.

Un genere di vita è questo, che nella sua stessa grave monotonia riesce singolare anche a più di un lettore inglese; affatto poi sconosciuto al rimanente d'Europa, e perciò appunto, se non c'inganniamo, pieno di una particolare curiosità ed importanza.

I primi versi dell'opera di Miss Gaskell dipingono con parchi ma vivaci colori l'abitazione che la sua eroina amava tanto, dov'ella visse e morì. Per quella timida e taciturna puerizia non poteva darsi culla più adattata, che « Le imporporate lande che sorgono e spandonsi intorno, ad altezza
» sempre maggiore della chiesa, la quale sollevasi là in fondo a una stra-
» dina lunga lunga. L'orizzonte da ogni parte si termina in una linea di
» colli sinuosi, ondeggianti; i cui fianchi, avvallandosi, non iscoprono altra

» vista che quella di nuovi colli di simil forma e colore, coronati di sel-
» vagge e squallide lande, che secondo la disposizione del riguardante, o
» gli appariscon grandiose per l'idea di deserto e solitudine che gl'ispira-
» no, o penose e opprimenti per sentirvisi come imprigionato in una cer-
» chia sempre uniforme e senza confine! » Il presbiterio di Haworth, attac-
cato a quell'antica e lugubre chiesa e al camposanto, era un soggiorno
niente ameno per la brigatella dei figliuoli del parroco, i quali ora giaccio-
no, ciascuno ai lati della madre, nel coro della chiesuola.

Sorge questa all'estremità del villaggio, in cima a una strada selciata
di pietre messe a coltello, perché v' abbia più salda presa l' ugna dei ca-
valli: e non ostante questo aiuto e' pajon sempre in pericolo di sdruccio-
lare all' indietro. Udiamo la signora Gaskell che in pochissime parole ci
pone innanzi agli occhi quell' umil presbiterio.

« La casa a due piani è di pietra grigia, ricoperta al di sopra di pe-
» santi lastroni che resistono alla furia dei venti, i quali smantellerebbero
» ogni men solido tetto. Vedendola dal di fuori, la diresti fabbricata un
» secolo fa, e grande tanto da non avere più che quattro stanze a ciascun
» piano . . . . . Tutto, all' intorno, ti annunzia il più scrupoloso ordine, la
» più squisita nettezza. Gli scalini della porta sono senza una macchia. I
» vetri delle finestre, piccoli all' uso antico, lustrano come specchi. Al di
» dentro e al di fuori di questa casa la nettezza regna in tutta la sua es-
» senza, nel suo vero nitore. »

La razza di gente fra cui vivevano i Bronte è descritta con uguale
evidenza.

« Anche gli abitanti della vicina Contea di Lancaster ammirano la
» forza di carattere che è propria di questi uomini della Contea di York.
» Ciò fa di loro una razza molto importante; ma nell' istesso tempo quel-
» l' aria di indipendenza che fa trasparire dal volto di ciascun individuo
» l' intima coscienza di bastare a sé stesso, non è troppo acconcia a catti-
» varsi l' animo del forestiero . . . . Gagliarde e profondamente radicate
» sono le loro affezioni: ma sogliono chiuderle in seno, ché di natura non
» sono punto espansivi, né dal sembiante si lascian leggere in cuore. Non
» sapresti che amenità potesse avere la vita fra questa fiera e rustica gen-
» te, che, rotta e brusca nei modi e nella favella, a mala pena si lascia
» accostare. »

In mezzo ad una così fatta popolazione, le cui virtù improntate d'una
certa selvatica rozzezza s' offuscano e spengono nella barbara ferocia e
nell' indomabile fanatismo descrittoci con terribile verità nelle opere della
famiglia Bronte, vivevano questi delicati, malinconici, ma non già scorati
fanciulli che mai non conobbero fanciullezza. Eran cinque sorelle e un fra-
tello, troppo presto orbati delle cure di una madre gentile e affettuosa e
lasciati a quelle di un padre, amoroso invero, ed a suo modo pensieroso
dei figli, ma per inclinazione solitario, quando non fosse occupato nei do-
veri del suo ministero, e di quella impetuosa natura irlandese che solo po-
teva reprimere con risoluti sforzi da stoico: un uomo che quand' era in
uggia o in rovello, stava zitto, ma se ne andava a sfogare la sua vulcani-
ca rabbia all' uscio di dietro della casa, sparando ripetuti e frequenti colpi
di pistola. I figliuoli sottoposti ad un uomo di questo naturale, e di più
condannati a non avere altro spasso che quello di porgere orecchio e stu-
pire e impaurire ai superstiziosi racconti dell' amorosa ma ignorante bam-

binaia, divennero, come ben si può credere, timidi e taciturni. Anche prima che la madre morisse, ci racconta Miss Gaskell che:

« Que' sei figliuoli solevano uscire a passeggio tenendosi per mano, e » avviarsi alle maestose lande alle quali poi dovean porre cotanto affetto. » Oh come era bello, vedere i più grandicelli pigliarsi amoroso pensiero » delle altre barcollanti creaturine! » E su quelle deserte lande a' giorni sereni e a' procellosi passò il miglior tempo di lor fanciullezza.

E venne quello della scuola, che seco portò molte privazioni, molti patimenti e ben pochi di quegl' intellettuali vantaggi che l' intera famiglia, benché in età così tenera, impromettevasi ed agognava. Le tre maggiori sorelle furono collocate in un istituto chiamato *Cowan's bridge*, ove davasi educazione quasi gratuita ai figli di ecclesiastici che fossero in bassa fortuna. Questa scuola pare che fosse fondata con eccellenti intenzioni, ma per la mala amministrazione di quelli che sopra ciò eleggeva il fondatore, presto si fu convertita in un albergo di privazioni e malattie d' ogni specie, prodottevi dal freddo, dalla fame, dalla fatica e dalla insalubrità dell' aria. Due delle sorelle Bronte ne furono presto levate per esser condotte a morire di consunzione nella casa paterna. Carlotta e la minore sorella Emilia, quella che fu poi l' autrice di « Wutheving heights, » ne furono pure allontanate quando la prima poteva appena avere nove anni: e nondimeno le rimembranze di *Cowan's bridge* profondamente scolpite in quell'anima giovanile, eran poi destinate ad avere un' eco nelle terribili scene di scuola della « Giovanna Eyre » che colla loro penetrante forza ed evidenza arrivano il cuore dei leggitori.

Non guari dopo che le fanciulle furono restituite alla solitaria ma desiderata casa paterna, pare che un'assoluta mania di scriver cose letterarie s' impadronisse di quella curiosa nidiata di singolari fanciulli. Scrivevano e scrivevano alla distesa, benché ogni loro componimento si rimanesse sconosciuto persino al padre e alla zia che con esso loro abitava. Le loro opere pare che fossero di ogni genere: romanzi, novelle, saggi, drammi, liriche, e memorie. Non v' era cosa che fosse o troppo difficile o troppo sublime per questi giovani aspiranti. Miss Gaskell cita un curioso documento, che tuttora sussiste, di quella puerile epoca: ciò è un indice de' « *Miei libri,* » e s' intendono i libri composti ed accuratamente scritti da Carlotta Bronte all' età di soli anni tredici. Questo indice comprende la quasi incredibil serie di ventidue volumi dalle sessanta alle cento pagine l'uno, scritti tutti nello spazio di quindici mesi circa. Nelle fanciullesche opere della famiglia Bronte, i grandi uomini dell' antichità, e i principali personaggi politici di quell' epoca (essendochè la principale lettura di questi fanciulli pare che fosse di tutti quei giornali che potessero giungere colà dove erano) sono meschiati insieme, con caratteri al tutto fittizii: e la potenza di concepire e disporre così disparate materie, perché ne uscissero produzioni di genere tanto vario, è vicina al meraviglioso. All' età di quindici anni Carlotta Bronte ritornò a scuola, ma non alla squallida prigione di *Cowan's bridge.* Durante la sua dimora di due anni a questa nuova scuola di Rochead, ella seppe guadagnarsi a grado a grado l' affetto delle maestre e delle compagne ad onta della sua semplicità, sfiducia, timidezza e inettitudine ai giuochi dei fanciulli, e ad onta di quella solitaria abitudine di meditare acquistata nel silenzio delle pareti domestiche. Anche quivi in mezzo ad una popolazione turbolenta ed irrequieta di manifattori, il suo

spirito, senza avvedersene, faceva tesoro di impressioni, di scene e caratteri che poi con tanta viva realtà ci dipinse nello « Shirley ».

Miss Bronte non aveva ancora toccato i venti anni, quando per lei cominciò l' aspra lotta colle realtà della vita. Suo fratello, l' amore e l' orgoglio dell' intera famiglia, giovinetto da natura donato di precoci e belle doti dell' intelletto, ma non così di nobili e salde qualità d' anima, aveva incominciato a manifestare vivissimo desiderio di essere collocato all' accademia reale per coltivarvi quella che parevagli fosse naturale inclinazione alle arti del disegno. Facea mestieri mandare a scuola le minori sorelle, e a tale spesa era impossibile che bastassero le tenui rendite della famiglia. Allora Carlotta con forte e lieto animo si dedicò, per amor de'suoi cari, alla fastidiosa ed insipida vita di governante, e piuttosto che avventurarsi in questo ufficio nella casa di un privato, preferì di ritornare come maestra a Roc-head, ove due felici anni aveva passati come scolara. Né vano tornò il nobile suo sacrificio, quantunque il fratello Branwell mai non entrasse agli studii in Londra, e fosse destinato a divenire, in processo di tempo, nient' altro che un dissoluto, fornito in vero di bell' ingegno, ma nulla curante di coltivarlo, e solo dato, negli ultimi anni di sua misera vita, a dissipare i pochi averi della famiglia in crapule e bagordi. Le minori sorelle Emilia ed Anna furono allogate a Roc-head, ma la prima fu presto costretta di ritornarsene ad Haworth dall' invincibile mal del paese che costantemente assalivala ogni volta che fosse stata più che pochi giorni lontana da quella casa paterna a cui tutte pur tanto sospiravano le altre sorelle. Ma di queste le due minori, non meno che la maggiore, ebbero presto fermo in sé di non mangiare il pane dell' ozioso: e per alleviare, quanto era possibile, al padre il carico del loro sostentamento, si diedero a voler ritrarre un qualche utile in quella stessa carriera nella quale Carlotta già s' era inoltrata. E che indefessamente ella vi si affaticasse, lo prova il detrimento che n' ebbe a soffrire la sua salute. L' autrice della sua biografia, parlando di questa epoca della sua vita, dice che a' proprii doveri « con » troppa devozione e scrupolosità di coscienza ella si volea consacrare. La » direttrice dell' Istituto Miss Wooler, che tenevasela come amica, volontieri » l' avrebbe sollevata da tanta fatica, ma Miss Bronte soleva considerare » che il pigliarsi un giorno di vacanza era un mancare a'proprii doveri. »

E perseverò quindi assidua nell' intrapresa carriera, benché i suoi nervi ne risentissero violenti scosse, benché tetra e poco men che superstiziosa ne divenisse la sua immaginazione, e a poco a poco quelle sue delicate membra sotto il peso di una tanta fatica le si andassero disfacendo. Né di quella eletta famiglia era Carlotta la sola che a questa vita si fosse ridotta, chiamatavi dalla voce della coscienza, e da quella sostenuta nell' aspro cammino. Emilia ed Anna s' erano date entrambe allo stesso genere di vita, il quale alla prima singolarmente pare che fosse odiosissimo. Miss Gaskell così ce la descrive:

« Emilia, quel fiero, indomabile e libero spirito, che mai non si tenne » contenta e felice, se non in mezzo a quelle immense lande che le cir» condavan la casa; questa nemica acerrima degli stranieri, condannata a » viver tra loro, e a vivervi non solo, ma ad esservi schiava al loro ser» vizio, » entrò maestra in una scuola di Halifax, dove le educande ascendevano a più che quaranta, e dove costretta a faticare dalle sei del matti-

no alle undici della notte, non aveva più che mezz' ora di sollievo per la passeggiata.

Col proceder degli anni sempre più cagionevole doventava la salute di Anna Bronte, e la sua forzata battaglia colle procelle del mondo esteriore si facea causa di crudele amarezza all' amorosa Carlotta. Avevano già progettato le tre sorelle di aprire una scuola a sé; ed ora più seriamente che mai erano ritornate su questa idea. Dopo molti ostacoli e difficoltà di vario genere, poterono Carlotta ed Emilia entrare come scolare nell' istituto del sig. Hégel a Brusselles per ivi perfezionarsi nella cognizione delle lingue straniere e in altre parti della educazione, prima di porre ad effetto il vagheggiato disegno che le avrebbe abilitate a sostentarsi di per sé stesse e vegliare sulla malferma salute della più piccola e prediletta sorellina. Solitarie e malinconiche, ma sempre alacremente studiose, si trattennero un anno circa a Brusselles, di dove le richiamava la notizia della morte della zia, la cui scarsa eredità speravano che avrebbe fornito le spese del ridurre la canonica a locale da scuola.

Ma il difficile era di trovare scolari in quel piccolo mondo fuor di mano, oltrediché nuovi disastri domestici piombarono sopra di quelle coraggiose e intraprendenti sorelle. Il mal d' occhi ond' era afflitto il padre, di giorno in giorno minacciava di finire in totale cecità: la salute di Anna infiacchivasi sempre più; e, quel che d' ogni cosa era peggio, gli eccessi e le sregolatezze del fratello Branwell empivano quelle anime tranquille di terrore e di funesti presagi. Nondimeno il primo tentativo letterario fu allora fatto colla pubblicazione di alcune poesie, sotto i nomi di Currer, Ellis, e Acton Bell. Il libro non ebbe felicissimo successo, e certamente il suo scarso valore non poteva fare sperare le belle produzioni che vennero dopo dagli stessi scrittori.

Un raggio di speranza e conforto fu per loro la felice operazion d' occhi del padre, per la quale ei ricuperò in parte la vista, quantunque per molti mesi gli fosse impossibile di leggere e scrivere. Ma continue malattie consumavano la già logora salute delle fanciulle; quel miserabile Branwell che già da lungo tempo aveva abbandonato ogni pensiero d' impiego, erasi anch' esso restituito alla casa paterna per esservi la vergogna e il rammarico della famiglia: mezzo ebete fatto dal vino, era talora orribile negli accessi del suo delirio (*delirium tremens*). Il vecchio padre, mezzo cieco, voleva a dormire nella sua camera quel disgraziato figlio per poterlo assistere nei tormentosi momenti di quegli accessi. Con mirabil pazienza Carlotta fa menzione di quella dura prova, in una lettera ad un' amica.

« La condotta di Branwell è sempre la stessa, ed egli è molto malan-
» dato di salute. Il povero babbo, e non di rado noi tutti, abbiamo tristi
» nottate per sua ragione. La maggior parte del giorno se la passa dor-
» mendo, e poi naturalmente veglia tutta notte. *Ma non ha ogni casa la sua*
» *croce?* »

Parlando di sé stessa, a questa epoca, si chiama già *mezza canuta, emaciata, affralita e vecchia,* quando non contava più che trentadue anni di età. « La mia giovinezza è passata, » scriveva ad un' amica, « passata per » sempre, e nulla ho ancor fatto. » Povero Pegaseo sulle mosse! Sentendosi gagliarde le ali ad altissimo volo, era pur condannata a batterle e batterle per sollevarsi appena un poco dalla profonda valle dello scoraggimento.

Tre Racconti delle tre sorelle furono in quel tempo offerti agli editori di Londra; e dopo lunghi indugi e numerosi rifiuti, due ne furono finalmente pubblicati; ma quello di Carlotta intitolato *Il Professore* non ebbe tal sorte. Non del tutto disanimata da questo rifiuto, e consapevole a sé medesima che il mondo non avrebbe certo ricusato di porgerle orecchio, se una volta le fosse stato lecito di aprire liberamente l'anima sua, compì e mandò ai Sigg. Smith e Elder il manoscritto della « Giovanna Eyre »; e questa volta la sua paziente costanza fu ricompensata da un successo felicissimo e degno dell'opera che lo produsse. Ma neppur questo bastò a vincere in lei la ripugnanza a manifestare il nome dell'autore di un così celebrato romanzo. Né la sua più intima amica, in presenza della quale correggeva le prove di stampa, né lo stesso suo padre furon fatti partecipi del segreto.

Subito dopo la pubblicazione della « Giovanna Eyre » fu incominciato lo « Shirley. » « Miss Bronte v' ebbe a durare intorno moltissima fatica. » Sentiva bene che l'acquistata rinomanza le imponeva un debito di mag- » gior diligenza. Accuratamente studiò le diverse riviste, e i giudizii e le » censure che della prima opera comparvero su pei giornali, sperando di » trarne precetti e consigli di cui profittare nel nuovo lavoro impreso. » Al quale però molte ed amarissime interruzioni erano destinate. Emilia già evidentemente lottava contro la ereditaria tisichezza che l'aveva assalita, benché ostinatamente sempre si ricusasse di consultare un medico, e molto s'avesse per male se altri faceva solamente allusione alla sua malattia. Ma Branwell già interamente corrotto e di spirito e di corpo, a lei precorse nella via del sepolcro. Lo avevano appena deposto nel camposanto della chiesuola, che la povera Emilia si morì. Tenacemente salda alle sue antiche abitudini d'indipendenza, mai non comportò che altri l'assistesse. Fin quel giorno che doveva esserle ultimo, si levò all'ora consueta e si vestì, benché a molte riprese, e volle dar mano agli usati servigi, mentre le sorelle e i domestici la riguardavano con ispavento, troppo ben conoscendo di che si fossero indizio e quel rantolo che già le affogava il respiro, e la pupilla fatta già simile ad un cristallo. Nulladimeno le ultime ore di mortale angoscia ebbero forza di vincere quell'anima tanto fiera.

« Quand'era omai troppo tardi, ella disse a Carlotta: Se manderai a » chiamare un medico, io lo vedrò volentieri adesso. » Ma un'ora dopo aveva cessato di vivere.

Dopo la morte di Emilia, la salute di Anna declinò rapidissimamente, e, dentro un anno, Carlotta fu la sola che rimanesse a consolare gli ultimi giorni del povero vecchio genitore. Sola, assalita da lugubri memorie passava le lunghe e meste serate, passeggiando in su e in giù per quel salotto, dove già il medesimo solevan fare, a lumi spenti, le altre sorelle, le cui svelte figure dipingeva in un fondo di tenebre la scarsa luce del fuoco: ed esse ragionavano di lor passati travagli, facean disegni per l'avvenire, e discutevano gl'intrecci di lor novelle e romanzi. Dopo la pubblicazione dello « Shirley », il vero nome e lo stato di Currer Bell si fece lentamente conoscere. Per pochi giorni Miss Bronte andò a Londra e vi fu visitata dai più celebri letterati del giorno. Ma non per questo la rinomata autrice pose giù la naturale umiltà e modestia e quel suo fare casalingo e servizievole; benché un quasi continuo senso di malore la tenesse in doloroso abbattimento. I servigi di casa nobilitati dal suo gentile e aggraziato modo

di compierli la impegnavano come per lo innanzi, ed una volta che la vecchia nutrice, quella buona vecchierella che li avea tutti veduti nascere ed allevati, fu soprappresa da male acerbissimo, ed insieme la più giovane serva, che era destinata ad assisterla, cadde pericolosamente malata, Miss Bronte prese tutte sopra di sé le faccende di casa, e di più l'assistenza delle due povere inferme.

E così in un giro di pacifiche occupazioni passarono tranquilli se non forse un po' malinconici altri tre anni; finché l'apparizione della « Villette » venne a compire la trilogia delle sue peregrine e novissime opere.

Ma un cambiamento preparavasi ai destini della gentile autrice, il quale se alcuna felicità le apportò finalmente, le fu in sulle prime cagione di nuove amarezze. Finché le sorelle vissero, Miss Bronte aveva ricusato molti partiti di matrimonio; ma ora una simil proposta venutale da persona che da lungo tempo conosceva e da cui sapevasi fervidamente amata, ebbe un assai favorevole accoglimento. Era questi il sig. Nicholls, curato di suo padre. Ma quale non fu il suo rammarico quando si sentì imperiosamente proibire dal padre di accettare la mano offertale! Il sig. Bronte era stato sempre nemico del matrimonio, e lo aveva condannato apertamente ne' suoi discorsi. Temendo ella dunque di cagionargli troppo grave inquietudine con una risoluta opposizione alla sua voglia, rassegnata e in silenzio sopportò questa nuova avversità; e in conseguenza di quel rifiuto, il sig. Nicholls rinunziò la cura di Haworth.

Così un altro carico di sciagura pesò sul cuore di quella figlia amorosa, e rendevalo ancor più grave l'impossibilità d'ogni conforto. Ma per buona ventura la ripugnanza del sig. Bronte ad ogni idea di matrimonio andò bel bello scemando, e gli ultimi nove mesi della vita di lei furono mesi di consolazione, anzi di perfetta felicità; poiché trascorsero in iscambievoli cure e pacifiche ricreazioni, fra le braccia di tale che par fosse degnissimo di quella ineffabile affezione di cui era capace il cuore di Carlotta Bronte. Parve destino che l'innocente sua vita dovesse chiudersi in questa felice unione, perché dopo questi nove mesi beati, morì là dove era vissuta, in quel caro suo nido, in quell'albergo d'ogni sua gioia e pena, in quella tetra casa parrocchiale che sorgeva a un lato del camposanto. Il malore che la rapì non fu altro che una differente forma di quello che aveva mietuto le vite delle sorelle, una specie di lenta consunzione congiunta ad una totale incapacità di ricevere alcun cibo. Anche questa fu da lei sopportata come ogni altra delle sue sciagure; ché anzi se ne consolava colla speranza delle gioie che le avrebbe arrecato la presenza di un caro bambino che le era promesso come ricompensa di tanti patimenti. Ma questa ricompensa non dovea mai venir sulla terra. Pochi giorni prima di morire cadde in delirio.

« Dal quale scuotendosi per breve intervallo, scôrse l'attrito volto
» dello sposo, e udito il suono di certe preghiere, che il cielo poteva risparmiarle, Oh! disse con fioca voce, sono io forse vicina a morire? Iddio
» non vorrà separarci sì presto! Siamo stati tanto felici. — La mattina del
» 31 di marzo (1857) i rintocchi della campana di Haworth annunziavano
» ai terrazzani la morte di quella infelice cui conobber fanciulla; e sentivano spezzarsi il cuore pensando a quei due poveri derelitti che di tanti
» rimanevano soli abitatori di quella casa dal lugubre aspetto. »

Poche biografie si conoscono in cui le rimembranze della vita siano

con tanta verità ed efficacia descritte, come in questa di Miss Gaskell. La fermezza di volontà che sormonta ogni ostacolo; la docil natura che di tutto ringrazia Iddio; l'eletta scintilla del genio che da ogni parte sfavilla di luce divina, sono ivi ritratte con sì rara sobrietà, con sì temperata energia, che molto è da desiderare che una buona versione italiana metta fra noi quest' opera di Miss Gaskell in quella medesima stima in cui meritamente è tenuta fra i lettori del suo paese.

NUOVE POESIE DI ALEARDO ALEARDI

Le Città italiane marinare e commercianti, canzone. Padova 1857 — *Le prime Storie, canto.* Rovigo 1857.

Invece di starsi a ciarlare speciose e metafisiche dottrine, invece di consumare il tempo a discutere se oggi possa esistere la vera poesia, il sig. Aleardo Aleardi, già noto da più anni per altri versi che rivelano nobile ingegno, offre ora all' Italia nuovi saggi del suo poetico valore. E noi gli facciamo plauso, imperocché è ormai tempo di smettere le fantasticaggini estetiche, e porgere fatti che convincano, esempii che persuadano.

Il solo titolo de' due sopra notati componimenti dimostra chiaramente che l' Aleardi ben conosce gli argomenti degni d'essere trattati dalla italica musa secondo che richiedono le condizioni dell' odierna civiltà, la quale

Sdegna il verso che suona e che non crea.

Le arcadicherie, siano classiche, siano romantiche (e chiediamo scusa ai lettori d'adoperare questi malaugurati vocaboli di setta), sono in discredito; lo strimpellare la cetra eburnea dell' accademico, o l' arpa dell' innografo, o il liuto del menestrello, e il trarne suoni che né anche hanno il merito di empire l' anima di sterile voluttà, ma solo tendono a solleticare l'orecchio con un tal quale diletto che non scende soave e vivificante nel cuore, è mestiere fallito. Oggimai l'umanità si riscuote dalle fondamenta, e si agita, e si sforza a ricomporsi a più equa armonia sociale, e la poesia, ambrosia divina dell'anima, deve anch'essa cooperare alla sociale rigenerazione col muovere potentemente le passioni, infiammarle, e ritemprarle in guisa che non riescano d' impaccio nello svolgersi della gran lotta.

A ciò fare giova moltissimo scuotere la cenere del passato e riavvivare le glorie degli avi con lo intendimento non di rampognare e scoraggiare i nepoti, ma di rianimarli e porre ne' loro cuori la fede e la speranza nel futuro. Cosiffatto sentimento sorge nell' anima nostra leggendo la bella canzone nella quale l' Aleardi celebra le città marittime e commercianti della Italia. Mentre gli Arabi, pure estendendo il loro domino sulle terre cristiane, declinavano, mentre i Normanni, conquistando le antiche sedi della civiltà, cercavano di scuotere la nativa barbarie, le nostre città,

sorgenti libere e prospere sui lidi della penisola percorrevano tutti i mari fino allora conosciuti, e trafficando con le terre lontane, nel tempo medesimo che si arricchivano, ponevano insieme tutti gli elementi, dall' attrito dei quali nasceva poscia quella cultura che portentosamente crebbe e si diffuse per tutta l' Europa cristiana. Tacendo di Gaeta, Napoli, Amalfi, e delle altre repubblichette italo-greche, quai nomi negli annali del medio evo possono paragonarsi a quelli di Pisa, di Genova, di Venezia? Ogni anima che sente vero affetto per la patria, vedendo celebrata l' opulenza di quegl' incliti emporii, e le glorie di quegli uomini che consideravano l' immenso regno delle acque, per servirci di una bella immagine di Byron, *come casa propria*, dimentica le vergogne e gli affanni presenti, e sogna e vagheggia, e quasi tocca con mano un avvenire di maggiore e più durevole grandezza.

Il poeta quindi canta l' Italia uccisa dai Barbari, e poscia risorta per opera del popolo e vivificata da *uno spiro novel di libertade*, e, fatto scettro del remo, corrente pei mari a commerci e a battaglie.

Dall' aquila latina
Sorse un lion con l' ale, e reverito
Fino ai lidi del Sol fu il suo ruggito;
Cadde Marte in ruina
E dalla rada ove Colombo nacque
Volò San Giorgio a cavalcar sull' acque.

. . . .

E tu scendevi, amazzone dell'Arno,
Pisa tremenda e bella,
Tu pur scendevi alle marine giostre,
Balzando in grembo alle spumanti prue
Come a selvaggi corridori in sella.

E tutti i portenti della potenza di queste nostre repubbliche sono cantati con versi splendidi, ispirati da nobile amore, e finiscono col voto che nuove glorie spuntino ancora sugli orizzonti delle nostre marine.

Nelle *Prime Storie* ha inteso disegnare in un vasto quadro le vicende dell' umanità con lo scopo di porgere all' uomo salutari ammonimenti intorno ai proprii fati, scuoterlo dalla inerzia e indurlo ad operare.

È un canto lirico; e però il poeta, esprimendo in nome proprio il pensiero che l' agita, si mostra seduto sulla via in atto non di mendicare l' oro dei viandanti, ma implorare da essi

un obolo d' amore
Per la povera madre;

e gli scongiura che nel loro terreno pellegrinaggio si fermino un istante e rivolgano lo sguardo alla patria derelitta. La non curanza loro desta la generosa ira del vate; dal cui labbro erompono acerbe parole di rampogna: ma è sentimento di compassione più presto che di cinico spregio per la traviata creatura:

E pure è in terra
Una miseria ancor più luttuosa,

Uno spettacol, dove più ti pare
La vendetta di Dio significata.
È un vanitoso popolo d' imbelli
Vecchi, che da trecento anni riposa
Sognatore perpetüo, e ravvolto
Nella sdrucita porpora degli avi,
Al patrio sole liberal le membra
Scalda, e beve le molli aure d' autunno
Immemore sui campi ove pugnaro
Da lioni i suoi padri . . . A piene mani
Cospargiamo d' elleboro e di densi
Papaveri la via.

In tanto universale desolazione egl' invoca la musa; la vede assisa sur un prato solitario intrecciando corone di cipresso e di quercia, con gli occhi rivolti al cielo, e le si avvicina dicendole:

Conforto
Chiediamo agl' inni. Una gentile, arcana
Corrispondenza fra il dolore e il canto
I celesti ponean, però che tutti
Gli sventurati cantano. Ma lunge
Da noi le incaste favole dorate
Che i preziosi balsami dell' arte
Greca serbâr. Non è più tempo, o cara,
D' ardere incensi a deità defunte.

I tempi della mitologia non sono più. « Ti rammenti » prosegue il poeta « il tempo in cui con giocondo piede io varcava la soglia della infanzia? Allora l' Ellenia non più folleggiava con le sue leggiadre fole; ma raccontava al mondo plaudente tremende storie di fresche battaglie, ripetendo i fieri canti di Riga, Tirteo moderno, e ne celebrava la morte, e le eroiche gesta di Marco Bozzari e de'suoi Suliotti, e l' incendio di Missolungi, e Byron accorso a salvare la Grecia e ivi morto anzi tempo. » E poiché gli corre alla memoria la immagine del Santarosa, affettuosamente esclama:

E tu cadevi
Povero, ignoto, e solo, inclito fiore
D' Allobrogi, Santorre; e la caverna
D' un' isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo. Piangete, itale Muse!
Egli bandito dal nativo ostello,
Ramingo illustre invidiò sovente
Al pane del mendico; ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi,
Copron quel core, che sofferse tanto
E tanto amò. Piangete, itale Muse!

E ritornando all' argomento e seguitando a dire che i tempi mutati richiedono altre specie di canto rinnova la preghiera:

E tu m' allegra,
Fidanzata immortal, le faticose
Malinconie. Se rinnegasti un giorno
La sonnolenta eredità di carmi
Che i molli ne lasciaro Arcadi padri,
Cantami un inno vero: e te non turbi
Questa tenebra grande. Allor che fitta
Sopra una terra più s' addensa e fuma
Una nebbia di colpe, Iddio le invia
Il turbine che monda. Attendi e canta.
E se mai qualche impura ala di strige
Ti striscia il crine, e sventola sull' arpa;
Se col lamento d' una nota umana
Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa;
L' inno prosegui. Dai patenti prati
Le farfallette luminose a nembi
Accorreranno a rischiararti il volo
Delle armoniche dita.

La Musa quindi canta le *Prime Storie* dell'umanità. Canta Abele spento da Caino e gli effetti funesti del primo sangue versato sulla futura stirpe d'Adamo; e lo spirito dell' umanità che comincia il suo pellegrinaggio per le deserte regioni della terra; e la vita de' patriarchi; e l' origine dell' arti umane e del sociale commercio; e gli amori degli angioli con le figlie dell'uomo; e le geste de' giganti e le loro scelleratezze; e *Dio colto dal pentimento della sua fattura*; e il diluvio; e l' umana famiglia che si rinnovella col mutato aspetto del globo e subisce la portentosa serie di vicissitudini che formano i suoi annali: e mostrando come essa segue il corso del sole, e par che si ripieghi verso occidente sul mondo nuovo per crearvi nuovi ordini civili, il poeta conclude:

Ma pria che degli umani il viatore
Spirto le terre dell' occaso allegri,
Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia,
Rifiorirai di nobile, di forte
Vita. E tu degli alati inni il più bello,
Mio poeta, prepara. E te la speme,
La carità, la fè, muse potenti
Dal Golgota magnanimo discese,
Spirino. E al tocco del divin tricordo
Presso gli olmi dell' Adige materno
Le sante ossa de' padri esulteranno.

Da questo rapidissimo abbozzo si conosce di che indole e di quanta importanza sia il poemetto dell' Aleardi. L' ispirazione deriva dalla maschia poesia foscoliana; ma non è scimmiottaggine come le mille che se ne sono vedute nei cinquanta anni da che il Carme de' Sepolcri comparve e scosse tutta la italica gioventù; filastrocche irte d' epiteti strani, convulse di stile, barbare di lingua, stonate di ritmo; il poemetto dell' Aleardi è imitazione fatta da un libero ingegno che guardi il modello con l' intenzione non di

contraffarlo, ma di uguagliarlo e mostrare una fisonomia sua propria, aprirsi una via sua propria e percorrerla con fermo piede.

Il signor Aleardi ha vero ingegno poetico; vale dunque l'incomodo che gli additiamo senza sutterfugii quelli che a noi sembrano difetti nell'opera sua.

Primamente troviamo poca connessione nelle idee; il poeta si giova, anzi abusa di quelli che nell'arte si chiamano trapassi, e che i retori un tempo dicevano voli pindarici. Sappiamo bene che la poesia non è una catena di argomenti connessi con l'ordine rigoroso onde procede un discorso filosofico. Ma sempre è discorso che importa continuo passaggio di idea in idea; e quando il poeta invece di eseguire questo moto or lento ora rapido, procede a salti, sia quale e quanta si voglia la ispirazione che l'avviva, non può non recare fastidio ai lettori, i quali mentre vogliono sentirsi dilettati dalla magia del canto, non amano perdere d'occhio il filo del ragionamento, e vedere i poetici pensieri come una matassa arruffata. Pensi bene su ciò l'Aleardi, osservi i Greci, maestri solenni del lirico componimento, osservi i nostri, osservi i più grandi de' poeti stranieri; e vedrà che non abbiamo torto.

In secondo luogo vorremmo ch'egli ponesse maggior cura a dar forma alle immagini che gli vengono suggerite dalla fantasia. La *vera* poesia si distingue dalla *pretta* prosa in questo che l'una trasmuta i proprii concetti in immagini, l'altra si studia significarli senza il prestigio delle forme e dei colori. Ora per provare se la immagine poetica sia fatta secondo le leggi estetiche, è d'uopo ridurla ad immagine pittorica o scultoria: in questo caso le due arti sorelle diventano come la somma e la sottrazione che si provano scambievolmente. Se l'immagine poetica è tale da vestire senza sforzo le forme pittoriche, ella è vera; se vestendole riesce un accozzo di membri strani, una figura grottesca, come la descrive Orazio nel principio dell'Arte poetica, è falsa. Il magistero dell'armonia potrà forse renderla piacevole; ma cessato il fáscino della prima impressione, non resiste all'esame della ragione. Di nuovo rimandiamo l'Aleardi ai grandissimi scrittori di tutti i tempi e di tutti i paesi; e in ispecie all'arte italo-greca, che è la più squisita di tutte; e siamo certi che la nostra osservazione non gli parrà erronea. E perché egli faccia sparire dal suo stile coteste mende, lo esortiamo a meditare sulla scelta degli epiteti, i quali non ci paiono sempre bene trovati e opportunamente applicati. Così mentre commendiamo il modo onde è tornito il suo verso, che è sempre maestoso, robusto ed armonico, desidereremmo ch'egli lo modulasse con maggior varietà, in guisa da fare sparire nel suo canto le reminiscenze, talvolta frequenti, di autori che sono reputati impareggiabili maestri nell'arte di tornire il verso sciolto. E diciamo questo perché l'Aleardi ha tale ingegno da farci desiderare che non si scuopra nei suoi scritti segno veruno d'imitazione.

GLOSSARIUM ITALICUM *in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio* Ariodantis Fabretti. Torino, Stamperia Reale.

Intendimento dell'Autore è raccogliere compendiati in un solo volume tutti i resultati degli studii dei nostri e degli stranieri sulle antiche favelle italiche per sodisfare al desiderio di chi vuol « vedere a che sommano i monumenti che rimangono del parlar degli Umbri, de' Sabelli, degli Osci, dei Volsci, degli Etruschi, e degli antichissimi abitatori del Lazio e della settentrional parte d' Italia; e aver contezza del fondo di ciascun dialetto provinciale, e della relazione intra tutti, sia nelle parole, sia nelle forme grammaticali, per indagare l' origine delle genti che si stesero sulla penisola e composero il popolo e la lingua di Roma. »

I filologi parleranno dottamente del libro quando sarà tutto uscito alla luce. Noi vogliamo soltanto notare che oltre l' utilità certa che da questa pubblicazione verrà alle nostre lettere, insieme col linguaggio dei nostri padri antichissimi si risveglierà la memoria dei loro severi costumi, e della grandezza che essi riponevano nel serbarsi liberi e indipendenti. Questa dignità sappiamo essere stata comune a tutte le stirpi latine, e dobbiamo pur consolarci in qualche modo che nella perdita di tante cose nostre questa non sia ancora in tutto smarrita. Cotal pensiero sostenne senza dubbio l' egregio Fabretti nella difficile impresa, e fra tante dolorose vicende lo rese coraggioso contro tutti gli ostacoli, e gli dette luce tra le tenebre dei sepolcri, e fra le incertezze delle mutilate iscrizioni e fra le contese degli eruditi. L' esilio gli impedì di usare dei molti aiuti raccolti per questi studii in Perugia sua patria: ma come non vi ha male senza qualche poco di bene, ramingando, incontrò in Torino due buone fortune; potè studiare il Sanscrito sotto il Gorresio e il Flechia, e trovò un editore del suo libro, il quale in breve comincierà a pubblicarsi, perchè le più grandi difficoltà sono oramai superate in grazia specialmente della città di Perugia la quale onorando l' autore e sé stessa ha incoraggiato generosamente l' impresa. E noi affrettiamo col desiderio la pubblicazione di un' opera che riuscirà, ne siam certi, degna dei nobili intenti e dei profondi studii dell'Autore, e onorerà non poco la scienza italiana, e gioverà a diradar le tenebre delle origini nostre.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DAL LOMBARDO VENETO.

Le Memorie di un contadino, scene domestiche di Luigia Codemo. — *Angelo di bontà del* Nievo. — *Gli ultimi Coriandoli di* Cletto Arrighi. — *Il capo delle cento tribù, storia milanese del tempo de' Galli, scritta da* Luigi Gualtieri.

. . . . . Non vi parlo dei volumi di prose e di versi pubblicati recentemente in Verona dal Conte Bennassù Montanari. Voi conoscete queste opere dell' amico devoto di Ippolito Pindemonte, e vi sono noti i meriti dello scrittore e il cuore dell' uomo. Piuttosto vi accennerò come nell' anno decorso la signora Luigia Codemo-Gerstenbrandt a Venezia dette alla luce *Le memorie di un contadino, scene domestiche*, in due volumetti, pieni di aneddoti fanciulleschi che mano mano si susseguono con qualche sfoggio di erudizione ma non sempre a proposito, e di una narrazione che procede un po' troppo lenta. In generale però fu trovata buona, se non piacevole a leggersi; e fu giudicata favorevolmente, forse per una squisita gentilezza verso il sesso gentile. Non mostra di mirare ad alcuno scopo, se per avventura non fosse quello, non ottenuto, di recar diletto al lettore. Più meritevole di ricordo fu un altro libro, pubblicato a Milano nell' anno stesso, dal sig. Nievo, veneto, che s' intitola: *Angelo di bontà, storia del secolo passato*. In questo si ha un quadro ben dipinto delle usanze della pressoché decrepita Repubblica Veneta, circa il 1750; di quel popolo arguto ed allegro, di quell' aristocrazia imbellettata, *incipriata* e canuta e caduca, tiranna e impotente; e così pure dà un saggio del civettismo o meglio corruzione delle dame venete, dei parlatorii di monache, delle feste delle lagune, degli ultimi cicisbei infranciosati prima dell' 89; infine discopre qualche aspirazione dei più illuminati, alle novità politiche e filosofiche, i quali presentivano vicino il movimento europeo. Una vaga e buona fanciulla educata e quasi negletta in un conservatorio di monache e poscia per volontà altrui ridotta a sposare un vecchio potente, è infelice, ma virtuosa sempre. In ciò sta tutta la composizione romantica; la quale è colorita con una tinta locale di Venezia molto evidente. Tutto compreso, c'è merito, come primo tentativo di un giovane d' ingegno bene informato nelle discipline letterarie; e il sig. Nievo è promettitore di nuovi lavori e fu salutato dai giornali qual bene arrivato sul campo della critica, e di vero sembra commendevole, ed io della buona voglia seco lui mi congratulo.

Quello che mi parve troppo lodato si è un altro romanzo, dato alle stampe in Milano in quest' anno dal sig. Arrighi: *Gli ultimi Coriandoli*. Non nego che questo romanzo domestico contemporaneo (che non risponde punto al titolo quantunque sia per così dire un' avventura carnevalesca) abbia alcuni tratti felici, alcune scene di vita elegante ben trovate, se non bene svolte, alcune pitture sbozzate con gusto e mal colorite, alcuni tocchi

dati alla brava, profili di qualche personaggio, tipo di giovane che sta sulla vita amorosa; ma, oltrechè dà sentore d' imitazione francese, la realtà vi domina così spoetizzata anzi fotografata, che il bello dell' arte sparisce. E sebbene trapeli alcuno scopo morale e fors' anche civile in quel sogghigno sulla gioventù spensierata e gaudente del 1847 e una certa aspirazione al bene della patria, sono così ammucchiati gli aneddoti, la composizione ha così poco legame, la stesura è così imperfetta, la lingua sì bistrattata, che nel complesso attesta pochissimo studio; chè non basta la buona intenzione per fare un buon romanzo. E se anche si fa leggere volentieri, per amore di verità mi è forza notare, che come lavoro letterario vale assai poco.

Accennati così questi libri non recentissimi vi parlerò ora con qualche particolarità di un libro nuovo assai buono uscito non ha guari dai torchi di Oliva in Milano col titolo: *Il capo delle cento tribù, storia milanese del tempo dei Galli*, scritta dal sig. Luigi Gualtieri.

L' autore nella dedica le dice *pagine allegoriche e tristi*; poi rivolge ai lettori questi detti: — In queste pagine troverete quelle passioni, quelli affetti che sono medesimi in tutti gli uomini e di tutti i tempi. Il passato per l' uomo rassomiglia singolarmente all' avvenire; e raccontargli ciò che fu, è un dirgli ciò che sarà sempre nell' ordine degli eventi e delle passioni. — E altrove ci fa noto che non iscrive *per desio di gloria;* che ha sofferto e che soffre; che rifugge dall' età presente evocando le grandi ombre di epoche remote e poetiche, amando cantare dolenti ed amorose elegie. Ciò è quanto rivela l' autore di sé e delle sue opinioni sull' umanità sofferente. In questa storia poetica del tempo dei Galli manifesta, con un corredo di storiche cognizioni convenienti al soggetto, la virtù, il valore, la semplicità superstiziosa, gli usi, i riti e ceremonie religiose dei Galli, i canti dei bardi, i misteri, il culto a Teutete, ad Eso, nelle foreste druidiche; tutto ciò contrapposto alle usanze, alle raffinatezze del gusto, al fasto e corruzione delle donne romane. In trentacinque capitoli, che formano un volume, l'Autore svolge un dramma luttuoso, la cui tela in parte gli offrì la storia, ma di certo la sua fervida immaginativa ne ordì le fila più importanti con colori i più splendidi, per dipingere le più violenti passioni di que' guerrieri, leoni coll' asta alla mano per difender la patria loro e nelle guerre di conquista, ed agnelli spingendo l' aratro nei campi, creduli e docili in fine nella lor vita pastorale e selvaggia. Troppo lunga e difficil cosa saria restringere in una lettera tutto il succo del libro in cui la gratitudine, l'amore, la gelosia, la vendetta e tutte le graduazioni dei sentimenti si esprimono nei personaggi protagonisti stupendamente e con verità. È un libro che palesa un autore di molta penetrazione, dotato di grand' attitudine per novellare e ingegnoso nel dar veste e evidenza a ogni cosa con singolare perizia. Ecco in due parole l' argomento

Velda figlia di Mavore, capo delle cento tribù, creatura d' ogni perfezione fisica e morale fornita, trovandosi alla caccia dell' uro nell' Insubria viene sottratta da un pericolo mortale da Vindice. Egli è un giovanetto bardo che sotto quel finto nome e quelle spoglie veniva dal druida Veso educato per una tremenda vendetta, sendo invece Biorice, poi nominato anche Brenno, figlio di Hoango Belloveso, detronizzato da Mavore, l' usurpatore del dominio delle tribù; e, appare salvato dall' eccidio della famiglia d'Hoango, da Veso per volere degli Dei, affinché vendicasse l' ombra pater-

na e fosse per diritto di successione investito dell'usurpata sovranità. Dopo il primo incontro dei due giovani, il druida Veso per desiderio di Velda e di Mavore dominato dall' affetto della figlia, concede che Vindice soggiorni alla corte del duce, ma consegna al bardo uno stile e gli impone d' immergerlo nel cuore di Mavore per eseguire la fatale vendetta. Dopo altro incontro notturno de' due giovani, in cui si giurarono amore, una promessa di Vindice fatta sulla tomba paterna innanzi a Veso, lo conduce ad alta notte sul dormiente Mavore e mentre vibra lo stile su d' esso per consumar la vendetta, una mano, siccome quella dell' angelo d' Abramo, lo trattiene, lo disarma, l' annichila per incanto d' amore, ché quella mano è di Velda, l' infelice eroina del dramma. Ambedue escono allora cautamente dalla stanza e dopo un concitato colloquio in cui risalta l' anima antica della Galla, Velda promette a Vindice fra tre giorni l' abdicazione del padre, e il supremo comando nelle sue mani come di dritto, per elezione delle tribù. Ciò ottiene dal padre, già tormentato dai rimorsi, ma col sacrifizio del proprio cuore preso d' amore per Vindice, perciocché Mavore l' avea destinata a sposa al suo ministro Tegete il Tetrarca, etrusco. Da quel punto essa tribola l' intera esistenza fra ogni affanno dell' animo, sofferti anche i tormenti della gelosia, per certa Elia, dama romana sorella di Furio Camillo, vedova di Calpurnio, che dopo un insulto maligno, che a Roma la colpì, meditando una vendetta contro l' orgoglioso patriziato romano, s' accostò ai Galli nell' Insubria per eccitarli alla guerra contro i Romani; e ambiva agli amori di Vindice, dimorando in un palagio ad Eliano con ogni lusso e magnificenza romana. Prosegue la narrazione adorna dei canti del bardo, e nella foresta accadono le malaugurate nozze di Velda e Tegete, l' abdicazione di Mavore, che indi arde sul rogo ostia volontaria per espiazione del giovanile misfatto, per placare gli Dei, e l' ombra di Hoango; per ultimo l' elezione di Vindice, chiamato allora Biorice o Brenno. Fatto capo delle tribù, Biorice lamenta l' amore di Velda e soffre nella vieppiù crescente passione; Elia tenta sedurlo, non riesce e trama con mezzi i più atroci mille insidie contro Velda sua rivale, per perderla; Tegete e Velda vivono essi pure infelici ma saggi; egli rispettando il di lei lutto per l' arso padre, tollera la privazione delle delizie del talamo; essa nel contrasto tra il cuocente amore per Biorice, che la salvò più fiate da morte sicura, e i doveri di sposa sentiti quasi all' esaltazione, si determina di voler rimaner vergine, quasi consacratasi alla sventura. Progredendo di tal maniera questi tre infelici, Elia continua a perseguitarli; si fa complici per istrumenti de' suoi fini infernali, il confidente del duce, Arato, il fratello di Tegete, Arunte, ambizioso al dominio. La crudele romana incita col mezzo dei congiurati parte dei cortigiani contro Biorice, trama contro la stessa sua vita; poi immantinente pentitasi, saputo ch' egli dovea trovarsi con Velda dopo una caccia in un luogo appartato, prima che là vicino s' appiattassero i sicarii, ne rende avvisato Tegete; all' ora fissata ei li coglie alla posta, salva il duce dal tradimento; in sulle prime, sendo velata, non discerne la moglie, ma poiché la ravvisa, credendola infedele, fuor di sé, vuol ucciderla e poi invece la trascina, la maledice, e abbondona semispenta sul suolo del tempietto d' Atari. Ivi rinvenutala Biorice la scuote, ma avea smarrita la ragione e così demente fugge errante per la campagna e scompare. Incognita a tutti, scarmigliata, col solo suo fido cane Tano, per tre mesi attraversando torrenti e convalli, valicando montagne, vagabonda per

Valtellina, spettacolo di compassione di chi l'incontra. Tegete, ritiratosi afflitto da ogni affare di Stato, stanziava in un suo castello, quando un dì, sendo a caccia in una vallea, s'abbatte in Velda: pria non la riconosce, in seguito la scopre pazza, la raccoglie nel castello, invano la cura; anche in quello stato si persuade della sua innocenza, ma in breve essa muore di etisia e demente, recitando l'ultimo canto del bardo Vindice ossia Biorice. Mentre il rogo s'erge su una spianata per consumare la ancor bella spoglia dell'infelice vergine, giunge Biorice con un drappello di cavalieri, chiede a Tegete di lei; egli mente per pochi istanti nel darne conto, e poi in un feretro sulla pira, fra rose e gigli, mostra a Biorice il cadavere di Velda, l'onorata salma ardente tra le fiamme del rogo, siccome essa fu per tutta una vita tra le fiamme d'amore.

Appena potei tracciare una languida e informe idea del viluppo del dramma in queste poche righe, ma spero basterà a far conoscere il libro. Solamente aggiungo che se l'Autore avesse voluto corredarlo di note più estese e frequenti, avria potuto renderlo di maggiore rilievo; rivelandoci, per esempio, quali vestigia abbia lasciato quella barbara dominazione sulla terra milanese, scrutando nel mondo moderno, nella civiltà presente le traccie dell'antica, investigando la struttura organica del governo, delle leggi, della religione dei Galli. Il passato infine è lezione dell'avvenire; e quindi dovrebbe studiarsi a tale scopo.

Troppo mi piange il cuore a discoprire lo studio dell'Autore per segregarsi dal presente e per palesare di soffrire fra sé e sé rassegnato; dando segno di non voler battere la via di quella letteratura educativa, operante, militante, che non è l'arte per l'arte ma bensì per qualche cosa, pel perfezionamento morale, pel progresso sociale.

Il libro ha caratteri, pensieri ed imagini che risalterebbero meglio quando fosse più corretto lo stile e più propria la lingua; e il sentimento di artista che mostra l'autore può essere moralmente efficace quando lasci le malinconie che lo tengono fra *triboli* e *spine*, e inalzi l'animo alle nobili e alle forti speranze.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

UN NUOVO QUADRO DI MICHELE RAPISARDI.

Lo stato più o meno florido delle Belle Arti può in qualche modo riguardarsi come la misura dei gradi di civiltà, cui un popolo è giunto. Suona universale il lamento, che mentre fiorisce a questi giorni la scultura languiscano le arti sorelle, specialmente la pittura; e ciò forse perché le dispute di estetica da un lato, e dall' altro la tenacità ostinata d' una maniera, d' un sistema o d' una scuola ha sviato gl' ingegni, gli ha resi sterili, o gli ha fatti servili. Se giusto è quel lamento, noi ne riferiamo la causa, piuttosto che ad altro, alle dispute interminabili su'principii speculativi che debbono governarle; avvegnaché abbiam sempre osservato, che quanto più si è voluto filosofare in riguardo ad un' arte, e tanto meno si è operato per avvantaggiarne le condizioni. La filosofia delle arti, quando si è divisa in sistemi, e fra questi si è accesa una polemica di partito, ha sempre confuso le menti degli artisti, i quali sono rimasti nella incertezza sulla via da prendere, o se hanno preso una via, e' l'hanno percorsa con fiacca timidità, e non sono arrivati all' alta meta cui altrimenti sarebbero giunti.

Non per tanto noi non crediamo che la pittura ai dì nostri trovisi in quella decadenza che si dice. A convincersene basti visitare gli studii degli Artisti; e dalle opere che vi si possono ammirare si vedrà che le vere condizioni delle Arti fra noi non sono da dedursi dalle pubbliche mostre alle quali da qualche anno a questa parte (e qui non è luogo d' indagarne le ragioni) gli artisti più insigni del nostro paese si astengono di concorrere.

È nostro intendimento dire poche parole del sig. Michele Rapisardi, pittore siciliano dimorante da parecchi anni in Firenze. Egli verso il 1848 si fece conoscere per mezzo di un quadro nel quale era dipinto metà del vero *l' Angiolo dell' Italia,* figura che,

non ostante una certa durezza derivata dalla imitazione de' grandi maestri del quattrocento, aveva tanta vita e tanto sentimento da rivelare un ingegno non comune. E difatti il Rapisardi, condottosi a Venezia, e scosso da' portenti di quella celebre scuola, ritornò un altro uomo fra noi. Ingrandì la sua maniera, rese più largo il disegno, più vero il colorito, più varia la composizione. E però un suo dipinto di grande dimensione rappresentante *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo Secondo in Palermo*, gli creò una reputazione che ormai non può venirgli meno.

Adesso egli lavora a due grandi quadri da Altare. Non parleremo di uno di soggetto ascetico perché è poco più che abbozzato; ma volentieri facciamo parola dell' altro che rappresenta un bello episodio della storia biografica di San Vito martire, Siciliano di origine, e fatto morire per la fede cristiana nella persecuzione dell' imperadore Diocleziano. Si narra, come invaghitasi di lui Artemia, figlia di quel brutale monarca, trovasse modo di scendere nella carcere dov' egli era chiuso, affine di rimuoverlo in presenza dalla fede di Cristo, tornarlo agli idoli, e salvarlo. Tutto al contrario l'avvenimento; poiché invece che il giovine Vito cedesse alle seducenti parole della donzella imperiale, fu ella appunto che cesse alle persuasioni di Vito e si rese cristiana. Nella carcere ed in questo sublime colloquio, i due personaggi ci vengono rappresentati sulla tela del Rapisardi. Tu vedi la figlia imperiale, dritta davanti al Santo, la fronte umiliata e dimessa, composta la persona a modesto raccoglimento, tanto che quasi le si legge nell' animo la profonda impressione di quanto le ha detto il generoso confessore. Il quale con dignitoso portamento alza le braccia ed il volto verso il cielo, quasi ringraziandolo di quel trionfo; ed intanto ne appare la faccia supernamente illuminata da renderne la figura predominante, quale convenivasi al protagonista. Il fondo del quadro ci dà idea della carcere, piena d' orrore e di tormento, come tutte le carceri di que' tempi e troppe anche de' nostri. Così ben composto e atteggiato si è il gruppo delle due figure, e così bene espresse ne sono le passioni e gli affetti, che di leggieri comprendiamo il fatto senza che altri ce ne faccia il racconto, tanto chiara è la eloquenza del pennello che le ha condotte. I colori ne son robusti e sugosi, egregiamente intuonati e distribuiti, talché ne resulta bella armonia, su cui si posa l' occhio con diletto sempre crescente. Le ombre del luogo dove è posta la scena non ne diminuiscon l' effetto, e servono anzi a farlo meglio risaltare; come pure i panneggiamenti, ripiegati o scorrenti con naturale fluidità,

sono disposti in modo che non impediscono all' occhio di ammirare le belle forme che vestono. Tutto qui parmi disegnato con precisione e senza artifizio appariscente, ciò che mostra la vera e adulta abilità.

Ci siam fermati a preferenza su questo quadro, perché di concetto e di composizione originale, per il suo special carattere, per le maggiori dimensioni, e, anche, pel distinto magistero onde è condotto. Imperocché parecchi altri lavori abbelliscono lo Studio del Rapisardi; cioé varii dipinti di genere, e diversi ritratti grandi al naturale, di mezza o intera figura: pregevolissimi tutti sì pel disegno che pel colorito, ed arricchiti di accessorii, condotti con molto amore e finezza.

ESPOSIZIONE DELLE ARTI BELLE A PARIGI.

(*Da nostra Corrispondenza.*)

L' esposizione è ricchissima per quantità perché vi si vedono, tra piccole e grandi, 3474 opere, tra cui 2714 quadri fatti da 1150 pittori (dei quali 120 di genere femminino), 420 sculture lavorate da 207 scultori, 150 incisioni, un centinaio di litografie, e circa altrettanti disegni architettonici. Come parlarvi di tutta questa materia? Mi restringerò a qualche osservazione generale e a qualche cenno sulle cose che più mi hanno colpito.

Finquì nelle esposizioni era un continuo combattere tra Romantici e Classici, e ogni parte aspettava la vittoria: ma la vittoria non resta né alla scuola di David che più non esiste, né a quella di Géricaux unificata in Delacroix, il quale per la prima volta ora non si fa vedere alla pubblica mostra. Chi ha la vittoria, ne sarete sorpresi a sentirlo, sono i quattrini: e siccome questi hanno poco il sentimento dell' arte, così il *genere* la vince su tutti all' esposizione. Il ministro dirigente le belle arti è un banchiere che comanda *urbi et orbi*: ciò deve bastare per darvi un' idea di qual pie-

ga devono esse pigliare. In altri tempi al ministro della casa reale e a quel dell' Interno spettava incoraggiare le arti, e sovente più per spirito di contradizione che per giustizia accadeva che l' artista mal giudicato dall' uno era ricompensato dall' altro.

Ora tu cercheresti invano di vedere un artista che tenti seriamente quello studio che solo lo potrebbe far grande, lo studio dell' uomo nudo. In tanti quadri non trovi una sola figura di uomo nudo al vero. Una ve ne ha ma di grandezza media, e di uomo moro per non iscandalizzare il casto secolo. Però non mancano le donne nude dalla grandezza microscopica alla colossale, d' onde si passa alle Pompadour: e qui le alte influenze fanno sì che le sale ne sono inondate.

È questa un tempo funesto per l' arte. L' artista guadagna molto, ma a condizione di solleticare i gusti lascivi del giuocatore di borsa: il che lo mette al pari colla donna galante. Non si vogliono più Romani né Greci: i preti non vogliono spendere a far quadri sacri; gli eroi moderni sono impossibili all' arte, perché si chiama bella, ed un uomo d' oggi, per quanto sia eroe, è orribile, composto di tubi di stufa più o meno grossi alle gambe, alle braccia e al corpo, e con una pila in capo. Il tempo nostro è nello stato di partoriente, e si contorce dolendosi amaramente.

Gérome è il nome più risuonante all' esposizione di quest' anno. Da giovane egli acquistò riputazione ad un tratto con un combattimento non di Troiani ma di galli, che era più greco di quasi tutti gli Achilli e i Patrocli dipinti nel secol nostro, e ritraeva un giovane ed una ragazza in atto di eccitare due galli alla lotta.

All' esposizione universale del 1855 produsse il quadro più colossale che allora vi fosse, figurando l' universo intero con Dio e l' impero romano rappresentato da Cesare che prima usurpò il potere. Vi era grande e profondo talento di disegno, erano superate le difficoltà delle innumerevoli figure, ma il colore era più che nullo, e l' artista fece un bel fiasco. Pure il suo sapere è molto; e in quest' anno dipingendo un duello tra pagliacci e arlecchini ottiene uno dei primi onori dell' Esposizione. È un vero dramma preso sul fatto. Vi sono i combattenti e i testimoni mascherati: gli alberi e il terreno sono coperti di neve: è una nebbia glaciale, l' ora mattutina; le carrozze, lontane, attendono i morti o i feriti: tutto contribuisce a metterti un brivido di morte nelle ossa alla vista del morente, e delle fisonomie degli amici che lo sostengono. La sola critica che possa farsi è alle gambe del morente le quali sono troppo arcate, e come se la rotola non esistesse. Anche il colore è assai buono, e grande è l' interesse del quadro. Gérome ha indovinato un' idea commovente, e oggi se tu puoi trovare un' idea, e la eseguisci artisticamente, non pensando altro che all' utile, ti frutta 20 mila franchi.

La preghiera in casa di un capo Arabo è un capolavoro per il carattere giusto di quegli uomini belli, svelti, eleganti, e forti, disegnati a perfezione, di un bello e vivo colore, tutti ritti e coi piedi nudi, ed in fila come soldati. La composizione sarebbe di per sé stessa monotona, ma il gusto squisito dell' artista la variò con la differenza degli abiti, e colla varietà dei caratteri delle teste. Questo è un quadro che sta ai Meissonnier come Raffaello a Filippo di Champagne. Meissonnier riesce sempre meglio quando fa gli uomini pulci, piuttostoché grandi d' un palmo, misura colossale

per lui. Però in quest' anno i suoi quadri grandi sono migliori di quello esposto nel 1855, il quale fu pagato carissimo probabilmente perché è il lavoro più debole uscito da sì abili mani.

Gérome e Cabanel si disputeranno il posto di Delaroche: ambedue sono nella primavera della vita, e son quali alberi fioriti e promettenti bellissimi frutti: ma avrebbero bisogno di committenti che intendessero quello di che sono capaci, e dessero a Cabanel l' incarico di quadri da chiesa di cui ha mostrato un saggio stupendo che è ancora nel suo studio, e a Gérome la decorazione di un monumento, avendo egli dato in questo genere una prova solenne nella decorazione dei vetri del palazzo dell' esposizione universale. Cabanel ha esposto più quadri, né capisco perchè non abbiano incontro. Forse gli manca quel non so che di originalità e d' individualismo che è ricercato oggi più dell' ingegno. L' *Otello che racconta le sue imprese al Doge* è un buonissimo quadro. Ma la Desdemona mi pare un poco troppo sdrajata per esprimere l' attenzione e il desiderio che debbe avere una giovane di succhiare tutte le parole di quell' anima di cui si sente già piena e dominata. Otello è bello e maestoso, e più mi piacerebbe se avesse un poco più di espressione animata. Ciò che nuoce al lavoro è l' aver messa la scena in fondo, e nel primo piano la mezza figura teatrale di Jago: ed anche quel sistema di mezza tinta generale sopra i due quadri li svantaggia, perché non motivata.

Di Cabanel merita essere ricordato anche il Michelangiolo assorto nelle sue creazioni nel momento che gli annunziano il papa Giulio II. L' atteggiamento è felice, e si sente benissimo che Michelangiolo fa il sordo all' arrivo del papa per avere il tempo di completare la sua idea. Pure criticherei la poca importanza del papa che sembra quasi un abatucolo. Michelangiolo sta in mezzo ai suoi capolavori sculturali, osservando i quali ti viene subito in mente il pensiero che se gli uomini Italiani fossero tutti quali li creò il Buonarroti, l' Italia non sarebbe nel miserabile stato in cui giace da secoli. Che imponente fierezza, che indipendente scioltezza hanno quei corpi usciti viventi e invulnerabili da quelle veramente divine mani! Quelle ossa sono di macigno, quei muscoli incorruttibili: quelle fabbriche umane hanno vita per più secoli, e si petrificheranno in appresso. In quegli uomini ha messo anime liberissime. Guarda anche i suoi schiavi! Scioglili, e poi osa affrontarli!

Di Ary Scheffer vi sono due mezze figure in atto di contemplare il cielo. Due altre alquanto consimili ne fece anche Cabanel. Sono due buoni lavori che si completerebbero l' un l' altro. Nel secondo è purezza di disegno, e forme larghe, nobili e belle. A Scheffer mancano quasi tutte queste qualità, ma ha una tal profondezza d' espressione di melanconia, e sa metter tanta vita nello sguardo, che fa dimenticare ciò che gli manca. E ciò si vede nel S. Agostino e S. Monica dove il pittore ha messo l' effigie della propria madre di cui fece egli stesso il monumento sepolcrale. L' incisione di questo quadro è trattata assai bene, e l' incontro è grande come fu quello del quadro.

Benouville è in decadenza. Dopo aver tanto promesso col suo primo premio che conquistò giovanissimo, e con altre opere di molto buona speranza, quest' anno poco mi vanno i suoi piccioni presi da una favola di La Fontaine, e anche i quadretti con Raffaello e Pussino i quali, malgra-

do un rispettabil talento, ti appariscono lavori anfibii, né storici, né quadri di genere.

I ritratti, abbondano all' esposizione, ma i buoni sono rarissimi, e la palma appartiene a Flandrin il solo grande pittore di questa età, educato alla scuola di Ingres, e allo stile delle nostre basiliche da cui prese una parte del gran carattere. I due ritratti esposti da lui sono senza contrasto i più compiuti dell' esposizione. Siccome tutto si critica ed è criticabile negli artisti moderni tanto inferiori agli antichi, nei suoi bellissimi quadri da chiesa fu rimproverato di cercare una non comune semplicità col sopprimere i particolari. Egli preoccupato da questo rimprovero si studia ora di mostrare che quando vuole sa rendere le finezze e le particolarità della natura, e ha un poco abusato di tale studio in questi ritratti che da vicino sono di una gran perfezione, ma ad una certa distanza mancano di quel magistrale solo riservato al suo maestro. Il ritratto della giovane figlia di un distinto amatore è d' una gran somiglianza. Solo potrebbe dirsi qualche cosa sul braccio *soi-disant* in iscorcio, e sulle mani un poco mascoline, qnantunque ben disegnate.

Una vera processione di ritratti ha mandato Ricard: uomini, donne ragazze: belli, ma abbozzi. È desiderabile che finisca più i suoi lavori, perché ha un vero colore correggiesco.

Il ritratto potrebbe dirsi il mangia pane dell' artista, e il suo più acerrimo nemico. Da un quarto di secolo in qua osservo che tutte le prime riputazioni dei ritrattisti si sono perse in pochissimo tempo. Ora è di moda Dubufe che ha il segreto di piacere alle signore che voglion piacere. Il ritrattista per riuscire fa a tutte le donne viso ovale, occhi neri e grandi, naso secondo la moda: porrà due ciliege per labbra, e sopprimerà la bocca o la farà di una piccolezza estrema. Il colore di cui si serve Dubufe sembra dover colare, o par buono a mangiarsi: sempre uniforme. Ho veduto quattro ritratti di donne, e le ho credute tutte sorelle. Ma siccome mi sembravano della stessa età (22 anni, età di ritratto), ho aperto il catalogo e ho letto: *Madame la Marquise*, *Madame la Baronne*, *Madame la Comtesse* etc. Il ritratto di Rosa Bonheur pel quale si è creduto obbligato di cercare una certa somiglianza è debolissimo, tranne la vitella fatta da mano maestra, e che io credo opera della celebre pittrice. Però piace molto, ed ha ragione di piacere, essendo impossibile a chi non è artista di conoscere che cosa gli manca, e di non esser sedotto da un certo *charme* che possiede la sua pittura nel ritratto bene inteso.

Al contrario il suo *Congresso di Parigi* è il più sbadigliante quadro dell' esposizione. I rappresentanti stanno tutti per isbadigliare, e gli osservatori sbadigliano in vedere quei *manichini* posti là per fare sbadigliare. La sola Borsa fu contenta di questi sbadigli, come la sola borsa di Dubufe deve essere stata sodisfatta dalla sua mediocrissima opera.

I nostri vestiti sono impossibili all' arte: grandi al naturale riescono orribili, e Dubufe li fa colossali. Il pittore di ritratti passa dallo stato di artista a quello di mercante di mode: non bada più né ad anatomia, né a stile. Suo unico pensiero sono le stoffe, i velluti, le sete, e le infinite varietà dei merletti: la sua testa diviene un vero *Bazar*. Dubufe aveva cominciato con un certo coraggio: tentò la storia, ma non riuscì che nelle storielle, e ora si è messo tutto al ritratto, e non bastandogli questo a ro-

vinarsi come artista, fa quadri officiali, rappresentando tale o tal altra ceremonia o funzione. Così ha due forche per impiccarsi artisticamente. Versailles non fece un solo artista, anzi ne rovinò molti; e i migliori quadri di questa immensa storia di Francia erano stati fatti anteriormente e con altro destino. (*Continua.*)

I MONUMENTI SVIZZERI.

RICORDI DI UN VIAGGIO STORICO ARTISTICO.

Come i libri sono sorgente a cui si attinge la educazione dell' intelletto, le manifestazioni delle belle arti sono sorgenti alle quali si nudrisce il sentimento. E però i popoli che coltivarono l' arte largamente e degnamente arricchironsi d' immaginazione, di sentimento, e di passione.

La Svizzera non ebbe arte nazionale nè poteva averla, mancante come fu sempre di unità sia politica, sia religiosa, sia anche di quella sola del linguaggio; costante come si serbò sempre, per necessità di questa sua mancanza, a principio elementare quale è il municipio. Ma quei popoli collocandosi ad altezza dalla quale si domina municipio, paese e ogni forma di stato civile, furono zelantissimi nel culto verso i loro Grandi Uomini, che lentamente promossero la redenzione del paese da ogni vassallaggio straniero; e le geste loro, ed ogni virtù loro consacrano con monumenti nei quali il pastore, il coltivatore, l'operajo, e pure anche il commerciante, senza alcuna distrazione dalle proprie faccende educa il sentimento ai grandi fatti, che col volgere delle generazioni rivelasi ognor più profondo.

Dalla parte della estetica artistica i monumenti svizzeri non sono prodigi di bello nè di grandezza, come quelli che sono ispirati da semplicità di vita condotta tra selve e rocce, e nell' esercizio primitivo della pastorizia. E però in quei luoghi formano monumento una capanna, un tronco il più modesto, e costruzioni in materie come la natura locale può offrire; ma circonda tutto un culto e un sacerdozio che trapassando di generazione in generazione mantiene gesta ed uomini antichi viventi tra i posteri. Il nome e il fatto consacra e fa grande il ricordo, nè l' edifizio resta ammirato più della causa che lo fece inalzare. La pietra, il marmo e il granito, resistono e vivono di loro forza, ma la capanna, e il tronco che sorge su fragile base, se traversa i secoli, rappresenta amore infinito.

Dura ancora monumento del fatto di Grütli, ove nel 1307 Walther Furst, Werner Stauffacher, Arnold di Melchthal, dei tre cantoni di Uri Svitto, e Untervaldo, con dieci seguaci ciascuno, in una notte di novembre, giurarono a Dio liberare la patria loro dalle estorsioni dei balì dei duchi d'Austria; fatto ch' essi intrapresero il primo gennajo 1308 traendo improvvisamente di sotto le vesti mazze d'armi, e bastoni muniti di una punta acuta; sequestrando i Signori, che con magnanima generosità di montagnardi, scaldati da un gran principio rispettarono nelle vite, e solo cacciarono fuori. Una capanna è l'edifizio monumentale che fu inalzato sul luogo ove quei tre generosi strinsero le loro mani al patto liberatore, e tre getti d'acqua vi rammentano la tradizione del prodigio di un subito zampillare allorchè fermarono il patto.

Schiller ha certamente visitato il praticello di Grütli, e coll' intuito di poeta vero, che non conosce ostacoli di tempo, ha inteso il parlare dei convenuti, ha veduto il loro atteggiamento. Tutto ciò si rileva dalla scena seconda dell'Atto secondo del Guglielmo Tell:

Nostra per antichissimo possesso
Diventò questa terra, e lo straniero
Verrà su questa terra a porne in ceppi?
A coprirne d' infamia? E disperati
D' ogni mezzo siam noi che ne sottragga
A tanta violenza? Ah no! segnati
Sono i confini della forza. Quando
Più non trova l' oppresso una difesa,
Nè più regge allo strazio, al ciel solleva
Confidente le mani, e si ripiglia
Quel suo dritto natio, che pari agli astri
Immutabile, eterno ivi risplende.
Lo stato di natura allor ritorna;
L' uomo a fronte dell' uomo; e poi che vana
Gli riesce ogni prova, a quella estrema
Della spada ricorre. Un sommo bene
Proteggere n' è forza. È per la patria
Che noi pugniam, pei figli e per le spose.

(Traduz. di A. Maffei.)

E la patria veramente serbò gratitudine, perciocchè i nomi di questi Eroi non solo sono affidati al terreno che gli accolse e alla capanna che vi sorge, ma durano continuamente onorati in ogni luogo dei quattro Cantoni cattolici che da remotissimo tempo si ebbero il nome di *cuna della libertà elvetica*. E però non incontrasi chiesa né pubblico edificio che non porti sulle pareti interne ed esterne le tre figure atteggiate al loro proposito liberatore. Manca quasi sempre la perfezione dell' arte, ma che importa ciò? Il fanciullo vede la libertà della sua patria associata al Dio ch' egli onora ed invoca nel tempio; il cittadino paga i tributi allo Stato ch' Essi sorgendogli davanti gli rammentano ognora di avere costituito, e gli dicono come si debba difendere.

In questa località dei quattro Cantoni la vita di Guglielmo Tell è

tracciata tutta da monumenti che la richiamano alla attenzione in tutta la serie delle azioni di cui si compone la vita degli uomini, dalle più alte alle più comuni, dal tempio alla fontana. In Altorf sorge una fonte sul luogo stesso ove Gessler impose allo Svizzero la inumana prova, emulo di Ottaviano che al padre ed al figlio supplicanti grazia della vita, concedevala ad uno secondo decidesse tra loro un trar di dadi. Sulla fonte sorge la statua, il fanciullo accanto. Più oltre, sul lago si trova una cappelletta, ove Tell saltò a terra, respingendo alle onde frementi la barca ove Gessler stesso tenealo prigioniero, e di cui per paura dell'impeto tempestoso delle onde aveagli affidato il governo. È più una loggia che una chiesa; tutta la facciata è aperta in due archi sul mezzo tondo, e la volta interna si volge, se non grandiosa, gentilmente; sul mezzo del tetto s' inalza il campaniletto. che qui come ovunque in questi luoghi rammenta il genere chinese. Nell' interno la effigie di Gesù Cristo e dei Santi è associata alle gesta di Tell con quella maniera d'arte propria del secolo XIV, epoca nella quale fu costrutta (1388). Un capitolo venerando la consacrò; Tell essendo morto da trentun anno, questo capitolo era composto di centoquattordici vecchi che aveanlo conosciuto. Oggi la religione vi continua le sue funzioni, e nel venerdì dopo l'ascensione vi si celebra una messa, e un sermone religioso richiama la moltitudine accorsa ai fatti che salvarono la patria. Se non fosse il disagio della posizione più frequentemente ne userebbe il culto cattolico, ma sorge incassata tra i massi e battuta alla base dalle onde del lago, nè vi è possibile accesso che per barca.

Tell presi i dirupi e i sentieri a lui noti si diresse sulla via dalla quale Gessler, sfuggendo all'ira della procella, presumibilmente si sarebbe condotto al proprio castello. Dovette dunque passare in prossimità di Kussnacht, e in quel piccolo paese sulla fontana sorge la statua non più del padre affannato, come in Altorf, ma dell' arciere vendicatore. Alla distanza di un miglio circa incontrasi lungo una strada stretta e scavata nei terreni, una cappella non come l'altra, ma di forma quadrilatera, con un piccolo portico esterno sorretto da due colonnette di legno. Quivi Tell attese il tiranno, qui tese l'arco, di qui vibrò il dardo, che sul limitare del castello, quando l'oppressore credevasi ormai al sicuro, lo spense.

A Guglielmo Tell sorge monumento d'arte perfetta, e sorge nella Svizzera Italiana, a Lugano. Vincenzio Vela del cantone del Ticino lo scolpì in pietra nelle dimensioni poco più che naturali, imprimendogli nell'atto e nella figura tutta la minaccia di cui era capace quell' Eroe, e che il Vela avea potenza di misurare. Le statue del Vela non posano come gran parte delle antiche, hanno l'anima dappertutto, animano tutto ciò che le attornia, e ne faccia fede tra le altre lo Spartaco suo fremente tutto dalla punta dei piedi ai capelli. Il Vela sa che lo Scultore ha da dire una sola parola, ma grande, che fissi, che incanti, che rapisca. Per Tell ebbe concetto più vasto; egli volea porlo non su di un masso lungo la via, ma in uno scoglio che sorgesse nel lago di Lugano; volea fare un quadro invece di una statua, ma fu costretto alla statua, in pietra e in dimensione che compresovi lo scoglio su cui si colloca non passa i cinque metri.

Il fatto concordato al Grütli iniziò il moto che poscia continuossi seguendo i precetti di guerra dei tempi. Gli abitanti dei quattro Cantoni disciplinaronsi, addestraronsi trincerati dietro l'insurrezione, mentre Leopoldo I duca d'Austria preparavasi a punirli. La battaglia di Morgarten è uno

dei fatti più grandi del secolo, ed ha in prossimità di Arth un monumento che ricorda una singolarità da cui emerse la vittoria degli Svizzeri. Gli eserciti erano in presenza; Enrico di Henenberg ritenuto dagli Austriaci lanciò nel campo dei Confederati una freccia con un avviso che diceva: « guardatevi a Morgarten la vigilia di S. Otmar. » Il 5 novembre 1315 l'esercito di Leopoldo, poderosissimo, e forte di numerosa cavalleria, fu disfatto. Il monumento sorge sur un angolo di via, al luogo istesso da cui Henenberg lanciò il dardo avvisatore. È un piccolo obelisco di pietra a quattro facce alto 1 metro e 75 centimetri, che posa sopra un cubo egualmente di pietra alto 85 centimetri. In Arth il Signore Zay conserva ancora la freccia e la lettera, le quali sieno o no quelle del tempo, mostrano lo zelo dei cittadini svizzeri per le memorie dei loro uomini grandi.

Durando le scorrerie devastatrici dei ducali, Enguerrand de Coucy mosse contro di loro alla testa di tremila mercenarii inglesi al fine di astringere Leopoldo suo suocero, a pagargli la dote promessa alla propria figlia sua moglie ma quantunque combattessero nemico di Svizzeri pure sembra non fossero troppo ben visti da loro, perchè un giorno un pugno d'uomini dell'Entlibuch (Cant. di Berna) gli uccise tutti, e oggi in luogo pianeggiante sorge una collina vagamente smaltata di erbe freschissime; quivi sono le ossa degli stranieri. Sulla collina posa una base rettangolare alta 63 centimetri, e su di essa una tavola di pietra larga 1 metro e 48 cent., alta 2 metri e 32 centim.; foggiata superiormente in curva, grossa 60 cent. Una iscrizione tedesca ricorda quello che i vecchi Svizzeri facessero ai mercenarii stranieri.

Se a Morgarten fu grande battaglia, a Sempach fuvvi grandissima, e lo storico Zschockhe dice a proposito di essa: « i confederati d'allora facevansi uccidere, e davano colpi terribili; » e terribili furono davvero ai 9 Luglio del 1386 contro Leopoldo II duca d'Austria. Arnoldo Winkelried di Untervaldo fu l'eroe che mise la vittoria in pugno ai Confederati. Leopoldo era alla testa di esercito validissimo e muoveva a distruggere Sempach, per l'attaccamento che avea mostrato ai Confederati; di fronte ad esso stavano solo millequattrocento Svizzeri, duce Winkelried. Questi ordinògli in cuneo, e si mise alla loro testa; poscia muovendo contro gli Austriaci che attendevanlo di piè fermo colle lance in guardia, voltosi ai suoi gridò: « Fedeli e cari Confederati, prendete cura di mia moglie, e dei figli miei, » e aprendo le braccia e gettandosi su quante lance potè degli inimici, le converse al suo petto costringendoli alla immobilità. I suoi, coll'incitamento di quella grande devozione, e coll'impeto irresistibile proprio di quel modo di ordinanza militare, davanti ad uomini resi incapaci di offendere, passando sul corpo del duce penetrarono nelle file del nemico, mettendolo tosto in rotta e facendone pienissima strage.

La battaglia di Sempach fu il conseguimento delle libertà dei Confederati. Essi, generosi nemici, inalzarono a poco più d'un miglio da Sempach una cappella sul luogo ove il duca Leopoldo II cadde, decorandone le muraglie coi nomi e gli stemmi dei gentiluomini morti nel fatto memorabile, e dipingendo sulla porta di essa l'atto magnanimo di Winkelried. Gli uomini senza nome che soccomberono vincendo, e nello sforzo di resistere, hanno ricordanza per quattro croci che si ergono nel campo di Sempach. Ma al principale eroe del fatto il Cantone di Untervaldo in Allweg vicino a Sarnen consacrò una cappella che serve pure al culto cattolico; mentre

in Stanz sulla fontana della piazza principale sorge la statua di Lui a cui un fascio di alabarde serve come di nome e d' iscrizione.

Monumento più grande si erigerà a Winkelried per concorso di cittadinanza svizzera, e una commissione speciale è costituita a tale effetto. Egli è veramente la più grande reputazione eroica della Svizzera, a tal punto che non si trova casa che non abbia una stampa di dimensioni medie, rappresentante il fatto di Sempach; insegnamento domestico di quell' ardire pel quale salvandosi da mali gravissimi il paese, si salvò eziandio la famiglia. Ma il fatto e le fogge delle milizie, e i loro stessi ordinamenti male si prestano all' arte; le lance converse in un sol punto attraversano le figure tagliandole in due, e l' occhio non restavi sodisfatto.

La ricchezza della materia, e il tentativo di sfoggio d' arte è nei monumenti municipali di Berna, la città federale. Sulla passeggiata ergesi la statua di Bertoldo di Zaehringen fondatore della città, opera in getto del signor Tscharner. Il signore è in piedi coperto di armatura con una pergamena tra mano; dietro ad esso un orso porgegli l' elmo. La presenza della belva ricorda la tradizione che gettandosi i fondamenti della città Zaehringen uccidesse un orso. Quindi dal nome della fiera (bär) quello della città, che poi ne fece suo stemma. Però la gravità della figura soffre moltissimo di quella familiarità, e si sappia o no quello che ha detto il Milizia, non si può fuggire a quella sua considerazione: « in un soggetto serio può entrare « un fanciullo a scherzare con un cane? »

Non lunge è la statua equestre di Rodolfo d'Erlach che vinse a Laupen nel 22 giugno 1339 conducendo i Bernesi, che non erano ancora entrati nella confederazione, contro quei di Friburgo e la nobiltà di Uechtland, d'Argovia, di Savoja, e dell'Alta Borgogna. Volmar di Berna che la modellò non fece esame della località, e il getto addiviene misero per trovarsi di faccia alla mole ed alle immense arcate della gran cattedrale. Tutto esile e meschino, lo spazio e le linee adiacenti lo consumano ancora di più. Ma gli orsi che stanno agli angoli del cancello di cinta sono verità di natura nei loro atteggiamenti. È forse pel fenomeno psicologico che Goethe ha segnalato col nome di *affinità elettive*. In Berna si conservano orsi vivi in una fossa presso i bastioni della città, e il Bernese tutti i giorni gli vede, tutti i giorni ne parla, o a proposito degli incontri che ebbe lì presso, o a proposito di un testamento di qualche patrizio che lasciò agli orsi, cioè alla città, i suoi averi. Il museo di Berna conserva orsi dallo stato di embrione fino alle più smisurate grossezze. L'orso in Berna è veramente una dinastia, e Brune generale repubblicano di Francia occupata la città (1798) impadronissi subito degli orsi e mandolli in Parigi. Erano essi discendenti di una coppia donata alla Repubblica di Berna da Renato di Lorena sul principio del secolo XVI. E più di recente io fui testimone del lutto pubblico che invase la città alla morte di uno di essi: i fogli pubblici fornivano i bullettini giornalieri sulla salute dell' orso, finchè un giorno comparvero listati di nero: era morto. Uno dei giornali più serii della Svizzera, il Journal de Geneve, ne diede la Biografia che tutti possono leggere nel numero del 24 luglio 1856. Vi troveranno la *penosa impressione del pubblico bernese* alla infausta notizia e il grido che tutta Berna *sollevò contro un atto di barbarie così inqualificabile*; e la barbarie era che l' orso avea dovuto soccombere ad un veleno come provò l' autopsia. Tutto questo fa séguito alla fede di nascita, a quanto

promettesse, alle lodi della rassegnazione mostrata nella malattia, alla indicazione della patria di questo nobile animale ch' era la Finlandia.

Gli Svizzeri nel loro fervore di riconoscenza pei difensori del paese non scordarono quelli che lo illustrarono colle arti e con gli studii, e però fra gli altri consacrano una memoria a Salomone Gessner. Dante, dice il Balbo, non potea nascere che nell' ordine di cose in cui reggevasi Firenze nel secolo XIII. Gessner non potea nascere che in Svizzera: la terra, la coltura, i costumi, la bibbia, lo fecero qual è primo, nella poesia pastorale. Egli piacevasi soprattutto di un luogo vicino a Zurigo ove i fiumi Sihl e Limmat congiungendosi formano una striscia di terra peninsulare. Quivi, ove oggidì è una pubblica passeggiata, alcuni cittadini inalzarongli un monumento secondo il progetto dello scultore Trippel. Il busto di Salomone in getto è collocato in una nicchia della figura cubica che si erge su di una gradinata, e sulla cui sommità posasi un' urna. Sulla faccia opposta a quella ove sta il busto vi è una iscrizione semplice che ricorda la data della nascita e della morte del poeta.

Non so se debba noverare tra i monumenti svizzeri quello consacrato ai soldati del re di Francia messi a morte dal popolo ai 10 Agosto e nel 2 e 3 Settembre del 1792. Lo modellò Thorwaldsen, lo scolpì Luca Ahorn di Costanza, e vi contribuirono in grandissima parte i legittimisti francesi. Ma sorge in Lucerna: e la forma è così nuova che merita menzione.

Sulla superficie di un masso a picco fu scolto in alto rilievo un leone in una grotta. Il leone è ferito nella schiena e sta disteso agonizzante posando una zampa sullo scudo a gigli di Francia. La vastità della superficie, gli alberi secolari che circondano il luogo, e crescono sulla cresta del dirupo imposero dimensioni grandi. La grotta che racchiude il leone è lunga 15 metri e 50 centimetri, il leone 9, 80. Al di sopra vi si legge Elvetiorum fidei ac virtuti in lettere più alte di mezzo metro. Cotesto lavoro di arte sembra fatto dalla natura; l' atteggiamento della belva è ben fissato, e il sembiante, come tutto il lavoro, condotto assai bene.

Ma virtù vera e fede rappresenta meglio la povera pietra che sull'Albisbrunn ricorda la morte di Zwingli, accaduta alla battaglia di Cappel nel dì 11 Ottobre 1531. Il mandriano tedesco l'addita dicendo nel suo dialetto tedesco *Zwingler Stein* (Pietra di Zwingli). Da più di dodici anni annunziava al popolo di Zurigo la parola evangelica. La qualità di pastore delle anime facevagli obbligo in tempo di guerra muovere col gonfalone alla testa dei cittadini soldati. E dove sorge la pietra egli cadde nell' attacco dei Cantoni del Waldstetter che muovevano in guerra religiosa contro i protestanti di Zurigo. Ferito fu sorpreso da un soldato di Untervaldo che trovandolo resistente a invocare moribondo la Vergine e i Santi, lo finì ignorando uccidere il pastore di Zurigo, ignorando di più che la religione insegnata da lui durerebbe secoli in quel Cantone. Se vi è in Svizzera grande popolarità di nome conseguita per bontà angelica di animo è quella di Zwingli, e meritamente perocchè non si lordasse di sangue; e però non fosse intollerante come gli altri riformatori e loro sette; e la piccola pietra senza lusso di forme, appena squadrata, riceve venerazione più che grandioso monumento di valentissimo artista. La mazza d'arme di Zwingli raccolta al suo fianco passò nell'arsenale di Lucerna, ma nel 1847 invadendo la città sede della lega dissidente (*Sonderbund*) gli Svizzeri di Zurigo ricuperarono quel trofeo di una grande convinzione e lo deposero nel proprio arsenale.

Avendo notato da quale altezza muova questo culto alle grandi rinomanze considerando solo l'intelletto del bene che promossero, o che anelarono di compiere, tra quelli che ebbero onore di distinto ricordo ancorché nati fuori delle montagne svizzere si presenta nel Cantone di Soletta prossimo alla città di questo nome un monumento consacrato a Kosciusko nel cimitero di Zuchwyl. L'ultimo operajo che il caso può farvi scontrare vi dice: « Il generale abitò presso la posta al N.° 5: » ed è una casetta a tre piani di tre finestre ciascuno; quivi egli morì nel 1817. Dirigendosi al cimitero vedesi distinto sopra ogni sasso funebre un plinto in pietre di taglio da cui degradansi due grandi listelli, su' quali si posa un cubo di pietra. Questa semplicità di parti e l'assenza di modini curvilinei infonde al monumento carattere veramente militare: la pietra di cui è composto è di un colore verdastro freddo come la morte a cui è suggello. Sopra al cubo posa una sfera della stessa pietra ove è una stella a cinque raggi d'oro. Nella faccia del cubo un medaglione fuso contiene la effigie del Polacco, e attorno di esso si legge:

Fratres patri suo die XV octobris MDCCCXXXIV.

Sotto è la iscrizione:

Viscera — Maddaci Koscziuscko — deposita die XVII octobris MDCCCXVII.

Tutto questo non è più alto di 2 metri e 50 cent.; e quì stanno le viscere del corpo che imbalsamato a Soletta, fu condotto a più splendida sepoltura nella cattedrale di Cracovia accanto a quello di Sobieski e di Poniatowski, ai quali Koscziusko era eguale per la patria, pel valore nelle armi, maggiore per la dignità dell'esilio ove lasciò intemerato nome, e ricordanza non peritura.

La enumerazione è incompleta, ma bastevole a ravvisare quali principii vivano nelle anime di popolazioni che ogni grandezza di fatti e di persone onorano e inalzano come insegnamento ai viventi. Gli antenati di cinque secoli e mezzo esistono ancora nella venerazione dei viventi, e dal culto verso i proprii concittadini, verso i redentori della patria, è emerso il culto ad ogni virtù, ad ogni fama sorta, conseguenza della redenzione della patria. Un popolo che onora i morti che lo fecero popolo di cittadini ha coscienza piena di sé, e della responsabilità che gli crea la sua origine; ha coscienza del suo dovere, ha la grande coscienza religiosa della relazione non interrotta tra i morti e i viventi. È il perenne vivere coll'estinto *e l'estinto con noi,* accennato dal Foscolo. Questo popolo non vive tanto del presente fugace, che è la vita del corpo, ma vive nella unificazione del passato e dell'avvenire, che è la vita piena dell'anima, la vita nel concetto vastissimo e fecondo della eternità. Dote divina è una tale intimità:

> Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi,
> Celeste dote è negli umani.

Qui il morale è tutto, e domina pienamente la forma e la materia, perciocché non si ammiri grandezza di mole o squisita perfezione di arte, ma piccoli segni ci richiamino, e addivengano giganteschi pei fatti, e pei nomi che consacrano; culto di forma antica, perché il sasso delle vittorie di Grecia sia più immenso che la Mole Adriana.

NOTIZIE DI LIBRI DI ARTE

Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle. Volume XIII ed ultimo. Firenze, Felice Le Monnier 1857.

Non abbiamo ancora una storia piena, universale delle arti italiane; ma le ricerche erudite, le monografie, le pubblicazioni di documenti si proseguono da più anni con molto ardore in più parti della Penisola. E tutti questi sono materiali preziosi che un giorno renderanno possibile la grande storia che è un desiderio finquì. Col nobile intendimento di apparecchiare nuovi mezzi a chi avrà il volere e l' ingegno conveniente alla difficile opera, fino dal 1846 fu dato mano in Firenze da una *Società di amatori delle arti belle* a una *Raccolta Artistica* cominciandola dal risorgimento per condurla fino al Canova. Il primo volume uscito nell' anno suddetto fu un manuale storico sull' arte greca, il quale, oltre alle pitture dei Filostrati, e alle statue di Callistrato, conteneva ciò che sull' arte antica scrissero l' Adriani, il Dati, il Lanzi, e di più le lettere sulle rovine della Grecia di Gianfrancesco Galeani Napione.

Nei volumi seguenti fu cominciato il Vasari di cui uscì non ha guari il XIII volume che è l' ultimo per chi non voglia l' Indice che sarà compreso in un altro volume.

Molti erano gli errori in cui cadde il Vasari, quantunque sotto molti rispetti facesse opera eccellentissima e non emulata mai da nessuno. Alcuni furono già corretti nel secolo scorso, e altri all' età nostra in nuove edizioni, tra le quali si vuol ricordare quella del Passigli (1832-1838) curata da Giuseppe Montani e da Giovanni Masselli. Pure rimaneva molto da fare, e i lavori pubblicati in appresso davano novelli ed efficacissimi aiuti. E bene ne usarono i nuovi editori, i quali, non risparmiando studi e ricerche, arricchirono l' opera di molte rettificazioni e di nuove e preziose notizie. Perlochè questa edizione che ora annunziamo è senza contrasto la migliore di quante ne uscirono finquì, e rende più pregevoli e più istruttive le vite dell' immortale aretino. Alle quali speriamo tenga dietro anche una edizione accurata del Baldinucci, del Bellori e degli altri Scrittori promessi; e si compia così la *Raccolta Artistica* che riuscirà utilissima a tutti i cultori e amatori dell' arte.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Libri Italiani

Segni (*Bernardo*), Istorie Fiorentine pubblicate per cura di G. Gargani giusta una copia scritta da Scipione Ammirato. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Un grosso vol. in 18.°

Varchi, Storie Fiorentine pubblicate per cura di G. Milanesi. vol. 1.° Firenze, Le Monnier.

Puoti (*Basilio*), L' arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero Istituzioni di eloquenza: edizione assistita da Pietro Thouar. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Vol. primo.

Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, pubblicate da Eugenio Alberi: vol. X. Firenze, Società editrice fiorentina.

Canale (*Michel Giuseppe*), Degli Archivii di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani.

Il metodo di Jones, grammatica della lingua inglese con esercizii di traduzione e di lettura ad uso degl' Italiani. Firenze, Tipografia di Federigo Bencini.

Bonucci (*Francesco*), Gli imponderabili, o nuovo esame dei mutamenti dinamici dell' universo, seconda edizione. Perugia, Tipogr. Vagnini.

Gioberti, Protologia: vol. 1.° Torino, Eredi Botta.

Il Paradiso Perduto di *Giovanni Milton*, traduzione di *Andrea Maffei*. Torino, Società Tipografica-editrice: 1 grosso vol. in 8.°

Zini (*L.*), Dell' Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Parte 3.ª, storia moderna. Torino, Società editrice italiana.

Memorie storiche sulla Valcamonia dell' arciprete di Cividale *Giambattista Guadagnini* e di *Federigo Odorici*. Brescia, Tip. Venturini.

Opere Minori di Dante Alighieri. Vol. 2.° contenente la Vita Nuova, i trattati *de Vulgari eloquio*, *de Monarchia*, e la questione *de Aqua et Terra*, con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Peyron (*Amedeo*), La Laconia considerata nelle classi e nel numero dei suoi abitanti. Torino, Stamperia Reale.

Da Porto (*Luigi*), Lettere storiche dall' anno 1509 al 1528 pubblicate per cura di Bartolommeo Bressan, aggiuntevi la novella di Giulietta e

Romeo dello stesso autore, e due lettere critiche del Prof. G. Todeschini. Firenze, Le Monnier.

Carrer (*Luigi*), Racconti. Firenze, Le Monnier.

Martinelli (*Massimiliano*), Sermoni. Firenze, Le Monnier.

Alvitreti (*Mariano*), Componimenti lirici. Firenze, Le Monnier.

Pelosini (*N. F.*), Commemorazione di Pietro Frediani poeta pastore. Pisa, Tip. Citi.

Vivarelli (*Luca*), Imelda Lambertazzi, tragedia. Bologna, Tip. Monti.

Carega (*Francesco*), Ricordi e studii sulla esposizione agraria toscana del 1857. Firenze, Tip. Bencini.

Bardelli (*Giuseppe*), Elogio del Prof. Francesco Del Furia. Firenze, Tipogr. Torelli.

Occioni (*Onorato*), Eudossia, Tragedia. Milano, Tip. Borroni.

Mercantini (*Luigi*), Discorso recitato nel Collegio Italiano delle Peschiere di Genova. Genova coi tipi della Gazzetta dei Tribunali.

Milli (*Giannina*), Poesie estemporanee dette in Siena il 1.° Settembre. Siena, Tip. dei Sordo-Muti.

Shakspeare, Teatro scelto tradotto in versi da Giulio Carcano. Vol. 1.° Firenze, Le Monnier.

Tommaseo (*Niccolò*), Bellezza e civiltà, o delle arti del bello: Studii. Firenze, Le Monnier.

Libri Francesi

Baudrillart (*H.*), Manuel d'économie politique in 18.° Paris, Guillaumin.

Blanc (*Louis*), Histoire de la révolution française, Tome IX in 8.°, Paris, Langlois et Leclercq.

Burger (*W*), Trésors d' art exposés a Manchester en 1857: in 18.° Paris, Renouard.

Channing (*W. F.*), Oeuvres. Traités religieux, précédés d' une introduction par M. Laboulaye: in 18.° Paris, Lacroix-Comon.

Fournel (*Henry*), Etude sur la conquete de l' Afrique par les Arabes, et Recherches sur les tribus berbères qui ont occupé le Maghreb central: in 4.° Paris imprimerie imperiale.

Gley, Decouverte d' Alesia. Epinal, impr. Gley.

Guillaumot (*A.*), Promenades artistiques dans Paris et ses environs: première livraison, in 4.° Paris, 18 rue Vivienne.

Hill (*George*) et *Thomas*, Etudes pratiques tirées de l' architecture du moyen age en Europe. Tome 1. in 4.°, 100 planches, 85 pag. Paris, impr. Claye.

Hubbard (*G.*), Saint-Simon, sa vie et ses travaux: in 18. Paris, Guillaumin.

Lapointe (*Savinien*), Mémoires sur Béranger: in 18.° Paris, Havard.

Quinet (*Edgard*), Le genie des religions: in 8.°, Paris, Pagnèrre.

Schoebel, Le Bouddha et le Bouddhisme, in 8.° Paris, Benjamin Duprat.

Lafond (*Ernest*), Etude sur la vie et les oeuvres de Lope de Vega : 1 vol. in 8.° Paris, Librairie Nouvelle.

Bordeaux (Raymond), Philosophie de la Procédure civile : Mémoire sur la réformation de la justice couronné par l' Accademie des sciences morales et politiques. 1 vol. in 8.° Paris, Durand et Dentu.

Chants historiques et populaires du temps de Charles VII et Louis XI, publiés pour la première fois par M, Leroux de Lincy. Paris 1 vol. de XV 208 pag.

Boucher de Porthes, Antiquités celtiques et antédiluviennes. Mémoire sur l' industrie primitive et les arts à leur origine. Avec 26 planches, grand in 8.° Paris Treuttel et Wurtz.

Bourquelot (*Felix*), De la transformation des noms de plusieurs villes gauloises pendant la domination romaine. Paris impr. Lahure in 8.°, 55 pag.

Martin (*R.*), Mémoire sur le calendrier musulman et sur le calendrier hébraique : in 8.° Paris Mallet-Bachelier.

Plotin, Les Enneades traduites pour la première fois en francais et precédeés de la vie de Plotin ec. par N. Bouillet. Paris, Hachette tom. premier in 8.°

Thierry (*Amédée*), Derniers temps de l' empire d' occident. — Genseric, Ricimer et Anthemius ec. (nella *Revue des deux mondes* 15 juin et 15 juillet 1857).

Ampère, L' Histoire romaine a Rome, d'Alexandre Sévère a Constantin (ibid. 1 août).

Jacobs (*Alfred*), Les voyages d' exploration en Afrique (*ibid*).

Binaut, Des idées liberales dans l' ancienne France — Philippe De Commynes, Thomas Basin, le seigneur de la Roche (*ibid*).

Planche (*Gustave*), Le Salon de 1857. La peinture et la Sculpture (*ibid.* 15 juillet et 15 août.

Perrier (*Charles*), L' Art Français au salon de 1857 ; 1 vol. in 12.° Paris, Michel Levy.

Bousquet (*C.*), La Major, cathédrale de Marseille : 1 vol. in 8.°, Marseille, chez Marius Olive.

Libri Inglesi

Dollman (F. T.), Examples of Ancient Domestic Architecture in 4.° London.

Daubeny, Lectures on Roman Husbandry before the University of Oxford, in 8.° London.

Levi (*Leone*), Annals of British legislation, session 1856-7, 2 vol. in 8.° London.

Jobson, America and American Methodism, post 8.° London.

Muller (Max.), Buddhism and Budhist Pilgrims, in 8.° London.

Mutiny in India, Narrative of, in 8.° London.

Prichard (J. C.) Eastern Origin of the celtic Nations proved by their Dialects etc. in 8.° London.

Prostitution as it exits in London, Liverpool, Manchester, Glasgow, Edimburgh, and Dublin by a Physician in 12.° London.

Ruskin (John), Letters on the Elements of Drawing, post 8.° London.

Scherzer (Carl), Travels in the Tree States of America etc. 2 vols in 8.° London.

Waagen (Dr.), Walk through the Manchester Exhibition 1857, post 8.°, London.

Campbell, Indian Mutiny: its Causes and its Remedies, in 8.°, London.

Cumming, Runic and other Monumental Remains, Isle of Man; in 4.° London.

Hamilton, Wanderings in Sinai, the Hedjaz, and Soudan, post 8.°, London.

Potter, Plans, Elevations etc. of ancient English Architecture imp. 4.° London.

Raiken, Journal of Six Months' Residence at Sebastopol, post 8.° London.

Libri Tedeschi

Arenz, Entdeckungsreisen in Nord und Mittel-Africa von Richardson, Owerweg, Barth und Vogel (Viaggi di scoperte nel nord e nel centro dell' Affrica di Richardson, Owerweg, Barth e Vogel) in 12.°, Leipzig.

Casanova, Flucht aus den Bleikammern zu Venedig (Fuga di Casanova dai Piombi di Venezia) in 12.° Leipzig.

Döllinger, Heidenthum und Judenthum etc. (Paganesimo e Giudaismo. Introduzione alla storia del Cristianesimo) in 8.°, Regensburg.

Dieffenbach, Glossarium latino-germanicum mediae et infimae aetatis in 8.° Francfort.

Wurstemberger, Peter II graf von Savoyen, sein Haus und seine Lande etc. (Pietro II Conte di Savoia, sua casa e sue terre. Quadro del secolo XIII.) 2 vol. in 8.°, Zurich.

Zell, Handbuch der römischen Epigraphik. Supplément; Stadtrechte von Salpensa und Malaga und andere Gesetzesdenkmäler (Manuale d' Epigrafia romana. Supplemento; Diritti comunali di Salpensa e di Malaga e altri monumenti di diritto) in 8.° Heidelberg.

Demosthenes, Conciones cum Libanii vita Dem. et argumentis graece et latine. Edid. Voemel. Halle in 8.°

Plotinus, Opera recognovit A. Kirchhoff. Leipzig, 2 vol. in 12.°

DELLE VICENDE E DELLE CONDIZIONI DEL PIEMONTE

AL FINIRE DEL SEC. XVII E AL PRINCIPIO DEL XVIII.

Storia di Vittorio Amedeo II scritta da Domenico Carutti, Torino 1856.

II. (1)

S' egli è lode il saper combattere e vincere in sui campi di battaglia, se è utile l' essere dei politici avvedimenti esperto conoscitore, più bella e degna lode viene dal provvedere di buone, giuste e savie leggi lo Stato; imperciocché se le armi difendono ed assicurano, e gli accorgimenti politici salvano dagl' inganni e dalle insidie, solamente le buone leggi danno al popolo prosperità e ricchezze, lo difendono dalle prepotenze e dalle soverchierie dei grandi, lo educano e migliorano. Quello che Vittorio Amedeo valesse in campo e negli avvolgimenti e artifizii politici noi vedemmo; giova conoscere adesso se egli, al pari che valoroso capitano e accorto diplomatico, fu buono e sapiente legislatore.

Le guerre e le alleanze a cui prese parte il Duca di Savoja fanno sì che la storia del Piemonte si trovi costantemente intrecciata a quella dell' Europa, di maniera che chiunque prende a discorrere dell' una non può non accennare all' altra direttamente. Il Carutti proseguendo a raccontare le cose avvenute dopo la pace di Utrecht entrà in tutti quei particolari della storia generale che sono indispensabili alla piena intelligenza delle vicende piemontesi. La brevità di un articolo non ci permette di seguirlo in questo lungo cammino, laonde in tanta copia di fatti ci basti accennare i principali. Grandi feste si fecero in Piemonte quando Vittorio fu riconosciuto re. Andò tosto in Sicilia, scese a Palermo tra le acclamazioni della moltitudine, ricevette il giuramento del Parlamento, giurò alla sua volta di rispettare le leggi e i privilegi del Regno, al quale furono allora rivolte tutte le sue cure. Coll' estirpare i banditi provvide all' interna sua sicurezza, promosse la marineria commerciale, moderò il lusso dei grandi, vietò i giuochi pubblici; perché le imposte fossero più equamente distribuite, intraprese e compì

(1) Vedi sopra a pag. 161.

il censimento della popolazione, che risultò di un milione e cencinquanta mila abitanti; ordinò la formazione di quattro reggimenti di milizia nazionale. Grandi e vaste erano le sue idee; e se dalle difficoltà che presto sursero nell'interno e dai maneggi esteriori non fosse stato impedito dal mandarle ad effetto, in breve la ricca isola sarebbe tornata a fiorire di commerci, d'industrie e di ricchezze come ne' suoi più bei tempi antichi. Dopo breve corsa a Messina tornò negli Stati aviti, lasciando vicerè nell'isola il conte Maffei. Lui partito, sorsero qua e là segni di mala contentezza. Soffiavano in quegli umori Austria, Spagna e Corte di Roma; quelle, dolenti della perdita di un sì ricco Stato; questa, col mettere innanzi diritti di alta sovranità. Vedremo in appresso i serii imbarazzi ch' ella per far cosa grata all' Imperatore creò a Vittorio, le liti che sursero e che turbarono per molti anni il Regno.

Tornato Vittorio in Piemonte, fu colpito da un grave infortunio, la morte del primogenito, di cui provò intenso dolore. Qui narra il Carutti come pel mutato indirizzo della politica inglese sorgessero nel re serii timori per la Sicilia, che Austria si adoperava a congiungere con Napoli, dando in cambio la Sardegna, e Spagna aspirava a riacquistare. Il re risoluto da una parte a non secondare l'ambizione austriaca, lento nell' aderire alla spagnuola, pendeva incerto e irresoluto, quando l' audace Alberoni, rotti i trattati, invadeva la Sardegna, conquistava Sicilia, nulla curandosi delle proteste di tutta Europa. Contro i Borboni di Spagna si unirono allora (1718) Francia, Inghilterra, Olanda e Austria. Una flotta Anglo-Olandese ruppe la Spagnuola nelle acque di Siracusa. Gli alleati costrinsero allora Filippo V a cacciare l'Alberoni che cospirava in Francia contro il reggente ed in Inghilterra contro la casa di Annover, ad accettare dure condizioni. Fu stabilito che la Spagna rinunzierebbe la Sardegna e tutti gli Stati d'Italia all'Imperatore, il quale alla sua volta rinunzierebbe a Filippo V tutti i dominii a lui spettanti pel trattato di Utrecht. Di Parma e Toscana riconosciuti feudi dell' Impero, sarebbe investito Don Carlo primogenito del secondo letto di Filippo. Savoja darebbe la Sicilia all' Imperatore, ricevendo in cambio la Sardegna, rinunzierebbe alle pretese sui feudi delle Langhe e sul Vigevanasco. Il trattato della quadruplice alleanza fu un' ingiustizia verso il Piemonte, il quale per l' unione della Francia coll' Austria perdette tutti i vantaggi della sua positura; riuscì dannosissimo all' Italia, imperocchè s' ella ricuperò da un canto un' isola sua per governo, costume e lingua divenuta Spagnuola, vide dall' altro raffermata e cresciuta la po-

tenza austriaca. La Sardegna contava allora 309,994 anime; le sue entrate, che non arrivavano a quattrocento mila lire, erano minori delle spese, cosicché l' acquisto di essa non compensava né anco per metà la perdita della Sicilia. Pel trattato della quadruplice alleanza tornò la quiete in Europa. A comporre altre minori differenze un Congresso si riuniva a Cambrai, che poi fu scompigliato da gravi dissidii insorti tra Spagna e Francia pel disdetto matrimonio tra Maria Vittoria e Luigi XV. Spagna si strinse allora coll'Austria, la Francia coll' Inghilterra e la Prussia (1725). Le due leghe di Vienna e di Annover, intente a guadagnare gli Stati minori furono attorno a Vittorio Amedeo con vive sollecitazioni e promesse, ma questi convinto che tutto si risolverebbe in nulla non volle dichiararsi. E ben s' appose, imperciocché nel 1727, mediatore il papa, fu conchiusa una tregua di sette anni, spirata la quale un nuovo Congresso si riuniva a Soissons per comporre le differenze esistenti. Quivi gravi discordie insorsero tra Spagna ed Austria, che volea tener presidii in Toscana e Parma. La Spagna, staccatasi dall' Austria, si unì alla Francia e all' Inghilterra (1729), le quali consentirono che sei mila Spagnuoli presidiassero le fortezze. Vienna levò di ciò gran rumore, ruppe le relazioni diplomatiche colla Spagna, tentò Vittorio Amedeo, gli chiese quale determinazione piglierebbe rispetto al passaggio degli Spagnuoli: al che rispose Brunetta e Fenestrelle avrebbero presto turati i passaggi. Il re avea posto grande amore al giovane conte di Blondel ministro di Francia. Un giorno, al tempo che andavano attorno queste voci di guerra, trattenendosi seco lui nel vano di una finestra gli parlò di gúerra, di alleanze, di possibili mutazioni in Italia. Il conte, che seguiva il filo de' suoi pensieri, accennò colla mano i piani che stavano loro dinanzi, e *gran belle pianure sono le lombarde*, disse; al che Vittorio sorridendo replicò: *T'intendo, ma t' inganni.* Né lusinghe, né promesse di nuovi ingrandimenti valsero a rimuoverlo da' suoi saldi propositi. Il Radicati in un suo libello pubblicò che il re si era prima collegato colla Spagna, poi coll' Austria, e che per uscire d' imbroglio abdicò. E la favola, tanto meno credibile trattandosi di un principe che per la sua furberia e pel sottile accorgimento era chiamato la *volpe piemontese*, fu poi ripetuta dagli storici.

Svaniti i timori di guerra, composte le liti, ritornata la pace e la quiete, Vittorio attese a compiere le riforme a cui già da parecchi anni avea posto mano. Ma prima che di queste noi favelliamo, diremo brevemente delle controversie ecclesiastiche, riman-

dando per più ampie notizie all'opera del Carutti che le narra distesamente. Un editto pubblicato nel 1694 col quale i Valdesi erano reintegrati ne' loro diritti e privilegi fu la prima scintilla dell' incendio. Innocenzo XII, incitato dalla Francia, sentito il parere del Sant'Uffizio, lo dichiarò nullo, irrito e reprobato. Vittorio, geloso di sua indipendenza, ferito dall'oltraggio, sottopose il decreto di Roma al Senato, che ne vietò la pubblicazione. Rimase per allora sopito il litigio, ma quattro anni di poi quando vacarono le abbazie di S. Genuario, di S. Ponzio e di S. Giusto, più aperti dissidii si manifestarono. Per la rinunzia di Amedeo VIII al papato Niccolò V avea con sua Bolla promesso tra l' altre cose al duca Lodovico figlio di Amedeo VIII che non provvederebbe alcuna chiesa o abbazia senza il consenso di lui; ma coll' andare del tempo Roma avea destramente tirata a sé non solo la nomina ai vescovadi e alle maggiori dignità, ma venendo queste a vacare, ne percepiva i frutti e spesso ne raccoglieva l' eredità. La corte romana pretendeva che la concessione di Niccolò V confermata da tanti pontefici e per ultimo da Clemente VIII al solo Ducato di Savoja si limitasse. I duchi di Savoja occupati in perpetue guerre siccome non badavano a queste usurpazioni, Roma solea dire che a Torino si otteneva tutto quello che si domandava. Le cose però mutarono aspetto quando il governo cadde alle mani di Vittorio Amedeo, il quale fermo e risoluto a volere rispettati nell'integrità loro i suoi diritti e la sua sovrana autorità fece dichiarare alla corte di Roma che gli uni e l' altra egli farebbe valere nella pienezza loro. Ma le querele non giunsero all' estremo se non quando il Duca intento alla riforma economica dello Stato, mise fuori un editto (1697) diretto a togliere gli abusi delle Immunità, per le quali le persone venivano sottratte alla giurisdizione del principe e i beni andavano esenti da ogni peso. Roma levò allora le strida, allegando che quei provvedimenti venivano a turbare la libertà ecclesiastica. L' arcivescovo di Torino, eccitato da Roma, con decreto del 1700 dichiarò nullo l' editto, poi mise fuori un monitorio contro i Delegati. Il senato intimò all' arcivescovo di revocare il monitorio, mentre i Delegati preposti alla riforma economica ordinavano che fossero inquisiti tutti i beni ecclesiastici che non concorrevano al pagamento dei tributi, sequestravano i frutti dei Benefizii vacanti, e Vittorio creava un magistrato detto dell' Economato cui veniva affidata la custodia e la conservazione dei Benefizii vacanti. Porsero quindi materia ad altra lite i vescovi forestieri che avevano giurisdizione nello Stato. Il Duca voleva che i

suoi sudditi non fossero tratti fuori del dominio nelle cause di prima istanza, ma che i Vescovi deputassero un Vicario. La lotta fra i due poteri era oggimai giunta al colmo; Vittorio difendeva energicamente sue ragioni; Roma, memore della pieghevolezza antica, opponeva gagliarda resistenza. Istigati da Roma e da Monsignor Sforza Nunzio a Torino, capo delle opposizioni interne, i vescovi scagliavano loro fulmini contro il governo. Assunto in questo mezzo al pontificato Clemente XI crebbero i litigi e le ostilità. Al Marchese Guarnieri, offeso da un incidente nel cerimoniale diplomatico, ordinò il Duca di partire immediatamente da Roma; nel tempo stesso dichiarò al papa che, essendo morto lo Sforza, egli non riceverebbe il successore se prima non si componevano le differenze; intimò ad un abate che amministrando le faccende della Nunziatura avea sottoscritta certa pubblicazione d' indulgenze di uscire entro quattro giorni dallo Stato. A questi atti e a queste dimostrazioni Clemente XI non seppe contenere lo sdegno: convocò tosto una Congregazione di cardinali, in cui molte cose terribili si dissero, ma poi non se ne fece alcuna. Fu proposto tra l'altre di rinnovare quello che da Paolo V erasi praticato a Venezia, ma la memoria dei casi veneti e la sperimentata fermezza di Vittorio indussero nell' animo del pontefice più miti consigli. Scrisse un breve al Duca invitandolo a revocare tutti gli atti e decreti fatti finquì, mandò a Torino l'avvocato concistoriale Sardini con facoltà d' intavolare pratiche di conciliazione. Il Sardini vedute meglio le cose dappresso e conosciuta la natura del Duca scrisse al cardinale Paolucci, segretario di Stato molto caldo in queste faccende piemontesi, non essere utile né prudente il ricorrere alle scomuniche e agl' interdetti, dappoicché, soggiungeva, *qui sono in tutto e per tutto preparati con l' istruzioni dell' operatosi a Venezia, ché le hanno tutte trascritte.* Avvertiva poi rispetto al principe, non essere egli disposto a fare un sol passo verso la corte romana, poiché soleva dire che *tanto egli amava di star bene con Roma, quanto Roma amava di star bene seco;* essere egli d' altra parte irremovibile ne' suoi propositi, *e se il di lui atavo Emmanuele Filiberto fu detto* TESTA DI FERRO *egli per la sua fermezza può dirsi che sia* D'ACCIARO (1). Altra cagione sopravvenne a invelenire gli animi. Rimasta vacante l'abbazia di San Remigio per la morte dell'abate Carrone marchese di San Tommaso, il Governo pose il sequestro sui beni, ne percepì i frutti. Roma strepitò, pubblicò i monitorii; il re proibì la pubblicazione delle censure pontificie e che si fuggissero gli scomunicati.

(1) Pag. 193.

Tra Roma e Piemonte, per essere gli animi estremamente disacerbati, era assai difficile il venire a buoni patti, ond'è che le controversie non ebbero per allora altro seguito.

Clemente XI però aspettava una nuova occasione per tornare all'assalto, e questa se gli offerì quando Vittorio Amedeo acquistava la Sicilia. Gravi controversie esistevano già tra Roma e Sicilia, mentr'era in potere degli Spagnuoli; queste riarsero più accanite quando Vittorio ne assunse il governo. Cominciò Roma dal mettere innanzi diritti di alta sovranità sull'isola, ricusò di riconoscere in re il Duca se non ne chiedeva l'investitura. Il segno però a cui mirava la Corte Romana era il Tribunale della Monarchia come quello che abbassava i privilegi de' cherici e la superiorità pontificia.

Ma il re che con tanta fermezza avea difeso la potestà laica in Piemonte non era disposto a lasciarla manomettere in Sicilia. Si tenne dapprima in sulle difese, ma indi a poco cominciarono le ostilità. Roma scagliava suoi fulmini, Vittorio carcerava e bandiva quanti si rendessero esecutori degli ordini papali. La Francia offrì i suoi ufficii che per le esorbitanti pretese di Roma non sortirono effetto. Il re persisteva fortemente nel volere che si revocassero dall'una e dall'altra parte i decreti fatti, tornassero le cose nel primiero stato, avvertendo l'abate del Maro: *La corte romana, al suo solito, non rimiri questa nostra disposizione come una debolezza e timore e non venga a prendere ansa a retrocedere invece di ricevere a braccia aperte, come dovrebbe fare, questa porta che le apriamo. In tal caso s'ingannerebbe di gran lunga* (1). Il papa nominò una commissione la quale dichiarò che le proposizioni erano da accettarsi; ma egli, vago di battagliare, respinse il consiglio, e côlto il momento in cui Vittorio lasciava l'isola mandò fuori una Bolla che annullava l'abborrito tribunale. Crebbero allora le severità del Governo, il quale moltiplicò le carcerazioni e gli esilii. Andarono in bando l'arcivescovo di Palermo, i frati e molti ecclesiastici; i Gesuiti, che più di tutti aveano brogliato e soffiato nell'incendio, ebbero oltre il bando i beni confiscati. I fuggiaschi riempirono Roma e l'Italia di alte querele, d'imprecazioni contro il principe di Savoja; ma altri davano tutto il torto a Roma che non avea voluto prestare orecchio ad alcun tollerabile accomodamento. Il papa obbediva ai proprii rancori e a quelli dell'Austria che vedea di mal occhio nelle mani di Vittorio la bella e ricca isola. In fatti quando questa venne in potestà dell'Imperatore, le cose presero più pacifico andamento e Roma si mostrò assai più condiscendente.

(1) Pag. 343.

Dopo la pace di Utrecht e i fatti di Sicilia posarono le contenzioni. Trascorsi alcuni anni furono riprese negozjazioni di pace, ma la morte di Clemente e il breve pontificato di Innocenzo XIII impedirono che si venisse ad un accordo definitivo. Assunto al pontificato Benedetto XIII, uomo di mite natura e abborrente dalle liti, le cose presero più tranquillo andamento. Avuta contezza dello stato dei negoziati col Piemonte mandò nel 1724 a Torino il padre Tommaso da Spoleto con ampie istruzioni. Vittorio Amedeo benchè risoluto fosse a mantenere i diritti del principato per trent'anni con nobile perseveranza propugnati, pur nondimeno stanco delle continue scritture che venivano da Roma a turbare le coscienze e desideroso di provvedere alle sedi vacanti da tanti anni, reputò conveniente di mandare a Roma il Marchese d' Ormea uomo di rara sagacia e di sottile ingegno. Benedetto avrebbe voluto nel negozio piemontese fare da sé, ma troppo paventava i cardinali, e principalmente il Paolucci segretario di Stato, tutti fieramente avversi al Piemonte. Il sagace Marchese veduto che niun sostegno era da cercare nel Collegio dei Cardinali, studiò di rendersi amici i prelati domestici ne' quali riponea il papa grande fiducia. Tirò prima dalla sua monsignor Coscia, promettendogli d' aiutarlo a conseguire la porpora a cui con gran desiderio aspirava; poi i monsignori Fini e Lercari, l'uno nelle discipline ecclesiastiche, l'altro nelle cose di Stato profondamente versati; da ultimo il Sardini potente in corte e l' avvocato Pittonio nella scienza canonica tenuto in Roma come un oracolo. A costoro si unì spontaneo monsignor Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV, uomo per dottrina ed ingegno, eminente. Sollecito del riposo della chiesa, alle conciliazioni e agli accordi era naturalmente propenso. Anche il confessore del papa prese cura degl' interessi del Marchese, il quale studiava dal canto suo di fare impressione sull'animo del papa col mostrarsi delle pratiche religiose osservantissimo; ond'è che soleva trarre di buon mattino nella chiesa dove egli dicea Messa e quivi mostrarsi ginocchioni e tutto assorto nella preghiera. Con siffatte arti riuscì in breve a conciliarsi la sua benevolenza. Ebbero allora principio i negoziati, dei quali diremo i principali risultamenti.

Prima venne in campo la questione della ricognizione di Vittorio in re di Sardegna, che, non ostante il voto contrario della Congregazione sopra ciò nominata, il papa annunziò nel concistoro del decembre 1726; e questo fu il primo successo dell' Ormea. La morte del Paolucci, a cui sottentrò nella segreteria di Stato il Ler-

cari, l'assunzione del Coscia alla porpora e i sapienti consigli del Lambertini agevolarono le negoziazioni, le quali però furono lunghe e spinose, poiché al papa, quantunque desideroso di concordia, mettevano paura i Cardinali, tutti fieramente avversi al Piemonte che accusavano di mettere innanzi le massime e le dottrine di Lutero e Calvino.

La lite pendeva intorno ai Benefizii, alle Immunità, all'estensione da darsi all'Indulto di Niccolò V, che Vittorio volea si estendesse a tutto il Piemonte, e non alla sola Savoja, come avrebbe voluto la Corte Romana. Altre pretese inaccordabili coi principii del diritto pubblico piemontese metteva innanzi il papa, cosicché l'Ormea, vista la sinistra piega che prendeva il negozio e che il papa in onta alle antecedenti dichiarazioni retrocedeva, era sul punto di lasciare Roma, quando il Coscia e il confessore corsero da Benedetto, lo indussero a consultare il Lambertini, a reggersi col sapiente suo consiglio. Il Lambertini propose di compilare un processo verbale nel quale si dichiarasse che esaminate le controversie esistenti tra la Santa Sede e il re circa l'Immunità e libertà ecclesiastica, e riconosciuto che tutte non si potevano risolvere a un modo, per alcune ricercavasi un breve apostolico, per altre un' Istruzione pontificia al Nunzio e ai Vescovi, e per altre una regia Notificazione. Il Breve dovea ingiungere ai Vescovi esteri di deputare un Vicario per quelle parti della diocesi situate ne' reali dominii; l'Istruzione far conoscere ai vescovi i punti dell'Immunità e libertà ecclesiastica che la Santa Sede non potea che tollerare; la regia Notificazione ordinare in forza di legge perpetua che tutti i beni tenuti al pagamento dei tributi prima del 1620, e quelli che in appresso fossero assegnati agli ecclesiastici, vi sarebbero in perpetuo soggetti. Questo progetto del dotto Lambertini incontrò l'approvazione del re, poichè con l'Istruzione si evitava il concordato ed era salva la prerogativa regia. Anche la questione dei Benefizii e l'estensione da darsi all'Indulto furono risolute in favore del re, il quale rimise allora al papa metà dei Vacanti in lire 199, 875, gli consentì d'imporre una piccola pensione sull'abbazia di Leucedio, che dal papa stesso fu stabilita a 1500 scudi. Vittorio avvisò l'Ormea che avrebbe desiderato una modificazione in quella parte dei tributi dove dicevasi che *la Santa Sede non poteva approvare gli editti anticamente pubblicati*, ed egli vi rimediò nel far copiare le scritture, aggiungendo: *né tampoco admettersi dal Re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che devono essere affetti ai me-*

desimi. Il Fini non badò all'aggiunta. Il Marchese fu accusato più tardi di avere alterati i protocolli e fatto sottoscrivere al papa un documento falsificato, ma a quella sola aggiunta si restrinsero i suoi artifizii. Benedetto firmò il 24 maggio 1727 il Breve, mentre il Fini e l'Ormea sottoscrivevano gli articoli del Concordato. Così ebbero termine le trentenni controversie del Piemonte con Roma. Nella difficili e spinose negoziazioni si segnalarono il Lambertini e l'Ormea. Però la principale lode è dovuta a Vittorio Amedeo e a'suoi Consiglieri per la fermezza dimostrata e l'aggiustatezza dei concetti, cosicché que' negoziati rimangono monumento di sapienza civile.

Alla riforma legislativa, amministrativa ed economica avea il re posto mano da parecchi anni. Le *Leggi e Costituzioni di* S. M. pubblicate nel 1723, emendate e ripubblicate nel 1729, contengono la riforma della legislazione civile e criminale. Sono divise in sei libri: il primo tratta della religione e del culto; il secondo determina il numero, le competenze e i doveri dei magistrati; il terzo contiene la procedura civile, il quarto la legislazione criminale, il quinto la civile; il sesto discorre delle attribuzioni della Camera de' conti, del demanio, della feudalità, delle miniere, delle strade, dei boschi. Chiunque ragguagli queste leggi col progresso della ragion civile troverà che la barbarie dei mezzani tempi e le feroci giustizie vi oltraggiano l'umanità, ma bisogna por mente che non per anco erano apparse in Italia le sante pagine del Beccaria e del Filangeri. A Vittorio vien lode dall'avere riunite in un sol corpo le sparse leggi, circoscritto l'arbitrio, frenata la curiale avidità, temperati i diritti feudali nelle materie giudiziarie, ristretta la facoltà di stabilire fidecommissi, raccorciatane la durata; nei procedimenti criminali frenato l'abuso della tortura.

Ai capi dei diversi ministeri, che allora *aziende* si appellarono, ordinò di formare ogni anno il loro bilancio, che poi veniva discusso dal Consiglio delle finanze. Sopra questi bilanci parziali si compilava il bilancio generale. La macchina del governo economico era congegnata in guisa che un vicendevole sindacato delle varie potestà impediva il disonesto maneggio del danaro pubblico. Per questi provvedimenti l'erario si arricchì. Il bilancio attivo del 1680 che, come vedemmo, non ascendeva che a 6 milioni 833 mila lire, nel 1700 salì a 9 milioni 484 mila, e nel 1721 a 13 milioni. Ne tale accrescimento veniva in conseguenza di nuovi pesi e nuove tasse, ma dalla retta amministrazione, dalla più equa distribuzione delle tasse esistenti, e dall'avere sottoposti i beni ecclesiastici e feu-

dali che godevano d'indebita immunità ai pesi dello Stato, e dall'impulso dato alle industrie e al commercio. Il Piemonte fu primo in Europa che porse l'esempio di un bilancio generale e particolareggiato. Oltre a ciò abolì Vittorio nel 1713 il giuoco del lotto, e nel 1720 con un editto famoso richiamò al demanio i beni feudali. Però lo spogliarne i possessori di buona fede dopo tanti anni portò con sé molte ingiustizie. Ottocento feudatarii furono citati in giudizio; il re si meritò grave biasimo per avere creato un magistrato composto di persone a lui devote, disturbato il corso della giustizia, attentato all'indipendenza dei magistrati; colpe delle quali troppo spesso si macchiò.

Ma la riforma economica più importante, intorno alla quale si spesero presso a trent'anni, e che costò all'erario non meno di otto milioni, fu la perequazione del tributo prediale, mediante la compilazione del catasto. Vennero per essa alleggeriti i piccoli proprietarii, le pubbliche gravezze più equamente distribuite. Il re corresse pure altre parti dell'amministrazione. Promosse l'istituzione di Spedali in quasi tutte le città del Regno, fece costruire un ospedale de' pazzi, e una casa di ricovero in cui raccolse i mendichi.

Né minori furono le cure che pose nell'ordinare e migliorare la pubblica istruzione. Tutto l'insegnamento era nelle mani dei frati, anzi dei soli Gesuiti, i quali tormentavano i giovani intelletti con le scolastiche aridità e vecchi sistemi, le lettere con le gonfiezze del secento corrompevano. Le costituzioni del 1729 erano dirette a toglierlo dalle mani loro, a renderlo efficace, laicale ed universale. Innalzato dalle fondamenta il palazzo dell'Università, il re chiamò da tutta Italia uomini illustri. Non potè avere il Vallisneri, né Vincenzo Gravina côlto da morte quand'era in sulle mosse, ma ebbe da Pavia il Pasini per l'ebraico e la Sacra Scrittura, il Bencini da Malta per la teologia, Bernardo Lama da Napoli per l'eloquenza, Domenico Regolotti da Roma per la lingua greca. Stabilì inoltre in ogni capo-luogo di provincia collegi d'istruzione media che servissero di avviamento all'Università, li fece tutti dipendenti dal magistrato detto della Riforma degli studii. Per venire in soccorso dei giovani ingegnosi ma poveri fondò il Collegio delle Province, dove un numero determinato di giovani tolti da ciascuna provincia erano a spese dello Stato educati e istruiti. Nell'Università furono ricostituite le facoltà filosofica, medica, legale, teologica e matematica. Al Magistrato della Riforma incombeva di vegliare all'osservanza delle costituzioni, all'insegnamento delle dottrine, proporre i professori, compilare i regolamenti; nelle sue

mani era concentrato tutto l'insegnamento dello Stato. Alla biblioteca dell'Università donò Vittorio dieci mila volumi della sua privata libreria. Egli è singolare però il vedere che mentr'egli promoveva l'istruzione, niuna libertà poi non che di scrivere ma di pensare concedesse. Ma ciò non recherà maraviglia se si pensa quanto duro ed assoluto era il suo governo. Nella città regnava disciplina rigorosissima: alle nove di sera le vie erano deserte, e il cupo silenzio interrotto soltanto dai passi delle pattuglie che le percorrevano. Una polizia arbitraria e minuziosa spiava il tetto domestico, il segreto delle lettere violava: era ai grandi non meno che alle plebe terribile, e il re solea dire che se per questa avea patiboli e galere, tenea per quelli mannaie e cittadelle. Niuna sicurezza era conceduta alle persone; per una parola, per un gesto, potevano essere senza formalità e senza giudizii precipitate nell'oscurità di un carcere. Del Governo corse allora tal fama che mettea paura anche ai lontani, cosicchè il buon Muratori si rallegrava con un suo amico perché avesse abbandonato il Piemonte, paese *misterioso* nel quale *si stava continuamente in pericolo di cadere* (1).

Gli anni, i pensieri, il lavoro indefesso e le perpetue agitazioni in cui Vittorio Amedeo era vissuto avevano logorate le sue forze. La sua salute cominciava a declinare, cresceva in lui il desiderio di quiete e di riposo. Sbandite dalla corte le feste e il lusso, vivea nella maggiore semplicità, spregiava le pompe e gli splendori reali, pareva che mesti pensieri il tormentassero. Aperta tuttora nel paterno suo cuore era la ferita cagionatagli dalla morte del primogenito, quando scendeva nel sepolcro la regina Anna (1728), donna di grande e rara bontà, che a' suoi modi duri e risentiti avea sempre opposto un' amorevole indulgenza, alle sue infedeltà una mesta ma tranquilla rassegnazione. Solo eragli rimasto Carlo Emanuele erede del trono, al quale essendo morta la prima moglie Anna Luigia Cristina principessa di Sultzbac, procacciò altre nozze con la principessa Polissena figlia del Langravio di Assia-Reinfelds. Sovente s'indispettiva della tardità della sua mente, della sua serietà e della soverchia sua timidezza, perché avrebbe voluto che per bontà, sapere ed intelletto sopra il volgo dei principi si levasse, ma non per questo trasandò la sua educazione, attese invece con amorosa cura a dirozzarne e acuirne l'ingegno. Gli fece apprendere le matematiche e l' arte militare, lo occupò a rassegnare le milizie, visitare le fortezze, esaminare i più minuti particolari dell'ammini-

(1) Pag. 394, 395, nota.

strazione; poi sulle cose vedute e studiate lo interrogava spiegandogli quelle che non avea ben comprese. Lo iniziò più tardi nei segreti della sua politica, lo volle al suo fianco quando dava le udienze ai ministri, e come questi erano partiti lo domandava delle vere e riposte ragioni degli ordini dati intorno ai provvedimenti proposti. Queste cure nascondevano un pensiero che da gran tempo egli andava maturando e che non avea mai svelato ad alcuno, quello cioè di abdicare la corona. All'abdicazione l'indussero, oltre la vacillante salute, l'esperimento che volea fare del figlio, e il matrimonio divisato colla contessa di San Sebastiano, colla quale avea avuto nella sua giovinezza intime relazioni, e che allora era rimasta vedova. Comperò il marchesato di Spigno, lo destinò a lei che ne assunse il titolo, e che sposò nell'agosto del 1729. Chiamò quindi a sé l'abate Pallazzi sottobibliotecario dell'Università, gli commise di compilare una memoria succinta intorno ai sovrani che avevano abdicato, notando i motivi di Stato, di religione, di famiglia che a ciò li avean indotti, le circostanze e i tempi che vi poterono. Avuta la memoria, gli tacque la presa determinazione. Al solo abate Boggio suo confidente aprì intero l'animo suo. Agli argomenti messi innanzi dall'abate per distoglierlo, rispose: « Avrei abdicato molto prima; non lo feci per riguardo alla regina Anna; dopo che ella cessò di vivere, gli affari di Roma me ne trattennero; ora sono risoluto. « Chiamò quindi il Caisotti a cui diede copia delle abdicazioni di Filippo V e Carlo V perché su quelle la sua modellasse. Questi con le lacrime agli occhi lo pregò di riflettere meglio, e di affidare ad altri il doloroso e ingrato ufficio; ma le sue esortazioni e le sue lagrime non valsero, bisognò obbedire. Nella minuta che gli recò vedendo ricordate con parole laudative le gesta del suo regno, prese la penna e le cancellò. Provvide alle più importanti cariche dello Stato: affidò all'Ormea il ministero dell'interno, nominò l'avvocato Bogino Consigliere di Stato e primo Referendario. Annunziò quindi al figlio la presa risoluzione; gli raccomandò di essere giusto, di fare da sé, e di non lasciarsi aggirare dai ministri e dai cortigiani. Si fidasse dell'Ormea, si consultasse col Marchese di San Tommaso, adoperasse il Bogino. Poi di tutti i personaggi che egli avea levati alle prime dignità gli disse le qualità e i difetti. Il 3 di settembre convocati in assemblea a Rivoli i ministri, tutte le principali cariche dello Stato e gli ambasciadori esteri ordinò al Marchese del Borgo di leggere l'atto che in mezzo a vivissima commozione degli astanti firmò. Carlo piangeva e baciava le mani del padre, lo scongiurava a non deporre la corona, ma egli

stette fermo e impassibile. Si condusse tosto col figlio nelle stanze della principessa Polissena e le annunziò la sua rinunzia, la dichiarò regina. Volgendosi quindi verso la Spigno: *Questa*, disse, *è la donna che si è sacrificata per me, vi prego di avere riguardi per lei e per la sua famiglia.* La Marchesa si turbò, impallidì; domandata da una dama se si sentisse male, rispose che la gioia di riverire la nuova regina la commoveva profondamente. Ritiratosi Vittorio nelle sue stanze, mentre stava ragionando col conte di Blondel entrò il figlio, al quale disse: — Quantunque io non voglia impacciarmi d'affari tuttavia vorrai mandarmi ogni settimana un bullettino di tutto quello che avrai deliberato e delle notizie d'Europa. — Si riserbò pel mantenimento cencinquanta mila lire, e una modica pensione per la Spigno in caso di vedovanza. Partì per Ciamberì, residenza da lui scelta, senza pompa e senza scorta.

Allora la corte cangiò d'aspetto: ai semplici ed austeri costumi del vecchio re succedettero le pompe e le allegrezze. Magnificenza negli addobbi, nelle carrozze, nei cavalli; feste, balli, cene, corse, e cacce si succedevano. Il Marchese d'Ormea occupato il seggio ministeriale studiò a conciliarsi l'affetto del giovane principe, a impadronirsi del suo animo. Vittorio, consultato sopra tutte le faccende, raccomandava energia e sollecitudine nei negozii. L'intromissione del vecchio re era comportata di mal animo dal Marchese d'Ormea, il quale ne parlava con dispetto, e soleva dire: *Qui c'è il teatro, in Savoia la mano che muove i fantocci.* La salute di Vittorio non migliorava; assalito nel febbraio del 1730 da un colpo di apoplessia, fu in pericolo di vita, ma poi si riebbe. Il Marchese si prevalse della malattia per sospendere il bullettino. Allora cominciarono i malumori di Vittorio, le sue lettere si facevano di dì in dì più laconiche e sprezzanti. Al figlio andato nel marzo a visitarlo disse non voler dare consigli, a lui non appartenersi il deliberare. Ma le nuove controversie insorte con Roma vennero presto a porlo in ansietà, a ravvolgerlo nelle faccende. Clemente XIII, succeduto a Benedetto XIII, sperando di ottenere dal giovane principe quello che dall'inflessibile Vittorio non era da aspettarsi, attaccò come irregolari nella forma e nella sostanza le condizioni stabilite dal predecessore, dichiarò che volea modificarle. Carlo Emmanuele commise all'abate Palazzi di compilare una storia apologetica dei Concordati del 1727. Vittorio da Ciamberì raccomandava prudenza e fermezza. Clemente, perseverando nel suo disegno, mandò in Piemonte un prelato Guglielmi per trattare; il re, avvisato di ciò in tempo, ordinò all'Intendente di Alessandria che capitando costui gli annunziasse che non

poteva riceverlo, e per ciò se ne tornasse; richiamò da Roma il conte di Gross. Il papa, scompigliato ne' suoi disegni dall' inattesa fermezza, cercò la mediazione officiosa dell'Imperatore, ma gli fu risposto dal Principe Eugenio per mezzo del Nunzio che invece di travagliar gli Stati attendesse a governar la chiesa. Come il Palazzi ebbe compilato lo scritto il re lo trasmise al padre, ma questi, sdegnato che non fosse stato consultato che a cose fatte, ne lesse poche pagine e lo rimandò dicendo che non avea né tempo né salute per esaminarlo a fondo. L'ozio, la solitudine, lettere anonime che accusavano di tirannide il suo regno, lui d' empietà e d' irreligione, concorrevano a renderlo aspro, intrattabile, ad adunargli nella mente cupi pensieri. Pare che allora risolvesse seco medesimo di ripigliare lo Stato. La storia di lui prende quindi innanzi aspetto e qualità di dramma. A mandare ad effetto il suo disegno avea fatto principale assegnamento sull'Ormea. Gli scrisse lagnandosi amaramente del figlio, che diceva inabile al regnare, raggirato dai ministri e dai cortigiani inetti o corrotti, soggiungendo ch' egli andava maturando un sistema di governo che ne ritemprasse il carattere, svolgesse e rinvigorisse le sue facoltà intellettuali. Raccomandavagli di meditare la lettera, ritenerne a memoria il contenuto e di abbruciarla. L' Ormea trasecolò a quella lettura; la confidenza era pericolosa. Dopo lunga incertezza rispose lodando Carlo di senno e di fermezza, osservò non essere prudente il fare alterazioni nel sistema del governo. La risposta partì per Ciamberì mentre un altro corriere portava a Carlo Emanuele, pervenuto in Savoja, la lettera di Vittorio e copia della replica. Carlo giunto a Ciamberì si recò al cospetto del padre che lo accolse con freddezza; nei successivi colloquii gli parlò con tanto sdegno che lo indusse a partire per Evian, donde non ritornò a Ciamberì che mosso dalle notizie intorno alle cose di Roma che divenivano sempre più gravi. Clemente nel concistoro del 6 di agosto 1731 distrusse da cima a fondo l'opera di Benedetto XIII. Pervenuta a Torino la notizia, il Marchese d' Ormea radunò tosto i ministri, fece compilare un controeditto da pubblicarsi dal Senato che dichiarava nulle le ordinazioni papali; scrisse in nome del re lettera dignitosa e risoluta al papa, mandò il Bogino in Savoja per l' approvazione sovrana. Radunati a consulta i due re, presenti il Marchese del Borgo e il Bogino, Vittorio lesse il controeditto e la risposta, suggerì qualche correzione. Rivoltosi al figlio gli annunziò che sarebbe presto andato in Piemonte, lo rimproverò del mal governo, lo accusò d' inettitudine, proruppe contro di lui in aperte villanie, conchiudendo avrebbe rimediato all' errore commesso

fidandogli il regno. I ministri compresi di stupore, si guardavano in viso, non ardirono profferire parola. Carlo istruito dalle comunicazioni dell'Ormea tacque per non aggiungere esca al fuoco, ma partì per Torino in quella stessa notte senza tôrre commiato dal padre, il quale pochi giorni dopo s'incamminò anch'egli verso il Piemonte. Giunto in sulla vetta del Moncenisio si volse alla Marchesa Spigno chiedendole: *debbo ritornare indietro o proseguire?* al che ella non rispondendo replicò con insistenza e sdegno la domanda, allora; rispose: *a voi tocca il comandare, io non oso darvi consigli.* Vittorio chiuso ne'suoi pensieri proseguì il cammino. Fu accusata la Spigno di averlo incitato contro il figlio, ma dell'accusa mancano le prove; pare però che ambiziosa e delle regali nozze superba grave le riuscisse il ritiro di Ciamberì, e quindi nulla facesse per dissipare dall'animo di lui le ire, i dispetti, la tristezza che l'ozio, la solitudine e la inferma salute vi crescevano.

Carlo Emanuele, com'ebbe notizia della partenza del padre, mandò un suo gentiluomo ad incontrarlo e a chiedere gli ordini suoi. Vittorio rispose vedrebbe il re a Moncalieri. Quivi lo accolse senza sdegno, ma gli mosse acerbi rimproveri perché non avesse tenuto di lui verun conto, gl'intimò che quind'innanzi volea essere ragguagliato di tutto, gli si recassero intanto le carte di Roma. L'indomani, presenti i ministri, rilesse la lettera del re in risposta al Breve del papa da lui ritoccata a Ciamberì, l'approvò, ma poi soggiunse con molta vivacità: *per fare impressione a Roma dovrebbe essere sottoscritta non da Carlo Emmanuele ma da Vittorio Amedeo.* Il giorno appresso chiamò a sé il Segretario di Gabinetto Lanfranchi per ordinare le sue carte, al quale essendo caduta tra mano copia dell'atto d'abdicazione, e domandatolo dove dovesse riporla: « Non chiamate, disse, atto di abdicazione uno scritto nullo nella sostanza e nella forma. » Quindi entrò a favellare del disordine in cui erano le cose del Piemonte, alle quali, soggiunse, *rimedierò io.* Chiamò l'Ormea contro cui avea concepito profondo dispetto sapendolo oppositore a' suoi disegni e troppo preponderante nel governo. Come lo vide comparire, gl'intimò con severa fronte che non volea nè consigli nè rimostranze, altrimenti revocherebbe l'atto d'abdicazione; che volea essere informato di tutto, darebbe i suoi ordini, egli attendesse ad eseguirli. Accusò quindi lui e il figlio di nera ingratitudine. Il Marchese balbettò parole di scusa, avvertì che quella sua volontà di riassumere il governo richiedeva matura riflessione. Vittorio gl'intimò silenzio e lo accomiatò. Richiamatolo pochi giorni appresso, tornò alle solite accuse; allora il Marchese

lo pregò o gli desse facoltà di portare i suoi sensi a Carlo, o gli permettesse di rinunziare la carica di ministro. Vittorio lo guardò bieco, gli ricordò i benefizii fattigli, poi lo congedò. Andato il 9 di settembre a Rivoli, quivi fu tosto il figlio a visitarlo, a cui disse volea aver seco un colloquio in presenza di un terzo, gli darebbe i suoi ordini. Poi il 16 chiamò a Moncalieri il presidente Caisotti e l' Ormea. Ripeté al primo le solite lagnanze ed accuse contro il figlio, accennò l' ingratitudine del Marchese, disse essere venuto in Piemonte per ristorare il governo. Il Caisotti si sforzò a giustificare il re e l' Ormea, gli rammentò quali generosi sensi lo avessero indotto ad abdicare, lo pregò a perseverare nel magnanimo proponimento. Al cenno dell' abdicazione Vittorio lo interruppe dicendo che ciò che avea fatto non era un' abdicazione, che egli non avea giurato e molto meno sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà; troncò infine il discorso col dire che chi avea fatto potea disfare, e che avea preso il suo partito. All' Ormea commise di significare al re, come suo ordine espresso, di recarsi a Fenestrelle per visitarvi le fortificazioni, al suo ritorno lo avviserebbe del giorno in cui dovesse presentarsi per l' abboccamento. La catastrofe del dramma si avvicinava. Carlo e i ministri compresero ch' era imminente qualche grande risoluzione. Nella corte, nella città viveasi in molta sospensione e timore, accresciuti dalle incerte e strane voci che correvano dei regi dissidii. Carlo rimandò l' Ormea al padre a pregarlo di aprirgli una volta l' animo suo, di non imporgli l' andata a Fenestrelle; Vittorio all' udire ciò impallidì, si alzò furibondo, ripeté con più fermezza il comando. Raunati i ministri a consiglio, fu stabilito che il re non dovesse uniformarsi ai voleri del padre. Il quale scompigliato dalla resistenza inaspettata mandò a invitarlo di recarsi tosto a Moncalieri, ma egli se ne scusò; allora i furori di lui andarono all' estremo, e si dubitò che avesse smarrita la ragione. Rinnovò indi a poco le istanze, propose gli parlerebbe in presenza del maresciallo Rhebinder e del conte None, ma Carlo replicò che non dovendo il colloquio essere segreto facesse noti i suoi sensi alle persone che volea presenti all' abboccamento. Pare che Vittorio avesse fatto assegnamento sull' arrendevolezza del figlio e sul Marchese d' Ormea per tornare padrone dello Stato: la inattesa resistenza mandò a vuoto il suo disegno. Dominato da altissimo sdegno chiamò l' abate Boggio suo antico confessore, a cui narrò i torti del figlio, la perversità dei ministri, disse che non potendo tollerare sì barbaro contegno andrebbe a Milano a sottoporre la sua causa all' Imperatore, ma questa era più ch' altro una minaccia

per impaurire il figlio. Sfogò quindi sua ira contro il Marchese d'Ormea soggiungendo: *vile omiciattolo! l'ho sollevato dalla polvere e questa è la gratitudine! ma tremi quel seme d'impiccati!* L'Abate a queste rivelazioni impietrì, pianse, lo pregò e supplicò a non macchiare il suo nome, a non volere mettere in fondo lo Stato. Vittorio prese l'atto d'abdicazione, intimò all'Abate di stendere la minuta della revoca; questi tutto tremante lo scongiurò ad affidare ad altri il doloroso incarico, ma egli fermo, *voi non uscirete*, disse, *di qui finché la minuta non sia fatta;* bisognò ubbidire. Compiuta l'opera, ebbe licenza di partire. Corse a Torino, narrò l'accaduto al Lanfranchi, poi al re che volle udire da lui la cosa ne'suoi particolari. Carlo si strinse allora coll'Ormea, il quale come mezzo di conciliazione offrì la sua rinunzia, che non venne accettata. Il Marchese pronunziò allora la terribile parola, essere necessario assicurarsi della persona di Vittorio. Che cosa il re dicesse, come fosse vinta la sua incertezza, rimase occulto. A sera inoltrata furono convocati a consiglio i ministri, e le primarie dignità. Il re nel cui volto si leggeva il turbamento e l'angoscia dell'animo lo presiedeva. Narrò esagerando l'Ormea le cose, conchiuse essere necessario un doloroso ma energico provvedimento, l'arresto di Vittorio Amedeo. Tutti approvarono, ma non senza dar segno di grande stupore per la novità del caso. Presentato al re l'ordine dell'arresto del padre, titubò; l'Ormea che stavagli al fianco gli porse la penna, e come tuttavia indugiava, *Maestà*, disse, *ci va della vita e dell'onore di tutti.* Non una parola, non un sospiro si udì nella sala quando Carlo prese la penna e firmò. La regina entrò precipitosa, si gittò nelle braccia del re che piangeva: il Marchese, tolto il foglio, partì. In sul tardi della notte un reggimento di granatieri moveva a gran passi verso Moncalieri, circondava il castello, ne occupava le uscite. Il colonnello Conte della Perosa lo comandava, l'Ormea dava gli ordini. Picchiarono alla porta d'ingresso, penetrarono nei cortili, s'introdussero per le scale. Il Conte con dodici ufficiali salì nella camera di Vittorio, gli zappatori ne atterrarono l'uscio. La Spigno riscossa all'insolito rumore corse, ma visti gli uffiziali, le fiaccole e le armi, si gittò sul letto del re gridando: *siamo perduti.* Il Conte inoltratosi pregò Vittorio di alzarsi e rivestirsi; *voi mi arrestate dunque?* egli disse, al che quegli replicò: *abbiamo ordine di assicurarci della vostra persona. — La mia persona è sacra*, soggiunse Vittorio, *voi commettete atto di fellonia*, e il Conte, *eseguiamo gli ordini del re.* Invitò la Marchesa a scendere dal letto, ma opponendo ella gagliarda resistenza fu divelta dalle braccia del re che freme-

va e imprecava, e tratta nella stanza attigua. Rivoltosi il Conte a Vittorio, *Maestà*, disse, *noi dobbiamo ubbidire.* — *Voi non oserete porre le mani sopra di me*, replicò, e dette queste parole si ravviluppò nelle coperte, si aggrappò con le mani al letto. Bisognò trasportarlo a forza nella camera vicina, dove rivestitosi e calmato dai primi furori, *questo delitto non è opera*, disse, *di mio figlio, è un' infamia del Marchese d' Ormea.* Scese le scale, montò in carrozza, partì per Rivoli, preceduto e seguìto da drappelli di dragoni colle pistole inarcate. Il Marchese d' Ormea impadronitosi delle carte, tornò in gran fretta a Torino, si presentò a Carlo e disse: *Tutto è compiuto!*

Noi non seguiremo Vittorio nella prigionia; l' animo disgustato rifugge dal narrare da una parte indegni trattamenti, inutili cautele, molestie, durezze, severità barbariche e sevizie; dall' altra volgari querele, ingiuste collere, cure meschine, dispetti puerili, fremiti impotenti e folli speranze. Chiuso fra quattro mura, guardato a vista, perquisito ogni dì minutamente, vietatogli lo scrivere, diviso da' suoi più cari, e, quasi che tanto insano rigore non bastasse, oltraggiato nella moglie che fu tenuta per qualche tempo chiusa nel carcere delle femmine di mala vita, tali furono i crudeli tormenti inflitti per tredici mesi ad un vecchio infermo che oltrepassava il decimo lustro, al capitano che avea per diciott' anni guidati gli eserciti del Piemonte e della Lega Europea, al glorioso vincitor di Torino: e questi, orribile a dirsi, erano a lui imposti dal figlio. Principale autore di tante enormità fu il Marchese d' Ormea, colpevole soprattutti Carlo Emmanuele che le conobbe, le tollerò, le approvò, le prescrisse; degna non d' altro che di disprezzo la regina Polissena, sciagurata femmina che s' adoperò a sopire la nascente pietà nel cuore del marito. A scusare e a giustificare que' severi provvedimenti l' Ormea propagò allora cose oggidì chiarite falsissime, esagerò i disegni di Vittorio, mentre è incerto se alcun disegno ben fermo egli ebbe veramente, il che non pare. Nel carcere la salute del vecchio re declinò rapidamente; mostrò desiderio di cangiare dimora, e ottenne di essere trasferito a Moncalieri. Quivi infermò; Carlo volea andare a raccogliere l' ultimo sospiro di lui, ma l' Ormea e la regina il dissuasero. Negli ultimi suoi giorni chiese del figlio, della nuora, dei nipoti, ricordò con accenti di profondo rammarico le patite violenze, perdonò a tutti. Morì ai 31 di Ottobre 1732. La sua salma riposa a Superga nelle sotterranee volte del monumento che eterna la sua vittoria.

Tale fu la fine di Vittorio Amedeo. Piccolo principe grandi cose intraprese e compì. Francò lo Stato dalle armi e dalla prepon-

deranza straniera e lo ampliò; pose fine alle prepotenze baronali; restrinse il potere e le pretendenze ecclesiastiche, e con ciò precorse di molti anni i principi riformatori del secolo XVIII; aiutò l'accrescimento del ceto medio col promovere l'agricoltura, l'industria, gli studii; avviò il Piemonte, soltanto all'armi educato, all'amore delle civili discipline e delle lettere gentili: queste le lodi. Non distinse sempre l'utilità dalla moralità politica; governò con assoluto imperio; di brutte ingiustizie e prepotenze si macchiò; abbandonò la sicurezza dei cittadini all'arbitrio di una polizia insolente e vessatrice; perseguitò non che la libera parola, il pensiero: questi i biasimi a lui dati dalla severa storia.

Le cose e gli avvenimenti che noi siamo venuti finquì rapidamente accennando porgono argomento al libro del Carutti. Come ognun vede, la materia è bella e ampia. Chiunque prenda a leggere il lavoro dell'egregio Piemontese e lo riscontri con gli scrittori che trattarono il medesimo periodo, non escluso il Botta che primo assegnò alla storia del Piemonte il posto che le compete nella storia complessiva d'Italia, s'accorgerà di leggieri della diversità che corre tra l'uno e gli altri non solo rispetto ad alcuni particolari ma sovente alla sostanza delle cose. L'Autore, studiando i fatti alle vere sorgenti, e avendo avuto agio di consultare molti importanti documenti del tempo, ha potuto arricchire la sua narrazione di parecchie cose nuove, mettere altre in più chiara luce, correggere inesattezze ed errori in cui per difetto di sicure informazioni caddero quasi tutti gli storici, dico quasi tutti, poiché, come ne avverte il Carutti, bisogna eccettuare il Muratori, il quale, indirizzatosi al Bogino ministro di Carlo Emanuele III, poté correggere molte cose inesatte in quella parte singolarmente in cui egli narra dell'abdicazione e della prigionia di Vittorio, intorno alle quali le più contraddittorie e strane voci andavano attorno. Ma egli non poté raccontare il tragico caso ne' suoi minuti particolari e penetrare nel secreto in cui era ravvolto. A squarciare il velo misterioso che lo ricopriva viene adesso per la prima volta il Carutti. Carlo Emmanuele avea ordinato all'abate Palazzi di scrivere di esso un'esatta relazione, e con questo intendimento gli comunicava le lettere da lui scritte al padre, più quelle dell'Ormea e del Petitti Intendente di Ciamberì e le deposizioni giurate di coloro che vi si trovarono mescolati, come il Caisotti, l'abate Boggio, il Marchese del Borgo, l'Ormea, il Lanfranchi. Coll'aiuto di tale relazione rimasta chiusa finquì negli archivii della corte, l'Autore ha potuto dare di que'casi ravvolti nella maggiore oscurità un esatto e pieno racconto, svelare le falsità pro-

pagate allora dall'Ormea per giustificare in faccia all'Europa i duri trattamenti usati al vecchio re, falsità ripetute poscia e amplificate dal conte Radicati per gratificarsi Carlo Emmanuele. Tutta questa parte del racconto che il Carutti compone sopra documenti nuovi si disforma da ciò che apprendemmo dagli altri storici. Noi entriamo adesso nelle vere ragioni che indussero Vittorio ad abdicare, vediamo come infastidito dall'ozio e dalla solitudine desiderasse di tornare alle faccende, conosciamo ne' loro più minuti particolari i casi ch'indi seguirono, e la infelicissima fine a cui fu tratto da quel suo desiderio, e quindi vediamo cadere di per sé stesse le erronee narrazioni degli storici intorno alla notturna andata del re alla cittadella di Torino, il viglietto e la risposta del Barone di San Remigio, che n'era governatore, e la supposta complicità di molti de' primarii del Regno nella macchinazione.

Né è questa la sola parte che il Carutti ci offre rischiarata di nuova luce, ma altre ancora, mercé più accurate ricerche e più diligenti studii, egli ha saputo rappresentare in un aspetto nuovo e più vero. Anziché diffondersi nella narrazione delle lunghe guerre in cui si travagliò il Piemonte in quell'età feconda di grandi avvenimenti, e da altri scrittori ampiamente descritte, egli ha preferito di fermarsi a discorrere delle negoziazioni diplomatiche, parte di gran rilievo trattandosi di Vittorio Amedeo, imperciocché all' abilità ond' ei le condusse andò in gran parte debitore il Piemonte dei larghi e ricchi acquisti che allora fece. E intorno ad esse il Carutti narra particolari che indarno si cercherebbero negli storici che lo precederono; particolari, i quali oltre che molto giovano alla piena intelligenza di quegli avvenimenti, svelano le mire, i desiderii, i più riposti pensieri di Vittorio, e il segno a cui mirava allora e mirò poi costantemente la politica piemontese. Similmente molte cose ignote fin qui egli ci dice intorno alle riforme operate nell'amministrazione, nella legislazione, negli studii, intorno alle armi, alle finanze, le quali mostrano qual fosse la vera condizione dello Stato, i rapidi progressi che fece, e il grado di prosperità a cui mercé i nuovi provvedimenti in breve si levò. Per questa parte l'Autore molto si è giovato dei dotti lavori del Cibrario, scrittore infaticabile, il quale dedicatosi con lungo ed amoroso studio alla storia patria, si può dire che molti periodi di essa egli ha rifatti di nuovo, altri accresciuti di gran copia di fatti per lo innanzi ignorati. (1)

(1) Storia di Torino, Vol. 2. — Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja. Torino, 1854.

« Ho cercata, scrive il Carutti, e detta la verità con franchezza; » e di ciò noi gli diamo sincera e meritata lode. Avvezzi a vedere troppo spesso gli storici fare opera di retori, convertire le severe pagine della storia in panegirico, bisogna saper grado a chiunque si affatica a ritornarla al suo vero ufficio che è di narrare intera la verità senz'ambagi e senza reticenze. Nel Carutti né affetti, né pregiudizii recano impedimento al pieno racconto del vero; egli procede con imparzialità tanto rispetto alle cose che agli uomini, dei quali dice il bene e il male, le virtù e i vizii, i meriti e le colpe. In fatti mentre di Vittorio Amedeo pone in chiaro il valore e l'accorgimento, loda le buone e utili opere a cui pose mano e le riforme che arditamente intraprese e compì, non tace le colpe, le ingiustizie e le prepotenze delle quali e'si macchiò. Similmente laddove entra a dire delle controversie ecclesiastiche e delle negoziazioni che poi riuscirono ai Concordati del 1727 noi lo vediamo camminare franco e sicuro, propugnare con calore l' indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, conformando i suoi giudizii alle idee e ai principii che in sì delicata materia furono sostenuti e difesi dai più gravi pensatori. Né dell'essersi egli diffuso nel racconto di quelle cose dalle quali poco diletto può venirne ai lettori vorremo noi riprenderlo, imperciocché oltre che esse hanno certo interesse di opportunità possono servire d'insegnamento e d'esempio in un tempo in cui la lotta tra i due poteri sembra riaccendersi. Laonde il conoscere quello che intorno a sì grave faccenda pensarono ed operarono i nostri antichi può tornare di qualche frutto.

Ciò basti a dimostrare di quale e quanta importanza sia il libro del Carutti, e come egli nel ricomporre con lungo studio ed amore uno dei periodi più belli e interessanti della storia piemontese abbia fatto opera utilissima di cui gli amatori de'buoni studii debbono essergli grati. Ma il lavoro di lui è poi senza difetti? no. Si vorrebbe vedere più arte nella composizione, più calore e vita nel racconto, più unità ed eleganza nello stile, la lingua più pura e in alcune parti più eletta. Guardando all'ordine mirabile che regna nelle opere de'nostri grandi storici, e all'arte con cui seppero disporre e raggruppare i fatti per raggiungere quella stretta e maravigliosa unità in che risiede l'eccellenza di questo genere di composizione, ci pare che l'Autore avrebbe potuto distribuire meglio la materia e dare più unità al suo lavoro. Anche la narrazione procede in lui soverchiamente fredda, non animata dalla parola dello scrittore. Il quale pare che si contenti di esporre i fatti, ma che questi non abbiano potere di commoverlo, cosicchè rara-

mente avviene che nelle pagine dello storico tu senta battere il cuore dell'uomo. V'hanno taluni i quali stimano che la gravità non possa accompagnarsi con la leggiadria e l'amenità, e costoro per essere gravi riescono pesanti. Ma le pagine belle, vive, eloquenti, piene di leggiadria, di eleganza e di amenità de' nostri grandi storici bastano a dimostrare la falsità di tale opinione. Similmente dicasi dello stile e della lingua troppo spesso ineguali, l'uno or grave e sostenuto, or languido e scolorito, l'altra non sempre bella ed elegante, deturpata talvolta da parole e modi che non sono di gusto italiano. Vero è che qua e là s' incontrano belle pagine, scritte con vigore ed eleganza, ma queste non servono che a far viemaggiormente desiderare in moltissime altre la mancanza di tali pregi. Se una materia sì bella, ricca e varia fosse caduta alle mani di uno scrittore che avesse saputo disporla con più fina arte, darle più unità, infonderle un po' più di calore e di vita ne sarebbe uscito un libro da essere letto con piacere e profitto non solo dai dotti ma da tutti coloro i quali cercano nella storia l' istruzione congiunta al diletto.

IL DOTTORE ANTONIO. [1]

Il dottore Antonio è un giovane siciliano, costretto a fuggire da Catania per ragioni politiche nel 1837, mentre il cholera faceva strage in quella città. La nave su cui eragli riuscito scampare lo avea sbarcato a Genova. E poiché a quei giorni il cholera funestava anche la Riviera, Antonio, benchè *straniero*, stante l'urgenza de' bisogni sanitarii, veniva condotto medico a San Remo, e indi a Bordighera.

L'operosità e le cure disinteressate con che esercita il suo ministero lo hanno reso da tre anni oggetto di ammirazione e di amore per tutte quelle contrade.

Un giorno dell'Aprile 1840, mentre in un povero calessino corre lungo la Riviera occidentale, vede da lontano, presso alla riva, ribaltare un legno da viaggio. Il dottore Antonio è uno de' pochi su' quali « la possibilità di ajutare altrui fa l'effetto d'un liquore inebriante che li rende insensibili al proprio pericolo. » Ond'eccolo precipitarsi col suo legnetto come fulmine giù per la china. E trova un baronetto inglese, Sir John Davenne, che, ajutato da' suoi familiari, si affatica a districare il corpo quasi esanime della sua figlia, una gentile fanciulla presso a' 20 anni. — « *Vi posso servire a nulla? Io son medico* » — furono le sue prime parole. Sir John è un uomo a circa sessant'anni. Il suo esteriore accurato e polito non nasconde gli indizii d'una indomabile testardaggine, che si rivela nella fronte alta, stretta, e liscia come marmo.

« V'è poi in una cellula del suo cervello una tappezzeria di nozioni intorno all'Italia, nelle quali stiletti, banditi e vendette figurano accanto a viaggiatori assassinati e spogliati. » Però immagini il lettore con che sentimento accoglie quell'uomo alto, bruno, con barba nera, con un cappello a larga falda e a pan di zucchero, proprio un viso che, incontrato in altre circostanze, gli avrebbe fatto impostare le due pistole, portate invariabilmente sin da quando prese a viaggiare nella classica terra de'banditi. »

Ma il dottore Antonio, dacchè ha visto un infelice che abbisogna delle sue cure, non ha tempo né voglia da badare alle diffidenze dell'onorevole baronetto. Ripetuto in buono e chiaro inglese ch'egli è medico, si dà ad esplo-

(1) *Racconto dell' Autore* di LORENZO BENONI, versione dall'originale inglese. Genova, dai fratelli Ferrando, 1856.

rare lo stato della signorina. Disgraziatamente il caso è assai grave: la gamba è rotta sopra la caviglia, e il piede slocato. Antonio, con senso di squisita delicatezza, e « con un movimento rapido quanto il pensiero, gitta uno sciallo sopra la parte ferita, sì da nasconderla al padre e alla figlia, e dice in tuono tranquillo: Ah! una caviglia slocata! Una cosa un po' dolorosa, ma niente di pericolo. »

Rassicuratili mercé quella pietosa menzogna, corre alacremente a cercare per quelle vicinanze i mezzi che richiede la sua arte per risaldare alla gentile signorina la rotta gamba. « In ogni suo atto è pronto, ma calmo; e benché appaja la sua apprensione, quanto fa e dice, fa e dice in un certo suo modo risoluto, celere, cheto, senza furia e senza agitazione.... — Lucy restò nelle sue mani quieta e passiva, con uno sguardo di fiducia splendente ne' suoi occhi, quasi egli fosse stato il suo medico sin dall' infanzia . . . — Tutti gli astanti, anche Sir John, parevan subire l'incanto di quell' insieme di semplicità e di forza che spirava dalla persona di lui. »

« Uno sforzo — uno scricchiolío come di ossa urtate fra loro — un represso strido, — » Ecco fatto » gridò il dottore, scotendo via con un moto del capo le grosse gocce di sudore che colavano sulla sua larga fronte. »

Fasciati accuratamente il piede e la gamba, restava a condurre la signorina in luogo ove potesse adagiarsi per quivi compiere la sua guarigione. Le squisite preveggenze d'una madre sono debole immagine a fronte di quelle di Antonio. Postala a giacere con infinite precauzioni sopra una lettiera primitiva, portata da quattro contadine, forti, abbronzite dal sole, gli occhi delle quali luccicavano di lagrime mentre intonavano la preghiera alla Vergine, la fa avviare verso una vicina casetta.

Mentre questo succede, Sir John, dissimulando la picca causatagli dal non essere stato consultato in tutto quanto erasi fatto alla sua figlia, dopo essersi da sé *presentato* al dottore, e udito, con una smorfia del viso come di chi senta cattivo odore, esser quegli nulla più che il medico condotto di Bordighera, domanda ove vanno. « Giù in quella casa rossa, mezzo nascosta dagli alberi, » rispose il dottore. « È una mera osteria di strada, tenuta da gente povera, ma cortese e onesta. Vi troverete, mi spiace il dirlo, pochi comodi, ma tutta la cura e attenzione conveniente. » E con tono significante aggiunse: « la cosa in questo momento la più importante è un letto per la vostra figlia. » — A giudicarne dal gioco de' muscoli intorno al naso, Sir John molto volentieri avrebbe fatto a meno di buona parte di quella vantata cura e attenzione, per avere un po' più di comodi personali; ma non ne disse nulla, e rispose: « bene, bene, i comodi poco importano, perchè, come abbia mia figlia preso un po' di riposo, ci rimetteremo in viaggio per Nizza. »

. . . . « Sir John era fuorviato da una idea preconcetta, dall' idea che il dottore Antonio avesse interesse ad esagerare, anzichè diminuire, la gravità del male sofferto da Miss Davenne. Supporre che un uomo affatto estra-

neo, un medico di campagna, e *italiano* per di più, potesse, per riguardo, avere nascosto i peggiori caratteri del caso di sua figlia, era tale assurdo che non poteva mai entrargli in mente. »

Non si vuole dimenticare. Il contrasto fra la squisitezza del sentimento, che fa pietosamente dissimulare l'Italiano, e la inflessibilità d'una logica egoistica, che non permette all'Inglese di pur pensare alla possibilità di quel sentimento, è il nodo intorno a cui e per cui si ravvolge il viluppo del dramma. Chi chiedesse infatti a quale de' generi comunemente assegnati al Romanzo appartenga il presente, la risposta non è dubbia: esso è essenzialmente *di carattere*. Certo — a parlare in astratto — né i caratteri si disegnano senza fatti morali, né i fatti morali si spiegano senza tener conto della maggiore o minore influenza che i caratteri hanno sovr'essi. Pure se la distinzione è possibile, non è che in forza di questo criterio, cioè: che sia racconto di *carattere* quello nel quale il fatto culminante, a cui si lega il principale interesse, dipenda essenzialmente e tutto da specialità di carattere, tanto che, quello mutato, esso sostanzialmente e tutto si muterebbe.

Dopo gli avvenimenti che abbiamo riepilogato a guisa di scheletro, e che nel racconto si atteggiano pieni di vita e di colorito, l'azione procede per una doppia serie, di cui ci riesce difficile a dare l'idea. Da un lato è la serie de' fatti esterni, palpabili, costituenti quasi il corpo vivente del dramma; dall'altro quella de' fatti interni, quasi anima degli altri, trasparenti a traverso un velo, più indovinati che visti, e pure efficacissimi e caldi di vitale interesse.

Stanno nel primo ordine le comiche impazienze del nobile baronetto a restare inchiodato per più mesi in una misera osteria da villaggio; le strane lotte che si dibattono in lui fra la necessità di pur sodisfare ai bisogni della vita e le sue abitudini signorili reluttanti alla campestre semplicità. E poi il dubbio che quella forzata dimora in luogo sì odiato possa essere effetto della avidità del dottore *italiano* di lucrare sulla disgrazia della sua figlia, esagerandone la importanza. Diresti che l'Autore ponga a contrasto la cordiale ed espansiva natura dell'Italiano colla rigida e gretta dell'inglese baronetto, nel quale « un'ammirazione illimitata ed esclusiva per tutto quanto fosse inglese, e un abborrimento estremo di ciò che nol fosse, aveano chiuso la mente come dentro una muraglia cinese. »

Da ciò le più piccanti situazioni della prima parte del dramma.

Vinta, dopo ardui contrasti, la risoluzione del barone di rimettersi tosto, colla figlia, in viaggio per Nizza, nuove lotte deve sostenere il dottore Antonio quando lo stato della inferma gli mostra evidente il bisogno d'una cavata di sangue. « Uno de'pregiudizii più favoriti di Sir John era che i medici italiani cavan sangue a' loro malati sino a ucciderli, » e però non vuol sentirne parlare. Invano Antonio assicura essere ciò assolutamente ne-

cessario. « Non ammetto questa necessità, » rispondeva Sir John; « e pongo per condizione *sine qua non* alla vostra cura il non cavar sangue. »

Questa scena, nella quale, a grado a grado, la risoluta ma pieghevole fermezza dell'Italiano vince la gretta testardaggine dell'Inglese, e le mille altre che, piene di profonda cognizione del cuore umano, si succedono per tutto il Romanzo, rivelano una eminente attitudine drammatica nell'Autore. Certo, se togli una o due fra le più belle scene del *Burbero*, nulla è nella nostra letteratura che in forza comica le sorpassi.

Se volessimo seguire a ritrarre, come abbiam fatto sin qui, la orditura del racconto, non dissimuliamo come a taluno potrebbe parere scarsa e di poco interesse la prima parte dell'azione. Infatti, a volerla riassumere in breve, è la storia di quattro mesi di cure assidue, delicate, solerti di Antonio per Lucy. Ora è l'uomo socievole che fa di tutto perché la misera *Osteria del Mattone*, colle sue quattro nude stanzuccie, si riduca residenza tollerabile a'nuovi ospiti. Ora è il medico che tutto prevede, che segue ansioso le fasi del male, che resiste con abnegazione alle diffidenze e alle alterigie del baronetto, finché, a forza di dignità e di fermezza, non gli riesca di vincerle. Ora è l'uomo compiacente che, per alleviare le noje della signorina costretta a giacersene in letto, le procaccia sempre nuovi e puri diletti; e talora le vien recando i più be' fiori da lui côlti pe' campi, e la inizia all'attenta osservazione della natura; talvolta si fa a leggerle i capolavori della inglese e italiana poesia; e tal altra intona sulla chitarra la canzone siciliana e ne prende argomento a darle lezioni di musica. Spesso, a pascere la morale attività della fanciulla riboccante d'affetto, le porge occasioue di beneficare infelici. E quando, con indicibile gioja d'Antonio, la signorina può rimettersi in piedi, l'un giorno è una gita a'luoghi più pittoreschi della Riviera; poi una corsa sul mare in barchetta. E frattanto l'orso inglese si ammansa; le tepide aure d'Italia danno qualche espansione cordiale a quella chiusa e gretta natura; la insofferenza della dimora nell'umile casolare sparisce: la semplice, la sempre varia vita dei campi e del mare ammollisce l'irascibile gentiluomo: « Annibale ha trovato la sua Capua. »

Né egli, padre affettuoso d'amabilissima figlia, poteva restare insensibile a' fisici e morali miglioramenti di lei. « Lucy, orfana della madre, era una fanciulla debole, intelligente, sensibile, uno di que' fiori fragili e amabili che vogliono tenera ansietà e passionata speranza. Cresciuta nelle abitudini della sua casta, era stata lanciata, tre anni innanzi, nella lieta corrente di Londra, e presto avea cominciato a girare volubilissima ne' suoi vortici. Al finire della sua prima stagione si era trovata pallida le gote e abbattuto l'animo . . . Alcuni mesi di quiete a Davenne parea l'avessero rimessa su' piedi. Però, quando la primavera tornò di nuovo, ritrovò il padre e la figlia in Londra. Ma il dar feste e l'andare a feste, le sale riscaldate e le ore tarde, non erano state molto a distruggere i benefici effetti

della natura. Il capo di Lucy erasi piegato prima che il mezzo della stagione fosse giunto, e il padre inquieto avea sentito di nuovo la tosse corta e secca, nunzia d' un nemico che aveva dimenticato. Tutto fu provato; ma niuno de' tanti rimedii era valso a cacciare gli attacchi di tosse etica che si ripercotevano nel cuore del padre spaventato . . . Una mutazione di clima era stato l' ultimo consiglio de' medici . . . E Sir John e sua figlia aveano passato l' inverno del 1839-40 a Roma con salutevolissimo effetto. »

Senonchè una lettera di Aubrey, figlio di Sir John e capitano nell' esercito delle Indie, ove dimorava da dieci anni, annunziava il suo prossimo ritorno in Londra. E a Londra si recavano, per la via della Cornice e di Francia, quando il ribaltare della carrozza li avea fatti incontrare da Antonio, e fermare, presso Bordighera, alla *Osteria del Mattone*. « Sciaguratamente durante il viaggio alcuni de' vecchi sintomi, svaniti nella dimora a Roma, erano riapparsi per somma inquietudine di Sir John. »

Pertanto sarà facile immaginare con che compiacenza ei notasse i benefici effetti di quella dimora, vedendo Lucy riaversi non solo dalle tristi conseguenze della caduta, ma rifiorirle di giorno in giorno le guance, e svanire ogni funesto indizio dell' antico suo male.

Né minore argomento di compiacenza gli erano i morali progressi della sua figlia. « Se è salubre la vita campestre pel corpo, non lo è meno per la mente. Pochi hanno cercato di mettersi in intimità colla natura, occupandosi con premura delle misteriose sue operazioni; ma essi sentirono tosto crescere e dilatarsi le idee, come pure sentirono ridestate simpatie benefiche in seguito a tal comunione. E questo era avvenuto a Lucy. Forse la continua conversazione di lei con un uomo di qualche esperienza, di buon senso pratico e di sincera semplicità di cuore come Antonio, può aver contribuito per assai a tale risultamento. Comunque sia, certo era che Lucy sentivasi un' altra da quella di prima, e con nuove forze fisiche e morali. »

Dicemmo avanti come, disegnando in pochi tratti la prima parte del Racconto, si corresse pericolo di farne parer povera l' azione. Ma quanta ricchezza d' imaginazione e d' affetto in quella semplicità d' avventure! E quivi appunto si rivela la potenza d' un ingegno creatore. Destare vivo e crescente interesse, farsi leggere d' un fiato dalla prima all' ultima pagina, senza chiamare a soccorso il repertorio delle umane nefandità, o i miracoli delle fate, è la più bella fra le lodi dovute all' Autore. Certo egli non è della scuola che stampa posizioni, caratteri, affetti, convenzionali, esagerati, e, per giunta, nojosissimi; ma non per questo ha l' altra nojosa pretensione di ritrarre a modo di dagherrotipo, pescando, come suol dirsi, il pel nell'uovo.

Dell' età e del paese in cui il fatto è posto esprime a pennellate larghe e maestre quel tanto che vale a caratterizzarli e a dare rilievo alle figure del dramma. Quasi fondo del quadro, in cui prendono tono locale gli

eventi, stanno le generali condizioni d' Italia nel 1840, e più specialmente quelle delle Provincie Piemontesi quando un Comandante, pascià a tre code, era tutto. Non sono vaghe declamazioni in cerca di *effetto*; ma è il despotismo stesso côlto nelle sue più ovvie e spontanee manifestazioni. « È l'albero di Giava le cui esalazioni inaridiscono ogni lieve fil d'erba nella periferia della sua ombra. »

Sir John, benchè oramai riconciliato con Antonio — e fra' motivi di ciò non era stato ultimo la giubba nera e la cravatta bianca indossate nella occasione d' un pranzo, — non era pienamente d'accordo nel modo di ravvisare que' fatti. Sir John credevasi, è vero, uomo di mente liberale e sempre aperta alla ragione; ma « non poteva tollerare la più leggera animavversione contro qualunque ordine costituito di governo, e sino contro qualunque uffiziale di governo, senza farsi irto come un porcospino, e dirizzare tutto il corredo di crucciose punte che difendevano il suo intelletto contro l'intrusione d'ogni novità. — Un popolo, diceva egli, il quale possiede un buon sistema municipale qual è questo che qui vedo in azione, non ha a biasimare che sé stesso se non sono tosto raddrizzati que' torti occasionali, a cui ogni comunità va soggetta. »

« Qual fondamento avesse, segue a dire l' Autore, per credere buono il sistema municipale vigente in Bordighera noi non possiamo riuscire a scoprirlo; a meno che non tenesse per fermo, che un sistema rappresentato da soggetti vegeti e ben portanti, come il sindaco e alcuni consiglieri della città, non potesse non esser salubre. »

Nè migliore accoglienza potevano avere dal baronetto le asserzioni di Antonio sullo stato della Sicilia e le sue opinioni intorno al contegno tenuto dall' Inghilterra verso quell' Isola, quand' egli ne viene narrando in brevi tratti la storia politica dal secolo XI sino a' giorni in cui dovette lasciarla e stabilirsi nella Riviera.

Notammo altrove come l' azione proceda quasi per una doppia serie di fatti, l' una delle quali trasparente a traverso il velo dell' altra e piena di vitale interesse. Mentre il lettore si vede scorrere sotto l' occhio le placide scene della osteria di Bordighera, i gentili colloquî della bella inferma e del diligente suo medico, e succedere mille quadri svariati della natura fisica e morale, degni del pennello fiammingo o della ricca vena dell'Ariosto, un dramma ben altrimenti interessante si va svolgendo sotto a que' fatti; ed è l' affetto de' due giovani, inconsapevoli della corrente che li trascina.

Lucy non è di quelle convenzionali eroine che hanno un amore ideale tutto bell'e pronto nella fantasia da concretare al primo romantico incontro. È una semplice e buona fanciulla, vivace, franca ne' modi, e non ha nulla che accenni pur da lontano a una *precieuse* sotto qualsiasi forma. Né Antonio è un liberale che vada in traccia d' un amore infelice, smanioso di cingersi della doppia aureola politica e sentimentale. Geme su' mali della patria e darebbe la vita pur di cessarli; ma egli ama far bene altrui com' al-

tri ama i fiori e la musica; è liberale perché galantuomo: né sa o pretende per questo essere un eroe. La sua natura è franca e cordiale, ma positiva; e nondimeno è uomo e giovine. La bontà de' suoi istinti non gli ha fatto ancora sentire il bisogno di premunirsi contro le tendenze del cuore: ha la imprudente fiducia di chi sa non poter volere mai nulla che torni a male altrui, di chi sente che in ogni caso non sarà mai per mancargli la volontà e la forza del sacrifizio.

E infatti come e perché premunirsi contro un sentimento di compiacenza nel vedere Lucy sin dal primo istante che la incontra sì fidente in lui straniero e capitatole a caso per una pubblica strada? Che differenza dal padre! E quando le cure ch'egli è solito prodigare a chiunque sono accolte con riconoscenza che non sente il bisogno di rivelarsi in volgari manifestazioni, e che solo traspare dagli occhi, chi potrebbe impedire che, così come la fanciulla dice a sé stessa « *che squisita cortesia d'uomo!* » egli non pensi fra sé « *che cuore grato e gentile!* »

E dopo ciò, tutto cospira a ravvicinarli. La stessa differenza dell'indole è una attrattiva di più. La maschia risolutezza d'Antonio, la sua temperata equanimità costringe l'ammirazione della fanciulla debole e sì mutevole ne' suoi propositi. « *Odio la gente melliflua* » gli disse un giorno parlando d'un grasso medichetto, uomo di mondo e pien d'unzione, che il padre avea fatto chiamare da Nizza; « *non voglio altro medico che voi.* » — Qual fascino all'incontro non dovea esercitare sull'anima di Antonio quella freschezza e sin que' modi capricciosi d'infanzia che fanno sì cara Lucy! L'uno si sente completo nell'altro. — Spesso leggono insieme; ed è vincolo onnipossente una cara voce che suona contemporanea in due anime a significare e destare un pensiero che le accomuna. Talora osservano insieme le maraviglie della natura nell'umile fiorellino, nella farfalla dall'ali d'oro e d'argento; e là dove Antonio discute e analizza — e forse un po' troppo, — Lucy vuol goder pura e semplice l'ammirazione del tutto, e si leva col pensiero all'artefice supremo,

> È co' cieli il suo sguardo favellava,
> E negli occhi accogliea l'alma rapita.

Antonio la guardava, e taceva; « ma i loro cuori non erano mai stati in così stretta comunione come in quella pausa. »

Che più! La stessa beneficenza li tira per quella corrente che passa inavvertita sotto la superficie di fatti che nulla hanno in sé perché altri abbia a guardarsene.

Speranza, la figlia dell'ostessa, è fidanzata al marinaro Battista, il quale, unico appoggio di vecchia madre abbandonata da tanti anni dal marito, è tratto a sorte nella coscrizione: di che, disperazione e pianto nelle due povere famiglie. La buona Lucy vuol consolarle, ma non sa come, e

ne chiede consiglio ad Antonio. Ed egli suggerisce i mezzi e assume ajutarla; ma prevede una grave difficoltà, e le dice: « Se il Comandante venisse a subodorare il nostro disegno e si mettesse in testa d'opporvisi, noi non riusciremmo dicerto. Però noi dobbiamo agire colla maggiore cautela. »

« Quanto sonavano dolci alle orecchie di Lucy le parole *nostro disegno, noi* dovremmo far questo e questo! Com' era dolce avere un interesse comune con quel cortesissimo fra tutti i medici! »

E senza ciò, come sottrarsi a quella comunanza che lo stesso fatale accidente per cui s' incontrarono ha stabilito fra loro? E quando dopo una serie di squisite preveggenze, che mal diresti se legano più chi le forma o chi n' è l' oggetto, giunge il momento di provarsi a camminare, come potrebbe Lucy resistere al fascino che le ispira quest' uomo sì ansioso per lei, quest' uomo che le si pone innanzi a braccia aperte, temendo che la gamba risaldata le faccia difetto, « che sta in atto come di madre che veglia su' primi passi del suo caro bambino? » E come restare impassibile alla convulsa gioja che Antonio reprime per non rivelarle la importanza del superato pericolo, e che pur si tradisce nelle sue lagrime, nel tremito interno con che, ajutato dalla cameriera, riprende a sostenerla, e nel prorompere di quel gruppo d' affetti in parole, che sono amorosa esultanza, e suonano sotto forma di consigli « ch' ella non si dee troppo affaticare; ch' ella dee appoggiarsi bene al suo braccio, e giacersi quieta sul sofà — lì; ecco, di nuovo va tutto bene. »

« Lucy ci bada, ma quieta quieta; neppure un momento muove l' occhio da lui... Non parla, non gli dice nemmeno *grazie*,... Non osa nemmeno stendergli la mano.... Ma quegli occhi chiari e soavi che posano su lui parlano per volumi. »

E pure, l' uno dell' altro, non sospettan neanche che i lor sentimenti sieno altro che umanità di medico e riconoscenza d' infermo. Antonio non è facile a illudersi; e quanto a Lucy non avrebbe potuto mai credere che altro sentimento ispirasse Antonio dopo un colloquio seguìto mentr' essi passeggiavano pel giardino.

Dopo essere stata lungo tempo distratta « Supponete, diss' ella a un tratto, che veniste a Londra e vi ci stabiliste? » —

« Antonio la guardò con sorpresa; poi le rispose: Sia, ma che bene ne verrebbe? » E seguiva mostrando com' ei fosse pienamente contento della sua condizione; come la sua casuccia a Bordighera fosse per lui più comoda e più lieta dimora che il migliore de' castelli; e la sua parca mensa, e il suo calessino e la rozza più che sufficienti al bisogno.

« Quando fè posa fu colpito dalla pallidezza che era succeduta al vivido rossore delle gote di Lucy. L' istinto muliebre era stato punto acutamente da quanto avea detto, e taciuto Antonio... Lucy non avea idea di quella ferma padronanza di sé che fa un uomo capace di frenare imme-

diatamente una involontaria emozione e di camminare nel diritto sentiero del senso comune . . . »

Ma se Antonio s'è vinto con tanta prontezza in questa difficile prova, considerando l'idea di Lucy sotto un punto di vista esclusivamente materiale, altra più forte lo aspetta.

Una delle gite destinate a rompere gli ozîi di Bordighera era stata al Santuario della Madonna di Lampedusa presso Castellaro. Quivi la notte può appena esser dato alloggio alla famiglia inglese. E Antonio, sul far della sera, saluta gli amici dicendo esser ora che vada a casa.

« A casa! ripeté Lucy sorpresa. Voi non tornerete dicerto a Bordighera questa notte.

» — Oh no, disse Antonio, non supponete che io sia così sleal cavaliere. Vedete quella massa bianca lì a sinistra di Taggia con lumi in mezzo?

» — Ho già osservato quella casa, rispose Lucy; ha non so qual aria di mistero.

» — È quella che io chiamo casa mia quando vengo a Taggia . . . . Vi ricordate com'io vi dicessi altra volta che di tutti i miei simili una del vostro sesso teneva il più alto posto a' miei occhi? Ora io mi reco da questa signora. A rivederci domani, e buoni sogni. — Dio mio! quanto sono fredde le vostre mani! Sarebbe meglio entraste in casa. E pure l'aria è tanto lene e soave!

» . . . . Benché Sir John la sollecitasse a rientrare, Lucy si trattenne sulla terrazza finché vide una figura alta e scura passare il ponte giù a basso fra una nuvola di lucciolette.

» . . . . Due ore più tardi, la stessa figura alta stava ad una delle finestre della casa misteriosa, ritta, spiccatamente rilevata contro la luce interna. Ora, se all'orecchio di quella figura, così come stava alla finestra in tacita contemplazione, aveste susurrato: C'è nel vicinato tal persona che non dorme per causa vostra, quale balzo non avrebbe fatto! Tanto è vero che anche il più tenero e preveggente fra gli uomini non può nemmeno immaginare quello che la sensibilità d'una donna può suggerirle per proprio tormento! »

A due ore di cammino dal Santuario di Lampedusa per dirupato sentiero, è Taggia. Quivi il signor Orlando Pistacchini, impresario, primo attore e tutto della Drammatica Compagnia che stava a morirvi *bona fide* di fame, apparecchiava uno straordinario spettacolo, consistente nell'atto quinto dell'*Aristodemo* seguito dall'*Ajo nell' imbarazzo*, dove l'artista Pistacchini farà le parti di Aristodemo e di Ajo. E a tutto ciò si aggiungeva il teatro illuminato *a giorno*, e una scappata di piccioni per sovrappiù. L'impresario aveva con famelica eloquenza — com'ebbe a definirla Sir John — implorato, a nome di Melpomene e di Talía, nonché della propria fame, che

il nobile rappresentante dell' arte e della Gran Bretagna facesse da Mecenate, accordando la sua presenza e quella della inarrivabile sua figliuola.

Speranza (già fidanzata a Battista ed entrambi venuti appresso la famiglia inglese per sciogliere un voto al Santuario) va fuor di sé al pensiero della splendida rappresentazione, e più che mai della scappata dei piccioni.

— « Amereste vederla? — domandò Lucy, sorridendo dell'entusiasmo della contadinella.

» — Oh sì, più d' ogni altra cosa al mondo: e Battista ancora. . . .

» — Davvero! — disse Lucy; — bene, Speranza, voi anderete.

» — No, a meno che non veniate anche voi, — rispose Speranza risolutamente.

» Quando tornò Antonio, Lucy gli dette a leggere il capo d' opera d' eloquenza del signor Pistacchini, ed egli: che pensate di fare? »

« — Che mi consigliereste voi?

» — Vi si presentano molti caratteri d' uomini da osservare. Il mio consiglio è che andiate.

» — E n' avrei voglia, principalmente per la Speranza che s' è già messo in capo d' andare. Ma si oppone papà perchè, dice, sarebbe difficile di tornare a Lampedusa la notte.

» — Non vedo assolutamente perché dobbiate tornare di notte a Lampedusa.

» — Ma non avete detto più volte che non c' è albergo decente in Taggia?

» — È vero; ma voi e vostro padre potete passar la notte presso la signora Eleonora.

» — Intendete dir forse della casa che chiamate casa vostra?

» — Precisamente. La signora Eleonora desidera molto di fare la vostra conoscenza.

» — Sono molto obbligata tanto a lei che a voi; ma non è mia abitudine incomodar persone che non conosco. Non anderemo. —

» Questa breve sentenza fu detta seccamente, alteramente, e quasi in tono di sprezzo, nel migliore stile usato da Sir John Davenne quando stava sulle sue.

» . . . Intanto Speranza veniva canterellando allegramente; ma il canto le morì sulle labbra vedendo quella coppia sulla terrazza con ogni apparenza di non curanza reciproca. Venuta in punta di piedi dal dottore Antonio, gli domanda sottovoce: andiamo al teatro?

» — Ho paura di no, mia povera Speranza. Miss Davenne rifiuta di alloggiare dalla signora Eleonora.

» — Oh quale disgrazia! . . . E perché rifiuta?

» — Non so; potete farlene domanda di per voi.

» Speranza andò da Lucy e chinandosele dappresso le susurrò al-

l' orecchio un non so che trasentito dal dottore. Lucy, alzatasi subito, venne ad, Antonio e, chinandoglisi da presso, e appoggiandosi dietro alla sedia, disse un po' confusetta : È ancora disposto il più cortese de' dottori a presentare la più fastidiosa delle fanciulle alla signora Eleonora ?

» Ed ecco, dice l' Autore, una fanciulla un momento prima tutta pepe e aceto divenuta all' improvviso dolce come uno zuccherino . . . Dov' è, ci piacerebbe saperlo, il criterio con cui spiegare contradizioni così flagranti? Speravamo trovare un filo per questo labirinto nelle poche parole susurrate da Speranza alla signorina ; ma quanto più ci riflettiamo, tanto meno ci riesce vedere come abbiano potuto cagionare quel subitaneo mutamento nella disposizione di Miss Davenne. Tuttavia ne giudichi da sé il giudizioso lettore e ne cavi il meglio che può. Perchè (aveva detto Speranza), perchè, mia cara signora, non volete andare dalla signora Eleonora ? La è la più gentile e cara *vecchietta* di tutta la Riviera.

» Da quel giorno un cambiamento erasi operato in Antonio. Quella uguaglianza d' animo e di temperamento, paragonabile al corso gentile e misurato di acque trasparenti, adesso era alquanto turbata e soggetta a momenti d' intermissione. Era meno comunicativo di quel che solesse, e poteva rimaner seduto per mezze ore a lato di Lucy senza dir parola, astratto sino quasi alla smemoratezza. Un giorno essendo stato improvvisamente riscosso da una di queste astrazioni dalla domanda ; « a che pensate ? » si fece stranamente rosso ; e il contagio s' attaccò a Lucy, e arrossì anch' essa. C' era anche a volte un non so che di formale e di cerimonioso nel suo modo di parlare a Lucy, quasi di persona che brami di rifare indietro quei passi da' quali colla spinta delle circostanze era stato condotto a quella gentile familiarità esistente fra esso e Miss Davenne. »

E già si appressa il momento in cui alle dorate imagini su cui si posa l' occhio del lettore come sopra uno de' paesi, tutti luce e armonia, del Markò, è per succedere l' uragano.

Un articolo di Giornale, e un colloquio su quello fra Sir John ed Antonio, è come il primo romoreggiare del tuono lontano, nunzio della tempesta che verrà a sturbare *l' idillio*. Una sera in cui Antonio era rimasto solo con Sir John :

» — Conoscete lord Carnifex? gli domanda con aria presumente a disinvoltura, che si vedeva bensì affettata.

» — Benissimo, risponde Sir John ; è un parente lontano della famiglia di mia moglie. — Che c' è di nuovo a suo riguardo ?

» — Ho letto nel vostro giornale (era il *Times*) un paragrafo intorno a lui e alla sua figlia più giovane. »

E Sir John, preso il Giornale, lesse forte una scandalosa avventura, di cui la somma era questa : Che la figlia di Lord Carnifex s' era invaghita a Firenze d' un giovane pittore, romano, suo maestro di disegno ; che una fuga n' era seguita ; che, presentatasi indi la coppia al padre per implorarne

perdono, il giovane era stato cacciato via, e la fanciulla mandata a Roma sotto le cure d'una zia materna. Dove poi, eludendo ogni sorveglianza, erasi ricongiunta al pittore. « E siamo assicurati, conchiudeva il Giornale, che il nobile Lord non ha preso alcun provvedimento riguardo a' fuggitivi, pienamente deliberato di abbandonare la figlia al suo destino. »

A questa lettura era naturalmente seguita, come scatto di molla compressa, una esplosione dell'ira di Sir John contro il giovane romano; e si vedea come non tanto lo avesse ferito la slealtà del procedere, quanto e più la *bassa* condizione del giovane « pezzente che vive su' suoi pennelli e sul suo ingegno. »

» — Michelangiolo e Raffaello vivevano anch'essi su'loro pennelli e sul loro ingegno, » replica Antonio, cominciando a riscaldarsi.

» — Me ne rallegro, rispose l'Inglese; con tutto ciò non avrei dato mia figlia a nessuno di loro.

» Una risposta tagliente si affacciò sulle labbra d'Antonio; ma se la ricacciò in gola. »

E già, ridestato alla vecchia italo-fobia, Sir John dimentica le più ovvie convenienze e lascia sfuggirsi di bocca: « Amore ! Sono le lire sterline e i *pence* della giovane che cercava colui. Sposano solo per danaro questi maledetti avventurieri italiani. »

L'Italiano divenne di fuoco, e si morse le labbra.

« E Sir John stesegli la mano, dicendo, con nobile semplicità: Ho avuto veramente torto a offendervi nelle vostre opinioni. Perdonatemi di grazia. Quest' odiosa storia m' ha tratto fuor di me. Confesso d'avere una insuperabile avversione a' matrimonii cogli stranieri. »

Poco appresso, a mezzanotte, Antonio, dopo avere a lungo passeggiato, si stendeva sulla riva del mare colla faccia rivolta al cielo. La prima luce dell' alba lo ritrovò nella stessa attitudine. Allora si alzò, e quasi esprimendo il resultato di lunga meditazione, disse forte: « Siccbè ormai *viva l' Italia*, il mio primo ed ultimo amore ! e rifece la strada di casa. »

Non sarà stato mestieri di grande acume per indovinare qual fosse la battaglia interiore dalla quale usciva così vittorioso. —

Ora siamo presso a quella parte del racconto che giustamente intitola l' Autore « *Buona notte all' Idillio.* »

Tutto il gentile ordito di recuperata salute, di pensieri e di affetti depurati e ingranditi alla scuola della semplice natura, d' ammansata acrimonia d' un gretto e fastidioso carattere, tutti questi squisiti prodigi della espansiva natura d'Italia, precipitano a dolorosa catastrofe, dove violenza d' uomini e d' eventi farà l' effetto di ruvida mano che spenge una luccicante bolla di sapone.

È un giorno d' Agosto; il caldo afoso e malefico impedisce il respiro: non una foglia si muove, non canta un augello; fin le cicale hanno sospeso il lor canto.

Lucy ha provato di disegnare, di coltivare i fiori, di lavorare, di dormire, e tutto inutilmente. Giunge il dottore Antonio, e la fanciulla dichiara sentirsi assai male; ond' egli, dopo avere ordinato alla cameriera una limonata, va fuori. Poi torna, seguìto da Speranza, e cosparge il pavimento di verdi frasche, e le inaffia più volte. Chiude la invetriata che dà accesso alla casa per una scala esterna, e abbassa la cortina per non ammettere che pochissima luce. « Poi domanda a Lucy, che posava il bicchiere: — vi piace quella limonata?

» — Moltissimo; è tanto rinfrescante!

» — Vi sentite disposta a dormire?

» — No, disse Lucy; volete andarvene?

» — No, a meno che non abbiate voglia di riposare. — Volete vi legga qualcosa del vostro prediletto poeta, del Giusti?

» — Qual uomo compito siete mai! disse Lucy invece di rispondere; mi sento già meglio. Che sarà di me quando voi non vi sarete più! . . . il resto si perdette in uno scoppio di pianto.

» Antonio restò immobile col libro in mano e con grosse lagrime negli occhi, e lì lì per piangere anch' esso . . .

» Ricuperata la sua voce naturale, le disse: Vedete quanto siete nervosa; — piangete senza causa, quasi aveste a partir domani . . . E il tono con cui parlava era quasi d' una madre che riprende il suo fanciullino . . . .

A grado a grado Lucy si riebbe. Antonio, postosi vicino all' invetriata e di faccia a Lucy, giacente sopra un sofà, cominciò a leggere. La cameriera inglese, colle braccia incrociate sul petto, sedeva innanzi al tavolino nel centro della sala, occupata a reprimere una serie di ostinati sbadigli che non volevano lasciarsi reprimere.

All' improvviso un passo sonante s' ode salir per le scale. Lucy balza in piedi; e nello stesso istante spalancasi con uno scroscio l' invetriata, e una colossale figura si fa rumorosamente innanzi; e « Viva Lucy mia cara » risuona una voce tonante, mentre quella figura si china a baciare la prostrata fanciulla. — Ah! eccovi qui alla fine! Ehi, ehi, che rob' è questa? Per Giove! Con queste verdi frasche e questi inaffiatoi m' avete l'aria pastorale quanto le mandriane d' un ballo. *Une chaumiére et ton coeur*! Ah, ah! non manca nulla all' idillio, come dicevamo in Eton. Maledetto nemmeno il mandriano!

» — Aubrey! gridò Lucy in tuon di rimprovero, senza dir altro . . .

» Lo sguardo de' due uomini s' incontrò in atto non amichevole. Il torvo cipiglio, le labbra arricciate e il portamento alquanto aggressivo d' Aubrey mostravano poco buon volere verso l' oggetto di sua investigazione. Le labbra serrate d' Antonio, la cinerea tinta e il guardo raccolto come in atto di difesa facevano veder chiaramente ch' ei presentiva l' approssimarsi d' un nemico. Così stettero l' uno a fronte dell' altro; tipi di

due belle razze, e tali che rare volte Roma e la Grecia ne avean visti di simili . . . Questo squadrarsi scambievole non durò dieci secondi.

» — Mio fratello, il Capitano Davenne, — e il dottore Antonio, il mio medico, il miglior amico di papà. — Queste parole ruppero l' incanto. Il capitano Davenne fece un lieve inchino; lo stesso fece Antonio . . . e si ritirò. »

L' inaspettato e rumoroso ospite, come il lettore ha già visto, è il fratello di Lucy; né spiaccia udire un cenno retrospettivo della sua vita.

» Aubrey, sin da' primi anni, era un bell' ercole di fanciullo, pieno della dissipatezza e arroganza della infrenata gioventù de' ricchi. Il vivace ardire, le indomite risposte erano agli occhi del padre tanti pegni d' ingegno precoce . . . Lo avea destinato sin dalle fasce al Parlamento e agli affari di Stato . . . Ma il piccolo William Pitt in erba oppose ad ogni innesto scientifico o letterario una *forza d'inerzia* degna di causa migliore.

» A diciassette anni Aubrey, divenuto già un *petit-maître* e un audace rompicollo, diede un addio a Eton e alla vita di studente. Quando fu da suo padre avvisato che doveva andare a Oxford, Aubrey chiese permesso di far notare distintamente che odiava la politica, e reputava i libri tutti un nonnulla. . . e che la miglior cosa che suo padre potesse fare per lui era di comprargli immediatamente il diritto di difendere la bandiera di Sua Maestà. Sir John provò le ragioni, le carezze, le preghiere, e perfino le minaccie. . . La battaglia fu sostenuta qualche tempo, e la cosa andò a finire che, sei mesi dopo lasciato Eton, si lesse nelle Gazzette la nomina d' Aubrey ad alfiere in un reggimento di dragoni, e dentro l'anno fece vela per l' India . . . I sogni d' Aubrey desto e dormente erano stati da lunghi anni cacce di tigri e di elefanti, e l' India la sua terra di Canaan. »

Or costui, dopo che rumorosamente ebbe rimosso sedie e poltrone, e fattosene un letto e sdrajatovisi, fra un calcio e l' altro veniva narrando a Lucy la sequela di felici circostanze che le aveano procurato questo improvviso bene della compagnia fraterna, le quali in breve erano : che essendosi ristabilito più presto che si credesse il camerata, l'ufficio del quale era ricaduto su lui, avea potuto far vela prima del tempo fissato.

Come le liete accoglienze fra il capitano e la sua famiglia ebbero tregua, Sir John narrava al figlio quali e quante fossero le loro obbligazioni verso il dottore Antonio; e, riscaldandosi nell' argomento, diceva « delle instancabili attenzioni usate a Lucy, delle ingegnose cure con cui aveva cercato divertirla : i libri prestati, le letture di botanica, le lezioni di musica, tutto fu narrato. Aubrey prestava a quei discorsi una attenzione veramente edificante, e ne mostrava grande soddisfazione, resa molto più evidente dal piacere che questi particolari arrecavano alla sua cara sorella, sulla cui splendida fisonomia gli occhi del simpatico fratello si tennero fissi tutto quel tempo. »

Ed ora che l'Autore ha fatto balenare il lampo con arte sì maestra, vedasi in che modo prorompe appresso tutta quella *compiacenza* d'Aubrey.

» Verso le otto della mattina seguente, Lucy, traversando l'anticamera per uscire, trovò il suo fratello di già istallato sul sofà, che sbadigliava violentemente. — Dove andate? — domanda Aubrey.

» — A inaffiare i miei fiori, ché ho qui un bel giardinetto. Venite, andiamo a vederlo.

Aubrey alzò la sua lunga persona, uscì, lo guardò, e lo trovò bello. Era fattura di lei il giardino? Oh no! lo aveva fatto Speranza, e Antonio avea dato a Lucy la maggior parte delle piante.

» — Bellissime, disse Aubrey, e aggiunse: ma sapete, Lucy, che io sono innamorato di questo vostro dottore?

» — Davvero! disse Lucy guardandolo con certi occhi sfavillanti.

» — Rare volte ho veduto una persona più imponente della sua; ha veramente aria di gentiluomo. Desidererei fosse un Duca inglese.

» — E perché? Vi assicuro ch'egli è perfettamente contento della sua sorte.

» — Perchè se fosse tale, signorina, voi due sareste una bella coppia. — Lucy si fece di fuoco. — Tal quale è, (prosegue Aubrey lentamente con voce chiara, severa, crudele), tal quale è, vorrei piuttosto vedervi morta e sepolta, che sposata a quest'uomo.

» Il piccolo inaffiatoio le sfuggì dalle mani e le ginocchia si piegarono a Lucy. — Maledetto! Esclama Aubrey, rialzandola da terra . . . Fu la prima e l'ultima volta che il nome di Antonio venne menzionato fra loro. »

È inutile dire qual fosse da quel giorno lo stato di costringimento e di angoscia di Lucy. « La floridezza della salute spariva rapidamente dalle sue guance. Non bastava fosse a un tratto strappata alle gioje di quell'amichevole conversazione dall'abitudine fattale dolce necessità; ma aveva per sovrappiù a portare una maschera, e a rappresentare una parte troppo crudelmente aliena dai suoi sentimenti. Un misterioso presentimento le diceva che solo a quel prezzo poteva evitare qualche orribile caso . . . »

« Quattro giorni dopo l'arrivo del figlio Sir John diede un pranzo di commiato, e annunziò che la sua partenza era fissata pel posdomani. Aubrey potè sorvegliare a sua posta la sorella: Lucy stette impassibile. Tanto era infatti infelice che a quella notizia si sentì quasi sollevata.

» E solo che almeno ella gli possa dire: « grazie, dottor Antonio; Dio benedica voi e la vostra patria; dirglielo liberamente, come il cuore le suggerisce, senza ritegno, senza occhio che la sorvegli, Lucy partirebbe in pace . . . Un amico, un fratello, un padre che avrebbe potuto far di più? « *Benedetto voi e la vostra patria*; » queste parole mormora a sé stessa, e vorrebbe scrivergliele, ma pajono troppo fredde in carta. Oh, egli non ha idea della profondità della sua gratitudine . . . Pazza ch'è stata a non far-

glielo conoscere quando era tempo, quando fra loro nessuna nube scura aveva interposto la sua ombra, in una di quelle splendide mattine trascorse conversando dimentichi sul terrazzino — in una di quelle sere a luce di luna passate in riva al mare.

» . . . Oh quelle soavi passeggiate in giardino, — quelle corse in battello sull' azzurro mare, — quella benedetta gita a Lampedusa! Oh potesse richiamare un minuto, solo un minuto di quel passato!

» . . . È giunto il giorno, è vicina l' ora della partenza; nè Lucy ebbe niuna opportunità di sfogare l' animo suo. Seduta nella sua poltrona di convalescente, guarda astratta e come trasognata. Aubrey e Antonio se ne stanno nel terrazzino e discutono la politica inglese nell' India; ma Antonio ha volto pallidissimo e parla con atti inusitatamente animati. Sir John passeggia per la camera meditando un discorso di addio, e gittando di tratto in tratto uno sguardo sconsolato a sua figlia.

» A un tratto annunziano che i cavalli sono attaccati. — *Orsù, Lucy* — dice il barone facendole coraggio. Aubrey sta a lato di sua sorella e l' ajuta ad alzarsi. Rosa e sua figlia Speranza, e un po' indietro Battista, piangono dirotto. Alle donne, che le baciano le mani e le vesti, Lucy quasi senza avvedersene restituisce le ardenti carezze. Aubrey, bestemmiando, la gitta nella carrozza. Antonio ajuta a montare il barone. « Buon viaggio, Sir John, buon viaggio, signorina; abbiatevi cura. » La signorina non dice parola, non sorride, non s' inchina, ma guarda fisso quel volto gentile, — quel volto gentile che neppur osa sorridere perché sente di star sotto un occhio maligno. — Una frustata del postiglione, e la ponderosa macchina scorre su quel sentiero, e il gentil volto svanisce. Lucy, riscotendosi dalla sua astrazione: « Papà, andiamo via? » e prorompe in uno scoppio di pianto. Fu quasi il rompere d' un argine di fiume. Il papà piange anch'esso di buono, si stringe al seno la dolente fanciulla, e padre e figlia mescono le loro lagrime.

» Mentre questo succede nell' interno, in cassetta Aubrey accende con quello che aveva già consumato un nuovo sigaro. »

Il lettore avrà potuto notare come l'Autore descrive con efficacia mirabile; e ci duole che la necessità di estrarre solo quel tanto che serve a dare lo scheletro dell' azione non ci dia agio di riportare qualcuna delle tante descrizioni della natura fisica e morale che danno vita e movimento al suo racconto dalla prima all' ultima pagina.

Se qualche cosa ci toccasse a dire sul segreto con che ottiene sì mirabili effetti, ne parrebbe stare in ciò tutto: ch' esso sente e conosce la *prospettiva poetica* come i più grandi maestri. Si fa presto a dire: *copiate la natura.* Come ripeterla nella immensità contemporanea di tutte le sue apparenze? — *Scegliete*, vi diranno; ma con qual criterio? Ed è qui il nodo, ed è pure da questa innegabile necessità che mossero e moveranno i perpetui sofismi de' critici. E sì taluno vi dirà: *scegliete quelle tra le forme*

naturali che più somigliano alle greche; e un altro: *scegliete quelle che più si dilungano dal comune e volgare;* e altri altro, finchè, per disperazione d' un criterio alla scelta, verranno da un lato i sofisti *nebulosi*, che, riducendo a realità i concetti negativi, ne vorrebber fare principio della scienza e dell' arte; e dall' altro i così detti *positivi*, che, rinnegando il bisogno di scelta, vi lasceranno, come nave nell' oceano senza bussola, a gareggiare col dagherrotipo.

Fortunatamente i *veri* artisti ne seppero più dei critici sempre. E a chi voglia e sappia studiare *ciò* che fecero per impararvi il *come*, non dovrebbe esser difficile persuadersi, che le forme della natura in tanto sono materia dell' Arte in quanto servono ad *esprimere* e a *suscitare* idee e passioni: in altri termini in quanto sono *linguaggio*. Da ciò semplicissimo criterio alla scelta sarà la efficacia delle forme ad esprimere e a suscitare il sentimento o la idea che si propone l' artista; l' arte del cogliere ciò che serve ad esprimere in modo efficace e caratteristico.

Date a descrivere una partenza, nelle circostanze poste qui sopra, a uno scrittore volgare pretendente a *naturalezza*: non tralascerà nulla, non vi risparmierà neppure l' ultimo tocco di stregghia o di pulitura a cavalli e finimenti.

L'Autore invece si propone ritrarre la partenza solo in quanto essa caratterizza o modifica il diverso stato dell' animo degli attori. E però in pochi risoluti tratti vedrete ne' momenti dell' apparecchio Lucy immobile, e sbalordita, fuor di sè; Antonio affettante indifferenza, e convulso; Aubrey stupidamente indifferente; Sir John lottante fra la velleità d' un supposto decoro e gli istinti di padre: il vecchio baronetto rumina un discorso d' occasione, il padre comincia a soffrire nella figlia. E quando il momento dello stacco è giunto, tutto si riconcentra in Lucy: l' Autore non vede la scena che per gli occhi di lei. Ella non ode più nulla, non vede che Antonio. Che importa se egli non profferisce che quelle fredde parole « *buon viaggio, signorina; abbiatevi cura*? » È il suo volto gentile che preoccupa Lucy, quel volto che non osa sorrider neppure, ed essa sa perché. Nulla la riscuote, neanche la frustata nunzia della partenza; e solo quando quel volto gentile in cui è immota tutta l' anima sua sparisce, solo allora ritorna in sé, e crede alla realtà, e la piena repressa prorompe e trova un' eco aperta nel cuore del padre. E mentre questo sacrifizio morale si compie, il volgare figlio e fratello accende sbadatamente il suo sigaro.

Certo, qui tutto è natura vista e ritratta da quel punto — ed è questo il segreto del genio — in cui ogni particolare non cospirante alla espressione del concetto sparisce nell' ombra, e solo spiccano preminenti i tratti caratteristici. (*continua*)

LA SCUOLA POLITECNICA DI ZURIGO

II. (1)

Vi ho parlato della istituzione e delle cose. Oggidì parlerovvi alcun poco degli uomini, e non di tutti, perchè il discorso volgerebbe lungo di troppo; nulla mi so delle tecniche scienze, e la giovanile baldanza è fuggita da lungo tempo; inoltre, tutti non sono, nè possono essere aquile; adunque bisognerebbe dir male, e questo mi spiace. A Zurigo pure, siccome altrove, la mediocrità è sovrana; e Dio me ne guardi dall'offendere la mediocrità; sarebbe lo stesso che mettermi fuor della legge, assoggettarmi a scomunica peggiore negli effetti di quella contro gli Arrighi. Se amate la pace, miei cari amici, a'dì nostri rispettate i mediocri!

La maggioranza de'professori è tedesca. Non è che gli Svizzeri manchino d'intelletto per essere professori; basterebbe nominare il Wägeli, zurighese, che va tra i più illustri Botanici e filosofi della natura; e che dopo avere qui letto un anno, or ora spiccò il suo volo inverso Monaco. Li Svizzeri contano che un professore guadagna assai poco, che un mercantuccio di ninnoli, un officiale a Napoli tira miglior profitto, ed hanno ragione. Essendo il paese nel centro d'Europa, saviamente giovaronsi, raccogliendo alcune sparse reliquie delle nostre rivoluzioni. Nel Politennico e nell'università di Zurigo vi sono rappresentanti delle emigrazioni francese, tedesca ed italiana. Lo che si può dire di tutti i tempi. Il fiorir della stessa Zurigo e di Ginevra nel secolo decimosesto è opera de'Francesi e degli Italiani, esuli per religione. Calvino non era che un esule; il meglio delle famiglie lucchesi, come i Diodati, i Burlamacchi, i Balbacci, i Catani, i Furettini e altri molti, stabilendosi sulle rive del Lemano, portandovi le sue ricchezze e l'arti d'Italia, fece prosperare Ginevra in ragione che Lucca decadeva. L'industrie delle sete, precipua fonte della zurighese opulenza, fu piantata da esuli lombardi. Professori italiani nelle lor scuole abondavano; e due soli, Celio Secondo Aurione e Pietro Martire Vermigli, bastano per molti. Gli erranti in Europa per convulsioni religiose o politiche diedero alla Svizzera, in ricompensa dell'asilo concesso, i loro studii, apersero il tesoro delle loro esperienze, il frutto spesso del loro sangue. I moti tedeschi, dopo la rivoluzione di luglio, per non toccar dei recenti, trassero

(1) Vedi sopra a pag. 200.

sul territorio confederato numerosi esuli, il più professori che s' ebbero decisivo influsso sulle idee e sugli elvetici ordinamenti. Non crediate però che gli esuli sieno amati. Io conosco la Germania e la Svizzera tedesca abbastanza bene, e posso dirvi che in questa l' essere unicamente Italiano è già un biasimo. Credesi o vuolsi credere al di là dell' Alpi altro non sia che barbarie e dissolutezza, codardi animi e nullo intelletto. Almeno i dotti tedeschi adorano in Italia quello che fu, incensano i passati per deridere i viventi. Lo Svizzero ci misura col cotone che filiamo, ed in tal caso non abbiamo il valore di molte braccia; o sull'opere di qualche mariuolo, che fatte le sue in Lombardia passa in Svizzera per continuare la stessa vita. Lo straniero del resto qui non può essere conosciuto; giacchè in questa Arcadia dell' Europa moderna non niego le massime virtù civili e domestiche, ma niego perfino l' idea, l'ombra delle virtù ospitali. Troverete mani che stringeranno le vostre, gentili accoglimenti ed affetti a Dresda, a Monaco, a Berlino, quasi mai nella Svizzera tedesca. Nè corre qui pei Tedeschi sorte migliore, benchè s' abbiano comune la lingua e in parte i costumi. Essi fanno sentire soverchiamente, a parer mio, la loro supremazia intellettuale; quindi li Svizzeri se ne allontanano, lasciandoli in una solitudine completa, e sebbene talvolta li chiamino come professori, non li fissano in volto come uomini; negli anni trascorsi tal fiata s' abbandonavano a smoderato entusiasmo, or si respingono troppo acerbi. Wagner, celebre compositore tedesco, uno di quelli pei quali il Rossini non sarebbe degno d'essere organista a Campi, fondatore della così detta musica dell' avvenire — *staremo ascoltando*, — era l'anima, il nume, il tutto degli Zurighesi; oggi, per quanto mi si scrive, non avvi chi a lui più pensi.

Fatte le parti a ciascuno, veniamo al proposito nostro, discorrendo sugli uomini che meglio v' importa conoscere.

Primo ornamento e prima gloria della scuola Zurighese è il professore Semper, di Brema, se non mi inganno. Se artisti ancor sono, egli è un artista. Datosi all' architettura, fornito d' invenzione e di gusto, corse più volte l' Italia e la Grecia; dicesi che l' albo de' suoi studii sia cosa in vero stupenda. Io conosco di lui il teatro e il museo di Dresda, edificii de'quali potrebbe andar superba qualsisia capitale; la squisitezza e l'armonia del rinascimento si consolano nel concetto, nelle forme, negli ornamenti, ma senza la povera imitazione degli architetti moderni, che non sanno fare se non mosaici o le più ridicole cose della terra. Il Semper è ingegno che pensa e trova, vola con ali proprie, e spazia; e nato nel nord, è l'uomo più meridionale che mi conosca per la rapida comprensiva, pei caratteri delle sue invenzioni, per l' amore che porta al genio greco e latino, per l'anima ardente, indomata: non serba del nord che riflessione attentissima, però regolata dal sentimento del bello. Ond' è maraviglioso udirlo, quando filosofeggia sullo sviluppo delle arti, sui loro principii generatori, sulle fraternità loro, sulle ragioni profonde degli ornamenti architettonici; perciò

mi credo che col *Trattato di architettura comparata*, intorno al quale lavora, lascierà monumento degno di sé. Nel 1848 egli era a Dresda Direttore delle scuole d'architettura; se non che in que' fervori politici avendo smesso un istante l'arte d'edificare teatri e palagi per quella di far barricate, dovette correre l'amara via dell'esiglio; visse a Londra alcun tempo; poi venne a Zurigo onorevolmente chiamato, ov'è da due anni. Però, se male non giudico, né Zurigo è pel Semper, né il Semper è per Zurigo. L'anima di un artista è sensibile, delicata talvolta come l'ali d'una farfalla; non si può trarne veruna idea dalle filature di cotone e di seta. Parmi che l'architetto non possa sperar commissioni, benchè si fabbrichi molto, in generale qui bastando alle fabbriche un capo-muratore. Nè il professore può rallegrarsi di numerosa scolaresca, ardente di conoscere e penetrare i misteri dell'arti. Qualche allievo e parecchi cittadini già mormorano del soverchio gusto e sapere del Semper. — Il tempo è moneta, essi dicono; non abbiamo bisogno di artisti, ma semplicemente di qualche buon costruttore; nulla ci frutta il conoscere le bellezze degli edificii greci, italiani, arabi, tedeschi, di qualunque nazione vogliate; collocare un tetto su quattro mura gli è tutto, e non si riempia la mente con le belle stolidaggini degli antichi e dei moderni. — Queste non saranno le loro precise parole; ma posso farmi mallevadore del senso.

Però non tutti li Svizzeri allo stesso modo la pensano. E Ginevra, la città di Calvino, vanta una scuola di paesaggio, che i Calame e i Diday fecero celebre. E la stessa Zurigo possiede il giovane Koller, pittor d'animali, nel suo genere a pochi secondo. E nella scuola politecnica il Burkardt legge sulla storia delle arti; uomo che per amore all'Italia, alle sue glorie, a' suoi monumenti, per gusto e vastità di cognizioni sulle cose del bel paese, per gl'indefessi studii, per le opere pubblicate, e infine per il disinvolto modo con cui parla la nostra lingua, direbbesi proprio Italiano e non figliuolo della ricca ma poco artistica Basilea. Alle cose del bello ei consacrava la vita, accompagnando siffatto studio alla storia religiosa e civile, senza cui le manifestazioni dell'arte rimangono solitarii problemi, non hanno voce né insegnamento, meglio trastulli che opere degne dell'umano intelletto. Illustrò dottamente un curioso episodio del concilio di Basilea, e l'ultimo tentativo di riforma nel Secolo XV, a cui si provava Andrea arcivescovo della Carniola. Nel suo libro *I tempi di Costantino* con erudito acume tratteggia i caratteri della chiesa vincitrice, e di quell'imperatore, furbo e crudele, non più gentile e non ancora cristiano, o se volete l'uno e l'altro ad un tempo, imperocchè Costantino non avesse che la coscienza dell'utilità propria. Nello studio dell'arte il Burkardt fu discepolo a Kugler, e ne seguitò, ma non servilmente, le idee; il maestro sentì tanta confidenza nel sapere dell'alunno, che gli affidava la ristampa del suo *Manuale storico dell'arte*, eseguita dal Burkardt a Berlino con molti schiarimenti ed aggiunte, lavoro già fatto italiano. Egli corse

più volte l' Italia; frutto de' suoi viaggi è un volume, da lui con soverchia modestia intitolato *Il Cicerone;* essendo molto più che una guida. Il Burkardt aggruppa le sue osservazioni; corre di secolo in secolo, di città in città, e sulla scorta de' monumenti veduti, che vi descrive, egli traccia lo sviluppo dell' arti attraverso i tempi. Ora sta per compiere, a quanto mi si dice, un altro lavoro sull' origine e sui caratteri del rinascimento. Quest' anno insegnerà italianamente pei Ticinesi l' Archeologia dell' arte greca e romana. leggendo in tedesco la storia dell' arte nel medio-evo.

Sarebbe ingiustizia dimenticarvi un disertor volontario dell' università di Tubinga, incaricato della letteratura tedesca, come il Challemel-Lacour della francese, e il De Sanctis dell' italiana. Le tre cattedre vennero non solo fondate per fornire l' alta educazione letteraria degli alunni, ma anche per ragioni di politica interna. In Isvizzera tre lingue sono parlate, tre lingue officialmente s' impiegano, tedesco, francese e italiano; quindi convenivano tre insegnamenti che almeno i tesori di ciascheduna indicassero. Al primo fu chiamato il Vischer. Uno de'più ardenti partigiani di Hegel, ei ne applicò le dottrine alle cose del Bello; e le prime parti della sua *Estetica* destarono romore infinito in Germania; dagli ortodossi fu accomunato allo Strauss e agli altri della sinistra hegeliana, consacrato all' infamia e agli abissi; mentre gli avversi quasi lo deificavano. Sorvenute le cose del 1848 anch' egli fu eletto membro del parlamento di Francoforte, buona memoria; ov' egli, come tanti altri, non fu né carne, nè pesce, obbedì alle mille contradizioni di quell' assemblea, infedele alla rivoluzione, infedele ai governi legittimi. E tutto finì in un ridicolo, che voi sapete, misto di sangue. Il Vischer ritornò all' estetica ed alle scuole di Tubinga; quindi soffiando un vento contrario, e trovandosi male, accettava l' elvetico invito di recarsi a Zurigo. E qui terminava il suo gran Trattato sul Bello. Quanto si parlò del principio, altrettanto inosservata passò la fine dell' opera. Se le rivoluzioni del 1848 niun lieto frutto condussero, almeno spazzarono via come per incanto ed eternamente, io credo, infinite vanità letterarie che parean persone, le primazie assurde, e alcuni palloni filosofici, che il mondo avea giudicati nuovi Soli. Così terminava l' hegeliano monarcato in Germania. Oggidì quasi non n' esiste più traccia. Il Vischer contava sull' immortalità di quelle dottrine; collocandole a base della sua *Estetica* intorno alla quale spese i migliori anni della sua vita. Eccovi l' ordimento del libro: in prima registra a gran lettere un teorema, uno scolio del maestro; poi va da capo e con lunghi commenti l' applica alle cose del Bello; poi torna da capo, e seguono li esempi in caratteri minutissimi, ove sfolgoreggia l' ingegno dell' autore: ad Hegel ei dimanda il criterio di verità per giudicare la letteratura ebraica come la tedesca, Giobbe ed Omero, il persiano Saadi e il ferrarese Ariosto. Ponete l' accennato sistema per alcune migliaia di pagine e traetene le conseguenze. L' ultimo volume apparve nello scorso anno, e sembrò l' opera postuma di un autore da parecchi lu-

stri defunto. Il Vischer lesse a Zurigo sul Fausto del Goethe e sui drammi del Shakespeare: dirà quest' anno la storia della moderna tedesca poesia, e piacerà senza dubbio, imperocchè abonda d' ingegno. Ma il cielo zurighese non ha eco; né i suoi giardini hanno fronde per una corona; qui nulla infervora l' intelletto. Anche d' intorno al Vischer è silenzio.

Qui la Francia ha due rappresentanti. Il primo è Marco Dufraisse, rappresentante del popolo all' assemblea legislativa, esule pei fatti del 2 dicembre; egli insegna Diritto Commerciale, e Diritto Civile ed amministrativo per gl' ingegneri civili e per gli architetti. Io m' ebbi l' onor di conoscerlo. Lasciando star le tempeste nelle quali fu ravvolto, e da cui usciva con mani pure, e coscienza integra e frontè serena, malgrado le irose calunnie, io posso dirvi che in pochi meglio si sposano il forte pensiero, la dirittura della mente e l' onestissima vita. Il secondo è Challemel-Lacour che professa lettere francesi. Distinto allievo della scuola normale, datosi di buon'ora alle scienze filosofiche, professore in un liceo appena ventenne, esule poi, a Brusselle e ad Anversa diede ne' suoi corsi splendidi esempli di sobria, erudita e insiem vivace eloquenza. A Zurigo con onore sostiene il nome francese. Incominciò l' anno scorso e continuerà in questo a narrare le vicende delle lettere francesi prima del rinascimento, tanto feconde benchè finora tanto neglette.

Infine l' Italia è rappresentata dal napoletano Francesco De Sanctis, già professore con molta sua lode in patria. Allievo del Puoti, ei ne conserva le tradizioni in fatto di lingua e di stile, senza però eccedere nel magro purismo e senza calore; io credo poter dedurlo dal poco che mi ho letto di lui, giacchè per la vita ch' io debbo trascinare errabonda, non veggo spesso le cose nuove italiane. E del De-Sanctis non ho letto che due o tre articoli. A Torino ei diede un corso sulla Divina Commedia, che s' ebbe affollati uditori ed applausi. L' amore a Dante è sempre argomento di nobile e diritto intelletto; e il De Sanctis a Dante consacrava la massima parte delle sue veglie; a Zurigo esordiva rilevando le severe bellezze di Dante. Quest' anno leggerà sul Petrarca.

Questi ed altri uomini, come il Behn-Eschenburg che insegna letteratura inglese, il Cherbuliez di Ginevra professore di economia politica, per nominarvi que' solamente che attendono all' alta istruzione letteraria, artistica od economica, appartengono alla sesta divisione. Se l' altre divisioni debbono formare il chimico, l' ingegnere, l' architetto ec.,questa dee compiere l' uomo. E l' istituto, considerato nel suo insieme, onora d' assai la Confederazione che lo fondava.

IL FAZIO, *Tragedia inglese del* Milman *e l'attrice italiana* Adelaide Ristori.

Fazio è un giovine e leggiadro ma povero alchimista fiorentino, e Bianca è la sua amorosa è gelosissima moglie. L' usuraio Bartoldo, suo vicino, as-

salito dai ladri viene a morirgli in casa, e Fazio sotterra l'usuraio nell'orto e s' impossessa de' suoi tesori. Questo è il primo atto. Nel secondo, Fazio co' tesori di Bartoldo è diventato signore, e riceve visite non solo dal volgo degli adulatori e de' parasiti, ma anche da una certa Marchesa Aldabella che sdegnò il suo amore finch' egli fu celibe e oscuro, va a cercarlo ora che è ricco e ammogliato, e si fa promettere la restituzione della visita, per la quale il buon Fazio chiede e ottiene il permesso dalla buonissima moglie che pure conosce costei per sua rivale. Fazio si reca presso Aldabella che lo invita a mensa, ed egli accetta senza farsi pregare annunziando la volontà di ubriacarsi e di quel che si sottintende. Nel terzo atto Bianca si lamenta che Fazio in tutta la notte non è tornato, da un servo ne apprende il perché, cioè l'essere rimasto in casa d'Aldabella, e parte annunziando di aver trovato un bello espediente per istrapparlo dalla seduttrice. Si presenta infatti al Duca e gli dice che se vuol sapere come e perchè sia scomparso Bartoldo, ne cerchi il cadavere nell' orto di Fazio. Il cadavere è trovato, Fazio è carcerato, e il Duca lo condanna o come omicida o come ladro alla morte. Allora Bianca si butta al disperato gridando Fazio innocente e ingiusta la sentenza, e il duca la lascia cantare e le volta le spalle. Nell' atto quarto Fazio è in prigione con Bianca che lo ha voluto seguire, e che poi lo lascia per cercare intercessori e tra gli altri Aldabella, cui offre di cedere il marito se glielo salva. Ma Aldabella che, sentendolo carcerato per ladro, si era già pentita di aver troppo corso nel darsi a cotale amante, la ringrazia del regalo. Nell' atto quinto Fazio è divelto dalla moglie per esser condotto al supplizio, e la moglie si reca presso Aldabella, e, trovandola mentre appunto da lei si accomiata il Duca che ha passata la notte ad una festa in sua casa, la incolpa di essere stata ella che, rendendo adultero Fazio, la spinse a dinunziare un delitto che questi non commise perché non fu l' uccisore di Bartoldo, ma solo l' usurpatore dei suoi tesori. E il Duca come fu pronto a menar buona l'accusa è pronto a menar buona la troppo tarda difesa, e a cadere in una nuova inconsideratezza condannando Aldabella senza tanti processi alla singolar pena di farsi monaca. E Bianca, dopo avere avuto il tempo necessario per dir tutto quello che voleva dire, se ne muore di un placido dolore.

Tale è la tragedia del dottor Milman, o quella che al dottor Milman è piaciuto di chiamare così, ma che, secondo noi, nulla ha di tragedia, cominciando dallo scopo che debb'esser quello di rappresentare un fatto storico, o almeno di storica verisimiglianza improntato: e il fatto rappresentato in questa tragedia manca di tali essenzialissime qualità. Esso non è storico perchè consiste in una favola che crediamo schietta invenzione dell' autore; non è improntato di storica verisimiglianza, perchè di storico non ha neppure i nomi dei personaggi, che almeno avrebbero rivelata nell' autore la intenzione di dare alla favola una tinta di realtà. E diciamo l' intenzione, perché quand' anco egli avesse contraddistinti con istorici no-

mi i suoi personaggi, non avrebbe potuto conseguire verisimiglianza giammai, con l' assoluta ignoranza da lui dimostrata, nonchè dei costumi, fin delle istorie e delle leggi toscane. Delle istorie ei sa così poco, che, per non imbrogliarsi nella descrizione degli uomini e dei tempi, dà per termine all' azione il comodo spazio di un secolo intero (dal 1450 al 1550) quantunque essa veramente si compia nel breve giro di alcuni mesi, e tra i personaggi dà al capo dello stato il generico nome di Duca. Ora fino al 1532 Firenze non ebbe duchi; dal 1532 al 1550 ne ebbe due, e furono Alessandro e Cosimo I. Ma qualunque di questi due sia il Duca che nella tragedia si è preteso rappresentare, vorremmo sapere con quanta verità potrebbero venirgli attribuiti sentimenti del genere di quelli con cui nella scena terza dell' atto terzo il Duca del dottor Milman così parla a Bianca accusatrice del proprio marito:

Bada ! È una colpa che non ha perdono
L' innocente accusar, metter del fisco
I famelici veltri sulle tracce
Dell' uom che Dio ti diè;

o di quelli con cui nella scena ultima ad Aldabella che lo scongiura a non ascoltare accuse offensive *ad una donna del suo grado,* risponde;

Un solo
Evvi grado quaggiù che si sollevi
Sull' alata giustizia. E questo è il grado
Della virtù !

Sa poi così poco delle leggi toscane da rappresentare il Duca qual supremo amministratore della giustizia, senza bisogno di processi e di giudici, e da dire che quelle leggi assegnano al latrocinio pena di morte. Simili svarioni ne' drammaturghi che imprendono a trattare stranieri subietti potevano meritar qualche scusa in tempi più rozzi, come quelli ne'quali Shakespeare, certamente non iscevro di tali colpe, scriveva; ma nel secolo XIX, nel quale la scienza e la critica storica sono sì innanzi, gli stranieri subietti o non si trattano, o si trattano con più coscienza: e le leggi regalate a Firenze dal dottor Milman non sono meno stravaganti dei moschetti e del problematico Procida regalati da uno Scribe ai Vespri della Sicilia.

Ma il male è che la tragedia del dottor Milman oltre non esser verisimile sotto veste toscana, tale neppur sarebbe sotto veruna altra veste, e neppur può dirsene quel che di molte altre, cioé che cambiati i nomi dei personaggi, questi potrebbero venir trasformati tanto in Inglesi o in Francesi, quanto in Beduini, in Ottentoti, in Indiani o in Chinesi; tali essendo i caratteri da riuscire assurdi o incoerenti sempre, perchè il loro difetto consiste nella mancanza non solo di rispondenze locali, ma anche di pregi

assoluti. Infatti se si prende il protagonista, egli comincia dal fare il panegirico del matrimonio, e dopo pochi momenti si dimostra innamorato più dell' oro che della moglie, e in seguito più della druda che dell' oro. Ora è schivo, ora è vago di adulazioni e di libidini; ora rassicura la moglie intorno alla propria fedeltà, ora le decanta le bellezze e le virtù della druda; tradisce la moglie quand' ella lo adora; adora lei, quand'ella lo adduce alla perdita della fama, della vita e di quell' oro da lui tanto amato. E che un marito possa tradire una moglie e poi pentirsene, alla meglio o alla peggio si capirebbe; ma non potrà mai capirsi com' egli possa esser sì goffo da dirle che tradirla vuole, e sì virtuoso da pentirsene dopo avere spinta la inverecondia fino al più freddo dileggio, asserendo alla moglie che *gli sguardi della sua rivale non sono di basilisco, né acri i baci né soffocante l' amplesso* (Atto II, Sc. 5.), e facendole la seguente domanda:

> Ma se un dì mi vedessi assiduo intorno
> A una donna gentil, come a reliquia
> Susurrarle preghiere e offrirle incensi;
> Se alle parole mie farsi più bella
> La vedessi e cortese, ed appoggiasse
> Il suo morbido braccio al braccio mio;
> Se da' miei occhi i cupidi occhi suoi
> Bevessero la luce, e le sue labbra
> Stillassero per me più molli accenti . . .
> Dimmi, a tal vista inarcheresti il ciglio?

E Bianca? prima per gelosia accusa il marito, poi per salvarlo offre di cederlo all' adultera, e poi accusa l' adultera, e poi anche per essa implora perdono; né insiste per ottenere questo perdono, né sa *assicurare il Duca che il marito non fu reo* fuorché quando il marito è già morto, mentre avrebbe potuto o egualmente o meglio farlo quando era vivo. E anche qui o alla meglio o alla peggio si capirebbe come una moglie possa per gelosia prima commettere un errore, e poi volerlo rimediare, ma l'incomprensibile si è che ella accusi uno di apparente omicidio dandone così irrefragabili prove, e poi si meravigli di sentirlo condannato a morte, sebbene ciò appunto ella si fosse prefissa quando nell' andare ad accusarlo avea detto *dovesse anco spirare* (Atto 3, Sc. 2), e avesse pregato che *né mercé né grazia gli si conceda* (Atto 3, Sc. 3), e voglia difenderlo e ne possegga un semplicissimo modo, almeno secondo la tragedia, nè sappia farlo valere, che quando la sentenza è eseguita. E Aldabella? Ha amato e disprezzato Fazio prima che questi arricchisca; torna ad amarlo e a disprezzarlo dopo che questi è arricchito; né lascia comprendere se il suo amore sia stato vero giammai o che razza d' amore esso sia, cioè se figlio della libidine, o dell'ambizione o dell'interesse. E il Duca? Ora ascolta troppo, e ora fa il sordo; e con la stessa facilità con cui condanna alla confiscazione, alla morte e al monacato, ravvisa o crede di ravvisar l'innocenza sulla semplice asserzione

della moglie del condannato, e di un parasito che dal condannato stesso dice di avere udito il racconto. Cosicchè la par proprio una gabbia di matti.

Non negheremo che qua e là non sia nella tragedia qualche situazione di effetto, come quelle in cui Bianca, o ragionevolmente o no, tenta o di scolpare il marito innanzi al Duca, o di commuovere Aldabella, e in cui nella prigione con Fazio pensa con terrore alla dimane, e nel tornare presso di lui, sente ch' egli parlando con altri, dichiara di amarla tuttora benché ella sia stata la sua accusatrice. Anche alcuni squarci di poesia sono belli o per espressione o per sentimento, come il discorso di Bartoldo morente, e quelli in cui Fazio o tenzona seco stesso prima di por la mano sul cadavere di Bartoldo, o maledice e vorrebbe levato di sulla faccia della terra quell' oro che lo ha tratto alla colpa, o non sa indursi a ravvisar la sua Bianca nella sua accusatrice, con le seguenti parole:

Bianca? . . . No, non è ver! no, non è vero . . .
Tu se' un' orrenda visïon che i sensi
Mi perverte e il cervello. Un demon sei!
Ma con qual dritto copri dei leggiadri
Lineamenti di Bianca, il sozzo aspetto?
No, non se' Bianca, no! Dov' è l' anello
Che ti diedi all' altar? Se me lo mostri,
Consentirò che un traditor, che un empio,
Che un ribaldo son io: che sparsi il sangue
Non d' un sol uomo, ma di cento e mille,
Pur ch' io sia tolto alla tua orribil vista!

Belle sono anche quest' altre parole pronunziate da Bianca nell'atto di veder Fazio condotto al supplizio:

Oh! non ancor! . . . t' arresta . . .
No, tu non dei morir! Delle mie braccia
Ti farò scudo, e ti terrò sì stretto,
Che l' empia scure troncheralle entrambe
Pria di toccare un sol de' tuoi capelli.
Saran confuse nell' estremo amplesso
Le nostre vite . . . ed io libera forse
Prima di te . . .

(*Si ode un suono che chiama il condannato al supplizio, e Bianca lascia cadere le braccia, e resta stupidita.*)

E quest' altre con cui Bianca innanzi al Duca rampogna Aldabella, dopo la morte di Fazio:

Sappi che quella
Florida gota, ove il tuo labbro errava

Pur ieri sera, è scolorita e fredda,
L' alito che agitava i tuoi capelli
È svanito per sempre. Il collo a cui
Eran monile le tue braccia impure
Ha un monile di sangue ! sangue ! sangue !
Udisti, e il tuo cervello anco non arde?
Ben arde il mio, ben arde il mio !

Queste situazioni drammatiche, e questi poetici squarci comprendiamo come possano essere idonei a strappar degli applausi, ma non possiamo dissimulare ch' essi sono ben lontani dal costituire un buon dramma; anzi crediamo fermamente che così isolati formino il vero ed unico germe della presente decadenza della teatrale letteratura. Perocché nulla è più facile che il comporre un bello squarcio con qualche diecina di versi ben riusciti, o l'inventare una situazione che, anco a scapito della logica o della verisimiglianza, scuota e abbagli: ma il difficile sta nel formare quel complesso in cui i begli squarci sieno non rari e divulsi come oasi in deserto, ma continui e armonizzati come fiori in giardino, e in cui le ardite situazioni sieno non accattate e discordi, ma naturalmente e logicamente emergenti una dall' altra, e l' una con l' altra collegate; quel complesso insomma che solo può costituire un dramma non empiricamente applaudito, ma esteticamente ammirabile.

Disgraziatamente bensì il volgo degli spettatori è propenso a contentarsi dei facili prestigi, e il volgo degli scrittori ad invanire dei non men facili trionfi, e a credersi così dispensato dal sudare intorno a un buon lavoro drammatico che suol essere faticoso molto, e pochissimo apprezzato, contentandosi di accozzare una informe congerie di squarci e di situazioni che suol essere poco faticosa e apprezzata moltissimo. Così si centuplicano i pessimi componimenti, e degli ottimi fino il seme minaccia di sperdersi.

Da quanto abbiamo antecedentemente detto intorno alle inverisimiglianze e alle incongruenze di che è cosparsa la tragedia del Dottor Milman, sarà facile l' arguire quanto essa sia lontana dal formare quel complesso che costituisce una buona tragedia, a malgrado del pregio di qualche sua speciale situazione. Qui aggiungeremo soltanto che anco le speciali situazioni non son sempre felici. Ne sceglieremo alcune delle più viziose. Fazio e Bianca nella prigione così parlano dell' imminente loro destino:

Fazio) . . . . I figli ! quale orrenda idea
M' attraversò come balen la mente.
Bianca) Un' idea ! quale idea ? dimmela, Fazio,
Pria che doman . . .
Fazio) Che dura, orribil vita
Sarà quella dei poveri innocenti,
Quando comprenderanno il lor destino ! ecc.

Niuno che sappia quanto sia forte il sentimento della maternità nella donna, potrà non rimanere scandalizzato e nauseato dal modo con cui Bianca, che a cose naturali avrebbe dovuto prevenir Fazio stesso nel pensiero del futuro destino de' figli, o almeno a tal pensiero essere con troppa terribilità richiamata da quella sola esclamazione di Fazio (*I figli!*), abbia d' uopo di chiedergli e di ascoltare qual sia l' idea cui egli allude.

Altrove è Bianca che implora da Aldabella intercessione per Fazio, e così le parla:

Non v' è re che valga
Di Fazio il core. Incomparabil gemma
Sdegnar tu fingi. Al paragon di Fazio
Il più ricco signor che mai posasse
Nelle impure tue braccia è un vil ribaldo.

Come mai può supporsi in costei o tanta imbecillità o tanta impudenza da parlar così d' un uomo, supposto omicida, e ladro certamente, e certamente adultero, in faccia a colei che almeno dell' adulterio possedeva sì chiare, e sì recenti, e sì personali le prove?

Altrove è la medesima Bianca che si appresta ad accusar dell' adulterio Aldabella innanzi al Duca.

Duca) Chi ti fece un tal torto?
Bianca) Il vuoi sapere?
Te lo dirò. Quella gran dama il fece . . .
Te lo dirò . . . ma la mia lingua è secca
E mal si stacca dalle fauci.
Duca) Vino!
Date del vino alla infelice.
Bianca) Grazie,
Tanto ch' io parli! grazie!

(mentre accosta la coppa al labbro la getta vedendo Aldabella)

L' hanno tocca
Forse i tuoi labbri? Non ne vo'!

È certo che un tale scatto poetico, coadiuvato dall' arte di una buona attrice, è idoneo a fare scoppiare una frenetica salva d' applausi; ma è egli men certo, che il ricorrere a questi che l' Alfieri avrebbe chiamati *mezzucci* meccanici non sia inferiore al decoro della tragedia, e non attesti inopia di alte potenze ideali nell' autore? Poco dopo è la stessa Bianca che si dispera della morte di Fazio.

Bianca) Udite? Udite la campana. Io stessa
La posi in moto; e qui sonar la sento
Rigida, fredda, qui! *(si pone le mani tra i capelli)*

Gonsalvo) . . . . . . Povera donna !
Non lacerarti, non strappar la chioma . . .
Bianca) No! non la strappo, mi dorrebbe.

Non è questo un profanare la solennità del dolore cadendo di scoppio nell'eccesso del ridicolo? Troppo poi avremmo da fare se ai pochi begli squarci poetici che abbiamo citati, tutti volessimo contrapporre i cattivi.

Quanto al traduttore, ci contenteremo di dire che avremmo desiderato che un eletto ingegno come quello di F. Dall' Ongaro avesse speso il suo indubitabil valore intorno a più degna fatica; e forse sarebbe riuscito a cosa di maggior pregio che non sia anco la traduzione nella quale spesso era impossibile vestire di bei versi italiani cose e pensieri triviali. Infatti i più buoni squarci dell'Autore che abbiamo citati, sono i migliori anche pel traduttore. Volgeremo piuttosto qualche parola di rispettoso rammarico alla illustre attrice che volle vivificare con un alito della potente sua anima questo infelice embrione di dramma, di cui, perciò appunto, volemmo estenderci a notare i difetti.

Adelaide Ristori! il vostro nome è ormai divenuto inseparabile dai fasti dell' arte drammatica italiana, che molto a voi deve, e più assai potrebbe e vorrebbe dovervi. Fin dai primi anni della vostra fervida vita, tutta vi consacraste a quest' arte, e noi Italiani non tardammo a salutarvi mirabilissima tra le attrici. Gli stranieri dissero poi di averci insegnato essi ad onorarvi per tale: ma fu impudente calunnia. Il vostro genio era già un culto pel nostro cuore, quand' essi non avevano per anco appreso a balbettare il nome vostro. E quando voi vi recaste infra loro, e gli astringeste a pagare un nuovo tributo alle arti italiane coll' accorrere a riconoscervi regina dell' odierno teatro, un nuovo sentimento di riconoscenza si elevò dai nostri animi verso di voi pel nuovo splendore che da voi si rifletteva sulla nostra nazione. Ciò che noi poveri non avevamo potuto darvi, e che gli stranieri vi diedero davvero, fu l'oro: pure quando tornaste fra noi, dagli stranieri imparammo ad aumentare, benchè poveri, anche la misura dell' oro, nè ci parve di pagar troppo caro il piacere di rivedervi non più di prima valente, ma più di prima coperta di una gloria che era pur gloria nostra. E voi con una nobile gara voleste destinare una parte di quell' oro a miglioramento del nazionale teatro, assegnando un premio di mille lire all' autore della miglior commedia italiana che fosse presentata a concorso, ed uno di 500, e due di 250 lire ai migliori allievi della scuola filodrammatica fiorentina. Anche ciò forma una vostra lode, né sarà chi lo neghi ! Ma mentre gli autori e gli attori italiani, generalmente non ricchi, vi son grati di questo materiale sussidio, crediamo di essere veraci interpetri dell' animo loro asserendovi ch' essi sentono abbastanza altamente di sé per preporre all'individuale interesse quello della poesia e dell' arte drammatica, e che più ancora vi sarebbero grati se quest' arte e questa poesia

procuraste di rigenerar veramente con tutti quei morali mezzi che voi possedete.

Se voi dunque amate di vero amore la poesia drammatica, e lo crediamo, non tardate ormai più a disperdere qualunque dubbio che potesse per avventura sussistere, con l'esser la prima nell' onorare, e nell' insegnare a onorare, quella sola che è degna di questo nome. Adelaide Ristori, lo faceste sempre finora? Ponetevi una mano sul cuore, e rispondete. Voi foste in parte scusabile se nol faceste allorquando, non anco arbitra della opinione, doveste servire ai capricci del pubblico e alle cupidigie degl' impresarii. Ma dacché dagli impresarii vi emancipaste, e il pubblico soggiogaste, una speranza si destò in tutti i cuori che con rammarico vedevano il decadere del teatro italiano. Ecco alfine, fu detto, chi ha in mano i destini degli odierni teatri, come un giorno il primo Napoleone ebbe quelli delle nazioni; ecco alfine un' attrice che non è costretta a recitare sol quello che piace al volgo, ma al volgo sa far piacere tutto quel ch' ella recita: e l' Adelaide Ristori non può amare e in conseguenza recitare, che il bello; dunque il volgo da lei apprenderà solo del bello ad appagarsi. — Ma questa speranza rimase delusa: e da quel momento fervé in noi irrequieta la brama di aprirvi intero l' animo nostro, ma sempre fummo da uno o da un altro riguardo frenati.

Recitando una tragedia come quella del dottor Milman, a chi credete voi di giovare; al dottor Milman, alla poesia drammatica, o a voi? Al primo forse, perchè all' ombra del vostro nome ei può godere alcuni istanti di una fama europea che non avrebbe potuto in altro modo meritarsi la sua tragedia: ma a voi no, e tanto meno alla poesia drammatica. Non a voi, perchè qual cosa mai ci guadagnate? forse il vanto di posseder tanto ingegno da aver fatto parer bello ciò che è deforme? Ma questa sarebbe la gloria di un giuocolatore di bussolotti: e voi che possedete tanti mezzi di acquistarvi una nobile gloria, perché aspirare ad una così volgare? Chi coltiva le arti non deve amare che il bello, e non deve adoperarsi che al suo trionfo. Forse il respirare l'aria oltramontana avrebbe potuto alterare il vostro gusto e farvi assumere quella babelica divisa *Le laid c' est le beau*? Non possiamo mai crederlo. Ma dunque?... Avete forse voluto mostrare che non siete da meno di Miss O Neil, di Miss Cushman e di Miss Glyn che con onore sostennero la parte di Bianca? Ma non lo avete mostrato nella parte di Lady Macbeth, superando non solo queste attrici moderne, ma anche le più celebri tra le antiche come M. Siddons e M. Warner che furono in essa mirabili? E non potreste mostrarlo in altre opere drammatiche, tali da stare a fronte del Macbeth? Credete forse che il far piacere il bello sia un troppo facile intento? Oh, no: come il brutto può diventar bello nelle vostre mani, il bello può diventare, e troppo spesso, diventa brutto in mani meno valenti, e diventa bellissimo nelle vostre. Or non vi parrebbe più degno unire il vostro nome e il vostro ingegno a quelli d'un Alfieri, d' un

Racine, d'uno Schiller, d'uno Shakespeare, che a quelli di men che mediocri poeti, per l'unico orgoglio di render questi a voi sola debitori della loro effimera gloria? Ma stando co' primi, potete almeno giovare a riporre in onore la poesia drammatica: stando co' secondi, no; anzi finite di rovinarla. Perocché se voi riuscite a fare che i brutti componimenti piacciano più de' belli, chi volete che a farli belli si affanni, quando pur troppo è noto che strappa più applausi al volgo il fàscino empirico, che il bello estetico? Non vedete che allora voi sembrate volervi porre alla pari col volgo e con gli autori men che mediocri per finir di corrompere la poesia drammatica, invece di richiamarla a' suoi principii correggendo il gusto di quello, e disprezzando la inettitudine di questi? Perché il vostro ingegno può conseguire un più popolare ma meno meritato trionfo, brillando in tre o quattro situazioni incastrate alla peggio in un pessimo dramma, rinunzierete alla più nobile compiacenza di un trionfo men popolare ma più meritato, grandeggiando nel regolare svolgimento di un dramma elettissimo? Ma non vedete che in tal modo contrariate la vostra stessa ambizione, poiché se voi sdegnate i facili vanti, niun vanto è più facile del trovar favore con vulgari spettacoli innanzi a spettatori vulgari? Convenite dunque che col recitare drammi o mediocri o cattivi, nocete alla poesia drammatica ed a voi stessa; e col recitare solo gli ottimi o i buoni giovereste a voi stessa e alla poesia drammatica, poiché mostrereste di esser atta col vostro ingegno a fare apprezzare al volgo quel bello a cui meno egli è nato, e incoraggereste gli autori a scriver bene, insegnando loro che il bello è apprezzato anco dal volgo.

E se amate, e lo crediamo, l'arte drammatica, anche su questo punto può taluno conservare de' dubbii dileguateli. Perocché a ben amar l'arte, bisogna amarla per essa e non per sé: e si dirà, se non con verità, almeno con qualche apparenza di verità, che voi l'amate soltanto per voi, finché invece di circondarvi di ottimi artisti che valgano a coadiuvarvi nel farla progredire, continuerete a circondarvi soltanto di artisti mediocri che con la loro insufficienza giovino a fare spiccar più il merito vostro, ma non a procurare l'incremento dell'arte. Lasciate il timor dei confronti a chi sente la propria debolezza. Voi dovete sentire soltanto la propria potenza, e andar persuasa che de' compagni degni di voi varranno sempre a secondarvi e non mai ad ecclissarvi. E anche qui la causa della poesia s'intreccia con quella dell'arte, per la ragione che voi sola non potete fare tutte le parti; e in quelle che rimangono ai mediocri o men che mediocri compagni, è impossibile che lo stesso componimento rappresentato non iscapiti troppo. La disuguaglianza della rappresentazione non può fare a meno di spandere una identica apparenza anche sulla cosa rappresentata, e spesso sembra imperizia di autore ciò che è soltanto disaccordo di attori. Laonde crediamo che se la vostra compagnia fosse stata meglio assortita, più equamente sarebbero stati giudicati fuor d'Italia i nostri scrittori, cominciando da

quell' Alfieri che è stato invece giudicato così iniquamente. Né sapremmo indurci a supporre, che voi abbiate mai potuto aspirare al temerario vanto di sentirvi dire, che se l' Alfieri è qualcosa, lo deve a voi sola. Voi dovete saper meglio di noi che se la Ristori può innalzare sul proprio piedistallo anche il dottor Milman, l' Alfieri era già asceso sul proprio prima che la Ristori nascesse: e quei Francesi che pretendono di avere edificato quello della Ristori, invano pretenderebbero anche di distrugger quello dell' Alfieri. Gl' Italiani lo sapran preservare, né vi è straniera invasione che possa atterrarlo, perché s' invadono le terre, ma non i cuori: e ne'nostri cuori sta eretto, ma con distinto posto, il piedistallo dell' Alfieri, come quello della Ristori.

Non vogliate dunque precidere la più bella fronda alla vostra corona: mostrate che amate l' arte per l' arte e non per voi sola; mostrate di amarla non solo con le largizioni del vostro oro, ma anche, e più, con la squisitezza del vostro gusto, e col sacrifizio o piuttosto col ravvedimento di uno sbagliato amor proprio.

Finché vi compiaceste nel farvi degna interpetre ai capolavori del teatro italiano, noi applaudimmo in cuor nostro senza restrizione veruna. Quando la vostra attenzione si portò su' capolavori del teatro straniero, provammo un po' di quella gelosia che rende talvolta ingiusto il soverchio amore di patria, ma non potemmo condannare un tal segno di gratitudine dovuto a quelle nazioni che in voi avevano cotanto onorata la nostra. Quando ci parve che anco nelle cose straniere non sempre faceste scelte conformi alle più rette estetiche norme, non fiatammo finché sapemmo che ali scelte a malgrado de'loro difetti erano confacenti al gusto delle nazioni per cui le faceste, perché credemmo già e crediamo tuttora che un bello assoluto vi sia, ma che debba essere condonato al vario gusto delle varie nazioni anche il culto di un bello relativo, specialmente in una poesia che, come la drammatica, tanto si attiene alle popolari tendenze. Ora poi che risuscitate una tragedia straniera la quale non solo è in opposizione co'canoni del bello assoluto, ma neppure nel gusto della nazione cui appartiene trova rispondenza veruna, se dobbiamo starcene alle opinioni espresse dai giornali *The Court journal*, *The Press*, *Illustrated London News*, *The Athenaeum*, ci è sembrato giunto il momento di non più tacere.

RACCONTI DI LUIGI CARRER; *Romanzetti, novelle, idillii, dialoghi.* Firenze, Le Monnier, 1857.

È un volumedi 645 pagine in cui sono raccolti scritti di varia ragione e importanza. E noi accenniamo ora solamente le principali materie riserban-

doci a parlare altra volta più largamente di questo volume come di tutte le altre opere e della vita e dell' ingegno del Carrer.

Una delle cose più gentili che uscissero dalla sua penna è la storia dell' amore infelice di Gaspara Stampa narrato da lei in 34 lettere a Ippolita Mirtilla, nelle quali con mirabile varietà si vedono ritratti l' animo e l' ingegno e i grandi dolori dell' altissima donna, intramettendo al dolente racconto piacevolissime descrizioni di luoghi e costumi, e arguti giudizii sugli uomini insigni che furono più familiari di lei.

A queste lettere ripubblicate sull' edizione del 1851 migliorata dall' autore, succedono le scene su Bianca Cappello mirabili per la naturalezza e la fluidità castigata del dialogo. Poi viene la *Serafina* racconto inedito, alquanto prolisso, quantunque non compiuto. Le novelle si raccomandano tutte per la parte morale di cui il Carrer era intenditore squisito; e la forma ne è semplice e tersa. Bellissima tra esse ci parve *una professione nel convento di* *** che contiene una buona lezione per quei padri snaturati che violentano i figliuoli ad uno stato per cui hanno ripugnanza: come notevole è il racconto della *figlia del mercatante*, ove si mostrano gli eccessi cui conduce l' avidità della ricchezza. Racconti semplici e pieni di eleganza e di grazia sono pure gli *Idillii*, i quali insieme coi *Dialoghi* mirano anch' essi a dare insegnamenti e conforti ad opere di onestà e di virtù. Onde concludiamo che tutto questo volume rivela sempre la bella anima e il nobile ingegno di Luigi Carrer e molto si raccomanda sotto ogni rispetto agli amatori delle lettere che in esso sono davvero e belle e buone.

STUDII TEORICO-PRATICI *sull' arte di declamare nelle sue corripondenze coll' Oratoria, colla Drammatica, e colla musica* DI E. L. Franceschi. (Milano, Ditta Giovanni Silvestri, 1857.)

Se si mettessero insieme i libri scritti in francese, in italiano, in inglese, in tedesco, sull' arte del declamare, del recitare e del porgere, sommerebbero a meglio di quattrocento volumi. Ma tanta dovizia invece di soccorrere, imbarazza assaissimo coloro che si danno a quell' arte; perocchè tutti non conoscono le lingue in cui quei libri sono scritti, tutti non hanno abbastanza denaro per comprarseli, non hanno tempo per tutti leggerli e meditarli, e raramente sono dotati di quel giudizio e quel gusto per fare come suol dirsi non d' ogni erba fascio, ma d' ogni fiore ghirlanda. Farebbe perciò opera utile e cara non solo agli scuolari ma anche ai maestri, chi scegliendo il certo fra le cose dubbie e l' ottimo fra le cose

certe, lo disponesse in lucido ordine, e lo commentasse con elegante semplicità.

A chi ci domanda se il Franceschi lo ha fatto, rispondiamo di non lo sapere, giacché per saperlo davvero sarebbe mestieri aver letto o leggere i suddetti quattrocento volumi, la qual cosa noi non usi a vender fumo dichiariamo coraggiosamente di non aver fatto né aver tempo di fare. Ma se ci confessiamo incapaci di pronunziare una recisa sentenza, ci sembra conoscere abbastanza la materia per offrire modestamente all'Autore un parere ragionato, il quale gli riuscirà forse più profittevole di quei *bene! benissimo! stupendamente!* che a nulla giovano per migliorare un' opera e fanno giustamente credere a chi legge che il Giornalista faccia da compare all' Autore.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è un discorso dal Franceschi letto nell' Adunanza dell' Accademia dei Filodrammatici di Milano quando venne eletto come istruttore presso quel drammatico Istituto. La seconda si compone della parte insegnativa, e questa costituisce il corpo dell'opera. Nella terza sono raccolti alcuni articoli sopra valentissimi artisti e un certo numero di fatterelli drammatici.

Ad innamorare i suoi allievi nello studio della parola parlata il Franceschi nella prima parte ne tesse con molto accorgimento l'elogio, dimostrandone l' importanza non tanto per chi vuol calcar le scene, quanto per chi applica l'animo all' eloquenza del fôro, del pergamo e della tribuna.

Nella seconda si trovano raccolti i canoni da osservarsi per raggiungere il sommo dell' arte; e questi ci sembrano bene scelti, bene disposti e bene dichiarati. Chiaro e succoso ne è lo stile: pregio sempre raro in un' opera didascalica; italiana ne è la lingua, pregio oggi rarissimo in un libro italiano. Per le quali cose non solo reputiamo essere questo il miglior dei libri che uscirono fin qui nel nostro paese sopra questo argomento, ma ci congratuliamo sinceramente con chi sceglieva il Franceschi a Maestro del Collegio Nazionale di Torino. Tuttavolta avremmo desiderato non vedere omesso un importantissimo precetto che il nostro Berti continuamente predica, e, quel che più è, pratica, cioè di esercitare tutti gli allievi in ogni genere di drammatica, o come suol dirsi a far tutte le parti in commedia. E ciò non tanto per investigare quella alla quale sono da natura chiamati, quanto per metterli in grado di eseguire pienamente le parti che prenderanno a rappresentare. Prendiamo a mo' d' esempio il Moliere di Goldoni. Nella prima scena del primo atto il Protagonista è un primo attore comico. Arriva la sua amante, ed ecco che diventa amoroso, ma un amoroso come deve essere un uomo che ha passato la quarantina. Si ode sopraggiungere la madre della ragazza; per non insospettirla Moliere finge di provare una scena, ed eccolo divenuto brillante; le quali subitanee trasformazioni si veggono di sovente aver luogo non solo sulle scene del teatro, ma anche nel gran teatro del mondo.

Finalmente abbiamo da notar qualche cosa intorno agli *aneddoti* collocati in fondo del libro a guisa di appendice. In luogo di accatastare questi fatterelli sarebbe stato forse miglior consiglio collocarli via via nei luoghi più acconci dell' opera, non tanto a schiarire, a rafforzare e a completare i precetti, quanto a spargere quel certo lepore e festività di cui le opere didascaliche sogliono disgraziatamente andare sprovviste. Chi scrive libri di questo genere non dee dimenticarsi che i giovani non hanno ad udire e ritenere solamente i suoi precetti, ma quelli dei Maestri di lingua italiana, latina, francese; di disegno, di ballo, di musica; di geografia, di storia sacra e profana; di religione, di morale, di Galateo; oltre quelli della madre, del padre, dei parenti, degli amici di casa ec. ec. Quei poveri giovani vivono sempre in mezzo ai precetti; sono *precettati* dalla mattina alla sera; e questa forse è la ragione perchè mandano dentro di sé al diavolo i precettori, e fanno poi un giorno precisamente il contrario di quello che è stato loro insegnato. Ma il Franceschi avrà avuto le sue ragioni per farlo. Avvene tuttavolta alcuni fra questi fatterelli che poco ci garbano in un libro destinato ad andar per le mani dei giovani e delle fanciulle. Eccone per esempio uno che in una ristampa ci piacerebbe di vedere soppresso. « Una giovine attrice che cantava in un' opera comica per titolo *Olivetta*, nel dire alle prove questo ritornello:

> Un petit moment plus tard
> Que ma mère fut venue,
> J'etais, j'etais . . . . perdue;

invece di *perdue* usava un' altra parola, che le scappò poi di bocca la sera della rappresentazione con iscandalo universale di tutte le dame, e con grande applauso degli uomini che gridavano *bis.* » (pag. 295.) Che cosa risponderebbe il Franceschi ad una fanciulletta affidatagli da onesti genitori, la quale con ingenua curiosità gli chiedesse spiegazione di quei puntini? Egli troverebbe certamente col suo ingegno qualche risposta decente, ma non sappiamo se forse la giovanetta fra gli altri suoi condiscepoli non trovasse poi qualche Vellutello o qualche Landino che si dessero cura di rettificare con chiari commenti il vero senso del testo.

Non possiamo terminare quest' articolo senza difendere il nostro Autore da un' accusa che gli è stata data, cioè di avere ripetuto quello che altri avean detto prima di lui. Il pregio dei libri elementari non consiste nella invenzione; sì bene nella esposizione. Chi scrive queste opere si giova di quanto fu scritto, come un Vocabolarista fa tesoro di quanto trova di pregevole nei vocabolarii pubblicati prima del suo. Rimproverare al Franceschi di aver ripetuto quanto dissero il Riccoboni e l' Aristippe, sarebbe come far debito al geometra Legendre di aver ridetto quello che ci lasciarono Pitagora ed Euclide. La verità è come il seme che si consegna

alla terra: se non trova il suolo preparato, germoglia e perisce. Bisogna seminarlo più volte finché un terreno fertile lo desti alla vita, e un cielo amico lo faccia crescere a dolcezza di frutto. Quante verità abbiamo udito le cento volte ripetere e sono restate sterili nella nostra mente! Quante volte non siamo rimasti sorpresi nel trovare alla fine vera una cosa che per tale udimmo ripetere le cento volte! Per questo motivo soleva dire Napoleone che la ripetizione è la più utile fra le figure della Rettorica.

AUTOBIOGRAFIE: *Petrarca, Lorenzino dei Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Balbo.* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857, 1 vol. in 24.° di pag. 459.

Questo volumetto stampato elegantemente e con grande intelletto e amore dell' arte tipografica fa parte di una *Biblioteca diamante* nella quale uscirono la Divina Commedia, le Rime del Petrarca, e la Gerusalemme del Tasso cui presto terranno dietro la Cronaca di Dino Compagni e le Satire dell' Ariosto. Le autobiografie erano tutte note, tranne quella di Raffaello da Montelupo, artista che l' editore dice *per certa conformità d' indole affine al Cellini*; prima orafo, poi scultore, e infine anch' egli artigliere alla difesa di Roma. Le altre furono stampate come nelle precedenti edizioni, ma l' Apologia di Lorenzino dei Medici fu qui migliorata col confronto di un Codice Riccardiano, il quale dette modo a toglier via molti errori. Né queste sole furono le cure di chi assisté la graziosa edizione. Invece di noiare i lettori con le solite pedanterie di chi fa prefazioni, l' editore con breve e succoso ed elegante discorso toccò dell' importanza delle autobiografie di cui è ricca la nostra letteratura; disse argute e sapienti parole delle principali fra esse, e concluse che colla vita degli scrittori contenuti in questo libretto « si può idealmente ricomporre nei suoi elementi la vita italiana dal medio evo a noi: la meditazione melanconica, la politica calcolatrice, la passione dell' arte ne' suoi diversi aspetti, la divinazione scientifica, l' ironia socratica del filosofo, la fede e l' operosità del buon cittadino, sono espresse qui entro in modo, che dilettando lo spirito, promuove la mente a profonde cogitazioni. »

L' ARTE DI SCRIVERE IN PROSA *per esempii e per teoriche, ovvero istituzioni d' eloquenza* di Basilio Puoti. Edizione assistita da *Pietro Thouar.* In due Volumi. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. Vol. 1.° in 18.° di pag. 527.

Scolari e maestri troveranno il loro conto in questo libro del Puoti che unì accortamente gli esempii e i precetti traendo questi da quelli.

Egli comincia sempre dal più semplice e a mano a mano sale al più alto genere di scritture, alla più elaborata maniera. Di tutto disserta dapprima ; dà per disteso gli esempii con molto gusto trascelti, e da ultimo pone ad ognuno le sue osservazioni, e li esamina dal lato dell' arte del comporre, e delle eleganze della favella, e della moralità che deve informare ogni scritto. Rileva i pregi più singolari e anche i difetti dei grandi maestri, mostra come sanno narrare, descrivere e colorire : nota l' ordinamento dei concetti, e l' arte di legare intrinsecamente ed estrinsecamente i periodi, e notomizza tutte le parti, e cerca i magisteri e le leggiadrie della elocuzione, e la chiarezza, la evidenza, la forza e le altre virtù del discorso, e dà precetti sulla varietà degli stili, e si sforza di indicare la via per giungere a questa sì rara perfezione dello scrivere. Certo è che egli non trascurò cure e diligenze perché l' opera sua tornasse utile. E qui vuolsi aggiungere che questa ristampa fiorentina dell' *arte di scrivere in prosa* si raccomanda anche per le cure spesevi intorno da Pietro Thouar, il quale non lascia mai passare occasione di giovare ai buoni studii dei giovani italiani cui fece già tanto bene coi suoi molti libri, carissimi a tutti per la schietta virtù di cui sono maestri, e per le grazie della lingua vivente che egli pone con tanta naturale maestria negli scritti.

IL METODO DI JONES, *Grammatica della lingua inglese con esercizii di traduzione e di lettura ad uso degli Italiani.* Firenze, Tipogr. Bencini, 1857.

Merita incoraggiamento chiunque si sforzi di facilitare lo studio delle lingue straniere agli Italiani, e specialmente della inglese sì irregolare nella sua costruzione. Molte le grammatiche già pubblicate con questo fine, ma la più parte sono confuse e difettive così che invece di agevolare la fatica degli studiosi la rendono più difficile e più disgustosa.

Il Prof. Jones nel suo *metodo* uscito di recente alla luce ha saputo con molta abilità semplicizzare la parte grammaticale che è sempre la meno aggradevole nello studio di qualunque lingua. Ha anche aggiunto alcune tavole dei verbi ingegnosamente composte che risparmieranno molte inutili fatiche a chi studia. Dello scopo a cui mira, e della via tenuta per raggiungerlo così dice nella sua prefazione :

« Nell' insegnare una lingua viva è necessario che la teorica si unisca alla pratica ; che s' insegni non solo la lingua scritta, ma anche la parlata ; che si insegni cioè non solo ad intendere un libro, ma anche a parlare e ad intendere quand' altri parla. E questo è stato lo scopo che mi sono prefisso nel presente lavoro ; tanto più che l' esperienza mi ha insegnato

che se lo studente riesca fin da principio a poter dire qualche cosa, sia pur poco, basta però a fargli più gradito lo studio di quella lingua. »

Pare che vi sia qualche analogia fra il metodo Jones e quello di Ollendorff, ma è cosa di poca importanza, chè le grammatiche non si inventano ma si compilano. In più luoghi gli argomenti di conversazione sono come quelli di Ollendorff, assai stravaganti, e di poco uso agli scuolari. Nello sceglier le frasi ad uso di traduzione o di lettura bisognerebbe sempre pensare che una grammatica è destinata specialmente ai giovinetti, e che quindi ogni frase che senta di volgarità dovrebbe con molta cura schivarsi. A ciò non pare che abbia ben posto mente il sig. Prof. Jones, e ce ne duole, perché in complesso l' opera sua si raccomanda per molti pregi e tornerà assai profittevole agli studenti.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA GENOVA.

Vita del Duca di Genova scritta da Lorenzo Isnardi — Nuove traduzioni di Virgilio — Opere di Genovesi stampate recentemente fuori di Genova — Storia della poesia in Italia del Prof. Cereseto — Gli spettacoli degli antichi, e il Dizionario di economia politica di Girolamo Boccardo — Poesie di Francesco Curzio — Teatro scelto di Paolo Giacometti.

Seguitando a discorrere delle recenti pubblicazioni di qui, comincio colla *Vita di Ferdinando di Savoia Duca di Genova scritta dal Prof. Isnardi Preside dell' Università di Genova* (Tip. dei Sordo-Muti). Maestro come fu l' Isnardi ai figli di Carlo Alberto, meglio forse che altri ebbe agio a mettere un po' l' occhio ne' pensamenti di quell' uomo, e nei misteri di quella Corte, che presentò uomini e avvenimenti spesso tra loro sì ripugnanti, e noi ci attendevamo a qualche rilevazione, che gettasse alcuno sprazzo di luce su tempi e su persone che son soggetto a tanti disparati giudizii. Ma l' Isnardi sempre a sé presente, cauto ed avvertito, come uomo che sa che si può cogliere al varco, non si licenzia mai all' affetto o all' appetito del favellare, e cammina tra le spine senza lasciarvi un lembuzzo della sottana. E nullameno di mezzo a quell' ascetismo, che ti fa spesso parer quel libro una vita di santo, più che di principe, occorrono a quando a quando racconti ed osservazioni, se non peregrini, certo non privi di allettamento, e che si porgono a molto gravi meditazioni. Il periodo della nuova vita politica, e quello della guerra della indipendenza son toccati colla astuta maestria d' uomo che si conosce di corte, che dice quanto non può

a meno di dire, e sa tacere e passarsi leggermente di cose che facilmente posson bruciare. Certo che non tutti sapranno sottoscrivere ad alcune opinioni emesse dallo scrittore; ma noi loderemo pur sempre l' uomo quando ci apre senza ambagi il suo pensiero, anche allora che non consente col nostro. E così fosse stato sempre men peritoso e riguardato, come lo avremmo letto con maggior confidenza e diletto. Lo stile è scelto e facile, né vi manca dovizia di eletti e dotti pensieri.

Nella *Rivista Ligure*, non ha guari defunta, pubblicò *alcuni saggi di una sua traduzione di Virgilio* in versi sciolti l' egregio Antonio Canepa: e qualunque abbia senso della soave gentilezza, delle passionate melodie del gran classico latino, augurerà all' Italia che presto sia posta in luce l'intera versione, perciocché i saggi stampati sono argomento certissimo che l'anima melanconica del Canepa è di quelle pochissime che intendono e sentono altamente le rsposte e squisite bellezze e le divine armonie del gran poeta della perfezione, e hanno potenza di volontà e di studii per renderle, maneggiando a lor posta la ricca e pieghevolissima nostra lingua.

Avvi chi dice che già le traduzioni di Virgilio son troppe, ma io mi rallegro di questa operosità degli ingegni sul gran poeta che fu maestro e autore di Dante, perché mi pare indizio di grande amore ai gentili e nobili studii. E perciò con piacere vi accenno che anche altri attendono contemporaneamente alla medesima opera. Testé il Prato pubblicò una versione di Virgilio lodata assai e forse anche troppo. Una ne pubblica in versi sciolti il Silorata a Torino, e mentre il Canepa attende alla sua, nella sola Liguria lavorano a renderlo in ottava il Carniglia, il Geva, il Pennacchi.

Di altri libri pubblicati quì non potrei darvi per ora che i titoli; e perciò lasciando questi da parte vi parlerò di alcuni scritti di autori genovesi pubblicati fuori di Genova. Il Prof. Cereseto benemerito della pubblica istruzione per l' operoso amore che mette nell' insegnamento delle lettere latine e italiane, e pei molti lavori fatti in questo medesimo intento, pubblicò non ha guari in Milano coi tipi di G. Silvestri una *Storia della poesia in Italia* col divisamento di condurre per più facile e più sicura via i giovani ad apprendere profittevolmente le regole e le norme del bello che nelle mani di molti maestri riescono fastidiose e inutili. Per lui la storia letteraria non è come un corollario delle rettoriche, ma studio principale che porgesi acconcio a raccogliere una serie di canoni, e ad esercitare i giovani colle imitazioni, coi compendii, e colle osservazioni critiche ad esprimere il loro pensiero. La storia letteraria oltreché ci fa conoscere i tempi e gli uomini, la ragion degli studii, gli arcani delle arti del bello, ci fa vivere in cotal dimestichezza co'grandi di cui studiamo le opere, che noi facciam nostro pro delle loro fatiche, de' loro errori, de'loro pentimenti, e ci mettiamo dentro a tutto il magistero del pensiero e dello stile.

Ma una storia letteraria proporzionata ai bisogni delle scuole, alle brevi ore di lezione, tale che non ingeneri fastidio o confusione nelle menti giovanili, noi non l' abbiamo. Noi possediamo od opere gravi e voluminose, o compendii che considerano la storia per teorie troppo generali e pellegrine, o che ci danno un freddo e nudo catalogo di nomi e di opere, e sono un peso pericoloso di erudizione indigesta a buon mercato. Pochi sono quelli che pongono mente agl' intendimenti civili, e che additando il nesso onde la storia letteraria è collegata alla politica, giudicando rettamente gli

uomini e le loro opere, ci si faccian maestri di civile sapienza. I più, per vanità nazionale, per mostrarci ricchi d'ogni maniera di scrittori, accumulano nomi ed opere, a cui si sforzano di dar luce di fama, e in un pelago di mediocrità affogano i veri grandi, che furon mai sempre pochi, « *Pauci quos aequus amavit Jupiter.* » Il nostro Autore convinto di questo vero che la storia letteraria d'un popolo è costituita veramente da pochi e sovrani ingegni, intorno a' quali si raccolgono di secolo in secolo tutti gli altri come satelliti intorno ad un astro maggiore, non frodando della debita lode i singoli scrittori, e proponendo pur i minori allo studio de' giovani, dichiara di volersi fermare, e si ferma di fatto, a disegnare le più grandi figure, intorno alle quali aggruppa con brevi e leggeri tocchi le figure minori che fan corteo a' grandi maestri. Egli usa a un dipresso come sogliono coloro che scrivono la storia delle belle arti, che dividono i Pittori e gli Scultori in iscuole, e d'intorno a' maestri di ciascuna schierano gl'imitatori e i seguaci. Del quale avvedimento ci pare si debba gran lode all'Autore, che di tal modo saprà richiamar l'attenzione de' giovani su' veri grandi modelli, balzando giù da quel gran piedistallo, che loro alzò la vanità, o una cieca passione d'idolatria, molti e molti che van per le bocche de' giovani perché così vuole l'andazzo, ma su' quali coloro stessi che più ne favellano, non avrebber pazienza di studiare due ore di seguito. Dato quindi un cenno generale intorno a' vari periodi della storia letteraria d'Italia, entra a parlare dell' *Alighieri* e *delle origini*, e vi spende non meno di otto lezioni. Egli non poteva a meno di toccare alcunché della formazione delle lingue moderne, ma vi spende sì poche parole, che valeva meglio saltar di piè pari questa grave questione, che trattarla con tanta leggerezza e superficialità, dopo che sull'argomento furon fatte tante e sì dotte disquisizioni. Parla poi de' Trovatori, della poesia e delle arti prima di Dante, ed entrato a parlare della costui vita, dello studio della poesia dantesca, del carattere di lei, dell'allegoria del poema, e corredando di frequenti e ben trascritti squarci la dotta e calda esposizione, ci lascia pieni la mente e il cuore del gran soggetto per lui trattato. Passa quindi a parlar del *Petrarca* o *della Poesia Lirica*, e dopo i cenni biografici, e una bella analisi del Canzoniere, passa in rassegna i principali poeti lirici dal Petrarca a noi. E così del pari intorno al *Boccaccio* raccoglie gli scrittori di *Novelle* e di *Romanzi*. Il Sannazzaro, il Vida, il Ceva gli porgono il destro a parlar dell' Epopea religiosa, del gusto risorto per la latinità, e di quel colore pagano che adulterò le arti, che sì bene ebber sentito con Dante la ispirazione cristiana. Con Lodovico Ariosto svolge l'Autore le sue idee intorno all' Epopea Romanzesca, e ci favella del Pulcí, del Boiardo, del Berni, del Forteguerri. Nel secondo volume entra col Tasso a parlare dell' Epopea Storica, e ci ragiona del Trissino e di altri. Vittorio Alfieri gli schiude il campo a parlar della Tragedia prima e dopo del grande Astigiano, e così della scuola alfierana e della storica. E qui taluni appunteranno forse l'Autore di essersi lasciato andar di soverchio all' adorazione per quest' uomo certamente singolare e benemerito della patria italiana, come restauratore del sentimento nazionale, e perché, nuovo Dante, fu il vero *secolareggiatore*, come dice il Gioberti, del genio italiano nell' età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso che ancor dura, e porterà quando che sia i suoi frutti. Però avremmo voluto che il temperatissimo Cereseto si fosse men lasciato andare agl' improperii contro coloro che non a torto avvisano essere ancor molto da fare pel teatro tragico italiano, né l' Alfieri aver pienamente soddisfatto al

nostro bisogno. Ma forse le parole poco decenti, che troppo leggermente si lasciano uscir di bocca taluni contro questo civile poeta, gli mosser la bile, e lo fecero deviare da quel sistema di riposato ragionamento, che è tanto più necessario laddove si trattano gravi e difficili questioni. Col Goldoni ci parla della Commedia, col Metastasio del Melodramma, col Parini della poesia satirica, e così ecco rapidamente trascorsa la nostra storia letteraria, e dati ad un tempo, coll' analisi dei nostri classici, i precetti di ogni maniera di poesia. Un terzo volume, che fra poco vedrà la luce, verrà opportuno a ripresentare in ordine cronologico quanto i giovani ebbero osservato sotto l' aspetto critico e letterario. Molta erudizione ma non astrusa e pesante, vivo sentimento dell' onor nazionale, culto costante pel vero, e per tutto quanto è grande e generoso, stile facile, piano, disinvolto, spesso affettuoso e caldo, come vuolsi parlando a giovani, in che l' immaginazione e l'affetto prevale, non privo di allettamenti, di graziose arguzie, di piacevoli digressioni, un amore schietto per la gioventù, a cui è affidato l' avvenire della nostra grande ed infelicissima patria, rendono gradita ed utilissima la lettura di questi due volumi, che ci auguriamo saranno letti avidamente da quei bravi giovanetti che han sacro il culto delle patrie lettere. Comporre libri che si fan leggere è difficile arte in Italia, perché non tutti san rinunziare all' ambizione di mostrarsi dotti, e di odiare il *volgo profano*; non tutti san camminar facili e disinvolti in modo da non far sentire lo strascico pesante della toga magistrale.

In modo non pesante ma svelto e gradevole vediamo trattate anche le più ardue materie da un altro valoroso Genovese, dal Prof. Girolamo Boccardo, di cui uscì non ha guari in Milano una memoria intorno ai giuochi e spettacoli presso gli antichi e moderni premiato dall' istituto lombardo. È un bello e buon libro che dà severi e retti giudizii specialmente nella parte che tratta del teatro antico e moderno delle più culte nazioni. Lo stesso Boccardo pubblica ora in Torino un Dizionario di economia politica e del commercio. Quest' opera, se gli articoli futuri, come crediamo, risponderanno a quelli finquì pubblicati, i quali son pieni di dottrina e di eletta erudizione, soddisfarà ad un grande bisogno degl' Italiani, molto più che l'egregio Autore, perito del pari nelle scienze e nel magistero dello stile, è di quei pochissimi che sanno dare agli alti pensieri della scienza la veste più eletta e più acconcia. Dal Redi e dal Galileo in giù può dirsi che era tra le scienze e le lettere accaduto in Italia quasi un divorzio; ed è argomento di liete speranze vedere ai nostri giorni riassociati gli alti pensamenti della filosofia colle grazie e colla venustà della dizione.

Il signor Francesco Curzio, il cui nome già era caro per altre poesie di patrio argomento, ha testé pubblicato in Ginevra alcuni *Canti nuovi*, tutti ardenti di generosi affetti. Anche coloro che nelle prime pubblicazioni non si eran lasciati abbagliare dalla vivezza de' pensieri, e avean di frequente censurato la forma, come non sempre eletta e armoniosa, riconoscono in questi nuovi canti un notevole miglioramento, e cotale un progresso da starci mallevadore dello splendido avvenire di questo animoso che tutta sente la civil dignità dell' arte cui si è consacrato. E perchè appunto gli vogliam bene, e molto ci aspettiamo da lui, non ci terremo dal pregarlo di spezzar meno ne' versi lirici le armonie, di usar più paziente la lima, di curar più la chiarezza del concetto, rinunziando a certe nebulose astruserie, a certe pellegrinità che snaturano il carattere della poesia

italiana. I pensieri della più alta filosofia ben si addicono al poeta, ma debbe egli incarnarli in tipi sensibili e renderli popolari e plastici colla sapiente leggiadria delle personificazioni.

Il signor Paolo Giacometti, questo instancabile autore che non si lascia affrangere da mille difficoltà e disgrazie, e perdura da tanti anni animoso a lottare con altri pochi generosi contro la manìa delle cose francesi, che invade le nostre scene, come la vita nostra sociale, ha incominciato a pubblicare in Mantova presso i Negretti il suo teatro scelto di cui finora non ho veduto che tre fascicoli. Cominciamo dal sapergli grado delle intenzioni, che ottime sono: che se gli effetti non sempre rispondessero al buon volere, prima di esser severi nel sentenziare, pensiamo un istante alle dure condizioni di un povero scrittore drammatico a cui, suo malgrado, impongon la legge i comici, ai quali la impone a sua volta, tiranno di tutti il peggiore, il pubblico. E pubblico non vuol già dir popolo, ma sì quel dato numero d' individui, frequentatori e dittatori del teatro, che vanno a *comprarsi* un' ora di sollievo e di divagazione, che vogliono il *nuovo* sia pure *strano, innaturale*, vogliono le forti *emozioni, il sale* e le *salsette pruriginose* di Parigi, e per modo adusarono il palato alle acute spezierie da non sentir più i miti e temperati sapori. È un fatale rimando, un ricambio, una comunicazione contagiosa di mal gusto che subiscono e fan subire alla lor volta, compiendo tutti insieme un' opera fatale di decomposizione, scrittori, attori, uditori, congiuranti di conserva a vieppiù corrompersi. Gl' intelletti più indipendenti e più forti, per quanto stieno in guardia, è forza che risentano gl' influssi dell' epoca. E anco allora che vogliono emanciparsi, costretti pur sempre a trovare qualche cosa che sopperisca a quello che vogliono escludere, eglino esitano, balenano, fuorviano spesso, e sprecano la potenza dell' ingegno in artificii di effetti scenici, che il loro gusto rifiuta, ma che assicurano l' esito dei loro drammi. Questo sì veramente è adunque il caso di gridar con Orazio: Ottimo è quegli che ha manco di mende. Dà buon argomento a sperare, chi osa rimettersi sulla buona via, chi meno indulge al mal vezzo de' tempi, chi, se tutto nol compie, sente almeno e proclama il debito del Poeta drammatico.

Nel primo fascicolo, dopo un proemio in che è discorso della letteratura drammatica in Italia con molto affetto sempre, spesso con assennato giudizio, ci dà il Giacometti il suo *Torquato Tasso*, dramma storico ricco di molte bellezze. E perchè appunto ci parve cosa di che si avrebbe ad onorare la nostra patria, avremmo voluto non trovarvi alcune disarmonie, alcune forme lontane dalla buona scuola italiana. Chi seppe alzarsi fino a Torquato, e porgli sul labbro sì calde, sì nobili parole di amore, crediamo tornando sul suo lavoro saprà farne sparire talune mende, alcuni versi come i seguenti: « *Voi siete — Questa sera poeta. — Un don gradito Certo fu questo al* SPIRITUAL POETA — . . . . . *inver suonommi, Di qualche non gentile arte la fama, E di piccole invidie e trame occulte, Che d' Alfonso il sagace occhio* LE *avrebbe Penetrate e disperse* . . . . — *si è creduto il Tasso Re in* UN SPLENDIDO *sogno. — Fin nel* SANTUARIO *delle mie credenze. — Mentre è tratto alla* GOGNA *il nome mio Dai* RETTILI *dell' Arno,* INFARINATI *Dalla Crusca del loglio.* Non ci piacciono né la *Santa mission*, né *dell' alma il cancro orrendo*, né *l' onda di fuoco d' una vera follia*, né altre siffatte maniere messe in voga fra noi, e che sentono di quello sforzo, di quella esagerazione che fece appo i buoni detestabile il Seicento. Del resto questo dramma storico, se ne togli alcuni

passi in che l'Autore ha fatto sacrifizio del vero e del bello all'effetto scenico, ha splendidi lampi d'ingegno, ha scene che ci commossero profondamente. La tessitura, i caratteri, il dialogo ci sembran degni di lode. Né lo sapremmo chiamar in colpa d'aver ricorso al soprannaturale, introducendo lo spirito di Eleonora. Si tratta d'un Poeta, i cui idoli della fantasia, si presentano più vivi e scolpiti, si tratta del Tasso, di cui sappiamo quanto fosse ardente la fantasia, fino a giurare che un genio gli parlava. Io mi adagio poi nell'opinion di coloro che avvisano *il maraviglioso parcamente adoperato e in conformità alle leggi estetiche essere di grandissima efficacia nella tragedia* , ed Eschilo e Shakspeare son là a farcene testimonianza.

Il secondo fascicolo comprende una moralissima commedia, cui intitolò *la Donna*, ma che potrebbe iscriversi: *il marito fa buona o cattiva la moglie.* Semplice è la tessitura, i *caratteri* ben delineati. Vorremmo sì più vivo, più spontaneo, più naturale il dialogo, più spiccate le situazioni, e che il tutto si affrettasse più all'evento. È santo sì il divisamento di ricondurci alla buona commedia, ma il nostro pubblico è omai avvezzo alle concitazioni, ad un linguaggio bruciante, ad un tramestio d'uomini e di cose, e l'andar riposato della vecchia commedia non può confarsi del tutto all'età della fretta e della impazienza, all'età della via ferrata e del telegrafo elettrico. A far dimenticare il dramma francese, e mettere in amore la Commedia, vuolsi sentir la nuova età, vuolsi una *vis comica*, una potenza di concetto e di linguaggio, una critica de'costumi vispa, briosa, incisiva che tenga sempre desto e contento lo svogliato uditorio.

Il Carlo II d'Inghilterra del fascicolo terzo ha belle situazioni, e procede naturale e con progressivo allettamento. Però il linguaggio, i modi ci sembrano spesso tutt'altro che di corte. Quei diplomatici non solo sono assai dappoco, ma, se mal non mi appongo, si chiariscono spesso mal educati e villani.

Queste poche osservazioni ci furono dettate dalla stima che abbiamo pel bravo Giacometti di cui conosciamo i lunghi travagli e le nobili virtù della mente e del cuore; e pel caldo affetto che sentiamo per esso vorremmo richiamarlo sui suoi lavori, vorremmo che vi tornasse sopra indefesso e ce li desse quali possiamo aspettarceli dal suo bello e fecondo ingegno; e gli auguriamo perciò animo tranquillo, e dolci e riposati ozii, e attori intelligenti ed onesti, e pubblico cortesemente giusto.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

CORRISPONDENZE ARTISTICHE

ESPOSIZIONE DELLE ARTI BELLE A PARIGI.

(*Continuazione*) (1).

Per gli artisti la perla, il diamante dell' esposizione è la veneziana pittura di Robert Fleury che rappresentò Carlo V al monastero di Yuste nell' atto di accogliere un messaggio di Filippo II. Gli artisti veri sono lietissimi di vedere risorgere questo pittore di cui cominciavasi a temere la decadenza. Egli appartiene, corpo e anima, alla bella scuola dei Veneziani. Non imita particolarmente nessuno, ma sente com' essi, ma ti apparisce subito della stessa famiglia. L' armonia, il bel colore, le espressive fisonomie, i belli atteggiamenti, la vera e sapiente composizione rendono il quadro suddetto uno dei suoi più squisiti gioielli. Originale fu la carriera di questo artista eccellente. Dapprima si fece conoscere ed ebbe grandissimi applausi con un quadro di assassini che arrestavano dei frati. Il fatto era accaduto, e il pubblico vi prese grande interesse, e il quadro ebbe l' onore dell' incisione. Ma allora il pittore era in istato di crisalide; freddo, accademico, senza nessuna delle qualità che mostra nel presente stato di magnifica farfalla orientale. Per molti anni non si parlò più di lui, finchè uscì con le scene palpitanti dell' Inquisizione, vere, originali, con un sugo di colore ammirabile: il suo trionfo fu il Galileo che davanti agli inquisitori tenendo la mano sul Vangelo dice: *Eppure si muove!* quadro che presto vedrete inciso da Calamatta. Poi fece altre cose con poca riuscita: ed ora eccolo di nuovo risplendente di colore e di gioventù.

Molti i dipinti di storie italiane, e di monumenti e costumi nostri: molti interni delle nostre chiese più belle; molti i costumi dei contorni di Roma e di Napoli. I Pifferari ebbero l'onore di essere più volte ritratti. *Le Fienarole* di S. Germano nel Regno di Napoli danno argomento a un quadretto che, a parer mio, è dei più squisiti esposti in quest'anno. Ne è autore Hébert. Per l' avanti gli facevano rimprovero di far sempre italiane febbricitanti; e questa volta la sua pittura è un po' troppo sfumata, ed anche un pochino stonata di colore; ma quelle sue figurine sculturali sono di una rara eleganza.

(1) Vedi sopra a pag. 225.

Bodinier ritrasse alcune figure della campagna romana belle di disegno, ma immobili a guisa di statue egiziane, e starebbero molto meglio isolate che nell' insieme de' quadri. Vi è tra gli altri un pecoraio con un enorme cane di un gran carattere che se fosse solo nella tela sarebbe opera completa, e certo la migliore di questo artista.

Quasi tutti i pensionati, più o meno, fanno a Roma un buon quadro: ma appena tornati in Francia fanno tutti gli sforzi per perdere il buono acquistato, e far denari seguendo la moda.

Fra tutti si distingue M. Baudry con un bellissimo quadro rappresentante la Fortuna ed un putto. Soltanto fa sentire un poco troppo il colore di Tiziano di cui diresti che cercò la ricetta. Ed è tanto vero che il colore non è suo che nel quadretto di Leda colorisce a modo del Correggio. Il suo gran quadro del supplizio della Vestale, quantunque in alcune parti si veda molto talento, è un vero pasticcio, e vi è un poco di tutto e di tutti. Il quadro che si venderà di più traccierà la via a M. Baudry.

La scuola Belga ha dato poche cose in quest' anno. Verlat uomo d'ingegno mandò un gran carrettiere con due piccolissimi cavalli: opera non d' arte, ma insegna per farsi conoscere: come l' altro che per farsi guardare ha dipinto cavoli e piante grandi quanto un primo piano di palazzo, e ha messo nel medesimo quadro figure e bestiami piccoli come cavoli al naturale. — Willems mostra sempre il suo armonioso e soave pennello; pure in quest' anno è inferiore a sè stesso. Peccato che si debba sentire la mercanzia accanto a un ingegno sì bello.

La grande pittura si perde, ma il *genere* fa importanti progressi. Van Moer coi suoi tre sugosi quadri di Venezia ha sorpassato tutto ciò che si era fatto di simile, e vorrei vederli anche accanto ai Canaletti. La forza, la trasparenza, la luce, e il maschio colorito fanno di questo giovane un maestro di cui la fama non perirà.

M. Knyff fa paesi; M. Cock Xavier dipinge animali. Ambedue hanno un modo di vedere e ritrarre la natura sotto un aspetto vero e alquanto nuovo, come Daubigny: ma questa pittura è come la crinolina, piace perché è nuova e di moda, ma passerà come quella. In Inghilterra e in Olanda dove non si conosce che cosa sia stile, e bellezza ed elevatezza d' immaginazione, questa è la sola pittura gustata; ma in Francia dove è stato il Pussino, nulla può dire all' anima una pianura di erba verde con una fila di alberi di brutta forma.

Stevens ha bello ingegno, e qualità incontrastabili, e dipinge con colore robusto e forte espressione, ma temo che abbia sbagliato epoca coi suoi soggetti tristi e tragici. Delaroche si acquistò nome con forche e impiccati; ma era prima degli affari del giugno, prima del 2 decembre, e prima che si parlasse di Lambessa e Caienna. Oggi vogliono belle ragazze e cose allegre per dimenticare il passato e il presente.

Pare che Rubbio si sia ricordato delle energiche parole di Danton: *audacia*, *audacia*, *audacia*, per essersi messo a dipingere Zeusi ritraente le cinque bellezze della Grecia: ma non si è ricordato che se in politica i morti non si vedono più, nell' arte le pitture rimangono.

Vi sono nelle sale una ventina di quadri e alcune sculture e incisioni di artisti italiani di cui vi do per ordine alfabetico i nomi: Agneni, Galletti, Lanzirotti, Marzocchi De Bellucci, Mussini, Palizzi Niccola e Giuseppe, Pasini, Perfetti, Pollet: Agneni in un quadro illustrato con bei versi

dal nostro Dall' Ongaro e intitolato *Sogno di un esule* ha dipinto le ombre dei grandi Fiorentini che sorgono dai sepolcri a un grande intento italiano. L' idea è nuova e poeticamente trattata. Agneni ha molta immaginazione e una gran facilità per comporre : è un frescante che all' occasione di un gran lavoro, come per esempio la decorazione di un palazzo, ne uscirebbe con molto onore.

Io non capisco la riputazione del Napoletano Giuseppe Palizzi col suo bestiame, e oggi coi suoi Merini. Ha un modo di dipingere il quale non piace a noi artisti perché manca di sapere, e non dovrebbe piacere ai dilettanti perché manca affatto di ciò che qui chiamano *charme*.

Il quadro del Mussini che ora è qui lo avrete già veduto a Firenze. Egli prese, come sapete, l' argomento dai Martiri di Chateaubriand e rappresentò Eudoro che dà il suo manto a uno schiavo per coprirsi, e Cimodocea che rimane sorpresa a quest' atto di cristiana generosità. Mussini e Pollastrini hanno reso un gran servigio all' arte in Toscana mettendola per miglior via. Ma io non posso rendermi conto del perché rimango freddo davanti a quest' opera quantunque abbia pregi di prim' ordine. Mi pare che non sia trovata la mimica; Cimodocea mi apparisce più irritata che sopresa; e quanto allo schiavo niente indica che abbia freddo o bisogno di esser coperto, non essendo interamente nudo. È un quadro che ispira più stima che ammirazione, e dice che manca una qualità eminente all' artista.

Oltre ai già notati trovo anche un altro nome italiano, quello di Anastasi, nato di famiglia italiana a Parigi. I sette quadri di lui ritraggono vedute prese in Olanda; e per sua fortuna il modo suo di mettere in tela ciò che vede, è della bella e vera scuola olandese; e se continua e progredisce così acquisterà un nome bello.

La Crimea e Sebastopoli s' incontrano ad ogni passo su questi dipinti dell' esposizione, e io non mi provo neppure a citarvi i tanti quadri che si riferiscono ai fatti della guerra d' Oriente. Uno dei più grandi è quello che rappresenta la presa di Malakoff. Vernet detronizzato! Anch' egli ha incontrato la sorte dell' umanità: dopo avere regnato tanti anni in tutto quel che era pittura militare ha dovuto ricoverarsi nei ritratti di corte, e ci dà ora due grossi anzi grossissimi e tozzissimi marescialli, Bosquet, e Canrobert, e quello di un personaggio a cavallo di cui per rispetto alla verità è meglio tacere. Yvon ha trattato la presa di Malakoff con grande energia, e con bontà di disegno. Buono è anche il concetto generale, e veracemente e fortemente espressa la rabbia avvelenata dei Francesi contro il nemico, oggi amico. Ma domina un poco troppo il color mattone, e le fisonomie sono in generale un po' conformi, come gli occhi quasi tutti injettati di sangue. È vero che ciò accade alla guerra, ma nell' arte il troppo generalizzare nuoce all' effetto.

Per finire colla pittura noterò che Court il quale prometteva tanto in altri tempi si è guastato l' ingegno coi ritratti officiali; e non è bello il suo Pellissier, corto, grosso, tozzo, gonfio come gli altri marescialli ricordati di sopra. Fra i pittori pieni di originalità in cui trovano il loro conto dilettanti ed artisti è Hamon. Ma le sue prime produzioni avevano maggiore importanza. Quest' anno ha esposto dieci quadri tutti d' una o due figure e di piccola dimensione; il che fece supporre e temere che egli inclini un poco alla fabbrica.

La Scultura è in decadenza. Ma con gran piacere ho veduto che Rude

sa produrre sempre de' capolavori. Egli si fece conoscere con una delle migliori figure nude eseguite all'età nostra, il *Marinaro napoletano che giuoca con una tartaruga* : e ora alla fine della sua lunga carriera ci dà due bellissime opere, certo le più eccellenti dei giorni nostri, un gruppo di Ebe e l'Aquila di Giove, ed una figura dell' *Amor dominatore* piena di verità e di eleganza.

Duret ha sempre sulle spalle il bronzo del suo bel ballerino napoletano, il quale non può riuscire ad eguagliare con nessuna dell'altre sue opere: ma con tuttociò si può ancora tenere pel migliore statuario che ci resti. Ha eseguito quest'anno o fatto eseguire (cosa più probabile attesa la debolezza dell'esecuzione) in grandezza naturale le sue figure della Tragedia e della Commedia, belle di garbo, d'idea, e di piegare; se non che la Tragedia è un poco tozza.

Pollet ci ha dato due busti, uno dei quali rappresenta una giovane coronata, e l'altro è uno studio eseguito con molta grazia e verità.

Lequesne ha un soldato morente che ha il solo difetto di non aver pregio nessuno. Lemaire è uno scultore il cui solo merito è di far parte del corpo legislativo. Daumas ha una buona figura con grandi errori. Fra quelli che mostrano belle qualità si possono citare Montagny, Ottin e Caudron. Gruyere scolpì Chactas al sepolcro di Atala, e vi mise molta buona volontà, ma il suo modellare è tondo e senza piani. È opera molto studiata, ma fa sentir poco lo studio del bello.

Lechesne ha fatto due gruppi in bronzo rappresentanti ragazzi che pigliano nidi. Ci è molto ingegno, ma sono abbozzi, e la scultura vuole, più della pittura, i lavori finiti.

Di Maillet vi è una giovine Siracusana in bronzo, graziosissima, piena di stile e di gusto, e di moltissimo garbo.

Potrei citare molti altri artisti, ma il *lungo tema mi caccia*, e finisco con due parole sopra alcuni pastelli e acquerelli e miniature e incisioni.

Il Colombo ricondotto dal Nuovo Mondo incatenato per ricompensa del dispotismo è un pastello di Marechal, grande al vero, alquanto originale, e di bella espressione. Marechal ha un certo largo magistrale nelle sue opere imponente al primo aspetto; ma non resiste all'osservazione, e il povero Colombo sente d'ignobile, e le sue membra sembrano sovrapposte a caso.

Amaury Duval ha delle teste disegnate da mano maestra.

David conserva nelle miniature la sua superiorità. Madame Monvoisin (nostra italiana) ha anch'essa belle miniature ove si sente la buona scuola: e Mademoiselle Hallecourt si mostra degna scolara di Mad. de Mirbel.

Valerio coi suoi acquerelli de' costumi dei paesi stranieri sente la fabbrica, e pone piedi e gambe a caso sotto le drapperie senza badare se attaccano al corpo, ma ha ingegno.

Vidal sostiene e conserva il suo più che *charmant talent bourgeois* con le sue figurine in pastello, ove i panni sono migliori delle teste.

Quanto all'incisione di Medaglie, Ondine sostiene con ingegno quest'arte assai decaduta. Delle incisioni di quadri noterò la Madonna della Seggiola piacevole lavoro del nostro Perfetti. Lehmann ha una testa di Cristo incisa come si debbono incidere la opere degli antichi maestri.

La migliore incisione dell'esposizione è un ritratto fatto da Salmon sopra un quadro di Delaroche. Può dirsi dipinto; e questo è il più grande

elogio che possa farsi all' incisore il quale ha saputo sottomettere il meccanismo all'arte.

L' Alemagna esce dalle sue fredde opere d' incisione. Steifensand ha inciso con gran vigore e colore, con maestria e buon gusto, una Madonna in gloria col bambino in braccio. Di Levy che ha molto ingegno vi è un ritratto di Béranger, moscio, tondo e gonfio.

L' Antiope del Correggio incisa da Blanchard è una discreta cosa, ma vi mancano le qualità del maestro tanto difficili a rendersi col bulino. Il punto troppo adoprato nelle carni le rende grandemente monotone e toglie all' incisione a bulino tutte le sue risorse e l' abbassa al pari dell' incisione a puntini.

Martinet ha sbagliato vocazione: era nato per riprodurre i maestri primitivi, e invece va cercando le cose più colorite per le quali non ha né garbo né grazia. Egli ha ingegno, è grande lavoratore, ma il suo rame dei Conti d' Egmont e de Horn tratto dalla pittura di Gallait è duro, secco, meschino, privo di colore e di effetto, prime qualità del quadro.

Beaugrand incomincia assai bene la sua carriera con l' incisione del S. Agostino e Santa Monica di Ary Scheffer.

Mandel ha una gran purezza d' incisione, ma il suo disegno della Madonna di Raffaello è ammodernato e intedescato.

Levasseur ha fallito affatto l' incisione del quadro di Hamon, *Ma soeur n' y est pas*. La *Mére heureuse* di Prudhon è resa da Girard con gran fedeltà, ed è difficile rendere in incisione i maestri coloristi.

Finalmente François (Alfonso) è uno dei primi incisori moderni. La sua Maria Antonietta d' appresso Delaroche è una magnifica opera che conserva con arte l' effetto, il colore, il disegno.

Parigi Settembre 1857.

ESPOSIZIONE DI MILANO.

I.

Sculture di Pietro Bernasconi, di Vincenzo Vela e di Giovanni Strazza.

Centoventicinque artisti concorsero in quest' anno ad arricchire l' esposizione delle Sale di Brera con 400 opere originali, le quali quasi tutte trovarono compratori. Questo è un fatto non comune alla cronaca dell' esposizione milanese, ed io volli notarlo, perchè contrasta alle calunnie di alcuni e alle dicerie dell' Accademia la quale grida che l' arte va morendo.

Fra queste opere ve ne erano alcune di un merito incontrastabile, ed io vi parlerò di quelle che mi parvero migliori.

Olimpia abbandonata è il soggetto di una statua che lo Scultore Pietro Bernasconi eseguì in marmo di naturale grandezza; bella nelle sue proporzioni, nelle forme, e nella scelta del tipo; nuovissima e giusta l' attitudine (quantunque altri la criticassero), giacchè esattamente rispondeva al verso dell' Ariosto:

Tutta tremante si lasciò cadere.

Questa statua formò una delle vere delizie del pubblico che fino dal suo primo apparire l' ammirò con trasporto, invidiando chi ne diverrebbe il possessore, e godendo di aggiungere un nuovo nome alla schiera degli artisti valenti.

Due opere statuarie di Vincenzo Vela non ebbero in quest' anno la popolarità goduta sempre nei precedenti dall' insigne Scultore. Artista e pubblico si ebbero la loro parte di torto.

Il monumento eretto alla memoria del Cav. Vincenzo Lutti non rispondeva forse chiaramente al soggetto, poichè veniva rappresentato da una donna raffigurante la Speranza in Dio, poco conciliante a proposito di un Generale Napoleonico. Ma fatta astrazione da ciò, dirò che la figura della Speranza non marmo, ma vezzosissima donna pareva di bianco lino vestita, se non che la testa forse a motivo degli occhi più grandi che non convenisse, assumeva un carattere maschio non corrispondente al gentilissimo piede e a quelle braccia le cui mani erano modellate come in pochissime statue si riscontra. Nel piegare dei panni e nel disporre e scolpire la capigliatura, quest' artista non venne mai superato da nessuno: ma questi sommi pregi non potevano rilevarsi dal pubblico che guarda e passa quando non sia arrestato e scosso da un prepotente concetto.

Così avvenne anche per la statua del matematico Piola; poiché il pubblico avvezzo a vedere nelle opere statuarie del tempo nostro i soliti atteggiamenti convenzionali mal poteva comprendere questa che rappresenta il Piola tal quale era realmente parlando cogli amici, e quindi non statua sembra ma figura viva. Giusto il disegno, non ricercate, né trite né gonfie le pieghe, ma naturali e senza arte d' imitazione: e la testa fu modellata con tanto sapiente amore che rivelava l' angelica indole di quell' uomo carissimo. E l' opera rimarrà quale modello del come si debba e si possa eseguire in marmo il presente vestire.

Giovanni Strazza nome sì giustamente noto nell' arte plastica seppe anche in quest' anno mantenere la fama già acquistata col suo *Ismaele moribondo* che al solo ricordarlo fa correre un brivido nelle ossa, tanta espressione seppe egli dare ad un sasso.

Ma più gradevole sensazione ci dà col lavoro ora esposto perchè prese a rappresentarci una sposa. È una donna che ritta in piedi si delizia vedendosi in dito il tanto bramato anello nuziale. Belle le forme e perfette le proporzioni della figura: e le singole parti sono modellate con una dolcezza di piani che la luce leggiermente adagiandosi sulla statua produce un voluttuoso passaggio di mezze tinte che rosea si direbbe come se il sangue vi scorra, non abbandonando per questo quella purezza di linee tutta propria dell' arte greca. La testa felicissima nel tipo, nuova nel carattere, presenta un movimento di sorriso e di compiacenza nel volto da far soffermare un istante come per indovinarne il pensiero. Ad alcuni artisti parve fiacco il concetto; a me parve opera così squisita che credo che i soli Ateniesi antichi sarebbero atti a degnamente apprezzarla.

ESPOSIZIONE DI GENOVA.

I.

Mancanza di grandi opere: Pittori Genovesi. — Quadro del Pagliani; Tintoretto che ritrae l' estinta figlia. — Cimabue e Giotto, dell' Isola. — Semino e Barabino; Bozzètto di un glorioso fatto della storia di Genova. — Gavotto pittore patrizio; Quadro di Federigo Barbarossa ferito a Legnano. — La pittura religiosa mal trattata. — Ritratti; Gandolfi e Vito d' Ancona.

. . . . La cosa che più mi colpì quest' anno nel carattere generale dell' esposizione, è la mancanza quasi completa, non solo di quadri storici e religiosi, ma sibbene anche di quadri di genere ove vibri un pensiero ed un affetto abbastanza reso, quadri che anche dalla vostra Firenze o da Milano e Torino arrivavano in maggior numero negli anni scorsi. Le sale dell'Accademia son gremite di piccoli quadretti talvolta a prezzi bassissimi, spesso belli per un' esecuzione brillante, succosa, di paesi, di vedutine, di schizzi: è una triste parola, ma pur troppo bisogna pronunziarla; è la *bottega*; e sotto il desiderio del guadagno anche piccolo, il cuore s' intorpidisce, il pensiero muore; — non resta che l' esecuzione materiale. È colpa degli artisti codesta? . . . no; l' artista bisogna pur che viva . . . Ma lasciamo queste alte considerazioni dei destini dell' arte ai nostri tempi, le quali conducono a troppo malinconiche conclusioni, ed occupiamoci a percorrere queste poche sale.

Non è lungo il novero degli artisti Genovesi: in questa città commerciale per eccellenza, l' arte è piuttosto tollerata che ricercata; né mai una commissione se non di qualche ritratto, né mai un acquisto straordinario, se non fosse qualche raro quadretto da cento franchi, fatto da' suoi facoltosi patrizii l' incoraggia. Ella vive di privazioni, e ciò influisce straordinariamente sul carattere morale de' suoi artisti, tra' quali non trovi ombra di quella convivenza in comune, e di quello spirito di corpo che regnano nella più liberale Milano. Frascheri sta a capo di questa piccola schiera: veniva secondo quel possente ingegno di Federico Peschiera, ma appunto per l' altrui malevolenza, punto acerbamente nell' amor proprio, pasciuto di amarezze, ei si tolse sdegnosamente a questa patria; e la sua morte, sul fiore degli anni e con un fervido ingegno, solo, addolorato, sulla nave che lo portava ad una riva più ospitale, deve rimordere tanto più forte, quanto più celata ad alcuni di cui troppo lungo sarebbe il ridirvi le mene nascoste e le ambizioni. Vengono appresso Isola, Gandolfi, Borzino, Massola, Sciallero, Schiattino, Ferrari, e qualche altro di cui sarebbe soverchio ricordare il nudo nome. Fra questi, nè il più valente, nè qualchedun altro espose, talchè il loro piccolo numero sempre più si ristrinse.

Primeggia fra tutti il quadro del Milanese Pagliani, *Tintoretto che ri-*

trae l'estinta figlia, quadro di cui il vostro giornale lodò già la riproduzione in Olografia. — Forse le fattezze della giovinetta son troppo velate d'una tinta cupa e verdastra, e ci pare che in una tanto fresca e giovine creatura anche la morte debba assumere tinte pallide sì, ma più dolci; — ma tranne questa menda, non si può che ammirare, ed ammirar sempre più quanto più si fissa, la semplice azione composta a profonda pace della vaga estinta, e la bellissima ed espressiva figura del padre che forse troppo presunse delle proprie forze nell' accingersi a quel doloroso lavoro, e dopo aver dati pochi tratti di matita sulla tela, si ristà ed abbandona la calva fronte sulla mano, e contempla fisso con indicibile angoscia quella sua cara che lo lasciava. — Una folla di dolorosi pensieri si travedono in quella testa, maestrevolmente, largamente dipinta, sì che par quasi trascurata davvicino, ma assume a due passi di distanza una verità, una fluidità, alla quale invano cercano avvicinarsi le pitture troppo condotte e diligenti. — Una forte, seria intonazione è diffusa su tutto il quadro, toccato con un freschissimo pennello; ed un silenzio solenne, quale si fa dintorno ai cari morti, sembra regnare in quella cupa camera: — è un quadro che profondamente commove. —

È voga tra gli artisti oggidì di trattare soggetti che si attengono alle storia dei pittori celebri d' altra volta: — così come il Pagliani c' intenerì ad un pietoso ricordo della vita del Tintoretto, Isola si fermò col pensiero sui colli di Firenze, e colla mente rivide il nostro primo grande pittore, che si sofferma ad ammirare gl' infantili schizzi di Giotto, e ne prevede in cuor suo i futuri destini. — Caro soggetto più volte scelto da' pittori, ma che forse per essere pienamente e bene trattato, più che molti altri richiede cognizione dei diversi rami di pittura, la figura, gli animali, il paese. Da molti anni il Prof. Isola nulla esponeva, e questo d' ora pare un quadro trattato di fretta; — talchè quantunque tutti sappiano quale franco e maestro disegnatore egli sia, pure un qualche difetto di disegno e di chiaro scuro inavvertitamente gli è sfuggito. Isola è frescante disegnatore, compositore, ma povero colorista: e quando dico colorista, non intendo il pittore che pone sulle sue tele le tinte più brillanti, i colori più sfogati, né quello che a forza di brio ottiene un effetto d' una vivacità abbagliante; ma sì quegli che coll' accordo delle tinte fra loro, col dolce passagggio dall' una all' altra senza mai urtarsi, ottiene un effetto d' armonia generale senza che sia un solo tono monotono che domini sulla tela, ed ogni tinta, anche più secondaria, fa concorrere all' effetto di chiaroscuro, all'espressione dell' insieme scelto dalla sua mente. Ebbene, tranne un debole raggio roseo che s' è obliato sulle guancie del giovinetto Giotto, tutto il resto della tela è d' un' intonazione giallastra, e sulla faccia del fratellino del piccolo disegnatore, che seduto a lui vicino guarda con rozza sorpresa allo straniero che si sofferma, anziché il bruno caldo e vigoroso impresso dall' aria aperta e da' vivaci raggi del sole italiano, ti par vedere il terreo lividore delle fatali maremme. Cimabue ritto della persona osserva attentamente il fanciullo artista, che tutto assorto nell' opera sua, non curante se il mondo subissi a lui d' intorno, è ben lontano dal dubitare sotto che indagatore e maestro sguardo egli sia. Questa è la migliore delle tre figure: l'abbandono della posa e l' attenzione profonda sono giuste e bene espresse, e tutta la tela è dipinta con somma semplicità, con un franco pennello e senza quasi indizio di velatura. E gli animali, e il paese?

son trattati da figurista, cioè troppo poco intesi; e questa è cosa che coll' esigenze dell' arte moderna non è tanto perdonabile come era una volta, e specialmente nella città dove tanti stupendi modelli in quel genere ci lasciò il Castiglione.

Prima di abbandonare il campo della storia dove tanti pochi spigolano adesso, soffermiamoci un momento all' opera d' un giovane, Semino, che insieme ad un altro allievo di quest' istessa accademia ed ora pensionato a Roma, Barabino, promettono a Genova due artisti di cui ella potrà gloriarsi. Ed i generosi si uniscano a noi nel desiderio, che nessuna fiacchezza, nessun fatale sconforto, ritardi i passi di questi due animosi, né che qualche incoraggiamento lor manchi nella quasi sempre dolorosa carriera dei giovani ingegni. Semino, come l' anno scorso, ha pure in quest' anno un bozzetto che ricorda un glorioso fatto della storia di Genova, ed è nobil cosa l' attendere ad illustrar le prodi geste della sua terra, e seguir così l' alto esempio dato dagli antichi frescanti genovesi che sempre se ne occuparono. Entrambi questi due schizzi palesano un talento non comune di composizione, ed un buono coloritore, e meriterebbero una commissione che li traducesse in quadri. Pure se c'è permessa una raccomandazione gli è che il Semino s' affidi un po' più al suo slancio, al suo ingegno naturale, e cerchi di scordare, pensando le sue composizioni, le troppo strette regole accademiche ed i mille legami dei gruppi obbligati; cerchi nella giovine fantasia un partito che si stacchi dai mille e mille che si vedono monotonamente composti, un effetto di chiaroscuro, un partito di luce un po' differente dal comune; e vedrà che invece di fargliene carico, ognuno (tranne forse pochi pedanti) gli saprà grado d' aver abbandonato la troppo battuta via.

Questo bozzetto mi conduce naturalmente ad un' altra composizione storica, che assume le forme di poco più che schizzo per la sua grandezza, quantunque sia finitissima in ogni menoma parte. É opera del Marchese Gavotto patrizio genovese; e ciò mi piace notare a sua grandissima lode, poiché sì rari in tal classe son quelli che indefessamente e con tanto amore attendano all' arte. Affetto alla pittura, ingegno, coscienza grandissima sono sicuro nel Gavotto : solo vorrebbero essere sviluppati, riscaldati da un' aria più libera ed animata, sciolti da troppo timida diligenza. Questa grande composizione, *Federigo Barbarossa ferito alla battaglia di Legnano*, ha buone figure e parti benissimo dipinte, e una grande ricercatezza e finitezza fin nei minimi accessorii : ma in generale le figure mancano di rilievo, la troppa finitezza in tutto toglie l' effetto d' insieme, e manca un partito deciso di chiaroscuro. Davanti a questa tela ci torna a mente un' altra di simil soggetto e dello stesso autore, esposta molti anni fa, quando ancora il valente Peschiera guidava il giovane patrizio: non tanta diligenza, ma più lampo era in quella ; l' immaginazione fervida del maestro vi avea soffiata la vita, ed è precisamente quello che manca in questa sì diligente e condotta.

Voi sarete forse sorpreso ch' io non vi nomini nessun quadro religioso : ciò non significa che alcuno non ve ne fosse, ma sibbene che quelle poche Madonne e soggetti sacri erano trattati di tal guisa da non potervisi fermare neppure un istante davanti. Di quadri religiosi non è mai mancanza assoluta nelle esposizioni, nè di ritratti scarsezza. E di questi mi contenterò d' accennarvi due bellissimi del Gandolfi per cui non è mai

abbastanza piena né cordiale una lode, e che come una nota giusta in un concerto di note strillanti, s' innalzano sulla mediocre torma degli altri ritratti. Anche per chi non conosce il modello (e ci fu assicurato questo ritratto essere somigliantissimo) è maraviglioso quel vecchio in toga scarlatta: il colore strillante di quella veste stupendamente ha saputo l'artista armonizzare colla carnagione floscia e sanguigna; e tale una scioltezza di fare, tale una verità di toni, tanta luce brillano in queste teste, da farne assolutamente dei bellissimi capi d' arte. Un' altra m' arresta, che è evidentemente un ritratto, quantunque l' autore *Vito d' Ancona* ci abbia imposto un nome di fantasia; *Il ritorno dal ballo.* L'avrete forse vista a Firenze questa mezza figura: non brillante, non distinta per pregi straordinarii di colorito e d' esecuzione, ma semplicemente, largamente dipinta, d' un' intonazione giusta e simpatica, di un dolcissimo carattere di fisonomia. Ora che gli artisti si dividono in tanti campi, chi dietro al purismo esagerato e finitissimo, chi sulle pedate della giovine scuola francese sprezzatrice d' ogni contorno e che solo ricerca l' effetto di colore, questa è pittura seria ed italiana più ch' altra mai, sì d' intonazione che di tocco di pennello.

(*Continua.*)

MONUMENTI A BOLOGNA.

(*Da nostra corrispondenza.*)

Niuna cosa maggiormente dimostra la civiltà d' un popolo, quanto l' omaggio reso da esso agli uomini virtuosi. Il quale omaggio se tanto riesce più efficace, quanto meglio per la via degli occhi drizza al cuore ed alla mente, ei toccherà lodata mèta allorché si vengano moltiplicando nei luoghi più cospicui delle città le pubbliche memorie delle patrie virtù e delle glorie concittadine.

Questi nobili pensieri che il march. Carlo Bevilacqua svolgeva con bell' affetto e con istorica dottrina nella solenne premiazione di belle arti, in quell' Accademia Bolognese ond' egli siede presidente, avean trovato un precursore nel professor *Vincenzo Mignani*, che già preparò latini distici ed epigrafi italiane alla memoria de' più insigni Bolognesi; acciocché se le passate età o furono verso alcuni men grate o peccarono di trascuranza, l' età presente adoprasse sollecita, anche in Bologna, di riparare all' oblio.

In questo secolo di fatto le gentili dame di Magonza hanno inalzato nei chiostri della cattedrale un cenotafio ad Enrico di Meissen, l' antico

menestrello lodator delle dame: le signore di Londra dedicarono ad Arturo di Wellington una statua d'Achille fusa in bronzo: pochi anni sono la città di Modena dedicò una piazza ed eresse una statua a quell'insigne Muratori che in opere d'erudizione e di critica valse da sé solo più che intere Accademie. Firenze poi, la civile Firenze, per ispontaneo concorso de' cittadini, decorò le celebrate logge degli Uffici colle statue de' più famosi fra' Toscani, ricordandoli all'amor del paese, alla venerazione del mondo.

La stessa Firenze godrà ben oggi vedendosi in qualche modo imitata dalla dotta Bologna; essa Firenze, che notava d'iscrizione il sasso di Dante, la casa di Machiavelli e quella che l'Alfieri abitò, godrà sapendo che la città del picciol Reno ha inaugurata la bell'opera di civiltà dal Boncompagni riformatore del Calendario. A lui pertanto il prof. Mignani faceva scolpire sul fregio della porta dell'ornatissimo elegante palazzo Boncompagni un elegante ricordo in due versi latini.

E nelle logge del Grande Albergo Brun, che fu il palazzo dell'inclito Rolandino de' Romanzi, eretto sulle rovine d'antico tempio di Giove, ecco leggende storiche del medesimo professore:

IN QUEST'AREA SORGEVA
IL CELEBRATO TEMPIO DI GIOVE STATORE
QUANDO L'ANTICA FELSINA
AVEA CULTO GENTILESCO.

ROLANDINO DE' ROMANZI
SAPIENTISSIMO GIURECONSULTO
QUI FIORIVA NELL'ANNO MCCXXIX.
PRIMO FRA TUTTI
A DARE ORDINE E LEGGE
ALLA RAGIONE CRIMINALE.

GIACOMO MELCHIORRE BRUN
QUESTE MEMORIE INSIGNI ALLA STORIA
FECE PORRE NEL MDCCCLVII.
MENTRE DAVA COMPIMENTO
AI RESTAURI INTRAPRESI NEL MDCCCXLVI.

E un'altra memoria poneva in Via Urbana, in una casa degna di molta ricordanza; la casa dove nacque, ove dipinse e dove morì la celeberrima Elisabetta Sirani; quella dove poi il priore Vogli teneva scuola di Filosofia razionale, e dove ora Giuseppe Nadini ha la sua pregiata officina dei drappi serici. — Sopra la porta dunque di questa casa triplicemente notevole, leggesi questo storico annunzio:

NEL GIORNO VIII. GENNAIO MDCXXXVIII.
QUI NACQUE ELISABETTA SIRANI
EMULATRICE DEL SOMMO GUIDO RENI.

Iniziata l'opera, da un generoso colla voce e da un altro col fatto, è a sperare che in Bologna si mettano leggende non solo, ma si passi in breve a cippi, a statue, a colonne. E infatti, se la casa di Pier Crescenzi, e quella d'Ulisse Aldrovandi, e lo studio del Calvart, di Guido Reni, del Domenichino, dell'Albani, aspettano una memoria; se l'aspetta la bottega dei Caracci, il Teatro del Bibiena, la casipola del portentoso Mezzofanti; a che non s'innalza una statua all'immortale Galvani in quel famoso Archiginnasio dov'egli esponeva, difendeva, sosteneva le sue novelle dottrine? A che non si erige un simulacro al Lambertini cui posero cenotafii ed epigrafi anche gli stranieri e i protestanti? A che non si onorano di pubblici segni monumentali un Fioravanti che trasportò una torre con mirabili meccanismi? un de'Marchi, insigne architetto militare? un generale Marsili benefattore munifico?

Ah non indarno si esorta a chi ama gli antenati! non cadranno indarno le parole del Bevilacqua, gli esordii del Mignani! — Bologna ha una storia sua propria, come l'ha ogni terra di questa nostra Italia: gli edifizii e le lapidi ne sono la muta favella. E se gli stranieri, zelatori del proprio vanto, colgono avidamente ogni occasione di mettere in aperta luce il loro decoro, non si ristia a mezza impresa Bologna; ma cittadini e municipio cospirino in bella gara ad onorare i loro illustri, dedicando ad essi le vie, ponendone in vista le immagini, pingendone le geste, fregiando di pubbliche iscrizioni le case ove nacquero, le stanze ove insegnarono, i luoghi che maggiormente resero celebri per le opere della mente e della mano.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Libri Italiani.

Autobiografie: Petrarca, Lorenzino dei Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Balbo: 1 vol. in 24.° di pag. 460. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Bon Brenzoni (*Caterina*). Poesie precedute da una biografia scritta da Angelo Messedaglia. Un vol. in 18.° Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Sul Monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze, Discorso di Vincenzo Salvagnoli. Firenze, Tipogr. Le Monnier. Si vende a benefizio degli Ospizii marini.

Novelle di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca riscontrate su' codici e postillate da P. Fanfani. Firenze, Le Monnier.

Due legazioni al Sommo Pontefice presedute da S. Antonino arcivescovo. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Servadio. Una innamorata di 16 anni, Commedia in 5 atti. Firenze, Tipografia Soliani.

Documenti per la Storia dell' Arte Senese raccolti e illustrati dal dottor Gaetano Milanesi. Siena, Onorato Porri: Tomo III, parte 1.ª

Dell' azione dello zolfo e del carbone sulla crittogama della vite, di Pellegrino Bertini. Lucca, Giusti.

La Riforma in Italia nel Sec. XVI. Torino, Tip. dell' Unione.

Rosmini (*Antonio*). Epistolario. Torino, tip. Paravia: vol. 1.° in 8.°

Amari (*Emerico*). Critica di una Scienza delle legislazioni comparate: 1 vol. in 8.° di pag. 557. Genova, Tip. dei Sordo-Muti.

Sara. Una madre; Racconto del Secolo XIX. Torino, Tip. Barèra, 2 vol.

Sclopis (*Federico*). Storia della legislazione italiana; vol. terzo. Torino, Unione Tipografico-Editrice.

Torteroli (*Tommaso*). Intorno alla Maiolica Savonese. Ragionamento storico. Torino 1856, Tip. diretta da Barèra.

Carcano (*Giulio*). Spartaco, Tragedia. Milano, Colombo.

Capranica (*Luigi*). Giovanni delle Bande Nere. Racconto Storico del Sec. XVI. Venezia, Tip. del Commercio; 2 vol. in 18.°

Sommario della Storia Letteraria d' Italia. Venezia, Tipogr. municip. di G. Longo; in 8.° di 60 pag.

D' Arco (*Carlo*). Delle arti e degli artefici di Mantova, notizie raccolte e illustrate con disegni e con documenti. Mantova, Tipogr. Giov. Agarri, in 4.° Dispens. 1—5.

Il Duomo di Milano e la sua piazza. Milano, Colombo, in 8.° di pag. 32.

Leonardo da Vinci e la sua Scuola, illustrazioni storiche e note, pubblicate per cura di *Felice Turotti* colla traduzione dell' opera suddetta di *F. Rio.* Milano, Sanvito, in 8.° gr.

De Minicis (*Raffaele*). Le iscrizioni fermane antiche e moderne raccolte e illustrate. Fermo, Paccasassi, in 8.°

Memorie del monumento a Torquato Tasso sul Gianicolo, raccolte e descritte da Domenico Venturini. Roma, 1856.

Descrizione del Duomo d' Orvieto e del pozzo detto volgarmente di S. Patrizio. Orvieto, Tip. Pompei, in 8.°

Della patria del poeta comico Terenzio, Ragionamento di *Salvadore Betti*. Roma, Tip. delle Belle Arti, in 8.°

Proverbi Veneziani raccolti da *Angelo Dalmedico* e raffrontati con quelli di Salomone e coi francesi. Venezia, Antonelli : 1 vol. in 8.°

Odorici (*Federico*). Storie bresciane dai primi tempi sino all' età nostra. In 8.° gr. Vol. V. Brescia, Tipogr. Gilberti.

Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte *Giorgio Giulini*; nuova edizione con note ed aggiunte di *Massimo Fabi*. Milano, Colombo, Vol. VII.

Passeri (*G. B.*). Istoria delle pitture in maioliche fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini; 2.a edizione con aggiunte importantissime per cura di *Feliciano Selvi*. Pesaro, Nobili, in 8.°

Leonii (*Lorenzo*). Memorie storiche di Todi. Todi, edit. Aless. Natali. Dispensa 3.a

Grossi (*Carlo*). Commentarii degli uomini illustri d' Urbino con aggiunte del conte *Pompeo Ghelardi*. Urbino, Rondini, 1856.

Libri Francesi.

Babinet. Etudes et lectures sur les sciences d'observation et leurs applications pratiques. 4.° Vol. in 16.°, Paris, Mallet-Bachelier.

Billot (*F.*). L'Inde, l'Angleterre et la France: in 8.°. Paris, Dentu.

Duplessis (*G*), Les graveurs sur bois contemporains: in 8.°. Paris, Bonaventure et Ducessois.

Judas (*A. C.*). Nouvelles études sur une sèrie d'inscriptions Numido-puniques : in 4.° Paris, Klinksieck.

Michelet. L'insecte: in 18.° Paris, Hachette.

Patin. Etudes sur les tragiques grecs, 2.me edition revue et augmentée : 4. Vol. in 18.° Paris, Hachette.

Quinet (*Edgard*), Promethée, Napoléon, Les esclaves : in 18.° Paris, Pagnerre.

Steyert (*André*). Aperçu sur les variations du costume militaire dans l'antiquité et au moyen age: in 8,° Lyon, imp. Perrin.

Caillet. De ratione in impero romano ordinando ab Hadriano imperatore adhibita. Paris, Durand.

Weiss. De Inquisitione apud Romanos Ciceronis tempore. Paris, Durand.

Duméril. De Senatu romano sub imperatoribus Augusto, Tiberioque. Paris, Durand.

Maignen. Quid de signis tabulisque pictis senserit Marcus Tullius. Paris, Didot.

Boissier. Quomodo graecos poëtas Plautus transtulerit. Paris, libr. de Saint-Giraud.

Maignen. Morale d' Euripide. Paris, Didot.

Joly (*A.*). De Balthassaris Castilionis opere cui titulus *il libro del Cortegiano.* Caen, Harpel.

Quicherat- L'Alèsia de César rendue à la Franche-Comté. Réfutation de tous les Mémoires pour Alise. Paris, Hachette.

Barthélemy Saint-Hilaire. Etude sur l'idiome des Vedas et les origines de la langue sanscrite (nel *Journal des Savants*, mai 1857.)

— Voyage des Pelerins Boudhistes etc. (*ibid.* juin et juillet.)

Oppert. Expedition scientifique en Mesopotamie. Paris, Gidé.

Hase. Chants du peuple en Gréce (*Journal de Savants*, mars et juin.)

Goschler. Mozart, Vie d'un artiste chretien au 18.e siècle. Paris, Dauniol.

Meindre. Histoire de Paris et de son influence en Europe. Paris, Dentu, 5 vol. in 8.°.

Libri Inglesi.

Milman. History of Latin Christianity. London, 6 vols in 8.°

Liddel. History of Rome. From the Earliest Time to the Establishement of the Empire, including the History of litterature and Art. London, 2 vol in 8.°

The Philosophy of William Shakespeare, or Pictures of the multiform Phases of the human Mind. London.

Buckle. History of Civilization in England. Vol. 1, London.

Choephorae of Aeschylus: with Notes, Critical and Explanatory by John Connigton. London.

The Shilling House of Commons. London.

Stirling. Letters from the Slave States. London

Brookes. The Peers and the People, and the Coming Reform. London.

Mure. A Critical History of the language and Literature of Ancient Greece. Vol. V. London.

Perry. The Franks, from the first Appearance in History to the Death of King Pepin. London.

Ruskin. The Elements of Drawing. London.

Libri Tedeschi.

Haym (*R.*). Hegel und Seine Zeit (Hegel e il suo tempo). Berlin.

Andersson. Reisen in Südwest Afrika bis zum See Ngami in den Jahren 1850 bis 1854. Lepizig. (Viaggi nel sud ovest dell' Affrica fino al lago Ngami).

Duncher. Geschichte des Alterthums. Vierter Band. Berlin. (Storia dell' antichità. Quarto volume.)

Essellen (*F.*). Das römische Kastell Alliso, der Teutoburger Wald und die Pontes longi. Hannover. (Il Castello romano di Alliso, la foresta di Teutberga e i Ponti lunghi.)

Aeschyli Eumenides. Ad Cod. Ms. emendata. Gotha.

Findel. Die Classische Periode der Deutscher National Literatur im 18 Jahrhundert etc. (Il periodo classico della letteratura nazionale dell' Alemagna nel Sec. XVIII.) Leipzig, in 8.°, 1.a dispensa.

LE ANTICHE CONSORTERIE DELLE ARTI

E I PORTATI DELL'ODIERNA CIVILTÀ

Sulle Consorterie delle arti edificative in Venezia, Studii Storici di Agostino Sagredo con documenti inediti. Venezia, Tip. Naratovich, 1857, 1 vol. in 8.° di pag. 388.

I.

Le consorterie delle arti in genere e le venete in specie, considerate ne' loro ingeniti vizii.

Il carattere de' Governi si trasfonde in tutto ciò che da essi dipende, cosicché a norma dello esser quelli tirannici o liberi, morali o immorali, si vede lo spirito di tirannide o di libertà, di moralità o d'immoralità, comunicarsi dal capo dello Stato all'infimo de' sudditi, come dal centro alla circonferenza si comunica per minime ma continue rispondenze il moto ondulatorio prodotto sulla passiva superficie di una peschiera dall'impulso di un corpo che vi cada dall'alto. Derivi o dall'imitativo istinto dell'uomo, o da quella concitazione maligna che trae il debole a vendicarsi sul più debole delle ingiurie recategli dal più forte, certo è che quando il dispotismo è nelle aule legislative, ciascuno tende ad esser despota nella propria cerchia di azione: e il cortigiano che è vassallo in corte, diventa tiranno nel proprio castello; l'artigiano che è vassallo nel castello, diventa tiranno nella propria officina; l'operajo che è vassallo nella officina, diventa tiranno nella propria famiglia; ogn'individuo che è vassallo nella famiglia, si ristringe in sè stesso, si guarda attorno, e cerca ovunque uno più impotente di lui, sul quale potere essere tiranno a sua volta, non foss'altro che per assassinare il viandante, per bastonare il giumento, per ischiacciare l'insetto.

Tal vicenda non apparì mai sì notevole come ne' rigidi tempi feudali. Allora il monarca assicurava la propria potenza col crearsi

intorno una moltitudine di minori despoti ne' feudatarii: e sotto tali auspicii ogni ordine, ogn' istituzione, ogn' industria, tutto diventava feudale; e come ebbe i suoi servi la gleba, volle i suoi l' officina. I re dispensarono e venderono a un tempo stesso stemmi signorili, e patenti industriali. L'elemento artigianesco bensì è essenzialmente democratico, e restava in conseguenza per propria indole predestinato a distruggere non solo quello stesso elemento feudale in cui era costretto temporaneamente a informarsi, ma anche ogni altro aristocratico predominio, avesse pur radice nella influenza cortigiana, o nella territoriale ricchezza. Laonde mentre in Francia, dove il feudalismo vigeva, il popolo industrioso prendeva feudale ordinamento sotto Luigi IX (il Santo) mediante l' *Etablissement des métiers de Paris*, in Italia, dove nasceva la libertà municipale, prendeva ordinamento repubblicano, mediante le *Consorterie delle Arti.* Non già che anche le italiane Consorterie delle Arti non avessero molti difetti a comune col francese *Etablissement des métiers*: ma i difetti comuni concernevano soltanto alla scienza economica la quale naturalmente, non potendo precorrere ai tempi, era meschina, e consistevano nel propendere eccessivamente alla esclusiva, alla proibizione, al monopolio; nella parte constitutiva invece le Arti italiane differivano immensamente dai mestieri parigini, perchè in questi dominava il beneplacito regio, il privilegio arbitrario, l' intrigo soverchiatore, mentre in quelle dominava il principio elettivo, la guarentigia legale, lo spirito consociativo.

Anche nella parte constitutiva bensì, le Arti italiane andavano più o meno contraendo i feudali difetti dei mestieri parigini, a seconda che le italiane repubbliche, dalle quali esse dipendevano, si discostassero più o meno dall' indole democratica. E questa proporzionale differenza in singolar modo risulta dal confronto della più democratica e della più dispotica tra le italiane repubbliche, cioè di Firenze e Venezia, nella quale ultima quasi tutti si riscontrano insieme con gli economici i constitutivi vizii dei francesi ordinamenti industriali del tempo di Luigi IX, e nell' altra pochi dei primi e niun de' secondi. Le Consorterie delle Arti in Venezia erano moltiplici e separate congreghe tendenti ciascuna non tanto a procacciare il proprio vantaggio quanto a impedire l' altrui, e non quello soltanto di congreghe differenti, ma anche quello delle identiche congreghe di paese diverso, e fin quello degl' individui ascritti a una congrega medesima in un medesimo paese: in Firenze erano congreghe separate ugualmente, ma tendenti non solo a lasciar libera la gara tra i proprii ascritti, ma anche a facilitare l' arringo

agli estranei accorrenti mediante la esenzione dalle gravezze, e a promuovere la floridezza di un'arte in quella di tutte. In Venezia interdicevano come funesta la vicinanza delle botteghe di una medesima arte: e in Firenze la favorivano come propizia, cosicchè ogni arte aveva una speciale contrada, e tanto valeva dire Arte della Seta e de' Mercanti di panni forestieri, quanto Arte di Por Santa Maria e di Calimara, e quasi ogni strada prese ivi nome dall' Arte che vi aveva raccolte le proprie botteghe, come le Vie degli Speziali, de' Legnaiuoli, de' Succhiellinai, degli Spadai, de' Lanciai, de' Balestrieri, degli Archibusieri, de' Fibbiai, de' Calderai, de' Librai, degli Arazzieri, de' Tintori. In Venezia ogni arte procurava di ristringersi nel possibile minor numero di soci: e in Firenze di estendersi nel maggiore possibile, fino ad essere escluso dalle pubbliche cariche chi a qualche arte non fosse ascritto. E quest' ultima prescrizione costituiva la precipua, anzi radicale, differenza esistente tra le Consorterie fiorentine e le venete, e di carattere affatto politico; poiché queste erano un artifizio per tener lontano il popolo dal governo, e quelle erano ad esso un titolo per aspirarvi; queste servivano di trastullo alla cupidigia, quelle di scala al potere; queste servivano, e quelle governavano. Esisteva insomma tra le une e le altre la differenza che esiste tra l' isolamento e il sodalizio, tra lo intraversamento e l'emulazione, tra il feudo e la repubblica. Non privo di importanza sarebbe un più esteso parallelo tra le fiorentine e le venete Consorterie. Ma essendo nostro scopo lo stabilire dei sani principii economici con lo additare non tanto i particolari pregi, quanto i difetti comuni delle une e dell' altre, porteremo tutta la nostra attenzione su quelle che riunendo maggiori e più evidenti vizii, ce ne somministreranno migliori e più validi gli argomenti; cioè sulle venete.

Intorno alle Consorterie delle Arti edificative in Venezia ha dato importanti ragguagli il sig. Agostino Sagredo, parte con la narrativa dei fatti, parte con la pubblicazione dei documenti. Il modesto titolo di *Studii storici* che gli è piaciuto dare al suo lavoro, e le non meno modeste dichiarazioni ch' egli ha aggiunte qua e là, ci esimono da ogni osservazione sul metodo da lui tenuto: ma non possiamo astenerci dall' esprimere il desiderio che egli avesse trattato delle Arti tutte, non delle edificative soltanto; desiderio in noi suscitato appunto dalla utilità che abbiamo riconosciuta in quella parte a cui si è voluto ristringere. Prima di dar conto del suo libro e delle sue particolari opinioni, ci studieremo di porgere una più

chiara idea che per noi si possa, dell'indole di queste Consorterie, e dei funestissimi effetti che nascevano dai loro ingeniti vizii.

Le Consorterie veneziane nella loro origine erano libere, ovvero costituivano semplici società alle quali naturalmente apparteneva chiunque professasse un' arte medesima, senza godimento di privilegi o prescrizione di vincoli : e come tali erano antichissime non solo in Venezia, ma anche in Italia, poiché rimontavano ai primitivi tempi di Roma, mediante quei Collegi artigianeschi (*Artium sive Artificum Collegia*) instituiti da Numa, e più tardi rinnovati da Alessandro Severo (1). Ma poi diventarono ristrette, cioè si cinsero di una infinità di privilegi e di vincoli, o piuttosto di vincoli soli, perché tali in effetto riuscivano quelli che di privilegio avevan sembianza e che non potevano assegnare tante speciali prerogative a ciascuna arte e a ciascun artigiano senza formare un reciproco inceppamento per tutte e per tutti : e come tali ebbero vita solo nel XIV secolo, e furono una emanazione del feudalismo, il quale con istrano fenomeno nell' atto stesso della sua agonia legava i propri vizii a una repubblica in cui sembrava voler sopravvivere. Né invero monarchia alcuna ebbe mai tendenze più feudali della repubblica veneziana: e infatti la feudale costituzione delle venete arti altro non fu che uno de' segreti di Stato della veneta aristocrazia, come rivelò più tardi taluno dei pubblici magistrati medesimi, con queste significanti parole che si leggono in un dei documenti pubblicati dal Sagredo (2): « Quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la veneta aristocrazia . . . . derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo: oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico . . . . . . Infatti quell'unirsi in assemblea, quel l' elegger capi, quel destinar cariche, quel proponer parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse s' appaga nella propria ambizione, con che crede di aver parte ne' proprii affari, con che s'affeziona al Governo de' nobili, contento di tramandar queste idee, quasi come un' eredità, ne' suoi figli. » Ciò è tanto vero, che le Consorterie delle Arti ebbero la loro definitiva e più stretta forma appunto quando fu abolito il Maggior Consiglio, per compensare il

(1) MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, Dissert. LII, e SAGREDO, p. 12 e 47.

(2) *Prima relazione dei Provveditori sopra la Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi per le Riforme*, 1772; in SAGREDO pag. 202. La stessa massima è espressa dai Deputati Straordinarii sopra la regolazione delle Arti nel loro rapporto del 6 Settembre 1773, Ivi, pag. 218.

popolo della perduta autorità politica con la industriale. Ma il male fu che i veneziani patrizii ottennero anche troppo il loro intento, perché il popolo si affaccendò con molta passione nelle nuove effimere repubblichette, tiranniche quanto la loro serenissima madre: e siccome la tirannia non è buono incentivo per l'industria, il Governo guadagnò in questa nuova attività, ma l'industria no, quella delle Consorterie divenendo a poco a poco un'attività di semplici forme, ma non di sostanza, di capi, ma non di moltitudini, di disciplina, ma non di produzione; e così le Arti morirono in Venezia prima del Governo perché insterilite dalla propria schiavitù, e in Firenze moriron con esso e in tutto il loro splendore perché fecondate dalla propria libertà. Che se la repubblica fiorentina morì prima della veneziana, non fu per colpa delle Arti. Venezia avrebbe forse avuta la sorte di Firenze, se Clemente VII e Giulio II invece di essere stati un Medici o un Della Rovere, fossero stati un Carosio, un Tiepolo, o un Faliero. Le veneziane Consorterie delle Arti contenevano il germe della loro decadenza nella propria costituzione, della quale procureremo di dare un brevissimo sunto.

Scopo delle Consorterie era quello di vietare ogni concorrenza così dei forestieri con lo Stato, come di una con l'altra Arte, e come anche degli uni con gli altri addetti ad una medesima arte: il che equivaleva alla interdizione d'ogni industriale libertà. A ottener tale scopo, ogni Arte apriva un particolare registro nel quale s'inscriveva chi volesse professarla, passando bensì pei tre gradi di garzone, di lavorante e di capomaestro, e assoggettandosi alle varie tasse, o uniche o annue, o ordinarie o straordinarie, a seconda delle circostanze. Varie nelle varie Arti erano le qualità, l'età e le gravezze prescritte, come pure la durata del tirocinio. In alcune erano ammessi i soli cittadini, in altre ogni suddito, in pochissime anche i forestieri. Ad ogni passaggio dall'uno all'altro grado, si pagava una nuova tassa, e in quello da lavorante a capomaestro si sopportava una prova, dalla quale i soli figli di capomaestri erano eccettuati, cosicché ne derivava quasi un ereditario dritto di casta. Ogni Arte aveva per patrono un Santo, e per lo più precisamente quello che in vita fosse stato esercente della medesima, e nell'una o nell'altra parrocchia aveva un altare consacrato a tal Santo, come pure il proprio sepultuario. Alcuna aveva una residenza o *Scuola*, com'era chiamata, ove si radunavano gli ascritti per trattare de' loro affari, e per eleggere i loro ufficiali che consistevano ordinariamente in un *Gastaldo* o Capo, un *Vicario*, alcuni *Compagni* o

consiglieri, un *Esattore*, un *Cassiere*, due *Sindaci*, alcuni *Tassatori* ed uno *Scrivano*. Tutte le Arti poi dipendevano da varii magistrati nominati dalla podestà politica a vigilarne il legale andamento. Ciascuna di queste disposizioni conteneva un ingenito vizio, necessarie conseguenze di ognuno dei quali dovevano essere altrettanti inconvenienti, come andremo notando dietro la scorta dei documenti.

Lo escludere i forestieri dall' esercizio delle Arti (ed è da ricordarsi che per forestiero s' intendeva chiunque non fosse suddito della non vasta repubblica) era un errore perniciosissimo, che produceva l' effetto contrario a quello che se ne attendeva. Le manifatture interne dovevano decadere e decaddero, mentre le esterne fiorivano, perché queste erano promosse dallo spirito di emulazione, e quelle addormentate dal narcotico della protezione, né le une, sempre più torpide, entravano a parte dei perfezionamenti che andavano introducendosi nelle altre, sempre più attive.

Errore non men pernicioso era quello di escludere un' Arte dallo invadere il campo dell' altra, perché in moltissimi punti le une si toccavano con le altre, e il voler troppo circoscrivere la loro azione era un annientarla, incontrandosi ad ogni piè sospinto un confine che era vietato varcare. Prendiamo per esempio il mestiero del falegname. Il falegname, comprate le travi, non poteva segarle, ma bisognava che ricorresse ai Segatori dell' arsenale che avevano il privilegio di quella industria. Segato poi il legname, poteva adoperarlo soltanto nel modo consentito ad una delle quattro sezioni in cui l' arte si suddivideva, cioè Legnaiuoli (*marangoni da case*), Lustratori (*marangoni da noghera*), Corniciai (*marangoni da soaze*), Impiallacciatori (*marangoni da rimessi*). Il Legnaiuolo poteva far tutto ciò che serve per uso domestico in ordinario legno bianco, ma non poteva fare un mobile in legno fino e pulito e neppure una grossolana finestra, lavoro spettante ad altra Arte, come ora diremo. Il Lustratore poteva fare un mobile in legno fino e pulito, ma non uno impiallacciato. L' Impiallacciatore poteva fare un mobile impiallacciato, ma non una cornice. Un Corniciaio poteva fare una cornice liscia, ma non una intagliata; una per un quadro o per uno specchio, ma non per una finestra. Perocché oltre le quattro sezioni dell' Arte dei falegnami vi erano gl' Intagliatori e i Finestrai, i Bottai e i Tornitori che formavano altre quattro Arti separate, senza contare i costruttori navali che formavano un' altra sequela di Arti (*Marangoni dell' arsenale*, *Squeraroli*, *Remeri*, *Calafai*). Laonde se avesse dovuto essere costruito un oggetto che riunisse parecchie di queste fatture, per esempio una cornice

intagliata e intarsiata, il Corniciaio poteva fare l' ossatura, ma bisognava che la passasse all' Intagliatore e all' Impiallacciatore perché facessero il resto. Ciò noceva produttivamente, artisticamente ed economicamente; perché tanti incagli partorivano lentezza e scoramento; tante cooperazioni alteravano il concetto e l' euritmia; tanti passaggi aumentavano le spese di produzione, mentre ciascuna Arte aveva gravezze proprie, e le gravezze dei produttori dovendo essere indennizzate dal prodotto, un prodotto prima d' esser perfetto veniva ad accollarsi una parte delle gravezze di ciascuna Arte per le cui officine passava. Tutto ciò, diminuendo lavori, pregi e profitti, contribuiva al decremento dell' Arte.

Né più era lodevole l' intento di vietare ogni concorrenza tra gli ascritti ad una stessa Arte. Questo divieto aveva il moltiplice scopo di tenere in freno l' una verso l' altra le varie classi di una stessa Qrte, e l' uno verso l' altro i varii individui di una stessa classe. Affinché la classe dei garzoni non invadesse il campo di quella dei lavoranti, fu prescritto ai primi un tirocinio, più o meno lungo dai 5 ai 7 anni a seconda della maggiore importanza o fatica dell'Arte, al termine del quale soltanto, e mediante il pagamento di una stabilita tassa, passavano al grado di lavoranti. La necessità e lunghezza di questo tirocinio faceva sì che assai tardi un giovine si ponesse in grado di guadagnare proporzionatamente ai bisogni proprii o della propria famiglia, e tanto più quando per qualunque circostanza avesse dovuto dopo un certo tempo cambiar di Arte, e sottoporsi in conseguenza a un tirocinio novello. Questo vizio produceva il doppio danno di ritardare all'Arte quell' incremento e all' artigiano quel lucro che una felice disposizione dell' ingegno avrebbe potuto produrre, se fosse stato lasciato in tutta la sua libertà.

Affinché la classe dei lavoranti non invadesse il campo dei capomaestri, fu ad essi prescritto non solo il pagamento di una tassa di entratura oltre l' annua ed un secondo tirocinio dai 2 ai 3 anni, ma anche un saggio della loro abilità mediante una prova. Ma i capomaestri essendo quelli che esercevano in tutto ciò una speciale influenza, ed avendo un interesse o vero o supposto a mantenere la ristrettezza del proprio numero, talmente procuravano il prolungamento dei tirocinii, facevano in modo moltiplicare e ingrossare le tasse, (1) attorniavano quelle illusorie prove di tante spese, formalità ed aguati, che ben pochi erano quelli che ne uscivano a salvamento. Questa gelosia fu spinta a tale eccesso,

(1) *Relazione dei Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti; in* SAGREDO, p. 219.

chè nell' Arte de' Muratori l' uso della mestola era una inviolabile prerogativa de' maestri, e soggiaceva ad ammenda quel manovale che avesse soltanto stuzzicato un tale arnese (1). Ciò contribuiva a mantenere arti ed artefici in una prolungata impotenza.

Né meno vessatorii erano gli espedienti posti in opera per mantenere misura tra gl' individui di una stessa classe. Pei garzoni e pei lavoranti, non solo se ne ristrinse quanto più si poté l' ammissibilità ai soli sudditi dello Stato, e spesso ai soli abitanti di Venezia, ma si giunse anco a determinare il massimo numero che ogni maestro avrebbe potuto tenerne: e questo massimo numero fu talvolta ridotto a sol uno (2)! Ciò non poteva che toglier braccia all' industria, lucro ai bisognosi, e ricchezza allo Stato.

La restrizione bensì nel numero dei garzoni e dei lavoranti era anche, ed anzi per precipuo scopo, rivolta a impedire che l' un maestro potesse soverchiar l' altro come nella quantità dei produttori, così in quella del prodotto. E a rendere più efficace e diretto l' imbrigliamento, fu da qualche Arte, come da quella de' *Marangoni di case*, prescritto che ciascun maestro potesse assumere non più di due importanti lavori ad un tempo (3). Fu inoltre statuito per legge che le botteghe di una stessa Arte dovessero esser distanti tra loro un determinato numero di passi. Queste ed altre viziosissime prescrizioni avevano per perniciosa conseguenza la scarsezza de' prodotti, e l' esorbitanza de' prezzi imposti dai rari venditori ai frequenti consumatori.

Al privilegio industriale si univa l' ereditario in aumento di guai. Alcune Arti, come quella dei Facchini (*Bastazi*), erano professate di padre in figlio da un determinato numero di famiglie di determinati paesi. Alcune altre, come quella degli Scavacanali (*Burchieri da rovinazzo*), riunivano al privilegio ereditario il beneficiale, perché la maestranza era non solo ristretta di diritto in alcune poche famiglie, ma esercitata di fatto con molta fatica e poco lucro da una moltitudine di mercenarii i quali erano i soli e veri esperti nell' arte, mentre i maestri non erano che gli oziosi titolari i quali si pascevano col sudore degli industri operai (4). In ciascuna Arte poi, almeno nel maggior numero, i figli di maestri avevano il diritto di essere esenti dal tirocinio di garzone e di lavorante e dalla prova; non così però, se volevano esercere un'Arte diversa dalla paterna. Da ciò avveniva che all' ombra del pro-

(1) Sagredo, p. 83.
(2) *Estratto dello Statuto dei Tappezzieri, Sellai, e Valigiai;* in Sagredo, p. 336.
(3) *Estratto dello Statuto dei Falegnami;* in Sagredo, p. 328.
(4) Cicogna, *Inscrizioni veneziane;* in Sagredo, p. 77.

prio diritto si attenevano all'Arte paterna, anche se non vi avessero avuto vocazione o attitudine, né si affaticavano a profondarvisi: e così o restavano in essa mediocri, o finivano col non dedicarsi a veruna, mentre se avesser dovuto meritarsi il grado in quella istruendosi, o seguire la propria natura dedicandosi a un' altra, avrebbero potuto riuscire o eccellenti in quella, o in altra operosi. E così con i buoni e solerti maestri mancavan le Arti, e con gl' inetti e gli oziosi crescevano le miserie.

Tal gerarchia e tali privilegi poi facevano sì che chi o avesse ricevuto da giovine un indirizzo contrario alla sua naturale disposizione, o non ne avesse ricevuto veruno, o non trovasse forza o interesse a seguir quello che aveva ricevuto, rimanendo o escluso dall' Arte primitiva, o decaduto dalla primitiva ricchezza, non era più in tempo fra tanti ostacoli o a cambiare Arte o a sceglierne una, e diventava inutil peso a sé stesso e allo Stato, con detrimento della industria e della morale, perché dall' ozio nasce la indigenza, e dalla indigenza il delitto.

Ma se i privilegi e i gradi nocevano a chi n' era escluso, non sempre giovavano a chi n' era investito, e davano origine a una sequela di nuovi vizii che a lor volta producevano una sequela di nuovi danni. I maestri pei primi provavano il bisogno di eludere leggi e statuti, per quei vincoli da cui si sentivano ad ogni momento angustiati. Le altre Arti serravano in troppo stretti confini quella cui un maestro apparteneva, ed egli, strascinato quasi dalla necessità, li violava. I suoi colleghi né erano abbastanza operosi, né lasciavano che tale egli fosse in lor vece, ed egli ricorreva o alla prepotenza o alla frode. Il più solerte o più ricco vedendosi determinato per istatuto da' suoi colleghi il massimo numero di garzoni e lavoranti inscritti, ne teneva dei clandestini, e cercava di sottrarsi ad ogni sindacato (1). Inoltre ne' suoi stessi garzoni e lavoranti inscritti ravvisava tanti futuri emuli, ed egli tentava di diminuirne o il numero o l' abilità, stipendiando ed ammaestrando in lor vece de' giornalieri (2), i quali non essendo addetti alle Arti potevano essere licenziati a qualunque ora, e non mai divenire maestri: cosicché bisognò accrescere i rigori per le ascrizioni, e le ammende per le trasgressioni (3). Ciò aumentava il bisogno dei sotterfugi senza distruggerne la possibilità, ed abituando gli animi

(1) *Estratto dello Statuto degli Scarpellini;* in SAGREDO, p. 306.
(2) *Relazione dei Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti;* in SAGREDO, p. 221.
(3) *Estratto dello Statuto degli Scarpellini;* in SAGREDO, p. 306.
(4) Ivi, p. 303.

ad uno stato di permanente fraudolenza, aggiungeva a tutti gli altri mali la disparizione d'ogni realtà e d'ogni fiducia reciproca.

I lavoranti a lor volta, o rejetti o vessati dai maestri, o impotenti a pagar le tasse dovute, per diventar loro pari assoldavan garzoni ed esercitavan l'Arte di soppiatto (1) e andavano incontro a processi, e vedevan condannate all'incendio le loro manifatture (2). Così i prodotti o non nascevano o si disperdevano, con iscoramento degl'industriosi, e sterilità della indusiria, e pubblica e privata miseria.

Anche i garzoni per preservarsi dai soprusi de' maestri avean bisogno di trovar dei protettori, e li cercavano ne' veneziani patrizii, il cui intervento riuscendo molesto ai maestri produceva il doppio inconveniente di indur questi a preferir sempre più i giornalieri ai garzoni, e di precluder così sempre più la via ai capaci e il progresso alle Arti.

Tutte queste guerre sorde e palesi d'Arte con Arte, e di classe con classe, producevano un'infinità di violazioni e contestazioni e liti, le quali moltiplicavano immensamente gli aggravii di ciascuna Arte e di ciascuno individuo, perché su ciascuna Arte e su ciascuno individuo finiva con ricadere l'aumento delle spese mediante l'aumento delle tasse ordinarie e straordinarie a sempre crescente diminuzione di profitto e fiacchezza di produzione.

Le spese e le conseguenti tasse erano poi a dismisura accresciute dalle amministrazioni separate di ciascuna Arte, dalle minute e frequenti e moltiplici esazioni, dalle convocazioni e adunanze ripetute perché spesso o incompetenti per numero o discordanti per voto, le quali non producevano che spreco di denaro e di tempo; di quel tempo che per l'industria è prezioso quasi al pari del denaro.

Altra occasione di tempo e di denaro sprecato erano le pratiche di devozione delle Consorterie, perché ciascuna avendo il suo Santo e il suo altare e le sue feste, e ciascuna volendo, come sempre accade in simili casi, soverchiare le altre nel lusso di luminarie, baldorie ed addobbi, ne nasceva un grande aumento di feriati, di distrazioni, di spese, e per conseguenza di ozio, di infecondità e di scapiti.

Questi che abbiamo noverati erano vizii e danni speciali, che si riassumevano in quelli più generali che ora novereremo.

(1) *Relazione di M. A. Delfin*; in SAGREDO, p. 192.
(2) *Prima relazione dei Provveditori della Giustizia vecchia e Giustizieri vecchi*; in SAGREDO, p. 206.

Il primo e fondamentale vizio consisteva in quello sterilitivo spirito di separazione così contradicente a quello fecondissimo di coadiuvazione cui dalle eterne leggi della Provvidenza fu informata l' umana società. E il danno che ne derivò fu lo scapito del ben pubblico che, com' era cresciuto finché patriziato e popolo formarono una sola repubblica, andò diminuendo dopoché il popolo, diviso nelle moltiplici e illusorie repubblichette delle Consorterie, lasciò che la unica e vera repubblica si riducesse nel patriziato: perocché se la potenza territoriale e politica di Venezia durò fino a tutto il XVI secolo, quella marittima e commerciale decadde dopo il XIV, nel quale appunto le Arti tutte chiesero e ottennero restrizioni conformi (1).

Il secondo vizio fu la gelosia posta nel conservare i segreti nei quali si credeva consistere l' insuperabilità e in conseguenza il profitto di ciascuna Arte. E il danno che ne derivò fu di ciascuna Arte la sosta: poiché il progresso constando di una continuità di scoperte, l' ultima delle quali è a un tempo conseguenza e compimento delle precedenti, e le scoperte nuove dovendo essere tanto meno numerose quanto più rare sono le occasioni dello esercizio intorno alle antiche, chiaro è che il minor numero degl' iniziati alle scoperte antiche e degli abilitati alle nuove, deve produrre il minor progresso delle scienze, delle arti, delle industrie.

Il terzo vizio fu la prevalenza del calcolo individuale, che, facendo curar più il privato che il pubblico bene, precluse l'industria alla moltitudine e la prosperità allo Stato. E il danno che ne derivò fu che la moltitudine non poté avvantaggiare sé stessa, e disimparò ad amare la patria. Infatti gli esempii di amor patrio che diedero i Cassai (*Casseleri*) verso il 950 armandosi contro i pirati istriani, o i Fabbri (*Favri*) nel 1162 vincendo il patriarca di Aquileja, e i Dipignitori (*Depentori*) nel 1310 domando i ribelli seguaci dei Querini e del Tiepolo (2), cioè finchè le Arti erano libere, non si rinnovarono più dopoché le arti divennero mancipie.

Il quarto vizio fu la mancanza assoluta di concorrenza, perché né gli stranieri potevano gareggiare co' Veneziani, né un' Arte con l' altra, né i non ascritti con gli ascritti, né gli ascritti tra loro. E il danno che ne nasceva era l' assenza d' ogni stimolo, d' ogni emulazione, d' ogni operosità, d' ogni progresso nella vita industriale, e d' ogni agiatezza nella vita sociale, perché ai produttori

(1) *Relazione de' Deputati straordinarii sopra la regolazione delle Arti;* in Sagredo, p. 247.
(2) Sagredo, p. 47, 119, 129.

bastava pel proprio interesse il monopolio, e i consumatori ne dovean fare le spese sopportando l' enormità dei prezzi.

Il quinto vizio consisté nella necessità di perpetua coazione, perché tutto essendo vincolato, tutto tendeva a emanciparsi, dando motivo a una continua guerra di abusi e di elusioni reciproche tra Arte e Arte, tra classe e classe, tra individui e individui. E il danno che n' emerse fu un raddoppiamento continuo di proibizioni e repressioni, che diminuendo sempre più la libertà di azione aumentava il bisogno della licenza da una parte e del rigore dall'altra, moltiplicandosi così per sé stessi i vizii ed i danni, con iscapito della operosità e della produzione.

Un sesto vizio consisté nella moltiplicità dei magistrati, il cui intervento fu reso necessario dalla moltiplicità dei vincoli e conseguentemente delle trasgressioni. Perocché, senza contare la suprema autorità politica del Doge, del Senato e de' Dieci, e quella secondaria del Collegio de' Cinque Savii, de' Provveditori alla Giustizia Vecchia, de' Giustizieri Vecchi, de' Governatori dell' entrate, dei Savii alla Mercanzia e degli Inquisitori delle Arti, magistrati tutti che sulle Consorterie avevano speciali poteri, ognuna di queste andava poi soggetta a uno o più de' varii ministeri, cioè di Finanza, d' Istruzione, di Marina, dell' Annona, o di Sanità, a seconda delle sue varie attenenze. E il danno che ne nasceva era una permanente confusione di ordini, e irreparabilità di disordini.

La massima ed ultima piaga da cui finirono con l' essere ridotte le Consorterie all' estrema agonia fu l' esaurimento del capitale e l' accumulazione del debito. E il danno che ne derivò fu non solo la morte delle Arti, ma anche la povertà dello Stato, perché questo, per imposte o dirette o indirette, ritraeva da quelle gran parte delle sue entrate; e le entrate mancarono col decader delle Arti. Nel 1773, secondo la Statistica pubblicatane dal Sagredo (1), non v' era quasi Arte che non fosse indebitata con lo Stato, e spesso con i privati. I Panierai (*Cesteri*) con soli 19 ducati d' annua quota daziale avevano verso l' erario un debito di 1610 ducati; i Tessitori con 60 di quota, 9987 di debito; i Dipignitori (*Depentori*) con 560 di quota, 27818 di debito; gli Scarpellini (*Taiapiera*) con 664 di quota, 30898 di debito; i Cassai (*Casselleri*) con 170 di quota, 33070 di debito; i Parrucchieri con 964 di quota, 34638 di debito; i Sarti con 834 di quota, 39288 di debito; i Muratori (*Mureri*) con 1080 di quota, 40704 di debito; i Falegnami (*Marangoni da città*) con 930 di quota, 45658 di debito. Nel 1752

(1) *Statistica delle Arti*, 1773; in Sagredo, p. 233 e seguenti.

il debito generale che tutte le 132 (1) Arti allora esistenti avevano verso lo Stato, era già asceso a ducati 258,048, a malgrado di notevolissime antecedenti condonazioni (2), e nel 1773 quello cumulativo delle sole nove Arti che abbiamo nominate ascendeva a più che altrettanto, cioè a ducati 263,671, verisimilmente a malgrado di condonazioni novelle. Da ciò può desumersi in quali enormi proporzioni, e con quale spaventosa rapidità il debito andasse crescendo, e in conseguenza a qual misera condizione fossero ridotte le Arti sotto la tutela delle leggi vincolanti.

---

(1) Le Arti principali nel 1752 erano 132: ma vi erano inoltre le Sezioni o *Colonnelli*, nelle quali si suddividevano, e che assai ne accrescevano il numero. Vi erano poi le, così dette, *Arti Ambulanti* che ascendevano a quasi altrettante, secondo la lista esistente nell' Archivio veneziano e pubblicata dal Sagredo (p. 275 e seguenti) con qualche aggiunta tratta dalla Raccolta calcografica dello Zompini, ma non erano strette in Consorterie. Tra le Arti ambulanti, vi erano quelle degli *Astrologhi*, de' *Ciarlatani*, de' *Venditori d' indulgenze, bandi e canzoncine*, degli *Orbi che pregano per i morti*, degli *Accattatori per le Chiese*, delle *Ruffiane* e degli *Spioni*. Ma né tra le arti strette, né tra quelle ambulanti era l' arte degli Appaltatori: e non poteva esservi per l' indole stessa di questi incompatibile con quella della Consorterie, giacché mentre la Consorterie tendevano a segregare ogni Arte, gli appaltatori tendono a corromperle tutte. E in ciò consiste forse il maggiore, se non l' unico, merito delle Consorterie veneziane nell' ultimo loro periodo, cioè in quello del loro ordinamento più stretto; quelli poi che più risentiron vantaggio dall' assenza degli Appaltatori, furono gli antichi edifizii veneziani, che altrimenti non avrebber potuto conseguire quella straordinaria solidità per cui van giustamente famosi.

(2) *Relazione di M. A. Dolfin*, 1752; in SAGREDO, p. 191,

DELLE DOTTRINE MORALI DEGLI ANTICHI

Histoire des théories et des idées morales dans l' antiquité par I. Denis. 2. vol. Paris 1856.

II. (1)

All' Epicurismo, come già accennammo, tien dietro lo scetticismo di Pirrone, che nell' ordine della scienza si risolve in incertezza e dubbio nell' ordine della morale, e della politica in indifferenza; e segue il Cinismo, che dalla dottrina negativa di Antistene intorno all' onesto ed alla indifferenza su tutto il resto, precipita con Diogene alla impudenza, alla noncuranza e al disprezzo di tutte le obbligazioni sociali, di tutte le umane convenienze; le quali scuole degeneri, segni anch' esse evidenti della greca decadenza, precessero lo Stoicismo, che è forse la dottrina più solenne dell' antichità, e di cui fu capo Zenone.

L' uomo dapprima quasi pianta vegeta senza pensiero né sentimento; poi quasi animale vive trasportato dall' istinto cieco, e lascia appena intravvedere i primi segni della privilegiata sua natura, quali sono la curiosità che è l' istinto del vero, l' emulazione, la tendenza all' associazione. A poco a poco egli comincia a far per ragione ciò che prima faceva per inclinazione: e la libertà apparisce compagna di quella. L'onestà consiste appunto nell' operare con ragione e libertà : ma affinché vi sia virtù, fa mestieri che ferma e inalterata si mantenga la ragione de'nostri atti, talché la vita vi si conformi, e possa così esser costante e concorde con sé medesima. Or ciò riesce impossibile se i motivi che ci governano non sono tratti dalla suprema legge, che è la volontà del sommo Giove; la quale per lo stoico Posidonio era ordine e verità. Il bene è la conformità della nostra ragione colla ragione prima e universale. Il saggio sa ch' ei non è nato per il piacere e per sé solo, ma per il bene e per l' universo; egli è sposo, padre, cittadino, egli vive e muore sempre in relazione all' ordine mondiale. Il bene è il fondamento della morale obbligazione, è da seguitare per l' estrinseca sua virtù anziché per motivi interessati, ed è l' unico misuratore del valor vero e della dignità dell' uomo: quindi di fronte ad esso nulla rilevano le doti esterne indipendenti dalla libera volontà umana. L' idea del bene è assoluta per gli Stoici, e perciò non ammettevano gradazione nella virtù e

(1) Vedi la *Rivista* a pag. 186 di questo volume.

nel vizio; lo che praticamente condurrebbe all' assurdo, sopprimendo ogni grado di merito o di demerito nelle azioni umane e nella volontà, da cui muovono. Questa è la vera origine della stoica rigidezza. Per gli Stoici la virtù sola rende felice la vita: ma se egli è assolutamente vero, che pregi e difetti di natura e di fortuna sieno indifferenti alla morale perfezione dell' uomo, sarà forse da ammettersi che possa la felicità non andare scompagnata da acuti e violenti dolori? Nemmeno Panezio e Posidonio così la pensarono, nè del tutto confondevano la felicità colla virtù, la quale non può essere mai una felicità incondizionata. Condizioni della virtù sono l' abnegazione o sacrifizio di sé medesimo, e l' impassibilità o esenzione dalle passioni, che non bisogna confondere coll' insensibilità; imperciocché una temperata sensibilità ci muova naturalmente all' operar virtuoso e ci preservi dagli eccessi delle passioni; le quali implicano sempre una disordinata agitazione dell' animo, ed una aberrazione di fantasia, che le false apparenze di bene e di male ci fa scambiare colla realtà loro. Nello stato anco più sfortunato l' esercizio della virtù ci dà un certo grado di libertà, che nemmeno il tiranno ci può togliere; perché nostra vera proprietà è la forza d' animo, la quale tutto ci fa sopportare con pacatezza e forte rassegnazione. Quanto diversa è la condizione dell' uomo vizioso, servo di tutte le sue passioni e dipendente da quanti le possono o ajutare o contrariare!

Per gli Stoici la ragione universale è l' unica vera legge, il mondo la vera repubblica, chi si conforma alla legge divina il vero cittadino, chi mediante la virtù si è dai sensi emancipato l' uomo veramente libero; e così per essi fu l' eguaglianza naturale degli uomini proclamata, del pari che l' unità dell' uman genere, la fraternità che tutti ci stringe in una medesima famiglia, e la celeste dignità della nostra natura, che gli schiavi istessi sollevava dall' abiezione profonda in cui giacevano.

Le idee morali si collegano sempre alle idee teologiche, e sovr' esse si fondano. Importa dunque conoscere la dottrina teologica degli Stoici. Non v' è che un sol Dio, autore e padre dell' universo, e gli Dei adorati dagli uomini si hanno a considerare o come emanazioni del Dio primo, o come lo stesso ente che assume nomi diversi, a seconda de' diversi effetti della sua potenza. Dio non è che il *Logos*, o la ragione istessa: è la causa delle cause, perché è la ragione delle ragioni; e se le cause hanno in lui l' origine e l' ordine loro necessario, si è perché nel suo pensiero si acchiudono le ragioni generatrici delle cose. In questo aspetto la Provvidenza e il Destino s'identificano, imperocché il Destino altro non sia che la concatenazione immutabile delle cause e degli effetti, che ha il suo principio nel pensiero divino. Ed inoltre la potenza e la ragione di Dio circolando nella gran mole del mondo ch'esse governano e vivificano, Dio si confonde colla Natura. Natura, Destino, Provvidenza sono adunque tre termini diversi per esprimere una medesima idea, l' idea di quella forza prima e intelligente, la quale con ordine inflessibile si spiega nella produzione e nel governo dell' universo. Ecco

perché vivere secondo natura, è vivere secondo ragione e secondo Dio. Tutta questa teoria non so come si possa francare dalla nota di panteismo benché l'Autore su questo punto capitale si taccia. — Quanto alla esistenza del male non si dee credere, ch' esso provenga dalla volontà prima di Dio: ma si dee piuttosto considerare come la conseguenza, l' accompagnamento fatale dell' opera sua, e quasi nato per concomitanza. E di vero, come l' uomo potrebbe avere il merito della virtù, se non potesse avere il demerito del vizio? e non è questa forse la necessaria conseguenza della più nobile sua prerogativa, di quella libertà che gli fu da Dio donata? Dalla lor teoria della Provvidenza gli Stoici due conseguenze traevano: 1.° Se la legge non è che la ragione stessa di Dio, ogni azione virtuosa è un atto di pietà, ogni azione viziosa una empietà. 2.° Se tutto è bene nella città di Giove, egli è necessario che il saggio si rassegni placidamente agli eventi. Quanto alla immortalità dell'anima, essa è piuttosto considerata dagli Stoici come una grande e bella speranza, che come una opinione fermamente stabilita, ed una salda credenza che gli uomini spinge a seguir la virtù e fuggire il vizio.

Tra i sistemi religiosi o filosofici dell' antichità greco-orientale, o dell' antichità greco-romana, in nessuno come nello Stoicismo ci è dato ravvisare una sì chiara conoscenza dell' unità della nostra specie, né un sì esteso sentimento d' umanità. L' Epicurismo, è vero, ci presenta qualcosa d' analogo nella sua indifferenza pei pregiudizii nazionali, e nella dolcezza di costumi che professa. Ma l' Epicureo negli altri non vedeva che sé stesso, lo Stoico all' incontro considerava gli altri come cittadini del mondo: l' uno riguardava l' universo come sua patria, perché dappertutto poteva trovare un luogo di sicurezza pei suoi piaceri e la sua quiete; l' altro perché ovunque si volgesse v' erano doveri da adempiere, uomini da ajutare, un Dio da adorare. In somma dappertutto v' è luogo per la virtù, e questo era il cosmopolitismo degli Stoici; ben diverso da quello degli Epicurei e de' Cinici, che la patria non curavano, perché tutto disprezzavano tranne i loro comodi o il loro orgoglio. Pertanto una osservazione di capitale importanza quì cade in acconcio, ed è questa: i concetti di Zenone, autore della dottrina stoica, intorno all' unità della nostra specie, ed alla universalità dei diritti e delle leggi umane, coincidono colle conquiste d' Alessandro Macedone: il quale gli angusti confini della Grecia ruppe per versarsi nel vasto Oriente, e promuovere così la comunanza de' varii popoli e la reciproca compenetrazione delle religioni, de' costumi, delle leggi, e delle lingue diverse, onde l' umanità potesse più facilmente ricomporsi. Ora egli è chiaro che lo svolgimento delle teorie stoiche trovò un possente ajuto nella generale condizione delle cose, nei grandi eventi che annunziavano e preparavano la successiva trasformazione dell' uman genere. Le odiose distinzioni di Greci e di barbari, di liberi e di schiavi, si andavano mitigando, e lo Stoicismo non era che l' espressione, la manifestazione logica e domma-

tica della coscienza universale. Vero è che i benefici influssi di questa dottrina filosofica si fecero più rapidamente sentire nei privati costumi e nell' essere morale de' popoli, che non nelle istituzioni sociali. Che se la stoica impassibilità riuscì a salvare alcune anime dalla generale contaminazione e dalla prevalente corruttela, e la rassegnazione rese più pacatamente tollerabili le noie e le traversie della vita, è da notare però, che non ci è dato osservare rilevanti mutamenti operati dallo Stoicismo nell' ordinamento sociale e politico de' popoli, se non all' epoca dei romani imperatori e giureconsulti.

Ai Greci andiamo debitori della filosofia, ai Romani del diritto. Il signor Denis non nega la verità di questo detto: ma non tralascia di notare, che se il romano diritto ebbe un' origine sua propria e si andò svolgendo per l' intima sua forza, non è men vero però che alle fonti greche attingesse, vuoi nelle legislazioni positive, vuoi negli scritti de' filosofi, e segnatamente in quelli della setta stoica, della quale i più tra i giureconsulti romani dei tempi posteriori si professaron seguaci. Per mala ventura pochi avanzi delle greche legislazioni sono giunti sino a noi, e perciò manchevole riesce il raffronto, che pur si voglia tentare. Ma se innegabili sono gl' influssi, cui accenniamo, è da confessare eziandio che in Grecia la scienza del dritto non ebbe mai un grande e continuato sviluppo, e più quella nobile contrada abbondò di filosofi indagatori di leggi ideali, che non di veri e pratici giureconsulti; il quale fenomeno storico da più cause probabilmente dipende, e fors' anco da alcune non indicate dall' egregio autore, come sarebbero: la forma soverchiamente popolare dei giudizii sempre ostativa all'ordinamento di una vera e costante giurisprudenza, il poco sviluppo dell' agricoltura tenuta invece in alto pregio dai Romani, la mancanza, segnatamente in Atene, di una aristocrazia senatoria fortemente costituita e gelosa di conservare e trasmettere inalterati i principii fondamentali e le forme solenni del patrio diritto.

L' opera di accomunamento tra i varii popoli tentata prima da Alessandro Macedone colle rapide sue conquiste, fu poi compita dai Romani, al cui dominio soggiacque il mondo noto agli antichi. Si confusero allora le nazionalità diverse, e le varietà di religioni, di costumi e di leggi si andarono mano a mano dileguando, e si tramescolarono nella prepotente unità del romano impero. Roma della greca coltura si avvantaggiò, ed il suo genio pratico e severo fe' sorgere quella stupenda giurisprudenza che, espressa nella bella e perspicua lingua del Lazio, divenne vincolo comune delle genti conquistate. Le due dottrine stoica ed epicurea si diffusero tra i Romani, e benchè la prima all' indole loro austera meglio sembrasse adattarsi, pure la seconda non poco contribuì a precipitare il tramutamento delle idee ed a generare la corruttela profonda de' costumi: segnatamente le religiose credenze furono dagli influssi epicurei mandate in rovina. Roma così l' antica sua impronta perdeva, e diventava la città universale: ma anco nei

vizii stessi il fiero suo genio grandeggiava. Passando rapidamente dalla povertà all'opulenza, dalla frugalità al lusso, dalla incolta semplicità alle raffinatezze della scienza greca, i Romani rimasero come inebbriati, e di tutto abusarono colla feroce rozzezza de' loro costumi. Qui l'Autore si sofferma, e domanda a sè stesso: questa spaventosa depravazione degli ultimi tempi della repubblica era ella necessaria per mitigar la durezza del genio romano, e prepararlo alla pacifica opera dell' umano incivilimento? Le fiere pennellate di Tacito rendono il signor Denis esitante, ma pure ei soggiunge: sì nel mondo fisico che nel morale ogni rinascimento proviene da corruzione, e la crisi era in allora diventata inevitabile: la qual sentenza a noi sembra troppo assoluta e pericolosa. Fallì il disegno de' Gracchi, ma forse il miglior modo di trasformazione della repubblica si era appunto di chiamare intanto gli Italiani alla partecipazione della vita politica, lo che non era dato di praticamente conseguire se non per mezzo di rappresentanza. Anche qui ricorre il detto omai trito, ma non mai abbastanza ripetuto: la riforma può sola salvare dalla rivoluzione. Se non che l' Autore riponendo soverchia fiducia nei buoni effetti della corruzione, si fa ad esclamare: « cosa strana! la dottrina piena d' egoismo d' Epicuro manda in rovina quell' egoismo nazionale, che ha nome di amore di patria; la umana ed universale dottrina di Zenone sostiene gli ultimi avanzi delle virtù proprie della repubblica: così il vizio meglio della virtù promosse i diritti della umanità, sino all' avvenimento dell' impero. » Siffatti concetti non ponno approvarsi, e qualora si ammettessero per veri tristissime sarebbero le conseguenze, che ne deriverebbero: non vi sarebbe più ragione per mantenersi virtuosi, e gli uomini ambiziosi e corrotti avrebbero sempre pronta la scusa delle loro male azioni. Noi ai benefici influssi dell' Epicurismo non ci sentiamo inclinati a prestar fede, e ci sentiamo consolati dai begli esempii di virtù stoica che pure riflulsero in mezzo alla generale corruttela. La questione può a questi termini ridursi: posto che inevitabile fosse una grande politica trasformazione, era egli necessario che si operasse per mezzo di un uomo corrottissimo? No certo: solo diremo che fu mala ventura dei tempi se Cesare si mostrò tanto grande quanto corrotto.

La coltura filosofica dei Romani noi la vediamo trasfusa nelle opere di Cicerone, non meno illustre scrittore che oratore. Egli della setta stoica non si professò seguace, ed anzi l' appuntò d'intralciata sottigliezza; ma pure non dubitò di accogliere e far proprie molte delle più notabili sue dottrine. Da Dio proviene la legge vera, che nella ragione (raggio della divina mente) unicamente si fonda; e poichè ragione e verità agli uomini tutti sono comuni, così tutti egualmente della medesima legge partecipano, tutti sono stretti in natural comunanza, in società vera. Che se una perfetta egualità d' intelligenza, di forze, e d' averi riesce impossibile, vi deve essere però eguaglianza civile e di dritto tra i cittadini d' una medesima repubblica. Conseguenza necessaria di questa teoria della città universale

si è, che ciascuno, o per dovere di giustizia, o per dovere di beneficenza, consideri come suo proprio il bene dell' uman genere, e si adoperi per giovare agli altri. Tale è il fondamento del libro *Degli Offici*, il quale concorda con gli altri scritti filosofici di Cicerone, e ci offre una bella e chiara esposizione dei morali insegnamenti degli antichi. Se non che mentre i filosofi la privata e pubblica morale studiosamente promuovevano, ai poeti ed ai cultori delle scienze naturali si univano per iscrollare e svellere le ormai viete credenze dei padri. A Roma come ad Atene nelle familiari conversazioni si teneva un linguaggio diverso da quel che in pubblico sempre credevasi dovere usare, e i più in privato si professavano atei o teisti, e l' antico politeismo respingevano. Cicerone con tutte le grandi scuole filosofiche è per un solo Dio, e più propende per il Dio spirituale di Platone, che non per il Dio, spirito e natura, degli Stoici: il culto voleva semplice e poco dispendioso, perché a tutti fosse accessibile, i superstiziosi e vani timori bandiva, ed opinava non potersi in modo migliore adorare Dio che colla virtù, e la purità del cuore. Della immortalità dell' anima parla sempre come della più bella speranza, del più nobile conforto che in questa vita terrestre ci sieno concessi, e non si stanca di argomentare contro chi sosteneva tutto essere nel corpo, tutto perire col corpo. In somma se la filosofia di Cicerone le pratiche utilità della vita non mai dimentica, delle più sane ed elevate dottrine s' informa, gli animi inalza dalle materiali bassezze ed alle aspirazioni ideali ha potenza di sollevarli ; conciliatrice del genio greco e del genio romano, racchiude i germi de' mutamenti, che nel mondo si preparavano, e la luce che da lei si diffonde illumina le fasi di quella grande trasformazione. « Se i fatti (così l' Autore) colle idee si confrontino, agevolmente in queste riscontransi i sintomi di quanto rimescolavasi in fondo dell' antica società all' approssimarsi del Cristo, e nelle dottrine come negli avvenimenti si scuoprono le cause naturali della rivoluzione politica, legale e religiosa, che dovea cangiare la faccia del mondo. » Veramente a noi questo procedimento non appare così semplice e chiaro, come sembra all' Autore. Se nelle classi colte il paganesimo avea perduto ogni sua forza, e i soli dettami della razionale o sensuale filosofia ormai prevalevano, non si sa vedere come *naturalmente* vi fosse luogo per una nuova religione fondata sui misteri. L' indifferenza e l' empietà non sono per certo preparazioni alla fede, né le teorie filosofiche per sé sole ad essa conducono. I principii fondamentali del diritto già eran posti, e l' equità andava mitigando la gretta durezza dell' antico gius, né ci sembra dimostrata la necessità d' una rivoluzione per dare ad esso più ampii sviluppi, in specie poi d' una rivoluzione conducente al dispotismo. — Per ultimo se da un lato era inevitabile la politica trasformazione dell' antica costituzione di Roma, dall' altro non sappiamo comprendere la fatale necessità ch' ella si operasse in modo da spengere del tutto la libertà, e precipitare il mondo romano nella più profonda ed ignominiosa servitù. Noi per fermo non ci sentiamo

inclinati a lodare gl' improvvidi uccisori di Cesare, perché al termine cui erano arrivate le cose potevano forse i concetti di quel grand' uomo riuscire al mondo profittevoli; ma non è men vero però che la sfrenata sua ambizione fosse causa di ognor crescente corruzione, e d' irreparabili sconvolgimenti, e la storia invece di accattare scuse a siffatte enormezze dee con giusta severità flagellarle. Che se quei cittadini nel cui petto più ardente era l' amore di patria meritano biasimo per essersi mostrati renitenti a riformare opportunamente gli ordini dello stato allargandone la base a pro delle conquistate provincie, non v' è d' altra parte ragione per assolvere Cesare, il quale ogni cosa non dubitò di perturbare e conculcare per conseguire l' intento, per usurpare cioè il supremo potere e dirsi padrone di Roma. E tale è la sentenza di Cicerone, il quale compiendo l' ufficio di libero scrittore queste notabili parole ai posteri tramandò: « *Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia jura divina atque humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat principatum. Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis, splendidissimisque ingeniis plerumque exsistunt honoris, imperii, potentiae, gloriae cupiditates. Quo magis cavendum est, ne quid in eo genere peccetur.* » De Officiis, I. 8.

III.

« L' uomo onesto esita nel giudicare, e la storia corre sempre rischio o di non riconoscere il progresso, o di assolvere la corruzione e il delitto. » Così l' Autore introduce il discorso intorno allo stato morale e sociale del mondo greco-romano dopo la caduta della repubblica, quasi temendo che lo spirito di sistema possa viziare la rettitudine del suo morale criterio. « Bisognava, egli soggiunge, estendere progressivamente il dritto di città, seminare e moltiplicar Roma su tutti i punti dell' impero, annientare coll' ammettere uomini nuovi in senato gli avanzi degli spiriti patrizii, l'antica nobiltà disperdere con una nobiltà novella tratta da tutte le provincie, o lasciarla estinguersi in impotenti rammarichi, scancellare tutte le distinzioni legali che separavano gli uomini liberi di stirpe *ingenua* da quelli di stirpe servile, favorire gli affrancamenti, in specie nelle campagne, e rimediare per tal modo alla piaga della schiavitù, che già aveva divorato l' Italia e minacciava altresì divorar le provincie. » Colle prime parole l' Autore ci rivela le trepidazioni dell' uomo onesto, colle seconde la sua passione politica, che è l' avversione per ogni maniera d' aristocrazia. Ora a noi la questione non sembra posta ne' suoi veri termini; imperciocché noi consideriamo le corruttele della scadente repubblica come effetto inevitabile delle incessanti conquiste, non già come conseguenza dei prevalenti spiriti patrizii, onde avvenne che due repubbliche diversamente costituite, Atene e Roma, corressero consimili vicende. Né sappiamo come si possa ragionevolmente ricusare una conclusione la quale a noi appare semplice

e naturale, ed è questa: se gli avanzi dell' antica virtù latina eransi rifugiati nella parte più eletta del patriziato, cui non pochi uomini nuovi accostavansi, bisognava gradatamente per mezzo loro promuovere le riforme richieste dai tempi, e non agitare e corrompere sempre più le plebi e le soldatesche per rovesciare a un tratto gli ordini antichi, senz' altro avere in pronto da sostituire che un immane ed obbrobrioso dispotismo. Roma avea colla violenza conquistato il mondo antico: dovea quindi riordinarlo colla potenza delle leggi, e colla sapienza degli ordini politici rinnovellati; ma ciò si poteva solo sperare di conseguire per via di progressive partecipazioni delle romane franchigie ai popoli d' Italia e delle provincie, non già per effetto di moti incomposti e di ruinosi sconvolgimenti. Se poi si volesse asserire che ormai inevitabili fossero siffatti sconvolgimenti, allora ozioso riuscirebbe il far più questione su questa grande epoca storica.

L'autore tratteggia il secondo stadio della filosofia stoica, quale fu professata da Epitteto, Tacito e Seneca, e praticata da Trasea e Marco Aurelio, ed esce quindi in questa sentenza: « Mio malgrado mi strappo a questo grande spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità, colla tirannia e col carnefice. Ma ve n'è un altro più bello e più istruttivo, ed è quello del dritto e della umanità trionfanti de' pregiudizii secolari e de' costumi, penetranti a poco a poco nelle istituzioni e nelle leggi per mezzo alle tante demenze del dispotismo, ed anco insinuantisi spesso negli atti di follia, di corruzione venale o di fiscalità: tanto è vero che giunto era il loro tempo! tanto i destini sapevano, come Virgilio si espresse, trovar la loro via: *fata viam invenient!* » Che gli avanzamenti della civile eguaglianza ci offrano un grato e confortante spettacolo noi non vorremo negare, ma non saremo mai per concordare che sia superiore o anco pari a quello della virtù che lotta colla tirannia e colla corruzione; né ci è dato vedere società civili, le quali senza gli ajuti della virtù riescano a salvarsi. Oltrechè non sappiamo come si possa annettere una grande importanza al diritto di cittadinanza romana comunicato ai provinciali, quando ormai i diversi popoli eran messi alla pari dal dispotismo imperiale, e tutti gemevano sotto l'obbrobrio d' un medesimo giogo. Come potevano le provincie prosperare se corrottissima era la sede del governo, licenziose le soldatesche, ruinosi i decurionati municipali per chi li assumeva, pessimi molti imperatori e rari i buoni? Quindi poco siamo persuasi dei pretesi benefici effetti dell' amministrazione imperiale, ed avvisiamo piuttosto che i sentimenti d' umanità meglio si sarebbero svolti, e la vera emancipazione de' popoli più efficacemente sarebbesi compita, ove la trasformazione ormai inevitabile degli ordini antichi si fosse operata, senza che i novatori impazienti ed ambiziosi riuscissero a conculcare ed opprimere con ogni maniera di violenza gli avanzi della virtù romana. E questa nostra opinione ci sembra trovi appoggio nella imparziale esposizione delle vicende della famiglia presso i Romani, che l'autore ci porge. « Mi pare, egli dice, incontrastabile che ormai le idee fossero mature

per una riforma nelle leggi della famiglia. Ma sarebbe stato necessario che i costumi, secondando l'opinione delle classi colte, gravitassero sui governanti e sui giureconsulti per vincere quella forza d'inerzia, che l'abitudine e l'autorità del passato sempre oppongono alla giustizia. Ora si sa pur troppo che cosa fossero diventate la purità e la *santimonia* delle matrone romane: si sa come si fossero quasi del tutto dileguate con gli ultimi avanzi della repubblica . . . La compiuta emancipazione della donna non poteva e non può essere che a prezzo della loro virtù . . . e perciò appunto il cristianesimo ha avuta tanta influenza sulla condizione della famiglia, di cui rinnovò sicuramente e perfezionò la moralità. Ma non bisogna però asserire che i pagani abbiano ignorati i diritti né la vera dignità della donna. » Con siffatte confessioni, che la sua buona fede gli suggerisce, l'Autore tempera quel che v'è di troppo assoluto e passionato in alcune sue proposizioni.

L'unità dell'uman genere, l'eguaglianza degli uomini e quindi l'equità nello Stato, la pari dignità dell'uomo e della donna, il rispetto de'rispettivi diritti de'conjugi e de'figli, la benevolenza, l'amore, la purità nella famiglia, la tolleranza e la carità verso i nostri simili, l'umanità in ogni caso e perfino nella terribile necessità di punir colla morte i grandi delinquenti: tal era il fondo d'idee che riempiva i libri degli ultimi Stoici, e i discorsi de'sofisti greci e dei declamatori latini. Così pure manifesti sono gl'influssi della filosofia e segnatamente dello Stoicismo sul diritto romano, il quale, mercé l'editto perpetuo d'Adriano, il provinciale di Marco Aurelio, e la costituzione di Caracalla con cui a tutti i suoi sudditi conferì il titolo di cittadini romani, diventò la ragione scritta non di una città, ma di tutte le nazioni sottoposte all'impero. Tra le opinioni qui enunciate dall'autore dubitiamo che alcune si possano dire conformi alla verità storica. Già prima che l'impero sorgesse non mancavano giureconsulti seguaci delle dottrine stoiche, e prima assai d'Adriano il lento ma costante lavorio della giurisprudenza pretoria aveva per via di successive modificazioni ravvicinato l'antico *gius civile* de'Romani al più universale e più equo *gius delle genti*; né altro era in sostanza l'Editto *provinciale* che lo stesso Editto pretorio quale veniva pubblicato dai proconsoli e pretori di provincia sino dai tempi della libera repubblica. Dalle quali cose a noi pare doversi dedurre che il moto di riforma sì nel diritto pubblico e sì nel privato fosse già molto avanzato prima degli Imperatori, né abbisognasse di un subitaneo e generale sovvertimento degli ordini preesistenti per progredire più oltre. In conclusione mentre riconosciamo la necessità di una grande trasformazione sì negli ordini politici e sì nei sociali, non ci è avviso che il migliore e più proficuo modo di operarla fosse quello usato da Cesare, il quale avrebbe, a senso dell'autore, precipitato il mondo romano nella servitù a fine di emanciparlo.

IL DOTTORE ANTONIO. [1]

Ora è d' uopo che il lettore salti uno spazio di otto anni per indi venire a quella parte del Racconto che l' autore pone come catastrofe del dramma.

De' fatti che riguardano i personaggi durante questo periodo intermedio è toccato di volo quel tanto che serve a spiegare la nuova posizione in cui si trovano all' aprirsi dell' ultima parte del Racconto. Questa seconda parte fa essa, artisticamente parlando, un tutto indivisibile colla precedente ? Può propriamente ritenersi come l' apodosi estetica dell'altra ? A noi pare di no. Non è dubbio che i personaggi del dramma sono i medesimi; ma sotto una certa apparente uniformità di posizioni è un nuovo dramma che si rannoda e si svolge. Esso, è vero, ha attinenze biografiche col primo e nulla più.

A parer nostro il dramma è compiuto colla separazione di cui sopra abbiamo toccato. Antonio che sacrificò a' doveri dell' uomo e del cittadino il suo affetto, che rinnega le più dolci illusioni per impegnare la sua fede alla patria, *suo primo ed ultimo amore*; Lucy che per terrore delle violenze dell' altero e volgar fratello, cede dapprima dissimulando, e indi, avvolta nella corrente del mondo a Londra, dimentica Antonio, ne pajono lo sviluppo completo della idea che domina la prima parte. Un amore intrecciato per fila esilissime e inavvertite, soffocato per potenza di libera e generosa volontà nell' uomo; svanito per debolezza di carattere nella donna: ecco un dramma bell' e compiuto.

Tutto questo serve, è vero, di prologo a ciò che l' autore pose come ultima parte del Romanzo; ma non è la sua protasi. Esteticamente è un nuovo racconto.

Su questo, che non sappiamo neppure se e fin dove meriti il nome di difetto, vorremmo ingannarci; e sinceramente speriamo che la stessa esposizione del fatto ci dia torto.

Siamo alla metà di marzo del 1848. In quella stessa strada su cui otto anni fa incontrammo la prima volta Lucy e suo padre, una carrozza da viaggio dalle alture di Turbia corre giù verso il lontano Mentone . . . « Più d' una volta la carrozza aveva incontrato drappelli di soldati allegramente

(1) Vedi la Rivista a pag. 263 di questo volume.

marcianti tra il fango e l' acqua, cantando canzoni che le circostanti montagne rare volte avevano ripetute. Il nome d' Italia, proscritto un tempo, risonava ora ne' loro cori. Un' aria insolita di vivacità regnava in tutte le piccole città e villaggi circostanti. Nella strada maestra crocchi di cittadini d' ogni classe caldamente discutevano sotto al vento e alla pioggia gli argomenti del giorno. Bandiere d' ogni dimensione ondeggiavano sopra i tetti o dalle finestre, spieganti del pari i colori nazionali d' Italia . . . »

La signora che era nella carrozza osservava tutto con una premura che aumentava l' etico colorito delle sne pallide gote, e accresceva il luccicare de' suoi occhi incavati. Era Lucy che tornava in traccia della sua salute e del gentile Antonio dopo otto anni di assenza ; ma quanto mutata !

« Poco dopo il suo ritorno a Londra, Lord Cleverton l' era stato proposto in isposo ; ed aveva risposto non essere inclinata a maritarsi. Ma Aubrey era fortemente inclinato a ciò che quel matrimonio si facesse ; e se di lì a due mesi essa non avesse scelto, toccava a lui indovinare qual fosse l' obiezione e a darsi cura di rimoverla.

» . . . Questo fu detto con occhi fiammeggianti e battendo i piedi . . . Lucy ritraeva più della canna pieghevole che della quercia resistente alla furia dei venti. Per di più la minaccia del capitano Davenne era a doppio taglio ; e quando temon per altri, le donne sono presto disarmate . . . Quattro mesi dopo era maritata, senza amore ma senza repugnanza ; al contrario con un grado di simpatia, che, nutrito, avrebbe potuto maturarsi in affetto durevole . . . Lord Cleverton riuniva in sé, co' pregi brillanti dell' uomo di mondo, le solide qualità dell' uomo di Stato. Nessuno con maggior grazia sapeva dire quelle amabili cose da nulla che sono la moneta corrente delle conversazioni; nessuno attaccava con logica più convincente il ministero fra gli evviva entusiastici de' banchi dell' opposizione. Per disgrazia le qualità che si tiran dietro i successi nelle riunioni di moda, o nelle assemblee politiche, non assicurano sempre la felicità domestica . . . Lucy stette alquanto ad accorgersene, ma se ne accorse alla fine. Che mancava a Lucy ? Nulla di quanto può soddisfare la vanità ; ma essa non era felice. Era Lord Cleverton di quegli uomini, l' esistenza dei quali principalmente consiste nella testa. L' ambizione, la sua passione dominante . . . Il rispetto per la sua giovane moglie era illimitato, ma nessun sentimento più caldo animava la sua ammirazione . . . Con tal uomo nessuna di quelle dolci espansioni del cuore che sono per l'affetto quello che è la rugiada della mattina pe'fiori. . . E andò a finire che si alienò il cuore della povera Lucy, e si appassì ; ed ella sentissi ogni giorno più solitaria.

» Questo non fu effetto di pochi giorni, settimane, o mesi . . . né questo processo dissolvente fu sempre continuo. Ci furono alti e bassi ; fermate, speranze inattese. Ma alla fine venne il giorno, e fu un giorno triste . . . e la fredda noja cominciò ad aggirarsele come un serpe intorno al cuore.

» Fosse almeno stata madre! — Lord Cleverton aveva aspettato un erede con tutto l' ardore del capo d' una nuova dinastia; ma troppo bene educato e generoso nascose il meglio che potè la delusione ond' era tormentato. Ciò indovinava Lucy, e quella scoperta completò la sua miseria, e poche furono le notti in cui non bagnasse i guanciali di lagrime... Si accorse Lord Cleverton dell' aspetto alterato e delle frequenti astrazioni di sua moglie... Desideroso di sentir parlare della sua casa come d' una delle più gradevoli di Londra — reputazione ch' ei riguardava sussidio alla sua ambizione, — notava con disgusto crescente quell' alternativa di gioja e di mestizia della sua moglie. — Lucy, conscia dell' occhio scrutatore che le stava sopra, procurava nascondere in un perpetuo sorriso l' abbattimento da cui era vinta. Ne nacque d' ambo i lati un fare sforzato; il tempo allargò la breccia...

» Ma quando un istante di riflessione fece penetrare il dubbio nel cuore di Cleverton ch' egli non fosse stato per questa bella creatura quale avrebbe dovuto essere, e proponevasi fare ammenda del passato, prese una febbre, e morì in pochi giorni...

» Intanto la salute di Lucy erasi profondamente alterata; e quasi si sentiva morire. Il padre ne fu spaventato, e gli venne l' idea di farla viaggiare all' estero. E perchè non andare per un po' di tempo a Bordighera, e consultare il dottore Antonio? E Sir John era sicuro che « il dottore Antonio farebbe ogni cosa per lei. » Così avea toccato la corda sensibile; e, accortosene, reiterò i suoi argomenti.

» . . . E sì il dottore Antonio e Bordighera, Bordighera e il dottore Antonio, la vecchia osteria, Speranza, e Battista — nomi da tanto tempo non pronunziati — divennero il tema quotidiano della conversazione di Davenne — Hall. Memorie sepolte tornarono in vita; le vecchie rimembranze ripresero forza, rinfrescando e ravvivando il cuor di Lucy; e le brillò un crepuscolo di speranza. »

Finito il primo anno di lutto, Sir John, che doveva accompagnarla in Italia, è ritenuto da un accesso di gotta; ma sì lui che i medici vogliono che Lucy lasci l' Inghilterra.

Giunta a Nizza, la sua impazienza non conosce più freno; e seguita dalla fedele Hutchins e da un servo si recò a Bordighera colla febbrile ansietà d' uno la cui vita dipende da un gettar di dadi. Adesso desiderava vivere, e nessun medico, eccetto che Antonio, poteva farla vivere. »

Ma qual è il suo dolore nel trovare la Osteria e il suo giardino in uno stato di abbandono e di decadenza estrema! Bussa alla invetriata e chiama Speranza e Battista; ma un contadino che è lì presso le dà avviso che la casa è disabitata e rimasta così dalla morte dell' ultimo proprietario.

» — Che! Speranza è morta? Battista è morto? —

» — No, no. Speranza e Battista vivono tutti e due. Tengono la posta

a Mentone. Vendettero l' Osteria ad un vecchio che poi è morto. Lucy respirò liberamente.

» — E . . . il medico comunale di Bordighera, dice ella esitando; che n' è di lui ?

» — Volete dire del dottor Gabriele ?

» — Dico del dottore Antonio.

Ah sì! capisco adesso di chi parlate . . . Partì molto tempo fa, almeno così ho sentito dire.

Poco dopo giungeva colla sua carrozza innanzi all' Albergo della Posta di Mentone. Quivi trova Speranza e Battista che hanno già tre figliuoletti, Lucia Maria, Rosa Lucia, e Lucio. Ed è quasi inutile dire con quanta gioja riconoscessero la loro antica benefattrice.

» Le affettuose accoglienze della Speranza, i servigi amorevoli di che la riconforta vedendola tutta bagnata e intirizzita, diffondono un raggio di conforto sulla stanca persona e nel cuore di Lucy. Di tutti gli omaggi che il prestigio del grado e della ricchezza le aveano procacciato, di tutti i sorrisi che erano brillati per la nobil signora, sin anche su labbra regie, nessuno l' aveva lusingata quanto il sorriso di questa contadina. »

Le notizie che Lucy raccoglie sul conto di Antonio, tanto dalla Speranza, quanto dalla signora Eleonora, sono: Che nel 1842 ricevette la nuova della morte della madre; di che s' infermò gravemente; che riavutosi a stento, avea lasciato il posto di medico comunale per esimersi dalle vessazioni, ed era andato a Nizza, donde era partito a fare un viaggio, né si sapea dove. Bene la signora Eleonora aveane ricevuto una lettera data da Palermo il dì 1 Febbraio 1848, nella quale narrava un combattimento avvenuto poch' anzi fra le truppe regie e il popolo; e in quella era un poscritto che diceva d' una lieve ferita da lui avuta. E prometteva scriverle nuovamente; ma fino a quel giorno niun' altra lettera era giunta.

La fantasia di Lucy, vincendo la mano alla ragione, le rappresentò il suo caro amico solo, malato, senz' ajuto, fors' anche morente.

E dopo tre giorni essa, fragile e inferma, era a bordo d' un vapore diretto per Napoli, deliberata a imbarcarsi indi di là per Palermo.

La gente dell' albergo ov' era scesa ebbe a stupire quand' essa volle far vidimare il suo passaporto per Palermo. Era addetto all' Ambasciata inglese un cugino di Lord Cleverton, e costui recavasi da Lucy per distorla da quella ch' esso chiamava folle spedizione; i due paesi in guerra aperta — il mare non sicuro — le navi napolitane facevan crociera per impedire lo sbarco nell' isola. Fu consigliata, e a stento persuasa, d' aspettare la partenza d' un vapore inglese che doveva probabilmente recare a Palermo Lord Minto.

I giorni seguenti riuscirono lunghissimi per Lucy, e più nojosi li rendevano gli sforzi assidui del giovane diplomatico che, nella sua qualità di cugino, reclamava il diritto di divertirla.

Una sera a splendida festa egli le veniva additando i più notevoli tra i personaggi politici, e come ebbe accennato un tale a lui ignoto, Lucy non poté tenersi dal fare un atto di sorpresa; il sangue le salì alla faccia, e grosse gocce di sudore spuntarono sulla sua fronte. Non era sfuggito a Lucy il subitaneo lampo di que' neri occhi ben noti, quando s' incontrarono ne' suoi, e il rossore che fece di fuoco quel pallido aspetto. — Perché la bella Viscontessa cerca nascondersi dietro alcune signore?

Venne Antonio alfine (era esso l' incognito), e con occhi scintillanti si dirige verso di lei. Dopo breve colloquio, nel quale si mostra, nè più nè meno, colla usata cortesia di otto anni fa, le narra rapidamente i suoi casi, i quali, ripresi un po' più indietro di quel ch' ei facesse, erano:

« Che riscossosi dal breve sogno amoroso di Bordighera, s' era tutto dedicato alla patria; avea fatto un viaggio a piedi in Isvizzera; in relazione con molti esuli italiani, poi dal 1843 al 1847 avea passato la maggior parte del suo tempo a Torino. E con pochi amici erasi quindi imbarcato per Malta, di dove, al principio del 1848, era passato a Palermo. Nascosti, v' aveano atteso il 12 gennaio, giorno nel quale il popolo siciliano era insorto coll' armi. E narrava partitamente le vicende di quel moto politico, e la serie delle circostanze per le quali era stato indotto a venire in Napoli nella speranza di poter contribuire a una soluzione pacifica di quella vertenza. »

Dal giorno seguente a quello dell' incontro con Lucy sino al 15 maggio Antonio non cessa prender cura di lei. La provvede d'un albergo sulla Riviera di Chiaja, preveggente e solerte come in passato. « E c' era lavoro in abbondanza per l' attivo Dottore. Le piante e i fiori da disporre sul terrazzino; la cassetta dei colori e i pennelli da preparare; la miglior luce e il miglior posto da scegliere pel cavalletto, e il miglior sito pel piano. E pareva che tornassero per Lucy i bei giorni di Bordighera, quasi si fosse addormentata nel triste giorno che la lasciò per risvegliarsi in Napoli dopo un sogno lungo e penoso .... »

« Antonio invariabilmente veniva a veder Lucy due volte al giorno, una la mattina — visita da medico, com' ella ridendo diceva, — e l' altra la sera, visita da amico. Lucy prima d' ora aveva imparato ad apprezzare quella tranquilla effusione d' animo, quella felice combinazione di ragione, di sensibilità e di buon umore, da cui era fatto tanto originale e gradevole il suo conversare. Ora poi, innanzi a lei, egli metteva a nudo i tesori del proprio cuore, facendola depositaria delle sue speranze, de' suoi timori, delle sue delusioni politiche. »

Nella mattina del 15 maggio Antonio, con cuore abbattuto pe' fatti politici occorsi il dì innanzi, venne presto alla dimora di Lucy. « Aveva notato per le strade tutti i sintomi precursori d' imminente disordine. » Lucy chiede ansiosa notizie ed egli la rassicura.

« E adesso, dice sorridendo, mettiamo da parte la politica, che ne son

proprio stanco. Discorriamo de' tempi andati. » — E segue un colloquio nel quale sono evocate le più care memorie del passato e colle memorie gli affetti.

» . . . Antonio prende la bianca mano abbandonata sopra uno de'bracci della sedia di lei, e lentamente, e deliberatamente la portò alle sue labbra. »

« La penetrante e distinta ripercussione d' una scarica di moschetteria risonò nell' aria quieta facendo crepitare le porte e le finestre.

» Antonio balzò in piedi.

» — Che sarà? — domanda Lucy.

» Nulla d' importanza . . . Intanto bisogna ch' io vada subito.

» Mentre prende il cappello sentesi un' altra scarica seguita da una viva serie di colpi.

» Si combatte, grida Lucy atterrita. A che serve che voi ci andiate? Che può fare un uomo, e solo? —

» — Soddisfare la propria coscienza . . . Io debbo andare! Era come avesse parlato il destino. Lucy si sentì tosto incapace di combattere quella ferrea volontà. Piegò le mani come un fanciullo che prega, sollevò gli occhi alla faccia di lui, e disse: O Antonio! — C' era un mondo di cose in questa sola parola.

» L' Italiano la trasse a sé, la strinse fortemente al seno, e: Lucy, disse in tono solenne, questo non è momento da far molte parole: (il fuoco non rallentava punto mentr' ei diceva) Lucy io ti amo, — ti ho amato ardentemente per tutti questi otto anni, — ti amerò fino alla tomba; ma la mia patria ha su di me diritti superiori a' tuoi. Li giurai più solenni il giorno in cui il pregiudizio si frappose fra noi . . . Lasciate che faccia il mio dovere. Ajutatemi a farlo. Lucy, Lucy, mia nobile amica, ajutatemi a riuscir degno di voi e di me . . . Lasciatemi partire senza una lotta penosa.

» Lo spirito di eroismo che imponevagli quel sacrificio nel più dolce momento della sua vita gli splendeva sulla faccia e risonava nella sua voce. Parve trasfigurato in modo sovrumano agli occhi di Lucy . . .

» — Nobil cuore! dice in un impeto d' entusiasmo. Va, e Dio sia con voi e vi preservi. Io cercherò d' esser degna di voi! — E cessò di ritenerlo.

» E Dio vi benedica per queste parole . . . Il vostro amore sarà il mio scudo. » — La pose sopra il sofà, e in ton dimesso le disse: Presto mi rivedrete, o avrete notizie di me. Fermossi un istante . . . si coprì colla mano gli occhi, e uscì senza dir parola. Nell' anticamera scrisse in fretta una corta lettera, la sigillò, ci fece l' indirizzo, e partì.

Giunto Antonio là dove pochi giovani difendevano una barricata, vuol prendere cogli altri un fucile, ma la vista d' un uomo gravemente ferito giacente a' suoi piedi cangiò tosto direzione a' suoi pensieri. C' era più sacro dovere da compiere che l' uccidere o l' essere ucciso . . . Un altro, e poi un altro, e altri de' combattenti rotolarono a terra . . . Antonio si trovava nel

suo vero elemento. Stracciatosi l' abito ne fece bende, e, assorto interamente nella cura de' feriti e de' morenti, dimenticò che intorno a lui fischiassero le palle. Un alto grido de' difensori della barricata alla fine gli fece volgere lo sguardo . . . e un colpo di bajonetta lo gittò a terra immerso nel proprio sangue.

Chi può dipingere le agonie di Lucy durante il tumulto, le vicende di speranza e di disperazione, la progressiva prostrazione del suo cuore tornando vano ogni tentativo per accertarsi del destino di Antonio? . . . Finché c' erano state nuove vie d' informazioni a tentare, finché vi fu alcun esercizio di attività, il corpo e lo spirito di Lucy si sostennero mirabilmente. Ma quando fu esaurito ogni mezzo . . . allora la fragil persona e l' animo entusiasta le cadder del pari . . . Per dieci giorni la sua vita e la ragione penderono da un filo. Sopravvenne poi un miglioramento quasi impercettibile e con esso alcuni intervalli di consapevolezza ne' quali imaginò veder una figura che somigliava in modo strano a Speranza . . . Non parlava, ma osservavala con piacere manifesto. Era infatti Speranza, l'ultimo legato cortese che Antonio poteva lasciare a Lucy, alla quale egli avea scritto quelle poche linee che gli vedemmo vergare nell' anticamera, dicendole che se dentro una settimana dopo ricevuta la lettera non sentisse altra notizia di lui, s' imbarcasse immediatamente per Napoli.

Fu lunga e difficile la convalescenza di Lucy; ed era il suo un delirio perenne a rappresentarsi Antonio in mille modi, e tutti tormentosi . . . e spesso ne parlava come d' uomo già morto. Ma Speranza non consentiva, e nessuno avvocato avrebbe meglio difeso la sua causa di quello che facesse questa donna illitterata con una mirabile intelligenza figlia di gratitudine.

« La miseria fa conoscere all' uomo strani compagni, talvolta anche amici inaspettati. »

Lady Cleverton mandò a chiamare la mattina del 17 di Maggio M. X., il giovane addetto all'Ambasciata inglese. Il quale fu colpito dall'aspetto disfatto di lei: e il cortese tono della sua voce in parlarle la condusse ad abbandonarglisi con fiducia. Gli disse le obbligazioni contratte personalmente col dottore Antonio. Raccontò con semplice affetto come l' avesse lasciata nel 15, non colla furia dello spirito di parte, ma per esporre la sua vita a tentare d' impedire che il fratello uccidesse il fratello. Lo pregò infine d' ajutarla a rintracciare notizie della sorte d' Antonio. Non aveva altro amico in Napoli su cui confidare. Voleva egli assisterla?

È un fatto onorevole per la natura umana che bastò quella richiesta a fare sposare la causa d' Antonio a quel giovane vanitoso col calore con cui avrebbe sposata quella d' un suo fratello . . . In cuore al giovane gentiluomo esisteva una miniera d' oro circondata da molta lega convenzionale. Per le cure di esso alla fine fu scoperto quello che era accaduto ad Antonio.

Erano già corsi sei mesi: e un giorno una lettera scritta da mano ignota avverte Lucy che il suo amico è vivo ma prigione.

Giunse il giorno del giudizio, e Lucy, che dalla loggia assegnata a' diplomatici, coperta da fitto velo, assiste alla udienza con ansia indicibile, ode leggere i nomi de' condannati, e fra quelli destinati a 19 anni di ferri il nome di Antonio. Mise un alto grido e si svenne.

Lasciamo imaginare al lettore le premure di Lucy e la nobile pertinacia colla quale, dopo quel giorno, si dà a tentare ogni via per giovare l' infelice suo amico; solo un alto cuore di donna può esser capace di tanto.

Fatto un inutile tentativo per procurarne la fuga dalla prigione ov' è chiuso, vuol rinnovare la prova; e già coll' ajuto del suo cugino diplomatico, tutto è pronto. Ma ogni cosa tornò inutile.

Quando Speranza, poco appresso, venne dalla sua padrona la trovò svenuta. Per disgrazia non era un caso straordinario. Da molti mesi in qua Lady Cleverton era stata soggetta a svenimenti. « Fu quell' uomo orribile » bisbigliò, « ve lo dirò; ora non posso pensare; mi sento tanto sonnacchiosa ! » — E Speranza la pose sul sofà a dormire. Di tratto in tratto qualche parola interrotta le esce dalle labbra . . . Sta per venire alcuno che da lungo tempo ha aspettato, e vuole la sua veste azzurra. Provossi alle prime note d' un' aria : era la prima canzone siciliana da Antonio insegnatale. — Dopo ciò durò il silenzio parecchie ore senza interruzione.

Il giorno era per finire. Speranza cominciò ad essere inquieta, e non sapeva capire quel lungo silenzio . . . Piegossi sopra di lei; c' era un cambiamento nel viso che la colpì. La chiamò per nome — nessuna risposta ; prese una delle sue mani — era fredda. Lucy avea cessato di soffrire.

Ecco la somma del Racconto. Chiediamo scusa all' Autore se, nell' intento di farne ammirare le parti più rilevanti, che c' era dato poter toccare, siamo stati quanto diffusi per un articolo, tanto scarsi per l' analisi intera d' un lavoro, che per due pregi principalmente ci attrae. Come opera d'arte, sfugge a' due poli fra cui si dibattono gli ingegni mediocri : il *convenzionale* e il sedicente *naturale*. Azione, affetti, caratteri, descrizioni, tutto in questo Racconto prende vita ed interesse estetico da ciò, che l'Autore sa cogliere il vero nella sua essenza immutabile, che è il *caratteristico*, o l' *ideale*.

Come opera civile — e l' arte non può esimersi da questo ufficio oggi che niun fatto morale sfugge al concetto di civiltà che tutti li domina, — questo lavoro accenna a una desiderabile innovazione, che l' arte cioè si faccia promotrice, non di vaghe ed arcadiche aspirazioni, ma di precisi e virili intenti.

IDA PFEIFFER

I viaggi — Il rajah Brooke — I selvaggi — I governi europei e l' oppio — La donna — La schiavitù agli Stati Uniti — Statistiche — Niagara — Conclusione.

Quarant'anni sono Byron scriveva accanto al nome di Humboldt: « il primo dei viaggiatori, ma non l' ultimo » Fino ad oggi la profezia di quel grande poeta non fu meglio avverata che per la signora Ida Pfeiffer, in cui per origine, e per carattere riunisconsi tutte le condizioni onde Humboldt non sia l' ultimo dei viaggiatori.

Nata a Vienna di Austria nel 1795 quivi fu moglie, poi madre di due figli nella educazione dei quali fece tacere il desiderio ardentissimo da cui era presa, di correre il mondo. Vedova, e collocati i figliuoli, alla età di 47 anni poté sodisfare questo desiderio che ferveva da tanto tempo nell'animo suo, ove s' era sempre nutrito di sogni, non avendo per realtà che l' accompagnare il marito in alcune gite.

Per comprendere se debba essere riuscita a qualche cosa, si consideri, come dicemmo, la origine sua. Interrogando i tempi antichi, il tedesco è popolo senza casa, e fino dalle invasioni sue nelle Gallie, G. Cesare ci serba memoria di queste parole da lui proferite ad inviati tedeschi: « Io non posso fare colle vostre nazioni alcun trattato, finché sarete sul suolo dei Galli. Quando siamo incapaci di difendere le proprie terre, non è giusto impadronirsi delle altrui. » Le emigrazioni di oggi e le depredazioni tradizionali dei popoli nordici hanno una forma diversa da quelle antiche; e fermandoci alle prime, se non si fanno più per moltitudini, procedenti compattamente, si deve ai tempi mutati. Allora per passare da un paese in un altro occorrevano apparecchi di vie, disposizioni difensive e offensive; ora non è più così ma l' emigrazione si fa con continuità non interrotta a individui e a famiglie, e tale da sgomentare sovente i governi tedeschi. Sia che il cielo e la natura non rendano piena la vita in Germania, sia che i prodotti del suolo e della industria non sodisfacciano i bisogni, nei Tedeschi di qualunque grado è generale il desiderio di nuovi soggiorni. Ponete

sopra questo fondamento d'istinti di stirpe una organizzazione come quella della signora Pfeiffer, che nella più tenera età, quando l'uomo agisce sol per l'istinto, fuggivasi di casa per vedere trascorrere una vettura, e invidiava la sorte del postiglione seguendolo con gli occhi finché non fosse scomparso in un turbine di polvere, e poi col desiderio. Mettete sopra siffatta organizzazione l'altra forza della imaginazione nutrita con una continua lettura di viaggi, e potrete farvi una idea di ciò che fosse per riuscire la signora Pfeiffer quando avesse abbandonato le mura domestiche.

Nel 1842 ella intraprese il suo primo viaggio; meta la Terra Santa, via la Turchia, la Palestina, l'Egitto: e la relazione di esso in tedesco col titolo di *Viaggio di una Viennese in Terra Santa* (1) pubblicossi in due volumi a Vienna nel 1844 e nel 1856 avea la quarta edizione.

Nel 1845 viaggiò la Svezia, la Norvegia, la Lapponia, e l'Islanda e, in due volumi stampati a Pest nel 1846 e ristampati nel 1855 (2) rese conto di questo viaggio.

Nel 1846 al primo maggio lasciò Vienna di nuovo per intraprendere un primo giro attorno al globo, che nel corso del 1848 ebbe ultimato. Da Amburgo toccò al Brasile, passando Capo Horn. Volse a Valparaiso, e a Canton per Taïti. La China non fu per essa che una tappa sulla strada di Ceylan, di Madras, di Calcutta. Corse poi il Gange, arrestossi a Benares, Atene delle Indie, da cui mosse per Delhi l'antica capitale del Mogol. Visitata Bombay, corse le coste del golfo Persico, rimontò il Tigri, e riposò sulle rovine dell'antica Ninive. Accolta degnamente in Tauri, seconda città di Persia, dal vice-re erede del trono persiano, si accostò alle frontiere Russe, lieta di rientrare in seno alla civiltà: ma questa se le manifestò colle dogane, colle stazioni postali, con gli ufizi dei passaporti, colle estorsioni e la gendarmeria: e la signora non poté tenersi dall'esclamare:

« Oh! miei buoni Arabi! Oh! Turchi, Persiani, Indiani, traversai senza molestie le vostre contrade; chi mi avrebbe detto che riscontrerei tanti ostacoli su questa terra cristiana? ».

Col titolo: « Viaggio d'una donna attorno al globo (3) » apparvero nel 1850 in Vienna tre volumi su questo giro, e nel 1856 erano ristampati in traduzione francese.

In marzo del 1851 essa lascia ancora Vienna, e toccati alcuni punti della Germania e Londra, fermate ormai di poco momento, dacché la signora Pfeiffer viaggi per gradi geografici, come noi per miglia: arrestossi alle Filippine. Quivi corre a piedi l'interno di Borneo, visita Giava e Sumatra, penetrando fino nelle tribù dei cannibali Battiaki. Poscia si reca nelle Molucche, passa alla California ove penetra in mezzo a tribù d'indigeni. Fugge la California e il suo oro, e si conduce nel Perù, ascende il Chimborazzo,

(1) Reise einer Wienerin in das heilige Land.
(2) Reise nach dem scandinavischen Norden und der Insel Island im Iahr 1846.
(1) Frauenfahrt um die Welt.

la seconda montagna del globo, passa negli Stati dell'Unione Americana, e compie il suo viaggio col compire del 1854 sbarcando in Inghilterra: e nel 1856 pubblicò in Vienna un grosso volume intitolato: *mio secondo viaggio attorno al globo* che in quest'anno è apparso tradotto a Parigi. (1)

Nei 1856 di nuovo si pose in viaggio per Giava, questa volta raccomandata da una lettera del primo viaggiatore, luminosissimo attestato verso di lei. Questa lettera è come la parola di un immenso pontefice che si volge a suoi credenti: la forma del linguaggio di Humboldt vestita di tutta la grandezza della sua sapienza, della universalità della sua rinomanza: « Io prego vivamente tutti coloro che nelle varie regioni della terra, hanno serbato memoria del mio nome, e benevolenza verso i miei lavori, ad accogliere con vivo interesse, ed aiutare di loro consigli il portatore di queste linee

LA SIGNORA IDA PFEIFFER

celebre non solo per la nobile e coraggiosa confidenza che l'ha condotta, in mezzo a tanti pericoli e privazioni, due volte attorno la terra, ma principalmente per l'amabile semplicità, e la modestia che risplende nelle di lei opere, per la rettitudine e la filantropia dei giudizii, per la indipendenza e la delicatezza dei sentimenti ec.

« Io viaggiatore il più vecchio, ho bramato dare alla signora Ida Pfeiffer questo debole attestato della mia alta e rispettosa stima ec. »

Il fervore di ricerca, e il coraggio che animano questa distinta donna, ricompensati dalla ammirazione generale, ricevono eziandio tributo dai corpi scientifici più distinti dell'Europa, e chiunque possa si fa debito di aiutarla nei suoi studiosi viaggi. Così molte compagnie di navigazione le offrono liberi i transiti sui loro legni — o come alle isole della Sonda i governi si fanno premura di porre a disposizione sua i mezzi postali; e il governo imperiale austriaco prima del viaggio del 1851 davale a titolo di ricompensa la somma di 2500 franchi.

Seguendo le pagine delle sue narrazioni si riscontrano gettate veramente senza presunzione parole che accennano alle cognizioni che questa donna possiede nei rami delle scienze naturali. La branca alla quale sembra principalmente consacrarsi è l'insettologia; le nozioni di botanica non sono quelle di una flora locale, ella conosce i climi in cui vegeta, e la varia forza di vegetazione dei vari luoghi, e ne dà cenno con quella semplicità che si riscontra negli scritti fatti la sera per ricordo della giornata.

La relazione del viaggio intrapreso nel 1851 piuttosto che relazione scientifica è un ragguaglio dei costumi dei popoli pei quali è passata, delle loro abitudini domestiche e industrie e istituzioni sociali e religiose; ma sentesi che un lavoro scientifico deve uscirne quantunque non vi sieno parole che ne esplichino la forma.

(1) Meine zweite Weltreise, Wien 1856 — Mon second voyage autour du monde par Mad. Ida Pfeiffer, membre honoraire des Sociétés de géographie de Paris et de Berlin et des Sociétés de zoologie de Berlin et d'Amsterdam, traduit de l'Allemand avec l'autorisation de l'auteur par W. de Suckau. Paris, librairie de L. Hachette, 1857, 1 vol. in 18.mo 628 pag.

La perseveranza della volontà nella signora Pfeiffer è meravigliosa: ostacoli che arresterebbero uomini di non comune coraggio per essa addivengono eccitamento a superarli; e anche quando il coraggio e le forze del corpo venganle meno ve ne resta tanta misura da conseguire il fine propostosi. Quanto alla maniera con cui ella vede le cose, trovasi pienamente applicata quella facoltà che è distintivo del sesso femminile, di sminuzzarle nei loro ultimi particolari elementari, per cui il libro può essere consultato alla ricerca di costumi ignoti, o poco e mal noti; può essere interrogato dal filosofo e dall'economista, i quali ne otterranno risposta pienissima. Dal contenuto di queste 628 pagine può uscirne una quantità svariatissima di lavori di molta importanza.

Non ci arresteremo ai particolari del viaggio, che sarebbe rifare quel grosso volume che gli è destinato: quanto al complesso del libro, mancavi una tesi dominante, un principio da cui emergano una serie di deduzioni perché si possa, per noi, darne un giudizio. Un viaggio non è opera di sistema filosofico, o scientifico, non contiene un ordinamento drammatico, manca in somma di principio d'unità, non contiene che cose vedute con successione giornaliera, e che, come i giorni, si seguono ma non si rassomigliano. Ma di queste cose vedute, noi ne mostreremo parte ai nostri lettori, e quelle che più si vestono di meraviglioso. Cercheremo riunire le osservazioni identiche, ma che per ragione della distanza dei luoghi su cui sono fatte si presentano divise, rintracciando quella unità che nell'essenza del libro deve mancare; aiuteremo le deduzioni, e sopratutto cercheremo promuovere il desiderio di conoscere il libro, in cui le cose ammirabili sono tante che ci è conteso ripeterle.

Tra la moltitudine di persone che in sì gran tratto di terra l'autrice ha occasione di porci sott'occhio una individualità lascia impressione durevolissima, ed è quella dell'inglese Giovanni Brooke. Egli nel 1838 mosse dalla Inghilterra per Borneo risoluto ad abolire in quei luoghi la tratta dei Negri, frenare la pirateria, e promuovere la civiltà fra gl'indigeni. Giunto a Sarawak trovò il popolo in lotta contro il Rajah; egli si mise conciliatore, e dentro due anni tranquillizzato il paese, ebbe in ricompensa dal Rajah, nome ed autorità di Rajah pel distretto di Sarawak.

Nel 1841, cioè all'epoca della sua promozione, la popolazione di Sarawak era di 1,500 abitanti; dieci anni dopo era salita a 10,000 aumentando nelle stesse proporzioni nelle campagne. Fino i selvaggi indipendenti dell'interno lo riconoscono istitutore di eguaglianza fra le varie razze che abitano il distretto, e che prima a vicenda dominavano l'una sulle altre, ed hanno per lui una grande reverenza. Così un forte che dovrebbe guardare il distretto da aggressioni dei vicini selvaggi, ha, è vero, alcuni cannoni, ma non ha guarnigione: « Il Rajah Brooke è talmente riverito ed amato dai suoi sudditi e dai popoli vicini, che ogni armamento gli è affatto inutile. »

La signora Pfeiffer narra di un viaggio fatto ai Dajaks selvaggi nel quale scorrendo il fiume si avvenne sulla riva in una banda di essi in moto per combattere una tribù vicina. Erano un centinaio armati, e appena videro giungere la straniera con persone ignote misero gridi di furore, e fecero gesti pieni di minaccia. Ma i Dajaks usati a trucidare tutti quelli che cadono nelle loro mani, rispettarono la bandiera del Rajah Brooke, che i viaggiatori come ultimo tentativo inalzarono sullo schifo, e i selvaggi attestarono alla sopravvenuta la loro amicizia.

In queste tribù avvi un uso tradizionale di tagliar teste; vendetta di vendetta, la testa di un uomo di una tribù vendica la testa di uno d'altra tribù. Questa usanza sembra aver preso origine dalla superstizione: per salvare un uomo malato, per far riescire a bene negoziati tra più tribù, la tribù s'impegna al sacrifizio di un uomo.

« Se il voto di una testa è stato fatto, bisogna che in qualsivoglia modo la testa si trovi. In tal caso alcuni Dajaks pongonsi in imboscata celandosi tra erbe alte da tre a sei piedi, o tra alberi e rami tagliati, sotto foglie secche, aspettando giorni intieri la vittima all'aguato. Qualunque sia l'essere umano, uomo, donna o fanciullo che si accosti al loro nascondiglio, essi lanciangli un dardo avvelenato, poi d'un sol colpo tagliano la testa dal tronco. Quindi accomodano con molta cura il corpo » — probabilmente nascondendolo come usano gli Alfori, affine di evitare, per quanto è dato, che il fatto sia discoperto. — « La testa poi mettono in un paniere, destinato particolarmente a questo uso, e adorno di capelli d'uomo. »

Tale costumanza che perdesi nella tradizione, partecipando del religioso, e che raccoglie in festa le popolazioni allorché una testa è riportata alla tribù, deve essere ben radicata in quelli uomini affatto liberi: pure il Rajah Brooke è riuscito ad abolirla nel suo distretto di Sarawak.

I Dajaks, uno dei popoli del Borneo sono tra i selvaggi, secondo l'autore, quelli che ispirano la magglore simpatia: « essi hanno, soprattutto le tribù libere, un carattere veramente puro e nobile. La loro vita domestica è veramente patriarcale, la loro moralità, l'amore che portano ai loro figli, il rispetto che questi portano ai genitori sono esemplari. » Quanto a religione hanno un Dio sublunare e un Dio che regna nell'inferno che invocano gettando del riso per terra, e facendo altri sacrificii.

I Battaks appartenenti all'isola di Sumatra sono tribù ancora più selvaggie, essi sono antropofagi. È però una invenzione ciò che dicono alcuni viaggiatori ch'essi attacchino le loro vittime umane a dei pali per farle morire lentamente tagliandole a pezzetti, e mangiandone le carni preparate con sale e tabacco. Questo modo di supplizio non è come si direbbe col linguaggio *civile* dei nostri codici, che un *grado di esempio* della pena, e non lo infliggono che ai grandi colpevoli. Ecco come di fatto si comportano coi prigionieri di guerra.

« I prigionieri di guerra sono legati ad un albero e decapitati: si raccoglie il loro sangue e caldo ancora si beve, o si mangia cotto col riso, in seguito si procede alla divisione delle carni. Le orecchie, il naso, il fegato, la pianta dei piedi appartengono esclusivamente al Rajah, che riceve inoltre la sua parte del corpo. Le parti più delicate sono le piante dei piedi, le palme delle mani, la pelle della testa, il cuore ed il fegato. Ordinariamente si arrostiscono le carni, e si mangiano col sale. Alle donne è vietato prender parte a cotali festini. »

Quando la Signora penetrò fra i Battaks, avevano di breve tempo ucciso due missionari americani, ma era stato un malinteso:

« Alcun tempo avanti l' arrivo dei missionari americani, alcuni preti maomettani aveano invaso il paese con truppe, insegnando il loro Dio col fuoco e col sangue, come i nobili nostri antenati nel Messico e nel Perù, e, a forza di crudeltà aveano astretto gli abitanti ad abbracciare la loro religione. Quando i missionari americani vennero per fare dei proseliti nel paese, i Battaks entrarono in gran furore, videro in essi nuovi carnefici, gli uccisero e gli mangiarono. »

Le teste che questi selvaggi tagliano sono collocate in luogo distinto sospese tutte insieme, e l' ospite in attestato di stima è ricevuto in questo luogo. Però in mezzo a cotesta gente la Signora è piena di ammirazione pel rispetto che hanno alla proprietà e per la loro delicatezza, e dice: « Io poteva tutto lasciare aperto senza timore e perfino quando mangiava, essi allontanavansi per non incomodarmi. »

La forma sotto la quale reggonsi questi *barbari* antropofagi è quella costituzionale: « Il Rajah è il loro capo, ma ciascuno, anche lo schiavo, tratta con lui come con un suo eguale. Non sempre i suoi ordini sono eseguiti, quantunque la sua persona sia molto rispettata. Negli affari importanti molti Rajahs si riuniscono per tenere consiglio. Il figlio primogenito è il principale erede: egli eredita eziandio tutte le mogli di suo padre e può farle sue. »

I Battaks sottomessi al governo Olandese osservano scrupolosi la data parola, e tra loro son rari i delitti e i furti, e se ne accade, la comune è responsabile dell' oggetto involato, o deve consegnare il reo, il quale non è imprigionato, ma resta fino alla esecuzione della pena in seno alla propria famiglia che ne è responsabile. Il governo Olandese li giudica colle loro leggi.

Gli Alfori, abitatori delle Celibi poco differiscono dai Battaks, e hanno comune coi Dajaks la caccia alle teste: « bisogna che ogni giovinotto pretendente alla mano di una fanciulla le rechi dono di nozze, se non una testa intiera, almeno una parte qualunque. I fanciulli sotto i dieci anni bevono il sangue delle teste riportate alla tribù, il che secondo i genitori, infonde loro coraggio e bravura.

Quanto alle istituzioni sociali, hanno religione con sacerdozio e con tempio; nel matrimonio la poligamia e il divorzio, ma generalmente non hanno che una moglie, e rare sono le separazioni. Essi comprano la moglie non col danaro perché non ne hanno, e non cercano averne, ma con riso e tabacco. Le loro tribù raccolgonsi in forma di confederazione, sotto loro leggi, e i Rajahs il cui governo è appena sensibile vi godono molto rispetto.

Scarse tribù d' Indiani vivono pure nell' interno della California, ma il loro numero va ognora scemando per la insidia dei bianchi. Son dessi la infima razza tra i selvaggi. Primitivamente andavano nudi, e le donne portavano solo un grembiale di un piede di lunghezza; oggi raccolgono il vestiario che i bianchi lasciano nelle vie, e si coprono nel più ridicolo modo. La loro società è all' infimo grado nella scala delle istituzioni e dell' attività:

« Essi non si danno né all' agricoltura nè all' educazione dei bestiami, occupandosi solo alcun poco di pesca. Per le abitazioni scavano delle buche sotto terra, coprendole con un tetto di legname e di terra. La porta è un foro pel quale non si passa che carponi. Non trovansi presso di loro nè stuoje nè vasellami; essi non sanno fare che panieri, siffattamente tessuti da tenere acqua; quivi cuociono i pesci, e se ne servono altresì per coprirsi la testa. » Usano scaldare l' acqua nei loro panieri gettandovi pietre infuocate. Cibansi di pane di ghiande, di pesci, di lucertole, di locuste e di altri insetti che sembran loro squisiti. » Gli Oregoni sono i più sucidi di queste tribù sucidissime: *ils se cherchent mutuellement les insectes sur la tête, et, dès qu'ils en trouvent, ils les donnent au possesseur qui s'empresse de les dèvorer.* »

Queste genti non hanno alcuna idea del valore dell' oro, nè v' è per essi altra somma che cinque dollari. La signora Pfeiffer volle comprare un piccolo tondo che portano nell' orecchio, e un paniere da acqua; tanto dell' uno come dell' altro le chiesero cinque dollari.

Le inferiorità di questi costumi di fronte ai nostri ci sembrano chiare, ma non per tanto misurate le nostre condizioni, potremmo noi con pienezza di convincimento lanciare l' accusa di barbari verso questi popoli? Lasciamo ancora parlare la signora:

» Al cospetto di queste consuetudini io fui presa da un brivido; ma non potei impedirmi di convenire che noi europei, lungi dall' essere superiori a questi selvaggi, tanto disprezzati, siamo ancora da meno di loro. Ciascuna pagina della nostra istoria non è dessa ripiena di delitti, di omicidii, di tradimenti d'ogni genere? Che cosa v'è di paragonabile alle guerre di religione in Germania ed in Francia, alla conquista dell'America, al diritto del più forte, ed alla inquisizione? E il nostro tempo nel quale per le forme esteriori siamo forse più politi e più civilizzati, ci fa per questo meno

crudeli? Non già qualche miserabile capanna come quelle dei Dajaks ignoranti e barbari, ma vaste sale e grandi palagi, potrebbero molti uomini celebri d'Europa ornare di teste sacrificate alla loro ambizione, alla loro sete di potenza. Quante migliaia d'uomini non sono state immolate per sodisfare i desidêri di conquista dei grandi capitani! La più gran parte delle guerre non sono esse intraprese per saziare la cupidità e l' ambizione di un solo uomo? Veramente io sono meravigliata vedendo come noi altri europei osiamo fulminare l' anatema contro poveri selvaggi, che uccidono i loro nemici come noi i nostri, ma che possono almeno scusarsi dicendo ch' essi non hanno nè educazione, nè religione che predichi loro la dolcezza, la clemenza e l' aborrimento del sangue. »

Quanto agli Indiani, che noi diciamo furbi, astuti, avidi di vendetta, e vili, se queste qualità sono vere, sono esse promosse e mantenute da noi:

« Ma come queste povere genti potrebbero esse altrimenti vendicarsi dei bianchi bene armati, di questa razza orgogliosa dalla quale tanto soffrono? La vendetta è nella natura dell' uomo. Che farebbe un bianco trattato com' egli tratta i poveri selvaggi? Gli Indiani vanno cacciati a forza dai bianchi, perchè repugnano abbandonare il suolo ove nacquero. I bianchi seducono le loro mogli e le loro figlie, e se non riescono le rapiscono a forza. » E qui narra un atroce rapimento che l' animo contrista pel colore della nostra pelle e per la nostra civiltà! Sì, quando il potente diviene oppressore crudele fino a questo segno, agli uomini di cuore non resta altro che l' orgoglio di essere tra gli oppressi e i derelitti, piuttosto che tra gli oppressori ricchi e potenti.

Dal momento che i Dajaks hanno rinunziato alla loro indipendenza, perdono ogni distintivo del loro stato primitivo, « e invano si cerca nei loro tratti, nel loro portamento, il carattere aperto, quieto e ridente delle tribù libere; essi ci ricevono con aria cupa e con diffidenza. » La civiltà che loro s' insinua dentro certa misura, non serve che a tor loro il bello della razza cui appartengono; non ostante non precipitano nella malvagità. L' Autrice si è trovata a bordo di un piroscafo ove erano centoventi soldati, quarantasei donne e dodici ragazzi; tra i soldati trenta erano europei, or sentite quello che scrive:

« Io sono dolente di dover dire che la condotta degli europei era molto meno morale di quella degli indigeni. Tra i Dajaks selvaggi a metà nudi, io avrei condotto una giovinetta senza il minimo scrupolo; qui rendo grazie al cielo di non avere una fanciulla con me, perchè mi sarebbe stato necessario chiuderla nella cabina per tutto il tempo della traversata. È dunque destino che io trovi per tutto il cristiano, cattolico, protestante, o di tutt' altra setta, più cattivo e più immorale che il povero pagano o il maomettano tanto disprezzato? Gli officiali stessi mi confessarono di preferire i soldati indigeni agli europei, essendo più quieti, più esatti nel servizio, meno queruli e alienissimi dall' ubriacarsi. »

Altrove parlando delle prigioni di Surabaya ci dice che gl' indigeni hanno molto più rispetto per le leggi che i bianchi. Del resto la pena di morte è di rarisssima applicazione.

Bisogna dire per la verità che il governo olandese tratta gl' indigeni con certi riguardi: così non ceppi nelle prigioni, ove egli osserva il principio della custodia, amministrando buoni nutrimenti, proprietà di locali spaziosi e arieggiati, concedendo l' uso del moto: « io trovai gl' infelici detenuti trattati molto meglio, che presso di noi in Europa. »

Sicché veramente la filantropia dei governi europei è incontrastabile, essi non tengono la mano su quei popoli, non tolgono loro la libertà, non soggiogano i paesi che per diffondervi la civiltà.

E l' oppio ?

» Un male infinitamente disastroso, non solamente per alcune tribù, o per alcuni individui, ma per popoli intieri, è l' uso dell' oppio; male che il governo non cerca sradicare, anzi usa tutta la sua influenza per propagarlo.

» É veramente strano che i governi europei fondino colonie, soggioghino paesi per diffondere, a quanto dicono, civiltà e cristianesimo, e che nel medesimo tempo alimentino nei nuovi sudditi vizi diametralmente opposti ai principii della religione cristiana, e al progredimento della civiltà.

» Perché non perseguitano l' uso dell' oppio che milioni d' uomini fumano fino alla malattia, fino alla demenza ? Perchè la coltivazione dell' oppio nelle Indie costituisce la più grande ricchezza degli Inglesi, perchè il diritto percetto sulla vendita dell' oppio fornisce ai governi le più considerevoli rendite.

» Come qualificare l' ultima guerra che gl' Inglesi dichiararono all'imperatore della China, quando voleva garantire i suoi sudditi contro questo veleno, e vietare l' importazione dell' oppio nei suoi stati ?

» Come domandare ai popoli barbari che rispettino la nostra religione, la civiltà nostra, quando vedono che né l' una nè l' altra mette freno alla nostra cupidità, né c' impediscono di darci ai traffici più ignominiosi ?

L' autrice ci trae in un luogo pubblico ove si fuma oppio, ma non vogliamo trattenere i nostri lettori collo spettacolo di questa degradazione umana.

Come abbiamo riunito le condizioni dei selvaggi sparsi su vari punti della lunga via percorsa dalla signora Pfeiffer, così noi riuniamo le condidizioni in cui ella ha trovato in mezzo ai popoli segregati affatto gli uni dagli altri, fino a quello in cui tutti guardando è fatto da ciò presente di universale avvenire — gli Stati Uniti — la Donna. Strane cose furon dette e tentate negli ultimi 30 anni per la *emancipazione* della Donna in Europa e in America. Noi lasciando da banda il P. Enfantin cercatore della *donna libera*, e Mistrees Bloomer, e i libri molti scritti pro e contro, accenniamo

alcuni fatti osservati dalla nostra viaggiatrice sulle singolari condizioni della più bella metà del genere umano.

A Parì-Parì nelle Celibi, regno indipendente alleato dell' Olanda, con religione maomettana, le donne godono i medesimi diritti dell' uomo. Nel regno di Lagousi hanno non solo i medesimi diritti, ma di più non sono escluse dal maneggio dei pubblici affari. « Nella repubblica di Quito, per la intelligenza, il buon senso e il talento, superano gli uomini, e si mescolano in tutto e più particolarmente in affari politici, ai quali prendono più interesse degli uomini. Quivi le donne protestarono con tutte le loro forze contro il bando dei Gesuiti, che ebbe luogo alcuni anni sono (1852) ma gli uomini la vinsero, e i reverendi padri vidersi costretti a prendere il bastone da viaggio e lasciare questo bel paese. »

Agli Stati Uniti — e questo è prova di grande civiltà che si farà sentire con migliorare le istituzioni, e tor via ciò che vi può essere non solo di brutto, ma anche di contradittorio — la donna è così rispettata che non se le permette alcuno dei lavori della campagna. La donna della più povera condizione vi è trattata con gli stessi riguardi usati verso la più facoltosa, collo stesso rispetto. Le donne degli Stati Uniti compiono esse stesse i doveri della maternità, senza offerire l' esempio contro natura delle nutrici, e a questo titolo, scrive la viaggiatrice. « esse meritano la palma sulle donne di tutte l' altre nazioni. »

L' ammirazione alla quale si abbandona la signora Pfeiffer considerando la premurosa intelligenza civilizzatrice del Rajah Brooke; la fiducia con cui si affida in mezzo agli uomini di cui abbiamo solo in parte notato i costumi, e che le fanno gli elogi del sapore della carne umana, della quale vorrebbero più spesso cibarsi; le molte ricerche che fa nei luoghi ove si curano le malattie del corpo e quelle dell' animo; questi esami sulle condizioni della donna, insieme a moltissime altre osservazioni, giustificano le ultime linee del frammento di lettera di Humboldt che abbiamo citato in principio. Essa non arresta però qui le sue osservazioni; ma tratta anche una questione importantissima per le Americhe e per tutti gli stati, la questione della schiavitù. La schiavitù in America è, dicerto, una contradizione col reggimento politico del paese, ma per istudiarla ha bisogno d' essere considerata in tutto ciò che ha di complesso; e passare dalla presenza della schiavitù ad acerbissimi attacchi contro la libertà americana, alla quale l' autrice stessa rende in quattro parole un grande attestato del suo favore: « nulla è monopolio in questo bello e libero paese », è risolvere volgarmente la questione. Se queste nostre parole possono procurare un lettore al libro di cui ci occupiamo, vogliamo tentare di prevenire l'accettazione delle idee che insinua contro l' America. L' autrice ha elaborato il suo giudizio su questi due termini: repubblica — schiavitù. Non ha adoprato che la facoltà propria della donna, quella di considerare per piccole

parti. La questione domanda ci si sollevi in modo da vedere i tempi che generarono questi, da vedere congiuntamente l'America e l'Europa.

L'America vive di se stessa solo da circa ottanta anni; la schiavitù non vi nacque col risorgere della libertà, ma è la conseguenza del dominio straniero, e deve imputarsi alle corone di Inghilterra, di Francia e di Spagna. E tanto è vero che la schiavitù era opera inglese che Pitt alla Camera dei Comuni nel 1766 al primo sorgere delle agitazioni americane confortava il governo ad accomodarsi con queste parole « Volete correre alla discordia, ora che la Francia impiglia il vostro commercio degli schiavi in Africa? » E siccome i dominii stranieri non sono solo rappresentati dalla presenza di soldatesche che fucilano, e di impiegati che spogliano, quand'anche questi sono remossi, i dominatori per usurpazione lasciano tracce per lungo volgere di anni incancellabili. L'usurpatore è sempre inteso a creare all'oppresso una condizione di cose da cui non possa uscire senza gravissimo e certo periglio, e in America a mantenere la schiavitù. Gli emancipatori dell'America erano il fiore dei patriottismi europei fuggenti le persecuzioni di governi intollerantii e feroci: giunti in America, tuttoché nutrissero senza dubbio idee generose, queste non doveano essere di alcuna efficacia di fronte al rigore delle dominazioni monarchiche. Quando si scossero essi erano americani vincolati alla posizione che l'usurpatore crea all'oppresso, e non potevano proclamare l'abolizione immediata della schiavitù senza subire le conseguenze gravi e perigliose che l'usurpatore avea accomodate, ad assicurarsi la durata del dominio, sotto la schiavitù, serbata a promuovere guerra civile di ultimo esterminio ai primi conati d'indipendenza, e questo tentò l'Inghilterra. Lord Dunmore governatore della Virginia, possedimento inglese di due secoli, ebbe pensiero di destare i negri a sommossa. Non potè affettuarlo sul luogo perché costretto a fuggire, ma dalle navi su cui erasi rifugiato continuando ad armeggiare sulle coste, lanciò un bando che faceva liberi i servi dei ribelli purché pigliate le armi si unissero ai regi. Il fervore del popolo tolse effetto all'atto indegnissimo che riuscì tutto in danno del governo inglese. Nutriva pure questo pensiero Martin governatore della Carolina Settentrionale, ma la necessità di porsi in salvo dai popoli sollevati gli tolse di applicarlo. L'abolizione della schiavitù, al sorgere della indipendenza americana avrebbe suscitato guerra contro le razze venutevi d'Europa, quantunque ormai decisamente americane, e quand'anche i fautori della indipendenza avessero vinto in questa lotta intestina, quante forze non sarebbero state distolte da operare contro lo straniero?

La questione della schiavitù in America può essere risoluta in principio, ma in fatto non può ottenersi che col tempo. Risoluta già in tutte le intelligenze, l'*abolizione* non è negata che dagli uomini d'interesse. « La questione della schiavitù — dicono altri viaggiatori del tempo — domina tutto in America, nella stampa essa sola alimenta il giornalismo, essa pro-

muove nuovi trattati di economia politica, essa ispira l'amena letteratura » (1). L'autrice ha assistito all'abolizione della schiavitù nella repubblica dell'Equatore; ha veduto altri Stati in cui si fa sotto una certa disciplina, ed ove non nascono più schiavi. E se la schiavitù è mantenuta ostinatamente dai singoli governi, ha trovato fervore di società segrete, che spiegando tutta la loro attività onde lo schiavo che si sottrae al padrone, non sia raggiunto dalle ricerche che lo seguitano, tengono aperto un appello continuo diretto allo schiavo perché si faccia uomo. Le leggi vietano nel Sud che s' insegni a leggere agli schiavi, ma queste leggi contrarie alla natura del governo, e alla tendenza degli spiriti in America sono quasi obliate. Il presidente Pierce nel suo discorso inaugurale, considerando che il governo della repubblica non ha il diritto di entrare nella questione, dovette riconoscere la schiavitù, ma chiamolla « istituzione *involontaria* della servitù. » Se questo non bastasse possiamo aggiungere che una delle grandi sezioni in cui si dividono gli Americani nel solenne esercizio della sovranità alla nomina del presidente ha per fine di arrestare il progresso della schiavitù. Finalmente, noteremo che nella nostra società nulla è vilipeso e infamato dall' universale degli uomini, quanto sono in America i mercanti di schiavi. Queste cose si traggono dal libro stesso della signora Pfeiffer, e sono bastevoli a distruggere la grande quantità di motteggi e d'ingiurie con cui ella assale la libertà americana e quei repubblicani, i quali per tanto sono quelli che sono a prezzo del loro sangue, e in complesso rappresentano splendidamente la vittoria di un popolo contro la ingiusta e violenta oppressione degli stranieri.

Ci manca lo spazio ad allargarci di più in siffatta questione, della quale però crediamo aver dato elementi a completo giudizio, e tali da sodisfare il nostro assunto. Ritorniamo ad ammirare il coraggio e l'infaticabilità della nostra viaggiatrice.

Grandissima parte del di lei viaggio fu fatto attraverso regioni senza strade ove era pur anche impossibile percorrere il suolo calzati, e la Signora era costretta per avanzare a levarsi le scarpe. La sera i suoi piedi erano impiagati, e racconta assai semplicemente come i selvalggi le togliessero le spine che v'erano infitte. Per offrire ai lettori una idea dei modi di comunicazione di quelle regioni, noteremo il ponte che traversa in un certo punto vicino alle tribù dei Battaks, il Padang-Toru. Formato di un solo tronco di bambù sopra una lunghezza di 20 metri non ha che 15 centimetri di larghezza. Queste difficoltà di comunicazioni sono quelle che mantengono le tribù di selvaggi; se traverso le regioni da loro abitate passassero strade, per esse verrebbero nella nostra attività: ma anche in certe

(1) Sono da vedersi tra le altre le belle poesie che sulla schiavitù scrisse or sono più anni il Longfellow. E recentissimamente l' Hebbard scrisse nuovi versi contro questo delitto della sua patria. Vedi *The Night of Freedom. An Appeal, in verse, against the great Crime of our Country, Human Bondage.* Boston 1857.

località dell' America meridionale come a Quito, la mancanza di mercati e di strade e di grandi città rende impossibile inviare provvisioni alla distanza di tre o quattro giornate. Invece l' incremento dell' America settentrionale offre risultati meravigliosi. Chicago città fondata nel 1830 contava nel 1854, 60,000 abitanti — Milvankee nello stato di Wiscansin fondata nel 1833 conta oggi 35,000 abitanti. Lowell la città più manifatturiera degli Stati-Uniti impiega in undici fabbriche di tappeti 8476 donne e 4507 uomini con un capitale di 14 milioni di dollari (70 milioni di franchi). Lo stesso San Francisco di California risorto sei volte da incendio è la prova di una grande vitalità industriale. I prezzi del vivere in San Francisco, quantunque ribassati, serbansi ognora dentro misure meravigliose, e li riportiamo come una rara curiosità.

Appartamento di 5 a 6 camere nel centro della città, per ogni mese 250 dollari — In luoghi più appartati da 150 a 200.

Fitto dei grandi magazzini di mode da 700 a 1000 dollari al mese.

Vitto e alloggio mensile negli alberghi 100 dollari.

Un domestico e una governante da 50 a 60 dollari al mese, più alloggio e vitto.

L' opera giornaliera di un muratore e di un legnaiuolo importa 8 dollari. Quella di un manuale 4. Quella di una cucitrice 4 e il vitto. Finalmente un servigio di un garzone d'albergo fatto in città si paga 1 dollaro.

Anche questa pagina rappresenta la estensione delle ricerche alle quali la Signora si è dedicata; e sovente si incontrano pagine di un interesse più completo come quelle che per mezzo dei dati d'importazioni, d'esportazioni e di capitali impiegati in alcuni rami d' industrie rappresentano attività e utile, e in una parola la ricchezza dei luoghi ai quali si riferiscono.

Dalle cose che abbiamo esposte ognuno vedrà quanta freddezza abbia serbato l' autrice in mezzo ad osservazioni e a vicende che pur dovevano produrre profonde impressioni nell' animo suo. Mai non troviamo una di quelle esclamazioni che prorompono da entusiasmo, tranne nella occasione in cui racconta della caduta del Niagara la quale riflette una impressione tanto vivente da non doverne defraudare i lettori:

« Io vidi uno degli spettacoli di natura più meravigliosi e solenni, le cadute del Niagara. È impossibile esprimere con parole questo spettacolo, e quali sentimenti desti nell'anima. In presenza di questo quadro il pittore deve disperare dell'arte sua, il poeta rinunziare a descriverlo. Se quivi tu scontrassi il più mortale nemico gli perdoneresti, o non saresti più uomo. Chi avesse mai dubitato della esistenza di Dio non ha che da venire a prostrarsi davanti il più sublime dei suoi altari, per uscirne pieno di fede e di pace. Oh! perchè non ho io potuto contemplare questa meraviglia della natura con tutti quelli co' quali il mio cuore è vincolato, con i miei amici, con tutto il genere umano! ».

» Una massa d' acqua imponente si precipita dal riparo che è a picco e di straordinaria lunghezza; le onde si rompono con tale violenza che si fanno in polvere, e il torrente sembra tentare uno sforzo per rialzarsi, ma cento passi lungi dalla caduta, scorre tranquillo per modo che la più piccola barca può affidarsi senza timore al suo corso.

» La massa d' acqua dalla parte del Canadà è ancora maggiore, e irrompe da riparo in forma di ferro di cavallo e da questo appunto prende il nome: *caduta a ferro di cavallo.* Io preferirei la caduta del Canadà.

» Al sole la nappa delle due cadute brilla di tutti i colori del prisma, formando la iride più bella che imaginare si possa. L' acqua immediatamente dopo le cadute, offre una tinta tutta particolare. Non ho mai veduto in nessuna parte acqua di un verde più chiaro, più bello e trasparente come la crisolide più pura, e più brillante.

» Dalla parte del Canadà è dato avanzarsi un poco più sotto la caduta. Per questo danno una guida, e abiti particolari. Non solo lo spettacolo di cui si gode sotto la caduta è commovente e grandioso, ma tale da far fremere. La massa che scorre sopra la vostra testa, il fracasso orribile e il muggito continuo dell' elemento che ribolle coprendosi di spuma bianca come latte; la vetta della roccia sulla quale ci si trova davanti l' abisso, ove l' acqua sprofonda; i pezzi di roccia a strapiombo, che di tanto in tanto staccansi precipitando rendono questa posizione veramente pericolosa, e vi suscitano emozioni così diverse ch' io non consiglierei a tutti di cimentarvisi.

» Disgraziatamente non passa anno che le cadute del Niagara non reclamino vittime le quali trascinate nelle correnti non è dato salvare. Non si trova mai un cadavere nè la più piccola tavola di un battello: tutto è disfatto e ridotto in polvere dalla violenza delle onde. »

Questi quadri vivaci, e di strani costumi costituiscono tutta la successione del libro della signora Pfeiffer. Ma un libro non comparisce al pubblico senza esercitarvi un ufficio sia che l' Autore abbia o non abbia questo intento. Un libro di viaggi ha precisamente scopo multiplo del viaggio di un individuo: questo unisce il viaggiatore con individui ch' egli rtscontra sulla sua via, crea simpatie individuali, cresce la responsabilità morale personale. Un libro di viaggio, che mette in contatto con una moltitudine di lettori non un individuo, ma uomini molti e province e popoli, crea, prendendo per base i popoli, quello che un viaggio tra uomo ed uomo. Egli è certo che più un individuo è conosciuto più cresce in esso l' istinto di seguire nelle proprie azioni un andamento che possa inalzarle al grado di legge per tutti. Dalla pittura delle qualità dei selvaggi l' orgoglio europeo dovrebbe notevolmente abbassarsi: i loro costumi dovrebbero richiamare ben molti a pensare.

Nei costumi primitivi i filosofi, e i legislatori hanno campo larghissimo ad osservazioni, se osservare sanno e vogliono; e se sanno e vogliono

poi applicare le osservazioni, quivi troveranno dati infiniti a dirigere il moto delle idee, ed a promuovere fatti che senza contradizione colle tendenze umane, avvicinino quanto più è dato l'uomo a prosperità morale e materiale. Interrogando appunto questi costumi primitivi chi vorrà affermare nascere l'uomo con istinti malvagi, od anche solo non buoni? Questo nell'ordine morale. Quanto alla sfera dei fatti noi non abbiamo da insegnare quali considerazioni vi potessero far sopra i legislatori. Certo è che dai selvaggi che ignorano la parola di *civiltà*, che ignorano di certo, in gran parte, l'essenza della parola *società*, moltissimo si può apprendere in pro dell'una e dell'altra, oggi che i due principii di cui queste parole sono il segno, vengono di continuo invocati in mezzo ad altri uomini che vivono sotto molti rispetti in tal modo che se quei popoli primitivi avessero piena nozione delle idee e dei segni che le rappresentano, Dio sa quante volte volgendosi a quegli uomini getterebbero loro in faccia l'appellazione di *barbari*.

LA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE.

LETTERE ALLA RIVISTA DI FIRENZE.

IV.

Torino Novembre 1857.

Le scuole secondarie vanno attualmente divise in due corsi, classico, e speciale o tecnico — Nucleo dell'insegnamento classico è lo studio della lingua latina: la quale qui come nel sistema antico dei RR. PP. Gesuiti s'incomincia a cacciare in testa ai ragazzi al loro uscire dalle scuole elementari, con metodi e sistemi espressamente inventati a farla prendere in uggia agli allievi, e in generale per opera di poveri insegnanti, le cui facoltà sono da anni assorbite, e diremo, petrificate da quell'esercizio. Cinque anni dura questo martellamento: per la 1.ª, 2.ª, e 3.ª Grammatica, 1.ª e 2.ª Rettorica: s'intende quando le cose vanno bene: per cinque anni la mente del giovinetto è costretta a spendere i diciannove ventesimi della sua intelligenza sulle regole grammaticali, e sui precetti filologici della lingua italiana. Come sia non so dirvi, ma osservo che l'insegnamento precedente spegnendo la fantasia e talvolta il cuore de' giovanetti, pur riusciva ad infiltrar loro qualche po' di buon gusto di latinità mentre col nostro a capo di cinque anni l'allievo ne sa tanto da non potere scrivere venti righe di latino senza un qualche strafalcione di grammatica, senza una mezza doz-

zina d' improprietà di lingua. Nei due anni del corso filosofico riceve un grado di perfezionamento dal professore di lettere latine ed italiane, impropriamente detto di eloquenza: ed allora se si tratta di versione l'allievo è di tal forza da non ismarrirsi sul *Selectae e veteri ec.* o sul *Selectae e profanis,* su circa venti favole di Fedro, otto vite di Cornelio, trenta lettere di Cicerone, non saprei quante pagine di Livio, di Virgilio, d'Orazio e d'Ovidio, che furono *assegnate* dal Calendario, e raccolte in certe preziose antologie, che ha costrutte, spiegate, analizzate nella scuola sotto gli occhi e la voce del professore, il quale per giunta gli dettò la *corretta.* Di quegli autori non conosce se non pochi cenni biografici che il professore dettò, e ch' esso mandò a memoria: delle opere di cui interpretò i brani *antologici* ignora il tessuto, l' ordito, l' intendimento, il merito intrinseco e comparativo: e mai e poi mai non gli occorse di sciupare le pagine che il calendario non indicava. Insomma dopo cinque e due sette anni tra studio e perfezionamento egli di latino sa molto meno che d' italiano: e d' italiano sa tanto poco, che non è capace di parlarlo speditamente per cinque minuti, e s' indovina lo sforzo della traduzione ch' egli fa in sua mente dal dialetto alla lingua — E che io non esageri, ma dica il vero e forse meno del vero, valga l' autorità del chiaro professore Bertini membro del Consiglio superiore d' Istruzione, il quale confessa nel suo scritto recentemente pubblicato, come la media del voto che consegue il fiore degli studenti secondarj, che è quello che si presenta agli esami di Magistero per essere ammessi ai corsi universitarj, non superi i $^{21}/_{30}$: il che vuol dire appena un punto più della stretta idoneità; perchè gli esaminatori essendo tre, e disponendo ciascuno di 10 punti, non possono darne meno di 6 per la semplice promozione.

Di tale natura essendo il profitto degli allievi nel corso *principale* facile è immaginare quale possa essere nei corsi che stupidamente furono già detti *accessorj,* la Storia politica, la Geografia, l' Aritmetica, e le Matematiche elementari; e la Sioria naturale; i quali se furono aggiunti colle migliori intenzioni del mondo, pel modo con cui furono ordinati, e riordinati, per i programmi che furono imposti, rimestati, rimpastati quasi ad ogni anno, pei testi di *bottega* che furono prescritti o *consigliati,* per essere sempre stati soverchiati dall' enorme preponderanza del corso di latinità, per la poca guarentigia di capacità domandata agl' insegnanti speciali; per essere in molti Collegj per una male intesa economia cumulata sulle spalle dei professori medesimi di latinità, vennero ad aumentare le occupazioni degli scolari, ad ornare i programmi, ma senza alcun frutto, tranne quel poco delle matematiche elementari che per la natura loro sono le più facili ad insegnarsi e ad apprendersi.

Nucleo dell' insegnamenso speciale avrebbero ad essere la lingua italiana, e le matematiche, a cui farebbero corredo la Storia, la Geografia, le lingue straniere più ricercate, gli elementi della scienza commerciale, e delle scienze naturali. Ma i programmi emanati dal Ministero ultimamente

apparvero la cosa più burlesca di questo mondo: imperciocché non gli elementi delle scienze, ma la scienza stessa in tutti i suoi intimi particolari è indicata come materia dell' insegnamento speciale. E basterà accennarvi come il solo programma degli elementi di economia pubblica sia tal cosa, che di più non si potrebbe domandare alla cattedra universitaria. Ma poiché per istituire simili scuole non bastano le ciance e i ciarlataneschi programmi ma ci vogliono molte e molte migliaja di lire, che lo stato non intende somministrare, ma che intende siano pagate dalle Provincie e dai Municipj, tranne che in tre o quattro maggiori città, le scuole speciali si elevano poco più in su di una buona scuola elementare. Aggiungete che non essendo ancor bene definito per legge quali vantaggi, titoli o diritti apporti la prova di aver frequentato e superato felicemente gli esami del corso speciale, segnatamente per i pubblici uffizj, ai quali si affolla pur troppo avidamente la gioventù nostra, fino al giorno d'oggi queste scuole non hanno molta fortuna.

Il prof. Bertini considera appunto su questo proposito come tre cose ostino allo sviluppo dell' insegnamento speciale, e ne distruggono piuttosto che ne attenuino i vantaggi. 1. La necessità in cui è posto il fanciullo, o più presto la famiglia sua di ottare per non perdere inutilmente alcuni anni tra il corso classico e lo speciale nel momento in cui esce dalle scuole elementari: cioé quando né esso né i parenti possono formarsi un giusto criterio della sua particolare attitudine su questo o quello studio. 2. Il non aver attribuito ai corsi speciali alcun legale beneficio, così preciso e determinato quale lo stato accorda pel corso classico colle laure universitarie. 3. L' esorbitanza dei programmi; poiché nelle matematiche vi si comprende ciò che non s' insegna agli studenti di filosofia del corso classico, ma che forma parte dei primi due anni dell' alto insegnamento universitario; e sotto il nome di *elementi* furono ricopiati gl' indici di trattati interi di giurisprudenza commerciale, e di economia pubblica.

Ora per tornare sulle generali salta all' occhio di tutti come né il primo né il secondo corso possano suffragare alle necessità di una buona istruzione secondaria. Arroge che degli allievi usciti dal corso elementare e passati al secondario classico, che è il più comune e il più diffuso, una metà d' ordinario e talvolta la maggior parte o per ragioni peculiari domestiche, o per inettezza, o per istanchezza rimane lungo la via, e si sperde. Tutti questi fanciulli o giovanetti hanno sorbito uno due o tre anni di latino il quale serve loro precisamente a nulla; imperciocché altre cognizioni non furono acquistate, e il ragazzo esce dalla scuola buono a nulla come quando v' entrò. Vi noto essere questa la sorte di meglio che i $^3/_5$ degli allievi, perché su 100 che entrano nella 1ª grammatica raro è che 30 pervengano alla filosofia, e appena 20 si presentano all' università.

Il chiaro professore rifacendosi a proporre un suo schema di riordinamento intenderebbe primieramente che il corso secondario venisse diviso

in due periodi: cioé 1.° Periodo di tre anni per lo svolgimento degli studi elementari e di preparazione al corso classico, od allo speciale superiore, e però comune a tutti i fanciulli che uscendo dalle scuole elementari sono destinati a proseguire negli studi. 2.° Periodo di quattro anni per lo studio classico o di latinità, e di corso speciale — Nel primo s'insegnerebbe la lingua italiana, e per quanto il consente la ragione dell'età degli allievi, la letteratura: e tre anni non sono pochi, egli dice, segnatamente pe' subalpini, pe' quali la differenza tra il dialetto e la lingua è tanta che importa quasi ugual fatica di una lingua straniera. Allo studio della lingua vorrebbe congiunto quello dell'aritmetica, della geometria, della calligrafia, del disegno, della geografia e della storia. Per quest'ultima crediamo che egli l'intenda come esercizio mnemonico, e non oltre che sarebbe troppo presto; o tutto al più per dare precetti di moralità, e destare la passione della curiosità di apprenderla davvero e per bene.

I vantaggi di questo primo periodo sarebbero molti, e rilevanti. È lo svolgimento naturale delle cognizioni apprese nel corso elementare: essendo comune ai giovanetti che si destinano al corso classico ed allo speciale, semplifica l'amministrazione, diminuisce quasi della metà il personale necessario degl'insegnanti, onde si ha una importante economia, e maggiore probabilità di aver buoni maestri: torna però opportuno ai Municipj poveri che non possono alimentare un collegio compiuto: tiene riuniti per maggiore spazio di tempo i fanciulli di varie condizioni, accrescendo il vantaggio morale dell'educazione ed istruzione in comune: ritarda di tre anni il tempo in cui la famiglia e il giovinetto debbono scegliere tra le vie che conducono alle professioni liberali, od alle industriali: somministra un discreto numero di cognizioni utilissime a quel fanciullo che fosse obbligato dai casi ad interrompere gli studi.

Nel secondo periodo il quale ora risponde alle 2. Rettoriche, ed alle 2. Filosofie, invertirebbe il Bertini in gran parte l'ordine dell'insegnamento. Pel classico o di latinità, in tutti i quattro anni s'insegnerebbe la lingua latina; nei due primi anni la fisica, l'algebra coi logaritmi, la trigonometria e le sezioni coniche che mancano nell'odierno corso filosofico; negli ultimi due la filosofia razionale limitata alla logica, all'antropologia ed all'etica; ed insieme le belle lettere. Così, egli dice, il giovinetto apprenderebbe prima a pensare poi a parlare — Con qualche cattedra speciale di scienza commerciale, di statistica, e di lingue straniere surrogate alla latinità si avrebbe un analogo corso superiore speciale. Forse per svista il chiaro professore dimenticava pel 2.° periodo l'insegnamento della Storia, qui più che altrove opportunissimo, come quello che è eminentemente educativo, e deve appunto essere la base dell'educazione italiana.

Il quale insegnamento noi vorremmo sollevato dalla goffa cerchia in cui l'ha costretto il programma del ministro; indice mal fatto di un certo compendio abborracciato senza unità, senz'ordine, senza vita, secco, arido,

inesatto, e però fastidioso, che tolse, non aggiunse fama all' autore per altre opere storiche lodato, ed anco benemerito: cerchia resa ancora più angusta dopo che al ministro passò pel capo di fare strano atto di autorità, usurpando l' ufficio di un corpo accademico, e del Consiglio superiore, col diramare ai professori di Filosofia, di Storia, e di belle lettere certe sue curiose istruzioni, per le quali egli pretendeva insegnare a tutti come si avesse ad insegnare. Questo insegnamento per la materiale erudizione poco può sul giovinetto che ha molte altre materie di studio: appena si possono additare i tocchi principali dell' immenso quadro che in età più matura si va diligentemente ricercando e studiando. Ma come, presa per base dell' insegnamento l' educazione religiosa, il professore di religione o il direttore spirituale ha ufficio di allevare il fanciullo a buon cristiano; come il professore di lettere o di scienze ha ufficio di educatore scientifico e letterario; così il professore di storia deve compiere quello della educazione cittadina, nella quale ha compagno il professore di Filosofia morale. Il dettar sunti, il cacciar nelle mani ai giovanetti libri di testo della natura di quelli che s' impongono alle nostre Scuole, l' obbligarli a mandare a memoria nomi, date, episodii scuciti, per spappagallarli alla scuola od agli esami, non è insegnare la Storia, la quale vuole essere svolta per sommi capi, tratteggiata nelle sue epoche, rivelata nello spirito delle sue età: e deve stare all' insegnamento della Filosofia razionale, a un dipresso come gli esperimenti sulle macchine all' insegnamento della Fisica.

A fronte di tale che si mostra conoscitore profondo di questa materia parrà fosse temerità avere emessa un' altra proposta la quale se apparentemente si scosta dal concetto del Prof. Bertini, in sostanza non è che lo svolgimento più largo della sua idea principale. Per tanto questa fu già da me posta avanti nel *Diritto*, e qui la rinnovo: essa move da certe ragioni speciali pratiche del luogo, ma segnatamente dal dubbio che io mi ho che i quattro anni di studio del latino non siano sufficienti.

Non insisterò sulle difficoltà, come non mi è corso in pensiero di propugnare la necessità di coltivare con amore una lingua, che oltre a tanti pregi, oltre a tante prerogative, è per noi Italiani una gloria, una eredità nazionale, preziosissima, che si vuole tenere e custodire con tutto l' affetto e la riverenza. Mentre i forestieri, e i germanici sopra tutti, l'hanno in quel conto che tutti sanno, sarebbe un obbrobrio per la civiltà italiana confinare l' idioma de' nostri grandi padri nel rituale ecclesiastico, o in qualche rara elucubrazione scientifica. Esso è anche troppo trascurato, appunto perchè malmenato e bestemmiato nelle scuolette. Quattro anni saranno forse pochi pei giovani che devono rendersene padroni, mentre sono pure distratti da altri studii: e si vuol porre mente che se non si impara nelle scuole secondarie, dopo manca il tempo, la volontà e fors' anco in generale l' attitudine. Forse cinque non sarebbero soverchi. Ma poichè un

anno di più sconcerterebbe l'ordine della proposta Bertiniana, e toglierebbe molti de' vantaggi che la semplicità sua ne procaccia, sembra che si potrebbe superare altrimenti la difficoltà, rinunziando alla forma e mantenendo la sostanza del suo concetto. Ed ecco in qual modo. — Base dell'insegnamento secondario potrebbe essere un corso normale comune a tutti gli studenti, purché solo si tenesse in disparte l'insegnamento del latino e della rettorica per farne un corso speciale classico ad uso di quelli che si destinano all'università. La filosofia razionale certamente non è superflua al corso speciale, e tutti gli altri studii sono indispensabili egualmente agli uni e agli altri. — Però ai fianchi del corso normale starebbero da una parte i corsi di latinità e di belle lettere per lo studio classico, dall'altra le lingue straniere, gli elementi commerciali, e le altre specialità del corso tecnico. Per questa via i giovani che preferiscono il corso che conduce alla Università potrebbero senza turbare l'ordine delle scuole comuni, incominciare lo studio del latino anche nel terzo anno: e potrebbero, non riuscendo, abbandonarlo per attenersi allo studio speciale. Unità, semplicità, economia, sarebbero fors' anco maggiori: l'educazione comune desiderata dal Prof. Bertini si prolungherebbe al corso superiore. Solamente la base dell'insegnamento normale si concentrerebbe nella lingua italiana, storia, geografia, matematiche, e filosofia razionale. Che ne dite?

Il Bertini proponendo il suo riordinamento intende naturalmente delle scuole secondarie officiali; ma non per questo avversa la libertà dell'insegnamento, e non divide le paure di que' nostri valentuomini che hanno preso a *salvare* l'istruzione. Prendendo a considerare le guarentigie che possono in genere domandarsi all'insegnameuto, egli le riassume in tre: 1.° di capacità e moralità dell'insegnante per mezzo di esami severi: 2.° di buon esercizio dell'uffizio per mezzo della ispezione o sorveglianza dell'autorità: 3.° di adeguato insegnamento per mezzo dei testi e programmi indicati dall'autorità medesima. — Per le scuole primarie egli le domanda tutte e tre, sopprimendo solo l'obbligo dei testi; i quali più nuocono di quel che giovino; più presto costituiscono un traffico, un monopolio vergognoso e riprovevole, di quel che arrechino vantaggio per una segnata uniformità d'istruzione, non già razionale, ma meccanica. E circa alla sorveglianza che si può esercitare sulle scuole, molto opportunamente considera il proponente, che senza disconoscere il bisogno della sorveglianza governativa meglio d'ogni altra cosa provvederebbe la pubblicità dell'insegnamento tanto nelle scuole primarie che nelle secondarie. E già per queste secondarie non si vorrebbe altra guarentigia che di capacità e di moralità avendovi ancor qui il dubbio che milita per le primarie, che cioè le famiglie non possano sempre assicurarsi per propria scienza che gl'insegnanti siano e morali e capaci. Ma i programmi avrebbero ad essere liberissimi: e ciò non porterebbe alcun nocumento per ottenere i gradi del magistero, quando fosse stabilito che gli esami si dessero, e i gradi si conferissero non più per anni

o periodi, come ora si pratica, ma per corsi. Libertà intera vorrebbe poi il proponente per i corsi universitarii, e colà pure gli esami per le lauree a grado dei candidati per corsi, non per periodi : ma poichè ciò entra nella quistione degli studi universitarii così non ne dirò altro per ora.

Intanto se mi chiedete quanta speranza vi abbia che le proposte Bertiniane siano esaminate e discusse, vi dirò che non ce ne ha punto finchè durano al governo della istruzione pubblica uomini solo curanti di far sentire che comandano essi, e che però ripongono la loro vanità nel non cercare e non ascoltare consigli. Ad un'altra volta.

SCRITTI EDITI E INEDITI DEL PROF. GIUSEPPE VASELLI di Siena raccolti e ordinati per cura di F. S. ORLANDINI, 1 vol. in 8.°, di pag. 388. Firenze, coi tipi di M. CELLINI alla Galileiana, 1857.

Questo volume di prose e versi raccolse ed ordinò con molto amore Francesco Silvio Orlandini per dare una testimonianza del suo affetto all'amico perduto, e nel tempo stesso per porgere un documento dell'ingegno non comune del defunto professore. La quale intenzione ci è parsa ottima e da commendarsi, prima perché offre esempio di bella amicizia, poi perché è bene che gli scritti del Vaselli sparsi o inediti sieno stati raccolti, essendo per molte ragioni pregevoli e tali da non doversi lasciare nell'oblio. Al volume dà principio una Biografia dell' Autore scritta dallo stesso Orlandini, che bene poteva ragionarne come quegli che ebbe seco lui dimestichezza per lunghi anni, e che lo vide nel fiorire della giovinezza come nel declinare della breve vita. Egli ci dipinge il Vaselli come uomo da natura fornito di bellissime doti di mente, facile ad apprendere molte e svariate cose e a raggirarsi nelle diverse discipline dello scibile; capace degli esercizii ginnastici del corpo come di alte speculazioni intellettive; di ricerche e studii scientifici vago e di letterarie elucubrazionii; dalle matematiche teorie atto a rivolgersi poi alle ispirazioni poetiche; della Natura amante come scienziato e come artista; laureato in medicina, professore di geometria; cittadino incorrotto, uomo di schietti costumi; imprigionato nel 1831 per vani sospetti politici; buon marito e buon padre di famiglia, e solerte massaio.

Non è dunque meraviglia se i suoi scritti si raggirano sopra argomenti diversissimi; se ora sono scientifici ora letterarii, notando però che anche quelli che di scienza ragionano, non appaiono né aridi né irti, ma infiorati d'eloquenza, come a modo d'esempio il confronto fra il Senese Gabbrielli e Paracelso, e più specialmente la Lezione inaugurale al suo professorato di geometria, nella quale persuade che *l'uso del meditare, specialmente dei veri geometrici, accoppiato alla naturale immaginativa, renderà il genio italiano più solido e più securo; come alcuni metalli combinati con l'oro lo rendono più elastico e lo fanno più saldo.* E voi sentite il geometra Poeta in queste altre parole piene di sapienza e d'affetto: *Che se temessero dal freddo meditare la morte di questa facoltà nobilissima dell' intelletto, la fantasia, di que-*

sto dono che Dio ha compartito sì largamente ai popoli meridionali, oh! si rassicurino; questa Natura che ne circonda provvederà; questa, allorché stanchi del meditare interromperanno i pensieri degli studii più rigorosi, questa di nuovo mostrerà loro la sua perpetua magnificenza; e nell' aspetto di questi monti, di queste terre festevoli, di questo cielo sì puro, desterà in loro di nuovo la divina scintilla, senza cui lo spirito dell' uomo di rado sollevasi a sfera più degna.

Le quali sapienti parole ho riportate di preferenza giacchè parmi che con queste il Vaselli rivelasse la sua doppia natura di scienziato e d' artista, e come egli volesse in certo tal modo far rivivere quell' antico e sintetico modo d' insegnamento, che è proprio dell' indole italica antichissima, che rimonta a Pitagora, e che poi fu ereditato in sì bel modo dal più poeta dei filosofi, Platone.

Varie Necrologie dettò, e fra queste soavissima e compassionevole quella della *Marianna Rowe.* Nel paragone fra Giuseppe II e Pietro Leopoldo toccò di politica materia, della libertà dei popoli, del principato civile. Lo scritto prosastico però più importante del Vaselli è il *Prospetto Storico Critico della Letteratura Sanese* col quale cercò supplire a quella mancanza, già avvertita dal Fontanini, di una storia intorno a tal materia. Accurate e preziose notizie vi si riscontrano; e l'Autore passa in esame i diversi secoli letterarii e scientifici della sua patria, non solo registrando le opere e gli autori, ma avvivando il suo lavoro con concetti estetici, morali e civili, e scansando così di dare a questo Prospetto l' arido e semplice scopo di un registro di nomi e di opere, ma rendendolo anzi fecondo sia per l'ammaestramento del pensiero come del cuore. E certo questo quadro, se è per sé stesso una cosa speciale, importa però assai anche alla generale storia della letteratura italiana, dacché sia vero che ormai non si confuta, cioè che la nostra storia sia politica, sia artistica, sia letteraria, non riuscirà completa se non quando ogni popolo, ogni municipio d' Italia avrà versati nell' Archivio della nazione i diversi documenti della propria civiltà. E a tale intento serve l' accurato lavoro del Vaselli, lavoro da lui condotto col discernimento del dotto e colla carità del cittadino.

Melanconica, castigata, piena di affetto, di amor patrio, sparsa di grazie è in generale la poesia del Vaselli, che se non ha diritto ad essere annoverato fra i grandi poeti della Nazione, merita però che di lui si dica esser di quelli, che non sono semplici verseggiatori, né che scribacchiano rime per passatempo o per mestiere, ma che al verso solitario confidano i più cari pensieri e le più segrete commozioni dell' anima. Né dal poetare sperava plauso il Vaselli, ma cercava solo sollievo allo spirito, perché:

Indarno il ciel non mi negò gli ardenti
Palpiti dei primi anni, e dentro al petto
Qualche favilla accesemi d' amore
Al Vero, al Grande ed a Virtù devoto.

E più oltre all'Orlandini, che a scriver di poesia lo confortava, egli risponde:

Or s' io pur mai pel nuovo calle il piede
Arditamente avventurassi, al fianco
Forse altro sprone m' averei che il tocco
D' alcuno affetto che nel sen m' ardesse;

Sollievo il canto a me sarebbe; a veri
Sensi risponderian veraci accenti.
Che se all' orecchio della fama ignoti
Restasser sempre, in qualche petto almeno
Desterian forse un palpito gentile,
E il sovvenir d' uguali casi e il dolce
Consentir che tra l' anime, disgiunte
Ancor di loco e d' amistà, pur sorge
Ove Natura e la fortuna in esse
Medesmamente una virtù dispose
All' amore, agli affanni ed al compianto.

Così al Vaselli pareva che la poesia avesse ad essere come un confidente ricambio d' affetti, e quasi direi più opera del cuore che della mente, più frutto della sensibilità che della immaginazione.

Tra le poesie di lui più commendevoli sono i versi *alla sua moglie Teresa, la Canzone al Tasso,* quella *sulla Recita del Filippo d'Alfieri, le Rimembranze di Arturo e Guglielmo.* Carlo Bini in prigione scrisse le sue prose le più *umoristiche* che mai gli cadessero giù dalla penna. Il Vaselli pure a ingannare il tedio e l' ozio del carcere compose un poemetto bernesco satirico col titolo la *Missione del Padre Buratto,* dove sotto il nome di P. Ovidio rappresentò sé stesso, e in colui che era stato l' istigatore della sua prigionia dipinse il personaggio di Nok zé, che *al cangiar dei casi accortamente cangiava aspetto e moti e voce e stile,* simile al Girella del Giusti che trincava alle maschere d' ogni paese. Né di simili Protei va povera la società ai giorni nostri!

Concludiamo che questo elegante volume racchiude cose belle di pensiero e di forma, e buone a istruire e a nutrire negli animi il fuoco dei nobili affetti, e al tempo stesso ne fa rincrescere che il Vaselli, fornito dalla Natura di mente capace di varii studii, non avesse il tempo a compiere cose di maggior lena in qualcuno.

SUL MONUMENTO A VITTORIO ALFIERI *in Santa Croce di Firenze Discorso di* Vincenzo Salvagnoli, Firenze, Tipogr. Le Monnier, in 8.° gr. di pag. 67.

L'Autore descrive con queste parole il monumento famoso. « Sull'urna è scolpita l' immagine di Vittorio severa, arcigno il labbro tra lo sdegno e il disprezzo, la fronte accigliata senza lauro né altre arcadiche frasche: il volto e il nome bastanti a significare l' altezza dell' animo e il proposito di cittadino che fa, non di retore che ciancia. Formosissima donna, l' Italia: appoggiando il gomito destro sull' urna, alquanto si declina come fremere udisse le irrequiete ossa del sepolto. Il manco braccio pende abbandonato qual di persona assorta nella meditazione del riscatto. Ma forte la mano destra stringe il lembo dell' amplissimo manto, da qualsiasi violenza non frangibile, perché tessuto da Dio e dal romano senno; e sicco-

me la gran donna confida in sé sola, così del gran manto si fa letto alla fronte ricinta da quella corona turrita che nessun barbaro mai poté rapire alla Niobe delle nazioni. Il nobile atto con che la pensosa fronte è sostenuta, non vieta ammirare la fiera bellezza del volto più sdegnato che mesto: l' occhio par che fisi lontano, la bocca non s' atteggia a lamento ché sulle turgide labbra guizza l' amaro disdegno della maestà offesa. Gli antichi così avrebbero effigiata Pallade trafitta da un insulto che la incitasse allla pugna. Errò chi disse che la gran donna piangesse: l' Italia non piange, ma consuma in sé stessa l' umiliazione, *Mentre che il danno e la vergogna dura.* E da quel fremente meditare sulla tomba del nemico più acerbo a tutti i nemici suoi, manda nell' animo di chi la guarda una fiera necessità di partecipare al generoso abborrimento. Per la qual cosa è a dirsi che il Canova, quando intorno a Napoleone non sapevano gli uomini che adulare o tacere, sapesse dal suo vivo marmo parlare tremendi veri al prepotente, alla nazione italica salutiferi. Così quel marmo sorgeva, non solo ad onorare l' Alfieri, ma più ancora ad accendere dei suoi affetti i concittadini, e ad essere un' ara ai loro voti in prima, e poi ai loro ringraziamenti, e all' esultanze. »

Il concetto sostanziale di tutto il discorso, come l' Autore stesso in una nota ci avverte, è che il Canova volle col suo monumento onorare in sommo grado l' Alfieri riconoscendolo mezzo attissimo per rammentare a Napoleone i dolori e l' aspettazione dell' Italia. E gli altri concetti che vanno con esso sono svolti nelle lunghe note susseguenti al Discorso. Belle sono le parole con cui è ritratto l' Alfieri *fervente maestro di libertà*, e cooperante con ogni sforzo al risorgimento della nazione, e non rinnegante la sua *fede politica nè i diritti della ragione* anche dopo aver veduto le cose che gli dettarono i suoi libri più furiosi contro la Francia. A proposito della quale il Salvagnoli difende energicamente la rivoluzione dell' 89 figlia legittima, come tutte le altre, del cattivo governo; *moto subito, ma necessario, al quale consentiva il mondo, e necessario sforzo e progresso della civiltà e non ancora compiuto*: e dice che *all'Italia largì il massimo bene di rigenerarla*, e che senza di essa la nostra patria *non sarebbe entrata in un nuovo ordine di cose e di diritti, il quale le permettesse ricrearne la nazionalità.* Belle e gravi anche le considerazioni sullo stato nostro nel Secolo XVIII e nei precedenti in cui l' Italia « costretta dalla forza, si vendicò colla ragione. Servì, ma pensò: e tacite serpeggiando le idee, che la forza non incatena né uccide, penetrarono da per tutto, logorando il vecchio, avvivando il nuovo, auspici Galileo e fra Paolo. » Napoleone è qui giudicato secondo il concetto di ciò che voleva o doveva fare per noi: ma non crediamo niente affatto provato che egli volesse fare l' Italia né *una* né libera. E alle citazioni sarebbe facile opporre citazioni che mostrano chiaro il pensiero del despota, di render l' Italia vassalla di Francia (1).

(1) Vedi le *Memoires et correspondance du Roi Joseph* publiés par A. du Casse, 10 vol. Paris 1853 In molti luoghi di questi volumi dalle parole di Napoleone stesso si apprende ciò che egli faceva e voleva che si facesse in Italia: voleva a Napoli un' imposizione di 150 milioni come nel regno italico, non perdonando a nulla perché *rien n' est sacré après une conquete;* voleva si empisse il regno di famiglie francesi arricchite di feudi, di terre e d' impieghi; voleva che gli arricchiti colle spoglie di Napoli avessero casa a Parigi perché là *era il centro di tutto il sistema;* voleva che l'oro napoletano tornasse a profitto dei suoi eserciti; non voleva che dei Napoletani se ne armassero troppi per non avergli addosso quando gli Italiani si levassero a gridar *fuori i barbari;* ma in loro vece il regno si aveva a difendere con armi francesi, svizzere e corse; e diceva aperto, che tutto volgeva a pro di sé e della Francia; voleva

Quanto alle cose dette del Canova, se altri potrà credere che non fossero nell' animo dell' artista tutti gli intendimenti che trovò lo scrittore, niuno negherà che questi intendimenti siano nobilissimi.

Il Discorso e le note toccano questioni politiche e storiche di suprema importanza, e alcune sono agitate con ingegno ricco di belle dottrine, e con argute parole. E perciò, quantunque tutti, anche quelli che amano sinceramente la patria, non possano esser concordi sempre coll' Autore, queste pagine saranno lette con amore da chiunque negli scritti cerca conforti al bene, e idee che siano antidoto a quelle con cui altri studiano di avvelenare le menti. Solo ci duole che il Discorso non abbia sempre quella chiarezza che potrebbe rendere i concetti evidenti a ogni lettore, e che l' artifizio e certa gonfiezza accademica abbiano talora allontanato l'Autore da quella efficacissima semplicità di cui qui in Firenze lasciarono solenni esempi gli antichi cittadini della Repubblica scrivendo delle ragioni della libertà e di ogni ordinamento civile con eleganza naturalissima e con chiarezza maravigliosa.

DELLE SCIENZE NELLA SOCIETÀ, *Discorso inaugurale* letto dal Prof. Gilberto Govi per la solenne apertura degli studii nell' Istituto Tecnico Toscano il dì 16 novembre del 1857. Firenze, Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

Giangiacomo Rousseau nel famoso discorso premiato a Digione si studiò di provare che il progresso delle scienze e delle arti contribuì a corrompere gli uomini. Oggi niuno vorrebbe più sostenere siffatta stranezza, ma non manca chi ripeta essere le dottrine scientifiche inutili al popolo, agli uomini di alto ingegno, e ai cultori delle industrie e delle arti. Contro questi, come contro Giangiacomo il Prof. Govi rivolge il suo discorso pieno di dottrina, di fede nel progresso, e di amore per l' umanità, e con argomenti di ragione e di fatto mostra quanto le scienze giovino a rendere più prospera e più virtuosa l' umana famiglia. A lui ricchissimo di svariate dottrine era facile trovare le ragioni e i moltissimi fatti che stanno a confortare l' assunto, e splendidamente toccò dei grandi soccorsi di cui ai naturalisti vanno debitrici le industrie, delle ricchezze che dettero all' umana vita la Fisica, la Chimica, l' Astronomia, e la Meccanica.

Poiché in niuna delle vie dell' umana operosità può sperarsi progresso senza che il sapere lo crei o lo fecondi, egli chiede che gli utili ritrova-

che il re Giuseppe avesse francesi le guardie e a anche i cuochi, e gli negava solo gli attori e le attrici di Parigi; male fidarsi dei Napoletani, *tutti intriganti* e di cui *neppur venti resisterebbero a un sorriso* della fuggita regina; sciocchezza l' armare guardie nazionali perché era dare armi ai nemici che ne prenderebbero orgoglio e si crederebbero *di non essere conquistati*. L' avviso di armar poca gente è ripetuto moltissime volte, e in un luogo dice che se ci è bisogno di quattromila Napoletani a Napoli si guardi bene di dare armi anche a uno di più e si prendano i *padri di famiglia più codardi e più vecchi*. Queste e altre simili cose voleva e praticava Napoleone pel bene d' Italia. Vedi vol. 2.o pag. 47, 90, 97, 100, 122, 130, 132, 175, 231, 243, 250, 251, 260, 275, 311, 318, 351, 404, 416, 417, 418, 430, 434, 437, 439 ec. ec.

menti della scienza siano volti a beneficio del popolo pel *quale furono investigati e da cui soltanto possono aver compimento.* Né solo i grandi risultamenti e la pratica vorrebbe che si mostrassero al popolano, ma anche le teoriche elementari, come quelle che molto gioveranno ad aprirgli l'ingegno per trovar nuove cose o migliorare i trovati altrui, come è mostrato da più esempi di operaj che educati a pensare e a calcolare giustamente si levarono in tempi recenti a voli repentini, e trovarono cose stupende, come tra le altre la macchina a vapore del Watt semplice costruttore di macchine fisiche a Glascow, l'aeronautica e l'ariete idraulico del cartiere Montgolfier, e l'*Iodio* scoperto del Courtois Salnitraio di Parigi, e il Bromo del Balard quando era semplice fabbricante di prodotti chimici.

Poscia è chiaramente provato che la scienza non *perverte né isterilisce il cuore e non minora anzi accresce e assicura la virtù, e che per essa il genio non si ottunde, ma s' ingagliardisce e si affina.* Perciò « è santo divisamento quello di versare negli spiriti ignari l'istruzione che andarono a poco a poco raccogliendo gli eletti. — Là dove più si sa, più si ama e più si vive. — E l'amore abbraccia ogni virtù e la vita nell'amore suona felicità. »

Ai cultori delle arti belle che si levano contro l'insegnamento scientifico il dotto professore insegna che l'arte abbisogna di scienza, come la scienza per allettare gli animi vuole il concorso dell'arte. E a quelli che hanno l'altissimo ufficio di mostrare altrui le leggi e i segreti della natura chiede che infiorino di qualche venustà i loro discorsi, e che mostrino che anche in Italia può ripetersi quello che i Francesi dicono di sé; *che non è italiano ciò che difetta di chiarezza.* Domanda che può farsi da lui che chiaramente e nitidamente esprime i suoi concetti parlando e scrivendo.

Alla fine conclude il suo bel discorso con queste nobili idee: « Non si dubiti più dell'efficacia delle Scienze a migliorare i costumi, le industrie e l'arti. Ai sofismi di Rousseau, all'esitanza di alcuni cui abbacina il lume soverchio, si risponda insegnando. Ognuno di noi si affretti a spargere largamente il sapere perché non si rinnovino più le squallide epoche della Barbarie. Non basta consegnare nei libri gli utili ritrovamenti, bisogna ancora far sì che quei libri non siano per le moltitudini ciò che sono per noi i sacri caratteri dell'Egitto. . . . Moltiplichiamo ora il novero degli istrutti e si compongano delle falangi immortali perché le violenze non arrivino più a strapparne di mano le nostre conquiste. La parola consegnata alla pietra, può sgretolarla il fulmine o distruggerla il tempo; la dottrina impressa nelle menti traversa i secoli e sta. »

CORRISPONDENZA DALL' INGHILTERRA.

Studii recenti degli Inglesi su Dante.

Dante che venti o trent' anni fa, suonava agl' Inglesi (tranne pochissimi a' quali Foscolo avea insegnato ad amarlo) qual nome oscuro e vieto e a cui anche più tardi l' ingegno materialista di Leigh Hunt (1), pure ammirandone e parafrasandone nella propria lingua alcuni de' più celebri passi, infliggeva nota d' inumano e rozzo scrittore, è oggi per le più elette menti di questo paese, il compagno delle loro meditazioni, l' interprete dei segreti e della missione dell' anima, il Padre della poesia moderna. Tommaso Carlyle, nelle sue lezioni sugli Eroi (2), ponevalo in eccelso loco sovra i più grandi per potenza di volontà e per impero d' ingegno creatore. Il fratello suo Giovanni dava all' Inghilterra una traduzione in prosa dell'Inferno (3), che vuolsi annoverare tra le migliori di tal genere tranne quella del Lamennais, e molto più informata dell' antico e schietto stile dell'originale, che non la nota traduzione in versi del Cary, travestimento elegante (4), adulterato, della grand' anima del poeta italiano del secolo XIV, in foggie neoclassiche tolte dagli archivj del risorgimento letterario dell' Inghilterra, ne' secoli di Milton, di Dryden e di Pope. Ed anche il Wright versificava in rime inglesi la Divina Commedia (5), con diligente cura e con lungo amore; nè gli falliva l' impresa per ciò che riguarda la fedeltà letterale della traduzione; ma chi potrà mai travasare in forme straniere, senza scolorarla e ingrettirla, l' ispirazione che dà vita e inimitabile originalità al Poema Sacro? Però al Wright non valeva la reverenza pel genio di Dante, a sostenerlo nella sua fatica. Le sue rime, alternate con due sole consonanze, procedono sovente monotone e fioche, e le viventi imagini dell' arte dantesca appaiono in questa, come nell'altre traduzioni della intraducibile Commedia, dove più dove meno meschine e smorte al confronto.

Oltre il Wright e il Carlyle, volgevano i loro sforzi a tradurre, in parte o in tutto, il poema di Dante un Merivale, un Daiman (6), un O'Donnel (7), un Brooksbank (8) un Pollock, un Cayley, e si posero i più al-

(1) Stories from the Italian Poets with lives of the writers by Leigh Hunt. — London 1846. —

(2) On heroes, hero-worship and the Heroic in History by Th. Carlyle.

(3) Dante's Inferno, transl. by John. A. Carlyle — London 1849.

(4) The Vision or Hell, Purgatory and Paradise of Dante Alighieri, translated by the Rev. Henry Francis Cary. A. M.

(5) Dante's Hell, Purgatory and Paradise transl. by I C. Wright. — London 1844. —

(6) The Inferno, transl. in the terza rima of the Original, with notes by John Dayman, — London 1843.

(7) Translation of the Divina Commedia by the Rev. E. O'Donnel — London 1852.

(8) Dante's Divine Comedy. The First Part. Translated in the Metre of the Original, with Notes by Thomas Brooksbank M. A. — London: 1854.

l' arduo lavoro, anziché per desiderio di fama, per culto di quella perfezionatrice bellezza, che spira dalla poesia del grande Italiano ad ogni anima che ha intelletto d' amore. C. B. Cayley, data alle stampe la prima Cantica nel 1851 (1), poco dopo la pubblicazione di quella del Carlyle, veniva in seguito pubblicando le altre. I motivi che lo animarono nel difficilissimo assunto, sono mostrati dall'Autore ne' bei versi di Lucrezio, ch' ei pone in fronte del primo volume, per modo di dedica all' amico suo Franklin Leifchild:

« Nec me animi fallit, Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latineis versibus esse,
Propter egestatem linguae et rerum novitatem;
Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
Suavis amicitiae, quemvis perferre laborem
Cogit. et inducit nocteis vigilare serenas,
Quaerentem dicteis quibus, aut quo carmine demum,
Clara tuae possim praepandere lumina menti,
Res quibus occulta penitus convisere possis. »

De' quali versi il Cayley dà la traduzione, sostituendo alle parole *Grajorum* e *Latineis versibus*, *Tuscan poets* ed *English rhyme*. E fu veramente un alto senso della luce sparsa da Dante sulle leggi occulte e divine della natura e della umanità, che mosse il giovane Cayley ad illuminarne sé stesso e gli amici suoi, per quanto gli era dato di farlo, trasferendo nel proprio idioma la Divina Commedia. Il Cayley non è uomo alla moda, come suol dirsi, tra il volgo letterario e patrizio. Passa la sua giornata, parte occupato in una piccola industria, dalla quale trae di che vivere, parte a studiare. È conosciuto ed amato per la sua ingenua e modesta natura da pochi amici delle lettere e della virtù, più che della ventura, artisti la maggior parte o giovani scrittori, d' animo conforme al suo, adoratori dello spirito più che del corpo, delle ispirazioni spontanee del Bello più che delle tradizioni delle Accademie e de' lenocinii di una società egoista e corrotta. Di tali cultori, sebbene estranei alla sua Italia, la santa ombra dell' amico di Giotto, di Guido e di Casella, non può sdegnarsi; e sembra in vero sorrider loro propizia, ché da questa compagnia d' amici dell' arte e della religione antica, uscirono egregi lavori in pittura e scultura, ed una felice tendenza a svincolare le arti del Bello dalle pastoje de' precetti scolastici, per restituirle al libero nutrimento della natura.

Ma di questo rinnovamento dell' Arte, al quale sono volti già da parecchi anni, in Inghilterra, gli studii di molti nobili ingegni; delle controversie che nacquero tra la nuova e le vecchie scuole; de' pregli e de'difetti di quella; e della eloquente esposizione de' principii che le sono di scorta, fatta dal Ruskin, serbo ad altra occasione il tenervi discorso, almeno per ciò che in tale argomento si riferisce alla storia delle Arti nostre e alle leggi che ressero lo sviluppo delle medesime in que' secoli ne' quali gl' Italiani ebbero vita e pensieri loro proprii, e singolare virtù di manifestarli nelle creazioni dell' intelletto. Quì m' avvenne di toccarne, pel fatto notevole, che gl' iniziatori dell' accennata rivoluzione nelle ragioni del Bello Arti-

(1) Dante's Divine Comedy, translated in the original ternary rhyme by C. B. Cayley B. A. — London — 1851, 1853, 1854.

stico, in Inghilterra, tengono Dante in grandissima riverenza. Il poeta che additava, a suprema guida dell'arte, il magistero degli affetti e la fedele rispondenza della parola coi dettati del core, deve naturalmente aver seguaci e discepoli quanti non sanno concepire manifestazione sincera di bellezza fuori del Vero naturale e morale. E devoto discepolo del gran maestro del vero e della rettitudine nella vita e nell'arte, è un giovane artista, di nome e d'ingegno italiani, — sebbene nato tra gente straniera, — ed uno de' più ardenti a richiamare, col proprio esempio, la pittura e le arti sorelle alla serietà antica. Intendo parlare di Dante Gabriele Rossetti; figlio dell' esule scrittore di questo nome, che, escluso per le miserie nostre da sepoltura italiana, lasciava ad altra gente una figliuolanza, le cui virtù avrebbero dovuto onorare la madre patria. Antico danno d'Italia questo della dispersione de' suoi ingegni, né le secolari sventure ci appresero ancora l'arte di ripararlo! Dante Gabriele Rossetti, mentre ritraeva in tela con immagini che tengono della squisita semplicità e gentilezza dell'originale, alcune scene della Vita Nuova, provavasi a tradurne in inglese il testo; e, attratto dalla dolcezza e dalla religione di quelle prime voci della nostra letteratura, proseguiva poi a tradurre tutte le poesie minori; indi, quasi necessaria compagnia, vi aggiungeva i migliori componimenti tra quelli che ci rimangono de' poeti anteriori, e de' contemporanei di Dante, — de' due Guidi, di Cino, d'Onesto Bolognese, e d'altri antichi. Non parve per anche al modesto ingegno di Gabriele Rossetti di pubblicare questo nobile tributo da lui reso, nella terra che i casi paterni gli davan per culla, alle prime creazioni letterarie di quella patria, che per origine e per influenza d'istinti nativi è più veramente sua. Onde la bontà del suo lavoro è nota soltanto a pochi amici, a' quali egli fece copia del manoscritto, o a cui venne leggendo le traduzioni, mano a mano che gli uscivano dalla penna; e i più competenti a giudicarne le stimarono di grandissimo pregio. Forse, associando in bella comunanza le due arti, nelle quali è maestro, quella cioè del disegno con quella del dire per rima, il Rossetti potrà dare all'Inghilterra una doppia interpretazione de' nostri primi poeti, illustrando la storia de' loro canti con immagini alluminate in margine, le quali, riproducendo le fisonomie, i costumi e le attitudini degli uomini di quel tempo, stampino il libro di realità quasi viva e presente. E nessuno di certo si troverebbe atto a tale opera in Inghilterra, più del Rossetti (1), sia come artista, sia come scrittore; chè, nel disegno, egli è, come ho detto, del numero de' rinnovatori dell'Arte, e, nella letteratura, giudicando del bello e del vero con criterio analogo a quello che lo guidò nelle vie della pittura, si volse tutto alle rivelazioni della vita originale ond'era animata l'epoca anteriore a quella, che convertì lo studio fecondo de' forti pensieri dell'antichità classica in imitazione servile delle forme, di che li vestivano la diversa natura de' tempi ed una mitologia al tutto aliena dalle nuove credenze. Egli scelse quindi a suoi tipi gli antichi scrittori e poeti d'Italia e d'Inghilterra, giovandosi, a tradurre i primi, delle frequenti analogie, che le due letterature hanno tra loro, per lo studio fatto dagl' Inglesi, sino dalle origini della loro poesia, de' modelli italiani. Ché dal medio evo in poi, da

(1) La sola traduzione inglese delle poesie minori di Dante è quella del Lyell « Dante's Canzoniere, including the poems of the Vita Nova and Convito » London, 1835; — ed è tale da farne vieppiù desiderare una nuova che ne faccia ammenda.

Chaucer insino a Milton, da Milton a Byron, le menti poetiche di questo paese cercarono con perenne simpatia le ispirazioni italiche; e le opere di Chaucer ricordano quelle de' nostri trecentisti, come i poemi di Spencer e di Milton ritraggono dall' Ariosto e dal Tasso, e quelli di Byron, specialmente il Childe Harold e il Don Giovanni, dalle armonie di cui l' Autore s' imbevve sulle pagine de' nostri epici, sotto il cielo di Venezia, di Firenze e di Roma.

Il numero delle traduzioni di Dante, uscite in luce in questi ultimi anni (1), non è il solo indizio dell' aumentata riputazione del poeta fiorentino in Inghilterra. Ne sono prova eziandio le citazioni frequenti che scrittori illustri fanno delle sue dottrine e delle sue bellezze poetiche, e gli studii che molti spendono sulla Divina Commedia, esercitandosi in essa come sogliono fare nelle scuole sopra Omero e Virgilio; ne sono prova le letture pubbliche, gli articoli delle Riviste (2), e i passi che s' incontrano sovente, nelle opere che trattano d' Arte o di Storia, — intorno a Dante e a' suoi tempi, per la spiegazione de' quali il grande poeta è tenuto in conto di somma autorità, dello stesso modo che Omero è considerato espositore de' costumi eroici della Grecia, ed Eschilo dello emanciparsi della mente ellenica, sotto gli auspicii della indipendenza e della libertà, dalle tradizioni servili degl' imperi asiatici, ad iniziare il corso glorioso dell' incivilimento europeo. Ché i grandi poeti nazionali sono, ad un tempo, interpreti e profeti della vita e de' destini delle patrie loro, e tra' poeti di tal genere Dante è poeta sovrano.

Questo volgersi degl' ingegni più profondi e più assetati del Bello morale a meditare, in mezzo al frastuono del secolo trafficante, con lunghi e pazienti studii sulle pagine di un poema scritto, più di cinque secoli fa, da un uomo di diversa nazione, è tendenza non solo inglese, ma, può dirsi, europea. Ne fanno testimonianza per Francia le indagini del Fauriel sulla mente e sul secolo del poeta italiano, e la traduzione, onde il Lamennais consolava gli amari disinganni degli ultimi giorni della sua vita, rinfrancandosi, ne' sacri rivi dell' ispirazione dantesca, a quella fede, che trionfa del male presente, e legge ne' germi stessi delle corruttele umane la necessità del loro dissolversi e perire. E lo mostrano in Germania le numerose traduzioni, e le cattedre istituite nelle Università, e i commenti con che cercasi di spiegarne le dottrine teologiche, filosofiche e politiche, la scienza e l' arte.

La principale cagione di questo fatto parmi consistere nella importanza universale e perenne, onde il Poema di Dante è privilegiato sopra ogni altra creazione poetica antica o moderna, relativamente ai più grandi e più vitali problemi della vita umana, sì rispetto all' uomo individuo, come rispetto all' ordine delle relazioni sociali e al corso provvidenziale de' tempi. Difatti, la Divina Commedia espone la legge del bene e del male, dell' amore e dell' egoismo, le armonie della vita e la morte morale, tanto agli occhi dell' uomo interiore, illuminandolo sulle native disposizioni dell' anima, sulle

(1) Esistono altre traduzioni inglesi più antiche della Divina Commedia, ora quasi obbliate « The Inferno, transl. by Ch. Rogers. — London 1782. — Dante's Divine Comedy transl, by the Rev. Henry Boyd. — London 1802. — The Inferno — by Nathaniel Howard. — London 1807. — The Inferno transl. by Jos. Hume.

(2) Il citare tutti gli Articoli delle Riviste inglesi sopra Dante, sarebbe qui troppo lungo, anche limitandosi ai migliori scritti di tal genere. Ne parlerò nella seguente corrispondenza, toccando anche della parte che v' ebbero parecchi esuli italiani, da Foscolo in poi.

origini della virtù e del vizio, sulla natura dell'intelletto e sugli ufficii del libero arbitrio, quanto agli occhi dell' uomo esteriore e sociale, mostrando le cagioni della grandezza e della decadenza degl' imperii, gli effetti delle pubbliche virtù e de' pubblici vizii, le condizioni del bello e riposato vivere cittadino; ed associando l'ordine delle cose spirituali ed eterne a quello delle temporali e terrene, per modo che le prime sieno continuazione perfezionatrice, giudizio e compimento delle seconde. Sicché il poema di Dante può riguardarsi, ad un tempo, come una grande filosofia morale ed una grande storia profetica delle leggi e delle intime aspirazioni dell' umanità, nascose sotto il velo di un' allegoria popolare, e di una dottrina tradizionale sì teologica che politica, quali erano consentite dalle idee e dai pregiudizii di quella età.

Né meno universale del concetto religioso, morale e politico del Poema sono le forme estetiche che lo vestono, i sentimenti e le associazioni, con che l'anima del poeta comunica con tutti i gradi dell' essere, con tutti i moti del core umano, con tutte le discordie e con tutte le armonie della vita, componendone un dramma eterno, nel quale le menti e le età più disparate trovano un riflesso del loro sentire, un linguaggio che, mentre è supremamente nazionale e italiano nella forma, ha tuttavia tali note di pensieri e d' affetti, che gli danno virtù di commuovere ogni anima che lo intende e lo sente, a qualunque nazione appartenga. Ed a me è sovente avvenuto d'insuperbire con buono orgoglio della nostra lingua, e di fare solenne esperienza dell' onnipotente genio che la portò d'un volo a tanta altezza, leggendo a stranieri alcuno de' Canti più strettamente patrii della Divina Commedia, come quello di Sordello, o quello di Cacciaguida, ed osservando il commuoversi degli uditori allo stupendo fremito d'amore e di sdegno, che spira dalle parole del primo, od all'antica bontà di quelle del secondo, e de' costumi per esse descritti, come se quella provvida ira delle colpe nazionali e delle rovine, che da esse nascevano, e que' ricordi del buon tempo passato « in rimproverio del secol selvaggio, » toccassero gli ascoltatori come cosa loro propria, o come dettati di sapienza fruttifera a tutti i popoli, che aspirano a bontà di civile consorzio. Però la maggior parte degl' ingegni non italiani, che studiano la storia del pensiero europeo, le origini e gli uffici delle arti e della poesia presso le genti moderne, riconoscono nella Divina Commedia la più grande profezia dell' incivilimento europeo, la parola di vita e d'avvenire proferita dal genio poetico sulla culla delle nazioni.

« Il Poema di Dante, » piacemi di ripetere la sentenza d'uno scrittore inglese, i cui pensieri sulle opere del poeta formeranno il soggetto d'altra corrispondenza, « il poema di Dante è il primo poema cristiano; esso inizia la letteratura europea, come la Iliade iniziò quella della Grecia e di Roma, e, come la Iliade, la Divina Commedia accompagna con perenne freschezza tutto il corso della letteratura, alla quale diede principio. » (1) E altrove: « La Commedia rivelò la prima volta all' Europa cristiana e moderna, ch' essa aver dovea una letteratura spontanea, una letteratura grande e degna, sebbene vestita negl' idiomi volgari, e sostanziata d'idee sue proprie. » E veramente il grande ufficio di Dante, non solo per la Italia, ma per tutti i popoli europei, che concorsero, dietr'essa, a tirar fuori dalle rovine della

(1) Essays and Reviews by the *Rev.* Church. — Essay on Dante — London — 1853.

barbarie, e a trapiantare nel fecondo terreno delle loro varie nazionalità, i germi del sepolto incivilimento, fu la volgarizzazione delle influenze educatrici di quella civiltà, la traduzione nel linguaggio nativo delle nuove genti del pensiero religioso e civile, che la tradizione avea serbato nel volume sacro della latinità non più compresa. Dante fu interprete, non solo del linguaggio, ma anche della sostanza e de' futuri sviluppi di quel pensiero; onde a ragione un grande Italiano diceva, alludendo al nostro poeta, che « gli uomini della sua tempra sono quasi colonne migliari sulla via dell' Umanità; le quali, mentre ne misurano il corso lungo il passato, ne indicano in pari tempo la direzione verso l' avvenire. » (1)

(*Sarà continuato.*)

CORRISPONDENZA DALLA SVIZZERA.

Le Scuole Normali Svizzere, e gli studii delle Scienze naturali.

Nel passato settembre la società di utilità pubblica si adunava in Losanna per discutere, tra le altre cose, se le scuole normali debbano essere nelle campagne o nelle città: se gli alunni abbiano a vivere liberi nelle famiglie, o raccolti in convitto; quali cose debbano apprendere nelle scuole normali per popolarizzarle poi nelle scuole comunali, e se vi sia modo di fissare una media per la durata dei loro studii.

Al primo quesito fu risposto in gran maggioranza che le scuole normali si vogliono porre nei villaggi, perchè ivi si vive a buon prezzo, e perchè il maestro di scuola destinato ai campagnoli deve per tempo prendere i costumi e i sentimenti contadineschi, e con essi la semplicità della vita, la costumatezza, la parsimonia, e le altre virtù che debbono accompagnare l' insegnamento dei campagnoli, e che mal s' imparano nelle città. Fiacchissime le risposte a questi vieti idillii che sarebbe stato molto facile il confutare. Niuno risalì ai principii superiori della pubblica istruzione per istabilire in modo concludentissimo che le scuole normali debbono essere nelle città piuttostochè nei villaggi.

Nell' articolo 2° la vinse il convitto per la ragione che ivi gli alunni si possono più sorvegliare e far più costumati. Per ciò che spetta alle materie d' insegnamento e la questione se debbansi lasciar solo le cose antiche o aggiungerne altre, la discussione andò molto nel vago da tutte le parti; gli uni vogliono lo *statu quo*, e senza buone ragioni: altri sostennero il *poco* e *buono* ma senza mostrare con cognizione di causa in che consista. Per la durata dell' alunnato furono estremamente corrivi decidendo senza altro che essa non deve d' ordinario passare i tre anni.

Tutto ciò che disse la sapienza civile della Società di utilità pubblica

(1) « Scritti letterarii di un Italiano vivente. » Tom. III. — Articolo sugli Scritti minori di Dante tradotto dalla — « Foreign Quarterly Review. » Vol. XXXIII.

in un oggetto della maggiore importanza per tutti gli Stati progressisti e bene ordinati non è quanto può ragionevolmente appagarci, nè quanto oggi la scienza insegna in siffatta materia.

Niuno ha pensato che per riformare l' insegnamento secondo scienza e virtù affinchè porti i frutti che da esso si attendono, bisognava risalire alla nozione precisa di scuole siffatte che sono le propagatrici immediate nel popolo della civiltà e che tengono e compiono il ministero dei libri e della stampa: bisognava ricercare quale è il nesso e la conformità di tali scuole col progresso delle scienze e della civiltà contemporanea, e risalire alle norme supreme dirigenti siffatta materia. Ma di ciò non sono capaci gli Svizzeri, che, come altra volta vi dissi, mancano di studii larghi e profondi sulle scienze sociali, e nel loro *positivismo* cercano solo quello che frutta pecunia. Quindi quasi nulla fanno per le scienze morali e politiche, e mettono tutto l'ardor loro in studii di scienze immediatamente utili e in cui la filosofia si mostra appena. Ve lo farà toccar con mano dandovi un cenno dello stato delle scienze naturali e degli studii storici in questo paese: e qui vedrete di leggieri come gli studii relativi alle prime siano ragguardevolissimi, e perchè gli altri siano tanto umili e così lontani da ciò che dovrebbero essere.

Oltre le società di scienze naturali esistenti in particolare ne' principali cantoni, la Szizzera vanta una società federale consacrata allo studio di siffatte scienze. Corporazione libera, non officiale, di dotti onore della nazione, la sua origine data dal 1815. Pubblica annualmente gli atti in cui si dà conto dei lavori letti o trasmessi alla Società e delle proprie radunanze, che si trasportano or qua or là in modo che visita periodicamente le città capitali de' varii Stati elvetici. Molti volumi contenenti dotte e importanti memorie che furono premiate o riputate degne della stampa, essa possiede. Numerosissimi sono i suoi membri, tutti più o meno coltivatori conosciuti delle naturali scienze ne' paesi delle tre lingue formanti la Confederazione. Si annoverano fra essi i nomi di D'Agassiz, Hollard, De La Rive, De Candolle, Heer e Studer sommità scientifiche perchè rispettati nei due mondi. Fra i Soci onorarii brilla il nome di De Humboldt, e non so perchè non vi si vegga quello del illustre Dott. Carlo Cattaneo, che fu colui che ordinò ultimamente l' istruzione superiore nel Liceo ticinese di Lugano dov' è professore di filosofia civile.

Delle memorie scientifiche pubblicate dalla Società dei Naturalisti svizzeri i dotti apprezzano sopratutto i lavori seguenti del Prof. Osvaldo Heer di Zurigo, chiamato il Cuvier elvetico, essendo quegli che ha reso al giorno un' intera legione di insetti fossili ed ebbe trovato leggi irrefragabili per riconoscerne le specie dal semplice dato d' un' ala : oltre quello degl'insetti fossili, gli studii geologico-botanici sull' isola di Madera, da non separarsi dall' altro di Warberg sullo stesso oggetto, non che i lavori che sono destinati a compiere la descrizione della Fauna elvetica e particolarmente le ricerche di Delaharpe sulle *falene* (o farfalle notturne) svizzere. Non credasi che questi scienziati si limitino a pubblicare i loro egregi lavori sotto il patrocinio della società dei Naturalisti di cui fan parte. Ve ne sono molti e notabili ch' essi diedero in luce da sé. Notiamo i più cospicui. Tale è la *Geografia botanica* di De Candolle in due vol., opera ricchissima di fatti e di risultamenti definiti nella mentovata scienza di cui egli pose le salde basi : *Flora terziaria elvetica* del Prof. O. Heer, che in quest' opera stabilì

i gloriosi titoli d' un merito e di una rinomanza che sempre più gli vien riconosciuta in Svizzera e fuori. Ivi in più di 170 carte litografate scorgonsi i disegni esattissimi di 600 specie di piccoli fossili della Svizzera. Le conchiusioni emesse nell' ultima dispensa di quest' opera colossale sono della più alta importanza per i naturalisti, siccome quelle che creano di balzo la scienza dimostrata dalla Flora fossile e rivelano nel modo più irrefragabile l' esistenza dell'Atlantide tra l' antico e il nuovo mondo nei tempi antichissimi e antistorici. — Le due opere anzi dette, di De Candolle e del Prof. Heer, furono ultimamente coronate dalla Società delle scienze naturali di Harlem, che riconoscendo in esse un merito insigne e veramente raro, aggiudicò a ciascuna l' intero premio.

Mettiamo nella stessa linea il *Manuale di Paleontologia* (in due vol.) del prof. Pictet de la Rive di Ginevra, libro riputato sinora il migliore nel suo genere. Egli è l' autore del ragguardevole lavoro, pubblicato per dispense, con belle litografie intitolate: *Raccolta di materiali per servire alla storia della paleontologia svizzera.* — Il prof. Theder di Berna ha dato un libro sulla *Geologia Elvetica* (in 2 vol.). Ancorchè la sua impresa fosse difficilissima, è finora l' opera più compiuta che i geologi svizzeri posseggano. É compilata con eccellente metodo e va accompagnata d' una bella carta geologica. — A questi scienziati aggiungo il Sig. Ziegler di Winterthur che si è guadagnata giusta rinomanza co' suoi lavori di geografia, colle sue carte ragguardevoli della Svizzera e di Madera. È lo stesso che pubblica, unitamente al Sig. Wuister, le carte litografate della *Flora terziaria* e delle memorie che si stampano sotto gli auspizii della Società dei Naturalisti. Concludendo questi cenni sullo stato delle scienze naturali in Svizzera, mi gode l' animo significarti che il nostro comune amico C. Gaudin, che vedesti a Firenze l' anno scorso, non tarderà a prendere fra quegli scienziati un posto distinto. E l' otterrà soprattutto pel suo lavoro sulla *Flora fossile* di Toscana che già sul luogo studiò colla maggior cura, continuando così nell' Italia le rivelazioni geologiche del suo maestro O. Heer. Ne ha qui pubblicato un saggio ben promettente un egregio e compiuto lavoro. Ad altra lettera quanto debbo dirti sulle società svizzere per gli studii storici.

BULLETTINO DELLE ARTI DEL DISEGNO

CORRISPONDENZE ARTISTICHE.

ESPOSIZIONE DI MILANO.

II. (1)

Paesaggi, prospettive, ritratti, quadri di genere, pitture di storia. Valentini, D' Azeglio, Stefani, Mancini, Riccardi, Marchesi, Bisi, Sala, Scatola, Bertini, Pagliano, Zona.

Moltissimi, anzi predominanti affatto all' Esposizione sono i dipinti di paesaggio, e ciò per la ragione semplicissima che moltissimi sono i ricercatori di quadri siffatti.

Gottardo Valentini ebbe il primato per la quantità dei paesi esposti e venduti, pel loro carattere originale, pel facile e franco pennello, per le scene nuove e pei ben trovati effetti di luce. Ma se egli potesse in avvenire procacciarsi un sapore di tinta più succoso, e volesse sacrificare molte parti con tinte più basse e tranquille, più facilmente raggiungerebbe la gloriosa meta. E questo diciamo perché ci sembra sul pendio di tornare nella moderna Scuola che tramonta, difettando questa nel produrre paesaggi belli per ogni dove; ciò che non succede nel contemplare realmente un paese, giacchè l' occhio vede più chiaro, forte e brillante là dove si trova il suo centro di veduta, tranquillo ed incerto nel resto che serve a complemento della scena.

Infatti il pubblico abituato ora senza saperlo a preferire i paesaggi dipinti col metodo nascente, meno interesse sentiva per quelli esposti in quest' anno da Massimo d' Azeglio in confronto degli anni decorsi; e mentre questi erano una vera perla da gabinetto, massime il paese storico che porta l' impronta del genio per la nuova e ben trovata scena dell' avanzo d' esercito che guada il torrente, pure se più sacrificati e tranquilli fossero stati in molte parti, avrebbero prodotto una impressione perfetta.

I paesaggi di Luigi Stefani e di Carlo Mancini furono molto apprezzati pel facile pennello, per imitazione assai vicina del vero, per giudiziosi e bene scelti soggetti; ma nel primo si desiderava maggior varietà nell' effetto di luce e più deciso il carattere di ogni paese riprodotto; e nel se-

(1) Vedi sopra a pag. 310.

condo un maggior distacco nel colore fra l'un quadro e l'altro, onde meno si affratellino quantunque figli del medesimo padre.

Queste osservazioni non sono per ora applicabili alle opere di Luigi Riccardi giacché da alcuni anni ci ha avvezzi al cielo di Genova esclusivamente. Onde non ci resta che congratularci con lui per quella costante facilità di esecuzione e scorrevolezza di pennello. Diresti che non eseguisce i suoi quadri con calma nello Studio, ma sul vero afferrando come può la sfuggevole luce fatta più rapida pel veloce scorrere delle nubi che il vento travolge sul largo spazio del mare: ma senti il bisogno di unirti con lui a implorare maggior tranquillità negli elementi affinché l'artista possa riprodurre le tinte più vere che non gli veniva concesso.

Il Prof. dell'Accademia parmense Luigi Marchesi espose l'interno del Battistero di quella città, dipinto che avrebbe attirato maggiormente l'attenzione se le tinte nelle parti più scure sentissero più trasparenza; che forse è il solo difetto delle sue produzioni, pregiate sempre per armonia e per giusta prospettiva lineare.

Il Prof. Luigi Bisi di Milano che espose l'anno scorso l'interno della Basilica di S. Ambrogio, ci dette in quest'anno l'interno della chiesa della Certosa: ma queste opere sebbene fatte con tutte le regole avevano il gran difetto che niuno prima di aver letto il cartello riconosceva i luoghi dipinti, perché non presi dal vero punto di vista.

Anche Eliseo Sala non ebbe i favori di cui il pubblico era solito ad esser largo con lui, quantunque i suoi ritratti superassero gli altri per disegno e per bella esecuzione massime negli accessorii. Vorremmo solo che le tinte delle carni non peccassero di troppo liscio e leccato e sentissero maggiormente di quel tono con cui i pittori del risorgimento producono sì forte impressione.

Il colorire di Domenico Scatola è più vicino alla via sopra accennata, e se questo artista potesse raggiungere un disegno migliore piglierebbe un posto distinto nell'arte. Egli mostra particolare attitudine ai soggetti tolti dalla presente vita civile e li sa rendere con evidenza e chiarezza. Nel suo quadro intitolato *La perdita d'un attore* erano espressi mirabilmente i singulti della povera ragazza che deplorava la morte del suo cane, fedele compagno dell'arte sua: e tale emozione faceva forte ma vero contrasto coll'indifferenza del Pagliaccio disponentesi a una nuova rappresentazione.

Giuseppe Bertini espose tre lavori tra cui era notabile quello che ritrae l'ultima pagina dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, cioè Renzo che lietamente conduce la già fidanzata Lucia al suo casolare. Giustissima la scena per quell'effetto di placida allegria che succede dopo lunghe e tristi vicende. Il Bertini ha grandissima facilità di esecuzione: ma vorremmo che non ne abusasse perché forse ciò potrebbe impedirgli di giungere al posto di cui studio e natura lo rese capace. Soffermandosi un poco più sulle sue creazioni, potrebbe renderle maggiormente perfette e far sì che il tono del colore sentisse meno la maniera e s'accostasse più al vero. Ciò in parte egli raggiunse nelle teste di Renzo e Lucia, lasciando però desiderio di più simpatica forma in quest'ultima. Ad ogni modo però abbagliati da un'elegante esecuzione e dall'affascinante svolazzo più non si chiedeva pel resto delle figure.

Eleuterio Pagliano dipinse un quadro storico o per dir meglio un accessorio della storia civile di Firenze. È un uomo del 1475 che trovato un

cadavere non ancora seppellito dopo l'ora prefissa, lo depone presso al Gonfaloniere affinchè sappia come sono eseguite le leggi. Con siffatto soggetto ci voleva ingegno per destare interesse, e l'artista uscì vittorioso dal cimento. Nuova e vera la composizione; riprodotto bene il vestire del tempo, belli i caratteri delle teste, e i movimenti delle persone adatti a esprimere i loro sentimenti. Si ammirava la spiacevole sorpresa del magistrato, l'emozione interna dei subalterni, e la risolutezza nel portamento del popolano. Moltissima la vita trasfusa nei volti. Il colorire inclina alla robustezza della Scuola veneta senza sentirne l'imitazione. Insomma è uno di quei quadri che mostrano come la nascente Scuola lasci da lungi la precedente precocemente invecchiata.

Del dipinto storico di Antonio Zona rappresentante il Pisani reso alla libertà non faccio parola avendone questo giornale ripetutamente discorso. Ma volli ricordarlo come una di quelle opere che ci consolano perché foriere d'un'epoca nuova nell'arte che sta per venire.

Milano, Ottobre 1857.

ESPOSIZIONE DI GENOVA.

II. (1)

Quadri di genere, paesaggi ec. Ulisse Borzino, Buzzi, Cabianca, Borrani, Buonamici, Mazza, Leopoldina Zanetti, Tetar Van Elven, Cannella, Moricci, Cambiaso, Calvi, Markò, Camino, Gamba, Beccaria, Larignani, Giuliani, Valentini, Benisson, Luxoro.

Ed ora a trovar qualche cosa ove possa esser sincera la lode ci conviene arrestarci ai soggetti di genere. Pittori veri di genere Genova non ha, ché l'insegnamento nell'accademia Ligure è classico per eccellenza, e rigorosamente imbevuti di quelle massime escono tutti i giovani pittori che ivi si educano. Ma i quadri di storia sono difficili a farsi ora; e fatti, spesso restano invenduti: talchè molti pittori cercano nel genere dei soggetti più facili e più facilmente intesi dalla folla. Sennonché le prime istituzioni si travedono sempre sotto questa mutata esistenza, né mai forse giungono ad acquistare quella spontaneità plasmata sul vero, quel tocco facile sebben qualche volta scorretto del pittore di genere; gli occhi di piega si palesano sempre nella sdruscita veste della contadina; le linee delle teste, delle mani, si risentono sempre dell'insegnamento accademico: è la natura vista dietro uno specchio di convenzione.

E ciò appare evidentemente nel quadro di Ulisse Borzino *Il Rosario*, una di quelle scene che di frequente s'incontrano sulla riviera, quando il cielo che si rannuvola e l'onde del mare che sempre più rapide ed alte

(1) Vedi sopra a pag. 312.

s' incalzano, fanno tremare il cuore alle donne dei pescatori, ch' escono dalle casuccie alla spiaggia, e visto il mal tempo, si raccolgon tutte a preghiera pei loro cari lontani. Quantunque delle molto simpatiche figurine vi sieno, e specialmente il gruppo della vecchia madre sulle cui ginocchia s' appoggia una bella giovinetta seduta a terra, sogguardando paurosa ai cavalloni ché vengono a frangersi alla riva : — quantunque la composizione ne sia saggia, e sia felice l' idea di quella bionda fanciulla che ritta in piedi domina tutte le altre figure, e cogli occhi alzati e le mani giunte quasi volesse personificare la fede e la speranza, stacca dal solo squarcio di cielo sereno in tanto ammassarsi di nubi : — quantunque tutta la tela sia condotta con amore e qualche testina molto espressiva e simpatica : — pure manca il pregio principale di tali quadri, quella naturalezza, quella confusione, quel realismo, direi quasi, del vero. L' effetto di luce diffusa non è bene ottenuto, che tutte quelle figure s' indovinano studiate ad una ad una alla luce concentrata dello Studio, poi avvicinate l' una all' altra sulla tela : per conseguenza la composizione manca di spontaneità, di slancio, né son le sdruscite e rappezzate vesti delle pescatrici quelle che indossano le povere donne. Di tal soggetto, di tali gruppi, quale partito avrebbero saputo trarre gl' Induno maestri di tal genere !

Da questa savia e vera scuola esce il bel quadretto di Buzzi — *La lezione di lettura.* Dal solo titolo indovinate già quasi il quadro : una vecchia nonna che vicino al camino che si spegne fa leggere sulle sue ginocchia una bimba, che pare volga più in mente la sua bambola vicina che le nojose lettere dell' alfabeto di cui quella sua testina non può proprio ricordarsi. È un quadretto che si riconoscerebbe, tra cento, della scuola Lombarda : ne ha tutta l' intonazione generale, tutti i passaggi dolcissimi d' una tinta all' altra, in molte parti il tocco del pennello, l' insieme armonico e vero. È una tela che a prima vista piace moltissimo, — quantunque analizzata con occhio severo in molte parti non resista all' esame, come per esempio nella testa della ragazzina, incerta di contorni e non simpatica di forme, in quella stessa della vecchia, ed in molti particolari non toccati con quel franco e gustoso pennello che è parte integrante della bellezza di questi quadri : si finisce forse col dubitare che il pregio principale di questo dipinto dipenda più dalla eccellente scuola donde uscì, che dal non comune ingegno dell' artista. Poi, ci permetta il sig. Buzzi una riflessione : son già tre anni che una ragazzina più, una ragazzina meno, la stessa vecchia presso il focolare semispento ricompare all' esposizione di Genova. Per bella che sia viene a noja : per certo non è prudente arrischiarlo ad un artista mentre la vita intima gli offre tanti infiniti soggetti interesssanti al pari di questo.

Come pure più nobile forse ed interessante soggetto potea scegliere il *Cabianca* che il suo *Lunedì dei ciabattini,* ignobile rappresentazione di ozio e di gozzoviglia, che si estende fino ad una giovine donna e ad una povera ragazzina che cresce alla mala scuola. La pittura familiare, ove voglia farsi perdonare il suo genere secondario e leggero, bisogna non si scordi che deve avere uno scopo più alto di queste trivialità, e che il giudice non affatto grossolano è molto più rigoroso quando s' incontra in quadri come questo, se anche perfetti dal lato dell' esecuzione, che quando deve giudicar opere non affatto buone ma dove brilli pure un pensiero elevato, un affetto, uno scopo di migliorare e commovere il popolo. Il quadretto del

Cabianca è bastantemente bene colorito e dipinto pezzo a pezzo, ma l'insieme manca di rilievo e pare che quelle figure si attacchino l'una all'altra. Il tono generale non manca di luce, d'una certa armonia, ma il complesso del quadro è freddo, e non vi scorgi neppure quella vita, quella franca cordialità ed allegria che in generale avvivano i banchetti del povero.

Dopo questi, quadretti di genere un po' cercati e condotti non vi sono: ché non so neppure se si possa ascrivere a questa categoria *Il veglione* del vostro Borrani: strano e difficile assunto, pure toccato con somma disinvoltura e gusto di colore, e che generalmente piace moltissimo alla turba che non considera che la scorza lisciata dell' arte, e s' appaga della verità di quella confusione d' una festa, di quel brio, di quei colori sì vivaci e sì armonici. Ma io (e mi troverete forse difficile) tra tanta folla vorrei vedere almeno qualcuno di quei volti senza maschera, e quantunque in un angolo, ma incontrarmi in uno di quei mille episodii che spesseggiano anche nell' allegria delle danze, — un episodio che formasse un qualche chiaroscuro morale, e desse un po' di vita ed emozione reale e non fittizia a quella grande mascherata. Perché gli artisti trascurano ciò tanto spesso? perché non scendono qualche volta ad interrogare un po' profondamente la loro memoria ed il loro cuore? avviverebbero di ben altro incanto le loro tele. Almeno una tal quale espressione cercò il Bonamici nel *bacio*, ma è stile che confina molto con certi pasticci francesi, e non si può amare in Italia dove ancora non siamo giunti a quel grado d' incivilimento dal quale Dio ci scampi.

Ed ora m' arresterò anche per questi quadri di genere, né vi farò la nomenclatura d' una folla di mediocrità delle quali non potrei dir bene e troppo mi penerebbe dir male. La vita dell' uomo messo spensieratamente nella difficile carriera dell' arte senza averne sortito da natura il genio e l' imaginazione, è abbastanza circondata di spine, senza che il critico severo vi aggiunga i suoi rimproveri ed i suoi scherni.

Tale non sarà certo quella del Sig. Mazza di Milano, che tocca gli animali con un gusto ed una verità non comuni. Invero gli anni passati ci parve vedere qualche suo piccolo dipinto migliore di questo, ed eravamo in diritto d' aspettarci da lui qualche cosa di più completo; ma pur come sono *La madre e il figlio* e *L'addio alle Alpi* meritano gli encomii di qualunque per poco intelligente che sia. Il primo (due sole teste d' una capra ed il suo capretto) piuttosto che un quadro finito potrebbesi chiamare uno studio dal vero: ma son sì piene di vita quelle teste, toccate con un pennello sì fino e franco, sì vere in tutta l' estensione del termine, che meglio di molti quadri meriterebbero d' adornare le pareti non che d' uno studio, d' un salotto. L' altro ci mostra una piccola montanara, che tutta rannicchiata in sé dal freddo studia il passo attraverso una china sprizzata di neve, e seco trae la fida giovenca abbandonando entrambe le vette che l' autunno comincia a gelare per ridursi ai più tiepidi pascoli ed alle calde stalle della vallata. Le roccie non conservano più che pochi fili d' erba gialliccia, la prima neve s' è posata sui minimi ripiani, ed il fondo è tutto chiuso da una montagna che s' innalza a picco; tutta la scena è mesta, ed appena sull' orlo della tela scorgesi tra punta e punta qualche lembo di cielo. Il concetto di questo quadretto meriterebbe d' essere svolto con più amore e sarebbe suscettibile di molta più condotta ed effetto. Invece in molte parti trascurato, non è studiato in nessuna, tranne che nella vacca dipinta colla

solita maestria del Mazza, ed è triste veder dell' opere che con un poco più di tempo ed amore riuscirebbero felicissime, tirate giù di fretta e quasi disprezzando l' arte ed il pubblico.

Tale difetto non può rimproverarsi all' interno con animali della signo-gnora Zanetti Borzino: qui anzi, tutto è ricercato e condotto, ma nel gruppo delle capre è lunge dall' arrivare alla fluidità del tocco ed alla verità degli animali del Mazza. Il solo, forse, merito reale di questo dipinto, sta in un raggio di luce viva, concentrata, e giusta, che da un' alta finestrella cade a piombo sopra il gruppo di due fanciulle e degli animali; — l' intonazione generale del quadro è buona, ma nel pennello si manifesta l' inesperienza e l' incertezza, e tutto in questa piccola tela è accozzato senza un pensiero che leghi, senza un insieme, senza un concetto. Io ricordo d' aver visto, or son tre anni, un coraggioso tentativo della Zanetti Borzino, di paesaggio storico: certo, questo genere di pittura, di cui Massimo D' Azeglio fu, si può dire, l' iniziatore ed il maestro in Italia, è troppo difficile perché molto non restasse a desiderare in quel quadro: pure per la novità e l' arduo di quell' assunto, quella tela incontrò molto favore: chi il crederebbe ? . . . . d' allora in poi, la Borzino come spaventata s' ostinò a non tentar più quella via che aveva incominciata sì lodevolmente, ed ora ondeggia tra il paese, la veduta, la marina ed il genere. S' ella mi permette un' osservazione, e prego sia ricevuta coll' amabilità d' una signora e colla cordialità colla quale è porta, io le dirò che la vita è corta e l' arte lunga e difficile ad esser trattata anche da chi s' attiene ad un solo suo ramo, e che tali ondeggiamenti tornan fatali ed infiacchiscono il pennello, non permettendo che tutti i forti studii, tutte le idee, tutte le aspirazioni sien rivolte ad un fine.

Quella paziente ed utile razza di quadrupedi, che mentre prende più bastonate che pane è sì necessaria e cara a quest' altra crudele razza umana, s' ebbe quest' anno l' onore di tre ritratti all' esposizione. — In uno (altro quadretto della Borzino) porta sul suo dorso una ragazzina che mentre la madre s' è inginocchiata a pregare davanti una croce che scontrò sul sentiero, giunge anch' essa le manine ad una divota avemmaria. — Ma non è troppo bella la donna che gli toccò a padrona, non bello soprattutto il suo figlio; gli alberi che fiancheggiano la strada sono cupi e pesanti, ed egli non è un bell' esemplare della sua specie. — Nell' altro (costumi della campagna romana, del Bellucci) bene: — bene, sotto un ardente raggio di sole, un' acqua non molto limpida in un abbeveratojo della campagna romana, mentre una fresca contadina col pittoresco costume di quella classica terra sta attendendo pazientemente ch' egli si sia refocillato. Neppur qui è molto bello, ha un perrucchino grigio che gli copre gran parte del muso, — ma che cosa non è bello e piacente sotto quel vivace raggio di sole romano ? . . . Nel terzo ? — si annoja ! e se vedeste che bella miniatura all' olio è mai questo povero *asino che si annoja* ! Tetar Van Elven riassunse in questo piccolissimo quadretto tutto lo spirito, tutto il gusto di colore e di tocco che per solito sparge sulle sue tele: si annoja il poveretto, mentre delle femminette non dan mai termine al contratto della mercanzia ch' ei portava sul suo dorso. Tetar Van Elven , olandese, ma ora dimorante da lunghi anni a Torino, oltre questo graziosissimo epigramma ha anche *L' interno della cattedrale di Liegi*, dove non sai se ammirar più la finitezza del lavoro, la luce vera e dolcissima sparsa sull' ampie navate, il cor-

rettissimo disegno, od il tocco intelligente e leggiero. E tali pregi tutti, aggiuntovi un più pittoresco e libero tocco, si scontrano nell' *Improvvisatore*, altra piccola tela dell' istesso artista: le grandi macchiette, sedute, sdrajate a terra, aggruppate dintorno a colui che improvvisa, sono d' una bellezza di colorito e di pennello da non dirsi, ed i toni caldi, brillanti, quantunque ritoccati di questo gruppo, contrastano con quelli freddi e lucenti delle case di pietra viva che gli fan fondo. Questo quadretto è in verità il giojello dell' esposizione, e per quanto lo guardassi con occhio indagatore, non ci trovai una menda: — Tetar Van Elven è un possente colorista.

E questo colore sì brillante senza che nulla vi stoni, sì intonato malgrado tanta luce, sì vero nella sua bellezza quasi ideale, resta come un abbagliante raggio di sole negli occhi scostandosi dalle sue tele, e nuoce molto a quelle che si vedon dopo. E forse, se questo non fosse, parrebbe più giusta ed intonata la *Veduta di Genova dalle logge Doria* della Zanetti Borzino, ma quel confronto sì immediato fa sembrar monotona di tinta tutta la parte della città indietro, e non abbastanza spiccato il grande *dettaglio* dello scoglio di Santa Simbania a manca, che abbisognerebbe forse d' un raggio di luce più viva, più differente dal resto del quadro. Pure malgrado ciò si vede ch' ella impiegò ogni suo sforzo ad essere esatta, ed a riprodurre davanti alla città la infinità di navi e barche d' ogni sorta che popolano il porto di Genova; e soprattutto è lodevole per un partito di luce più conservato, e cui tutto, ogni menoma tinta o tocco, tende a dar risalto; quantunque forse quella luce vivissima nell' acqua non sia scrupolosamente vera, ed il Mediterraneo sia più azzurro di quell' acqua che ricorda troppo colle tinte verdastre le lagune dove nacque l' artista. In generale si vede in essa il desiderio di far bene e di veder giusta la natura, — ma all' atto di tradur sulla tela le proprie osservazioni, la mente e la mano falliscono; — pure bisogna tenerle conto anche della buona volontà. V'accennerò ancora di volo, a modo di catalogo, una grande marina, ed alcune piccole vedutine di Genova della Borzino, una *veduta lungo l'Adige* di Cannella, una *veduta di Firenze* del Moricci, due piccole *vedute di Genova* del Cambiaso, e due di *Chioggia e Menaggio* del Calvi (è giustizia notare che quest' artista avanzò d' un grandissimo passo nel bene degli anni scorsi), perchè non affatto cattive; — poi vi pregherò a passar meco in rivista i paesaggi, parte molto importante nell' esposizione di quest' anno.

Ve ne sono d' ogni scuola e d' ogni maniera. Dallo stile finitissimo, naturalista per eccellenza, che ci venne dall' Alemagna, e quello che vede la natura per più larghe masse, e trascurando una folla di particolari si preoccupa dell' insieme e dell' effetto finale, — fino a quello che da pochi anni s' iniziò in Francia, e tralasciando, si può dire, ogni contorno deciso, non cerca che la macchia e l' effetto vero di colore, — tutti i generi hanno dei degni rappresentanti. Carlo Markò, figlio al celebre paesista ungherese, è a capo dei primi. Camino signoreggia nel secondo stile che è stile eminentemente italiano, ed il Valentini primeggia nobilmente nella terza scuola, e fa quasi piacere colla sua somma abilità quella maniera si discosta dalla nostra: — tutti gli altri, per infinite gradazioni, si aggruppano dintorno a questi tre: non obliando che vi sono alcuni cui natura negò talmente il dono di veder giuste le sue bellissime opere, che non puossi, per buona

volontà che ci si metta, classificare in nessun modo la loro scuola; — è uno stile a parte.

Carlo Markò ha un grande paese, un *motivo presso Siena.* Ciò ch' io trovo, quasi, di più riprovevole a questa scuola (nè so se altri sarà della mia opinione attesa la grande fama del Markò nella vostra bellissima Firenze) è la monotonia straordinaria delle composizioni, ed in generale degli assunti di colore: — può ben darsi che sul vero trovinsi qualche volta accidenti di terreno, di rupi, e forme d' alberi simili a questi, ma ciò non è sempre, e la natura è dappertutto sì varia ne' suoi aspetti, — e sì vario nelle differenti ore del giorno e ne' diversi paesi ne è il colore e l' intonazione generale, mentre qui son sempre gli stessi toni caldissimi, giallastri sul davanti, gli stessi verdi sfogati negli alberi, ne' cespugli e nell' erbe, gli stessi azzurrini vaghissimi né lontani, lo stesso tocco diligente e fino, ma sempre minuto. Il padre Markò col suo grandissimo ingegno, era riescito ad armonizzare tutto ciò in sorprendenti tele, che colla loro bellezza facevano scordare ciò che v' era in esse di troppo uniforme; — ma i signori ed i seguaci di quella scuola, eredi delle sue massime e non forse altrettanto di quella mente creatrice e possente che le animava, ne scoprirono molto più evidentemente il lato debole. Parzialmente guardati pezzetto a pezzetto questi quadri sono quasi sempre belli; — v' è uno studio del vero sì bene inteso, tanto amore a riprodurlo, tanta verità di tinta e di quei mille piccoli effetti della natura, che incanta; — ma tra tanta verità (e questo parrà un assurdo) l' insieme finale di quelle parti non è più vero, non colpisce per un riflesso della semplice, grandiosa natura; — è la parola e non lo spirito.

E queste considerazioni generali, e non altro, mi pare s' adattino al grande come ai piccoli quadri, di Carlo Markò, ed ai pochi altri, molto più inferiori, di quella scuola, che gli son presso. Non altrettanto forse ai due paesi con animali di Andrea Markò dove trovo un tocco più libero, una maniera di vedere il vero più larga e sciolta, delle tinte più uniformi e più semplicità di terreno.

Ma se da questi, attraversata una sala, ci rechiamo davanti ai quadri di Camino, il respiro si scioglie più libero dal petto, come quando dall'aria odorata d' una chiusa ed elegante stanza, si esce a respirar la brezza libera dei monti profumata dal lieve alito delle piante selvagge. Un che di grande e semplice come la natura ci colpisce a primo aspetto, ed in quei cieli scintillanti di luce ed immensi, lo sguardo s' oblia. — Non tutti però i quadri di Camino son belli; ché anzi non havvi artista più ineguale di questo; non che qualche volta gli manchi la potenza, ma spesso il tempo o la volontà, e questo mi pare non lieve fallo: — però, quando egli vuol darsene la pena, produce quadri che come i *pascoli di Prato gelato*, sono belli davvero. Male potrei colle mie parole rendervi conto di questo quadro, la cui principale bellezza sta nell' aria, lucente, infinita, dove bianche nubi s' accavallano l' una sull' altra diafane e leggiere velando le colline all' orizzonte, — nel tono generale dell' erba alta e fiorita, non brillante, ma verissimo, — nella bella forma della massa d' alberi nel mezzo, nella semplice composizione, nel franchissimo pennello: appunto pella sua grande semplicità è difficile il parlarne, e non si può che finir col dire — è vero.

Un altro grande quadro di Camino, *La cima dell' Alpi*, è pur bello, ma non quanto il primo. Un cielo serenissimo, che vela quasi d' una lucida

nebbia le ultime cime coperte di neve, poi gioghi e gioghi infiniti, e vette, e valli che si succedono l' una all' altra e sempre più avvicinandosi si fanno distinte. A manca il ripido pendio d' un monte tutto in ombra che sorge fino a mezza china coperto d' abeti, poi sterile, sparso d' immensi macigni, di ghiaccio e di nevi; sul primo piano il dorso d' un monte tutto vestito d' erba ispida e di musco, che s' interrompe inaspettatamente a diritta, e piomba giù a picco in un burrone, nel cui fondo scorron l' onde azzurre d' un torrentello alimentato da quelle eterne nevi. — È una tela d' un grandioso imponente, ma dove qualche tinta, e specialmente tutta la parte a manca, è molto azzardata per non dir falsa, le particolarità troppo trascurate, ed i primi piani troppo visti per masse di tinte uniformi. Oltre a questi ha due altri quadretti, troppo a sé stesso inferiori.

A lui s' accostano, — Gamba col suo *Estate sulle Alpi*, dove qualche tinta di neve in ombra e l' insieme generale è buono, ma rileva dall' ammanierato piuttostoché dal semplice di Camino; Beccaria coi *Dintorni d' un lago*, che sarebbe un buon quadretto per tutt'altri, non per lui che ha potenza di far molto di più e ci aveva avvezzi a considerarlo artista di molta vaglia; Piacenza, colle *Rovine d' un castello*, semplice tela d' insieme con qualche tinta pur vera e simpatica, ma dove la natura è vista troppo per sommi capi; Larignani, valente giovine, che ha due piccoli e piuttosto belli paesi di composizione, e che pare vada modificando il suo stile dietro lo stile francese, che apertissimo si mostra in Giuliani. *I dintorni di Rivara* di quest' ultimo artista, è una boscaglia toccata con gusto e franchezza, dove la luce che scende sul terreno frastagliata dai mille rami e dalla fronda è vera e brillante: e' ci pare che questo genere più assai si presti all' indefinito, all' intralciato degli alberi e boschi, che alle vedute propriamente dette di casali ed altri oggetti che abbiano una forma distinta ed abbisognino d' un contorno preciso; — come la *Rimembranza di Viù*, altro quadretto dello stesso autore, pur buono abbastanza ma non tanto come il primo.

A chiunque, esule dalla Lombardia, darà il caso che gli occhi si posino sul *Cassinale* e sulla *Prateria in Lombardia* del Valentini, batterà più forte il cuore all' imagine viva dell' amata terra, a quella tranquillità velata di cielo immenso, a quell' orizzonte di pianura che si sfuma colle nubi, ai noti alberi, alle note acque: — e quantunque l' artista debba certo preferire gli altri due, *Interno d' un bosco nelle valli del Ticino* e *Bosco con stagno d' acqua*, sarà sempre verso quelli che lo trascinerà la sua simpatia. Il Valentini assunse interamente lo stile che ultimamente ci venne da Francia: guardati davvicino i suoi quadri non presentano che una moltitudine di tocchi, di lineette, di sprizzi di colore come dati a caso, e sarebbe quasi impossibile segnare un contorno a que' suoi tronchi d' alberi ed a quelle masse di fronda; — ma a due passi di distanza tutto ciò assume una verità ed una vita straordinaria, e quell' istessa incertezza e confusione di colore e di tocco rammentano benissimo il primo sguardo che si porta sulla natura, quando l' occhio che non ha avuto ancor tempo d' analizzarla parte a parte non vede che l' insieme della scena che gli si presenta. Nel bosco del Ticino ciò è più evidente che in ogni altro. Gli è un sentieretto che s' interna tra gli alti alberi di pioppo nero che crescon fitti ed esili l' un presso all' altro nelle boscaglie vicine ai fiumi; — l' ottobre ha già indorate e imporporate le lor foglie, già il terreno ne è coperto, e dei ra-

gazzetti sono occupati a far fasci delle rame secche e cadute; — un lucente raggio di sole passa attraverso le fronde diradate e viene a cader sovr'essi, — un brillante raggio che scintilla in quel cupo del bosco, ed avviva tutta la scena.

È un quadro che sotto l'apparente franchezza e non curanza colla quale è dipinto, cela un lungo lavoro; — non dirò fatica poichè l'effetto ne è sì spontaneo che non può essere faticato. Dipinto a poco più che chiaroscuro in principio, si vede velato, poi ridipinto in parte, poi velato ancora, — poi tolta colla spatola tagliente la velatura sui punti più rilevati di colore, e così via via, finché l'effetto finale riesca: ma ciò non è apparente che ad un'attentissima osservazione, e per la massa son cose di getto. *Il bosco con stagno d'acqua* è più semplice d'assunto, di colore e di pennello: una mezza ombra, quasi di crepuscolo, si stende su tutta la tela, e l'acqua tranquillissima, dove sornuotano le fresche foglie della ninfea, riflette senza nessuna variazione, sennonché d'una tinta alquanto più cupa, il verde freddo e simpatico de' pioppi: — è un silenzio ed una calma soave in questa tela, non disturbata da nessun tono o tocco che disaccordi.

Un'altra gradazione di scuola bisogna che vi accenni ancora, abbenché non abbia che un solo rappresentante: la vecchia scuola milanese del celebre Cannella, che si palesa nei due piccolissimi ed oltre ogni dire graziosi quadretti del Benisson, *Opulenza e Povertà*: dipinti con gran gusto e con colorito molto armonico e molto brillante. Come pure v'accenno al nome di Luxoro, giovine paesista genovese che potrebbe forse avere un bel nome nell'arte, ove si sciogliesse da troppo minuzioso tocco, e s'ispirasse ad una scuola più vigorosa ed ardita.

Non vi parlo della Scultura, perchè Cevasco, Varni, Rubatto, i migliori nostri Scultori, nulla mandarono quest'anno alla pubblica mostra, la quale sotto questo rispetto riuscì debole assai, e, tranne forse un ritratto del Ramognino, degna della pace dell'oblio.

E questa pure sia anche a tutte le altre opere brutte che abbondano tra i diligenti e cari quadretti già ricordati e che non meritano il conto di tenerne discorso, perchè le dure parole che si vorrebbero dire di rado correggono chi è infetto del male, e servono a svegliare orgoglio soverchio negli altri.

ESPOSIZIONE DI BOLOGNA.

Muzzi, Serra Zannetti, Belvederi.

La nostra Società Promotrice di Belle Arti ha pur quest'anno, nell'Ognissanti, aperta l'esposizione consueta, nelle sale e nelle gallerie dell'Accademia. Quarantotto opere sono state presentate e messe in mostra ponendole intanto sulla bilancia del pubblico, il quale avendo in petto l'istinto de' Carracci per eclettismo, il gusto di Guido, il sentimento del Domenichino, il buon senso dell'antica scuola bolognese, distingue l'oro di coppella dal falso metallo, e discerne, e giudica, e dà il suo ad ognuno. Sen-

tenziate da questo pubblico, passeranno poi allo squittinio del Consiglio dirigente della Società, e saranno, o no, acquistate, giusta il merito e il prezzo rispettivo. — Ciò annunziandovi, mi farò brevemente a dir di quelle sole opere che per importanza d' argomento e per bontà d' esecuzione sieno degne di memoria.

Primeggia una tela ad olio di *Antonio Muzzi*, alta 3, 10, e larga 2, 32, dov' è rappresentato il Galvani che fa la prodigiosa scoperta dell' animale elettricità. Stava egli in compagnia della moglie e di alcuni amici e parenti in una sua camera di studio dov' era una macchina elettrica su d'una tavola, e dove pur trovavasi una rana scorticata e decapitata, che forse servir doveva per istudio d' anatomia. Volgendo a giuoco uno degli astanti il disco vitreo della macchina, trovandosi la rana morta nell' aura elettrica, ed essendo tocca per caso da un altro con un coltello anatomico cominciò a divellersi e a dar tremiti cogli arti inferiori, quasi fosse intera e viva; al quale fenomeno ponendo mente il Galvani, e ripetendolo e variandolo con acconce sperienze annunziò al mondo scienziato l' esistenza del fluido nerveo, la possanza dell' animale elettricità, il commercio mirabile fra muscoli e nervi; una scoperta a dir breve che partorirebbe infiniti prodigii; una nuova scienza che da lui avrebbe nome: scienza contrastata e difesa, depressa e trionfante, le cui applicazioni, d' ogni modo, i cui portenti futuri non è forse mente d' uomo che possa in oggi antivedere. Ecco il tema non felsineo, non italico, ma mondiale, che il Muzzi ha trattato con amore artistico pari all'importanza della scelta. Ecco una sala di studio, illuminata dal fondo per mezzo d' ampia finestra aperta sino al piano. Viva è la luce che si diffonde sulle sei figure di naturale che trovansi nella camera, e che perciò son tutte cavate di rilievo per ombra e riflessi contro al chiaro. Difficile assunto, con felicità superato. Il Galvani vedesi primo sulla sinistra in atto di chi tocca col coltello anatomico i nervi ischiatici d' una morta e nuda rana, cui manca il capo ed il torace, nè altro rimane che un po' di spina e di midolla dorsale comunicante coi detti nervi. Un giovinetto, ubbidiente a' cenni dell' anatomico, volge il disco della macchina elettrica; l' animale mutilato si divincola e rattrae; la moglie del Galvani (prima figura a destra) s' alza ratta dalla sua sedia, s' appoggia alla tavola ed osserva attentamente; un vecchio amico seduto, tutto in sé stesso si raccoglie tra meravigliato ed esultante: un altro vecchio, addoppato al giovine che gira il disco, sporge innanzi lo sguardo a quella nuova sperienza: un servitorello, che trovasi a tergo del sapiente, si studia pur esso di vedere: il grand' uomo sperimentatore s' esalta alla vista del concitato fenomeno, e par che dica come Archimede: *l' ho trovato, l' ho trovato*! — Il fatto è così espresso; le figure sono giudicate ben composte e di buon disegno; il colore vario e naturale secondo il sesso e l' età; del secolo scorso le vestimenta, ché il fatto accadde nel 1787. Aveva allora il Galvani 49 anni; e appunto li mostra: la moglie forse 35, ma sembra nel dipinto alquanto più giovine: come sembra a taluno che le mani dell' uomo illustre (direttamente campeggianti contro la viva luce del fondo) siano un po' più diafane che forse non è il vero. Questi i pregi, queste le mende che si avvisano nella tela del Muzzi: ma però tutti gli danno lode per la scelta dell' argomento, per la buona composizione, per le vinte difficoltà; pel rilievo nelle figure, pel sentimento dell' anima trasfuso vivo nel suo quadro; sicchè

mi pare che l'autore a buon diritto possa sclamare col poeta: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Il prof. *Gaetano Serra Zannetti* ha derivato un accurato dipinto di due figure dalla TANCREDA del Pellico, rappresentando quel passo ove il Saluzzese, in sul principio della Cantica introduce dialogo fra il vecchio Eudo alpigiano (già vassallo d'Adalberto di Saluzzo, ed ora abitator romito d'un antro orrido in Val del Chiusone) e la sua figlia giovinetta Tancreda, ch'ivi, ignara del mondo, vivea col padre libera vita, aspra, felice, come belva innocente. E il passo della Cantica, scelto e rappresentato dal pittore, è quel che segue:

Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.

Quest'è il fatto rappresentato. Eudo, seduto in un sasso, cupamente pensa; Tancreda, in piedi accanto a lui, gli accarezza le chiome, sollevandole dalla fronte con amabili maniere. Ben intesa è la scena, aspro il luogo alpestre, forte ed adusto il vecchio Eudo: ingenua e schietta è la fanciulla, la quale agl'intelligenti pare un po' troppo delicata, e non bene acconcia a trattar l'arco e ad atterrare le belve. Si vorrebbe insomma più virile e di persona e d'aspetto; il che forse avrebbe ottenuto il pittore, meno accarezzando la tela, e dando più ombra e meno smalto a tutto ciò che è carnagione.

Gaetano Belvederi ha tratto un buon quadro da questi versi dell'Ariosto:

Rodomonte . . . . .
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato,
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.
Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco vi debb'esser chiaro;
Conoscere ISABELLA si dovria,
Che il corpo avea del suo Zerbino caro.

Il Romito tenendo a mano il cavallo carico del feretro, consola la desolata Isabella che piangente e sospirosa volge lo sguardo al cielo da cui aspetta conforto e segue il compagno verso il luogo destinato a dar sepoltura a Zerbino. Quantunque il dipinto non senta di quel fare sicuro che distingue l'artista dall'amatore; pure il gruppo è bene composto le figure rilevate, il fatto espresso con verità e passione; studiato il colore, se non forse alquanto livido-verdastro nel còllo d'Isabella. Ma il buono prevale, e il giovane dipintore va da tutti lodato. (*Continua*)

ESPOSIZIONE DI PERUGIA.

Il Prof. Marchesi che già illustrò in un bel libro le pitture con cui il Perugino decorò le sale del Cambio nella sua patria (*Il Cambio di Perugia*, Considerazioni storico-artistiche. Prato, Alberghetti e comp., 1854, 1 vol. in 8° di pag. 496), ci porge oggi in un piccol libretto (Perugia, Tip. Bartelli) notizie della esposizione perugina del passato settembre.

Noi ce ne passeremo con parole brevissime perchè quell'esposizione era *piuttosto meschina*, massime quanto a pittura. Ma l'autore ci avverte che ciò non vuol dire che l'Accademia non fiorisca di buoni maestri e di buoni scolari, e dice come per varie cagioni non poterono mettere in mostra molti lavori.

In fatto di scultura egli nota più opere del prof. Guglielmo Ciani commendevoli per naturalezza di panneggiamenti e per forza di espressione. Ricorda con lodi miste di critiche due gessi, rappresentanti *La prima ispirazione di Giotto* di Ettore Salvatori, il *S. Girolamo* di Alessandro Torelli, e varie opere modellate in creta.

Le pitture poche e di poco pregio; pure si ricordano: un bambino ignudo di Francesco Moretti, *pennelleggiato con molta franchezza, con brio e vivacità di colorito*; un nudo dal vero di Benedetto Faustini, *alquanto neglettamente, ma con franchezza condotto*. I ritratti di Tebaldo Fumi sono detti *sconciati*, ma di lui si ricorda come di buona maniera e ben disegnato un quadretto rappresentante un masnadiero.

L'esposizione aveva parecchi buoni saggi di architettura di Cesare Danti, di Antonio Reali, del prof. Sarti, di Gualtiero Marcarelli, di Nazzareno Biscarini, di Giulio Paganelli, di Alessandro Venanzi, di Claudio Cherubini. « Vi ebbero, dice il Prof. Marchesi, ancora parecchi altri saggi di copie degne di esser guardate e commendate, sia perchè tratte da classici esemplari, sia perchè eseguite con classico stile: ondechè, per quello risguarda in generale l'architettura, non può dirsi veramente che questa annuale esposizione fosse così scarsa e meschina, come fu rispetto alla pittura. »

Le pitture del Krüger a Berlino.

Da una nostra corrispondenza che molto ci fu ritardata ricaviamo le cose seguenti.

La Società istituita a Berlino a sostegno degli artisti bisognosi ha esposto al pubblico le opere del Prof. Francesco Krüger, artista chiamato a Berlino dall'ultimo re, e qui morto l'anno passato. L'esposizione quantunque non comprenda tutte le opere di questo illustre pittore (chè molte sono in Russia e in altri luoghi), è ricca

di ritratti, di grandi quadri, di disegni, e di abbozzi che danno a vedere la grande facilità con cui il Krüger rappresentava il caratteristico delle persone e delle cose per lui prese a trattare.

Eccettuata la grande parata « Unter den Linden, » i quadri a olio consistono per la più parte in ritratti sui quali i cavalli e i cani primeggiano. L'ingegno del Krüger si svolgeva peculiarmente in questa parte della pittura, non trascurando però lo studio del *costume* del tempo suo, e soprattutto dell'uniforme. Una lunghissima fila di schizzi a lapis ci mostra il *costume* di tutti i reggimenti dell'esercito prussiano e russo, non omesso neppure quello dei Cosacchi e Circassi.

Molto notevoli sono i quadri a olio rappresentanti il consigliere intimo Kasper; una rosa in un bicchier d'acqua, che è un capo lavoro; due scene domestiche; due grandissimi quadri con veltri dipinti da mano maestra; quattro copie esattissime di altrettanti quadri del Vandyck, le quali attestano come il Krüger intendeva le qualità de' grandi artisti.

Altri quadri rappresentano con mirabile verità il re morto, il re vivo e tutta la famiglia reale. Ma la perla della esposizione è una galleria di ritratti e schizzi a lapis a colori, eseguiti con ardita e geniale mano; e se dalle opere del Krüger non fosse venuto alla posterità altro che questi studii, egli resterebbe sempre uno dei più attalentati artisti: regna nel contegno e nella rappresentazione di queste spiritose teste una finezza di osservazione e di gusto artistico, che più e più attira la nostra attenzione. E in che amabile compagnia ci troviamo qui? Vediamo *in corpore* l'aristocrazia intellettuale della « città dell'intelligenza tedesca. » LA SCIENZA È RAPPRESENTATA: « in Alessandro Humboldt, nel Savigny, nel Lichtenstein, nel Varnhagen, nel Kortüm, nel Waagen, nel Diffenbach, nel Barez, nel Marheineke, nell'Hoto, nello Schelling, nello Schönlein, nell'Hahneman e nei fratelli Grim; » LA POESIA E LETTERATURA: « nel Tiek Lodovico, nel Gruppe, nella signora Von Paalzow, nel Pükler, nello Spieker, nel Förster e nel Relstab; » LE ARTI: « nel Rauch, nel Cornelius, nel Wach, nell'Hensel, nel Klöber, nel Begas, nel Wichman, nel Magnus, nel Hübner, nello Schoppe, nello Schinkel, nello Stüler, nel Von Schadow, nel F. Tiek, nel Gropius e nel Langhans; » LA MUSICA: « nel Meyerbeer; » LA UFFIZIALITÀ CIVILE: « nel Beut, nell'Arnim, nel Boitzenburg, nel Grolman, nel Redern, nel direttore delle finanze Küne, nel presidente Lamprecht, nello Stägemah, nell'Alvensleben, nel principe Witgenstein, nel Krausnik, nel Von Olfers, nel Lottum, nel Racziniski, nel direttore Borneman e nel direttore criminale Hitzig; » LA UFFIZIALITÀ MILITARE: « nel generale Brandenburg, nel Von Müfling, nel Von Tiele, nel Rostiz, nel Von Neuman, nel Von Reich, nel Von Reitzenstein, nel Von Tümen, nel Willisen ed in altri; » LA INDUSTRIA: « nel console Wagener, nel Borsig, nel banchiere Brüstlein, nei negozianti in generi d'arte Lüderitz e Sachse, e nel pasticciere Schaus; » IL TEATRO: « nel Mantius, nello Schneider, nel Gern, nel Bekman, nel Wauer, nel Rütling, nelle signore Krüger (nat. Eunike), Dekker (n. Von Schätzel), Carlotta e Augusta von Hagn, Crelinger, Berta e Clara Stich e negli sposi Taglioni. »

Fra tutti questi ritratti di somiglianza perfetta son caratteristiche due altre figure.

Chi non si ricorda del vecchio, che, celebre per la sua alta statura, si vedeva ogni sera ai teatri di quel tempo, che si incontrava giornalmente alla passeggiata e che a un tempo che la stampa periodica di Berlino consisteva in due soli piccoli fogli mattinali, era la vivente macchina di trasporto per tutte le novità cittadinesche?.... Il signor Barone Treskow. Eccolo là! — E poi quel piccolo omicino dalla giubba bigio-celeste, calzoni e sottoveste sempre del medesimo colore, che anno per anno, estate o inverno, senza soprabito, la berretta in mano, zampettava per le strade esponendo la sua testa calva alla influenza di ogni tempo! Chi dei nostri contemporanei

(tacendo dei vecchi Berlinesi) non vi avrebbe riconosciuto il parrucchiere del real teatro di corte, il sig. Warneke? . . . . Il Krüger ha conservato alla posterità in fedele effigie anche il suo viso benignamente affabile!

I quadri del Krüger empiono due sale; una terza sala e una camera contigua è consacrata ad un' altra esposizione, cioè ad una parte dei disegni architettonici, che ha lasciati il Prof. W. Stier, morto l'anno passato. Noi troviamo qui le vedute, i piani ed i disegni di molti monasteri in stile gotico, e di magnifiche cattedrali in stile bizantino e misto; quindi il progetto di un signorile palazzo comunale e di una sontuosa villa da eseguirsi in Buda-Pesth. Quello però che attirò più la nostra attenzione fu la veduta e il piano della Villa posseduta da Plinio il giovane nella Tuscia, disegnato dallo Stier dietro la descrizione che Plinio stesso ne fa (Epist. V, 6).

Serio studio scientifico sposa qui la fantasia creatrice, e dopo la numerosa compagnia, che ci circondava nelle prime sale incitando sempre di nuovo il nostro interesse sotto variato aspetto, ed in variata forma, ripigliavamo qui una seria e solenne tranquillità d' animo. Tanto più ci sentimmo allora capaci di avventurarci un' altra volta nelle precedenti sale per improntare di nuovo, prima di lasciare questo luogo, nella nostra memoria le molte relazioni, che passano tra le opere del Krüger e LA NOSTRA PATRIA. —

Ritrovamenti di opere antiche nel suolo romano

Negli scavi di Ostia cominciati già da più tempo si scopersero ultimamente nobili marmi e frammenti scolpiti, memorie epigrafiche di non poco momento e un nobilissimo edifizio di cui scriveva ai 19 decembre il Visconti commissario delle Antichità. « È questo il più sontuoso e splendido che siasi nelle nuove escavazioni veduto. La ruina lo presenta come intatto alle anteriori ricerche. Le cose già ritrovate danno argomento alle più liete speranze. Perchè in una vasta camera che fu rivestita nelle pareti d' alabastro fiorito e di quel rarissimo *cipollino* che dicono a *mandola*: sta in perfetta conservazione il pavimento di musaico a color di smalto e pietre, rappresentante fiori e meandri e intrecci di ornati di leggiadro disegno ed accurata opera. Vivissime sono le tinte degli smalti in rosso, in verde, in ceruleo: ottimo l' effetto dell' alternare di esse. In altra camera un musaico bianco e nero presenta in un quadro un Amorino che cavalca un Delfino spingendolo al corso con una sua frusta: composizione certo delle più vaghe dell' antica scuola e piena di quei classici spiriti che l' animarono. Altrove in un musaico, pure a bianco e nero, sono ritratti di naturale grandezza cinque atleti, uno dei quali, che è nel mezzo, corona vittorioso se stesso. Composizione che si lega al grande musaico lateranense delle terme Antoniane, e farà che in questo museo abbia sede. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO.

Libri Italiani.

Dante. Opere minori, vol. 3.°, Il Convito e le Epistole con illustrazioni di P. Fraticelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Compagni (*Dino*). Cronica fiorentina, agginntovi il Tumulto dei Ciompi e i commentarii dell' Acquisto di Pisa di G. Capponi. Firenze. Barbèra, Bianchi e Comp. 1 vol. in 24.°

Lettere scelte di *Pietro Giordani* proposte alla gioventù con un Discorso di *Filippo Ugolini.* Vol. unico in 18.° Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.

Della vita e delle opere di Silvestro Mariotti per *Emilio Francini.* Firenze, Tip. Bencini, opuscolo di 40 pag.

Montedelcico. Alla mesta e dolce memoria del dottor Curzio Costanti, Cenno necrologico. Firenze, Le Monnier, in 8.°

Il mondo nuovo pel 1858. Firenze, Galileiana.

Almanacco Etrusco Cronologico Statistico Mercantile, Anno III. Firenze, Tip. Mariani, un vol. in 8.° di pag. 368.

Delle Similitudini Dantesche e di una lezione del divino poema dichiarata barbara dal Biagioli, lettera del Dott. *Giuseppe Puccianti.*

In morte dell' Avv. Gio. Battista Sereni perugino, Adunanza Accademica. Perugia, Tip. Vagnini, in 8.° di pag. 62.

Rossi (*Adamo*). Cenno sulla vita e sulle opere del Prof. Antonio Mezzanotte. Perugia, Tip. Santucci, in 4.° di pag. 8.

Lacrime e fiori alla tomba di Bianca Battistini, Raccolta di prose e poesie inedite a vantaggio del pio istituto delle scuole notturne per gli artieri in Verucchio. Imola, Tip. Galeati. Edizione di lusso, in un grosso volume di pag. 452.

Pasqualigo (*Cristoforo*). Raccolta di proverbi Veneti. Volume primo. Venezia, Tip. del Commercio.

I Morti, Grido dell' anima per Filippo Mazzone. Casale, Tip. Casuccio in 8.° di pag. 16.

Il mondo sotterraneo, Notizie di Geologia accomodate all' intelligenza di tutti. Compilazione di *Salvator Muzzi.* Bologna, Tip. di Giacomo Monti.

Brofferio (*Angelo*). Le mie Memorie. Torino, Botta, vol. primo.

Castoldi (*Ezio*). Canti filosofici. Milano, Redaelli.

Suzzara Verdi (*Paride*). Del Progresso, Bozze di dottrina civile. Mantova, Agazzi.

Turchiarulo (*A.*). La proprietà letteraria. Napoli.

Marmocchi (*F. C.*). L' Impero Anglo-Indiano. Dispensa prima. Torino, Franco.

Bonghi (*Diego*). La Figulina di Castelli, lettera. Napoli, Nobile.